

Gift of the Charles A. Daly Family
in memory of
Charles A. Daly

Recorded

ST. PAUL OF THE CROSS

270.03
M82
v. 51-52

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LI.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLI.

035-

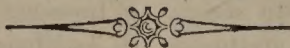
M

V.26c.1-

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



P

PAL

Palazzo Spada. Nel rione Regola, nella piazza *Capo di Ferro*, così detta dal nome del cardinale ch'eresse questo edificio, con magnifica architettura di Giulio Mazzoni piacentino, secondo la *Descrizione* del Titi, ma al dire del Cancellieri da Giulio Merisi, nel pontificato di Paolo III: ben proporzionato ne' piani, ha quello nobile con finestre e nicchie con bei profili e con ornamenti discreti, i quali però al di sopra sono abbondanti ma distinti. La facciata è tutta adorna di stucchi e bassorilievi, come lo è pure il cortile, lavori dello stesso architetto, che rappresentano le guerre de' Centauri, oltre molti busti e statue. Il palazzo passò poi in proprietà della famiglia Mignanelli, e da questa in tempo di Urbano VIII al cardinal Bernardino *Spada*, che lo fece rimodernare e arricchire di vari ornamenti dal Borromino, il quale rifecce anche la scala, e di più in un giardino al pianterreno eseguì una colonnata dorica, tutta dipinta in prospettiva. Si pretende da alcuni che di qui pigliasse il Bernini l'idea della sua sca-

PAL

la regia al Vaticano, quantunque opinò il Milizia, che piuttosto la colonnata dorica fosse imitata da detta scala, ciò che forse è più probabile. Nelle sale pianterrene si vedono 8 grandi bassorilievi antichi di marmo bianco, con figure quasi di grandezza naturale, rappresentanti altrettante storie favolose di Apollo, secondo il parere di Sante Bartoli, e trovate dal cardinal Fabrizio *Veralli* nel fabbricare la lunga scala, che scende al tempio di s. Agnese fuori le mura, tenute in gran conto per la loro eccellenza. Nella sala superiore trovasi la statua colossale di Pompeo Magno, tutta nuda, la quale ha nella mano sinistra il globo. Questa statua rara e veramente insigne, fu scoperta presso il teatro e la curia di Pompeo sotto Giulio III, e propriamente ne' fondamenti di alcuni edifizi nel vicolo de' Leutari, vicino al palazzo della *Cancelleria*. Essa giaceva interrata col capo sotto una casa e il rimanente della figura sotto un'altra, per cui i rispettivi proprietari ciascuno intera la voleva per sé. La questione fu portata ai tribunali,

e i giudici barbaramente sentenziarono si segasse la statua, e ciascuno de' proprietari si avesse il pezzo sottostante alla casa di sua ragione. Ma Giulio III impedì l'esecuzione di sì curioso decreto, e che il gran Pompeo fosse un'altra volta decapitato, comprandola per 500 scudi, che i litiganti si spartirono, quindi la donò al cardinal Capo di Ferro, che avea impedito tanto danno, il quale la collocò nel suo palazzo ove si ammira. Gravi archeologi affermano essere questa statua il simulacro stesso di Pompeo, eretto già nella curia, e ai piedi del quale con singolare combinazione i congiurati uccisero Giulio Cesare. Si pretende inoltre dai medesimi, che salito Augusto nipote di Cesare all'impero, facesse chiudere la detta curia, ordinando che la statua venisse trasportata nel luogo appunto ove dopo tanti secoli si rinvenne. La sala ove trovasi è tutta dipinta a prospettive, e di più sonovi 20 pitture a fresco che si attribuiscono agli scolari di Giulio romano o ai Zuccari. Avendo la statua subita la separazione della testa dal collo, poi gli venne restituita, ed essendo insorti negli archeologi clamorosi dubbi sopra la sua originale identità, furono recitate dissertazioni e stampati opuscoli *pro* e *contra*, per cui ne citerò diverse. Carlo Fea: *Osservazioni intorno alla celebre statua di Pompeo*, Roma 1812. Pronunziarono nell'accademia d'archeologia contro tali osservazioni, F. Aurelio Visconti e il conte Giuseppe Alborghetti, due dissertazioni. Quindi Cancellieri nel pubblicare alcune composizioni poetiche in lode *Della statua colossale di Pompeo Magno esistente nel palazzo del principe senatore Giuseppe Spada Veralli*, l'illustrò con note, e ci diede l'opuscolo: *Sonetti*, ec., Roma 1812. G. A. Guattani poscia stampò in Roma nel 1813: *La difesa di Pompeo ossia risposta alle osservazioni dell'avv. C. Fea intorno a quella celebre statua del palazzo Spada*. In fine della quale trovasi la *Biblioteca*

Pompeiana dello stesso Cancellieri: questi poi ci dà erudite notizie sulla famiglia Spada erede dei Veralli nella sua *Lettera al cardinal Pallotta*. Nel t. 6, p. 271 delle *Opere* di Luigi Martorelli vi è la *Lettera sulla logica della statua di Pompeo*. Oltre di questa l'edifizio contiene una raccolta di buoni e belli quadri, ma solo indicherò i principali. Nella 2.^a anticamera, Davide del Guercino, ritratto incognito di Tiziano, la strage degli Innocenti di Testa, la Carità romana di Annibale Caracci. Nella 3.^a camera la Giuditta e la Lucrezia di Guido, la disputa di Gesù coi dottori di Leonardo da Vinci, il mercato di Napoli e la rivoluzione di Masaniello di Michelangelo dalle *Bambocciate*, la Visitazione di del Sarto. Nella galleria Cristo preso nell'orto di Gherardo delle Notti, la Maddalena di Cagnacci, s. Giovanni di Giulio Romano, il rapimento d'Elena di Guido, Didone sul rogo del Guercino, Gesù portante la croce di Mantegna, s. Girolamo d'Alberto Duro. Nella camera che segue, Cristo del Caracci, il ritratto di Paolo III del Tiziano, la Maddalena del Guercino, ritratto del cardinal Bernardino Spada di Guido, due amorini di Correggio e parecchi stupendi paesi. Si ha del ch. Gaetano Giordani: *Intorno all'antica ed eccelsa casa Spada, cenni e note per le illustri nozze Spada-Veralli-Fieschi-Ravaschieri*, Bologna 1846.

Palazzo Stoppani o Vidoni. Nel rione. Eustachio, incontro la chiesa del *Sudario* de' savoiard, mirabile edifizio che dicesi eretto coi disegni di Raffaele, pei marchesi Caffarelli Minutilli, che il Vasari crede fosse murato da Lorenzetto scolare di quel sommo. Si pretende, che dopo essere stato in Vaticano, secondo diversi scrittori e Cancellieri (*Mercato* p. 10 e 84, ove riporta notizie sul palazzo), vi fosse alloggiato dai Caffarelli Carlo V, che donò ad essi l'area per edificare sul Campidoglio il *Palazzo Caffarelli*, e per memoria di tal dimora del-

l'imperatore fu collocata una lapide a piè della scala, poi rimossa; mentre del suo magnifico ingresso in Roma si può vedere il vol. XXXV, p. 178. Forse tale rimozione ebbe luogo per quanto si legge nel n.° 35 del *Diario di Roma* 1819. " Carlo V nel 1536 non istette altrimenti in questo palazzo, creduto disegno di Raffaele, come erroneamente leggesi in più libri. Egli in vero dal dì 5 aprile mercoledì di Passione, fino al giorno 18 in cui ripartì da Roma, ebbe alloggio nel pontificio palazzetto di Belvedere detto d'Innocenzo VIII presso il Vaticano, meglio dappoi accomodato da Pio IV per ricevervi ospiti principi ". A PALAZZO VATICANO dissi altrettanto, e citai i luoghi in cui lo avea ripetuto. Dipoi acquistò il palazzo il cardinal *Stoppani*, donde passò ai Schinchinelli, indi al cardinal Pietro *Vidoni* e suoi eredi. Il 1.° piano è d'un rustico alquanto risentito e con cornici di soverchio aggettate alle finestre. Il 2.° piano è con colonne doriche binate; le finestre sono ornate con molto buon garbo, e ciascuna ha per davanti una bella ringhiera di pietra, che sporgendo in fuori lascia libera la veduta da una all'altra, togliendo così l'impedimento che vi avrebbero opposto le colonne; il cornicione è liscio e benissimo adattato, però l'attico superiore nel 1801 fu aggiunto con disegno di Nicola Sansimoni o Giansimoni, e non fa bene. Le parti interne sono grandiose, la scala è comoda e a meraviglia ricavata; manca di conveniente cortile perchè il disegno non fu mai compito, tuttavia riesce uno de' palazzi più vaghi di Roma e piuttosto grave. Nell'appartamento pianterreno il cardinal Vidoni fece dipingere bellissimi uccelli di diverse specie. Inoltre in questo palazzo si conservano le famose tavole prenestine di marmo, d'un antico calendario romano trovato nel 1773 in *Palestrina* per opera del vescovo cardinal Stoppani, cioè i frammenti de' fasti di Q. Verrio Flacco ricordati da Sveto-

nio. Essi furono illustrati con dotta opera dal Foggini, e dati alla luce nel 1825, dopo restaurati, dal ch. Nibby con supplementi d'ordine del cardinal Vidoni proprietario de' medesimi. Nello scavare i fondamenti di questo palazzo si rinvenne un'antica e rozza statua mutilata, che fu posta in una nicchia del contiguo vicolo rispondente alla via papale e al palazzo Valle, quindi più tardi fu dato alla statua deforme come al vicolo il nome di *abate Luigi*. Questo disse ebbe origine dal nome di certo abate Luigi sagrestano della suddetta chiesa dei savoardi, ch'era come la statua di forme sfigurate e ridicole, e pel suo goffo ed arguto contegno resosi assai cognito, per bizzarria satiricamente molti cominciarono a chiamare la vicina statua col di lui nome, e gli restò divenendo famosa pei satirici. Il Cancellieri ci dà erudite notizie sulla medesima, e sulle altre statue che per vituperare la fama altrui si fecero parlare in diversi tempi dai maldicenti detrattori, citandone i libri e il *Monitore di Roma* del 1798 (sul quale può vedersi *DIARIO DI ROMA*) che ne trattarono, massime de' dialoghi tra l'*abate Luigi* e gli altri simulacri interlocutori, nel *Mercato*, p. 159 e 160, di cui darò un estratto. Spesso i mordaci poeti in Roma, per divulgare senza esporsi i loro motteggi, aggiunsero ne' loro dialoghi satirici (per divertirsi e ridere ad altrui spese, talvolta non senza dire qualche verità e sensate cose) per interlocutori le statue e simulacri famosi e tanto rinomati di *Marforio* e *Pasquino*, dei quali parlai a MUSEO CAPITOLINO e PALAZZO BRASCHI; del *Facchino* sotto il palazzo Simonetti ora Piombino, del quale feci parola nel vol. XXV, p. 178, XL, p. 112; di *Madonna* poi *Madama Lucrezia* che descrissi nel vol. XII, p. 88; del *Babui-no*, statua ch'è sulla fontana nella via del suo nome già ricordata nel vol. XXV, descrivendo il fonte a p. 179, rappresentante un satiro barbuto o Sileno co-

ricato, con zampogna o organo pastorale in mano; dell' *abate Luigi*, ed anche di *Scanderbegh*, di cui parlai a CROIA, ALBANIA, EPIRO, MACEDONIA e altrove, pel suo ritratto posto sulla facciata della casa che abitò in Roma, come descrissi a ALBANIA, e perchè non se ne perdesse la memoria, essendo stata la casa riedificata nel 1843, sul nuovo portone è stata collocata l' antica effigie con sua iscrizione. Lo Sprengero, in *Roma nova*, stampata nel 1660 in Francfort, indica in questo modo gli amici coi quali Pasquino suol fare i suoi dialoghi: *Haec statua, truncus ad Caraffae* (dal nome dell'antico padrone del palazzo Braschi) *palatium positus, habet convivales duo, Facchinum in via Lata, et Marforium in Capitolio. Pasquinum nobilibus, Marforium civibus, Facchinum plebi destinant.* Di molte lepide e argute satire, che la maldicenza o la calunnia pose in bocca ai descritti simulacri, a' loro luoghi le riporto: la satira ch'è così facile ai romani, fu ed è sempre eziandio il condimento de' divertimenti del *Carnevale di Roma*, del quale parlai ancora a GIVOCO.

Palazzo Strozzi. Nel rione Pigna, nella piazza (detta ancora delle Stimmate dalla chiesa dell' *Arciconfraternita*) e presso il vicolo del suo nome. La parte più antica appartenne ai Rustici, la più moderna agli Olgiati che fu architettata da Maderno; l'interno è bene spartito. Anticamente nel palazzo eranvi molti monumenti di scultura e buoni quadri, ma quasi tutto il duca Strozzi trasportò a Firenze ordinario suo soggiorno.

Palazzo della Tipografia e Calcografia camerale. Nel rione Trevi, presso la fontana omonima. Fu edificato d'ordine del cardinale Luigi Cornaro veneto, con architettura biasimevole di Giacomo del Duca siciliano, scolare del Buonarroti. Dipoi passò in proprietà di d. Olimpia Maidalchini-Pamphilj cognata d'Innocenzo X che l'abitò, ed appartiene ancora alla famiglia Pamphilj-Doria. Me-

diente annua corrisposta lo prese la camera apostolica e vi pose la *stamperia* del governo, da ultimo grandemente migliorata ne' caratteri e ne' torchi. A PALAZZO VATICANO celebrai Pio IV introduttore in esso della stamperia camerale, e Sisto V che pure ne fu benemerito. Presso e contiguo a questo palazzo della stamperia Gregorio XVI nel 1837, con disegno del cav. Luigi Valadier, vi eresse altro edificio, sovrastato nel prospetto dal suo stemma, per uso stabile della celebratissima calcografia camerale e dell'archivio della stamperia. Il n.º 51 del *Diario di Roma* 1837 fece la descrizione dell'edificio e riportò l'iscrizione in marmo posta sopra la porta: *Calcografia camerale ed archivio della stamperia.* 1837. L'importante stabilimento della calcografia molto egli protesse, per viemmaggiormente promoverel'arte d'intagliare e incidere in rame (d'alcune incisioni fatte da lui eseguire feci molto nel vol. XLVII, p. 94, 106, 114, oltre l'aver ordinato le descrizioni de' musei Gregoriano Egizio e Lateranense con rami), per cui vi si rinven- gono in copia le migliori stampe per vendersi, come si può leggere nel *Catalogo delle stampe della Calcografia camerale incise a bulino ed all'acqua forte*, Roma 1842. Lo stabilimento della calcografia ebbe origine da Benedetto XIV per conto della camera apostolica, già posseditrice di una ricchissima e preziosa raccolta di rami fatti incidere dai Papi in onore delle arti, ed a vantaggio dei disegnatori, incisori e calcografi. I Pontefici successori, massime Pio VI e Pio VII, aumentarono magnificamente l'importanza del classico stabilimento, a cui furono unite le celebri calcografie Volpato, Canova e Camuccini, quindi per volere di Gregorio XVI la celeberrima dei Piranesi (visitata da Pio VI come racconta il cav. Belli a p. 95 *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*) nel 1839 venne acquistata con aumento di gloria pel Papa mecenate delle belle arti e degli artisti.

Palazzo Torlonia in Borgo. Nel rione del suo nome, incontro alla fontana di s. Giacomo Scossacavalli che descrissi nel vol. XXV, p. 173. L'eresse il cardinale Adriano *Castellense* o *Castelli* (V.), (né parlai pure nel vol. XVII, p. 153) per suo uso con architetture di Bramante Lazzeri, e però vi si vede lo stesso andamento di quello della *Cancelleria*; il divario solo è nelle finestre quadrangolari del pianterreno e ne' pilastri corinti più binati: il cornicione è semplice ed assai bello; non essendo la porta di Bramante, discorda colla fabbrica, ed anche il cortile fu rifatto: è solido, di bella forma, e con facciata di travertini. Il cardinale lo donò ad Enrico VIII re d'Inghilterra che l'assegnò per abitazione dei suoi ambasciatori in Roma, e poi dal re fu regalato al cardinal Lorenzo *Campaggi* con 6,000 scudi per compirlo, oltre 10 superbi cavalli, e gran quantità di vasellame d'oro e d'argento, come narra Cardella, *Memorie* t. 4, p. 32. Il Venuti dice che poscia passò in potere de' Colonnese, dai quali lo acquistò Innocenzo XII per fondarvi un collegio ecclesiastico di sacerdoti, trasferito da Clemente XI all'ospizio di Ponte Sisto, come raccontai nel vol. XXIX, p. 280 e 281, e che per 14,000 scudi lo comprò la famiglia Giraud dalla camera apostolica, onorato più volte della presenza di Pio VI, quando lo abitava il cardinal *Giraud*. A MUSAICO dissi come lo acquistò la rev. fabbrica di s. Pietro collocandovi lo studio di tal arte, la quale indi lo vendette al duca d. Gio. Torlonia (che celebrai in più luoghi, come di d. Anna sua consorte, tumulati nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, V., nella splendidissima cappella gentilizia descritta a p. 196 del *Giornale di Roma* 1850), ed ora è proprietà del figlio d. Alessandro, che Gregorio XVI fece gran croce dell'ordine di s. Gregorio, riconobbe e dichiarò principe di *Civitella Cesi*, V., essendo pure titolato di altre signorie e de-

corato di altri ordini, ciò che dissi a COLONNA FAMIGLIA, parlando del suo sposalizio con d. Teresa Colonna, celebrato da mg.^r Riario Sforza, attuale cardinale arcivescovo di Napoli: del busto da lui eretto nella protomoteca Capitolina a d. Vittoria Colonna, ne trattai nel vol. XLVII, p. 87; degli obelischi poi innalzati ai suoi genitori, parlerò a VILLA TORLONIA, essendo anche proprietario del *Palazzo Torlonia a piazza di Venezia*, in cui principalmente si vede quanto sia munifico mecenate delle belle arti. Questi fece assai ben disporre ed ornare gli appartamenti interni colla nota magnificenza e sontuosità, con che fu largo di nobilissimi addobbi, tenendovi nell'inverno brillanti accademie e società.

Palazzo Torlonia in via Condotti. Nel rione Campo Marzo, con la principale delle tre facciate per la strada di Bocca di Leone, così detta forse da una testa di leone posta in un palazzo al principio della via e nella piazza Torlonia. Fu fatto costruire dai baroni Nunez con architettura di Gio. Antonio de Rossi, poscia divenne proprietà di d. Carlo Bonaparte principe di Mussignano e ora di Canino, dal quale lo comprò d. Marino Torlonia (di cui parlai in più luoghi come a CONTI FAMIGLIA e FRASCATI, già duca di *Bracciano*, V., feudo che pel patto di reversibilità ultimamente lo cedette al principe *Odescalchi*) duca di Poli e Guadagnolo, di cui parlai nel vol. XVII, p. 77, 78, fatto duca romano in un' ai suoi primogeniti discendenti, dal regnante Pio IX con breve de' 26 febbraio 1847. Il disegno di questa fabbrica è buono e sodo, avendo tre facciate; il duca lo ha compito in quadro e abbellito assai, valendosi del ch. architetto Antonio Sarti, che vi ha fatto anche una bella e ben ornata scala, e con suo disegno venne decorato un piccolo appartamento terreno, ove in diverse camere, oltre non poche opere pregievoli di belle arti, si osservano dipinti allegorici, una delle quali di-

pinse tutta lo stesso Sarti che vi eseguì ottimi ornati e quadri a fresco, a tempera e a olio sulle pareti, oltre il quadro della volta, esprimendovi soggetti allusivi alla filosofia, il tutto con invenzione savia e spiritosa, e con lodevole esecuzione. Della villa Torlonia a porta Pia, proprietà di d. Marino, parlerò a VILLE DI ROMA.

Palazzo Torlonia già Verospinel Corso. Nel rione Colonna, passato il palazzo Chigi, in principio edificato con architetture di Girolamo Rainaldi e proseguito coi disegni di Onorio Lunghi, oltre quanto fecevi Alessandro Specchi. Dai Verospini passò in proprietà del duca d. Marino Torlonia. Il suo principale ingresso è sul Corso, con portone decorato di due colonne sorreggenti la loggia. Prima eravi notevole quantità di statue antiche, e molti cimballi raccolti in una stanza, congegnati con tale artificio, che suonandone uno, ch'era il primo, suonavano tutti gli altri, o pure uno o due soli a piacimento e richiesta de' circostanti; l'invenzione si deve a Michele Todini di Saluzzo, che v'impiegò ben 40 anni. Nella volta della galleria si ammirano belle e gentili pitture, eseguite a fresco dall'Albano e reputate capolavori: vi rappresentò con istudiate invenzioni i pianeti e diverse ore del giorno, sotto forme di poetiche allegorie.

Palazzo Torlonia a piazza di Venezia. Nel rione Trevi, già de' Frangipani, indi de' Bigazzini, poi de' conti Bolognetti, dai quali lo comprò d. Gio. Torlonia duca di Bracciano, che lo arricchì colla usata sua munificenza di quadri e di monumenti di scultura antichi e moderni. Da ultimo per la generosità del suo figlio principe Alessandro, di cui parlai a PALAZZO TORLONIA IN BORGO, l'edifizio prese aspetto di reggia delle arti, pei tanti nobilissimi lavori eseguiti dai più celebrati artisti che ivi si ammirano. L'edifizio si compone di due gran palazzi riuniti in uno (è da ultimo il principe

fece abbellire anche il propinquo fabbricato ed il contiguo palazzino che forma angolo alla via di s. Romualdo, e si congiunge alla chiesa di quel santo, che il duca d. Giovanni acquistò e poi restituì ai *Camaldolesi*, V.: sul cantonedi questo è una quercia di pietra, stemma di Alessandro VII, in memoria di avere allargato e raddrizzato la via del Corso, come narra il Novaes nella sua vita); il principale prospetto rimane incontro al palazzo di s. Marco, l'altro guarda sulla via che dalla piazza de' ss. Apostoli conduce a Colonna Traiana. Architetto della prima parte del palazzo fu Carlo Fontana, con buona e maestosa facciata e bel portone, ora nobilitato di superbe porte di finissimo lavoro. Esso mette in un gentile portico quadro, tutto abbellito con statue e bassorilievi, antiche e moderne opere; l'atrio ha 4 statue entro nicchie. Il cortile è doppio e assai elegante, con due fontane d'acqua Vergine. I tre archi in fondo al 1.º cortile, ove si vedono pitture di prospettiva, furono così decorati dal Caretti: le loggie che circondano il cortile da dritta e da sinistra contengono ciascuna due filari di statue antiche ben ristorate, oltre molti busti; il pavimento è di marmo con figure graffite e intarsiate di piombo, bei lavori di Vincenzo Gaiassi. In fondo al 2.º cortile è un gran cancello di bronzo, pregievole lavoro d'Augusto Rhorik, disegno del Caretti: in questo luogo sono pure de' buoni bassorilievi del Gaiassi, esprimenti figure allegoriche. Le scuderie sono quanto mai si può dire eleganti e magnifiche. Prima di ascendere la scala si trova una sala di architettura gotica, assai riccamente decorata con finestre a vetri coloriti; in essa è un camino intarsiato di pietre dure, il cui intaglio è opera del Monachesi. All'uscir di questa sala si osserva il gruppo dei Zefiri che portano Psiche, scultura egregia del Gibson. La scala di recente costruzione, riesce mirabile per la bellezza.

de'bianchi marmi di cui è formata, non che ricchissima pegli ornamenti delle pitture a chiaroscuro degli egregi Toietti, Consoni, Paoletti, Capalti, Bianchini e Bigioli. Gli appartamenti sono veramente signorili e principeschi, forniti doviziosamente delle più rare e preziose suppellettili e mobilie. L'anticamera del 1.^o piano è ornata di 24 colonne; tra gl'intercolunni sono 4 nicchie con statue in marmo dello Stocchi, del Dante, del Bisetti e dell'Albertoni, con volta assai ricca e bene scompartita. La sala d'angolo ha nella volta l'apoteosi d'Ercole, pitture di Landi. Viene quindi la galleria, il cui 1.^o braccio contiene nella volta le principali gesta d'Achille, lavori del Paoletti. Nel braccio del Teseo si vedono nella volta i fatti di quell'eroe, operati dal Palagi, e sonovi pure pitture di Massabò e del Toietti. Il 3.^o braccio detto delle quattro Età, ha buone pitture di Capalti. Il braccio di Bacco ha nella volta dipinti d'Andrea Pozzi. Il braccio del gruppo d'Ercole e Lica, in fondo alla galleria, è così detto dal gruppo colossale del gran Canova, che rappresentò quel semidio in atto di scagliare in mare il giovinetto Lica, opera insigne e delle più belle che uscirono da quell'esimio scalpello: inoltre sonovi altre sculture pregievolissime, cioè il Vulcano di Tenerani, la Flora di Solà, e le statue di Rinaldi, Bienaimé, Pistrucci, Dante, Galli e Thorwaldsen; la volta di questo braccio comprende gli affreschi di Podesti, esprimenti fatti mitologici; le due cupolette hanno dipinti del Coggetti. Viene poscia la sala in cui il Camuccini colorì il convito degli Dei, ed il Caretti eseguì gli ornati ricchi e gentilissimi. L'anticamera del 2.^o piano ha i fusti delle porte coperte di sculture in bronzo di Rhorik, e le pitture sono di Scarabellotto. La sala detta di Telemaco ha nelle pareti 5 quadri di Paoletti, esprimenti le gesta di quell'eroe; vi sono anco bassorilievi di eguale argomento scolpiti da Troschel, che al-

tri eziandio ne condusse nella volta; in mezzo a questa è l'apoteosi di Telemaco eseguita pure dal Paoletti. L'ornatissima sala di Psiche contiene nella volta vari quadri, in cui Coggetti esprime la storia di Psiche; di più sonovi de' bassorilievi del Gaiassi, trattanti il medesimo soggetto. Viene poscia la camera di Diana, in cui il Podesti dipinse parecchie favole di tale dea; Galli, Thorwaldsen e Gaiassi scolpirono bassorilievi sull'argomento. Le camere seguenti servono per il letto, per la toletta e per lo spogliatoio: la 1.^a è dipinta a modo delle antiche terme, e sonovi 16 quadretti mitologici di Bigioli, oltre molti intagli e altri ricchi e belli ornati; la 2.^a è adorna di stucchi dorati, e contiene altre pitture di Bigioli; la 3.^a è di stile gotico con bizzarre decorazioni; l'ultima è adorna di specchi. Gli appartamenti situati nel 1.^o cortile contengono la camera detta de' quattro poeti, con pitture stimabilissime del Consoni; la camera delle illustri italiane, ove sono i dipinti del Carta; la camera di Raffaele, le cui pitture sono di Bigioli; la camera degli artisti, ove ne effigiò alcuni in chiaroscuro il Chiarini; la camera degli stucchi, eseguiti da della Bitta; la camera delle prospettive, tutte magistralmente operate dal Caretti; la camera detta di Traiano, con 13 bassorilievi del Troschel, ritraenti le imprese di quel celebre Augusto. Saliti al 3.^o piano, si trova l'anticamera con pitture di Raimondi: viene poi la cappella ricca di marmi e assai bene scompartita; nella volta, fra gl'intagli dorati, si ammirano pitture di Costantino Brumidi; le Virtù teologali furono scolpite da Carlo Aureli, il Brumidi stesso dipinse il quadro dell'altare, colla ss. Trinità, s. Anna, s. Giovanni, s. Marino, s. Carlo e s. Alessandro; gli Apostoli nelle pareti sono pure di Brumidi; le storie del nuovo Testamento, colorite ne' vetri delle finestre, sono lavori del Bertini. Noterò che i santi del quadro dell'altare, i due primi sono dei no-

mi portati dai genitori del principe, mentre i seguenti lo sono de' suoi fratelli e del principe stesso; ma d. Carlo commendatore dell'ordine *Gerosolimitano* e PIANO, fu rapito dalla morte l'ultimo del 1847 e compianto da ogni classe di persone; dopo essere stato esposto in questo palazzo, fu portato alla chiesa pei solenni funerali, con quella straordinaria pompa e accompagnamento che si legge nel n.º 1 del *Diario di Roma* e delle *Notizie del giorno* del 1848. A CASTEL GANDOLFO dissi di sua nobile villa, e a CONSERVATORIO O RITIRO DEL SACRO CUORE, di cui parlai ancora a ORFANOTROFIO, delle sue generose e caritatevoli cure per esso. Passando per una lunga galleria dipinta a frutti e fiori sulle pareti con quadretti del Bigioli, e nella volta con quadretti di Palmerola, si giunge all'appartamento composto di 4 camere. Nella 1.^a il Consoni dipinse la Poesia, la Storia, l'Astronomia, l'Eloquenza, la Filosofia; le altre camere hanno diversi abbellimenti. Ritornando alla galleria, da essa si entra nella sala pompeiana architettata dal Caretti e da lui ornata, ove sono anche i dipinti di Prampolini, rappresentanti le nozze Aldobrandine, la partenza d'Adone e altre antiche composizioni. Segue la camera dedicata alle illustri romane, ove dipinse parecchie storie il Quattrocchi, tutte allusive a celebri fatti di chiare donne: in altre camere sono dipinti di Gagliardi, e bambocciate di Diofebi. Pietro Vitali ci diè, *Marmi scolpiti esistenti nel palazzo del duca d. Gio. Torlonia, incisi e descritti*.

Palazzo dell' Università romana. Nel rione s. Eustachio. F. UNIVERSITA' ROMANA.

Palazzo della Valle. Nel rione s. Eustachio, presso la chiesa di s. Andrea della Valle dei *Teatini* e le antiche terme di Nerone, oggi dei marchesi del Bufalo. Lo fece edificare il cardinale Andrea della Valle romano, che il Cardella dice che ne' suoi viaggi arrivasse sino in Persia e

più oltre: al suo tempo e in questo palazzo, nel 1527 pel tremendo sacco di Roma, vi si rifuggiarono molti illustri personaggi. Quivi pure abitò un suo celebre discendente, Pietro della Valle famoso viaggiatore, di cui ci diede erudite notizie il cav. Belli nel n.º 23 del *Diario di Roma* 1847, parlando delle case abitate in Roma dagli uomini grandi. Egli da' suoi viaggi in Egitto, Gerusalemme e altre lontane regioni, portò in Roma sua patria copiosa raccolta di molti oggetti naturali e curiosità orientali, e ne formò un museo, rendendosi benemerito dell'archeologia e delle scienze naturali. Urbano VIII lo fece cameriere segreto di spada e cappa, e nel 1627 gli permise celebrare in Aracoeli sontuosi funerali, che descrissi nel vol. XXVIII, p. 61, a sua moglie Sitti assiria, celebre per avvenenza, soavi modi e fedeltà coniugale, che sposata in Nardin avea perduto nel golfo Persico, onde imbalsamata in Ormus ne avea condotto in Roma la spoglia mortale, alla quale egli si riunì nel 1652, come riporta il p. Camisiro da Roma, nelle *Memorie storiche della chiesa di s. Maria d' Aracoeli*. In questo palazzo si conservano alcune insigni rarità, poichè negli scavi fatti sotto Pio IV ne' luoghi propinqui, si rinvennero molti pezzi di cornicione, i satiri che ora adornano la statua di Marforio in Campidoglio (come scrissi a PALAZZO BRASCHI), ove furono pure trasportate altre sculture, come la testa o busto di Giove ch'era sopra il portone; ed oltre questa si ritrovarono eziandio colonne e capitelli, uno de' quali di smisurata grandezza servì per fare lo scudo dell' arme di Pio IV per la sua Porta Pia.

PALENCIA (Palentin). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia vecchia, capoluogo della provincia omonima, a 40 leghe da Madrid, situata in vasta e fertile pianura chiamata *Thierra de Campos*, sulla sinistra del Carrion che si attraversa sopra due pon-

ti in pietra. È cinta da antica e buona muraglia, ha strade larghe, massime la Mayor che attraversa la città da porta Monzon a quella del Mercato, e che ha portici con colonne in pietra; le case in generale sono del gusto gotico e comode; sonovi fontane pubbliche e ameni passeggi. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Antolino martire, è d'ampia e solida struttura, con fonte battesimale e curato. Narra il Rinaldi all'anno 1032 che Sancio III il *Grande* re di Navarra, perseguitando nella caccia un cinghiale, questi si rifugiò tra le superstiti mura della chiesa di s. Antolino a lato dell'altare, e volendolo il re ferire collo spiedo, alzato il braccio gli rimase irrigidito. Conoscendo il proprio fallo di non avere rispettato il luogo sacro, benchè atterrato, si raccomandò al santo e per la sua intercessione ricuperò l'uso del braccio. Allora il re nella sua insigne pietà non solo rifabbricò la bellissima chiesa, ma giacendo la città sepolta nelle proprie rovine, la riedificò nobilmente. Il capitolo si compone di 13 dignità, essendo la 1.^a il decano; di 45 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 21 rationarii, di 10 cappellani e altri chierici. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, oltre la quale sonovi altre 4 chiese parrocchiali col fonte sacro; i conventi sono 5, i monasteri di religiose 6, gli ospedali 2, più confraternite, il seminario e altri stabilimenti. Di detti ospedali uno è assai ben dotato, ed evvi l'ospizio fondato nel proprio palazzo da Rodrigo Diaz de Bivar soprannominato *Cid*, famoso eroe castigliano di Burgos del secolo XI, derivato dal titolo *El Scid*, signore, col qual titolo lo qualificarono i mori da lui vinti con la celebre battaglia perduta da 5 re moreschi. *Rocca di Cid* fu detta quella di Teruel, donde combatteva con successo i mori, co'suoi compagni d'arme; a Palencia si celebrarono le sue nozze con Ximena Gomez, e di lui si narrarono cose favo-

lose, e fù soggetto della tragedia di Corneille. La 1.^a università cristiana fondata in Ispagna dopo l'espulsione de' mori, fu eretta in Palencia dal re Alfonso VII, e venne poscia trasferita a Salamanca. In Palencia, *Palantia* o *Pallantia*, fiorirono diversi uomini illustri, fra' quali il celebre scultore F. di Villalpando, il vescovo Alonso Fernandez Madrid, autore dell'istoria di questa città, e D. M. F. Santa-Cruz nominato arcivescovo e vicerè di Messico, dignità alle quali rinunziò per dedicarsi intieramente agli studii ecclesiastici. Quivi da lungo tempo sono in attività rinomate fabbriche di coperte e altre stoffe di lana.

La sede vescovile fu eretta ne' primi secoli della Chiesa, suffraganea di Toledo, finchè Gregorio XIII la dichiarò di Burgos, come lo è ancora. Il 1.^o vescovo fu Nestorio, che dicesi discepolo di s. Giacomo apostolo. Qui furono tenuti 2 concilii: il 1.^o nel 1114 e vi fu scelto il vescovo per Lugo. Arduino t. 6. Il 2.^o nel 1386 dall'anticardinal Pietro di Luna legato di Spagna per l'antipapa Clemente VII, al quale successe col nome di Benedetto XIII. Vi furono presenti Giovanni I re di Castiglia, 3 arcivescovi e 25 vescovi. Ne' 7 suoi canoni si rinnovarono le pene contro gli adulteri, sugli ebrei, saraceni, santificazione delle feste, e che i chierici dai vescovi e giudici si esortassero secondo i canoni. *Concil.* t. 9. Nelle *Notizie di Roma* dal 1733 sono registrati i vescovi: dal 1832 lo è mg.^r Carlo Laborda di Burbanales diocesi di Lerida. La diocesi contiene più luoghi e molte parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri di camera in fiorini 3000, ascendendo la mensa a circa 150,000 *regalium de vellon*, gravata di pensioni.

PALEOLOGO TEODORO, *Cardinale*. Discendente dagli imperatori d'oriente, figlio di Gianiacopo marchese di Monferrato, dandosi alla vita ecclesiastica, venne a dovizia provveduto di

pingui abbazie e fatto decano della collegiata di s. Maria di Saluzzo. Ammesso tra i protonotari apostolici, ad istanza del re di Cipro suo cognato, Paolo II a' 18 settembre 1467 lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, ed intervenne al conclave di Sisto IV. Seppe unire allo splendore della nascita, eminente virtù, modestia, mansuetudine e dolcezza di carattere, che lo rese a un tempo amabile e rispettabile. Per disgrazia fu ferito leggermente colla punta del coltello in un braccio dal suo scalco, nell'atto di trinciare una vivanda: contaminatosi il sangue, compianto da tutti; morì in Asti nel fiore degli anni nel 1481 o 1484, venendo sepolto nella chiesa abbaziale di s. Michele di Lucedo nella tomba de' suoi antenati.

PALEOPOLI. Sede vescovile d'Asia nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel IX secolo. Ebbe 7 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 729. Paleopoli, *Paleopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Efeso, che conferiscono i Papi, e Gregorio XVI a' 6 giugno 1837 vi nominò mg.^r Raimondo Griffith domenicano, che fece vicario apostolico del Capo di Buona Speranza.

PALEOPOLI. Sede vescovile della Pamfilia seconda, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Si conoscono 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1021.

PALEOTTO GABRIELE, *Cardinale*. Patrizio bolognese, perduto il padre in tenera età, si mostrò alieno dagli studii, ed inclinato alla milizia; ma ferito da un dardo, cedè ai consigli de' suoi e cambiò inclinazione. Indi pei suoi angelici costumi ed eccellente ingegno, d'anni 24 prese la laurea e fu fatto professore di giurisprudenza nella patria università, con tal plauso che fu detto il secondo Alciato: tra i suoi scolari si contano Scipione Lancellotti poi cardinale, e Aldobrandini poi Clemente VIII. Nel 1549 ottenne un canonicato nella cattedrale, proseguendo nella cattedra,

ed allora compose il trattato *Dè nothis et spuris*. Dopo avere ricusato i vescovati di Majorica, di Ragusi, di Avignone e la carica di vicelegato di quella città, non poté dispensarsi quando Paolo IV nel 1556 lo fece uditore di rota in luogo del concittadino Pellegrino Fava. Per la fama d'integrità e dottrina che si acquistò, Pio IV lo inviò al concilio di Trento, dove ne' gravi incarichi che sostenne in quell'augusta assemblea, in cui perseverò fino al suo termine, diede saggi luminosi di pietà, dottrina e prudenza, per cui i legati nulla facevano senza il di lui consiglio; e della storia che ne scrisse se ne giovò Odorico Rinaldi pe' suoi annali ecclesiastici. Tornato in Roma, ne ricompensò il merito Pio IV a' 12 marzo 1565, creandolo cardinale prete del titolo dei ss. Nereo ed Achilleo, poi cambiato con quello di s. Martino a' Monti, chiesa che ristorò con molta spesa, come apparisce dalla lapide posta fuori della porta maggiore. Nel 1566 s. Pio V lo dichiarò vescovo di Bologna, venendo consagrato da s. Carlo Borromeo, che avendolo in altissima stima lo consultava negli affari di sua coscienza e diocesi, e con tal grado intervenne al concilio di Ravenna. Con s. Carlo si recò a Torino a venerare la sacra Sindone, ed a Milano lo assistè a conferire la cresima, ed alla traslazione delle ossa di s. Giovanni Buono nella metropolitana. Egli fu a Bologna ciò che fu s. Carlo a Milano. Riformati i costumi del clero, tolti gli spettacoli scandalosi, introdotta l'osservanza del Tridentino, stabilito l'uso del catechismo, restituita l'osservanza ne' monasteri, fondato il seminario, celebrato ogni anno il sinodo, aperte scuole ai chierici nell'episcopio che ristorò, la cattedrale fu pure ristaurata, facendovi incominciare la cupola di 190 palmi d'altezza. Ivi inoltre istituì confraternite, eresse e dotò case pei catecumeni, pei mendicanti e per le convertite con savie regole. V'introdusse i ministri degl'infermi, cui diè la

chiesa di s. Colombano, donde sotto il cardinal Girolamo Boncompagno furono trasferiti a quella de' ss. Gregorio e Siro; quindi per lui Bologna si rinnovò nel costume, rifiorì nella religione: fu profuso co' poveri, massime colle zitelle pericolanti, in modo mirabile. In una carestia spalancò i granari; predicò a tutti l'evangelio, insegnò pubblicamente la dottrina cristiana ai fanciulli; albergava tutti i sacerdoti stranieri, visitava gl'infermi negli ospedali e nelle case, particolarmente i famigliari che di tutto provvedeva insieme alle loro mogli e figli, quindi in convalescenza li mandava in villa a ristabilirsi, ed in morte amministrava loro i sacramenti e raccomandava l'anima; con essi poi era severo se rei di mancamenti, volendo che la sua famiglia fosse esempio di virtù. Pubblicò in Bologna nel 1580 la raccolta di quanto avea operato, col titolo: *Episcopale Bononiensis*. Nel 1583 fece erigere nell'eremo di Camaldoli una cella solitaria sotto il titolo di s. Petronio, ove si ritirava per perfezionarsi. Sotto di lui Gregorio XIII elevò Bologna a metropolitana, che regalò a suo riguardo della rosa d'oro, e lo annoverò alla congregazione dell'indice; indi ottenne per coadiutore il nipote Alfonso Paleotto, dopo essere stato il 1.^o arcivescovo di sua patria. Sisto V lo fece prefetto de' riti e nel 1589 vescovo di Albano, dove celebrò il sinodo, che pure convocò nel vescovato di Sabina, a cui lo trasferì Gregorio XIV nel 1591, ove inoltre ristorò la cattedrale e aprì il seminario che fu uno de' primi dopo il concilio di Trento. Restaurò l'antica chiesa di Vescovio; già residenza de' vescovi di Sabina, ornandola di pitture e sacre suppellettili; e rifabbricato il contiguo convento, lo assegnò ai riformati francescani. Trattandosi in concistoro d'imporre ai sudditi pontificii una gravezza per aiutare i cattolici nelle guerre civili di Francia, con zelo egli solo si oppose al Pontefice e al comune sentimento de' cardinali; e

benchè alcuni ministri di ciò sdegnati fecero che il Papa lo privasse de' 100 scudi al mese che aveagli assegnati attesa la tenuità di sue rendite, e non più lo ammettesse all'udienza, proseguì a parlare franco. Penetrato il Papa di sue ragioni, gli restituì la sua grazia e l'assegno. Gregorio XIV lo deputò sulla riforma delle bolle pontificie, mostrandosi egli sempre senza riguardi difensore della religione, e nel conclave in cui questi fu eletto gli mancò un voto ad esser fatto Papa. Cooperò alla riconciliazione di Enrico IV colla s. Sede presso Clemente VIII, il quale gli affidò l'esame della vita e miracoli del b. Giacinto, che perciò fu canonizzato, e lo fece prefetto della congregazione dei vescovi. È fama costante che conservò sino alla morte la battesimale innocenza, tenendo sempre in mortificazione la carne. Divotissimo della Beata Vergine, nella cattedrale di Bologna le fondò una sontuosa cappella, con organo, pitture, marmi e reliquie, lasciandole in morte molti argenti, come dispose a favore della metropolitana la sua eredità, e la sua biblioteca nell'episcopio a comodo degli ecclesiastici di Bologna. Morì in Roma d'anni 75, nel 1597, ed il cadavere trasferito in Bologna, fu tumulato avanti la cappella del ss. Crocefisso nella confessione, con breve epitaffio, da lui vivente composto. Scrisse alcune opere legali, teologiche, morali ed ascetiche, di cui ne fa l'elenco il Torrigio, *De script. card.* p. 18; l'Orlandini negli *Scrittori bolognesi* p. 124; ed il Fantuzzi, t. 6, p. 242. Le più rinomate sono: *De bono senectutis*, e *De sacri consistorii consultationibus*. Tutti gli scrittori meritamente lo colmarono di elogi, e s. Carlo lo chiamò uomo di grandissima virtù e di singolar pietà fornito. La sua vita scritta da Angelo Bruni suo famigliare, si legge nel t. 6 della *Raccolta* de' pp. Martene e Durando, p. 1387. Quella del p. Alessio Ledesma barnabita fu stampata in Bologna nel 1647.

PALERMO (*Panormitan*). Città con residenza arcivescovile, capitale del regno di *Sicilia* (*V.*), capoluogo della provincia e del cantone di Valle di Palermo, sulla costa settentrionale dell'isola, distante 45 miglia da Trapani, 100 da Catania, 105 da Messina, e 175 da *Napoli* (*V.*), in un'amena e vasta pianura fecondissima, difesa dai venti meridionali che dominano in Sicilia, in un cratere semicircolare, chiusa in parte da montagne scozzese, come il Pellegrino e l'Orfino, ed in parte dal ridente golfo del suo nome formato dal mare Tirreno, fra i capi di Zaffarano e di Gallo. Longitudine orientale 11° 2'; latitudine settentrionale 36° 6'. Questa antica, celebre e magnifica metropoli è ricca immensamente de' più belli prodotti che la natura volle specialmente prodigarle, dandole un orizzonte similissimo a quello d'Africa, per cui Diodoro ed Erodoto simboleggiarono il genio di Palermo seduto sopra conchiglia contornato dalle più squisite e preziosissime frutta, intrecciandolo con le cornucopie dell'abbondanza, affine di esprimere sì ampio e delizioso giardino. A cagione di sua feracità, bellezza, florida attività di commercio, amenità di situazione, agiatezza e cortesia della più parte de' suoi abitanti, da molto tempo fu dato a Palermo l'epiteto di *felice*. Non si può abbastanza dire quanto riesse gradevole soggiorno. È sede d'una corte suprema di giustizia, di una gran corte civile, dalla quale dipendono i tribunali di Palermo, Girgenti, Siracusa, Trapani e Caltanissetta; di una gran corte criminale per la provincia di Palermo, di un tribunale civile e di uno di commercio con camera consultiva. Le funzioni municipali si esercitano dal senato composto di 6 membri, presieduti dal pretore col sussidio di vari aggiunti.

Palermo ha presso a poco la forma di un rettangolo, i cui lati sono rivolti al nord-est, al sud-est, al sud-ovest ed al nord-ovest, e di cui il perimetro è circa

una lega. Il suo circuito è quadrato, con bastioni e mura per tre quinti logore dal tempo, ha 12 porte, ed è inoltre difesa da batterie e da forti, e fra gli altri dal Castello del Molo e dal Castello a Mare. Veduta dal mare o dal monte Pellegrino, Palermo offre un aspetto incantatore, tanto per le sue torri, cupole, campanili ed altri edifizii, che pei suoi superbi dintorni; ma l'interno veramente non risponde in tutto ad una prospettiva sì bella. Due strade principali attraversano in tutta la sua ampiezza Palermo: i loro assi tagliansi in angoli retti quasi nel centro e formano la piazza ottagonale regolare di Villona, ornata di belli edifizii di stile dorico, ionico e corintio artisticamente combinati, decorata delle statue di Carlo V, Filippo II, Filippo III e Filippo IV, e nel centro della quale evvi la famosa fontana che per grandezza ed architettonici ornamenti merita ogni lode; chiamata un tempo piazza del Sole, si chiamò Quattro Cantoneri, da che la città fu divisa fra i 4 quartieri di s. Cristina, s. Ninfa, s. Oliva e s. Agata: questi circondari si chiamano pure del Palazzo reale, del Monte di Pietà, di Castellamare dalla principal fortezza omonima, e de' Tribunali. Una di queste due strade, opera del vicerè Macheda o Maqueda che le diede il suo nome, appellasi anche strada Nuova; l'altra più bella porta il nome di Cassaro e chiamasi pure di Toledo. Cassaro è voce araba e significa cittadella, castello, fortezza, come osserva Muratori. E la cittadella o rocca o castello degli arabi sorgeva all'estremità orientale della città sopra un'altura; quindi il nome della strada che vi conduce. Queste due spaziose strade principali hanno belli edifizii tanto pubblici che particolari, sono ben lastricate con marciapiedi. Le case, in generale altissime, hanno tetti piatti e balconi con grate: non v'è piazza o capostrada, che non abbia una fontana.

Il passeggio più frequentato è la Mari-

na fuori di porta Felice e Nuova, argine di 80 passi di larghezza, che si estende lungo la baia, sino alla Flora, delizioso giardino pubblico, ornato di statue, di fontane e di chioschi, il luogo di riunione della sera della maggior parte degli abitanti; in vicinanza evvi nella villa Giulia il giardino botanico, ricco di piante esotiche, il cui ingresso ha la forma di un antico tempio. Il palazzo reale, residenza del luogotenente generale vicerè di Sicilia, presso porta Nuova in bellissima situazione, circondato di deliziosi giardini, è composto d' un ammasso di irregolari edifizii. La rocca degli arabi divenne la reggia de' normanni, i monarchi de' quali la riedificarono e vi fondarono il palazzo nuovo o reale, che grandemente abbellirono, poscia ingrandito, ristorato e ingombrato dai memorati edifizii ne' successivi regni. Nella parte più alta di esso, sulla superstite torre, fu eretta nel 1791 la specola che s'alza 243 piedi sul livello del mare. Questa specola ha un istrumento di passaggi del Ramseden, lungo 6 piedi inglesi, ed il famoso cerchio dello stesso autore di 5 piedi di diametro. Con l'aiuto di questi stromenti il celebre Piazzi nel gennaio 1801 vide pel primo il pianeta Cerere e fece scoperte che posero il suo nome tra i più insigni astronomi. Annessa al palazzo reale è Porta Nuova, che danneggiata dal fulmine, nel 1668 venne rifatta: era stata edificata sotto Carlo V, la cui statua di bronzo del siciliano Volsi è in atto di giurare l'osservanza dei privilegi del regno di Sicilia in mano dell' arcivescovo. La cappella palatina e insigne collegiata di s. Pietro del palazzo reale è singolare monumento, il cui interno aspetto ispira sorpresa, meraviglia e mistero. E' di architettura greco-arabo-normanna, e nel ristorarla si ebbe la lodevole cura di conservare illeso l'antico. La fondò nel 1129 Ruggiero II conte di Sicilia, poi Ruggiero I re di Puglia e Sicilia. Indi il successore

Guglielmo I l'ornò di ricchi musaici nello stile bizantino, rappresentanti storie del vecchio e nuovo Testamento. La piazza del palazzo reale è grandissima ed ornata nel mezzo della statua di Filippo IV in bronzo con bassorilievi sul piedistallo: è circondata da 4 minori statue in marmo bianco, simboleggianti le 4 virtù cardinali. La piazza pretoriale si distingue per una fontana degna di ammirazione pel suo disegno, sculture e bizzarria di costruzione. Quella di s. Domenico si abbellisce colle statue in bronzo di Carlo III e Maria Amalia sua consorte, e di magnifica colonna sostenente la statua di simile metallo della Beata Vergine: la facciata della chiesa di s. Domenico forma altro ornamento della piazza. Per non dire di altre, nella piazza di Bologni si eleva la bella statua in bronzo di Filippo V. I palazzi in Palermo sono in molto numero e tutti grandiosi. Oltre l'arcivescovile, si distinguono il senatorio o pretoriano, che possiede due statue antiche e molti frammenti d'opere greche e romane; quelli de' principi di Butera e Torremuzzo, e de' duchi di Gravina e d'Anjou.

Le chiese di Palermo sono molte, e meritano quasi tutte particolare attenzione. La cattedrale, detta dagli abitanti *madre chiesa*, è sacra a Dio sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta; la fondò nel 1170 l'arcivescovo Gualtierio II. E' un vasto edificio d'imponente aspetto, ma d'uno stile misto di gotico e d'arabo-normanno nell'esterno. La sua forma è quadrilunga con traverse in croce, terminate a ciascuna estremità da 4 finestre di stile gotico; nel centro s'innalza una cupola d'architettura italiana. Un ponte unisce al corpo del fabbricato una quinta torre d'altra forma, ma di altezza quasi eguale alle altre. La facciata principale è quella laterale. Si presenta sopra una piazza prolungata che la divide dalla via Nuova; l'insieme semi-orientale e semi-europeo è grandio-

so ed imponente; l'interno è meno splendido e meno bello dell'esterno, sebbene non manchi d'ornati. La volta è sostenuta da 80 colonne di granito orientale; l'altare maggiore è d'una stupenda ricchezza, e distinguesi per una colonna di lapislazzuli di straordinaria dimensione; in esso vi sono le statue dei 12 Apostoli, scolpite dal rinomato Antonio Palermitano. Si osservano pure in questa metropolitana, come ne' sotterranei, molti mausolei di marmo bianco e di porfido che contengono le ceneri di antichi monarchi, massime normanni: sono rimarchevoli le tombe di Ruggiero I re di Sicilia, di due imperatori, di due imperatrici e di gran numero di vescovi e arcivescovi, oltre altri personaggi. Vi è il fonte battesimale e vi si venerano molte insigni reliquie, fra le quali il corpo di s. Mamiliano primo arcivescovo di Palermo e martire, ed in sontuosa cappella quello di s. Rosalia vergine patrona della città, in urna di argento di prezioso lavoro, ornata di gemme. Essa santificò il Monte Pellegrino, ove nel secolo XII si ritirò dalle corruzioni del mondo; restò sconosciuto il luogo ove riposavano le sue ossa, finchè nel 1625, mentre Palermo era afflitta dalla peste, miracolosamente e mediante una visione avuta da un pio uomo, si rinvenne in una grotta del monte: portate le reliquie in processione intorno alla città, prodigiosamente essa e la Sicilia furono liberate dal fatale morbo. Il Monte Pellegrino, detto dagli antichi *Eretos*, fu celebre sotto le guerre puniche; Pirro occupò un tempo il suo castello, che ai romani non riuscì espugnare contro Amilcare Barca: ivi si facevano segnali per indicare l'arrivo delle navi. La grotta in cui la reale santa menò vita solitaria e contemplativa fu cangiata in chiesa, il cui effetto è meraviglioso, con la di lei statua di bronzo dorato, ornata di gioie di gran valore; la corte vi mantiene la collegiata di circa 10 sacerdoti compreso il prepo-

sito e decano. La strada praticata sul dorso della montagna per giungervi, costò somme immense. Nel 1626 con magnifica pompa ecclesiastica fu istituita in Palermo a' 15 agosto una solennissima festa annua, che vi attrae una folla immensa di popolo. In tal giorno la metropolitana è illuminata da tanti ceri, che appena la vista vi si può fissare, essendo indescrivibile la divozione verso s. Rosalia dei palermitani, de' siciliani e di altri popoli. Nel 1636 si eresse il monastero delle benedettine di s. Rosalia, cui Urbano VIII mandò due abiti benedetti, e permise loro portare una croce d'argento sul petto, secondo la forma di quella trovata sulla santa: di queste monache tratta il p. Bonanni, *Catalogo* par. 4, p. 136. Il capitolo della metropolitana si compone di tre dignità; la maggiore è il cantore, la 2.^a l'arcidiacono, la 3.^a il decano; di 24 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di circa 40 beneficiati e di altri preti e chierici: per la cura delle anime il capitolo vi deputa un beneficiato detto maestro de' cappellani, con 3 sacerdoti per aiuto. Paolo V col breve *Ex debito*, de' 19 giugno 1610, concesse ai canonici l'uso della mozzetta e rocchetto; Clemente IX col breve *Ministerii sacri*, del 6 agosto 1668, vi aggiunse la mitra e la cappa magna; e Benedetto XIII mediante il breve *In beati*, de' 21 gennaio 1729, per maggiormente decorarli, accordò loro la mozzetta nera ne' tempi di quaresima e avvento, perchè meglio dimostrassero anch'essi la tristezza da cui la Chiesa in quelli è compresa. Sull'ufficio arcidiaconale di Palermo, da ultimo furono pubblicati questi due opuscoli. Simon Francesco Valdes sacerdote: *Ragioni ed autorità in difesa della giurisdizione dell'arcidiacono della metropolitana chiesa di Palermo*, ivi 1841 tipografia Roberti. *Ragioni del capitolo della cattedrale di Palermo in sostegno dell'ufficio arcidiaconale*, Palermo 1842 stamperia Lao.

Le chiese parrocchiali in città sono 10 e circa 8 nel suburbio, tutte munite del fonte sacro, ed una delle quali sotto il titolo di s. Pietro è collegiata reale detta della Magione, con decano, sottopriore e 18 canonici, compresi i soprannumerari e secondari. Fra le chiese si distingue quella di s. Giuseppe, ove sono belle e alte colonne di marmo turchino; ricchissimo di marmi preziosi è anche l'altare maggiore, e vi si osserva una cappella sotterranea con ornamenti pure ricchissimi. Tra i monumenti innalzati dal pio zelo degli animosi conquistatori normanni, si deve anche noterarsi la chiesa della Martorana di s. Maria alla Catena, così chiamata perchè essendo posta all'ingresso dell'antico porto, attaccavasi alle sue mura il capo d'un'enorme catena che il passo del porto chiudeva. Fu fondata da Giorgio Rozio Antichiano, ammiraglio del re Ruggiero I, forse nel 1113 o nel 1143 quando fu riccamente dotata; venne quindi consagrada nel 1173. È una delle chiese più rimarchevoli della Sicilia, strabocchevolmente adornata nel secolo passato: ha stupendi lavori di musaico e bellissimi dipinti. Chiamasi anche di s. Simeone o Simone, e sotto le sue volte nel 1283 si congregò la nobiltà siciliana per giurar fede a Pietro III d'Aragona, con che ebbe fine la rivoluzione che spese tanti francesi ne' famosi *vesperi siciliani*. Meritano eziandio di essere ricordate le chiese di s. Matteo o dell' Anima, di s. Giuseppe de' teatini, del ss. Crocefisso, del Gesù, di s. Domenico, di s. Zita, dell'Angelo Custode, come pure l'altra detta Olivella, l'oratorio del santo Rosario e di s. Filippo Neri; le quali chiese e oratorii sono tutti ricchi di pitture e di oggetti d'arte interessanti. Degne ancora di particolare osservazione sono le catacombe, il cui ingresso è nella chiesa de' cappuccini fuori della città; queste catacombe scavate nella viva roccia presentano uno spettacolo straordinario: vi si conservano nelle nicchie molti sche-

letri, che nel giorno della commemorazione de' defunti dai cappuccini si vestono col costume che indossavano in vita, oppure secondo ch'essi stabilirono con testamentaria disposizione, aggiungendo i religiosi a ciascuno di essi un cartello col nome del defunto e l'anno di sua morte; pio e morale costume, che desta dolorose sensazioni. Inoltre Palermo contiene 5 ospedali (in quello di s. Giovanni di Dio de' benfratelli fino dal 1836 vi sono 150 letti per gl'infermi che si curano omiopaticamente), un liceo o reale università fondata nel 1374, ove oltre le 4 facoltà che numerano 30 cattedre, con corsi pubblici del sistema omiopatico, ne dipendono gli stabilimenti delle belle arti e la reale tipografia; di più vi sono società letterarie, come l'accademia di scienze, lettere e belle arti divisa in 4 sezioni, un seminario cospicuo, 3 biblioteche, il monte di pietà che per la rivoluzione scoppiata a' 12 gennaio 1848 fu incendiato, calcolandosi i pegni perduti un valore di 300,000 oncie. Vi sono molti conventi di religiosi, monasteri di monache, in tutti circa 90; diversi conservatorii e confraternite. Interessante è la pinacoteca, cui potentemente contribuì nella fondazione il principe di Belmonte; il museo archeologico, ricco di abbondante collezione di medaglie greco-sicule, e che ogni giorno si aumenta di oggetti rari pegli scavi che si fanno in diverse parti dell'isola; la fonderia reale, il banco pubblico regio o cassa di corte o della nazione nel palazzo delle finanze, ed altri stabilimenti d'istruzione e di carità: per la beneficenza sono destinati, oltre il gran ospedale degl'infermi, il conservatorio degli esposti, il real albergo de' poveri e la casa de' pazzi. Del collegio o seminario greco di Palermo, e della colonia greca di Mezzojuso, come del vescovo per le ordinazioni in tal rito, parlai nel vol. XXXII, p. 152 e 153. Vi risiede altresì un vescovo *in partibus*, giudice dell'apostolica legazione, chiamata *Monarchia di Sici-*

lia. Il porto di Palermo è piccolo, ma comodo, sicuro e ben munito: ha il molo con faro, e serve egualmente ai vascelli di linea e alle navi mercantili. Quattro sono le fortezze, cioè del palazzo reale, della Garita, del Castello e del Molo; tre i teatri. Presso l'arsenale si vedono nei sobborghi i molteplici magazzini, le grandiose cantine pei vini siciliani destinati alla esportazione, e gli amplissimi granai.

Non manca Palermo d'industria proporzionatamente a' suoi mezzi, ed è l'emporio del commercio siciliano. Vi sono fabbriche di seta introdotte verso la metà del secolo XI, e già assai più fiorenti; di cappelli, tele, guanti di pinne marine, panni grossi, ed altre; officine riputate di scultura e doratura in legno; compagnie per la gran pesca del tonno, e vi si fa pure traffico di acciughe salate, corallo, frutta secche, agrumi ed altro. La pianura nei dintorni merita bene il nome di *Conca d'oro* che le diedero i poeti; disposta in anfiteatro, animata dalla più rigogliosa vegetazione, è sparsa di casini, di verzieri, di eleganti giardini, ed al piede del Monte Caputo trovasi altro giardino botanico colle piante più rare. Il fiume Oreto o Ammiraglio mette in mare la sua foce presso l'angolo orientale della città, arricchito di numerosi ruscelli, che vi entrano dopo aver innaffiate le circostanti campagne. Oltre i 4 descritti interni circondarii, altri 4 ve ne sono che chiamansi esterni, cioè del Molo, di Baida, di Porrazzi e dell'Orto-botanico, ciascuno con villaggi suburbani. Nel circondario del Molo, dopo il convento dei minimi, trovasi la real Villa favorita dei colli, e poco lungi la grotta e santuario di s. Rosalia; in quello di Baida vedesi l'altro real sito di Boccadifalco e il convento de' cappuccini. Il 9.° poi e 10.° circondario di Palermo diconsi della campagna, e sono quelli di s. Lorenzo nella pianura boreale che termina col capo Gallo, e di Bagheria, ove fra' vari villaggi è il castello Solanto acquistato dai romani

con l'altro d' Iato; le rovine accennano la passata grandezza. Meritevoli pur di rimarco sono i due castelli nel borgo di Olivazza, di stile moresco, chiamati Ziza e Cuba, dai nomi dei figli d'un emiro che li fece costruire dai suoi arabi in mirabile situazione. Si vede in lontananza l'elevata e bella Monreale. Mette capo a Palermo la gran via rotabile testè costruita da Messina, e le altre nuove comode strade per a Termini, a Trapani, a Corleone, a Monreale. Nel distretto di Palermo si numerano i circondarii di Monreale, di Partinico, di Piana, di Misilmieri, dell'isola d'Ustica, e di Carini già sede vescovile, e più anticamente patria della vezzosa Laide rinomata cortigiana di Grecia; a quell'articolo seguendo l'errore d'un geografo, dissi Carini negli Abruzzi, mentre con contraddizione aggiunsi nella provincia di Palermo ove trovasi: *minus malum sit indoctum esse, quam indocilem*. Gli abitanti di questa metropoli, compresi quelli di tutti i circondarii, si fanno ascendere a più di 190,000. Un gran numero di uomini illustri fiorirono tra' palermitani, in santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e nelle armi, di moltissimi de' quali fo menzione ai luoghi opportuni; qui solo ricorderò: la vergine e martire s. Agata, il Papa s. Agatone, il vescovo di Verona Giberti, Giuseppe Galeani; Gio. Filippo Ingrassia, nato però in un villaggio dell'isola, illustrò questa città colle sue scoperte in anatomia e medicina. Per supplire a questi brevi cenni in cui procurai dare un'idea di Palermo e suoi suburbi, si potrà consultare la *Topografia di Palermo* di Scinà, stampata nel 1818, e l'opera del duca Serra di Falco intitolata: *Le antichità di Sicilia*.

Palermo, *Panormos*, che i latini chiamarono dipoi *Panormum*, ebbe disputata più volte la sua etimologia; senza riportarne le molte opinioni, sembrano ragionevoli quelle di Cluvier che pretese derivare la denominazione di Palermo

dai due motti punici *pan-horum*, che significa *rupes cingens*. Palermo è città celebrata anche presso gli antichi, e Tucidide narra, che i fenicii all'arrivo delle colonie greche in Sicilia, fin dal primo secolo della fondazione di Roma, ritiraronsi a *Panormos*; altri pure riferiscono che i fenicii nella loro prima migrazione trovarono già esistente Palermo; che se Polibio e altri la dicono fondata dai fenicii, deve intendersi più popolata colla loro colonia, quindi ingrandita. I cartaginesi che in seguito se ne impadronirono, ne fecero la capitale de' loro possedimenti in Sicilia, ed il centro d'un gran commercio. Cadde in potere de' romani nel 255 prima di Gesù Cristo, dopo che Metello sotto le sue mura riportò una compiuta vittoria sui cartaginesi; i romani le diedero moltissimi privilegi, e fu considerata come città libera e alleata. Dai romani passò in dominio ai greci del basso impero, e dall'epistole di s. Gregorio I del 590 si raccoglie che la chiesa romana possedeva parecchi patrimoni, e tra quelli di Sicilia di alto e supremo dominio eravi quello di Palermo, cui dava un distinto amministratore o difensore o rettore, *rector patrimonii Siciliae* o *rector Siciliae*, le cui prime stazioni erano Palermo e Siracusa, coi nomi espressi di *patrimonio palermitano* e *patrimonio siracusano*. In queste due città risiedevano i ministri della s. Sede, con detto titolo e notari, ed era principale loro ufficio di ricevere le rendite del patrimonio di Sicilia, giacchè in arbitrio rimaneva de' debitori di pagarle o in un luogo o nell'altro. Tutto e meglio può vedersi in Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*. In progresso l'imperatore Lodovico I il Pio, donò interamente alla s. Sede la Sicilia, nell'817 a Papa s. Pasquale I. I saraceni di Kairvan assalirono Palermo nell'830, e ne fecero la conquista nell'835, formandone la capitale de' loro stati siciliani; ed è da que-

st'epoca che Palermo incominciò ad essere la principale città di tutta l'isola; perciocchè Siracusa era tuttavia in mano de' greci, nè quella città potè mai riprendere il primato, non ostante le diverse dinastie che successivamente vi dominarono. I pisani nel 1031 la tolsero ai maomettani, quindi cadde in potere dei *Normanni* (V.); il duca Roberto Guiscardo del 1059, e Ruggiero del 1085 vi stabilirono la loro reale dimora: d'allora in poi andò soggetta Palermo a tutte le vicende, cui soggiacque l'intera *Sicilia*, che a questo articolo riporterò. Nel declinar del secolo XII dai normanni passò sotto l'imperial dominio degli svevi, e nel 1266 sotto quello degli angioini in Carlo I e suoi francesi. Contro di essi nel 1282 insorse la tremenda rivoluzione e strage del vespero siciliano, e Palermo ne fu principale teatro; onde sottentrò sul trono siciliano la dinastia d'Aragona del re Pietro III, indi nel secolo XV quella di Ferdinando V d'Aragona e di tutte le Spagne. Nel 1647 venne la città funestata da una sommossa, di cui capo fu il calderaiò Alessio. Una flotta olandese fu abbruciata nel suo porto nel 1676 dal duca di Vivonne. Nella guerra per la successione di Spagna, nel 1713 colla Sicilia divenne dominio del re di Sardegna; si rese agli spagnuoli il 13 luglio 1718, e dal 1734 vi regna la dinastia Borbonica. La corte di Napoli essendovisi rifugiata nel 1806, gl'inglesi due anni dopo vi portarono forze considerabilissime onde proteggerla, e vi si stabilirono militarmente sino al 1814. La costituzione data dal re Ferdinando IV nel 1812 con parlamento, si rinnovò nella rivoluzione del 1820. Quella del 1812 fu di nuovo proclamata dopo l'insurrezione del gennaio 1848, gloriosamente vinta dal magnanimo re Ferdinando II che regna. Questa città non conserva alcun vestigio di antichi monumenti, ciò che si attribuisce alle frequenti inondazioni ed ai terremoti che provò, ed alla profondità

del suolo. Fu particolarmente molto danneggiata dalle scosse degli anni 1693, 1726, 1823; l'ultima peste che assai l'afflisse fu il cholera del 1837.

La fedecristiana vi fu promulgata d'ordine del principe degli apostoli s. Pietro, e la sede vescovile venne fondata nei primi secoli della Chiesa, e non è ben certa l'epoca in cui fu elevata a metropolitana, poichè fra i più antichi prelati di questa primaria chiesa del regno alcuni sono qualificati arcivescovi. Vuolsi che dopo s. Gregorio VII abbia avuto origine la dignità metropolitana, e che Adriano IV nel 1154 le sottomettesse per suffraganee, *Malta, Mazzara e Girgenti*; lo furono pure *Terme e Triocala*. Nel 1775 Pio VI a Palermo riunì la sede di *Monreale*, *aeque principaliter*, alla quale Pio VII nel 1802 restituì la dignità arcivescovile, tra le cui suffraganee è Girgenti. Al presente sono suffraganee di Palermo le sedi vescovili di *Mazzara, Cefalù, e Trapani* istituita da Gregorio XVI nel 1844. Il primo vescovo di Palermo fu s. Mamiliano del 297, ed ottenne la palma del martirio nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano nel 310. Furono successori Teobaldo del 447, Graziano del 451, Giustino o Giustiniano del 480; indi Agatone; nel 590 Vittore, cui scrisse s. Gregorio I, come a Giovanni; Felice intervenne al concilio romano del 649; nel 687 Sergio sirio, nel 787 Teodoro che fu al concilio Niceno II; dopo di questi non si hanno altre notizie sino ad *Umberto* consacrato arcivescovo di Palermo, altri dicono di Sicilia, poi cardinale. Rammento che tutti i cardinali arcivescovi di Palermo, hanno biografie nel *Dizionario*. Nel 1065 Nicodemo arcivescovo; nel 1083 Alcherio, cui scrisse s. Gregorio VII chiamandolo arcivescovo; nel 1112 Gualterio I normanno; nel 1122 Pietro I traslato da Squillace da Calisto II; nel 1141 Ruggiero Fresera normanno; nel 1144 Ugo; nel 1166 Stefano francese figlio del conte di Perche,

chiamato in Sicilia dalla regina Margherita madre del re Guglielmo II, fu pure cancelliere del regno. Nel 1169 Gualterio II inglese, cui successe nel 1194 il fratello Bartolomeo I inglese, trasferito da Girgenti, fatto cancelliere di Sicilia da Guglielmo III, morì nel 1201 nel monastero di s. Gregorio di Girgenti dov'era si ritirato, essendo stato esiliato dalla sua chiesa per sostenerne con fermezza i diritti. Nel 1201 Gualterio III de Polena o Paleario; nel 1202 Parisio; nel 1214 Bernardo de Castaca traslato da Bari; Leonardo eletto da Alessandro IV nel 1261, e da Urbano IV consagrato; nel 1278 Pietro II di Santafede palermitano; nel 1284 Giovanni I Misnellio arcidiacono di Palermo; nel 1294 Teodorico; nel 1296 Tizio de Colle; nel 1305 Bartolomeo II de' conti d'Antiochia; nel 1311 gli successe il fratello Francesco I eletto dal capitolo; nel 1320 Giovanni II Orsini romano; nel 1334 Parisio II; nel 1338 Teobaldo; nel 1351 Rogero de Pulleris consagrato da Clemente VI, indi Ottaviano I de Labro palermitano eletto dal capitolo; nel 1360 Arnaldo Megliore; nel 1368 Lodovico veneto nominato da Urbano V; nel 1371 fr. Matteo Orsini; nel 1383 fr. Nicola I di Girgenti de' minori, e per sua rinunzia Lodovico II Bonito. Questi nel 1388 celebrò in Palermo un concilio provinciale in cui furono fatti diversi regolamenti sul dovere che hanno i beneficiati di assistere al coro, sui costumi degli ecclesiastici, sulla percezione dei frutti de' benefizi, sulla inumazione delle chiese, sulla riparazione da farsi ai luoghi santi. Mansi, *Suppl. ai concilii* t. 3, p. 665.

Nel 1397 Gilforte Riccobuono arcidiacono di Palermo; nel 1400 Giovanni III de' conti di Procida nominato dal re Martino; nel 1411 fr. Giovanni IV da Termine generale de' minori, domandato dal capitolo e confermato da Giovanni XXIII; nel 1414 Ubertino de Marini nobile palermitano, alle preci del

la regina lo elesse il capitolo e fu l'ultimo pei cui suffragi restò sollevato a questa cattedra, e venne consagrato da detto Papa. Nel 1434 fr. Nicola II di Tudisco celeberrimo, che fatto anticardinale dall'antipapa Felice V, nel vol. IV, p. 164 pubblicai l'importante sua biografia. Nel 1445 Mario Orsini vescovo di Oleron; nello stesso anno Simone Bologna de Becatelli palermitano; nel 1466 Nicola III Puxades di Barcellona; nel 1467 Giovanni V Borgi di Caltagirone, traslato da Siproonto; nel 1469 fr. Paolo Visconti carmelitano di Palermo; nel 1474 Filippo d'Aragona e Navarra, nipote di Ferdinando V d'Aragona; nel 1485 Pietro de *Fuxo o Foix* cardinale; nel 1489 Giovanni VI di Paternione benedettino, priore e arcidiacono di Catania sua patria, quindi vicerè di Sicilia nel 1494, 1506 e 1509; riferisce il Pirro che nell'età di 90 anni, *evocatus fuit a Pontifice, ut ad cardinalatus apicem eveheretur*, e morì poco tempo dopo in principio del 1511; ma non riportandolo il Cardella, che nelle sue *Memorie* esaminò i registri concistoriali, non feci la sua biografia. Francesco II cardinal *Remolino* nel 1511 per nomina di Ferdinando V fu fatto arcivescovo; gli successe nel 1519 il celebre cardinale fr. Tommaso de *Vio* Caietano; nel 1520 Giovanni VII Carandolet decano di Besançon; nel 1545 Pietro IV de *Tagliavia*, poi cardinale; nel 1559 Francesco III de *Horosco-y-Arce* spagnuolo; nel 1562 fr. Ottaviano II Preconio siciliano de' conventuali; nel 1568 Giovanni VIII Cengria spagnuolo; nel 1571 Giacomo Lomellini di Rodi; nel 1572 Cesare Marulli di Messina; nel 1589 Diego de Haedo spagnuolo; nel 1608 il cardinal Giovanni o Giannettino *Doria* genovese, morto nel 1624. Con questi Rocco Pirro nel t. I termina la serie degli arcivescovi, *Siciliae sacrae*, p. 2, *Metropolitanae ecclesiae Panormitanae notitia*. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti arcivescovi. 1703 fr. Giuseppe Gasch de' minimi, della dio-

cesi di Tortosa. 1731 fr. Matteo Basile minore osservante di Parete. 1737 Domenico Rosso celestino napoletano traslato da Melfi e Rapolla. 1748 fr. Giuseppe Melendez minore osservante scalzo di Madrid, trasferito da Potenza. 1754 Marcello Papiniano Cusano della diocesi di s. Agata de' Goti, traslato da Otranto. 1762 Serafino Filingeri cassinese di Pia, feudo di sua casa, diocesi di Benevento, trasferito da Acerenza e Matera. 1776 Francesco Sanseverino de' pii operai della diocesi di Cassano, già vescovo d'Alife, arcivescovo di Palermo e Monreale unite. 1793 cogli stessi titoli, Filippo Lopez-y-Royo teatino, della diocesi di Lecce, traslato da Nola. 1802 Domenico *Pignatelli* di Belmonte napoletano, poi cardinale. 1803 Raffaele Mormile teatino napoletano, trasferito da Cosenza, arcivescovo di Palermo. 1816 cardinal Pietro *Gravina*. Nel concistoro dei 15 aprile 1833 Gregorio XVI preconizzò arcivescovo Gaetano Maria *Trigona e Parisi*, che a' 23 giugno creò cardinale. Per sua morte, lo stesso Gregorio XVI nel concistoro de' 21 febbraio 1839 preconizzò l'odierno arcivescovo Ferdinando Maria *Pignatelli* nobile napoletano, preposito generale de' teatini e consultore della congregazione di propaganda, ed in quello degli 8 luglio lo creò cardinale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria della Vittoria. A' 2 giugno 1850, sotto la presidenza del cardinal *Pignatelli* arcivescovo, si congregarono i vescovi di Sicilia, cioè gli arcivescovi di Monreale e di Siracusa, ed i vescovi di Girgenti, Mazzara, Cefalù, Piazza, Caltanissetta e Lipari, oltre il cappellano maggiore della real cappella palatina di s. Pietro, vescovo di Flaviopoli. Nel duomo inaugurarono il sinodo, che modestamente appellarono *congregazione*. Indi nel palazzo arcivescovile si tennero le congregazioni e sessioni, per provvedere ai bisogni ed al bene delle chiese sicule governate da' nominati pastori. Il palazzo arcivescovile è

innanzi la metropolitana. L'arcidiocesi è vasta, si estende per circa 80 miglia e contiene più luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1300, ascendendo le rendite della mensa a 15,000 scudi romani, gravate di molti pesi. Abbiamo del can. Antonino Mongitore panormitano: *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae regni Siciliae primariae, collecta, notisque illustrata*, Panormi 1734, tipys Angeli Felicella.

PALESTINA, Paese di *Canaan*, *Giudea*, *Terra Santa*, *Terra d'Israello*, *Terra promessa*, *Siria Palestina*. Contrada della Turchia in Asia, nel sud della *Siria* o *Soria*: la maggior parte è compresa ne' pascialati di *Damasco* e d'*Acri*. Ha per confine, a mezzogiorno le alte montagne che la separano dall'ardente atmosfera degli arabi deserti; a ponente inoltrando verso il nord è bagnata dal Mediterraneo che di rinfrescanti venticelli sovente l'avviva; ed a settentrione dalla catena del Libano che la mette al coperto da' rigidi aquiloni. Delle sue diverse accennate denominazioni e loro etimologia parlai a GIUDEA. Il nome Palestina, che in ebraico significa *ch'è coperto, bagnato*, si fa derivare dalla parola *palasch*. Questo nome si può prendere in un significato esteso, od in un senso limitato. La Palestina presa in un senso limitato, significa il paese de' filistei o palestini, che occupavano quella parte della terra promessa che si estende lungo il Mediterraneo, da *Gaza* al mezzodì, fino verso *Lidda* al settentrione. Quando il termine di Palestina in un senso più esteso significa tutto il paese di *Canaan* o *Chanaan*, tutta la terra promessa, tanto di qua che di là del Giordano: sebbene al più delle volte venga circoscritta al solo paese di qua da tal fiume; dimodochè negli ultimi tempi la Giudea e la Palestina passavano per la stessa cosa. Secondo il Terzi, *Siria sacra*, la Palestina si

componne di 4 provincie, capo delle quali è la *Giudea* e metropoli *Gerusalemme*: nella stessa regione è *Gerico*, *Joppe* o *Jaffa*, *Ebron*, *Emmaus*. Tiene il secondo luogo della provincia *Samaria*, la cui città contende di nobiltà con Gerusalemme, e sporgea i suoi termini al di là del Giordano nell'antica Perea; le sue città principali sono *Dora*, *Cesarea* marittima, *Napoli* o *Nablus*, il monte *Carmelo*. Il terzo luogo si attribuisce alla Galilea confinante con la *Fenicia*, divisa in superiore e inferiore; le sue città più rinomate sono *Cafarnao*, *Scitopoli*, *Betsaida*, *Tiberiade* o *Genesareth*, *Gerasa*, *Gadara* o *Gadera*, *Nazareth*. Veniva per ultimo l'*Idumea*, assai più vasta delle altre provincie, di cui la maggior parte fu aggiunta alla dominazione degli *Ebrei* o *Israeliti*. allorchè le 12 loro tribù ebbero stabilita la sede nelle tre nominate provincie, e quelli che l'abitavano erano proseliti; le sue città più rilevanti sono *Gaza*, *Ascalona*. Così il Terzi. La Palestina dipende pel governo ecclesiastico dal patriarca di Gerusalemme, come dissi a PATRIARCA, pel ristabilito esercizio e residenza della giurisdizione in quella metropoli dal regnante *Pio IX*, determinandone anche i luoghi in cui si deve estendere, mediante lettere apostoliche de' 23 luglio 1847, preconizzandovi nel concistoro de' 4 ottobre mg.^f Giuseppe Valerza di Loana diocesi d'Albenga, il quale fece il suo ingresso in Gerusalemme preceduto dalla croce inalberata a' 17 gennaio 1848. Alla porta il pascià lo fece salutare da diversi colpi di cannone, e turchi, eterodossi ed ebrei, in gran folla pacificamente assisterono a questa memorabile entrata: dipoi il patriarca tornò in Roma. E' divisa in tre provincie ecclesiastiche, però a tenore delle antiche notizie, cioè 1.^a 2.^a e 3.^a, di cui ciascuna ha la sua metropoli con vari vescovi suffraganei, delle cui sedi parlo ai loro articoli, come di tutte le denominazioni che qui ho scritto in carattere corsivo. Le metro-

poli sono *Cesarea* (sulla quale va letto pure il vol. XXX, p. 75 e seg.) per la 1.^a Palestina, e già lo fu di tutta la Palestina; *Scitopoli* anticamente, oggi *Nazareth*, per la 2.^a Palestina, e *Petra* per la 3.^a. A MONTE LIBANO e particolarmente a GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO, può vedersi quanto riguarda le vaste missioni di Palestina. La Terra Santa appena fu istituito l'ordine *Francescano*, fu a lui affidata e meglio più tardi ai benemeriti minori osservanti, che vi sono mantenuti a fronte di tante crudeltà già usate loro dai mammettani, dagli scismatici e dagli eretici. In Siria i cristiani vennero chiamati porentini, così tutti quelli che viveano secondo i riti della chiesa romana. In Palestina si tennero due concilii: il 1.^o nel 318, il quale fu un conciliabolo a favore d'Ario; il 2.^o nel 1115 sulla deposizione di Arnolfo patriarca di Gerusalemme. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6.

La Palestina, anticamente abitata dai cananei, prese il nome da una delle loro tribù, quella dei palestini, filistini o filistei, che ne occupavano la parte occidentale, al dire di Tolomeo, mentre il Terzi dice derivare il nome di Palestina da un figlio di Mesram nato da Sem. Questa contrada, celebre eziandio come culla del cristianesimo, offre uno spettacolo interessante nelle sue diverse famose vicende e rivoluzioni: a GERUSALEMME riportai i cenni storici de' principali avvenimenti sotto il dominio degl'israeliti, de' romani, de' saraceni, de' latini e dei turchi. Dal tempo dei patriarchi fu percorsa dai pastori, che aveano i loro capi indipendenti, simili a quelli che vanno errando adesso nelle vaste pianure dell'Arabia. Sembra che l'agricoltura vi avesse fatto fra essi considerabili progressi, poichè la sacra Scrittura la descrive come una terra ricchissima e fertilissima, ed anche in oggi conserva le tracce dell'antica sua fecondità, all'epoca in cui gl'israelitine divennero padroni. Giosuè, successore di Mosè, la divise fra le

12 tribù d'Israele; nove di esse e porzione di quella di Manasse furono stabilite nella parte occidentale o di qua del Giordano, e le due altre ed il restante di quella di Manasse ebbero nella divisione la parte orientale o di là del Giordano. Gl'israeliti dopo essere stati a lungo governati da giudici temporanei, si diedero ad un re nella persona di Saulle; sotto i regni di Davide e di Salomone furono uno de' popoli più floridi dell'Asia: il regno che si estendeva al nord-est sino all'Eufrate avea vari porti sul mare Rosso e sul Mediterraneo, ed il suo commercio competevasi con quello di Tiro; questa prosperità diminuì di molto dalla separazione delle dieci tribù e dallo stabilimento di due regni rivali di Giuda ed Israele, e finì coll'essere aumentata nelle guerre che fecero i re di Ninive e di Babilonia, quali non terminarono che colla schiavitù degl'israeliti e dei giudei. Giro permise agli ebrei di ritornare nel loro paese, di riedificarvi il tempio e di ristabilire le loro costituzioni ecclesiastiche; la Giudea rimase soggetta alla Persia sino alla conquista d'Alessandro il Grande. Allo smembramento dell'impero di questo conquistatore, fu sottomessa ai Tolomei, poi ai re di Siria; tiranneggiata da questi ne scosse il giogo, e i maccabei con una serie di gloriosi sforzi consolidarono la sua indipendenza; fu d'allora governata dai re asmoneni o assamonei cioè *Maccabei*, de' quali e di tutti i dominatori della Palestina, riportai la cronologia a GIUDEA. Cadde poscia sotto il dominio de' romani che vi stabilirono gli Erodi come tributari, lasciando però gran parte dell'amministrazione civile e militare fra le mani dei giudei. A quest'epoca la Giudea divenne il teatro degli avvenimenti memorabili ed avventurosi che produssero la religione cristiana. La terra in cui vissero i patriarchi, predissero i profeti, apparvero le immagini che figuravano Gesù Cristo, questo vide nascere, inseguare, ope-

rare, patire e morire per salvezza di tutto il genere umano. I romani irritati dalle frequenti ribellioni de' giudei, presero e distrussero Gerusalemme sotto il comando di Tito, dispersero tutta la nazione nelle diverse provincie dell'impero, e da quest'epoca i giudei non poterono mai più rialzarsi e formare un corpo politico. I romani aveano divisa la parte di qua del Giordano nelle tre tetrarchie di Giudea propria, Samaria e Galilea; il paese all'est del Giordano formò la provincia di Perea.

Dopo la conversione al cristianesimo dell'impero romano, la Palestina divenne e si mantenne oggetto dell'universale venerazione, e da tutte parti accorrono i pellegrini a venerare que' luoghi illustrati dalla presenza del Salvatore, come diffusamente narra i GERUSALEMME. Data la pace alla Chiesa, i catecumeni con viaggi lunghi, come riporta s. Girolamo, *De locis Haebraicis*, andavano a farsi battezzare nel Giordano in memoria del battesimo quivi ricevuto dal Salvatore. Alcuni principi fecero prender l'acqua dal celebre fiume, per farvi battezzare i loro figli. Il s. Sepolcro è per noi il santuario più venerando, la più preziosa delle reliquie. Gerusalemme che lo contiene coi circostanti luoghi, sono contrade in cui l'aria, l'acqua, la terra, le valli e i monti fanno pregustare ai fedeli le gioie ineffabili del cielo. Il p. Menochio nelle *Stuore*, t. 2, p. 333, tratta delle industrie usate già dai gentili per sopprimere nella Giudea le memorie e la venerazione de' luoghi santi. Nel IV secolo la madre di Costantino l'imperatrice s. Elena visitò la Terra Santa, vi rinvenne la vera *Croce* e gli altri stromenti della passione del Signore, e vi fece costruire que' templi che descrissi a' propri articoli. De' frequentissimi pellegrinaggi d'ogni nazione a Terra Santa, parlai ne' citati articoli, avendone anche trattato Bonifacio Stefano Raguseo vescovo di Stagno: *De perenni cultu et observantia Terrae Sanctae, et*

de fructuosa ad eandem peregrinatione, Venetiis 1573. Al principio del VII secolo la Giudea cadde in potere de' fanatici saraceni settatori di Maometto. I califfi, incominciando nel 638 dal conquistatore Omar, rispettarono da prima i luoghi santi e ne trassero un utile dai pellegrinaggi che vi si facevano; ma il sultano d'Egitto nel 1099 prima, ed i mussulmani che nel 1055 se ne resero padroni, li profanarono e commisero ogni oltraggio sui pellegrini. Il gran s. *Gregorio VII* avea concepito il vasto disegno di liberare la Palestina dai mussulmani, e già lo avea annunziato, ed avrebbero mandato ad effetto se fosse venuta meno la persecuzione di Enrico IV contro di lui e la chiesa romana. Siffatte violenze diedero origine alla 1.^a *Crociata*, promulgata da Urbano II nel 1096: Pietro l'eremita infiammò tutto l'occidente con la lugubre pittura delle condizioni in cui trovavasi la Palestina, e come dolorosamente gravava sul cuore de' cristiani la vergogna di veder fra le mani de' nemici del cristianesimo i santi luoghi, l'entusiasmo de' popoli pospose in onore della fede e del Salvatore, la terra natale alla terra straniera che divenne il supremo voto di tutti. Nel 1099 Gerusalemme e gran porzione della Giudea furono tolte ai mussulmani, e si creò il regno latino di Gerusalemme che durò 88 anni, durante i quali la Palestina fu di continuo inondata dal sangue dei cristiani e de' maomettani. L'Europa stanca da una guerra disastrosa e lontana, e più non inviando che deboli soccorsi, Saladino sultano d'Egitto conquistò la Giudea e Gerusalemme nel 1187; le autorevoli esortazioni de' Papi e il premio dell'indulgenze più volte risvegliarono ne' *Crocesignati* l'entusiasmo religioso alla ricupera del s. Sepolcro, ma sventuratamente colla regione restò in mano de' sultani d'Egitto sino al 1517, in cui la Palestina cadde in potere di Selim I imperatore de' turchi e fu unita all'im-

pero ottomano. Essa aveva cessato da lungo tempo d'attrarre l'attenzione sotto il rapporto politico, allorchè i francesi comandati da Bonaparte ne fecero la conquista nel 1799 per abbandonarla quasi tosto. Ad EGITTO parlai delle ultime vicende politiche del paese.

Del protettorato della sovrana casa di Borbone o della Francia, derivatole anche dai sovrani angioini Roberto e Sancia eredi presuntivi della corona di Gerusalemme, in favore de' cristiani latini detti franchi, dimoranti in oriente e particolarmente nella Palestina, sì negl' interessi politici; che ne' religiosi, trattai a FRANCIA, COSTANTINOPOLI, GERUSALEMME, GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO, ORIENTE, GRECIA, nel vol. XXXII, p. 158 e seg. Ivi e altrove pure dissi della protezione e tutela esercitata dalla Francia sulla custodia de' luoghi santi, segnatamente pei francescani sul s. Sepolcro, in che presero talvolta parte diversi pii monarchi e la repubblica veneta, per le autorevoli sollecitudini de' Papi. Narrai ancora le visite e custodia de' luoghi santi, insieme al firmano ottenuto nel 1690 da Leopoldo I imperatore e da Luigi XIV re di Francia, sulla restituzione a' francescani de' luoghi santi, loro tolti dagli scismatici nel 1674, come della protezione accordata da Carlo VI imperatore e da Carlo IV di Borbone re di Spagna ai medesimi santi luoghi e loro custodi francescani. Sono noti i posteriori accordi tra la Francia e la Porta Ottomana, per i quali s' impegnò la seconda di conservare ai cattolici latini i santuarii e luoghi di visitazione nella Terra Santa, nelle cui mani erano da tempo immemorabile, avanti i soldani d'Egitto e le conquiste ottomane. Inoltre saranno ripristinate nel tempio del s. Sepolcro le tombe dei re Goffredo di Buglione e Baldo vino conti di Fiandra (che con iscrizione descrissi a GERUSALEMME), risparmiata nell'incendio del 1808, e che per malignità vennero poco dopo distrutte: sem-

bra che saranno ristabilite dai belgi. Della Palestina, oltre gli autori citati ne' mentovati articoli, ne trattano, Cristiano Andricomio: *Theatrum Terrae Sanctae*, Colonia 1590. Mariti, *Voyages dans l'isle de Cypre, la Syrie et la Palestine, avec l'histoire général du Levant*, Neuwied 1791. Leonardo Nicolò Frescobaldi, *Viaggio in Egitto e in Terra Santa*, Roma 1818. Giovanni Failoni, *Viaggio in Siria e nella Terra Santa, preceduto da notizie geografiche delle diverse regioni di quegli abitanti, coi piani dell'antica e nuova Gerusalemme, e colla pianta del gran tempio del s. Sepolcro*, Verona 1833. *Terre sainte illustrée*, Paris 1837. Poujoulat, *Istoria di Gerusalemme*, Milano 1834. *Questione dei luoghi santi*, per Eugenio Borè, Parigi 1850. Un estratto di questo libro è nella serie 2.^a degli *Annali delle scienze religiose*, vol. 9, p. 155. Il benemerito autore egregiamente difende i francescani contro gl'intrighi criminosi de' monaci scismatici greci spogliatori di diversi santuari in Terra Santa; dimostrando, che 73 anni avanti la 1.^a crociata si trovano religiosi francesi stabiliti a Gerusalemme, come risulta dall'atto autentico del sultano Monzaffer che proibì molestare i religiosi franchi. Riporta la serie de' decreti fatti dai sultani ottomani e da' loro predecessori, che attribuisce la proprietà dei santi luoghi de' religiosi franchi sino al 1673, data della 1.^a capitolazione che riconosce il diritto formale di protezione de' luoghi santi spettante a Francia. Stabilisce lo stato dell'attual questione, dichiarando ciò che richiedono i francescani di Terra Santa e con esso loro tutta intiera la cattolicità, contro i detti loro persecutori. Spera che la Francia farà valere il suo titolo secolare di protettrice de' luoghi santi. In fatti, la Francia pel suo ambasciatore ha eseguite diplomatiche rappresentanze alla sublime Porta, per rivendicare i santuari usurpati dai greci nella Palestina, Samaria e

Giudea, ed il governo ottomano per le capitolazioni con Francesco I ha riconosciuto il diritto di protettorato garantito a Francia da solenni e antichi concordati, trattandosi ora di determinare quali sono i santuari usurpati dai greci.

PALESTRINA (*Praenestin*). Città con residenza vescovile suburbicaria, nello stato pontificio, governo del distretto di Tivoli nella comarca di Roma, posta nel centro del *Lazio* (*V.*), appoggiata alla falda d'un monte, ch'è uno degli ultimi contrafforti dell' Apennino, nel quale va a terminare il monte Glicestro, distante da Roma circa 24 miglia, nella via Labicana, così detta da *Labico* (*V.*). Celebre è negli atti de' martiri la via Labicana o Lavicana e Prenestina, per avervi in esse in gran numero sostenuto il martirio, poichè fuori della porta Esquilina era solito di punire i rei, tali essendo tenuti i cristiani dai gentili, e di darvi loro sepoltura. Il Piazza, parlando di tal via, dice che vi sostennero il martirio i ss. Primitivo (di cui vedasi il vol. XXVIII, p. 85 e 86), Zotico e Amanzio, e che vi fu in essa la chiesa di s. Gianuario. Del cimiterio a Tor Pignattara, netenni proposito ne' vol. X, p. 235, XII, p. 78, XIII, p. 148. Da prima la città era sulla più elevata cima dell' antica cittadella, sul monte Prenestino; ove si vede un recinto di case con rocca, e l' antichissima chiesa parrocchiale da cui ebbe il nome di *Castel s. Pietro*, come dedicata al principe degli apostoli, il quale, narra la tradizione, piantò quivi prima di ogn' altro luogo del Lazio la religione cristiana, onde vi fu posta la di lui statua in marmo, somigliante a quella di bronzo della basilica Vaticana; altri la dicono di stile berninresco, ma fu scolpita da un discepolo di Rusconi. Dicesi pure che contribuì alla predicazione del vangelo s. Paolo, onde nella chiesa fu per memoria collocata una croce, trasportata a Corneto colle reliquie di detti santi apostoli, ed il cardinal Barberini potè ricu-

perare uno de' due denti di s. Paolo. Su questa volta fu già contiguo alla chiesa un monastero di benedettini sotto l' invocazione di s. Pietro, fiorendo a' tempi di s. Gregorio I, il quale vuolsi che prima di essere elevato al pontificato vi dimorasse alcun tempo. All' uffiziatura della chiesa succedettero i preti e l' arciprete con collegiata. La descrive il Piazza, che fece la visita della diocesi, in un ai 7 suoi altari, alla chiesa di s. Maria di Montorolo fuori la porta del castello, al palazzo de' Colonnese nella sommità di esso, ove visse santamente la beata Margherita Colonna figlia di Udone principe di Palestrina, con diverse nobili romane, come in monastero, trasferito poi in Roma presso la *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*), ove riposano le sue ceneri: nel 1848 il regnante Pio IX ne approvò il culto immemorabile, con officio e messa. In questo castello fu tenuto in orrida prigione il b. fr. Jacopone di Todi francescanò. Clemente XII nel 1732 restaurò la chiesa di s. Pietro con architetture di Michetti, e pitture nella volta del Costanzi; onde d' antico non avvi che una parte della mura a poliedri, ed un piedistallo con iscrizione, che serve di vaso per l' acqua santa. In essa è un buon quadro di Pietro da Cortona, rappresentante Gesù Cristo che affida il gregge a s. Pietro: quel celebre artista già d' ordine di Urbano VIII aveva restaurata la chiesa e fatto il portico. La chiesa fu però consagrada nel 1792 a' 18 novembre dal vescovo d' Anastasio-poli Graziosi nobile prenestino, vicario generale e ausiliare. Come luogo fortificato, questa cittadella è un posto assai vantaggioso, poichè domina tutte le terre d' intorno 2145 piedi sul livello del mare, e perciò Pirro vi salì nel venir contro Roma per spiarne la posizione. Questo sito fu scelto dai Colonnese come centro del loro dominio ne' tempi bassi; ancora conservasi la fortezza de' Colonnese d' opera saracinesca, sebbene diroc-

cata, e sulla porta se ne vede lo stemma colle iniziali di Stefano Colonna, che nel 1332 riedificò la città col monte e la rocca. Nel comune di Castel s. Pietro vi stanziano circa 500 abitanti: esso dipende come il comune di Zagarolo dal governo di Palestrina, il cui governatore risiede in questa città. La città attuale è intieramente fondata sulle rovine del magnifico tempio della Fortuna, per cui è quasi di forma rettangolare, e s'innalza su vari ripiani in modo piramidale, come un dì ergevasi il tempio: È cinta di muraglie, colle porte di s. Martino, del Sole, delle Monache, Portella, dei Cappuccini e di s. Francesco, oltre due antiche chiuse. Presso alcune si vedono torri quadrilatera e costruzioni differenti come a poligoni, e di opera quadrata e laterizia. Diversi monumenti singolari furono scoperti in Palestrina; nel *Museo Vaticano* sonovi varie statue e bassorilievi; e nel suo *Museo Gregoriano Lateranense* (V.), Gregorio XVI vi collocò il celebre Antinoo.

La città moderna non presenta alcun edificio propriamente degno di essere particolarmente ricordato; le case dalla parte inferiore sono ben fabbricate; il giardino Barberini è ridotto ad un orto, che non ricorda la primitiva magnificenza, se non per le statue mutile e tronche qua e là abbandonate, per un bassorilievo bacchico e per vari piedistalli con antiche iscrizioni. Nella parte superiore il palazzo baronale è fabbricato sulle rovine dell'emiciclo nel ripiano della Cortina, con architettura corretta del declinar del secolo XV; contiene oltre il celebre musaico, di cui parlerò, molti frammenti antichi di scultura e varie iscrizioni, fra le quali la famosa della Fortuna, una alla Pace Augusta, l'altra alla Sicurezza Augusta eretta dai decurioni e dal popolo prenestino. Oltre la Fortuna in Preneste vi ebbero templi Giove, Esculapio, Igia, Serapide e gli dei Penati. Vaga è la chiesa baronale di s.

Rosalia, tutta incrostata di alabastri e marmi fini, nella quale si mostra un gruppo della Pietà ricavato nel masso vivo della rupe, ma non finito, che dicesi di Michelangelo, mentre piuttosto risente lo stile di Bernini. Fu dedicata a tal santa per essersi ritrovato il corpo a *Palermo* sotto Urbano VIII, e per avere quella città sperimentato la cessazione della peste; invocandone il patrocinio i Barberini ed i prenestini, anch'essi ne restarono illesi. Incominciata dal principe d. Taddeo, con architetture del Contini, nel 1677 la compì il figlio d. Maffeo. Nel 1692 s. Rosalia fu dichiarata 3.^a patrona della città. Altre chiese sono sagre alla Madonna del Truglio, a s. Biagio, all'Annunziata con quadro di Maratta, a s. Antonio, a s. Andrea, a s. Francesco, a s. Girolamo, a s. Egidio, a s. Maria degli Angeli. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Agapito martire, cittadino e patrono di Palestrina e sua diocesi, il cui corpo ivi è in venerazione con altre insigni reliquie. Circa il 274 s. Agapito nativo di Palestrina, giovinetto di 15 anni, per professare la fede di Gesù Cristo, quivi dall'imperatore Aureliano e alla sua presenza fu fatto flagellare, indi tormentare e inutilmente esporre nell'anfiteatro di Palestrina alle fiere, venendo decapitato nel luogo ove fu edificata la cattedrale: i ss. Anastasio e Porfirio, il 1.^o tratto dal suo esempio, il 2.^o suo istruttore, ebbero pure la corona del martirio, i quadri de' quali nella cattedrale dipinse l'Onofri. Il corpo di s. Agapito, sepolto un miglio lunge dalla città, fu poi verso il 974 trasferito nella sua basilica, nella cappella scavata sotterra, detta la *grotta di s. Agapito*; ove furono poscia riposti i corpi de' ss. Cordiano e Abundio, colle reliquie di s. Miliano e di s. Ninfa. Nel 1116 a' 14 gennaio il vescovo Conone cardinale la consagrò, ma i tre corpi furono dal Vitelleschi mandati a Corneto sua patria, ove si venerano nella chiesa de' francescani,

e solo potè ricuperarsene le reliquie con altre di altri santi per autorità d'Innocenzo VIII e Sisto V, non che di d. Taddeo Barberini e del cardinal Francesco nipoti d'Urbano VIII. Questa cattedrale già era stata ristorata e migliorata da s. Leone III, quando a' 16 dicembre 1117 la consagrò solennemente Pasquale II a preghiera di Conone. Nel 1299 Bonifacio VIII vi fece erigere un altare a s. Bonifacio; spogliata e distrutta sotto Eugenio IV, Nicolò V ne promosse la riedificazione, ch' eseguì il vescovo cardinal Barbo e compì l'altro vescovo cardinal Basso della Rovere. Il cardinal Del Monte adornò la cappella antichissima del Salvatore; il cardinal Giulio della Rovere prolungò il coro; i Colonesi edificarono la cappella di s. Lorenzo per loro sepoltura; il cardinal Marc' Antonio Colonna seniore fece il trono vescovile di marmo, indi furono ridotti gli altari con qualche simmetria. L'altare maggiore era in mezzo al coro con quadro donato da Curzio Castrucci, il quale dal Siciolante vi fece esprimere la decollazione di s. Agapito, indi trasferito in sagrestia, quando nel 1651 il cardinal Queva trasportò l'altare in fondo della tribuna con quadro del martire dipinto da Camassei. Il cardinal Portocarrero nel 1706 con architetture di Sebastiani risarcì la cattedrale, la ridusse in buona forma ed abbellì la nave maggiore; all'ingresso poi del presbiterio fece erigere con fini marmi coloriti le cappelle di s. Idelfonso e di s. Teresa. Nel 1729 sopra i 12 archi della nave maggiore s'incominciò a collocarvi altrettanti quadri del Gianquinzio rappresentanti i diversi martirii sofferti da s. Agapito. L'ampia cappella del Salvatore nel 1750 venne restaurata e abbellita. Nel 1777 il cardinal Spinola riportò l'altare maggiore in mezzo al coro, lo formò di marmo, come il pulpito, le balaustre ed i segni della sacra. Il cardinal Pedicini fece la facciata e il cancello di ferro del portico,

Oltre la parrocchia della cattedrale, vi sono due altre chiese parrocchiali, tutte con fonte sacro. In cattedrale n'è curato un canonico eletto per concorso e approvato dal vescovo. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, eretta da Pio IV (nel 1592 avea l'arciprete), di 21 canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere (sino dal 1639 e 1641), di 9 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. I canonici avevano l'insegna corale dell'almuzia, e Benedetto XIV nel 1743 loro concesse la cappa magna ad istanza del cardinal Petra. Vi sono in città 5 conventi di religiosi, francescani riformati, carmelitani, cappuccini, trinitarii e dottrinarii benemeriti dell'educazione pubblica; 2 monasteri di monache, cioè le clarisse farnesiane, di cui parlai nel vol. XXVI, p. 185, e le monache del Bambin Gesù per istruire le fanciulle con educando, fondate dal cardinal Francesco Barberini, con breve d'Innocenzo XIII, *Alias pro parte*, del 10 settembre 1723, nella chiesa e monastero di s. Andrea già delle farnesiane, e donò loro i corpi dei ss. Cecilio e Stratonica martiri. Vi sono 6 confraternite, del Crocifisso, del Sacramento, del Rosario, del Carmine, degli Angeli custodi, delle Stimmate; la 1.^a fondò l'ospedale. Due conservatorii, il monte di pietà istituito nel 1568 dall'encomiato sodalizio, contribuendovi Angelo Villi; mentre nel 1632 fondò il frumentario il principe d. Taddeo con statuti stampati. Il seminario incominciò nel 1669, trasportato nel 1759 dal cardinal Spinelli nel vecchio episcopio ridotto opportunamente, cui nel 1774 il cardinal Stoppani provvide di scelta libreria. Il palazzo vescovile è alquanto distante dalla cattedrale: l'antico fu fabbricato sul delubro del tempio della Fortuna, nel 1503 lo restaurò il cardinal Basso suddetto, in tempo che avea l'ingresso dietro la cappella del Salvatore; lo ampliò quindi e migliorò il cardinal

Santorio nel 1602, come pur fece il cardinal Peretti, finchè il detto cardinal Spinelli lo convertì in seminario, fabbricandovi nelle case ove esso era l'episcopio, presso la chiesa di s. Eligio. Pio VI ordinò il restauro dell'acquedotto pubblico, ed interpose la sua autorità per la costruzione d'una nuova fonte sulla piazza d'Alto. In Palestrina antichissima è l'origine de' suoi magistrati, decurioni e consiglieri municipali; i decurioni erano due, detti duumviri. Ne' secoli bassi assunsero il titolo nobile e militare di contestabili, e in numero di 4 eletti da ciascuno de' 4 quartieri cui era divisa la città. Nel 1443 eranvi 14 nobili governatori, ufficiali civici; indi Eugenio IV sopresse il consiglio democratico o parlamento civico. Dipoi nel 1542 si stabilì che i consiglieri fossero 32, 8 per quartiere, poscia aumentati a 40. Dopo diversi cambiamenti, venne stabilito quel magistrato comunale come in tutti i *municipii* dello stato pontificio, col *gonfaloniere*. Lo statuto municipale venne riformato dai cittadini e dal barone, circa il 1483. I paesi di *Castel-Algido* (di cui parlai nel vol. XXVII, p. 179) e di Zancati (ne fo cenno a PALIANO), che dipendevano dal governo di Palestrina, oggi sono ridotti a tenute, il 1.º fu distrutto nel 1137, il 2.º nel 1497.

In Palestrina evvi dal secolo XVI il consolato dell'agricoltura, di cui è protettore s. Cordiano, al quale nel secolo XVII eresse una cappella decorosa nella chiesa di s. Egidio: nel 1681 riformò e stampò i suoi statuti. Essendosi formata un' accademia intitolata degl' *Incostanti*, nel 1692 pubblicò una raccolta de' componimenti recitati, colla tipografia pubblica eretta nella città poco prima, la quale continuò fino alla metà del secolo passato. Essendo in essa molti cittadini ascritti all' *Accademia d' Arcadia*, da questa nel 1751 ottennero l'erezione di una colonia, che si stabilì a' 5 ottobre. In ogni tempo fiorirono prenestini illu-

stri, onorati con istatua e simili dimostrazioni pubbliche, benemeriti della patria, distinti nel civile, nel militare e nell'ecclesiastico, nelle scienze e nelle arti, nelle opere di pietà e in altro, tutti notati dai patrii storici avv. Petrimi, e vescovo di Montalto Cecconi, autore di varie opere; ne accennerò i principali. Verrio Flacco grammatico, autore del celebre calendario o fasti, i cui frammenti quivi rinvenuti nella contrada delle Quadrelle, sono in Roma nel *Palazzo Stoppani* (V.): fu precettore de' nipoti d'Augusto, Caio e Lucio figli di Giulia sua sorella, il maggiore de' quali fu il 1.º patrono di Palestrina. Manicio difensore di Casilino. Eliano sofista. Cesario console. Numerio Suffezio o Fuffezio autore del tempio della Fortuna. Tito Flavio che ottenne i doni militari, tra' quali molti prenestini fiorirono. Q. Cecilio Metello, in Roma tribuno della plebe. Q. Anicio edile curule. L. Attilio comico insigne. Diversi militari e ministri de' Colonnesei, come Cristoforo Celli e Curzio Castrucci ambasciatori di Francesco Colonna, il 1.º al re di Napoli, il 2.º al re di Spagna. Andrea Gacio vescovo di Terracina. Andrea Borgia vescovo di Segni. Domenico Testa di s. Vito nato in Palestrina, segretario delle lettere latine di Pio VII, e segretario de' brevi ai principi del medesimo e di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Adriano Ciprari abbate generale de' vallombrosani. Sebastiano Fantoni generale de' carmelitani; di quest'ordine fu pure il p. Sebastiano Fantoni Castrucci autore della *Storia d' Avignone*, che dedicò al principe Maffeo Barberini. Persiano Rosa di s. *Girolamo della Carità*, che ideò l'*ospizio della ss. Trinità dei pellegrini* di Roma. Angelo Velli filippino. Nicola Angeli dottore in decreti. Andrea Fulvio arciprete di s. Maria *ad Martyres* e suo fratello Giovanni, antiquarii e poeti. Agostino Vigorio antiquario. Mariano de Blanchellis-Leonardi letterato. Lucio Antonio Fa-

bi giureconsulto. Gianfrancesco Jacobelli canonista. Gio. Pier Luigi da Palestrina principe della *musica sacra*, al quale articolo parlai di lui ed a MUSEO CAPITOLINO pel suo busto collocato nella protomoteca. Giuseppe Agapito Ceccconi fu uno de' restauratori in Roma dell' accademia degl' Infecondi. Eugenio Michetti anatomico. Agapito Colorsi compilatore dell' ufficio proprio di s. Agapito. Pietro Pettrini bibliotecario della Barberina. Cesare Mocci avvocato. Fabio Cristofari musaicista. Agapito Bernardini delineatore. Giuseppe Lucchini Segolini pittore e autore de' quadri di s. Crispino in cattedrale, di s. Felice ai cappuccini, di s. Isidoro nell' Annunziata, de' ss. Antonio e Pasquale ai francescani, e de' ss. Francesco e Gordiano alle Stimate. Si tengono in Palestrina due fiere, a' 14 agosto e 9 novembre; conta quasi 5000 abitanti. Presso Preneste furono ville sontuose degli antichi romani; una ve n' ebbe Plinio il giovane, altra il celebre Simmaco. L' opportunità delle copiose cave di buona creta accostumò i prenestini ad impiegare i loro servi ne' lavori figulini, ove l' annotazione del giorno e del console fu utile alle investigazioni storiche. Nel 1846 in Rocca di Cave, distante 3 miglia dalla città, Antonio Mattei, uno de' primi possidenti, nella vicina montagna dopo perseveranti investigazioni rinvenne bellissime brecce che non la cedono in consistenza, vivacità e varietà alle più celebrate brecce orientali; ne attivò la cava, da cui in abbondante copia ne estrasse 8 diverse specie, graziose e distinte nelle loro macchie. Il clima di Palestrina è puro e fresco; furono lodati i suoi vini, le sue rose, le sue nocciole, e la fertilità del territorio abbondante di elci.

Palestrina, del suo nome antico si leggono tre etimologie: *Praeneste*, *civitas Praenestina*, *Pellestrina*, *Pinestrino*, *Pennestre*, derivanti da elci, per l'abbondanza di tali alberi, o da Prenesteo figlio di La-

tino, nato da Ulisse e da Circe. Secondo Virgilio ne fu fondatore Ceculo figlio di Vulcano, stipite della gente Cecilia; stando a tal tradizione la città venne fondata circa i tempi in cui Enea si recò in Italia, contro il quale Ceculo prese le armi, con gli altri principi latini. Ma Virgilio stesso fa dire ad Evandro di aver ucciso in gioventù il re Erilo *Praeneste sub ipsa*, comè ch' egli avesse regnato nella contrada prima di Ceculo; da ciò deriverebbe contraddizione, imperciocchè il monte e la selva d' elci che lo copriva, poteva aver di già presso gli aborigeni e pelasgi il nome di Preneste, che poi Ceculo diè alla città ivi fondata. Da Solino apparisce che Preneste era stata edificata dal nipote d' Ulisse, che i prenestini davano per fondatore Ceculo, rinvenuto fanciullo presso fuochi fortuiti, donde derivò la tradizione di essere figlio di Vulcano. Strabone dice che Tibur e *Praeneste* credevansi città greche, e che dapprima Preneste fu chiamata *Prinisto*, da *prini* o elci, vocabolo esprimente molte corone, forse dai vari recinti di mura che la cingevano, o dalle corone di elci cui solevano incoronarsi gli abitanti, per cui era stata detta anche *Stefane* o *Pilistefane*, in significato pure di corone o molte corone. E' difficile separare dal favoloso la fondazione del regno Prenestino e di Preneste, la quale si fa rimontare a 15 secoli avanti l'era nostra, popolata d' aborigeni, indi da coloni frigi, greci e latini. Narra il Pettrini, che appena giunto Evandro nel Lazio venne a battaglia col principe Erilo e l'uccise, dicendosi questo figlio di Feronia o Giunone (poi con Giove) adorata dai prenestini. Quindi come avendo Preneste i suoi re, alla venuta di Enea vi regnava Ceculo, e che ne fu pure re Telegono figlio d' Ulisse fratello del re Latino, il cui figlio Prenesteo vuolsi egualmente re di Preneste, ed a Telegono attribuisce Pettrini l' introduzione d' una colonia greca. Dipoi 1079 anni circa avanti Gesù Cri-

sto, Latino Silvio terzo re d'Alba (di cui parlai a LAZIO), ridusse Preneste sotto il suo dominio e vi mandò una colonia. Prima della fondazione di Roma, Numerio Suffezio prenestino elevò il vastissimo tempio alla Fortuna, dopo che ammonito da sogni tagliò un macigno o selce, dal quale uscirono fuori incise in legno di quercia le famose sorti prenestine, cioè scacchi o tasselli scritti in lettere antiche. Nello stesso tempo scorse miele da un olivo piantato presso il tempio, onde per ingiunzione degli aruspici, che predissero la futura celebrità di quelle sorti, queste vennero deposte in cassetta fatta con legno di tal pianta, donde si tiravano le sorti e le risposte per ordine della Fortuna, oracolo che presto diventò rinomatissimo. E' probabile che ove si custodivano le sorti, venisse collocato il gruppo della Fortuna assisa, allattante Giove e Giunone: da ogni parte i superstiziosi corsero a consultarne l'oracolo. Il Petrini è di parere che il tempio comprendesse due *sacrari*, onde contenere i due luoghi ove Numerio fece credere apparirsi gli accennati portenti, per indurre i prenestini all'edificazione del tempio con smisurati macigni poligoni irregolari: uno dei sacrari o santuario si disse *Aedem Fortunae*, l'altro o delubro, *Delubrum Fortunae*. Furono addetti ministri al suo culto, e fra quelli che vi si recarono a sacrificare, nominerò Prusia re di Bitinia col figlio Nicomede. Nata la città sulla sommità del monte, gli abitanti scesero quindi alla falda per approssimarsi al tempio. La fama del tempio e delle sorti prenestine andò crescendo di credito, quando Preneste divenuta colonia romana, cessata la gelosia del senato romano, che ripugnava agli oracoli estranei, fu quindi l'oracolo consultato non solo dai magistrati, ma sovente dopo la caduta della repubblica favorito dagli imperatori stessi: la legge però di Costanzo emanata nel 353 di nostra era contro il culto antico; e soprattutto quella di Valentiniano II e

Teodosio I promulgata nel 391, posero termine alla celebrità di questo antico delubro del Lazio, e col farlo chiudere e lasciarlo in abbandono ne prepararono la rovina. Le successive scorrerie de' barbari mossero gli abitanti a riparare fra le sue rovine: i portici ed i delubri furono ridotti ad abituri moderni, ed a poco a poco questa mole immensa scomparve. Rimaneva però ancora intatta una gran parte delle magnifiche sue sostruzioni, le antiche scale marmoree servivano ancora per le comunicazioni degli abitanti e conservavano la loro magnificenza, e vedevasi torreggiare sulla sommità dei ripiani il tempio rotondo della dea ch'era l'*Aedes Fortunae*, dove dicesi avea esistito il suddetto olivo, allorchè nel 1298 per ordine di Bonifacio VIII furono smantellate le sostruzioni, distrutte le scale, atterrato il portico semicircolare e demolito il tempio rotondo. E quello che per la solidità resistette al piccone e al fuoco di detta epoca, fu deformato dagli abituri della popolazione e dalla successiva distruzione del 1437 fatta per opera del Vitelleschi. La riedificazione ulteriore della città sugli avanzi del tempio della Fortuna apportò nuovi guasti, e prova di fatto è lo stato in che vedesi ridotta una delle magnifiche sale chiuse nel seminario. Essendo il tempio addossato alla falda del monte, venne innalzato sopra vari ripiani a guisa di scaglioni o terrazzi, con costruzioni di 4 epoche diverse. Di questo tempio A. Nibby nel 1825 pubblicò: *Il tempio della Fortuna Prenestina*, memoria con tavole e splendida edizione a spese dell'imperatore delle Russie Alessandro I, quindi la riepilogò nel t. 2, p. 475 dell'*Analisi de' dintorni di Roma*.

La colonia d'Alba rimase fedele alla metropoli, finchè questa non fu soggiogata e distrutta da Tullo Ostilio 3.^o re di Roma. Dopo quell'epoca Preneste recuperando l'indipendenza si resse da sè, nè si ricorda più il suo nome fuor al 225 di Roma, in che i prenestini si collegarono ai lati-

ni per ristabilire i Tarquinii: dopo due anni e poco prima della battaglia al lago Regillo, Preneste si staccò dalla lega e riaccostossi ai romani, onde più tardi le sue terre soggiacquero alle depredazioni degli ernici e de' volsci nel 291. Venuta meno la forza romana per l'invasione de' galli, i prenestini si lasciarono sedurre dai volsci e si allearono con loro a danno di Roma nel 372, facendo scorrerie nel territorio de' tuscolani, de' gabini e de' lavicani. I romani non volevano credere a questa defezione, però nel 374 essa divenne aperta sotto Velletri, per cui fu loro formalmente dichiarata la guerra. Ma i prenestini invece uniti ai volsci presero Satrico colonia romana, usando vilmente della vittoria; quindi Camillo li ruppe presso le mura della colonia da loro conquistata. Nell'anno seguente i prenestini profittando delle dissensioni dei romani, devastarono le terre nemiche, ed osarono attendarsi presso la porta Collina di Roma e quindi sulle rive dell'Alia, ponendo a sacco le terre convicine. Eletto dai romani in dittatore Cincinnato, questi in 20 giorni li mise in rotta e gl'inseguì fino a Preneste, espugnò gli 8 oppidi o terre fortificate dipendenti da loro, prese Velletri e forzò Preneste ad arrendersi; di là trasportò in Roma sul Campidoglio la statua di Giove Imperatore, che come trofeo fu collocata nel tempio di Giove Capitolino con iscrizione che denotava le castella conquistate da Cincinnato. Rimase ambigua la fede de' prenestini, poichè nel 376 corse fama che mettersero in movimento i latini. Mantenne tuttavia la pace sino al 416, in che si collegarono coi tiburtini e coi veliterni a difesa di Peto (*Gallicano*) contro i romani, i quali però sotto Peto li videro comandati da Furio Camillo, e li multarono d'una parte delle terre. Indi i prenestini divennero soci del popolo romano e poco appresso si trasferirono in Roma le due famiglie Cecilia ed Anicia, che divennero tanto illustri e famose, e la se-

conda massime nella decadenza dell'impero. Nel 473 avanzandosi Pirro per la via latina verso Roma, salì sulla rocca e cittadella di Preneste (poichè i prenestini da tale sommità già erano scesi nella falda del monte per approssimarsi al tempio della Fortuna), onde incutere timore ai romani e prendere un'idea giusta delle vicinanze della città: spaventato però dalla difficoltà dell'impresa, retrocedette colle sue genti. In quella circostanza i principali prenestini furono come ostaggi trasportati in Roma e chiusi dentro l'erario. Dopo quell'epoca fino al 536 non si ricordano più i prenestini nè Preneste, tranne la proibizione del senato a Lutazio di consultare le sorti della Fortuna Prenestina. Nel detto anno i prenestini non giunsero in tempo a partecipare della battaglia di Canne vinta dai cartaginesi, onde il pretore prenestino Manicio o Marco Anicio loro condottiero con altri distaccamenti romani e latini si acquartierarono in Casilino, come notai a PERUGIA. In quel frangente avvedutisi che gli abitanti avrebbero aperto le porte al vincitore, furono portati dalla necessità a ucciderli e si fortificarono in un'alla coorte perugina. Questo pugno di circa 1000 soldati arrestò le conquiste e le vittorie d'Annibale, fece per vari mesi una difesa eroica, e forzato dalla fame e ridotto a metà, ottenne dal vincitore patti onorevoli. A Manicio o Marco Anicio fu eretta nel foro prenestino una statua loricata, ed il senato romano in ricompensa ai prodi ripatriati assegnò stipendio doppio, 5 anni di esenzione dal servizio e i diritti della romana cittadinanza, onore che essi ricusarono, preferendo l'indipendenza patria.

Nel 534 a Preneste si unirono gli eserciti per opporsi sul Metauro ad Asdrubale fratello d'Annibale, indi seguì la pace coi cartaginesi. Preneste nel 557 corse grave pericolo per la cospirazione tramata dagli schiavi, e nel 581 si sottomise alle orgogliose esigenze del console Po-

stumio, nel recarsi a sacrificare alla Fortuna. Nel 664 circa avendo Preneste ricusato di prendere parte nella guerra sociale, i romani la dichiararono municipio col diritto del suffragio ne' comizi, ascrivendo i cittadini alle 10 tribù aggiunte alle 35 antiche, indi fra queste vennero distribuiti pel favore di Mario figlio del vecchio Mario. Nella guerra di Silla la città andò soggetta ad un eccidio, poichè essendosi ritirato in essa il giovane Mario dopo la battaglia di Sacriporto coi rimasugli della sua gente, Silla affidò a Lucrezio Ofella la cura di circondare la piazza. Preneste dovette arrendersi a discrezione, e Mario procurando salvarsi per uno de' tanti cunicoli che foravano il monte, stretto dalla necessità si fece uccidere dal servo; dopo questo fatto Silla assunse il cognome di Felice. Portatosi a Preneste si mise a processare ogni abitante e molti ne punì; ma stanco della formalità de' giudizi, spietatamente mandò a morte i superstiti 12,000 cittadini. Si narra che volendo accordare la vita a chi lo avea ospitato, questi sdegnando ripetere la vita dallo sterminatore della patria, postosi nella turba si fece uccidere. Silla distrusse la città, ingrandì sulle rovine di questa il tempio della Fortuna, e ne fondò una nuova nella pianura soggiacente a piè del tempio, che mise nel rango delle colonie militari, popolandola di soldati veterani, e delle donne e ragazzi prenestini scampati coi più robusti dallo scempio e da lui venduti all'incanto; indi l'ascrisse alla tribù Menenia. Poscia trasportò seco i ricchi tesori, compresi quelli di Mario. Fu Silla che per voto di aver vinto Giugurta in Africa, adornò il delubro della Fortuna Prenestina col prezioso *musaico* figurato, nobilissima greca opera. Contiene esso effigiate con tasselli di pietra dura a vari colori immenso numero di figure, di uomini, di animali, di navi, di edifizii, di vegetabili, in uno spazio di 26 palmi di larghezza su 21 di altezza, che desta il più

alto stupore, ed il fatto egizio che vi si rappresenta, da molti dotti variamente interpretato, è secondo più probabile congettura dell'avv. Cecconi la ferace inondazione del Nilo. Gli archeologi ne fecero segno di varie delineazioni e spiegazioni. Si credette esprimere le vicissitudini della fortuna; il viaggio d'Alessandro all'oracolo d'Ammon; un fatto incognito di Silla; il corso del Nilo; una carta geografica de' paesi intorno a quel fiume; l'incontro di Elena con Menelao in Egitto; l'imbarco de' grani da quello per Roma; il viaggio di Adriano ad Elefantine, e le feste a lui date. Vedasi Spreti, *Compendio dell'arte de' musaici*, p. 33 e seg. Avv. Luigi Cecconi, *Del pavimento in musaico rinvenuto nel tempio della Fortuna Prenestina, interpretazione*, Roma 1827. Carlo Fea, *L'Egitto conquistato dall'imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra e M. Antonio, rappresentato nel celebre mosaico di Palestrina*, Roma 1827. Subito lo confutò l'avv. Cecconi: *Aggiunta all'opuscolo del pavimento in musaico*, ec., Roma 1828. Questo insigne musaico nel 1640 fu trasportato nel palazzo Barberini, ove si vede, d'ordine del cardinal Francesco Barberini, colla direzione de' migliori artefici e de' più celebri eruditi del tempo, e specialmente di Pietro da Cortona. In Palestrina furono pure scoperti altri musaici, de' quali tratta Petrucci. Inoltre Silla guarnì di portici il solario di Preneste, ove un gnomone indicava le ore, come dissi a OROLOGIO, cioè nella basilica Emilia e Fulvia, della quale abbiamo del lodato avv. Cecconi pronipote del vescovo di tal cognome: *Dissertazione sopra la basilica Emilia e Fulvia Prenestina*, Roma 1840.

La previdenza di Cicerone liberò Preneste di nuovi guai collo sventare la congiura di Catilina, il quale doveva nelle calende di novembre farvi massa, e costituirla, come luogo di molta importanza, forte per situazione e per mura, centro delle sue sediziose operazioni. Durante il

triumvirato vi si fortificò Lucio Antonio console e fratello di Marco, e quando questi passò a trincerarsi in Perugia, Fulvia sua cognata co' 4 figliuoli vi mantenne vivo il partito antoniano, e dopo la perdita di Lucio vi si ritirò Tiberio Claudio Nerone, il solo ch'ebbe onta di eseguire la defezione da' vessilli antoniani. Dopo la battaglia d'Azio, divenuto Augusto pacifico possessore dell'impero, amò molto il soggiorno di questa città e vi si recava a villeggiare in lettiga. Molto la frequentò anche Orazio e la nominò fra' luoghi prediletti, e la ricordai a GENAZZANO. Tiberio nemico degli oracoli, volendo distruggerli, ne fu distornato dalla maestà e opulenza del tempio della Fortuna, ovvero per essersi risanato da una malattia mortale nella villa di Claudio, posta presso la città nel territorio prenestino, per cui ripristinò la città di nuovo al grado di municipio di 3.^a classe. Illustre continuò ad essere Preneste per la sua antichità e per le pubbliche fabbriche onde brillava. Era fra queste rimarchevole l'ampio foro, che a due ripiani dalle radici del tempio si estendeva fino alla via Prenestina; portici, statue, edifizii lo rendevano adorno, come rilevasi dai monumenti rinvenuti. Aveva inoltre un magnifico teatro, eretto sotto l'impero di Claudio, il quale vi ebbe la ricordata villa Claudia, di cui parlai a GENAZZANO, dicendo del territorio prenestino; non che l'emicielo ove fu affisso il calendario compilato da Verrio Flacco, ed un circo ove in mancanza di naumachia si celebravano i nettunali: ivi fu posteriormente formata la piazza del mercato, denominata Macello. Vi si ammiravano antichissime terme, sovente riparate dagl'imperatori, e copiosi ricettacoli di limpide acque non solo contribuivano alla loro comodità, ma agli usi de' prenestini. Sotto Nerone i gladiatori ivi stanziati cercarono di sollevarsi, ma furono repressi dalla guarnigione che li custodiva. Domiziano si portava in Preneste ogni anno nel-

l'anniversario del suo impero, onde consultare le sorti prenestine. Adriano vi edificò una villa, se pur non è la rammentata, dove Marco Aurelio vi perdè il figlio Vero di 7 anni. Faustina moglie d'Antonino vi fondò la scuola Faustiniana per l'educazione delle fanciulle; ve n'era altra, in un a molti collegi d'arti, come dei mercanti di bestiame, de' pontefici, dei lanii, de' cisiarii o vetturini, de' liberti, dei fabbri, de' fabbricatori, degli augustali, de' flaminii traianali e de' mimi. Grande affluenza di gente accorreva a Preneste per consultare le sorti della dea, come fece l'imperatore Alessandro Severo, e da questa molte ricchezze ne ricavava; ma dopo che le memorate leggi imperiali ne proibirono con pene severe il rito e fecero chiudere il tempio, la città necessariamente decadde; a ciò si aggiungano le invasioni barbariche menzionate altrove. Tanta ricchezza e sontuosità eravi nel tempio, che fece dire al filosofo Carneade: *non aver veduto in nessun luogo la Fortuna cotanto fortunata.*

Nella decadenza dell'impero Preneste fu compresa nel ducato romano, e tranne le calamità che dal contagio o dalle guerre de' vicini le derivarono, potè sussistere nella pianura e sulle rovine del tempio ov'erasi estesa: nel 510 Teodorico re de' goti permise che vi si continuassero a celebrare gli spettacoli. Nel pontificato di s. Gregorio II, essendosi il ducato romano verso il 730 dato alla s. Sede, Preneste col territorio fu compresa nel suo dominio. Molestando Astolfo re de' longobardi Roma e Stefano II detto III, essendovi accorsi in aiuto i prenestini, in vendetta il re marcì nel 752 con 6,000 soldati ed occupò per capitolazione Preneste, che per le devastazioni sofferte fu d'uopo agli abitanti di ritirarsi entro il recinto dell'abbattuto tempio della Fortuna. Frattanto la città andava insensibilmente cangiando nome, ed al primitivo si andava sostituendo il derivativo, per l'uso che nella decadenza dell'impero pre-

valse; imperciocchè in luogo di *Praeneste* dicevano *civitas Praenestina*, onde facilmente per corruzione cambiossi il nome in *Palestrina*, e ve n'è la memoria in un codice sarfense dell'873 di nostra era. In seguito ora fu Palestrina direttamente soggetta alla chiesa romana, ora dai Papi venne concessa in feudo. E dapprima nel 970 alla senatrice Stefania, madre di Benedetto conte tuscolano, infeudò a terza generazione la città il fratello Giovanni XIII, col canone di 10 scudi d'oro e l'obbligo di migliorare la città: dalla bolla si determinano per confini del territorio, il rio Largo, la via Labicana, il monte Massimo, il ponte Cicala, l'acqua Alta, la valle di Camporazio, ed il monte Folinario o Faustiniaco. A Stefania successe il figlio Benedetto, il quale ebbe per successori i due figli Giovanni e Crescenzo nel 1010: questi incorsero nello sdegno di Benedetto VIII, e Giovanni che s'intitolava marchese e duca, si vide costretto a ritirarsi nella rocca di Preneste, dove fu stretto d'assedio nel 1012, e non fu liberato se non dopo ch'ebbe promesso di cedere la rocca al Pontefice: la pace definitivamente fu poi conclusa nel 1015, restando Giovanni pacifico possessore di Palestrina. Nel 1043 morto il marchese e duca Giovanni, Emilia sua sorella ch'ebbe il titolo di contessa e gli era succeduta nel dominio di Palestrina, essendosi maritata in seconde nozze con un personaggio della famiglia *Colonna* (V.), stipite di essa, trasferì in lui e nella discendenza l'infeudazione della città, malgrado le condizioni imposte da Giovanni XIII, che la linea investita dovea estinguersi in Emilia. Il Senni dice che il suo matrimonio si celebrò nel 1050, e che da esso nacque Pietro Colonna, il quale divenne un potentissimo signore del Lazio. Nel luglio 1048 in Palestrina si ritirò *Damaso II*, non stimando cosa sicura di restare in Roma, per timore degli aderenti di Benedetto IX, probabilmente con animo di passarvi l'estate, ma vi morì poco dopo.

Lo sconvolgimento che regnava in quell'epoca in tutto il distretto di Roma, non permise di rivendicare subito l'usurpazione derivata dal matrimonio di Emilia. Però nel 1059 Nicolò II volendo abbassare la potenza de' conti tuscolani e de' signori di Lamentana o Nomento e di Galera, loro affini e collegati, chiamò in suo soccorso Roberto Guiscardo, che co' suoi normanni pose a ferro e a fuoco il territorio de' prenestini e quelli di detti alleati. Morta nel 1080 la contessa Emilia, ed estintasi in lei l'infeudazione temporanea di Giovanni XIII a favore di Stefania, s. Gregorio VII incluse l'agro prenestino nella bolla di scomunica contro chi tentasse di usurpare o ledere le terre della chiesa romana. Ma Pietro Colonna figlio di Emilia e parente de' conti tuscolani, non si sottomise tanto volentieri a cedere l'investitura ottenuta dalla sua bisavola Stefania, insorse nel 1101 contro Pasquale II ed occupò Cave, che fu a lui ritolta dal Papa. Nel 1108 però unitosi Pietro con Tolomeo conte tuscolano, assalì e prese Palestrina, imprigionò *Berardi* Marsicano, poi cardinale e venerato per santo, come spedito contro di lui. Dopo questo fatto, nel 1109 tornando Pasquale II dal regno di Napoli, ricuperò i dominii occupati dai ribelli in un'alla città.

Nel 1117 reduce Pasquale II da Benevento, e debole per una malattia sofferta in Anagni, passò in Palestrina, vi consagrò la cattedrale, celebrò le feste di Natale, e vi ricevette gli ambasciatori dell'imperatore d'oriente Giovanni Comneno, ai quali raccomandò rivolgere le armi contro i saraceni, unendosi ai crociati. Dopo l'Epifania Pasquale II partì per Roma. Sull'antipapa Teodorico che Platina dice creato dal popolo di Cave, è a vedersi GENAZZANO. Profittando Pietro della morte di Pasquale II e de' torbidi di Roma contro il successore Gelasio II, nel 1118 riprese Palestrina coll'aiuto de' conti tuscolani. Nel 1137 provenienti dal re-

gno di Napoli, si fermarono in Palestrina Innocenzo II e l'imperatore Lotario II che vi perdè in Gisone conte d'Uessia uno de' suoi primi uffiziali, e fu ivi sepolto. Ristabilitosi nel 1143 in Roma il governo popolare e il senato, venne mossa guerra ai popoli del Lazio onde riconoscessero il nuovo reggimento, e Palestrina non andò esente da guasti, ma non pare fosse soggiogata. Imperciocchè nel 1149, ritornato di Francia Eugenio III, e cercando sottomettere colle armi i romani, si andò trattenendo per qualche tempo nelle città convicine che avevano conservata l'indipendenza, e particolarmente in Palestrina, di cui era signore Oddone Colonna figlio di Pietro, e vi dimorò per qualche tempo. Continuando i romani interrottamente la guerra, nel 1184 presero d'assalto Palestrina e l'incendiarono; venuti poi nel 1188 a concordia con Clemente III, dichiararono non aver dominio diretto sopra Palestrina il popolo romano. Ritornò tosto sotto i Colonnese, e nel 1201 n'erano signori Giordano ed Oddone, figli d'Oddone seniore mentovato, i quali nel 1203 accolsero Innocenzo III, che disgustatosi de' romani si portò in Palestrina e vi dimorò alcuni giorni ne' primi di maggio, trasferendosi a' 7 a Ferentino. Nel 1209 i Colonnese ripararono in Palestrina, che aveva fama di fortissima. Sostenendo il cardinal Giovanni Colonna il partito di Federico II, nel 1241 il territorio prenestino fu risparmiato dagl' imperiali nelle devastazioni fatte ai dintorni di Roma. Dopo la morte di Nicolò III, nel 1280 accesasi in Roma la guerra civile fra gli Orsini suoi parenti e gli Annibaldi, questi per essersi i primi ritirati in Palestrina, gl'inseguirono sotto le mura, mettendo a sacco tutto il contado e facendo strage di molti: dopo l'elezione di Martino IV, tornati in Roma gli Orsini, si vendicarono de' nemici. Fratanto una tempesta terribile sovrastava a questa città, in parte narrata a COLONNA, BONIFACIO VIII, FRANCIA, FROSINONE

ed altrove, essendo i Colonnese principali sostenitori della imperiale fazione *ghibellina*, nemica della *guelfa* e perciò del Papa. Ad Oddone II fin dal 1252 era succeduto per atto di concordia Oddone III figlio di Giordano di lui fratello, ed a questo il figlio suo Giordano II; da questi nacquero 5 figli, Giacomo cardinale, Giovanni, Oddone, Matteo e Landolfo. Di Giovanni che morì prima del 1297 furono figli, Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Giacomo soprannomato Sciarra, Oddone ed Agapito. Questi essendo eredi diretti del dominio di Palestrina, si appoggiarono al loro zio Giacomo cardinale; ed al contrario Oddone, Matteo e Landolfo, pretendendo aver parte nella successione di Giordano II, si rivolsero a Bonifacio VIII Papa, il quale volendo obbligare i primi ad una concordia coi zii, e nello stesso tempo mettere un presidio a Palestrina, per timore dell'aderenza dei Colonnese con Federico re d'Aragona e di Sicilia, ne seguì rottura formale e funeste conseguenze.

I Colonnese coi due cardinali ritirandosi in Palestrina si posero in piena insurrezione contro il Pontefice, il quale dopo aver dichiarato i Colonnese rei di fellonia, e deposti dalla dignità e dal godimento de' beneficii i cardinali Pietro e Giacomo, a' 14 dicembre 1297 emanò bolla di crociata con indulgenza plenaria a chi avesse prese le armi contro i Colonnese e Palestrina, li scomunicò e ne confiscò i beni. Bonifacio VIII dichiarò capitano contro gl'insorti Landolfo Colonna, uno de' pretendenti, ed avendo raccolto un grand'esercito, cogli aiuti di Firenze, Orvieto e Matelica, nel 1298 occupò tutte le terre de' Colonnese, meno Palestrina, dove si ridussero pure Agapito e Sciarra. Dopo una difesa ostinata e valorosa, essi coi due cardinali furono costretti in settembre alla resa; portatisi a Rieti ove il Papa dimorava, vestiti a bruno, scalzi e col cingolo al collo, in pieno concistoro furono perdonati e assolti dal-

le censure, facendo loro sperare Bonifacio VIII di mantenerli nel possesso della città. Questa però d'ordine del Pontefice fu smantellata e distrutta dalle fondamenta, tranne la cattedrale, da Teodorico *Ranieri* poi cardinale vescovo, che ne prese il possesso: alcuni scrivono, secondo le condizioni accettate dai Colonnese o per essersi ribellati di nuovo. L'aratro solcò le rovine de' distrutti palazzi baronali, delle cospicue abitazioni, delle antichissime mura di smisurati macigni, in un al santuario della Fortuna, innalzato sopra cento scaglioni di marmo ampli in modo da salirvi a cavallo, il quale dai cittadini era stato convertito in chiesa in onore della madre di Dio; indi vi fu sparso del sale secondo l'antico costume. Tenuti gli abitanti per ribelli e scismatici, vennero loro confiscati i beni, accordando ad essi Bonifacio VIII che ivi dappresso nella pianura a piè del tempio, ne' dintorni della Madonna dell'Aquila, poco lunge dalla cattedrale, una nuova città edificassero da chiamarsi *Città Papale, Civitas Papalis*, creandola città vescovile cardinalizia, com'era Palestrina, con bolla de' 12 giugno 1299 data in *Anagni*. Essendo costruita di melma e legname, nel 1300 appena nata, per disposizione dello stesso Bonifacio VIII fu atterrata ed arsa, ad eccezione della cattedrale e di poche case propinque. Una delle diverse bolle spedite dal Papa per le cose prenestine, del 22 aprile 1301, dichiarò, che i Colonnese da lungo tempo possedevano ingiustamente questo feudo, ed essendo spirato il termine d'investitura, ciò avevano riconosciuto Matteo, Giovanni e Francesco Colonna. Morto Bonifacio VIII nel 1303, il successore Benedetto XI assolvette i cardinali Colonna da molte pene, ma proibì riedificare Palestrina. Nel 1304 passato a miglior vita detto Papa, i Colonnese domandarono in Campidoglio a Pietro *Caetani* la riparazione de' danni sofferti per opera dello zio Bonifacio VIII, e della devastazione delle altre loro ter-

re di Colonna, Torre de' marmi, Zagarello e altre: Caetani fu condannato a pagare ai Colonnese 100,000 fiorini d'oro, sentenza che inserita nello statuto di Roma, s'ignora se venne eseguita. I Colonnese furono quindi dall'eletto Clemente V nel 1306 pienamente assolti, i cardinali ripristinati nella dignità, ed abilitati a riedificare la città, per cui il vescovo prenestino riprese l'antico suo titolo, in luogo di *episcopus Civitatis Papalis*. La città sulle rovine del tempio, non che la rocca, si andarono sollevando per opera di Stefano Colonna fin dal 1307; e già nel 1327 era sufficientemente fortificata da potere resistere, se fosse stata aggredita dalle genti di Lodovico il Bavaro, poichè Stefano vi si ricoprò, dopo aver col fratello Giacomo contro quel principe affisso in Roma il processo di Giovanni XXII. Dipoi Stefano vi si ritirò ancora nel 1346 con altri Colonnese, per sottrarsi allo sdegno del famoso tribuno Nicola di Rienzo, finchè durò il suo potere sì micidiale a molti Colonnese. Essendo egli nel 1350 risalito al potere, spedì a Stefano in Palestrina Buccio de Giubileo e Giovanni Caffarello, perchè prestasse il suo omaggio; ma Stefano in vece li arrestò e mandò le sue genti a fare scorrerie sul territorio romano. Inferito il tribuno, mosse l'esercito contro Palestrina, si attendò presso s. Maria della Villa, e vedendo difficile l'espugnazione si ritirò con animo di tornare ad assalirla. In fatti nel 1354 ne incaricò Riccardo Annibaldi di Monte Compatri, qual capitano del popolo romano, ma neppure esso pervenne ad impadronirsene, e poco tempo dopo il tribuno fu ucciso, principalmente per le trame dei Colonna.

Nel 1378 eletto Urbano VI, alcuni cardinali si ribellarono, favorendo Roberto di Ginevra amico d'Agapito Colonna, il quale fu perciò interposto a mediatore, ond'ebbe luogo un abboccamento di vari cardinali in una chiesa campestre di Palestrina senza buon risultato, poi-

chè Roberto insorse col nome di Clemente VII, origine del famoso e lagrimevole scisma d'occidente: come ad esso, così al di lui successore Benedetto XIII si attaccarono i Colonnese, ponendosi sotto la protezione della repubblica di Firenze Giovanni e Nicola figli di Stefano; indi ricusando da Bonifacio IX la pacificazione a mezzo del vescovo di Polignano de Afflictis, mandato loro amministratore della sede, vollero fare scorrerie sul territorio romano: Sdegnato Bonifacio IX anche per la carcerazione del vescovo, fulminò contro Palestrina varie pene, la sottopose all'interdetto ecclesiastico, e accordò l'indulgenze de' crociati a chi avesse preso le armi contro. Quindi la città fu stretta d'assedio dalle milizie napoletane e pontificie di Bonifacio IX, da questi venne obbligata a sottomettersi con atto di concordia nel 1401 ed assolta. Ladislao re di Napoli nel 1413 avendo assoggettata Roma co' suoi dintorni, non seppe soffrire che Palestrina non si ponesse nel suo dominio, onde nel 1414 fece assediarela dal conte di Belcastro: Giovanni Colonna che vi era dentro, solo dopo due mesi d'assedio a' 12 luglio giurò fedeltà al re, che riguardò i feudi de' Colonnese come suoi aderenti. Nella vacanza della sede papale, venne in capo a Braccio di Montone, ardito capitano perugino, di conquistare Roma, donde appena entrato lo fugò Sforza Attendolo; ma il celebre Nicolò Piccinino capitano di Braccio, fortificatosi in Palestrina e Zagarolo, come unito a Girolamo Colonna barone di tali luoghi, incominciò a fare scorrerie sino alle porte di Roma: ambedue furono dichiarati ribelli della Chiesa, ed a' 25 settembre lo Sforza formò il campo sotto Palestrina e vi dimorò 7 giorni. Dileguossi però immediatamente questo turbine, allorchè fu eletto Papa agli 11 novembre *Martino V* Colonna, con sommo giubilo de' parenti e de' prenestini, di cui era stato amministratore del vescovato, annullando la di-

chiarazione del cardinal legato Isolani, che Palestrina era devoluta alla s. Sede. A distruggere l'eresia de' fraticelli, ch'erasi annidata anche in Palestrina, Martino V v'introdusse nel 1426 i francescani. Ricominciarono i torbidi fra i Colonnese nel 1431 e la s. Sede, dopo la morte di Martino V, per quanto narra i a COLONNA ed EUGENIO IV, il quale tuttavia si pacificò nel 1433, prendendo Palestrina sotto la protezione pontificia. Eccitata una sedizione da Nicolò Fortebraccio capitano del duca di Milano, a danno del Pontefice, nel 1434 i Colonnese e Lorenzo signore di Palestrina ne favorirono i disegni. Venuti nel 1435 a nuova concordia, essa fu di breve durata, poichè avendo i Colonnese accolto in Palestrina il rivoluzionario Poncelletto Veneranieri e mostrato opposizione ai voleri di Eugenio IV, questi sdegnato contro di essi, ne decretò l'esterminio: fece capitano delle milizie pontificie il famoso Giovanni *Vitelleschi* poi cardinale, che posto l'assedio a Palestrina a' 2 giugno 1436, dopo ostinata resistenza e dopo essersi impadronito de' feudi del contado, a' 18 agosto, festa di s. Agapito, se ne impadronì a patti, salve robe e persone, ritirandosi Lorenzo Colonna col suo bagaglio e famiglia in Terracina. Da principio il prelado si contentò di far morire Poncelletto e porre un forte presidio nella piazza; ma nel 1437 per sospetti di nuova ribellione si determinò di eguagliarla al suolo: prefisse agli abitanti 7 giorni di tempo per isloggiare, permise loro di trasportare tanto le suppellettili che il materiale delle case a loro arbitrio, e con 12 capo-mastri romani a' 20 marzo diè principio al suo smantellamento, facendola spianare col ferro e col fuoco; operazione che durò 40 giorni, dicesi all'insaputa di Eugenio IV allora in Ferrara, onde il conciliabolo di Basilea descrisse tanto scempio alla sua tolleranza. Gli abitanti si dispersero ne' paesi circonvicini e molti passarono in Roma.

La cattedrale ancora fu smantellata; le campane, le mostre di marmo delle porte, i corpi e le reliquie de'santi vennero dal Vitelleschi trasportate a *Corneto* sua patria. Così dopo 139 anni dalla 1.^a sua distruzione, Palestrina si trovò di nuovo ridotta a un mucchio di rovine informi. Rimasta in cima del monte in piedi la rocca, nel 1438 per timore che Lorenzo macchinasse sorprenderla, fu distrutta fino al livello della piazza dai romani Nicolò del rione Colonna e da Paolo Petrone del rione Ponte, lasciando il posto abbandonato e senza guardie. Nel 1439 tornato Lorenzo in Zagarolo, vi si fortificò, onde Vitelleschi espugnò ed arse il luogo, e preso Lorenzo lo mandò prigioniero a Eugenio IV in Bolognà, il quale lo pose in libertà.

Nel 1440 dopo il miserabile fine del cardinal Vitelleschi, descritto anche nel vol. XXV, p. 51, cominciò ad annidarsi qualcuna delle famiglie profughe ne' dintorni del demolito palazzo baronale, ed all'aggregato delle capanne ivi principiate a costruire dietro la schiena del tempio diedero il nome di *Scacciato*, che rammentava la sofferta disgrazia. Nicolò V con bolla del 21 aprile 1447 restituì al paese e alla cattedrale gli antichi privilegi, diede pieno permesso ai Colonnese di riedificare Palestrina, capitale de' feudi ad essi restituiti, ma senza fortificazioni; prescrizione che sembra essere stata presto rimossa, poichè nel 1448 Stefano Colonna che si pose a riedificare la città, cinse lo Scacciato di mura merlate e di alcune torri, e vi aprì tre porte, dette di s. Cesario, del Murozzo e del Truglio. Dopo quest'epoca Palestrina cominciò a prosperare ed estendersi in modo da occupare tutti i ripiani e le rovine dell'antico tempio della Fortuna. La popolazione crescendo anche fuori del recinto, dopo 5 anni quella parte la quale denominavasi Borgo, fu colla restaurazione delle antiche mura e porte compresa nella città, e risorse dalle sue ro-

vine la cattedrale. Nel pontificato di Paolo II ebbe luogo la manifestazione della immagine della Madonna del Buon Consiglio in *Genazzano* (nel 1839 in Roma fu pubblicato: *Cenni storici sul santuario di Maria ss. del Buon Consiglio di Genazzano*). Profittò Stefano Colonna dei dissidi col regno di Napoli che tennero occupato Sisto IV, per riedificare nel 1482 anche l'antica rocca sul monte Prenestino; e Francesco Colonna suo successore fece altresì risorgere il nobile palazzo baronale detto della Cortina, che a foggia di emiciclo alle altre fabbriche sovrasta. A GENAZZANO ricordai la trista meteora che balenò per breve tempo su Palestrina e altri feudi de' Colonnese, allorchè Cesare Borgia figlio di Alessandro VI sotto vani pretesti ne usurpò la signoria, concedendo il Papa la città al fanciullo Giovanni Borgia, dopo averla dichiarata devoluta al fisco pontificio; ma Giulio II non tardò a ritornare le cose nel pristino stato, e liberò la città dai malviventi e da una controversia cogli Orsini. Nel 1527 andò soggetta alle devastazioni delle truppe di Carlo V che avevano saccheggiato Roma, e poco dopo alla pestilenza. Fu poi militarmente occupata sotto Paolo IV dalle genti del duca d'Alba nel 1556, al modo detto al citato articolo, ma senza turbamento della civile giurisdizione, essendosi anzi nel seguente anno segnata in *Cave* (V.) la pace, in casa della primaria famiglia Leoncelli, oggi della nobile famiglia Mattei. Nel 1572 s. Pio V con bolla vni kal. martii, per accrescere lustro e splendore a Palestrina, che chiamò nobilissima e antichissima, ai baroni conferì il titolo di principato, anche in riguardo di Marcantonio Colonna vincitore a *Lepanto*. Il cardinal Camillo Borghese si invaghì dell'aria e campagna prenestina, ed avea destinato fabbricarvi una villa sul colle Martino; nel 1605 divenne Paolo V e poi approvò la fondazione del monastero delle clarisse, da cui uscirono ri-

formatrici di altri. Nel 1630 i prenestini cambiarono signore, dacchè Francesco Colonna si trovò obbligato dai domestici interessi a vendere sì cospicuo feudo, ed insieme alle tenute di Mezza Selva e di Corcollo (già castello e feudo) per 775,000 scudi, a' 16 gennaio; ne divenne compratore Carlo Barberini fratello d'Urbano VIII, il quale da Castel Gandolfo vi si portò il sabbato a' 19 ottobre, avendo seco il nipote d. Taddeo ch'era divenuto principe per la repentina morte del genitore, ed i tre cardinali Barberini, oltre il contestabile Colonna e il cardinal Colonna partiti dal feudo Marino per far corte al Papa. Urbano VIII alloggiò nel palazzo baronale, nel dì seguente celebrò in cattedrale, entrò nel monastero delle clarisse, dotò 30 povere fanciulle e liberò tutti i prigionieri. Nel lunedì si recò a Genazzano, nel martedì vide in Palestrina le chiese e conventi dei carmelitani e francescani, e nel mercoledì tornò alla villeggiatura di Castel Gandolfo, soddisfatto di tutte le festive dimostrazioni de' prenestini. Di più Urbano VIII creò cavalieri 24 prenestini, concesse due annue fiere franche e il mercato settimanale: altra fiera franca accordò Clemente XII, ed altra Benedetto XIV. Narra il Cancellieri nel *Mercato*, che nel palazzo baronale fu trasportato il letto di Urbano VIII, formato di 4 colonne spirali sul modello di quelle del baldacchino di bronzo da lui eretto nella basilica Vaticana, con decorazioni e bandinelle di scarlato rosso. Siccome i Colonnese si seppellivano nella cattedrale, trasferirono in Roma nella basilica Liberiana le ossa de' loro antenati; i Barberini morti in Palestrina si tumularono in s. Rosalia. Da quell'epoca Palestrina con titolo di principato, tuttora ma senza la qualifica di feudo, appartiene alla famiglia Barberini (P.). Gregorio XVI portandosi nel 1843 in alcune parti del Lazio, il 1.º maggio partì da Roma e presso la Colonna venne festeggiato al

modo riferito nel vol. XXVII, p. 315; altrettanto fecero Zagarolo e Palestrina. Passando sotto la città per la via Casilina, trovò quasi tutti gli abitanti tripudianti e schierati per riceverne la benedizione. Al suono delle bande e allo sparo delle artiglierie discese nel padiglione con trono, formato con ricchi arazzi e con portiere degli antichi cardinali vescovi, e benignamente ammise al bacio del piede il prenestino ing.^r Aronne, da lui fatto ausiliare e vescovo di *Listri* (P.) (dal Papa regnante trasferito a *Montalto*), il clero secolare e regolare, il numeroso seminario e la magistratura che aveagli presentate le chiavi della città in vicinanza di un maestoso arco trionfale decorato del pontificio stemma e di quelli de' cardinali vescovo e protettore del comune, di buon disegno e superba prospettiva, eretto dal gonfaloniere con analoghe iscrizioni riportate a p. 13 della *Relazione del viaggio*, e dal n.º 43 del *Diario di Roma*. Palestrina nel giugno e luglio 1844 fu afflitta da frequenti scosse di terremoto che danneggiò alcuni edifici, ed a' 9 maggio 1849 soggiacque al fatto d'arme ch'ebbe luogo tra i repubblicani comandati da Garibaldi, e le truppe di Ferdinando II re delle due Sicilie che difendeva il Papa.

La luce del vangelo è tradizione che sia stata portata in Palestrina dai ss. Pietro e Paolo, e che il 1.º vi fondò la sede vescovile, una delle sei cardinalizie suburbicarie immediatamente soggetta alla s. Sede, come una delle collaterali al romano Pontefice, ed ebbe il suo vicodominio. Il 1.º vescovo che si conosca è s. Secondo o Secondino che fu al concilio tenuto da s. Melchiade in Laterano nel 313; il 2.º è Gennaro del 465; indi Romolo o Romano del 494, Mauro del 556, Sergio del 594 ma incerto, Proculo del 595, Majorano del 649, Stefano che nel 679 intervenne al concilio romano, Sergio del 721, Venanzio o Valenzio del 743, Gregorio o Giorgio car-

dinale che consagrò l'antipapa *Costantino di Nepi* (V.) nel 767; *Andrea* cardinale del 769, *Costantino* cardinale del 826, *Teofilatto* cardinale del 963, *Stefano* del 988 forse cardinale, *Pietro* cardinale del 996 bibliotecario apostolico, *Pietro* cardinale del 1022, Giovanni di cognome *Papa* del 1036 cardinale, *Uberto de Podiis* o *Poggio* cardinale del 1058; tutti i vescovi cardinali avendo biografie, in queste sono descritte le cose principali che fecero per la diocesi, *Ranieri* cardinale del 1058, *Brunone Dini* cardinale del 1060, *Bernardo* o *Berardo* cardinale beneventano del 1061, morto in Monte Cassino reduce da Gerusalemme; *Leoperto* cardinale del 1065, *Umberto delle Caminate Belmonti* cardinale del 1073, *Attone* cardinale del 1082, *Bernardo* o *Beroardo* da Benevento cardinale del 1092, *Ugone Candido* o *Bianco* cardinale intruso nel 1093 dall'antipapa *Clemente III*; *Milone* cardinale del 1099, *Corrado* cardinale del 1105, *Conone* cardinale del 1107 legato apostolico in Palestina, da alcuni creduto lo stesso che *Corrado* o *Curione*, e vivea nel 1123, in cui gli successe il cardinal *Guglielmo*; ma di *Conone* non feci biografia come non riconosciuto da *Cardella*, mentre il *Panvinio* ne parla nel pontificato di *Calisto II*, e lo dice legato ai concilii di *Colonia* e *Frizar*, ove però lo dissi celebrato sotto *Gelasio II*. Nel 1130 l'antipapa *Anacleto II* intruse nella sede di *Palestrina* il pseudo-vescovo *Giovanni*. Nel 1141 divenne vescovo il cardinal *Stefano di Chalons*, da alcuni chiamato beato; nel 1145 il cardinal s. *Guarino*, nel 1158 il cardinal *Giulio*, nel 1164 il cardinal *Ugo Ventimiglia* non conosciuto da *Cardella*; nel 1177 il cardinal *Manfredo*, dal *Cardella* non ricordato per vescovo prenestino, altri credono sia il cardinal *Marcello* diacono di s. Giorgio, poi prete di s. Cecilia. Nel 1179 il cardinal *Benere*do o *Bernerredo*; nel 1181 o prima *Paolo* o *Paolino Scolari* cardinale, che edi-

ficò in Roma il *Palazzo di s. Maria Maggiore* (V.), a comodo de' vescovi prenestini, indi donato a quella basilica: nel 1187 fu eletto Papa col nome di *Clemente III*, e nominò in sua vece il cardinal *Gherardo* o *Mainardo*. Nel 1191 il cardinal *Giovanni Conti*, non riportato dal *Cardella* qual vescovo. Nel 1200 il b. cardinal *Guido de Parè*, nel 1207 *Guidone* o *Guido Papareschi* cardinale, nel 1221 il cardinal *Guido Pierleoni*, nel 1231 il cardinal *Giacomo Pecoraria*, nel 1249 il cardinal *Pietro Capocci* amministratore, nel 1249 ma incerto il cardinal *Pietro de Barro*, nel 1252 il cardinal-*Stefano Vancha*, nel 1273 il cardinal *Vicedomino de Vicedomini* che nel 1276 divenne *Gregorio XI* (V.): il *Cardella* indi registra il cardinal *Gherardo Cupalata*. Nel 1278 il cardinal *Erardo di Lesigni*, nel 1281 il cardinal *Girolamo Mascio*, eletto Papa nel 1288 col nome di *Niccolò IV* (V.), che nominò successore il cardinal *Bernardo* o *Berardo* da Cagli. Nel 1294 il cardinal *Simone de Beaulieu*, indi nel 1297 *Bonifacio VIII* conferì la diocesi in amministrazione a *Lamberto* vicario di Roma e vescovo d'Aquino; nel 1299 il cardinal *Teodorico Ranieri* vescovo di *Città Papale*, col quale titolo egli si chiamò sempre. Nel 1306 il cardinal *Pietro Tagliaferro* o *Taillefer*, nel 1312 il cardinal *Guglielmo Mandagot*, nel 1322 il cardinal *Pietro de Prato*, nel 1361 il cardinal *Raimondo de Canilliac*, nel 1373 il cardinal *Simone de Langham*, nel 1377 il cardinal *Giovanni Crosso* seguace dell'antipapa *Clemente VII*, nel 1385 il cardinal *Francesco Prignano*, nel 1395 *Angelo de Afflictis* vescovo di *Polignano* amministratore, nel 1394 il cardinal *Antonio Gaetani*, e per qualche tempo il cardinal *Guido Malesec* o *Malosicco*, fatto dall'antipapa *Clemente VII*; però nel concilio di *Pisa* del 1409, *Gaetani* passò alla chiesa di *Porto*, e *Malesec* restò nella *Prenestina*. Deve notarsi che *Bo-*

nifacio IX nel 1401 avea dato per successore ad Afflictis nell'amministrazione Oddone Colonna poi *Martino V.* Nel 1412 il cardinal Angelo di Anna *Sommariva*, nel 1431 il cardinal Ugo *Lusignano*, nel 1444 il cardinal Gio. Berardi di *Tagliacozzo*, nel 1437 per amministratore temporale Gio. de Grecis canonico di Velletri; nel 1441 gli fu dato in successore e commendatario Andrea di Montecchio vescovo di Osimo e vicario di Roma. Nicolò V fece vescovo nel 1449 il cardinal Giorgio *Fieschi*, nel 1460 il cardinal Gio. *Torrecremata* amministratore e commendatario, cui nel 1463 successe Alessio Cesarei arcivescovo di Benevento; nel 1466 il cardinal Alano *Cetivo*, nel 1473 il cardinal Angelo *Capranica* fratello del cardinal Domenico diocesani, i quali a vantaggio dei sudditi de' Colonnese principalmente fondarono il *Collegio Capranica*. Nel 1478 il cardinal Marco *Barbo*, nel 1491 il cardinal Gio. *Balves*, e nell'istesso anno il cardinal Gio. *Michiel*. Nel 1492 il cardinal Girolamo *Basso della Rovere*, nel 1503 il cardinal Lorenzo *Cibo de Mari* per pochi giorni, e il cardinal Antoniotto *Pallavicino*; nel 1507 il cardinal Gio. Antonio *Sangiorgio*, nel 1508 il cardinale Bernardino *Carvajal*, nel 1509 il cardinal Guglielmo *Brissonet*, nel 1512 il cardinale Marco *Vigerio*, nel 1516 il cardinal Giacomo *Serra*, nel 1517 il cardinale Francesco *Soderini*, nel 1523 il cardinal Alessandro *Farnese* per un giorno, poi *Paolo III (V.)*. Nel 1523 il cardinal Antonmaria del *Monte*, nel 1524 il cardinal Pietro *Accolti* per pochi giorni, il cardinal Marco *Cornaro* per un mese, e il cardinale Lorenzo *Pucci*. Nel 1531 il cardinal Gio. *Piccolomini*, nel 1533 il cardinale Andrea della *Valle*, nel 1534 il cardinale Bonifacio *Ferreri*, nel 1535 il cardinale Lorenzo *Campeggi*, nel 1537 il cardinale Antonio *Sanseverino*, nel 1539 il cardinale Gianvincenzo *Carafa*, nel 1541 il cardinale A-

lessandro *Cesarini*, nel 1542 il cardinal Francesco *Cornaro*. Nel 1543 il cardinal Gio. Maria del *Monte*, nel 1550 creato Papa col nome di *Giulio III (V.)*. Piacendogli il soggiorno di Palestrina vi avea fabbricato un palazzino nella strada lunga, e ritenne la sede fino al 24 febbrajo in cui la conferì al cardinale Luigi *Borbone*. Nel 1557 divenne vescovo il cardinale Federico *Cesi*, nel 1562 il cardinale Gio. *Moroni*, nel 1564 il cardinal Cristofaro *Madrucci*, nel 1570 il cardinale Ottone *Truchses*, nel 1573 il cardinal Giulio della *Rovere*, che vi celebrò il sinodo pubblicato in italiano; nel 1578 il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni*, nel 1583 il cardinal Francesco *Gambara*, nel 1587 il cardinal Marcantonio *Colonna*, che in Zagarolo tenne il sinodo poi stampato; nel 1597 vicario apostolico Ventidio Amatucci, indi vescovo il cardinal Giulio Antonio *Santorio*; nel 1602 il cardinal Alessandro de *Medici*, divenuto nel 1605 *Leone XI (V.)*. Nel 1606 il cardinal Agostino *Valerio*, nel 1608 il cardinal Ascanio *Colonna* per 12 giorni, ed il cardinal Antonmaria *Galli*; nel 1611 il cardinal Gregorio *Petrocchini*, nel 1612 il cardinal Benedetto *Giustiniani* che celebrò il sinodo, nel 1615 il cardinale Francesco Maria del *Monte*, nel 1621 il cardinal Ottavio *Bandini*, nel 1624 il cardinale Andrea *Peretti*, nel 1626 il cardinal Domenico *Ginnasi*, nel 1629 il cardinal Marcello *Lante* per 48 giorni, e il cardinal Pietro Paolo *Crescenzi*; nel 1637 visitatore apostolico Giambattista *Allieri* poi cardinale, nel 1641 il cardinal Guido *Bentivoglio*, nel 1644 il cardinal Anfonso della *Queva* che celebrò il sinodo. Nel 1655 il cardinal Bernardino *Spada*, nel 1660 visitatore apostolico Antonio Severoli arcivescovo di Nazareth, nel 1661 il cardinal Antonio *Barberini*, nella cui assenza il nipote cardinal Carlo *Barberini* fece da amministratore e diè principio al seminario al dire di Cardella. Clemente

X fece vescovo nel 1671 il cardinal Rinaldo d'Este, nel 1672 il cardinal Cesare Facchinetti; nel 1679 lo divenne il cardinal Alderano Cibo, nel 1680 il cardinal Lorenzo Raggi, nel 1687 il cardinal Antonio Bichi, nel 1691 il cardinal Paluzzo Altieri, nel 1697 il cardinal Lodovico Portocarrero, per la cui lontananza nel 1702 fu fatto vicario apostolico l'arcidiacono Cesare Petrini prenestino, e nel 1703 delegato apostolico Giuseppe Crispini vescovo d'Amelia. Clemente XI dichiarò poi vescovo nel 1710 il cardinal Fabrizio Spada, col quale l'Ughelli compie la serie de' vescovi, *Italia sacra* t. 1, p. 191. Nel 1717 il cardinal Francesco del Giudice, nel 1721 il cardinal Francesco Barberini, nel 1726 il cardinal Tommaso Ruffo che celebrò e stampò il sinodo, nel 1738 il cardinal Giorgio Spinola, nel 1739 il cardinal Gio. Battista Altieri, nel 1740 il cardinal Vincenzo Petra, nel 1747 il cardinal Anton Saverio Gentili, nel 1753 il cardinale Giuseppe Spinelli, nel 1759 il cardinal Federico Lante, nel 1763 il cardinal Gio. Francesco Stoppani, nel 1775 il cardinal Girolamo Spinola, nel 1784 il cardinal Marc'Antonio Colonna, nel 1794 il cardinal Leonardo Antonelli, col quale il Petrini termina la serie de' vescovi, che continuerò colle *Notizie di Roma*. 1800 cardinal Alessandro Mattei che nel 1804 celebrò e stampò in latino il sinodo diocesano; 1809 cardinal Aurelio Rovarella; 1814 cardinal Diego Innico Caracciolo; 1820 cardinal Giuseppe Spina; per comando di Leone XII nel 1828 il cardinal Francesco Bertazzoli che restò dolente per non aver potuto visitare la diocesi: di questo mio amorevole ho parlato ancora (oltre a Pio VII) nel vol. XXVIII, p. 140 e 226, narrando che a' 25 giugno 1829 fu a trovarlo il cardinal Cappellari poi Gregorio XVI. Ci alloggiò nell'episcopio, ed a' 27 insieme si tornò in Roma, dopo breve fermata a s. Cesario, tenuta del principe Rospigliosi,

una volta castello popolato. Nelle citate pagine dichiarai come per tale occasione scrissi le *Notizie su Preneste antica e moderna e de' paesi convicini*. Pio VIII nel 1830 nominò vescovo il cardinal Carlo Maria Pedicini, e Gregorio XVI il cardinal Vincenzo Macchi, ora decano del sacro collegio, nel concistoro de' 14 dicembre 1840, ed in quello de' 22 gennaio 1844 l'odierno cardinal Castruccio Castracane degli Antelminelli di Urbino, da lui consagrato e fatto penitenziere maggiore. Ogni nuovo vescovo è di poco tassato ne' libri della camera apostolica; le rendite ascendono a scudi 500, gravati di pensione al seminario. La diocesi si estende per 50 miglia, e contiene molti luoghi, cioè Cave, Rocca di Cave, Olevano e Genazzano, al quale articolo parlai di tutti; Zagarolo, Galliciano (V.); Capranica, s. Vito e Pisciano, di cui dirò a SUBIACO; Palliano (V.), Serone, descritto nel vol. XXVII, p. 287; Lugnano di cui farò cenno a VELLETRI, e Castel s. Pietro appendice della città, in principio rammentato nel più rilevante. Sulla città e diocesi ne trattano, oltre gli storici del Lazio: Josephus Maria Suaresius, *Praenestes antiqua*, Romae 1655. Sebastiano Fantoni Castrucci, *Preneste liberata* (dalla peste, con note storiche), Roma 1657. Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 213 e seg. della chiesa di Palestrina e 4.^a delle cardinalizie. Leonardo Cecconi, *Storia di Palestrina città del prisco Lazio, illustrata con antiche iscrizioni e notizie finora inedite*, Ascoli 1756. Antonio Petrini, *Di s. Agapito prenestino, della basilica a lui eretta in Palestrina e delle sue reliquie ivi venerate*, Roma 1793. Pietro Antonio Petrini, *Memorie Prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795, con appendice d'iscrizioni sacre, onorarie, storiche e mortuarie.

PALIANO; *Paleanum*, *Pallianum*. Comune e governo, capoluogo con residenza del governatore, distretto e dele-

gazione di *Frosinone*, al quale articolo parlai delle comuni di *Serrone* e *Piglio* da cui dipendono, diocesi di *Palestrina* (V.), entro il territorio degli antichi ernici, 36 miglia distante da Roma. Forte per natura, fu successivamente in varie epoche rafforzato da mura, torri e bastioni, e da una cittadella o fortezza o castello, specialmente nel secolo XVI; un solo è l'accesso pel quale vi si può entrare, ed ancor questo per mezzo d'un ponte levatoio. Il luogo è circondato di forti mura, con due porte chiamate Romana e Regnicola. Tra gli edifizii si distinguono il palazzo baronale del principe Colonna, ed i palazzi di Tucci, di Petrarca e di Dorascenzi. Tre sono le chiese e due parrocchiali, cioè di s. Anna e di s. Andrea apostolo e patrono di Paliano. La chiesa di s. Andrea è collegiata, grande e bella con tre navate: il capitolo si compone della dignità del preposito, di 8 canonici, di 2 beneficiati; vi sono inoltre 9 cappellani detti ducali. A questo capitolo nel 1743 Benedetto XIV, ad istanza de' Colonnese, concesse l'uso della mozzetta paonazza e l'almozia ai beneficiati. In una cappella si venera l'immagine miracolosissima della Madonna di Zancati. Per questa pubblicò il can. Fr. Martini: *Istoria della scoperta, incoronazione e traslazione di Maria ss. nella chiesa di s. Andrea di Paliano*, Roma 1833. Il clero è numeroso, e nel suburbio sonovi i cappuccini ed i passionisti. Vi sono scuole di maschi e femmine, essendo le seconde istruite dalle maestre pie, un ospedale e due confraternite. Gli abitanti ascendono a circa 5000 e fra essi fiorirono diversi uomini illustri, principalmente nelle armi e nelle scienze. Farò menzione d'alcuni. Crescenzo da Paliano valente giureconsulto, che nel 1311 si recò in *Avignone*, spontaneamente difese la memoria di *Bonifacio VIII* dalle accuse e ne uscì con onore, vendicando le calunnie e imposture spacciate contro quel gran Papa; Moele o Michele Tosi,

che col Bracalone di *Genazzano* fu uno di quegli eroi che sostennero per onore d'Italia il famoso *Duello* in *Barletta* (V.), come attesta il Petrini. Ora Paliano vanta mg.^r Andrea Bizzarri canonico Liberriano, protonotario apostolico partecipante e assessore della congregazione de' vescovi e regolari; ed ultimamente perdetto 4 illustri cittadini canonici della collegiata, cioè: 1.^o Cesare d'Orazi le cui notizie e quelle di sue dotte opere si leggono nell'opuscolo: *Somma di ragioni per assegnare il vero e legittimo autore nella persona del fu d. Cesare Orazi celebre filosofo e teologo di Paliano all'opera: Novae disquisitiones de Deo et fragmenta cosmologiae, pubblicata in Lugano da un anonimo in due volumi*, Ferentino 1845; 2.^o il dotto Giuseppe d'Orazi; 3.^o Filippo Sideri, del quale il d.^r Giuseppe Tonelli defunto, medico condotto valente e amato di Paliano, ci diè le notizie di sua dottrina e l'iscrizione lapidaria da lui composta nel *Giornale Arcadico* t. 38, p. 367; 4.^o Francesco Martini mentovato, teologo, filosofo e oratore insigne, autore d'opere e benemerito della patria. Salubre ed elevata è la situazione di Paliano con fertile territorio, e quello di Preneste si estendeva sino ad esso. Ne'dintorni era il *fundus Caesarianus*, di cui parlai a GENAZZANO.

Il ch. Castellano, *Lo stato Pontificio*, p. 221, dice che nel secolo X sui vicini monti ernici sorgeva popolosa città, ove cercavasi nelle universali angustie rifugio, e denominavasi *Capitulum* o *Capitulatum*; e che quando gli abitanti, sedate le civili procelle, discesero a più tranquilla dimora, piacque loro di chiamarla piuttosto *Pileum* o *Pileanum* che si convertì poscia in *Paliano*. Però il Nibby narra che la memoria più antica di Paliano risale al 2.^o periodo del secolo VI, poichè nella cronaca Sublacense si ricorda la chiesa di s. Salvatore acquistata da Giovanni abate in *Palliano*, la quale rifabbricata si vede a destra della via che dal-

l'osteria della Buffala conduce a Piglio; e che l'origine del nome deriva da un fondo della gente Pollia, e da *fundus Pollianus* per transizione di pronunzia si fece *Pallianus*. Nel 1184 i romani sollevati contro il Papa, a' 19 aprile presero la terra e l'incendiarono. A GREGORIO IX rammentai come nel 1232 quel Pontefice, affine di porre un termine alle discordie intestine che laceravano i numerosi abitanti della terra con quella di Serrone, pei molti baroni che le possedevano, la occupò colle sue milizie, la cinse di fosse e di alto muro, e la munì di una torre altissima (lo che fu eseguito nel colmo dell'inverno stemprandosi la calcina con acqua calda), ed acquistando dai condomini Paliano e Serrone per la s. Sede. Negli atti della vendita cui li costrinse Gregorio IX, si nomina la rocca e castro *Paliani*, la rocca e castro *Serronis*, ed i condomini sono Oddone Colonna signore di Olevano, Trasmondo di Tineto, Luca da Paliano, Pietro e Bartolomeo Pinto, Pietro da Paliano, Jacopo ed Ungaro, Pietro Vecchio, Tommaso di Nicolò da Miro, Teobaldo di Gregorio e Nicolò Macaranno, che s'intitolano tutti *Dominii de Palliano*. A questa prima cessione e vendita accedette nel 1236 Guidone di Gio. Rolando. Si raccoglie dal Petrini, che a tale epoca erano compadroni e feudatari di Paliano e Serrone anche Stefania Rossi da Cave e Gio. Leoni da Paliano, famiglie esistenti quando scriveva. Il vescovo di Palestrina cardinal *Pecoraria* fondò nell'illustre terra di Paliano un monastero di sacre vergini cisterciensi, assegnando loro la chiesa di s. Pietro, fondazione che ricomò di lodi e beneficenze Innocenzo IV, la quale però andò a mancare dopo la morte del cardinale, che avvenne a' 26 giugno 1244. Delle sue rendite si stabilì una commenda, che il Petrini congettura essere quella che con titolo di rettoria di Paliano e del Serrone sole-va conferirsi ai vescovi prenestini, come fu concessa nel 1323 al cardinal *Prato*, e

nel 1573 il vescovo cardinal *Trichses* l'applicò colle rendite alla collegiata di s. Andrea di Paliano, alla quale già nel 1534 il vescovo cardinal *Valle* avea attribuito le rendite della chiesa di s. Giovanni di Zancati, castello diruto nel secolo precedente. Ritornando al secolo XIV, nel 1378 erano feudatari di Paliano i *Conti* di Segni Ildebrandino ed Adinolfo, e furono come tali riconosciuti da Urbano VI, ma nel 1389 vennero da lui discacciati, o come ribelli o come aderenti allo scisma. Tuttavia il successore Bonifacio IX li reintegrò, dichiarandoli vicari della terra per 29 anni, investitura che Giovanni XXIII estese a favore d'Ildebrandino fino a terza generazione. La famiglia *Conti* di quell'epoca ne rimase in possesso sino a Martino V Colonna, il quale mentre confermò ad essa tutte le terre che possedeva, ad istanza delle comunità di Paliano e Serrone infeudò di questi in vicariato perpetuo i propri nipoti Antonio e Odoardo; laonde da quel tempo le signorie e i titoli de' due luoghi ancora rimane ai *Colonnese*.

La vicinanza dei tanti possedimenti della famiglia *Colonna*, enumerati a quell'articolo ed ai relativi, che attorniarono questa terra, dovea condurla presto o tardi in loro dominio intiero, che sembra in principio solo fosse in parte, divenendo poi uno de' principali feudi di sì potente stirpe. Nelle vertenze fra Sisto IV ed i *Colonnese*, le milizie pontificie, dopo l'espugnazione di *Cave* e altre terre, assediaron Paliano, ov'era Prospero Colonna, che la difese valorosamente; ma per togliersi qualunque sospetto degli abitanti, fece condurre i loro figli in *Genazzano* con minaccia di farli trucidare, quando non avessero fatto essi il proprio debito nella difesa. Breve però fu l'assedio, atteso che il Papa morì a' 12 agosto, onde le truppe tornarono immediatamente a Roma, e Prospero ricuperò il possesso delle terre perdute. Alessandro VI, in favore della sua famiglia *Borgia*, spogliò

de' feudi i Colonnese, e secondo Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, p. 357, quel Papa nel 1501 nominò Paliano città ducale. Giulio II ripristinò i possessi dei Colonnese, ma avendo questi provocato l'indignazione di Clemente VII, nel 1526 la contrada soggiacque a devastazioni. E ransi appena rimarginate le piaghe di questo disastro, che nel 1540 o 1541, per la ribellione de' Colonnese a Paolo III, il figlio di questi Pier Luigi Farnese prese Paliano e lo smantellò. Nella sede vacante del 1549, appena defunto Paolo III, Ascanio Colonna occupò Paliano e altri castelli, per cui i cardinali armarono milizie per sicurezza del *Conclave*. Nel 1553, non senza grave scandalo, invase Paliano Marc'Antonio Colonna contro Ascanio suo padre, con le truppe che portava a soccorso del regno di Napoli. Egli era ivi quando Paolo IV, temendo che parteggiasse per Filippo II, col quale era in rottura, lo richiamò nel 1556 in Roma. Marc'Antonio non obbedì, ed il Papa lo privò di Paliano e degli altri feudi, creando duca di Paliano il proprio nipote Gio. Carafa; in tale circostanza i Caraffeschi ridussero le fortificazioni della terra come oggi in gran parte si vedono, in modo di renderla per que' tempi quasi inespugnabile. Scoppiata la guerra tra Paolo IV sostenuto dai francesi, e Filippo II, il Lazio fu inondato da due eserciti. Il duca d'Alba vicerè di Napoli preso Frosinone, giunse a Genazzano e Palestrina. I papalini e francesi ripresero la seconda, avendo già occupato Paliano e Serrone. Trovandosi il duca d'Alba in Genazzano era fra due fuochi, quando Marc'Antonio dai monti di Subiaco sopraggiunse con altra armata, e fece temere ai romani che sarebbe giunto presto dentro Palestrina. Il desiderio quindi della pace fu comune, ed ebbe luogo nel 1557 in Cave, con patto che Paliano fosse consegnato ad una terza persona, ovvero smantellato rimanesse al duca Gio. Carafa. Morendo nel 1559 Paolo IV, Marc'Antonio ricuperò

Paliano: dei rigori esercitati da Pio IV contro Gio. Carafa decapitato e altri parenti, e delle beneficenze e giustizia resa ai Caraffeschi da s. Pio V, parlai a CARAFFA FAMIGLIA. Da quell'epoca la casa Colonna restò in pacifico possesso di Paliano, solo perdè il diritto baronale, quando a' nostri tempi furono aboliti i feudi.

Racconta il Cecconi che nel 1570 per le premure dello stesso Marc'Antonio vincitore a *Lepanto*, il vescovo cardinal *Truchses* eresse la chiesa di s. Andrea in collegiata, unendovi i beni della chiesa antica di s. Maria, poi oratorio della fortezza, oltre i memorati. Quindi Marc'Antonio rinnovò dai fondamenti la chiesa, fabbricandovi nella parte inferiore una nobilissima tomba per sè e suoi, nel coro superiore aggiunse una maestosa cappella con epitaffi de' Colonnese ivi sepolti, al lato della quale fu poi aggiunta una vaga cappella piena di reliquie. Inoltre Marc'Antonio circondò di mura e baloardi la fortezza, e la provvide d'artiglieria e di armeria, con particolare comandante. Nel 1584 i Colonnese in luogo ameno e delizioso edificarono la chiesa e il convento de' cappuccini. Nel 1750 il seminario prenestino, essendo vivente il ven. Paolo fondatore de' *passionisti*, a questi donò la chiesa di s. Maria di Pugliano già de' conventuali nel territorio di Paliano; i religiosi ristorarono il conventino formandovi un ritiro, ed abbellendo la chiesa che nel 1765 consagrò il cardinal Stoppani. Nel 1796 il contestabile d. Filippo donò a Pio VI 12 cannoni di bronzo di questa fortezza, onde armarsi contro i francesi, i quali però presero e saccheggiarono la fortezza, ne demolirono le fortificazioni, portandone via 200 carri di spoglie, nelle quali erano molte armature rabescate d'oro: dipoi oltre le ordinarie contribuzioni, obbligarono il contestabile a pagare scudi 62,950, come si legge nella *Relazione de' patimenti di Pio VI*, p. 359, t. 2 di Baldassari. Nel pontificato di Gregorio XVI il principe d.

Aspreno Colonna donò alla camera apostolica la fortezza, e vi si formarono delle carceri. Altre notizie su Paliano si possono leggere in Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 239; in Cecconi, *Storia di Palestrina*; in Petrini, *Memorie Preneštine*; ed in Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 2, il cui articolo colla veduta del castello di Paliano fu riprodotto nell'*Album* an. VII, p. 163.

PALIO *Aræ amiculum, velum, velamen*. Arnese che cuopre la parte dinanzi dell'altare, che dicesi anco *frontale* e *pallio*. Originariamente questo paramento dell'altare era una semplice cortina che serviva a impedire che la polvere non recasse guasto alle casse contenenti le reliquie de' santi collocate sotto i medesimi altari. Il paliotto o frontale si forma di stoffe differenti, del colore secondo le rubriche; come pure ricamato a colori o con oro e argento, con guarnizione di trine e frangie simili. Inoltre sono vi paliotti di madreperla, di argento e di altri metalli, di musaico e di altre materie, come rilevai ai loro luoghi, con istemi, immagini di santi e altre figure. Quelli nobilissimi che servono per la canonizzazione de' santi, sogliono i Papi donarli alla basilica Vaticana per l'altare papale, ch'essendo isolato ha due latie perciò due paliotti, come per ultimo fece Gregorio XVI. Dei paliotti di madreperla e d'arazzo della cappella pontificia, feci parola nel vol. VIII, p. 139 e 292; di altro sontuoso paliotto della stessa cappella, donato a Leone X dal re di Portogallo, ne parla Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 14. Sul paliotto si possono leggere i relativi articoli, non che **MENSA DELL'ALTARE** e **PALLIO**.

PALITH. Luogo presso Magonza, dove fu tenuto un concilio nel 1029. L'arcivescovo di Magonza vi rinunziò alle sue pretensioni sul monastero di Gandersheim e ne lasciò la giurisdizione al vescovo di Hildesheim. Reg. t. 25; Labbé t. 9; Arduino t. 6.

PALLA o **PALA**. Quadretto di finissima biancheria ossia tela ben insaldata, o retta talvolta da un cartone, ad uso di cuoprire il *Calice* (V.), nel tempo della *Messa* (V.), dall'offeritorio alla comunione, non che l'ostia sulla patena. Questo piccolo *Corporale* (V.) è detto *Palla* a *palliando*, secondo Macri. Dicesi anche *animetta* perchè racchiudesi nel corporale, siccome anima nel corpo. Anticamente chiudevasi il calice colla palla, ch'era molto grande, come usano ancora i certosini, anzi formava parte dello stesso corporale avvolto sopra il calice; quindi chiamossi *palla corporalis*, perchè la semplice voce *palla* significa la *Tovaglia* (V.) dell'altare. La palla dev'essere di lino, perchè rappresenta la sindone nella quale fu avvolto Cristo; nè la parte anteriore può essere coperta di seta, come decretò nel 1701 la congregazione de' riti. La palla dev'essere benedetta e non ricamata d'oro o di seta. Das. Sotero Papa del 175 fu proibito alla religiose e diaconesse di toccare le palle sacre, giacchè in alcuni ministeri le *Diaconesse* (V.) servivano la chiesa come una specie di *Ostiarie*. Alcuni si servono di due palle, una per cuoprire il calice, l'altra per l'ostia. Paolo IV a' suoi *teatini* concesse l'uso di due palle nel celebrar la messa, l'una per cuoprire il calice, come tutti fanno, l'altra per sovrapporla all'ostia, e servirsene meglio che la patena, sebbene usino anche questa; quindi nacque la controversia, se i sacerdoti secolari o regolari d'altro ordine, che celebrano la messa nelle chiese de' *teatini*, potessero servirsi delle loro palle, sulla quale può vedersi Gavanto, Pasqualigo, Quarti e Merati citati da Lambertini, *Della s. Messa* sez. 1, c. 3, § 2. Certo è, che nelle chiese de' *teatini*, massime in quella di s. Paolo di Napoli, overiposa il corpo di s. Gaetano loro fondatore, dai *teatini* e dai sacerdoti secolari e regolari si usano le due palle, che adottò per la sua diocesi il vescovo di Verona Giberti amico e contemporaneo del santo. I

greci moderni chiamano *nefele, nephiele*, la palla colla quale cuoprono nella messa il disco in cui è riposta l'ostia consagrada, ed il calice in cui sta il vino ossia il sangue del Signore. Nel vol. IX, p. 26 e 28, parlando della solenne messa che celebra il Papa, dissi che la palla cui cuopresi il calice è detta *fiola o filiola*, del quale vocabolo trattano Ducange e Carpentier in *Glossarium*; come pure dell'asterisco o stella d'oro, con la quale cuopresi l'ostia consagrada sulla *Patena* (V.), acciò nel portarsi dall'altare al trono non sia mossa dall'aria o cada sul pavimento, secondo il rito de' greci, spiegandone il simbolico significato Cancellieri, *Pontificali*, p. 64; come pure parlai del purificatoio o palla con merletto e fiocchi d'oro, con la quale cuopresi il calice nel portarsi egualmente dall'altare al trono.

PALLADIO (s.), apostolo degli scozzesi. Era diacono della chiesa di Roma, e non si può dubitare che sia quello stesso che partì da Roma nel 431 per ordine di Papa s. Celestino I, e fu primo vescovo degli scozzesi che credevano in Gesù Cristo. Secondo alcuni scrittori, s. Palladio, la cui missione fu anteriore a quella di s. Patrizio, venne cacciato dal paese dal re di Leinster, e tornò nelle parti settentrionali della Bretagna, ove dapprima aveva esercitato il suo zelo. Dal che ne segue, ch'egli era stato mandato a tutta la nazione degli scozzesi, molte colonie dei quali erano passate nel settentrione della Bretagna, e s'ignorirono d'una parte del paese conosciuto sotto il nome di Scozia. La sua missione trovò molti ostacoli e gli costò molti travagli: pure predicò con molto zelo, e vi formò una chiesa numerosa. Gli storici di Scozia dicono che la fede fu ivi stabilita verso l'anno 200, sotto il regno di Donaldo e il pontificato di s. Vittore I; ma tutti d'accordo affermano che s. Palladio, da essi chiamato Padio, fu il primo vescovo del paese, e gli danno il titolo di primo apostolo della Scozia. E-

gli morì verso il 450 a Fordun, presso Aberdeen. Le sue reliquie erano anticamente custodite nel monastero di Fordun, ma nel 1409 Guglielmo Scenes arcivescovo di s. Andrea e primate della Scozia, le pose in un'arca nuova, fregiata d'oro e di pietre preziose. La festa di s. Palladio è notata a' 6 di luglio nel breviario di Aberdeen e nei calendari di Scozia; ma in alcuni calendari d'Inghilterra trovasi a' 15 di dicembre. V. SCOZIA, IRLANDA.

PALLADIO (s.), vescovo di Saintes. Nato da illustri genitori, succedette a Didimo sulla sede di Saintes circa il 573; e fece risplendere la sua pietà nella cura che si prese di ornare le chiese e di fabbricarne di nuove. Fecela traslazione delle reliquie di s. Eutropio primo vescovo di Saintes, e di quelle dell'abbate s. Martino. Assistette ai concilii che si tennero a Parigi ed a Maçon, l'uno nel 573, l'altro nel 585. In quest'ultimo fu deposto Faustino, il quale era stato indebitamente consacrato vescovo di Acqs da Palladio, che perciò incontrò l'indignazione del re Gontrano. Palladio fu anche accusato di favorire i disegni di Fredegonda contro Gontrano; ma questa era una calunnia. Morì alla fine del VI secolo, ed è nominato nel martirologio di Francia a' 7 di ottobre.

PALLAVICINO o PALLAVICINI ANTONIOTTO, *Cardinale*. Patrizio genovese, discendeva da una delle più illustri e antiche famiglie d'Italia, che si propagò in Parma, Piacenza, Cremona, Genova, Torino e in altre città ove il suo nome è in isplendore. Il Muratori nella par. 1 delle *Antichità Estensi*, non solo enumera gli stati che possedette la famiglia Pallavicino, ma dicendo di sua nobiltà, dichiara probabilmente discendere dal medesimo ceppo che l'Estense, della quale trattai a MODENA. Il suo cognome provenne forse da Oberto marchese di Lunigiana nel 1124, che chiamavasi *Pelavicino* per soprannome, il qua-

le diventò suo nome proprio e poscia cognome de' suoi discendenti, mutatosi in seguito in *Pallavicino* e da alcuni volgarmente detto *Pallavicini*. Antoniotto dalla Spagna, dove insieme co' suoi fratelli esercitavasi nella mercatura, si trasferì nel 1470 a Genova e poscia a Roma, ove fu ammesso tra i famigliari del cardinal Cibo, il quale avendolo fatto conoscere a Sisto IV, restando questi soddisfatto del suo spirito, lo adoprò per alcun tempo nello scrivere le lettere apostoliche, e nel 1484 gli conferì il vescovato di Ventimiglia. Mentrestava per partire da Roma, morì il Papa e gli successe il detto cardinale col nome d'Innocenzo VIII, il quale non solo cortesemente lo avea trattenuto, ma in tempo del conclave gli avea dato a guardare alcune stanze che avea contigue al suo titolo di s. Lorenzo in Lucina, avendolo anche fatto nominare tra i prelati destinati alla custodia del conclave. Quindi lo promosse subito a datario, nel quale impiego per la sua integrità e singolar disinteresse si fece amare da tutta Roma. Avea Antoniotto sortito dalla natura particolare destrezza nel maneggiare i cuori altrui, e sapeva a fondo l'arte d'insinuarsi nell'animo delle persone, onde colla dolcezza del tratto e colla soavità delle maniere guadagnava il cuore di chiunque trattava con lui. Quindi avendo Innocenzo VIII determinato di abolire certi magistrati della cancelleria apostolica (di cui parlai nel vol. VII, p. 186) detti strazioti (*Stratiotas*), istituiti dall'antecessore, senza però restituire loro il denaro, per cui mezzo avevano ottenuto la carica, essi ne fecero alte querele co' cardinali e col Papa, il quale avendoli rimessi al prelado, furono da lui accolti con tanta buona grazia, che quantunque pieni di malcontento, pure si chiamarono soddisfatti, dicendolo incantatore di tutti per le belle parole che usava. Nel 1486 Innocenzo VIII inoltre lo fece vescovo Orense e successivamente di Pamplona, di Nicosia,

di Tournay, di Cuma, di Lamego, non pare di Genova come scrisse qualcuno; indi a' 9 o 14 marzo 1489 lo creò cardinale prete di s. Anastasia. Nel pontificato di Alessandro VI continuò nella carica di pro-datario, perchè l'avea in molta considerazione, stimandone l'intrepidezza e il coraggio. Quando Carlo VIII nel fine del 1494 entrò in Roma, essendosi ritirato il Pontefice in Castel s. Angelo, il cardinal venne incaricato di riceverlo e di trattare con lui, ciò che adempì con buon successo. Partito nel maggio 1495 il re da Napoli per Roma, e Alessandro VI per Orvieto onde non trovarvisi, il Papa gli affidò il governo dell'alma città col titolo di legato apostolico e gli lasciò la cura di trattare col re, da cui ottenne la restituzione di tutte le piazze che avea occupate alla Chiesa. Quantunque il cardinale fosse di poche lettere, divenne assai colto ed erudito, per la continua conversazione che faceva coi letterati che teneva in casa. Una delle doti però che lo resero commendabile sopra tutto, fu la savia e prudente libertà con cui ne' concistori esternava il suo parere, come praticò con Alessandro VI e Giulio II, che nel 1503 lo fece vescovo di Palestrina. Benchè Giulio II per alcune parole si fosse alquanto sdegnato, tuttavia ne fece sempre gran conto, destinandolo all'importante legazione dei re di Francia e di Spagna in Savona, per conchiudere la lega contro la repubblica di Venezia, e venne distinto da tali principi facendolo camminare in mezzo di loro e volendolo proprio commensale. Mostrossi insigne generoso verso i suoi ben affetti e con quelli che a lui ricorrevano, somministrando loro denaro e impegnandosi per essi. Nella elezione di Pio III si trattò di elevarlo al pontificato, e quando mancò di vita nel 1507 d'anni 66, sinceramente da tutti fu pianto. Ebbe tomba nella cappella della basilica Vaticana da lui fondata e dotata, ma nella demolizione della tribuna le sue

ceneri nel 1596 furono trasferite in quella di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove si vede magnifico avello colla sua statua giacente sopra urna, con nobile epitaffio postovi dai pronipoti.

PALLAVICINO GIAMBATTISTA, *Cardinale*. Genovese, nipote del precedente, sotto la cui direzione fu educato, divenne vescovo zelante di Cavaillon e vi ammise i domenicani, intervenendo al concilio di Laterano V. Per le sue egregie qualità, scienza, religione e prudenza, Leone X nel 1.º luglio 1517, lo creò cardinale prete del titolo di s. Apollinare. In tutti i suoi impieghi si diportò con contegno e maestà senza ostentazione, con illibati costumi, fedele nel consiglio, grave ed eloquente nel pronunziarlo, onde riuscì gratissimo a tutti i Papi. Ma d'anni 44 essendo in Fabbrica diocesi di Civita Castellana per ristabilirsi in salute, vi morì. Trasportato il cadavere in Roma, ebbe sepoltura in chiesa di s. Maria del Popolo, ove nel 1596 il prelato Giambattista Pallavicino gli eresse onorevole iscrizione. Lasciò diversi legati pii, ed alcuni di gran considerazione, fra' quali nel suo titolo un beneficio, 4 canonicati e altrettante prebende, con obbligo di officiarvi in determinati giorni e celebrare certo numero di messe per l'anima sua.

PALLAVICINO SFORZA, *Cardinale*. De' marchesi di Parma, nacque in Roma. Ne' suoi verdi anni diede a conoscere quanto prometteva il suo felice ingegno, poichè sostenne solenne disputa per tre o cinque giorni continui su tutta la teologia scolastica, che avea appreso dal de Lugo poi cardinale, nella quale fu laureato nel 1628. Il cardinal Maurizio di Savoia lo ammise nella letteraria adunanza che fioriva nel suo palazzo, e gl'inculcò coltivar la retorica e la poesia, come fece, recitandovi alcune produzioni. Venne pure annoverato nella celebre accademia degli Umoristi, meritandone il principato per gli

argomenti applauditi che vi trattò. Inoltre fece parte del congresso de' dotti che adunavasi presso Virginio Cesarini, e per la fama acquistatasi fu celebrato dal Tassoni nella *Secchia rapita*. Portandosi in Roma Chigi, poi Alessandro VII, volle essere raccomandato a Sforza (che poscia ne scrisse la vita) e ne sperimentò il patrocinio con introdurlo nella grazia pontificia. Quantunque primogenito, per la sua soda pietà abbracciò lo stato ecclesiastico, con molto piacere di Urbano VIII che lo ammise in prelatura e nelle congregazioni dell'immunità e del buon governo, con pensione di scudi 250. Decaduto dalla grazia del Papa il segretario Ciampoli e ridotto a vita privata, Sforza continuò nell'amicizia con raro esempio, solendo gli altri seguire il corso degli avvenimenti, amare per fini secondari la posizione non la persona. Tuttavia le sue frequenti visite e soccorsi che nell'infortunio faceva all'amico, dispiacendo a' maligni, provocaronò un raffreddamento di Urbano VIII verso di lui, che lo mosse a desiderare d'impiegarsi fuori di Roma; laonde nel 1632 venne destinato governatore di Jesi, indi d'Orvieto e di Camerino. Mentre pubblicavasi il suo poema de' *Fasti sacri* da lui dedicato al Pontefice, Dio gli fece conoscere le vanità del mondo e disprezzarle, essendo tutto transitorio, e deliberato di farsi gesuita, fu ammesso nella compagnia nel 1637, d'anni 29, ad onta della resistenza del padre, cui dispiaceva veder terminata la di lui carriera prelatizia. Nel 1639 fu destinato a insegnar filosofia nel collegio romano, e nel 1643 venne sostituito nella teologia al celebre de Lugo. Questa cattedra poi dovè lasciare per l'esame del famoso libro di Giansenio, fatto uno de' primi consultori tra' 13 teologi a ciò destinati, e insieme prefetto degli studi del collegio. Già Innocenzo X lo avea ammesso nella congregazione deputata ad esaminare il libro: *Della grandezza della chiesa romana stabilita sull'autorità di s. Pietro e s.*

Paolo, indi condannato nel 1647. Intanto fu animato dal cardinal Bernardino Spada a intraprendere la *Storia del concilio di Trento*. Divenuto Chigi Alessandro VII, ricordevole dell'antica amicizia e dei gran meriti di Sforza, lo nominò esaminatore de' vescovi e consultore del s. uffizio, e secondo alcuni anche confessore, finchè nel 1659 a' 10 novembre lo pubblicò cardinale prete di s. Susanna, poi di s. Salvatore in Lauro. Avendo abbandonato il secolo per fuggir gli onori, non sapeva indursi ad accettare la porpora e fu d'uopo che un comando ne vincesse la ripugnanza, continuando però l'antico tenore di vita sino alla morte. Fu impiegato negli affari più gravi, essendo tenuti i suoi voti per oracoli. Mecenate de' letterati li amò con effusione, ne gradì la conversazione e per quanto poté aiutò. A profonda dottrina accoppiò costante pietà, candore di costumi, e zelo ardente per la cattolica religione e per l'onore della s. Sede. Morì in sede vacante nel 1667, d'anni 60, senza lasciar modo di fare i funerali, cui supplì il cardinal Flavio Chigi con 2000 scudi, ed ebbe sepoltura con lapide elegantemente ornata in s. Andrea de' gesuiti, ov'erasi ritirato da tre mesi, lasciando erede quel noviziato. Autore di 23 opere stampate e 7 inedite, se ne legge il catalogo nell'*Ate-neo romano* di Oldoino e nel p. Affò: *Memorie della vita e degli studi di Sforza cardinal Pallavicino*, Venezia 1780. Fra tutte però la più celebre è la *Storia del concilio di Trento*, che meritò tante edizioni e traduzioni, scritta da lui per opporla a quella malaugurata di fr. Paolo Sarpi, con stile elegante e fiorito, appoggiata a importanti documenti. La proliissità sulla controversia era necessaria, per distruggere le cattive impressioni cagionate dall'altra. In quest'opera il cardinale ribatte e confuta il Sarpi con forza e diligenza, e in modo che niuno poté ragionevolmente confutare Pallavicino, tranne qualche faustica declamazione.

PALLAVICINO LAZZARO, *Cardinale*. Nacque in Genova da stirpe senatoria, abbracciò lo stato ecclesiastico e si pose al servizio della s. Sede, in cui dopo diverse cariche, divenne decano de' chierici di camera e prefetto dell'annona e grascia. Avendo prestato l'opera sua in tempi difficili e scabrosi con somma lode, auco come nunzio di Spagna, Clemente IX a' 29 novembre 1669 lo creò cardinale diacono, e poi Clemente X gli conferì la diaconia di s. Maria in Acquiro. Essendo legato di Bologna, il popolo si sollevò per aver diminuito il peso del pane nella carestia, e corse pericolo di restarne vittima; il suo ruvido tratto disgustò la nobiltà, e il rigore gl'inimicò il popolo. Chiuse però in pace in Roma, per lo più cagionevole, la carriera del viver suo, in credito di modesto, prudente e generoso co' poveri, nel 1680, d'anni 77, ed ebbe sepoltura in s. Francesco a Ripa, chiesa da lui rinnovata in un al convento, come dissi nel vol. XXVI, p. 160, dove al lato destro della cappella di s. Pasquale il principe Giambattista Rospigliosi gli eresse un sontuoso mausoleo con elegante iscrizione, poichè pel suo fide-commisso il secondogenito de' *Rospigliosi* è principe Pallavicino e signore di *Gallicano* (V.).

PALLAVICINO OPIZIO, *Cardinale*. Nacque in Genova da nobilissimi genitori, e portatosi in Roma, ebbe da Innocenzo X il governo di Fabriano, poi quello di Fermo, indi nel 1668 il vescovato di Spoleto. Trasferito al titolo arcivescovile d'Efeso, disimpegnò le nunziature di Toscana, Colonia e Polonia egregiamente, nell'ultima adoperandosi con zelo per la sacra lega che liberò Vienna dai turchi. A' 2 settembre 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale prete di s. Martino a' Monti, indi legato di Urbino. Nel 1691 Innocenzo XII lo fece vescovo d'Osimo, ove nel 1696 celebrò il sinodo, e con singolare diligenza ne

visitò la diocesi. Morì in Roma nel 1700 d'anni 68, dicesi per dispiacere d'essere stato fortemente rimproverato dal Papa, per essersi portato quando la sua salute forse faceva temere di sede vacante: ebbe sepoltura nel vestibolo di sua chiesa con splendida lapide e magnifico elogio.

PALLAVICINO RANUCCIO, *Cardinale*. Sortì i natali in Parma da famiglia di specchiata nobiltà, ed uscito appena dagli anni dell'adolescenza fu inviato a Monaco di Baviera, dove il duca lo accolse cortesemente. Applicatosi quindi allo studio di ambe le leggi, ne riportò nell'università meritamente laurea di dottore. Dopo alcune vicende passò in Roma, e fu incaricato del governo di alcune città, e poi inquisitore a Malta. Richiamato in Roma, venne fatto segretario del concilio, indi governatore di Roma, cariche esercitate con fedeltà e decoro; benchè tardi da Clemente XI fu creato cardinale prete a' 17 maggio 1706, con la chiesa di s. Agnese fuori le mura per titolo. Per la sua scienza e dottrina venne ascritto alle primarie congregazioni cardinalizie, e morì in Roma nel 1712, d'anni 86, sepolto in s. Francesco a Ripa, chiesa da lui beneficata, avanti l'altare maggiore, sotto lapide con bell'elogio.

PALLAVICINO ANTON MARIA. Nacque nobilmente dai marchesi Pallavicino in Cremona a' 17 giugno 1674, e dedicatosi alla romana prelatura, diventò votante della segnatura di grazia e segretario della visita apostolica e revisione delle messe. Benedetto XIII nella 1.^a domenica d'ottobre 1724 lo consagrò arcivescovo di Lepanto nella cappella Paolina, come riporta il n.° 1119 del *Diario di Roma*, indi assistente al soglio e consultore del s. officio. Nel 1737 Clemente XII lo promosse a commendatore di s. Spirito, e fu benemerito di sì grandioso ospedale, massime del conservatorio delle proietto. A premiarne la dottrina, la pietà, la prudenza, la mansuetudine, la soavità de' costumi e la giustizia, Benedetto XIV lo voleva

creare cardinale nel 1742, ma egli esemplarmente ricusò la sublime dignità. Per cui il Papa nel concistoro de' 9 settembre 1743 pronunziò dotta allocuzione, in cui lodò la somma modestia ed eroica virtù del prelato, per aver costantemente rinunciato la sacra porpora, che per replicate volte aveagli offerto, ed in quello de' 23 lo creò patriarca d'Antiochia *in partibus*, facendolo esaminatore de' vescovi. Compianto come padre de' poveri e sollecito commendatore del nominato arcispedale, morì in Roma a' 23 luglio 1749 e fu sepolto nella chiesa di s. Spirito avanti l'altare maggiore, con iscrizione e stemma eretto dal nipote, quale riporta in un'altr'immagine del ritratto dell'illustrissimo patriarca, il p. Vairani in *Cremonensium monumenta* p. 177, in un'altra splendido elogio. Notai nel vol. XLI, p. 136, che con questo prelato si confuse dal Novaes nel t. 14, p. 64, Lazzaro Pallavicino nato nobilmente in Genova a' 13 giugno 1684, da Clemente XI a' 10 gennaio 1721 fatto arcivescovo di Tebe, indi nunzio di Firenze, di cui parlai nel vol. XXIX, p. 250, ed a MAESTRO DI CAMERA, morto d'anni 60 passati: come ottimo amico di Benedetto XIV, questi gli eresse il monumento sepolcrale con onorevole epitaffio, disegno del cav. Fuga, il quale per errore tipografico nel vol. LXV, p. 174 è chiamato *cardinale*, anzi dopo aver altrove corretto Novaes ivi anch'io sbagliai, con dire che avea ricusato la porpora. Come l'amore della verità mi fece emendare Novaes, così la stessa mi fa dichiarare essere io poi caduto nel medesimo abbaglio.

PALLAVICINO LAZZARO OPIZIO, *Cardinale*. De' marchesi Pallavicino, nacque in Genova a' 30 ottobre 1719. Fatti regolarmente gli studi nel collegio Clementino di Roma, in cui entrò nel 1732 qual convittore; indi fu ammesso in prelatura e deputato nel 1745 da Benedetto XIV ablegato apostolico in Baviera a portare la berretta e cappello cardinalizio al fratello

dell'imperatore, come dissi nel vol. IX, p. 190. Fatto dallo stesso Pontefice governatore di Macerata, nel 1.º aprile 1754 lo preconizzò arcivescovo di Lepanto e nunzio di Napoli (nel qual tempo ebbe in commendà l'abbazia di s. Sofia di Benevento), donde lo trasferì Clemente XIII alla nunziatura di Madrid. A premiare i servigi resi alla s. Sede, Clemente XIII stesso ai 26 settembre 1766 lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo, dal quale poi passò al titolo di s. Pietro in Vincoli. Nel vol. XXXVII, p. 283, riportai la formalità con cui fu fatto legato di Bologna. Per la riputazione ch'erasi acquistata, appena eletto Clemente XIV lo dichiarò segretario di stato, cospicua carica in cui lo confermò subito il successore Pio VI, anche come accettissimo al re di Spagna, e per compensarlo del triregno che nel conclave fu in punto di ricevere in capo, laonde esercitò la carica dal 1769 al 1785, epoca di sua morte, avvenuta in Roma a' 23 febbraio. Il cadavere fu trasportato in s. Maria sopra Minerva, ove si celebrò il funerale, indi tumulato secondo la sua disposizione nella chiesa di s. Nicola di Tolentino delle *battistine*. Appartenne alle primarie congregazioni e tenne molte protettorie. Fu lodato per moderazione e prudenza, ed encomiato dal Borgia nelle *Memorie* e da altri.

PALINSESTI. V. PERGAMENA.

PALLIO, *Pallium*. Insigne ornamento ecclesiastico e pontificale, insegna d'onore e d'autorità, proprio de'sommi Pontefici e da questi concesso ai patriarchi, primati, metropolitani, e per privilegio ad altri vescovi, portato sopra le vesti pontificali in segno di giurisdizione; si vuole da Durando, *Rationale* lib. 3, cap. 17, succeduto all'antico *Superhumeral* (V.) del sommo sacerdote, e chiamato ancora *Razionale* e *Omophorium*, *Stola apostolatus*, *Stola archiepiscopatus*, *Stola pontificalis*; fu detto anche *Phrygium*, perchè si soleva tessere con croci dai frigi, onde talora per il pallio

fu preso il fregio della casula o pianeta, chiamato *Frixium*, come rileva Garampi, *Sigillo della Garf.* p. 120. Non deve si però intendere qui per la parola *pallio* tuttociò che cuopre e principalmente quella veste che usavano gli antichi sovrapporre alla *toga* e che diciamo *Mantello* o *Mantelletta*, *Mozzetta* (V.), *palliolum*, corto o piccolo ferraiuolo e simili; ovvero *Mantellone* (V.), veste talar antichissima senza maniche con lunghe falde pendenti d'ambo le spalle, usata dagli apostoli, come riporta Bernini, *Del tribunale della rota* p. 21, chiamata già *pallio*; il quale fu detto anche *Cappa* (V.). L'antica veste detta *pallio* era un panno quadrato o quadrangolare, che posto sopra le spalle cuopriva tutto il corpo, descritto da Tertulliano, *De pallio*, usata principalmente dai greci, perciò chiamati *gens palliata*, e comune alle donne; corrispondeva alla toga de' romani, ed era anche segno di filosofo. I medici lo portavano succinto, perciò detti in Egitto *palliofori*; questo costume si disse ancora *Peonio*, da Peone illustre medico degli dei, secondo la mitologia. Fu eziandio proprio degli ebrei, per cui narra Buonarroti, *De vetri antichi*, fu costume di fare l'immagine di Gesù Cristo non solo col pallio sulle due spalle, ma anco sulla spalla sinistra solamente, con la destra e suo braccio scoperti. Talora Gesù Cristo si rappresentò col pallio nobile raddoppiato come si faceva della toga, secondo il costume dei cinici; questo raddoppiarsi di pallio, *duplicare il pallio*, accadeva quando coloro che lo portavano, posta una parte di esso sulla spalla sinistra, facevano girare l'altra parte dietro alle spalle, e questa poi riusciva sotto il braccio destro; quindi la rimandavano per davanti alla spalla sinistra, soprapponendola su quella porzione di pallio che già vi era. Il pallio di Gesù Cristo era piuttosto grande, poichè i soldati se lo divisero in 4 parti, forse perchè buone a qualche uso e an-

co diviso avesse qualche valore. Il pallio semplice o filosofico si vuole anche adoperato dagli apostoli, poichè essendo giudei, questi l'aveano adottato ad imitazione de' sapienti greci, e l'assumevano sulla tunica o tonaca, come può vedersi in Cancellieri, *Delle sacre teste*, ove dice ritenersi nella metropolitana di Praga parte del pallio di s. Pietro, mandato da Roma dall'imperatore Carlo IV. Adunque il pallio l'usarono i filosofi e professori delle arti liberali greci, ad imitazione de' quali sapienti l'adottarono i giudei; era di forma quadrangolare e di colore oscuro, onde ingrato ai romani. I cristiani che menavano vita più austera, detti *asceti*, lasciando la toga, presero il pallio filosofico portato dagli apostoli giudei, e come seguaci della vera sapienza vollero vestir l'abito degli amatori di essa; lo portarono le vergini consacrate a Dio e in seguito rimase ai soli monaci. Inoltre *pallio* e *palio* si dice il baldacchino o ombrella quadrata, chiamato pure *mappula* o *conopeo*, e sotto questo pallio Innocenzo VII e Martino V fecero l'ingresso solenne in Roma; ed il paliotto fu pure chiamato pallio, e fra i doni ricevuti da s. Giovanni I nel 525 dall'imperatore Giustino I, vi furono 15 pallii tessuti in oro; già l'imperatore Giustiniano I avea mandati a Papa s. Ormisda del 514 due pallii per ornamento dell'altare di s. Pietro; de' quali doni fatti alle chiese dai principi e dai Papi, nelle vite de' secondi si leggono molti esempi. Pallio fu altresì voce usata per significar panno di seta, come si legge nel Compagnoni, *Mem. d' Osimo* t. 5, p. 147; mentre nel t. 1, p. 4, dice che fu ancora un tributo annuo di luoghi soggetti verso le chiese principali per la festa de' santi patroni, alle quali offerte univansi cerei e altro, come dissi a JESI e altrove. Per ultimo dicesi *palio*, il panno o drappo di seta, prezioso talvolta per oro intessuto, che si dà per premio a chi vince nel corso, in latino *bravium*

e *palliū* ne' tempi barbari, de' quali pallii parlai a CARNEVALE, GIUOCO e ANALOGHI articoli; e perchè più braccia di detto panno o drappo si dà ai vincitori nella corsa de' cavalli, fu chiamato il palio e correre al palio.

Il termine di *pallio* pertanto è nella chiesa latina proprio dell'ornamento usato dal Papa sul *Fanone* (V.) e altre vesti sacre, e quello che assumono coloro che lo ricevono dai Pontefici sopra la *Pianeta* (V.), quando celebrano solennemente. Il solo Papa pel suo primato assoluto, può usare il pallio, perchè in esso evvi la pienissima potestà di tutta la Chiesa universale, in ogni tempo e luogo, nei concilii, nelle funzioni degli antichi possessi, non però nelle loro cavalcate, ed il loro cadavere col pallio si espone ne' funerali e si seppellisce, e col pallio fu trovato quello di s. Leone I morto nel 461. Quando nel 538 per violenza fu tolto dal collo di s. Silverio Papa, fu detto al clero, che il Pontefice era stato deposto. Gli altri che ne sono fregiati, possono soltanto usarlo nelle rispettive chiese (meno speciale privilegio o se lo permettesse il prelado della chiesa ov'egli accede) e in certi tempi determinati, non avendo la pienezza di podestà ch'è sola nel romano Pontefice, e come chiamati ad esercitarne una parte non possono portarlo nelle processioni e in altre occasioni di sortire dalla chiesa; tuttavolta il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, e il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento poi Benedetto XIII, sempre indossarono il pallio ne' concilii provinciali. Clemente III estese l'uso del pallio in chi n'è fregiato, a tutta la provincia rispetto agli arcivescovi, ed a tutta la diocesi riguardo a' vescovi, dicendosi chiesa tutto quel luogo in cui esercitano giurisdizione. I tempi stabiliti per portare il pallio, cioè soltanto nella messa solenne, perchè *vocati sunt in partem sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis*, sono il Natale e seguenti due feste,

nella Circoncisione, Epifania, domenica delle palme, giovedì e sabbato santo, Pasqua e seguenti due feste, Ascensione, Pentecoste e seguenti due feste, s. Gio. Battista, tutti gli Apostoli; nelle 4 feste della Madonna, Concezione, Natività, Annunziazione e Assunzione; di s. Michele, Ognissanti, nella dedicazione della chiesa, nella consacrazione de' vescovi, nell'ordinazione dei chierici, nell'anniversario dell'ottenuto pallio, nelle feste principali della cattedrale, e in tutti gli altri giorni espressi nel privilegio di concessione. Il Papa Agapito II del 946 mandò a s. Brunone arcivescovo di Colonia e fratello d' Ottone I, il pallio col diritto singolare di poterlo usare ogni qualvolta gli piacesse, e lo riporta Bona, *Rer. litur.* lib. 1, cap. 24; ed Alessandro II del 1061 diè a Lanfranco arcivescovo di Cantorbery due pallii per grazia speciale, come si legge in una lettera da esso scritta a quel Papa; *unum de altari ex more, alterum quo sanctitas vestra missas celebrare consueverat*. La forma del pallio sino al secolo XII, per lo più ha quella di un T o di un Y, indi impiccolita nel secolo XV, e ridotta quasi al collo: esso consiste in una specie di stola o fascia stretta o striscia lunga circa 9 palmi e larga la 4.^a parte d'un palmo; è simile ad una collana o cerchio, che posta sopra le spalle circonda il petto e la schiena, ed in ambedue le parti pendono due appendici, le quali non sono aggiunte, ma sono le parti estreme del medesimo pallio. Questo ornamento è tessuto di candida lana d'agnelli, avente 6 croci di taffetà o seta nera, e gli estremi lembi delle appendici terminano e sono orlati con piccole lamine di piombo coperte di seta nera, affinchè non possa sconvolgersi intorno al collo; anticamente le croci erano rosse. Queste 6 croci sono distribuite con eguali intervalli, 2 in mezzo alle appendici o lembi, e 4 nella parte che posa sul petto e spalle a guisa di collana, cioè 2 in linea so-

vrastano quelle delle appendici e 2 sono disposte tra le prime. Delle forme antiche e moderne del pallio quale si vede ne' monumenti antichi, parlano anche il p. Casimiro, *Memorie d' Araceli*, p. 110, e Cancellieri, *Possessi* p. 491; il p. Bonanni, *Gerarchia eccl.*, il citato Garampi e il Borgia, *Mem.* t. 1.

La diversità del pallio antico latino dal moderno, sia nella forma e materia, si rileva da Innocenzo III, al modo com'era stato ridotto circa il secolo VIII, *De offic. miss.* lib. 3, cap. 63. *Pallium illud, quo majores episcopi utuntur, est de candida lana contextum, desuper habens circulum humeros constringentem, et duas lineas ab utraque parte pendent, quatuor cruces purpureas ante, retro, a dextris, et a sinistris, sed a sinistris duplex est, et simplex a dextris. Tres etiam acus aurae infiguntur pallio ante pectus, super humerum, et post tergum, super dexterum humerum non infigitur. Haec qualibet acus pretiosum continet lapidem.* Il sacro pallio in oggi adoperato differisce non solo pel diverso colore delle croci, ma anche nelle due striscie pendenti avanti e dietro, le quali ne' moderni pallii sono di molto accorciate; stile incominciato prima di Sisto IV del 1471, come si raccoglie dal cerimoniale di Patrizi, *De pallio, et quomodo traditur*, lib. 1, sex. 10, cap. 5; e dal sepolcro di quel Papa nella basilica Vaticana. Il pallio si ferma con tre spilloni detti *acus* e *spinulae aurae* d'oro o altro metallo, talvolta nella parte superiore ricchi di gemme, ericordano i 3 *Chiodi* (V.) con cui fu crocefisso Gesù: gli spilloni o aghi si fermano sulle croci poste nel davanti, sull'omero sinistro e nella croce posteriore, cioè al Papa sul fanone, negli altri sulla pianeta; il Garampi parla di diversi aghi o spilloni gemmati, secondo l'inventario della guardaroba di Bonifacio VIII e altri inventarii, con gioie preziose, come zaffiri, balasci, granate e perle grosse. Quanto alla lana cui

formansi i pallii tanto pel Papa che per quelli cui è concesso, degli agnelli benedetti dalla lana de' quali ricavasi, e analoghe notizie, oltre ciò che riporterò, già parlai nel vol. XI, p. 275, dicendo pure che *Domno apostolico* li offre la basilica Lateranense per quanto dirò, e si benedicono in s. Agnese. I pallii risvegliano l'idea del divino Agnello e del buon Pastore. Gesù Cristo fu predetto dai profeti sotto il nome di agnello, il Precursore in vederlo esclamò: *Ecce Agnus Dei*; nell'Apocalisse sotto questa immagine venne rappresentato, per cui i cristiani mossi da queste cagioni non solo al cibo eucaristico dierono il nome di agnello, ma effigiarono il Salvatore sotto questa figura ne' loro monumenti e nel *Calice* (V.), in un alla figura del buon *Pastore* (V.), simbolo di sua infinita carità, e per memoria di sua incarnazione e risurrezione, come osserva Buonarroti. Il Vestri-
ni, *Dissert. sopra l'uso sacro e profano degli agnelli*, riferisce che a Gesù, oltre il nome di agnello che meritò per la sua innocenza, si diede anche il titolo di Pastore buono, che costituiva noi sue pecore e agnelli; perciò non mancarono gli antichi cristiani di figurare ora gli apostoli, ora i penitenti, ora tutti i fedeli in forma di questi amabili animali, che incominciando da Adamo i primi uomini non sdegnarono farli l'oggetto delle loro cure e ricchezze. Dalle rappresentanze del Salvatore in abito di buon Pastore colla pecora sulle spalle o come agnello capo del gregge che lo segue, ne venne ai vescovi successori degli apostoli il nome di pastori del gregge cristiano e l'insegna del *Pastorale* (V.); quindi per imitare il buon Pastore che sopra le spalle portava la pecora traviata, venne stabilito che indossassero sugli omeri a guisa di mozzetta il pallio tessuto di lana degli agnelli. Aggiunge il Vestri-
ni, che i pallii formati di dette lance posti sul corpo di s. Pietro primo pastore universale dell'ovile raccomandato da Cristo col-

le parole: *Pasce oves meas, Pasce agnos meos*, si mandano poi dai suoi successori *de corpore s. Petri*, ai prelati che ne sono decorati in segno della loro pastorale carica, come ricavasi dalle parole, presso il Baronio all'anno 1047, di Clemente II a Giovanni vescovo di Salerno, cui scrisse mandandogli il pallio: *In quo, quia de vellere ovis est, intellige te ovium pastorem*; anzi anticamente, come lo è nel pallio de' greci, era espressa nel pallio stesso la figura del buon Pastore, come afferma Baronio all'anno 216, nelle vesti sacerdotali e nelle altre cose, in diversi modi notati da Buonarroti, con simbolici emblemi e significati. Nell'*epist.* 136, *ad Hermannum comitem* lib. 1, s. Isidoro Pelusiota dichiarò che il pallio significa la carità del buon Pastore evangelico, il quale ricuperata la pecorella smarrita, se la pone sulle spalle e la conduce al suo ovile, ed anche il peso della carica pastorale, come osserva Piazza nel *Menologio rom.* p. 42. Parlando il Bonanni del pallio pontificio e del suo significato, lo dice contrassegno della somma autorità che il Papa ha su tutte le dignità ecclesiastiche, e si spiega nella formola di concessione a chi n'è ornato, per una parte d'autorità che in tale occasione gli concede, senza la quale non possono esercitare molte azioni indicative di tale autorità, avendolo dichiarato Innocenzo III nel cap. 59. *Dicitur pallium plenitudo pontificalis officii, quoniam in ipso, et cum ipso confertur pontificalis officii plenitudo. Nam antequam metropolitanus pallio decoretur non debet clericos ordinare, pontifices consecrare, aut ecclesias dedicare, nec archiepiscopus appellari.* I misteri e le mistiche significazioni del pallio sono molte, e diverse si leggono nel Bonanni, così quelle delle croci che l'ardornano e degli spiloni coi quali si ferma. In sostanza, dalla materia con cui è composto il pallio e dalla cerimonia della benedizione, sono d'avviso gli scrittori sacri, che sia nel

pallio raffigurato Gesù fattosi agnello in olocausto al divin Padre; doversi il grande esempio imitare dal vescovo, e questi non mai dimenticarsi d'essere il pastore delle anime, *pastor ovium*, del quale suo ministero è un emblema la materia ond'è composto il pallio, per quanto si è già detto. Ecco come Gregorio XVI parlò di questa insegna nell'allocuzione in cui nel 1840 dichiarò il patriarca dei *Caldei* (V.). » Che però in questo stesso concistoro di buon grado concediamo la mistica insegna del pallio preso di sopra il corpo di s. Pietro principe degli apostoli, per essergli consegnato dopo che secondo la prassi avrà emessa la professione di fede avanti colui che delegheremo di riceverla: non dubitando nel resto che il patriarca non sarà mai per dimenticare che la stessa veste di cui vien decorato, come il santo Pontefice Simmaco ammonì Teodoro Laureacense, presenta il segno della croce, per cui sappia dover essere compassionevole coi fratelli, ed essere crocefisso con l'affetto agli allettamenti del mondo. » Mentre il sacro pallio è il distintivo di un più sublime sacerdozio, non mostri al di fuori alcuna pompa e splendore, che anzi è un semplicissimo ornamento di pura lana semplicemente intessuto, quando per altro alle vesti più preziose si sovrappone, ciò a simbolo della carità, la quale comechè meno splendida forse apparisca di alcune più illustri virtù divine ed umane che colpiscono i sensi e gli animi umani, nulladimeno però essa è superiore a tutti i doni divini ed umani.

Circa l'origine del pallio sacro varie sono le opinioni degli autori ecclesiastici, benchè tutti convengano essere antichissima, come apparisce dalle leggi canoniche, dai decreti pontificii e da altri documenti. A s. Lino immediato successore di s. Pietro comunemente si attribuisce l'istituzione de'sacri pallii, come Platina, Razio, Illescas, Caccino e altri; e Ruperto, *De divin. offic.* cap. 27, scrive

che sia stato introdotto dagli apostoli, e pretende che s. Pietro lo conferisse a Martino vescovo di Treveri: altri vogliono che il 4.^o Papa s. Clemente I abbia dato il pallio agli arcivescovi. In vece si apprende dal Baronio all'anno 336, n.^o 63, che fino all'anno 32 dell'impero di Costantino il Grande, in verun luogo viene fatta menzione del pallio pontificale, quindi non pare probabile che gli apostoli abbiano avuto un tale uso, poichè sembra che Ruperto abbia piuttosto inteso parlare di quel pallio o mantello di cui servivansi i cristiani nella primitiva Chiesa. È però indubitato che questo sacro ornamento era già introdotto al tempo di s. Marco Papa del 336, essendo certo ch'egli ne concesse l'uso al vescovo d'Ostia (V.), il quale con esso consagra il romano Pontefice, come si legge in Anastasio Bibliotecario. Il Chardon, *Storia de'sagramenti*, t. 3, cap. 9, tratta dell'origine del pallio, figura e privilegi, riportando le diverse opinioni. Narra che de Marca pretende avere alcuni de' primi Papi usato cautele e precauzioni nel concedere il pallio, non conferendolo a quelli che non erano grati ai principi, cui perciò talvolta domandarono il beneplacito. I patriarchi d'oriente anche essi ebbero il diritto di concedere il pallio ai metropolitani da loro dipendenti, o per concessione pontificia come dirò, o per usurpata autorità; dopo però l'acquisto de'paesi orientali fatto dai crociati, i patriarchi lo domandarono ai Pontefici, come venne statuito nel concilio di Laterano IV. Essi poi lo compartono ai loro vescovi, previo il giuramento di fedeltà e obbedienza alla s. Sede che loro prestano quando lo ricevono. Nei vol. XVIII, p. 98, e XXXII, p. 147, parlai come Giovanni XI del 931, concesse per brighe il pallio al patriarca di Costantinopoli e successori senza ricorrere al Papa, ciò che l'Allacci negò, *De interstitiis* p. 203; come fu statuito che i patriarchi orientali poi lo domandassero ogni

volta e quindi concedessero ai suffraganei, lo dissi nel vol. XXXVII, p. 165, di ciò, di sua forma, materia e significato si può vedere Luitprando, *Script. rer. Ital.* t. 2, p. 488; Bona, *Rer. liturg.* lib. 1, cap. 24, § 16; e Goar, *Euchologium graec.* p. 258. L'antico pallio de' greci era chiamato *Omophorion*, essendo una specie di manto di lino che copriva le spalle, somigliante a quell'antico de' latini, forma che sembra continuasse nel IX secolo, nel quale a tempo di Fozio, crede il p. Morino che già abusivamente si desse ai vescovi semplici, di che lo riprese Papa Giovanni VIII: questo però non deve fare meraviglia, perchè il pallio ne' vescovi orientali non reca alcuna preminenza o cangiamento d'ordine come nell'occidente. Il p. Bonanni nel cap. 76, del pallio usato nella chiesa greca, dice che cominciò a usarlo senza prenderne facoltà dal Papa, e che anticamente nella materia e forma era simile a quello della latina, per attestato del citato Pelusiota, scrittore greco del 440. Osserva pure che sebbene alcuni l'usano di lana, gli altri lo portano di seta e di colori diversi, e talvolta con ricami preziosi d'oro e gemme; indicare la lana l'umiltà del pastore, e se è vero che s. Gregorio I lo adoperasse di lino o di bisso bianco mischiato con lana, significare la dignità del Pontefice. Il pallio greco è molto più largo del latino, simile ad una stola e lunghissimo, onde viene posto sopra le spalle raggirandosi la parte destra sopra la spalla sinistra e pendente dietro la schiena, mentre la sinistra pende avanti il petto. Il p. Bonanni ci dà diverse figure, coi pallii latini e greci di più forme. Del pallio degli orientali parlai ai loro luoghi.

A FENESTRELLA e relativi articoli parlai dei brandei, veli o pallii, che sorgevanosi sul sepolcro di s. Pietro o *Limina Apostolorum* (V.), quindi si regalavano come reliquie, ed in seguito vi si posero pure i pallii pontificali (anche per

quanto dirò in fine) dentro una cassetta di argento dorato, la cui chiave tiene in custodia il prefetto de' maestri di cerimonie, che dopo aver ricevuto dal Papa la lana, la fa filare e tesserne i pallii, ed il Macri dice che prima anche ciò incombeva al decano di rota. Al Pontefice in modo elegante e cospersa di fiori veri o finti, ordinariamente nel giovedì santo, umiliano per un sacerdote o religioso la lana le monache (anticamente erano quelle nominate nel vol. XII, p. 82, poi quelle della Chiesa de' ss. Quattro) che l'hanno tosata dai due agnelli (della cui benedizione fu parola a PASQUA, i quali ad esse restano) da loro custoditi per commissione del decano della rota, ed anticamente destinava il Papa il monastero, secondo Macri; poichè, essendo stati gli uditori di rota *Cubiculari* (V.) custodi de' corpi de' ss. Pietro e Paolo, per la memoria della consegna di essi a loro attribuita, quando Alessandro VII li dichiarò suddiaconi apostolici, sopprimendo gli antichi suddiaconi apostolici, al camerlengo de' quali spettava far custodire gli agnelli della cui lana formavansi i pallii, de' loro emolumenti assegnandone porzione agli altaristi di s. Pietro. Quindi Clemente X riconoscendo negli uditori di rota i privilegi compartiti da Alessandro VII, e come suddiaconi apostolici ancora custodi dei pallii pontificii, senza pregiudizio di quella parte di custodia che spetta all'*Altarista di s. Pietro* (V.), di cui parlai anche a MANSIONARIO, perchè uno di essi ne fungeva l'ufficio, i detti emolumenti tolse agli altaristi e li trasferì negli uditori. Laonde per la benedizione de' pallii, l'altarista li consegna al camerlengo o tesoriere degli uditori di rota o ad altro individuo de' medesimi, togliendoli *de corpore b. Petri*. Con quali personaggi l'uditore si reca a prenderli per portarli al trono pontificio, nel vol. IX, p. 75 lo narrai; ivi dissi ancora quando e da chi si benedivano i pallii, che solennemente li benedice il Papa in trono

come introdusse Benedetto XIII, col rito prescritto da Benedetto XIV colla bolla *Rerum ecclesiasticarum*, de' 12 agosto 1748, presso il suo *Bull. t. 2, p. 471*; cioè dopo il vespero della vigilia de' ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana, ed in assenza del Papa dal cardinale vescovo che ha intonato i vesperi, per lo più il decano del sacro collegio, ma sull'altare. Le orazioni per la benedizione de' pallii sono diverse se le fa il Papa o se vi supplisce il cardinale; si recitano a voce piana, in piedi e senza mitra: nella benedizione ha luogo l'incensazione e l'asperzione con l'acqua benedetta, somministrando al Pontefice l'incensiere e l'aspersorio il cardinal primo prete, non il cardinal vescovo assistente, perchè col fine del vespero il suo officio è terminato. Quando la benedizione de' pallii la fa il cardinale, il bacile che li contiene si pone sull'altare, senza alcun accompagnamento degli uditori di rota, avvocati concistoriali e altri, come praticasi se l'eseguisce il Papa. Bensì due uditori e due avvocati concistoriali assistono ne' lati dell'altare alla benedizione, giacchè un maestro di cerimonie prende dall'altarista alla *Confessione* e riporta ad esso il bacile de' pallii. Deve avvertirsi, che siccome i nuovi pallii prima della suddetta vigilia si pongono dal prefetto di cerimonie e dall'altarista, circa in numero di 12, nella nominata cassetta, *capsula palliorum*, allora il prefetto suole ritrarne altrettanti (40 erano quelli del 1687) e in sua casa li custodisce con decenza per averli pronti all'occasione, ovvero come per lo più si pratica, prima del concistoro estrae dalla cassetta que' pallii che occorrono. Per quanto riguarda l'ingerenza degli uditori di rota, si può vedere il Bernini, *Del tribunale della rota*, p. 109, che riferisce avere Innocenzo III spedito il pallio ad un arcivescovo per un uditore.

Il pallio è proprio del sommo Pontefice nel sacerdozio cristiano, come in quello degli ebrei il superumerale fu in-

segna propria del sommo sacerdote; indi dai Pontefici venne concesso ad altri vescovi, che solevano fare grandi istanze, e rilasciarsi per grandi cagioni, ma giammai lo diedero gl'imperatori, come pretese qualche scrittore. Antichissimo è l'uso di concedersi il pallio dai Papi, e dicemmo che s. Simmaco nel 504 lo diè a Teodoro di Lorek metropolitano di Pannonia, indi nel 513 a s. Cesareo vescovo d'Arles. Nei primi secoli si concedeva a pochi e di vita santissima. A Vigilio del 540 lo domandarono e successivamente ottennero Auxiano e Aureliano arcivescovi d'Arles; ne fecero istanza e lo conseguirono da s. Gregorio I Giovanni e Mariniano arcivescovi di Ravenna, Vigilio arcivescovo d'Arles, e personale Siggrio vescovo di Autun, cui il Papa dichiarò dove re restare soggetto all'arcivescovo di Lione e che solo prendesse il primo posto tra' suffraganei. Da più lettere di s. Gregorio I si rileva, che non solo i metropolitani d'Italia reputavano necessario chiedere e impetrare il pallio dalla s. Sede, ma quelli pure dell'Illirio e di altre lontane regioni. Il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, p. 79, osserva che l'uso di domandare alla s. Sede il pallio dagli arcivescovi, sembra stabilito nel 742, quando nel concilio di Germania celebrato da s. Bonifacio, coll'intervento di Carlomanno e degli ottimati del regno di Francia, fu decretato che i metropolitani dovessero all'apostolica sedia domandare il pallio e in tutte le cose seguir canonicamente i precetti di s. Pietro, acciocchè tra le pecorelle a lui raccomandate venissero noverati; che col dilatarsi quest'uso, gli arcivescovi colla concessione del pallio venivano dal Papa confermati, riportandone esempi anche di concilii che domandarono ai Pontefici confermare l'eletto e decorarlo del pallio: a quell'epoca già si osservava la disciplina, che i metropolitani eletti e consecrati, non esercitassero le funzioni arcivescovili prima di ricevere il pallio dalla s. Sede, ed all'antico costume appel-

lò Giovanni VIII nell'878, quando condannò l'abuso di certi metropolitani che prima di ricevere il pallio osavano consacrare i suffraganei, laonde i Pontefici ne fecero una legge, come di recarsi personalmente in Roma a prenderlo, ciò che rimisero in osservanza nel secolo XI gli arcivescovi d'Inghilterra. Si continuò quindi dai Papi ad ogni nuovo prelato cui fu accordato l'uso, concedere il pallio, tranne qualche eccezione, come dell'arcivescovo Sollaniese sotto Giovanni XIII e dell'arcivescovo Cabaltense nel dominio de' tartari da Clemente V, a' quali fu permesso non solo di assumerlo, ma che se ne potessero servire i successori, a cagione della lontananza de' luoghi; mentre gli altri arcivescovi e vescovi palliati, quantunque lontani da Roma, sono stati seppelliti col pallio, nè questo mai è passato a' loro successori. Il pallio in principio fu proprio del Papa e de' patriarchi, in seguito divenne prerogativa delle diocesi romane, e poco a poco fu congiunta a que' vescovi che i Pontefici dichiararono *legati*, o vicari apostolici delle diverse regioni. Nel secolo VII si concesse a diversi vescovi benemeriti della chiesa romana, e nel seguente la maggior parte de' *metropolitani* furono dotati di tale insegna. Nota Chardon, che i semplici vescovi per cagione del pallio si attribuirono il nome di *arcivescovo* e l'esenzione dalla giurisdizione de' loro metropolitani, benchè i Papi nell'insignirli della prerogativa del pallio avessero avvertito, non volere portare pregiudizio ai diritti metropolitici nè alla disciplina; ma invece dipoi i decorati del pallio scossero il giogo dell'obbedienza canonica, col pretesto del bene della Chiesa ricoprendo la propria ambizione. Così fecero Godegrando vescovo di Metz, cui per benemeritenze diè il pallio Stefano III, e il successore Angelramo che si attribuirono il titolo arcivescovile, come fecero altri e principalmente il vescovo di Dol, onde i Papi con riserve solenni e cautele, di rado

poscia concessero siffatto onore ai vescovi. Alcune volte i Pontefici assieme col pallio diedero ai semplici vescovi il privilegio di non essere giudicati se non dalla s. Sede a lei appellandosi, il che fece Adriano II con Eberardo vescovo di Nantes; e s. Leone IX dando il pallio al vescovo di Mende gli conferì il privilegio d'essere consecrato dal solo Papa, con che divenne immediato suffraganeo della sede apostolica, solo riconoscendo il Pontefice per metropolitano. In progresso di tempo furono palliati i vescovi suffraganei esenti e non esenti dalla giurisdizione de' loro metropolitani, non però i coadiutori de' metropolitani, e ne fu sempre rigettata dalla s. Sede la domanda, come rigettata l'istanza che ne fece qualche abbate; però a' 4 giugno 1807 Pio VII accordò il pallio al coadiutore dell'arcivescovo di Goa, con condizione di farne uso nelle solennità maggiori e di consenso dell'arcivescovo.

Il pallio non si suole concedere ai patriarchi titolari o *in partibus*, perchè non hanno la propria chiesa di residenza, nè per la medesima ragione agli arcivescovi titolari. Neppure si concede agli arcivescovi cattolici di rito greco, ruteno, maronita, siriano, melchita, ec. perchè in essi lo gode il solo patriarcha; si concede però ai metropolitani di rito greco-ruteno, come a quelli di Kiovia e Leopoli. Si è concesso il pallio per privilegio apostolico e in perpetuo alle chiese vescovili di Ostia, Pavia, Arezzo, Autun, Warmia, Erbiboli, Passavia, Cinquechiese e Malta, per non dire di altre che noto a' loro luoghi, così le accennate concessioni. Narra il Macri, che l'imperatore Giustiniano I lo domandò pel vescovo di Giustinianopoli, città da lui edificata, ma s. Agapito I lo negò per non pregiudicare i metropolitani, importunando quindi Papa Vigilio, questo lo accordò. Talvolta il pallio è stato concesso al vescovo di qualche cattedrale vita durante; si chiamò pallio personale, perchè con-

ceduto alla persona, non alla chiesa, come l'ebbero i vescovi di Pace nel 1568 da s. Pio V, di Puy nel 1724 da Benedetto XIII, di Marsiglia nel 1731 da Clemente XII (nel 1851 Pio IX lo concesse alla chiesa in perpetuo); indi da Pio VII nel 1802 il vescovo di Troyes che avea dimesso l'arcivescovato d'Auch, e quello d'Autun che avea dimesso l'arcivescovato di Tolosa, ed a loro lo spedì senza la consueta istanza in concistoro, e ciò per le premure di Napoleone, ed in vista de' meriti di que' prelati. Qualche volta ebbero il pallio anche alcuni vescovi titolari *in partibus*, come nel 1655 l'arcivescovo di Mira, nel 1656 e nel 1679 gli arcivescovi di Marciapoli; nel 1671 i patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme; nel 1671 gli arcivescovi di Tarso e di Damasco; nel 1675 l'arcivescovo di Cesarea, nel 1783 il vescovo di Babilonia, che nel 1849 lo ricevette *de jure* dal Papa regnante per avere dichiarato la sede arcivescovile. Siccome il pallio si ritiene sempre, quando un arcivescovo di chiesa residenziale passa ad una titolare non lo perde, anzi divenendo poi arcivescovo di altra chiesa residenziale ne riceve un altro e viene sepolto con due pallii: il cardinal Cadolini arcivescovo di Spoleto ebbe il pallio, quindi arcivescovo titolare di Edessa e residenziale di Ferrara perciò ricevè altro pallio dalle mani di Gregorio XVI nella cappella segreta del Vaticano agli 8 febbrajo 1843. L'arcivescovo che ha dimesso la propria chiesa, conservando il titolo arcivescovile, o che viene traslato a chiesa vescovile o a titolare ancorchè particolare, non può usare il pallio, ciò che confermò Innocenzo III e la congregazione de' riti nel 1604, quando l'arcivescovo di Ragusi fu trasferito a Maiorca; bensì come ho detto, il pallio rimane presso l'arcivescovo e con esso si seppellisce sotto il capo, altrettanto facendosi se chi gode il pallio per la sua chiesa o per privilegio, morisse fuori di provincia. Pio VII

nel 1807 allorchè trasferì a Scepusio l'arcivescovo di Lubiana Brigido, gli ricusò di continuare ad usare il pallio; lo negò pure nel 1823 a Chalons vescovo di Scepusio, nel 1822 a Chabons vescovo di Puy traslato ad Amiens (al quale per diverse consuetudini l'avea concesso nel 1817, in un al vescovo d'Autun, *de speciali donogratiae concessum*), e nel 1823 al vescovo di Perpignano, per cui faceva premura il cardinal Clermont-Tonnerre. Essendo poi un arcivescovo trasferito ad altra sede arcivescovile residenziale, ritiene il pallio della prima, e fa uso del secondo pallio che ricevè e impetrò dalla s. Sede, la quale lo concede perchè alla nuova chiesa sia più stretto; anzi ritornando alla prima sede donde fu traslato, deve domandare un 3.^o e nuovo pallio in vigore di una nuova provvisione, senza il quale non può in essa esercitare giurisdizione. Va avvertito che morendo colui che abbia conseguito due o tre pallii, deve vestirsi con quello della chiesa che avea per ultima, gli altri si pongono sotto il capo. In caso di perdita del pallio, bisogna domandarne altro al Papa, non potendosi usare quello di altri, essendo un ornamento personale. Dal Cardella e da Lello si ha, che il cardinal Cardona nel condursi dopo 12 anni all'arcivescovato di Monreale, in mare gli fu rubato il pallio dai corsari, lo che saputo da Clemente VII, senza istanza gliene trasmise altro nel 1525, e il cardinal Orsini mediante moto-proprio pontificio lo consegnò al suo procuratore, acciò quella chiesa non restasse senza quest'onore. Avendo Sansone arcivescovo di Reims incoronato Luigi VII in Bourges, l'arcivescovo di questa città pretese che nella propria chiesa spettava a lui il diritto e ricorse a Eugenio III; questi privò Sansone del pallio.

Il ricevimento del pallio conferisce la pienezza del pontificale officio. Siccome il vescovo non ha pieno diritto nel suo vescovato se non è consecrato, così l'ar-

civescovo nella sua provincia non ha il pieno potere finchè non ha ricevuto il pallio, e prima non può esercitare quello che riguarda l'ordine arcivescovile, per lo meno le cose maggiori e più gravi, come sarebbe convocare il concilio provinciale, consecrare i vescovi, dare il crisma, dedicar chiese, ordinare chierici, ed altro che non può esercitare senza il sacrificio della messa nelle principali solennità e tempi dichiarati di sopra, e s. Gregorio I riprese l'arcivescovo di Ravenna perchè portava il pallio nelle processioni: può nulladimeno accordar facoltà a' vescovi di consecrare il suo suffraganeo, ed altro fare che sia eseguibile coll'uso della stola, come consecrar vasi sacri, destinare e benedir cimiteri, ec. Però il cardinal Lodovico di Lorena arcivescovo di Reims, quantunque non avesse ricevuto il pallio, ottenne da Gregorio XIII di poterli convocare il sinodo provinciale. Vedasi Layman, *De auctoritate et usu pallii*, cap. *cunctus* n.º 2, ed i trattatisti. Perdendo l'arcivescovo il pallio può esercitare le sue incombenze finchè ne abbia ricevuto altro; il pallio di cui non potè far uso quello cui fu accordato, deve bruciarsi e porsi le ceneri nel sacrario: tanto decretò la congregazione de' riti nel 1606. Nelle parti lontane, con differenti occasioni o corrieri se ne spedirono due per prevenire il caso di perdita d'uno; giunti ambedue al loro destino, uno si respinge a Roma. Il pallio simbolo della dignità e giurisdizione metropolitana de' patriarchi, primati, metropolitani o arcivescovi, dev'esi impetrare entro lo spazio non più di tre mesi dalla ricevuta consecrazione episcopale, o conferma se già consecrato, prima della quale impetrazione non può esercitarsi verun atto di giurisdizione o funzione vescovile o metropolitana al modo detto, anzi strettamente non si potrebbe assumere il titolo e nome di arcivescovo. Con questa disciplina si è voluto indicare dalla patriarcale e cattedrale basilica Lateranense, nell'offrire al Papa i due

agnelli, e somministrare la materia del simbolo della pienezza della pastorale potestà, derivare alle chiese minori la propria dignità e lustro, come dal suo vescovo deriva negli altri la assunzione ed elezione a pastori de' popoli e delle chiese diverse del mondo. Il pallio si dà in *Concistoro*, o particolarmente se per grazia speciale si dà personale, perchè la petizione in concistoro nasce da un diritto. Gregorio XVI colle sue mani consegnò privatamente il breve *Nihil certe nobis gratius*, de' 16 aprile 1846, ed il pallio al cardinale Ugone de la Tour d'Auvergne Lauraguais vescovo d'Arras, con facoltà d'usarlo ne' tempi prescritti in Arras e sua diocesi, concedendolo alla sola sua persona pei singolari meriti che lo distinguono, e per aver più volte rinunciato arcivescovati per amore di sua chiesa; il cardinale s'inginocchiò e il Papa senza formalità glielo impose, facendo il segno della benedizione. I cardinali, benchè hanno tutte le insegne vescovili, non godono questa del pallio, tranne quelli costituiti nelle dignità cui è concesso, e quelli che l'usano per privilegio.

Dovendosi fare l'istanza pel pallio nel concistoro seguente a quello della preconizzazione della chiesa, non concedendosi che dopo la spedizione delle bolle, come disposero s. Pio V e Gregorio XIII, così l'uditore del Papa accorda dispensa d'abilitazione per ottenerlo nello stesso concistoro. Sul modo di domandare il pallio in persona o per procura, senza la quale concedesi agli arcivescovi dell'Indie; e come il prelato uditore abilita a conseguirsi nello stesso concistoro della preconizzazione, feci parola nel vol. XV, p. 232: quanta solennità bisognava per chiederlo anticamente, lo racconta Baronio all'anno 1137, n.º 35. Se quello che deve avere il pallio è presente in Roma, ne fa egli stesso l'istanza in concistoro vestito di cappa, insieme a un *Avvocato concistoriale* (*V.*) genuflessi, cioè appena terminato il concistoro, prima che il Papa ne parta; i

non presenti deputano un procuratore. Un avvocato concistoriale nello stesso concistoro non può fare l'istanza per due pallii, così dicasi de' procuratori: il primo esempio della postulazione del pallio fatta da un avvocato concistoriale è del 1519, come riporta il Cartari, *Advoc. syllabum*, p. 104. Talora per alcune circostanze furono accordati senza formale petizione, come fece Pio VII con diversi nel 1804, con rescritto del nominato uditore, e perciò dispensò ancora di destinare uno speciale procuratore, pagandosi però le consuete propine. Ciò avvenne perchè il Papa dovea partire per Parigi, ed in favore degli arcivescovi di Amalfi, di Trani, di Manfredonia, di Rossano e di Benevela o Caraccas. Un cardinale che come arcivescovo o come vescovo d'Ostia ha l'uso del pallio, in concistoro non movendosi dal suo posto, subito dopo preconizzato fa personalmente o per procura d'altro cardinale la postulazione colla formola, a cui il Pontefice risponde: *Propediem dabimus*. Ecco la formola pronunziata a Gregorio XVI dal cardinal Macchi pel decano cardinal Micara infermo. *Beatissime Pater. Ego Vincentius S.R.E. cardinalis Macchi procurator rev. card. Micara electi ecclesiae Ostiensis pro parte ejusdem rev. card. et procuratorio nomine instanter, instantius, et instantissime peto ei tradi et assignari pallium decorpore b. Petri sumptum in quo est plenitudo pontificalis officii, pro ecclesia Ostiensi sibi commissa*. Le altre formole di petizioni, cambiati i nomi, sono eguali. Nel vol. XIX, p. 281, dissi che secondo l'antica disciplina il cardinal primo diacono o in sua vece il più antico, impone ai presenti o consegna ai procuratori degli assenti il pallio, previo giuramento di fedeltà alla s. Sede, dovendo assistere a questa tradizione il camerlengo degli uditori di rota, invitato dal prefetto delle cerimonie. Per questa imposizione o consegna, nella cappella privata del cardinale si celebra la messa, dopola qua-

le il cardinal pone indosso il pallio recitando un'orazione secondo il pontificale e cerimoniale romano, ed esorta chi lo ha ricevuto a custodirlo diligentemente, ed ai procuratori di trasmetterlo ai rispettivi prelati, per mezzo di persona sicura. Nel n.º 17 del *Diario di Roma* 1805 si dice del concistoro tenuto da Pio VII nell'episcopio di Parigi, e che il procuratore del metropolitano di Ratisbona domandò il pallio, come per sè fece l'arcivescovo di Tours. » Essendo quindi partito il Papa dall'episcopio, il cardinal Braschi primo diacono, fece dire la messa da uno de' suoi cappellani, essendo sull'altare i due pallii; i due arcivescovi di Tours e di Bordeaux (il quale avea già ricevuto il pallio, ma non eragli ancora stato imposto) fatta la professione di fede e prestato il giuramento, colle consuete preci diedero loro il pallio, ed i due arcivescovi diedero in seguito la benedizione. »

Il pallio fuori di Roma si deve ricevere da un arcivescovo o vescovo, sì in terra che in mare; ma quanto al vescovo di Malta, che ne gode il privilegio, non essendovi nell'isola altro vescovo, Pio VII a' 20 settembre 1807 con suo breve delegò ad imporlo la dignità della cattedrale, premesso il giuramento del vescovo. All'attuale arcivescovo di Monaco l'impose il nunzio apostolico che pontificò nella metropolitana, e nel dì seguente seguì l'installazione del prelato nella medesima. Innocenzo VI commise ai cardinali Mothe e Tour di dare il pallio al cardinal Bertrand, che come vescovo d'Ostia dovea coronare in Roma l'imperatore Carlo IV. Il nunzio Archetti fu delegato in Pietroburgo a dare il pallio all'arcivescovo di Mohilow da Pio VI, ed il Bercastel, *Storia del crist.* t. 35, p. 111, riprodusse la bella allocuzione pronunziata dal prelato in tale circostanza. Ai cardinali suole imporlo il Papa nella sua cappella segreta; però Urbano VIII ciò fece nella cappella Borghesiana della basilica Liberiana, coi cardinali Spinola

e Alborno, arcivescovi di Compostella e di Taranto; e Clemente XI nel 1719 per l'Ascensione, avendo celebrato messa nella basilica Lateranense, ivi lo diede al cardinal Astalli decano. Pio VII nel 1820 nella cappella Paolina del Quirinale l'impose al cardinal Somaglia decano. Gregorio XVI nella cappella segreta del Vaticano lo conferì a' 28 gennaio 1842 al cardinal de Angelis arcivescovo di Fermo; nella cappella dell'Annunziata del Quirinale nel 1844 agli 11 luglio al cardinal Micara decano e vescovo d'Ostia; ed ai 29 al cardinal Carafa arcivescovo di Benevento, col seguente cerimoniale. Il cardinale si porta nel luogo ove deve ricevere il pallio, in abito del colore corrente, ed ascolta la messa d'un cappellano segreto a sinistra del genuflessorio del Papa (il quale non è necessario che vi assista) con banchetto e cuscino, nel qual tempo il pallio è sull'altare *in cornu evangelii* sopra un tondino d'argento. Terminata la messa, il cardinale depone la mozzetta e la mantelletta, ed assume sopra il rocchetto l'amitto e la pianeta bianca. Il Pontefice vestito di rocchetto, mozzetta e stola, assistito dal vescovo sagrista, dall'uditore di rota in rocchetto e mantelletta, dal prefetto delle cerimonie, e dai cappellani e chierici segreti in cotta, si pone a sedere su faldistorio o sedia in mezzo della pradella dell'altare, o nel lato del vangelo se nel tabernacolo è il ss. Sacramento. Il cardinale recasi avanti al Papa e in piedi rinnova la postulazione del pallio, indi genuflesso legge il giuramento. Quindi il Pontefice prendendo il pallio dall'uditore di rota che ne sostiene il piatto genuflesso a destra, tenendo il sagrista la bugia ed un cappellano il libro, impone al cardinale il pallio, leggendo questa formola. *Ad honorem omnipotentis Dei et B. Mariae semper virginis, ac bb. apostolorum Petri et Pauli, nec non ecclesiae N. tibi commissae, tradimus tibi pallium de corpore b. Petri sumptum, in quo est plenitudo pontificalis officii cum*

archiepiscopalis (vel patriarchalis) nominis appellatione, ut eo usaris intra ecclesiam tuam certis diebus qui exprimuntur in privilegiis ab apostolica sede concessis. In nomine Pa tris, et Fi li, et Spiritus sancti, Amen. Il cardinale quindi bacia il piede e la mano al Papa, e ne riceve l'amplesso doppio, recandosi poi il cardinale a ringraziare il Papa nelle sue stanze. A BENEDIZIONE e CONSAGRAZIONE DEL PONTEFICE parlai di questa funzione, in cui il cardinal 1.º diacono, aiutato dal 2.º, impone il pallio pontificale al Papa, colla formola che riportai nel vol. VIII, p. 166, dopo averglielo dato a baciare nella croce posteriore, fermandolo con tre spilloni d'oro gioiellati. Quanto riguarda l'uso del pallio nel Papa nelle altre funzioni, lo descrissi a CAPPELLE PONTIFICIE, avvertendo che lo ritiene dopo la messa se ha luogo la solenne benedizione, altrimenti il cardinal diacono del vangelo che glielo ha messo, lo leva e pone sulla mensa dell'altare. Vedasi il Chiapponi, *Acta ss.* p. 227 e 236. Osserva l'Olstenio, che riconoscendosi la tomba del principe degli apostoli come il principio della potestà spirituale e della giurisdizione ecclesiastica che risiede nel Papa suo successore, questi anticamente da sè stesso levava il sacro pallio dal corpo di s. Pietro e se lo metteva sopra le spalle, donde tuttora si levano i pallii pei patriarchi e metropolitani, e loro si danno, come segno della comunicata giurisdizione. Finalmente diversi di quelli che hanno l'uso del pallio, con la figura ne ornano la parte superiore de' loro stemmi. Si può inoltre leggere sul pallio: Calogerà, *Opusc.* t. 37, p. 435: *Dissert. sopra il pallio degli ebrei e de' cristiani.* C. P. Riether, *De pallio archiep.*, Jenae 1628. M. Paolo Leone, *De auctoritate et usu pallii pontificii*, Romae 1649. De Bralion, *Pallium archiepiscopale*, Parisiis 1669. A. Baldassarri gesuita, *Il pallio apostolico dilucidato*, Venezia 1719. C. M. Seidel, *Dissert. juridico-canonica de*

origine, usu et auctoritate pallii archiep., Helmstadii 1745. J. G. Pertschi, *Tractatio canonica de origine, usu et auctoritate pallii archiep. ubi simul jura sedis Moguntina contra Herbipolensem de collato huic nuper pallii usu vindicatur; et* J. Gasp. Barthel, *Dissert. de pallio sub ineundem revocatur. Dissert. de pallio cum vindiciis pallii Herbipolensi*, Herbipoli 1743. *Accedunt* Dan. Papebrochii, *De usu et forma pallii animadversiones, cum quibusdam observationibus*, Helmstadii 1754. J. Garnerii, *Dissert. de usu pallii*, inter *Disciplina populi Dei*, Fleury, edita a F. A. Zaccaria, Venetiis 1783. Gio. L. Berti, *Antichità del pallio e se si concede ai metropolitani?* nelle sue *Prose volgari* p. 273, e nel t. 9 delle *Dissert. eccl.* di Zaccaria, p. 223. Dom. Georgii, *Liturgia Rom. Pont.*, fra le *Dissert.* recitate nell'accad. di Benedetto XIV, ricordata nel n.º 6721 del *Diario di Roma* 1754, in una quella di Fr. L. Schnell: *Del pallio usato dai prelati, e perchè di questo si servono nell'amministrare il sacramento dell'ordine e non in quello della confermazione; la vera origine del pallio pontificale; da chi unicamente dipenda il conferirlo; a chi sia sempre stato solito il sommo Pontefice di conferirlo nella chiesa greca e latina, e quale finalmente sia l'uso del medesimo.*

PALLOTTA GIO. EVANGELISTA, *Cardinale*. Nacque in Caldarola, diocesi di Camerino, d'una delle primarie famiglie. In Roma entrò nella corte del cardinal Peretti, da cui ottenne il canonicato in s. Maria *ad Martyres*. Divenuto il cardinale Sisto V, lo fece canonico di s. Pietro, sigillatore della penitenzieria, segretario de' memoriali e datario, lo consagrò nel 1587 arcivescovo di Cosenza, e a' 18 dicembre lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana e arciprete della Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.), colla prefettura della fabbrica e la carica di prodatario. La sua integrità e prudenza gli procacciarono l'applauso di tutta la cor-

te romana. Di cuore grande e generoso, giovò altrui e lasciò monumenti degni di eterna memoria. Liberale co' forastieri e pellegrini, protesse Tasso; fondò nel suo palazzo, ora de' penitenzieri Vaticani, un collegio per 12 studenti di teologia, che lasciò sotto la cura del nipote poi cardinale, provocando loro beneficii e dignità. In Cosenza istituì il seminario con rendite, e v'introdusse i gesuiti; dai fondamenti fabbricò nuovo coro e presbiterio, ed un portico presso l'episcopio per ricovero de' poveri nelle piogge, trasferendo il battisterio in sito più decente. Zelante dell'onore di Dio e del decoro de' sacri templi, ne edificò alcuni, altri abbellì e restaurò. In Caldarola eresse la collegiata di s. Martino con rendite, ed il monastero di s. Caterina con doti per povere zitelle da nominarsi dagli eredi. Nell'abbazia di s. Ginesio (della quale parlai nel vol. XL, p. 290) edificò le chiese della Madonna e di s. Gregorio. Passato al titolo di s. Lorenzo in Lucina, restaurò la parte minacciante rovina, e il contiguo palazzo del titolare, cui fece notabile aggiunta. Nel 1611 divenne vescovo di Frascati, ove nella cattedrale eresse con eleganza l'altare maggiore di marmo, e nel 1620 di Porto. Dopo essere intervenuto a 6 conclavi, morì in Roma nel 1620, d'anni 72, e trasferito in Caldarola, fu sepolto in detto monastero, in cui il cardinal Guglielmo nel 1788 collocò onorevole iscrizione a lui e al seguente cardinale suoi consanguinei. Sebbene di esteriore austero, fu pio, affabile, umano, benigno, usficioso e di candidi costumi.

PALLOTTA GIAMBATTISTA, *Cardinale*. Nacque in Caldarola, nipote del precedente, e s'istruì nel convitto di s. Bernardo di Perugia, sotto il celebre Bonciario. Gregorio XV lo fece vicelegato di Ferrara, Urbano VIII collettore apostolico in Portogallo, dove con invito coraggio mantenne illesi i diritti ecclesiastici, procacciandosi l'ammirazione degli stessi avver-

sari, come rilevò de Lugo nel libro a lui dedicato: *Iter Lauretanae Domus*. Tornato in Roma ne fu eletto governatore, ed imparzialmente amministrò la giustizia. Inoltre Urbano VIII, in premio di sua mirabile integrità, lo consacrò arcivescovo di Tessalonica, e spedì nunzio straordinario all'imperatore Ferdinando II per allontanare la guerra da Italia, e vi restò nunzio ordinario, sostenendo l'onore del principe e le ragioni della Chiesa; laonde a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete di s. Silvestro in Capite, e l'imposizione della berretta cardinalizia l'esegui l'imperatore. Fatto legato di Ferrara, con prudenza e valore aumentò le rendite senza aggravio de' popoli, che provvide nella carestia. Spurgò il canale di Comacchio, che prese il suo nome, rendendone più salubre il clima; il suo nome rimase pure ad una villa da lui posseduta in Roma fuori di Porta Pinciana, ed ancora detta Grotta Pallotta. Per sua opera la nazione Picena ottenne la *Chiesa di s. Salvatore in Lau-ro (V.)*, con l'annesso collegio, contribuendovi pure con somme considerabili, e celebrando con solennissima processione la festa della Madonna di Loreto, descritta dal Cardella, *Memorie* t. 6, p. 294, e dal Profili p. 10, nell'opuscolo *Antonio Pallottae card.* Nel 1666 ottenne il vescovato di Frascati, dove aprì il seminario che per lo più mantenne a sue spese. Nell'anno santo 1650 invitò nel proprio palazzo i poveri pellegrini, servendo loro a mensa. Nemico dell'interesse, sempre ebbe in mira il pubblico vantaggio, e fu d'animo gagliardo. Morì in Roma nel 1668, d'anni 74, nel giorno e ora in cui era nato (l'elogio lo citai nel vol. VII, p. 56), e trasportato in Caldarola fu sepolto in s. Caterina.

PALLOTTA GUGLIELMO, *Cardinale*. Nacque in Macerata dal conte Paride; dotato di felice ingegno e amante della lettura, apprese le scienze con successo nel collegio Nazareno di Ro-

ma, e si distinse nelle conclusioni di filosofia, e nella recita delle dissertazioni e discorsi. Presto venne impiegato a servire la s. Sede, e come uditore del nipote di Clemente XIII, questi lo fece canonico Vaticano, giudice della rev. fabbrica, prelato domestico e altalista. Clemente XIV lo nominò economo della stessa fabbrica di s. Pietro, segretario del buon governo, e tesoriere generale, carica che disimpegnò colla più grande integrità, esattezza e vigilanza. Pio VI ai 23 giugno 1777 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e pro-tesoriere generale, successivamente conferendogli le prefetture del concilio e delle acque, le protettorie di più città, collegi e luoghi pii, e l'impiegò nelle più distinte congregazioni; a tutto prestandosi con indefessa e saggia applicazione, per la vita sistematica e metodica che menava, e soleva dire: *il perder tempo a chi più sa, più spiace*. Morì titolare di s. Maria degli Angeli, d'anni 68, a' 21 settembre 1795, compianto da tutti i buoni, chiamato specchio di virtù e modello di rettitudine, venendo esposto e sepolto nella chiesa di s. Maria in Campitelli, per avere abitato il palazzo incontro. Il Cancellieri nelle *Dissert. sui Discoboli* p. 55 e seg., riporta erudite notizie sull'antichissima famiglia Pallotta originaria di Messina dei conti della Rocca, e quelle del cardinale con dettaglio, in un a quanto dissi nel vol. VII, p. 56.

PALLOTTA ANTONIO, *Cardinale*. Originario di Caldarola nel Piceno, ma nato a' 23 febbraio 1770 in Ferrara, dal conte Gio. Mario vice-castellano della fortezza, e dalla contessa Cintia Maffei. Dopo essere stato educato nel seminario di Frascati e nel collegio Nazareno di Roma, attese agli studi legali sotto la direzione del precedente zio cardinale, e Pio VI nel 1796 lo iscrisse per processo fra i prelati referendari, e fece beneficiato di s. Pietro. Pio VII successivamente lo nominò nel 1800 ca-

honico Vaticano (ed allora rivendicò ai colleghi il privilegio del protonotariato apostolico, tostochè abbiano prestato giuramento al cardinal camerlengo); ponente del buon governo; annoverandolo fra i prelati aggiunti alle congregazioni del concilio e della fabbrica; nel 1802 uditore di segnatatura; nel 1814 commendatore di s. Spirito, nella quale carica fu d'instancabile zelo pel buon ordine e vantaggio del pio luogo, onde pubblicò diverse provvidenze; nel 1816 uditore generale della camera apostolica, in cui per la sua rettitudine e attività nel disbrigo degli affari si fece onore. Per tante benemerenze, Pio VII a' 10 marzo 1823 lo creò cardinale prete, e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Questa esaltazione fu celebrata con diversi componimenti, fra' quali meritano menzione quelli intitolati, *Gratulationes et vota*; e l'erudito opuscolo, ove parlasi ancora della famiglia Pallotta e suo stemma: *Antonio Pallottae in amplissimum patrum cardinalium collegium a Pio VII P. O. M. Urbe plaudente cooptato Cajetanus Profilius romanus obsequii et grati animi caussa gratulatur*, Romae 1823. Intervenne ai conclavi di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, ed il 1.º lo dichiarò legato a latere di Marittima e Campagna, per cui vedasi il vol. XXXVII, p. 273. Fu annoverato a 7 congregazioni, ed ebbe in protettoria molti stabilimenti pii, città e luoghi registrati nelle *Notizie di Roma*. Bello di persona, sortì dalla natura focoso temperamento; però fu lodato per singolare attaccamento alla s. Sede, zelo ardente pel bene comune, fermezza d'animo e imparziale giustizia. Morì d'anni 64 la sera del 19 luglio 1834, presso Monte Cassiano, in un luogo di sua villeggiatura, donde il cadavere fu portato in Roma e sepolto nella sua titolare. In segno d'affezione e venerazione lasciò a Gregorio XVI un quadro rappresentante Pilato che mostra Gesù Cristo al

popolo, opera stimabile del cappuccino genovese prodotta ad imitazione di Guido Reni; ed il codice membranaceo di Ferdinando Cordubense, *De consultant- di ratione*, che Cancellieri avea illustrato con *Lettera al cardinal Ant. Pallotta*, Pesaro 1826.

PALMA. Pianta con ampio fascio di foglie nella sommità, spadiformi acute sempre verdi, assai comune nella Palestina, nelle Indie orientali ed occidentali ed in altre regioni; in Palestina le più belle palme furono ne' dintorni di Engaddi e di Gerico. La palma o il ramo di palma è un simbolo di vittoria, e nei trionfi (ne parlai a INGRESSI) dai soldati greci e romani portavansi palme davanti al conquistatore; si davano ai vincitori dei giuochi qual premio, ed in segno di vittoria o d'onore, per cui si prende anche per gloria guadagnata in bene operare, e pel martirio. La palma fu attribuita dai gentili alla dea della Vittoria, ed anche dai cristiani alle vittorie dei martiri, colla quale gli artisti li rappresentano o simboleggiano; tuttavia avverte il Paoli, *Not. di s. Feliciano*, p. 59, che la palma presso il sepolcro de' Martiri (V.), creduto per del tempo segno sufficiente per indicare un martire, è opinione non ammessa, poichè la chiesa romana per accordare il culto alle spoglie mortali di un trapassato, vi si determina quando scopre il testimonio del sangue da lui sparso per la fede, prende però maggior forza di sicurezza quando si uniscono ambedue i contrassegni. Pei segni certi del Martirio, si può vedere la bella *Memoria per l'invenzione di s. Sabiniano martire* cap. 2, del p. Secchi gesuita. Nel campo trionfale della Chiesa inaffiato dal sangue di tanti martiri, vegetò mai sempre la palma santificata. Dei simboli della palma può vedersi Buonarroti ne' *Vetri antichi*, dicendolo esserlo del battesimo, perchè siccome la palma fu forse l'origine di fingere la fenice, e tenuta questa per geroglifico di rinascimento, col battesi-

mo si rinasce a nuova e più felice vita. Lo è pure simbolo della Giudea, ove tanto fiorivano e se ne offrivano in Gerusalemme nel tempio, le pareti del quale furono ornate con palme da Salomone, ed ai re di Siria mandavasi un ramo di palma d'oro come una specie di tributo; lo è ancora de' giusti e perciò vedesi intorno a Cristo, agli apostoli e ad altri santi come segnale de' martiri; la palma poi colla fenice, secondo Severano, rappresenta Gesù che ascendendo sopra la palma della croce e bruciandosi in essa, per amore volle morire, indi come fenice risorse trionfante e vittorioso, della morte e del demonio. Talvolta negli *Ingressi* (V.) i Papi sono stati incontrati colle palme, e quando Pio II andò a prendere a *Ponte Molle* la testa di s. Andrea apostolo, i cardinali e gli altri portavano palme in mano, perchè nel giorno avanti domenica delle palme era giunta in Roma. Nella domenica delle palme, *Dominica palmarum*, la Chiesa onora l'entrata trionfale che fece Gesù Cristo in *Gerusalemme* (V.) sei giorni prima di essere crocefisso, riconosciuto e solennemente accolto fra gli *Hosanna* (V.) come *Messia* e Salvatore del mondo ed il re de' cuori; cerimonia che agli occhi della fede fu un trionfo pieno di gloria e di maestà. Volle fare questo suo ingresso sopra di un asino su cui nessuno era montato: sulla via alcuni discepoli suoi vi stesero i loro mantelli, altri i loro panni, e vi sparse ramoscelli d'ulivo tagliati dagli alberi vicini. Un popolo numeroso ed innocenti fanciulli lo precedevano e lo seguivano con rami di palme verdi in mano, dando gloria a Dio coi loro applausi e cantici di lode. Il Baronio all'anno 34, n.º 7, dice che l'albero di palma da cui tolsero i rami i giudei durò molti secoli. Vedasi il p. Menochio, *Stuore* t. 1, p. 573; dell'albero di palma dalla quale le turbe presero i rami quando incontrarono il Signore; Redi, *Notizie intorno alle*

palme, *Giorn. de' letter.* t. 32, p. 36. Grodeck, *De caerimonia palmarum apud Judaeos in festo tabernaculorum*, Lipsiae 1699. Carpzovii, *Philologema sacrum de asino Messiae Christi in urbem Hierosolymam vectore*, Lipsiae 1675. Walchius, *De Christi in urbem Hierosolymam introitu*, Jenae 1738. Nicolai, *Disquisitio de substratione et pignoratione vestium ubi locus Matthaei 21 explicatur*, Gissae 1701. Mayeri, *Diss. de dominica palmarum*, Gryphys 1707. Quanto riguarda l'istituzione della benedizione, distribuzione e processione delle palme, e suoi antichi riti e significati, ne parlai nel vol. VIII, p. 278, dicendo della funzione che celebra il Pontefice; anticamente spettava agli *Ostiaresi* (V.) l'ufficio di fare le palme.

La Chiesa volle si facesse annua commemoranza del misterioso avvenimento dell'ingresso trionfale di Gesù Cristo nella metropoli della Giudea, figura di quello più trionfale che farà il medesimo Signore alla fine de' secoli con tutti gli eletti nella celeste Gerusalemme. Nel *Sacramentario di s. Gregorio I* si fa menzione di questa cerimonia e della orazione per la benedizione delle palme; nell'altro *Sacramentario* anteriore di s. Gelasio I, eletto sul fine del secolo V, la domenica sesta di quaresima ha il titolo: *Dominica in Palmis de Passione Domini*, siccome pur leggesi nell'antichissimo calendario della chiesa romana, scritto come credesi nel fine del secolo IV o nel principio del seguente. Questa cerimonia si usò pure da tempi molto antichi nella chiesa orientale, poichè nella vita di s. Eutimio, che viveva verso la metà del secolo V, si apprende che i monaci dopo la festa dell'Epifania si ritiravano nel deserto per prepararsi alla Pasqua, donde ritornavano ne' monasteri nel dì delle palme, ed il Grancolas ritiene, che i monaci l'avessero appresa dal clero secolare, e perciò Croiset pensa che questo sacro rito fosse istitui-

to subito che la Chiesa per la protezione di Costantino imperatore potè esercitare pubblicamente le sue cerimonie religiose. Nel Goar si espone il rito della chiesa greca, la quale nel sabbato precedente la domenica delle palme, detto di Lazzaro (di cui parlai nel vol. XXI, p. 157) fa portare in chiesa le palme, gli olivi e i mirti, e si benedicono, quali poi si distribuiscono nel dì seguente dal patriarca o dal suo vicario. Anticamente in Costantinopoli l'imperatore nel sabbato di Lazzaro faceva la distribuzione delle palme ai servitori e ufficiali di sua corte, forse benedette dal *patriarca* o dal *protopapa*. In Milano nel secolo XII si celebrava già con gran solennità la funzione, ed alcuni rami di palma e olivi si riservavano per regalarsi a personaggi distinti: nella chiesa di s. Lorenzo avea luogo la benedizione e distribuzione dei rami, indi l'arcivescovo montato un cavallo riccamente bardato, si recava alla basilica di s. Ambrogio, tenendo colla sinistra piccola croce di cristallo, ornata di palme e di foglie d'olivo, benedicondo colla destra l'affollato popolo. Il clero, lasciato l'arcivescovo presso porta Ticinese, andava alla cattedrale a cantarvi la messa. L'abate di s. Ambrogio colle sue insegne riceveva l'arcivescovo, il quale subito gli dava un ramo di palma ed una trotta, e pontificava poi in s. Ambrogio. Questa funzione fu tralasciata da s. Carlo, indi ristabilita dal successore Visconti, rimettendo i monaci nell'antico loro possesso e diritto, ma fu di nuovo abbandonata dal cardinale Federico Borromeo che gli successe. In *Gerusalemme* suol farsi solennemente la processione delle palme; altre chiese seguono particolari riti, ed il Macri in *Palmarum festum*, dice che i maroniti portano in chiesa un albero d'ulivo, il quale benedetto si pone a disposizione del maggior offerente per limosina alla chiesa, e dopo la processione tutti ne prendono un ramoscello per divozione. Anticamente

soleva il Papa anche in altri giorni distribuire le palme in segno di vittoria ai pellegrini che ritornavano dalla Palestina, ponendogli al collo alcune croci. Antico è l'uso di mandare in dono ai principi i rami benedetti delle palme, come fece Olrico arcivescovo di Milano nel 1125 col re Enrico V in Germania, a mezzo di Tebaldo vescovo della chiesa milanese; e prima di lui Papa Giovanni VIII nell'877, come simbolo di vittoria, mandò palme a Carlo il Calvo, e Celestino III in Roma donò a Filippo II Augusto re di Francia palme e croci.

La domenica delle palme è stata chiamata *Dominica florum* o *ramorum*, poichè in vari luoghi, non solo si benedicevano le palme e i rami d'olivo, ma anche i *Fiori* (V.), i quali pure si portavano e spargevano nella processione, e perciò anche *Pascha florum* o *floridum*, *ramipalmae*, *ramolivae*. Fu pure denominata *Dominica Lazari*, *Hosannae*; *Dominica indulgentiae*, perchè facevasi in tal giorno la solenne riconciliazione de' penitenti pubblici; *Pascha petitem sive competentium*, perchè in tal giorno si consegnava il simbolo ai catecumeni detti competenti; e perchè si lavava il capo de' battezzandi per essere unti con *Olio* (V.), si nominò *Capitalavium*, ricevendo essi poi il battesimo nel sabbato santo. Nella chiesa di Milano la tradizione del simbolo ai competenti eseguivasi anticamente nel sabbato santo, però ai tempi di s. Ambrogio era praticata nella domenica delle palme; la funzione delle palme e degli olivi fu poi introdotta: alcune preci e cerimonie sono uniformi al rito romano, altre sono dissimili. Le *Ceneri* (V.) che si cavano poi da una porzione de' rami d'olivo benedetti, sono quelle che asciutte, e non bagnate come per abuso soleva farsi nella chiesa Egitaniese, e perciò proibito nel 1603 dalla congregazione de' riti, si spargono sul capo de' fedeli nel primo giorno di quaresima dell'anno successivo. Lo

palme e gli olivi benedetti si conservano con pio costume per difendere dalle intemperie atmosferiche le abitazioni e le persone; onde si appendono alle finestre e alle pareti del letto. Si legge nel Burcardo di Alessandro VI, che *paratae fuerunt palmae 170, de quibus superfuerunt 12. Has Papa fecit in camera sua distribui pro conservatione ab ictu tonitruu*. Quelle che dispensa il Papa in questo giorno sono nella maggior parte palme intrecciate e tessute di belle e varie forme, lavorate dalle *Camaldolesi* (F.), e pochi rami d'olivo con crocette di palme. Le palme pel Pontefice e pei principi che sono in Roma si adornano con fiori freschi o finti, e con fettucce nell'estremità d'oro e d'argento: anticamente i personaggi reali presenti alla funzione recavansi personalmente al trono pontificio a prendere la palma, cui ora le porta alla loro abitazione il cameriere segreto partecipante segretario d'ambasciata. Prima dai camerieri segreti in giù, nella distribuzione si dava il ramo d'olivo verde, e il diacono assistente alla benedizione nella cappella pontificia non assumeva la stola. Tre palme spettano al Papa, una la tiene in mano e va al cameriere segreto partecipante coppiere, che la sorregge quando la lascia; la seconda la sostiene il principe assistente al soglio, e spetta a lui, ed in sua mancanza al senatore o più degno conservatore, che egualmente la tiene in mano; la terza ch'è a disposizione del Pontefice, soleva Gregorio XVI mandarla al senatore dal *Bussole*, che le porta ancora ai cardinali non intervenuti alla cappella e agli ambasciatori e ministri diplomatici. Anche il maestro del sacro ospizio ha altra palma a parte; altrettanto dicasi delle candele benedette e ornate di talco a colori.

Nel 1845 e 1846, per rendere più breve e meno incomoda a Gregorio XVI la distribuzione delle candele e palme benedette, lunghissima a cagione de' numerosissimi forestieri distinti d'ogni na-

zione che bramavano riceverla dalle sue mani, da queste le presero tra quelli che hanno luogo in cappella i seguenti personaggi, agli altri dispensandole i cerimonieri e gli accoliti ceroferarii. Le riceverono dal Papa tutti quelli in paramenti sagri, cioè cardinali, vescovi, abbatì e penitenzieri; più i prelati di fiocchetti, il principe assistente al soglio, il senatore, i conservatori, il maestro del sacro ospizio; due soli per ogni collegio prelatizio, compresi gli avvocati concistoriali, i quattro uditori di rota assistenti alla falda, alla mitra e alla croce; il reggente della cancelleria, i ministri della cappella, i quattro camerieri segreti partecipanti, due di quelli soprannumerari e due di quelli d'onore, due cappellani segreti e due comuni, il 1.º aiutante di camera, due bussolanti; due procuratori degli ordini religiosi e due di collegio, il predicatore apostolico, il sotto sagrista, due cantori, due chierici, due maestri ostiari, due mazzieri, due alunni del collegio germanico col gesuita, due caudatari dei cardinali. Nel giorno delle ceneri si tiene l'ordine medesimo, colla sola differenza che tutti i membri dei collegi prelatizi ebbero la cenere dal Papa, essendo minore il concorso de' forestieri. Qual sia il titolo e l'origine della privativa concessa da Sisto V ad un antenato e discendente della famiglia Bresca di s. Remo nel Genovesato, ora diocesi di Ventimiglia, sulla provvisione delle palme in servizio della cappella pontificia per la funzione della domenica delle palme, non che delle patriarcali basiliche di Roma, si legge nell'*Appendice* cap. 1, della *Settimana santa* del Cancellieri; se non che quanto al motivo vero della benemerenza del Bresca va letto il mio articolo OBELISCO VATICANO. Sisto V concesse la privativa con diploma, in un al titolo di capitano del 1.º reggimento di linea pontificia, col privilegio di portarne la divisa e d'innalzarne bandiera sul bastimento; ed oltre il pagamento delle

palme una pensione mensile dai palazzi apostolici, il tutto ancora in vigore. S. Remo, ferace d'alberi di palma, alza questa ed un leone per stemma, ed ogni anno il suo capitolo dona al palazzo apostolico un fascio di palme, altrettanto praticando il vescovo d'*Albenga*, al quale articolò facendo cenno di ciò e dell'origine del privilegio, la stampa ommise alla parola capitolo l'aggiunto di s. Remo. Le palme di quel territorio, essendovene pure in Bordighera, sono di due qualità, la più perfetta dicesi *palma papalina e romana*, l'altra *palma ebraica*, perchè gli ebrei ne provvedono in ottobre per le loro funzioni, non curandosi che siano di color canario e indifferenti che sieno verdi, cioè per la festa de' tabernacoli o delle capanne, che celebrano in autunno.

PALMA. Città con residenza vescovile del vescovo di *Majorca* (*V.*), della Spagna, capoluogo di provincia nelle isole Baleari e dell'isola di Majorca, al fondo di una baia, il cui ingresso è formato dai capi Blanco e Cala Figuera. E pure sede del governatore generale e delle principali autorità delle isole Baleari. Eretta in anfiteatro sopra il porto in forma di semicircolo, è cinta da mura grossissime, fiancheggiate da 13 bastioni. Vi si entra per tre porte, e malgrado le sue fortificazioni non potrebbe sostenere un lungo assedio. Tutte le case sono adorne di colonne di marmo sì nell'esterno che nell'interno, nello stile moresco, e quasi tutte di un piano ed in pietra. Le chiese nella più parte rimontano all'epoca del secolo XIII o XIV, ricche di preziose suppellettili; dicesi nella cattedrale, oltre il bellissimo fonte sacro, esservi sei candelabri d'argento massiccio a sette rami, di un lavoro delicato e bizzarro. La casa municipale, il palazzo reale o del governatore vastissimo, la sala degli spettacoli e il grande ospedale, sono edifici rimarchevoli e rari in Europa per la solidità; il palazzo comunale di stile gotico, mae-

stoso e adorno di belle sculture, ha torre con orologio antichissimo i cui movimenti e la sonata sono regolati secondo il corso del sole e dei solstizii; possiede un museo d'antichità, in cui si vedono tutti i ritratti degli uomini celebri di Majorca; a lato del palazzo reale vi è una torre quadrata assai alta, che serve di prigione, la cui costruzione si attribuisce ai cartaginesi. Anche il palazzo vescovile è rimarchevole, come il teatro per grandezza. Fra i monumenti pubblici desta ammirazione la Lonja o borsa di Palma edificata nel secolo XIV, e ricorda il ripristinamento del culto cristiano dopo secoli di persecuzione in quelle regioni, e la riunione dell'isola di Majorca all'Aragona, ond'è che risente dell'arte moresca, a riserva de' cornicioni che sono arabi: essa offre un modello il più puro e di quello stile chiamato gotico applicato all'architettura civile. La disposizione interna è suscettibile di difesa, come costumavano di fare i mori in tutti i fabbricati de' loro tempi: avvi contiguo un giardino botanico dovizioso di tutte le piante rarissime dell'Isole e dell'America. Ivi tutti i mercanti dell'isole Baleari e delle Spagne in diverse epoche si recano a far le loro assemblee, e terminati gli affari si danno feste pubbliche e de' balli in maschera, che gli abitanti di Palma preferiscono a qualunque altro divertimento. Tra le piazze la più bella e frequentata è quella dei Limiti. Evvi il bel passeggio pubblico o Corso della Ramba. Possiede una società economica, due collegi o seminari, casa di beneficenza, scuola di navigazione, due biblioteche e due stamperie, fabbriche di stoffe ed altro. Il porto formato da un molo lunghissimo e stretto, è piccolo ma sicuro, ben difeso al nord, e protetto dal castello s. Carlo e da quello di Belver, antico palazzo dei re di Majorca. Il commercio, la navigazione e la pesca vi sono attivi, essendo la città il deposito dell'isola. È patria di Mezquida pittore,

Morez scultore, Lullo distinto letterato, e del famoso Caro-y-Sureda marchese della Romana, che nel 1808 salvossi dalla Danimarca, ove Napoleone l'avea mandato colla divisione spagnuola che serviva come ausiliaria nelle armate francesi. I dintorni sono ameni e ben coltivati, coperti di giardini, orti e case di campagna; vi sono bei passeggi e magnifica certosa.

Si pretende che Palma sia stata fondata dal console Q. Cecilio Metello; ma di quanto riguarda le sue notizie e vicende civili ed ecclesiastiche, lo dissi a MAJORCA. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi di Palma o Majorca dal 1730. Solo aggiungerò ai vescovi riportati i seguenti, perchè chiamati simultaneamente di Palma o Majorca. 1730 Benedetto Panèlles benedettino barcelonense; 1744 Giuseppe a Zepeda toletano; 1763 Francesco Garrido de la Vega di Tuy; 1772 Gio. Diaz Guerra di Siviglia; 1778 Pietro a Rubio Benedetto di Cuenca. Pio IX nel 1847 preconizzò l'attuale mg.^r Raffaele Manso di Villamayor de Campos diocesi di Leon. Dalla proposizione concistoriale si rilevano differenze da quella del predecessore, e le noterò. Si dice la cattedrale, vasto e gotico edificio, dedicata alla ss. Trinità; la sede suffraganea di Tarragona; il capitolo con 5 dignità; non si parla di rendita, nè di conventi e monasteri; 5 essere le chiese parrocchiali di Palma, 40 quelle della diocesi, la quale estendesi a tutta l'isola di Majorca. Un'orribile terremoto de' 14 e 15 maggio 1851, fece morire molti di spavento e quasi tutti gli edifici soffrirono.

PALMATORIA. Strumento ad uso di piattellino con boccuolo o cannello per adattarvi una *Candela* (V.), che usano nelle sacre funzioni i cardinali, i prelati e quelli che ne godono il privilegio, per vedere lume in leggendo. V. BUGIA, LAMPADARIO, LUMI, ove riportai alcune concessioni per l'uso.

PALMIERI ANDREA MATTEO, *Cardinale.* Napoletano di egregia indole, nel 1518 ottenne da Leone X, per rinunzia del zio Vincenzo, l'arcivescovato d'Acerenza e Matera, indi a' 21 dicembre 1527 Clemente VII lo creò cardinale prete di s. Clemente ed amministratore di Sarno, per le sue eccellenti qualità e candore di costumi, che gli conciliarono pure l'affetto di Carlo V e Paolo III. Questi nel 1534 lo fece amministratore di Lucera, e nel 1535 di Policastro e di Conserans. Di cuore intrepido e magnanimo, e di spirito militare, si esibì ad Adriano VI di soccorrere col proprio denaro e con quello degli amici i cavalieri di Rodi assediati dai turchi. Mentre stava per partire colle genti del Papa per sì gloriosa intrapresa, seppe la perdita di Rodi, per cui poco mancò che ne morisse di dolore. Dopo 10 anni rinunziò l'arcivescovato con regresso a favore del fratello Francesco, cui già avea ceduto la sede di Sarno, ma questi premorto a lui, il cardinale rientrò in possesso delle due chiese, quali nel 1531 definitivamente lasciò. Ottenne l'amministrazione di Conza, che dopo breve tempo rinunziò a Troiano Gesualdo. Divoto della Madonna, visitò con esemplar pietà il santuario di Loreto, cui lasciò considerabili doni. Mentre era governatore di Milano per Carlo V, morì in Roma nel 1537, d'anni 44, e fu sepolto in s. Maria del Popolo.

PALMIRA o TADMOR. Sede vescovile e grande città della Turchia asiatica, nella parte nord-est del pascialatico di Damasco, capitale anticamente della Palmirena o regione Palmirena, *Palmyrene*. Prese senza dubbio il suo nome dalle palme che nascono in abbondanza nel deserto sabbioso che la circonda, essendovi anche selve di cipressi. Era situata a 35 leghe dalla riva destra dell'Eufrate, e 60 da Damasco. Non si hanno che congetture sull'origine di Palmira, e deboli notizie sulla sua singolare situazione, sulle fonti di sue ricchezze, cagione del-

l'erezione de' suoi magnifici monumenti, e su molti altri avvenimenti, che fanno ignorar l'epoca del suo splendore e quella della sua rovina. Secondo la sacra Scrittura Salomone fece fabbricare Tadmor o Thoedmor, quasi termine divisorio dei due vasti deserti della Siria e dell'Arabia, dopo di aver fatto la conquista del paese di Hamath; i greci ed i romani la chiamarono poscia Palmira, ma gli arabi la nominano ancora Tadmor, che significa Palma: era tra gl' imperi dei romani e de' parti. La storia romana fa menzione la prima volta di Palmira, allorchè Marcantonio sprovvisto di denaro, pensò rendersene padrone, e così procurarsi i mezzi per pagare le sue truppe; ma i palmireni istruiti di tale disegno, benchè fosse la città munitissima, si trasportarono colle loro famiglie e ricchezze di là dell'Eufrate, di cui coi loro arcieri difesero così bene il passaggio, che l'armata romana comandata da Emilio fu forzata di ritirarsi, rovinando però la città. Palmira era allora capitale di uno stato libero, e l'emporio principale delle mercanzie che provenivano per via di terra dall'oriente e dall'occidente. Un'iscrizione greca che si legge sopra una colonna fa sapere, che fu eretta da una nazione libera, governata dal senato e dal popolo, alla cui testa eravi un capo o principe; si presume che questa forma di governo de' palmireni durasse fino all'anno 272 di nostra era, in cui l'imperatore Aureliano prese Palmira. Già l'imperatore Adriano l'avea restaurata e chiamata Adrianopoli dal suo nome; indi sotto l'imperatore Gallieno, Odenato decurione o capo de' palmireni si distinse per la sua politica e virtù, per cui l'imperatore lo dichiarò Augusto, associandolo all'impero: Odenato fortificò e ingrandì Palmira, e militando pei romani vinse i parti e i persi, e frenò gli arabi. Dopo la sua morte la moglie Zenobia, del regio sangue dei Tolomei d'Egitto, che regnò in modo tanto glorioso, in conseguenza delle sue con-

quiste assunse il nome di regina d'Oriente, quindi armò formidabilmente contro i romani, tolse loro gran tratto della Siria, dopo avere debellato il re di Persia e soggiogato gli assiri. E' noto come Aureliano marciò contro di essa con tutte le forze dell'impero, che la vinse nelle campagne d'Apamea presso la città di Emesa, e dopo di aver conquistato Palmira con orribile strage, fece prigioniera la stessa Zenobia colle figlie, che condusse a Roma pel trionfo e cinta di catene d'oro. Narra il Terzi che Zenobia, di spiriti generosi e guerrieri, dopo il trionfo ritrossi nella villa di Tivoli e si fece cristiana; parlava più linguaggi, pose in compendio le storie di Alessandro, e fu peritissima nelle matematiche. Palmira ebbe in seguito un governatore romano, e Giustiniano I la fece restaurare. Presa e ripresa in seguito nelle differenti guerre che desolarono la regione, oggi Palmira è un villaggio detto Fayd, abitato da poche centinaia di famiglie arabe. Le sue magnifiche rovine, forse le più sontuose d'Asia, e dicesi pure di Grecia, restarono sconosciute sino al 1691, essendo le principali quelle di splendidi templi, come del Sole adorato dai palmireni, superbi mausolei, sepolcri e solido acquedotto. Nel deserto si trova la valle del Sale, che somministra sale bianco a Damasco e alle vicine città; quivi Davide sconfisse i sirii. La fede cristiana s'introdusse in Palmira nei primi del IV secolo, segnalata nel 311 dal martirio di s. Eutropia e delle ss. Libia e Leonida sorelle. Divenne sede vescovile di Fenicia del Libano, sotto la metropoli di Damasco, nel patriarcato d'Antiochia. Ne furono vescovi i registrati dall'*Oriens christ.* t. 2, p. 846; *Siria sacra* p. 128. Al presente Palmira, *Palmi-ryen*, è un titolo arcivescovile in *partibus* senza suffraganei, che conferisce la s. Sede. Nominerò tra quelli che ne furono insigniti Filippo Amat abate di s. Idelfonso e confessore di Carlo IV re di Spagna, che morì nel 1834 lasciando di-

verse opere, di cui parla il vol. 2, p. 55 degli *Annali delle scienze religiose*, nel quale anno aveva pubblicato in Madrid, *Meditazioni contro il libro intitolato le rovine di Palmira*. Pio IX nel concistoro de' 22 dicembre 1848 lo conferì a mg.^r Giuseppe de Sylva Torres (del quale parlai a INDIE ORIENTALI, a GOA, di cui lo fece arcivescovo Gregorio XVI, ed ai relativi articoli), che nel concistoro de' 17 febbraio 1851 dichiarò coadiutore con futura successione dell' arcivescovo di Braga, ed oltre la solita proposizione concistoriale, il Papa pronunziò l'allocuzione *Internovos*, riportata dagli *Annali delle scienze relig.* serie 2.^a, vol. 9, p. 109. Ivi pure si legge la lettera dell'arcivescovo de' 18 novembre 1850 a Pio IX, e la risposta di questi de' 6 gennaio 1851.

PALOSIO o PALOCCI STEFANO, *Cardinale*. Patrizio romano, canonico Liberiano e camerlengo del clero, nel 1373 Gregorio XI lo fece vescovo di Todi, ove pubblicò costituzioni di disciplina ecclesiastica. Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale prete di s. Marcello, vicario di Roma e camerlengo di s. Chiesa, dichiarandolo suo confessore. Concorse all'elezione di Bonifacio IX, che lo nominò arciprete della basilica Liberiana, ed incaricò di presiedere alla rifazione del tetto della basilica di s. Paolo ch'era caduto, e d'esigere perciò le decime e contribuzioni imposte. Dopo due anni che rinunziò il vescovato, morì nel 1398 in Roma, e fu sepolto avanti l'altare di s. Girolamo di detta basilica, cui donò la metà del casale dis. Pastore, posto fuori di porta Nomentana.

PALTINIERI SIMEONE, *Cardinale*, di Padova. Fu nel 1182 creato cardinale da Lucio III, per rispetto del cui nome avendo nella sua arme sostituito al cigno il pesce luccio, fu detto il *cardinal del pesce*, e morì nel 1200.

PALTINIERI SIMEONE, *Cardinale*, di Monselice, diocesi di Padova, dove fu canonico. Dotato di singolare beni-

gnità di tratto e gentilezza, nobile per nascita ed elegante nell'aspetto. Amministrò la chiesa d'Aversa, e per l'insigne sua dottrina e prudenza, Urbano IV nel dicembre 1261 lo creò cardinale prete di s. Martino. Per nere calunnie fu accusato reo, ma senza alcun riguardo alla dignità giudicato rigorosamente, ne uscì innocente, ond'ebbe la legazione dell'Umbria, Marca, Toscana, Venezia e Lombardia, nella quale eccitò i crocesignati a prendere le armi contro Manfredi invasore della Sicilia, e in tal carica proseguì sotto Clemente IV, al cui conclave non intervenne, bensì ai 4 seguenti, e morì nel 1276.

PALTOS o PALTUS. Sede vescovile della Siria, provincia di Teodoriade, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo, e nel XII divenuta arcivescovile. Si conoscono 5 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 799.

PALU' LODOVICO, *Cardinale*. V. il vol. IV, p. 158.

PALUDI PONTINE. Nella legazione di Velletri, antica Campania o Campagna romana, nel paese de' volsi. Le paludi denominate anche Elodi, Velabri o Vellie trovansi in vari punti dello stato pontificio, come esistevano già in gran parte de' piani d'Italia ne' tempi de' primi popoli che vi posero il piede. Queste principali paludi sono diramate, riconcentrate, risuddivise e vaste più o meno a seconda del livello del suolo, della quantità delle acque che vi ristagnano o che vi ripullulano, delle materie che vi sono strascinate o che vi germogliano, dell'industria praticata, dell'ubertosità nel terreno circostante e del numero della popolazione che le approssima. Di queste paludi le più estese sono le Pontine, indi quelle del *Ferrarese* in circa 16, che lo smisurato rialzamento de' fiumi e del mare fa perdere la speranza di ottenerne maggiore restrizione, e molte sotterranee polle mantengono le paludi nella provincia: le paludi asciugate nel Ferrarese dal Ben-

tivoglio, diedero origine all' omonimo *Luogo di Monte* (V.). In quella di *Bologna* si contano 6 paludi; molte di queste si potrebbero migliorare, diminuendone la periferia e riducendole alla coltivazione del riso, ma alle altre è impedimento le stesse cagioni del Ferrarese. Nella provincia di *Ravenna* la protrazione del lido dà motivo all'aumento delle paludi che sono 5, onde quasi vano riesce qualunque provvedimento. La valle di *Rieti* è paludosa e può bonificarsi stante l'utile della caduta e dell'innalzamento che può ottenersi del terreno dalle torbe del Velino. Le Paludi Pontine sono note fino dal 442 di Roma, nel qual tempo venne costruita la Via Appia e il foro. L'aumento del lido rende di giorno in giorno più difficile il loro asciugamento; come la natura di quei fiumi presenta un ostacolo all'effetto delle colmate, lo che bene dimostrò Prony: nel 1778 vi fu aperto il canale Pio, per dare qualche esaurimento a quelle acque ivi permanenti. Tanto dichiara il Calindri, *Saggio statistico dello stato pontificio*, p. 85, che inoltre osserva, essere di grande ostacolo ai miglioramenti che si potrebbero eseguire nelle paludi le stagioni estive, a motivo dell'aria cattiva che vi si respira in tali epoche. Apprendo dal Nicolai, che l'agro o Palude Pontina è una vasta pianura di 180 miglia quadrate, chiusa per una parte dalla catena delle montagne Lepine fra *Cori* e *Terracina*, e per la parte opposta da un'altura o sia collina, che si stacca dal piede del monte di Cori, e procede seguitamente fino al Monte Circello o Circèo o s. *Felice* (V.). Fra l'una e l'altra elevazione esiste questo gran piano, che a foggia di conca raccoglie le acque delle alture circonvicine; e perchè inclinato naturalmente sotto il golfo di Terracina, quivi le scarica per l'unica foce chiamata di Badino, perchè a ponente vi è il mare Mediterraneo. La pianura è bagnata dai fiumi Astura, Ninfeo, Ufente e Amaseno, non che dai vasti laghi di

Fogliano già Pomeziano, e Pontino, per non dire di altri nominati a S. FELICE, parlando di quello di Paola. Delle principali paludi delle altre regioni, fo parola a' loro luoghi.

Le campagne Pontine sono le più grandi del territorio Latino e del litorale. L'agro Pontino nel paese de' volsi fu chiamato per la sua fertilità prodigiosa, granaio e dispensa de' romani, giardino del Lazio; per la copia e preziosità de' vini, frumento eccellente e d'ogni specie di frutta; ed i lacedemoni, fuggendo l'asprezza delle leggi di Licurgo, vi si stabilirono per la delizia e abbondanza dei viveri, erigendo un tempio a Feronia dea della fertilità, così nominata al dire del Ricchi, *La reggia de' volsi* p. 250, descrivendo le città volsche distrutte nella palude Pontina, quindi a p. 259 tratta se fosse possibile a' suoi tempi (1713) di rendere alla coltura le paludi Pontine. Solcata da fiumi navigabili, nutriva un giorno le molte ricche e libere città dei volsi, prima che la soverchiante forza romana, nella lotta con esse, non avesse fatto strage de' popoli, bottino delle dovizie, e devastato col ferro e col fuoco tutto il paese. Varie sono le opinioni degli eruditi sull'origine del nome *Pontino*, *Pometinum* o *Pomptinum* o *Pontinum*, che sembra derivare da Pomezia, benchè distante dalle campagne Pontine. Lo stesso nome venne dato alla palude, la quale piccola ne' suoi principii presso Terracina, fu in seguito ampliata per le lunghe e continue guerre che devastarono e spopolarono il paese, onde sommerse la metà del ferace territorio, e ne contaminò per lungo tratto all'intorno l'atmosfera. Vuolsi che le città Pontine nella sola pianura fra Terracina e Circello fossero 23 al tempo de' volsi, ma è affatto incredibile che vi si potessero comprendere nel circuito di 12 miglia, come prova il Nicolai. Le città celebri nel territorio Pontino erano sulla riva del mare Anzio, Cenone, Satrico, Astura,

Circello; nella pianura Pomezia, Satri-co, Longula, Polusca, Albione, Mugilla, Mucinate, Ulubra; sulle alture in florido stato le attuali *Cisterna*, *Cora*, *Norba* o *Norma*, *Sulmona*, *Sezze*, *Piperno*, che hanno articoli, delle altre parlai a' loro luoghi. Pomezia o Suessa Pomezia fu la capitale delle città Pontine, e al tempo de' volsci si contavano solamente 8 città in tutta la pianura Pontina e non se ne vedea veruna ove poi si ebbe la palude; le altre restavano parte alla marina e parte nelle montagne Lepine. Le battaglie fra romani e volsci, che indicai a *PIPERNO*, per lo più si attaccavano ne' campi Pontini, e nel 348 di Roma Terracina fu sottomessa al suo impero; indi nel 373 abbattuta la potenza volsca da Camillo, il territorio Pontino venne diviso tra' plebei. Appio Claudio censore del 442 di Roma fece la magnifica via Appia, meritamente detta *Regina Viarum* (col foro di cui toccai a *Fossanuova*), che da Roma conduceva a Capua, altri avendo fatto il tratto che arrivava a Brindisi; traversando il territorio Pontino, ulteriore prova che la palude verso Terracina era ancor piccola, e forse solo a questa Appio fece qualche argine pel breve tratto di continuazione di strada, laonde il Nicolai lo esclude dal novero dei bonificatori del territorio Pontino; che ancora era intatto dalle acque. Nel successivo periodo di 140 anni la palude presso Terracina crebbe di molto e si dilatò a poco a poco. Essendo la campagna irrigata dai 4 memorati grossi fiumi, oltre altri meno considerabili, poterono questi traboccare facilmente nell'escrescenze, allagare e formare nelle parti più basse ristagni, trascurati dalle colonie latine e romane ivi stabilite al declinar della potenza volsca, le quali per ribellioni e stragi indebolite e sperperate, non poterono impedire l'allagamento e perdita de' territorii, non più usandosi le diligenti cure de' volsci nell'arginarne i fiumi, spurgarne i letti, sgombrando le sboc-

cature di essi al mare. La palude con accrescersi d'anno in anno giunse quasi ad occupare la metà della pianura, ammorbò e infettò l'aria con putride esalazioni, che prima respiravasi al maggior segno salubre nella pianura e circostanti alture. A queste cause dell'aumento delle paludi, devesi aggiungere, che finchè il dominio de' romani fu limitato, guerreggiarono 200 anni coi volsci per possedere il bellissimo e fertilissimo territorio; ma assoggettate le altre nazioni e correndo a torrenti le loro ricchezze a Roma, incominciarono meno a pregiar le campagne Pontine, che rendevano il frutto ai sudori; differendone i restauri e bonificamenti, il danno progredì rovinosamente. Il console Marco Cornelio Cetego preside della provincia Pontina, giudicando bene di porre rimedio al male, verso il 590 di Roma o 593 o 594, pose mano all'impresa di asciugar la palude e recuperare il territorio colle proprie legioni, riparando la via tra Terracina e Circello, ed è credibile che porzione delle acque facesse scaricare in mare, e porzione nel canale o fossa praticata rasente la strada, onde questa ne fosse sgombra.

Trascurati i necessari restauri per tante guerre, riempita la fossa con tronchi d'alberi, virgulti, sassi e sarmenti, i fiumi impediti nel libero corso da alberi e piante palustri, rotli gli argini, traboccarono di nuovo e maggior estensione impaludarono di fertili campi; guasta e impraticabile divenne la via Appia, malsana l'aria de' contorni. Il console Giulio Cesare ebbe la soprintendenza della via e spese del suo somme considerabili per ripararne i danni e rimuoverne le cause; ma divenuto dittatore, avendo formato il pensiero di asciugar la palude, la morte accaduta nell'anno 710 di Roma gliene impedì l'esecuzione, che Cicerone credeva d'un'estrema difficoltà. Il p. Valle, *La regia Piperno*, p. 67, osserva che Giulio Cesare erasi determinato di asciugar la palude, anche per far cessare i dan-

ni e le ruberie che vi si commettevano sui naviganti, perchè la palude conteneva alcuni luoghi e nascondigli in cui i ladri vi si ritiravano al sicuro. Indi Marc'Antonio mostrò di voler asciugare le paludi, che essendosi diffuse, orrido divenne l'aspetto del territorio Pontino, anche per le guerre civili; ed Augusto diè Circello e altre città Pontine in guardia alle colonie militari, con dividere fra' soldati i territorii. Le strade sempre più vennero infestate d'assassini, e la palude vagando liberamente per la sua ampiezza si rese famosa, senza che Augusto nulla facesse pel bonificamento del territorio Pontino, mentr'è se ne decanta erroneamente prosciugatore, come è creduto autore della suddetta fossa o canale navigabile che pur si volle attribuire a Nerone. Pare che Domiziano ristorasse la via Appia, bensì Nerva si accinse a liberarla dalle acque, e Traiano che gli successe compì l'opera lastricandone 19 miglia, fabbricando eziandio alloggi e ponti, recuperandosi mediante i suoi lavori una parte delle campagne Pontine. I di lui successori curarono la conservazione della strada sopra il livello delle acque impaludate. Dipoi cessando i ripari, la palude forzò e ruppe gli argini e insieme cogli edifizi ingoiò la strada nel secolo V di nostra era, nell'assenza degl'imperatori da Roma. I paesi Pontini si convertirono in miserabile deserto e il territorio sommerso si dilatò da Terracina a Triponzio presso Foro Appio, poichè formata la palude dall'Amaseno e dall'Ufente, concorsero ad accrescerla l'Astura, il Ninfeo e la Teppia fiumi superiori. Decio Cecina si esibì a Teodorico, divenuto re d'Italia nel 493, di prosciugare la palude e ricuperare i terreni, il quale vi aderì, benchè ardua e dispendiosa operazione. Volle che il terreno liberato fosse proprietà del ristoratore Decio, e l'intrapresa ebbe felice compimento, con aprirsi le antiche fosse e formandosi nuovi alvei. Per le calamità e devastazioni

d'Italia che seguirono dopo la morte del goto Teodorico, abbandonati i fiumi, uscirono dai loro letti e rotti gli argini traboccarono di nuovo e lasciarono morte come prima le acque nelle campagne Pontine, il cui territorio divenne dominio della chiesa romana sotto s. *Gregorio II*, verso il 730. Papa s. Zaccaria ricuperò dai longobardi *Norma* e *Ninfa*, le quali con altre città e luoghi, più volte furono occupate dai prepotenti signorotti romani e altri invasori. Prima di questi i feroci saraceni, scorrendo frequentemente in Italia, con spesse incursioni sul nostro litorale da Civitavecchia a Terracina, fuggendo le popolazioni sulle montagne, le campagne Pontine restarono trascurate e in balia delle acque. Fra Mesa (antica stazione detta *ad medias* perchè trovasi alla metà delle 19 miglia della via lastricata da Traiano) e Terracina il paese divenne nuovamente in gran parte paludoso, onde diversi Papi ne donarono o venderono le lagune o stagni ad uso di pesca; indi insorsero discordie territoriali fra gli abitanti de' circostanti luoghi, massime tra Sermoneta e *Sezze*. Eletto nel 1294 Bonifacio VIII, fu il primo de' Pontefici, che dopo l'espulsione de' goti dall'Italia (non però osò di ricondurre a coltura un paese, ove le acque già da tant'anni soleano ristagnare, come scrisse il Bolognini) sgombrò le acque paludose del ducato di Sermoneta acquistato dai *Caelani* suoi nipoti (signori altresì di altri limitrofi luoghi, dei quali parlai altrove, come a *FROSINONE* e *VELLETRI*), col mezzo d'una fossa che scavò, non a danno di *Sezze*, sul cui territorio però si rovesciarono poi le acque e fu origine delle accennate contese, pregiudizio che devesi piuttosto attribuire a naturale combinazione.

Dimorando 7 Papi in Avignone, le paludi sempre più si allargarono, e lo scisma incominciato nel 1378 impedì ai successori prenderne riparo. Terminato nel 1417 coll'elezione di Martino V, a

questi pretesero alcuni dar lodi per bonificamenti fatti, ciò che non sussiste. Eugenio IV ordinò de' lavori allè paludi, che non furono terminati, e voleva dare altra direzione al Ninfeo. Nicolò V s'interpose per le dette discordie senza successo, nè inandò ad effetto il nuovo alveo o canale divisato dal predecessore. Calisto III procurò favorire i sezzesi e che si continuasse la fossa stabilita da Eugenio IV; ma non riuscì per la potenza de' contrari Caetani portarlo a compimento nè ad esso, nè a Pio II, nè a Paolo II, nè a Sisto IV, che prima aveva favorito i Caetani; perciò il canale di Eugenio IV non venne mai prolungato oltre il sito detto il Bastione, durando così le fatali dissensioni, ad onta che Alessandro VI richiamasse in vigore la bolla di Pio II sulle bonificazioni Pontine. Nessuno dei mentovati Pontefici pensarono ad asciugare tutta la palude, e farne campi atti alla coltura, solo procurarono comporre le ostinate differenze fra le popolazioni contendenti, giacchè anco ai territori di Piperno e Terracina giunse l'inondazione. Commosso di ciò Leonè X, concepì il disseccamento della palude per ricavarne utile e troncane le ire, e a spese della camera apostolica: cambiato parere ne diè l'incarico al proprio fratello Giuliano de' Medici generale delle milizie, onde l'eseguisse a sue spese e rischio, donandogli la pianura che avesse liberata dalle acque palustri. Subito incontrò ostacoli dai popoli vicini, e incominciò i lavori dalla parte inferiore sotto la direzione di Giovanni Scotti, dandosi nuovo alveo, più corto e più rapido corso all'Ufente con lo scavo del canale detto Portatore con sbocco alla torre di Badino, con felice riuscita e accordo de' terracinesi, liberandosi ampie campagne dall'inondazione, che furono ridotte a ricca coltura. Essendo morto Giuliano nel 1516, il Papa concesse l'impresa al nipote Lorenzo de' Medici duca di Urbino, cui mossero aspramente i terracinesi, e dopo la mor-

te di Leone X giunsero a turare le bocche di Badino, ad onta del riportato vantaggio e con danno de' terreni recuperati. Sotto Pio IV gli Altemps suoi nipoti acquistarono le terre poste a coltivazione da Giuliano. Mentre fr. Felice Peretti era religioso in Sezze diceva pubblicamente, ch'era riservato a lui mettere que' campi a coltura, e divenuto Papa col nome di Sisto V nel 1586, pieno di coraggio e di ardore si propose di mandare ad effetto il disseccamento. Ne concesse l'incarico ad Ascanio Fenizi, architetto d'Urbino, il quale scelse diversi socii per sopperire alla spesa. Rivolte le sue cure alla parte superiore del territorio, formò un nuovo alveo o canale cui per la lunghezza e ampiezza fu dato il nome di Sisto. In breve tempo con esito fortunato si acquistarono 92 rubbia di terreno per semente, si facilitò lo scolo delle acque superiori, migliorando mirabilmente la condizione de' più alti terreni. Sisto V ne provò gran piacere e per incoraggiare la prosecuzione dell'opera si recò alle paludi agli 11 ottobre 1589 e vi si trattenne 15 giorni; ma la sua morte avvenuta nel 1590, rallentò il valore degl'impresari, e le acque dopo alcuni anni allagarono di nuovo. Allora le comunità Pontine desiderando recuperare i perduti diritti, ricorsero a Paolo V, che ne commise l'affare a un'apposita congregazione di cardinali, i quali presero temperamenti onde gl'intraprendenti avessero addito a ridomandar le spese. Sotto Urbano VIII una società di olandesi, come avvezzi a lottar sempre colle acque e l'inondazioni, si esibirono di seccar le paludi e farne de' terreni coltivabili, onde il Papa ne spedì chirografo nel 1637 a Nicolò Cornelio Witt, che poco dopo morì. Innocenzo X ad istanza de' sezzesi, deputata una congregazione di prelati e cardinali, si determinò liberare il territorio Pontino dalle pestifere paludi, e nel 1648 ne concesse l'incarico a Paolo Maruscelli, ma per mancanza di denari si trala-

sciò l'opera ben cominciata. Eguale impresa fu domandata ad Alessandro VII nel 1659 dal fiammingo Nicolò Wanderpellens, ma non ebbe effetto per le condizioni.

Innocenzo XI nel 1677 assunse il progetto per la bonificazione Pontina, come di rendere navigabile il Tevere, esibito dall'olandese Cornelio Meyer e stampato poi da lui in Roma nel 1685, *L'arte di restituire*, ec. opera stimata. Il Papa diè ad esaminare il progetto alla congregazione delle acque, e rivolse tutto il suo animo al disseccamento delle paludi, differendo l'altra impresa a miglior tempo, e diè per compagno al Meyer nell'esecuzione Innocenzo Boschi, il quale fu di parere ristabilire l'opera di Sisto V, del quale ancora si mantenevano 4000 rubbia di terreno a grano, a pascoli e a fieno; ma disgustato Meyer pei duri patti ed esigenze del commissario della camera, sospesè l'affare. Questo riprese vita nel 1699 a' 22 agosto per ordine d'Innocenzo XII, che dopo avere richiamato in sè il dominio di tutti i paludosi terreni, lo trasferì in Meyer con diverse condizioni. Quest'impresario nominò alle sue ragioni d. Livio Odescalchi nipote d'Innocenzo XI, onde eseguir a sue spese l'opera sotto la di lui direzione, quale venne ritardata pei pretesti delle comuni Pontine e altri proprietari, con infinite liti avanti la suddetta congregazione. Clemente XI, componendo le differenze nel 1702, impiegò ogni premura perchè d. Livio si applicasse all'asciugamento, il quale subito l'incominciò, dandone la soprintendenza a Ottone Meyer figlio del defunto Cornelio. Ad onta dell'immense spese, rinnovatesi le molestie e le esigenze indiscrete per balzarlo dall'impresa, il Papa mandò sul luogo il cardinal Spino-la, cui non riuscì calmar le tumultuanti popolazioni, che sotto l'apparenza del bene pubblico cercavano il loro proprio estermínio. L'impresa fu pure disturbata dallo stesso cardinal Barberini prefetto

della congregazione che dovea tutelarla, al solito per private affezioni e riguardi, posponendosi il pubblico vantaggio al particolare. Sostenuto da Clemente XI, d. Livio a malincuore proseguì l'opera, e morto lui d. Baldassare suo figlio con fermezza vi si applicò, finchè fu costretto abbandonarla quando si giunse a mano armata respingere Ottone da quei di Sermonea, ad onta che essa con Sezze avessero ottenuto d'asciugare a proprio conto i loro terreni. Da questi lavori eransi ricavati molti vantaggi, e recuperato moltissimo terreno specialmente a Mesa. Abbandonata l'opera, col guastarsi gli argini di nuovo tali luoghi tornarono paludosi. Benedetto XIII concepì il desiderio di compiere l'opera tante volte inutilmente tentata, perchè recandosi due volte a Benevento, vide co' propri occhi il miserabile aspetto d'un vasto paese un tempo fertilissimo, provando dolore che le anteriori spese e fatiche avessero accresciuto le paludi con rovina delle popolazioni. Nel 1727 su per le colline costruì la strada di Fossanuova con buoni ponti, essendo l'antica esposta alle acque dell'Amaseno; quindi risolvette seccare tutta quanta la palude, e quando vi si accingeva la morte lo rapì. Benedetto XIV proibì i pali ne' fiumi per la pesca, che rattenendo il corso alle acque accrescevano i danni e sommergevano la via consolare alle falde de' monti. Finalmente Clemente XIII, bramando guadagnarsi l'animo de' romani con qualche opera insigne, seguendo il pensiero di Sisto V, volle ripristinare il porto di Terracina abbandonato, ma trovata la cosa ardua e difficilissima, rivolse l'animo al disseccamento delle paludi, progetto che come il primo avea sempre moltissimi nemici. Incaricò la *Congregazione del buon governo* (P.), che secondo il suo obbligo provvedesse alla sicurezza e comodo delle città Pontine, e mandò a visitar le paludi il prelado Emerico Bolognini presidente di Marittima e Campagna, ed il

geometra Angelo Sani. Essi riferirono che la pianura avea sufficiente declivio al mare per iscaricarvi le acque stagnanti, e doversi ridurre i fiumi ai letti fatti dagli antichi romani. Il prelato per far tacere i contrari nel 1759 pubblicò in Roma: *Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine, rimedi e mezzi per diseccarle*. Ed il geometra in fine di detto libro vi aggiunse: *Relazione dell'accesso alle Paludi Pontine, esibita con sua pianta*, ec. Ricercandosi però impersari perchè a loro spese intraprendessero l'opera, niuno si presentò, istruiti del trattamento e vicende degli Odescalchi. Clemente XIII risolse di farla a conto della camera apostolica, incaricandone con illimitate facoltà il cardinal Baldassarre Cenci, escludendo qualunque interloquirvi compreso il buon governo e la *Congregazione delle acque* (V.), ed annullando ogni concessione de' luoghi paludosi, mediante compensi ai possessori delle terre che aveano sofferto. Quando questi incominciarono a reclamare morì nel 1763 il cardinale, onde il Papa a' 28 novembre gli sostituì il cardinal Simone Bonaccorsi egualmente con titolo di delegato e commissario apostolico. Ma la carestia e l'impovertimento dell'erario fece desistere di pensare alla continuazione dell'impresa.

Appena Pio VI nel 1775 fu esaltato al pontificato, si presentarono a lui due compagnie di lombardi e francesi, le quali si offerirono d'intraprendere con varie condizioni il prosciugamento delle paludi Pontine. Il Papa rigettò l'offerta e con animo grande vi si accinse egli stesso a conto della camera apostolica, dopo i più accurati esami e investigazioni. Ingrandì e rettificò il circondario di Clemente XIII, facendo di proprietà camerale i terreni bonificati, donde il *Circondario camerale Pontino* ebbe origine, contenente 83 miglia quadrate. Nel 1777 pubblicò, *Cedula di motu proprio sulla bonificazione delle Paludi Pontine*; elesse diret-

tore della bonificazione Gaetano Rapini bolognese, ingegnere idraulico, che meritò un busto nella protomoteca del *Museo Capitolino*, e ricevè poi in affitto generale la bonificazione Pontina; dichiarò commissario legale a riformare la linea del circondario Pontino con facoltà, il giureconsulto Giulio Sperandini, poi commissario della camera apostolica; ed ampliando la giurisdizione del tesoriere Pallotta, lo costituì giudice esclusivamente ad ogni altro tribunale, per tutte le controversie che potessero insorgere, il quale legò la stessa giurisdizione privativa a Sperandini. Pio VI propose al Rapini di ripristinarsi lungo la via Appia una linea che convogliasse e menasse al mare tutte le acque della bassa pianura. Tosto che l'insigne idraulico studiò tal progetto, e trovando che presentava molti vantaggi sugli altri tutti, si propose eseguirlo, appellandolo il progetto della natura. Di fatti la linea Pia, a tutto diritto da Pio VI denominata, posta nel centro della palude, avendo bastante pendenza per mettere al mare, e basso livello per raccogliere le acque delle fosse miliarie, che le furono scavate perpendicolarmente, e per inalveare i maggiori fiumi e canali d'alta provenienza, come la Botte, la Schiazza, il Ninfa, la Cavata, la Cavatella, l'Usente e l'Amaseno, è l'arteria di mirabile rete di confluenti, che raccogliendo le acque tutte che impaludavano il circondario, con grande velocità e forza le convoglia nel Portatore di Badino, che le scarica al mare. Questo mirabile stabilimento, che crebbe la gloria dell'idraulica italiana e rese celebri i nomi di Rapini, Astolfi e Scaccia, deve a Pio VI anche il primo concetto. L'abbandono delle paludi, divenute in parte boscaglie e selve utili per carbone, legname da costruzione e ghianda, non che peschiere naturali o artificiali per opera de' paesi limitrofi, che nel disordine delle cose pubbliche se n'erano impadroniti, Pio VI le rivedicò al governo abolendo le peschiere e

ne sboscò gran parte, indi fu posta alaccre mano all'opera con successo. Proseguendo felicemente i bonificamenti, Pio VI nel 1780 incominciò a recarvisi a visitarli nell'aprile e maggio d'ogni anno sino al 1796, in vece della villeggiatura di Castel Gandolfo, fermandosi in *Terracina*, al quale articolo ne parlerò, venendo sempre salutato dai cannoni della fortezza di Sermoneta. In detto anno 1780 eranvi continuamente impiegate più di 3500 persone, e già erasi acquistato 80 rubbi di terreno. Pel viaggio di Vienna non vi si recò nel 1782, in cui emanò un chirografo alla congregazione del buon governo, per le spese da contribuirsi dalla comunità di Terracina pel nuovo canale della navigazione, che comincia dal suo sbocco in mare e termina alle Macerie vicino a Ponte maggiore, ove è una stazione colla posta, così detto da un antico ponte d' un solo arco, costruito con singolar magnificenza da Traiano per passare il fiume Amaseno, nel quale introdusse l'Ufente con nuovo canale che manda le acque al mare, che dal suo prese il nome di Pio. Recandosi Pio VI a Terracina, sorvegliava e incoraggiava il proseguimento energico de' lavori; ristorò e abbellì la via Appia con poste ed alloggi, e concesse in enfiteusi i terreni Pontini, avendo pure fatto un'aggiunta ai *luoghi di monti* per supplire alle spese della bonificazione. Le spese superarono quelle definite dal Rapini, ed ascesero ad un milione 62 i, 983 scudi. I vantaggi di sì grandiosa e utile impresa furono la ripristinazione di detta via, una comoda e regolare navigazione pel trasporto delle merci, l'accrescimento dell'agricoltura, de' pascoli eccellenti, con razze di cavalli, pecore, vacche e bufale, l'abbondanza de' viveri e l'aumento della popolazione, per un tratto immenso di palude prosciugata, ricuperando alla coltivazione le sommerse campagne Pontine. A Tor tre ponti, l'antico Triponzio, ove s'incanalano tutte le acque

delle paludi, edificò la chiesa e il convento dei cappuccini, e vi pose la prima pietra nel 1790, costruendo pure l'annesso edificio per la posta. Altra chiesa fabbricò a Mesa, ove soleva riposare, visitando la chiesa quando recavasi a Terracina o da questa a vedere i bonificamenti, e vi pranzò nel 1780. Compiuta quasi la bonificazione, fu dato in enfiteusi a coltivare il circondario, ricavandosi ne' siti della già tetra palude ubertose raccolte di grani, biade, formentone, non che rigogliosi pascoli. La bonificazione Pontina resta tuttavia imperfetta, a cagione della deficienza degli scolli; avendo impedito a Pio VI la gloria del compimento di sì vasta impresa, le vicende politiche e la sua deportazione e morte. Nel 1778 Domenico Testa pubblicò colle stampe: *Disseccamento delle paludi Pontine, poemetto*. Nella *Raccolta* degli autori che trattano del *moto delle acque* di Castelli, nel t. 1 vi è la *Considerazione* sopra la bonificazione delle paludi Pontine; nel t. 4 la *Scrittura* inedita sulle paludi Pontine. Il Borgia nella dedicatoria a Pio VI, *De cruce Veliterna*, ci somministra un'esatta storia delle paludi Pontine. Vi è di Giorgio Cristiano Alder: *Notizia delle paludi Pontine e loro disseccamento, con un'esatta carta delle medesime*, Amburgo e Altona 1784. Nelle *Inscriptiones* del Morcelli p. 96, si legge quella posta in Campidoglio dal senato, a memoria della magnanima impresa di Pio VI. Nel 1791 fu coniata la medaglia colla effigie e l'epigrafe: *Agro Pomptin. Colonis Restit.* Nel rovescio si vede la terra Pontina sedente coronata di spighe, che mostra i campi asciugati e calca i vasi che versano le acque indicanti i nuovi canali; nella destra ha la cornucopia e si appoggia sopra spighe; a lato vi è l'aratro. Il prelato Nicola M. Nicolai romano, morto uditore generale della camera, come di questa sostituto commissario al dipartimento delle Pontine, ebbe parte nell'azienda, e coi mss.

de' gesuiti Marco Valsecchi e Giacinto Stoppini, rifusi e migliorati da Nicola Spedalieri, compilò la seguente opera in cui nulla manca, esponendo nel 3.º libro i fatti a lui noti e gli atti legali economici, e nel 4.º riporta le memorie idrostatiche del peritissimo Gaetano Astolfi bolognese, impiegato al disseccamento delle paludi Pontine: *De' bonificamenti delle paludi Pontine, opera storica, critica, legale, economica, idrostatica, e corredata d'ogni genere di documenti, piante topografiche, profili ec.* Roma 1800.

Pio VII, eletto nel 1800, per le critiche circostanze dell'erario, fece cessare l'impresa del compimento al disseccamento delle paludi Pontine, benchè nel moto-proprio sull'agricoltura lodò l'operato del predecessore, di tanto giovamento all'agricoltura e al miglioramento dell'agro romano; ed a' 6 giugno 1804 emanò la legge sui contratti enfiteutici, pei coloni delle paludi Pontine, riportata nel *Bull. Cont.* t. 12, p. 170. Il governo francese considerando che Pio VI non ottenne nella bonificazione delle paludi effetto decisivo, incaricò di visitarle Prony e i cav. Fossombroni e Scaccia, al modo narrato dal Fea, che nell'opuscolo, *Ristabilimento*, a p. 36, tratta dell'asciugamento totale delle paludi Pontine con nuovo metodo sicuro, perpetuo, facile e poco dispendioso, producendo la pianta del nuovo lavoro. Ma gli avvenimenti del 1814, che terminarono il dominio francese negli stati della Chiesa, impedirono l'esecuzione de' progetti ideati con vasto disegno pel completo disseccamento. Nella *Raccolta delle leggi* di Gregorio XVI, vi sono quelle riguardanti la bonificazione Pontina, gli enfiteuti, l'agro e confini, e la cessata giurisdizione contenziosa del tesoriere sul territorio: una medaglia fu coniata per la nuova costruzione da lui incominciata e lasciata ben avanzata, del nuovo porto e canale di Terracina, con riaprire l'antico e celebre suo porto. Due volte Gregorio XVI per-

corse il territorio Pontino, nel 1839 recandosi a s. Felice, e nel 1843 portandosi a vedere la detta utilissima costruzione, traversando per la linea Pio e strada corriera le paludi che furono oggetto delle sue sollecitudini, anche pel regolamento emanato sulla *congregazione delle acque* a cui Pio VI avea attribuito la presidenza *sulle paludi Pontine e Chiane*. In ambedue i viaggi e in vari punti della via ebbe Gregorio XVI vive prove di filiale divozione da quelle fedeli e religiose popolazioni, che accorrevano sulla strada maestra per implorare l'apostolica benedizione e per baciargli il piede, come permise nel 1839 alla posta di Tor tre ponti a molti del popolo, clero e magistrato di Sermoneta, ed a Bocca di fiume ossequiato dalla magistratura e clero di Sezze. Nel 1843 a Mesa e a Tor tre ponti fu riverito dal vescovo di Terracina e dai cleri, magistrati e abitanti di Sezze e Sermoneta, visitando la chiesa da lui ben ristorata e ribenedetta dal prelado nominato: ai due capitoli delle collegiate di s. Maria e di s. Michele di Sermoneta, concesse al primo la cappa magna con pelli d'armellino, al secondo l'uso della mozzetta. A *Cisterna (V.)*, ove termina la linea della via Appia, cioè la più lunga linea retta che si conosca, essendo da questo punto fino a Terracina 42 mila metri lunga, Gregorio XVI di nuovo visitò la collegiata costruita con disegno del cav. Morelli. Affine poi di esonerare il governo dalle ingenti spese del prosciugamento delle paludi Pontine e far consegna di quei terreni agli enfiteuti, fin dal 1842 istituì una commissione speciale, commettendole l'incarico di esibire un progetto che contenesse il piano de' lavori occorrenti all'ultimazione della grande opera. Il regnante *Pio IX* a' 30 dicembre 1847 col moto-proprio sul consiglio de' ministri, a quello de' lavori pubblici, succeduto al cardinal prefetto delle acque e strade, attribuì quanto spetta alla bonificazione Pontina, cui dà opera

pel totale compimento, al modo che nar-
rerò alla sua biografia.

PALUZZI DEGLI ALBERTONI PALUZZO, *Cardinale*. Di una delle più ragguardevoli e antiche famiglie di Roma, compiti con lode nell' università di Perugia gli studi legali e riportatane la laurea, fu in età giovanile ascritto da Urbano VIII tra' chierici di camera. Servì in varie cariche senza proporzionata remunerazione, perchè soleva dire Innocenzo X che aveva qualità degne della porpora, ma la sua lingua toglieva il merito alle sue virtù. In fatti egli fu propenso senza riguardo a biasimare le altrui azioni, ma bensì pel pubblico bene, pungendo con modi graziosi. Comechè perito in legge, fornito di mente per ogni grande affare, vivace e destro, Alessandro VII lo promosse a uditore di camera, ed a' 14 gennaio 1664 lo creò cardinale prete de' ss. Apostoli, conferendogli nel 1666 il vescovato di *Monte Fiascone* (V.). Clemente X Altieri, zio della moglie del nipote, come superstite della nobilissima famiglia *Altieri* (V.), adottò anche il cardinale nella sua stirpe, e gli diè il cognome e lo stemma come un nipote, affidandogli la somma degli affari con amplissima autorità per tutto lo stato ecclesiastico, a segno di essere tenuto Paluzzi per Papa di fatto. Inoltre lo dichiarò legato di Avignone e di Urbino, e governatore di Tivoli. Nel 1670 lo trasferì all'arcivescovato di Ravenna, che nel 1674 rinunziò con pensione considerevole, lo nominò vicario di Roma, e poco dopo nel 1671 lo elesse camerlengo di s. Chiesa, segretario de' brevi, prefetto di propaganda, protettore della s. Casa di Loreto, del regno d'Irlanda, degli ordini agostiniano, carmelitano e domenicano, ascrivendolo a tutte le congregazioni, con rendita annua di sopra a 100,000 scudi. Ampliò ed abbellì il *Palazzo Altieri* (V.), come ne aumentò la biblioteca, pel quale edificio Clemente X per 6 anni contribuì 2,000 scudi al mese, e vuolsi che la fabbrica costasse

un milione di scudi, compreso l'acquisto di alcune case vicine, che fu necessario atterrare. Intervenne con autorità a 5 conclavi, e Innocenzo XII lo fece arciprete Lateranense, e vescovo di Porto nel 1698. Essendo morto Lodovico Piccini di Jesi suo familiare favorito, e sentendo ch'era più ricco di lui, ne concepì amaro cordoglio per l'abuso soverchio che avea fatto di sua benevolenza; si aggravò l'infermità da cui era stato colpito, o come altri dicono morì a mensa a' 29 giugno 1698, d'anni 75. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Campitelli, nella splendida cappella da lui eretta con 12,000 scudi a s. Gio. Battista, dove a piè dell'altare si legge nella lapide il solo suo nome.

PAMARIA: Sede vescovile d'Africa occidentale nella Mauritiana Cesariana, suffraganea della metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afr.* Pamaria, *Pamariën*, è un titolo vescovile in *partibus* sotto Cesarea, che conferisce il Papa.

PAMBONE DI NITRIA (s.), abate. Si fece discepolo di s. Antonio abate, e cogl' insegnamenti di quel patriarca degli antichi solitarii si avanzò nella perfezione della vita penitente, segnalandosi colla lunghezza ed austerità de' suoi digiuni, non meno che per la sua saviezza, alle quali virtù accoppiava una grande applicazione al lavoro delle mani. Staccatosi da s. Antonio, si ritrasse nel deserto di Nitria; ma passò alcun tempo nel monastero delle cellette, ove Rufino narra che andò a riceverè la sua benedizione nel 374. S. Melania la vecchia visitò Pambone nel monastero di Nitria, e gli offrì 300 libbre di peso d'argento, pregandolo di accettare questa porzione dei suoi beni per assistere i fratelli che n'erano in bisogno. Il santo, senza neppure interrompere il lavoro delle stuoie, cui era intento, ordinò tosto al suo discepolo Origene di distribuire tutto quel denaro ai fratelli della Libia e delle isole, i cui monasteri erano poveri, e di non

serbar nulla per quelli di Egitto, giacchè questa contrada era ricca e abbondante. Avendolo s. Atanasio pregato di lasciare il deserto per condursi in Alessandria a confondere gli ariani, e render testimonianza alla divinità di Gesù Cristo, si recò in quella città. Morì poi in età di 70 anni, senza malattia nè dolore alcuno, mentre stava facendo una cesta, che lasciò in legato a Palladio, allora suo discepolo, nient'altro avendo di che disporre. Melania si prese la cura de' suoi funerali, ed avendo ottenuta la cesta lasciata dal santo a Palladio, conservolla sino alla sua morte, come cosa preziosa. S. Pambone è onorato dai greci ai 18 di luglio: alcuni calendarii notano la sua festa in altri giorni, e parecchi agiografi danno la sua vita sotto il 6 di settembre.

PAMMACHIO (s.). Senatore romano, fu nella sua giovinezza compagno di studio a s. Girolamo, il quale lo chiama l'ornamento dell'illustre famiglia dei Camilli. Istruito nei diversi rami della letteratura, ed eziandio nella sacra Scrittura, entrò nel mondo l'anno 370. Fu ricevuto nel senato romano, indi decorato della dignità proconsole, e sposò Paolina, la seconda delle figlie di s. Paola (V.). Egli fu il primo che scopersse gli errori di Gioviniiano, e denunzioli a Papa Siricio, il quale condannò quell'eresiarca nel 390. Conservò sempre stretta amicizia con s. Girolamo, il quale trasse grandi lumi dal suo amico per la composizione delle sue opere contro Gioviniiano. Pammachio perdette sua moglie dopo 3 anni di matrimonio, e poichè ebbe fatto offerire per lei il santo sacrificio, fece invitare ad un banchetto, come costumavasi allora, i poveri di Roma; poscia i ciechi, gli zoppi ed i poveri furono suoi coeredi e gli eredi di Paolina, e non usciva mai in pubblico senza essere seguito da una schiera di sventurati. Egli fece erigere un ospedale a Porto Romano, dove serviva gl'infermi

ed i poveri colle sue proprie mani. In Roma edificò la Chiesa de' ss. Gio. e Paolo (V.), ora de' Passionisti (V.). Per le di lui esortazioni i suoi affittaiuoli e vassalli della Numidia rinunziarono allo scisma de' donatisti, e rientrarono nel grembo della Chiesa cattolica. Questo suo zelo per l'unità della fede gli meritò una lettera di congratulazione da s. Agostino l'anno 401. Visse segregato dal mondo e consecrato intieramente agli esercizi dell'orazione, della penitenza e della carità: non ha però alcun solido fondamento l'opinione di alcuni moderni, i quali pretendono ch'egli abbia ricevuto gli ordini sacri. Morì l'anno 410, ed è nominato nel martirologio romano il giorno 30 di agosto.

PAMFILA o PAMFILO, *Pamphilus*. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel IX secolo. Quattro vescovi registra l'*Oriens christ.* t. 1, p. 1133.

PAMFILIA o PANFILIA. Provincia ecclesiastica d'Asia, nell'esarcato omonimo, confinante colla Cilicia all'oriente, colla Siria a ponente, colla provincia d'Asia a settentrione, e col Mediterraneo al mezzodì. Si trova menzione della Pamfilia nel lib. 1.^o de' Maccabei e negli Atti degli apostoli. Fu divisa in 2 provincie, 1.^a e 2.^a, sotto l'imperatore Teodosio II appena salito al trono. La Pamfilia 1.^a avea la città di *Sida* (V.) per metropoli; *Pirgi* (V.) era la metropoli della 2.^a Pamfilia. Prima della divisione di questo paese in due provincie, Pirgi era metropoli di tutta la Pamfilia, ove s. Paolo e s. Barnaba vi predicarono il vangelo. L'imperatore Adriano amando la Bitinia, per beneficiarla e governarla direttamente la volle sotto di lui, dando al senato in cambio la Pamfilia.

PAMFILO (s.). V. PANFILO (s.).

PAMPHILJ FAMIGLIA. Antica e nobilissima romana, continuata dalla non meno illustre e celebre famiglia romana

e oriunda genovese, Doria Pamphilj Landi. Di questo nome vi è s. *Pamfilo* (V.) di Berito prete e martire, di cui abbiamo *Acta passionis s. Pamphili et sociorum nrm. ex Eusebii Caesar.* (il quale prese il soprannome di Pamfilo per venerazione al santo) *libris cum Comm. praevio et notis D. Papebrochii in 1 junii Boll.* 62, et in t. 2 *Op. s. Hippolyti*, Hamb. 17-18, p. 217, et apud Surium 1 jun. p. 1. Caferri pubblicò in lode de' Pamphilj un *Discorso*, in cui pretese dichiarare che Numa Pompilio, che chiama Pamphilio, è disceso dalla famiglia Panfilia di Sparta, in quella città fondata da Pamphilio re greco de' dorici, 350 prima dell'edificazione di Roma, cavato da autori storici, è dedicato al cav. Girolamo Brusoni. Questo discorso venne qualificato un composto di adulazioni. Della famiglia Pamphilj trattarono Jacobilli, *Sanct. Umbriae*, nella vita del b. Lodolfo; Vincenzo Armanni da Gubbio, nel *Catalogo* degli uomini illustri di sua patria; Bagatti nella *Vita d'Innocenzo X*; p. Gamberti nel *Compendio dello specchio della verità*, ed altri. Vuolsi che dei Pamphilj sieno fioriti in magistrature nella repubblica romana, e passati poi nella Franconia. Di questa famiglia fra gli altri fu Amanzio Pamphilj dell'ordine equestre, il quale seguitando Carlo Magno nell'Italia, fu da questo premiato con alcuni castelli e coll'arme de' francesi, delle quali ancora fanno uso, cioè tre gigli d'oro in campo azzurro, traversato da aste rosse che rappresentano il lembo d'un baldachchino del re di Francia; con la colomba con ramo di olivo in bocca, simbolo di pace, ed è descritto da Pietrasanta, *Tesseræ gentilitiæ* p. 438. Amanzio Pamphilj si stabilì nell'Umbria, ove Pietro suo figlio contribuì nel 917 alla riedificazione di *Gubbio* (V.), in cui la famiglia si propagò e divenne possente, con l'acquisto di molte terre e col titolo di conte, ed ivi parlai ancora del b. Lodolfo vescovo di Gubbio e fondatore

dell'Avellana congregazione, che fu detta anche della Colomba dall'arme dell'istitutore. Pietro ed Alberto Pamphilj furono compagni ne' sudori e nelle spoglie di Goffredo di Buglione, nella crociata in cui fu conquistata Gerusalemme nel 1099. Jacopo e Francesco ebbero dall'imperatore Federico III nel 1461 il titolo di conti del sacro romano impero. Antonio godè gran stima da Sisto IV, che fece passare da Gubbio in Roma questa famiglia, e lo impiegò in cariche distinte. Dal suo figlio Angelo nacque Pamphilio che nel 1527 nel sacco di Roma diè in sua casa sicuro ricovero agli amici. Furono suoi figli Camillo e *Girolamo*, questi cardinale, il primo fu padre di Pamphilio, di Gio. Battista che divenne *Innocenzo X* (V.), di Alessandro e Benedetto che morirono giovani, e di Prudenzia e Agata monache, la seconda delle *oblato di Tor de' specchi*, però il Marchesi, *Galleria dell'onore*, dice che Antonina sorella d'Innocenzo X, forse cugina, si maritò con Paolo Gualtieri di Orvieto. Pamphilio si distinse per gravità e altre belle qualità, servì nella corte del granduca di Toscana Ferdinando II, ed in Roma esercitò le magistrature del Campidoglio e probabilmente fu conservatore e vice-senatore. Sposò la famosa d. Olimpia Maidalchini, della quale parlai a *INNOCENZO X* e relativi articoli, e n'ebbe Camillo, Costanza Camilla maritata al principe *Ludovisi*, e Olimpia data in moglie a *Giustiniani* principe di Bassano.

Dopo la morte di Pamphilio, il fratello Gio. Battista cardinale, nel 1644 divenne Papa Innocenzo X, che essendo dominato dalla cognata d. Olimpia Maidalchini, si lasciò quasi sempre ciecamente influenzare da lei; creò cardinale l'inetto nipote Maidalchini, ed arricchì immensamente la propria famiglia. Primieramente a' 14 novembre creò cardinale il figlio di Pamphilio e suo nipote *Pamphilj Camillo* (F.), colla soprinten-

denza di tutti gli affari, onde nel possesso preso a' 23 cavalcò cogli altri porporati, incedendo nel medesimo e appresso al Pontefice il parente Cristoforo Pamphilio capitano delle guardie. Avendo detto a INNOCENZO X quanto riguarda i Pamphilj, qui riporterò alcune necessarie indicazioni. D. Olimpia comprò per la sua famiglia il delizioso castello di s. Martino, situato sulle vette del Cimino presso Viterbo, già abbazia de' cisterciensi soppressa da Pio IV e unita al capitolo Vaticano, per 24,500 scudi, oltre due tenute nell'agro romano. Il Papa con chirografo de' 7 ottobre 1645, *Bull. Vat.* t. 3, p. 260, autorizzò il capitolo all'alienazione del castello, e questo dichiarò principato: lo accrebbe di edifizj per comodo del popolo, ornò nuovamente la chiesa del titolo abbaziale di s. Martino in Montibus *nullius dioecesis*, con capitolo e abbate, e la restaurò con notabile spesa, indi l'onorò di sua presenza, avendone fatto abbate il suddetto *Maidalchini* (V.). L'abbazia un tempo appartenne ai monaci, e s. Gregorio VII fece restaurare il monastero, ne rivendicò le usurpate possessioni e altre ne donò. Inoltre Innocenzo X fabbricò la *Villa Pamphilj* (V.), riedificò il *Palazzo Pamphilj* (V.) a piazza Navona, come pure rifabbricò la contigua *Chiesa di s. Agnese* (V.), e l'annesso *Collegio Pamphilj* (V.). Con due bolle dichiarò patronato dei Pamphilj l'abbazia, il collegio e propinqua chiesa, con cardinal protettore al modo anche detto nel vol. XXXI, p. 224. Il cardinal Camillo con dispiacere dello zio nel 1647 rinunziò il cardinalato per conservare la famiglia, e sposando d. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, vedova di Paolo Borghese, s'ebbe le ricchezze di Clemente VIII, di cui la moglie era pronipote ed crede, in un al *Palazzo Pamphilj* (V.) al Corso, ed alla *Villa Belvedere di Frascati* (V.), poi ritornata agli Aldobrandini. Il principe d. Camillo fu aggregato alla nobiltà veneta

coi discendenti, e lo zio lo fece generale di s. Chiesa: da lui nacquero Gio. Battista (che il Papa voleva impubere creare cardinale, come dissi nel vol. IX, p. 295, facendo il novero de' cardinali fatti in giovanile età; ma non essendovi allora esempio non lo fece) principe di Carpineto, che compì il palazzo dal padre eretto incontro al collegio romano e annesso a quello del Corso, e *Benedetto* poi cardinale. Innocenzo X morì nel 1655 e gli successe Alessandro VII Chigi, che agonizzante avea desiderato che gli succedesse nell'encomiarlo al sacro collegio. Nondimeno questi negò a d. Olimpia Maidalchini di ammetterla al bacio de' piedi, e con gravatoria l'obbligò a sbarazzare de' travertini piazza Navona e compiere la fabbrica di s. Agnese, dopo averle rimandato i preziosi vasi d'oro che volea donargli. Di più Alessandro VII le intimò partire da Roma entro tre giorni per Orvieto, donde non potesse uscire senza suo permesso. D. Olimpia inutilmente vi interpose il cardinal Francesco Barberini, onde recatasi in Orvieto morì di peste nel 1657, dopo pochi mesi: altri dicono che fu trovata nel suo magnifico palazzo di s. Martino (da ultimo rovinò la sorprendente scala carrozzabile), vittima del contagio e abbandonata da tutti; lasciò grandissime ricchezze e di sé infelice fama. Il nipote suo d. Gio. Battista fu celebre per la liberalità co' poveri, cui donava 20,000 scudi l'anno e in quello del giubileo 1700 scudi 50,000. Nel 1671 sposò Violante Facchinetti pronipote d'Innocenzo IX, dalla quale ebbe Girolamo Pamphilj: nel 1681 perdè la madre d. Olimpia Aldobrandini, la quale lasciò la primogenitura di sua casa col principato di Rossano ai *Borghese* (V.), e la secondogenitura ai Pamphilj. Gio. Battista riedificò e abbellì ai *Minimi* (V.) la chiesa di s. Francesco di Paola. In quella di s. Agnese terminò il deposito a Innocenzo X incominciato dal padre, che descrissi nel vol. XXXVI, p. 21,

ma caddi in errore per seguire Cancellieri (come fece Nibby; mentre Venuti, Vasi, Melchiorri, Cipriani, Panciroli colle giunte di Posterla e Cecconi non descrissero il monumento) tanto minutamente istruito delle cose de' Pamphilj, non essendovi il busto di bronzo, come mi avea pure affermato un addetto alla chiesa nell'interpellarlo s'era vera l'asserzione di Cancellieri; ma eccone la descrizione emendata. Il monumento d'Innocenzo X è tutto di marmo bianco, scolpito dall'artista che nominai nel citato luogo. Sovrasta l'urna sepolcrale (con l'iscrizione: *Innocentius X Pamphilus Romanus Pont. Opt. Max.*) il Papa in mezza figura, in atto quasi di benedire e vestito con piviale e triregno: a destra è la statua della Religione, a sinistra quella della Giustizia, ambedue sedenti nelle estremità dell'urna e rivolte verso il Pontefice. Silos l'illustrò con due epigrammi, p. 347 *Mausolea rom. Pont.* Il trasporto del cadavere dal Vaticano in detta chiesa seguì nel pontificato d'Innocenzo XI, il quale dichiarò i Pamphilj *Gonfaloniere del popolo romano* (V.)

Girolamo ebbe in mogli prima Isabella Conti, poi Olimpia Caffarelli, e lasciò Benedetto Pamphilj che a' 5 giugno 1726 sposò Teresa Olimpia Borghese. Loro figlio ed ultimo dei Pamphilj fu Camillo, che fece la facciata esterna del palazzo al Corso, fabbricò a piazza di Venezia il *Palazzo Pamphilj* (V.), e per compensare la chiesa di s. Agnese del ricco *Ostensorio* (V.), ch'era stato rubato, altro magnifico e prezioso ne donò alla medesima. Con lui terminò nel 1760 la nobilissima famiglia Pamphilj, celebre per generosità, magnificenza, soda pietà, profonda religione e per l'esercizio delle più belle virtù, che in un alle ricchezze meritamente ereditarono colla primogenitura i Doria Landi, d'antica, potente e famigerata famiglia di *Genova*, come dissi a quell'articolo: la secondogenitura l'ebbe il secon-

dogenito de' Borghesi Aldobrandini, con la villa di Frascati. I *Pamphilj* ebbero i seguenti 5 cardinali, ed i *Doria* 6, come può vedersi alle loro biografie, 3 dei quali col cognome di *Doria-Pamphilj*. Vedasi G. Scioppi, *Doriarum genuensium genealogia, et ex iis imperatorum et regum origo*, Augustae Vindelicorum 1631. Credesi che venga la famiglia Doria da Arduino de' Visconti di Narbona che in Genova sposò una signora della famiglia Volta ora Cattanei, chiamata Oria, e quindi il nome Doria alla famiglia, che tosto divenne chiarissima per valore e per ogni altro pregio. Si divise in più rami, ed in Genova fu una delle 4 più antiche, più nobili e più potenti: Andrea il *Grande*, fu chiamato padre e liberatore della patria. Giannettino suo nipote però nella congiura de' *Fieschi* (V.): il di lui 1.º figlio Gio. Andrea ereditò i possedimenti d'Andrea e fondò la linea de' duchi di Melfi, ducato del regno di Napoli; il 2.º fece quella dei duchi di Tursi principi d'Avello, che passò nella *Colonna*. Altro Giovanni Andrea IV duca di Melfi, per la sua ava Anna Pamphilj morta nel 1728, ereditò nel 1760 il principato di Landi; ai 13 maggio Francesco I lo dichiarò principe dell'impero e di Torrigia negli stati sardi, ed a' 30 dicembre ereditò i beni e le proprietà de' Pamphilj che aggiunse al suo cognome. Ebbe per fratelli i cardinali *Antonio* e *Giuseppe*, ed ai detti titoli e signorie aggiunse quelli di grande di Spagna di prima classe, principe di Valmontone nella legazione di Velletri, s. Martino, ec. Da Leopolda di Savoia Carignano sua consorte, nacquero il principe d. Luigi Gio. Andrea, il cardinal *Giorgio*, d. Eleonora, d. Vittoria, ed il virtuoso cav. d. Carlo. Il principe d. Luigi nelle calamitose conseguenze della pace di Tolentino si rese sommaramente benemerito della s. Sede, poichè con atto magnanimo fu il solo a garantire con ipoteche del fidecommissio della

primogenitura Pamphilj l'impresito di un milione di scudi, azione che giustamente celebrò Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 23. D. Luigi successe al padre nel 1820 nel principato e nell'esercizio delle virtù; si distinse per esemplarità, singolare umiltà ed animo generoso pel culto divino e co' poveri; morì compianto ne' primi del 1838, e quale l'encomiò il n.° 12 del *Diario di Roma*. Nel 1810 erasi sposato all'eccelsa dama d. Teresa Orsini de' duchi di Gravina, le cui preclare doti e opere di cristiana pietà Roma ricorda con ammirazione e gratitudine, come fornita di cuore benefico e umano, onde fu rifugio agl'infelici, e di amabile e colta conversazione: i principali campi ov'essa esercitò la sua ardente carità e zelo furono gli *Ospedali di s. Giacomo* e del ss. *Salvatore (V.)*, ed in questo istituì le *Ospedaliere*; l'*Ospizio della ss. Trinità*, di cui fu edificante priora; ed il *Conservatorio del Refugio (V.)*, che da lei principalmente ripete la fondazione. Morì nel 1829, ed il supplimento del n.° 29 delle *Notizie del giorno*, ne pubblicò l'interessante necrologia. In essa si legge, che fu benemerita di belle escavazioni d'antichità operate nella magnifica villa Pamphilj e nel vasto tenimento di Lorio o Lorigiano sulla via Aurelia, presso Castel di Guido dell'ospedale di s. Spirito, avendone illustrato i monumenti rinvenuti il celebre Girolamo Amati. Nicolai, *Mem. della campagna rom.* par. 1, p. 72, parlando della tenuta Bottaccia, succeduta all'antica città e castello Lorigiano, ove si rinvennero marmi antichi nel 1781, lodando la pietà de' Doria Pamphilj, parla dell'obbligo ingiunto agli eredi di tenere ospedale per ricevervi gl' infermi delle tenute spettanti alla famiglia come delle confinanti, e una carrozza per condurli negli ospedali di Roma. Da d. Luigi e da d. Teresa nacquero: 1.° d. Andrea in cui il cielo raccolse a dovizia mirabili doti, morto nel 1835; 2.° d. Leopolda

maritata al principe di Campagnano d. Sigismondo Chigi, defunta; 3.° d. Filippo Andrea; 4.° d. Domenico cavaliere gerosolimitano. Nel 1838 a' 26 gennaio d. Filippo successe nel principato al padre e nel 1839 sposò lady Maria Talbot figlia del benefico conte di Shrewsbury (di cui parlai a INGHILTERRA), sorella di d. Caterina Guendalina che celebrò a BORGHESE FAMIGLIA. Da questo matrimonio sono nati: 1.° d. Teresa Maria nel 1840; 2.° d. Gio. Andrea, nato nel palazzo di Albano, ove ebbero luogo quelle splendide feste narrate nel n.° 37 delle *Notizie del giorno* 1843; 3.° d. Luigi Andrea nel 1845 defunto; 4.° Guendalina nel 1847.

PAMPHILJ GIROLAMO, *Cardinale*. Patrizio romano, meritò l'intrinseca amicizia del suo direttore spirituale s. Filippo Neri, Applicossi allo studio della giurisprudenza, e pei progressi che vi fece, Gregorio XIII lo elesse reggente della cancelleria e uditore di rota, nel quale ufficio si acquistò straordinaria celebrità di nome. Alieno dai cortigianeschi ossequi, Clemente VIII volendone premiare le virtù, a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete di s. Biagio dell'anello. Paolo V lo nominò vicario di Roma, ove morì nel 1610, d'anni 66, per aver dormito in una camera di fresco imbiancata. Fu sepolto in s. Maria in Vallicella, con magnifico epitaffio postovi dai nipoti, uno de' quali fu Innocenzo X, alla quale chiesa e all'annesso oratorio dell'Assunta lasciò le suppellettili di sua domestica cappella.

PAMPHILJ GIAMBATTISTA, *Cardinale*. V. INNOCENZO X Papa.

PAMPHILJ CAMILLO, *Cardinale*. Patrizio romano, nacque in Napoli da Pamphilio e da d. Olimpia Maidalchini. Si applicò nella fanciullezza alle arti liberali, e sopra ogni altra ebbe la poesia per lui le più grandi attrattive, e compose versi; non trascurò la filosofia, le matematiche e l'architettura. Divenuto

Papa lo zio Innocenzo X, subito lo fece generale delle milizie, e quanto fece lo dissi ne' vol. XXVIII, p. 235, e XLIII, p. 28. Questa promozione fu celebrata con diverse composizioni citate dal Cancellieri nel suo *Mercato*, ove sono molte erudizioni sui Pamphilj; quella del Brusoni porta per titolo: *Le glorie Pamphilie, ode con osservazioni storiche*. Quindi il Papa poco dopo a' 14 novembre 1644 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, colla soprintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, e legato d'Avignone. In ogni affare mostrò destrezza mirabile, ed usò di sua dignità con tal moderazione e accorgimento, che si rese grato non meno ai ministri de' principi che a questi. La Spagna gli conferì il pingue arcidiaconato di Toledo, che poi rinunziò a d. Giovanni d' Austria; la Francia gli assegnò la famosa abbazia di Corbia; e la repubblica veneta lo aggregò alla sua nobiltà coi discendenti. In diversi emergenti di negozi ardui e spinosi, si disimpegnò con somma lode, e benchè giovane d'età procedette con prudenza come un vecchio. Nella guerra di *Castro* seppe scegliere a capi persone degne, e prontamente formò numerose milizie. Procurò di non aggravare lo stato con gabelle, di far amare e riverire lo zio severo e di temperamento alquanto aspro; e sotto la di lui sagace direzione conchiuse affari che gli guadagnarono la stima universale. Essendo l'unico rampollo della famiglia *Pamphilj* (V.), con approvazione della madre volle continuarla, per cui a' 21 gennaio 1647 rinunziò la porpora e sposò d. Olimpia Aldobrandini, dalla quale riportò due maschi, cioè Giambattista che gli successe nel principato, e Benedetto poi cardinale, oltre 3 femmine. Innocenzo X, credendo vilipesa la dignità cardinalizia per tale rinunzia, l'esiliò a Caprarola, e dichiarò cardinal nipote Camillo *Astalli*, che poi cadde in disgrazia. Rientrato in favore il principe nipote, lo nominò Innocenzo X

generalissimo di s. Chiesa, ma di nuovo fu segno del suo animo incostante, così di quello di sua madre. Il principe fu di tanta pietà, che ai *Gesuiti* (V.) riedificò e magnificamente abbellì la chiesa di s. Andrea al Quirinale, facendo altrettanto con quella di s. Nicola da Tolentino, ora delle *Battistine* (V.), restaurando la chiesa delle *cappuccine* di s. Urbano e donando 15,000 scudi al conservatorio di s. Eufemia, come notai nel vol. XIX, p. 249. La sua carità verso i poveri fu tale, che oltre alle quotidiane limosine che loro faceva abbondantemente, in un giorno dispensò 3,000 rubbia di grano. Nella chiesa di s. Agostino eresse la nobilissima cappella di s. Tommaso da Villanova, ornandola con statue e preziosi marmi, ed alla basilica Vaticana donò molti candellieri d'argento.

PAMPHILJ BENEDETTO, *Cardinale*. Romano, nacque dal principe d. Camillo nipote d'Innocenzo X, e da d. Olimpia Aldobrandini. Innocenzo XI per restituzione di cappello, il 1.º settembre 1681 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, donde passò a s. Maria in Via Lata, e lo fece gran priore gerosolimitano di Roma. Alessandro VIII gli affidò la legazione di Bologna, Innocenzo XII, lo fece arciprete Liberiano e prefetto di segnaturo, e lo prepose a quanto fece a Porto d'Anzo, e per la congregazione che vi istituì ordinò che sempre un Pamphilj ne fosse membro; indi lo trasferì all'arcipretura Lateranense, ove con raro esempio aprì e chiuse la porta santa nel 1700 e 1725, e fece le statue de'ss. Andrea e Giovanni. Clemente XI nel 1704 lo nominò bibliotecario, e come 1.º diacono coronò Innocenzo XIII. Intervenne a 6 conclavi e morì in Roma in quello del 1730, a' 20 marzo, d'anni 77. Lasciò immense somme alla famiglia, e fu sepolto in s. Agnese senza funebre monumento.

PAMPHILJ COLONNA PIETRO, *Cardinale*. V. COLONNA PAMPHILJ,

PAMIERS (*Apamiën*). Città con residenza vescovile di Francia, nel dipartimento dell'Ariège, che forma la diocesi, capoluogo di circondario e di cantone, 181 leghe da Parigi, in fertile pianura sulla destra riva dell'Ariège, sede di tribunali e dell'autorità. Assai grande e ben distribuita, la fabbrica non è corrispondente. La cattedrale dicesi disegno di Mansard, è sotto l'invocazione di s. Antonino vescovo, con l'episcopio contiguo. Il capitolo si compone di 8 canonici, uno dei quali è arciprete parroco, e di diversi onorari, e nelle feste pel divin servizio vi accedono gli alunni del gran seminario, essendovene altro minore. Vi sono confraternite, case religiose, ospedale, teatro e fabbriche d'acciaio. I dintorni sono fertili di grani, frutti e pascoli, con sorgente ferruginosa e sabbie aurifere. Nel medio evo Pamiers si chiamava *Fredelas* o *Fredelatum*, poi *Apamiae* o *Pamiae*, e fu capitale dell'antica contea di Foix, alquante volte saccheggiata. In sua origine abbazia di s. Antonino di Fredelas, fondata verso la metà del secolo X, fu poi dei canonici regolari di s. Antonio. In seguito i conti di Foix avendo fabbricato all'intorno e al vicino castello di Pamiers, questo diè origine alla città, di cui i conti e gli abbati furono consignori. Bonifacio VIII a' 16 settembre 1295 eresse l'abbaziale chiesa in cattedrale, e col territorio che tolse da Tolosa formò un vescovato, che a quell'arcivescovo dichiarò suffraganeo, come lo è ancora. Vi lasciò il capitolo regolare, l'unico che per lungo tempo rimase nel regno, composto di 6 dignità e 9 canonici tutti regolari, e 12 semi-prebendati secolari, con 25,000 lire di rendite pel vescovo, ch'era presidente degli stati del contado di Foix e assisteva a que' di Linguadoca. Il 1.º vescovo fu s. Lodovico arcivescovo di Tolosa, che conservò le due chiese con beneplacito apostolico; lo fu pure Jacopo del Forno, nato in Saverdun nella diocesi, che nel 1334 divenne *Benedetto XII*.

I successori si leggono nella *Gallia chr.* t. 2, par. 1, p. 163, e nelle *Notizie di Roma*. Pio VII nel 1801 la sopprime e ristabilì nel 1817. Gregorio XVI nel 1846 fece l'attuale vescovo mg.^r Guido Alouvy della diocesi di Rennes. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

PAMPLONA (*Pampilonen*). Città con residenza vescovile nella Navarra di Spagna e forte, capoluogo di provincia, a 70 leghe da Madrid, sopra un piano elevato, la di cui superficie presenta alcune colline, circondata da montagne de' Pirenei. Occupa una di quelle colline, di forma irregolare, nella fertile valle e sulla sinistra dell'Arga, e vi sono le principali autorità della provincia. Cinta da un muro bastionato, difesa da due forti esterni e da una lunetta trincerata, ha pure una cittadella al sud costrutta da Filippo II, che nulla risparmiò onde farne il più formidabile baluardo di questa parte della Spagna. Le strade sono belle, le case senza gusto, e vi sono 6 fonti. Oltre il bel passeggio di Taconera, ve ne sono 3 altri fuori le mura: 6 ponti comunicano alla riva sinistra della riviera, ove stanno il sobborgo Rochapea e quello della Madalena. Pamplona non ha alcun pubblico edificio veramente osservabile, tranne il grande palazzo pubblico, sostenuto da arcate, ma senza gusto; la zecca, i palazzi del governatore, de' consigli ove sono gli archivii, i tribunali e le prigioni. La cattedrale con altissima torre e con battisterio, sacra alla Beata Vergine Assunta, non è rimarcabile che per la sua antica costruzione gotica, grandezza e interna ricchezza, in cui è il sepolcro di Carlo III d'Evreux, marito d'Eleonora di Castiglia, avendo contiguo l'amplo e comodo episcopio. Il capitolo già de' canonici regolari di s. Agostino, si compone di 12 dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, delle prebende canoniche e teologale, e di alcuni porzionari e altri chierici: il parroco ha cura delle anime. Vi sono altre 3 chiese parrocchiali col fonte sacro, 7

conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, confraternite, seminario, ospizio pegli esposti, grande ospedale, casa di rifugio con officine di lavoro, collegio e teatro. Prima eravi la congregazione de' *Canonici regolari di Pamplona (V.)*. E' patria di Moret storico di Navarra, di Miguel d'Ancheta scultore, di Hurtado profondo scrittore, del generale Elio, ec. I dintorni sono fertili e si trovano piriti di rame. L'origine della città si perde nella notte del tempo. Pompeo l'ingrandì e la restaurò e gli diè il suo nome, onde fu chiamata *Pompeion, Pomplona, Pompeiopolis*. Molto soffrì dalle vittorie di Giulio Cesare, indi soggiacque ai goti nel V secolo, e cadde in potere de' mori verso il 750. Carlo Magno scacciò spesso tali popoli e loro la tolse nel 778. Divenuta capitale del regno di *Navarra (V.)*, i re vi fermarono la residenza e sostenne diversi assedi. Nel 1512 il duca d'Alba se ne impadronì, ed i francesi nel 1521 fecero ogni sforzo per prenderla contro l'energica difesa di s. Ignazio Loiola, il quale ebbe infranta la gamba destra che produsse scoraggiamento ne' suoi, per cui cederono al nemico preponderante; onde poi derivò la di lui vocazione di abbandonare il mondo, divenendo glorioso fondatore della compagnia di Gesù, ed un gran santo. Di nuovo i francesi l'occuparono per sorpresa nel 1808 e la conservarono sino al 1813. Cadde egualmente in loro potere nel 1823.

Si vuole che gli abitanti fossero i primi navarresi che abbracciarono il cristianesimo. La sede vescovile fu eretta nel V secolo sotto la metropoli di Toledo, donde Gregorio XIII la fece suffraganea di Burgos e lo è tuttora. Il 1.^o vescovo fu s. *Firmino*, martirizzato ad Amiens, patrono della città, ch'ebbe tra' successori s. Marciano. Per le incursioni de' barbari morì messa in disordine la sede vescovile, i vescovi di Pamplona la trasportarono nel monastero Leirese, situato sulla sommità de' Pirenei. Sancio III il Gran-

de re di Navarra perciò ottenne da Papa Giovanni XIX detto XX, che i monaci potessero eleggere il vescovo di Pamplona. Nel 1032 si celebrò un concilio in Pamplona, in cui fu essa ristabilita per sede del vescovo, presiedendolo Ponzio vescovo d'Oviedo. Alessandro IV statùì che il re di Navarra fosse unto e coronato dal vescovo di Pamplona. Il vescovo Arnaldo di Puyana nel 1315 vi tenne un sinodo diocesano. Innocenzo VI nel 1356 creò cardinale e vescovo di Pamplona il nipote *Monturco*. Nel 1459 il vescovo cardinal *Bessarione* vi celebrò un sinodo. Alessandro VI fece vescovo di Pamplona e cardinale il figlio famoso Cesare *Borgia (V.)*, che rinunziò le dignità restò morto nella battaglia per l'assedio del castello di Viane, diocesi di Pamplona, a' 12 marzo 1507, giorno anniversario del suo possesso come vescovo di essa. Nel 1511 fu eletto il cardinal *Albret* dal capitolo, ma Giulio II ricusò le bolle per essere intervenuto al conciliabolo di Pisa; nominò in vece il cardinal *Santorio*, che ricusato dal capitolo, questo fu interdetto, finchè obbedì. Dipoi Leone X concesse le bolle al cardinal d'Albret, ma non ne prese possesso, nè godè le rendite. Il vescovo cardinal Alessandro *Cesarini* nel 1531 celebrò il sinodo e pubblicò *Statuta et constitutiones*. La peste vi fece strage più volte, onde in quella del 1721 il popolo fece voto di non rappresentare più commedie, ma restandone pregiudicato il teatro, proprietà dell'ospizio dei bastardi, Benedetto XIII commutò il voto con tre esposizioni del ss. Sacramento e una processione per la Purificazione, e per ultimo li liberò anche da ciò con somministrare 500 scudi per la fabbrica della chiesa de' carmelitani di Tudela, come si legge nel breve *Cum Sanctissimus*, de' 17 marzo 1729. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi dal 1735. Lo è dal 1830 mg.^r Saverio Andriani di Barcellona. La diocesi è ampia e contiene 900 parrocchie. Ogni nuo-

vo vescovo è tassato in 2500 fiorini, avendo di rendite 300,000 *circiter regalia de Vellon*, gravati di pensione.

PAMPLONA NUOVA. *V. Nuova Pamplona.*

PANAMA' (*de Panama in Indiis, Panamanen*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, nella repubblica di Colombia, capoluogo del dipartimento dell'Istmo o Nuova Granata, e della provincia del suo nome, sulla costa nord del golfo di Panamá, a 165 leghe da s. Fede di Bogota, sopra una piccola penisola difesa da un proseguimento di piccole isole. L'aria è malsana, i calori fortissimi. Guarnita Panamá da alcune opere di fortificazione, si divide in alta e bassa città, e questa ultima chiamasi *El Varal* ed è la più popolata. Rimarcasi una gran piazza pubblica, l'ospedale e la cattedrale, che ha prossimo l'episcopio. Quella è dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo *la antiqua*, con battisterio e 2 parrochi. Il capitolo è composto di 4 dignità, essendo la 1.^a il decano, 9 canonici e diversi cappellani e chierici. Vi è altra chiesa parrocchiale col fonte sacro, un monastero di monache, confraternite, seminario, collegio con cattedre. La rada è bella ma pericolosa, la costa è bassa ed offre un semplice sbarco, fermandosi i grossi navigli nell'isole Perico e Flaminco: non ostante il commercio è considerabile. Panamá significa *luogo abbondante in pesce*. Allorchè gli spagnuoli vi si stabilirono nel 1518, fondarono Panamá a 4 leghe dall'attuale; distrutta la prima città nel 1673 da Morgan, gli abitanti più bella la ricostruirono in piano migliore. Invano tentarono stabilirvisi gli scozzesi nel 1699 sul golfo Darien, e perirono pel clima e per le guerre; i francesi stabilirvisi nel 1740, furono trucidati nel 1754 dagl'indiani a istigazione degl'inglesi: il governo spagnuolo costruì un forte sulle frontiere per soggettare quegli indigeni. I terribili incendi del 1756 e 1784 la distrussero nuo-

vamente. Fu assai florida quando il commercio dell'America meridionale colla Spagna si faceva col mezzo de' galeoni, ed era un emporio di merci d'Europa e di America. Nel 1740 decadde il commercio, allorchè le ricchezze del Perù furono trasportate pel mare del sud nell'Atlantico raddoppiando il capo Horn, e dacchè gli altri porti furono ammessi a godere la libertà commerciale. Vi si tenne il congresso di tutti i nuovi stati d'America separatisi dalla Spagna. La provincia di Panamá occupa la parte orientale del dipartimento dell'Istmo e comprende l'istmo di Panamá; è rinchiusa fra il golfo omonimo e il mare delle Antille, ed attraversata da una catena di montagne. La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta da Leone X nel 1515, altri la dicono istituita nel 1534 da Clemente VII, indi fatta suffraganea di Lima nel 1545 da Paolo III; ora lo è di s. Fede di Bogota. Il 1.^o vescovo fu Vincenzo di Pedrosa domenicano. La serie de' vescovi nelle *Notizie di Roma* si cominciò dal 1742. Al presente lo è mg.^r Gianfrancesco Manfredoglia vescovo di *Miriofidi in partibus*, fatto nel 1845 coadiutore del predecessore. La diocesi è amplissima e comprende le provincie di Panamá e Veragua. Ogni nuovo vescovo è tassato di 33 fiorini, essendo le rendite 4000 monete di quelle parti, pagate dal governo.

PANATORIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesaréa. *Not. Afr.*

PANCERINO o PANCIERA ANTONIO, *Cardinale*. Nacque da nobile e povera famiglia di Portogruaro nel Friuli. Dattosi alla giurisprudenza, mostrò in Roma tra' notari la sua abilità, e come abbreviatore lo conobbe Bonifacio IX e fece suo segretario, nel 1393 vescovo di Concordia, forse già arcidiacono della cattedrale, e l'autorizzò ad usar le proprie insegne gentilizie de' Tomacelli, come vedesi nelle monete che conìò qual patriarca

d' Aquileia, alla qual dignità il capitolo lo elesse nel 1402. Dopo 4 anni di felice governo, divenne inviso a molti signori e luoghi del Friuli, massime da Cividale, per invidia di vederlo salito a tanta possanza, e per aver investito i fratelli del castello di Zoppola con giurisdizione; ma le accuse fatte in concistoro a Innocenzo VII non ebbero effetto. Quelle i nemici rinnovarono a Gregorio XII, il quale lo privò del patriarcato a' 13 giugno 1408, anche per avere come i predecessori trascurato di pagare alcune pensioni alla s. Sede. I cardinali ribelli al Papa, da Livorno l'invitarono a disobbedire, e dal concilio di Pisa venne confermato nel possesso di sua chiesa. Giovanni XXIII per la pace del Friuli ne procurò la rinunzia e l'ottenne, creandolo cardinale prete di s. Susanna a' 6 giugno 1411. Intervenne al concilio di Costanza, contribuì alle elezioni di Martino V e Eugenio IV, il quale per la sua virtù e singolare abilità l'impiegò in importanti legazioni, lo premiò con assegnamenti e nel 1431 col vescovato di Frascati. Morì in Roma nel detto anno e fu sepolto in s. Pietro con onorevoli esequie.

PANCIATICI BANDINO, *Cardinale*. Nobile fiorentino, si acquistò fama nell'avvocatura sotto De Luca. Clemente IX suo parente lo fece collaterale di Campidoglio, indi luogotenente dell'uditore della camera, carica che per l'inflessibilità e giustizia rinunziò quando si doveva proferir sentenza tra Clemente X e i Colonna pel feudo di Carbognano. Innocenzo XI gloriandosi di promuovere i dotti e virtuosi, benchè negletti, l'impiegò nelle segreterie della visita e de' regolari, indi lo fece commendatore di s. Spirito e segretario de' vescovi e regolari. Alessandro VIII lo dichiarò datario e patriarca di Gerusalemme, ed a' 13 febbrajo 1690 lo creò cardinale prete di s. Tommaso in Parione. Innocenzo XII lo confermò nel datariato, nel cui esercizio gli si rese grave e molesto, poichè si opponeva alla be-

nignà facilità con la quale diminuiva ai beneficiati le spese delle bolle, onde procurò invano offrirgli vescovati per allontanarlo; dipoi nel 1699 lo incaricò di aprire la porta santa della basilica di s. Paolo. Clemente XI lo voleva segretario di stato, ma si scusò e accettò la prefettura del concilio. Formò una domestica e scelta libreria, ricca di mss. e celebrata dal Piazza nell'*Eusevologio*. Morì in Roma nel 1718, d'anni 90 circa, lasciando un' eredità di 200,000 scudi, e fu sepolto in s. Pancrazio, al cui titolo era passato, innanzi l'altare maggiore con semplice lapide già da lui postavi, alla quale altra fu aggiunta con magnifico elogio e le insegne gentilizie.

PANCIROLI GIANJACOPO, *Cardinale*. Nacque da un semplice sartore in Roma, per cui di questa origine volle conservare memoria nello stemma, formandolo d'un panno. Applicatosi con indefesso ardore e mirabile successo alla giurisprudenza, frequentò lo studio di Pamphilj uditore di rota, poi Innocenzo X, dedicandosi intieramente a lui; fu corrisposto con affetto per l'integrità de' suoi costumi ed acutezza d'ingegno. Dopo avere esercitato l'avvocatura, seguì il prelato alle nunziature di Napoli e Spagna quale uditore di esse. Tornato in Roma s'introdusse coi cardinali Barberini, pei quali lo zio Urbano VIII lo fece cameriere d'onore, soprintendente del cardinal Francesco e nunzio ai principi d'Italia e ministri di Spagna per trattar la pace, come adatto in tal commissione per eccellente perizia nelle leggi e di squisito intendimento, sebbene di esteriore disagiata. Divenuto uditore di rota, nunzio di Spagna e patriarca di Costantinopoli, a' 13 luglio 1643 Urbano VIII lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Nel conclave per morte di esso, non essendogli riuscita l'esaltazione del cardinal Sacchetti, rivolse i suoi sforzi per quella del cardinal Pamphilj, che divenne Innocenzo X. Per gratitudi-

ne il nuovo Papa lo fece segretario di stato, ma le malattie più o meno sempre lo travagliarono, e morì nel 1651 d'anni 66. Fu sepolto in s. Silvestro al Quirinale avanti l'altare maggiore, con lapide ornata e iscrizione. Lasciò fama di cauto, giusto, prudente, nemico dell'avarizia e dei regali, sebbene fu nel numero di quei che in effetto non sono buoni giovare nè a sè, nè agli altri, quantunque costituiti in potere, o per mancanza di attitudine o per estrema delicatezza.

PANCRAZIO (s.), martire. A Roma patì il martirio in età di 14 anni, decapitato sotto Diocleziano nel 304, dopo avere generosamente confessato Gesù Cristo. Fu sepolto nel cimiterio di Calepodio, che prese poscia il suo nome, e nella contigua *Chiesa di s. Pancrazio* (V.): citai gli atti del martirio nel vol. I, p. 189. Una porzione della sua spoglia mortale fu mandata ad Oswi re d'Inghilterra da Papa Vitaliano del 657. Nella detta chiesa, disperse le sue reliquie nel 1798, lo furono nuovamente nel 1849 da una turba di repubblicani, quando manomisero e predarono il tempio e il convento annesso. Divenuto il tempio un mucchio di devastazioni, nel 1851 fu restaurato e consagrato. Tutto meglio è descritto ne' n. 83 e 98 dell' *Osservatore Romano* 1851. Il martirologio romano fa menzione del martirio di s. Pancrazio il giorno 12 di maggio.

PANDOLFI LUIGI, *Cardinale*. Nacque a' 6 settembre 1751 in Cartoceto, diocesi di Fano, da famiglia ascritta al ceto primario di Pesaro, Fano e Ascoli. Fatti gli studi nel collegio de' nobili di Fano, applicò in Roma al pubblico diritto, e abbracciata la clericale carriera, fu per 4 anni vicario generale di Todi e per 9 di Pesaro. Accaduta la rivoluzione francese nel declinar del secolo passato, si distinse per prudenza e attaccamento alla buona causa. Pio VII lo fece preside di Montalto, donde passò ai governi d'Ascoli, d'Orvieto e di Perugia,

ov'ebbe occasione nell'invasione degli imperiali francesi, di manifestare di nuovo la coraggiosa sua fedeltà. Ripristinato nel 1814 il governo papale, Pio VII lo dichiarò delegato di Pesaro e Urbino, indi come benemerito preside lo promosse a segretario di consulta, poscia in premio de' suoi meriti e del lodevole disimpegno delle cariche esercitate, il Papa ai 10 marzo 1823 lo creò cardinale prete di s. Sabina, e lo fece protettore di Cartoceto e di Cossignano. D'animo pacifico, di filosofici e semplici costumi, di maniere dolci e cortesi, godè circa 10 mesi la porpora, e d'anni 73 morì in Roma d'apoplezia il 1.º febbraio 1824, dopo essere intervenuto al conclave per Leone XII, e fu sepolto nel suo titolo.

PANDOLFI ALBERICI FRANCESCO MARIA, *Cardinale*. Nacque in Orvieto da nobile e antichissima famiglia a' 18 marzo 1764. Fino dai più verdi anni venne annoverato fra' canonici della cattedrale, e nel 1814 Pio VII lo nominò prelado domestico e referendario delle due segnature; quindi ebbe luogo fra' ponenti di consulta e ne divenne decano, per cui più volte funse le veci del segretario, come pure fu ascritto tra' prelati dell' immunità. Pio VIII lo fece canonico di s. Pietro e nel 1830 suo maestro di camera. In questo uffizio lo confermò Gregorio XVI, e a' 2 luglio 1832 lo pubblicò cardinale pretè, avendolo creato a' 30 settembre 1831. Indi per titolo gli conferì la chiesa di s. Prisca, e lo annoverò alle congregazioni dell'indulgenze, consulta, buon governo e acque. Le virtù ecclesiastiche di cui era adorno, la rettitudine e diligenza con cui esercitò gl'impieghi che gli vennero affidati, la carità e compassione verso gl'indigenti ne formarono l'elogio. Morì in Roma d'anni 71, a' 3 giugno 1835, e trasportato il cadavere in ss. Apostoli, il cardinal del Drago celebrò la messa di *requiem*, indi venne tumulato nel suo titolo cardinalizio.

PANDOLFINI NICOLÒ, *Cardinale*.

Patrizio fiorentino, da canonico della metropolitana di Firenze, Pio II lo nominò chierico di camera, Paolo II lo fece scrittore apostolico, Sisto IV lo incaricò dell'educazione del nipote poi Giulio II, e nel 1474 lo dichiarò vescovo di Pistoia, indi governatore di Benevento. Innocenzo VIII gli conferì la ricca abbazia di s. Zenone di Pisa, e Giulio II lo volle a suo segretario e uditore per le cause più gelose e interessanti, ascrivendolo alla propria famiglia Rovere. Dicesi che non lo credè cardinale per essersi opposto alle sue opinioni; ma Leone X vi supplì all'improvviso e benchè assente il 1.^o luglio 1517, dichiarandolo cardinale prete di s. Cesareo. A lodata vita diè fine in Pistoia con santa morte, sinceramente compianto, nel 1518, d'anni 78, chiaro per scienza e dottrina, per compassione e liberalità co' poveri, e per l'amore verso la sua chiesa che governò 44 anni. Coi beneficii ne accrebbe il lustro, aumentò il collegio de' chierici, fondò il monastero di s. Nicolò e la dignità arcidiaconale, ed accrebbe le rendite della mensa, onde dai pistoiesi fu chiamato affettuosamente padre spirituale, e per amore gli eressero una statua. Il cadavere trasferito a Firenze, riposa nell'abbazia fiorentina, nella tomba degli antenati.

PANDOLFO, Cardinale. Fu offerto nella puerizia a s. Benedetto in Monte Cassino, ove ne professò la regola, e per le sue splendide doti Pasquale II del 1099 lo credè cardinale prete. Non pare che fosse vescovo d'Ostia, come affermano alcuni, e scrisse i sermoni per le feste di tutto l'anno.

PANE AZZIMO E FERMENTATO. V. PANE.

PANE E PANE BENEDETTO. Il pane, *panis*, è un cibo comunissimo fatto di farina di grano o di biade, come orzo, vena e simili: pane significa anche tutta la vettoaglia e il vitto necessario. Il grano dicesi anche frumento, il quale è propriamente il seme della pianta dello stesso

nome, di cui si costituiscono molte specie e varietà, dipendenti dalle due specie primitive, frumento duro, *triticum turgidum*, e il frumento gentile, *triticum hibernum*. Nella sacra Scrittura il pane talvolta significa ogni specie d'alimento, come l'acqua significa ogni sorta di bevanda, e dicesi figuratamente in diversi modi; quando noi domandiamo a Dio il nostro *pane quotidiano*, s'intende tutto ciò ch'è necessario alla vita. Gesù Cristo benedì i pani prima di distribuirli alle turbe, moltiplicandoli prodigiosamente. Dio fece a diversi santi operare miracoli nella moltiplicazione de' pani. Gli ebrei chiamavano pani di *proposizione* quelli che i sacerdoti di settimana ponevano tutti i giorni di sabbato nel tempio sulla tavola d'oro, ch'era nel santuario davanti al Signore; erano 12 per distinguere le tribù e non potevano essere mangiati che dai sacerdoti, quando ogni settimana si rinnovavano. Gli ebrei avevano molte maniere di cuocere il pane, ed oltre l'uso ordinario del fuoco, talora lo cuocevano sotto la cenere o sopra lastre di metallo o sopra pietre riscaldate. I romani da principio mangiavano il grano crudo o lo facevano bollire come il riso; poi l'abbrustolirono e Numa istituì una festa per questa scoperta. Poco dopo cominciarono a pestare il grano ne'mortai e a farne una pasta, perciò dai loro vicini furono detti mangia polenta. Nel 400 avanti la nostra era trovarono il modo di fare la pasta forte e poi delle focacce o schiacciate, ed ecco fatto il gran passo per giungere all'arte di fare il pane. Questa però non divenne comune in Roma prima dell'anno 150 innanzi detta era, e propagandosi, già al tempo d'Augusto v'erano in Roma da 300 fornai che lo facevano o cuocevano, avendo i loro mulini, e giunsero a fare il pane così buono e bello come in Atene, dove si faceva il pane assai prima che in Roma, e forse ai tempi vicini all'età di Trittolemo. Dopo i romani, i primi a cuocere pane sembra

che fossero gli abitanti delle Gallie, donde poi se ne dilatò l'uso per tutta Europa. *V. ANNONA, AGRICOLTURA* e gli articoli relativi. Della distribuzione del pane che facevasi nel palazzo pontificio, chiamata *parte di palazzo, panem honoris*, parlai anche a PALAZZI APOSTOLICI e di sua origine. Dell'oblazione e tributo di sette pani che il capitolo d'Anagni fa al Papa quando visita le provincie di Marittima e Campagna ogni sabbato, feci parola nel vol. XXVII, p. 275: questo omaggio Gregorio XVI lo ricevette due volte, quando si recò a s. Felice (*V.*), e quando nel 1843 visitò Anagni; e Pio IX nel 1850 in Frosinone. Furono anche stabilite distribuzioni di pani ai capitoli, come fece Thalarù in Lione (lo notai nel vol. IV, p. 163), e si disse *pane di capitolo* o *capitolare* quello che quotidianamente si distribuiva a ciascun canonico; non che ai poveri, di che si fa menzione a' loro luoghi, come per feste, e di quella per s. Giovanni in Roma in s. Giovanni della Malva, trattai ne' vol. XXVI, p. 167 e 194, XLV, p. 189. Perchè la chiesa di s. Biagio della pagnotta dicesi così, ne rendo ragione a PATRIARCATO ARMEÑO, parlando di essa in un alla distribuzione del pane. Ora passerò a dire dell'Eucaristia distinta col nome di pane, e del pane benedetto: la sacra Scrittura chiama altresì la comunione, frazione di pane; perchè la sacra Scrittura non dice tagliare ma frangere il pane anche per l'Eucaristia, il Sarnelli lo spiega nelle *Lett. eccl. lett. 21, t. 3*. Pani di cera o sacri furono detti gli *Agnus Dei benedetti* (*V.*), dei quali parlai anche nel vol. IX, p. 35.

Il *pane azzimo* o senza lievito, serve ai latini, e ne' primi secoli anche agli orientali, per la consagrazione dell'Eucaristia (*V.*), chiamata pane degli angeli e pane celeste. Se ne tratta a OBLAZIONE, OSTIA, AZZIMO, COMUNIONE, ove dicesi di quella sotto le due specie e del modo di conservarsi l'Eucaristia che i greci fanno per lungo tempo, su di che parlai pure a Eu-

CHARISTIA § I e II. Osserva Bonanni, *Gerarchia*, p. 71, cercando chi principiò dopo Gesù Cristo a consacrare il pane e il vino, che gli apostoli differirono celebrare la *Messa* (*V.*) fino alla Pentecoste, e da tale astinenza provenne l'uso antico ne' sacerdoti di celebrare il sacrificio 40 giorni dopo l'ordinazione. Si vuole figurata nella messa l'oblazione de' pani che gli ebrei facevano 50 giorni dopo la loro Pasqua, e perciò convenire che la prima si celebrasse nella Pentecoste che appunto cade in eguale epoca. Ciampini, *De perpetuo azymorum usu in ecclesia latina, vel saltem romana, qua occasione vox fermenti in Melchiadis et Siriciis decretis, ac in epistola Innocentii I rom. Pont. aliqui veteres ritus declarantur*, Romae 1688. Il *pane fermentato* o con lievito serve per l'Eucaristia agli orientali: l'infranta unione tante volte conchiusa tra le chiese greca e latina, come pur dissi nel vol. XXXII, p. 135, si attribuisce all'uso del pane azzimo in questa e nell'altra di quello fermentato; però molti orientali consagrano in azzimo, come rilevo a' loro articoli. Nel concilio di Firenze i greci convennero che si poteva consacrare anche col pane azzimo; quindi i monaci greci di *Grottaferrata*, di Puglia, Calabria e Sicilia giudicarono spedito con approvazione di Eugenio IV di celebrare con l'ostia secondo la forma usata dai latini, mischiatovi un poco di fermentato, e poscia interamente si uniformarono all'uso dell'azzimo per distinguersi dai seguaci di Marco d'Efeso, il quale era ritornato allo scisma colla maggior parte degli orientali. Della controversia e questione, non di fede ma sol di fatto, sull'azzimo e fermentato, vedasi Zaccaria, *Stor. lett. vol. 4, p. 81*; Rodotà, *Del rito greco in Italia*, lib. 1, p. 323; Berlendi, *Dell'oblazioni all'altare*, ove dice che fu indifferentemente offerto e consagrato il pane azzimo o fermentato e dato in comunione; ed il Sarnelli, *Lett. eccl. t. 6, lett. 19*, dell'*culogie* istituite nel pane az-

zimo, come avanzi del pane destinato alla consacrazione, che non bastando per l'accrescimento de' fedeli si adoperò per eulogie il fermentato, *de fermento*, non pane fermentato de' greci, dà loro introdotto più tardi nel secolo XI, poichè nella chiesa latina la parola *fermento* fu voce metaforica, in significato che i preti si fermentassero, cioè si unissero al Papa per la via della comunione, essendosi sempre celebrato in azzimo nella chiesa romana, lo che dichiara Sarnelli stesso t. 9, lett. 28, dell'origine del pane bianco e sottile per l'Eucaristia o *Ostia*. Del pane o fermento benedetto dal Papa che dispensavasi nel sabbato di passione, parlai ne' vol. XII, p. 39, e XXI, p. 157: del *pane benedetto* e sua istituzione, che davasi come supplimento all'Eucaristia, trattai a EULOGIE, così della loro distribuzione in segno di unione quali figli tutti d'un padre, e di fratellanza, onde si mandavano eulogie reciprocamente i cristiani, e ve ne sono testimonianze del IV secolo: i vescovi scambievolmente facevano altrettanto nelle feste di *Natale* e *Pasqua*, pure in testimonianza di unione e fratellanza, e talvolta anche l'Eucaristia, poi proibita, è detta eziandio eulogia. Si mandavano eulogie ai re, alle regine ed ai principi: un avanzo di questa antica disciplina sono forse gli augurii di buone feste e i pani particolari che si fanno anche adesso a *Natale* (il pangiallo) e a *Pasqua* (le pizze). In Venezia i pievani delle chiese matrici nel sabbato santo dispensavano un pane benedetto a ciascuno di que' parrochi che vi concorrevano per l'acqua battesimale, il che era un'immagine delle antiche eulogie. Che i vescovi si mandavano scambievolmente l'Eucaristia o eulogie, ancorchè lontani, e di portarla seco ne' viaggi, vedasi *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi*. A OBLATE e OBLAZIONI dissi de' pani che nell'antica liturgia servivano al sacrificio della messa, per cui sene vede la memoria nelle oblazioni de' pani nelle *Canoniz-*

zazioni è nelle *Consagrazioni de' vescovi* dopo l'*Offertorio*, dorati e inargentati: il Chiapponi, *Acta ss.*, ci dà la spiegazione misteriosa di queste offerte, della forma circolare de' pani e della loro doratura e inargentatura. Il pane benedetto si mangia per divozione in onore di qualche santo, perchè benedetto con preghiere e invocazioni di esso, cui si attribuisce la virtù di guarire diverse infermità. In Roma l'*arciconfraternita* del Corpo di Cristo, ogni domenica distribuiva il pane benedetto; si fa ancora distribuzione di pane benedetto per le feste di s. Rocco dall'*arciconfraternita*, di s. Ciriaco dalla *Chiesa di s. Maria in via Lata*, di s. Nicola di Tolentino dagli agostiniani, e di s. Biagio della Pagnotta. Tra le chiese in cui facevasi la distribuzione, nominerò ancora la *Chiesa della ss. Annunziata* (V.) in Roma, famosa pel suo concorso popolare nella 1.^a domenica di maggio. Della benedizione del pane feci parola pure a PASQUA, e nel vol. V, p. 64.

PANEA o PANEADE. Sede vescovile della Palestina 1.^a o della Fenicia marittima, sotto la metropoli di Tiro, eretta forse nel V secolo, corrisponde a Cesarea di Filippo pressolesorgenti del Giordano. Dopo la guarigione della donna emorroissa, questa vi eresse la celebre statua del Salvatore, che Massimo o Giuliano Apostata fece abbattere. Registra 5 vescovi l'*Oriens chr.*, t. 2, p. 831, e nel t. 3, p. 1338, 5 vescovi latini, istituiti sotto il patriarca di Gerusalemme col nome di Belinas. Panea, *Paneaden*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Tiro.

PANEFISO. Sede vescovile dell'Augustamnica 1.^a, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo, capitale di prefettura.

PANEGIRICO, *Panegirica oratio*. Orazione in lode della B. Vergine e de' santi, o per alcun mistero di Gesù Cristo, o per altro argomento. Questo genere di sacra eloquenza non vuole rimuoversi da quella forma propriamente *laudativa* di che si

piacque s. Basilio Magno nell'elogio di s. Gordio martire, e s. Ambrogio in quello di s. Agnese. *V. PREDICHE e PREDICATORI.* I romani nel principio del loro consolato recitavano un panegirico in lode dell'imperatore. *Panegirico* si chiama il libro ecclesiastico de' greci, contenente molti discorsi in lode di Gesù Cristo e de' santi, disposti secondo l'ordine de' mesi. Citerò alcune collezioni di panegirici. Tornielli, *Panegirici e discorsi*, Piacenza 1767. Rossi, *Panegirici*, Venezia 1755. Venini, *Panegirici e discorsi sacri*, Venezia 1782. Trento, *Panegirici e discorsi morali*, Venezia 1790. Canovai, *Panegirici*, Firenze 1817. *Biblioteca scelta di orazioni sacre e collezione completa de' panegirici per le feste del Signore, della B. Vergine e de' santi, tratta dai migliori scrittori*, Como 1825, tomi 25. Donadoni, *Prediche e panegirici*, Bergamo 1828. *Galleria di sacra eloquenza, ovvero collezione di scelti panegirici preceduti dalla vita di Gesù Cristo scritta da A. Cesari*, Bologna 1833. Deani, *Orazioni panegiriche, parenetiche e funebri*, Brescia 1816. G. De Ferrari, *Panegirici*, Roma 1851. Di altri panegirici e secondo gli argomenti parlai a' loro luoghi, come nel vol. XLIV, p. 251.

PANEMOTICO. Sede vescovile di Pamfilia 2.^a, sotto la metropoli di Pergi, eretta nel IV secolo. Riporta 5 vescovi *l'Oriens chr.* t. 1, p. 1032.

PANFILO o PAMFILO (s.), prete e martire. Nacque a Berito, di ricca e ragguardevole famiglia; passò la prima età negli studi, e si occupò poscia ne' posti più eminenti della magistratura. Conosciuto appena Gesù Cristo, lasciò ogni cosa per darsi alla pratica della virtù, e si dedicò allo studio della sacra Scrittura, ponendosi nel numero dei discepoli di Pierio, il quale era succeduto ad Origene nella grande scuola di Alessandria. Dimorò poi a Cesarea nella Palestina, ove formò una numerosa biblioteca, di cui fece dono a quella chiesa, ed aperse

pure colà una pubblica scuola per la sacra letteratura. Trascrisse egli stesso colla maggior diligenza la Bibbia, di cui distribuì più copie gratuitamente; corresse le copie degli altri, e restituì alla purezza originale la versione de' settanta. Compose l'apologia di Origene, in 5 libri, de' quali non ci rimane che il primo, e copiò di proprio pugno non poche delle sue opere, di cui facea grandissima stima. La sua maniera di vita era austerissima: egli aveva distribuito il suo patrimonio ai poveri, e stava nella solitudine, per servire più liberamente a Dio, e darsi alla fatica con minor distrazione. Arrestato nel 307, sostenne le più crudeli torture per confessare e difendere la sua fede, e dopo essere rimasto pressochè due anni in prigione, patì il martirio a Cesarea li 16 febbraio del 309, con altri confessori, de' cui atti parlai a PAMPILI FAMIGLIA. La sua festa è segnata il 1.^o di giugno.

PANGE LINGUA. Inno bellissimo in lode dell'istituzione e mistero dell'Eucaristia e delle specie sacramentali, che si canta nelle sue processioni, e con maggior frequenza le ultime due parti, *Tantum ergo* e *Genitori*, che si cantano prima della benedizione dell'Eucaristia. Da Gennadio e da un antico scoliaste di Sidonio si sostiene che sia stato composto da Claudiano Ecdicio Mamerto fratello di Mamerto vescovo di Vienna; da altri si attribuisce a Venanzio Fortunato, e che lo compose allorchè s. Radegunde regina de' franchi portò a Poitiers la reliquia della ss. Croce, donatale da Giustino II imperatore; da s. Francesco di Sales nel suo *Vexillum Crucis*, a Teodolfo vescovo d'Orleans dell'835, e da Natale Alessandro a s. Tommaso d'Aquino. Abbiamo *Traduzione del Pange lingua di un basiliano*, Roma 1782. *De' due inni*, Pange lingua e Lauda Sion dell'angelico dottore, versione di de' Rogati, Roma 1792.

PANACQUA TRESSIO o TREJO GA-

BRIELE, *Cardinale*. Spagnuolo, dottore di Salamanca, religioso e arcidiacono del militare ordine cisterciense di Calatrava e del terz'ordine di s. Francesco, per aver esercitato con applauso l'ufficio di giudice nella regia curia, ad istanza di Filippo III re di Spagna, Paolo V a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola. Nel 1625 fu fatto arcivescovo di Salerno e 1.^o presidente del consiglio di Castiglia, in cui non si mostrò troppo affezionato alla s. Sede. Nel 1627 traslato a Malaga, ivi morì nel 1630 e rimase onorevolmente sepolto: Fu impegnatissimo per la sentenza dell' immacolata concezione di Maria Vergine.

PANIO, *Phanarium*. Sede vescovile di Tracia, nella provincia d'Europa, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel secolo IV e poi estese la sua giurisdizione su Rodosto: elevata nel secolo XVII ad arcivescovato, gli fu unito Neochorium. Riporta 7 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1120, e t. 3, p. 966.

PANISCOLA o PENISCOLA. Città di Spagna nel regno di Valenza, poco lunghe da Tortosa, all'imboccatura dell'Elbro, detta anticamente Cresoneio, ove fu tenuto un concilio ne' primi tempi della Chiesa. Come inespugnabile e appartenente alla sua casa, nel 1415 in novembre, da *Perpignano* (V.), vi si ritirò l'*antipapa Benedetto XIII* (V.), e celebrò un conciliabolo, che riporta d'Attichy, *Vite dei cardinali* t. 2. Il concilio di Costanza fece citare l'antipapa per mezzo di due dottori cluniacensi di Paniscola, e dopo che fu compilato il processo lo depose dal pontificato. L'ostinato Benedetto XIII qui morì nel 1.^o giugno o in settembre 1423, altri dicono a' 29 novembre 1424 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale, donde dopo 6 anni fu trasportato ad Illescas o Igluera d'Aragona, terra di sua famiglia, e sepolto nella fortezza in luogo profano, nel quale si conserva incorrotto nel dominio del conte di Murata, al dire del p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 235. In Paniscola

gli successe nell' antipapato • *Clemente VIII* (V.), a' 10 giugno 1425 e coronato a' 17. Dopo la sua rinunzia, Martino V che avea promulgato una crociata contro Paniscola, assolvette gli scismatici abitanti. Di tutto, oltre i citati articoli, si parla ad AVIGNONE e PALAZZO APOSTOLICO D'AVIGNONE.

PANNILINI SACRI. La Chiesa giudicò conveniente che i pannilini su cui si depone l'*Eucaristia* nel tempo del s. sacrificio e quelli usati dai sacerdoti per celebrarlo, fossero consecrati a tal uso con una benedizione particolare. Tali sono le *Tovaglie d'altare*; gli *Amitti*, i *Camici*, le *Cotte*, i *Corporali*, i *Purificatori*, le *Palle* (veggansi questi articoli e quanto dissi nel vol. XLIV, p. 275). Nell'antica legge Dio avea ordinato di consecrare tutti gli ornamenti del tabernacolo e del tempio; con più ragione conviene che sia osservato lo stesso per rapporto alle *mense* degli altari del cristianesimo, su cui il Figliuolo di Dio si degna rendere sè stesso realmente presente e rinnovare il suo sacrificio. La benedizione de' pannilini d'altare è antica, poichè si trova nel sagramentario di s. Gregorio I, e Ottato di Milevi nel V secolo parla di questi pannilini, e si legge nelle *note* del p. Menard, p. 197. Ordinò s. Silvestro I che il sacrificio non si potesse celebrare in panni dipinti o di seta, ma solamente di puro lino. Quando i pannilini perdono la loro forma, ovvero quando non si può più farne uso decente per le funzioni del santo ministero, perdono la loro benedizione. Non è lecito, senza offendere sommamente la decenza, far servire ad usi profani le vecchie biancherie e gli ornamenti di chiesa; ma devonsi abbruciare e gettarne le ceneri in un luogo che non sia calpestato dai passeggieri; altrettanto si dica degli *Arredi sacri* e de' *Paramenti sacri* (V.), quanto all'uso profano, però quando i primi sono fusi o ridotti col fuoco ad altra forma, non sono più considerati arredi sacri. Di lino bianco fu la pri-

ma veste del sommo sacerdote e degli altri sacerdoti degli ebrei: del vario uso delle vesti di lino ne' primi tempi della Chiesa, in cui si celebrava la messa con vesti di lino candide, vedasi Bonanni, *Gerarchia*, p. 192. Che Pio VII proibì l'introduzione dell'uso de' tessuti di cotone nelle sacre suppellettili, lo dissi nel vol. XL, p. 134. *V. PARAMENTI SACRI*. Di certi fazzoletti o tovaglioli che s'involgevano al collo del Papa, parlai nel vol. XXIII, p. 177.

PANOPOLI. Sede vescovile della Tebaide, suffraganea del patriarca d'Alessandria. Riporta 6 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 602. Panopoli, *Panopolen*, è un titolo vescovile in *partibus* sotto Antinoe che conferisce il Papa.

PANTALEONE (s.), medico e martire. Era medico dell'imperatore Galerio Massimiano, e professava il cristianesimo, ma vivendo in mezzo ad una corte idolatra, si conformò a poco a poco alle false massime del mondo, e rinunziò poi alla religione. Per le ammonizioni di un zelante cristiano, nomato Ermolao, detestò però la sua apostasia, e rientrò in seno alla Chiesa, null'altro bramando in appresso che di espiare la sua colpa, spargendo il proprio sangue per la fede. Per meglio prepararsi al martirio, che sperava soffrire durante la persecuzione di Diocleziano, che infieriva a Nicomedia nel 303, distribuì tutti i suoi beni ai poveri. Poco tempo dopo fu preso in una casa con Ermolao, Ermippo ed Ermocrate, e con essi sottoposto a diverse torture: indi furono decapitati. I greci mettono s. Pantaleone nel numero dei grandi martiri. Procopio parla di una chiesa a lui dedicata in Costantinopoli, che fu poi rifabbricata dall'imperatore Giustiniano; e le sue reliquie furono collà trasportate. Una gran parte se ne conserva ora in s. Dionigi presso Parigi, ed il capo del santo è custodito a Lione, ove credesi portato nel IX secolo. I medici onorano s. Pantaleone o Pantaleo

come uno de' loro principali protettori dopo s. Luca, celebrandosi la sua festa a' 27 di luglio.

PANTALEONE ANTERO o AUCHERO, Cardinale. Nacque in Troyes di oscuri e poveri genitori, arcidiacono di Laon, canonico di Bayeux, lo zio Urbano IV nel dicembre 1261 lo creò cardinale prete di s. Prassede, indi gli affidò alcune legazioni e molto arricchì. Avendo il Papa cooperato all'edificazione della Chiesa di s. Urbano (*V.*), il cardinale l'aumentò e abbellì; vi fondò una collegiata di canonici, e regalò di sacri ornamenti, preziosi arredi, molti vasi d'oro e d'argento, libri corali e sacre immagini. Intervenne all'elezione di 7 Papi; morì nel 1287 o 1288, e fu sepolto nel titolo, in un avello di marmo con epitaffio in versi.

PANTALIA. Sede vescovile della Dacia mediterranea, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Sardica. *Oriens chr.* t. 2, p. 306.

PANTEISMO. Sistema filosofico appellato anco *Spinosismo*. Parlando di questo il Bergier lo chiama sistema d'ateismo inventato da Benedetto Spinoso figlio di un giudeo portoghese, che professò l'evangelo e morì nel 1677. Consiste principalmente nel sostenere che l'universo è Dio, ovvero che non vi è altro Dio che l'università degli enti. Quindi ne segue che tuttociò che succede è l'effetto necessario delle leggi eterne e immutabili della natura, vale a dire, di un ente infinito e universale, che esiste e necessariamente agisce. È agevole cosa conoscere le assurde ed empie conseguenze che nascono da questo sistema. Le assurdità empie e detestabili di Spinoso furono perfettamente bene confutate da un grandissimo numero di autori. Il panteismo spinosistico dal materiale fu poi portato al morale e prese presso i moderni le varie forme e denominazioni di panteismo, di razionalismo, di socialismo, di comunismo. Contro il panteismo moderno scrissero diversi, e in Roma i seguenti. Il p. Pian-

ciani gesuita nell'analisi dell'opuscolo sulla *filosofia del cristianesimo* di Boutain, che Gregorio XVI avea già esortato con breve (riportato negli *Annali delle scienze rel.* vol. 1, p. 127) a ritrattare le sue dottrine e l'ottenne (come leggesi in detti *Annali* v. 12, p. 437), lo dimostra di facile confutazione: l'analisi è nel v. 3, p. 321 degli stessi *Annali*. Nel v. 15, p. 220 si riporta la dissertazione di d. Filippo Gerbet vicario generale di Meaux, uno dei fondatori del giornale l'*Université Catholique*, con osservazioni sul razionalismo filosofico in Francia o varie forme nell'insegnamento attuale; ed a p. 357 la dissert. (stampata pure a parte nel 1842), *Del panteismo considerato nelle sue conseguenze sociali*, dell'ab. Filippo Perfetti, in cui mostrò quanto sieno funeste le conseguenze sociali del panteismo sotto il triplice punto di vista: 1.° de' principii morali del panteismo; 2.° nelle sue conseguenze religiose; 3.° nella forma politica che impone alla società. In Milano nel 1842 fu pubblicato da H. L. C. Maret: *Saggio sul panteismo nelle società moderne*. Egli è anche dotto autore della *Teodicea cristiana, ovvero raffronto della nozione cristiana colla nozione razionalista di Dio*: se ne legge breve analisi nel v. 18, p. 315 degli *Ann.* Nel n.° 69 del *Diario di Roma* 1843 evvi un sunto del ragionamento del p. G. Mazio gesuita, in cui prese a dimostrare lo spirito dell'Hegelismo ne' suoi rapporti storici e dommatici verso la religione cristiana, poichè l'Hegelismo fu se non l'unica, certo la precipua cagione che ingenerò e alimentò le tre forme, onde l'incredulità si veste ai nostri tempi, cioè il panteismo idealistico, il progresso in religione, e il gnosticismo teologico. Nei n. 56 e 89 del *Diario di Roma* 1845 si parla del ragionamento del p. Benigno da Vallebuona minore osservante, sulle moderne filosofiche discipline del razionalismo e panteismo; e della dissert. del p. d. Placido de Mauro cassinese, *Del*

panteismo nella filosofia francese moderna. La società nel 1848-1849 fu minacciata non solamente dall'idra spaventevole del comunismo, ma dal socialismo, cioè a dire da quelle dottrine che combattendo ad un tempo le proprietà personali e le libertà individuali, vorrebbero strascinare le nazioni all'orlo d'una dissoluzione sociale. Il radicalismo è la guerra dichiarata contro ogni principio che ha servito finora di base alla società: una ostile opposizione contro ciò ch'ella considera siccome diritto essenziale alla sua conservazione; è la teoria della negazione religiosa. Non vuole più nè Chiesa, nè Papa, nè gerarchia ecclesiastica, bensì in tutto eguaglianza, morte ai preti, ai re, ai ricchi, a chiunque ha proprietà. Dichiarò il celebre conte Montalembert di recente, che i demagoghi anarchisti e perturbatori del 1848-1849 furono e sono uomini che dichiarano da per tutto una guerra implacabile all'umana natura, alle condizioni fondamentali della società, alle basi eterne della verità, del diritto e della giustizia sociale. L'*Univers*, foglio politico-religioso di Parigi, a' 23 giugno 1850, facendo una chiara definizione del socialismo, lo spiegò. «Esso è il panteismo con tutte le sue conseguenze politiche e sociali. Quanto costituisce il panteismo come principio è il comunismo come applicazione sociale». Qual secolo fu più del nostro fecondo di falsi sistemi, di teorie ingannevoli, di utopie? Pure viene chiamato il secolo de' lumi e del progresso! Quasi tutti quelli che si prefissero rovinare gli stati, incessantemente lavorarono per distruggere l'idea di Dio e per cancellare il rispetto che gli è dovuto.

PANTENO (s.), padre della Chiesa. Siciliano di nascita, fioriva nel secolo II, e professava la filosofia stoica. Il suo amore alla virtù gl'ispirò della stima pei cristiani, e conosciuta la falsità delle superstizioni del paganesimo, aprì gli occhi ai raggi della fede. Dopo la sua conversio-

ne studiò i libri santi sotto i discepoli immediati degli apostoli, e si recò in Alessandria di Egitto, dov' era una celebre scuola fondata dai discepoli di s. Marco. Fatti rapidi progressi nella scienza delle lettere sacre, quantunque per umiltà tenesse celato il suo raro ingegno, venne suo malgrado conosciuto, e fu perciò posto ad insegnare nella scuola dei fedeli, circa l'anno 179. La sua attitudine, aggiunta all'ottimo metodo d'insegnamento, gli meritò distinta riputazione; le sue lezioni instillarono nel cuore di chi l'ascoltava la luce delle scienze e l'amore delle virtù. Tale testimonianza rende a lui Clemente di Alessandria, uno de' suoi discepoli, il quale lo chiama per la sua eloquenza *l'Ape di Sicilia*. Arrendendosi alle istanze degl'indiani, che il commercio traeva in Alessandria, abbandonò la sua scuola, per portarsi nelle Indie a combattervi la dottrina de' braccmani, col permesso del proprio vescovo Demetrio, che lo fece predicatore del vangelo per le nazioni orientali. Eusebio riferisce che s. Panteno trovò nelle Indie alcuni semi della fede, sparsi in avanti: vi trovò anche un libro del vangelo di s. Matteo in lingua ebraica, che vi aveva lasciato s. Bartolomeo. Ritornato alcuni anni dopo in Alessandria, continuò ad insegnarvi, ma solo in privato, essendo allora quella scuola diretta dal celebre Clemente. Egli esercitò quest'impiego fino al regno di Caracalla, cioè fino verso l'anno 216. Rufino dice che questo sant' uomo terminò con una morte beata una vita nobile ed eccellente. Leggesi il suo nome ai 7 di luglio in tutti i martirologi dell'occidente.

PANTEON, Pantheon. V. CHIESA DI S. MARIA AD MARTYRES, MUSEO CAPITOLINO, PALAZZO APOSTOLICO DI S. MARIA AD MARTYRES. A PARIGI e NAPOLI parlo di quelli che ivi sono, così de' principali ai luoghi loro.

PANVINIO ONOFRIO. Nacque a Verona e si fece agostiniano; come infati-

cabile nella letteratura delle antichità ecclesiastiche, Paolo Manuzio lo chiamava *helluonem antiquarum historiarum*. Morì a Palermo nel 1568, d'anni 39, e lasciò molte opere, di cui ci diede un catalogo il Maffei, piene di profonda erudizione e dottrina, scritte con molta facilità, nella maggior parte su materie singolari e non trattate. Di lui abbiamo: 1.° *Cronaca de' Papi e cardinali*; 2.° *Continuazione e annotazioni delle vite de' Papi di Platina, da Sisto IV fino a s. Pio V*; 3.° *Trattato sulla primazia di s. Pietro*; 4.° *Trattato sugli antichi riti di seppellire i morti e sui cimiteri de' cristiani*; 5.° *Delle sette principali basiliche di Roma*; 6.° *De' vescovati, titoli e diaconie de' cardinali*; 7.° *Del battesimo pasquale e origine degli Agnus Dei*; 8.° *Delle sibille e degli oracoli*; 9.° *De imperio romano*. Il dottissimo cardinal Maine' due ultimi de' dieci volumi del suo *Spicilegium romanum*, di Panvinio ci diede: 1.° *De basilica Vaticana*; 2.° *Commentario sull'antica famiglia de' Fabi e la moderna de' Massimi*; 3.° *Sopra l'origine de' cardinali*. Ma di queste e altre opere meglio è a vedersi il *Saggiatore*, ann. 11.°, p. 75 e 81, che giustamente osserva che tante opere a stampa e mss. di vario argomento, di gran mole e di ogni dottrina cumulatissime, niuno le crederebbe dettate da un uomo solo in così breve giro d'anni, ma sì di un'accademia e in volger lungo di tempo; ciò che forma il più splendido elogio del Panvinio.

PAOLA (s.), vedova. Nacque in Roma a' 5 di maggio del 347, d'illustre progenie. Alle prerogative della nascita unendo immensi poteri e le più luminose qualità dello spirito, si maritò a Tosozio, della famiglia Giulia, ed ebbe quattro figlie e un figliuolo. I due sposi mostravano a Roma lo spettacolo edificante di una vita cristiana; tuttavolta la virtù di Paola non era ancora giunta a quel grado di perfezione ch'esige il vangelo, e come le altre dame sue pari viveva nel-

le delizie e nelle morbidezze, dedita al lusso ed alle vanità. Essendo rimasta vedova in età di 22 anni, risolvette di staccarsi dal mondo per consacrarsi interamente a Dio. Questa sua generosa risoluzione fu il frutto delle esortazioni di s. Marcella, sua amica, la quale edificava tutta Roma colla sua singolare pietà. Paola intraprese un tenore di vita dei più austeri, vietandosi l'uso delle carni, del pesce, della uova, del mele e del vino; solo ne' dì festivi condivideva con un po' d'olio ciò che servivale di nutrimento. Per castigare la sua passata delicatezza giaceva sulla terra, che copriva con un cilicio, incessantemente intenta a mortificare la sua carne con rigorosi digiuni, e a stringersi sempre più a Dio colle pielezioni e coll'esercizio continuo dell'orazione. Ella spendeva in limosine non solo quello che risparmiava dalle sue antiche spese ed abbigliamenti mondani, ma eziandio quella porzione di avere di cui potea liberamente disporre. La riunione di molti vescovi in Roma nel 382, le diede occasione di fare particolare conoscenza con alcuni di essi, fra' quali s. Paolino di Antiochia e s. Epifanio di Salamina, che alloggiarono in sua casa. Avendo perduta la maggiore delle sue figlie, nomata Blesilla, si abbandonò al più profondo dolore; laonde s. Girolamo, ch'era stato suo direttore nei due anni ch'egli avea passato a Roma, le scrisse una lettera per confortarla e per riprenderla insieme della sua soverchia tenerezza. Paola imparò alla fine a vincere la sua debolezza e a ricopiare in sè stessa il ritratto della donna forte. Nel 397 perdette anche Paolina sua seconda figlia, ch'erasi maritata a s. *Pammachio* (V.). Eustochia, ch'era la terza, rimase sempre vergine e non si staccò mai da sua madre. Si accrebbe frattanto in essa il desiderio della solitudine, a misura che internavasi nella contemplazione, e risolse di abbandonare la casa, i beni, gli amici e fino i suoi figli, benchè fosse tenerissi-

ma madre, avendo già provveduto alla loro educazione cristiana. Quanto più sensitiva essere doloroso il sacrificio di questa separazione, tanto più si accendeva del desiderio di compirlo. Represso quindi il materno suo affetto, s'imbarcò sopra un vascello, che fece vela verso l'isola di Cipro. Dopo essersi trattenuta diecigiorni a Salamina con s. Epifanio, passò a visitare le celle dei più celebri solitari d'Egitto e della Siria. Il governatore della Palestina aveale fatto preparare a Gerusalemme un palazzo magnifico; ma ella volle invece abitare in una meschina celletta. La vista degli augusti monumenti della nostra redenzione svegliò in lei i più vivi sentimenti di fervore. Stabilitasi poi con sua figlia Eustochia in Betlemme, si rinchiuse in un meschino casolare, ponendosi sotto la direzione di s. Girolamo. Tre anni appresso fece fabbricare un ospizio sulla strada di Gerusalemme, e un monastero di uomini, di cui fu affidato il governo a s. Girolamo. Fece inoltre fabbricare tre monasteri di donne, i quali non formavano che una sola casa, perciocchè tutte le sorelle si radunavano in una cappella comune per l'uffiziatura del giorno e della notte, recandosi la domenica ad una chiesa vicina. Esse vivevano sotto una regola assai austera, osservando una stretta clausura, e Paola le guidava con ammirabile carità e prudenza, dando loro l'esempio di tutte le virtù del loro stato. Mentre la santa viveva nella solitudine, il suo figlio Tossozio si sposò a Leta, dal quale matrimonio nacque la giovane Paola, per la cui educazione cristiana s. Girolamo scrisse a Leta una lettera. La giovane Paola fu poscia mandata al monastero di Betlemme, ove successe all'ava che aveale cresciuta alla più sublime perfezione. Finalmente giunse il momento in cui la santa dovea ricevere in cielo la ricompensa delle sue virtù. Nell'ultima sua malattia e massime nell'agonia recitava continuamente quei versetti dei sal-

mi che esprimevano il suo desiderio di unirsi a Dio nella Gerusalemme celeste. Ella morì a' 26 di gennaio del 404, in età di 57 anni, avendone passati 20 a Betlemme. Fu il suo corpo portato alla chiesa da alcuni vescovi, con religiosa pompa, e sepolto in mezzo alla chiesa della grotta di Betlemme. La cattedrale di Senspretendesi di avere il corpo di s. Paolina, e ne celebra la festa ai 27 di gennaio, ma nel martirologio romano è menzionata ai 26. S. Girolamo ci diede la vita di questa celebre santa dama romana, della quale era stato il direttore, nella lettera che scrisse a s. Eustochia figlia della medesima.

PAOLINO (s.), vescovo di Nola, chiamato dai latini Ponzio Meropio Paolino. Nacque a Bordeaux nel 353, contava una serie di senatori illustri nella sua famiglia, e Ponzio Paolino suo padre era prefetto del pretorio nelle Gallie e il primo magistrato dell'impero d'occidente. Di spirito acuto ed elevato, si applicò fin da fanciullo allo studio de' diversi rami di letteratura, ed ebbe a maestro di poesia e di eloquenza il celebre Ausonio. Prima del 379 fu nominato console, e sposò una spagnuola per nome Terasia, ragguardevole pel suo merito personale e per la sua pietà, e che gli recò in dote molti beni. I rari talenti e le virtù di Paolino gli procacciarono universale stima e venerazione. Tuttavia disgustato delle umane grandezze, in seguito delle conferenze avute in Milano con s. Ambrogio, e a Vienna con s. Martino e con s. Delfino vescovo di Bordeaux, si ritirò con sua moglie in una piccola terra che aveano in Spagna, ed occuparonsi entrambi della loro santificazione dal 390 al 394. Avendo quivi perduto l'unico loro figliuolo, si obbligarono di reciproco consentimento a vivere in perpetua continenza. Paolino vendette i suoi beni, e ne distribuì il prezzo ai poveri ed alle chiese; così pure quelli della moglie, la quale spogliatasi ad esempio di lui

di quanto possedeva, si rivestì di semplici robe per mantenersi più perfettamente nell'umiltà e nello spirito di penitenza. L'eroica virtù di Paolinogli meritò le lodi de' più rispettabili ministri della Chiesa, d'un s. Ambrogio, d'un s. Agostino, d'un s. Girolamo, d'un s. Martino di Tours; mentre i seguaci del mondo ne fecero il soggetto di amare critiche, attribuendo il di lui ritiro ad un umor melanconico, ad una segreta ipocrisia o ad altre somiglianti cagioni. Il popolo di Barcellona concepì tanta stima per lui, che lo sforzò ad ordinarsi prete il giorno di Natale del 393, al che acconsentì a condizione che sarebbe libero di recarsi dove gli fosse in grado, avendo disegnato di ritirarsi in una specie di romitorio, vicino al sepolcro di s. Felice di Nola, di essere il portinaio della chiesa del santo, e di praticarvi i più umili uffici per tutta la sua vita. In fatti Paolino dopo la festa di Pasqua dell'anno seguente si recò in Italia, e ritiratosi a Nola, essendosi unite a lui molte pie persone, ne formò una società: si sottomisero tutti ad una regola, e dedicaronsi alla pratica di tutte le austerità della vita monastica. Paolino celebrava ogni anno le lodi di s. Felice con un poema, de' quali ne abbiamo ancora oggidì 14. o 15. Egli viveva da 15 anni nel suo ritiro, allorchè fu eletto a successore di Paolo vescovo di Nola, morto nel 409. I goti che nel 410 devastarono l'Italia, lo fecero prigioniero, però non lo tormentarono, come neppure gli altri ch'erano stati presi con lui. Vissese all'anno 431, morendo santamente in età di 78 anni, dopo aver governata la sua chiesa con zelo, vigilanza, dolcezza e carità. Di tutti gli scritti di s. Paolino non ci restano che 32 *Poemi*, 50 *Lettere* a diversi personaggi distinti, un *Discorso* sull'elemosina, e la *Storia del martirio di s. Genesio d'Arles*: la più ampia edizione di queste opere è quella di Verona per cura del Maffei, con le *Disserazioni* del Muratori intorno a s. Pao-

lino. La sua festa si celebra il 22 di giugno.

PAOLINO (s.), vescovo di Yorck. Fu mandato in Inghilterra da s. Gregorio Magno nel 601, per predicarvi la fede con parecchi altri missionari, e per coadiuvare s. Agostino. Con grandissimo zelo intraprese le sue fatiche apostoliche nel regno di Kent. Avendo Edwino re del Northumberland ottenuta la mano di Edelburga principessa di Kent, a condizione che le avrebbe lasciata la libertà di professare la religione cristiana, fu incaricato Paolino di accompagnarla, e s. Giusto arcivescovo di Cantorbery lo consacrò vescovo ai 25 luglio del 625. Edwino dichiarossi in favore del cristianesimo, e nel giorno di Pasqua del 627 ricevette il battesimo da s. Paolino a Yorck, con Osfrido suo figlio ed Ilda sua nipote. La conversione del re fu seguita da molte altre, e i pagani venivano da tutte parti a chiedere di essere istruiti. S. Paolino predicò anche la fede nel regno di Mercia; battezzò Blecca principe o governatore di Lincoln, e fece quivi edificare una chiesa di pietra, nella quale consacrò Onorio vescovo di Cantorbery, dopo la morte di s. Giusto. Gli angli orientali ricevettero parimenti la fede per lo zelo di Paolino e del re Edwino. Morto questo principe in battaglia nel 633, il santo vescovo dovette condurre nel paese di Kent la regina Edelburga, e lasciò la cura della chiesa di Yorck al diacono Giacomo. Fu poi consacrato vescovo di Rochester, e finì di vivere ai 10 ottobre del 644, dopo 19 anni di vescovato tra Yorck e Rochester. La festa di s. Paolino si celebra il 10 d'ottobre, nel qual giorno è menzionato nel martirologio romano, e a' 10 di gennaio facevasi a Rochester quella della traslazione del suo corpo.

PAOLINO (s.), patriarca di Aquileia. Nacque nel Friuli verso il 726, i suoi genitori viveano in campagna, coltivando un poderetto, ed egli stesso ne' suoi primi anni lavorava la terra; ma sicco-

me aveva un eccellente ingegno, si volse poi agli studi, e vi fece grandi progressi, per modo che presto fu in grado d'insegnare pubblicamente. Carlomagno gli mandò nel 776 un rescritto in cui gli dava il nome di *maestro di grammatica* e di *venerabilissimo*, locchè fa credere ch'egli fosse allora prete; e per ricompensare il suo merito gli diede una terra in Lombardia. Sembra che in quell'anno medesimo Paolino fosse innalzato alla sede patriarcale di Aquileia. Assistette ai concilii di Aquisgrana nel 789, di Ratisbona nel 792, di Francoforte nel 794, ed uno ne radunò egli stesso nel Friuli nel 791 o 796, in occasione di certi errori che cominciarono a diffondersi sulla Incarnazione e sulla processione dello Spirito santo. Per incarico di Carlomagno scrisse insieme con Alcuino, contro Felice d'Urgel ed Elipando, confutando i loro errori. Zelando eziandio la conversione degl'infedeli, andò a predicare il vangelo ai popoli della Carintia e della Stiria, tra' quali v' erano ancora molti idolatri. Contribuì pure colla sua predicazione alla conversione degli unni. Nell' 802 tenne un concilio nella città di Altino. Finalmente terminò una vita piena di meriti agli 11 di gennaio dell'804, giorno in cui è notata la sua festa nell' antico messale di Aquileia ed in molti martirologi di Alemagna; ma al presente viene celebrata a' 28 di gennaio. Gli scritti di s. Paolino sono: 1.° *Sacro-syllabus*, così detto perchè vi confuta l'eresia di Elipando colle sacre sillabe, cioè co' passi della Scrittura. 2.° *Istruzione salutare ad un conte*, indirizzata ad Enrico, che Carlomagno avea fatto conte o duca del Friuli. 3.° *Tre libri contro Felice d'Urgel*. 4.° *La regola della fede*, poema in versi esametri contro gli ariani, i nestoriani e gli eutichiani. 5.° *Inni e Lettere*.

PAOLINO, Cardinale prete del titolo di Giulio e di Calisto o di s. Maria in Trastevere, fiorì sotto Gelasio I del 492.

PAOLO (s.), apostolo. Nacque a *Tarso*, nella Cilicia, fu dapprima nomato Saulo, ed era giudeo della tribù di Beniamino. In conseguenza del privilegio accordato da Augusto alla città di Tarso, era cittadino romano. Suo padre lo mandò in tenera età a Gerusalemme, ove studiò la legge sotto Gamaliele, famoso dottore degli ebrei, e fece grandi progressi negli studi. Strettosi alla setta dei farisei, si distinse col suo zelo per la legge e per le tradizioni giudaiche, e fu uno de' più ardenti nemici e persecutori della nascente chiesa cristiana. Egli fu istigatore e si trovò presente alla morte di s. Stefano, anzi custodiva le vesti di coloro che lo lapidavano; eppure alle orazioni del protomartire egli dovette la sua conversione. I sacerdoti e i magistrati de' giudei eccitarono in seguito una fiera persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme, e le violenze di Saulo giunsero a tanto che il solo suo nome metteva terrore ai fedeli. Non respirando che minacce e stragi contro i discepoli di Gesù Cristo, si presentò al sinedrio e domandogli lettere che gli dessero la facoltà di pigliare tutti i giudei di *Damasco* che professavano la fede cristiana, e menarli a Gerusalemme affinché fossero rigorosamente puniti. Ma mentre pieno di furore si avvicinava a Damasco, scese dal cielo una gran luce, che circondò lui e quelli che lo accompagnavano, per cui caddero tutti stramazando a terra per lo spavento (i pittori rappresentano Saulo caduto da cavallo, ma il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 55, n.º 11, sostiene ch'era a piedi, non a cavallo in detto viaggio). Allora Saulo udì una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, e perchè mi perseguiti?* Al che egli rispose: *Chi siete voi, Signore?* e questi gli disse: *Io sono Gesù Nazareno che tu perseguiti.* Questo dolce rimprovero spense il furore di Saulo, e lo mutò in un uomo affatto nuovo; laonde, tremando da capo a piedi, esclamò:

Signore, e che volete ch'io faccia? Gesù gli comandò di alzarsi e di andare a Damasco, ove gli farebbe conoscere la sua volontà. Saulo dunque si alzò, e non vedendoci punto, benchè avesse gli occhi aperti, fu condotto a Damasco, nella casa di un ebreo chiamato Giuda, ove rimase tre giorni senza vedere, senza mangiare e senza bere. Poscia Anania, per ordine del Signore, recossi a visitarlo, ed avendogli imposte le mani gli rese la vista. Dopo di che Saulo dal medesimo ricevette il battesimo, ed essendosi ristorato col cibo, ricuperò le forze. Egli rimase alcuni giorni co' discepoli di Damasco, e si pose a predicare Gesù nella sinagoga, con istupore di tutti. In questa guisa un bestemmiatore e un persecutore fu mutato in apostolo, e divenne un *vaso di elezione*, ed uno de' principali stromenti di cui Dio si servì per la conversione del mondo. Ritirossi in seguito nell'Arabia, in un luogo poco discosto, ed ignorasi quanto tempo abbia passato in quel ritiro. Ritornato a Damasco, vi predicò di bel nuovo la fede, e confuse gli ebrei con una forza maravigliosa; perlocchè essi formarono il disegno di farlo morire. I fratelli, per salvarlo, lo calarono di notte in una panierà, da una finestra che riusciva sulle mura della città, donde fuggì furtivamente, e si recò a Gerusalemme per visitarvi per riverenza il principe degli apostoli s. *Pietro* (V.). I discepoli al suo arrivo lo temevano, ma *Barnaba* già suo condiscipolo sotto Gamaliele, avendolo condotto agli apostoli Pietro e Giacomo, raccontò la sua conversione e progressi nella fede. Dimorò con s. Pietro 15 giorni, riconoscendo in lui il capo di tutti e pastore della Chiesa universale fatto da Cristo, come osservano e dichiarano s. Girolamo, s. Ambrogio, Teodoreto ed Ecumenio. Anche colà gli ebrei gli tesero insidie, onde passò a Cesarea, quindi imbarcossi alla volta di Tarso sua patria. Più di 3

anni si occupò a predicare in questo luogo e nelle contrade vicine alla Cilicia ed alla Siria, e le sue predicazioni furono coronate del più felice successo. Nell'anno 43 di nostra era s. Barnaba lo condusse seco in *Antiochia*, ove dimorarono insieme un anno intero, ammaestrando i fedeli, che incominciassero allora a chiamare *Cristiani*. La carestia che sopravvenne in quel tempo nella Giudea indusse i fedeli di Antiochia a soccorrere i loro fratelli di Gerusalemme, accattando per essi, e mandarono loro le raccolte limosine per mezzo di Paolo e Barnaba, i quali, eseguita la commissione, ritornarono ad Antiochia. Fu, a quanto sembra, in quel tempo, che avvenne il rapimento di s. Paolo sino al terzo cielo, del quale parlava 14 anni dopo: per quanto si può apprendere dalle sue epistole, sembra che nel rapimento gli fosse mostrata la conversione delle genti, alle quali dovea essere mandato, avendo anch'egli ricevuto il dono delle lingue. Partito d'Antiochia con s. Barnaba nell'anno 44, si recò a *Seleucia*, ove imbarcossi alla volta di *Cipro*. Predicò da principio a Salamina nella sinagoga, poi attraversò tutto il paese insino a *Pafos*, città situata all'opposta parte dell'isola, e dove risiedeva il proconsole romano Sergio Paolo, il quale si convertì e ricevette il battesimo, malgrado gli artifici del mago Elima o *Barjesu*, che opponevasi alla predicazione dell'apostolo, e che divenne cieco tutto ad un tratto in punizione della sua malizia. Alcuni scrittori avvisano che l'apostolo abbia preso il nome di *Paolo* in questa circostanza, e s. *Luca* lo chiama solo con questo nella continuazione degli *Atti*; altri credono ch'egli abbia cambiato il nome nella sua conversione, ma è più probabile che l'abbia mutato dopo di avere ridotto alla fede Sergio Paolo suddetto, quale primizia di sue apostoliche fatiche, che poi fu vescovo illustre in molte città della Spa-

gna e di *Narbona*; il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 137, ripugna che l'assumesse nel battesimo: su queste ed altre differenti opinioni si può vedere il Baronio, an. 36, notando che *Paolo* in ebreo significa *mirabile*. Paolo e Barnaba, lasciata l'isola di Cipro, si recarono a *Perga* o *Pirgi* nella Pamfilia, ove Giovanni Marco, ch'erasi unito ad essi, li lasciò per far ritorno a Gerusalemme. Andarono poscia in *Antiochia*, capitale della Pisidia, e Paolo predicò in quella sinagoga due giorni di sabbato. Molti, mossi dai suoi discorsi, credettero in Gesù Cristo, ma i più dei giudei si sollevarono contro di lui, e lo cacciarono dal paese insieme con Barnaba. I due apostoli, dopo aver loro rimproverata con franchezza una tanta perfidia, e scossa la polvere dai propri calzari, si ritirarono ad *Iconio*, dove convertirono molti giudei e gentili, fra' quali s. *Tecla*, e vi si trattennero lungo tempo per assodare i novelli fedeli. Costretti a fuggire di colà per sottrarsi al furore degli increduli, i quali volevano lapidarli, portarono il vangelo a *Listra*, a *Derbe* e in altri luoghi della *Licaonia*, predicando nelle città e nelle campagne. Avendo s. Paolo sanato a Listra uno storpio, che non avea mai camminato, il popolo, spettatore di tale miracolo, riguardò i due apostoli siccome iddii, e voleva offrir loro sacrifici. Ma quel medesimo popolo, indi a poco, lapidò s. Paolo, e lo strascinò come morto fuori della città. Riavutosi per la cura che ne presero i fedeli, il giorno appresso partì con s. Barnaba, e venne a Derbe, dove fece moltissime conversioni. Ritornarono ambedue a Listra, ad Iconio e in altri luoghi, a fine di ordinarvi dei preti per ciascuna chiesa; e dopo un'assenza di circa 3 anni, si condussero in Antiochia di Siria. Nei 4 anni seguenti, s. Paolo predicò nella Siria e nella Giudea, e credesi che durante questo intervallo abbia portato il vangelo nell'occidente, sino in *Illiria*. Par-

lando delle sue missioni, egli passa sotto silenzio i miracoli e le conversioni operate: dice bensì che durò lunghe fatiche, che ricevè più colpi, e fu spesso messo in prigione. Si vide sovente presso alla morte ed esposto a molti pericoli; i giudei gli diedero per ben cinque volte 39 colpi di sferza, e tre volte i romani lo batterono con verghe. Tre volte fece naufragio, e passò un dì e una notte nel fondo del mare: locchè viene spiegato in diversi modi, e s. Gio. Crisostomo, Teodoro ed altri intendono in alto mare, cioè combattendo co' flutti e co' venti dopo un naufragio. Nell'anno 51 s. Paolo trovavasi in Antiochia, donde per divina rivelazione si portò al concilio tenuto in quell'anno a *Gerusalemme*, in cui esso e s. Barnaba narrarono il successo ottenuto fra' gentili colle loro predicazioni, consultando gli apostoli sulla circoncisione, cioè s. Pietro e s. Giacomo vescovo della città: s. Pietro sentenziò su detta questione. Nello stesso concilio fu imposto a Paolo e Barnaba la predicazione e la protezione de' gentili, mentre Pietro avea ricevuto da Dio l'apostolato delle genti, predicando anch'egli ai gentili, come Paolo fece il simile cogli ebrei, restando comune ad ambedue la predicazione, come avverte s. Girolamo, nel che tuttavia fu preferito s. Pietro. Così s. Paolo ricevette l'apostolato. A lui, come a Barnaba ed a Mattia, sebbene non fosse nel numero de' 12 apostoli scelti da Gesù Cristo, fu dato questo titolo e fu aggregato nel collegio apostolico, perchè lo stesso Gesù Cristo avealo chiamato in modo particolare, e perchè ebbe molta parte in tuttociò che fecero gli apostoli per propagare il cristianesimo. Dipoi Paolo e Barnaba accompagnarono ad Antiochia Giuda e Sila, i quali erano stati deputati per portarvi le decisioni del concilio. Dopo aver dimorato alcun tempo in questa città, per confermare nella fede i novelli convertiti, s. Paolo scelse Sila a compagno de' suoi viaggi apostolici, e

visitò le chiese di Siria, di Cilicia e di Pisidia; poscia percorse la Licaonia, la Frigia e la Galazia. L'apostolo avea formato il disegno di andare a predicare nell'Asia Minore; ma essendo stato chiamato da Dio nella *Macedonia*, prese seco Sila, Luca e *Timoteo*, che circoncise (benchè la circoncisione dopo la morte di Gesù Cristo non era obbligatoria, anzi ad onta del divieto, si permise come indifferente fino alla rovina di Gerusalemme) per procacciargli la stima de' giudei e mostrare che non era nemico della legge; poscia l'ordinò, e venne a Samotraccia, isola del mare Egeo. Il dì seguente si trasferì con Sila a Napoli, città marittima della Macedonia, e di là a *Filippi*, colonia romana. Tra le persone convertite da s. Paolo, vi fu una mercantessa di porpora chiamata Lidia, la quale ricevette il battesimo con tutta la sua famiglia, ed invitò l'apostolo ad alloggiare in sua casa. Avendo s. Paolo scacciato il demonio dal corpo di una schiava, la quale, indovinando, produceva a' suoi padroni un grosso guadagno, costoro irritati sollevarono il popolaccio contro i santi apostoli, e li menarono dinanzi ai magistrati, che li fecero vergheggiare come sediziosi, e cacciare in un'oscura prigione. Nella notte avvenne un grande tremuoto, per cui si aprirono le porte della carcere, e caddero infranti i ceppi de' prigionieri. Il carceriere, credendo che quelli che vi erano rinchiusi fossero fuggiti, stava per uccidersi; ma s. Paolo lo assicurò che niuno erane uscito. Quest'uomo, mosso dal miracolo e dalla bontà dell'apostolo, chiese il battesimo, comè altresì tutta la sua famiglia. I magistrati ordinarono che i servi di Dio fossero posti in libertà, anzi ricusando s. Paolo di uscire dalla prigione, finchè i magistrati medesimi non si giustificassero di avere trattati così indegnamente dei cittadini romani, essi si recarono al carcere e li pregarono di uscirne. Poich'ebbero fondato una florida chiesa a Filippi, gli apostoli passarono per

Anfipoli e per Apollonia, e recaronsi a *Tessalonica*. Quivi s. Paolo predicò tre volte nella sinagoga, convertì alcuni ebrei e buon numero di gentili; poi suscitatosi una sedizione, dovette partire in tempo di notte dalla città con Sila, e se n'andò a *Berrea*. Forzato ad allontanarsi da quella città, a cagione di un tumulto ch'erasi sollevato, vi lasciò Sila e Timoteo, e prese la via di *Atene* (di che meglio parlai nel vol. XXXII, p. 124 e 127). Ivi predicò nella sinagoga degli ebrei, annunziando parimente il vangelo ai gentili nelle pubbliche piazze ed anche nell' *Areopago*. *Dionisio*, uno degli areopagiti, abbracciò la fede, così pure molte altre persone. Timoteo andò a trovare s. Paolo in *Atene*, ma sembra che Sila sia rimasto più lungo tempo nella Macedonia. L'apostolo, dopo aver mandato Timoteo a *Tessalonica* per sostenere quei fedeli, ch'erano perseguitati, partì da *Atene* e recossi a *Corinto*, ove alloggiò in casa di Aquila e di Priscilla sua moglie, i quali come lui si procacciavano il sostentamento con l'arte scenofattoria, facendo tende di pelli pei padiglioni del campo: lavorava anche Paolo, com'era solito fare, per non dare motivo a mormorare che predicava col pretesto di girare il mondo e guadagnare, benchè era concesso ai predicatori evangelici di ricevere il vitto, avendolo detto il Signore. Avvegnachè s. Paolo fosse per nobiltà e sapere illustre, pure imparò l'arte, così costumando quei che studiavano legge. Devesi notare che i ss. Aquila e Priscilla o Prisca giudei di Ponto, da Roma eransi ritirati a *Corinto*, e poi vi ritornarono nel luogo ove abitò s. Paolo, cioè nel sito in cui fu eretta la *Chiesa di s. Prisca*, di che parlai anche nel vol. XXI, p. 37: diversi autori li dicono convertiti da s. Paolo, altri battezzati da s. Pietro. Un'altra Priscilla fu madre di s. Pudente che alloggiò s. Pietro, conoscendosi sotto il suo nome il celebre cimite-

rio di Priscilla, di cui trattai in più luoghi e nel vol. XIII, p. 150.

Da *Corinto* Paolo scrisse nell'anno 52 le sue due epistole ai tessalonicesi, le quali sono le prime uscite dalla sua penna. Sofferse in questa città battiture e molte persecuzioni fatteglì dalla malizia dei nemici della verità; tuttavia non cadde d'animo, attese alla predicazione, e vi operò molte conversioni. Dopo 18 mesi prese la via di *Cenecea* o *Cencri*, con intendimento di andare a *Gerusalemme* per celebrarvi la festa della Pentecoste. Si fece quivi tagliare i capelli per soddisfare il suo voto di *Nazareato*, cioè al suo termine o quando alcuno moriva alla loro presenza. Celebrata questa festa a *Gerusalemme*, ritornò ad *Antiochia*; scorre di nuovo la *Galazia*, la *Frigia* ed altre contrade dell'*Asia*, incoraggiando per tutto i fedeli; ripassò dalla *Cappadocia* ad *Efeso*, e vi rimase circa tre anni sempre occupato in istruire nelle pubbliche piazze e nelle case particolari, affidando il governo della chiesa a *Timoteo* suo discepolo. Le sue fatiche e i miracoli moltiplicarono prodigiosamente in *Efeso* il numero de' cristiani; ma se vi trovò delle disposizioni favorevoli alla predicazione del vangelo, ebbe altresì molti avversari, e soffrì delle crudeli persecuzioni; fu anche esposto alle fiere, ma ne fu liberato da Dio. Due anni innanzi avea da *Corinto* scritto la sua lettera ai *Galati*: nel 56 scrisse da *Efeso* a que' di *Corinto*, poscia andò a *Troade*, donde si recò di nuovo nella Macedonia. Di là scrisse la sua seconda lettera a que' di *Corinto*, ai quali fece non guarì dopo una terza visita. Fu allora, dice s. Agostino, che stabilì il modo con cui dovevasi assistere ai divini misteri, e che ordinò si dovesse ricevere a digiuno il ss. Corpo del Signore. Ivi condannò l'incestuoso, ed i nemici stessi di Paolo testimoniano del suo celibato, ed è falso che avesse moglie; *Ebione* lo calunniò co' suoi seguaci che avesse voluto ammogliarsi, ma egli fu

celibe avanti e dopo l'apostolato, ciò trattando Baronio all'an. 57, n.° 59 e seg. Inoltre in Efeso patì persecuzione dagli orefici ed argentieri, che per lui più non vendevano le immagini di Diana. Nel 58 scrisse da Corinto la sua lettera ai romani, nella quale dimostrava un ardentissimo desiderio di vederli, ed accertavali ch'erasi posto in cuore di andare a visitarli. Dopo aver soggiornato tre mesi nella Grecia e lasciato *Tito in Candia* o *Creta*, alla cura di quella chiesa, partì per portare ai fedeli della Giudea le limosine raccolte nella Macedonia e nell'Acaia. Passò qualche tempo a Filippi, ed un mese intero a Troade, ove rese la vita ad un giovinetto, che seduto sopra la finestra, essendosi addormentato mentre parlava l'apostolo, cadde dal terzo piano, e fu trasportato morto. Trascorsi altri paesi, ed imbarcatosi a *Tiro*, venne a *Tolemaide*, poscia a *Mileto* e a *Cesarea*, ove fu alloggiato da Filippo diacono. Siccome il profeta Agabo di *Cesarea*, uno de' discepoli del Signore, predicevagli che a Gerusalemme sarebbe stato caricato di ferri, i fedeli lo supplicarono a non andarvi; ma egli rispose ch'era pronto a soffrire non solo la prigione, ma la stessa morte per il nome di Gesù Cristo, e continuò il suo viaggio. Entrò in Gerusalemme nel 58, circa il 23.° anno dopo la sua conversione, e la sua prima cura fu di distribuire le limosine di cui era stato incaricato. Ad onta ch'egli ponesse ogni cura per non destare sospetti negli ebrei, questi non ommisero di suscitare il popolo contro di lui, gridando che disprezzava il tempio e la legge di Mosè, e sarebbe stato ucciso, se Claudio Lisia tribuno romano non lo avesse tolto dalle mani de' suoi nemici per farlo condurre nella fortezza. Avendogli però il tribuno permesso di parlare al popolo, s. Paolo fece un discorso in cui raccontò la maniera miracolosa colla quale era stato convertito, e la sua missione di predicare ai gentili. Appena pronunziate queste

ultime parole, il popolo gettò un grido di furore, e domandò la sua morte; quindi il tribuno lo fece entrare nella fortezza, e lo avrebbe fatto frustare, se Paolo non gli avesse fatto conoscere ch'era cittadino romano. Il giorno appresso Lisia fece dire al gran sacerdote e a quelli che componevano il concilio dei giudei, di recarsi da lui, per rilevare da essi il vero stato delle cose. Fu condotto anche s. Paolo, ma allorchè volle cominciar a parlare, il gran sacerdote Anania gli fece dare uno schiaffo. L'apostolo fece sentire l'ingiustizia dell'onta ch'erasi fatta ad un uomo innocente, e ch'era tra le mani d'un magistrato romano: se ne dolse con Anania, e lo chiamò *muro imbiancato*, cioè ipocrita. La resurrezione di Gesù Cristo essendo l'articolo principale della nostra fede, s. Paolo disse che non era accusato che per sostenere la resurrezione de' morti. I farisei, i quali difendevano con zelo questo ultimo punto contro i saducei, entrarono allora dalla parte dell'apostolo, per guisa che nacque una grande contesa tra gli stessi giudei. Essendosi poi formata una congiura per trucidare s. Paolo, scoperta dal figlio di sua sorella, Lisia lo mandò sotto buona scorta a *Cesarea* dinanzi al governatore Felice. Il gran sacerdote Anania ve lo seguì coll'oratore Tertullo, il quale lo accusò di far nascere delle turbolenze e di predicare la novella religione de' Nazareni, cioè de' cristiani. L'apostolo poté facilmente provare che non era entrato in alcuna sedizione, e confessò che adorava Iddio conformemente alla dottrina di quelli che i suoi accusatori trattavano d'eretici, e che in aspettazione del risorgimento generale, così de' buoni, comè de' cattivi, si studiava di menare una vita irreprendibile. Felice lasciò tuttavia l'apostolo in prigione per lo spazio di due anni, volendo far cosa grata ai giudei. Essendo Porcio Festo successore a Felice nel governo della Giudea, s. Paolo fu di nuovo accusato da-

vanti a lui dai giudei ; ma ne appellò all'imperatore per non essere abbandonato alla rabbia de' suoi persecutori. Siccome bisognava mandare s. Paolo a Roma, Festo lo consegnò ad un centurione chiamato Giulio, della legione di Augusto. Partirono con lui s. Luca, Aristarco (macedone che accompagnò l'apostolo in molti viaggi, poi martire) ed alcuni altri cristiani, e s' imbarcarono tutti ad Adrumeto, porto di Misia, dal quale dopo lunga e penosa navigazione giunsero a *Malta*, ove si salvarono parte a nuoto, parte sugli avanzi del vascello, che dopo una fiera burrasca di 14 giorni colà si ruppe. Gli abitanti ricevettero cortesemente i naufraghi, e pel prodigio operato da Paolo lo credettero un dio. L'apostolo co' suoi compagni alloggiò in casa di Publio, al quale risanò il padre : altri portarono i loro malati all'apostolo e restarono guariti. La riconoscenza ispirò a quegli abitanti sentimenti di venerazione per gli ospiti, sicchè somministrarono in copia tutto ciò ch'era loro necessario. S. Paolo, dopo essersi fermato tre mesi in quell'isola, s'imbarcò co' suoi compagni alla volta di Roma, ed approdò finalmente a *Pozzuoli*, presso Napoli, dove avendo trovato alcuni cristiani si fermò sette giorni con essi. Poscia prese la strada di Roma (incontrato in quel luogo che dissi ne' vol. XIII, p. 229, e XXVI, p. 18), e vi giunse, nella primavera dell'anno 61. Essendo stato consegnato ad Afranio Burro prefetto del pretorio, venne trattato con molta umanità, e gli fu anche permesso di star solo con una guardia. Aveva la libertà di predicare il vangelo a quelli che andavano a lui, e le sue istruzioni producevano maggior frutto fra' gentili, che non fra gli ebrei. Nel luogo ove l'apostolo dimorò, istruendo e battezzando i gentili, furono erette, la chiesa di s. Paolo alla Regola, che descrissi nel vol. XXVI, p. 178, e la *Chiesa di s. Maria in via Lata (P.)* : in questo ultimo luogo abi-

tò e stette prigionie anche quando ritornò in Roma. In capo a due anni, non essendosi presentato alcun accusatore contro di lui, gli fu accordata la sua liberazione. Qui finiscono gli *Atti degli apostoli* di s. Luca, i quali, cominciando dal cap. 13.°, non sono che la storia de' viaggi di s. Paolo. Mentre il santo era prigionie a Roma, i filippesi gli mandarono Epafrodito loro vescovo, perchè gli consegnasse dei danari e gli prestasse assistenza. L'apostolo scrisse loro una tenerissima lettera, in cui esortavali a guardarsi da certi predicatori, che pretendevano di assoggettare i cristiani alla legge della circoncisione : questa epistola credesi scritta l'anno 62. Circa questo tempo convertì Onesimo, schiavo fuggitivo di Filemone e lo rinviò al suo padrone con una lettera, in cui sollecitava il perdono e la libertà del colpevole, facendolo altresì portatore d'una sua epistola ai *colossesi*, nella quale dava ad essi savi consigli contro certi discepoli di *Simon mago*, i quali tentavano d'introdurre fra i fedeli un culto superstizioso degli angeli. Scrisse pure dall'Italia la sua lettera agli ebrei, che si colloca verso l'anno 63. Non guari dopo la sua liberazione s. Paolo passò da Roma in Oriente, come aveva promesso nelle sue epistole. Fece nuovi viaggi, predicò in diverse contrade, soffrendo ancor prigionie, torture, mali trattamenti, e correndo più volte pericolo di perdere la vita. Dalla sua epistola ai romani sembra che avesse deliberato di andare nella *Spagna*, divisamento che non eseguì a detta di Papa Gelasio I, mentre stanno per l'affermativa molti santi padri greci e latini, riportati da Baronio all'anno 61, n.° 1. Nei suoi viaggi apostolici piantò la fede in tutti quei luoghi descritti ne' rispettivi articoli e nella maggior parte qui ricordati. Giusta s. Girolamo scrisse la sua prima lettera a Timoteo da *Nicopoli* nell'Epiro: a Tito scrisse dall'Acaia. Ritornò in A-

sia, e a Troade alloggiò in casa di uno de' fratelli chiamato Carpo. Fece gli altri suoi viaggi non senza difficoltà e pericoli, e dall'oriente ritornò in Roma verso l'anno 64, altri scrivono prima, altri dopo, tuttochè Dio gli avesse fatto conoscere ch'ivi avrebbe sofferto il martirio. Dimostra s. *Dionigio* di Corinto ch'era vi accompagnato da s. Pietro, per soccorrere la Chiesa afflitta da Nerone, predicandovi ambedue nuovamente il vangelo e la pudicizia alle donne, e predicando la rovina di Gerusalemme. Dice s. Gio. Grisostomo che s. Paolo fu imprigionato nel *Carcere Mamertino* per ordine di Nerone, avendo convertita una concubina ch'esso amava perdutamente. In tempo della sua prigionia, che deve esser durata circa un anno, guadagnò a Gesù Cristo un coppiere dell'imperatore, locchè accrebbe di molto la sua collera. Lo stesso s. Paolo ci fa sapere che in quel suo disastro fu abbandonato da tutti; ma aggiunge che Dio lo ricolmò di consolazioni e lo fortificò. In quel tempo scrisse la sua seconda lettera a Timoteo, ed un'altra a quelli d'Efeso, in cui prende il titolo di prigioniero di Gesù Cristo. Finalmente vide avvicinarsi il termine delle sue fatiche e pene: lo Spirito santo, secondo Prudenzio, aveagli rivelato molto prima il giorno e l'ora della sua morte. Il suo martirio avvenne il dì 29 giugno dell'anno 65 o 66 o 69, essendo diversa l'opinione degli storici: s. Paolo fu decapitato, e non crocefisso come s. Pietro, perchè era cittadino romano (Buonarroti, *Osservazioni sui vetri* p. 85, spiega perchè il ritratto di s. Paolo in un frammento è collocato quasi in mezzo ad una croce), nella via Ostiense, in un luogo chiamato *alle acque Salvie*. Su di che vanno letti gli articoli, CHIESA DE' SS. VINCENZO ED ANASTASIO ALLE TRE FONTANE O ALLE ACQUE SALVIE, CHIESA DI S. MARIA IN SCALA COELI, CHIESA DI S. PAOLO ALLE TRE FONTANE, ove riportai l'opinione del Fea sul corpo di

s. Paolo, se riposto nel luogo ove Costantino eresse la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense*. Si vuole che s. Silvestro abbia diviso i corpi de' ss. Pietro e Paolo, collocandoli a metà nelle loro basiliche di Roma, chiamate *Limina Apostolorum*; altri sono d'avviso che ciascuna contenga il proprio: inoltre collocò le loro *Teste* nell'oratorio di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum*, donde Urbano V le trasportò nel tabernacolo che sovrasta l'altare papale della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*. Il Piazza, *Emerologio* t. 1, p. 441, racconta, che non sapendo s. Silvestro I qual fosse il corpo di s. Pietro e quello di s. Paolo, fatta orazione con digiuno, fu rivelato da Dio: che le ossa maggiori erano di s. Paolo, le minori di s. Pietro. Altre reliquie de' principi degli apostoli sono sparse per tutto il mondo, ed un braccio di s. Paolo è nella suddetta chiesa di s. Paolo alla Regola, secondo il Piazza, il quale a' 25 gennaio, 29 e 30 giugno, e 1.º agosto registra quelle che sono in Roma. Abbiamo dal Baronio, che Giovanni III mandò i capelli di s. Paolo all'arcivescovo di Vienna; e che l'imperatrice Costanza, avendo in Costantinopoli eretta una chiesa a s. Paolo, domandò a s. Gregorio I la sua testa o parte del corpo; ma il Papa non potendo compiacerla, promise mandarle porzione delle *Catene* che l'apostolo portò al collo e alle mani, purchè riuscisse segarle colla lima. Ma delle reliquie de' ss. apostoli ed epoca del martirio, meglio ne tratto a s. PIETRO, come delle loro immagini, e perchè s. Paolo ne' sigilli e ne' monumenti antichi occupi la parte destra, ed altre notizie riguardanti l'eloquentissimo dottore delle genti. Bianchini parlando de' mosaici delle chiese di Roma, ove sono i ritratti de' due apostoli, dice che s. Pietro vi è rappresentato *capillis ubertim abundantem, iisdemquem crispis*; e s. Paolo *recalvastrum supra frontem, nasu aquilino, barba promissa*; il perchè ne prende ragione a giustamente riprendere

quei pittori, che contro la ragion del vero si fanno arditi di ritrarre calvo s. Pietro e capelluto s. Paolo, come osserva Polidori. Questi aggiunge, che nel rappresentarsi s. Pietro che parla con s. Paolo, forse voglia alludere all'abboccamento che questi ebbe con lui sulla dottrina di Gesù Cristo; e dove viceversa è Paolo, al rimprovero che da questo ricevè Pietro di troppa umana prudenza, rimprovero che non ruppe menomamente tra loro il vincolo di carità; e se in uno lo zelo, nell'altro fece palese la bella virtù della umiltà. Ma su questo punto controverso e se Pietro fu il Cefa ammonito da Paolo, lo dico a s. PIETRO. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 158, ecco come descrive l'effigie di s. Paolo. » Era piccolo di corpo e alquanto piegato; di faccia bianco e nel sembiante mostrava più anni che non avea; la testa piccola, gli occhi graziosi, le ciglia pendenti all'ingiù; il naso con grazia curvo e alquanto lungo, la barba folta e parimenti lunga, e tanto essa come la chioma sparsa di peli canuti ». Il Buonarroti, *Osservazioni sui vetri* p. 76, lo descrive quasi in egual modo, dicendolo di capo calvo nella parte davanti, con occhi lionini, notando, che la chiesa romana ebbe particolar mira di mantenere le vere immagini de' due principi degli apostoli, per cui in musaico particolarmente furono collocate nelle chiese di s. Agata alla Suburra, di s. Lorenzo fuori le mura, di s. Teodoro, di s. Cecilia, di s. Maria Maggiore ec. Nel t. 3 dell' Anastasio e nell'appendice si possono vedere le immagini de' due apostoli delineate da antichissimi monumenti. Vettori nel *Fiorino* p. 149, rimarca, come dette immagini ne' sigilli pontificii hanno il labbro superiore se non raso affatto, certamente molto accorciato e toso, forse essendosi tagliato il labbro superiore per prendere il sangue senza pericolo nell'uso dell'Eucaristia, o per pronunziare al popolo più speditamente la parola di Dio; gli spartani facevano al-

trettanto se magistrati, forse per rendere più sonora la pronunzia ne' frequenti discorsi alle pubbliche assemblee. Ordinariamente si rappresenta s. Paolo reggere una spada, come stromento del suo martirio, al dire di Polidori; o qual simbolo della predicazione evangelica, per quanto notai nel vol. XV, p. 110; lo stemma poi della sua basilica, formato da un braccio colla spada impugnata, lo descrissi nel vol. XII, p. 231. L'anonimo autore: *Le chiavi di Pietro e la spada di Paolo* (Italia 1833), dice significare la prima la potenza spirituale, alludendo alla temporale la seconda, concludendo che il clero può ritenere ambedue le potenze. Ma delle reliquie e di tutto quanto riguarda i principi degli apostoli, massime nella parte bibliografica, copiosamente ne tratta Cancellieri, segnatamente nelle *Memorie delle sacre teste*. Il p. Papebrochio nel t. 5 *junii* de' Bollandisti parla de' monumenti, reliquie, traslazioni, miracoli, apparizioni, feste, chiese e altro riguardanti i ss. Pietro e Paolo, non che *de gladiis apostolorum*, poichè pel coltello usato da Pietro nel tagliar l'orecchia a Malco, alcuni intendono la spada; ovvero come pensa il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 164, in significato di punire colle censure ecclesiastiche. Gli spagnuoli sigloriano possedere la spada di s. Paolo, che si dice donata dal cardinal Alborno al monastero sitlense de' girolamini presso Toledo: il Papebrochio ne descrisse la forma e l'uso. Ad EPISTOLE DI S. PAOLO, nel noverarle, accennai alcune delle tante opere apocrife che gli si attribuiscono. Delle epistole e di tutto ciò che appartiene al santo apostolo ne tratto in tutti gli articoli che lo riguardano, ed in quelli qui distinti con carattere corsivo. Ad AROSTOLO indicai l'apostolato di s. Paolo, chiamato per antonomasia *Divino, Apostolo e dottore delle genti*, per avere il primo predicato l'*Evangelo*, scritto dai santi *Evangelisti*.

Siccome all' articolo **CONVERSIONE E COMMEMORAZIONE DI S. PAOLO** mi riserbai in questo di parlare delle due feste, brevemente l' eseguisco. Parlando il Butler della festa della *Conversione di s. Paolo* dice che la Chiesa nell'istituirla a' 25 gennaio, ebbe in mira di ringraziare Dio per aver egli operato un tale prodigio, di proporci un esempio dell'efficacia della grazia di Gesù Cristo, di mettere innanzi ai penitenti il modello di una vera conversione; oppure come osservano altri, onde ringraziare l'Altissimo, per aver cangiato, prodigiosamente un peccatore in apostolo. Nel luogo in cui seguì la conversione di s. Paolo, fu poi per memoria edificata una nobile chiesa, come attesta s. Agostino, serm. 14, *De convers. s. Pauli*. Si parla di questa festa in parecchi calendari e messali dell'8.^o secolo, in qualche martirologio passa pel giorno di una delle traslazioni del suo corpo, ed Innocenzo III del 1198 ordinò di celebrarla solennemente. Essa è stata di obbligo nella maggior parte delle chiese d'occidente, e come si apprende dal concilio d'Oxford del 1222 (Labbé t. 2, p. 274), era un tempo nel numero delle feste di precetto in Inghilterra. Nei vol. IX, p. 150, e XII, p. 203 (non come per errore di stampa nel vol. VIII, p. 142, fu equivocato colla *Commemorazione*), riportai che Sisto V ordinò che si celebrasse in questo giorno cappella papale nella basilica di s. Paolo; e ne' vol. IX, p. 151, e XII, p. 203 e 225, quanto dispose Gregorio XVI per la celebrazione della festa in detta chiesa, in onore di sì gran maestro, esemplare perfettissimo di ogni virtù ai fedeli d'ogni stato. Sotto l'invocazione della conversione di s. Paolo furono innalzate molte chiese, ed in Roma la *Chiesa di s. Maria della Vittoria*, mentre la congregazione de' chierici regolari di s. Paolo o *barnabiti* venne istituita sotto la medesima invocazione. Sono poi innumerevoli i monumenti, le chiese e le fondazioni di pii istituti, ed

anche dei vescovati e l'ordine equestre, che furono eretti in onore del santo apostolo e col di lui nome. Nello stesso giorno si celebra la festa di s. Anania martire e discepolo di Gesù Cristo che battezzò e istruì s. Paolo, col quale in Damasco, in Eleuteropoli e altri luoghi di oriente predicò il vangelo, essendo le sue ceneri nella chiesa di s. Prassede di Roma.

Festa della *Commemorazione di s. Paolo*. Ammirando e venerando la Chiesa la salda unione, la congiunzione degli animi, tanto nelle fatiche apostoliche, quanto ne' patimenti e nella morte dei ss. Pietro e Paolo principi degli apostoli e sommi campioni del cristianesimo, per cui s. Agostino li chiamò, *illi duo unum erant*, non divisemai la memoria di Paolo dalla celebrazione della festività ad onore di Pietro, e viceversa ebbe sempre in uso di ricordare il primo vicario di Cristo nella festa dedicata al dottore delle genti, e perfino stabili che i vescovi ad ambedue presentassero un tributo di religioso omaggio nella visita de' *sacri limini*. La festa del natale de' due grandi apostoli, non è a dubitarsi che sia stata celebrata a' 29 giugno subito dopo il loro martirio, poichè come dissi a MARTIRI e a FESTA, già nel 2.^o secolo solennizzavasi il giorno della morte dei martiri, detta *natale*. Quindi sino dai primi secoli della Chiesa, e lo conferma l'inno di Prudenzio nato verso il 348, ed il sacramentario di s. Gelasio I Papa del 462, i Papi in detto giorno celebravano nella basilica di s. Pietro e in quella di s. Paolo quelle sacre funzioni che descrissi in più luoghi e ne' vol. IX, p. 78, e XXXIV, p. 154. Non conoscendosi quando tali uffizature si separassero nei due giorni distinti 29 e 30 giugno, sebbene si continuasse e tuttora si prosegue nel primo a celebrare la festività de' ss. Pietro e Paolo, s. Gregorio I del 590 ne ordinò con decreto apostolico la celebrazione, che per costume e consuetudine della romana chiesa era stata stabilita, il cui

rito forse poteva aver cessato a cagione dell'antichità e delle rovine specialmente della basilica Ostiense. Certo è, per consenso degli scrittori e del Baronio, che il medesimo s. Gregorio I istituì specialmente la festa della *Commemorazione* di s. Paolo, da celebrarsi ai 30 di giugno, separandola così dalla festività comune a quell'apostolo e al suo prediletto compagno s. Pietro. La ragione della divisione l'accennai ne' citati luoghi, cioè e principalmente per il lungo tratto di via e separate fino dal Tevere che dista tra le due basiliche. Allora la festa della *Commemorazione* fu registrata ne' martirologi co' titoli di *Natalis et celebratio iterum s. Pauli apostoli*; di *Natalis s. Pauli apostoli*; di *Commemoratio s. Pauli apostoli*; di *Romae, imo per totum orbem festivitas s. Pauli apostoli*; e venne solennizzata con quella pompa che convenivasi al vaso di elezione e al compromettitore della sede del cristianesimo. Le memorate cerimonie si leggono nel rituale del canonico Benedetto del 1143 intitolato *Pollicitus*, presso Mabillon, *Museum ital.* t. 2, p. 118. Coll'andar del tempo però, variando le cerimonie della festa della *Commemorazione*, variarono pure i giorni ne' quali il Papa, portandosi alla basilica di s. Paolo, vi celebrava o assisteva al sacrificio coi cardinali e gli altri che hanno luogo nella cappella pontificia, oltre il recarvisi nella ricorrenza delle stazioni, pronunziando sermoni e omelie in lode dell'apostolo. Per le vicende de' tempi e trasferimento della sede in Avignone e successivo grande scisma, trasandata la celebrazione delle pontificie funzioni nella basilica Ostiense, Sisto V vi stabilì le cappelle papali della 2.^a domenica di quaresima, della 4.^a dell'avvento e della Conversione di s. Paolo, continuandosi a celebrare il natale e la commemorazione di s. Paolo, come in più luoghi narrai; finchè Benedetto XIV, al modo detto ne' vol. IX, p. 149, 150, XII, p. 202, 225 e seg., e XXIV,

p. 222, istituì le cappelle dell'ottava della festa de' principi degli apostoli nelle chiese ove sono le loro memorie e nel giorno della *Commemorazione* nella basilica di s. Paolo, con l'intervento de' vescovi assistenti al soglio; finchè Gregorio XVI rese più solenne nella basilica tale giorno, riunendo alquante di quelle cerimonie che già in diversi tempi si usarono dalla divozione de' Papi verso il santo apostolo, il che egualmente riportai ne' ricordati volumi.

PAOLO (s.), martire in Egitto. Era capo di 37 cristiani, assai più chiari pei doni della grazia, che per la nascita o per le dovizie, i quali fecero il disegno di predicare il vangelo nell'Egitto loro patria. Paolo presi seco 9 suoi fratelli, andò verso l'oriente, mentre Recombo con altri 8 si volse verso tramontana; Teona con egual numero ebbe l'incarico di predicare nella parte meridionale, toccando a Papia l'occidente insieme cogli altri 8 compagni. Questi santi missionari s'adoperarono con zelo indefesso a far conoscere Gesù Cristo ed istruire gl'ignoranti, mondanando da' loro peccati i veri penitenti. Avvertitone l'imperatore, fece pigliare questi santi predicatori, ed usò con essi promesse e minacce per indurli a sacrificare. Paolo rispose in nome di tutti, che desideravano più presto morire, che rinunziare alla loro fede; quindi furono tutti condannati a morte. Quelli che aveano predicato nella parte orientale e meridionale dell'Egitto furono abbruciati vivi; a quelli che aveano annunziata la fede nei paesi settentrionali venne mozzata la testa, e quelli che aveano affaticato all'occidente furono confitti in croce. Ciò avvenne il giorno 18 gennaio, ma gli atti di questi santi martiri non dicono di qual anno.

PAOLO (s.), martire in Palestina. Uno de' più illustri confessori, che, presi a Gaza, mentre assistevano alla lettura dei libri santi, patirono il martirio nella persecuzione di Massimiano Galerio, sotto

Firmiliano governatore della Palestina, nel 308. Condannato a perdere la testa, quando il carnefice era in procinto di troncargliela, chiese un qualche istante, ed ottenutolo, pregò ad alta voce il Signore per la pace della Chiesa, pei giudei e pei pagani, affinchè conoscessero la verità della fede, pregando eziandio per tutti quelli ch'erano presenti al suo supplizio, pel suo giudice, pel principe e fino pel suo carnefice. Finita la preghiera presentò il collo, e l'esecutore glielo mozzò. La sentenza fu eseguita ai 25 di luglio del detto anno, ed in tal giorno il martirologio romano ne fa menzione.

PAOLO (s.), martire in Roma. *V. ss. GIOVANNI E PAOLO martiri, CHIESA DE' ss. GIO. E PAOLO, e PASSIONISTI.*

PAOLO (s.), primo eremita. Nacque nella bassa Tebaide, ed in età di 15 anni perdette i suoi genitori. Istruito abbastanza nelle lettere greche ed egiziane, le doti del suo cuore rispondevano alla prontezza del suo ingegno. Viveva pacificamente nella pratica di tutte le cristiane virtù, allorchè l'imperatore Decio mosse una crudele persecuzione contro i cristiani nell'anno 250, per cui si rifugiò nel deserto. Ivi scelse per sua dimora una caverna, vicino alla quale eravi una fonte, colla cui acqua si dissetava, ed una grande palma, delle cui foglie tesseransi gli abiti e delle cui frutta nutrivasi. Aveva 22 anni quando entrò nel deserto, ed era sua intenzione di rimanere finchè durasse la persecuzione; ma gustate le dolcezze della vita contemplativa e penitente, risolvette di non più rientrare nel mondo. Fino all'età di 43 anni non visse che delle frutta della sua palma: in tutto il restante di sua vita fu miracolosamente pasciuto da un corvo, che ogni giorno portavagli mezzo pane. Rimasto sempre sconosciuto, soltanto poco prima di sua morte per divina rivelazione si recò a visitarlo il grande s. Antonio patriarca de' cenobiti. Morì nel 342, in età di 113 anni, avendone passati 90

nel deserto; e fu seppellito dallo stesso s. Antonio, in una fossa portentosamente scavata da due leoni. Dicesi che il suo corpo fosse portato a Costantinopoli nel XII secolo, per ordine dell'imperatore Michele Comneno. Da questa città fu trasportato a Venezia nel 1240; quindi colla permissione della repubblica veneta, Luigi I re d'Ungheria fece fare una terza traslazione delle reliquie del santo, che furono deposte a Buda sotto la custodia degli eremiti di s. Paolo. Si dà ordinariamente a s. Paolo il titolo di *primo eremita* per distinguerlo da altri santi dello stesso nome: la sua festa è notata ai 10 di gennaio in molti antichi martirologi d'occidente; ma nel martirologio romano è posta ai 15, come nell'Antologio de' greci. *V. s. PAOLO L'EREMITA, ordine religioso.*

PAOLO (s.), *il Semplice*, anacoreta della Tebaide. Era un povero ed idiota lavoratore, di semplici e santi costumi, e visse dapprima nello stato matrimoniale. In età di 60 anni si ritirò nel deserto, pregando s. Antonio di riceverlo nel numero de' suoi discepoli. Il santo abbate, esortatolo dapprima a ritornarsene a casa, comechè troppo avanzato in età, tocco poi del suo fervore e provata in diverse maniere la sua obbedienza, lo accettò. Paolo seguendo esattamente gli avvisi del suo maestro, pervenne in poco tempo ad una eminentesantità. Quando s. Antonio si fu rassicurato con ogni sorta di prove delle buone disposizioni del suo discepolo, e lo ebbe perfettamente ammaestrato nei doveri della vita solitaria, lo mandò ad una celletta lontana una lega dalla sua, ove spesso lo andava a visitare. Aveva di lui sì alta stima, che proponealo agli altri come modello; a lui mandava gli ammalati e gli ossessi ch'egli non avea potuto guarire, avendo conosciuto che Dio avea fatto a questo solitario assai maggiori grazie, che non a sè stesso; e Paolo non mancava mai di ottenere la loro guarigione colle

sue preghiere. Morì poco dopo l'anno 330. I greci ed i latini l'onorano il giorno 7 di marzo.

PAOLO (s.), vescovo di Narbona. Fu mandato da Roma a predicare il vangelo nelle Gallie, al principio o verso la metà del secolo III, e forse vi andò con s. Saturnino di Tolosa. Egli fu l'apostolo e il primo vescovo di Narbona. Molto soffersse per Gesù Cristo, tuttavia non finì la sua vita col martirio. Prudenziò dice che il nome di questo santo rese celebre la città di Narbona. Onorasi la sua memoria ai 22 di marzo.

PAOLO (s.), vescovo di Costantinopoli, martire. Nato a Tessalonica, era diacono della chiesa di Costantinopoli nel 340, allorchè il vescovo Alessandro, morendo, lo nominò suo successore, e quindi fu collocato su quella sede episcopale. Egli aveva un'attitudine singolare alla predicazione, era caldissimo zelatore della fede cattolica ed il terrore della setta ariana. Calunniato e deposto pei maneggi degli ariani, protetti dall'imperatore Costanzo, ritirossi in occidente. Trattenutosi qualche tempo a Treveri, si recò a Roma, ove trovò s. Atanasio, ed intervenne al concilio tenuto da s. Giulio I nel 341. Indi per ordine di questo Papa tornò a Costantinopoli, ma non poté ricuperare il suo seggio che l'anno seguente, dopo la morte di Eusebio ariano, che l'avea occupato. Gli ariani per altro scelsero a loro vescovo Macedonio, ed in seguito di ciò accadde una violenta sedizione nella città, per cui l'imperatore Costanzo cacciò Paolo in esilio. Non si sa precisamente il luogo in cui il santo fu esiliato: nel 344 si trovava di nuovo a Costantinopoli, venutovi con lettere di raccomandazione di Costante imperatore d'occidente. Costanzo non acconsentì ch'egli risalisse la sede, che pel timore di tirarsi addosso le armi dell'imperatore fratello; ma dopo la morte di questi, avvenuta nel 350, dichiarossi grandissimo protettore degli eretici, e ad isti-

gazione di essi il santo vescovo fu un'altra volta scacciato dalla sua sede. Condotta dapprima a Tessalonica, senza che gli fosse assegnato il luogo del suo esilio, i suoi nemici non rimasero dal perseguitarlo. Carico di ferri lo fecero mandare a Singara nella Mesopotamia, donde fu trasportato ad Emesa nella Siria, dipoi a Cucuso, sui confini della Cappadocia e dell'Armenia. Fu ivi rinchiuso in un'oscura prigione e lasciato senza alcun cibo. Dopo 6 giorni, avendolo trovato ancor vivo, ebbero la crudeltà di strozzarlo; ma per coprire il loro delitto pubblicarono essere morto di malattia. Il suo martirio avvenne nel 350 o 351. Il corpo del santo fu portato ad Ancira nella Galazia, poi a Costantinopoli nel 381, donde fu traslato a Venezia nel 1226. Quivi si venerarono le sue preziose reliquie nella chiesa di s. Lorenzo, finchè in tempo non molto lontano furono trasferite in Dalmazia, insieme a diversi altri corpi di santi, de' quali andava ricca Venezia. La festa di questo santo vescovo e martire si celebra il giorno 7 di giugno.

PAOLO (s.), vescovo di Trois-Châteaux nel Delfinato. Non si hanno sicure notizie intorno la vita di questo santo vescovo, il quale sembra essere quel Paolo che sottoscrisse al primo concilio di Valenza l'anno 374. Il suo corpo, ch'era nella cattedrale di Trois-Châteaux, fu bruciato dagli ugonotti nel 1561, non essendo restato che un braccio, ch'era rinchiuso in un reliquiario appartato. Alcuni martirologisti erroneamente credettero che questo santo fosse un vescovo di Troyes nella Sciampagna. La sua festa è notata il 1.º di febbraio ne' martirologi di Adone e di Usuardo.

PAOLO (s.), 1.º vescovo di Leon in Bretagna. Scendeva da una illustre famiglia di Cornovaglia, e passò i primi anni alla scuola di s. Iluto. Si ritirò poi in un deserto, ove in sè ritrasse la vita de' primi anacoreti. Indi passò nell'Armorico o

piccola Bretagna, e si fermò in un'isola posta rimpetto alla costiera che abitavano gli osismiani, popolo barbaro e involto nelle tenebre dell'idolatria. Quivi menava una vita al tutto angelica, non cibandosi che di pane, nè bevendo che acqua, e solo nei dì festivi aggiungendo un po' di pesce. Si recò poscia a predicare la fedè agli osismiani, con felice successo, e fu ordinato vescovo; essendo prete fin da quando lasciò la Gran-Bretagna. Egli stabilì la sua sede a Leon, città degli osismiani, che poi prese il suo nome. Non pensò quindi che ad adempiere alle funzioni del suo ministero, e giunse ad estirpare nella sua diocesi tutte le superstizioni del paganesimo. Avendogli il governatore donata una casa nell'isola di Bas, egli la cambiò in un monastero, e vi mise dei monaci fervorosi che lo aveano seguito nell'Armorico. Desiderando però sempre la solitudine, rinunziò l'episcopato, addossandone il peso ad un suo discepolo, affine di passare il rimanente de' suoi giorni nel ritiro, ove morì ai 12 marzo verso il 573, in età di quasi 100 anni. Le sue reliquie furono trasportate a Fleury o s. Benedetto sulla Loira, al tempo delle scorriere dei normanni; ma furono poscia disperse dai calvinisti. La sua festa si celebra ai 12 di marzo, e nell'antico breviario della diocesi era notata ai 10 di ottobre, che sembra essere stato il giorno della traslazione delle sue reliquie.

PAOLO (s.), vescovo di Verdun. Nacque in Francia, in quella parte che l'anonimo autore della sua vita chiama *inferiore*. Dopo essere vissuto nel mondo in modo edificantissimo, ritirossi fra gli eremiti dei monti di Vosges presso Treveri, e dimorò qualche tempo intorno al monte Gebenna, che dal suo nome fu poi appellato *Paulberg* o *Polberg*. Poscia si fece religioso nell'abbazia di Tholey, nella diocesi di Treveri; ma dovette abbandonare la sua solitudine, essendo stato eletto vescovo di Verdun. Egli cam-

biò ben presto l'aspetto della sua diocesi, che molti abusi avevano deformato, e si meritò la stima dei re Dagoberto e Sigeberto di lui figlio, non che l'amicizia dei vescovi più celebri per le loro virtù, che vantasse allora la Francia. Morì verso l'anno 631, e fu seppellito nella chiesa di s. Saturnino, ch'egli stesso avea fatto edificare a Verdun, e che prese poscia il suo nome. Esso è onorato il giorno 8 di febbraio.

PAOLO DI LATRE (s.), anacoreta. Figlio di un ufficiale dell'impero, ucciso combattendo contro i maomettani. Essendosi Eudocia sua madre ritirata coi figli nella Bitinia, Paolo dopo la morte di essa si separò dal mondo e si pose sotto la guida di Pietro abbate del monastero di Caria sul monte Latre. Rinchiudosi in seguito in una grotta sulla cima di questo monte, non si cibò per alquante settimane che di ghiande verdi, le quali facevangli vomitare infino il sangue. Dopo 6 mesi l'abbate lo richiamò nel monastero; ma non guarì dopo gli permise di seguire la sua vocazione. Si ritirò quindi in una grotta situata sopra un'altissima rupe, ove nei 3 primi anni soffersè grandi tentazioni, di cui trionfò col fervore e colla continuazione delle sue preghiere. Sparsasi la fama di sua santità, molte persone desiderarono di vivere sotto la sua direzione, per cui in breve egli si formò una laura presso alla sua caverna. Dopo 12 anni, frastornato dalle frequenti visite che riceveva, andò a nascondersi nel luogo più appartato della montagna, venendo però di quando in quando alla sua laura per incoraggiare i fratelli. La brama di maggior ritiro lo indusse a passare nell'isola di Samo, ed ivi si chiuse in una caverna sopra il monte Cerce; ma fu presto scoperto, e venuti a lui de' discepoli, ristorò le 3 laure di quest'isola, che i saraceni aveano rovinato. Allorchè i monaci di Latre seppero ch'egli era a Samo, l'obbligarono a ritornare fra essi. Rendutosi

alle loro preghiere, visse ivi nella penitenza e nella contemplazione, e morì nell'anno 956, a' 15 dicembre, giorno in cui è onorato dalla chiesa greca.

PAOLO DELLA CROCE. *V.* PASSIONISTI.

PAOLO I (s.), Papa XCVI. Molti lo vogliono della famiglia *Orsini*, e creato cardinale diacono da s. Zaccaria, ovvero dal proprio fratello Stefano II detto III, per la cui morte a pieni voti fu eletto Papa e consecrato a' 29 maggio 757. Prima di questa funzione scrisse lettera a Pipino re di Francia, pregandolo di continuare a norma del patto stabilito col suo predecessore, la di lui protezione in favore de' romani; dipoi lo scongiurò a costringere Desiderio re de' longobardi a rendere interamente alla romana chiesa tutti i patrimoni e usurpazioni di altri territorii della medesima, benchè egli o il fratello avesse contribuito all'innalzamento al trono di Desiderio. Paolo I si portò da lui in Ravenna, al modo che dirò a PESARO, a difesa della *Pentapoli* e dell'*Esarcato*. Nella casa paterna fondò il monastero e la *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*). Dai cimiteri trasportò in Roma molti corpi santi, in un a quello di s. Petronilla, e li collocò con più decenza. Fece da *Padrino* (*V.*) alla figlia di Pipino, col quale molto si adoprò per introdurre nel suo regno il *canto romano*. Per la conversione dell'imperatore Costantino Copronimo l'esortò efficacemente a lasciar l'eresia degli iconoclasti, ma esso nella sua ostinazione ricusò le sue paterne esortazioni e trattò indegnamente i legati apostolici. Governò 10 anni e un mese con molto sapere e prudenza. In una ordinazione creò 3 vescovi, 12 preti e 2 diaconi. Morì ai 28 giugno del 767, e pel 1.^o fu sepolto nella *Chiesa di s. Paolo fuori le mura* (*V.*), ove erasi ritirato pel caldo dalla città, ma pochi mesi dopo fu trasferito in s. Pietro, nell'oratorio che avea fabbricato presso l'altare maggiore. Vacò la s. Sede un anno e un mese.

PAOLO II, Papa CCXXI. Pietro Barbo nobile veneto, a' 26 febbraio 1418 nacque in Venezia da Nicolò Barbo e da Polissena Condulmieri dama d'insigne pietà, sorella di Eugenio IV e nipote di Gregorio XII Correr o Corrarò: a CONDULMIERI parlai di questa e delle famiglie *Corrarò* e *Barbo*. Ebbe per maestri nelle belle lettere Agli fiorentino, poi da lui fatto vescovo di Volterra, Calderino genovese che poi nominò vescovo d'Albenga, e *Angisilo* vescovo d'Aquila, che creò cardinale. Dicono alcuni che Pietro essendo in procinto di partire in una nave che avea già carica di mercanzia e sentendo l'esaltazione dello zio Eugenio IV, ne abbandonò il disegno e si fermò a Venezia per applicarsi agli studi che avea trascurato. Ma il Canesio, che nulla di ciò rammenta, dice che passando Eugenio IV a Ferrara, chiamò Pietro appresso di sè, gli diè i nominati maestri e dopo qualche tempo lo fece arcidiacono di Bologna, protonotario apostolico partecipante, poi *commendatore di s. Spirito*, ed a' 22 giugno lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde sotto Nicolò V passò al titolo di s. Marco, contiguo al quale fabbricò il sontuoso *Palazzo di s. Marco* (*V.*). Nel 1445 lo zio lo nominò arciprete della basilica Vaticana e nel 1446 commendatario del vescovato di Cervia, che cambiò nel 1451 con quello di Vicenza e nel 1459 Pio II lo elesse vescovo di Padova; per alcun tempo ebbe in commenda la chiesa titolare di s. Cecilia. Accompagnò Pio II nei viaggi di Mantova e di Ancona dove contrasse la peste: come ne fu liberato dalla Madonna di Loreto che gli predisse il pontificato, e come da cardinale ne incominciò il sontuoso tempio, a LORETO lo narrai; lo zio aveagli predetto che sarebbe stato il 4.^o Papa dopo di lui. A quanto dissi sul conclave, che alcuni volevano celebrare in s. Maria della Minerva, ne' vol. X, p. 182, e XV, p. 284, aggiungerò che nel Vaticano a' 27 agosto 1464

si rinchiusero 19 o meglio 22 cardinali, e nel 1.º scrutinio a' 30 agosto con ammirazione di tutti esso restò eletto Papa in età di 46 anni, che cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo II. Aveva egli presoprima o piuttosto destinava di prendere il nome di Formoso, il che non fu ammesso dai cardinali, perchè essendo egli assai bello non fosse tenuta vanità, come pure non soddisfece il nome di Marco che avrebbe voluto, ed anche questo lasciò per non darsi a conoscere troppo propenso alla sua patria. Fu coronato ai 16 ovvero a' 19 settembre e nello stesso giorno con solenne cavalcata si portò a prendere possesso della basilica Lateranense. Dopo la sua elezione seguì l'uso che avea da cardinale, di vegliar tutta la notte, pranzando a ora di vespero e cenando poco prima dell'alba, ond'è che difficilmente sentiva alcuno ad udienza prima di notte.

Le prime cure di Paolo II furono la guerra contro i turchi, onde fu largo con Scanderberg, coi parenti del Paleologo e con Caterina regina di *Bosnia*; il tutto narra nel vol. XVIII, p. 59 ed altrove. Come magnifico in tutte le sue azioni, fece un preziosissimo *trieregno*, e riprese gli arcivescovi di Benevento che lo adoperavano, come loro vietò di farsi precedere dalla ss. Eucaristia. Aumentò le prerogative de' cardinali, cioè accordò loro la *berretta* e *berrettino* rossi, le *mitre* di damasco bianco, i banchi più alti ne' *conclistori* e nelle *cappelle* papali, le *gualdrappe* di scarlatto nelle loro mule, ed ai cardinali che non aveano scudi 4000 di rendita ecclesiastica, assegnò di *piatto* 100 scudi d'oro il mese. Nel 1466 scomunicò e depose dal regno di Boemia Giorgio Pogebzac fautore degli ussiti; represses la setta de' fraticelli; ripristinò nella basilica Lateranense i *Cananici regolari di s. Agostino* (V.), deputando i secolari a quella di s. Lorenzo a *Sancta Sanctorum*. Proibì rigorosamente ai legati, governatori e giudici di ricevere

donativi e pel primo affidò il governo delle fortezze a prelati e a degni ecclesiastici. Nel vol. VI, p. 119 dissi come Paolo II abolì certi uffiziali de' brevi, e parlai di Platina, uno d'essi, che si vendicò con calunniarlo, perciò carcerato due volte. Purgò severamente la corte d'ogni simonia o estorsione; riformò tutti gli uffiziali e curiali, ed ebbe la casa ripiena d'uomini onestissimi. L' *Accademia d'archeologia* (V.) soffrì alcune vicende sotto di lui. Nel 1467 unì il vescovato di *Frigento* a quello d'Avellino. Vietò l'affitto de' beni ecclesiastici per più di tre anni, e nel 1468 stabilì la *pace d'Italia* (V.). Accolse in Roma splendidamente l'imperatore Federico III, spendendo nell'alloggio sopra 18,000 scudi, facendogli regali preziosi allorchè partì, così alla sua comitiva, oltre a trattarlo a sue spese per tutto lo stato ecclesiastico, e al donativo dello stocco e berrettone benedetti. La modestia di Paolo II non permise che Cesare gli rendesse l'ufficio di *Palafreniere* (V.): a di lui istanza istituì l'ordine militare di s. Giorgio e il vescovato di Vienna. In due promozioni creò 9 cardinali, fra quali i nipoti *Barbo*, *Zeno* e *Micheli*. In altra promozione creò segretamente 4 cardinali, che non pubblicati creò di nuovo il successore, traanne Giovanni di Breslavia. Altri presero che avesse pur creati cardinali Ugone de Contrettez francese e Lorenzo Barozzi, e gli altri che registrai nel vol. IX, p. 304. L' ingrato Ferdinando I re di Napoli, dimentico de' benefici ricevuti dalla chiesa romana, tramò insidie per indebolirne le forze, per cui il Papa nel 1469 fece lega per 25 anni colla repubblica di Venezia, coi capitoli che a detto anno riporta Rinaldi ai n. 24 e 26. Quindi essendosi posto in cuore fin dal principio del suo pontificato di riacquistare alla Chiesa i principati che gli aveano usurpati i tiranni nelle turbolenze, deliberò ricuperar Rimini e alcune terre occupate da Roberto Malatesta, che come

bastardo erano devolute alla sede apostolica; ma le sue milizie furono disfatte da detto re, che infrattore della pace, soccorse Roberto. Dilatò nondimeno i domini ecclesiastici con 12 luoghi fortissimi non molto lunge da Roma, ch'erano di Everso conte d'Anguillara, con Alviano e le terre vicine di Rignano, Gallese colla fortezza e altra non lontana, Corchiano, le due fortezze Saraceno e Torano 6 miglia distanti da Tivoli, Cesena, Bertinoro e altri luoghi di Romagna; i quali tutti senza apparato di guerra e senza sangue, ma per libera e spontanea dedizione degli abitanti, passarono nel dominio papale. Fabbricò le fortezze di Todi, Cascia e Monte Leone, per frenare le discordie de' cittadini e render più sicuri i confini coll'Abruzzo.

Nel 1470 Paolo II conchiuse l'importante lega di tutti i principi italiani contro i turchi; e passando per Roma Federico principe di Taranto figlio del re di Napoli, gli donò la rosa d'oro benedetta e lo trattò con somma magnificenza per tutto lo stato ecclesiastico, facendolo accompagnare da prelati e cavalieri. Con una costituzione stabilì che il *giubileo dell'anno santo* si celebrasse ogni 25 anni, come si osserva. Nel 1471 accolse sontuosamente Borso d'Este vicario di *Ferrara* (V.), e lo dichiarò formalmente duca. Continuava il Papa lodevolmente il suo pontificato, allorchè avendo compito 53 anni, 5 mesi e 3 giorni d'età (nell'iscrizione del deposito si legge 10 mesi e 26 giorni) e il governo di 6 anni, 10 mesi e 26 giorni, dopo aver cenato allegramente nella notte del 25 venendo il 26 luglio del 1471, la mattina fu trovato a letto morto d'apoplezia, che quattro volte già avealo colpito, due delle quali nel pontificato. Il Filelfo fu di parere che i due gran meloni che si mangiò e i pesci piccoli del Tevere gli produssero tal morte, togliendogli colla copia de' flati, generati da que' cibi nello stomaco, la respirazione. Altre cagioni assegna di sua

morte Canesio, tra le quali sembra più credibile la copia di catarro che l'oppressione, cresciuto coll'aver cenato in giardino a capo scoperto e pei cibi a ciò confacenti, come frutti, cacio e pesci che soleva mangiare, del che lo avea avvisato ad astenersi Valerio di Viterbo insigne medico, come contrari alla pinguedine sua, senza moto nè esercizio e perciò più soggetto ad una micidiale affluenza di catarro. Il Marini, *Degli architri pontificii*, t. 1, p. 170, parlando de' *medici* di Paolo II, lascia ai maligni il sospettar di veleno la morte sì repentina, ed agli sciocchi impostori e superstiziosi il dire, che fosse strangolato da certi demoni che tenea rinchiusi, come scrisse il diarista Paolo di Benedetto del Mastro presso il Muratori, t. 3 degli *Scrittori d'Italia*, ed il Morneo nel suo *Mysterium iniquitatis*, che fu confutato dal p. Gretsero nell'*Exam. mysterii Plessei* c. 54. Seguite le consuete esequie, fu sepolto in bellissimo deposito nella *Chiesa di s. Pietro*, ove lo descrissi, e nella cappella di s. Marco da lui eretta, mentre da arciprete della basilica vi avea anche edificato un altare ai principi degli apostoli con abbondante dote. Il contemporaneo Canesio, da lui fatto vescovo di Castro nel Patrimonio, lo descrive di statura grandissima, eroica e quasi due palmi sopra l'ordinaria; di figura elegantissima e avvenente; di color bianco, fronte spaziosa, ciglia arcate, ma non unite, occhi biondi, naso un poco adunco, cervice grossa, capelli rari e neri, corporatura pingue e tutto proporzionato. Colla sua effigie e suostemma, in zecca pontificia vi sono 4 conii di medaglie per lui battute, celebranti l'edificazione del palazzo di s. Marco, la cui chiesa quasi rifabbricò e abbellì; lo zelo in estirpar l'eresia e quello per la pacificazione d'Italia. Si dice che fosse facile al pianto e che procurava ottenere colle lagrime, ciò che non poteva persuadere colle sue ragioni: tale debolezza rimarcata soprattutto dagli scrittori protestan-

ti, sembra inconciliabile con la dignità e la fermezza del suo carattere, e come grande politico, quale altri ce lo hanno descritto. Come amatissimo delle antichità, essendo cardinale da per tutto ne raccolse e ne formò ricchissimo museo con copiosissima serie di medaglie, nel discernere le quali avea acquistata tanta perizia, che appena le vedeva sapeva dire di quale imperatore o imperatrice fossero. Dopo la sua morte, oltre gli arazzi e preziosissime suppellettili d'oro e argento, di gemme e pietre preziose, fu trovato nel suo scrigno sopra un milione di scudi, conie affermò Fasolo vescovo di Feltre, il quale avea in mano la computisteria del Papa, che furono deposti in Castel s. Angelo e poi consegnati al successore Sisto IV.

Molti scrittori hanno attaccata la memoria di questo Pontefice e molti l'hanno difesa. È vero ch'egli morì amato da pochi e da quasi tutti odiato, senza che apparisca ragione alcuna manifesta; ma è vero altresì, che assai più motivo diede egli per essere piuttosto lodato che biasimato. Nel cardinalato ebbe ad emulo il famoso cardinal *Mezzarota*, e nel pontificato a detrattore Platina nelle *Vite de' Papi* piene di calunnie, perchè ne avea provocato la carcerazione, benchè lo lodasse nel suo libro *Altercatio*, in cui celebrò la pace d'Italia. Paolo II fu sì liberale e limosiniere, che non vi fu povero, il quale da lui non ricevesse soccorso, segnatamente con personaggi caduti in disgrazia e coi cardinali non ben provvisti. Per tutti i rioni di Roma avea persone destinate a distribuir mensili soccorsi agli indigenti: visitava talvolta amorevolmente gl' infermi, li consolava con benigne parole e dava loro a bere le medicine. Nel 1.^o anno del pontificato mandò 100,000 scudi agli ungheri e nel seguente altra gran somma, come i più esposti all'invasione de' turchi. Fu sì giusto, che non lasciò mai senza castigo i malviventi; sì clemente, che non permise che nel suo governo fosse eseguita in alcuno la

pena di morte; cambiava questa pena coll'esilio, colla galera, col carcere e colla prigione di Castel s. Angelo, colla quale ridusse non pochi giovani romani scapestrati. Nei vol. IX, p. 291, e X, p. 28, dichiarai il suo zelo, avvedutezza e singolare imparzialità nel creare i cardinali e conferire i benefizi ecclesiastici e dignità. Amò e protesse grandemente i letterati e tanto più quanto maggiormente accoppiavano alle lettere la bontà dei costumi, quindi solenne impostura ciò che alcuni scrissero in contrario. Sotto di lui fu compilato lo statuto di Roma, e nel *Palazzo Massimi (V.)* fu introdotta in Roma l'arte della stampa. Senza ledere i doveri imposti al carattere religioso del Pontefice, molto procurò divertire il popolo, e al modo dettò a CARNEVALE DI ROMA, della cui origine parlai anche a GIUOCO; e siccome fece incominciare le corse per la Via Lata sino al suo palazzo, la via prese il nome di Corso e il divertimento delle maschere venne aumentato siccome piacevole al Pontefice. (Vedasi il Rocca, *Opera* t. 1, p. 483: *An carnisprivii mala consuetudo ab ethnicorum lupercalium superstitione originem trahat?*) In questo tempo di tripudio fu scoperta una congiura tramata dagli accademici memorati, ma Paolo II in vece di vendicarsi dell'autore Freolo avvocato concistoriale, lo perdonò e reintegrò nelle dignità e onori di cui era stato spogliato; e fece continuare i divertimenti carnevaleschi, solo facendo girare per la città pattuglie di milizie. La stessa generosità e clemenza dimostrò, quando giuocando a palla un norcino, nel mandarla fortemente per aria, esclamò: oh potessi mandar così Paolo II! ciò che da lui saputo, con risata udì l'imprecazione del temerario. Fu benefico anco cogli *Ebrei (V.)*. Gli piaceva pranzare in compagnia e però spesso avea con sè a tavola qualche cardinale o ambasciatore, con alcuni prelati e uomini dotti: nel vol. XII, p. 10, dissi come si recò a un pran-

zo che facevano i cardinali, e giulivo e faceto prese l'ultimo luogo della tavola, ordinando che niuno si movesse. Tra i Pontefici non fu solo Paolo II a essere empivamente calunniato, mentre meritavano tutt'altri trattamenti; ma come gli altri anche Paolo II ebbe i suoi imparziali apologisti che ne glorificarono le magnanime azioni, che qui abbiamo indicato e a' loro luoghi descritte, ribattendo le altrui imposture, e dalle confutazioni emerse, col tempo che tutto scuopre, la limpida verità. Il celebre cardinal Quirini pubblicò la vita di questo Pontefice, unitamente ad una forte apologia di detto Papa con questo titolo: *Pauli II veneti P. M. vitae Mich. Canesii viterb. ex codice Angelicae bibl. desumpta, praemissis ipsius ss. Pontificis vindiciis adversus Platinam, aliosque detractores*, Romae 1740. Più il Quirini trattò di Paolo II a p. 16 della *Tiara e purpura veneta*. Abbiamo pure di Gaspare Veronese: *De gestis tempore clementissimi Pontificis Pauli II, lib. III*, presso il Muratori, *Script. rer. ital.* t. 3, par. 2, p. 1044. Il citato Marini, *Archiatrit* t. 2, p. 178, pubblicò il 1.º di detti libri che il Muratori mai potè avere e forse nemmeno altri, ove sono descritti i costumi e modi di Paolo II prima e dopo il papato, e quale e quanta fosse la famiglia che avea seco. Vacò la s. Chiesa 14 giorni.

PAOLO III, Papa CCXXX. Alessandro Farnese, di antichissima famiglia romana, nacque in Roma o secondo altri in Canino feudo di sua casa (per cui ne parlai a FARNESE FAMIGLIA, ove riportai tutto quanto riguarda questa e Paolo III, in un al suo celebre palazzo), a' 28 o 29 febbrajo 1468, da Pier Luigi e da Giovannella Caetani dei duchi di Sermoneata: altri lo dissero nato a' 23 e in Viterbo. Ne' primi suoi anni in Roma ebbe per maestri il famoso Pomponio Leti e il dotto Gio. Battista Pio bolognese, indi trasferitosi a Firenze, come di pronto ingegno apprese egregiamente le lettere gre-

che e latine, le matematiche e la poesia, onde compose versi con facilità. Restitutosi in Roma fu fatto successivamente da Innocenzo VIII scrittore e protonotario apostolico, alcuni lo dicono caduto in di lui disgrazia, per cui partì da Roma; da Alessandro VI tesoriere della camera, e conoscendo il suo merito e quanto di sè prometteva, di anni 25 circa a' 21 settembre 1493 lo creò cardinale diacono de'ss. *Cosma e Damiano*, chiesa che poi il cardinale concesse ai francescani del terz'ordine. Lo stesso Alessandro VI nel 1499 gli conferì il vescovato di *Monte Fiascone*, l'inviò legato a Viterbo, e poi ad incontrare Carlo VIII re di Francia. Giulio II nel 1505 gli diè in amministrazione la chiesa di *Bertinoro* e nel 1508 quella di *Vence*, facendolo arciprete della Chiesa di s. Gio. in Laterano (V.). Nel 1509 lo nominò vescovo di *Parma*, nel 1512 di *Valva e Sulmona*. Leone X gli affidò nel 1514 il governo delle chiese di s. Pons e di Benevento; Clemente VII nel 1525 quelle di *Soana e Anagni*, nel 1530 la chiesa di *Bitonto*, e nel 1533 le diocesi di *Forlì e Sora*. Alcuni di questi vescovati tenne per poco tempo, altri rinunziò con regresso, come praticò con quello di Benevento. Essendo legato della Marca (con lode dal 1504 al 1507), passò alla diaconia di s. Eustachio, e come 1.º diacono pubblicò e coronò Leone X, che lo destinò legato all'imperatore Carlo V, locchè per malattia non ebbe effetto, ed il sacro collegio l'incaricò d'incontrare Adriano VI reduce dalla Spagna, secondo Cardella. Successivamente fu eziandio vescovo suburbicario di *Frascati, Sabina, Palestrina, Porto, ed Ostia e Velletri*, e per 10 anni decano del sacro collegio. Con somma lode nell'assenza di Clemente VII, due volte sostenne la legazione di Roma, e nel 1529 ricevè col carattere di legato l'imperatore venuto in Italia. Le sue rare qualità lo resero tanto grato a Clemente VII che vicino a morire esclamò: Se il pontifica-

to si conferisse per eredità, io nominerei nel mio testamento il cardinal Farnese per mio successore. Ne' 40 anni che il cardinale sostenne con applauso universale l'onore della porpora, intervenne a 5 conclavi. Entrato in quello del 1534 agli 11 ottobre, i 37 elettori nel 1.º giorno per ispirazione e nel 2.º per scrutinio, cioè a' 13 di detto mese, lo elessero Papa d'anni 67, con schedule aperte (di questa elezione e memorabile conclave parlai ne' vol. XV, p. 241, e XXI, p. 286), con particolar giubilo de' romani, poichè da Martino V non aveano più avuto altro Pontefice concittadino, onde furono fatte gran feste e spettacoli magnifici a' 29 ottobre e 5 novembre: il suo parente Ascanio Colonna, con Battista Savelli, Giuliano Cesarini e altri signori nella piazza di s. Pietro fecero un piacevole carosello o giostra, poichè armati a cavallo e cogli scudi in due squadre si lanciavano pignatte di terra cotta; indi sulla piazza de' ss. Apostoli combatterono colle lance. Queste ed altre allegrezze si leggono in Cancellieri ne' *Possessi*. Tuttavolta a COLONNA registrai le rotture insorte poi tra il Papa e i Colónnesi. Essendo nato in tempo di Paolo II prese il nome di Paolo III: alcuni dicono che si volesse chiamare Onorio V, ma che i cardinali lo persuasero a imporsi quello di Paolo. Fu coronato martedì 3 novembre, nel qual giorno unì la chiesa di Canne a quella di Nazareth, ed agli 11 aprile 1535 si portò con gran pompa a prendere possesso della basilica Lateranense.

Scomunicò e privò del regno d'*Inghilterra* (V.) Enrico VIII. Per l'apostasia di Occhino voleva estinguere l'ordine dei *Cappuccini* (V.), che poi beneficiò; indi per l'esterninato numero de' *Luterani*, *Calvinisti* e altri eretici, avendo deliberato opporsi ai perniciosissimi loro errori, spedì i suoi nunzi a' principi cristiani per celebrare un concilio generale, che pubblicò con bolla de' 2 giugno 1536, sottoscritta da 26 cardinali, nel quale anno

ricevette in Roma Carlo V, al modo detto a INGRESSI IN ROMA, trionfante per la spedizione di Tunisi, nella quale Virginio Orsini capitaneava le galere pontificie, e per la vittoria ottenuta il Papa regalò il celebre Doria dello stocco e berrettone benedetti. Paolo III avea benedetto la flotta a Civitavecchia (alla cui fortezza fece il maschio): 20,000 schiavi furono liberati e il famoso Barbarossa disfatto. Nel pontificale che il Papa nel giorno di Pasqua celebrò in s. Pietro (non Clemente VII, come Cancellieri riportò a p. 203 de' *Possessi*), Carlo V vi assistè vestito dell'abito imperiale, tenendo lo scettro il marchese di Brandeburgo, lo stocco mg.^r de Brees, il globo imperiale Pier Luigi Farnese; gli levava e metteva la corona Ascanio Colonna, ed il berrettino sotto la corona il marchese del Vasto. Dell'imprudenza commessa da Carlo V in concistoro, parlai nel vol. XV, p. 199. Per luogo della celebrazione del concilio destinò *Mantova*, nel 1537 *Vicenza*, e finalmente nel 1542 *Trento* (V.). Quel zelo che Paolo III nudrì per l'intera estirpazione dell'eresie, mostrò ancora per la riforma de' costumi; e però avendo già denunziato il concilio, per ovviar principalmente a quelle, così per trattare efficacemente di questa, nel 1537 formò una congregazione di 9 personaggi per dottrina, costumi e dignità cospicui, cioè i cardinali *Contarini*, *Carafa*, *Sadoletto* e *Polo*; *Fregoso* arcivescovo di Salerno, *Aleandri* arcivescovo di Brindisi, *Giberati* vescovo di Verona, *Cortese* abate casinese e il p. *Badia* maestro del sacro palazzo, i quali compilando un libro, in cui contenevansi i principali articoli necessari alla buona disciplina della Chiesa e all'utile uffizio del sovrano Pontefice e de' vescovi, lo presentarono nel 1538 al Papa, il quale non lo pubblicò, perchè nell'essere ricevuto dal concilio, acquistasse maggior autorità e forza. I capitoli però allora li pubblicò in Germania l'eretico *Sturmio* con spiegazioni tali, che furono

cagione che nell'indice de' libri proibiti si trova il consiglio di questa congregazione, come provò il cardinal Quirini, e non piacque al protestante Schelornion nella sua *Epist. ad card. Quirini*. Vedasi il p. Catalani, *De secr. s. con. Ind.* lib. 1, p. 45; Natal Alessandro, *Hist. eccl.* t. 7, p. 42, il quale riporta questi capitoli, che furono pubblicati pure nel 1539 in Anversa e nel 1612 in Parigi insieme cogli atti del sinodo di Pisa per torre lo scisma. Dopo la presa di Cissa in Dalmazia fatta dai turchi, inquietando questi i veneti, a preghiere del Papa l'imperatore Carlo V fornì 82 galere e 36 Paolo III, ma non fu felice l'esito, perchè il Doria generale imperiale a Prevesa non volle combattere Barbarossa. Considerando poi Paolo III, che la guerra tra Carlo V e Francesco I re di Francia pregiudicava alla religione, nel 1538 si abboccò con essi a *Nizza (V.)*, accordando al secondo che i senatori del parlamento di Parigi potessero nominare ai benefizi, e meglio lo dissi a FRANCIA: la bolla è nel t. 5 *Coll. rer. cler. Gallic.*, ediz. 1636. Ottenne una tregua di 10 anni, detta la *tregua di Nizza*, la città di Novara pel suo figlio Pier Luigi Farnese dall'imperatore, ma non poté indurli a recarsi co' loro vescovi al concilio, che anzi in *Genova* a loro istanza emanò la bolla di proroga: per l'ambizione di Carlo V la tregua ebbe breve durata. Frattanto per consiglio di Ferdinando Ire de' romani, spedì in Germania il cardinal Aleandri per combinare una concordia tra' cattolici e protestanti; ma questi lo delusero co' loro raggiiri; come pure inviò alla dieta di Ratisbona il cardinal Contarini. Nel 1539 approvò la compagnia di Gesù, che tante conquiste aggiunse alla Chiesa e tanta ubertosa messe raccolse nel campo delle lettere, come dichiarai a *Gesuiti (V.)*; ed inoltre approvò il libro degli *Esercizi spirituali (V.)* di s. Ignazio. Confermò altresì l'*arciconfraternita del ss. Sacramento* nella chiesa di s. Maria sopra

Minerva; la congregazione de' *Somaschi (V.)*, l'*arciconfraternita della B. V. della Visitazione degli orfani*; l'*arciconfraternita del ss. Sacramento* della basilica Vaticana; ed istituì i cavalieri di s. Paolo (*V.*). Nel 1541 Paolo III si portò a *Lucca (V.)*, per aderire alle brame di Carlo V, ma non poté pacificarlo con Francesco I, nè che movesse contro l'impero de' turchi; tuttavia ottenne l'apertura del concilio in Trento pel seguente anno. Ad istanza di s. Ignazio accrebbe i privilegi de' *Neofiti (V.)*, e formò una congregazione pel tribunale della *Penitenzieria (V.)*, istituendo la *Congregazione dell'Inquisizione (V.)*.

Nel 1543 Paolo III si portò a Busseto, nella diocesi di *Borgo s. Donnino (V.)*, per rimuovere Carlo V dalla guerra contro i francesi, ed ottenere il ducato di Milano per un Farnese, ma il tutto senza successo; onde per *Bologna* il Papa si restituì a Roma, traversando tutto lo stato ecclesiastico, per cui lo rimarcai nei luoghi ove passò. Paolo III costituì censore e riformatore della corte e palazzo pontificio il cardinal Ridolfo Pio, che avea fatto legato di Roma quando se n'assentò. Affaticandosi pel mantenimento della fede, scomunicò e depose Armano arcivescovo di *Colonia (V.)* per avere apostatato. Mentre dimorava nel *palazzo di s. Marco*, fece edificare il *Palazzo d'Araceli (V.)*, con arco di comunicazione. Nella guerra intrapresa da Carlo V in Germania, il Papa l'aiutò colle sue milizie capitanate dal nipote Ottavio Farnese, che avea accompagnato l'imperatore suo suocero nell'infelice spedizione d'Algeri. Nel 1547 per l'epidemia che affliggeva Trento, il Papa trasferì il concilio a *Bologna*, malgrado la ripugnanza di Carlo V, disgustato perchè Paolo III avea infeudato a Pier Luigi Farnese Parma e Piacenza, queste pretendendo suo dominio del ducato di Milano. Per tale discordia, Carlo V pubblicò l'*Interim (V.)*, riprovato dal Pontefice che spedì

nunzi in Germania. Sarà sempre celebre la memoria di Paolo III, non solo pel suo costante impegno per la pace della Chiesa e d'Italia, anzi del mondo, degli uomini fino conoscitore, per le sue rare virtù, come per prudenza, giustizia, pietà, grandezza d'animo, umanità, clemenza, affabilità, costanza nelle cose avverse, moderazione, liberalità massime coi letterati, magnificenza, dottrina e cognizione delle cose divine ed umane; ma ancora per le belle opere da lui generosamente eseguite, che lungo sarebbe enumerare. Essendo Roma al tempo di lui deforme per la quantità e bruttezza de' vicoli, mentre allora quasi ogni casa era isolata, con sommo dispendio la ridusse a miglior forma, spianando gli edifizii mal fabbricati, togliendo i vicoli superflui, indirizzando le strade e ampliando le piazze, come se ne fa memoria nell'iscrizione con statua eretta nel 1543 in *Campidoglio* (V.), nella cui piazza trasferì la statua equestre di bronzo di Marc'Aurelio, e siccome nel museo Farnesiano trovasi il medaglione di tale imperatore col Castore, forse da questa medaglia prese l'idea del trasporto, per unire M. Aurelio alle statue colossali di Castore e Polluce: Paolo III è stato uno de' primi raccoglitori delle medaglie antiche in Italia; la moneta *paolo* prese il nome da lui, prima chiamandosi *giulio*. Comprò 39 case e le demolì, per aprire una strada comoda che da ponte s. Angelo conducesse a via Giulia, che finita nel 1543 restò dal suo nome chiamata *Paolina* e oggi *Paola*, come se ne vede la iscrizione presso al ponte. Altra via *Paolina* è quella detta de' due Macelli, perchè aperta da Paolo III, presso s. Andrea delle Fratte: la strada del Babuino, ov'è la *Fontana* omonima, fu pure aperta dal Papa, e proseguì la 1.^a fino a piazza del Popolo. Fabbricò l'edifizio che dovea servire agli *Orfani* (V.), che arricchì di amplissimi privilegi, come si legge nell'iscrizione posta nella loro chiesa di s. Maria in Aquiro.

Costrusse sul *Monte Aventino* un baloardo, demolì il tempio di Pallade nel foro romano; restaurò con somme spese la *basilica Lateranense* e le concesse molti privilegi; ornò con gran magnificenza la *basilica Vaticana*, e tra le cose che fece al contiguo *Palazzo Vaticano*, qui nominerò la magnifica *cappella Paolina*, le pitture della Sistina, e l'annessa sala regia per ricevervi le ambascerie solenni. Nè a Roma soltanto restrinse Paolo III le sue beneficenze. Molte ne comparì al santuario di *Loreto* (V.), che visitò, ed alla chiesa della Madonna della Quercia presso *Viterbo* (V.), della qual città fu pure benemerito. A *Perugia* eresse la fortezza, per essere insorti i perugini per gravetze di gabelle; e rese più sicura quella d'Ancona. Istituì in diversi tempi molti vescovati, altri dichiarò arcivescovati. Tra' vescovati nominerò s. Tommaso e s. Giacomo di Capoverde nel 1534; Antequara nel 1535; Mechoacan nel 1536; Cusco nel 1537 o 1547; Chiapa nel 1538; Comayagua nel 1539, ossia confermò l'erezione fatta da Clemente VII nel 1531; Faro nel 1539, cioè vi trasportò la sede da Silva, che Commanville protrae al 1590; Tursi nel 1544; Leiria nel 1544 o 1545; Miranda nel 1545; Popayan e Quito nel 1546; Paraguay, Jucatan e Merida nel 1547; Guatimala nel 1534 o nel 1547; e Portalegre nel 1549. Tra le sedi vescovili elevate al grado arcivescovile, ricorderò Lima nel 1539 o 1546; Evora nel 1540; Messico nel 1546 o 1547; e s. Domingo nel 1547. Istituì il tribunale della rota bolognese e concesse privilegi alla rota romana; restaurò l'università di Macerata, e proibì che ne' luoghi soggetti alla s. Sede si ritenessero i beni dal naufragio a terra gettati. Permise ai francescani recitare l'uffizio dello Sposalizio della Beata Vergine, servendosi di quello della Natività; e pose nel numero dei beati Guglielmo eremita di Sicilia.

Paolo III in 13 promozioni creò 69 o

71 (essendo errore tipografico quello del vol. XV, p. 198) cardinali, fra' quali uscirono soggetti celebri che illustrarono il sacro collegio, non che Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV, e tra essi vi comprese 4 nipoti, oltre Nicolò *Gaetani* nipote cugino. Di essi parlai a FARNESE FAMIGLIA, in un alle onorificenze ed ai feudi che loro diede, come Castro, Canino, Nepi, Parma, Piacenza, Camerino e altri luoghi. Ivi pure narra i che i figli dell'ucciso Pier Luigi sposarono, uno la figlia di Carlo V, l'altro la figlia d'Enrico II re di Francia; quali dispiaceri per *Parma* (V.) gli diedero i parenti ingrati, che lo condussero al sepolcro, e quali parole di pentimento pronunziasse. Oppresso il Pontefice dall'età, dalle fatiche sofferte per la Chiesa, per l'indicato motivo fu colpito da gagliarda febbre, e morì a' 10 novembre 1549, d'anni 81, mesi 8, giorni 10, o 82 e quasi 9 mesi, e di pontificato anni 15 e giorni 28, dopo aver promulgato l'*Anno santo X* (V.), per cui in due medaglie è rappresentato in atto di aprire la porta santa, quantunque non l'aprì. Essendo la sua morte accaduta in un palazzo al Quirinale, fu senza pompa dai suoi domestici trasportato alla basilica Vaticana, ove venne poi tumulato in sontuoso deposito che descrissi nel vol. XII, p. 298, e al citato articolo FARNESE, ove rammentai l'opera cui lo lodarono il cardinal Quirini e l'Amaseo; altri encomii si leggono in Panvinio, *Vita di Paolo III*; in Paolo Manuzio nella prefazione al cardinal Farnese; ed in Gio. della Casa, nella *Vita di Bembo*: maligne falsità scrissero gli eretici Occhino, Vergerio, Baleo, Sleidano e altri. La morte di Paolo III trasse le lagrime di tutti i cristiani, che lo riconoscevano per uno de' più insigni Pontefici. Pel zelo che avea di ben regolare i costumi e di esaminare la verità, era solito tener presente alla sua tavola eccellenti filosofi e teologi, a' quali somministrava l'argomento per discorrere. È vero, che non era molto amato dai suoi

sudditi, perchè li avea gravati di numerose gabelle, delle quali li sgravò un giorno prima di morire e però con beneficio ritardato a poterne ricavare gratitudine. Ognuno avrebbe desiderato che questo gran Papa non avesse dimostrato tanto attacco a' suoi parenti. Non si può negare che i cardinali suoi nipoti risplendevano per le più magnanime azioni, ciò che mosse l'invidia di cui non è mai retto il giudizio, e chi siede in alto è invidiato da molti che sono in basso, senza riflettere che il nascer grande è ventura, il farsi è virtù. I nemici della Chiesa al solito sfogarono la loro bile contro la memoria di sì illustre Pontefice, cui fecero vergognoso eco i sudditi malcontenti; ma il senno e la speranza di mali maggiori che patirono, fecero nascere ben presto in tutti gli animi desiderio di lui, cambiando il biasimo in pentimento e venerazione, come di tale, che mente e cuore all'alta dignità conformi recò e mantenne. Fu di mezzana statura, di breve capo, occhi scintillanti, lungo naso, maestosa barba, labbra alquanto eminenti, robusto di forze e un po' gibboso. Dettò alcuni poemi, illustrò l'epistole di Cicerone ad Attico, ed oltre le sue costituzioni, sono lodate le lettere a Carlo V, a Francesco I, a Nausea, ad Erasmo, ai cardinali Sadoletto e Cortesi, e ad altri. Nella zecca pontificia abbiamo 7 conii di medaglie per lui battute, in memoria degli abbellimenti di Roma, di aver curato l'abbondanza, del palazzo Farnese, per gli aiuti dati ai veneti onde fu liberata Corfù dall'assedio de' turchi, e cogli stemmi Farnesiani. Vacò la sede apostolica due mesi e 28 giorni.

PAOLO IV, Papa CCXXXIII. Giampietro Carafa napoletano, di nobilissima famiglia, nacque a' 28 giugno 1476 da Giannantonio conte di Matalona e da Vittoria Camponesca aquilana, nella terra di s. Angelo della Scala o piuttosto in Capriglia baronia di s. Angelo, vicino a Benevento, nel Principato Ulteriore del

regno di Napoli. La madre essendo di lui gravida si recò a *Monte Vergine* per consacrarlo alla Madre di Dio, quando cavalcando per quelle alpestri montagne, un romito l'avvisò di camminare più posatamente e custodire con rispetto maggiore chi avea in seno, che col tempo dovea essere Papa. Tanta impressione fece questa predizione in Vittoria, che tornata a casa narrò che teneva in grembo un Pontefice. Nato il bambino fu allevato alla pietà, ma non è vero che vestì l'abito de' domenicani, che solo frequentava come vicini alla casa paterna, nè che si fece monaco benedettino in s. Severino di Napoli: bensì volea abbracciare l'istituto degli eremiti camaldolesi, ma Paolo Giustiniani superiore e suo grande amico non volle accettarlo. Si applicò con felice successo allo studio delle sacre e belle lettere e di 6 lingue, peritissimo principalmente della latina, ebraica e greca, nelle quali fece tanto progresso, che quando per Leone X soggiornava in Venezia, procurò convertire i greci e gli ebrei, o meglio quando vi si ritirò. In occasione che Alfonso II nel 1494 mandò a Roma l'arcivescovo di Napoli Alessandro Carafa per trarre Alessandro VI in lega con lui e invocar altre grazie, il prelato condusse seco il nipote Giampietro e lo affidò alla cura dell'altro zio cardinal Oliviero Carafa, che caldamente lo raccomandò al Pontefice e ritenne seco ad apprendere ottima scuola. Scorrendo il cardinale la gravità di costumi, l'ingegno straordinario del nipote e il suo amore per lo studio, gli ottenne in età di 20 anni un vescovato, il quale non volle accettare, ma procurò che fosse conferito al suo maestro. Verso il 1500 Alessandro VI lo fece cameriere segreto, gli conferì diversi benefizi, tra' quali canonico primicerio della chiesa di Napoli e canonico rettore della chiesa di s. Maria a Secula. Quantunque si trovasse in una corte corrotta e ben provveduto, conservò illibato contegno e ir-

reprensibile condotta, onde si fece amare anche da chi odiava la virtù: il cielo favorì vita sì lodevole con prodigioso avvenimento, per confermarlo in essa e nel timore di Dio e preservarlo dalle lusinghe della corte e del secolo. Era solito Alessandro VI tenere la s. Eucaristia in una scatola (in una pisside l'usava nella sua deportazione *Pio VI, Vedi*) o palla d'oro, e portarla seco di nascosto. Trovandosi senza questo conforto a solenne convito negli orti del cardinal *Castellense*, arbitro de' suoi affari, diè la chiave di sua camera a Giampietro perchè sul tavolino presa la scatola prontamente gliela recasse, senza dirgli del contenuto, forse avendo timore d'incorrere in alcun pericolo. Entrato Giampietro nella pontificia stanza, rimase sopraffatto della lucifavillante che usciva dalla palla, e vide in visione il Papa morto per terra e i cardinali in atto di procedere all'elezione del successore. Caduto al suolo per ispavento, semivivo lo raccolsero i domestici palatini, quando altri sbigottiti recavano in fatti il Pontefice moribondo per quanto narrai alla sua biografia, e poco dopo finì di vivere. Giulio II per cessione del cardinal Oliviero nel 1504 o 1505 lo costrinse ad accettare l'arcivescovato di Chieti, mentr'egli dava opera all'incremento dell'*ospedale di s. Giacomo*, e nel 1506 lo mandò in Inghilterra collettore del *denaro di s. Pietro*, indi nunzio in Napoli a Ferdinando V che da Spagna recavasi a prenderne possesso, onde complimentarlo in suo nome, come eseguì con tal decoro che sembrava egli stesso essere il Papa. Restò presso il re, ed anco col successore Carlo V che lo fece consigliere segreto e cappellano maggiore, o forse quando si recò a Madrid. Nel 1513 portandosi al concilio Lateranense, col segno della croce e gettando nelle fiamme un *Agnus Dei* benedetto, estinse l'incendio che stava per rovinare il castello di Popoli. Molto faticò nel concilio, e prima della 8.^a

sessione Leone X l'incaricò della nunziatura d'Inghilterra, ove si trattenne 3 anni bene accolto dal re. Nel 1515 passò alla nunziatura di Spagna con Ferdinando V, per invitarlo alla lega contro il turco, essendosi prima trattenuto in Brusselles per trattare affari importanti con Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre. Molte furono le distinzioni usategli dal re, e Carlo V lo nominò all'arcivescovato di Brindisi nel 1519. Adriano VI che ne conobbe le singolari virtù in Ispagna, lo chiamò alla riforma della corte e pel ristabilimento della disciplina del clero, come dissi nel vol. XXIII, p. 60; indi al successore Clemente VII nel 1524 rinunziò i due arcivescovati, si ritirò a menar vita solitaria, e distribuito quanto avea a' poveri, fondò con s. Gaetano i *Teatini* (V.), così detti dal vocabolo latino di *Chieti*, *Theate*, facendone i voti solenni nella basilica Vaticana nel 1525. Mentre ambedue abitavano una piccola casa al Monte Pincio, onde darsi più liberamente all'orazione e alla penitenza, Roma fu barbaramente saccheggiata dall'infame esercito di Carlo V, per cui furono co' compagni empivamente maltrattati e carcerati. Non senza prodigio Giampietro potè fuggire a Verona, indi ritirarsi a Venezia, ove co'suoi religiosi condusse vita apostolica, e dirigendo nello spirito s. Girolamo Miani o Emiliani nella carità che questi aveva pegli orfani e poveri. Richiamato a Roma da Paolo III, che voleva usare del suo consiglio e del suo spirito nella riforma della disciplina e nella celebrazione del concilio generale, se ne scusò con modesta costanza; ma replicando il Papa per la terza volta l'invito, fu costretto obbedire per non opporsi ulteriormente alla volontà di Dio manifestata pel suo vicario, il quale lo costrinse a' 22 dicembre 1536 ad accettare il cardinalato, con quella ripugnanza che notai nel vol. V, p. 173. Gli conferì per titolo la chiesa di s. Clemente, altri

vogliono di s. Pancrazio o di s. Sisto, e gli restituì la chiesa di Chieti; indi passò al titolo di s. Maria in Trastevere. In processo di tempo fu fatto arcivescovo di *Napoli* V. (che da Papa ritenne sino al 1557 e beneficiò), e vescovo di Albano, Sabina, Frascati, e di Ostia e Velletri, divenuto decano del sacro collegio. Fu nominato protettore di Germania, Ungheria e degli eremiti di s. Girolamo; prefetto del s. officio, del concilio di Trento e della congregazione per la riforma della penitenzieria, e visitatore apostolico di Roma. Questi è quel venerando personaggio, che vedremo tanto oltraggiato e peggio d'un Giuda, e che fu segno delle più empie calunnie! Intervenne ai conclavi di Giulio III e Marcello II, nel quale a' 15 maggio 1555 entrarono 45 cardinali, e siccome Carlo V voleva escluso il cardinal Carafa, questi pronunziò quelle magnanime parole che riportai a ESCLUSIVA (ove feci menzione della bolla che poi emanò contro gli ambiziosi del pontificato). I sacri elettori in principio erano divisi ne' pareri: quei ch'erano propensi a detto imperatore, procuravano che l'elezione cadesse sui cardinali Carpi, Polo, Moroni o Pozzi, ma ripugnavano a ciascuno gli aderenti di Francia. A togliere la differenza, i cardinali Alessandro Farnese e d'Este proposero Carafa, che restò eletto al modo detto nel vol. XXI, p. 219, renitente e d'anni 79, a' 23 maggio, giorno dell'Ascensione. Prese il nome di Paolo IV per la divozione a s. Paolo e in memoria di Paolo III e dei Farnesi suoi benefattori. A' 26 fu coronato dal cardinal Pisani sui gradini della basilica Vaticana, e fece imbandire un sontuosissimo banchetto ai cardinali, ai duchi di Ferrara e di Urbino e agli ambasciatori, non ricordandosi alcuno di aver mai veduto tanta magnificenza in questa funzione; indi a' 28 ottobre 1555 prese possesso in lettiga e con molta solennità della basilica Lateranense, ritornando dalla quale nacque

contesa fra Papirio Capizucchi comandante delle milizie e i caporioni, da' quali restò per una picca ferito nella coscia. Di quali personaggi dotti si circondò, come volle essere trattato esternamente, quanto alla dignità di Papa e sovrano, da quali famigliari fu servito e come li trattò con riguardo, lo descrissi nel vol. XXIII, p. 61, 64, 66, e XLI, p. 258. Considerando poi che l'austerità con cui era vissuto, avea cagionato nella maggior parte de' romani gran timore del suo governo, per dileguare siffatto concetto, subito si mostrò loro liberale e magnifico: li colmò di beneficii, confermò loro gli antichi privilegi e quelli concessi dai predecessori, li arricchì di grazie, ampliò l'autorità de' conservatori e senatore, dichiarò prefetto di Roma il duca d'Urbino, e rimuovendo il cardinal d'Este dal governo di Tivoli, questa città donò a Roma. Divenuto di essa la delizia, per gratitudine i romani gli eressero una statua in Campidoglio dopo l'espulsione de' nipoti, scolpita in marmo dal celebre Pirro Ligorio, il quale con un trattato celebrò le sue beneficenze, fra le quali è da notarsi che i 6000 scudi che riceveva mensilmente dalla dateria, egli li distribuiva alle famiglie povere e virtuose. I romani senza stipendio formaronsi in guardia permanente del corpo, per vegliare alla custodia del sovrano; furono insigniti in numero di 120 dell'ordine equestre (dello speron d'oro secondo Angeli), e da essi ebbero origine le *Lancie spezzate* (V.), (nel medio evo le *lancie spezzate*, ossia quelli che avevano questo nome, si dedicavano alla volontà de' loro signori per la vita e per la morte nelle più rischiose fazioni). Eresse l'*Irlanda* (V.) in regno, procurò ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra, e prese rigorose providenze sugli *Ebrei* (V.). Spedì in Polonia Lippomano vescovo di Verona, per impedire la propagazione dell'eresia penetratavi. Quindi si unì ad Enrico II re di Francia, contro gli spagnuoli che devastavano l'Italia.

Dipoi per quanto accennai nel vol. XV, p. 220, sostenne la guerra della Campagna di Roma contro Filippo II re di Spagna, avendo in *Cave* (V.) luogo la pace: di essa parlai in più luoghi, come a CARAFFA FAMIGLIA, a MILIZIA, a FRANCIA, a GENAZZANO, ed altre terre circostanti a Roma, nonchè a COLONNA FAMIGLIA che spogliò di *Paliano* (V.), e altri feudi che diè a' propri parenti. Il duca d'Alba comandante dell'esercito regio, ebbe in dono la rosa d'oro. Vedasi il Ruscelli, *Della guerra della Campagna di Roma e del regno di Napoli, nel pontificato di Paolo IV*, Venezia 1560. Pubblicò salutare bolla sui *benefizii*; istituì la *Congregazione del terrore degli uffiziali di Roma* (V.), da lui presieduta per rendere giustizia a tutti. Rinunziando l'impero Carlo V, gli successe il fratello Ferdinando I senza l'approvazione pontificia, e Paolo IV energicamente protestò, di che trattai nel vol. XXIX, p. 162. Eresse in arcivescovato Goa, ed in vescovati Malacca e Cochina o Coccino, ed altri. Nella *Fiandra e Paesi Bassi* (V.) istituì 14 vescovati, ed eresse in metropoli Utrecht e Cambray. Confermò e ampliò contro l'eresia la *Congregazione dell'inquisizione* (V.), cui attribuì quelle carceri che descrissi nel vol. IX, p. 268, con grave dispiacere de' romani.

Per accrescere il culto divino e la maestà nelle cose sacre molto si affaticò Paolo IV. Fu egli autore del preconio ne' *concistori*, e della professione di fede che fanno i vescovi nel possesso delle diocesi, e proibì che i vescovi religiosi, rinunziato il vescovato, potessero esercitare uffizi nel loro ordine. Obbligò gli ordinari a risiedere nelle diocesi, ed i religiosi a dimorare ne' monasteri. Condannò i libri empì ed eretici, facendone stampare l'indice; punì i bestemmiatori e le meretrici; fu zelante della riforma degli ecclesiastici. Rinnovò la festa della *Cattedra di s. Pietro* (V.). Istituì la solennità con cui il Papa si porta alla *Cappella del-*

l'Annunziata, la *Cappella cardinalizia* di s. Tommaso d'Aquino e confermò la *Cappella dell'Assunta*; nelle *cappelle segrete* volle che ardesse cera invece d'olio, così all'altare di s. Pietro per la festa; ordinò le tende per la processione del *Corpus Domini*; istituì le prediche nel palazzo apostolico, forse per la quarantina e avvento. A PALAZZO VATICANO notai quanto vi fece. Statuì di rito doppio la festa di s. Domenico, il cui ordine e il francescano beneficiò, così quello dei teatini cui concesse due palle nella messa; e in Barcellona e Portogallo permise i culti di s. Raimondo e di s. Elisabetta. Ridusse l'ufficio divino breve a *Breviario* (V.). Punì severamente Osio segretario de' *Memoriali* (V.). Rivocò alcuni legati nelle provincie e vi sostituì per minore spesa i prelati governatori. Più de' predecessori fu benevolo co' cardinali, che udiva volentieri e tratteneva seco a desinare, e in un giorno di carnevale tutti; ed introdusse nel sacro collegio la cospicua carica di *Vicario di Roma*. Il cardinal Medici che gli successe col nome di *Pio IV* (V.), dovendosi portare ai bagni di Lucca per infermità, lo fece visitare in suo nome dal cardinal Alfonso Carafa e consegnargli mille scudi pel viaggio. I cardinali Carpi, Pacecco, Savelli, Nobili e altri ornati di probità di costumi, godettero distintamente la sua grazia. Ad ANNONA dissi come due volte liberò Roma dalla carestia. Elevò al cardinalato e ad altre dignità i suoi nipoti, ma poi sospettando di loro rea condotta, il suo amore cominciò a raffreddarsi. Discoperti i loro abusi, con magnanimo eroismo li spogliò delle cariche ed esiliò da Roma, in un al cardinal Carlo soprintendente di tutti gli affari: tutto dettagliatamente raccontai a CARAFFA FAMIGLIA. Pieno di gaudio vedendosi sciolto dai legami del nepotismo, trovandosi oppresso dalle gravi cure, dai domestici dispiaceri e dall'età, passati tre mesi si ammalò d'idropisia il 1.º maggio, continuando tut-

tavia con zelo nel governo della Chiesa e dello stato. Chiamò a sè i cardinali e loro raccomandò il tribunale dell'inquisizione; indi vicino a morire voleva vestirsi, dicendo con Vespasiano, non convenire al principe morire in letto, ma oppresso dal male non potè levarsi e morì a' 15 o 18 agosto 1559, venerdì, a 21 ora, d'anni 83, mesi 1 e giorni 20, e di pontificato 4 anni, 2 mesi e 27 giorni, dopo aver in 4 promozioni creato 19 cardinali, fra' quali s. Pio V. Di Giovanni da Sessa suo amico e medico che ricusò il cardinalato, dicendo de' suoi medici, parlai nel vol. XLIV, p. 132. Fu sepolto nel Vaticano e lodato con *Orazione funebre*. Le sue belle qualità non gli poterono conservare l'amore del popolo romano, che fomentato dai segreti e potenti nemici, infuriato corse empientemente cogli ebrei a spezzarne la statua, strascinandola 3 giorni per la città e gittandone la testa nel Tevere, dopo averla un ebreo coperta colla berretta gialla, in vendetta d'avergli imposto riprendere quel segno, donde alcune pie persone la ricavarono: distrusse le armi e i monumenti della famiglia Carafa, abbruciò la casa e carcere dell'inquisizione, facendone uscire i prigionieri, indispettiti dell'autorità aumentata al tribunale. Questo insolente e iniquo oltraggio volle punire il successore Pio IV, e solo perdonò ad istanza del cardinal Carlo e del sacro collegio, obbligando però il senato romano ad espia- re sì gran reato, a risarcire i danni cagionati all'inquisizione, e ad assistere ogni anno a' 17 gennaio in forma pubblica alla messa cantata nella *Chiesa di s. Eustachio*, poi commutato con l'annua offerta di un calice d'argento e 4 torcie di cera alla *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, da Paolo IV elevata a titolo cardinalizio e conferito al cardinal Ghislieri. Successo questi a Pio IV col nome di s. Pio V, fece trasportare le ceneri in detta chiesa, ed in riparazione del mal fatto, a spese del popolo romano gli fece e-

rigere quel magnifico deposito di marmo, descritto nel vol. XII, p. 143, colla spesa di 6,000 scudi, con sua iscrizione che lo dichiara ai posteri: Pontefice eloquente, dotto, innocente, liberale, d'animo grande, integerrimo, vendicatore dei vizi e propagatore acerrimo della cattolica fede. Oltre a ciò s. Pio V stabilì che ogni anno nell'anniversario di sua morte si celebrasse nella stessa chiesa cappella cardinalizia dalla congregazione dell'inquisizione, assegnandone le rendite, come notai nel vol. IX, p. 127. Dipoi Clemente VIII fece rialzare la statua di Paolo IV sopra un piedistallo; in cui fece incidere questa iscrizione: *Paulo IV P. M. scelorum vindici integerrimo, catholicae fidei acerrimo propugnatori.*

Era Paolo IV di statura grande, di volto macilente, di aspetto austero, d'occhi infossati ma vivi, di naso corto, di barba rada e di corpo gracile, ma sano a segno tale che fino all'ultima malattia non si era mai servito dell'opera de' medici, non ostante che nelle qualità del vitto fosse stato poco riservato. La sua voce era grave e i suoi gesti dichiaravano la sua modestia e la sua dignità. Il suo temperamento e il suo ardente ingegno lo inclinava all'iracondia; ma la virtù lo rendeva piacevole. Per dire qualche cosa del tenore di sua vita, sempre osservato fino dai primi suoi anni, ne quali incominciò ad avvezzar il suo corpo con rigorose penitenze, e nel trattare non diè mai occasione di offendere le orecchie altrui con parole che non fossero regolate dalla modestia e più savia compostezza. Il suo vitto appena gli poteva mantenere la vita. Nel pontificato la sua tavola era imbandita quasi sempre di 20 piatti, ma questa magnificenza riguardava più il decoro del grado che il suo piacere, mentre appena prendeva il necessario per nutrirsi. Usava assai poco del vino, e questo del più comune di Terracina. Spesse volte digiunava fuori dell'avvento, nel quale si asteneva sempre dalla carne, ben-

chè in esso osservasse il digiuno per tre giorni della settimana, con che diè buon esempio in tempo che il digiuno poco si osservava. Egli adunque si rese rispettabile pel suo zelo, carità e regolarità di vita, ma scrive il p. Berthier nella *Storia Gallicana*, ingannato per lungo tempo dai parenti, impegnato perciò in cattivi affari, troppo pronto e impetuoso ne' consigli, rese nel suo pontificato poco utili i suoi distinti talenti e rare virtù. Di queste fanno lungo dettaglio gli storici dei Papi e particolarmente quelli che ne scrissero la vita. Tra questi sono Camajolo, Castaldo, Antonio Caracciolo: *De vita Pauli IV*, Coloniae Ubiorum 1612; Bartolomeo Carrara, sotto il nome anagrammatico di Carlo Bromato da Erano: *Storia di Paolo IV*, Ravenna 1748, scritta con molta diffusione, critica e diligenza; e Francesco Magio: *De ss. Pontificis Pauli IV inculcata vita, disquisitiones historicae*. Di Paolo IV nella zecca pontificia abbiamo 7 conii di medaglie per lui battute, celebranti diversi suoi fasti, la pace con Filippo II, i provvedimenti per gli ebrei, la venerazione alla casa di Dio. A CARAFFA FAMIGLIA poi e ne' vol. XXXII, p. 42, XLI, p. 258, XLIV, p. 87, riportai le severità colle quali Pio IV trattò i parenti di Paolo IV, per cui il cardinal Carlo fu strangolato, il duca di Paliano decapitato, il cardinal Alfonso multato; ciò che celebrò con medaglia; ma riveduti rigorosamente i processi da s. Pio V e dal sacro collegio, furono dichiarate ingiuste tali sentenze, perciò troncato il capo a Pallantieri governatore di Roma, reintegrati i Caraffi degli onori e benefizi, colmando di grazie e rendite i perseguitati famigliari e ministri di Paolo IV. Del quale abbiamo: *De symbolo*; *De emendanda ecclesia ad Paulum III*; *Regulae theatinorum*. Vacò la s. Sede 4 mesi e 10 giorni.

PAOLO V, Papa CCXLIII. Camillo Borghese nacque in Roma nobilmente a' 17 settembre 1552, da Marcantonio ce-

lebre giureconsulto e da d. Flaminia Astalli dama romana. Con ottima indole, ebbe dai più verdi anni inclinazione alle lettere, alla pietà e alle più belle virtù; mantenne il candore de'suoi costumi illibato per tutta la vita, come il tenero affetto verso la Beata Vergine, tutti preludi della sua futura grandezza. Compiti con successo gli studi, in Perugia la filosofia, in Padova il diritto, costituitosi in Roma, trascorse rapidamente la carriera degli onori ed dignità ecclesiastiche. Ammesso dapprima tra gli avvocati concistoriali, indi negli abbreviatori e referendari d'ambo le segnature, divenne vicario della basilica di s. Maria Maggiore. Nel 1588 Sisto V lo fece vicelegato di Bologna, che governò con lode di rara prudenza in tempi difficili. Gregorio XIV lo sostituì al defunto fratello uditore di camera, carica che funse con molto decoro, integrità e giustizia, onde Clemente VIII determinò d'incaricarlo della nunziatura straordinaria a Filippo II re di Spagna, con facoltà di legato *a latere*, nella quale si diportò con tal valore, che poco dopo il suo ritorno a'5 giugno 1596 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, titolo che permuto con quello de'ss. Gio. e Paolo, poi di s. Grisogono. Nel 1597 lo fece vescovo di Jesi che dopo due anni rinunziò, e nel 1603 lo nominò vicario di Roma e protettore di Scozia. Essendo della congregazione del s. officio, ebbe col cardinal Sfondrati la commissione nell'anno santo 1600 di procurare la conversione degli eretici che recavansi a Roma, onde nel solo mese di luglio 50 abiurarono gli errori, istruiti nelle verità cattoliche, venendo venerato qual futuro Papa: ne fu presagio quanto dissi parlando di lui e dell'arme a BORGHESE FAMIGLIA, la quale arme al dir di Bzovio fu meritata dagli antenati per quanto avevano faticato contro i *ghibellini*, per cui con la loro aquila, ebbero il drago de' guelfi. Per morte di Leone XI, agli 8 maggio 1605 entra-

to in conclave, mentre i cardinali recavansi in cappella per adorare il cardinal Toschi, il cardinal Baronio protestò che non ne sarebbe utile l'elezione, onde i colleghi in numero di 32 si voltarono in favore del Baronio stesso, il quale energicamente li dissuase, persuadendoli in favore del cardinal Bellarmino gesuita, che però con vigorosa efficacia si sottrasse dal pontificato. Pertanto furono proposti i cardinali Arigoni e Borghese, e questo dai cardinali Montalto e Aldobrandini, cui accostatisi i cardinali francesi e prontamente la maggior parte degli elettori, il Borghese fu acclamato Papa la sera de' 16 maggio, d'anni 53, al modo detto a CELLA DEL CONCLAVE, e adorato. Non essendosi in conclave mai parlato di lui, nella mattina seguente alla 3.^a adorazione in s. Pietro molti dubitavano di sua elezione, al riferire del celebre Adriano Politi suo segretario, anche per la sua fresca età, dimostrando appena 40 anni: conosciutasi la sua esaltazione, universali furono le allegrezze per la riputazione che godeva. A'29, giorno di Pentecoste, fu coronato col nome di Paolo V, ed a'6 novembre con gran pompa si recò a cavallo alla basilica Lateranense pel possesso. Pubblicato il *giubileo* per un felice governo, ordinò ai vescovi dimoranti in Roma di ritornare al governo delle diocesi, astenendosi nei primi momenti di concedere grazie, onde farlo maturamente. A CONGREGAZIONE DE AUXILIIS e a MOLINA, dissi che permise sostenere la propria sentenza sulla grazia ai domenicani ed ai gesuiti, ai quali ultimi affidò il collegio scozzese.

Un'aspra differenza colla repubblica di Venezia, cominciò a rendere rimarchevole il suo governo; due punti ne furono la cagione. Il primo perchè nel 1606 furono carcerati senza pontificio permesso Scipione Saraceni o Sanazino canonico di Vicenza, e Brandolino Valmarino o conte Brandolin Val de Marino di Forlì abbate di Narvesa o Neveza, accusati al

consiglio de' dieci di gravi delitti. L'altro fu per due decreti emanati dal senato: quello del 10 gennaio 1603 vietò sotto rigorose pene fondar ospedali, monasteri, congregazioni religiose, chiese e confraternite senza l'autorità del senato; l'altro del 16 marzo 1605 proibì in tutti gli stati e luoghi della repubblica, come avea fatto nel 1536 per Venezia e suo ducato, che a titolo di testamento, vendita o altra causa, si potesse lasciar in perpetuo, vendere o alienare i beni immobili degli ecclesiastici per più di due anni, nè questi li potessero acquistare senza il consenso del medesimo senato. Essendo Paolo V acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica e vedendo questa doppiamente conculcata, siccome Genova avea di recente piegato in occasione quasi simile, domandò pel nunzio Orazio Mattei la liberazione dei carcerati, la revocazione de' decreti, e fece gravi lagnanze coll'ambasciatore Nani. Non desistendo la repubblica dall'operato, ad onta delle ragioni che espose, il Papa irritato da tale resistenza, nel concistoro de' 17 aprile 1606, col voto di 40 cardinali, tranne uno nato suddito veneto, fece intimare un terribile *monitorio* in tutto lo stato veneto, con *interdetto* e dichiarazione che se in 24 giorni non si obbediva, il doge e il senato sarebbero scomunicati, e dopo 3 giorni incorrerebbero nella stessa pena tutti i sudditi della repubblica, come in fatti lo intimò nel concistoro dei 14 maggio. Ma la repubblica ordinò sotto pena di perpetuo esilio, che niuno obbedisse all'*interdetto*. Qual contegno tennero il nunzio e i religiosi lo riportai ne' vol. XXX, p. 125, XXXVI, p. 55. Dalle due parti uscirono moltissime scritture che dichiaravano l'animosità de' due partiti, e come la causa de' venetiera quella de' principi, questi per la loro ambizione ne bramavano la vittoria. Nel numero prodigioso di scrittori, i veneziani ebbero oltre il giureconsulto Leschassier, il famoso fr. Paolo Sar-

pi e fr. Fulgenzio suo emulo, che particolarmente si distinsero in invettive contro la corte pontificia, a favore della quale si resero chiari i cardinali Baronio e Bellarmino. Vedasi Fagnani: *De iustitia et validitate censurarum Paulum V P. M. in rempublicam Venetam*, Romae 1607. *Istoria dell'interdetto e cose passate fra Paolo V e la repubblica di Venezia*, Mirandola 1624. Tutto s'incamminava ad un'aperta guerra fra la repubblica e la s. Sede, allorchè Filippo III re di Spagna offrì al Papa le truppe che avea nel milanese, promettendo di ridurre i veneti a implorar perdono, mentre segretamente li animava a sostenere la causa comune della sovranità; ma Enrico IV re di Francia, sempre di buona fede attaccato a Roma, gli offrì la sua mediazione e spedì il cardinal *Gioiosa* ambasciatore a Venezia. Questi prima di partire da Roma, a' 22 marzo 1607, ottenne da Paolo V piena autorità di assolvere i veneti dalle censure incorse, di levare l'*interdetto* e di conchiuder la pace, come si legge nella bolla *Vicet illius*, de' 4 aprile, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 252. Ambo le parti rivocarono le incominciate ostilità, consegnandosi al cardinale a' 21 aprile i due ecclesiastici, e rimettendosi in perfetta concordia i differenti partiti. I veneziani promisero spedire un ambasciatore straordinario per ringraziare il Pontefice di avergli restituito il suo amore, ma non vollero che si parlasse d'assoluzione. Paolo V fu lodato per aver saggiamente retroceduto dall'impegno, piuttosto che arrischiare e provocare mali maggiori.

Paolo V proibì a' cattolici inglesi di prestar a Giacomo I re d'Inghilterra il *Giuramento (V.)*; confermò l'indulgenza per le *quarant' ore*; ricevette solennemente ambascerie da Enrico IV, dal Giappone (V.), e dal re di Congo, di che parlai ne' vol. XII, p. 122, XXVII, p. 27; e da' patriarchi di Babilonia e Armenia. Terminò la clamorosa questio-

ne de' *Carmelitani* (V.) sull' indulgenze del Carmine, e represses quella della *Concezione*. Canonizzò s. Francesca Romana (le cui *oblate* nel febbrajo 1850 nella basilica Vaticana collocarono la sua statua scolpita da Pietro Galli), ed il cardinal s. Carlo Borromeo; per equipollenza s. Silvestro Gozzolini, e beatificò Filippo Neri, Ignazio Loiola, Francesco Saverio, Lodovico Beltrando, Tommaso di Villanova, Pasquale Baylon, Isidoro agricoltore, Gioacchino Piccolomini, Teresa del Gesù. Concesse il culto di martire a s. Alberto vescovo di Liegi, ed accrebbe quello di Stanislao Kostka, Luigi Gonzaga, Pio V, Giacomo da Venezia, Margherita Castellana, Filippo e Pellegrino serviti. Fece universale la festa di s. Casimiro re di Polonia, quella di s. Ubaldo e quella delle Stimate di s. Francesco; ed istituì le feste de' ss. Angeli Custodi e di s. Lorenzo Giustiniani. Aumentò l' indulgenze delle 7 chiese, che frequentemente visitava coi cardinali e vescovi, e v' introdusse le processioni e il ricevervi la comunione. Decretò a tutti i vescovi dimoranti in curia, la residenza in diocesi. Non fu minore la cura che dimostrò pel decoro e accrescimento degli ordini religiosi, onde ne approvò molti, come quelli del *Carmelo*, che unì a' ss. *Maurizio e Lazzaro*; i *Domenicani* riformati di Linguadoca; le *Orsoline*; quelli di *Nostra Signora*, della *Visitazione*, dell' *Oratorio*, de' *Dottrinari*, degli *Eremiti camaldolesi di Monte Corona*, del cui eremo di *Frascati* (V.) fu benemerito, come de' *Benfratelli*, concedendo ai *Cisterciensi* fare gli *Agnus Dei*. Ordinò ai regolari l' insegnamento delle lingue ebraica, araba, greca e latina; confermò la congregazione dei preti della chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Pei cisterciensi di Spagna stabilì un vicario generale. Esortò Filippo III perchè nell' Olanda fosse libero l' esercizio del culto cattolico, e da lui ottenne dal regno l' espulsione de' *mori*. Eccitò il duca di Savoia a impa-

dronirsi di *Ginevra* e di *Cipro*. Deplorò la morte di Enrico IV, e pacificò la Francia colla Spagna, la qual pace si pubblicò con gran feste in Roma. Montato sul trono francese Luigi XIII, la buona intelligenza fu alquanto turbata pel libro del vescovo di Séz Suarez condannato dal parlamento, ma il Papa ottenne la sospensione del decreto, anzi conseguì che quello di Richer fosse censurato come lesivo alle pontificie prerogative. Nel suo zelo indefesso, fece rifiorire la religione in Boemia. Riformò i tribunali della curia romana; comprese Comacchio nella bolla in *Coena Domini*. Per lo splendido ornamento di Roma Paolo V prese luogo fra i predecessori che più l' abbellirono sontuosamente, con la massima che il fabbricare è una carità pubblica. Di quanto magnificamente e con animo grande eseguì, ne parlai principalmente a CHIESA DI S. PIETRO, a CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE, ove nella sua maravigliosa cappella eresse uno stupendo monumento di gratitudine a Clemente VIII che lo avea creato cardinale; a PALAZZO VATICANO, a PALAZZO QUIRINALE, a FONTANE DI ROMA, prendendo il suo nome di Paola l' acqua che v' introdusse (i repubblicani del 1849 distrussero la fontana di piazza di Castello); a BIBLIOTECA VATICANA, ad ARCHIVIO DELLA S. SEDE. Aprì, ampliò e drizzò molte strade dell' alma città, prima anguste o storte, tra le quali quella che dalle quattro fontane conduce a s. Maria Maggiore, l' altra che da porta del Popolo va a Ponte Molle; con quelle del Trastevere rese vantaggio alla regione. Aumentò il monastero delle *meretrici* convertite, eresse un prezioso altare nella Chiesa di s. Agnese fuori le mura, migliorò il porto di Fano, e fece di più a quello di Civitavecchia; compì la fortezza di Ferrara, rese più agevole la navigazione del Tevere, e rifabbricò il ponte di Ceprano, pel quale fu battuta una medaglia, e ne disecò le paludi, al dire di Novaes. Lungo assai sa-

rebbe tutte le opere magnifiche di Paolo V si volessero registrare, facendone parola a' loro luoghi, e le iscrizioni e armi sue che s'incontrano per Roma e altrove ne sono testimonio. Ad onta di ciò, accrebbe il tesoro pontificio di 900,000 scudi; il Cancellieri nelle *Dissert. epistolari*, p. 194, dice che ripose più milioni d'oro in Castel s. Angelo, e che avendo rinchiuso in un muro 400,000 doppie d'oro per qualche suo disegno, il muratore lo rivelò al successore. Narra il diarista Gigli, che Paolo V nel 1611 pel 1.^o fece battere i mezzi baiocchi di rame. S'interpose felicemente nelle discordie insorte fra il duca di Savoia e il governatore di Milano, non che nella guerra della Valtellina, sostenuta dai cattolici contro i protetti eretici: altrettanto praticò tra il duca di Savoia e quello di Mantova, al quale annullò il matrimonio per contrarne altro, al modo detto a DISPENSE CELEBRI. Avendo Paolo V accordato facoltà al marchese Enzio Bentivoglio di eseguir l'asciugamento delle paludi fra' fiumi Po e Tartaro nel ferrarese, ebbe origine il *Luogo di Monte Bentivoglio*, di che parlai a *Luoghi di Monti (V.)*, in un a quanto il Papa fece per essi e dell'istituzione del *Monte Farina*. Eresse il banco dell'*Ospedale di s. Spirito (V.)*; ampliò la giurisdizione della congregazione del buon governo, riformando il rituale romano, e concedendo privilegi agli abbreviatori. A GERMANIA e PALATINO dissi quanto Paolo V aiutò l'imperatore contro gli eretici, anche con *Milizie (V.)*, ove feci parola dell'interposizione praticata coi veneti e l'arciduca d'Austria. A CINA narrai le concessioni del zelante Pontefice. In 10^e promozioni creò 60 cardinali, fra' quali tre parenti, ed i successori Gregorio XV e Urbano VIII. Finalmente in mezzo alle gravi cure del papato, presago della vicina morte, visitate devotamente le chiese di s. Sebastiano, di s. Agnese e di s. Maria Maggiore, a' 24 gennaio 1621 per l'ultima volta celebrò

con singolare raccoglimento la messa, quindi accresciuto nella notte il male, a' 28 colpito da leggiero letargo sul tramontar del sole, dopo il ricevimento de'sagramenti, pronunziata la professione di fede, ad ore 23 rese il suo spirito al Creatore, d'anni 69 non compiti, e di pontificato 15, mesi 8 e giorni 13. Sepolto nel Vaticano, quando nel 1622 ai 30 gennaio fu aperta la tomba si trovò incorrotto il cadavere, indi il nipote celebre cardinal Borghese con maestosa pompa lo fece trasportare alla suddetta sua cappella, ove nel 1.^o febbraio si celebrò solenne funerale con 35 cardinali e gran numero di prelati, e venne tumulato nel bellissimo deposito (descritto nel vol. XII, p. 123) che vivente colla cappella erasi edificato, ivi ponendogli il cardinale lungo epitaffio di lode. Vedasi, *Breve racconto della trasportazione del corpo di Papa Paolo V, dalla basilica di s. Pietro a quella di s. Maria Maggiore, con l'orazione recitata nelle sue esequie e alcuni versi posti nell'apparato* (e con rami), Roma 1623. Maestosa e più che ordinaria era la sua statura, ma più mirabili le virtù di cui fu adorno: la purità esteriore indicava l'interior candore dell'animo, onde molti dicono esser morto vergine. Ammiravasi in lui pietà e zelo grande della religione e del bene comune, somma prudenza e arte nel maneggio degli affari; insigne verità nella condotta, rigorosa giustizia contro i perturbatori della pubblica tranquillità, maniere affabilissime; liberale con tutti, massime co' poveri, a' quali dispensò colle mani un milione e mezzo di scudi d'oro, oltre a 800,000 scudi che impiegò nell'abbondanza dell'annona, per la quale giunse ad aprire forni per suo conto, oltre gli stabili soccorsi che diede ai cattolici perseguitati, principalmente d'Inghilterra. Per l'incremento e gloria di s. Chiesa riempì di missionari le Indie, ed istituì diversi vescovati, tra' quali nel 1605 s. Croce, nel 1606 Meliapor, nel 1620

Durango e Buenos-Aires, promovendo nel 1609 ad arcivescovato Plata. Restauratore della disciplina ecclesiastica, curò la felicità del cristianesimo. Ogni giorno offriva il sacrificio, premessa la confessione, praticando quotidianamente molti esercizi di pietà. Per celebrare colla dovuta maestà le pontificie funzioni, fece una preziosa *mitra*, poichè la magnificenza era ordinaria in tutte le sue azioni, e lo dimostrò ancora nella villa Mondragone di *Frascati* (V.), che dispose per villeggiatura de' Papi e di cui molto si diletto. Se non avea che una volgare letteratura, era però bene istruito nella dottrina canonica e beneficiaria, e singolarmente dotto nella legale. Tutti gl'istorici convengono che il pontificato di Paolo V sarebbe degno di paragonarsi a quello de' più grandi Papi, ma viene tacciato da taluni come troppo attaccato e largo di ricchezze co' parenti, di cui assai ne promosse l'ingrandimento, benchè ciò operò al modo detto a BORGHESE FAMIGLIA, per la quale acquistò anche il *Palazzo Borghese* (V.). Il citato Cancellieri riporta un brano del contemporaneo diarista Gigli, dell'immediato successore Gregorio XV, eletto nel 2.º giorno di conclave, del quale egli scrive, „ Quando fu assunto al pontificato, era incredibile la aspettazione che di lui avea il popolo, come quello che desideroso di cose nuove, era infastidito del lungo pontificato di Paolo V. Ma in pochissimo tempo si conobbe quanto si era ingannato; perchè non solo non avvennero quelle cose di bene, che si era immaginato, ma anzi altre fuori dell'opinione di ognuno, che dispiacquero grandemente. Onde tosto, et non occultamente cominciò a richiamare il già morto Papa Paolo V, di maniera tale, che vi fu chi non si vergognò di chiamare il suo nome, appunto sulle orecchie di Gregorio XV, mentre egli passava. Hora essendo egli morto, non si può esprimere, quanto paresse per ciò al popolo di respirare. Perciocchè facendo compara-

tione tra il pontificato di Paolo V, et di Gregorio XV, era più infastidito di 29 mesi di papato di questo, che già non furono di quasi 16 anni di quello. ” Nella zecca pontificia vi sono 10 conii di sue medaglie; celebranti le sue opere e gesta. Queste oltre il Bzovio furono descritte da molti storici e nel 1766 da Goujet: *Storia del pontificato di Paolo V.* Vacò la s. Chiesa 11 giorni.

PAOLO, *Cardinale*. V. PAOLO I (s.), Papa.

PAOLO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Balbina, nell'853 intervenne al concilio di Roma di s. Leone IV.

PAOLO, *Cardinale*. Vescovo cardinale d'Albano, fu al concilio di Roma, tenuto nell'869 da Adriano II nella basilica di s. Pietro.

PAOLO, *Cardinale*. Diacono cardinale si trovò al concilio romano, adunato da Giovanni VIII nell'872.

PAOLO (s.) (*s. Pauli*). Città con residenza vescovile nel Brasile, capoluogo della provincia e comarca omonima, sopra una piccola altura, nella vasta pianura di Piratininga, al confluente del Tamandaty e dell'Hynhangabahu, non lunge dalla riva sinistra del Tietè a 85 leghe da Rio Janeiro, sede del governatore e autorità della provincia. La situazione è deliziosa ed il clima dolce, con belle strade, molte piazze e fonti pubbliche, bellissimi ponti di pietra. Gli edifici più notabili sono il palazzo del governatore, già collegio de' gesuiti, l'antico episcopio e il convento de' carmelitani. La cattedrale vasta è dedicata alla Beata Vergine Assunta. Il capitolo è composto di 4 dignità, di cui è 1.º l'arcidiacono, di 10 canonici non compresi il teologo e penitenziere, di 10 cappellani cantori e di 6 chierici; un canonico è parroco. Vi sono due altre chiese parrocchiali con battisterio, 3 conventi di religiosi, 2 conservatorii, diverse confraternite, un ospedale militare e il seminario. Nell'ultima proposizione dicesi mancare il vescovo

dell'episcopio. Avvi pure il liceo, la biblioteca e un teatro. Tra le manifatture, eccellenti sono i merletti, ed ha tutte le cose necessarie, abbondanti le capre di scelta specie. Tanto nella città che ne dintorni sonovi bei giardini. Nel 1552 i gesuiti Nobrega e Anchieta fondarono una colonia, ove esiste attualmente questa città, e travagliarono con successo alla conversione della tribù indigena dei guayanas che abitavano il paese; la buona intelligenza fra i portoghesi e gl'indigeni fece prontamente prosperare questo stabilimento in modo, che all'epoca in cui il Portogallo e il Brasile passarono sotto il dominio di Filippo II re di Spagna, i paulisti furono assai forti, onde resistere agli spagnuoli e costituirsi in repubblica indipendente, che sussistette fino al momento in cui il Portogallo ricuperò la sua indipendenza primitiva. Quantunque il paese sia ora sguarnito d'oro o di diamanti, nientemeno è visitato poco dagli stranieri, le uscite essendo guardate da soldati che hanno diritto di arrestare e di esaminare i viaggiatori. L'inglese Mawé visitò questa città da qualche anno con permesso del governo e fu ricevuto con ospitalità e benevolenza. La sede vescovile, ad istanza del re Giovanni V, l'istituì Benedetto XIV colla bolla *Candor lucis aeternae*, de' 6 dicembre 1745, suo *Bull.* t. 2, p. 153, formandola con parte della vasta arcidiocesi di Rio Janeiro o Baia di tutti i Santi o s. Salvatore, di cui la dichiarò suffraganea come lo è ancora, e nominò 1.° vescovo Bernardo Rodriguez Nogueira di Coimbra: consultato da questi se i regolari viventi nelle case de' secolari erano soggetti agli ordinari, rispose Benedetto XIV affermativamente, col breve *Pontificia*, de' 27 maggio 1746, *Bull. Magn.* t. 17, p. 28. I successori sono riportati dalle *Notizie di Roma*. L'ultimo, fatto vescovo nel 1827, era mg.^r Emmanuele Gioacchino Gonsalves de Andreade della diocesi di Funchal, ma di recente la sede è vacan-

te. La diocesi è ampia; ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 116, con circa 8000 crociati di rendita.

PAOLO (s.) DI MINESOTA (*s. Pauli de Minesota*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale negli Stati Uniti, eretta dal regnante Pio IX a' 19 luglio 1850, col breve *Ex debito apostolici muneris*, la cui fondazione fu proposta nel concilio 7.° tenuto nel 1849 in Baltimore, creando in 1.° vescovo mg.^r Giuseppe Cretin a' 23 luglio stesso, e dichiarando questa chiesa suffraganea di s. Louis, che a' 4 maggio 1847 avea elevata ad arcivescovato, cui pure assoggettò le sedi vescovili di *Dubuque*, *Milwanhia*, *Naskville* e *Chichagia* (questa fu eretta a' 28 novembre 1843) erette da Gregorio XVI; alla quale ultima sede nel 1848 Pio IX diè in vescovo mg.^r Giangiacomo Van der Valde gesuita. Altre notizie non mi è riuscito rilevare nè dalla geografia, nè dalla congregazione di propaganda *fide*.

PAOLO (s.) PRIMO EREMITA. *Ordine religioso*. E' comune sentenza che s. Paolo primo eremita della Tebaide in Egitto, propriamente istituì in quella regione il monachismo, che s. Antonio abbate, chiamato il patriarca de' cenobiti e degli asceti, l'ordinò e regolò. Adunque s. Paolo, secondo l'opinione di s. Girolamo che ne scrisse la vita, è il primo autore della vita eremitica: egli non fece regole, bensì col suo esempio allettò molti alla vita religiosa e solitaria. Meglio trattai altrove questo grave argomento, di quanto fece s. Paolo e degli altri primi abitatori de' deserti, come nei vol. XX, p. 112 e 113, XLVI, p. 41 e 52, XLIX, p. 75 e 79. Il p. Bonanni che nel *Catalogo* p. 129 e 130, ne riporta la figura, insieme a quella de' monaci di s. Paolo, riferisce che trasferito il suo corpo in Ungheria nel 1215 e collocato nella chiesa di s. Lorenzo presso Buda, ebbe origine quest'ordine; ma il p. da Latera, *Compend.* par. 2, vol. 2, dice che

il corpo nel 1381 da Venezia fu trasferito al monastero di s. Lorenzo ove abitavano 500 religiosi che dì e notte cantavano le divine lodi, divenendo col tempo l'ordine potente in Ungheria e proprietario di terre e principati con vassalli signori. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, lett. 14, tratta: se avanti s. Paolo primo eremita ve ne siano stati altri; conchiude che prima di lui niuno fu perfetto eremita. Istitutore dell'ordine sotto la sua invocazione fu il b. Eusebio nobile di Strigonia che dalla più tenera età ebbe amore alla solitudine. Per la sua pietà, benchè dotto, sacerdote e canonico della cattedrale, rinunziò al vescovo il grado per darsi a vita ritirata e penitente, con dispiacere di tutti, risplendendo per ogni virtù. Distribuiti i beni ai poveri, nel 1246 con alcuni compagni andò nella solitudine di Pisilia, foresta del territorio di Strigonia, ove nelle caverne si fermò con essi ad abitarle menando santa vita. Quindi si recarono molti da lui per abbracciare lo stato eremitico, ponendosi sotto la sua direzione. Conobbe in visione che avrebbe tratto più profitto se avesse co' suoi adottato il vivere cenobitico, laonde nel 1250 fabbricò vicino la chiesa di s. Croce, a cui 4 anni dopo fu aggiunto il monastero che vuolsi fondato da Bela IV re d'Ungheria, che gli donò molte terre. Avendo allora il b. Eusebio saputo che altri eremiti vivevano esemplarmente, con regola loro data da Bartolomeo vescovo di Cinque Chiese, li pregò a trasmettergliela, onde farla osservare al monastero di Pisilia, e avendo loro proposto unirsi in un sol corpo, subito ebbe effetto. Quelli che a lui si unirono chiamavansi eremiti di s. Giacomo di Patach, istituiti nel 1215 da detto vescovo. Dappoichè egli, riuniti i molti eremiti del suo tempo, prescrisse loro una regola e edificò un monastero col titolo di s. Giacomo di Patach, dotandolo di rendite e riserbando-sene il governo. Alla morte di Bartolo-

meo, per sua disposizione, restò la cura del monastero a F. Antonio, il quale la rimise ai vescovi successori del defunto, Achille e poi Ladislao. A F. Antonio avendo scritto il b. Eusebio per l'unione, Ladislao confermò la congregazione sotto l'invocazione di s. Paolo 1.^o eremita, dichiarato protettore principale. L'ordine ben presto si propagò per l'Ungheria, Alemagna, Polonia e altre parti. Uniti così gli eremiti, elessero per superiore col nome di provinciale il b. Eusebio, che nel 1252 ottenne una nuova approvazione dell'ordine da Ladislao. Ma venuto in cognizione dell'antieriore divieto di Innocenzo III di stabilirsi nuovi ordini, si recò in Roma da Urbano IV ed ottenne la conferma dell'ordine colla regola di s. Agostino, però rimettendolo pel meglio a Paolo vescovo di Vesprin. Vedendo questo prelato che i monasteri del b. Eusebio non avevano sufficienti rendite per vivere senza mendicare, nel 1263 in vece della regola di s. Agostino altra ne prescrisse, che alcuni pretendono quella di s. Benedetto, ma negli annali dell'ordine di ciò non si fa menzione.

Morì il b. Eusebio santamente a' 20 gennaio 1270 in s. Croce, e dipoi nel 1297 il vescovo d'Agria Andrea diè ai religiosi altra regola che osservarono fino al 1308; quando il cardinal Gentile Partino da Montefiore, legato di Clemente V in Ungheria, restituì quella di s. Agostino che tuttora professano, e loro permise compilare le costituzioni. Le approvò ad istanza di Carlo I re d'Ungheria, Papa Giovanni XXII con bolla del novembre 1319 (o 1328 secondo Novaes), con facoltà di eleggersi il generale, esenzione dalle decime delle terre coltivate dai religiosi, ed altri privilegi. Gregorio XI nel 1371 e nel 1377, chiamando *Ordo canonicus* l'ordine, lo esentò dalla giurisdizione degli ordinari, dichiarandolo immediatamente soggetto alla s. Sede, e ciò a richiesta del re Luigi I. Bonifacio IX fece i religiosi partecipar di tutti

i privilegi de' certosini nel 1390, e Martino V confermando tutte queste grazie nel 1417, loro proibì passare ad altro ordine, senza il beneplacito pontificio. A CHIESA DI S. STEFANO AL MONTE CELIO, di Roma, narrai come Nicolò V con bolla del 1.º maggio 1454, o nel 1455, la diè a quest'ordine, e come Gregorio XIII nel 1578 con l'entrate la concesse al *Collegio Germanico Ungarico* (V.), che la possiede; onde i religiosi passarono ad un piccolo convento presso s. Maria Maggiore con chiesa, in cui fermò la residenza il procuratore generale, finchè Pio VI accordò l'una e l'altra al *Conservatorio della ss. Trinità* (V.), che esiste, ove descrissi pure la chiesa. Urbano VIII nel 1643 col breve *Exponi* del 7 agosto, *Bull. de prop.*, Append. t. 1, p. 223, riformandone le costituzioni, ne confermò i privilegi, come fece Alessandro VII nel 1658. Clemente X nel 1676 ordinò che in 8 loro conventi si erigessero studi; che niuno potesse essere promosso alle dignità dell'ordine se non era dottore in teologia, tranne dispensa del definitorio per gravi ragioni; che al dottorato potesse ammettere il generale dopo rigoroso esame, e che i dottori di numero limitato dal capitolo generale, godessero i privilegi delle università. Pio VII col breve *Religionis*, del 26 aprile 1605, *Bull. cont.* t. 12, p. 302, confermò l'elezione del ministro provinciale di Galizia e la congregazione di tal provincia, destinando la casa di probazione e professione. Le osservanze principali di questi religiosi consistono nel mangiar carne tre volte la settimana, eccettuati i tempi vietati, niuna cosa prendendo nelle vigilie della Madonna, e in diverse mortificazioni; usano panni di lino, e l'abito che prima era scuro fu mutato in bianco circa il 1341, ciò che approvò Urbano V, onde portano veste, scapolare, e cappuccio attaccato ad una mozzetta di panno. In città usano cappello e lungo mantello nero, che in Germania è bianco, del qual

colore da per tutto l'usano in coro. Il priore generale risiede nel convento della provincia o regno in cui è nato, ed ha voto negli stati d'Ungheria e posto tra i prelati. Per le vicende de' tempi l'ordine perdè molti conventi. Però questi religiosi o monaci, detti ancora *Paolini*, tra i monasteri che hanno in Polonia, vi è quello di Czestochowiac, ossia Chiaro Monte, residenza del generale, quello di Cracovia in Rupella, quello di Lesniow ec.: il loro noviziato è in s. Barbara. Molti religiosi fiorirono per bontà di vita, per nobiltà, virtù, dottrina, e molti furono vescovi e arcivescovi, Giulio III creando cardinale *Martinusio Wisenowski*.

Vi è pure la congregazione degli eremiti di s. Paolo 1.º eremita di Lisbona o Portogallo; eccone l'origine. Mendo Gomez de Simbra, nobile, dopo essersi distinto nelle armi e nel 1415 alla presa di Ceuta, disprezzando gli onori e dignità del secolo, si ritirò in una solitudine presso la sua patria Setuval in Portogallo, ove fabbricò un oratorio detto dal suo nome Mendoliva. Perseverò in questo luogo per molti anni in continue penitenze e orazioni, per cui venuto in stima e gran venerazione, quelli che lo visitavano largamente gli facevano doni. Eranvi in Portogallo gli eremiti di Serra Ossa istituiti nel 1186 da Benedetto romano o da Ferdinando Anez o Yanez: essendo morto il loro superiore Giovanni Fernandez, in suo luogo elesse-ro Mendo, affidandosi alla sua direzione. Dopo aver inutilmente ricusato, unì gli eremi che aveva fabbricato a quello di Serra Ossa, e lo dichiarò capo della congregazione, cui diè nome di s. Paolo 1.º eremita. Il sant' uomo godè l'affetto del re Edoardo, che udiva le sue parole come oracoli di un angelo, e pieno d'anni e di meriti morì a' 24 gennaio 1481. Il capitolo nominò successore Lupo di Portello e compilò le costituzioni pel buon regolamento della congregazione, che poi

alquanto variate approvò nel 1578 Gregorio XIII, in un'alla conferma dell'ordine, per le istanze del cardinal Enrico poi re, il quale avea stabilita la regola di s. Agostino per uniformarsi agli eremiti d'Ungheria. Indi i religiosi si obbligarono con voti solenni e vestirono tonaca color tanè, scapolare, mantello e cappello nero; furono promossi agli ordini sacri, si applicarono allo studio e alla predicazione, onde fondarono un collegio in Evora e circa 16 conventi nel resto del Portogallo, tutti soggetti al generale. Sotto Alessandro VII la congregazione si unì a quella d'Ungheria, ma poi si divisè restando ognuna col proprio generale, sebbene mantengano le stesse osservanze e differiscano solo nell'abito. Innocenzo XI col breve *Exponi nobis*, de' 23 novembre 1676, *Bull. Rom.* t. 8, p. 30, confermò alcuni statuti dell'ordine. Altrettanto fece Pio VI a' 7 luglio 1779 col breve *Expediit*, mentre ad istanza della regina Maria I, col breve *Sedula*, de' 24 marzo 1792, *Bull. cont.* t. 6, p. 108, et. 9, p. 180, delegò il cardinal patriarca di Lisbona a restituir la pace e tranquillità alla congregazione, nella quale fiorirono religiosi di santa vita, celebri per dottrina e dignità ecclesiastiche. Il Morigia e altri parlano d'una congregazione di s. Paolo primo eremita, istituita nella Spagna; ma è probabile che non fosse regolare. Altra ve ne fu in Francia, i cui religiosi erano detti *frati della morte*, perchè in mezzo allo scapolare portavano l'effigie di un teschio di morto, e perchè dicevano a tutti ricordarsi della morte: sembra che Urbano VIII l'abbia soppressa.

PAOLO (s.), *Cavalieri e soldati di s. Paolo*. Ordine equestre e collegio di *vacabili* istituiti in numero di 200 da Paolo III nel 1540 per sovvenire ai bisogni della s. Sede, colla bolla *Romanus Pontifex*, spedita a' 7 luglio 1547 (riportata ancora a p. 125 delle *Memorie dello speron d'oro*, Roma 1841), onde contribui-

rono 200,000 scudi: ne parlai nel vol. VII, p. 185, e gli unì a quelli dello *Speron d'oro* (V.). Il p. Bonanni nel *Catalogo* p. 93, riportando la figura d'un cavaliere di s. Paolo, coll'autorità della bolla d'istituzione scrive così. Paolo III, grato alle somministrazioni pei bisogni dello stato, li dichiarò partecipanti e perpetui commensali del palazzo Lateranense; li aggregò alla nobiltà colle famiglie, con facoltà pure a queste d'inquartare negli stemmi i gigli farnesiani, propria insegna. Li autorizzò a conseguire pensioni ecclesiastiche fino a 200 scudi, benchè godessero l'indulto concesso a' cavalieri di s. *Pietro* (V.), e i privilegi di quell'ordine e collegio vacabilista. Acciocchè poi fossero distinti fra tutti gli ordini e uffizi della corte romana, prescrisse loro abito nero da portarsi ne' novendiali funerali per morte de' Papi, e di colore rosso nel giorno della solenne coronazione del Pontefice. Volle di più che nella parte sinistra di tal veste fosse espresso un braccio nudo con in pugno una spada, e questa fosse l'insegna dell'ordine (è stemma ancora del monastero di s. Paolo di Roma, come scrissi nel vol. XII, p. 231, forse perchè s. Paolo apostolo si rappresenta con ispada impugnata), com'è la croce bianca dell'ordine gerosolimitano, proibendo Paolo III che niun altro potesse portarla, sotto pena di scomunica e di 1000 scudi. A tempo di Sisto V questi cavalieri erano uffizi vacabilisti che acquistavansi per denaro con frutto; sotto Innocenzo XI quelli di nomina del vice-cancelliere erano 13, ma gliela tolse. Riporta il Ricci, *De' giubilei universali* p. 160 e 318, che in quello del 1625 Urbano VIII pose alla custodia della porta di s. Paolo 4 cavalieri di quest'ordine, ordinandogli tenere in mano bacchette con l'iscrizione: *Equites s. Pauli*; e che Clemente X in quello del 1675 collocò nella stessa porta santa per l'assistenza i cavalieri di s. Paolo, coi banchi e con bastoni con lettere

esprimenti il loro ufficio. Benedetto XIV nell'anno santo del 1750 con discorso eccitò i cavalieri di s. Pietro e s. Paolo a ben guardare le basiliche, acciò non vi si commettessero disordini. Dipoi il collegio e ordine si estinse.

PAOLO (s.). Congregazione di chierici regolari *Barnabiti* (V.).

PAOLO (s.) APOSTOLO. Pia unione per gli ecclesiastici studenti ed in beneficio de' fedeli d'ogni ceto. Ebbe la prima origine nell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione*, poichè d. Luigi Felici ex gesuita riunì nelle camere priorali mg.^r Fortunato Pinchetti, d. Vincenzo Fiorini priore, d. Paradisi ex gesuita, d. Francesco Buffa poi filippino, d. Salvatori ex gesuita, d. Giuseppe Maurizi poi priore e d. Pietro Cavallo cappellano, ed incominciarono a trattare teologicamente e misticamente intorno ai casi di coscienza. Essendo anguste le camere priorali, trasferirono l'adunanza nel salone sotto gli auspicii di mg.^r Medici, quindi si diramarono per altri ospedali, alle carceri, ai servi di pena, sempre per esercitare opere di cristiana pietà, finchè nel vortice repubblicano la bella istituzione rimase sommersa; poi surse a novella vita e diede origine alla pia unione, della quale il can. Lodovico Ponzi-leoni, già membro della medesima e onore del clero romano, così dice nell' *Orazione funebre per la morte del p. Luigi Felici della compagnia di Gesù istitutore della pia unione di s. Paolo apostolo*, Roma 1818. » Nelle squallide mura della Consolazione diè cominciamento a quella pia unione che pianta feconda divenne, in breve ora sì vasti i suoi rami e sì ubertose produsse le sue frutta, che non avvi ora mai in Roma, in Italia, in Europa, anzi nell'orbe tutto cattolico, regione alcuna, che la soavità non ne risenta ed i vantaggi ». Tanto riferisce il ch. cav. Belli, *Dell'origine dell'ospedale della Consolazione* p. 52. Dipoi la pia unione si trasportò in s. Maria ad Pineam

detta in Cappella, di cui dirò ad UNIVERSITÀ' ARTISTICHE, parlando de' marinari. Dal Costanzi poi, nell' *Osservatore di Roma* t. 1, p. 170, si apprende quanto riporto. L' unione o adunanza di s. Paolo, fondata fin dal 1790 e canonicamente approvata nel 17 maggio 1797, oltre l'aver dirette le sue cure con diverse diramazioni al vantaggio e cultura spirituale degl' infermi, de' poveri e di tanti altri d'ogni ceto, a' quali essa cerca di accrescere i mezzi, onde menare una cristiana e santa condotta, si è ben anche occupata a promuovere e coltivare nelle persone di chiesa collo spirito di santità proprio del loro ministero l'amore allo studio, onde riuscissero vieppiù adatti a promuovere il culto di Dio, a sostenere la verità della religione contro gli assalti de' suoi nemici, ed a condurre e ritenere le anime del prossimo nella via della salute. A questo oggetto non solo ella tiene in ogni 15 giorni una conferenza morale, la quale è frequentata da cardinali, arcivescovi e vescovi e dal miglior ceto degli ecclesiastici di Roma, ed in cui dopo la discussione d'un caso morale si fa una pia esortazione adattata alla condizione degli astanti; ma inoltre si è da essa stabilita una speciale diramazione diretta al fine d' incoraggiare i giovani ecclesiastici allo studio, acciocchè riescano vantaggiosi alla Chiesa ed alle anime. Una pia persona dispose d'annui scudi 2,000 di rendita, per impiegarsi in pensioni e premi a chi dà saggio secondo le regole stabilite e approvate da Pio VII li 30 agosto 1822 col breve: *Ex quo aeternae mentis inaccessa consilia*, di grande profitto nella teologia dommatica, nelle materie apologetiche della religione, nel diritto ecclesiastico, nella sacra scrittura, nell'intelligenza delle lingue greca ed ebraica, e nella teologia morale unita alla predicazione. Pertanto, determinatosi dai censori della diramazione degli ecclesiastici studenti della pia unione il concorso da tenersi sulle

materie col premio di 30 o di 15 zecchini romani o medaglia d'oro di rilevante valore, o con quello delle pensioni, si previene con avviso stampato i giovani ecclesiastici che volessero esservi ammessi, di presentarsi al censore segretario generale onde conoscerne i requisiti richiesti dal breve di Pio VII, ed esibirli prima del concorso medesimo.

I soggetti che concorrono a questi premi o pensioni debbono essere romani o almeno da un anno domiciliati in Roma; debbono essere immuni da qualunque eccezione sul costume; debbono aver frequentato una qualche congregazione o pio esercizio conveniente al clero; debbono aver compito lodevolmente il corso di filosofia e teologia nelle pubbliche scuole di Roma, o se l'avessero fatto altrove o privatamente dovranno essere esaminati e approvati su tali scienze da detti censori, e dovranno essere *in sacris*, o almeno prossimi ad ordinarsi. Il modo con cui questi candidati potranno ottenere la pensione o il premio, non è altro se non il concorso, il quale si tiene almeno una volta all'anno. La forma del concorso è la seguente. Si propongono pubblicamente 50 tesi sopra una materia propria di dette scienze, tutte suscettibili di pingui dissertazioni: in un giorno destinato ne viene estratto uno per bossolo alla presenza de' concorrenti, ciascuno de' quali nello spazio di 15 giorni vi stende una dissertazione, che consegnerà in mano de' censori. Da questi viene esaminata, e quelli la dissertazione de' quali merita l'approvazione, sono ammessi ad un saggio estemporaneo analogo alla materia trattata nella dissertazione. Rispondono essi alle idee, che loro si propongono di dichiarare, ovvero alle obiezioni che gli si presentano in iscritto e si possono trattenere per lo spazio di 5 ore a stendere le loro risposte, senza aiuto di libri e senza confabulare con alcuno, e consegnano quindi lo scritto ai censori. Quello fra i concorrenti,

che supera tutti gli altri tanto nel merito della dissertazione, quanto nel saggio estemporaneo riceve subito una medaglia d'oro d'un rilevante valore: gli altri sono dichiarati 1.^o accedente, 2.^o, 3.^o, ec. La dissertazione ed il saggio estemporaneo vengono pubblicati colle stampe, aggiuntovi in poche parole il giudizio dei censori. A questo, quando il concorso sia per la pensione, si conferisce un assegnamento perpetuo di scudi 200 all'anno, quando egli non abbia una rendita maggiore di 150 scudi all'anno, o in beni ecclesiastici o in qualsivogliano altri fondi. Se l'abbia maggiore sarà membro d'onore della diramazione. Se poi un membro partecipante acquista nuove rendite, per cui oltrepassi quella di scudi 150, gli sarà diminuito a proporzione l'assegnamento. Ogni partecipante dovrà applicarsi nel corso dell'anno in qualche lavoro scientifico, che al principio dell'anno proporrà ai censori, e questo potrà essere quello di comporre un'opera o di abilitarsi alle pubbliche cattedre, o ad essere consultore di qualcuna delle 5 congregazioni ecclesiastiche, o di esercitarsi nella predicazione e simili. Di più dovrà prestarsi almeno ne' dì festivi e in qualche straordinaria circostanza alle opere di pietà della unione, alle quali sarà destinato, col ministero anche della divina parola e coll'ascoltare le confessioni. Non potrà egli assentarsi senza espressa licenza del regolatore primario, d'ordinario arcivescovo o vescovo o altro prelado, in ciascun giorno in cui la di lui opera possa servire alla diramazione o all'unione, nè in alcun giorno festivo, eccettuato l'ottobre. Tal compiacenza dimostrò Pio VII del progetto di tal diramazione della pia unione di s. Paolo, nel prevedere appunto gli ottimi effetti ch'era per portare alla Chiesa, tanto per sostenere le verità cattoliche contro gli eretici, quanto per coltivar lo spirito dei fedeli, onde ricondurre a buon senno i travati, ed accendere di nuovo fervore

i cuori tiepidi, che non contento di aver approvato i di lei regolamenti, volle che l'istessa cassa pubblica cooperasse al mantenimento e accrescimento della medesima diramazione, ordinando al tesoriere generale, che dal pontificio erario somministrasse un altrettanto della rendita che gode questa diramazione, purchè non superi gli annui scudi 4,000. Patrono specialissimo della pia unione è l'apostolo s. Paolo, e protettore il cardinal vicario di Roma: regolatori primari successivamente furono, mg.^r Filonardi fondatore de' suddetti concorsi di teologia e sacra scrittura con premi di 30 o 15 zecchini; i cardinali Soglia e Acton quando erano prelati; mg.^r Brunelli; ed ora lo è mg.^r Alberto Barbolani sotto-datario. Leone XII concesse alla pia unione il 1.^o piano del chiostro della *Chiesa di s. Maria della Pace* e l'uso della chiesa per le sue funzioni. Questa però colle rendite e il rimanente l'accordò all'*oratorio notturno* istituito dal cardinal Antonelli, il quale oratorio ha il suo superiore: lo fu mg.^r Canali, lo è il can. Annivitti. Deve avvertirsi, come dicemmo a detta chiesa, che ivi è pure l'opera pia del s. Cuore di Gesù, collocata da Leone XII quando l'assegnò alla pia unione di s. Paolo ed all'oratorio notturno. Varie essendo le diramazioni della pia unione, come gli ospedali, gli studenti, i marinari, i detenuti, la conferenza del caso morale, la congregazione degli artisti, i militari, diversi sono i luoghi in cui l'esercita. La diramazione de' marinari è in s. Maria in Cappella, dove fu benemerito e largo direttore l'ab. Vagnucci; gli artisti si riuniscono nell'oratorio di s. Maria della Pace; il caso morale che prima tenevasi nella chiesa dell'*Università romana*, ora si tiene ne' lunedì ogni 15 giorni in s. *Apollinare*.

PAOLOTTI. *Monache*. V. MINIMI.

PAOLOTTI. *Ordine religioso*. V.

MINIMI.

PAOLUCCI FRANCESCO, *Cardinale*.

Nacque in Forlì da Giovanni de' conti di Calboli e Bernardina Masseri. Sino dalla tenera età fece concepire vantaggiose speranze. Lo zio Fabrizio familiare di Clemente VIII, primo e benemerito vescovo di città della Pieve, lo fece venire in Roma e ne prese cura. Lo pose agli studi nel collegio romano e lo raccomandò al patrocinio del cardinal Aldobrandini nipote del Papa e all'amicizia del cardinal Baronio, il quale conosciuto il suo acume di mente l'erudì nelle scienze sacre. Dedicatosi alla giurisprudenza con successo lungamente difese le cause forensi, massime nel gius canonico, onde si acquistò fama e il favore di alcuni sovrani e de' principali signori, esercitando il ministero di diversi principi dell'impero in Roma. Paolo V lo destinò uditore del camerlengato, disimpegnandosi con lode nella lunga assenza del cardinal Aldobrandini camerlengo. Riusati parecchi vescovati, Gregorio XV lo annoverò tra' prelati, e Urbano VIII lo fece segretario del concilio e dell'immunità, ma l'esercitò 30 anni, sì per avere ricusato altre mitre, come per essere stato segno alla bassa e riprovevole invidia; fu pure consultore del s. ufficio ed esaminatore de' vescovi. Dimenticato da Innocenzo X, in premio de' suoi meriti e invitta pazienza, Alessandro VII finalmente a' 9 aprile 1657 lo creò cardinale prete di s. Gio. a porta Latina e prefetto del concilio. Quantunque di grave età, proseguì con indefessa applicazione ne' suoi uffizi. Restaurò il suo titolo, ed abbellì la cappella del s. apostolo situata presso la chiesa, con pitture esprimenti il suo martirio. Morì in Roma nel 1661 a' 9 luglio, d'anni 81, e fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa dei filippini, con lapide e magnifico elogio, postavi dal nipote Carlo decano di segnatura. I censori della corte non avendo difetti da opporgli, presero a criticare il modo franco e leale con cui rispondeva e sentenziava, ciò che torna a suo elo-

gio sommo. Altri lo dissero di poca flemma, e che per aver parlato con qualche libertà in pubblico, ritardò i progressi di sua carriera.

PAOLUCCI FABRIZIO, *Cardinale*. De' conti di Calboli, nacque in Forlì, e sortì dalla natura carattere dolce e mansueto e illibati costumi. Portato in Roma di 8 anni, il pro-zio cardinal Francesco ne prese direzione. Divenne spertissimo nella scienza legale e nella storia ecclesiastica, e dandosi a vita divota e tutta dedicata alle opere pie, Innocenzo XI lo dichiarò nel 1685 vescovo di *Macerata*, ove disse quanto eminentemente si rese benemerito; esempio di pazienza e mansuetudine si guadagnò il cuore di tutti. Nel 1691 per volere d'Innocenzo XII ebbe ad un tempo l'amministrazione di Fermo, di cui visitò la diocesi e si dimostrò sollecito pastore, fondando un monastero alle domenicane e promovendo l'edificazione di due conventi; indi nel 1697 fu trasferito alla sede di Ferrara. Morto il fratello prelato sotto un cocchio, per compassione del suo dolore il Papa lo inviò nunzio in Polonia per l'elezione del successore di Giovanni III, incontrando la soddisfazione del benefattore, come riporta il Cardella; ma il dotto p. Theiner, *Storia del ritorno alla Chiesa de' regnanti di Sassonia*, nel descrivere quello dell'elettore Federico Augusto II, eletto re di Polonia nel 1697, narra che Innocenzo XII partecipò nel concistoro de' 18 gennaio 1698 la di lui conversione, quindi inviò al re in Varsavia per nunzio straordinario Paolucci vescovo di Ferrara, onde congratularsi del suo innalzamento al trono polacco e del seguito ritorno alla Chiesa, il quale prelato nel suo breve soggiorno in Polonia si acquistò grandi meriti. Innocenzo XII che in premio delle sue fatiche l'avea creato in petto cardinale a' 22 luglio 1697, quindi a' 19 dicembre 1699 lo pubblicò prete de' ss. Gio. e Paolo, quando già s'era restituito a Ferrara e

ne avea incominciata la visita. Ritornato a Roma nel 1699 per la sua esaltazione, si trovò all'apertura delle porte sante. Nel settembre 1700 morto Innocenzo XII, il successore Clemente XI lo nominò segretario di stato, in cui perseverò nel lunghissimo pontificato, ed in luogo della rinunziata sede gli diè una pingue abbazia nel cremonese e lo fece pure penitenziere maggiore. Nel conclave gli mancarono tre voti per succedere a Clemente XI, e ne impedì l'effettuazione l'esclusiva imperiale, in che il cardinale diè eroica prova di sua virtù. L'eletto Innocenzo XIII gli commutò il penitenziariato colla carica di vicario di Roma, e successivamente fu ancora prefetto dei riti, de' vescovi e regolari e segretario del s. officio, non che vescovo di Porto, poi d'Ostia e Velletri, chiese da lui beneficate. Morì decano del sacro collegio, dopo essere stato più volte visitato da Benedetto XIII, a' 12 giugno 1726, d'anni 76. Fu sepolto in s. Marcello al destro lato della cappella di s. Pellegrino, in elegante avello, colla sua effigie scolpita in marmo sostenuta dalla fama e con bellissimo elogio.

PAOLUCCI MERLINI CAMILLO, *Cardinale*. Nato nobilmente in Forlì, chiamato in Roma dallo zio cardinal Fabrizio, questi lo fece studiare sotto la direzione di Lambertini poi Benedetto XIV, nella giurisprudenza in cui fu laureato. Clemente XI lo ammise tra' famigliari, lo fece canonico Lateranense e ponente del buon governo. Innocenzo XIII l'assegnò per luogotenente allo zio; Benedetto XIII lo nominò segretario della cifra, lo fece arcivescovo d'Iconio e dichiarò nunzio pel donativo delle fascie benedette al figlio di Giacomo III, al modo narrato ne' vol. XXXIII, p. 228, XXXV, p. 100. Sconvolta la Polonia per le gare de' competitori al trono, lo stesso Benedetto XIII nel 1727 lo spedì nunzio e vi fece mostra di destrezza e prudenza. Passato alla nunziatura di Vienna nel 1738 per

disposizione di Clemente XII, le sue qualità gli conciliarono la grazia di Carlo VI e di Maria Teresa sua figlia. Tanti meriti compensò Benedetto XIV, creandolo cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo a'9 settembre 1743, indi nel 1746 lo destinò legato di Ferrara e protettore dei camaldolesi. Nel 1762 divenuto vescovo di Porto, per le sue indisposizioni ricusò passare a Ostia, e morì in Roma agli 11 giugno 1763, d'anni 71. Fu sepolto in s. Marcello nella cappella di s. Pellegrino, e sopra la porta della sagrestia il fratello marchese Cosimo gli eresse un monumento in marmo col suo ritratto sostenuto da due genii, sotto al quale si legge un magnifico elogio.

PAPA, *Pontifex Maximus, Antistes sacrorum maximus, Parens et magister christianorum, Parens nominis christiani, Parens publicus catholici nominis*: così il Morcelli. Il sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra: altre definizioni riportai nel vol. XXI, p. 197, parlando di sua elezione e ne'tanti relativi articoli, come a NOME DE' PAPI. Il Papa è anche sovrano degli stati della *Sede apostolica*, di che tratterò a SOVRANITA' PONTIFICIA. Dacchè il *Pontefice* (V.) ha accettato la suprema dignità a cui è stato eletto, egli comincia a chiamarsi Papa (col qual nome furono acclamati alcuni, e se Giovanni XXII si dichiarò tale, lo disse nel vol. XXI, p. 212, 219, 223), su di che è a vedersi il Raynaud, *Oper.* t. 10, p. 80, nell'indice de' titoli del romano Pontefice: quanto alle interpretazioni del vocabolo Papa, oltre a nominar poi diversi autori che ne trattarono, si possono vedere Barbosa, *Jur. eccles.* lib. 1, cap. 2; Petra, *Comment. ad const. apost.* t. 1, § 3, n. 7; i Bollandisti, *Act. ss. jun.* t. 5, p. 25; Lambertini, *De synod. dioec.* lib. 1, cap. 3, § 4. Vuolsi derivato il nome Papa dalla greca voce *Padre* (V.), dal titolo di *Pater Patriae*; da *Pater Patrum*; da *Pastor Pastorum*; dalle lettere iniziali *Petri Apostoli Potesta-*

tem Accipiens, spiegazioni convenientissime al significato di nome così misterioso è venerabile. Però su quella di *Pater Patrum*, molti non vi convengono, come si apprende da molte lettere sinodali dirette al romano Pontefice e in particolare da quella de' vescovi dell'Epiro a s. Ormisda del 514, in cui si legge: *Domino Nostro per cuncta Sanctissimo, et Beatissimo Patri Patrum, comministro, et principi episcoporum Hormisdæ Papæ*. Con questa formola si sarebbe ripetuto il titolo e il significato: piuttosto altri interpretano la voce *Papa* con disgiungere le dette lettere iniziali, le quali riunite, ciascuna viene a formare la voce. Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, parlando del nome *Antipapa* (V.), che significa colui che usurpandosi la santissima podestà papale che non gli spetta è al Papa *ex diametro* opposto, riporta l'opinione di coloro che dedussero la voce Papa dalla particola *Pape*, che presso i latini dinota atto di ammirazione e stupore, perchè l'altezza e sublimità del grado e della dignità papale, superiore a tutte le cose create e salamente alle divine inferiore, non possa con termini significativi spiegarsi, se non se col renderne segno d'altissima meraviglia. Il Vettori, *Fiorino d'oro* p. 164, conviene che la voce Papa trae la sua origine dal greco *Pater*, onde Walfredo Strabone riferisce, che in questo senso passò in significato di dignità o ufficio, adducendo esempi della voce usata in simile maniera, come pure che fu nome proprio presso i gentili e presso i primi cristiani, non mancandone posteriori esempi, come da altri nomi propri sortirono altri titoli di dignità; vocabolo che i Pontefici usano nelle sottoscrizioni con *PP. V.* DIPLOMA e DIURNO. Anticamente presso i greci erano così chiamati tutti i chierici, come che padri del popolo, non altrimenti che presso i turchi tuttora i sacerdoti cristiani vengono detti *Papassi*; ma poi i vescovi come primati e sovrastanti ai chierici

se l'appropriarono essi solamente. Tra i greci l'arciprete è chiamato *Protopapa* (*P.*). La *Papessa Giovanna* (*P.*) è ranci- da favola. Il Benigni osserva nel *San- ginesio*, che ivi giunse nel 1248 il car- dinal Ranieri Capocci con estesissime fa- coltà e col nome di *Vice-Papa*, titolo che a que'tempi non si era mai inteso: qualche altro esempio posteriore lo ri- porto alle biografie de' cardinali; quan- do Clemente VIII andò a Ferrara, lasciò *Vice-Papa* in Roma il cardinal d'Ava- los. A LEGATO dissi pure di quelli di Ro- ma nell'assenza de' Papi.

Il nome di Papa ne' primi tempi del- la Chiesa fu comune a tutti i sacerdoti venerandi, onde trasse l'origine l'uso di chiamar *padri* i preti regolari, e poi fu particolare de' vescovi soltanto: l'usaro- no principalmente i patriarchi di Costan- tinopoli e d'Alessandria; s. Girolamo scrivendo a s. Agostino vescovo d'Ip- pona gli dà questo titolo: *Domine ve- re sancto et reverendissimo Papae Au- gustino*. E s. Agostino dava gli stessi ti- toli agli altri vescovi suoi colleghi. Al- tri dicono che questo nome fu comu- ne ai vescovi fino al tempo di s. Eulo- gio vescovo di Cordova, che fiorì nel- l'850. Il Papebrochio, in *Conat.* p. 147, n.º 9, vuole che essendosi chiamati *vesco- vi* i romani Pontefici fino a s. Siricio del 385, fosse questi il 1.º di cui si abbia no- tizia, che si chiamasse *Papa*, intitolan- dosi con siffatto nome nelle lettere che scrisse per diverse provincie. Seguìtò questo esempio s. Leone I del 440, il quale nell' epistola 17 s' intitola: *Leo Papa Universis per Siciliam constitutis*, come osservò Cantelio, *Hist. metr. Urb.*, t. 2, par. 2, diss. 1, cap. 2. Nel secolo VI Ennodio vescovo di Pavia, Cassio- doro e Liberato solevano chiamar *Pa- pa* il vescovo romano, e lo attesta Can- telio t. 1, par. 1, diss. 1, cap. 1: ma non era a questo dato tal nome, come ad es- so solo si dava nel fine del IX secolo e principio del X. Imperciocchè, assumen-

dosi Arnolfo arcivescovo di Milano nel finir di detto secolo X il titolo di *Papae Urbis Mediolani*, per imitare gli antichi vescovi, i quali al pari del romano Pon- tefice erano chiamati Papa, Gregorio V del 998 ne fece doglianza, mentre il co- stume, almeno d'Italia, avea introdotto che a' soli successori nella cattedra di s. Pietro si desse questo titolo. Fu stimata sì giusta la lagnanza, che nel concilio di Pavia si decretò, che Arnolfo desistesse dal chiamarsi Papa, a detto anno ripor- tandolo Muratori negli *Annali*. Ciò non ostante gli scismatici dipoi, a dispetto del romano Pontefice, ch'essi mortalmente odiavano, cominciarono ad arrogarsi il titolo di Papa, o per meglio dire col Cenni, ad attribuirlo illegittimamente ad un falso Papa, onde fu d'uopo che s. Gre- gorio VII nel concilio che celebrò in Ro- ma nel 1076 contro gli scismatici, ordi- nasse con decreto rigorosamente che fos- se solamente dato al romano Pontefi- ce: e l'attestò il Baronio, in *Martyr. rom.* ad diem 10 januar. et 25 jun. Conven- gono ancora in questo Sirmondo, *An- not. ad Ennodii epist.* 1, lib. 4; ed il Ma- billon, *De re diplom.* lib. 2, cap. 2, § 8; ma sembra non convenirci il Pagi, *Bre- viar. gest. RR. PP.* t. 3, in *Addend.* p. 588, mentre dice: *nescire a quo acce- perit Cantelius, id in synodo romano sub Gregorio VII sancitum esse: neque e- nim in decem, quas hic Pontifex Romae celebravit, synodis, hujusmodi decretive- stigium aliquod reperitur*. Resta però mal- levadore del Cantelio lo stesso Baronio e altri, soggiungendo alle riferite paro- le: *Haec in registro epistolarum Grego- rii VII, quod asservatur in bibliotheca Vaticana, ubi canones ejus synodi scri- pti habentur*. Il solo patriarcha scismatico di Alessandria continuò a chiamarsi Pa- pa, intitolandosi: *N. miseratione divina Papa, et patriarcha magnae urbis Ale- xandriae, et judex orbis terrarum*. L'E- chellense asserisce che fu Hierocla pa- triarca d'Alessandria il 1.º ad essere ap-

pellato Papa nel 240. Vedasi *Oriens chr.* t. 2, p. 380, e Renaudot, *Liturg. orient.* t. 1, p. 303. Il patriarca di Costantinopoli dava al Papa il titolo di *Macario-tato (V.)* o *Beatissimo*. Chiamasi dunque *Papa* il romano Pontefice, scriveva un anonimo francese, *Des questions curieuses*, p. 588, perchè egli è il Padre de' Padri ed il Padre universale, mentre presiede alla Chiesa universale ed apostolica, occupando il luogo del principe degli apostoli. Gli eretici non possono soffrire questo nome di Papa: eglino lo danno per ingiuria ai cattolici appellandoli *Papisti*. Scrissero su questo titolo: Cenni, *Dissert. V. Num. 5. Gregorius VII decreverit: ut Papae nomen unicum esset in universo Orbe christiano, nec liceret alicui seipsum, vel alium eo nomine appellare*, t. 1, p. 152, scritta in italiano col titolo latino. Bracci, *Etimologia de' nomi Papa e Pontifex*, Roma 1630 e 1697. Dielman, *De vocibus Papae aetatibus dissertatio historica*, Wittembergae 1672. Echellense, *De origine nominis Papae nec non de illius proprietate in Rom. Pontifice, adeoque de ejusdem primatu contra Seldenum*, in p. 2 *Eutychii patr. Alexandrini vindicati*, Romae 1661. Amato, *Lettera, se Ennodio diacono di Pavia fosse il primo che appropriasse al romano Pontefice la prerogativa di Papa?* nelle sue *Lett. erudite*, Genova 1715. Menochio, *Stuore* t. 3, p. 89. Per qual causa il Pontefice romano si chiami Papa. Sollierius, in *Diss. fundam. ad ser. chronol. patriarchar. Alexandr. de origine et notione nominis Papae*. A. L. Nuzzi, *Lettera sull'origine ed uso del nome Papa*, Padova 1798. Angelini, *Discorso curiosissimo intorno alla mutazione de' nomi de' Papi nella loro creazione*, Venezia 1590.

Non è impedimento al *Pontificato (V.)*, l'oscura e bassa origine; ed a PORPORA dico, se può esserlo chi non è cardinale. Innumerabili sono gli articoli su tutto ciò che riguarda il Papa, ed eziandio le sue

prerogative, podestà e autorità. Sull'infallibilità pontificia nelle decisioni di fede, è vittoriosamente provato, che quando il Papa definisce *ex cathedra*, non può errare. In più luoghi e ne' concilii, e in quello stesso di *Basilea (V.)*, non che a COSTANZA, ho detto del primato del Papa di vera e propria giurisdizione, immediata e suprema sopra tutta la Chiesa universale, anche sopra la Chiesa adunata in *Concilio (V.)*, in virtù del qual primato, che a niun altro vescovo può trasferirsi, può far leggi che obblighino tutta la Chiesa, nè vi è bisogno che la Chiesa accetti, come sostiene Zaccaria nell'*Antifebbronio*. La rinnovazione, che si fa talvolta ne' concilii, delle cause definite dai romani Pontefici, non è perchè i padri sospettino di una erronea definizione. Le opposizioni che talvolta incontrarono i Papi, non provano l'universal persuasione della reformabilità dei loro giudizi. Questi due punti, in un agli altri argomenti sull'infallibilità pontificia, si possono vedere nel dottissimo p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*. Pio VI condannò il pestifero libro di Joseph Eybel (di cui feci cenno nel vol. XXIX, p. 181): *Quid est Papa?* Viennae 1792, col breve *Super soliditate*, de' 28 novembre 1786, *Bull. Cont.* t. 7, p. 671, da tutte le chiese accettato come giudizio dommatico. In Assisi nel 1789 fu stampato: *La voce di s. Pietro nel breve del santo padre Pio VI, che condanna il libro: Quid est Papa?* Abbiamo inoltre, del gesuita Giambattista Noghera: *Cosa è il Papa?* Bassano 1783; del p. Tamagna, *Origini de' cardinali* par. 1, cap. 1: *Che cosa è il Papa?* e del p. Clementino Cini: *Chi è il Papa, riflessioni sulla supremazia e prerogative*, Roma 1835. *V. CRONOLOGIA DE' ROMANI PONTEFICI*. Innumerabili autori si occuparono della storia dei Papi, come quella che comprende e interessa tutto il mondo. Se ne potrebbe formare una copiosa biblioteca, come può

rilevarsi dagli articoli biografici d'ogni Papa, ove riporto i principali scrittori che delle loro gesta e pontificato scrissero nelle loro opere o con apposite storie, ed in gran numero ne furono autori gli stessi loro famigliari domestici o ministri, quali testimoni delle loro azioni, con immensa utilità della storia ecclesiastica che è collegata con quella de' sommi Pontefici. Quelli pertanto ch'ebbero tali biografie, come può riscontrarsi ai loro articoli, principalmente sono s. Gregorio I, s. Leone IX, Gelasio II, Innocenzo IV, Gregorio XI, Urbano VI, Innocenzo VII, Gregorio XII, Giovanni XXIII, Nicolò V, Pio II, Leone X, Adriano VI, Gregorio XIII, Sisto V, Alessandro VII, Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, per non dire di altri. Si può anche vedere ORAZIONI FUNEBRI, ove registrai quelle ancora composte pei Papi defunti dai loro famigliari. Anche i cardinali ebbero i loro domestici biografie, come Paleotti, Millini, Guidobagni, Gozzadini e altri: i cardinali Bentivoglio e Quirini scrissero da loro la propria storia. Tra quelli che compilarono le vite e la storia generale de' Papi, mi limiterò a ricordare i seguenti, Anastasii Bibliothecarii, *De vitis romanorum Pontificum a b. Petro apostolo ad Nicolaum I, adiectis vitis Adriani II et Stephani VI, auctore Guillelmo Bibliothecario*, colle note di Francesco Bianchini, Romae 1718. Roselli cardinale, *Romanorum Pontificum gesta*, da s. Leone IX a Celestino V, *inter Script. ital.* di Muratori. Platina, *Vite de' sommi Pontefici da s. Pietro fino a Clemente XI, con le note e la cronologia ecclesiastica del Panvinio*, Venezia 1715. Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensis*. Burio, *Romanorum Pontificum brevis notitia*, Patavii 1724. Sandini, *Vitae Pontificum romanorum*, Ferrariae 1748. Sangallo, *Gesta de' sommi Pontefici romani*, Venezia 1764. Giacobbe, *Bibliotheca Pontificia*, Parigi 1643. Stella, *Storia della vita de' sommi Pontefici da s. Pietro*

fino a Giulio II, Venezia. Papires Mas-son, *Dei vescovi di Roma*. Nardi, *Compendio delle vite de' romani Pontefici*. Longhi, *Breviario storico de' Pontefici e dei concilii*. Pagi, *Breviarum Pontificum romanorum*, Antuerpiae 1717. Panvinio, *Cronaca de' Papi cardinali*. Ciacconio, *Vita ed azioni de' sommi Pontefici e dei cardinali fino a Clemente VIII*. Vedansi le biografie di Ciacconio, non che di Oldoini e Panvinio per le opere che scrissero sulle storie de' Papi. Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontificum rom.*, Romae 1751. Ciampini, *Examen lib. pont. sive vitarum rom. Pontificum quae sub nomine*, Romae 1688. Del *Libro pontificale* parlai nel vol. XVIII, p. 314. Pallazzi, *Gesta Pontificum romanorum*, Venediis. Piatti, *Storia critico-cronologica de' romani Pontefici*. Can. Giuseppe de Novaes, *Elementi della storia de' sommi Pontefici da s. Pietro sino a Pio VII e a lui dedicati*, tomi 17, Roma 1821 pel Bourlié, 3.^a edizione. Del medesimo, *Introduzione alle vite de' sommi Pontefici o sieno dissertazioni storico-critiche dell'elezione, coronazione e possesso dei medesimi*, tomi due, Roma 1822, stamperia dell'ospizio apostolico. Già queste opere aveano meritato de' grandi elogi, come dell'*Effemeridi letterarie di Roma* negli anni 1775, 1777, 1789 e 1793. Barone Henrion, *Storia de' Papi, da s. Pietro fino a Gregorio XVI*, tomi due, Torino 1840.

Il can. d. Giuseppe Graziosi ci diè la dissert. pubblicata negli *Annali delle scienze relig.* vol. 11, p. 354: *I progressi della critica, deludendo le mal fondate speranze de' novatori, fornirono nuovi e preziosi documenti ad illustrare la storia de' romani Pontefici*. Dice che illustrarono la storia de' Papi non solo molti cattolici scrittori, Fénélon, Bernard, Frayssinous, Jandot, de s. Victor, Châteaubriand, de Maistre Fuger, Le Franc, Pluquet, Raoul-Rochette, ma ancora tra i dotti protestanti Ancillon, Coquerel,

Gaubs, Plank, Müller, Voigt, Luden, Hurter (poi convertito al cattolicesimo, e lo celebrai in fine della biografia di s. Gregorio VII), ed altri. Nel vol. 14, p. 161 di detti *Annali* vi è (stampato anche a parte) il *Discorso sulla storia dei sommi Pontefici letto nell'accademia di religione cattolica in Roma, da mg.^r Gaspare Grassellini chierico di camera, pro presidente del censo, Roma 1842*. Egli osserva, che il celebrare il romano pontificato e vendicarlo dalle offese che la critica intemperante o la calunniatrice eresia versò a piene mani sulla storia del medesimo, egli è tutt'uno che celebrare la Chiesa di Gesù Cristo e vendicarla; tanto la gloria e i destini di lei sono inseparabili dalla gloria e da' destini di quello. Gran lode e benemerenzia acquistaron que' magnanimi che imprendendo a trattare con imparzialità della storia generale o speciale de' Papi, felicemente la disgombrarono da quelle macchie e menzogne, che originate dall'ignoranza o dal livore, furono ripetute da cento bocche e libri; poichè i detrattori contaminarono la verità di sì importante storia e spesso ancora la generale opinione de' popoli, con scandali e funeste conseguenze; spacciando quello d'immacolati costumi un debosciato! chi fu mirabile esempio di vita sobria, semplice e frugale un intemperante! ed il provvido e clemente e giusto un tiranno! Vi sono poi storici che maliziosamente si astengono nominare un qualche benemerito Papa, dopo aver millantato imparzialità, essere puro storico, scritto la semplice verità. Invece talvolta chi appartenne a potenti e ricche famiglie, per le clientele e mezzi efficaci di esse, s'ebbe elogi e meriti esagerati all'estremo, ed anco a danno di altri, i quali per mancanza di sostenitori furono lasciati e abbandonati al tempo, che però suole scoprire la verità, come si può vedere in alcune biografie. Imperocchè l'istoria testimonio de' tempi, è luce fiammeggiante del vero, maestra e insieme ri-

cordatrice della vita e messaggiera ai posteri della vetustà. Quindi ben a ragione il prof. Vaccolini in un bell'articolo sul glorioso e magnanimo *Alessandro III* (il quale oltre alla sua biografia in tanti luoghi celebri), pubblicato nell'*Album* de' 10 giugno 1848, rimarcò: „Quando il suo cadavere fu portato alla chiesa di Laterano, alcuni tristi che non perdonano nella loro stoltezza, imprecarono contro di lui, gittarono fango e pietre contro la bara, appena permisero un luogo di requie all'estinto. Ma egli potea dire di sè, *post fata resurgo*, quando nelle istorie e ne' benefatti vive immortale.” Dopo la morte di *Paolo IV* la sua statua fu trattata come fosse stata quella d'un Giuda, benchè eretta per gratitudine dal senato e popolo romano, ed altrettanto sarebbe occorso a quella ch'essi aveano innalzato al gran *Sisto V*, se non vi si opponevano i suoi affini Orsini e Colonna. Avea ben ragione *Alessandro VII* di ricusare simile simulacro dopo la *Pestilenza (V)*, per le cui saggie cure ne fu represso l'impeto desolante. Per non dire di altri, *Pio VII*, il cui nome glorioso è elogio, con quante nefande satire da alcuni s'imprecò alla sua memoria!

Nel suddetto discorso si compendia ancora la storia del pontificato e del suo ministero diviso in quattro epoche, cioè dall'origine a Costantino, da questo al principio del medio evo e verso il 500, per tutto il medio evo sino al risorgimento della civiltà europea e al 1500, indi dal secolo XVI all'età presente. In esso precipuamente si ragiona dell'eccellenza dello studio della storia de' Papi, quale è risorta ai nostri giorni, considerata ne' caratteri generali, che devono aversi in vista da coloro che ne intraprendono la trattazione, dovendosi collocare alla sua vera luce e ricondurli all'età in che vissero, come da ultimo lo devolmente fece il ch. cav. Luigi Crisostomo Ferrucci nelle erudite e dotte *In-*

vestigazioni storico-critiche sopra Bonifazio VII figliuolo di Ferruccio, Firenze 1847. Ora poi ci ha dato, *Continuatio librorum Frodoardi can. Remensis, de rom. Pontificibus post Leonem VII*, Luci 1850. In questo anno il ch. cav. Scolari, *Roma e la s. Sede*, a p. 69, dopo aver dichiarato, che ogni Papa come uomo, *et ipse circumdatus infirmitate*, osserva circa alla vita e azioni di alcuni Papi, de' quali non so più se l'amor del vero, o l'irreligione si adoperarono a screditare: » Che il cattolico legge le storie dei Pontefici con occhio ben altro che quello degli eretici o protestanti; e che (anco dopo fatta la debita separazione tra i consigli del Pontefice e quelli del principe), in ciò stesso che più gli potrebbe piacere (se pur vero) adora sempre gli arcani segreti della onnipotenza divina, nè tiene a scandalo e danno della religione i fatti qualunque che da Dio permessi, anche nella persona del suo stesso Vicario in terra, servono sempre ai fini della sua gloria e de' suoi arcani disegni. Posta anche in fatti (e non mai concessa) che sia, la poco lodevole privata vita d'un qualche sommo Pontefice, non risulterà che sempre più vantaggiosa l'idea di una religione, che anche mal servita dai suoi ministri, nientemeno vince e sta ferma. D'altronde, nè bisogna dimenticare l'*oportet haereses esse* di s. Paolo; nè si può disconoscere la verità, che ciò non ostante in qualsivoglia romano Pontefice il *fides tua nunquam deficiet* del Salvatore, sta per oltre 18 secoli immoto ».

Dopochè la sede della romana chiesa sorse ove era quella dell'impero del mondo, ed i primi Pontefici raccolsero l'autorità e le tradizioni di colui che dalla bocca stessa di Gesù Cristo fu dichiarato fondamento e principe della sua Chiesa, era ben naturale che i primi atti cristiani ed i più antichi scrittori ecclesiastici si volgessero a raccoglierne le gesta, gelosamente custodirle e tramandarle a tutti i fedeli; quindi la sto-

ria della Chiesa universale divenne indivisa da quella de' Papi. Ne' secoli barbari e oscuri la storia principale è quella del papato; nè solo in Roma o dai romani, ma quasi in tutte le chiese e per tutto il mondo furono sparse e conservate le memorie storiche de' Papi, perchè con tutte ebbero essi a mescolarsi, da loro o create o approvate o provvedute di pastori o ridotte alla fede, o se tralignanti combattute e dannate; quindi i monumenti della storia papale vennero raccolti sì in oriente che in occidente ne' più celebri e anche remoti chiostri, come nelle più solenni e pubbliche assemblee o concilii. Autorità suprema de' principi e de' popoli, grande avvenimento non ebbe luogo, nè lega si rannodò, nè successione si decise, nè tregua nè pace si strinse, nè regni sorsero, nè conquiste si formarono, nè crociate s'intrapresero, nè principi dettarono leggi o cinsero diadema per circa dieci secoli, che i Papi con salutare influenza non vi primeggiassero come re de're; onde storico non avvi in Europa, nè forse archivio in alcun regno di essa, che non narri le loro azioni o non ne conservi qualche prezioso documento. Col rinascere delle arti e delle lettere sorse il lodevole disegno di riunire in un sol corpo la storia di tutta la Chiesa, quando la malignità degli eretici, scismatici ed increduli astrinse dotti uomini ad affrontare le armi, onde la santità e dottrina de' Papi si dilaniavano, tale fu la immensa mole de' monumenti d'ogni secolo, che si offrì alle loro ricerche, che i sommi Baronio, Bellarmino ed altri numerosi grandi scrittori, furono insufficienti a tutti poterli raccogliere o ordinarli o interpretarli, e quelli che vennero dopo continuando la bella impresa, non la condussero a compimento, restando per tre secoli la storia dei Papi in molte parti quasi una solenne congiura contro la verità. Laonde a' nostri giorni diversi scrittori e taluno protestante e d'oltremonti, presero a narra-

re con miglior coscienza e più salda dottrina la vita di alcun insigne Pontefice, onde levarono giustamente tanto grido di sè, rivendicandone la storia sfigurata o calunniata, mozza e tronca, contaminata e sanguinolenta dalle tante cagioni enumerate dal sullodato discorso, che fecero misero governo della storia per oscurare la gloria de' Papi, massime di quelli che particolari passioni denigrarono nel voluminoso arsenale delle calunnie e menzogne stomachevoli, con scandalo di tutta quanta la cristianità. Le fatiche e severa critica di Müller, Raumer, Leo, Voigt, Hurter, Hock, Ranke, Lingard e altri, anche stranieri alla romana sede, vollero richiamare alla storia veritiera della medesima i loro confratelli, come fece Gobbet co'suoi inglesi colla *Storia della riforma protestante*.

Noi abbiamo negli atti pubblici de' più grandi imperi, nelle tradizioni di tutte le chiese, e fino nella memoria de' popoli più remoti e più barbari la serie delle più preclare intraprese de' Papi, di cui in ogni terra suonò la voce e si moltiplicarono i beneficii. Sono fatti grandi e solenni il mondo convertito dall'idolatria, la chiesa seduta al fianco dell'impero, le più cospicue chiese nell'oriente e occidente fondate, apostoli spediti alle nazioni più crudeli e selvaggie, le barbariche irruzioni arrestate, i devastatori del romano impero mansuefatti, l'occidente salvato dalle spade e dalle fiamme dei mussulmani, la società sostenuta, le Americhe e le Indie domesticate, le scienze e le lettere salvate e protette, le arti recate al più glorioso splendore, e sopra tutto la dottrina di Gesù Cristo serbata e tramandata immacolata, la libertà, l'indipendenza, la maestà della Chiesa fatta vincitrice per 19 secoli d'ogni suo più feroce nemico. Questi e altri fatti bastano a far della storia de' Papi la più meravigliosa narrazione e de' Pontefici il più sublime modello di altissima mente e di magnanimo petto. I Papi formano la se-

rie la più lunga e mai interrotta de' sovrani che mai vide il sole, e la più parte giunti al soglio quando già stanche le forze e curve le spalle, e brevi de' più e travagliati gli anni del regno, e nuovo ciascuno alle arti del medesimo; pure trovansi quasi tutti uomini singolari e rinomati, chi per santità di vita, chi per iscienza, chi per insigne prudenza; così per fortezza d'animo, ardire d'intraprese, generosità di pensieri, benevolenza senza limiti; non che pieni di sottile accorgimento negli affari, grandezza d'impero, eloquenza vincitrice, coraggio invincibile, forze instancabili ad ogni travaglio; martiri nel tempo delle persecuzioni, teologi ne' secoli dell'eresie, pacificatori tra le rivoluzioni e le guerre; alcun carattere, alcun ingegno ad essi non mancò, perchè a ciascun bisogno della Chiesa e della società essi non rispondessero, nè alcun secolo fu privo di grandi Papi, nè alcuna catastrofe nel mondo che non fosse o affrontata o assistita o trionfata da alcuno sovrano ingegno tra essi. Altro manifesto carattere della storia del pontificato è riposto nella splendida opera della divina provvidenza, che tutta quanta l'investe e signoreggia, non solo per governare la Chiesa fino alla consumazione de' secoli, ma per governare tutti gli speciali suoi andamenti in questa terrestre carriera. La storia finalmente de' Papi presenta tal prezioso, importante e quasi unico complesso di universali nozioni, che fu precisamente la primiera cagione e origine di questa mia qualunque opera e *Dizionario*.

PAPA GIOVANNI, *Cardinale*. Patrizio romano, fu creato cardinale diacono di s. Agata da Giovanni XIX detto XX del 1024 e lo seguì in Aquileia quando si recò a consacrare la cattedrale. Nel 1036 Benedetto IX gli conferì il vescovato di Palestrina. Dopo essere intervenuto al concilio di Laterano nel 1037, morì in Roma nel 1040, d'anni 38, e fu sepolto nella sua diaconia con lungo epitaffio in versi.

PAPARESCHI o **PAPA GREGORIO**, *Cardinale. V. INNOCENZO II Papa.*

PAPARESCHI GREGORIO, *Cardinale. Romano*, dallo zio Innocenzo II nel dicembre 1134 o 1135 fu creato cardinale diacono di s. Angelo, morì verso il 1141.

PAPARESCHI PIETRO, *Cardinale. Romano*, dal fratello Innocenzo II nella quaresima 1142 fu creato cardinale vescovo d'Albano, e compì la basilica di s. Maria in Trastevere, incominciata a restaurare dal Pontefice. Intervenne all'elezione di tre Papi e morì sotto Eugenio III.

PAPARESCHI CIZIO, *Cardinale. Romano*, nipote o consanguineo d'Innocenzo II, nel marzo 1158 Adriano IV lo creò cardinale diacono di s. Adriano, poi Alessandro III lo fece prete di s. Cecilia. Singolare per la divozione verso la Madonna cui edificò una chiesa, come per la costanza e fermezza con che sostenne Alessandro III; morì nel 1183.

PAPARESCHI o **PAPARONI GUIDO**, *Cardinale. Romano*, della famiglia d'Innocenzo II, ad elegante aspetto un'straordinaria pazienza e illibati costumi. Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale, prima diacono e poi prete di s. Maria in Trastevere e arciprete di s. Pietro. Fu legato di Lombardia e della Marca, nel 1207 vescovo di Palestrina, ritenendo in commenda il titolo. Quale legato d'Innocenzo III assolvè in Veroli Marcualdo dalla scomunica. Nella legazione di Germania, quantunque si trovasse in necessità, non volle ricever doni. Avvisato da visioni soprannaturali, invitò Innocenzo III a consecrare la sua chiesa titolare; e morì sotto di esso; alcuni lo confondono col cardinal Pierleoni.

PAPARONI o **PAPARO GIOVANNI**, *Cardinale. Nobile romano*, d' elegante aspetto, virtuosissimo, di molta scienza e facondia, nel dì delle ceneri 1144 Celestino II lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e nel 1150 Eugenio III lo fece

prete di s. Lorenzo in Damaso, indi legato d'Irlanda, ove per la contrarietà del re Stefano non si recò, bensì nel 1152 col vescovo di Lismore Cristiano, ricevuto dal re di Scozia Davide I colle maggiori dimostrazioni. Celebrò un concilio in Irlanda nel nuovo monastero di Melifonte, nel quale furono confermate le 4 sedi arcivescovili, insignite co' pallii ch'eransi portato, e riformati molti abusi. Tornato in Roma con gran fama di santità, morì nel 1158 circa.

PAPARONI ROLANDO, *Cardinale. Nobile sanese o francese*, monaco di gran virtù e straordinaria letteratura, decano d'Avanches, nel 1177 vescovo di Dol, nel 1183 o 1184 Lucio III lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, indi spedito in Inghilterra a pacificare il re di Scozia Guglielmo con Giovanni arcivescovo di s. Andrea. Urbano III lo nominò legato di Lombardia, morendo in Pisa nel 1187, il giorno precedente all'elezione di Clemente III.

PAPESSA GIOVANNA finta. *V. GIOVANNA*, favola.

PAPIA, seu **PUPIA**. Sede vescovile della provincia proconsolare di Cartagine, nell' Africa occidentale, suffraganea della metropoli di Cartagine. *Conc. Bonif. Papia, Papien*, è un titolo vescovile in *partibus* sotto Cartagine che conferisce il Papa.

PAPOUL (s.), *Fanum sancti Papuli*. Città vescovile di Francia, dipartimento dell'Aude, cantone di Lauragnais nella Linguadoca, situata in pianura a 183 leghe da Parigi. Era considerabile l'antica abbazia di s. Benedetto, fondata sotto l'invocazione di s. Papulo martire o Papoul, discepolo di s. Saturnino 1.^o vescovo di Tolosa. Presso la sua tomba si fabbricò la chiesa con monastero, e se ne attribuisce la fondazione a Carlo Magno, o almeno esisteva nell'817; quivi formossi un borgo, che divenne piccola città, e nel 1517 il corpo di s. Papulo fu trasferito in Tolosa nella chiesa di s. Saturnino.

Giovanni XXII nel 1317 l'eresse in cattedrale suffraganea di Tolosa, ma il capitolo restò regolare sino al 1670, in cui lo secolarizzò Clemente X. Consisteva nel prevosto, con 11 canonici e altri beneficiati. Il 1.^o vescovo fu Bernardo dell'illustre famiglia de la Tour di Mirepoix, già abbate, e morì nello stesso 1317, succeduto da *Musfojoli* poi cardinale. Fra i successori nominerò i cardinali Pietro Crosso, *Rupescissa*, *Mairosio*, i tre *Salviati*, come si ha da Chenu, *Arch. et episc. Galliae*, p. 530. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi dal 1735. Il vescovo Gio. Battista M. de Maillé de la Tour-Landry di Le Mans, traslato da Gap, rinunziò nel 1801 quando Pio VII pel concordato sopprime la sede, e morì nel 1805. Il vescovo assisteva agli stati di Linguadoca, e avea 20,000 lire di rendita, contenendo la diocesi 56 parrocchie.

PAPPA. Sede vescovile di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1057.

PAPPACODA SIGISMONDO, *Cardinale*. Patrizio napoletano, rispettabile pel sapere e virtù, Alessandro VI nel 1493 lo fece vescovo di Venosa e nel 1499 di Tropea. Avendo aiutato Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, in questo dicesi averlo il Papa a' 21 novembre 1527 creato cardinale, o destinato alla dignità, cui il vicerè di Napoli desiderò che fosse preferito altro soggetto a lui assai gradito. Altri riferiscono che elevato al cardinalato, si contentò rimaner vescovo per singolar umiltà, come realmente si legge nell'epitaffio di sua tomba, essendo morto nella sua diletta chiesa, d'anni 81, nel 1536.

PAPULO (s.), prete martire. Fu a parte delle fatiche apostoliche di s. Saturnino primo vescovo di Tolosa, e predicò con lui la fede ai popoli che abitavano al mezzodì della Francia nel III secolo. Patì il martirio al cominciamento del regno di Diocleziano nel Lauragais, in Lin-

guadoca. Ivi si fabbricò poscia una chiesa con una badia a lui intitolata, e il luogo ov'era posta divenne una città considerabile, che prese il nome del santo: V. s. PAPOU. La sua festa è notata il giorno 3 di novembre.

PARA' (*de Parà seu Paran*). Città con residenza vescovile detta pure *Belen de Parà* (V.), del Brasile, capoluogo della provincia e del distretto del suo nome, sulla destra del Tocantin, chiamato altresì Para in questo luogo, al confluenza della Guama in una pianura, a 550 leghe da Rio Janeiro. È d'amenità, con strade belle, molte piazze, case solide ed eleganti. Rimarchevoli sono il palazzo del governatore e la cattedrale di magnifica struttura dedicata a Maria Vergine delle Grazie, con battisterio e parroco, avendo incontro l'episcopio. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.^a delle quali è il decano, di 10 canonici, 8 beneficiati, 10 cappellani cantori e altrettanti accoliti, 10 ministri del coro e altri ecclesiastici. Vi sono due altre chiese parrocchiali, col fonte sacro in una, due conventi, ospedale, seminario presso l'episcopio, già locale de' gesuiti, collegio, giardino botanico e buon arsenale. Nel porto i navigli non vi giungono facilmente. I dintorni ch'erano malsani, non han più tal difetto dopo la distruzione delle macchie e la moltiplicazione di mandrie. La sede vescovile fu eretta da Clemente XI; con bolla del 4 marzo 1719, suffraganea di s. Salvatore. Le *Notizie di Roma* incominciarono a riportarne i vescovi dal 1738, e pel 1.^o fr. Guglielmo di s. Giuseppe dell'ordine di Cristo di Lisbona. Dal 1844 lo è mg.^r Giuseppe Alfonso de Moraes Torres della congregazione della missione di Rio Janeiro. La diocesi si estende per tutta la provincia di Para e contiene più di 90 parrocchie. Ogni vescovo è tassato 116 fiorini, con circa 2400 scudi di rendita.

PARACCIANI GIANDOMENICO, *Cardinale*. Nobile romano, originario di Sie-

na, nato a'6 maggio 1647, avendo corrisposto alla vivacità del talento co' più rapidi progressi nello studio, da Clemente X fu ammesso di 23 anni tra' prelati, e presto acquistò credito straordinario per l'abilità e franchezza con cui riferiva le cause in segnaturo. Sostenne con lode il governo di Benevento sotto Innocenzo XI, e quale uditore del suo segretario di stato cardinal Cibo, e poi col cardinal Barberini che lo fece vicario della basilica Vaticana. Fu votante di segnaturo eponente di consulta, e Clemente XI lo volle proprio uditore, lo fece canonico Vaticano, pro-segretario de' vescovi e regolari, e a' 17 maggio 1706 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, protettore de' celestini, silvestrini, benfratelli, scolopi e dottrinari, annoverandolo a tutte le congregazioni. Nel 1714 lo nominò vescovo di Sinigaglia, ove si diportò come padre amoroso del suo popolo; vi promosse la pietà, estirpò gli abusi, pose uomini savi e dotti al governo delle parrocchie, la provvide nella carestia con profusissima carità verso i poveri, e co' soccorsi ottenuti da Roma la preservò dalle scorrerie dei pirati e turchi di Dolcigno, dalla schiavitù de' quali redense 40 marinari, con limosine raccolte per ogni parte e per quelle specialmente da lui contribuite. Richiamato nel 1717 da Clemente XI, pei suoi gran meriti lo dichiarò vicario di Roma, rinunziando il vescovato con vivo dispiacere de' diocesani. Esercitata la nuova carica con plauso, integrità e vigilanza, morì in Roma agli 8 maggio 1721, nel giorno in cui nel conclave fu eletto Innocenzo XIII, dal quale era uscito per male, d'anni 75 non compiti. Venne sepolto nella chiesa di s. Rocco in elegante e nobile avello col suo busto di marmo e iscrizione, nella sua cappella gentilizia sacra alla Madonna.

PARACCIANI RUTILI URBANO, *Cardinale*. Nobile romano, venne alla luce in Roma agli 8 febbraio 1715, ne' collegi di Prato e Modena diè negli studi chia-

re prove del suo acuto e penetrante ingegno. Benedetto XIV nel febbraio 1741 lo ammise in prelatura, essendo già suo cameriere d'onore e priore della collegiata di s. Maria in Via Lata; indi successivamente lo annoverò tra' referendari delle due segnature, tra' prelati della congregazione della fabbrica di s. Pietro, lo nominò luogotenente dell'uditore della camera, nel 1754 uditore di rota, consultore del s. uffizio e de' riti, e votante della congregazione di Fermo. Diventato decano della rota, Clemente XIII ai 9 luglio 1764 lo elesse arcivescovo di Fermo, indi a' 26 settembre 1766 creò cardinale prete di s. Calisto. Come arcivescovo e principe di Fermo fu sollecito della utilità de' diocesani e decoro della città, onde molti vantaggi procurò al pubblico; poichè ottenne al magistrato le vesti municipali, due porte ampliate e abbellite, migliorate le vie e fatta la magnifica del Girone, aumentati e riparati diversi edifizii, ottenendo nel 1772 da Clemente XIV l'edificazione di Castel Clementino colla collegiata di s. Marco, in luogo dell'anteriore chiamato Servegliano. Amoroso e zelante pastore, implorò pel capitolo della cattedrale vesti paonazze e ad essa donò sacri arredi. Celebrò il sinodo, fu benemerito delle monache di s. Giuliano e di s. Cipriano, migliorò l'episcopio, fece rifiorire il decoro nelle chiese e il divin culto, ed operò quanto dissì a Fermo. Mai permise che si ponesse segno di memoria alle cose da lui regalate o erette, essendo a un tempo disinteressato, magnifico e limosiniere. Intervenne con autorità di consiglio ai conclavi di Clemente XIV e Pio VI, del quale godè l'affetto. Morì in Fermo a' 2 gennaio 1777, d'anni 62 circa, assai pianto, e fu sepolto nella metropolitana, ove gli eresse un monumento il fratello Gio. Francesco, con iscrizione che colle sue notizie riporta il Catalani, *De eccl. Firmana*, p. 306. Di spirito elevato, di bella mente, attivo, retto e dotto giurecon-

sulto, previdente e di cuor generoso, amava d'esserè illuminato e istruito nelle cose diocesane, temperando la sua dignità senza avvilirla. Amato e lodato pastore, ne' solenni funerali pronunziò l'elogio funebre d. Nicolò Pietra professore d'eloquenza nell'università, che fu stampato in Fermo. Della prelatura istituita dal cardinale feci cenno a GALLESE, perchè goduta da mg.^r Nicola Clarelli Paracciani, da Gregorio XVI creato cardinale e vescovo di *Monte Fiascone*.

PARADISO, *Paradisus*. Luogo dei beati, soggiorno della beatitudine eterna, dove Dio premia i giusti. Come sulla terra non si conosceva luogo più delizioso che un giardino ornato di fiori e di frutta; si appellò paradiso il luogo dove Dio rende felici per sempre i santi. Niuno è potuto entrare in paradiso prima che Gesù Cristo con la sua risurrezione e ascensione ne aprisse le porte, aspettando l'umana redenzione i giusti nel *Limbo* (V.), diverso dal limbo de' bambini morti senza battesimo, che non possono entrare in paradiso pel peccato originale. Come si disputa ove fosse situato il paradiso terrestre o di Eden, giardino o soggiorno delizioso creato da Dio nel 3.^o giorno del mondo, dove avea collocato Adamo ed Eva dopo averli creati e vi stettero finchè durò la loro innocenza, quindi discacciati per aver disobbedito e peccato mangiando il frutto vietato; molto meno si sa dove sia il paradiso celeste, dove speriamo andare; vedasi Bergier, *Diz. encicl.* Il can. D. Danesi, *Ragionamenti sull'Eden*, Prato 1842, ragiona sul significato del nome Eden o paradiso terrestre, della situazione geografica nella parte orientale della terra, più orientale che i deserti d'Arabia, alla sorgente di 4 fiumi (nella provincia di Erivan o Armenia antica alcuni pretendono fosse il giardino di Eden); della sua natura e delizie, de' due alberi collocati nel mezzo, della felicità dell'uomo nell'Eden ec. La parola *paradiso* deriva dall'ebraico o piuttosto dal

caldaico *pardis*, della qual parola i greci fecero *paradeisos*, forse presa dai persiani, ed i latini *paradisus*. Pare probabile che il paradiso terrestre fosse nell'Armenia, verso le sorgenti dell'Eufrate, del Tigri, del Faso e dell'Arasso, poichè s'incontrano in quel paese i caratteri pe' quali la sacra Scrittura ne indica la situazione. La più comune sentenza vuole che il paradiso terrestre sia stato dal diluvio universale tolto e distrutto. Su di esso riunì alcune erudizioni Cancellieri nelle *Dissert. epist. bibliog.*, e nelle *Osserv. sulla divina commedia di Dante*. Sul paradiso celeste di quel divino poeta, il p. Marco Gio. Ponta preposito generale de' somaschi, di recente nell'*Album* n.^o 12 e 45, an. 15, ci diè l'eruditissimo articolo: *Rosa celeste, ossia il Paradiso di Dante Allighieri delineato secondo l'ordine del testo e brevemente descritto*. Il paradiso de' gentili si chiamò *Campi elisi*, soggiorno destinato ai *Mani* (V.), alle anime o alle ombre degli uomini virtuosi che segnalati si erano con azioni utili all'umanità, con fatti eroici o con un merito luminoso: ivi si esercitavano in cose a cui avessero avuto genio nella vita. In questo luogo di piacere, di soddisfazione, di riposo e di gioia regnava un'eterna primavera: vi scorreva il fiume Lete con dolce mormorio e le sue onde facevano obliare della vita, secondo la mitologia. Gli autori che scrissero sui Campi Elisi, li riportò Cancellieri a p. 265 del *Mercato*. Gli antichi cristiani chiamarono paradiso l'*atrio* o portico della chiesa, e per l'ordinario vi si trattenevano i penitenti finchè erano licenziati; per aver Papa Dono I lastricato magnificamente di marmi il pavimento dell'atrio di s. Pietro, fu chiamato paradiso. Con questo nome gli eretici adamiti chiamarono le loro chiese detestabili. Questo nome talvolta si diè anche ad alcuna chiesa, ed a città e luoghi. Gli antichi cristiani simboleggiarono il paradiso ne' fiori e negli alberi colle fo-

glie, nei loro monumenti. La Lombardia fu chiamata *paradiso d'Italia*.

Quanto allo stato degli eletti nel paradiso celeste, il premio che Dio ha preparato nel cielo per tutti quelli che muoiono in istato di grazia, ed hanno bastantemente soddisfatto alle pene dovute ai loro peccati o in questo mondo con le *Indulgenze* (V.), e con le opere buone, o nel *Purgatorio* (V.), si chiama dai ss. Apostoli, *vita eterna*. Ne' libri santi il paradiso è indicato ancora con altri nomi, fra' quali *Paradiso, città santa, nuova Gerusalemme, regno di Dio e di Cristo, casa del Padre, convito, nozze dell'Agnello*. È chiamato ancora *Cielo*, il quale vocabolo si piglia dalla Scrittura e nell'uso comune, anche per Iddio e pei suoi attributi. Vi sono tre cieli, quello dei pianeti, quello delle stelle fisse od il firmamento, ed il cielo de' cieli, il cielo empireo o terzo cielo, ch'è la dimora di Dio, degli angeli e di tutti i beati. V. *CORO DEGLI ANGELI*. Bisogna guardarsi bene dal credere che esso consista in qualche cosa di materiale e corporeo. Non essendovi parole che bastino a significar la natura di quel premio, per sè stesso ineffabile, la Scrittura lo accennò con voci di cose, che più da noi si apprezzano e reputano beni, e che ne hanno qualche analogia o rapporto. Gli apostoli però sapientemente prescelsero il nome di *vita eterna*, sì perchè la vita è una vita durevole e felice, il massimo fra' beni creati, è quello che da noi più che ogni altro si brama; sì perchè veramente quel premio consiste nel posseder Dio ch'è vita essenziale e principio della vita di tutti; sì perchè queste parole escludono ogni idea di materialità. E' impossibile concepire lo stato della beatitudine degli eletti, e ciò che Dio ha preparato a chi lo ama, col pieno godimento di lui sommo bene, onde non resta cosa alcuna da desiderare: l'anima quindi lo conosce con una visione così chiara e perfetta da divenire simile a lui, come si legge in s. Giovanni.

E' di fede che la visione intuitiva o cognizione di Dio, nella quale consiste essenzialmente la beatitudine del cielo, è ineguale fra gli eletti; vale a dire, in alcuni più perfetta che in altri, come definì il concilio di Firenze; perchè è mercede delle loro buone opere, distribuita secondo le leggi della giustizia, lo che insegna s. Matteo. Questa disuguaglianza si forma dalla maggiore o minore comunicazione del lume di gloria, che Dio infonde nell'anima dell'eletto e che perfeziona l'intelletto per renderlo capace di fissarsi in lui. La immunità poi da ogni passione che godono le anime in paradiso, e l'intima loro unione con Dio, rende ciascuna perfettamente contenta del suo grado; e la cognizione che altre sieno beate in grado maggiore, non reca loro alcuna inquietezza. Con la cognizione intuitiva di Dio, gli eletti hanno quella delle divine persone, dei divini attributi, dei misteri che formavano l'oggetto della loro fede, e di tutte le verità naturali. Quanto alle cose di quaggiù, conoscono essi certamente quelle che loro appartengono, secondo la condizione e lo stato in cui erano su questa terra; imperocchè è indubitato che abbiano il desiderio di conoscerle, e lo stato di beatitudine importa, che ogni desiderio giusto ed onesto rimanga soddisfatto. Non è però occasione di tristezza per loro il conoscere le afflizioni in cui possono quaggiù ritrovarsi le persone di loro pertinenza; perchè essi sono uniti perfettissimamente alla divina volontà, e perchè conoscono la somma sapienza e giustizia di Dio nel disporre e regolare le umane vicende. Gli eletti finalmente si conoscono fra loro, e traggono a vicenda argomento di gloria accidentale dalla dignità cui sono innalzati, e dalla felicità dello stato in cui si ritrovano. In conseguenza della visione intuitiva di Dio, gli eletti sono nella felice impossibilità di peccare; quindi le anime in cielo sono libere da ogni male, nè possono essere afflitte.

te da alcun interno o esterno tormento. Parimenti nel possedere e amare Dio, come sommo bene e oggetto di beatitudine, la volontà trova appagate tutte le sue brame. La felicità degli eletti avrà l'ultima sua perfezione nella generale risurrezione, quando l'anima di ciascuno si riunirà al proprio corpo, che l'anima perfezionerà e farà capace di gloria soprannaturale. Il corpo glorioso riterà permanentemente in cielo le doti d'impassibilità, di splendore, di agilità, di spiritualità. La considerazione finalmente dell'ineffabile eterno premio riserbato alla cristiana virtù c'insegna, che tutti i piaceri temporali sono nulla in confronto de' celesti, e ch'è la somma stoltezza il perder questi, per l'abuso che si voglia fare di quelli; che le tribolazioni di questo mondo non stanno in proporzione con la gloria futura che Dio ci ha promessa; e perciò dobbiamo sopportare pazientemente tutti i travagli della vita presente, lo che serve a renderci meritevoli di quella gloria. Vedasi la bella opera del ch. can. Bronzuoli, ora vescovo di Fiesole, *Istituz. cattoliche*, sez. 23. Abbiamo di Muratori, *De Paradiso contra Brunetum*, Veronae 1738. *De Paradiso, regnique coelestis gloria*, Venetiis 1755.

PARAFRENIERE. *V.* PALAFRENIERE.

PARAGRO (s.), martire. *V.* IPPARCO (s.).

PARAGUAY (*de Paraguay seu Paraguayen*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale o Indie occidentali, chiamata anche *Assunzione*, capitale della repubblica di Paraguay, sulla riva del fiume di questo nome, nella parte superiore ove sbocca il Pilcomayo, a 240 leghe da Buenos-Ayres. Non è regolarmente fabbricata. La cattedrale buono edificio è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine con parroco, ma il battisterio è in una chiesa prossima, così l'episcopio è poco distante. Il capitolo è composto di 4 dignità, 1.^a delle quali è il decano, di 2 canonici, e di altri preti e chie-

rici. Vi sono 2 altre chiese parrocchiali, conventi, confraternite, ospedale e seminario; il collegio de' gesuiti l'occupa il governo, e vi sono belle caserme. Gli abitanti sono in gran parte di origine portoghese, che in vari modi s'industriano. Il territorio è fertile, l'aria salubre e assai temperata, onde il terreno è sempre verde. Il Paraguay fu scoperto prima nel 1516 da Giovanni de Solis, poi nel 1526 da Sebastiano Cabot, indi d. Pedro de Mendoza governatore spagnuolo di Buenos-Ayres nel 1538 da Juan de Salinas fece edificare e gettar le fondamenta della città dell'Assunzione, che in principio fu un piccolo forte. Alvarez Nunez, 2.^o governatore, terminò la scoperta del paese e se ne impadronì; Martinez de Irata, che gli successe, pretese di organizzarvi una specie di regime feudale, dividendo il paese in commende, di cui investì i capi selvaggi. Nel 1556 vi approdarono i gesuiti, che colla loro edificante condotta e religioso zelo si meritavano l'affetto delle popolazioni che riunirono in molti villaggi e incivilirono a poco a poco, dopo aver fatto loro abbracciare il cristianesimo. La storia la citai nel vol. XLV, p. 250. Nel 1609 la Spagna sopprime le commende e diede libertà ai gesuiti di usare qual metodo più loro piacesse, togliendoli da ogni sorveglianza dei vicini governatori spagnuoli e proibendo a tutti l'ingresso nel Paraguay senza l'assenso de' superiori della compagnia di Gesù. In corrispettivo si obbligarono i gesuiti pagare un testatico sul numero de' coloni e somministrare un contingente d'uomini pei regii lavori. Non si può abbastanza altamente encomiare quanto sorprendente ne fosse la mirabile riuscita, e quanta illibatezza e prudenza usarono per condurre i selvaggi a sociale e mansueto vivere; ed il paese divenne scopo d'invidia alle più civilizzate contrade. Tutte quelle orde che aveano resistito alle armi portoghesi e spagnuole, divennero pacifiche famiglie, e appresero

dai gesuiti colla più pura religione, le arti agrarie e meccaniche e moltissimi utili mestieri. Il paese fu chiamato felice e rinnovato il vivere tranquillo e patriarcale. La gelosia delle corti di Spagna e Portogallo incominciò a manifestarsi per la venerazione in cui erano tenuti i gesuiti del Paraguay, imputando falsamente loro mire ambiziose e di guadagno. Il maggior crollo avvenne quando la Spagna cedè nel 1757 al Portogallo sette *Riduzioni Gesuitiche* del Paraguay, con dispiacere de' religiosi e de' popoli, i quali fecero resistenze, che provocarono l'espulsione de' gesuiti negli stati portoghesi. Dice il Bergier » fra tutti i missionari, quei che furono più maltrattati sono i gesuiti: gl'increduli non mancarono di raccogliere e commentare tutti i rimproveri che si fecero ad essi. Sono imposture, favole, calunnie quelle che si vomitarono contro le loro missioni del Paraguay e della Cina; non la si risparmiò allo stesso s. Francesco Saverio. » Una breve ma bella descrizione della grande e mirabile intrapresa de' gesuiti nel Paraguay si legge a p. 53 de' *Reclami del giudeo errante*. Nel 1777 le Riduzioni furono restituite alla Spagna, ed il paese fu quindi continuo campo alle guerre di essa coi portoghesi, i quali riconquistarono le Riduzioni. Gli spagnuoli come i portoghesi vi esercitarono poco potere, finchè il Paraguay nel 1813 proclamò la repubblica, nel 1814 elesse il d.^o Francia in dittatore, dichiarandosi definitivamente indipendente nel 1826. Il d.^o Francia fu anche lodato dal Sallusti, *Storia delle missioni del Chile*, t. 2, p. 40. La sede vescovile fu eretta nel 1547 da Paolo III, suffraganea di Plata, e lo è ancora. Ne fu 1.^o vescovo Giovanni di Barrios della Mercede. Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i successori dal 1739. Lo è dal 1844 mg.^o Basilio Lopez francescano del Paraguay, al quale Gregorio XVI diè per ausiliare mg.^o Marc'Antonio Maiz di questa stessa città e vesco-

vo di Retimo. La diocesi è ampla e comprende il Paraguay, estendendosi per circa 200 leghe. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33 e le rendite sono 6000 monete.

PARALAIS. Sede vescovile di Capadocia nella provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1057.

PARALO. Sede vescovile del basso Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 570.

PARAMENTO SACRO, *Vestis sacra, sacra supellex*. Veste e abito sacerdotale e vescovile, ornamento ecclesiastico, suppellettile per uso della chiesa. Fu detto *missatica paratura, vestimentum missale*, il paramento necessario per la celebrazione della messa. Nella legge antica Dio prescrisse i più minuti oggetti relativi ai vestimenti dei sacrificatori, laonde ben a ragione la Chiesa molto si occupò de' sacri paramenti, prescrivendoli netti e per quanto possibile ricchi. Nei primi secoli della Chiesa la forma delle vesti, con cui si celebrava il sacrificio, non era diversa da quella delle vesti usuali, e solo ne usavano delle più nitide di candido lino e preziose. In progresso di tempo mutossi la forma dell'abito secolaresco, ma la Chiesa mantenne sempre la primitiva, la quale modificata alquanto e arricchita con ornamenti, è appresso a poco la stessa tuttora, nè è permesso alle chiese particolari cangiarla, come riferisce Bona, *De rebus liturg.* lib. 1, cap. 24. Tanto le ceremonie quanto le vesti e paramenti sacri servono a conservare la memoria dei riti della veneranda antichità, ed hanno un senso morale e edificante, perchè quasi ciascuno esprime un punto de' misteri di redenzione e altri simboli. Benchè nei primi tempi si celebrava colle vesti comuni, come si può vedere in Valfridio cap. 24, non pertanto antichissimo è l'uso de' paramenti sacri, non però a un tem-

po stesso prescritti, ma a poco a poco; poichè s. Clemente I del 93 e 4.^o Papa, presso il Coccio t. 2, art. 2, *epist.* 2, così dice, intorno agli ornamenti dell'altare: *Altaris, palla, cathedra, candelabrum et velum si fuerunt vetustate consumpta, incendio dentur; quoniam non licet ea quae in sanctuario fuerunt male tractari.* Ciò confermò il successore s. Anacleto del 103, *epist.* 1, t. 2, art. 2, presso Coccio: *In solemnioribus diebus aut septem, aut quinque diaconos etc. et subdiaconos, et reliquos ministros secum habeat, qui sacris induti vestimentis etc. prono stent vultu.* Il Papa s. Stefano I del 257 istituì la benedizione de' paramenti sacri e ordinò che i sacerdoti e diaconi non li adoperassero fuori di chiesa, nè i secolari li potessero usurpare. Che i paramenti, de' quali fanno uso oggidì i sacerdoti nella messa, fossero per qualche tempo comuni ai chierici ed ai laici, lo dimostra anche Lambertini, *Del sagr. della messa* par. 4, sez. 1, p. 163. Papa s. Eutichiano del 275 ordinò che i martiri si seppellissero con *Colobio* o *Dalmatica* rossi. Quanto sui *Pannilini sacri* prescrisse s. Silvestro I del 314, lo disse a quell'articolo, e che tanto essi quanto i paramenti non si possono far servire ad usi profani, e perdono la benedizione quando perdono la forma o sono divenuti indecenti: nel *Pontificale romanum* sono le formole delle diverse benedizioni de' paramenti e suppellettili sacri, così degli *Arredi* e *Vasi sacri* (V.). Il concilio Niceno celebrato per ordine di s. Silvestro I nel 325, col can. 63 stabilì: *Ut sit in unaquaque ecclesia procurator, et cum eo alii, qui curam habeant vestimentorum et ornamentorum ecclesiae.* La regola che si deve osservare per mutare i colori de' paramenti, e loro uso e significati, la dichiarai a COLORI ECCLESIASTICI, descrivendo quelli dei sacri paramenti. Sono questi principalmente la *Borsa del corporale*, il *Velo*, la *Stola*, il *Manipolo*, il *Succintorio*, la

Pianeta, la *Dalmatica*, la *Tonicella*, il *Piviale*; così il *Grembiale*, i *Guanti*, i *Sandali*, la *Mitra*, il *Manto*, il *Fanone*, il *Pallio* ed altri paramenti vescovili e pontificali, i quali in un ai precedenti ed agli altri non nominati hanno articoli, come lo hanno quelli de' greci o altri orientali e chiese, secondo le *Liturgie* (V.). A INSEGNE, MITRA, DALMATICA, SANDALI, PIVIALE, ec. parlai di alcuni paramenti sacri concessi dai Papi ad alcuni principi o ceti laici. Il *Paliotto* (V.) chiamasi paramento dell'altare; come pure il *Baldacchino* e l'*Ombrellino*, ove dico del *Conopeo*, sono noverati tra i sacri ornamenti o paramenti, e soggetti alla disciplina rituale de' colori secondo i tempi e le feste. *Camera de' paramenti* (V.), e *Letto de' paramenti* (V.), si chiamano i luoghi ove il Papa assume i paramenti; questi e gli altri paramenti si custodiscono in *Sagrestia*, ove li prendono i sacerdoti e altri ecclesiastici, mentre chi ha l'uso de' pontificali o per privilegio li assumono all'altare; i sacerdoti che intervenivano ai sinodi, si portavano i paramenti sacri. V. VESTI SAGRE.

Alla primaria semplicità delle vesti sacre, successe la ricchezza e preziosità per maggior decoro del culto divino, pei doni fatti da Costantino il Grande, da altri imperatori, e principalmente dalla pietà e fervore de' fedeli. Da Costantino dunque s'incominciarono a formare i paramenti di materia preziosa, tranne qualche caso eccezionale anteriore, che notai ai singoli articoli; come pure presero forme e nomi più distinti, a maggior decoro delle sacre funzioni, e quelli che ancora erano comuni ai laici si abbellirono per incutere riverenza, secondo il diverso uso, con oro, seta, ricami, figure anche dipinte e gemme. Abbiamo da Eginardo, che Carlo Magno provvide tutto il clero di abiti sacri e preziosi, come di vasi simili. Quindi quelle vesti ch'erano antiche e comuni in molti usi, con la distinzione degli or-

namenti, furono ritenute solamente per l'uso sacro, e variandosi le usanze del vestire civile, molte restarono esclusivamente assegnate pel culto divino. I Papi sempre furono generosi colle chiese di sacri donativi, sia in paramenti, arredi, ornamenti e altre suppellettili, di che trattano Anastasio Bibliotecario, Severano e altri, mentre di moltissimi ne fa menzione ai relativi articoli. Abbiamo tra gli altri, che s. Leone III alla basilica Vaticana donò molti paramenti tempestati di *Gemme* (V.) e di perle, e fulminò rigorose pene a chi li rubasse; altri ne regalò a diverse chiese, così fecero Adriano I e Sergio III che donarono paramenti preziosi. Eugenio III quando celebrò la 1.^a volta in s. Pietro, lasciò all'altare tutti i paramenti o ornamenti adoperati nel sacrificio, e quando posteriormente tornò a celebrarvi sempre gli offriva qualche donativo prezioso. I sovrani, i principi, i cardinali massime ne' loro titoli e diaconie, i vescovi e personaggi di ambo i sessi, in tutte l'età furono munifici colle chiese di paramenti e ornamenti sacri. Nel vol. X, p. 17, accennai come senza facoltà i cardinali non possono disporre de' paramenti e arredi sacri che usano nella cappella pontificia, a questa spettando a tenore della prescrizione di Clemente VII e altri Papi, mentre il concilio di Laterano V e s. Pio V invitarono i cardinali a ricordarsi di loro chiese. Ed è perciò che nell'invasione dei francesi nel 1798, essi tolsero dalla sagrestia della cappella pontificia molti e ricchi paramenti sacri di essa o provenienti dai cardinali morti senza indulto, ricamati in oro e argento, ed altri moltissimi che non più adoperavansi perchè di forme antiche e soverchiamente gravi, interessanti per l'arte e l'antichità, come attesta il contemporaneo Baldassari, *Relazione di Pio VI*, t. 2, p. 348. Pio VII col breve *Nuper*, de' 23 giugno 1807, *Bull. cont.* t. 13, p. 167, richiamò in vigore la bolla *Romani Pontificis*

providentia di s. Pio V, che ordinò spettare alla cattedrale i paramenti del vescovo defunto. Nel vol. XL, p. 134, parlando della proibizione della cera stearina che si pretendeva introdurre nelle chiese invece della cera di api, ricordai il decreto di Pio VII, col quale proibì d'introdurre l'uso de' tessuti di cotone per le sacre suppellettili. Da non molti anni Olivo espose in Venezia alcune mostre di tessuti di vetro, ritrovato che fu commendato e premiato. Quindi con felice successo si condusse l'arte a perfezionamento in Lilla da Dubos Bonnel e in altri luoghi di Francia, nelle tessiture del vetro filato alla sottigliezza dell'oro e dell'argento, ed impiegandosi ne' drappi, ad imitazione de' tessuti di broccato e di lama. La novità della cosa ebbe i suoi patrocinatori anche nell'uso ecclesiastico, e di siffatti tessuti si fornirono alcune chiese di Francia di paramenti sacri, e fu donata una pianeta in fondo rosso a Gregorio XVI, che la regalò alle camaldolesi. Dipoi insorse questione tra il clero se potessero adottarsi tali drappi, e però il vescovo d'Arras de la Tour d'Auvergne da detto Papa creato cardinale e onorato del *pallio*, ne propose il dubbio alla congregazione de' riti, la quale nell'adunanza de' 26 maggio 1846 rispose: *Ponatur in folio, exquisito voto alterius ex apostolicarum caeremoniarum magistris*. Il prelato segretario della congregazione commise a mg.^r Pio Martinucci maestro delle cerimonie pontificie di esternare su di ciò il suo parere (che lodai nel citato vol. p. 135, per le sue erudite contrarie riflessioni sull'uso de' lumi a gas che si tentava introdurre ne' sacri templi). Esibito da questi il suo voto alla stessa congregazione per l'adunanza degli 11 settembre 1847, la sacra congregazione rispose: *Juxta votum caeremoniarum magistris*. Vale a dire, proibì i drappi tessuti con vetro per l'uso sacro. Nel voto si accenna come essi sono formati, deducendosi dai documenti spediti dal cardinal d'Ar-

ras e da alcune pianete mandate in dono ad alcuni personaggi distintissimi di Roma. Quindi prendendosi dal ceremoniere ad esaminare se a riguardo della fralezza de' drappi, della vilezza della materia e della novità della cosa, conveniva adottarsi nell'uso sacro questo drappo, e dopo aver brevemente indicato le leggi ecclesiastiche riguardanti la materia pei sacri paramenti, coll'interpretazione data dagli scrittori ecclesiastici, dimostrò primieramente, che sconvenivano siffatti drappi per gl'inconvenienti ai quali potevano soggiacere per la fragilità della materia; provò da poi l'uso costante della chiesa cattolica fin dai primi secoli, di guarnire con oro, argento e gemme preziose le vesti sacre; e finalmente espose quanto sia stata sempre salutarmente tenace la Chiesa in riprovare la novità e la moda, che recano grave danno alla santità e al rispetto delle cose di Dio. Su questo ultimo punto s'intertenne più degli altri, ricordando alla sacra congregazione con quanta saggezza si contenne nelle proposizioni del cotone e delle candele stearine, che voleansi sostituire al lino ed alla cera delle api. Conchiuse il voto con esporre quali fossero gli effetti della moda, che si cerca introdurre nel luogo santo, e quindi esternò il sentimento con rispondere negativamente al dubbio proposto. Sulle pareti del tempio, se si possono cuoprire di nero mentre sta esposta la ss. Eucaristia, tratta Diclich, *Diz. liturg.*, dicendo affermativamente, tranne l'altare ov'è esposta. Apparato o addobbo, *Ornamentum*, dicesi ordinariamente l'ornamento delle pareti delle chiese fatto con drappi, arazzi e altro, così paramento, *Ornatus ecclesiae*. Morcelli chiama *Atratus*, l'apparato a morto; *Templum festo cultu exornare*, l'addobbare a festa una chiesa. Di questo argomento ne ho parlato in tanti luoghi, particolarmente a CHIESA, CAPPELLE PONTIFICIE, COLORI ECCLESIASTICI, FESTA, FIORI, LUMI, FUNERALI, CANONIZ-

ZZAZIONE, ove dissi de' parati o arazzi particolari delle chiese, e descrivendo queste ho notato se ne posseggono d'una ricchezza singolare, come le coltre intessute d'argento e oro, con fondo di seta o velluto, bianche, rosse, verdi, donate alle basiliche patriarcali dai Papi, come da Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Innocenzo XI, Innocenzo XII, ec. coi loro stemmi e nome. Si sogliono le chiese ornare segnatamente con damaschi (dei quali feci parola nel vol. XIX, p. 83), broccati, velluti, rasi, taffettano e anche mussolo di colori differenti, in ispecie rosso, con trine e frangie d'argento e oro. Le *Oblate di Tor de' specchi*, in occasione del s. Sepolcro, apparano le pareti della loro chiesa interna con bellissimi parati di paglia di sorprendente lavoro. Le cappelle ove si fa il s. Sepolcro sono parate di rosso, essendo stati interdetti gli apparati neri con decreto della congr. de' riti a' 21 gennaio 1662, t. 4, p. 165.

PARAVICINI OTTAVIO, *Cardinale*. Nobile romano, pei suoi ingenui costumi sino dall'adolescenza divenne caro a s. Filippo Neri, a cui quasi per 20 anni quotidianamente ministrò all'altare col servirgli la messa, ed ebbe il vantaggio di goderne l'edificante ed amabile conversazione. Mentre il santo era in s. Giovanni de' Fiorentini, sovente Ottavio leggeva alla mensa e venne diretto dal suo padrino cardinal Baronio e forse anche dal cardinal Tarugi. Nel 1584 Gregorio XIII lo fece vescovo d'Alessandria della Paglia e s. Carlo Borromeo lo consacrò, che seco trattenendolo, l'impiegò nell'insegnar la dottrina e spiegar il vangelo. A premura del cardinal Sfondrati, poi Gregorio XIV, fu mandato da Sisto V nunzio agli svizzeri, con facoltà di legato *a latere*; quindi dal suo patrono a' 6 marzo 1591 venne creato cardinale prete di s. Gio. a porta Latina, e poscia fu protettore de' camaldolesi e di Germania. Inoltre Gregorio XIV lo destinò legato a

latere in Francia per quietare le turbolenze della monarchia, ma non ebbe effetto per morte del Papa. Continuando nell'amicizia di s. Filippo, nelle malattie lo assistè con diligenza e affetto. Intervenne a 4 conclavi, e morì in Roma nel 1611, d'anni 59, sepolto nel suo titolo a sinistra dell'altare maggiore, da lui arricchito di prezioso ciborio, con lapide adorna di stemma ed elogio, postavi dal nipote Erasmo, cui avea rinunciato il vescovato. Deforme di aspetto, fu lodato per ecclesiastiche prerogative d'illibatezza, prudenza e pazienza, d'acuto e maturo talento, e come piissimo e zelante delle ragioni della s. Sede, solo tacciato di avarizia, per cui lasciò considerabili ricchezze dilapidate dai nipoti.

PARDOLFO (s.), abbate di Gueret. Figlio di un agricoltore, nacque circa il 658 nel villaggio di Sardene, presso Gueret, nell'alta Marca, che faceva allora parte del Limosino. Amando assai il ritiro e l'orazione, lasciò la casa paterna e si rinchiuse in un romitorio per darsi unicamente a Dio. Divenuto celebre per la santità della sua vita, fu costretto assumere il governo del monastero di Waract, e vi mise una perfetta regolarità. Egli si propose per modelli gli anacoreti più penitenti, e consecrava all'orazione tutti gl' intervalli che si trovavano fra le diverse ore dell'ufficio divino, ricevendo dopo nona i poveri ed i malati che venivano a visitarlo. Morì in età di 80 anni circa, e fu seppellito nel suo monastero. Esso è onorato il giorno 6 di ottobre.

PARÈOPORÈ Guido, *Cardinale*. Francese, nel 1187 divenne generale de' cisterciensi, e pei favori che fu degno di ricevere dalla Beata Vergine per Cistello, stabilì che i suoi monaci ogni giorno ne recitassero l'ufficio in coro. Come amato per le sue virtù da Riccardo re d'Inghilterra, ricevè preziosi doni per la basilica di detto monastero, quindi meritò che Clemente III nel settembre 1190 lo creasse cardinale prete di s. Maria in Trastevere,

e poi nel 1200 Innocenzo III lo fece vescovo di Palestrina, nel quale anno i suoi monaci statuirono celebrare ognuno alla di lui morte tre messe. Essendo legato in Francia e Germania per l'elezione d'Ottone IV, questa ratificò, consagrò Ugo vescovo di Liegi, ivi celebrò un sinodo e introdusse il suono del *Campanello* (V.) nell'Elevazione e portandosi il Viatico, onde i fedeli s'inginocchiassero. Nel 1204 fu eletto arcivescovo di Reims da Innocenzo III, che gli confermò il privilegio di consecrare i re di Francia, e santamente morì nel 1206 in Gand; trasferito a Cistello, fu sepolto nel coro della chiesa maggiore, con breve epitaffio in versi. Si rese insigne per mansuetudine, soavità di costumi e profonda pietà, onde col titolo di beato è registrato nel calendario cisterciense e nel martirologio francese. L'Oudin parla dell'opere che scrisse.

PARÉCOPOLI o **PARTICOPOLI**, *Paraecopolis*. Sede vescovile della 1.^a Macedonia, nell'esarcato del suo nome, eretta nel IV secolo sotto Tessalonica. Ebbe 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 75. *Parécopoli*, *Parécopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* dipendente da Tessalonica.

PAREGORIO (s.), martire. V. **LEONE** (s.), martire.

PARÉMBOLA. Sede vescovile della 2.^a Arabia, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel V secolo. Fu detta anche *Castrum Saracenorum*, per la conversione dei saraceni erranti, che in detto secolo erano nell'Arabia deserta, operata da s. Entimio celebre abbate di Palestina. Ebbe a vescovo Pietro battezzato da tal santo, che fu al concilio d'Efeso, già principe della tribù de' saraceni, cui successe 5 altri registrati nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 767, e *Siria sacra*, p. 112.

PARENTE, *Consanguineus*, *cognatus*. Congiunto di parentado, ossia di consanguinità o affinità; il consanguineo è quello della medesima stirpe; l'affine, af-

finis, ha quel grado di parentela, che nasce per maritaggio tra i consanguinei della moglie e il marito, e tra i consanguinei del marito e la moglie, chiamandosi cognato il marito della sorella, il fratello della moglie e anche il marito della sorella della moglie, e vicendevolmente delle femmine. Cognato dicesi pure per congiunto di *cognazione*, la quale è indistintamente nome generico ed il legame di parentela tra tutti i discendenti d' uno stesso stipite e di uno stesso tronco, tanto per parte de' maschi, quanto per quella delle femmine; a differenza dell' *agnazione* che non comprende che i discendenti per parte de' maschi da un medesimo padre, ma in una diversa linea, ed è una specie particolare di cognazione, la quale solo abbraccia i discendenti da sesso mascolino. Agnati si chiamano anche i figli adottivi; ma essi, a differenza degli agnati naturali, diconsi agnati civili. Inoltre l' affinità è quel legame che si contrae per via del matrimonio consumato o di un commercio illecito tra l' uno dei congiunti ed i parenti dell' altro: tra gli ebrei v'erano molti gradi d' affinità. L' antenato, *parens*, è il progenitore; antenati diconsi coloro che sono nati avanti di noi. Nel vol. XLIII, p. 286, dichiarai come la parentela si distingue in tre sorti, cioè naturale o carnale, spirituale, legale o di adozione. Ad aggiungere qualche nozione alla prima o parentela naturale e di consanguinità, dirò ch' essa è una parentela o congiunzione di sangue tra persone, o discendenti dallo stesso stipite o stirpe, come sono i fratelli congiunti di cognazione, o tra persone, una delle quali discende dall' altra, come sono padre e figlio, avo e nipote ec. Queste cognazioni e parentele tanto in linea retta che trasversale sono più o meno lontane le une dalle altre: queste lontananze o distanze si chiamano e si distinguono per linee e gradi. La linea o lignaggio è una serie di persone congiunte per sangue, che consiste in certi gradi, ed è di due

sorla, cioè *retta* o *diretta*, la quale è una serie ordinata di ascendenti e discendenti, i quali procedono direttamente dallo stesso stipite; cioè uno de' quali discende dall' altro: per esempio la serie del padre, del figlio, del nipote, ec. In questa linea non si computa, secondo il gius canonico, la persona o antenate da cui le altre hanno origine. La 2.^a linea si chiama *trasversale* o *collaterale*, la quale contiene le persone discendenti da uno stesso stipite, ossia le persone, una delle quali non discende dall' altra: tali sono per esempio il fratello, la sorella, il cugino, la cugina, ec. Per grado s' intende qui la distanza delle persone consanguinee tra di loro mediante lo stipite comune. Le regole poi per conoscere i gradi di consanguinità sono le seguenti: 1.^o In linea *retta* o *diretta* tanti sono i gradi quante sono le persone, eccettuando lo stipite, per esempio: il padre è in 1.^o grado collo stipite, perchè eccettuato questo, rimane una sola persona, vale a dire il padre; così l' avo è in 2.^o grado, perchè tolto lo stipite, rimangono due persone, il padre e l' avo. 2.^o Nella linea *trasversale eguale* di persona, tanti sono i gradi vicendevolmente distanti, quanti sono i gradi distinti dallo stipite. 3.^o Nella *trasversale ineguale*, tanti gradi di persone sono distanti, quanto la persona è distante dallo stipite, la quale viene ad essere la più rimota. Quindi il figlio è in 1.^o grado col padre, i nipoti in 2.^o, i pronipoti in 3.^o, ed i terzi nipoti in 4.^o. I figli di due fratelli sono consanguinei in 2.^o grado e col medesimo sono distanti dallo stipite comune. Il fratello del padre e il figlio sono distanti dal padre in 2.^o grado, perchè la persona più rimota, cioè il figlio del fratello, è distante dall' avo, il quale è lo stipite, in 2.^o grado. Vedasi Diclich, *Diz. sacro liturg.*, art. *Matrimonio*, parlando della cognazione suo impedimento derimente, riportando l' albero di consanguinità, che dimostra tutti i gradi delle tre indicate linee. Altri ecco come spiegano la parentela

naturale. Vi sono tre cose da considerare: lo stipite, la linea, il grado. Per lo stipite ovvero sorgente, intendesi la persona da cui discendono tutte le altre e la quale è come il centro che somministra il legame prossimo che hanno fra di loro. La linea è la serie e la successione di molte persone, le quali sono del medesimo sangue, e dividesi in due sorta, la retta e la collaterale. La linea *retta* riguarda, da una parte gli ascendenti, vale a dire quelli che ci hanno dato la vita ossia quelli da cui noi l'abbiamo avuta: così il padre, l'avo e gli altri risalendo sono nell'ordine degli ascendenti. Il figlio, il figlio del figlio od il nipote e gli altri in seguito sono nell'ordine de' discendenti. La linea *indiretta* o *collaterale* è una serie o successione di persone che derivano da una sorgente comune, senza discendenze le une dalle altre: tali sono i fratelli, i cugini, gli zii, i nipoti, ec. Questa linea è eguale o ineguale: essa è eguale quando due persone trovansi l'una e l'altra egualmente distanti dallo stipite comune, come il fratello e la sorella; è ineguale e chiamasi anche mista, quando una persona è più lontana dall'altra, come lo zio e il nipote. Il grado è la distanza in cui i parenti sono gli uni dagli altri, cioè la misura di prossimità e lontananza di parentado.

Le erudizioni principali riguardanti i parenti, le trattai ai loro articoli, come delle *feste* domestiche, della parte che i parenti prendevano ai *funerali*: tra' romani *parentalia* si chiamarono le feste, i conviti o cene funebri, i sacrifici in onore de' morti parenti, per rendersi amiche le loro ombre. Ogni anno in certi giorni determinati la famiglia del defunto si portava unita al sepolcro, ed ivi apparecchiavano un convito, nel quale erano cibi necessari il latte, l'appio, il sale, il mele, le lenticchie, il farro, la poltiglia, gli uovi e le favé, delle quali eruditamente trattò il Guasco, *De' riti funebri*, p. 135, come citai a DEFUNTO, dicendo che il pa-

rente che avea accettato l'eredità spargeva *fiori* sulla tomba, secondo l'obbligo che gli correva. Delle antiche e presenti dimostrazioni di duolo tra' parenti parlai a LUTTO. Degli impedimenti fra' parenti per sposarsi, V. MATRIMONIO; altre erudizioni sono a PADRE, MADRE, FIGLIO, FRATELLO, SORELLA. Negli ecclesiastici chiamasi *nepotismo* l'eccessivo amore verso de' parenti. Il Sarnelli, *Lett. eccl. t. 7, lett. 6*: Dell'amore de' parenti nocivo a chi governa chiese; dice che la politica del mondo è diversa dalla politica della Chiesa. Quella del mondo persuade a far grandi i parenti e confidare nelle loro mani le magistrature principali, come fece Augusto, politica però disprezzata da chi stimava più l'utile pubblico che il privato, come praticò Nerva, che preferì ai parenti Traiano, adottandolo per figlio e successore. Perciò quanto più deve essere attento chi governa chiese? quanto deve essere staccato dai parenti! Di s. Agostino vescovo d'Ippona scrive Possidio: egli non fece testamento, poichè essendo povero in Cristo non avea che lasciare; nè in vita nè in morte trattò i parenti suoi, tanto religiosi quanto secolari, secondochè comunemente far si suole; e mentre visse diè bisognando, ciò che dava agli altri poveri. Onde il concilio di Trento, nella sess. 25, cap. 1, fece questo interdetto a chi governa le chiese: *Omnino vero eis interdicat, ut ex redditibus ecclesiae consanguineos, familiaresve suos augere studeant, cum et apostolorum canones prohibeant, ne res ecclesiasticas, quae Dei sunt, consanguineis donent; sed si pauperes sint, iis, ut pauperibus distribuant, eas autem non distrahant, nec dissipent illorum causa: imo quam maxime potest eos sancta synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in ecclesia seminarium extat, penitus deponant*. Quindi il Sarnelli descrive come l'amore de' parenti inganna, e ne riporta

gli esempi, osservando, che il demonio insidiatore spertissimo, per far cader quelli che conosce non poter assalire apertamente per la loro santità, cerca ingannarli con sembianza di bene, uno de' quali fu s. Udalrico vescovo d'Augusta, che giunto al divin tribunale sentì dirsi: *quia secundum desiderium suum consentiebam ei, nolunt ne impunitum in suum recipere consortium*. L'amor dei parenti è pur nocivo a chi imprende la via dello spirito. Degli ecclesiastici, vescovi e Papi che si distinsero in moderazione o in eccessivo amore verso i parenti, ne sono innumerevoli gli esempi che in questa mia opera ho raccolto. E quanto al tanto famoso e troppo esagerato e calunniato nepotismo de' Papi, ne ho trattato alle loro biografie, a quelle de' loro parenti cardinali e in quelli delle loro famiglie per cui feci articolo. Nè in detti luoghi manco di celebrare que' virtuosi Pontefici che mostrandosi alieni dall'ingrandimento de' parenti, meritavano l'universale venerazione, non che rettificare le incolpazioni date a tanti altri o maliziosamente accresciute. In questo grave e delicato argomento che aguzzò le pene degli eretici, de' scismatici e degli altri nemici della Chiesa, la quale, come dissi a PAPA, con questo ha comune la gloria e i destini e n'è collegata la storia, colle più nere calunnie e colle più incredibili e stomachevoli esagerazioni, mi limiterò a qualche cenno generico su quelli che principalmente si procacciarono lode o biasimo, il di più potendosi vedere agl'indicati articoli ed altri relativi, come dei parenti grati ed ingrati.

Giovanni XV detto *XVI* del 985 fu malveduto dal clero principalmente perchè arricchiva troppo i parenti, onde alcuni hanno ricavato l'origine del nepotismo. *Adriano IV* del 1154 lasciò la madre necessitata di vivere delle limosine della chiesa di Cantorbery. Come si regolò *Innocenzo III*, si può vedere alla biografia. *Innocenzo IV* esaltò al car-

dinalato diversi parenti. *Clemente IV* del 1265 proibì al nipote e agli altri parenti di recarsi in Roma; altro che avea tre prebende l'invitò a rinunziarne due; diè cinquanta scudi di dote a una nipote, perciò non si poterono maritare le sue due figlie nate da legittimo matrimonio, ed a chi ne cercava una, domandò se voleva essa o il Papa? *Nicolò III Orsini* troppo arricchì e ingrandì i propri congiunti. *Martino IV* con modesto viatico rimandò il fratello ch'erasi portato a trovarlo, dicendogli che i beni erano della Chiesa e non poterne disporre. *Onorio IV Savelli* va lodato. *Nicolò IV* diceva che i suoi parenti erano quelli solamente che la virtù e la dottrina rendevano cospicui. *Bonifacio VIII Caetani* fu assai amorevole e generoso coi consanguinei. Il b. *Benedetto XI* del 1303 si ricusò di crear cardinale il degno nipote e di riconoscere la madre perchè vestita con abito sfarzoso, come d'oscura condizione. *Clemente V* creò molti parenti cardinali (tuttavia restò molto tempo senza sepoltura). *Giovanni XXII* egualmente esaltò molti parenti al cardinalato. Il b. *Benedetto XII* fu quasi estraneo ai parenti, e diceva che il Pontefice non doveva aver nè padre, nè genealogia, e che il Papa non ha parenti; per la nipote ricusò maritaggi cospicui. *Clemente VI* del 1342 elevò alla porpora molti congiunti, altri ingrandì. *Innocenzo VI* promosse e beneficcò parenti meritevoli. *Urbano V* si rese mirabile per moderazione coi suoi e celebrò i *Funerali* al padre. *Gregorio XI* eletto di 39 anni, vivente il padre, nel 1377 da Avignone restituì a Roma la residenza pontificia, a fronte dell'opposizione de' parenti, diversi de' quali avea fatto cardinali; altri ottennero molte grazie, come il padre, i fratelli, i nipoti. *Urbano VI* del 1378 procurò diversi feudi al nipote, fu appassionato pei suoi e gli arricchì, ma ebbero fine infelice. *Bonifacio IX* ebbe premura di arricchire la madre, i fratelli e nipoti che

esaltò con onori e feudi, indi mal sì ridussero; alla sorella maritata ad Acquaviva diè 20,000 fiorini d'oro di dote. *Innocenzo VII* fu criticato pel favore accordato a indegno nipote, fatto marchese della Marca. *Alessandro V* confessò non aver mai conosciuto parenti, per cui diceva trovarsi esente dalla tentazione d'ingrandirli, e prese i poveri per congiunti. *Martino V Colonna* del 1417 arricchì con feudi ed esaltò con onori i parenti; pure alla morte de' fratelli si mostrò senza turbamento. *Eugenio IV* trattò i parenti in palazzo senza distinzione. Nel concilio di *Basilea*, prima che divenisse conciliabolo, fece confermare le leggi sui cardinali fatte in quello di *Costanza*, una delle quali era: che i nipoti del Papa o de' cardinali viventi non sieno mai cardinali. Queste leggi giurate in diversi *Conclavi* (V.), furono pochissimo osservate. *Niccolò V* del 1447 fu lontano dal nepotismo, creò cardinale il fratello uterino, ma recandosi nell'anno santo a visitarla la madre, non volle riceverla finchè non si vestì semplicemente. *Calisto III* fu perduto nell'amore de' nipoti, cui cumulò cariche e onorificenze. *Pio II* del 1458, già *Enea Piccolomini*, soleva ripetere: *Quando era Enea niun mi conosceva, ora che son Pio tutti mi chiaman zio!* Li arricchì ed esaltò in più modi: molti adottò nella sua famiglia *Piccolomini*. *Sisto IV della Rovere* del 1471 fu troppo largo co' parenti, di 5 porpore, feudi, cariche e ricchezze. Nel successivo conclave i cardinali giurarono le provvidenze di *Basilea*, e che il Papa non potesse annoverare al sacro collegio più di un suo parente, così moderando que' decreti. *Innocenzo VIII Cibo* arricchì per quanto potè il figlio e la figlia, e ingrandì i nipoti. *Alessandro VI Borgia* del 1492 fu dominato dai suoi numerosi figli e nipoti, cui cumulò onori, 7 porpore, ricchezze e feudi con gravi scandali e funeste conseguenze. *Giulio II* del 1503 fece cardinali diversi parenti, maritò sua

figlia ad *Orsini*, e perdonò il nipote duca d'Urbino, uccisore del cardinal *Alidosio*, in punto di morte; diversi adottò nella sua famiglia *Rovere*. *Leone X Medici* privò detto duca de' suoi stati per darli al proprio nipote, innalzò alla porpora 6 parenti compreso il nipote *Cibo*, in restituzione del cardinalato ricevuto dall'altro di lui zio *Innocenzo VIII*, e procurò ad altri stati e ricchezze: adottò alcuni nella sua famiglia. *Adriano VI* si mostrò pienamente spogliato d'inclinazione ad ingrandir la sua povera parentela col patrimonio della Chiesa; rimandò da Roma con moderato viatico i parenti che vi si erano portati nella speranza di migliorar fortuna all'ombra del Vaticano, dicendo dovere più a Cristo, che alla carne e al sangue: castigò un nipote che avendo un beneficio di 70 ducati ottò ad altro di 100, che poi a preghiere de' cardinali concesse previa rinunzia del primo. *Clemente VII Medici* assai curò l'ingrandimento e la sovrantà di sua casa.

Paolo III Farnese del 1534, creò diversi cardinali parenti, investì di Parma, Piacenza e altri feudi della s. Sede il figlio *Pier Luigi*; la loro ingratitudine cagionò la sua morte, prima della quale egli stesso deplorò il suo acciecamiento. Osserva il *Ferlone*, *Viaggi de' Papi*, p. 319, che i nipoti di essi da loro investiti di stati, nel principato furono sventurati e uccisi, come (potrei aggiungere altri esempi) *Cesare Borgia*, il duca d'Urbino, *Alessandro de Medici* e *Pier Luigi Farnese*; e che i loro stipiti non oltrepassarono il 7.º grado. *Giulio III* del 1550 creò diversi cardinali parenti, fu molto influenzato dal fratello; tuttavia benchè troppo affezionato al proprio sangue pubblicò bolla in cui stabilì che due fratelli carnali non potessero al tempo stesso essere cardinali, ciò che non fu sempre osservato, come sotto *Urbano VIII*, e a' tempi nostri avemmo due fratelli *Doria* cardinali. *Marcello II* si distinse pel

distacco dai congiunti, non permise che alcuno si accostasse a Roma, ed ai nepoti che vi erano vietò visitarli e non volle che abitassero in palazzo. *Paolo IV Carafa* fu largo di onori e feudi coi parenti; fece il nipote cardinale e soprintendente a tutti gli affari dello stato ecclesiastico; per loro fu ingolfato nella guerra con Filippo II, ma illuminato della rea condotta de' nipoti gli esiliò da Roma, gli spogliò delle cariche e provviste, abolì gl'impieghi da loro conferiti e le imposizioni imposte senza sua saputa, e quando si vide sciolto dai legami del nepotismo, esclamò: *del nostro pontificato anno primo*. *Pio IV* confermò la bolla di Giulio III, trattò con troppo eccessivo rigore i parenti di Paolo IV, fu generoso co' suoi, ne creò tre cardinali; un nipote fece generale delle milizie pontificie, altro prefetto delle armi, ed avendo assegnato 100,000 scudi di dote alla nipote, la metà diè il successore s. *Pio V*. Questo fu benefico e severo coi congiunti, e reintegrò giustamente i Carafa; tolse ai beneficiati la facoltà di rassegnare i benefici ai parenti, non potendo soffrire che il patrimonio di Gesù Cristo talvolta fosse preda de' laici, come dichiarò nulle le disposizioni degli ecclesiastici in favore de' *bastardi*. *Gregorio XIII Boncompagno* beneficcò ed esaltò i congiunti, ma vietò alla cognata recarsi in Roma, e per un tempo rilegò a Perugia il figlio avuto prima d'essere chierico; a questo per altro procacciò diversi feudi e lo fece governatore di *Borgo*, di *Fermo* e generale di s. Chiesa. *Sisto V Peretti* del 1585 fu amante de' parenti che ricolmò di grandezze e dignità; dispose con bolla che vivente un cardinale non si possa elevare alla porpora il fratello, lo zio, il nipote o altro parente in 1.^o o 2.^o grado, escludendo dalla dignità gl' illegittimi d'ogni condizione sebbene legittimati, e quelli che non abbiano almeno 22 anni, benchè avesse creato cardinale il nipote di 14. Di questo argomento parlai a

CARDINALI, ove feci un catalogo di parenti di Papi e altri creati in giovanile età. *Urbano VII* del 1590 rimandò via i parenti accorsi in Roma alla sua esaltazione, cogli altri fu esemplarmente moderato, niuno impiegando nel capitanato delle guardie e altri uffizi palatini. *Gregorio XIV* fu estratto dal corpo della madre morta, ed ebbe per genitore Francesco *Sfondrati* poi cardinale: curò l'ingrandimento de' parenti. *Clemente VIII Aldobrandini* del 1592 annoverò al sacro collegio 4 nipoti, e per lo smisurato affetto al proprio sangue, gli concesse ricchezze, onori e gradi, a ciò indotto anche dalla corte adulatrice. Questa non potè persuadere *Leone XI* a crear cardinale il nipote nel suo brevissimo pontificato. *Paolo V Borghese* grandemente arricchì i suoi congiunti, elevandoli alle primarie dignità ecclesiastiche e civili, benchè appena eletto proibisse per corriere a quelli di Siena di recarsi in Roma; egli però si regolò col consiglio de' teologi. *Gregorio XV Ludovisi* del 1621, fu tacciato di troppa liberalità co' suoi parenti, in ricchezze e dignità, secondo l'ordinario inveterato costume: il Cancellieri, *Diss. epist.* p. 193, nel riportare una storia inedita del suo pontificato, riferisce che essendo di buone intenzioni, ma così male affetto che non poteva attendere ai negozi, onde solea dire ai parenti: *governeme e fe vù;* e che l'Amidenio lasciò scritto aver Gregorio XV concesso tutta la mole degli affari al nipote cardinal Ludovisi, *et Pontificem, non nisi conservationi sui ipsius, et quieti totum se dedisse; ut dicterium ipsius ad suos in publicum prodierit. Pascite me, et vobis pro libito divitias quaerite*. *Urbano VIII Barberini* creò cardinali il fratello, due nipoti e due altri parenti, concedendo troppo potere ad essi ed a quelli secolari, con immense ricchezze ed onori: il Muratori dice che nel suo pontificato di 21 anni, diè in ciascun anno un milione di scudi alla sua casa. Il p. Pallavicino

gesuita poi cardinale, nella vita mss. di Alessandro VII, riferisce che avea preso di sè due copie d'un voto de' primi teologi e canonisti di Roma, fatto d'ordine d'Urbano VIII, il quale secondo il loro consiglio voleva provvedere alla sua coscienza, dove unanimemente convenono, che sia lecito al Papa donare 100,000 scudi l'anno a' propri parenti, la qual sentenza poi dal p. De Lugo gesuita, anch'esso elevato alla porpora, fu moderata a 50,000 scudi; del medesimo sentimento fu il p. Pallavicino, quando negli ultimi mesi d'Innocenzo X un zelante ragguardevole ecclesiastico ne lo richiese. Narra il Novaes di aver letto una relazione mss. della morte d'Urbano VIII, ch'egli prima di morire chiamò a sè il cardinal De Lugo e il p. Torquato gesuiti, ambedue sommi e profondi teologi, a' quali esposè la qualità e quantità de' beni da lui dati ai parenti, richiedendoli del loro parere, esibendosi ritogliero i beni quando lo reputassero doveroso alla coscienza, come al Papa stesso offrì il cardinal nipote favorito, da lui di ciò richiesto. Nel seguente pontificato i *Barberini* patirono grandi peripezie: a tale articolo riportai i motti coi quali Urbano VIII qualificava i parenti.

Innocenzo X Pamphilj del 1644 non fu senza glorie, ma infelice per la sua condotta co' parenti che ricomò di onori e ricchezze, donando alla cognata d. Olimpia Maidalchini somma e nocevole influenza nel governo: rinunziando la porpora il nipote, per tale adottò l'estraneo *Astalli*, poi caduto in disgrazia, come di frequente accadde ai congiunti. D. Olimpia si ricusò, come povera vedova, fargli la cassa mortuaria e seppellirlo! Chi vi supplì lo dissi nei vol. VI, p. 206, XXIII, p. 82, XLI, p. 266. *Alessandro VII Chigi* che gli successe, ad istanza di diversi personaggi, consultò i cardinali in concistoro per chiamare i parenti a Roma dopo un anno, ma poi assai gl'ingrandì ed esaltò, benchè quando era cardi-

nale avesse tanto declamato sull'abuso del nepotismo, e in principio non desse stanza in palazzo al nipote poi cardinale, onde dopo morto fu segno delle pubbliche satire e ingiurie, così i parenti favoriti, al tempo de' quali eransi aggiunte 11 gabelle. *Clemente IX Rospigliosi* fu moderato coi consanguinei, e solea dire loro ch'erano abbastanza provveduti con quanto del suo gli avea rinunziato. *Clemente X Altieri* adottò per nipoti i *Paluzzi Albertoni*, e si mostrò con essi munifico, benchè da cardinale riprovava il nepotismo, ed approvò il culto immemorabile della b. Lodovica Albertoni: per l'età e cagionevole salute, abbandonò in gran parte le redini del governo nelle mani del cardinal *Paluzzi*, per cui fu detto: *Clemente X Papa di nome, il cardinal Paluzzi Papa di fatto*, che arbitro della corte fu mal veduto. *Innocenzo XI Odescalchi* può servir di modello ai virtuosi Pontefici alieni dall'ingrandimento de' parenti, i quali gli fecero molto onore, al modo celebrato ai due articoli, *INNOCENZO XI* e *ODESCALCHI FAMIGLIA*. Agli *Altieri-Paluzzi* lasciò le cariche secolari, ma ne defalcò gli onorari. Quando l'ambasciatore imperiale gli disse che il suo sovrano avea preso sotto la sua protezione la di lui famiglia, il Papa rispose prontamente: *Non aver nè casa nè famiglia, tener la dignità in prestito da Dio*. In sede vacante i cardinali fecero il nipote generale di s. Chiesa. *Alessandro VIII Ottoboni* ripristinò il nepotismo cominciato dal predecessore ad estinguersi: il concittadino *Palazzi* scrittore delle *Vite de' Papi*, procurò giustificarlo coll'esempio di Gesù Cristo, che all'onore dell'apostolato chiamò molti suoi parenti, ma tale autore non si mostrò così discreto cogli altri Pontefici. Nel 1691 gli successe *Innocenzo XII Pignatelli*, che compì la grand'opera incominciata da *Innocenzo XI*. Pertanto colla bolla, *Romanum decet Pontificem*, de' 23 giugno 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 260, estinse affatto il

nepotismo, cioè la grande autorità e lo strabocchevole vantaggio, che fino allora aveano goduto i nipoti de' Papi, *consanguineos vel affines*. La bolla fu stesa dal cardinal Albani poi Clemente XI, principal promotore dell'abolizione del nepotismo, come avverte Lafiteau, *Vie de Clemente XI*, lib. 1, p. 35. A INNOCENZO XII ho detto come la bolla fu altamente lodata anche dagli eretici, uno de' quali scrisse » ch' essa avrebbe prodotto, ogni qualvolta fosse ben osservata, vantaggi cotanto considerabili, che essi solo basterebbero a rendere immortale il nome d'Innocenzo XII e celebre il suo pontificato a tutta la posterità ». Vietò pertanto severamente che i Papi potessero arricchire i loro parenti co' beni della Chiesa, e dichiarò che ai Pontefici era lecito soccorrere soltanto con quella moderata liberalità, colla quale avrebbero sollevato la necessità degli estranei, per la qual causa prescriveva che a' loro parenti ecclesiastici non potessero darsi più di 12,000 scudi di rendita annuale, in pensioni o benefizi ecclesiastici. Soppressè perciò que' titoli e dignità che spesso ingrandivano i nipoti o altri parenti dei Papi, ch' enumera la bolla, cui erano annessi copiosi e pingui assegnamenti; le quali cariche e dignità solamente per necessità urgenti si potrebbero rinnovare, avuto solo riguardo al merito di chi ne dovesse essere provveduto. Così risparmiò 80,000 scudi annui alla camera apostolica, allora gravata di circa 50 milioni di debiti. Affinchè poi la bolla fosse perpetuamente osservata e stabile, la sottoscrisse e giurò, e altrettanto fecero 35 cardinali presenti in Roma, prescrivendo che in ogni conclave da tutti i cardinali si giurasse, e di nuovo da quello che sarebbe eletto Papa. Perciò la bolla si dispensa colle altre in sede vacante ai cardinali, unite in un libro, e si legge a p. 13 del *Compendio* di esso. Per parenti Innocenzo XII prese i poveri, al modo descritto a OSPIZIO

APOSTOLICO. Con un libretto intitolato : *Nepotismus theologi Ce eXpensus, quando nepotismus sub Innocentio XII abolitus fuit* (dalle lettere maiuscole, tranne la prima e quella del nome del Papa, si ricava l'anno 1692 di questa abolizione), il p. ab. d. Celestino Sfondrati poi cardinale, per ordine di questo Pontefice, fece mirabilmente vedere i perniciosi effetti di questo nepotismo, tessendo la serie di quei Papi che non si erano guardati dall'eccessivo affetto al proprio sangue. *Clemente XI Albani* solo esaltò i parenti, dopo averli sperimentati meritevoli, e ad istanze del sacro collegio: ordinò al fratello Orazio e sua moglie che si astenessero prendere i titoli che prima si accordavano ai parenti de' Papi, che non assumessero insegne principesche, che non si mischiassero negli affari di corte, contenti del contegno di nobili privati, non prendessero protezioni, non ricevessero regali, nè volle dichiarar principato *Soriano* (V.), acquistato dalla famiglia, e si ricusò far *Maresciallo del conclave* (V.) il medesimo fratello che amava, vietando ai cardinali assistere al *funerale* che gli fece celebrare, al quale articolo dico delle altre esequie dai Papi fatte ai parenti, come nel volume XXVIII, p. 58 e 59. In punto di morte disse ai nipoti che la moderazione nel benificarli era stata regolata dalla coscienza, e stette vigilante per non essere sorpreso in quel punto a loro favore. Tuttavolta l'ambasciatore veneto Erizzo, in una sua relazione, compianse Roma per essere stata di nuovo precipitata *nella gran voragine del nepotismo*, dopo essersi congratulato con Innocenzo XII, che ne l'avea tratta fuori. *Innocenzo XIII Conti* creò il fratello cardinale e moderatamente esaltò i nipoti. *Benedetto XIII Orsini* fu veramente esemplare verso i parenti. *Clemente XII Corsini* esaltò con moderazione i congiunti e fu ben assistito dal cardinal nipote, mentre egli per 8 anni patì la cecità: dichia-

rò che il senatore di Roma fosse reputato come nipote del Papa e gli concesse insegne principesche. Il nipote Bartolomeo fece principe assistente al soglio. *Benedetto XIV Lambertini* non conobbe nepotismo e trattò i parenti con tenui riguardi. *Clemente XIII Rezzonico* procedè con moderazione, fece celebrare funerali alla madre e al fratello, essendo la prima morta 22 giorni dopo la sua elezione (dicesi che aveagli mandato denaro, che come Papa ne dovea aver bisogno più di prima): un nipote creò cardinale, altri fece senatore e principe del soglio, come avea praticato *Innocenzo XIII*. *Clemente XIV* fu lodato per la sua indifferenza co' parenti. *Pio VI Braschi* venne alquanto tacciato per l'affetto ch'ebbe pei nipoti che fece venire in Roma, ed a' quali acquistò diverse possessioni, il ducato di Nemi (descritto a GENZANO), il *Palazzo Braschi* (V.), ove parlo della famosa statua di Pasquino che sempre fu segno delle satire: de' suoi nipoti cardinal *Braschi* e duca d. Luigi parlai ancora ne' vol. XXXIII, p. 118, 126, XLI, p. 272. A' giorni nostri furono superiori ad ogni elogio, ci edificarono e si resero segno dell' universale ammirazione pel contegno che tennero co' parenti, *Pio VII Chiaramonti*, *Leone XII della Genga*, *Pio VIII Castiglioni* e *Gregorio XVI*. Il cav. Artaud nella *Storia di Pio VIII*, cap. 1, facendo di essi gli elogi, eccò come conchiude. » Sparirono così, a' nostri giorni, tanti mali, tante ingiustizie, tante accuse e tanti dolori che laceravano il seno della Chiesa ». Più nel cap. 6 aggiunge. » Questi 4 Pontefici hanno distrutto, durante quasi tutta la metà del secolo XIX, una causa incessante di reclami e di violenti accuse ».

Non si può negare, che secondo le circostanze de' tempi, l'invalsa consuetudine, e per essere in parte sollevati dalle gravissime cure del pontificato e della sovranità, moltissimi Papi accordaro-

no grande autorità ai parenti, ch'è più volte riuscì pregiudizievole anche ai successori per la potenza acquistata, e nei conclavi i cardinali nipoti esercitarono molto potere sui cardinali creati dai propri zii, onde l'eletto per compiacerli talvolta s'impose il nome. Quindi un gran numero di cardinali nipoti furono colmati di benefizi ecclesiastici, di dignità, di cariche primarie, come di soprintendenti a tutti gli affari dello stato pontificio e legati d'Avignone, prima che fosse istituita la carica di *Segretario di stato* (V.), non che legati d'altre città ed a diversi sovrani, e dichiarati cardinali *palatini*. Molti cardinali nipoti fecero grande onore al Papa zio, gli eressero magnifici monumenti, curarono il suo buon nome e decoro, l'amministrazione della giustizia, la protezione de' virtuosi, de' letterati e degli artisti; divisero con lui le immense fatiche, ed esercitarono una benefica e vantaggiosa influenza. Il nepotismo moderato e ne' limiti di saggia prudenza, riuscì sommamente utile alla Chiesa, allo stato ed ai Pontefici, per la vigilanza che i buoni parenti portarono su tuttociò che li riguardava: un Papa isolato e senza alcuno del suo sangue è assai esposto vivente e dopo morto, facendosi gli altri delicati riguardi, che riescono nocivi. Gli affettuosi e fedeli intimi famigliari poco possono fare, oltre la cura personale, perciò ordinariamente bersagliati dai compagni invidiosi, non giovando neppure beneficarli, per quanto riportai in più luoghi, parlando dell' invidia, e nel vol. XVII, p. 290, 291, 292, 293. Tuttavolta i nepotisti sono molto combattuti, perocchè un servizio opportunamente reso da' parenti ai Papi, non compensa mille odiosi mali che nascono da questa loro fatale dottrina, come la chiama l'Artaud. I nipoti e parenti secolari più volte compromisero i Papi e la s. Sede, nè mancano esempi di ottimi. Ebbero molte ricchezze, furono aggregati a nobiltà straniera, feu-

di, investiture di stati anche potenti, *luoghi di monti*, uffizi *vacabili*, dignità e primarie cariche, come *Vessilliferi*, *Gonfalonieri di s. Chiesa*, *Prefetti di Roma*, *Generali di s. Chiesa*, della *Marina* e delle *Milizie*, *Castellani di Castel s. Angelo*, *Governatori di Borgo*, capitani dei *Cavallleggieri* e guardie del corpo, il tutto narrato ai loro articoli. Ai parenti dei Papi compete il titolo di *eccellenza* e anticamente l'*Illmo Eccmo sig. mio osservandissimo*, trattamento dato dai cardinali, e ad OSSERVANDISSIMO dissi che loro si deve il *Colendissimo padrone* dai medesimi cardinali; la parte di *Palazzo*, le distribuzioni delle *candele*, *palme*, *agnus Dei*, *medaglie*. I parenti prelati abitarono nel palazzo apostolico, e quelli di Clemente XI e Clemente XIII ebbero doppia parte di palazzo, come rimarca nel vol. XLI, p. 288; mentre a p. 222 rilevai che nella nascita di qualche nipote di Papa furono confermate alcune cariche temporanee della magistratura di Roma. Questi nipoti prelati in cappella pontificia ricevevano al trono le *candele*, le *ceneri*, gli *agnus Dei*, e si recavano all'adorazione della croce dopo i *prelati di fiocchetti*, e prima de' *protonotari apostolici* partecipanti; se *camerieri segreti*, avevano il 1.º posto. Il principe Ottoboni nipote d'Alessandro VIII, benchè non più vivesse lo zio, in morte ebbe funerale in s. Marco, ove cantò messa un arcivescovo, co' pontificii cantori, come si legge nel n.º 408 del *Diario di Roma* 1720, avendo Clemente XI dichiarato tutti gli altari privilegiati. Dal nepotismo Roma riconosce molti vantaggi e ornamenti, sia per lo stabilimento e ingrandimento d'illustri famiglie, che per la fondazione di opere benefiche, per l'erezione di *Palazzi*, *Ville*, ed altri sontuosi edifizii. Nelle funzioni avevano posti distinti: per quelli nella canonizzazione fatta da Clemente XI, vedasi Chiapponi, *Acta* p. 239. Essendo il 1.º de' parenti il *cardinal nipote*, darò un cennu gene-

rico di quanto lo riguarda, il di più è ne' luoghi ove parlai di lui. Il titolo di *cardinal nipote* è molto antico: nella medaglia fatta coniare dal cardinal *Rovere* (poi Giulio II) nipote di Sisto IV, per l'erezione della rocca d'*Ostia*, si legge *cardinalis nepos*. Riferisce il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, stampata nel 1646, che i segretari pontificii dipendevano dal cardinal nipote, da cui prendevano gli ordini, benchè trattassero gli affari col Papa. Il De Luca, *Il cardinale pratico* p. 383, stampato nel 1680, dice che il *cardinal nipote* è volgarmente detto il *cardinal padrone*, come il 1.º e più confidente ministro del Pontefice, per la sua superiorità e soprintendenza sopra tutti gli altri uffiziali e ministri, chiamandosi ancora soprintendente generale, rappresentanza che in mancanza del cardinal nipote funge il segretario di stato, con minore o maggiore autorità a beneplacito del Pontefice. Vedasi il Plettemberg, *Notitia congreg.* p. 502: *cardinalis nepos primus minister, nunc dignitas ejus diminuita: officium illius*. La *floreria* mobiliava l'appartamento del cardinal padrone, che alla morte dello zio subito sloggiava. Aveva la parte di palazzo maggiore degli altri. La sua corte veniva decorata da illustri vescovi, prelati, eruditi e letterati, diversi dei quali meritavano la sacra porpora, e da nobili persone. Nella creazione de' cardinali fratelli, nipoti e stretti parenti dei Pontefici, come pei principi di famiglie sovrane, avea luogo quanto dissi nel vol. IX, p. 312 e 314, cioè erano creati soli e appena terminato il *concistoro* il Papa gl'imponeva la *berretta*; le artiglierie di *Castel s. Angelo* e le campane della *Curia romana*, ne davano il segno alla città. Del costume di restituire dal Papa la dignità cardinalizia a qualche parente di quello cui l'hanno ricevuta; trattai nei vol. IX, p. 191, XV, p. 192, § 1 e seg. In vece dell' *Osservandissimo (V.)*, che i cardinali praticarono fra di loro, il car-

dinal' nipote riceveva dalle creature o cardinali fatti dallo zio, il titolo di *Padrone colendissimo*. Dice il Lunadoro, p. 218, che i cardinali nipoti non restituivano visite ai cardinali e agli altri, tranne qualche caso per cortesia e distinzione: però se non erano con breve dichiarati *cardinali nipoti* con titoli di soprintendenti o segretari di stato, benchè abitassero il palazzo apostolico, doveano rendere le visite. Che il sacro collegio e la nobiltà, la prelatura e altri visitavano i nipoti e parenti del Papa negli anniversari di sua coronazione, lo descrive il Cancellieri, *Mercato*, p. 137. Che i nuovi cardinali subito dopo il ricevimento della berretta doveano visitare i parenti che il Papa avea riconosciuti, lo notai nel vol. IX, p. 312. E qui avverto che non sempre i Papi riconobbero formalmente i parenti, talvolta solo alcuno: ce ne diedero per ultimo esempi Leone XII e Pio VIII, al modo riportato ne' vol. X, p. 218, XXVIII, p. 259. Talvolta l'avviso ai prelati pel cardinalato i Pontefici lo parteciparono pei nipoti, così Pio VI che pel cardinal Braschi fece avvisare il governatore Busca, e pel duca Braschi l'uditore Campanelli e Borgia segretario di propaganda. Che i cardinali nipoti accompagnavano i novelli cardinali al Papa per ricevere la *berretta*, ciò che fa ora il segretario di stato, e dopo il loro *Ingresso in Roma* (V.), lo rammentai pure nel vol. IX, p. 176 e 182. Nella *nota* stampata degli emolumenti e mancie che devono i cardinali nella loro creazione, vi sono registrati quelli per la famiglia del cardinal nipote, e in mancanza a quella del segretario di stato; come pure vi sono quelli pei famigliari de' parenti del Pontefice. A LUTTO, parlando di quello de' cardinali, avvertii che i cardinali nipoti non lo facevano abitando in palazzo e riportai un'eccezione. Prima di chiudersi il cadavere pontificio nella cassa, incombe coprire il volto o scoprirlo per riconoscerlo,

al cardinal fratello o parente: il modo e gli aneddoti li riportai ne' vol. VI, p. 200, VIII, p. 188, IX, p. 127, XLI, p. 294. Al cardinal nipote spettava la scelta di chi dovea pronunziar l'*orazione funebre* del defunto zio, e la spesa de' funerali anniversari pel medesimo; particolari anniversari fecero pure i cardinali pronipoti: può vedersi ne' vol. VIII, p. 159, XXVIII, p. 43. Nelle esequie anniversarie poi che il successore fa nella cappella pontificia al Papa defunto predecessore, il nipote di questi pontificava la messa, ciò che eseguisce per mancanza la sua 1.^a creatura. Finalmente noterò che non è impedimento al *Pontificato*, *Vedi* (oltre la bassa origine e la patria, come tratto a quell'articolo) la parentela coll'immediato predecessore: nel noverare molti di quelli che lo furono, parlerò anche di quelli che più tardi vennero elevati al pontificato; ed ai nominati ch'ebbero prima moglie e figli, aggiungerò s. Pietro ch'ebbe un figlio ed una figlia, s. Ormisda e Adriano II ch'ebbe una figlia. Papa s. Silverio del 536, era figlio di s. Ormisda del 514; s. Gregorio I del 590 ebbe per pro-zio s. Felice II detto III. A Stefano II detto III del 752 successe nel 757 il fratello s. Paolo I. Adriano II dell'867 era nipote di Stefano IV e di Sergio II. Romano dell'897 nacque dal fratello di Martino II. Giovanni XII del 956 ebbe a pro-zii Sergio III e Giovanni XI. A Benedetto VIII nel 1024 successe il fratello Giovanni XIX detto XX, indi nel 1033 il loro nipote Benedetto IX. Gregorio IX del 1227 ebbe a zio Innocenzo III e per nipote Alessandro IV. Celestino IV era nipote di Urbano III. Adriano V del 1276 nacque dal fratello d'Innocenzo IV. Gregorio XI Vicedomini fu nipote di Gregorio X. Benedetto XII del 1334 era nipote di Giovanni XXII. Da un fratello di Clemente VI nacque l'altro Gregorio XI del 1370. Gregorio XII ebbe per sorella Beriola Corrarò che fu madre di Eu-

genio IV. *Condulmieri* (V.), zia di Paolo II, e parente di tutti quei personaggi nominati a tale articolo. Pio III era nipote di Pio II, Giulio II di Sisto IV. Leone X fu cugino di Clemente VII (che con Innocenzo VIII e due altri Papi, Pontofuturo pone tra' nati di matrimonio illegittimo, *de libera hominis nativitate*), e zio di Leone XI. Alessandro VII era nipote cugino di Paolo V. Nondimeno, nel vol. XXII, p. 88, parlai dell'*esclusiva* che il s. collegio diè ai parenti de' Papi.

PARENTI DE' PAPI: V. PARENTE.

PARENTUCELLI TOMMASO, *Cardinale*. V. NICOLÒ V Papa.

PARENZO (*Parentin*). Città con residenza vescovile dell' Istria nell' Illirio, governo distante da Trieste circa 15 leghe: è fabbricato sopra una penisola o promontorio del mare Adriatico, oggi unito al continente col mezzo di uno stretto istmo, che vi forma un buono e comodo porto capace di navi d'ogni qualità, difeso da molte piccole isole, delle quali la più importante che gli fa argine è quella di s. Nicolò, sopra il quale eravi un ricco monastero di Benedettini, e la vecchia torre rotonda servì di faro che il porto additava ai naviganti nella notte. Trieste, Pola, Aquileia ebbero farì o lanterne, altre minori località l'ebbero ai tempi de' romani, ne quali tutto l'Adriatico era di notte illuminato più assai che al presente: la lanterna di Parenzo è opera de' tempi di mezzo, ma si ignora se rimpiazzì altra più antica. Parenzo per le cose di mare ebbe alta importanza, posta in necessità di contatto con Aquileia che di navilio proprio difettava, con Ravenna ove stanziava il supremo comando militare dell'Adriatico, ed in Parenzo Tito Abudio Vero viceammiraglio parentino riedificò il tempio di Nettuno. La città offre nel materiale la storia di sue vicende. Romana in tutta la sua disposizione, conserva ancora gli avanzi di due magnifici templi, del foro, del comizio e frequenti anticaglie

che attestano l'antica prosperità. Nel recinto dell' antico Campidoglio sono gli avanzi di basilica convertita a civile uso, e la canonica rinnovata nel 1251, pregevole monumento di antica vita comune del clero capitolare, tutta di pietra lavorata a finestre binate, con marmo greco. Questo raro edificio comunica colla cattedrale, cui pure è contiguo l'ampio episcopio. In piazza Marafior era l'antico foro della colonia Giulia parentina, e gli avanzi del comizio del foro plebeo, e di due templi, d'uno de' quali rimane il basamento. L'antico lastrico del foro plebeo è stato per decorazione posto intorno al basamento della statua di Lucio Canzio Settimino protettore del municipio. Dell'antico teatro solo rimane la forma esterna e qualche frammento. Le mura antiche sono coperte dalle acque marine; quelle alzate nel secolo XV sono solide, e di opera regolare e perfetta. Le frequenti case in stile gotico-veneto, ricordano la restaurazione della città dopo la devastazione genovese: le opere tumultuarie del 1400, in cui s'impiegarono i materiali degli antichi monumenti, mostrano le strettezze e urgenze d'allora. La cattedrale, insigne monumento di cristiana architettura bizantina, tipo delle più antiche chiese, è dedicata alla Beata Vergine Assunta, sotto l'invocazione de' ss. martiri Eleuterio vescovo e Mauro prete africano, le reliquie de' quali ivi con altre sono in particolar venerazione, poichè il 1.º è primario patrono della città, il 2.º primario patrono della diocesi e della cattedrale; altri patroni sono i ss. Demetrio e Giuliano martiri, Proietto vescovo, Elpidio accolito e martire, Ermagora discepolo di s. Pietro protopatriarca di Aquileia e Fortunato martiri, i quali, forse per aver predicato la fede nella diocesi, nell'orazione pei patroni sono nominati prima degli altri. Questo sontuoso duomo fu costruito o riedificato più vasto dai parentini sotto gli ordinamen-

ti del vescovo Eustrasio dopo il 539, e sembra compiuto nel 543 quando venne fatta sull'agro di Parenzo la dotazione di esso, del vescovo e capitolo dalla pietà parentina, come rilevasi dal documento di detto vescovo, importante perchè dà ancora contezza dell'origine delle decime e modo d'assegnarle. L'edifizio è in tutto a forma di perfetta basilica cristiana, tranne la confessione o cella sotterranea. Ha dinanzi il cortile o atrio ove furono collocate le pietre scolpite e le iscrizioni rinvenute de' tempi romani. Viene circondato da portico in origine di forma quadra, ornato di colonne marmoree, in capo al quale era il battisterio ottagonò con vasca esagona per l'immersione, coperta con ciborio sostenuto da colonne di prezioso marmo, alcune delle quali abbelliscono un altare del duomo. Si vedono le mura divisorie, per le quattro classi degli antichi penitenti. La chiesa è divisa in tre navi, destinate, quella a destra pegli uomini, la sinistra per le donne, la media principalmente pel coro e santuario. Il suolo delle prime era più alzato; tutto il pavimento era di vago mosaico. Le navate sono separate da colonnati che sostengono le mura; le colonne sono di preziosi marmi greci con capitelli di vari intagli, e sopra ciascuna vi è scolpito il monogramma del vescovo Eufrazio costruttore. Il coro più alto del suolo della nave di mezzo, ebbe ricchissimi marmi, è sovrastato per qualche gradino dal santuario che ha nobile pavimento. L'altare sorge ancora isolato, conservandogli l'antica forma quando lo rifece il vescovo Ottone: ha ciborio di marmo decorato a mosaico, sostenuto da 4 pregiate colonne; la cattedra vescovile e gli stalli canonicali sono pure di marmo. L'abside vedesi intarsiata di belli scompartimenti di marmi, madreperla e corallo; la parte superiore è pittura a mosaico in tesselli vitrei colorati e dorati, coll'effigie della Beata Vergine col Bambino in at-

to di benedire e d'essere coronata. Nel mosaico si rappresentano i santi protettori martiri, il vescovo Eufrazio avente in mano la figura della chiesa stessa, e l'arcidiacono suo Claudio e il figlio di questi. Pare che la confessione sia avanzo di edificio militare romano; è al lato sinistro della chiesa e col vestibolo per le salmodie del clero si compone di 3 celle in forma di croce, conservando all'esterno quella di torre, ch'era situata sul Campidoglio presso il quale fu alzata la basilica. Mirabile è l'antica custodia dell'Eucaristia o gli olii santi, col nome di Eufrazio. La pala dell'altare maggiore è d'antica forma, e la pace o reliquiario de' tempi bizantini, opera di monaco greco. Il campanile è del secolo XV, e la facciata fu già ricoperta di mosaici sacri; e forse l'interno del tempio n'era pure decorato. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, e dell'arciprete che è il curato del duomo ov'è il sacro fonte (anticamente eranvi inoltre quelle del maestro per le scuole, e due cimiliarchi o custodi de' sacri tesori e codici); di 8 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di un mansionario e di altri chierici. In città non vi sono altre parrocchie, bensì tre confraternite, l'ospedale o casa di ricovero pei poveri, la biblioteca civica, e secondo l'ultima proposizione concistoriale, mancava di seminario. Lo avea fondato il vescovo Cesare de Noris e dotato con tasse sui monasteri e chiese; ma per l'infelicità degli ultimi tempi cessò. Nel 1806 alla soppressione de' conventi, insigni abbazie e monasteri, non altro rimase che il convento de' francescani entro le mura e quello de' domenicani alla Madonna degli Angeli nel borgo. Le abbazie erano 12, oltre il monastero di s. Cassiano in Parenzo. Vi si stampa un giornale intitolato l'*Istria*; la città produsse diversi uomini illustri. Nel borgo di Parenzo vi è la chiesa della Beata Vergine degli Angeli, già testimonio della pietà paren-

rina, or anche dell'affezione e gratitudine verso l'odierno benemerito e zelante pastore, per l'erezione della bella statua di Nostra Signora degli Angeli del veneto prof. Cameroni sul nuovo altare maggiore nel 1845 edificato per voto dalla città. Ampio territorio s'ebbe già Parenzo, atto a produrre tutto, e fu celebre la lana istriana; grande uso facevasi in antico a Roma di sua carne suina. L'agro parentino e i confini erano guardati da frequenti fortilizi sulle sommità dei colli, che come gli attuali telegrafi potevano avvisare la città; il porto naturale di Torre fu reso più sicuro coll'arte.

Parenzo, *Parentium*, fu comune tracico degl'istriani venuti dall'Eusino e fu propizia stazione per le cose di mare, cui gl'istriani si dedicarono. Non fu ampio il comune, come ristretto fra i territori celtici d'Ursaria e Cervaria alle spiagge; pure a giudicarne dal porto sicuro e facile, dall'agro fertile, dalla posizione nel centro della spiaggia istriana in mare largo, dalla necessità dei paesi fra terra di fare capo in Parenzo, e per la condizione in cui fu posta dai romani, deve ritenersi che non ultima fosse delle antiche città. Caduta 178 anni avanti la nostra era nel dominio de' romani, è a credersi che fosse fatta municipio con libero governo, con pienezza di diritti politici, e si congettura che seguì i destini d'Aquileia capitale dell'*Istria*. Quanto agli ordinamenti civili e religiosi, pare che avesse i duumviri, gli edili, i censori quinquennali; il questore, il curatore e altre cariche scelte dai decurioni, i quali erano nominati dai duumviri, dal ceto de' sacerdoti o pontefici, auguri, aruspici, od augustali che formavano l'ordine medio tra' decurioni e la plebe, ed eravi la corporazione degli artigiani. Divenuto Augusto nell'anno 35 prima di nostra era per la vittoria d'Azio padrone dell'impero, assegnò in premio ai veterani terreni tolti ai municipii, ed in Parenzo mandò una colonia militare

al servizio del mare, che chiamò Giulia. La colonia fu distinta dal municipio, formando essi nella città come due comuni, dicesi la 1.^a ascritta alla tribù Velina, la 2.^a alla Lemonia. Circa il tempo di Nerone la città era cinta di mura, con 3 porte che mettevano a 3 vie principali con borgate e sepolcreti, mentre 4 almeno erano le porte verso il porto cui la città era rivolta, non calcolate le altre. Nella parte più alta stava la rocca quadrata, che dal centro dominava città e porto, e formava parte del Campidoglio ov'erano templi, basilica e altri edifici probabilmente d'uso militare. Eravi i fori plebeo e patrizio o comizio decorato delle statue de' benemeriti della colonia e degl'imperatori. Di fronte al comizio sorgevano i templi di Nettuno e Marte; altro tempio sacro ad Augusto e la curia erano nel foro. Gli abitanti della città ascendevano a 6000, quelli delle borgate a 4000. All'epoca di Antonino Pio e circa l'anno 150 dell'era corrente si crebbe il novero de' possidenti e il territorio di Parenzo grandemente, abbracciando quanto terreno vi ha tra il Quieto ed il Leme, fra il mare e le somme alture dell'Istria centrale, onde aumentò in dovizia la città. Parenzo decadde sotto Costantino, nè i beneficii di Giuliano e di Teodosio I ripristinarono l'antico splendore: fino al 493, in cui passò in dominio de' goti, ebbe comuni le sorti coll'Istria, quindi fu travagliata dai barbari, benchè l'Istria sotto il re Teodorico ebbe la fondazione de' vescovati per opera di Papa s. Giovanni I. Nel 539 divenne Parenzo soggetta agli imperatori bizantini d'oriente, e quando Giustiniano I. perdè l'Italia, nel 568 circa occupata dai longobardi, l'Istria rimase all'impero fino al 789 con Ravenna e la Pentapoli; però una parte era stata occupata dai longobardi, onde gli ultimi loro re Desiderio e Adelchi s'intitolarono duchi d'Istria. Sebbene Carlo Magno in detto anno 789 conquistò l'I-

stria, le città marittime ch'erano andate esenti dalla dominazione longobardica, solo nell'800 soggiacquero a Carlo Magno, e più tardi Capodistria. Avendo Carlo Magno preposto al governo della provincia un duca poi marchese, questi tentò togliere alle municipalità le giurisdizioni e cambiare il reggimento antico in feudale; gl'istriani ricorsero a Carlo Magno che ripristinò l'anteriore sistema, indi confermato da Lodovico I; tuttavia le idee predominanti in Europa presero piede anche in Istria. Vuolsi che in tempo del doge veneto Pietro Orseolo II, Parenzo colle altre città marittime dell'Istria riconoscessero in certo modo la sovranità della repubblica veneta, onde quel doge fu il primo a prendere i titoli di doge di Venezia e dell'Istria e Dalmazia. L'imperatore Ottone I, in adempimento del voto fatto allorchè la tempesta gettò la sua nave sullo scoglio di Parenzo, restaurò ed abbellì la cattedrale, ed il figlio Ottone II donò alla chiesa e al vescovo alcuni territorii intorno alla città e nell'Istria centrale, oltre le decime. Per tal modo il vescovo di Parenzo non solo esercitava la giurisdizione ecclesiastica, ma di quasi tutta la diocesi avea i pubblici proventi e il diritto di pubblico governo, e disponevasi a figurare tra i principi del secolo col titolo di conte. Imperciocchè, divenuta ereditaria nel 1077 la carica di governatore della provincia e patrimonio di nobile famiglia, le investiture feudali vennero in moda, e la sola Orsera rimase de' vescovi fino agli ultimi tempi; indi ai vescovi in luogo delle pingui rendite e dell'amministrazione, non restò che un tenuissimo censo, segno di dominio, e la fede non ben ferma di potenti vassalli che formavano la sua corte, per cui la città fu ridotta alla condizione che il territorio ed il mare concedevano. Ma il territorio si era assai ristretto, ed il mare tenevasi dai veneti, padroni della navigazione e del commer-

cio. Non radi contatti ebbe Parenzo coi veneti: nel 1160 il doge Morosini gl'impose l'annuo tributo di 2000 libbre d'olio alla chiesa di s. Marco, e nel 1168 gli fu aggiunta l'imposizione di 30 montoni; atti che si credettero formale dedizione in sudditanza od in dominio; però a torto, perchè nè dominio fu concesso prima del 1267, nè poteva disporre Parenzo di sovranità che non aveva.

Dalle donazioni di Ottone II fatte all'episcopato parentino, fino al 1230 in cui il marchesato d'Istria passò ai patriarchi d'Aquileia, i prelati tengono il primo posto nella storia. I marchesi d'Istria, ereditari dopo il 1077, non providero alle bisogna anche pei frequenti cangiamenti, poichè dagli Eppenstein passò l'Istria agli Sponheim, da questi agli Andechs duchi di Merania nel Tirolo, l'ultimo de' quali Enrico fu proscritto per le fellonie commesse e uccisione dell'imperatore. Gli errori de' marchesi ereditari non poterono dai patriarchi ripararsi, e l'autorità secolare de' vescovi scemò di molto dinanzi ai patriarchi signori temporali e principi dell'impero, pei quali deferì Parenzo, e il comune si rialzò e insorse contro i vescovi, quindi collisioni, scomuniche e interdetti. Alzata Capodistria a comune potente, divisò di assoggettarsi Parenzo, che in vece si diè nel 1267 ai veneziani, ponendo sotto il presidio di quella repubblica i propri destini, e da altre città e luoghi fu imitata; ma i conti d'Istria tennero con mano forte tutta l'Istria interna, cioè i duchi d'Austria potenti. Nella parte veneta ogni comune formava provincia e stato da sè, e conservarono le antiche forme di reggimento di tipo romano, sino agli ultimi tempi, venendo Parenzo liberata dalle nominate imposte. Tuttavia la saggezza degli ordinamenti pubblici non potè per esterne circostanze ricollocar Parenzo in quella condizione, ch'ebbe durante l'impero romano e il governo degli esarchi di Ravenna. Non appe-

na datisi i parentini a' veneti, si rinnovarono le collisioni de' vescovi, onde per la scomunica fulminata, il popolo con alla testa il podestà Soranzo assaltò l'episcopio, e il vescovo riparò nel castello di Pisinò nel declinar del secolo XIII. Nel 1354 Parenzo soggiacque al saccheggio, al ferro e fuoco de' genovesi e del loro ammiraglio Paganino Doria; quindi nel 1360 la peste scemò assai la popolazione, flagello che ripetutosi nel 1580 ridusse gli abitanti a 700, ed appena a 300 nel 1601. Ricompostasi dalle civili discordie, ristorò la città ed eresse edifizii. La peste del 1631 ridusse agli estremi Parenzo, che lungamente restò in isquallore, finchè il principe veneto pensò a rifare la città, nel 1692 ripopolandola con coloni greci tratti da Candia, e nell'agro sparse coloni slavi e albanesi presi da Dalmazia, laonde in poco più d'un secolo la popolazione urbana giunse a 2000 e a' nostri giorni 2500. Negli ultimi anni del veneto governo il castello d'Orsera, feudo de' vescovi, venne loro tolto e posto in immediata amministrazione del principe, e nuove leggi e miglioramenti preparavansi, quando nel 1797 la repubblica cessò di esistere. Nel 1800 Pio VII, eletto a Venezia, s'imbarcò a' 6 giugno, indi il vento contrario lo spinse nel litorale d'Istria a Capodistria, ed a Parenzo ricevuto nel porto dal vescovo Francesco Polesini, dal marchese fratello di questi dirigente politico e presidente del tribunale, dal clero e dai nobili col popolo. Il Papa trattò amorevolmente il vescovo e ammise gli altri al bacio del piede, accordando diverse grazie, fra le quali eresse in capitolo collegiale i cappellani ed il parroco di Grignano con l'uso del rocchetto e mozzetta senza cappuccio, ed altre insegne canonicali, con medaglia d'oro coll'effigie del santo protettore della chiesa e nel rovescio la figura della nave, dicendo il breve di concessione, *in postica navis, qua ad regiones istas appulimus, sit*

insculpta cum inscriptione memoria facti. Inoltre Pio VII accordò al parroco di Torre di cantar la messa nelle prime ore della sera della vigilia di Natale, onde sulla chiesa fu collocata un'iscrizione, e altra celebrante l'avvenimento in Parenzo stesso dell'approdo pontificio. La città con l'Istria passò all'Austria, sul fine del 1805 venne unita al regno d'Italia e nel 1810 all'impero francese, indi nel 1813 ritornò all'Austria. Vedasi, I. Lavalli, *Voyage historique et pittoresque de l'Istrie, et de la Dalmatie, redigé d'après l'itinéraire de Casses*, Paris 1802. D.^r Pietro Kandler, *Cenni al forastiero che visita Parenzo*, Trieste 1845.

La fede cristiana vi fu predicata nei primi tempi della Chiesa. Antichissima fu quella in cui i parentini si radunavano, forse nelle borgate, sacra a s. Stefano in Cimarè, poi data a monache. Si ha che Ilario vescovo d'Aquileia propagò molto il cristianesimo nell'Istria, e vuole si che nel 313, data libertà al culto, i cristiani parentini avessero chiesa in città e nell'agro si erigesse l'importantissima e mirabile basilica di s. Lorenzo. La sede vescovile sembra eretta ne' primi del IV secolo, nel III o al più tardi nel 580 dice Commanville, *Hist. de tous les évêchez*, epoche forse troppo anteriore e posteriore. A tre epoche diverse si vuole attribuire l'origine del vescovato parentino. 1.^o Nell'occasione che venne martirizzato s. Mauro africano patrono, il che avvenne sotto l'imperatore Numeriano dichiarato Cesare nel 282, morto nel 284, e quando vivea in Roma il prefetto Celerino o Celariano, che Contolori, *De praefecto Urbis* p. 49, riferisce che lo fu nel 284. Il Piazza, *Emerologio di Roma*, oltre s. Mauro abbate, riporta le notizie di 7 martiri omonimi, tre de' quali martirizzati sotto Numeriano, cioè s. Mauro monaco, s. Mauro romano, e s. Mauro il quale venuto in pellegrinaggio dall'Africa a Roma per ve-

nerare i sacri *Limini*, accusato per cristiano conseguì la corona del martirio nel 284, registrandolo a' 22 novembre, mentre in Parenzo a' 21 se ne celebra la festa. 2.° Quando viveva il vescovo Eufrazio, che fabbricò o rinnovò la cattedrale, e secondo gli atti de' concilii pare che fiorisse circa il 524, poichè nell'Ughelli si anticipa e posticipa. 3.° Nel 966 vivente l'imperatore Ottone I, che fu coronato in Roma nel 962 da Giovanni XII, ritornandovi nel 966 a restituirvi Giovanni XIII. A questi e non a Giovanni XII, meglio è attribuire la bolla riportata dall'Ughelli, con la quale il Papa commise a Rodaldo patriarca d'Aquileia di consacrare in suo nome la cattedrale di Parenzo (da Ottone I riedificata o ristorata) coi vescovi da lui designati, concedendo perciò indulgenza. Il vescovo di Parenzo divenne suffraganeo del patriarca d'Aquileia, sopra questo da Benedetto XIV nell'erigere Udine in arcivescovato, gli sottopose Parenzo; eresse pure in arcivescovato Gorizia, ma Pio VI ad istanza dell'imperatore gli tolse il grado metropolitico e la dichiarò soltanto sede vescovile. Finalmente Pio VII nel 1818 dichiarò Parenzo e Pola suffraganee del patriarca di Venezia *ad beneplacitum sanctae Sedis*; dipoi Pola (V.) venne unita a Parenzo, imperocchè avendo tal Papa, a premura dell'imperatore Francesco I, commesso al vescovo di Gorizia di occuparsi d'una nuova circoscrizione di diocesi della provincia ecclesiastica dell'Illiria, il successore Leone XII colle lettere apostoliche; *Locum b. Petri*, dei 30 giugno 1828, stabilì la nuova divisione e circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, Istria e litorale Adriatico, unendo a Parenzo, Pola. Per ultimo da Pio VIII, quanto a Gorizia fu variata, colla bolla *Insuper eminenti Apostolicae dignitatis*, de' 27 luglio 1830, con la quale restituì a Gorizia nuovamente la dignità metropolitana e al vescovo l'arci-

vescovile, dichiarando tra le altre per suffraganee le sedi di Parenzo e di Pola sua concattedrale.

Nel 524 per 1.° vescovo fu eletto Eufrazio, forse decurione di Pola, che al modo detto edificò o rifabbricò la cattedrale, istituì il capitolo e ordinò i monasteri. Queste benemerenze restarono assai offuscate dal suo scisma e delitti, nè si conosce il suo ravvedimento. Poichè seguì i famosi *Tre Capitoli*, e si mostrò contumace dopo la condanna di essi, in un ai prelati istriani, che solo nel 698 ritornarono all'unione della chiesa cattolica: Papa Pelagio I del 555 scrisse a Narsete perchè cacciasse dalla sede Eufrazio, incolpandolo anche d'incesto, d'adulterio e d'omicidio. Gli succedettero, Eolia, Giovanni del 579 che fu al concilio di Grado, Severo, Angelo, Staurazio, Aurelio che fu al concilio romano del 679, Raschivio. Questa serie è posposta dall'Ughelli e suoi continuatori, assegnando ai vescovi epoche diverse. Lorenzo fiorì nel secolo IX, indi Giuliano, Domenico, Antonio, Pasino, Flandemano, Eriperto, Andrea, e Adamo che intervenne alla memorata consecrazione della cattedrale, nelle addizioni all'Ughelli si dice nel 961 agli 8 maggio, cui ripugnano gli annotatori per quanto ho riferito. Anzi la consecrazione in altro luogo si anticipa al 935, e Andrea si pospone ad Adamo, riportandosi un documento di Sergio IV, col quale reintegrò Andrea dell'usurato dal patriarca d'Aquileia. Sulispuldo o Sulpado o Sigim puldo del 1014 che donò tre parti di Pescaria al capitolo e viveva nel 1017; Engelnano o Engdamano del 1028 che donò il monastero di s. Michele di Leme a quello di s. Cassiano e nel 1040 ne dedicò il tempio. Quindi Arro o Arno; Adelmano cui l'imperatore Enrico IV confermò i privilegi di sua chiesa; Cadolo, Pagano, Bertoldo abbate di s. Nicola di Parenzo del 1114, Terungo, Rodemondo, Vincenzo, Uberto del 1158,

Pietro del 1177, a tempo del quale Alessandro III pose la chiesa parentina sotto la protezione della s. Sede e vivea nel 1191. Nel 1200 Giovanni, nello stesso anno Fulcherio che si compose col signore di Montona da lui investito, e viveva nel 1217; Adelperto del 1233 agli 8 maggio consagrò l'altare maggiore della cattedrale in onore della Beata Vergine e de' ss. Giuliano e Demetrio, riponendovi i loro corpi, e rinnovò il diploma degli ordinamenti di Eufrazio, sottoscritti e confermati dai predecessori. Pagano del 1243 difese virilmente i diritti di sua chiesa; Giovanni del 1249; Ottone di Parenzo del 1254 fece quanto dissì nella cattedrale, vi pose i corpi de' ss. Proieto e Accolito nell'altare di s. Anastasia, ed ottenne da Innocenzo IV privilegi; Bonifacio del 1289, caro a Rodolfo imperatore ebbe la conferma dei privilegi concessi dai predecessori (Ughelli, t. 10, p. 198, parla della concordia seguita nel 1302 tra il vescovo e il comune di Parenzo, ed il conte di Gorizia, nella controversia pel territorio di Torre); Gradeo o Graziadei carmelitano del 1309; Giovanni Sordelli bolognese domenicano del 1328, che ritrovati i detti corpi santi, per loro intercessione si estinse la peste; nel 1367 Gisberto Giorgi nobile veneto, domenicano e insigne teologo; nel 1388 Giovanni veneto carmelitano, priore del convento di Parenzo; nel 1412 Fantino Vallaressi nobile veneto, eruditissimo nelle lingue latina e greca e per ogni dottrina chiaro, traslato a Creta; nel 1426 Daniele Scotti di Treviso, trasferito da Città Nova, indi passò a Concordia; nel 1433 Angelo Cavaci, già vescovo di Arba suffraganeo di Zara, e lo diventò anche di Città Nova quando l'unì a Parenzo Eugenio IV nel 1434, colla bolla che citai nel vol. L, p. 229; poscia disgiunta Città Nova nel 1451 da Nicolò V, fu unita al patriarca di Venezia. Ad Angelo nel 1440 traslato a Trau, successe Placido Payanelli padovano, ab-

bate e generale di Vallombrosa, indi titolare di Biblo, poi di Torcello. Nel 1458 Francesco Morosini patrizio veneto, indi amministratore di Recanati e Macerata, governatore di Loreto; nel 1471 Bartolomeo Barbarigo nobile veneto; nel 1476 Silvestro Quirini nobile veneto; nel 1477 Nicola Franco padovano, poi di Treviso; nel 1486 Tommaso Catanei bergamasco domenicano, indi di Cervia; nel 1486 Gio. Antonio Paverio Baccani di Brescia, canonico parentino; nel 1500 Luigi Tassi bergamasco, intervenne al concilio Laterano V e fu trasferito a Recanati; nel 1516 Girolamo Campeggi bolognese; nel 1533 fu fatto amministratore il cardinal Lorenzo Campeggi; nel 1537 Giovanni Campeggi bolognese, nel 1553 passò a Bologna; gli successe Pietro Gritti di Brescia che fu al concilio di Trento; nel 1573 Cesare de Noris de' conti di Cipro e Tripoli; nel 1598 Giovanni Lippomano nobile veneto; nel 1609 Leonardo Tritoni udinese; nel 1633 il fratello Ruggiero; nel 1644 Gio. Battista del Giudice; nel 1667 Nicola Antonio Petroni Caldana nobile di Pirano; nel 1671 Alessandro Adelasi nobile di Bergamo molto lodato, canonico regolare Lateranense; nel 1712 Antonio Vaira veneto, autore d'opere, traslato ad Adria; nel 1718 Pietro de Grassi nobile di Chioggia, referendario e vicario del titolo di s. Marco. Con questi nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi, *Italia sacra*, t. 5, p. 394, t. 10, p. 311. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati: 1731 Vincenzo Mazzoleni domenicano di Bergamo, trasferito da Corfu colla ritenzione del titolo arcivescovile. 1742 Gaspare Negri veneto, traslato da Città Nova: l'orazione funebre nella cattedrale la pronunziò il can. Filippo Gregis, fu stampata e lodata nell'*Effemeridi di Roma* 1779, p. 215. 1778 Francesco de' marchesi Polesini di Montona diocesi di Parenzo, traslato da Pola: sotto di lui, allorchè si regolarono i confini eccle-

siastici tra Venezia e l'Austria, nel 1790 Parenzo perdè quella parte di diocesi che stava entro i confini della seconda, la prepositura di Pisino e il capitolo di Gemino, n' ebbe in compenso il distretto di Pinguento tolto al vescovo di Trieste, cui poi fu restituito. Dopo lunga sede vacante, Leone XII a'9 aprile 1827 dichiarò vescovo l'attuale mg.^r Antonio Peteani di Gorizia, professore di quel seminario e canonico onorario di Trieste. Questo ottimo prelato fu il 1.^o vescovo di Parenzo e Pola; eletto arcivescovo di Zara, ebbe la virtù di rinunciare per vero affetto alla sua chiesa, e per giubilo riconoscente e memoria dell'atto, i parentini eressero quel nobile altare ricordato di sopra, parlando della chiesa del borgo, ed uniti agli altri diocesani gli dedicarono con elegante libro una raccolta di belli componimenti, intitolata: *Memoriale di gratitudine*, Trieste 1845.

La diocesi è ampia e contiene 40 parrocchie. In Montona vi è una collegiata insigne antichissima con 5 canonici, decorati dell'insegna di fiocco, fascia, collare e calze color cremesino, e di medaglia d'oro colle immagini del patrono s. Stefano e di s. Marco. La chiesa è disegno di Palladio, con molte preziose reliquie, e calice d'oro donato dal principe veneto per l'offerta fatta dal comune d'un gran bosco: la chiave di tali oggetti da tempo immemorabile spetta ai nobili Polesini già *de Castro Montone*, ed il vivente marchese Francesco meritò di essere fregiato delle insegne equestri da Gregorio XVI. Poco lunge vi sono le meravigliose acque termali sulfuree di s. Stefano, e miniere d'allume e vetriolo. Il fiume Quieto va a sboccare nel magnifico porto che è fra Città Nuova e Torre, prendendo la denominazione di porto Quieto, ricordato nella storia degli Argonauti come Neuporto. Fra Parenzo e Rovigno è il canale di mare lungo 7 miglia, alla cui estremità era un antichissimo monastero di camaldolesi,

e nelle vicinanze trovasi una gran caverna che serviva di ricovero a s. Romualdo; nella chiesa vi si venera una prodigiosa croce. L'ultima proposizione concistoriale pel vescovo di Parenzo, dice che è tassato in fiorini 80, avendone di rendita 4,200 circa.

PARETONIO o PORTORASSO. Sede vescovile della Libia Marmorica, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo. Giustiniano I la fece fortificare per arrestare le incursioni dei mauritani. Riporta 3 vescovi l'*Oriens chr. t.* 2, p. 631. Paretonio, *Paraetonien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Dardanide che conferisce il Papa.

PARIGI (Parisien). Città con residenza arcivescovile, celebre capitale della Francia (V.), una delle più grandi, più popolate, più ricche, più magnifiche, più industri e più commercianti città dell'universo, come pure per l'estensione, varietà e moltitudine di monumenti pubblici di squisito gusto. Giace in immensa pianura, ad eccezione della parte di mezzodì, dove il terreno s'innalza e forma la così detta montagna di s. Genoveffa; è nella parte settentrionale del regno, sulle due sponde e sopra due isole della Senna, a 40 leghe in retta linea dalla foce di questa nella Manica, ed a 80 per la tortuosità del fiume. È distante 34 leghe da Dieppe, il porto della Manica più vicino a Parigi, 41 dalla frontiera dei Paesi Bassi, 67 da quella degli stati prussiani, 90 dal granducato di Baden, 156 dalla Spagna, 85 da Londra, e 327 da Roma. L'osservatorio nella parte sud della città, cade sotto 48° 50' 14" di latitudine. Debbo prima dichiarare, che a cagione dei frequenti mutamenti politici, ed anco recenti, quali ebbero tanta influenza pur sul materiale della città, forse vi saranno avvenute delle variazioni, dovendo stare a quanto si legge nelle descrizioni stampate e insieme osservare il più gran laconismo, per la natura di questa mia opera. So che per dar lavoro all'immen-

sa classe de' braccianti furono operati cambiamenti anche nelle denominazioni, quindi non rechi meraviglia qualora alcuna cosa non corrisponderà con precisione in tutto all'attuale stato della vastissima città. Parigi capoluogo del dipartimento della Senna, sino al declinar del febbraio 1848 fu la residenza del re de' francesi e delle camere de' pari e dei deputati, ora è sede del presidente della repubblica francese, dell'assemblea legislativa e de' diversi ministeri: vi risiedevano pure le grandi amministrazioni e le direzioni generali del reame, la corte di cassazione, quella de' conti, una corte reale dalla quale dipendevano i dipartimenti dell'Aube, d'Eure e Loir, della Marna, della Senna, della Senna e Marna, di Senna e Oise, e dell'Yonne; una corte d'assise, il tribunale di 1.^a istanza pel dipartimento; l'istituto di Francia, l'università di Francia e un'accademia universitaria. E' capoluogo della 1.^a divisione militare, di quella degli argini e ponti, e della forestale: avvi la zecca lettera A e una fabbrica di tabacco. In forma quasi ovale, è Parigi nella massima sua lunghezza circa due leghe, nella massima larghezza circa una lega e mezza: altri gli danno una superficie di 8 leghe quadrate, e di circonferenza 7 leghe da 2,000 tese. La parte della valle della Senna, nella quale si trova questa nobilissima metropoli, rimane circonscritta da colline più o meno elevate e costituenti due catene; alcune di tali elevazioni permettono di abbracciare in un'occhiata il magnifico complesso di questa sontuosa capitale. La Senna divide Parigi in due parti, l'una settentrionale più considerabile, meridionale l'altra, formandovi 3 isole: la 1.^a discendendo e meno considerabile è l'isola Louvier, che serve di cantiere per le legna da fuoco; l'isola di s. Luigi resa abitabile sotto Luigi XIII; l'isola del Palazzo o della così detta Città, occupa il luogo dell'antica Lutezia, la maggiore delle altre, aumentata da

Enrico IV. Anticamente le tre parti cui era divisa si chiamavano la *Cité*, la *Ville*, l'*Université*; oggi forma un solo aggregato soggetto allo stesso regime municipale e finanziario. Attraversano la Senna a Parigi 20 ponti, 12 de' quali in pietra: è il 1.^o quello d'Austerlitz o del giardino del re, con soli piloni di pietra e il resto di ferro, incominciato nel 1802 e terminato nel 1807 colla spesa di 3 milioni; da questo godesi la più superba prospettiva sul corso della Senna, ch'entra maestosamente nella città pel canale. L'isola Louvier è congiunta al continente pel ponte di Grammont; quella di s. Luigi comunica colla terraferma pel ponte Maria e per altri ponti; il ponte di s. Carlo serve per l'Hôtel-Dieu; quello di Nostra Donna è il più antico, come edificato nel 1507; il ponte Nove è decorato da bellissima statua in bronzo di Enrico IV, opera di Lemot; elegante è il ponte dell'Arti; donde si gode uno de' più magnifici punti di vista di Parigi; sono rimarchevoli i ponti delle Tuileries o reale; quello di Luigi XVI o della Concordia, con istatue colossali di marmo bianco d'antichi guerrieri e ministri francesi; il ponte degl'Invalidi; quello di Jena o della scuola militare costato 9 milioni, presso il quale sotto l'impero era stato incominciato il palazzo pel re di Roma. Vi sono ancora riviére, canali e porti, con differenti denominazioni ed usi. La Bièvre prende il nome di fiume dei Gobelini, attraversa la città e sbocca nel Senna.

A fianco e fuori del muro di cinta di Parigi, dominano de' passeggi (Boulevards) piantati d'alberi e pochissimo frequentati, presso i bastioni o baluardi esterni. I passeggi interni sono verso i bastioni vecchi o del nord ed i bastioni nuovi o del mezzodì: i primi formano una magnifica strada larga, che separa Parigi propriamente detto dai sobborghi Montmartre, Poissouiniere, s. Dionigi, s. Martino, Tempio, s. Antonio, s. Onora-

to e di Roule; si chiamano ancora sobborghi, s. Germano, s. Michele, s. Giacomo, s. Vittore. Altri gran passeggi pubblici sono i Campi Elisi, tra il sobborgo di s. Onorato e la sponda destra della Senna, il più sorprendente e maestoso di Parigi ed uno de' più magnifici e lieti delle capitali d'Europa. Fra i luoghi cui conducono i suoi viali e strade, nominerò il palazzo e giardino delle Tuileries, la spianata e albergo degl'Invalidi, la pianura del Campo di Marte o di Marzo, destinata principalmente alle gran riviste e sul finir dell'estate alle corse dei cavalli pei premi. Nel nord-ovest della città, presso il muro di cinta, sta il grande e superbo parco di Monceaux o Mouceaux. Da alcuni anni si sono moltiplicati in Parigi i passeggi: i più belli sono le gallerie Vivienne e Colbert, la galleria Verò-Dodat, il passaggio del Salomone, quello di Choiseul, quello del Cairo commerciantissimo. Percorrono le strade di Parigi una linea di circa 90 leghe, se si entri dalla parte dell'ovest o del nord-ovest; esse colpiscono colla loro lunghezza, regolarità, eleganza e magnificenza di costruzione. Sono le più belle, alla destra della Senna, la strada di Rivoli, lungo il giardino e palazzo delle Tuileries; quelle della Pace e di Castiglione, delle Piramidi, Nuova Lucemburgo e del 29 luglio (già del duca di Bordeaux), Reale s. Onorato, s. Fiorentino, Monte Taborre, Nuova dei Petits-Champs e Vivienne, delle Colonne ornata di portici sostenuti da colonne, Caumartin, della Chaussée o Argine d'Antin o del Monte Bianco e Lassitte (già d'Artois), di Provenza, Nuova de'Maturini e della Ferme o Cassina de'Maturini: le strade Rivoli, Castiglione e Piramidi, sono spalleggiate da bei fabbricati, i cui pianterreni offrono una magnifica serie d'arcate, formanti una galleria coperta. Alla sinistra della Senna si fanno specialmente distinguere le strade di Lilla o Borbone, dell'Università, s. Do-

menico-s. Germano, di Grenelle-s. Germano, di Varennes e Taranne: le vie de'sobborghi s. Marcello e s. Vittore all'entrare pel sud-est di prima giunta danno un'idea svantaggiosa della capitale della Francia, così negli accessi meridionali del cuore della città. Più grato diventa l'aspetto verso l'est per le vie s. Antonio, s. Luigi (Marais o Paduli), e del sobborgo s. Antonio; verso il nord le vie s. Dionigi, s. Martino, Montmartre e dei sobborghi omonimi; e verso il sud sono da segnalare le vie Tournon e dell'Odéon. Due grandi direzioni di strade attraversano Parigi; e si possono citare tre grandi file di strade pel verso longitudinale della città; ed è pur d'uopo mentovare due file, le quali in una gran parte di loro estensione disegnano delle curve a un di presso parallele ai bastioni vecchi, al nord de' quali si trovano. Nel 1845 contavansi per l'illuminazione notturna delle vie circa 13,000 lampioni, cioè 8,000 a olio a lucignoli piatti come si usava prima d'Argand, 5,000 a fiammelle di gas; oltre 4,600 riverberi. La massima parte della città dal 1806 ha numerazione, secondo le strade, di numeri rossi, neri e bianchi.

Tra le piazze, le più magnifiche sono la piazza della Concordia o di Luigi XVI, la Vendôme e quella del Carrousel. La 1.^a specialmente notevole per la sua posizione e punti di vista ed ha all'est il giardino delle Tuileries, in fondo al quale è il palazzo dello stesso nome, all'ovest il viale di Neuilly, la cui prospettiva va adorna d'un arco trionfale, al nord la strada reale, che lascia vedere il bel colonnato della Maddalena, ed al sud il ponte di Luigi XVI, al di là del quale sorge il superbo portico del corpo legislativo: di forma ottagonale, è lunga 280 metri e 220 larga; in mezzo ergesi un monumento con istatua, innalzato a Luigi XVI da Carlo X nel 1826, poi consacrato alla Carta. La piazza Vendôme forma un quadrilatero cogli angoli ta-

gliati, ed è nel mezzo decorata da una colonna trionfale, imitata dalla Traiana di Roma, ma in proporzioni maggiori di un 12°: il maschio è di pietra viva, il rivestimento di bronzo; vi si ascende per scala a chiocciola di 176 scalini; bassorilievi rappresentano sullo stilobate trofei militari; quelli che ricingono 22 volte il tronco della colonna esprimono la serie delle azioni memorabili del grande esercito nel 1805; mirabile monumento dovuto a Denon, Goudouin e Lepère. La piazza del Carrousel, vasto parallelogramma allungato dal nord al sud, giace all'est delle Tuileries, e non è dalla corte di tal palazzo separato se non da una grata o cancello di ferro; l'adorna un arco trionfale eretto nel 1806 a gloria degli eserciti francesi e composto di 3 archi per larghezza, con arco trasversale; è decorata ciascuna facciata principale da 4 colonne d'ordine corintio, sostenenti un cornicione a risalto con fregio mischio. Le altre piazze principali della parte occidentale della divisione a destra della Senna, sono queste: la piazza della Borsa, piantata d'alberi; quella delle Vittorie, semicircolare, con istatua equestre in bronzo di Luigi XIV; la piazza del Palazzo reale; le piazze del Museo, del Louvre e dell'Oratorio, e quella della Maddalena. Nella parte media della stessa divisione, osservasi la piazza del Castelletto, nel sito d'un'antica fortezza stata sede della giurisdizione del Castelletto e dove trovasi la carcere principale della città; è decorata della bella fontana della Palma, rappresentata da una colonna di stile egizio in forma di palma, e col culmine sormontato dalla statua dorata della Vittoria; la piazza irregolarissima del Palazzo della Città o di Grève, è quella in cui si fanno le giustizie. Nella parte est vedesi la piazza della Bastiglia, parimenti irregolare, con fontana sotto forma di enorme elefante di bronzo; a breve distanza incontrasi la piazza Reale o de' Vogesi, che costituisce un quadrato

perfetto, circondata d'assai belle case con porticato; occupa essa parte nel sito del palazzo delle Torricelle, abitato già da Carlo VII, Luigi XII, Enrico II, Caterina de' Medici, demolito nel 1565; in mezzo sorge la statua equestre in marmo bianco di Luigi XIII, oltre 4 fontane. La piazza de' Marais o Paduli giace sulla sponda occidentale del canale. Finalmente verso l'estremità orientale di Parigi, trovasi la piazza circolare del Trono. Alla sinistra della Senna, piazze più notabili sono quelle del Pantheon, dell'Odeon, s. Sulpizio, di Vauban, di Fontenoy. Nella parte orientale della città distinguesi la piazza dell'Atrio di Nostra Donna.

Parigi viene in parte provveduta di acqua da 4 acquedotti, alcuni d'opera romana; cioè quello di Cintura, alimentato dal bacino di La-Villette; quello dei Prati s. Gervasio e di Romainville; quelli di Belleville e d'Arcueil. Al ponte Nostra Donna avvi una tromba idraulica per innalzar l'acqua in serbatoi; sulla riviera Debilly è una tromba a fuoco per innalzar l'acqua del Senna a 110 piedi e quindi si versa in 4 recipienti; altra tromba a fuoco trovasi sulla riva di Orsay, al Gross-Caillou. Oltre le fontane già citate parlando delle piazze, parecchie ve ne sono degne d'attenzione: la fontana degli Innocenti al mercato dello stesso nome, elegantissima di forma, con bassorilievi di Goujon, versa abbondanti getti d'acqua; il Castello d'Acqua, sopra il bastione s. Martino, produce un effetto imponente e pittoresco; rimarchevole per struttura e ornati è la fontana di Grénelle, della via del suo nome; quella della Scuola di medicina finge una grotta formata da 4 colonne doriche, dietro le quali cade un nappo d'acqua; e quella del quadrivio Gail-lon. In mezzo poi alla spianata degl'Invalidi zampilla un fonte, già sormontato dal leone di s. Marco, ed oggi dal busto di Lafayette: circa 80 sono le fon-

tane di Parigi. Ha le case generalmente molto alte; parecchie giungono agli 8 piani e per la maggior parte di pietra. I francesi sostengono essere Parigi la 1.^a città d'Europa per la magnificenza dei palazzi. Quello delle Tuileries, già residenza del re, giace presso la sponda destra del Senna; fu incominciato nel 1564 da Caterina de Medici, ov'era un castello della duchessa d'Angoulême madre di Francesco I; primi architetti furono Delorme e Bullan, che costruirono il padiglione del mezzo e le due ali contigue; Enrico IV e Luigi XIII fecero innalzare coi disegni di Ducerceau i padiglioni che seguono, tranne quello dell'angolo settentrionale, eretto nel 1664 sotto Luigi XIV, sopra disegni di Leveau e Dorbay che posero l'edifizio in un certo insieme nelle parti; gli ornamenti esterni del palazzo sono un misto degli ordini ionico, corintio e composito, con gran numero di statue e busti in marmo; nell'interno notasi la scala di onore, la sala de' marescialli, il teatro della corte, la cappella reale, il salone della pace, la sala del trono, quella del consiglio; bella e vasta è la corte del palazzo che apresi all'est; un giardino capolavoro di Le Nôtre dispiegasi all'ovest: tutto vi è grande, simmetrico senza monotonia e di un accordo perfetto, con vicino boschetto, e giardino abbellito da 4 vasche d'acqua e statue numerose. Il palazzo del Louvre all'est del precedente, si dice che occupi il sito d'una casa da caccia di Dagoberto, dai normanni distrutta nel IX secolo; sotto Luigi VII vi era un castello, che Filippo II Augusto fece riparare, monumento che fu demolito al tempo di Francesco I, gettandosi le fondamenta del corpo di fabbricato detto il vecchio Louvre, parte sud-ovest dell'attuale palazzo. Enrico II, Carlo IX, Enrico III, Enrico IV fecero continuare l'edifizio; Luigi XIV coi disegni del medico Perrault ordinò la facciata principale detta il colonnato, uno de' più

bei pezzi d'architettura moderna; Luigi XV fece per qualche tempo continuare i lavori, che restati per 40 anni interrotti, fatti ripigliare da Napoleone, oggi il Louvre terminato forma uno dei più belli palazzi del mondo: i 4 corpi di fabbriche di cui è composto racchiudono un cortile perfettamente quadrato. Una lunga galleria con preziosa raccolta di quadri e statue, che domina lunghezso la Senna e stabilita sotto Enrico IV e Luigi XIV, riunisce il Louvre alle Tuileries: il piano superiore dell'edifizio è in parte occupato dal museo reale; un'altra galleria parallela congiunge le parti de' due palazzi più dal fiume lontane. Nelle sale basse del Louvre è distribuito un museo d'antichità.

Il palazzo reale al nord-est delle Tuileries, ed al nord-ovest del Louvre, era la residenza ordinaria del re Luigi Filippo quando era duca d'Orleans e sul principio del suo regno soltanto, indi passando alle Tuileries: costruito secondo i disegni di Lemercier dal 1629. al 1636, sopra le rovine degli ostelli o alberghi di Rambouillet e di Mercoeur, fu prima nominato Hôtel o palazzo Richelieu e poi palazzo Cardinale, perchè fabbricato pel cardinal Richelieu, il quale avendolo lasciato a Luigi XIII per testamento, Luigi XIV e sua madre ne fecero la loro abitazione e allora prese il nome di Palais Royal. Nel 1692 Luigi XIV lo cedette a Filippo d'Orleans suo fratello, sotto la repubblica lo chiamarono palazzo Eguaglianza, indi palazzo del Tribunato. Al palazzo sono annesse al nord parecchie gallerie, tre delle quali chiamate gallerie di Pietra furono costrutte nel 1786, e comprendono ciascuna 180 archi; la splendida galleria d'Orleans, fatta anni addietro e coperta d'invetriata, in luogo delle antiche gallerie di legno, forma uno dei più magnifici passeggi, indi fu sostituita da altra galleria. Questo palazzo, da alcuni chiamato la capitale delle 12 città che

formano Parigi, ora si appella Palais National. L'attività del commercio e la ricchezza delle botteghe sono in questo luogo mirabili, essendo il centro ove affluiscono i forestieri. Chiamasi giardino il parallelogramma allungato che le gallerie contornano. Notasi pure la corte di onore, dà tre lati circondata da un colonnato. Il palazzo di Lucemburgo o della camera de' pari (sotto l'impero palazzo del senato conservatore), nella parte meridionale di Parigi, fu principiato nel 1615 con disegno di Desbrosses, nel sito d'un palazzo che Maria de Medici avea comprato dal duca Piney di Lucemburgo, e compito nel 1620; ha l'ingresso principale rimpetto alla via Tournon, altra facciata guarda un superbo giardino pubblico decorato da bel bacino di acqua e gremito di statue; un grande viale prolungasi sino all'osservatorio: oltre alla nuova sala delle sedute o sessioni de' pari, osservasi nel palazzo magnifica scala, la sala del trono, quella detta del libro d'oro, la galleria de' quadri, il museo de' pittori viventi. Sotto di questo e al pianterreno 4 arcate della galleria sono occupate dalla magnifica cappella terminata nel 1844; sull'altare è un gruppo di marmo, la volta ha pitture come le arcate, che in un agli eleganti e nobili ornamenti vennero eseguite da valenti artisti. Vicino a questo palazzo sta il Piccolo Lucemburgo, ove fu stabilito il direttorio. Il palazzo della camera de' deputati (del corpo legislativo sotto l'impero), viene formato dalla parte orientale del palazzo Borbone, ed offre di prospetto al ponte di Luigi XVI un magnifico peristilio con 12 colonne corintie, eretto da Poyet nel 1807, con maestosa scala accompagnata da statue colossali; egualmente imponente riesce l'ingresso sulla piazza; si attraversa una bella corte di onore, prima di giungere alla sala delle sessioni, da ultimo ingrandita e abbellita. Devesi notare però, che la corte di onore è oggi cambiata in sa-

la grande per l'assemblea generale. Il palazzo Borbone apparteneva al principe di Borbone-Condé, ed ha un vasto e grazioso giardino. Il palazzo di Giustizia nella parte occidentale della città, sede delle corti di cassazione, de' conti, reale e d'assise, e del tribunale di 1.^a istanza, occupa lo spazio d'un palazzo che abitarono i prefetti romani, e fu dimora di quasi tutti i re della 1.^a stirpe, de' conti di Parigi sotto la 2.^a e de' primi re della 3.^a Il re Roberto II fece rifabbricare l'edificio; s. Luigi IX vi fece costruire la camera che porta il suo nome, la sala grande, la gran camera, e nel 1241 la celebre *santa cappella*, che nel 1248 ai 25 aprile fece consagrar dal legato cardinal Ottone di Castelridolfo (V.), e della quale oltrechè nel vol. XXVI, p. 292, parlai in più luoghi, per le insigni reliquie che vi collocò del ss. legno della Croce, della Corona di spine e d'un Chiodo serviti nella passione di Gesù Cristo; per la *Corona di spine*; per quanto dissi a quell'articolo, il santo re sborsò 160,000 lire, ricevendo pure la punta della sacra *Lancia* (V.), che pose in questa cappella. Ne fu architetto Montreuil che formò questa chiesa con disegno magico sul gusto arabo, delicato e svelto, ma insieme solido, che sebbene oscillante nella sua erezione ha resistito ai secoli e alle vicende politiche, in uno ai meravigliosi vetri colorati di prodigiosa altezza e rappresentanti i fatti dell'antico e nuovo Testamento. Il tesoro di questa cappella era d'una magnificenza che sembra favolosa e vi comprendeva il celeberrimo cameo esprimente l'apoteosi d'Augusto. Nella rivoluzione del secolo passato, la s. cappella fu deturpata e saccheggata, distrutte le misteriose e bellissime sculture del portico, decapitate le statue dei santi, de' vescovi e de' re che ornavano le navate; però le reliquie furono trasportate nella metropolitana ove si venerano. Divenuto il luogo un archivio, Luigi Filippo I ne ordinò il suo nobile restauro,

quale si prosiegue onde restituirla al culto. Questo palazzo sino dal regno di Luigi XII fu interamente destinato all'amministrazione della giustizia: la sala grande distrutta nel 1618 dal fuoco, fu ricostruita nel 1622, ed è imponente, essendo adorna del monumento di Malesherbes; altro incendio del 1776 fu cagione dell'abbellimento della facciata. La Conciergerie o casa di custodia, ove si tengono detenuti gli accusati, appartiene al palazzo di Giustizia; vi si osservano pure sulla riviera dell'Orologio tre torricelle che formavano parte dell'antico palazzo de' re. Magnifico monumento è il palazzo della Borsa e del tribunale di commercio con tutte le sue dipendenze, non che del ministro delle finanze: l'edifizio fu incominciato nel 1806 sotto la direzione di Brongniart, nel sito dell'antico monastero delle zitelle di s. Tommaso, e compiuto nel 1826 colla spesa di circa 7 milioni e mezzo di franchi. Esibisce la sua pianta un parallelogramma, l'elevazione un peristilio perfetto, composto di 66 colonne corintie e formanti una galleria coperta. La sala della Borsa al pianterreno può contenere 2000 persone. Il banco, come dissi a MERCANTE, parlando dell'origine della *Borsa*, fu istituito nel 1716, non avendo Parigi al principio di quel secolo alcun centro di commercio o Borsa, e la strada Quincampoix lo divenne allora affluendovi persone d'ogni condizione, e da tutte le parti della Francia e d'Europa, quindi fu trasferita in piazza Vendôme, poi nel palazzo Soissons, ed allora furono istituiti 60 agenti di cambio o mezzani fra i venditori e compratori. Questa Borsa non è solo consecrata alle operazioni commerciali, ma è pure il centro in cui si opera la negoziazione degli effetti pubblici, ossia titoli di credito sul pubblico. terminate queste operazioni, col mezzo di sensali liberi, i banchieri operano negoziazioni importanti di valori di commercio e di lettere di cambio tratte so-

pra tutte le piazze d'Europa. Per ultimo ha luogo la Borsa per le mercanzie, succedendo agli speculatori di pubblici capitali i negozianti, e si effettuano contrattazioni di molta importanza, all'ingrosso e sui campioni. Vi sono sale pei collegi degli agenti di cambio, che lucrano assai, pei sensali di commercio e pei sensali di assicurazioni. Il palazzo dell'Eliseo Borbone è una superba casa di delizia, il cui giardino assai ampio tocca i Campi Elisi: fu costruito nel 1718 pel conte d'Evreux e fu occupato dalla marchesa di Pompadour, dalla duchessa di Borbone, da Gioacchino Murat, da Napoleone e dalla duchessa di Berry; attualmente vi risiede il presidente della repubblica. Sulla sinistra sponda della Senna sorge il palazzo delle Belle Arti o dell'Istituto, eretto nel 1662 per collocarvi il collegio Mazzarino o delle Quattro Nazioni: la cupola, la facciata, le due fontane, producono un effetto pittoresco; nel 1806 fu destinato alle sessioni e alla biblioteca dell'Istituto. Il palazzo della Legione d'onore è un elegante edifizio, occupato dalla grande cancelleria della Legione d'onore, i cui emblemi nel settembre 1848 furono alquanto variati dal general Cavaignac presidente del consiglio de' ministri, ripristinandovi l'effigie di Napoleone 1.^o console col motto: *Repubblica Francese, Onore e Patria*, sopprimendo la corona che sovrastava la stella. L'antico palazzo arcivescovile, contiguo alla chiesa di Nostra Donna, nella rivoluzione del 1830 fu atterrato, per cui da ultimo fu assegnato per episcopio un luogo ampio e decente, non lontano dalla cattedrale.

Tra gli edifizii pubblici che non hanno titolo di palazzi, si trovano i più ragguardevoli alla sinistra della Senna. Primo a presentarsi è il Pantheon, sul monte s. Genoveffa, principiato nel 1757 con disegno di Soufflot, e dedicato a tal santa patrona di Parigi: l'attuale denominazione fu decretata a' 4 aprile 1791

e destinato ad accogliere le ceneri dei grandi uomini che avessero bene meritato della patria. Tornò chiesa nel 1822, e nel 1830 fu restituito alla detta destinazione. La pianta è a croce greca formante 4 navate, con cupola. La facciata principale presenta un portico a peristilio, imitato dal *Pantheon* di Roma e composto di 22 colonne corintie che sostengono il frontespizio triangolare. La cupola esterna mostra prima sopra il coperto una vasta base quadrata a spigoli ritagliata, poi un basamento circolare, sul quale sorge un colonnato, parimente circolare, di 32 colonne, che portano un cornicione coronato da una galleria scoperta e lastricata a quadrelli; sopra ergesi un attico, sul quale posa la gran volta della cupola, sormontata da una lanterna circolare ornata da 12 colonne e la cui sommità trovasi a 81 metri dal pavimento; in tre cupole spartita internamente, ammirasi sulla 2.^a le pitture di Gros. Sei metri sotto il suolo delle navi, dominano de' vasti ambienti, illuminati da feritoie in forma di spiragli. L'Hôtel od albergo degl'Invalidi è un altro capolavoro dell'architettura francese: incominciato nel 1671 sotto Luigi XIV, sopra disegni di Bruant, fu compiuto nel 1706 da Mansard, cui si deve la cupola; maestosamente svolgesi la facciata dell'edificio; la porta principale è decorata da un grand'arco frangiato di trofei militari, ed in mezzo la statua equestre di Luigi XIV; dinanzi alla spianata giace un'ampia corte circondata da portici aperti ad archi. Bellissima è la chiesa con cupola e portico con due ordini di colonne; una ciurma di 40 colonne domina intorno la cupola, coperta di piombo, ma i trofei d'armi e le 12 grandi coste dorate gettano da lungi un chiarore che abbaglia, e sul lanternino è una freccia. Nell'interno evvi un pavimento di mosaico mirabile per ricchezza ed eleganza, colonne e pilastri distribuiti con gusto, sei cappelle con pregiate pitture, il sepolcro

di Turenna eretto nel 1800, ed un monumento alla memoria di Vauban. Nel vol. XXXV, p. 120, descrivendo il luogo di rilegazione e morte di Napoleone (di sua famiglia parlai pure nel vol. XLV, p. 157, 158, 159), narrai come fu trasportato il cadavere in questa chiesa nel 1840: abbiamo *Relazione del trasporto delle ceneri di Napoleone*, Torino 1844. Ivi gli s'innalzerà un magnifico monumento, avendovi contribuito con un masso di prezioso marmo l'imperatore delle Russie Nicolò I. La scuola militare al sud ovest degl'Invalidi ebbe principio sotto Luigi XV nel 1752, coi disegni di Gabriel, e fu destinata all'educazione gratuita di 1500 fanciulli nobili e senza beni di fortuna; il bell'edificio coronato da una cupola, serve oggi di caserma. Decorano la piazza Concordia due superbi edifici, uno de' quali è il palazzo del ministero della marina, con ricco colonnato corintio. L'Hôtel del ministero delle finanze, via di Rivoli, si fa notare per la sua meravigliosa distribuzione interna e pel sommo lusso nelle suppellettili. Il palazzo della cancelleria di Francia, sulla piazza Vendôme, è nell'interno magnifico. Il palazzo della Città, sede della prefettura della Senna, giace presso la riva destra del fiume, verso il centro di Parigi; incominciato nel 1533, ebbe termine nel 1606. È fiancheggiato da due padiglioni, forati da due archi; la porta è decorata d'un gran basorilievo rappresentante in bronzo Enrico IV a cavallo; l'interno mostra la gran sala già detta del trono e la sala s. Giovanni dove tengonsi le adunanze di parecchie società dotte e letterarie; e possiede uno de' migliori orologi d'Europa. Parigi ebbe il suo primo *Orologio* (V.) nel 1370: tra gli abbellimenti innumerevoli che va sempre ricevendo, sono da porsi principalmente gli orologi pubblici a sfera e numeri trasparenti nella notte: è qualche anno che diversi particolari incominciarono a mettere sull'uscio

della via il numero della casa con lume dietro, per conoscersi nel buio. Il palazzo od Hôtel di Soubise è da bellissime colonne decorato e contiene gli archivii dello stato. La zecca sulla riviera Conti e l'osservatorio al sud di Lucemburgo sono osservabili edifizii.

La massima chiesa di Parigi è la vasta ed elegante cattedrale o chiesa metropolitana di Nostra Donna, situata nella parte orientale della città, ricca d'insigni reliquie, fra le quali una notabile parte della Corona di spine, della Croce vera e di un Chiodo, già della santa cappella suddescritta, le ossa di s. Genoveffa e di altri santi. In occasione che Pio VII si recò in Parigi, la dichiarò basilica, colla bolla *In supremo militantis ecclesiae*, de' 3 marzo 1805, *Bull. Cont.* t. 12, p. 268. Si crede che sopra una parte del suo sito fosse verso l'anno 23 di nostra era eretto un altare o tempio a Giove, quindi circa la metà del IV secolo innalzossi la basilica di s. Stefano nel luogo dove fu poi edificato l'episcopio: demolita nel 1218 circa, venne sostituita dalla presente cattedrale sacra alla Beata Vergine Assunta, che avea ricevuto incominciamento sino dal 522 sotto Childeberto I, vide il termine nel 1185 o secondo alcuni nel 1223, ad eccezione della porta meridionale, non terminata che nel 1257, e delle ale e alcune parti del nord, che sono di data ancor posteriore. La facciata principale offre uno dei più belli effetti dell'architettura gotica; tre porte confitte in profonde volte ad archi diagonali danno accesso alla chiesa; vi si ammirano parecchi ordini di gallerie; dal pavimento innalzansi due grosse torri quadrate; il tetto dell'edifizio sostiene una coperta di piombo del peso di circa 420,240 libbre. Tra le sue campane merita menzione la gran campana detta Bourdon o Emmanuel, che muovono 8 uomini mediante il nuovo modo cui fu sospesa, prima occorrendone il doppio. Questo capolavoro dell'arte camp-

navia fu rifuso nel 1682 con la campana fatta circa la fine del secolo XIV; dicesi che pesa 32,000 libbre, con 8 piedi di altezza e di diametro; è la più grande campana di Francia, non cede pel peso e volume che a quelle di Vienna, di Londra e di Mosca; ma le supera per l'ampiezza e gravità del suono. L'interno della chiesa ha la lunghezza di 390 piedi con 144 di larghezza, 39 de' quali nella nave; vedesi circondata da due ordini di navi laterali e da una cinta di 45 cappelle; vasto n'è il coro magnificamente ornato, e vi è il battisterio; introducono la luce nell'edifizio 113 finestre di vetri colorati e vi spargono un chiarore imponente. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di 16 canonici titolari compresi l'arciprete che adempie le funzioni di parroco, il teologo ed il penitenziere, e di circa 50 canonici onorari residenti, oltre i non residenti, di altri sacerdoti, dei *pueri de choro* e degli alunni del seminario minore; oltre quelli del maggiore nelle feste solenni. Insegna corale del capitolo è la mozzetta nera filettata di rosso. L'arcivescovo ha 11 vicari generali per assisterlo. Prima il capitolo era composto di 8 dignità, maggiore delle quali era il decano, di 50 canonici e di moltissimi beneficiati e cappellani: da questo capitolo uscirono i Papi Gregorio IX, Adriano V, Bonifacio VIII, Innocenzo VI, Gregorio XI e Clemente VIII. Le altre chiese più rimarchevoli sono, s. Sulpizio con superbo portico di Servandoni e due torri diverse; s. Germano de' Prati, che ha fama della più antica chiesa di Parigi e contiene le reliquie del santo; s. Rocco ov'è gran profusione di ornamenti; s. Eustachio ammirabile per la leggerezza e ardittezza di costruzione; s. Germano l'Auxerrois, interessante per la grande antichità e struttura gotica (nel 1830 in parte fu demolita e poi venne ristabilita); s. Gervasio presso il palazzo della Città, con bella facciata piramidale; s. Stefano

del Monte di architettura saracena, leggiera e bizzarra, con bella tribuna; la chiesa dell'ospedale di Val-de-Grâce, con magnifica cupola dipinta da Mignard; quella della Salnitriera con cupola ottagonale; la recente sontuosa chiesa di s. Vincenzo de Paoli, fatta edificare dalla città, con portico a 6 colonne, e campanili laterali con in mezzo ad essi un terrazzo, sul quale Parigi presenta un sorprendente panorama: ha il santuario nella circonferenza più vasta della navata, ed eleganti finestre di vetri dipinti con rappresentanze; finalmente la chiesa della Maddalena sulla piazza della Concordia, bell'edifizio, di cui Napoleone volea fare un tempio della Gloria, e consiste in un peristilio circondato da 52 colonne corintie. Possono citarsi ancora le chiese graziose di s. Filippo del Roule, s. Pietro del Gros-Caillou, s. Dionigi, s. Luigi-s. Paolo, Nostra Donna di Loreto di recente costruzione elegante e soda con pregievoli dipinti, e la chiesa della Sorbona sormontata da elegante cupola e contenente la tomba del cardinal Richelieu: la torre di s. Giacomo-la-Beccheria è la sola reliquia della chiesa di tal nome, demolita nella rivoluzione del 1789, elevatissima e d'un bel gotico. Dopo la esclusione de' cimiteri dall'interno della città, se ne sono costruiti vari al di fuori di grave apparenza, confacente allo scopo della destinazione, ed i migliori sono quelli di Vaugirard, di Montmartre, e del p. La Chaise dove sorgeva la villa di quel confessore di Luigi XIV. Si ha di Regnaud Warin, *Il cimitero della Maddalena*, Venezia 1814.

Il più bello e vasto teatro è l'Opera o Accademia reale di musica, per le opere francesi, via Lepelletier e presso il bastione degl'Italiani: contiene 1940 persone circa e furonvi spesi in costruirlo nel 1821, franchi 2,555,000. Il teatro francese per la tragedia e l'alta commedia è in via Richelieu, congiunto al palazzo Reale; il teatro dell'opera comi-

ca al nord-ovest di detto palazzo è d'elegante struttura; il teatro italiano o opera buffa sta tra il bastione e la piazza degl'Italiani; l'Odeon per la tragedia e la commedia presso il palazzo de' pari, con facciata adorna di peristilio e vasta platea; gli altri principali teatri sono quelli del Vaudeville o della Frottola, delle Varietà, del Ginnasio drammatico, delle Novità, della Gaité od Allegria, dell'Ambigu o Misto-comico, del Circo-Olimpico e della Porta s. Martino. Le barriere, la cui architettura sia degna d'attenzione, trovansi generalmente alla destra della Senna; si fanno soprattutto distinguere la barriera di Passy, quella di Neuilly o della Stella, di Courcelles, Chartres, s. Martino, Chopinette o Fogliettina, Vincennes o del Trono, Reuilly, ed alla sinistra del fiume quella della scuola militare, tutte di forme diverse con variati ornamenti. Conta Parigi 4 archi trionfali, quello del Carrousel, di cui si è parlato; la porta s. Dionigi è un altro elevatissimo e maestoso, costruito d'ordine di Luigi XIV ad onore della sua campagna del 1672; la porta s. Martino un po' meno elevata ed eretta dalla città di Parigi nel 1674 in onore dello stesso re; l'arco trionfale della Stella o dell'Étoile fuori la porta di Neuilly, incominciato per ricordare i fasti guerrieri della Francia nel 1806, invece d'erigerlo alla barriera d'Italia come si era deliberato nel 1797, coi disegni di Chalgrin, e per sua morte e cangiamenti politici restò sospeso sino al 1823; Luigi XVIII per ricordare le vittorie francesi nella spedizione di Spagna e il comandante duca d'Angoulême, ne fece riprendere la costruzione e vi presiedero cinque architetti. Sospesi i lavori nel 1830, indi si riattivarono col primo pensiero di celebrare i fasti dal 1789 al 1814, e si scuoprì a' 28 luglio 1836. Esso ha il pregio di essere l'arco trionfale più grandioso che esista attualmente in Europa, e di essere costato nove milioni e mezzo di

franchi. Ha una sola porta con gruppi allegorici laterali, rappresentanti bellici trionfi: al girare dell'arco sono due faine, nel fregio e sulle pareti sonovi grandiosi bassorilievi; le battaglie più celebri vinte dai francesi si vedono effigiate in tavole di bronzo, coi nomi incisi degli ultimi più illustri guerrieri della Francia. Fanno i francesi differenza tra il mercato e la halle, che pure è una piazza di mercato, benchè ordinariamente coperta: tra le halle ed i mercati che contiene Parigi, sono da notare, la halle del grano, di forma circolare, sotto cupola mirabile di ferro, alla quale è accollata la colonna de' Medici; il mercato s. Onorato o dei Giacobiti; quello degl'Innocenti, centro del commercio de' legumi e frutta, sopra vasta piazza quadrata ov'era il cimiterio e la chiesa de' ss. Innocenti; la halle dei panni, quella del pesce sostenuta da un gran numero di colonne; la halle delle carni spaziosa; il mercato di s. Martino con bella fonte; il mercato del Tempio o della Biancheria vecchia; quello de' Bianchi mantelli; il Granaio di riserva o scorta; il magazzino del sale; la halle de' vini o deposito generale de' vini, vastissima; la halle de' vitelli; il mercato di s. Germano con elegante fontana, quello de' Carmelitani; la Valle o halle del pollame e della selvaggina; il mercato dei cavalli spazioso e ben disposto; 5 macelli di grandi e magnifiche costruzioni, tenuti con pulitezza singolare.

Niuna gran città può gareggiare con Parigi per l'importanza e numero degli stabilimenti civili, letterari e scientifici d'ogni maniera. Presta l'università insegnamento gratuito nell'edifizio chiamato Sorbona, situato nella divisione meridionale della città, tra le vie s. Giacomo e di Sorbona, e dove più di 3,300 uditori seguono i corsi della facoltà delle scienze, 2000 quelli della facoltà delle lettere, e circa 50 la facoltà di teologia. L'origine dell'antica università di Parigi ri-

monta all'epoca de' re della 2.^a stirpe, e colla protezione che Carlo Magno pel celebre Alcuino accordò alle lettere, fece rifiorire l'università nelle scuole che risiedevano nel palazzo reale, destinate principalmente all'istruzione de' giovani nobili francesi. Nelle scuole palatine da tutte le parti vi accorsero i letterati più illustri a dettarvi in ogni ramo di scienza il loro sapere, tranne la medicina che s'insegnò a Montpellier. Le scuole palatine rifiorirono sotto Carlo I il Calvo e si continuarono con semplicità d'insegnamento. Fatalmente in processo di tempo s'introdussero nuovi sistemi derivanti da spirito analitico e dalla smania di disputare su d'ogni argomento, in che acquistò infelice fama Pietro Abailardo, i cui errori furono condannati. In ogni tempo fiorirono nell'università insigni personaggi, e distinti ecclesiastici in essa insegnarono o appresero le scienze, vescovi, cardinali e Papi che la posero sotto la protezione della s. Sede: il vescovo di Parigi ne divenne arcicancelliere, e per Filippo I nel 1101 ricevette l'università rettore, norme e privilegi. Nel 1212 Innocenzo III, a mezzo del cardinal legato Curson, a meglio stabilirne l'immunità e le prerogative, le concesse uno statuto di riforma, preservando il rettore dall'influenza del cancelliere e del vescovo di Parigi. Il pontificio favore e direzione accrebbe rinomanza all'università, la quale fu riguardata come madre delle scienze e della saviezza. Onorio III difese lo studio del diritto civile, e nel 1229 non potendo l'università ottenere giustizia per l'uccisione di alcuni studenti, tralasciò le sue lezioni e si dispersero i professori, ritirandosi parte a Reims e parte ad Angers. Quanto alle vertenze con alcuni ordini religiosi e le famose questioni agitate nell'università ed altro analogo, ne parlo a' loro luoghi, come nel vol. XLIV, p. 197. Nel regno di s. Luigi IX, il suo confessore Roberto, nato di bassa condizione in Sorbona diocesi di

Sens, verso il 1250 istituì il celebratissimo collegio e facoltà teologica di Sorbona pegli ecclesiastici di povera condizione, che vivendo in comune si occupassero solo allo studio e ad insegnare gratuitamente a' poveri scolari, onde appianar loro la via alla sapienza e formare alla Chiesa abili difensori. La regina madre gli donò una casa presso il castello delle Terme o bagni, avanti del palazzo di Giuliano l'Apostata, cui il re aggiunse le case che avea nello stesso quartiere, in cambio di quelle cedute da Roberto in via Bretonneria, ed in altri modi fu benemerito dell'istituzione. Il collegio prese il titolo di *Pauperes magistri de vico ad portas*; e la casa, *Pauperrima domus*; contentandosi il fondatore del nome di provvisore e chiamando il collegio dei teologi, *i poveri di Sorbona*. Nel 1264 riformò l'università il cardinal Briè poi Martino IV, e nel 1271 si compì l'edifizio della Sorbona. Nel 1270 le facoltà di diritto e di medicina si formarono in compagnie, onde l'università prese una forma definitiva in 7 compagnie, cioè le 3 facoltà di teologia, le 4 nazioni delle facoltà delle arti, e le memorate. Nel 1326 la cappella della Sorbona fu rifabbricata. Verso il 1440 Carlo VII abbattè le pretensioni dell'università, il cui credito era divenuto assai influente e autorevole; quindi Luigi XI violò i suoi privilegi, gravemente pregiudicandola: sotto di lui l'università contava 18 collegi per le lezioni di grammatica, retorica, filosofia, ec.; e al tempo di Luigi XII e Francesco I l'università ritornò al suo antico sistema istruttivo per la gioventù. Tra tali collegi, celebre fu quello di *Navarra*, fondato da Giovanna I regina di Navarra, di Autun istituito dal cardinal Pietro Bertrand, dei poveri scolari dal cardinal Nicolò Capocci, de' Lombardi dal cardinal Gini Malpighi, di Beauvais dal cardinal Dormans. Avendo appreso le scienze in quello di Navarra, il cardinal Richelieu, stato provvisore della Sorbo-

na, a questa rifabbricò magnificamente nel 1627 la casa, nel 1635 la chiesa, il tutto terminato nel 1653. La facoltà teologica della Sorbona pel *giansenismo* e cinque proposizioni si mostrò zelante cattolica, ma per la bolla *Unigenitus* attaccata dai suoi dottori, Clemente XI sospese i privilegi dell'università, poi ristabiliti da Clemente XII quando essa accettò la bolla. Luigi XV con lettere patenti del 14 aprile 1719 stabilì nell'università l'istruzione gratuita. Vedasi Gio. B. Crevier, *Storia dell'università di Parigi*, ivi 1761: è un'abbreviazione stimabilissima della *Storia* di Egasse di Boulay. In conseguenza della rivoluzione francese, l'assemblea legislativa nel 1792 decretò la cessazione della celebre Sorbona, che il Bercastel chiama la più celebre scuola di religione del mondo cristiano. Dipoi nel febbraio 1821, per ordinanza regia, tutti gli edifizi appartenenti alla Sorbona furono uniti alle facoltà di teologia e delle scienze. L'università di Francia attuale fu istituita a' 10 maggio 1806, indi venne organizzata a' 17 marzo 1808, stabilendosi il mantenimento nel 1814 e 1815: il titolo e le funzioni di gran maestro furono ristabiliti il 1.º giugno 1822.

La scuola del diritto, frequentata da circa 2500 studenti, sorge presso il Pantheon: fu istituita verso il 1384, riorganizzata nel 1630, e trasferita ove esiste nel 1771. La scuola di medicina annovera quasi lo stesso numero di scolari, sta nella strada del suo nome vicino al palazzo de' Pari: l'edifizio principiato nel 1769, fu compito nel 1786; è di bella apparenza, con peristilio di 4 ordini di colonne, e contiene un magnifico gabinetto di anatomia. Al collegio di *Francia* (al quale articolo parlando dell'istruzione pubblica del regno, dissi di sua istituzione e stato attuale), nella via s. Giacomo, alcuni tra' dotti e letterati più distinti, fanno corsi pubblici di scienze esatte e naturali, di medicina, diritto pub-

blico, storia, lingue orientali e letteratura. La scuola Politecnica è nella via Descartes, indubitatamente si vuole la prima scuola d'Europa per le scienze esatte, alle quali aggiunge la fisica, la chimica e le arti grafiche; forma allievi per l'artiglieria, il genio militare marittimo e geografico, gli argini e ponti e le miniere: fondata li 2 settembre 1795, e succeduta alla scuola centrale de' lavori pubblici, produsse uomini di gran merito. In altri luoghi della città vi sono scuole delle miniere, d'argini e ponti, di applicazione al corpo di stato maggiore, di farmacia, normale già preparatoria, di commercio e industria, centrale di arti e manifatture, istituto di sordo-muti, di giovani ciechi; scuole di belle arti e gratuite pel disegno, pittura, architettura, incisione, scultura, anatomia, matematiche e prospettiva; scuole di musica e declamazione lirica, istituto di musica religiosa, scuole di disegno pegli operai e fanciulle; nel conservatorio d'arti e mestieri si fanno corsi d'astronomia all'ossevatorio, di meccanica applicata alle arti, di chimica, economia industriale, aritmetica, geometria, disegno e architettura: questo prezioso stabilimento racchiude ragguardevolissime collezioni e svariatissime di modelli delle macchine, istromenti, apparecchi ed attrezzi od ordigni adattati all'agricoltura e alle arti meccaniche. La biblioteca reale, via Richelieu, ha un corso di lingue orientali, un corso di archeologia e scuola delle carte. Uno tra gli stabilimenti che più contribuiscono alla gloria di Parigi è il museo di storia naturale, presso la sinistra sponda della Senna: ha magnifici gabinetti di storia naturale e di anatomia comparata; anfiteatro dove si fanno, come ne' gabinetti, corsi di scienze naturali; galleria di botanica, vasto e superbo giardino botanico, detto giardino del re o delle piante, dove sono raccolte in grande varietà piante esotiche, piante medicinali e modelli per illustrare l'orticoltura e l'agri-

coltura: niente di più pittoresco della parte settentrionale del giardino e della valle Svizzera; ivi trovasi il serraglio reale con gran numero di animali rari e bestie feroci in eleganti capanne. L'istruzione del 2.^o grado comprende 5 collegi reali, cioè quelli di Luigi XIV, di Enrico IV, di s. Luigi IX, di Carlo Magno e di Borbone; evvi inoltre il collegio di pieno esercizio di Stanislao. Si contano da 31 istituzioni, 56 pensionati *intra muros*, 21 *extra muros*, ed un totale di 7700 allievi del 2.^o grado tra' giovani. Le case di educazione per le fanciulle sono circa 330 e comprendono più di 10,000 allieve: si deve notare che l'istituzione per 400 giovinette figlie de' membri della *Legione d'onore*, non è in Parigi, ma in s. *Dionigio*. Sonovi 113 scuole gratuite nel 1.^o grado, due delle quali di culto riformato, tre di culto protestante, ed una di culto ebraico: 281 ve ne hanno di non gratuite; queste scuole si frequentano da 26,000 allievi, tra cui 54 seguono il mutuo insegnamento. Vi è la scuola normale d'equitazione ed il ginnasio normale civile e militare. Alla testa delle società accademiche che Parigi contiene, vedesi l'istituto di Francia, fondato nel 1795, diviso in accademia francese, accademia delle scienze, accademia delle iscrizioni e belle lettere, ed accademia delle belle arti. Per le scienze esatte naturali ed economiche, si notano l'offizio delle longitudini e le società filomatica, Linneana, di storia naturale, centrale d'agricoltura, d'orticoltura, d'agronomia pratica. Per le scienze mediche, l'accademia di medicina, le società di medicina, medica d'emulazione, di medicina pratica, l'ateneo di medicina, la società medico-filantropica, il circolo medico e le società anatomica, di chimica medica, di farmacia e di magnetismo animale. Per le scienze morali, la società delle buone lettere, della morale cristiana, biblica protestante, de' trattati religiosi. Per le scienze geografiche, le società di geografia e di sta-

tistica universale. Per le scienze istoriche e archeologiche, la società degli antiquari di Francia e la società Asiatica, Per l'insegnamento, le società grammaticale, de' metodi, d'insegnamento elementare, ed accademia di scrittura; per l'industria e le arti, l'ateneo delle arti; e le società d'incoraggiamento per l'industria nazionale, degli amici delle arti, filotecnica e de' figli d'Apollo. L'ateneo reale fa corsi di scienze e belle lettere. Ha la società neosofica per iscopo la ricerca e propagazione delle verità utili e il miglioramento de' costumi. La società per la propagazione delle cognizioni scientifiche e industriali, pubblica bollettini sopra le scienze in generale. Una riunione di dotti e letterati pubblica la rivista enciclopedica. I giornali quotidiani ultimamente erano circa 150, oltre gli ebdomadari e mensili, trattanti cose scientifiche, industriali, commerciali, politiche o letterarie.

Le 5 principali biblioteche di Parigi sono pubbliche, cioè: biblioteca del re con 510 mila volumi, 80 mila mss., 100 mila medaglie, un milione e 600 mila stampe; biblioteca dell'arsenale con 180 mila volumi e 5 mila mss.; di s. Genoveffa con 112 mila volumi e 2 mila mss.; Mazzarina al palazzo delle belle arti con 90 mila volumi; della Città con 45 mila volumi. Altre principali e copiose biblioteche sono quelle dell'Istituto con 90 mila volumi, della camera de'deputati, degli invalidi, degli archivi regi, della scuola politecnica, della facoltà di medicina, del collegio di Luigi XIV il Grande, del deposito della guerra, della corte di casazione, del tribunale di prima istanza, e del deposito delle carte e piani di marina. Intieramente consecrato alle belle arti, il palazzo del Louvre contiene numerose sale aperte al pubblico e formanti de' musei che portano diversi nomi: il museo reale, il più considerabile, possiede una ricca collezione di quadri di pittori morti e di statue, ed in più luoghi

parlai de' monumenti tratti a Parigi d'oggi parte, allorchè i francesi occuparono diversi stati, e quanto a Roma anco a Musei e Pio VII, ove notai che diversi capi d'opera vi restarono quando ebbe luogo la restituzione. In altre sale si ammirano, oltre bei soffitti dipinti, antichità greche ed egizie, il museo navale, ove tutto è sorprendente e meraviglioso, ec. Ogni due anni si fa un'esposizione di quadri, di sculture, d'incisioni, litografie e disegni d'architettura. Il museo reale del palazzo di Lucemburgo è destinato alle opere de' pittori moderni. Il museo d'artiglieria, fondato nel 1794 con armi d'ogni genere, è sulla piazza di s. Tommaso d'Aquino; nel 1825 essendosi di molto aumentato si formò la grangalleria osala d'armi; maravigliose ne sono le collezioni, ma soffrirono molte perdite negli anni 1814, 1815 e 1830: tra le armature d'interesse storico e di bellissimo lavoro per la cesellatura, contasi anche quella del pio Goffredo Buglione. I principi eziandio e i ricchi particolari posseggono belle gallerie: notasi particolarmente quella del palazzo reale, dove Luigi Filippo adunò una moltitudine d'opere, allorchè era duca d'Orleans, poi di molto accresciute. Annoverano gli ospedali ed ospizi civili della gran città, più di 15,000 letti. L'ospedale primario è l'Hôtel Dieu, fondato nell'VIII secolo da s. Landerico, migliorato nel 1781 da Luigi XVI; è poco convenientemente situato nel centro di Parigi, in popolosissimo quartiere, mal ventilato e sopra due sponde della Senna. Gli altri ospedali sono: quello della Pietà, con anfiteatro d'anatomia, fondato nel 1610 da Luigi XIII; della Carità eretto nel secolo XII; di s. Antonio incominciato nel 1795; di Cochin, di Necker e dei fanciulli malati; di Beaujon fondato nel 1795; di s. Cosimo con clinica di perfezionamento della scuola di medicina, orto botanico e anfiteatri d'anatomia; di s. Luigi, il più bello di Parigi, fondato da Enrico IV nel 1607; de' Vene-

rei; la casa di sanità, dove si esige una retribuzione. Sono ospizi, la casa delle partorienti o la Maternità; dei trovatelli o dell'allattamento; della vecchiaia per le donne o Salnitriera o Salpetriere che serve pure ai mentecatti; degl' incurabili due; l'*Hôtel de quinze-vingts* per 300 ciechi; degli orfani pei fanciulli di ambo i sessi; l'istituto di s. Perina per le persone de' due sessi vecchie o inferme, che pagano dozzina; l'ospizio delle famiglie per gli sposi indigenti, vedovi e vedove avanzate in età; l'ospizio d'Enghien, quello centrale della vaccinazione gratuita, e l'infermeria Maria Teresa; l'ospizio della vecchiaia pegli uomini, di Rochefoucauld. Visono 5 ospedali militari, cioè: di Val de Grace, nell'antica abbazia del suo nome; degl' Invalidi suddetto; del Gros-Caillou; degli Uccelli, e di Picpus succursale al primo de' nominati. Vi è il monte di pietà a vantaggio de' poveri: l'edifizio fu compito nel 1786. Fra le società di beneficenza noterò la filantropica, quella della provvidenza, la materna, del sollievo e liberazione de' carcerati, pel miglioramento delle prigioni, delle fanciulle abbandonate o orfane di madre, delle orfane della Croce, pe' matrimoni de' poveri, la cassa di risparmio e di previdenza, per l'istruzione de' giovani savoiardi, l'elvetica di beneficenza, quella protestante di previdenza e di soccorsi scambievoli. Esistono 180 società di mutui soccorsi tra gli operai, vi è casa di rifugio e lavoro, casa di soccorso pegl' indigenti o della filatura. La più antica carcere di Parigi è la Conciergerie o Castellania o casa di custodia, che come si è detto fa parte del palazzo di giustizia: le sue torri, il cortile, l'oscuro corridoio pel quale sono introdotti i prigionieri, tutto ha il carattere spaventoso de' tempi feudali. La Forza è divisa in Grande forza e in Piccola forza: nella 1.^a sono i prevenuti di delitti, nella 2.^a le meretrici, il cui ingresso è severo. S. Pelagia racchiude i condannati a pene correzionali, per de-

biti e per colpe politiche. La prigione Madelonnettes racchiude le donne imputate di delitti e condannate, e qualche carcerata per debiti. Quella di s. Lazzaro contiene le femmine condannate per delitti o debiti; quivi come nella carcere precedente, le prigioniere si occupano a cucire, ricamare e filare lana e cotone. La carcere della prefettura di polizia è il luogo della detenzione temporanea delle persone arrestate dalla polizia. L'*Hôtel Bazancourt* è casa di correzione pei giovanotti. I condannati ai ferri, a detenzione o a morte, sono mandati a Bicêtre sino al momento in cui cominciano a subire la pena. In via Grès è una casa d'asilo pe' giovani prigionieri la cui buona condotta nelle altre carceri meritò tal favore. Le prigioni militari sono quelle di Montagu e dell'Abbazia.

Immensi progressi fece Parigi dal principio del corrente secolo nell'industria, ond' è la prima città manifattrice della Francia, in moltissimi rami di fabbriche e lavorazioni, che lungo sarebbe enumerare, essendo a tutti noto: solo ricorderò come più importanti, le fabbriche di tappeti e tappezzerie alla cui testa è la bella manifattura dei Gobelini sulla Bièvre; quelle di merletti, drappi, veli, blonde, pelli, bronzi, orologi, bigiotterie, chincaglierie, orificeria e di gioie, di armi, macchine, vernici, mobili, selle, carrozze, fonderie di caratteri, lavori di marmo, incisioni, cristalli, strumenti d'ogni specie, litografie, specchi, musaici, ec.; mentre Parigi può dirsi l'emporio del commercio di Francia, anche a cagione di sua situazione sopra un fiume navigabile, e pei vantaggi che riceve dai suoi canali, e dalle 12 grandi strade che partono dalla città, da quelle ferrate e da più di 900 diligenze che la mettono in comunicazione col rimanente del vastissimo paese. Innumerabili sono le istituzioni, compagnie e stabilimenti commerciali. Dividesi Parigi in 12 circondarii municipali, ciascuno de' quali è diretto da

un *maire* o podestà, con giustizia di pace e parrocchie. Ogni circondario si suddivide in 4 quartieri, avente ciascuno il commissario di polizia. Il consiglio generale del dipartimento della Senna, presieduto dal prefetto, forma il consiglio municipale della città di Parigi, il cui antico stemma era un vascello. La popolazione di Parigi, ad onta delle rivoluzioni e migrazioni, risultava dal censimento nel 1847, entro le mura, ad un milione 53,897 abitanti; nel circondario del nuovo recinto e delle vicinanze a 200,000 abitanti. Da un contemporaneo ragguaglio di Husson e Pontonier si rileva, che dopo il 1830 la popolazione aumentò di 300,000 anime per le numerose traslocazioni dalle provincie; così pure migliorarono i suoi mezzi di sussistenza, più abbondanti e più buoni di prima. Giusta tal ragguaglio, la popolazione abitante entro le mura di Parigi è la seguente: popolazione dimorante 945,721; detta forastiera di passaggio 88,475; guarnigione 19,701; totale 1,053,897, meno assai di *Londra* (*P.*), che si pretende fosse giunta nel 1849 a due milioni e circa 336,000, ed ora a circa due milioni e 500,000 compresi i sobborghi: il presidente Dupin disse nel luglio 1851, che *Londra* nel 1861 conterà tre milioni d'abitanti. Nondimeno la popolazione di Parigi in 5 anni ha ricevuto proporzionati accrescimenti alla massa de' suoi abitanti e dei forastieri che vi affluiscono. Quando nel 1846 il bey di Tunisi fu a Parigi, dopo aver ammirato i monumenti e gli edifici e quelli terminati da Luigi Filippo, incominciati da Napoleone, esclamò: *io non avea ancora veduto in Parigi che una gran città, veggio ora che ce ne sono parecchie in una.* Di fatti dai ragguagli si ha che la popolazione effettiva parigina è più forte di quella complessiva delle 12 città più popolate di Francia. Fu stabilito nel 1847 che in tempo di pace la guarnigione di Parigi, per guarnire le nuove immense fortificazioni, e-

dificate da Luigi Filippo per preservar la città da un'armata straniera, in tempo di pace formerebbe una massa di 60,000 uomini d'ogni arme, oltre le guardie nazionali valutate 80,000 uomini. Il corpo de' zappatori-pompieri, bellissimo e numeroso, presta i massimi servigi. Vi sono più giardini, dove mediante retribuzione, si fanno feste, giuochi e fuochi d'artificio. Numerosi sono i caffè ed i ristoranti o trattorie, nella maggior parte ben tenuti ed elegantissimi: rinomato è il caffè Turco con bel giardino, sul bastione del Tempio. Il tuono della società varia secondo i quartieri.

I parigini sono destri, attivi, industriosi, inventori, benefici; secondo Mac-Carthy sono però entusiasti, incostanti, satirici, amici del lusso e avidi de' piaceri; il coraggio ardente e generoso talvolta eccedette; la conversazione dell'alta società è spiritosa e gentile; gran parte della cittadinanza possiede estesa istruzione, civiltà e maniere piacevolissime; laboriosa ma poco economica è la bassa classe, ama d'istruirsi e incanta pei suoi slanci di bontà nativa. Diede Parigi la luce a gran numero di soggetti illustri per santità di vita d'ambo i sessi, dignità ecclesiastiche, un gran numero di prelati e cardinali; in arti, scienze e armi, ed in tutti i rami delle umane cognizioni. Nelle scienze matematiche, fisiche e chimiche si distinsero d'Alembert, Amontons, Bailly, Cassini di Thury, Clairault, Godin, Jeaurat, Lavoisier, Nicole; furono le scienze geografiche illustrate da d'Anville, Belin, Buache, Chardin, Condamine, Nicole de la Croix, i de Lisle, Mentelle e Vaugondy; tra' poeti, i letterati, gl'istorici ed i filosofi rammenterò Bachaumont, Caron di Beaumarchais, i fratelli Boileau, Caylus, Cerceau, Chapelain, Charron, Cottin, Crevier, Dorat, L'Epée, Fréron, Fuzelier, Elvezio, Henault, La Harpe, La Mothe, Le Beau, Legouvé, Le Maistre de Sacy, Lemierre, Malebranche, Maréchal, Marivaux, Marsollier, Mercier, Molière,

Nivelle, Chaussée, Pankoucke, Perrault, Quesnel, Quinault, Picard, Racine, Regnard, Regnier, Desmarais, Rollin, Giambattista Rousseau, La Rue, i Santeuil, Scarron, Sedaine; Voltaire nacque a Châtenay due leghe da Parigi. Quali eruditi presentansi Bignon, Bouhours, Budé, Dangeau, i due Roberto Stefano e Enrico Stefano, Fréret, Le Long, Malezieu, Naudé e Petis de la Croix. Gli uomini di stato e giureconsulti più notabili sono: Clermont-Tonnerre, Harlay, Hérault di Séchelles, Hotman, Lamoignon, Malesherbes, Matteo Molé, Patru, Le Pelletier, Richelieu, Seguiet, de Thou, i 3 Turgot. Fra gli uomini di guerra si leggono Catinat, il Gran Condé, Luigi Francesco di Borbone principe di Conti, l'ammiraglio Estaing, d'Estrées, il principe Eugenio di Savoia, e molti re e principi. Furono celebri Bordenave nella medicina, Cadet nella farmacia: in pittura, nell'incisione, nella scultura e architettura, Bernard, Bertin, Biard, Blanchard, Blanchet, Boucher, Buono, Boullongne, David, Drouais, Cases, Chaudet, Cheron, Cochin, Cotte, i 3 Coypel, Duchange, La Fosse, Fréminet, Gabriel, Galloche, Goujon, Guillain, Legros, Le Brun, i due Lemoine, Lesueur, i due Arduino, Mansard, Le Nôtre, i 3 Le Pautre, Perrault, Stoldt, i Tardieu e Vouet. Dal novero de' tipografi trascoglieremo Beys, Cramoisy, i Didot, Fournier, e gli Stefano citati come eruditi. La musica diè Clérambault e Destouches; l'arte teatrale, Le Kain e Talma. Tra le donne più celebri per ispirito, sapere e talenti, si segnalano Cheron, Deshoulières, Heritier di Villandon, Ninon di Lenclos, Mézières, Philipon. Naturalmente salubre è l'aria; le colline che innalzansi al nord difendono alquanto la città dai venti freddi. Parecchi luoghi assai considerabili toccano le mura di Parigi e potrebbero riguardarsi come sobborghi di essa. I territorii de' contorni immediati sono stati fertilizzati e abbelliti dall'industria e coltura.

Vi è un gran numero di eleganti case di campagna, e celebri sono i boschi di Vincennes e Boulogne assai frequentati. Le larghe strade, fiancheggiate da grandi olmi, annunziano degnamente la metropoli della Francia, ove si entra per 56 barriere. La geologia presenta particolarità interessanti, come conchiglie marine e d'acqua dolce, ossami d'animali terrestri sconosciuti: vi sono numerose cave di pietra da fabbrica, scavi di calce e di gesso. Vedasi T. B. Saint-Victor: *Tableau historique et pittoresque de Paris depuis le gaulois jusqu'à nos jours*, Paris 1822-1827, ed *Atlas* con piante e rami.

La nazione de' *parisi* credesi che si componesse di belgi che vennero ad occupare un territorio sulle sponde della Senna e verso le frontiere de' *senoni*: scelsero a piazza di guerra la maggiore di 5 isole che allora il fiume formava nel sito dove sorge presentemente Parigi, e tal luogo ricevette il nome di *Lutecia*, *Lotitia*, *Leucotetia* o *Lucotocia*, la cui etimologia, spiegata in varie foggie, è forse *Luth-touez-y* (abitazione in mezzo al fiume). L'anno 56 prima di nostra era si rese padrone di Lutecia Labieno luogotenente di Giulio Cesare, dopo sanguinoso combattimento: prima di darlo, erano i parigini usciti dall'isola loro, ed arsa avevano una parte delle loro abitazioni. Cesare fece ristabilire la città, la fortificò, e vi trasferì la dieta generale de' galli. Costruirono i romani a poco a poco notabili edifizii, tanto sopra l'isola che nelle vicinanze. Vi stabilirono la residenza del prefetto delle Gallie, il quale vi edificò un palazzo nell'ovest dell'isola. Dipoi Costanzo Cloro fece erigere al mezzodì della Senna alcune arene, un acquedotto e verisimilmente il palazzo delle Terme, che altri attribuiscono a Giuliano, le cui rovine che veggonsi tuttora presso la via dell'Arpa, sono i soli residui d'antichità ch'esistono a Parigi: appunto in questo palazzo fu proclamato imperatore o augusto Giuliano l'A-

postata nel 360 di nostra era, mentre vi avea preso i quartieri d'inverno. Pare che in tale tempo Lutecia ricevesse il titolo di città e il nome di *Parisii*, *Lutetiae Parisiorum*, in francese *Paris*, in italiano *Parigi*. Alcuni imperatori successori di Giuliano abitarono momentaneamente questa città, la quale cominciò a diventare una delle più importanti della 4.^a provincia Lionese. Nel 383 fu l'imperatore Graziano disfatto da Andragazio armato pel tiranno Massimo. Childerico I figlio di Meroveo e capo de' franchi, tribù di origine alemanna, ne discacciò nel 465 i romani, che l'aveano cinta di fortificazioni, fabbricato vari templi e circhi; altri attribuiscono a Meroveo l'impadronimento di Parigi, dopo la sconfitta di Attila. Clodoveo I vi stabilì la sede del suo impero nel 508 o 510; sotto il suo regno e nel 511 fece innalzare la basilica de' ss. Pietro e Paolo, e nel 512 vi fu sepolta s. *Genoveffa* (*P.*), che poi prese il suo nome e vi fu fondata un'abbazia, avendo preservata la città dagli unni, secondo il Rinaldi, il quale aggiunge che nel 588 la città fu consumata da un incendio. Sotto i discendenti di Clodoveo I, Parigi fu primieramente la capitale d'un regno del suo nome, poi del regno di Neustria, per cui le principali notizie che la riguardano riportai a FRANCIA. Non vi risiedero i re della 2.^a stirpe, tuttavia Carlo Magno ebbe sopra questa città una felice influenza colla fondazione d'una scuola che fu culla dell'università di Parigi: egli era stato consagrato re da Stefano II detto III quando si recò in Francia. I normanni attaccarono Parigi per la 1.^a volta nell'845, la incendiarono nell'857, nell'872 la diedero nuovamente al sacco. Fortificatisi i parigini nell'877 poterono con prospero successo resistere, allorchè i normanni tornarono ad assediarli nell'885: l'assedio durò 13 mesi, nel corso de' quali coraggio e prudenza dispiegarono Eude conte di Parigi ed il vescovo Gozolino, e

fu levato per conseguenza d'un trattato vergognoso, firmato da Carlo II il Grosso. Nel 978 l'imperatore Ottone II, essendo in guerra con Lotario re di Francia, giunse vicino a Parigi con 60,000 combattenti. La stirpe de' Capeti risiedette continuamente in questa città, e fu verosimilmente sotto il regno d'Ugo Capeto del 987 che si costruì un muro di cinta intorno al sobborgo ch'erasi formato al nord della così detta Città, *Cité*; altri ritardano tale edificazione al tempo di Luigi VI, il quale nel 1131 accolse in Parigi Innocenzo II che vi celebrò la settimana santa e la Pasqua con gran magnificenza e divozione: vi fece altresì una solenne cavalcata su cavallo bianco, cui i baroni a piedi fecero da scudieri, incedendo egli colla tiara in capo. Nel 1147 ve la celebrò pure l'altro Papa Eugenio III, sotto Luigi VII, che nel dì seguente consagrò la chiesa abbaziale di Montmartre col seguito di molti cardinali e prelati; s. Bernardo gli fece da diacono e Pietro cluniacense da suddiacono: l'abbate regolare di Montmartre sino al declinar del secolo passato avea giurisdizione in alcuni circondarii de' dintorni di Parigi e de' suoi sobborghi. Il medesimo re dipoi ne' primi del 1163 e nella domenica di settuagesima, con grande onore vi ricevette Alessandro III e nella domenica *Laetare* ebbe da lui in dono la rosa d'oro benedetta, ritornandovi il Pontefice nel 1164, avendovi dimorato il resto della quaresima e celebrato la Pasqua. Vi consagrò pure la chiesa di s. Germano dei Prati, alcuni dicono nella quaresima 1167. Sotto Luigi VII si accrebbe considerabilmente il quartiere dell'università nel sud, a motivo della grande quantità di scolari che vi venivano da tutte le parti: nel 1179 si cominciò a fabbricare sul territorio di Laas o Lias che estendevasi alla sinistra della Senna, tra il sito de' ponti attuali di s. Michele e delle Arti.

Regnando Filippo II Augusto, nel 1184

furono lastricate le strade; la nuova cinta s'incominciò nel 1190, quasi rotonda e di cui era centro il mezzo della città, che conteneva 739 jugeri e che racchiuse parecchi borghi, ch'eransi successivamente formati, cioè il borgo Bello, il borgo Tihoust, il borgo s. Germano l'Auxerrois, ed una 4.^a parte del borgo l'Abbé al nord, ed il borgo s. Genoveffa al sud; la muraglia che la formava terminava con 4 grosse torri verso la Senna, la quale veniva attraversata con grosse catene di ferro raccomandate a pali e da battelli sostenute. Nel 1196 fu inondata da uno straripamento della Senna. Deve questa capitale a s. Luigi IX la prima riforma del suo statuto, l'abolizione dell'affitto e della prevostea di Parigi, la creazione ed i primi regolamenti delle comunità dell'arti e de' mestieri, la polizia della guardia fatta dalla cittadinanza, lo stabilimento della scuola di chirurgia e dell'ospizio de' trecento o *quinze-vings*, la giurisdizione del Castelletto, e la creazione de' notari. Un edile o soprintendente sotto Filippo III fu incaricato del livellamento e della pulitezza delle strade. Il parlamento, reso sotto Filippo IV nel 1313 sedentario a Parigi, vi produsse assai grande incremento di popolazione. Avendo Filippo VI invitato Benedetto XII da Avignone a recarsi in Parigi, fu destinato un giovedì pel solenne ingresso, ma il Papa solo nel venerdì vi si portò, onde il popolo per la sua presenza e permesso interpretativo, che forse l'avrà concesso, si approfittò di tutte le carni preparate nel magnifico convito del giorno precedente, donde restò il proverbio, la settimana di due giovedì. Nel 1356 e seguenti scavaronsi fossati intorno la città. Nel 1357 durante la cattività di Giovanni II, scoppiò funesta ribellione, con alla testa Stefano Marcel prevosto de' mercanti. Odoardo III re d'Inghilterra fece inutili sforzi nel 1360 per impadronirsi di Parigi, ed i sobborghi di s. Germauo dei

Prati, s. Giacomo e s. Marcello furono arsi affinché non cadessero in suo potere. Grande mortalità, dalla carestia cagionata, segnalò il 1361. Carlo V, cui aveano i faziosi sforzato ad allontanarsi da Parigi, vi rientrò nel 1364, ma abbandonata al parlamento la residenza reale della città, fissò la sua dimora all'Hôtel s. Paolo, vicino alla chiesa di tal nome; ed avendo ordinata l'erezione di una nuova cinta per la parte situata alla destra della Senna, d'allora in poi Parigi comprese 1284 jugeri. Si posero le fondamenta del castello della Bastiglia nel 1370, per custodire il tesoro del re e servire alla città di difesa. Seguita da turbolenze e da sciagure fu la morte di quel saggio monarca, e ribellioni contrassegnarono il principio del regno di Carlo VI, onde nel 1382 Parigi fu privata di sua amministrazione municipale; quindi succedettero nel 1418 mortalità e fame spaventevoli, e due anni appresso cadde la capitale in mano agl'inglesi che la conservarono sino al 1436. Carlo VII vi fece il suo ingresso solenne nel 1437, ma la peste e la fame nuovamente desolarono Parigi nel 1438, e fu vista entrarvi pel fiume una torma di lupi che devastarono le campagne. Inutile tentativo nel 1441 fecero gl'inglesi per sorprendere la città dalla porta s. Giacomo. Nel 1470 furono fatti ne' fabbricati della Sorbona i primi saggi della stampa a Parigi; e nel regno di Luigi XI gli abitanti giunsero ai 300,000. Sotto Francesco I tracciaronsi i bastioni del nord, dalla porta s. Antonio a quella s. Onorato; numerosi abbellimenti ebbero luogo e si videro per la prima volta impiegati negli edifizii gli ordini greci, e fu fondata la stamperia reale. Nel 1563 i gesuiti vi furono stabiliti. Pei calvinisti e ugonotti le guerre di religione insanguinarono la città; l'orribile strage dei protestanti, il giorno di s. Bartolomeo nel 1572, oscurò il reggimento di Carlo IX, e nel vol. XXXII, p. 298, difesi

Gregorio XIII dalle calunnie di connivenza per la medaglia coniatà, anzi si ricusò scomunicare Enrico IV e il principe di Condè. I furori della lega sotto Enrico III sparsero la miseria e la fame nel popolo, vittima degli stranieri, de' fanatici e d'una nobiltà faziosa; la giornata delle barricate a' 12 maggio 1588 costrinse il re a uscir di Parigi. Nel 1590 terribile fame desolò la città, e durante il blocco d' Enrico IV, questi ebbe la generosità di farle passare i viveri. Vientrò nel 1594 e fece edificare le strade Cristina, d'Angiò e la Delfina con piazza; verso la fine del suo regno contava Parigi 1660 jugeri.

Sotto Luigi XIII si operò la costruzione dell'acquedotto Arcueil, l'isola di s. Luigi si cuoprì di case, e dal 1624 al 1629 s'ingrandì la città, nel suo recinto comprendendo le Tuileries, il quartiere del Greppo de' Mulini e quello della Città Nuova; incominciaronsi le nuove mura sulla sponda della Senna, e la porzione chiamata della Conferenza giunse alla via s. Onorato, dove si fabbricò la porta omonima; passarono alle porte Gaillon e Richelieu, poi per la strada Montmartre alla porta di tal nome, e posero capo alle antiche mura di cinta, via s. Dionigi. Verso il 1639 tanto era cresciuto il borgo s. Onorato, che già toccava i villaggi della Ville-l'Evêque e del Roule; in pari tempo si costruì la grande strada del sobborgo s. Antonio e le vie adiacenti, che presto congiungendosi ai villaggi di Popincourt e di Reuilly, formarono un immenso sobborgo, commerciante e industrioso. Le guerre della così detta Fronda contrassegnarono il principio del regno di Luigi XIV, e nuova giornata delle barricate accadde il 27 agosto 1648, indi nel 1652 il sobborgo s. Antonio fu teatro di sanguinosa battaglia tra il Gran Condè, capo dei frondatori, e Turenna comandante il partito regio, che fu costretto a cedere. Numerosi abbellimenti e incrementi considerabili videro nascere il mezzo e la fi-

ne della dominazione di questo monarca, poichè furono aperte più di 60 nuove strade e per la maggior parte allargate le antiche; spianato il greppo s. Rocco, abbattuti gli antichi bastioni cedettero al nord il luogo a superbi passeggi adorni d'alberi; invece degli angusti sportelli che formavano le porte della città, si videro sorgere imponenti archi trionfali; adornarono la capitale le piazze della Vittoria e Vendôme; i Campi Elisi e il giardino delle Tuileries offerirono vasti ed ameni passeggi; furono costrutti parecchi ponti, stabilite nel 1667 lanterne per l'illuminazione delle strade; l'Hôtel degli Invalidi, il Val de Grâce, la Salnitriera, il Porto reale oggi ospizio della Maternità, l'ospizio de' trovatelli ora degli orfani, l'osservatorio, il collegio Mazzarino, il colonnato del Louvre, la chiesa s. Sulpizio, la manifattura de' Gobellini, quella degli specchi, tutte furono creazioni di questo regno lungo e luminoso, sotto del quale la superficie di Parigi fu portata a 3227 jugeri. Chaillot divenne sobborgo; per l'erezione del palazzo di Versailles il re vi andò a risiedervi, e Parigi cessò sino alla rivoluzione di essere il soggiorno della corte. Sotto Luigi XV continuarono con attività i miglioramenti; nel 1726 fu trovato che il recinto comprendeva 3919 jugeri; decoraronsi di edifizii i sontuosi sobborghi s. Onorato e s. Germain; la chiesa di s. Genevèffa, le halle delle biade, la scuola militare sorsero; nel 1758 fu istituita la piccola posta, quindi tracciaronsi i bastioni del mezzodì, e la piazza della Concordia abbellì la parte occidentale; nel 1766 sostituironsi alle lanterne i riverberi. Luigi XVI terminò il collegio reale ora di Francia, cominciato sotto Francesco I; vantaggiosi accrescimenti ebbero gli ospedali, furono costrutti parecchi teatri, s'innalzarono nel 1786 le gallerie di pietra del palazzo reale, e la nuova cinta diè a Parigi l'estensione di 9910 jugeri, ed è quella stessa d'oggi, tran-

ne al sud-est ove fu alquanto rimossa e per le eseguite sontuose fortificazioni. A FRANCIA e INGHILTERRA avendo eziandio narrato gli strepitosi avvenimenti, di cui Parigi fu il principal teatro dal 1789 al 1830, solo qui appena indicherò alcun cenno principale, massime riguardante la città, citando opere che ampiamente suppliscono.

Nel 1789 organizzata la guardia nazionale, a' 14 luglio il popolo prese la Bastiglia ed al 6 ottobre la corte si trasferì a Parigi coll'assemblea nazionale. La città cessò dall'essere capitale della provincia dell'Isola di Francia e diventò capoluogo del dipartimento di Parigi, il quale poi assunse il nome della Senna, diviso in 60 distretti. La municipalità rimpiazzò la prevostea de' mercanti; le comunità de' commercianti e operai furono abolite. A' 13 febbraio 1790 vennero soppressi gli ordini religiosi, con che sparirono 16 abbazie, cioè 3 di uomini e 13 di donne, 63 conventi de' primi e 70 monasteri delle seconde, oltre 80 cappelle. Il 14 luglio 1790 ebbe luogo al Campo di Marte la grande festa della federazione. Nel 1791 i repubblicani distrussero tutte le armi reali, e dichiararono decaduto Luigi XVI dal trono, sventurato e virtuoso re che fu decapitato nel 1793 sulla piazza della Concordia. Il 25 febbraio la plebaglia saccheggiò le spezierie e le botteghe di commestibili; e Parigi fu successivamente turbata dai cambiamenti di governo e rivoluzioni: in questa agitazione sanguinolenta tuttavolta sursero que' stabilimenti di sopra descritti. Nel 1796 Parigi fu divisa in 12 municipalità, e queste in 48 sezioni; e per le vicende raccontate a FRANCIA, Pio VI mandò a Parigi ambasciatori secolari invece del *Nunzio* (V.), che da secoli vi risiede. Nel 1799 Napoleone Bonaparte diventò console e fece le cose già narrate per abbellimento e maggior lustro di Parigi: del concordato stipulato con la s. Sede e del cardinal legato perciò man-

dato a Parigi, parlai anche nel vol. XXXVII, p. 285. Creato imperatore ai 18 maggio 1804, Pio VII (V.) si recò a Parigi per coronarlo a' 2 dicembre, colle cerimonie dette nel vol. XVII, p. 225, celebrando nell'episcopio *Concistori* (V.), essendo giunto nella gran città il 28 novembre, alloggiato al palazzo delle Tuileries, nel padiglione detto di Flora. Nella festa di Natale il Papa celebrò pontificalmente nella cattedrale, dando la solenne benedizione. Nel tempo della sua dimora in Parigi, Pio VII ricevette le deputazioni del senato, del tribunato, di tutti i corpi dello stato, e di vari stabilimenti, i principali de' quali visitò, recandosi ad osservare i più grandiosi edifizii e monumenti delle arti di Parigi. Diè il pallio all'elettore arcivescovo di Ratisbona, in s. Sulpizio consagrò due vescovi, onorò di sua presenza anche altre chiese e parrocchie: celebrò in s. Tommaso d'Aquino, benedì la nuova cappella della Madonna in s. Eustachio. Passò a Versailles, ed in s. Cloud battezzò, al modo detto nel vol. IV, p. 213, il secondogenito di Luigi fratello di Napoleone. Visitò pure gli ospizi e ospedali, e quello de' sordo-muti, la biblioteca e la stamperia imperiale. Alle Tuileries fu sorvegliato rigorosamente, e da questo faticoso viaggio solo ottenne da Napoleone la dichiarazione de' vescovi costituzionali di essere ritornati nel grembo della cattolica chiesa, l'assegnazione de' fondi residuali ai bisogni del clero, il ristabilimento delle missioni straniere, quello de' preti di s. Lazzaro e delle sorelle della carità. Ogni volta che Pio VII usciva per Parigi, un concorso immenso di popolo affrettavasi di porsi a' suoi piedi, come meglio dico alla sua biografia, con altro relativo alla sua dimora in questa città ed alle vertenze con Napoleone. Ne ritrassero l'effigie, in marino Seine, in pittura David. Il Papa partì da Parigi ai 4 aprile 1805. I disastri della Russia trascinaron la caduta di Napoleone e l'in-

vasione della capitale dell'immenso impero per parte de' sovrani alleati, arrestati nondimeno il 30 marzo 1814 da vigorosa resistenza, indi dopo la capitolazione vi entrarono il 31; ne risultò il ritorno de' Borboni sul trono e di Luigi XVIII. Non andò guari che Napoleone rientrò in Parigi a' 20 marzo 1815. Dopo 100 giorni di nuovo regno, gli alleati tornarono a occupar Parigi li 7 luglio e fu reintegrato Luigi XVIII, dopo essere stato Napoleone vinto a Waterloo al modo riferito a PAESI BASSI. Rilegato a s. Elena, ivi morì. Vedasi De l'Ardeche, *Storia di Napoleone*, Torino 1839. Las Casas, *Memoriale di s. Elena o Napoleone in esilio di O Meara ad Antonmarchi*, Torino 1842. Breton, *Quadro storico delle battaglie di Fleurs e Waterloo nel 1815*. Capefigue, *Histoire des traités de 1815*, Paris 1847. Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, Paris 1847. *Storia del duca di Reichstadt figlio dell'imperatore Napoleone compilata da Montbel*, Bologna 1841. Sotto Luigi XVIII regnò la tranquillità alcuni anni, il commercio dalla pace favorito, divenne insensibilmente florido e numerosi progressi fece nella capitale l'industria; se non che la vecchiezza e le infermità del re lasciarono l'amministrazione in mano d'un ministro poco in armonia coll'opinione generale della Francia; il traffico ne soffrì e sparì la fiducia.

Il regno di Carlo X ebbe felicissimo incominciamento, ma conservò il ministero del fratello. Nel novembre 1827 suscitatesi turbolenze v'ebbero alquante archibugiate nella via s. Dionigi. Ministri amici delle istituzioni costituzionali ristabilirono per un momento la calma e le speranze, ma furono sostituiti agli 8 agosto 1829 da uomini, cui uno spirito differente animava; indarno cercarono essi due volte d'ottenere la maggioranza nelle camere de' deputati, e per giungere al loro scopo fecero al re emanare il 25 luglio 1830 ordinanze attentatorie alle liber-

tà della Francia e della carta data da Luigi XVIII violatrici: subitamente si ordinò un'opposizione vigorosa pei tre giorni 27, 28 e 29 luglio, chiamate *gloriose giornate*, nelle quali si fecero 4055 barricate dagli abitanti; si diedero sanguinosi combattimenti in tuttè le parti della città, tra il popolo e le truppe regie; ritirate queste, Carlo X fu sforzato abdicare e abbandonare la Francia. Erasi il dì 28 formato un reggimento provvisorio composto di tre membri, e sino dal 30 luglio furono mirabilmente ristabiliti l'ordine e la calma, soprattutto mantenuta dalla guardia nazionale, la quale tre anni prima disciolta, allora trovossi ricostituita sotto il comando del general Lafayette. Il 31 luglio il governo provvisorio concesse i suoi poteri al duca di Orleans (V.), che a' 9 agosto divenne re de' francesi col nome di Luigi Filippo I. Di quanto precedette e accompagnò questa breve e memorabile rivoluzione, parlai pure a INGHILTERRA; a GORIZIA riparlai della morte di Carlo X e suo figlio duca d'Angoulême; ed a MODENA dissi del maritaggio del loro nipote duca di Bordeaux o conte di Chambord, chiamato Enrico V. A Pio VIII accennai le violenze e il pericolo cui soggiacque mg.^f di Quelen arcivescovo di Parigi nella rivoluzione; dell'invio che il prelato spedì al Papa per consultarlo sul giuramento come pari; dicendo ancora del giuramento del clero e delle preghiere d'uso pel nuovo re, sullo spirito che allora vigeva in Francia, e del riconoscimento che fece di Luigi Filippo il Pontefice. Vedasi Thiers, *Histoire de la révolution française*, Bruxelles 1830. Capefigue, *Hist. constitutionnelle et administrative de la France*, Bruxelles 1834. *L'Europe depuis l'événement deroi Louis Philippe*, Paris 1845. Il governo di Luigi Filippo I, accusato di essere retrogrado, oligarchico, reo di tradimento, di attentati contro la libertà, di aver fatto la Francia di luglio segno allo sprezzo e ridicolo d'Europa, fu rovesciato

dal popolo francese a Parigi il 22, 23 e 24 febbraio 1848, martedì, mercoledì e giovedì, chiamate *giornate immortali*, con rivoluzione maggiore del luglio 1830. Luigi Filippo I tentò di ricondurre la calma in Parigi col cambiamento del ministero, ma non gli venne fatto eseguire. Abdicò in favore del nipote conte di Parigi, dichiarando reggente sua madre e propria nuora la duchessa d'Orleans. Portatasi questa coi due figli alla camera dei deputati, da 300 di questi fu acclamata reggente, ma una voce rispose non averne il diritto. Cremieux propose un governo provvisorio e fu adottato, per le opinioni di Ledru Rollin fatto ministro dell'interno e di Lamartine eletto ministro degli affari esteri. Intanto il re sul punto che il popolo irrompeva alle Tuileries, colla famiglia reale per Treport si rifugiò in Inghilterra ed a Claremont, sotto il nome di conte di Neuilly, ove morì a' 26 agosto 1850; e la duchessa d'Orleans co' figli passò in Germania. Ai 24 febbraio il popolo parigino divenuto padrone di Francia, proclamò la repubblica (e con solennità si ripeté a' 4 maggio), abolì gli antichi titoli e qualificazioni di nobiltà; proclamò pure un governo provvisorio in nome del popolo francese, con bandiera tricolore dell'antica repubblica e il motto: *Repubblica Francese*, oltre l'insegna nazionale del colore giallo. Dupont de l'Eure fu nominato presidente, Garnier Pagès maire di Parigi; si sciolse la camera de' deputati e fu interdetto a quella de' pari di riunirsi. A' 26 il popolo entrò nelle Tuileries, fece man bassa su quanto vi trovò, e l'incendio che vi attaccò presto fu riparato; il Louvre soggiacque a quasi eguale infortunio: il trono fu portato a piè della colonna di Luglio e bruciato. Il castello di Neuilly, proprietà della famiglia Orleans, fu saccheggiato e bruciato, come il palazzo reale che fu dichiarato asilo degli invalidi al lavoro; la galleria de' quadri di questo soffrì somnamente. Le suppellettili

delle Tuileries e del palazzo reale si bruciarono in mezzo alle loro corti. I figli de' cittadini morti combattendo per la patria, furono adottati dalla repubblica; la galleria e la libreria del castello di Neuilly si poterono salvare. La statua equestre del duca d'Orleans, padre del conte di Parigi, situata al Louvre, a furia di popolo venne precipitata dal piedistallo. Le chiese furono religiosamente rispettate e riaperte, riprendendo la celebrazione delle ordinarie funzioni domenica 27: in quella di s. Rocco il popolo posò un magnifico Crocefisso trovato nella cappella delle Tuileries, con tutti i vasi sacri e ornamenti della medesima. Dicesi che in questa catastrofe perirono 6000 vittime, con 428 feriti. A vari stabilimenti pubblici, palazzi, teatri e piazze fu cambiato il nome. M.^{te} Nettement nel giornale *La Mode* ha pubblicato la *Vita di Luigi Filippo d'Orleans già re de' francesi*, che tradotta nel nostro idioma da Luigi Sforzosi fu riprodotta nell'*Album* anno 15, n.º 8 e seg., ed è del più grande interesse nel descrivere un personaggio che subì tante e diverse vicende, si trovò in tante situazioni, contenne tante peripezie, e terminò politicamente in una catastrofe, che nella storia de' secoli moderni non ha esempio. Il celebre Thiers parlando di Luigi Filippo disse: » Dio m'guardi di non parlar con rispetto mentr'egli è detronizzato, proscritto e povero. L'eccessiva sua prudenza fu cagione di sua rovina: egli nel timore o del liberalismo al di dentro, o dell'ardite intraprese al di fuori, volle contenere un paese, che finì coll'uscirgli dalle mani, siccome fa un vapore di troppo compresso ».

Ben presto Parigi fatalmente soggiacque a nuove sventure, a più formidabile e spaventevole rivoluzione e terribile guerra civile pel comunismo, che combatte le proprietà personali, ne' giorni 23, 24, 25 e 26 giugno 1848, chiamate *giornate sanguinose*. Le misure che prese l'assemblea nazionale per porre un termine

all'abuso introdotto con la rivoluzione di febbraio, di mantenere una massa enorme di lavoranti, che ricevendo il loro solito giornaliero ricusavasi di lavorare, avendo eccitati in essi serio malcontento, scoppiarono in aperta ribellione, proclamando la repubblica rossa, cioè le proscrizioni e le stragi del 1792 e 1793, acclamando i detenuti della cospirazione del 15 maggio e declamando contro i decreti della commissione esecutiva che si dimise. L'insurrezione fu gigantesca, ed i combattimenti accaniti e micidiali, e tali che non hanno esempio nella storia delle rivolte, per l'ostinata lotta e per le scene orribili d'ambe le parti. Quindi immense le rovine e i guasti delle abitazioni di molti cittadini, di diversi quartieri e sobborghi. Le magnifiche colonne del Pantheon portano le tracce profondamente impresse dalle palle. Innumerevoli furono le vie, che presentarono lo spettacolo di tremende battaglie. I ribelli commisero atti d'inaudita ributtante atrocità, come selvaggi nemici della pietà e della civilizzazione. In mezzo a tante catastrofi non mancarono rari esempi di virtù cittadina e di generoso eroismo, dati dal popolo francese e particolarmente dalle persone religiose de'due sessi. Gl'insorti si fecero ascendere a circa 40,000, per cui fu necessaria una doppia forza per vincerli, dopo una resistenza non meno regolata che disperata. Mai tanto sangue francese è stato sparso da mani francesi. I ribelli furono regolati da parecchi uomini di testa e di capacità, e da altri agitatori di elevata condizione, contro l'ordine sociale e l'incivilimento. Inoltre vi si associarono un gran numero di guardie nazionali dell'8.^a e 12.^a legione, ch'erano state disarmate, con alcuni de'loro uffiziali. Le vittime tra morti e feriti si fecero ascendere a circa 10,000, e dei 10 generali comandanti le truppe e le guardie nazionali, 7 restarono feriti e 2 di essi morirono. Parigi e la Francia dalla rovina da cui era minacciata fu sal-

vata e l'insurrezione fu vinta, con affidarsi il comando supremo delle milizie al ministro della guerra general Cavaignac parigino, ch'erasi distinto nelle conquiste dell'Algeria, in un al pieno potere esecutivo che in lui concentrò l'assemblea nazionale: gli fu pure dato il titolo di presidente del consiglio dei ministri, con autorità di eleggere il ministero. Allorchè i ribelli si ostinarono nella resistenza dentro il borgo s. Antonio, centro dell'insurrezione, ne fu commossa la carità eroica di mg.^r Affre arcivescovo di Parigi, per vedere il suo gregge dilaniarsi e distruggersi; laonde di consenso del general Cavaignac, volle portare agl'insorti parole di pace e di consolazione fra la strage e la morte, dicendo che *il buon pastore deve dare la sua vita per le pecorelle*. Presentatosi con la croce e un ramo d'olivio in mano alla sfrenata e forsennata gentaglia del popolaccio, questa ammirando la generosa risoluzione gridò: *viva l'arcivescovo*. Mentre il prelato sulla barricata avea incominciato la sua commovente pacifica perorazione, e pronunziava parole di riconciliazione e di perdono, un fatal colpo di fucile mortalmente lo ferì nell'ereni. Portato nella residenza del parroco di s. Antonio, esclamò: *che il mio sangue sia l'ultimò versato*. Nel dì seguente 27 giugno fu trasferito all'arcivescovato, e spirò martire della carità pastorale, di circa 55 anni, con universale tristezza e profondo dolore. Il corpo fu imbalsamato e nella metropolitana gli furono celebrati solennissimi funerali. Quindi fu decretato che per otto giorni tutto Parigi portasse segni di lutto, in memoria delle vittime dei quattro giorni, alle quali si celebrarono pompose esequie: l'assemblea nazionale ordinò a nome e spese della repubblica un monumento in onore dell'arcivescovo, da erigersi nella metropolitana. A tenore della costituzione francese fatta a Parigi, ed ivi poi solennemente pubblicata a' 12 novembre, a' 10 di-

cembre 1848 restò eletto presidente della repubblica francese Luigi Napoleone Bonaparte, nato in Parigi a' 20 aprile 1808, figlio dell'ex re d'Olanda Luigi fratello di Napoleone. Questo principe contribuì a liberare Roma dall'anarchia nel 1849, facendo cessare l'intruso governo repubblicano e ripristinando il pontificio di Pio IX (V.), mediante l'armata francese comandata dal general Oudinot di Reggio. Ci ha dato Lamartine, *Histoire de la révolution de 1848*, Bruxelles 1849.

La fede fu predicata in Parigi verso il 245 dal vescovo s. *Dionisio* (V.), mandato nella Gallia da Papa s. Fabiano, ove collocò la sua sede vescovile circa il 250, onde ne fu il 1.º vescovo, com'è venerato apostolo della Francia: fu martirizzato co' suoi compagni sopra la collina Montmartre, che alcuni traggono da Monte martire. I loro corpi furono collocati in Catolacum, luogo della diocesi ove si edificò una cappella, che poi fu convertita in sontuosa chiesa e arricchita di preziosi doni e singolari privilegi. Divenne la tomba de' re di Francia, ed il deposito dell' insegne reali e dell' orifiamma, non che celebre abbazia che per ultimo ebbe la congregazione benedettina di s. Mauro, e finalmente Gregorio XVI v'istituì un illustre capitolo, ad istanza del re Luigi Filippo, ma la bolla non ebbe esecuzione. Il luogo in processo di tempo fu fatto città, col nome di s. *Dionigio* o *Dionisio* (V.). Gran questione si eccitò principalmente nel secolo XVIII, per stabilire se questo s. *Dionisio* vescovo di Parigi sia diverso da s. *Dionisio l'Areopagita* (V.), oppure uno solo, come fu il primo a pensarlo l'illustre abate di s. Dionisio verso l'834. Che fosse uno solo lo sostengono: Francesco Gerson in una lettera francese diretta al gesuita Sirmond e stampata a Parigi nel 1641, come altresì nell' *Apologia pro Dionysio, Lazaro, Trophimo et aliis Galliae apostolis*, 1642. G. Samblancat nel *Palladium Gal-*

liae, sive Dionysius Areopagitae, Tolosae 1641. G. Millet nella *Vindicata ecclesiae Gallicanae gloria de suo Areopagita Dionysio*, Parisiis 1638, contro il p. Sirmondo, e nella *Responsio ad Joannis Launoii dissertationem*, Parisiis 1642. Menard nell' *Unicus Dionysius contra Launoii discussionem*, Parisiis 1643. Daublet nell' *Histoire cronologique de la vérité de s. Denys*, Paris 1646. L'autore della *Diatriba de unico s. Dionysio Areopagita atheniensi et parisiensi episcopo, adversus Launoium*, Parisiis 1643. Leone di s. Giovanni nella *France convertie*, Paris 1661. Chifflet nell'opuscolo *De Dionysii aetate, totaque chronologia*. Labenzie nella *Defensio antiquitatis Galliae*, Ageni 1696. Lorenzo Cozza nelle *Vindiciae Areopagiticae*, Romae 1702. All'opposto per la sentenza de' due Dionisii, uno ateniese, parigino l'altro, vi sono Sirmond nella *Dissertatio in qua Dionysii Parisiensis et Dionysii Areopagitae discrimen ostenditur*, Parisiis 1641. Launoio nel *Judicium de Areopagiticis Hilduini*, Parisiis 1641; nei *Dionysii Parisiensis apostoli miracula*, Parisiis 1641; nelle *Animadversiones in Palladium Galliae, seu Dionysium Areopagitam Samblancati*, Parisiis 1641; nella *Discussio responsionis de duobus Dionysiis, cum utriusque vita*, Parisiis 1642, contro Millet; sul *Liber de duobus Dionysiis*, Parisiis 1660, e nel *Judicium super Petri Francisci Chiffletii dissertatione*. Tutti questi opuscoli del Launoio furono ristampati accresciuti, Parigi 1699. La stessa sentenza de' due diversi Dionisii si abbraccia dal Morino, dal Dubois, dal Tillemont e da altri, e si può dire la più comune al dì d'oggi. Certo è, che la chiesa di Parigi celebra il suo ufficio semidoppio in onore di s. *Dionisio l'Areopagita* il 3 ottobre, e con maggior solennità o titolo di riconoscenza verso s. *Dionisio* suo 1.º vescovo il 9 dello stesso mese.

Succedettero a s. *Dionisio* nella sede vescovile di Parigi, Mallo, Massus, Mar-

co, Advento dal 315 al 335; Vittorino morto nel 347, Paolo del 360, Prudente o Prudenziò del 410, s. *Marcello* morto circa il 436. Tra' successori nominerò s. *Germano* morto nel 576, s. *Cerauno* morto nel 615, s. *Landerico* morto verso il 657, s. Agilberto morto nel 680, *Gallo* o *Gualone* cardinale morto nel 1114 o nel 1116, Pietro I Lombardo nel 1160 detto il *maestro delle sentenze*, Pietro II de la *Forest* cardinale nel 1361, Aimerico de *Maignac* (anticardinale dell'antipapa Clemente VII, ondene parlai nel vol. III, p. 213) morto nel 1384, Giovanni VI de Bellay o *Bellai* cardinale morto nel 1560, Pietro V de *Gondy* cardinale morto nel 1616, Enrico de *Gondy* cardinale morto nel 1622 a' 2 agosto. Vedasi Chenu, *Arch. et episc. Galliae*, p. 197, per la serie dei vescovi. Gregorio XV ad istanza di Luigi XIII e per le preclare e insigni prerogative di Parigi capitale della Francia e residenza reale, colla bolla *Universi orbis ecclesiis*, de' 20 ottobre 1622, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 67, la sottrasse dal gius metropolitico di Sens, di cui era suffraganea, e l'elevò al grado di metropolitana, ed il vescovo in arcivescovo. Le assegnò per suffraganei i vescovati di Orleans, Meaux e Chartres, a' quali poi aggiunse Innocenzo XII quello di Blois e lo divennero poscia quelli di Versailles, Cambrai ed Arras, ma queste due ultime furono tolte nel ripristinamento dell'arcivescovato di Cambrai al grado metropolitico, operato da Gregorio XVI il 1.º ottobre 1841 colla bolla *Misticam Petri Naviculam*, la onde avendogli sottoposto Arras come lo era prima, ora sono soltanto i primicinque nominati vescovati i suffraganei dell'arcivescovo di Parigi. Tutto il VII tomo della *Gallia christiana*, impressa a Parigi nel 1744, è impiegato in descrivere questa chiesa illustre, che avea di rendite 780,000 lire. Il 1.º arcivescovo di Parigi fu il coadiutore del precedente Gio. Francesco de Gondy, nominato a' 18 novembre 1622, illustre prela-

to che morì nel 1654 ed ebbe a successore Gio. Francesco Paolo de *Gondy* cardinale, detto de Retz. Nel 1679 Pietro VI de *Marca* (V.), nel 1662 Ardouino de Péréfixe de Beaumont, che Clemente IX costrinse a rimettere i tolti giorni festivi; nel 1671 Francesco de Harlay de Champvallon, nel 1695 Luigi Antonio de *Noailles* cardinale, nel 1729 Carlo de Ventimille de Luc traslato da Aix, nel 1746 Giacomo Bonne Gigault de Bellefonds morto a' 20 luglio, onde a' 19 settembre vi fu traslato da Vienna Cristoforo de Beaumont du Repaire di Sarlat. Nel 1781 Antonio le Clerc de Juigné de Neuchelle, traslato da Chalons sur Marne: ricusò virtuosamente il giuramento alla costituzione civile del clero e ritirossi in Svizzera; mandò la sua rinunzia nel 1801 pel concordato, ricusò la sede di Lione e morì a Parigi a' 20 marzo 1811. Nel concordato Pio VII dichiarò suffraganee di Parigi le sedi di Versailles, Meaux, Amiens, Arras, Cambrai, Soissons, Orleans e Troyes (di poi ristabili le 5 sunnominate, che sono le attuali), indi nel 1802 nominò arcivescovo Gio. Battista de *Belloy*, già vescovo di *Marsiglia*, ove riportai le di lui notizie meglio che alla biografia, la quale l'hanno tutti i cardinali, fra' quali il Papa lo annoverò nel 1803, indi senatore e morto nel 1808. La sede restò vacante sino al 1817, poichè sebbene Napoleone nominasse successori prima lo zio cardinal *Fesch* che ricusò, poi nel 1810 il cardinal *Maury* (del quale nel 1828 si pubblicò in Parigi la *Vie avec des pièces justificatifs*), che accettò ad onta delle inibizioni di Pio VII, e perciò non ricevette l'istituzione canonica. Ritornato Luigi XVIII sul trono degli antenati, ottenne dal Papa che fossero riorganizzate le sedi di Francia e nel 1817 traslato da Reims a Parigi il cardinal Alessandro Angelico Talleyrand *Perigord*. Lo stesso Pio VII nel 1819 gli diè in coadiutore con futura successione Giacinto Lodovi-

co de Quelen di Bretagna, trasferendolo dal titolo vescovile di Samosata all'arcivescovile di Traianopoli, che nel 1821 divenne effettivo arcivescovo di sua patria, indi pari di Francia. Per sua morte Gregorio XVI nel 1840 traslatò a questa metropoli, da Pompeiopoli *in partibus* e dalla coadiutoria di Strasburgo, Dionisio Augusto Affre di Latour diocesi di Rhodéz, che fu vittima del suo amore pel gregge al modo suindicato, per cui Pio IX (V.) gli celebrò solenni esequie e lodò altamente con allocuzione, nel concistoro degli 11 settembre 1848, nel sostituirgli l'odierno arcivescovo mg.^r Maria Domenico Augusto Sibour di s. Paolo diocesi di Valenza (fatto vescovo di Digne nel 1839 da Gregorio XVI), ad istanza del general Cavaignac capo del potere esecutivo. In Parigi sonovi 38 parrocchie coi battisteri, cioè 18 di 1.^a e 2.^a classe, e 20 succursali; quelle dell'ampia arcidiocesi ascendono a 76. Havvi il seminario diocesano, ed il piccolo seminario di s. Nicola, la facoltà teologica, la congregazione della *Missione*, il seminario de' *Picpus*, quello delle *Missioni straniere*, quello di s. Spirito delle *Missioni straniere delle colonie*, al quale articolo parlai di esse; la congregazione dis. *Sulpizio*, quella de' fratelli delle *Scuole cristiane*, ed altre religiose e pie d'ambo i sessi, come delle sorelle della carità, dame del sacro cuore, ec. Inoltre in Parigi e nell'arcidiocesi sonovi i domenicani, de' quali è provinciale il ch. p. Lacordaire; i gesuiti, di cui è superiore il celebre p. Ravignan; la congregazione de' preti della misericordia; il seminario degli irlandesi; le agostiniane e le benedettine di diversi istituti, le carmelitane, le domenicane, le fedeli compagne di Gesù, le francescane, le dame picpus, ed altre dame e suore sotto diverse denominazioni; l'infermeria di Maria Teresa, ec. Dei collegi che aveano in Parigi gl'inglesi, gl'irlandesi e gli scozzesi, se ne tratta a INGHILTERRA, IRLANDA e SCOZIA. Ogni

nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 500.

Concili di Parigi.

Il 1.^o dicesi nel 360, in cui ad istanza di s. Ilario fu rigettata la formola eretica del concilio di Rimini. Reg. t. 3; Labbé t. 2; Arduino t. 1: questi, la *Gallia chr.*, il Mansi ed altri autori trattano de' seguenti concilii. Il 2.^o nel 362 contro Saturnino vescovo d'Arles. Il 3.^o nel 551 o 552, tenuto da 27 vescovi, 6 dei quali erano metropolitani, i quali deposero Saffaraco vescovo di Parigi per grave delitto, e gli sostituirono Eusebio. Il 4.^o nel 557 con l'intervento di 15 vescovi nella maggior parte santi, e particolarmente si proibì l'usurpazione dei beni di chiesa, e si provvide ai gradi di parentela ne' matrimoni e all'elezione de' vescovi. Il 5.^o nel 573 per terminare le questioni tra Chilperico e Sigeberto fratelli del re Gontrano. Il 6.^o nel 577 nella chiesa di s. Pietro, contro Pretestato vescovo di Rouen, deposto come reo d'aver favorito la ribellione di Meroveo figlio di Chilperico. Il 7.^o nel 614 o 615 composto di tutte le provincie delle Gallie, e come il più numeroso di quelli precedenti tenuti dalle medesime, fu chiamato generale dal concilio di Reims del 625: venne repressa l'autorità regia sull'elezione de' vescovi, e fatti regolamenti per la disciplina ecclesiastica e le donazioni pie. L'8.^o nel 638. Il 9.^o nell'825, in cui i vescovi approvarono che Adriano II avesse condannato quelli che facevano in pezzi le sacre immagini, non però che si adorassero superstiziosamente, biasimando altresì il Niceno II e quel concilio tenuto dagl' iconoclasti nel 754. Il Rinaldi che lo descrive, lo chiama conventicola e deplora chi ne pubblicò gli atti, degni di perpetue tenebre, se non che dalle lettere di Lodovico I rilevasi quanto già era grande la riverenza degli'imperatori verso i Papi e l'universale somma podestà di questi. Il 10.^o nel-

l'828. L'11.° nell'829, nella chiesa di Stefano vecchio, non più esistente, con l'intervento di 4 metropolitani: le costituzioni riguardano i vescovi e la disciplina, i doveri del re, l'abuso delle regalie e quello de' vescovi nelle cose temporali. Il 12.° nell'832 relativamente ai monaci di s. Dionigio. Il 13.° tenuto nell'846 per terminar quello di Meaux. Il 14.° nell'847 sull'esonazione dell'abbazia di Corbia, e si confermò Incmaro in arcivescovo di Reims. Il 15.° nell'849 per rimproverare Nomenoeerr, preteso re di Bretagna, per quanto avea fatto nel concilio di Redon. Il 16.° nell'853 o più tardi, d'ordine del vescovo Enea, che per ottenere la sua ordinazione, sottoscrisse gli articoli contro i pelagiani, di s. Prudenziò di Tours. Il 17.° nel 1006 per confermare la donazione fatta dal vescovo Rainaldo a' canonici della cattedrale, approvata anche da Giovanni XVIII detto XIX. Il 18.° nel 1024, nel quale fu dato il titolo d'apostolo di Limoges a s. Marziale. Il 19.° nel 1050 alla presenza del re Enrico I, contro l'eresia di Berengario sopra l'Eucaristia, e si condannò il libro di Giovanni Scoto sullo stesso argomento. Il 20.° nel 1072 per decidere le controversie de' monaci di s. Albino d'Angers e quelli di Vendôme, per la chiesa di s. Maria di Chardone. Il 21.° verso il 1074 contro il concubinato dei preti. Il 22.° nel 1092 sull'abbazia di s. Cornelio di Compiègne. Il 23.° nel 1104 sull'assoluzione del re Filippo I e di Bertrada mediante giuramento. Il 24.° nel 1129 nell'abbazia di s. Germano ai Prati, in presenza di Luigi VI, per la riforma di molti monasteri e di quello d'Argenteuil, cui alle monache si sostituirono i monaci di s. Dionigio. Il 25.° dopo Pasqua nel 1147, contro gli errori di Gilberto de la Porrée vescovo di Poitiers, presieduto da Papa Eugenio III, assistito da molti cardinali e da s. Bernardo, oltre moltissimi dotti, e fu rimessa la decisione al concilio che destinò celebrare a

Reims. Il 26.° nel 1170 contro una proposizione di Pietro Lombardo dotto vescovo di Parigi. Il 27.° nel 1185 o 1186 per la crociata ordinata da Filippo II. Il 28.° nel 1188 per stabilir le decime Saladine, pei soccorsi di Palestina, d'ordine di Filippo II. Il 29.° nel 1196, sul matrimonio di Filippo II con Ingelburga di Danimarca (argomento trattato con qualche diffusione a INNOCENZO III). Il 30.° nel 1201 presieduto dal legato Ottaviano: convinto d'eresia il valdese Ewraldo, fu bruciato in Nevers ov'era stato crudele governatore. Il 31.° nel 1209 o 1210 contro gli errori di Amauri morto in carcere e suoi discepoli, che si condannarono al fuoco; a questo si condannarono pure i libri della metafisica di Aristotile. Il 32.° nel 1212 presieduto dal cardinal legato Curson, e si fecero molti canoni di riforme, pel clero secolare e regolare, le religiose, le abbadesse, gli abbatì, gli arcivescovi e vescovi, rinnovandosi la proibizione della riprovevole *festa de' pazzi* (procurò sopprimerla anco il cardinal Pietro di Capua, V.), che facevasi in cattedrale il 1.° gennaio. Il 33.° nel 1215, ove il detto cardinale fece regolamenti per le scuole di Parigi. Il 34.° nel 1223 contro gli albigesi, tenuto dal cardinal Corrado legato. Il 35.° nel 1224 sullo stesso argomento. Il 36.° nel 1225 contro gli albigesi e per gli affari d'Inghilterra. Il 37.° e 38.° nel 1225 nazionale, tenuto da Luigi VIII, e dal legato Romano, il quale in nome del Papa scomunicò Raimondo conte di Tolosa e complici, fautore degli albigesi, disponendosi di sue terre. Il 39.° nel 1229: Raimondo conte di Tolosa si pacificò mediante trattato colla Chiesa e col re. Il 40.° nel 1248 sulla disciplina ecclesiastica. Il 41.° nel 1256 sull'assassinio del cantore della chiesa di Chartres: il maestro de' domenicani si lagnò degli errori che alcuni insegnavano a pregiudizio del suo ordine, onde Saint Amour sempre più si scagliò contro di

loro e i minori, con libro dannato da Alessandro IV. Il 42.^o nel 1260, d'ordine di s. Luigi IX, per implorar l'aiuto del cielo contro le conquiste de' tartari, onde si ordinarono processioni e mortificazioni. Il 43.^o nel 1261 per confermare il decretato nel precedente. Il 44.^o nel 1264, presieduto dal cardinal Briè poi Martino IV, e da s. Luigi IX, contro gli spergiuri e bestemmiatori, e per la decima in aiuto di Carlo I d'Angiò per conquistare il regno di Sicilia. Il 45.^o nel 1281 di querele contro i religiosi mendicanti, che predicavano e confessavano nella diocesi senza autorizzazione dell'ordinario. Il 46.^o nel 1290 sulla disciplina ecclesiastica. Il 47.^o nel 1296. Il 48.^o nel 1302 o assemblea, sulle differenze insorte per l'immunità e altro, tra Bonifacio VIII e Filippo IV re di Francia. Al Louvre vi si tennero sullo stesso argomento due assemblee nel 1303 a' 12 marzo e 13 giugno. Il 49.^o nel 1310, presieduto dall'arcivescovo di Sens, per prender notizie sulla vita e opinioni dei templari, quindi giudicati secondo la qualità delle colpe. Il 50.^o nel 1314 provinciale, sulla disciplina e giurisdizione ecclesiastica, presieduto dall'arcivescovo di Sens; si scomunicarono i detentori degli ecclesiastici e si vietarono le citazioni generali. Il 51.^o nel 1323 o 1324 sulla disciplina anche regolare, secondo lo statuto del concilio di Sens. Il 52.^o nel 1344, presieduto dall'arcivescovo di Sens, sull'immunità degli ecclesiastici e loro abiti, sugli scomunicati e legati pii. Il 53.^o nel 1379 in favore d'Urbano VI. Il 54.^o nel 1391 per l'estinzione dello scisma di occidente. Il 55.^o nel 1394. Il 56.^o nel 1395 nazionale, per far cessare lo scisma dell'antipapa Benedetto XIII, in cui si decise procurare la sua rinunzia e quella di Papa Bonifacio IX, cui si mandarono ambasciatori i duchi di Berry e di Borgogna. Il 57.^o del 1398 nazionale, de' 22 maggio, che privò l'antipapa d'ogni sua giurisdizione e dell'ubbidienza

di Francia; questa sottrazione durò sino a' 30 maggio 1403, nel quale il re gli restituì l'ubbidienza. Il 58.^o nel 1404 per la conservazione de' privilegi durante lo scisma, supplendo i vescovi. Il 59.^o nel 1406 nazionale, composto di tutto il clero di Francia, per terminare lo scisma, e stabilire la convocazione del concilio generale, come di sottrarsi nuovamente dall'antipapa Benedetto XIII, ciò che seguì a' 7 agosto e definitivamente a' 10 dicembre, quindi dichiarato scismatico, eretico e perturbatore della Chiesa. Il 60.^o nel 1408 nazionale, per deliberare il governo della Chiesa e la provvisione de' benefizi durante lo scisma. Il 61.^o nel 1429, in cui l'arcivescovo di Sens pubblicò regolamenti sulla riforma de' costumi, la disciplina e altre materie ecclesiastiche. Il 62.^o nel 1521 per nuovi statuti sulla disciplina. Il 63.^o nel 1528, nella chiesa degli agostiniani grandi, presieduto dal cardinal Prato arcivescovo di Sens, contro gli errori di Lutero, e vi fecero decreti per la fede cattolica e la disciplina. Il 64.^o nel 1612, presieduto dal cardinal Perron arcivescovo di Sens, e vi fu dannato il trattato *della podestà ecclesiastica* di Edmondo Richer. Il 65.^o nel 1640, tenuto dal cardinal Gondy 1.^o arcivescovo di Parigi, contro il libro di Carlo Hersent, Optati Galli, *De cavendo schismate*.

I vescovi costituzionali coi giurati della cattedrale di Parigi nel 1797 vi tennero un'adunanza che chiamarono concilio nazionale. Le sessioni furono sulla validità de' brevi di Pio VI, che li dichiarava scismatici; sulla legittimità dei nuovi vescovi e de' parrochi della nuova circoscrizione delle diocesi, comechè vivessero gli antichi vescovi e parrochi. Adottarono alcuni regolamenti per mantenere il culto della chiesa cattolica.

A' 19 giugno 1801 Bonaparte permise che in Parigi si celebrasse un 2.^o concilio dai vescovi costituzionali, i quali lo appellarono, come il 1.^o, concilio nazio-

nale. Il vescovo costituzionale di Blois o Loir-et-Cher, il famoso Enrico Gregoire, costante sostenitore e propagatore della chiesa costituzionale creata nel 1791, pronunciò un lungo discorso, in cui difese la filosofia; parlò con tenerezza della caducità de' troni e del coraggio de' fondatori della libertà; dichiarò la sua antipatia verso i Papi, encomiò gli uomini giansenisti che allora dividevano con lui i suoi sentimenti, come Honteim e Tamburini; ardente repubblicano, volle provare coi canonici il favorito suo domma della sovranità del popolo. Nelle sessioni del 2 e del 3 giugno lesse un rapporto sulla liturgia, ma scandalizzò gli stessi suoi confratelli, che combatterono le sue innovazioni. Il sedicente concilio, benchè si fosse proposto trattare de' modi per riconciliarsi colla s. Sede, e ritornare al centro di unità, occupandosi d'inutilità, il 13 agosto i padri ebbero l'avviso che era stata stipulata una convenzione, divenuta poi concordato, tra Pio VII e Bonaparte.° console, e ricevettero l'ordine di separarsi, sciogliendo l'adunanza, che tenne l'ultima seduta a' 16 agosto: così dileguossi al primo soffio avverso, il clero costituzionale di Francia.

Nel 1811 agli 11 giugno Napoleone convocò a Parigi altra assemblea, detta impropriamente concilio nazionale, principalmente a provvedere all'istituzione canonica de' vescovi nominati alle vacanti chiese, che Pio VII giustamente ricusava, come negò il formale consenso per la nazionale riunione e deliberazione. A tale effetto vi riunì i vescovi dell'impero francese e del regno italico, esclusi i detenuti e gli esiliati per non aver giurato, e ciò illegalmente, perchè non al sovrano, ma al primate spetta convocare il concilio nazionale, e questi avrebbe potuto chiamare i vescovi francesi, non gli italiani. Il governo fece stampare il cerimoniale, il cui sunto riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 71. L'apertura ebbe luogo a' 17 giugno, con 104

padri, cioè 6 cardinali, 9 arcivescovi, 3 arcivescovi nominati, 77 vescovi, 9 vescovi nominati; 49 de' quali prelati erano francesi, 43 italiani, 2 tedeschi, uno svizzero, ec. Uniti nell'arcivescovato, collegialmente si trasferirono al luogo della seduta nella metropolitana, sotto la presidenza del primate cardinal Fesch arcivescovo di Lione, e fu di quelli che tenne per la supremazia del Papa, mentre altri si mostrarono caldi per le libertà della chiesa e clero gallicano. Egli incominciò con pronunziare ad alta voce il giuramento prescritto da Pio IV: *Giuro e prometto una vera ubbidienza al Pontefice romano*, ec. Dal principio si conobbe che tutti i chiamati non erano disposti a secondar le mire del governo, e 4 vescovi francesi dichiararono nell'approvar la radunanza: *Salva obedientia Pontifici debita*, perciò puniti da Napoleone. Si formarono due partiti, quello della corte e quello della religione; ad onore del clero di Francia e d'Italia, la causa della religione trionfò. Napoleone indispettito sciolse il concilio a' 10 luglio, indi fecegli riprendere le sedute, quando già erano partiti da Parigi que' vescovi ch'eransi giustamente opposti alle progettate ecclesiastiche innovazioni. L'arcivescovo di Ravenna Codronchi dipoi lesse il messaggio dell'imperatore al concilio, che riporta il citato storico a p. 87 e seg., il quale lo qualificò diatriba, serie di false recriminazioni, ed infami calunniose accuse contro il Papa. I superstiti 80 vescovi, a' 5 agosto adottarono un nuovo sistema per rimediare alla vacanza delle sedi e per la canonica istituzione negata dal Papa: una loro deputazione lo sottopose in Savona alla sanzione di Pio VII, il quale per evitare il minacciante scisma, con alcune clausole e con breve l'approvò provvisoriamente. Ciò però fu forse il primo passo retrogrado di Pio VII, ma le concessioni si accordarono da lui dopo reiterate istanze, come notai nel vol. XXVII, p.

127 e 128, per cui subito protestò. Tuttavia non piacque a Napoleone, che solo voleva un plenario breve di approvazione e ricusò quello fatto. Inoltre si disgustò coll'assemblea, che in vece di trarlo d'imbarazzi, tendeva a precipitarlo in risoluzioni contrarie alle sue mire, per cui a mezzo di Bigot ministro dei culti, i vescovi furono invitati a ritornare nelle loro diocesi. Tutti gli atti del concilio allora restarono segreti, e avviluppati nella folta nebbia del mistero. Tale fu la fine di questo memorabile avvenimento, nè più parlossi di concilio, nè di pretensioni d'istituzioni. Vedasi Pro VII, e le belle *Memorie* di Picot.

Nel settembre 1850 l'odierno arcivescovo Sibour celebrò un concilio provinciale. La 1.^a adunanza generale fu tenuta a' 17 per verificare i poteri, regolare l'ordine del concilio e nominare i teologi, inaugurandolo l'arcivescovo con allocuzione (riportata nell' *Osservatore di Roma* 1850, p. 75, in un a quella pronunziata per la chiusura alla presenza del nunzio apostolico di Parigi mg.^r Raffaele Fornari ora cardinale, cioè a p. 78), nella quale ne indicò il fine e i principali lavori cui dovea occuparsi, come sulla restaurazione della Chiesa nei costumi e nella disciplina, onde rendere alla religione tutta la sua forza e nel tempo stesso lavorare alla restaurazione della società caduta in deplorabili vertigini; parlando eziandio del ristabilimento de' *sinodi*, conseguenza de' concilii provinciali. Si proposero in seguito 3 decreti, sull'apertura del concilio, il modo di vivervi, e la professione di fede, che si promulgarono nella 1.^a sessione ch'ebbe luogo a' 20 settembre con molta solennità nella cappella del seminario di s. Sulpizio. L'arcivescovo celebrò la messa e presiedè all'adunanza. Nel presbiterio in cappa erano i padri del concilio, i vescovi di Meaux, di Versailles, di Blois, quello nominato d'Orleans e un delegato del vescovo di Chartres, assistendovi anche

l'arcivescovo di Sens ed il vescovo di Troyes, oltre due prelati irlandesi. I membri del capitolo della metropolitana, i vicari generali, i delegati dei capitoli della provincia, i teologi del concilio si assisero sugli scanni della chiesa. I padri del concilio e i teologi abitarono nel gran seminario con vita comune.

PARIO o PARADISO. Sede vescovile dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo e nel IX divenuta arcivescovile: fu pur detta Pega o Pegara. Riporta 3 vescovi l' *Oriens chr.* t. 1, p. 788: nel t. 3, p. 947, rilevasi, che nel secolo XIII ebbe ancora il vescovo latino. Pario, *Parien*, ora è un titolo vescovile *in partibus*, dipendente da Cizico, che conferisce il Papa, e Pio IX nel 1847 vi nominò mg.^r Alessandro Smith che fece coadiutore del vicario apostolico del distretto occidentale di Scozia.

PARIO. Sede vescovile dell'Africa proconsolare. Arduino, t. 3, p. 749.

PARISANI ASCANIO, *Cardinale*. Di antica e chiara famiglia di Tolentino, di tal maturità di costumi, prudenza e grandezza d'animo, che sembrò nato fatto a grandi e sublimi imprese. Dopo essere stato canonico di Cesena, scrittore de' brevi, segretario del cardinal del Monte, nel 1528 Clemente VII lo fece vescovo di Cajazzo, nel 1529 lo trasferì a Rimini colla carica di datario, ch'esercitò con singolare integrità, per cui nella collazione de' benefizi non guardò che il merito, e fu nemico degl' impegni e dei regali. Fatto maggiordomo, lo fu pure di Paolo III, che nel 1534 gli conferì la carica di tesoriere, commettendogli il possesso di Camerino e suo ducato per la s. Sede: a' 2 dicembre 1539 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana, nel 1540 amministratore di Muro, nel 1542 legato dell'Umbria e di Perugia, indi di Marittima e Campagna, coll'ispezione su Pontecorvo e castelli adiacenti spettanti ad Ascanio Colonna; non è vero che lo fu a Carlo V, come leggesi nel suo se-

polero in s. Marcello, nella cappella della Pietà o della Maddalena da lui eretta. Essendo protettore de'serviti, contribuì alla riedificazione di detta chiesa, cui per mancanza d'eredi lasciò il palazzo di Roma, ove morì nel 1549.

PARISIO PIETRO PAOLO, *Cardinale*. Di Cosenza, dottore insigne dell' una e l'altra legge nelle università di Padova e Bologna. Paolo III lo fece uditore della camera, nel 1538 amministratore di Nusco, e pare anche d' Anglona, ed a' 2 dicembre 1539 lo creò cardinale prete di s. Balbina, legato a Carlo V, indi passò a presiedere il concilio di Trento. Compì egregiamente tali missioni, fu prodatario, e morì in Roma nel 1545, d'anni 72. Sepolto in s. Maria degli Angeli, il nipote Flaminio vescovo di Bitonto gli eresse nobile monumento, con busto di marmo e distinto elogio.

PARISIO STEFANO, *Cardinale*. *V. POISSY.*

PARMA (*Parmen*). Città con residenza vescovile, capitale dello stato del suo nome o ducati di *Parma, Piacenza* e provincie annesse, nell'Italia settentrionale, sulla destra del fiume Po: essi comprendono l'antico stato Pallavicino, di cui era capo Busseto e il principato Landi primeggiato da Borgotaro. Questi ducati confinano colla Lombardia, e col Piemonte, Genovesato, Mantovano, Reggiano, Modenese e Toscana. Oltre il Po navigabile, molti torrenti traversano i ducati, essendone i principali il Taro, la Trebbia, la Parma, l'Enza e la Nure. Il clima salubre e temperato, riesce aspro negli Apennini, però verdeggianti sino nella sommità, con pascoli numerosi: il suolo nelle pianure è fertilissimo, e primaria ricchezza del paese sono i bestiami; quivi s'ingrassano i migliori porci d'Italia, e moltissimo coltivansi i bachi da seta; si fa molto formaggio conosciuto e celebratissimo sotto il nome di *parmigiano* o *parmegiano*. Veramente il formaggio così detto si fa nel territorio di

Lodi, e in Piacenza si vende col nome di *Lodesan*. Si vuole aver preso quello che porta dagli antichi parmigiani e piacentini proprietari d'una parte del territorio di Lodi. Si osserva poi che il parmigiano in Roma pel clima si fermenta e perfeziona, laonde tornato nel luogo ove si fa, trovasi più buono e più eccellente. Havvi un'abbondantissima miniera di ferro in piena attività, la copiosa salina di Salzo, alabastro, marmo, petrolio, miniera d'amianto, pietra litografica; oltre le acque minerali di Tabbiano, sono celebrate e utili quelle di Lesignano sopra Parma. Vi sono parecchie fabbriche, ed in Parma si fondono caratteri da stampa nella famosa tipografia Bodoniana, da cui uscirono splendide edizioni, il cui *catalogo* nel 1816 pubblicò in Parma De Lama, nella *Vita di Giambattista Bodoni* di Saluzzo. L'agricoltura sta in cima dell'industria. Dividevasi ultimamente in 4 distretti: Parma, Piacenza, Borgo s. Donnino e Guastalla (la quale non fa più parte di questi stati), tutti vescovati; quindi vennero i ducati divisi in due governi, cioè di Parma e di Piacenza, ed in 3 commissariati, Borgotaro, Borgo s. Donnino e Guastalla, suddivisi in podesterie dipendenti in parte dai due governatori, ed in parte dai tre commissari. La popolazione de' tre ducati ascendeva a circa 500,000 abitanti; quella di Parma e piccolo territorio annesso ne ha circa 40,000. Essi appartengono alla parte lombarda e parlano un dialetto molto differente dal piemontese conterminante, assomigliando quanto alla sintassi a quello di Modena e delle legazioni pontificie, e però differendo anche da città a città rispetto alla pronunzia: quello de' parmigiani è fra' lombardi il dialetto che ha meno suoni vibrati. Finchè visse Maria Luigia duchessa, ex imperatrice de' francesi, assoluto n'era il potere, essendo assistita nella sua amministrazione da un consiglio di stato, e dai ministri delle finanze, della guer-

ra, dell'interno e giustizia, e dell'estero. A Piacenza era un tribunale d'appello, altro supremo di revisione a Parma, e di 1.^a istanza nelle due città, ec. La religione cattolica è la dominante, ma vi sono tollerate le altre, avendo 8 sinagoghe gli ebrei. Avendo il duca Carlo II, successore di Maria Luigia, ceduto nel 1848 al duca di Modena il ducato di Guastalla, per quanto dirò in appresso, ricevette in compenso la città vescovile di Pontremoli (V.), Bagnone, Filattiera, Grappoli e Lusuolo, già territorii della Toscana. Il duca regnante Carlo III a' 4 novembre 1849 divise i suoi stati in 5 provincie, formate dagli attuali territorii amministrativi, cioè: Parma con la città per capoluogo; Borgo s. Donnino con la città per capoluogo; Valdaro con Borgotaro per capoluogo; Lunigiana parmense con Pontremoli per capoluogo. Inoltre ordinò, che i magistrati amministrativi capi delle provincie di Parma e Piacenza continuerebbero a chiamarsi governatori; i magistrati amministrativi, capi delle altre 3 soprannominate provincie assumerebbero il titolo di prefetto. A' 2 febbraio 1851 il medesimo sovrano decretò, che il principe ereditario Roberto di Borbone gran prefetto dell'ordine Costantiniano, assumesse il titolo di *principe di Piacenza*, e l'altro figlio Enrico il titolo di *conte di Bardi*. Fece questa contrada anticamente parte della *Gallia Cispadana* e della *Liguria*, venendo comprese Parma e Piacenza nell'*Esarcato* e nella provincia d'Emilia, la quale Pipino e Carlo Magno restituirono e donarono con l'*Esarcato* alla sede apostolica, che ne rimase lungamente in possesso, e tuttora formalmente il Papa protesta del censo non più pagato e sul supremo dominio del ducato di Parma e Piacenza, nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, con quella formula riportata nel vol. IX, p. 73. De'suoi diversi feudatari e principali vicende parlerò in appresso. Abbiamo, *Della*

istoria del dominio temporale della sede apostolica nel ducato di Parma e Piacenza, libri tre giustificati con gli autori originali, col diritto delle genti e con gli atti pubblici, Roma 1720. *Ragioni della sede apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza, esposte a' sovrani e principi cattolici d'Europa* in 4 tomi. In difesa dell'alto dominio e ragioni della s. Sede su Parma e Piacenza l'avv. Nicholi pubblicò colle stampe: *Dissertazione istorico-politica e legale sopra la natura e qualità delle città di Piacenza e Parma*. Lorenzo Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma dalla tipografia ducale, 1832-34.

Parma capitale del ducato e di tutto lo stato del suo nome, è residenza del sovrano e sotto il governo del medesimo, che si componeva finchè visse la suddetta duchessa del consiglio di stato, delle due presidenze delle finanze e dell'interno, del tribunale supremo di revisione, del tribunale civile e criminale, della camera di commercio, del protomedicato, della rappresentanza della ferma mista, delle direzioni della polizia generale, delle contribuzioni dirette, delle fabbriche, acque estrade, de' beni del patrimonio dello stato, del controllo e dell'ipoteche, delle dogane e del lotto, d'una casa di forza e di correzione, e di altri uffizi sì civili che militari. È capoluogo di governatorato, di comune e di due preture. Parma riposa sotto cielo ridente, in un'amena e fertile pianura, in aria ottima, a 44° 48' 7" di latitudine, 27° 59' 7" 5 di longitudine: è distante 39 miglia da Piacenza ed 80 da Milano. Questa città è di forma rotonda, cinta di mura con bastioni, ed ha 5 porte, cioè s. Michele, s. Barnaba, s. Croce, s. Francesco, s. Maria o Porta nuova. Il torrente Parma la divide in due parti ineguali, le quali vengono congiunte dai ponti Caprazucca, di Mezzo e Verde: la via Emilia taglia in mezzo la città, dall'est all'ovest. So-

novi 4 piazze principali, la grande, e quelle di corte, del duomo e della ghiaia ove si fa mercato di bestiame. Vi scorrono sotterra due canali, che danno movimento ai molini: altro canale bagna il giardino ducale; varii acquedotti recano acque eccellenti per le fontane. Osservabile è quella nella bella via s. Michele, rimodernata nel 1829 con marmi, dal celebre cav. Paolo Toschi; la decorano le statue colossali d'Ercole e Anteo di rame. Le strade sono bene scompartite e per lo più spaziose: le principali sono quelle di s. Michele, di s. Croce, de' Genovesi, di s. Lucia, di s. Barnaba, di s. Francesco; di notte sono assai bene illuminate da fanali a gaz. E' ben provveduta di passeggi interni, piantati da doppi filari d'alberi, magnifico e gradito riuscendo quello dello Stradone che conduce al Castello ducale. Questo sul disegno di quello d'Anversa lo fece costruire da Gio. Antonio Stirpio il duca Alessandro, e fu terminato nel 1590. Presso lo Stradone è pure l'orto botanico per gli studenti. Sopra tutti riesce delizioso passeggio il giardino ducale, decorato da ampia peschiera, statue e bei vasi marmorei. Il palazzo ducale sorge sull'angolo del giardino, ed ebbe origine dal duca Ottavio con disegno di Boscoli; ma nel 1767 venne restaurato, ingrandito ed abbellito per opera del cav. Petitot. La grandiosità dello scalone, l'ampiezza delle sale, la magnificenza delle stanze, lo rendono principesco. Lo adornano eleganti stucchi di Bossi, magnifici arazzi de' Gobelini, ed una bella stanza nella volta ha tre scompartimenti e una medaglia dipinti da Annibale Carracci, ec. Altri rimarchevoli palazzi sono quelli del giardino, del governatore colla torre dell'orologio pregievole per le particolarità, delle finanze, de' conti Sanvitale, del cav. Poldi-Pezzoli detto del duca Grillo, dell'università, del marchese Pallavicino, del principe di Soragna, de' Rosazza, de' conti Pettorelli, del ve-

scovo, presso alla cattedrale, ed altri: quello magnifico del comune, incominciato nel 1627 con disegni di Magnani, fu terminato nel 1673; di sotto il suo grandioso porticato si tiene il mercato di granaglie.

La cattedrale o duomo è una felice combinazione dell'architettura gotica antica e gotica moderna. Si edificò sul vulgere del secolo XI, allora fuori delle mura urbane, in luogo di quella sotto l'invocazione di s. Ercolano patrono, guasta nel terribile incendio del 1058. E' dedicata a Maria Vergine Assunta, e raffigura una croce latina, che le cappelle e camere aggiunte tre secoli dopo formarono. La facciata esterna è decorata da tre ordini di logge praticabili a piccoli archi semicircolari sorretti da colonnette di marmo. Ha tre porte d'ingresso e la maggiore con vestibolo formato da due colonne poggianti sul dorso di due grossi leoni di marmo, sopra le quali volta un arco portante un pergamo sostenuto da due colonnette. A lato della facciata verso mezzodì elevasi il campanile alto e di forma quadrata, che termina con angelo di bronzo dorato sostenente la croce: nel 1284 il vescovo Obizzo Sanvitale pose le fondamenta di questa torre, compiuta nel 1294 per le offerte fatte col premio delle pontificie indulgenze. Altra simile torre dovea essere nel lato opposto, ma rimase all'altezza di poche braccia. Questa basilica è mirabile per le pitture, sculture e intagli, ed ha tre navi con spazioso loggiato: formandosi quella di mezzo da 12 piedi-ritti a colonne incassate, 6 per parte; corre in giro sopra gli archi semicircolari spazioso loggiato sostenuto da colonnette di marmo. In capo alle navi si ascende al santuario, sulle cui grandi arcate e in corrispondenza al centro della croce, si slancia l'ardita cupola ottangolare, che per gli affreschi di Antonio Allegri detto il Correggio e di Girolamo Mazzola, può dirsi la regina delle cupole. Vi

rappresentò il cielo aperto che riceve la Madre di Dio; in basso i 12 Apostoli, ne' pennacchi i santi patroni della città. Girolamo Mazzola colorì a fresco il catino del coro con Cristo tra le gerarchie celesti, la volta sul presbiterio e il gran fregio sottoposto. Altri freschi e bei quadri sono nelle cappelle, lavorando inoltre il Mazzola in tutta la volta della nave principale e nelle lunette corrispondenti alle sue crociere; il suo figlio Lattanzio dipinse la volta della nave sinistra di chi entra, aiutato da Giovanni Bolognese, e l'altra volta, tranne l'ultima crociera di Pomponio Allegri. Fra gli ornamenti di questo magnifico tempio, primeggiano il ciborio di marmo dorato; i lavori di tarsia e intaglio del coro e in sagrestia; l'elegante architettura dell'organo, uno de' migliori de' fratelli Serassi di Bergamo; il quadro del Cristo in croce di Gatti detto il Solaro, nella cappella de' canonici, ove il can. Cicognari collocò un cenotafio a Francesco Petrarca già canonico arcidiacono della cattedrale. A piedi della gradinata che sale al santuario, si discende nella confessione sotterranea, sostenuta da colonne di pietra, con capitelli antichi e variati, in cui si vedono gl'importanti sepolcri marmorei del cardinal s. Bernardo degli *Uberti*, e del giureconsulto Prati, oltre i bei quadri. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, arciprete, prevosto, primicerio e sagrista: per le due ultime si contende se tali sieno veramente, come pure si questiona sulla preminenza tra la 2.^a e la 3.^a, onde nella proposizione concistoriale, non si fa menzione che dell'arcidiacono. Abbiamo pertanto tre opuscoli: *Memoria a prova che il primicerio ed il sagrista della cattedrale di Parma sono da annoverarsi fra le dignità maggiori*, Bologna 1831. *Osservazioni del capitolo della cattedrale di Parma sulle Memorie*, cc. Parma 1832. *Risposta del primicerio e sagrista della cattedrale di Parma,*

alle osservazioni del rev.^o capitolo, Bologna 1832. I canonici sono 17 compresi il teologo e penitenziere (l'Ughelli dice che Clemente VIII gli concesse la cappa *more cardinalium*), e vi officia anche il consorzio de' beneficiati, composto di 93 sacerdoti, non compreso l'arciprete. Oltre il corpo di detto santo cardinale vescovo e compatrono della città, e altre reliquie, quivi si venerano quelle di s. Ilario vescovo e patrono della medesima. Il camposanto di Parma è fuori di porta s. Francesco, nel luogo detto la Villetta; fu stabilito nel 1817, in forma quadrata con portici.

Vicino al duomo è il battisterio, uno de' più cospicui monumenti del medio evo, che vanta l'Italia lombarda. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, e 4 de' mentovati beneficiati in turno vi esercitano la cura delle anime. Fu disegnato da Benedetto Antelami, incominciato nel 1196, nel sabbato santo 1216 si principiò a battezzarvi, indi nel 1270 venne solennemente consagrato dal vescovo Sanvitale. E' di forma ottagonale, tutto incrostato di marmi, con 5 ordini di loggiati esterni, e vi si entra per 3 porte magnifiche, con imposte intagliate di recente dal celebre Zilioli, che superò quelle della porta maggiore del duomo di Bianchini. L'interno è abbellito di colonne isolate di varie foggie, e sulle quali altre sorgono più smilze che si prolungano alla cornice della gran volta, e danno poi vita ad altre che incurvandosi a seconda della volta stessa, s'incontrano alla incastonatura del rosone. Fra le colonne sono le porte e tredici nicchioni, sopra de' quali girano due ordini di loggiati. Le pitture della volta, degli archi acuti, de' catini e delle nicchie, sono pregievoli, come le diverse sculture istoriate o simboliche. Nel mezzo del tempio è una vasca ottagonale di marmo, con bigoncia simile a 4 faccie pei sacerdoti che vi ricevevano i battezzandi per immersione; oggi il sacramento si am-

ministra in altra vasca marmorea elegante e posante sul dorso d'un leone. Nel 1293 il parmigiano cardinal *Bianchi* vi fondò un capitolo al presente di 6 canonici detti dal numero senarii, e di 3 detti ternarii, a' quali presiede un prevosto. Nelle altre 22 chiese parrocchiali della città non vi è il fonte sacro. Tra le chiese nominerò quella di s. Pietro, rimarchevole per la sua facciata adorna di 4 grosse colonne, collegiata insigne con prevosto e 7 residenti, originata al cominciar del secolo XVI; la bella chiesa di s. Gio. Evangelista; con annesso monastero de' benedettini, fondato nel 981 dal vescovo Sigefredo o Signifredo II, rifatta nel 1510, con facciata di marmo e campanile ch'è il più bello e più alto di Parma, eretto nel 1614 coi disegni di Magnani; questo maestoso tempio a croce latina con ampia cupola con mirabili pitture di Correggio che vi rappresentò Cristo in gloria, e fece il meraviglioso s. Gio. Evangelista sulla porticella del claustrò; vi sono altre pitture ed eccellenti quadri, il più grande e stupendo dei quali è la Trinità di Mazzola, sotto la tribuna del coro i cui sedili o stalli sono di squisiti intagli e lavori di tarsia. Il più bel tempio che la città può vantare dopo il risorgimento della buona architettura è quello della *Steccata*, così detto dalla miracolosa Madonna che vi si venera, la cui effigie era prima in luogo cinto da steccato. Collocata essa dal sodalizio nell'oratorio, nel 1521 a questo fu sostituita la chiesa co' disegni di Zaccagni ed opera del figlio Gianfrancesco, sontuoso edificio ch'ebbe termine nel 1539; tranne gli ornati esterni compiuti nel 1750. È a croce greca, nel centro della quale torreggia vasta cupola, con 4 cappelle negli angoli. La tribuna sull'altar maggiore rappresenta la coronazione della Beata Vergine, fresco di Anselmi e disegno di Giulio Romano; dipinse egregiamente la volta e altre parti Francesco Mazzola detto il *Parmigiani*.

no. Vi sono altri freschi di stupendi pittori, e bei quadri d'altare: sono degni di menzione i monumenti sepolcrali di Sforzino Sforza, dello scultore de Grate, d'Ottavio Farnese e di Guido da Correggio. Nel sotterraneo si ammira la camera mortuaria fatta costruire nel 1823 dalla duchessa Maria Luigia, nella quale si racchiudono le ceneri della più parte de' duchi Farnesi e Borboni che dominarono in Parma o ad essi furono congiunti. In questa chiesa della *Steccata* fu dalla stessa duchessa ristabilito a' 26 febbraio 1816, il sacro imperiale ordine equestre *Costantiniano di s. Giorgio di Parma (V.)*, del quale è gran maestro il sovrano; e come priorato e chiesa conventuale del medesimo, vi officiano cappellani e chierici dell'ordine stesso. Successo al ducato di Parma e Piacenza l'infante d. Filippo, inutilmente egli e il suo figlio reclamarono dal nipote e cugino re di Napoli Ferdinando IV, che dichiaratosi gran maestro se lo appropriò e tuttora i successori lo conferiscono, diviso in gran croci, cavalieri di giustizia, cavalieri donatori, perchè donano parte de' loro beni all'ordine, cavalieri di grazia cui la prova di nobiltà è supplita dal merito, cavalieri cappellani onorari e cavalieri scudieri. Ma la duchessa Maria Luigia di proprio e giusto diritto rivestì la dignità di gran maestra dell'ordine, e ne ripristinò ne' sovrani duchi il conferimento. L'ordine si divide in 5 classi: cioè i senatori gran croci con collana, i gran dignitari, i senatori gran croci, i commendatori e i gran croci: nel 1828 la dignità di gran croce fu annessa in perpetuo a quella di vescovo di Parma. Altro maestoso tempio e uno de' più cospicui è quello della ss. Annunziata, antichissima parrocchia de' ss. Gervasio e Protasio: riedificata dai minori osservanti nel 1566 sul disegno di Giambattista da Forno parmigiano, fu compiuta nel 1632. Il prospetto è un pronao, la forma è quasi e-

littica con 10 cappelle: la gran volta arditissima è di Rainaldi romano; attiguo è il corrispondente convento. Tra le altre belle chiese, solo ricorderò s. Alessandro; s. Antonio con due volte e l'inferiore traforata; il tempietto delle cappuccine nuove o Madonna degli Angeli con stupenda cupola; s. Vitale con collegiata di sacerdoti sotto il regime d'una congregazione di patrizi; s. Sepolcro rifatta dai canonici Lateranensi con rimarchevole campanile; s. Giuseppe con collegiata di sacerdoti; l'oratorio della Trinità della ricca confraternita de' rossi, quello di s. Rocco, la chiesina di s. Michele e la soppressa chiesa del quartiere con grandiosa cupola, tribuna e volta ben dipinte. Ascendono a 60 le chiese e oratorii di Parma.

Gli altri principali edifizii sono la Pilotta, solido e grandioso, ordinato dal duca Ottavio per esser parte di nuovo palazzo ducale, con due ampii cortili, il 1.^o con alto porticato, il 2.^o colle grandiose scuderie ducali; dal portico si ha accesso per maestoso scalone al museo d'antichità, all'accademia di belle arti, al teatro Farnesiano, alla biblioteca, ed agli archivii dello stato. Accosto alla Pilotta risiede il palazzo ducale privo d'esteriore magnificenza, che per la galleria con portici comunica all'altro corpo del palazzo ducale detto di Riserva, rispondente alla piazza di Corte. Il teatro nuovo magnifico ed elegante si deve alla munificenza di Maria Luigia, aperto nel 1829, con disegno del cav. Bettoli: ha la facciata con vestibolo e atrio elegantissimo, platea che presenta un'elissi, 4 ordini di palchi e loggione, con proporzionate decorazioni e comodità, onde può stare tra'primi moderni d'Italia, e vi ha sede l'accademia filarmonica. Alla università Parmense, che sotto Ranuccio I nel 1601 rassodò le sue già profonde radici, e che dopo le celebri costituzioni date nel 1768 da Ferdinando, levò tal grido d'eccellenza che Parma onorava-

si del titolo di *novella Atene*, vennero sostituite le scuole superiori per decreto del 1831: tranne le cattedre della facoltà legale, stabilite solo in Piacenza, si continuò in Parma quelle della facoltà teologica, medica e filosofica, quindi le scuole di teologia si trasferirono nel seminario; le scuole sono 30 con 24 professori. Il vasto palazzo ove sono è detto dell'università, perchè a questa serviva, fu edificato pe' gesuiti verso la metà del secolo XVI dal duca Ottavio: è provveduto di specola, di teatri di fisica sperimentale, di anatomia e di chimica con laboratorio, di gabinetti di storia naturale, d'anatomia a secco ed in cera, di patologia, e di ampie sale; gli appartiene l'orto botanico. Vengono dipoi le scuole secondarie e le primarie, le quali ultime distribuite in 5 quartieri della città. Per le zitelle della classe media sono scuole gratuite al collegio delle orsoline, per le indigenti quelle delle luigine. Vi sono scuole particolari, anco di sordomuti, istituita dal sacerdote Antonio Gaibazzi. Il già celebre collegio di s. Caterina, fondato pei nobili nel 1601, da Ranuccio I, fu abolito nel 1831 in un al collegio Lalatta istituito dal prelato parmigiano Antonio Lalatta nel 1563 ed aperto nel 1755: di questi due collegi se ne formò un solo nell'edifizio del primo, col titolo di *collegio ducale Maria Luigia*, pei nobili e cittadini, continuando i benedettini nell'incarico dell'istruzione religiosa e scientifica. Il seminario vescovile allato del duomo, mantiene gratuitamente due individui per disposizione del cardinal Caselli, e diversi studenti di teologia per suo pio legato. Si adopera all'educazione di nobili e civili fanciulle il collegio di s. Orsola principiato nel 1582; le *orsoline* sono soggette immediatamente al principe regnante, e da esso partì per Roma Maria Antonia di Borbone, al modo detto a quell'articolo. Nel castello ducale è uno stabilimento di *allievi militari*. Il conservatorio delle

Luigine per l'istruzione delle fanciulle, lo fondò Rosa Orzi, e la sede del luogo fu stabilita nel 1798; quello di s. Vincenzo de Paoli delle *Vincenzine*, il sacerdote Peroni per ricovero ed educazione delle fanciulle, verso la metà del secolo passato; il conservatorio di Gesù Maria detto delle *Giuseppine* per povere donzelle, si deve a Eugenio Visdomini, morto nel 1622; l'ospizio Biondi o delle *Margheritine* nel declinar di detto secolo lo stabilì il can. Giovanni Biondi, pel ricovero di povere figlie prossime a pericolare. In Parma sonovi 7 conventi o monasteri, 4 di uomini compresi i minori riformati di s. Pietro d'Alcantara, e 3 di donne, e 19 confraternite: nel già monastero di s. Paolo sono due stanze con stupende pitture, una di Correggio, l'altra di Araldi o di Cristoforo Casella detto il Temperello. Uno de' più splendidi ornamenti di Parma è la biblioteca ducale, collocata nell'edifizio della Pilotta, pregievole anche per ampiezza e decorazioni: venne fondata dai duchi Filippo e Ferdinando, per opera del celebre teatino p. Paciaudi, ed aperta nel 1760 alla presenza dell'imperatore Giuseppe II. Vi esisteva la famosa galleria de' quadri, e il medagliere de' Farnesi che il re Carlo III trasportò a Napoli. Nel 1768 la soppressione de' gesuiti e quella degli altri conventi vi recò aumenti considerabili di scelte opere, indi nel 1816 grandemente arricchita per l'acquisto della libreria del dottissimo orientalista de Rossi. Il numero totale de' volumi della biblioteca si fa ascendere a circa 90,000 oltre 60,000 stampe acquistate da Maria Luigia. E' una delle biblioteche che agli studenti offre maggior latitudine di tempo. Il collegio de' teologi possiede ricca biblioteca. Incontro alla preziosa biblioteca ducale è l'accademia delle belle arti, aperta nel 1752 sotto gli auspicii del duca Filippo, ove esisteva la biblioteca Farnesiana; confermata nel 1760, ne fu benemerito il duca Ferdi-

nando, indi beneficata da Maria Luigia; conta 12 professori maestri, dirigendo le gallerie e le scuole il cav. Paolo Toschi incisore di fama europea. Primeggiano nella galleria, del Correggio il famigerato s. Girolamo, la Madonna della Scodella, la Deposizione della croce, il martirio di s. Placido e s. Flavia, l'andata al Calvario, la Madonna della Scala; di Raffaele Sanzio, Gesù Cristo in gloria, e ve ne sono di Francesco e Girolamo Mazzola, di Tiziano, di Van-Dick, de' Carracci, del Guercino, ec. Tra le antiche sculture ricorderò le statue colossali di basalte egizio, rappresentanti Ercole, e Bacco con Fauno, rinvenute in Roma negli orti Farnesiani. Si passa quindi all'anfiteatro Farnese, edificato nel 1618 da Ranuccio I, con disegno di Aleotti, e prolungato da Bentivoglio: può contenere circa 4,500 persone, e lo descrissero De Lama e Donati. Nell'archivio dello stato sono diverse pergamene del secolo IX. Il ducale museo d'antichità riconosce fondatore il duca Filippo, che lo provvide di bella collezione di medaglie, aumentò di preziose suppellettili, indi accresciuto cogli scavi di Veleia, con iscrizioni e bronzi dal duca Ferdinando. Maria Luigia l'ampliò e fornì d'ogni maniera d'antichità. Vi sono raccolte di vasi sigolini, di vetri antichi colorati, di pitture a fresco, e gli oggetti d'oro trovati ne' fondamenti del teatro nuovo. Raccolte particolari sono primieramente la stupenda e singolare de' punzoni e delle matrici da cui uscirono quegli eleganti e nitidi caratteri, che sono la gloria del principe de' moderni tipografi cav. Bodoni: il solo *Manuale del tipografo* impresso nel 1818 può dirsi specchio che ne riverbera tutto il valore. Tale preziosa raccolta, che contiene da 26,000 punzoni, e 56,000 matrici per caratteri di tante lingue e maniere, non disgiunta dall'opera impressa, si conserva presso l'illustre vedova, di cui feci cenno nel vol. XLVII, p. 89, la casa della quale,

che già fu la vera Arcadia parmense, contiene anche pregievoli dipinti e oggetti di belle arti. Meritano visitarsi lo studio del lodato cav. Toschi; il palazzo Sanvitale pei disegni e quadri che racchiude; scelto gabinetto di classiche pitture dell'antica scuola parmigiana possiedono i marchesi Dalla Rosa Prati; in casa del colto Giuseppe Stuardi sono opere di valenti pennelli antichi e moderni cominciando da Cimabue, e gran parte de' cartoni del divino Correggio; ricco di opere di celebri bulini e pennelli è Francesco Callani; altra interessante e scelta raccolta di pitture trovasi presso il d.^o Giuseppe Rossi; il conte Filippo Linati ha un prezioso ed esteso gabinetto di minerali da lui formato; altra simile raccolta è quella del cav. Bonaventura Porta dal medesimo riunita; altra collezione di mineralogia e conchigliologia la fece il prof. Giambattista Guidotti, in gran numero attinenti alla geologia di questi ducati. Delle librerie particolari sono degne di special menzione quelle del barone Luigi Bolla, dell' ab. Michele Colombo e di Domenico Olivieri: bella collezione di botanica è posseduta da Luigi Alinovi.

Parma non è seconda a niuna città del suo ordine, anche in riguardo agli istituti di pubblica beneficenza. L'ospedale della Misericordia dà ricovero a' malati civili e militari, separati convenientemente: forse ebbe origine nel secolo XIII dal cav. Rodolfo Tanzi, che vi aggiunse l'altro degli esposti; successivamente ampliato e abbellito, massime dal duca Ferdinando con oratorio di s. Ilario, e può contenere 500 infermi. Per mezzo di una galleria comunica coll'ospedale centrale de' pazzi, istituito nell'antico convento de' minimi nel 1818 da Maria Luigia, per tutti i dementi dello stato. Lo spedale degli incurabili venne fondato nel 1332 da Ugolino da Neviano. L'ospizio degli esposti fu istituito nel 1201 da detto Tanzi, onde per gran tempo ne por-

tarono il nome i ricoverati all'uscir dall'ospizio: nel 1805 dall'ospedale della Misericordia fu trasferito nel monastero delle francescane delle Grazie: vi trovano ricetto i figli dell'umana fragilità, gli abbandonati e gli orfani d'ambo i sessi. L'ospizio delle orfane è collocato nell'ospedale della Misericordia, per servire gl'infermi; quello delle Mendicanti principiò nel 1596 per ricovero de' fanciulli e fanciulle mendicanti, ora solo le seconde vi si ammettono; quello delle Arti riconosce l'origine nel 1802 dal sacerdote Ferdinando Oddi parmigiano, e venne stabilito nel convento del Carmine, ricevendosi i trovatelli, gli orfani poveri e gli abbandonati, indi si occupano ai mestieri; ivi nel 1829 fu incominciata la scuola di canto; l'ospizio della Maternità nel 1817, e nel monastero delle cappuccine vecchie, lo fondò Maria Luigia per riparare le incinte clandestine, con iscuola di ostetricia: i ricoverati in tutti gli ospizii vestono abito particolare uniforme. La congregazione di s. Filippo Neri, detta della Carità, istituita nel 1500 dal p. Francesco Meda minore osservante, con regole del p. Pietro Fabro gesuita, è sommamente benemerita de' poveri della città. Il monte della pietà per opera del b. Bernardino da Feltre fu istituito dal comune nel 1488, e confermato da Innocenzo VIII. In Parma sono varie fabbriche e manifatture, lanificii, setificii. Vuolsi da molti che Antonio Zarotto parmigiano sia stato il primo italiano che cominciasse a stampare, e il primo che fondò una tipografia nel 1470 in Milano, dopo il quale nel 1472 aprì in Parma una tipografia Andrea Portilia, onde l'arte fece progressi pei Viotti e vi fu sublimata da Bodoni. Troppo lunga leggenda riuscirebbe il registrare il nome di tutti quelli che illustrarono la patria, essendo Parma ferace di begl'ingegni anche oggidì e di un merito distinto, solo ne riporterò alquanti che vi sortirono i natali o ne' luoghi che formano il ducato, avendone

copiosamente trattato il dotto e benemerito Ireneo Affò minore osservante, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, stamperia reale 1789; Angelo Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal p. Affò e continuate*, Parma 1826, tipografia Camerale. Inoltre dell'Affò abbiamo: *La zecca e moneta parmigiana illustrata, opera di annotazioni accresciuta, ornata coll'intera serie delle medaglie de' duchi e principi d'Italia, e data in luce da Guido Antonio Zanetti bolognese*, Parma 1788. Se ne legge un sunto nell'*Effemeridi di Roma*, 1789. Il Zanetti fissa l'apertura della zecca in Parma nel 1207 per la moneta di Filippo re d'Italia, e tratta di quelle coniate per Ottone IV e Federico II in tempo di libertà, sino a quelle di Giovanni XXII; del re di Boemia, degli Scaligeri, de' Visconti; delle monete uscite dalla zecca ne' pontificati di Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III; dei duchi Farnesi, in tutti 108 tipi di monete parmigiane, e 61 disegni di medaglie, da Paolo III in poi. Il Muratori nella dissert. 27 dice che probabilmente l'imperatore Corrado II, che nel 1037 fu in Parma, le accordasse il gius dell'officina monetaria, constando ciò dalla 1.^a sua moneta, che descrive con altre 5 posteriori. Lo stemma del comune di Parma porta una croce azzurra in campo d'oro, sormontata da una corona.

Oltre diversi fioriti in santità di vita, in dignità ecclesiastiche e nella vescovile, pe' quali si può vedere il Garofalo, *De Sanctuario Parmensi*, ed oltre l'antipapa Guiberto o *Clemente III*, fiorirono i cardinali Gherardo *Bianchi*, Odoardo *Farnese*, Ippolito *Rossi*, Francesco Maria *Farnese*, Lanfranco *Margotti*, Sforza *Pallavicino* celebre; Ranuccio *Pallavicino*, Francesco Antonio *Sanvitale*, Ignazio *Nasalli*: tutti hanno biografie. Furono prodi nelle armi Bartolomeo *Germisone*, Ottone *Terzi*, Rolando *Rossi*,

Sagramoro, Ventura, Roberto e Galeazzo Sanseverino, Dandaccio, Bonifazio e Sopramonte Lupi, Ugolotto, Biancardo. In giurisprudenza sono famosi Giacomo d'Arenga, Francesco Libaschi, Camillo Plauzio Pezone, Uberto Bobbio, Alberto Galeotti, Ugolino Fontana, Bartolomeo Prati, Battista Aimi, Lelio Bocoli, Paolo Politi, Antonio Bertoli, Pier Luigi Politi, Giulio Cesare Misuracchi, Pietro Fainardi. Vengono celebrati tra' medici e chirurghi, Ruggiero da Parma, Giovanni da Fusia, Rolando Capelluto, Giambattista Teodosio, Giacomo Scutellari, Pompeo Sacco, Giuseppe Cervi, Marsilio Venturi, il famoso Buonafede Vitali detto l'Anonimo, Flaminio Torriggiani, Pietro Rubini, Pietro Antonio Gasparotti grande anatomico, Francesco Ceconi operatore chirurgico, Luigi Ambri, Giacomo Tomassini protomedico. Illustrarono l'astronomia e le matematiche Biagio Pelacani, Nicolò Zucchi gesuita scuopritore delle fascie di Giove e primo a concepir l'idea del telescopio di riflessione; Angelo Capelli, Federico Sanvitali gesuita, Sgagnoni buon fisico e matematico. Tra' poeti sono a ricordarsi il celebre Cassio Parmense, Pomponio Torelli, Prospero Manara, Clemente Boni ed altri. Risplendevano nella storia e per grande erudizione e nelle belle lettere, Francesco Carpesano, Francesco dal Pozzo detto il Puteolano, Giacomo Caviceo, Taddeo Ugoletto, Francesco Maria Grapaldo, il benemerito cronista Angelo Eduari da Erba, Enea Vico celebre archeologo e incisore, Carlo Ferrante Gianfattori, Vittorio Siri scrittore del famoso Mercurio, Ranuccio Pico, il teologo Simone Cassola, i gesuiti Benedetto e Francesco Palmia, Giacomo Marmitta, il p. Bordoni scrittore di morale, il celebre p. Benedetto Bacchini, Giacomo Sanvitale gesuita, il p. Ireneo Affò storiografo patrio, il vescovo Adeodato Turchi, Antonio Cerati, d. Pietro Zani. Il celebre viaggiatore Cornelio

Magni, Smeraldo Smeraldi ingegnere, Lelio Guidotti valentissimo chimico, il celebre botanico Diego Pascal. Scrittori di cose militari furono Antonio Cornazzano, Garimberti e Alessandro Cavalca. In musica d. P. Ponzio, Gianmaria Lanfranco, Angelo Capelli ricordato, e Ferdinando Paer. Per donne di sommo ingegno e coltura nelle lettere, Rodiana Alberini, Argentina Pallavicino-Rangoni, Ottavia Biardi decantata anco per sovrumana bellezza, Barbara Torelli, l'infelice Barbara Sanseverini, Eleonora Sanvitali. Tiene che infiammò il cuore al cantore della Gerusalemme. Quanto alle belle arti, primeggiarono nella pittura Cristoforo Caselli, Michelangelo Anselmi, Girolamo Bedollo detto *Mazzola*, il pittor delle grazie Francesco Mazzola detto il *Parmigianino*, Giambattista Tinti, il cav. Gio. Lanfranchi e altri molti, e tra' pittori di paesi e battaglie si distinsero Giulio Grimani, Francesco Monti, Pietro Rocchetti. Nella scultura in bronzo, in legno, in marmo o in plastica, Andrea Spinelli, Paolo Sanquirico, Domenico Fontana, Ferdinando Baciocchi, Francesco da Grande da Gonzate, il celebre Gaetano Gallani anche pittore, Giuseppe Sbravati singolarmente pei soggetti grotteschi. Nell'architettura Benedetto Antelami, Bernardino Zaccagni, Giambattista Fornovo, Pasquale e Gianfrancesco Testa, Antonio Brianti, Domenico Cossetti. Nell'intaglio in rame Francesco Mazzola, Enea Vico, il suddetto Lanfranco, Pietro Martini, Antonio Isac, e nelle gemme e pietre dure, Donnino da Parma, i Marmitta, Antonio Dordoni; nell'oreficeria Vernazzi, i da Gonzate, e Filiberto Bicocchi; furono egregi coniatori di medaglie, Gianfrancesco da Parma, il da Gonzate, Lodovico Marmitta, i Bonzagni, Vighi anche orefice, e nei lavori d'intaglio e tarsia, il Bianchino, Pasquale e Gianfrancesco Testa, Gio. e Giuseppe Aristoteli. Per la descrizione e storia di Parma si possono leggere: Bonaven-

tura Angeli, *La historia della città di Parma et la descriptione del fiume Parma*, per Erasmo Viotto, Parma 1591. P. Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, ivi stamperia Carmignani 1792. Paolo Donati, *Nuova descrizione della città di Parma*, ivi 1824 pel Paganino. Giuseppe Bertoluzzi, *Nuovissima guida per osservare le pitture della città di Parma*, ivi 1830 tipografia ducale. Ilario Peschieri nel dialetto parmigiano compilò un *Dizionario*.

L'origine di Parma è contrastata. Affò con altri la dice fondata dai romani, altri l'attribuiscono ai galli boi quando occupavano nella valle del Po il tratto di paese che da loro si appellò *Gallia Cisalpina*, e che cacciati dai romani passasse sotto il dominio di questi, i quali per certo vi dedussero una colonia di cittadini loro circa 187 anni avanti l'era corrente, qualche anno dopo che il console M. Emilio Lepido ebbe costrutta la via Emilia. L'etimologia del nome si pretende derivi dalla sua forma come di scudo, o dall'essere riputata scudo contro le galliche incursioni. Sino dai primordii era in concetto di valorosa, onde il proconsole C. Claudio si servì con vantaggio di sue soldatesche nelle terribili guerre della Liguria. Cicerone poi gli assegnò morale carattere, nobile e onorevole. Il ferace suo territorio come ingombro di paludi fu risanato dal console M. Emilio Scauro con guidar le acque al Po. Quindi fiorì l'agricoltura e le arti della mano e dell'intelletto, sicchè Parma sotto la repubblica romana ebbe il nome di ricca e colta città, e videsi di nobili ordini e di particolari distinzioni fregiata. Giulio Cesare preposto al governo della *Gallia Togata*, in cui Parma era compresa, conferì a questa colonia il cognome di *Giulia*, al quale essa l'altro accoppiò di *Augusta*, quando il di lui nipote Ottaviano la ristorò de' danni gravissimi patiti pe' soldati d'Antonio nel tempestoso triumvirato. La nuova legge di

Cristo non pare che bandisse interamente fra' parmigiani il gentilesimo, se non dopo l'anno 328 di nostra era. Entrato il secolo V. anche Parma soggiacque alle stragi e spogli cui fu segno *Italia* nell'invasione de' barbari. Dopo le oppressioni gotiche di Alarico e Radagasio, di Attila e suoi unni, d' Odoacre e suoi eruli, le fu dato riposar sotto l'ombra del regno di Teodorico ostrogoto nel 493, a cui Parma fu di assai cose debitrice, massime per la salubrità della copia d'acqua cui la fece ricca. Spento il dominio goto dall'imperatore greco Giustiniano I per opera di Belisario e Narsete, avendo occupato anche Parma, la chiamarono *Crisopoli*, cioè *Città Aurea*, venendo compresa nell'*Esarcato* con Piacenza, parte d'Italia governata pei greci dall'*esarca*. Mal soddisfatto Narsete per dover tal governo rinunziare a Longino, persuase occupar l'Italia ad Alboino re de' *longobardi* nel 568. Nella divisione ch'essi fecero de' governi con duchi, ne diedero uno a Parma, e dopo 10 anni fu ripristinato il regio governo. Cominciò in quel tempo la chiesa parmense a crescere di autorità; occupate Parma e Piacenza dai longobardi, l'*esarca* Romano del 590 le ricuperò e riunì all'*esarcato*. Per l'eresia degli *Iconoclasti* (V.) ribellatosi il ducato romano e l'*esarcato*, riconobbero verso il 730 per loro capo Papa s. Gregorio II, sotto del quale incominciò il dominio temporale della s. Sede. A *ESARCATO* narrai, come venendo esso angustiato dalle armi longobardiche e trovandosi abbandonato dai greci, si pose sotto la protezione della s. Sede, anche in tempo di Papa s. Zaccaria del 741, e che occupando i longobardi la capitale dell'*esarcato* Ravenna e minacciando il ducato romano, il Pontefice Stefano II detto III nel 754 ottenne l'aiuto di Pipino re di Francia, il quale colle armi cacciò i longobardi e restituì interamente l'*esarcato* e l'Emilia alla s. Sede, ampliandone il principato con altre donazioni di

città e terre, ciò che confermò Carlo Magno e i successori, comprendendovi nell'*esarcato* Parma e Piacenza, che il Muratori pretenderebbe escludere per fare altrettanto con Reggio e Modena, dicendole appartenenti al regno d'Italia, provando il contrario il Nicholi e l'autore citato delle *Ragioni*, massime nella par. 8: *Atti di dominio esercitati dai romani Pontefici sopra le città di Parma e Piacenza ne' tempi antecedenti al pontificato di Giulio II*, facendo ivi il novero degli imperatori che riconobbero e confermarono alla chiesa romana il supremo dominio su Parma e Piacenza (V.). Sostengono le ragioni della s. Sede, anche Fontanini, ed il Cenni, *Monumenta dominationis Pontificiae, sive codex Carolinus*.

In questi tempi essendo le città governate da conti elettivi, sembra che anco Parma avesse il suo, e se deve credersi al Molossi, Carlo Magno nell' 877 ne diè la signoria, o fece governatore o conte il vescovo Vidiboldo o Guibodo, donde fa derivare il principio della grandezza de' parmensi prelati e della pratica loro d'intitolarsi conti; ma l'Ughelli attribuisce ciò al vescovo Ugo, per concessione di Corrado II. Dal diploma di Lodovico I Pio, figlio di Carlo Magno, si apprende ch'egli confermò le restituzioni e donazioni alla s. Sede, in un' alla provincia Emilia che costituiva l'altra parte dell'*esarcato*, situata verso la *Gallia Traspadana* o paese di là del Po. Frattanto il sistema feudale si dilatò, e il territorio venne diviso fra piccoli conti rurali, e il parmigiano fu teatro più tardi di lungo e funesto scisma. Nell'elezione di Alessandro II, l'imperatore Enrico IV fece eleggere nel 1061 antipapa Cadaloo vescovo di Parma, che prese il nome d'*Onorio II* (V.), e nel 1062 tenne in Parma un conciliabolo per la sua pretesa conferma, di cui tratta Mansi, *Suppl. ai concilii*, t. I, p. 1367. Pare che in questi tempi vi fosse una rappresentanza popolare, che i conti avessero usur-

pato il potere temporale ai vescovi, e che questi si contentassero d'investire i maestri municipali. Poco dopo l'estinzione di detto scisma, altro turbò la pace della Chiesa, poichè Enrico IV fece eleggere contro s. Gregorio VII nel 1084, l'arcivescovo di Ravenna Guiberto Correggia (della cui potente famiglia feci parola nel vol. XLV, p. 286), che assunse il nome di *Clemente III* (V.). A s. Gregorio VII la gran contessa *Matilde* (V.) fece donazione per la chiesa romana dei suoi vasti domini, fra' quali Parma e Piacenza, come prova anche l'autore delle *Ragioni*, par. 7, p. 153, ciò che ratificò a Pasquale II: questo amplissimo patrimonio fu spesso contrastato dagli imperatori colla prepotenza delle armi, col pretesto di essere alcuni feudi imperiali, come fece Enrico V appena morta la contessa, occupando Parma e altri luoghi. Dopo il concilio di *Guastalla*, Pasquale II nel 1106 passò in Parma, consagrò la cattedrale a' 26 settembre, e vi confermò ed eseguì il decreto in quello fatto, separando le chiese dell'Emilia dalla metropoli di Ravenna, in pena del suo arcivescovo antipapa, sottomettendole immediatamente alla sede apostolica. Le acerbe inimicizie che bollivano tra' parmigiani e quelli di Borgo s. Donnino, sfogaronsi nelle guerre del 1108 e del 1148, terminando con l'incendio di quel luogo nel 1152: altre guerre sostenne Parma, specialmente nel 1131 contro i piacentini collegati coi cremonesi, e ne uscì vittoriosa. I parmigiani si mostrarono affezionati a Federico I, ma sostenendo egli contro Alessandro III lo scisma dell'antipapa *Vittore V*, il popolo ad esempio delle altre città lombarde, tornò all'ubbidienza pontificia e scosso il giogo imperiale si eresse in repubblica; reggimento che Federico I dovè riconoscere nel 1183 nella pace di Costanza colla lega lombarda, riserbando sì l'investitura de' consoli. Nel 1187 fu tenuto in Parma un concilio contro le

violenze de' laici fatte ad alcuni ecclesiastici, riportandone i canoni Reg. t. 28; Labbé t. 10; Arduino t. 5. Nel medesimo anno è nel novembre, Gregorio VIII onorò di sua presenza la città. Non andò guari che essa fu divisa in sanguinose fazioni, per le civili discordie delle possenti famiglie Rossi, Pallavicino, Correggio e Sanvitali, tutte avide di dominar la patria. Succesero micidiali guerre coi piacentini, pel possesso di Borgo s. Donnino e pel castello di Bargone, avendo alleati i cremonesi, reggiani e modenesi. Innocenzo III s'interpose come sovrano tra i parmigiani e piacentini, e scrisse a' primi quanto alle spese per la custodia della città e dei castelli, aver comandato, che secondo il solito si provvedesse dall'erario papale. Scrisse pure a' vescovi dell'Emilia, come a sudditi anche nel temporale della Chiesa, per ricuperare alla sede apostolica le città usurpate: ricuperò il castello di Montebello, ottenne dall'imperatore Filippo la restituzione di parte de' beni di Matilde, investendo di alcune sue terre Salinguerra Torrelli. Anche Federico II riconobbe gli statuti o patrimonio della gran contessa appartenere alla Chiesa; ne comandò la restituzione, ma poi l'invase e ingiustamente li concesse ad altri. Parma soccorse nel 1228 il *ghibellino* Federico II, con milizie che pugarono vittoriosamente contro i *guelfi* bolognesi; però nel 1243 divenuto Papa Innocenzo IV, già canonico parmense, il legato Gregorio di Montelongo con l'aiuto de' fuorusciti ricuperò Parma: i Sanvitali ed i Rossi parenti del Papa, uniti ai Correggesi, ai Lupi e ad altri fuorusciti guelfi, si ribellarono a Federico II, e combattendo valorosamente, entrarono in Parma nel 1247 ne cacciarono il partito ghibellino. Pieno di sdegno l'imperatore con poderoso esercito la cinse d'assedio, costruendo per isvernare una piccola città che chiamò Vittoria, per quella che sperava riportare, commettendo nefande crudeltà per at-

terrire gli assediati. Questi profittando nel 1248 ch'era andato a caccia, soccorsi dal cardinal Ubaldini assalirono furiosamente i trincieramenti, vi portarono la strage, ed arsero Vittoria che Federico II avea destinato sostituire a Parma dopo averla atterrata; rientrando in città con preziose spoglie e l'imperial diadema, avendo tolto ai cremonesi il carroccio. Costretto alla ritirata, Federico II con vergogna passò in Puglia; ma i cremonesi suoi alleati nel 1249 batterono le soldatesche parmigiane e presero Brescello. Per quanto Innocenzo IV si affaticò per liberare Parma, insieme al nipote Alberto Fieschi, compensò questi con investirlo del feudo di Val di Taro, castello del territorio piacentino e sotto il dominio di Piacenza. Quanto al diadema, dicesi che i parmigiani poi lo donassero ad Enrico VII, mentre asediava Brescia.

Il rimanente del secolo XIII si passò in zuffe e paci effimere tra le fazioni; nel 1268 fu depresso l'inquieto Uberto Pallavicino e recuperato Borgo s. Donnino. L'anno 1303 si può dir l'estremo della repubblica parmense, poichè dipoi la città obbedì quasi continuamente ad un padrone o suo o straniero. In un momento di esaltazione s'impose il popolo il giogo di Guiberto da Correggio, elevandolo alla signoria: egli espulse da Parma i Rossi e i Lupi, tolse Reggio agli Estensi, Brescello ai cremonesi e assoggettò Guastalla. Cresciuto in possanza anco per maritaggi, indarno si congiurò contro di lui, finchè nel 1308 riuscì cacciarlo ai fuorusciti, indi riammesso nel 1309. La peste nel 1316 gravi danni recò, e nella lotta tra Roberto re di Napoli capo de' guelfi, e l'imperatore Enrico VII, Guiberto abbracciò il partito del primo. Abusando perciò del potere, i nemici di questo, Rolando Rossi e Gianquirico Sanvitali, nella sua assenza espulsero i Correggeschi e loro partigiani. Rolando che voleva dominar solo a nome e

sotto il sovrano dominio della s. Sede, mosse gran persecuzione a Gianquirico e riuscì a commovere il popolo contro di lui. Intanto Piacenza era ritornata sotto il pieno dominio e governo della s. Sede, unendo al diretto dominio ancora l'utile, regnando in Avignone Giovanni XXII; laonde questo Papa nel 1322 scrisse ai parmigiani ed ai Correggi esortandoli a seguir l'esempio de' piacentini. In pari tempo il legato cardinal Poggetto, tratto Rolando dalla parte guelfa, la città di Parma per opera de' fratelli Rossi si costituì sotto lo speciale governo papale, ed unendo alla sovrana anche la signoria subalterna, interamente col contado e territorio si sottomise al Pontefice, il quale scrisse elogi ai fratelli Rossi e al vescovo Ugolino, rallegrandosi pel ceduto governo al legato, ed al comune della città lodandolo perchè si fosse totalmente soggettata al particolare e immediato governo della sede apostolica. Rolando fu fatto generale della Chiesa, collo stipendio di 900 fiorini d'oro, e la città consegnò al legato, che andava ad assediare Milano, 100 cavalieri, e quelli di Borgo s. Donnino parimenti si diedero alla Chiesa. Nel 1324 il popolo e comunità di Parma portò le sue suppliche a Giovanni XXII, come a proprio sovrano, pregandolo a voler concedere alla famiglia Lupi alcuni feudi confiscati dalla Chiesa a Manfredino e Tommaso Pallavicino, in compenso de' tanti danni sofferti, e di fatto il Papa ne l'investì, onde la famiglia nel 1328 ne pagò il censo imposto, oltre quello d'un fiorino d'oro annuo che pagava per Soragna e altri feudi, come vassalli della sede apostolica. Qualche anno dopo un Bonifacio Lupi marchese di Soragna e cavaliere, fondò generosamente in Firenze il celebre ospedale del suo nome, e fu capitano generale de' fiorentini nella guerra di Pisa e poi dei veneziani, sepolto nella cappella di s. Giacomo da lui eretta in s. Antonio in Padova. Ne' primi d'a-

gosto 1328 Rolando colla sua fazione ribellò Parma alla signoria subalterna della Chiesa, e col pretesto ch'erano oppressi dagli ufficiali del legato, li espulsero. Nel seguente maggio il cardinale dichiarò generale il Sanvitale e con quelli di Correggio e l'esercito pontificio fece assediare Parma, la quale per accordo tornò all'ubbidienza della Chiesa. Il legato vi pose i rettori e gli ufficiali con poca gente, donde n'avvenne che nel medesimo anno tornò a ribellarsi e cadde in potere de' fratelli Rossi, perchè il legato, dubitando di Rolando lo avea imprigionato. Temendo poscia i Rossi di potere ritenere la città contro le forze del cardinale, persuasero il popolo a darsi a Lodovico il Bavaio, che vi mandò sua gente e poi la visitò: restituitosi in *Germania*, nel 1330 nominò Marsilio de Rossi vicario generale dell'impero in tutta la Lombardia. Indi a poco passato in Italia Giovanni re di Boemia, figlio del suddetto Enrico VII, i Rossi gli rinunziarono il vicariato e ogni ragione di dominio. I Correggesi covavano intanto il disegno di dar Parma ad Alberto e Martino della Scala e l'effettuarono nel 15 giugno 1335. Gli Scaligeri per stabilirsi nel dominio procurarono averne il vicariato da Papa Benedetto XII, insieme ad alcune città dell'impero, il quale essendo vacante ne spettava il governo al Pontefice, come capo supremo della cristiana repubblica. All'ambasceria che nel 1339 spedirono in Avignone, Benedetto XII dopo alcuni mesi condiscese per le necessità di Lombardia, a concedere per 10 anni o più a beneplacito della s. Sede, il vicariato di Parma, Verona e Vicenza con l'annuo canone di 5,000 fiorini d'oro, e il peso di mantenere per tre mesi ogni anno 200 cavalli e 300 pedoni, per ricuperare e conservare i beni e le ragioni della Chiesa: con altri patti Benedetto XII concesse Piacenza in vicariato ai Visconti di Milano, ed infeudò Azzo di Correggio del Mon-

te Castrignano nel territorio parmensese. I canonici furono fedelmente pagati ai successori di Benedetto XII e sino al 1372. Gli Scaligeri per gratitudine verso la s. Sede, le donarono alcune terre, le quali il Papa lasciò loro in feudo col censo annuo d'una marca d'oro da pagarsi alla chiesa romana. Sotto gli Scaligeri governarono i Correggesi, che nel 1341 perfidamente pattuirono di consegnare Parma a Luchino Visconti, il quale dopo 4 anni l'avrebbe loro lasciata; ma Azzo Correggio segretamente vendè la città a Obizzo d'Este signore di Ferrara e Modena, che subito l'occupò. Vedendo Obizzo, per la sollevazione del 1345, che non poteva conservarla, la vendè al Visconti, cui fu consegnata a' 23 settembre 1346. Luchino fece man bassa sui grandi, privandoli de' feudi e castelli, e nella signoria parmense gli succedettero il fratello e i nipoti: oltre le stragi delle fazioni, nel 1361 patì Parma quella della peste.

L'imperatore Carlo IV avendo inteso che i piacentini ed i parmigiani eransi sottratti alla tirannica obbedienza dei Visconti, rimise i piacentini ed i parmigiani all'arbitrio della romana chiesa, che nel 1372 ricuperò l'utile dominio di Piacenza e Parma, quali poi Gregorio XI restituì loro verso il 1376 per soverchia bontà. Allorquando Gregorio XI ricuperò Piacenza, nominò gli ufficiali, ed esercitò vari atti di sovranità. Nel 1385 i parmigiani passarono nel dominio di Giangaleazzo Visconti e poi di Gio. Maria, sotto il quale il prode capitano Ottone Terzi si fece tiranno della patria, sulle rovine de' Correggi, e cacciando nel 1404 Pietro Rossi che l'avea aiutato. Mentre guerreggiava col duca di Milano, venne ucciso da Sforza Attendolo d'ordine di Nicolò d'Este, che fu acclamato signore: questi fece utili provvedimenti e ristorò l'università. Pel lungo scisma d'occidente, avvenuto nel 1378, non poterono i Papi ricuperare il

tolto: Giovanni XXIII nel 1412 o 1413 si portò a Parma e poi a Piacenza, riconobbe i diritti e le ragioni della sede apostolica ed esercitò atti sovrani, come, per non dire di altri, la rinnovazione d'investitura ai Fieschi del borgo di Val di Taro nel piacentino, con l'annuo censo d'uno sparviero in segno di vassallaggio, e giuramento di fedeltà. Intanto il duca di Milano Filippo Maria riprese Parma nel 1420, coadiuvato da Rolando Pallavicino e da Guido Torelli; nel 1447 per sua morte la città proclamò il reggimento libero, non volendo obbedire al successore Francesco Sforza. Avendo a questi però aderito i Rossi e Pallavicino, fu Parma costretta a sottomettersi nel 1449, e nel 1468 venne desolata dalla pestilenza. A questa succedettero le stragi delle fazioni de' Correggi, Sanvitale e Pallavicino nella minorità del figlio di Francesco; i Rossi furono banditi e ben accolti da Lodovico il Moro poi duca, sotto il quale nel 1495 ebbe luogo sulle rive del Taro presso Fornuovo, la battaglia tra Carlo VIII re di Francia e i collegati italiani, che non gli poterono impedire il ritorno nel regno. Poscia Luigi XII re di Francia nel 1499 s'impadronì degli stati di Milano, per cui Papa Giulio II si pose in cima de' suoi pensieri ricuperare alla Chiesa il tolto e l'espulsione degli stranieri dall'Italia colla famosa lega del 1512, capitanando egli stesso le milizie collegate cogli svizzeri: ricuperò Parma e Piacenza alla s. Sede, loro antica signora e sovrana, dalle mani dei francesi sotto cui erano passate, aggiungendo agli altri di lei titoli il diritto di legittima guerra, i solenni trattati e cessioni. Giulio II n'entrò in possesso coll'approvazione di Massimiliano I imperatore. Gran rumore si menò da alcuni scrittori contro tale occupazione, facendosi anche uso delle calunnie, pretendendo negare l'antica sovranità della s. Sede su Parma e Piacenza: chi ama l'imparzialità e la giustizia, ne legga le

consultazioni appoggiate a documenti, nel Nicholi e nell'anonimo delle *Ragioni*, massime nelle parti 5.^a e 8.^a Morto Giulio II il 21 febbraio 1513, Parma e Piacenza furono occupate da Massimiliano Sforza duca di Milano. Se non che, eletto Papa Leone X nel mese seguente, ottenne quindi nello stesso anno a mezzo di Lorenzo Campeggi, poi cardinale, che le due città fossero restituite alla Chiesa, commettendo di riceverle sotto il dominio ecclesiastico al vescovo di Monte Feltro, e ricevette solenne ambasceria dei piacentini e parmigiani per giurargli fedeltà. Leone X ordinò al legato di Bologna che le munisse di presidii, negò di concederle in investitura allo Sforza per forse investirne il proprio fratello Giuliano de' Medici, cui però affidò il governo, per la custodia delle quali andò colle milizie ecclesiastiche contro i francesi. Montato sul trono di Francia Francesco I, subito rivolse i pensieri a Milano, approvando al Papa il possesso di Parma e Piacenza. Ma il 13 settembre 1515, avendo assicurato ai francesi il ducato di Milano, le due città caddero ben presto in potere del re. Il Papa fulminò le censure contro il re e ministri invasori, prefiggendo 15 giorni alla restituzione di Parma e Piacenza, altrimenti li dichiarò incorsi nella scomunica, sottoponendo le città del suo regno all'interdetto e assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tuttavolta si venne a negoziazioni, togliendo il Papa le guarnigioni da Parma e Piacenza, che furono restituite al duca di Milano per poco tempo e riprese dai francesi. Nel 1521 Leone X vedendo che Francesco I proseguiva a dilazionare la restituzione delle due città, si collegò coll'imperatore Carlo V, e i loro eserciti restituirono il milanese a Francesco II Sforza ultimo duca, ricuperando il pontificio Parma e Piacenza: Parma fu stretta d'assedio da Prospero Colonna capo dell'esercito della lega, ma la città a' 27 settembre si diede a Nicolò

Vitelli capitano del Papa, con gran festa del popolo e acclamazioni a Leone X che poco dopo morì, avendo speso in questa guerra un milione d'oro. In sede vacante il sacro collegio vi esercitò la sovranità, non riuscendo il tentativo di Francesco I su Parma. L'eletto Adriano VI e il successore Clemente VII, con pubbliche ambascerie de' parmigiani e piacentini, ricevettero il giuramento di fedeltà, il censo e l'omaggio dai diversi feudatari, deputando governatori, confermando statuti, ed esercitandovi pacificamente tutti gli atti di sovranità e battendo monete, anzi si hanno varie monete di giulii e di due giulii del cardinal Giovanni Salviati legato di Parma per Clemente VII. Questo Papa nel 1527 assediato in Castel s. Angelo dagl' imperiali, diè in pegno a Carlo V Parma e Piacenza per sicurezza delle promesse da lui fatte, in un a Castel s. Angelo, ed alle rocche di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana. Nel 1528. Parma tornò all'ubbidienza di Roma e poi Piacenza, governate dal legato Salviati. Nell'accordo e lega sottoscritta il 29 giugno 1529 da Carlo V e Clemente VII, il primo si obbligò a difendere e conservare alla Chiesa Parma e Piacenza.

Nel 1534 divenne Papa *Paolo III* (V.) Farnese, già vescovo di Parma; curando l'ingrandimento di suo figlio Pier Luigi, maritato a Girolama Orsini de' conti di Pitigliano e di Nola, non potendogli ottenere da Carlo V il ducato di Milano o lo stato di Siena, benchè avesse il primogenito Ottavio sposato Margherita figlia naturale dell'imperatore, con Novara per dote, l'investì di altri feudi e poscia invece di Nepi e Camerino, di Parma e Piacenza (onde dai satirici si disse: bel cambio! due gran sale per un camerino!), con bolla concistoriale del 26 agosto 1545, *In supereminenti*, presso il Lunig, *Spicileg.* ec., t. 4, p. 1489, sottoscritta da 24 cardinali, e l'annuo censo o tributo alla s. Sede di 9,000 ducati d'oro

in ricognizione del supremo dominio della Chiesa. Ne infeudò pure Ottavio figlio di Pier Luigi e suoi discendenti maschi, eresse le due città in ducato e confermò gli statuti di Parma: dipoi i duchi Farnese solevano mandare in Roma un ambasciatore ad ogni nuovo Papa, per fare omaggio e giurare fedeltà, quindi ve ne tenevano altro residenziale. Di quanto riguardava i Farnesi, i personaggi che fiorirono, i loro feudi e possessioni, e persino dell'arco trionfale che erigevano i duchi di Parma e Piacenza in Roma presso gli orti Farnesiani nel possesso de' Papi, ne trattò a FARNESE FAMIGLIA; ed a' loro luoghi parlai dell'abboccamento tenuto in Busseto, città del ducato di Parma nello stato Pallavicino, tra Paolo III e Carlo V. A questi increbbe grandemente l'infeudazione di Parma e Piacenza, poichè tenea in animo di unirle al ducato di Milano divenuto suo dominio, onde non vi prestò consenso, nè chiamò mai Pier Luigi col titolo di duca di Parma e Piacenza, fatto anche gonfaloniere di s. Chiesa dal padre. Il duca prese possesso a' 23 settembre con gradimento della plebe e dispiacere de' nobili, vedendosi eclissati nel potere; indi benchè stabilì ottimi ordini e formò di sua corte un'accademia, si concitò il malcontento generale per le gravetze imposte. Pel rancore che nutrivano contro di lui Carlo V e il suo generale Ferdinando o Ferrante Gonzaga governatore di Milano, protessero in segreto la congiura di nobili che nel 1547 assassinò a' 10 settembre il duca di Piacenza, pugnalato dal conte Gio. Francesco Anguissola. I cittadini gridarono: *la Chiesa, la Chiesa*, ed il magistrato nel darne parte al Papa si dichiarò innocente e restare nella divozione della romana chiesa sua sovrana. Si ha del p. Affò, *Vita di Pier Luigi Farnese* 1.^o duca di Parma e Piacenza, Milano 1821. Subito gl'imperiali occuparono Piacenza, e Ferrante ne prese possesso per Carlo V, distendendo le sue genti nel terri-

torio parmigiano. In Perugia seppe Paolo III la tragedia e ne fu dolentissimo, come della perdita di Piacenza, mentre Parma fu conservata alla Chiesa dal conte Sforza di Santa Fiore. Si condolse coll'imperatore dell'uccisione di Pier Luigi e dell'occupazione di Piacenza, e Carlo V ne affettò tristezza, dichiarò ritenere la città a titolo di deposito, ma solo suo figlio Filippo II re di Spagna la restituì alla s. Sede, secondo il testamento paterno e convenzione di Gant, dopo che l'imperatore avea offerto 40,000 ducati d'entrata o lo stato di Siena, in cambio di Piacenza; anzi il medesimo si offrì poi di essere feudatario della Chiesa per Parma e Piacenza e di ricompensare Ottavio suo genero. Furono i ministri che impedirono a Carlo V effettuare la restituzione di Piacenza, e rappresentando a Paolo III essere Parma sola inutile alla Chiesa, reputando le due città di maggior sicurtà per lo stato milanese, gli offrì altre signorie che rendessero 12,000 doppie di più di esse o il ducato di Calabria. Al duca Ottavio fu consegnata Parma con presidio pontificio; temendo il Papa che l'imperatore se ne impadronisse, richiamò il nipote e riunì ai dominii della Chiesa Parma e Piacenza, affidando la custodia della prima a Camillo Orsini generale della medesima. In vece Ottavio fuggito da Roma, tentò d'impadronirsene, quindi intavolò trattative coll'imperatore; udite Paolo III tali cose, fu colto da tanto rammarico, che ne morì a' 10 novembre 1549. Il cardinal Alessandro fratello d'Ottavio ottenne dal sacro collegio una lettera, in cui si ordinava al governatore Orsini di consegnar la città al duca, secondo l'ordine dato da Paolo III agonizzante, ma egli si rifiutò temendo che non fosse in buoni sentimenti, volendola restituire al Papa futuro, ricusando pure dagl'imperiali l'offerta di 30,000 scudi, se loro l'abbandonava. Nondimeno i cardinali giurarono che chiunque fosse eletto dovesse dar Parma al duca, come fe-

ce Giulio III, creato a' 7 febbraio 1550, colla condizione di non ammettervi presidio di principi stranieri, e perchè potesse difendersi dagl'imperiali gli assegnò 2,000 scudi al mese. Essendo il territorio sempre occupato dagl'imperiali, Ottavio non potendo ottenere aiuti da Roma per ricuperarlo, poichè essa non voleva romperla con Carlo V cui avea domandato Piacenza, si pose sotto la protezione di Enrico II re di Francia suocero di suo fratello naturale Orazio; non rimuovendolo le censure pontificie e le minacce imperiali, fece fortificare dai francesi la città. Il re mandò un esercito in Italia e il Papa si collegò con Carlo V, il quale gli diè 250,000 scudi per pagar le milizie da spedirsi contro Ottavio, e Diego Mendoza per espugnar Parma e restituirla alla Chiesa. Per tanto Giulio III dichiarò Ferrante capitano generale dell'esercito ecclesiastico, che inviò collo stendardo della Chiesa, sotto la condotta del proprio nipote Gio. Battista del Monte e Alessandro Vitelli; nominò il cardinal Medici poi Pio IV (che ne era stato governatore di Paolo III) legato a tal ricupera; ed affidò al Mendoza la spedizione contro *Castro (V.)*, altro feudo de' Farnese, tenuto da Orazio fomentatore della ribellione del fratello, che fu conquistato dalle milizie papali e imperiali: in tale articolo e in altri riguardanti i Farnese, riportai altre notizie, perciò anche relative a Parma e Piacenza, onde sarebbe superfluo ripeterle. Nel 1551 non mancò Enrico II di far presentare alla s. Sede il solito censo nel giorno di s. Pietro a nome del duca, ma fu rifiutato. Nel 1552 ebbe luogo la pace e Ottavio restò in tranquillo possesso dello stato di Parma, pagando alla camera apostolica i censi decorsi. Finalmente nel 1556 fu restituita alla Chiesa Piacenza, con patto che il duca vi tenesse presidio spagnuolo, per istaccare Ottavio dal partito di Francia. Paolo IV si servì per tale restituzione del nunzio *Correggio* poi

cardinale, premiato dal duca coi castelli di Medesano e Correggio; mandando Ottavio in pegno di convenzione Alessandro suo figlio nella corte di Filippo II. Nel 1557 il duca Ottavio di nuovo cominciò a pagare alla s. Sede il pieno censo di 9,000 ducati d'oro, interrotto per Piacenza dal tempo dell'occupazione della città. Filippo II elesse condottiero della guerra contro Ferrara il duca Ottavio, e fatta la pace nel 1558 il duca rivolse le sue cure ai sudditi, meritandosi il nome di *Licurgo parmense*. Nel 1580 scampò la congiura del conte Claudio Landi, fiero nemico per l'occupazione di Borgotaro; indi circa il 1585 pei sommi meriti del valoroso figlio Alessandro, che nei *Paesi Bassi* sosteneva la guerra per la Spagna, ottenne che il castello di Piacenza fosse evacuato dagli spagnuoli.

Nel 1586 a' 18 settembre morì Ottavio, lodato anche per splendidezza e generosità coi letterati, e gli successe Alessandro nato da Margherita, la quale aveva governato le Fiandre dal 1559 al 1568: il di lui figlio Ranuccio I prese possesso dello stato in suo nome. Alessandro per le sue gesta fu chiamato il *grande*, combattè i turchi, domò i belgi che governò, e qual capo della celebre lega guerreggiò contro Enrico IV re di Francia; morendo a' 2 dicembre 1592 in Arras, le spoglie furono trasportate nella chiesa della Steccata. De' suoi funerali celebrati in Roma, parlai nel vol. XXVIII, p. 60. Ebbe in moglie Maria di Portogallo, figlia di Odoardo fratello del re Giovanni III, e perciò fu uno de' pretendenti alla corona di quel regno. Ranuccio I giurò fedeltà alla s. Sede e sposò Margherita Aldobrandini nipote di Clemente VIII, col quale insorse quella rottura che narrai ne' vol. V, p. 249, e XIV, p. 49; mentre nel XV, p. 201 dissi com'era stato dannato a morte da Sisto V. Fu dedito, come tutti i Farnese, alle pompe e a proteggere i buoni studi; abbellì Parma, aumentò i suoi feudi per

quelli confiscati ai congiurati del 1611 e severamente puniti, fu affabile coi popolani e superstizioso. Morì a' 5 marzo 1622 e gli successe il secondogenito Odoardo, perchè il primo Alessandro era sordo-muto, governando nella minorità la madre e lo zio cardinal Odoardo. Per le nozze con Margherita de' Medici figlia di Cosimo II, Parma fu decorata in varie parti. Funestarono la pace, oltre la peste, la guerra per la successione di Mantova, che seguendo Francia, audacemente si alleò contro l'imperatore e la Spagna, ad onta dei consigli e monitorii di *Urbano VIII*, che temeva peggiori stati di Parma e Piacenza: fomentato dal favorito ministro Giacomo Gaufridi provenzale, per sostenerla impose gabelle enormi, e creando in Roma alcuni monti ipotecò le rendite del ducato di Castro, onde i sudditi provarono esorbitanti gravanze e diversi luoghi furono occupati dai nemici. L'ambasciatore di Spagna stimolò il Papa a dichiarare Odoardo decaduto dal feudo del ducato, e d'investirne il nipote Taddeo Barberini; e per la detta alleanza colla Francia, il medesimo ambasciatore con quello dell'imperatore aveano supplicato Urbano VIII di punire Odoardo come suo vassallo. Assediato il duca in Piacenza, per l'intervento del Papa e del cognato Ferdinando II nel 1637 fu segnata la pace, però rinunziando Novara, la cui contea avea ricevuto nel 1538 Pier Luigi pel figlio. Intanto i *Barberini* nipoti di Urbano VIII aspirando agli stati di *Castro* e *Ronciglione*, da prima suscitarono i creditori, indi per diversi motivi si passò ad aperta rottura e guerra: Castro fu occupato, il duca scomunicato, e le milizie papali marciarono ancora per recarsi nel parmigiano. Per essersi collegato Odoardo con altri principi italiani, Urbano VIII lo dichiarò reo di felonìa, con confisca lo privò dei feudi, sottopose i di lui stati all'interdetto, chiamandolo negli atti: *olim dux Parmae et Placentiae*. Il duca

inviò un esercito ad Acquapendente e già in Roma si trepidava; quando fu distolto con accorti negoziati, e la burrasca disperse la spedizione che per mare inviava a Castro; finchè nel 1644 per l'interposizione di molti principi, massime del re di Francia, colla pace fu reintegrato qual vassallo della Chiesa de' suoi possedimenti e assolto dalle censure, restituendo egli Bondeno e Stellata nel ferrarese che avea occupato. Tutto si narra a CASTRO, a MILIZIE, a MURA DI ROMA ed in altri relativi articoli. *Innocenzo X* confermò a Odoardo il gonfalonierato della Chiesa: il duca morì agli 11 settembre 1646, d'anni 34; avido di rinomanza, precipitoso nel risolvere, di svegliato ingegno, facondo, mordace e magnanimo. Gli successe il figlio Ranuccio II ancor giovinetto, per cui fu diretto dalla madre e dallo zio cardinal Francesco Maria. I creditori montisti ben presto lo molestarono, ciò che indispose Innocenzo X che riguardava i Farnese quali vassalli ribelli, provocato dal cardinal Panciroli e dalla cognata d. Olimpia; l'irritazione arrivò al colmo per l'uccisione del vescovo di Castro, la qual città fu d'ordine del Papa ridotta un mucchio di pietre. Ranuccio II spedì nel bolognese un corpo di raccogliacci, che essendo disfatto presso s. Pietro in Casale dai papalini, fece decapitare il generale Gaufridi, divenuto segno dell'odio pubblico, anche per le sue anteriori azioni; quindi per soddisfare i debiti, il duca fu costretto cedere lo stato di Castro e Ronciglione, poi incamerati da Alessandro VII (che accordò al duca il titolo di *Altezza, Vedi*) ne' domini della s. Sede. Anche questo argomento lo trattai a CASTRO, FARNESE ed altrove. Abbiamo, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano, con l'aggiunta dei due paesi Latera e Farnese, raccolte e disposte dal p. Flaminio Maria Annibali da Latera-min. oss.*, Montefiascone 1817.

Ranuccio II vide i suoi stati aggravati dai frequenti passaggi delle truppe straniere (per cui Innocenzo XII ne fece reclami all'imperatore) e morì agli 11 dicembre 1694, assai pingue, imperfezione che dall'Aldobrandini era divenuta ereditaria in famiglia. Tenne corte splendida, protesse gli studiosi, innalzò sontuosi edifi; fu pio e giusto, ed ampliò lo stato coi feudi di Bardi e Compiano. Ebbe in mogli Margherita di Savoia, Isabella di Modena e Maria d'Este sua cognata: da questa nacquero Francesco Maria e Antonio che gli succedettero; e da Isabella, Odoardo che morì lasciando la figlia Elisabetta superstite de' Farnese, nata da Dorotea Sofia di Neoburgo. Francesco seguì la neutralità adottata dal padre, pure dovè contribuire 36,000 doppie acciò tedeschi e francesi sgombrassero l'Italia, onde tra le imposizioni che ordinò ai sudditi, fuvvi quella curiosa di una doppia per ogni cuffia o parrucca. Acquistò per sè e suoi eredi il granmaestrato dell'ordine Costantiniano. Nel 1700 per morte di Carlo II re di Spagna si accese per la successione guerra accanita, e ricusò presidio in Parma nel 1702, non potendo permetterlo senza licenza di Clemente XI, di cui alzò la bandiera; tuttavia i tedeschi occuparono alcuni luoghi pretesi feudi imperiali. Il Papa scomunicò i ministri imperiali per le contribuzioni levate ne' ducati di Parma e Piacenza, e Giuseppe I fece occupar *Comacchio* preteso feudo imperiale, ed eguali pretensioni affacciò pei due ducati. Al suo successore Carlo VI il duca implorò il diritto precario sul marchesato di Soragna, ch'era del supremo dominio della sede apostolica, per cui Clemente XI lo rimproverò, vietandogli di ricorrere a niuno sui domini di Parma e Piacenza, tranne il Papa supremo signore di essi; quindi Clemente XI s'interpose nella controversia insorta tra la mensa vescovile di Parma e il duca, pel feudo Cornelio. Intanto nel 1714 Elisabet-

ta Farnese nipote del duca, in seconde nozze sposò Filippo V re di Spagna, per maneggio principalmente del cardinal Alberoni piacentino, onde fu pubblicato il *Ragguaglio delle nozze della maestà di Filippo V e di Elisabetta Farnese, celebrate in Parma nel 1714*. Conseguenza della guerra fu anche il trattato di Londra de' 2 agosto 1718, tra l'impero, la Francia, la Spagna e l'Olanda, in cui si arrogarono il diritto di dichiarare su questi ducati e la Toscana, che sarebbero riguardati feudi maschili dell'impero, indi la successione fosse devoluta a d. Carlo Borbone infante di Spagna e primogenito di Elisabetta o agli altri figli e discendenti di Elisabetta, senza consultare le persone che li possedevano e pei primi la s. Sede, con sorpresa di tutta l'Europa; ciò non pertanto i negoziati di Cambray del 9 dicembre 1722, e di Vienna del 30 aprile 1723, approvarono e sanzionarono il decretato. Per mancanza di discendenza maschile nella casa Farnese, su Parma e Piacenza come feudi devoluti alla Chiesa, Innocenzo XIII formalmente protestò a Cambray, con l'imperatore e i principi di Germania, anche per l'annuo tributo di 9,000 scudi d'oro che da circa due secoli ne ritraeva la s. Sede: questi giusti lamenti e legali dichiarazioni non furono attesi, perchè mancava la forza materiale per spalleggiarli, ed in dicembre Carlo VI spedì l'investitura in favore di d. Carlo I Borbone. A' 26 febbraio 1727 mancò di vita senza prole il duca Francesco, dopo aver sposato la vedova del fratello Odoardo, Dorotea Sofia di Neoburgo; fu probò, economo, mecenate degli eruditi, de'saggi ed onesti di cui si circondò. Gli successe il fratello Antonio che sposò Enrichetta di Modena; Benedetto XIII voleva che prendesse l'investitura dalla Chiesa, e l'imperatore Carlo VI pretendeva che la ricevesse dall'impero, ma egli a niuno la domandò, e morì per uno stravizzo di gola a' 20 gennaio 1731: lasciò

erede la prole nascita, supponendo la duchessa incinta, ed in mancanza il pronipote d. Carlo I in conformità de' trattati. Con lui si spense la Farnesiana dinastia, che con otto duchi avea regnato più di 185 anni.

Clemente XII intimò subito alla duchessa e a' ministri che rendessero il dovuto vassallaggio alla s. Sede, deputò legato *al latere* di Parma e Piacenza quello di Bologna cardinal Spinola per prenderne il possesso naturale, e commissario apostolico il prelado Giacomo Oddi; ma a' 23 gennaio con armata mano, ne prese possesso il conte Stampa plenipotenziario imperiale a nome di d. Carlo I sotto la protezione dell'impero, senza curarsi degli standardi pontificii inalberati a Parma, e delle proteste de' ministri di Clemente XII, il quale senza effetto energicamente scrisse alle corti di Vienna e Madrid, nominando presidente della reggenza il vescovo di Parma. L'imperatore si scusò col Papa, riconobbe l'ingiustizia del trattato di Londra, ed assicurò che la s. Sede avrebbe continuato a dare l'investitura e ad esigere il solito censo. Quindi il conte can. Ringhiera subdelegato del cardinal legato, minacciò la scomunica allo Stampa e sua truppa, prese formale possesso de' ducati e fece affiggere pubblicamente la bolla: *Cum bo. me. Antonius Farnesius*, de' 20 giugno 1731, *Bull. Rom.* t. 13, p. 187, di Clemente XII, nella quale a tenore delle bolle d'investitura di Paolo III e contro le alienazioni di s. Pio V, dichiarò vacanti i ducati di Parma e Piacenza e devoluti alla s. Sede nel caso che la duchessa non partorisce un maschio. Nella speranza di questo, il conte Porta ministro in Roma della duchessa, nella vigilia di s. Pietro pagò il consueto annuo tributo di 9,000 scudi d'oro, in segno del diretto dominio e sovranità della s. Sede sui ducati. Da ambo le parti si continuò a protestare, finchè passato il nono mese della creduta gravidanza di Enrichetta, si riconobbe con tutte le forme

non sussistere. Il conte Stampa a' 29 dicembre affidò la reggenza de' ducati alla duchessa Dorotea Sofia ava di d. Carlo I, eletta sua tutrice, indi licenziò il presidio imperiale. L'infante nel 1732 entrò in Parma e a' 2 ottobre in Piacenza, ricevendo il giuramento delle deputazioni. Come erede de' Farnese, a mezzo del suo ministro conte Porta, domandò a Clemente XII la restituzione di Castro e Ronciglione; ma dimostrandosi dal Papa false le asserzioni, e maturata la decadenza da ogni pretensione, da questa il nuovo duca interamente desistette, assumendone però i titoli. Insorta nuova guerra, gli spagnuoli presidiarono i ducati, e poslosi alla testa del loro esercito d. Carlo I, entrò in Napoli a' 10 maggio 1734 e divenne re delle due Sicilie, poi di Spagna col nome di Carlo III. Quanto di più magnifico trovavasi ne' palazzi Farnesiani, suppellettili, medaglie, quadri, libri, preziosi codici, tutto fu portato in *Napoli*. Poco dopo i tedeschi combatterono cogli alleati, onde i territorii de' ducati furono bersaglio di guasti, rapine e crudeltà, cessate in conseguenza della famosa battaglia di Parma, accaduta tra la città e s. Pancrazio, con strage de' tedeschi. Nei preliminari di pace de' 3 ottobre 1735 fu riconosciuto d. Carlo per re di Napoli; e statuito che l'imperatore cedesse due città di Lombardia al re di Sardegna e in iscambio prendesse Parma e Piacenza senza pretendere Castro. Grave risentimento se ne fece a Madrid; pure a' 26 marzo 1736, per rinunzia del re Carlo, Parma e Piacenza fu consegnata dagli spagnuoli ai tedeschi, tutto confermandosi alla pace del 13 novembre 1738, continuando d. Carlo a intitolarsi duca di Parma e Piacenza, di Castro e Ronciglione, come proseguono i di lui successori re delle due Sicilie. Per morte di Carlo VI gli successe ne' suoi dominii e in questi ducati la figlia Maria Teresa, che esigendo un particolare giuramento di fedeltà dai deputati de' ducati di Parma e Pia-

cenza, mosse Benedetto XIV, al modo detto nel vol. XV, p. 207, a far solenne protesta a' 6 marzo 1741, per tal novità lesiva i diritti della sede apostolica. Nella guerra per la successione all'impero, sembrò buona occasione a Filippo V e alla regina Elisabetta di recuperare i ducati, onde gli eserciti spagnuolo e napoletano nel 1745 li occuparono in nome della Farnese. Nel quale anno divenuto imperatore Francesco I marito di Maria Teresa, nel 1746 i tedeschi ripresero Parma, e dopo assedio sanguinoso a' 10 agosto anche Piacenza. Di poi in virtù del trattato d'Aquisgrana, de' 18 ottobre 1748, all'infante d. Filippo, altro figlio di Filippo V ed Elisabetta, furono ceduti i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e ne fece prendere possesso nel febbraio 1749, ed egli stesso quindi vi giunse e poi la consorte Luigia primogenita di Luigi XV re di Francia. Il duca d. Filippo coi consigli di Guglielmo Du Tillot emanò leggi e provvisori, favorì i buoni studi e le belle arti. Nel conclave del 1758 per l'elezione di Clemente XIII, alla porta di esso nella vigilia di s. Pietro si adunarono tutti i cardinali, e la piena camera apostolica a mezzo del fiscale lesse formale protesta di devoluzione alla s. Sede degli stati di Parma e Piacenza, come soleva in tal giorno fare coi Papi e tuttora continua con accettazione e protesta di quelli: il prelato segretario del sacro collegio a suo nome pronunziò il decreto di approvazione alla protesta, con ordini di registrarsi negli atti camerati. Nell'ottobre 1764 il duca pubblicò riforme ecclesiastiche, con gran malcontento del clero secolare e regolare e delle monache, e dolore di Clemente XIII che fece le più zelanti rimostranze. Morì di vaiuolo a' 18 luglio 1765 in Alessandria, e fu valoroso nelle armi, fermo nel volere, maestoso, d'ingegno colto e pronto, e magnifico. Gli successe il figlio d. Ferdinando, che influenzato da Du Tillot proseguì le riforme religiose del padre, con pramma-

tica de' 16 gennaio 1768 decretando. 1.° Che niuno de' sudditi potesse ricorrere ai tribunali stranieri, nè procurarsi benefizi e dignità ecclesiastiche senza il consenso ducale. 2.° Che tali benefizi e dignità dello stato, non si potessero godere dagli esteri, comprese le abbazie e le pensioni. 3.° Dichiarò nullo e senza effetto qualunque scritto, lettera, sentenza, decreto, breve e bolla di Roma o altro luogo, senza il *regio exequatur*. Clemente XIII già irritato grandemente per le anteriori riforme sommamente lesive per l'immunità ecclesiastica e l'autorità vescovile, pubblicò a' 30 gennaio la costituzione, *Alias ad Apostolatus*, presso il Guerra, *Epit.*, in cui condannò la prammatica o editto, lo cassò e abrogò, dichiarando incorsi nelle censure pronunziate nella bolla in *Coena Domini*, ordinando ai vescovi di Parma, Piacenza e Borgo s. Donnino di non permettere l'esecuzione delle condannate leggi. Il duca ne proibì la pubblicazione, protestò contro i monitorii pontificii, ed agli 8 febbrajo espulse dagli stati i gesuiti, dopo 203 anni ch'eranvi stabiliti. Di questo argomento e sue conseguenze parlai ne' vol. XIV, p. 82, XXX, p. 137, XLVI, p. 131 ed altrove. Il successore Clemente XIV sospese l'effetto del monitorio e del breve emanati dal predecessore, ed assolse il duca, che con sua dispensa nel 1769 sposò Maria Amalia sorella dell'imperatore Giuseppe II, indi Du Tillot fu licenziato in misera fortuna; più tardi il duca moderò alquanto le riforme ecclesiastiche. Recandosi nel 1782 Pio VI a Vienna, il duca fu ad ossequiarlo, così nel ritorno, in Bologna. Per le vicende repubblicane di Francia, dal 1790 d. Ferdinando si mantenne neutrale, ed ebbe ad ambasciatore della repubblica Giuseppe Bonaparte; tuttavia nel 1796 il monte di pietà e le casse pubbliche furono spogliate, quindi fu forzato il duca a vistose contribuzioni e grandi sacrifici. Detronizzato nel 1798 Pio VI, condotto in Fran-

cia nel 1799, il 1.° aprile si fermò in Parma e si riposò alcuni giorni nel monastero di s. Gio. Evangelista, ricevuto dai monaci, fra' quali eravi il p. Crescini poi vescovo e cardinale: ivi venne profondamente ossequiato dal duca e famiglia e dal dotto vescovo cappuccino, autore d'opere pregievoli, fr. Diodato Turchi più volte, come dal cardinal Lorenzana, e mostrò vivo desiderio di restarvi per terminarvi i suoi giorni, cedendo solo quando gli fu detto che esporrebbe il duca, per cui benchè impotente per le sue infermità, si lasciò portar via a' 14. Proseguendo il viaggio si fermò il Papa a pernottare a Borgo s. Donnino, il vescovo Garimberti lo accolse con trasporti di filiale tenerezza nell'episcopio, ove fu a visitarlo il cardinal Valenti-Gonzaga; nel seguente giorno partì per Piacenza. Il Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 36 e 59, racconta i particolari del soggiorno in Parma e Borgo s. Donnino, e la divozione degli abitanti verso il perseguitato capo della Chiesa.

Nel seguente giugno il duca si ritirò a Verona per cagione degli eserciti che combattevano i francesi, e nel 1800 potè venerare a Venezia il nuovo Papa Pio VII, colla sposa e figlia orsolina. In forza del trattato d'Aranjuez de' 21 marzo 1801, i ducati furono incorporati alla repubblica francese, e dato in compenso a d. Lodovico figlio del duca la Toscana, con titolo di re d'Etruria; questi colla consorte Maria Luisa figlia di Carlo IV, a' 12 agosto 1801 giunsero in Firenze (V.). Mentre d. Ferdinando stava ancora ne' suoi stati, agli 8 ottobre 1802 morì nell'abbazia di Fontevivo, non senza sospetto di veleno, da tutti teneramente compianto: versatissimo nelle lettere e nelle scienze, ne favorì i cultori, fu pio, generoso e fregiato di altre virtù. Avea lasciato la vedova per reggente, ma Moreau Saint-Mery a' 23 ottobre dichiarò che la sovranità de' ducati era trasferita nella repubblica francese, e come am-

ministratore generale si mostrò benigno e giusto. Nel 1805 Pio VII reduce da Parigi, il 1.º maggio giunse in Parma, incontrato dai cardinali Caselli, Spina, Bellisomi e Opizzoni. Alloggiò nel monastero di s. Gio. Evangelista, ove da monaco era stato professore di filosofia e da cardinale eravi ritornato a visitarlo. Nel dì seguente celebrò messa in cattedrale, e nelle ore pomeridiane visitò il marchese Luigi Sanvitale, che nel 1817 fece vescovo di Borgo s. Donnino, indi nel giorno appresso partì per Reggio. Nel 1806 Napoleone richiamò a Parigi Moreau, e gli successe Junot governatore generale militare, cui fu sostituito Petignon. Nello stesso 1806 i ducati di Parma e Piacenza furono eretti in titolo di gran feudi imperiali, quindi conferiti il 1.º a Cambacères, ed il 2.º a Le Brun, poscia se ne formò il dipartimento del Taro che venne addetto all'impero nel 1808; però il Borgo Val di Taro, Bardi e qualche altro territorio che giace sugli Apenini si aggregarono al dipartimento a cui quelli diedero nome. Il ducato di Guastalla conferito a Paolina sorella di Napoleone, fu da essa venduto al regno Italico, ritenendo col marito Borghese il titolo, e poscia unito al dipartimento del Crostolo. Nel 1806 a Petignon degnamente fu dato in successore il prefetto Nardon, ed a questi nel 1810 Dupont-del-Porte che vi rimase sino al cadiimento dell'impero. Nel 1814 seguirono baruffe al Taro e in Parma tra gli austro-napoletani comandati da Nugent, ed i francesi condotti da Grénier. Deposto Napoleone, alla sua moglie ex imperatrice Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria, pei trattati di Fontainebleau del 10 aprile 1814, e di Vienna del 9 giugno 1815, furono dati in piena proprietà e sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (ne prese possesso a' 7 giugno 1814, recandovisi a' 20 aprile 1815; parlando meglio di questi trattati a FRANCIA, GERMANIA e altri articoli), tranne quella por-

zione di territorio già appartenente ai medesimi sulla riva sinistra del Po. In quello poi di Parigi, de' 10 giugno 1817 definitivamente si convenne, che dopo la morte della duchessa arciduchessa d'Austria, i ducati passerebbero a Maria Luisa già regina d'Etruria e vedova del suddetto re Lodovico ed al loro figlio Lodovico II, a' quali fu dato intanto il ducato di *Lucca*, V. (ove parlai di altre notizie della reale famiglia infante di Spagna); e che mancando il secondo senza prole maschile, ritornerebbe il ducato di Parma alla casa d'Austria, e quello di Piacenza al re di Sardegna, siccome era stato stabilito nel 1748 dal trattato d'Aquisgrana. Maria Luigia oltre le benemeritenze già narrate, ottenne e contribuì all'erezione della sede vescovile di Guastalla, e con Gregorio XVI conchiuse un concordato per la reciproca consegna dei disertori e delinquenti loro sudditi: essendo morta in Parma il 18 dicembre 1847, il governo ne spedì subito l'annuncio all'infante d. Lodovico II. Questi confermò provvisoriamente il ministero e da Modena il 26 emanò un proclama con cui assunse il governo de' suoi stati, ed il 31 dicembre fece la sua entrata in Parma col principe ereditario.

In conseguenza della convenzione 28 novembre 1844, con approvazione dell'imperatore e del re di Sardegna, vennero stabilite per quando il duca Lodovico infante di Spagna fosse montato sul trono di Parma, alcune permuthe territoriali tra i governi toscano, modenese e parmigiano, fra le quali il primo o Leopoldo II granduca cedette al duca i vicariati e territori di Pontremoli e di Bagnone, Filattiera, Grappoli e Lusuolo, onde agevolare il transito, il commercio, l'industria tra' detti governi; invece il duca Lodovico cedette il ducato di Guastalla a Francesco V duca di Modena (che vi si recò la 1.ª volta a' 14 febbraio 1848), in cambio di Pietra Santa, che pel trattato di Vienna doveva possedere a quel-

l'epoca, e che volle ritenere il granduca, dando in compenso di Guastalla al duca di Parma la detta città di *Pontremoli* (V.). Con altra convenzione tra il granduca di *Toscana* e Lodovico duca di Lucca, del 2 giugno 1847 e di Firenze 4 ottobre, il secondo a' 5 dello stesso mese formalmente in Modena rinunziò al primo il ducato di Lucca con abdicazione, anticipando così la reversione che dovea effettuarsi al ricupero degli stati aviti. Leopoldo II fece prender subito possesso del Lucchese, cedendo al duca di Modena i paesi che gli spettavano; quanto ai vicariati di Pontremoli e Bagnone con convenzione de' 12 dicembre 1847 di Firenze, furono temporariamente conservati alla Toscana. Quindi essendosi effettuata la successione di Parma e Piacenza, il granduca li cedette il 31 al duca infante di Spagna, e questi ne prese possesso li 5 gennaio 1848 per un commissario. L'infante prese il nome e il titolo di Carlo II di Borbone, infante di Spagna, per la grazia di Dio duca di Parma e Piacenza, conte di Pontremoli, marchese di Villafranca, Mulazzo e Bagnone, ec.; indi cambiò i colori nazionali rosso e bianco, in giallo e turchino, con coccarda rossa. Della strada ferrata destinata da Piacenza a Parma dalla predecessora prima di morire, il duca pel meglio ordinò gli studi per legare quelle da Piacenza al Piemonte e da Parma a Modena. Dopo un movimento popolare e le fucilate fatte col presidio delle truppe austriache chiamate dal duca, questi a' 20 marzo si trovò costretto a costituire una suprema reggenza, cui affidò gli stati e la compilazione d'uno statuto fondamentale costituzionale, sulla base di quelli del Piemonte e Toscana, o come meglio stimassero; aderì alla lega italiana, alla istituzione della guardia civica, laonde fu inalberata la bandiera tricolore italiana. Nel n.º 57 della *Gazzetta di Roma* 1848 si leggono le basi dello statuto fondamentale di Parma, con governo monarchico

costituzionale, ed il chirografo del duca Carlo II de' 29 marzo. Peggiorando la condizione de' tempi, nel declinar di aprile il duca Carlo II parì dai suoi stati. A cagione della progrediente rivoluzione, costituitasi Piacenza in governo provvisorio, nulla volle aver comune con Parma. Nel detto mese il governo di Parma aderì a quello di Milano e nel maggio si unì al Piemonte o regno sardo, mediante 37,250 voti, gli altri voti andarono distribuiti fra Carlo II che n'ebbe 1658, gli stati pontificii 530, la Toscana 153 ec.: a' 30 giugno il re di Sardegna fece prendere possesso del ducato. Questo stato di cose ebbe termine a' 16 agosto 1848, quando pel conchiuso armistizio entrarono in Parma le truppe imperiali tedesche, istallandovi un governo provvisorio d'ordine del valoroso feld-maresciallo Radetzky. Ai 21 questo governo lo riconobbe il sovrano Carlo II, dichiarando di voler mantenere illesi i diritti di sovranità sopra i ducati di Parma e Piacenza, di Pontremoli, Villafranca, Bagnone, Mulazzo ec. Dipoi Carlo II ritiratosi nella sua possessione di Weistropp, fra Dresda e Meissen, a' 14 marzo 1849 solennemente abdicò ai ducati di Parma e Piacenza e provincie annesse in favore del suo figlio l'infante Ferdinando Carlo di Borbone, che prese il nome di Carlo III, e colla reale sua consorte entrò ne' suoi stati a' 23 agosto. Già con motopropri degli 11 e 12 di tal mese avea riordinato le costituzioni e regolamenti del reale ordine di s. *Lodovico* (V.). » L'ordine così riordinato ha il carattere d'ordine sì civile che militare, e gl'insigniti del medesimo si denominano *cavalieri dell'ordine di s. Lodovico*, eccettuati però gl'individui fregiati della croce di 5.^a classe, i quali si denominano *decorati della croce di s. Lodovico di 5.^a classe*. Capo e 1.^a dignità dell'ordine è il gran maestro, di cui è rivestito il sovrano regnante. Cinque sono dopo il gran maestro duca i gradi riconosciuti e ne' qua-

li l'ordine si distingue, e così: gran croci, commendatori, cavalieri di 1.^a classe, cavalieri di 2.^a classe, decorati della croce di 5.^a classe. Il numero dei gran croci è fissato a 20; quello de' commendatori a 30; quello de' cavalieri di 1.^a classe a 60; quello de' cavalieri di 2.^a classe a 80; quello de' decorati della croce di 5.^a classe a 100, non compresi in tal numero i sovrani, i principi regnanti ed altri esteri, ai quali venisse conferita la decorazione dell'ordine. L'oggetto dell'ordine si è quello di remunerare e distinguere chiunque per integrità di costumi e per attaccamento al sovrano, per commendevoli e virtuose azioni, per importanti servigi civili e militari resi allo stato, per dottrina od abilità valente, abbia acquistato la pubblica estimazione e la reale benevolenza. L'amministrazione dell'ordine è affidata ad un gran cancelliere coadiuvato da un segretario e da un archivista. La chiesa dell'ordine è quella di s. Lodovico di Parma".

La sede vescovile non è certo quando ebbe origine, alcuni dicono nel IV secolo, altri nel VII: vedasi il Bordonì, *Thesauo ecclesiae Parmensis*. Essendo suffraganea di Milano e poscia di Ravenna, nel 1582 la sottomise a Bologna Gregorio XIII: nel vol. XXVIII, p. 344, disse come Pio VII l'assoggettò a Genova e poi immediatamente alla s. Sede, come lo è ancora (facendo altrettanto con Piacenza e Borgo s. Donnino), mediante la bolla, *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, t. 15, p. 16, *Bull. cont.* L'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 140, dice che probabilmente la fede vi fu promulgata da s. Barnaba o da s. Luciano, e che forse s. Silvestro I gli attribuì il vescovo e pel 1.^o registra Filippo romano del 362; l'annotatore parla anche d'un Giovanni Tornielli e di s. Ilario vescovo di Poitiers dottore della Chiesa. Indi Enrico del 382, Cipriano che trasferì la sede a Brescello (di questo luogo feci parola nel vol. XL, p. 292), verso il 454, all'epo-

ca dell'invasione d'Attila. Mi limiterò a nominare i successori più distinti o rimarchevoli, molti avendo ricevuti insigni privilegi da Papi, imperatori e re. Grazioso che intervenne nel 680 al concilio di Papa s. Agatone, alcuni scrissero che fosse il 1.^o vescovo di Parma certo. Alboino francese del 744, che essendo caro a Rachis re de' longobardi, questi concesse amplissimo privilegio alla sua chiesa. Vidiboldo o Guibodo nipote dei re di Francia Carlomagno e Carlo I il Calvo, i quali nell'872 e 880 gli concessero ampi privilegi e possessioni; morì nell'895. Ercardo del 920, che fu segretario di Ugo re d'Italia, dal quale ottenne nuovi privilegi per la sua chiesa; Adeodato del 948 ricevette una donazione dal re Lotario; Sigefredo II del 978 ebbe diversi privilegi dagli imperatori Ottone II ed Enrico II; Enrico del 1015, sotto il quale Enrico II spedì un diploma a Bernardo conte di Parma; Ugo del 1027 cancelliere dell'imperatore Corrado II, da cui ottenne grandi privilegi, con tutto il contado di Parma. Nel 1046 fu eletto vescovo per simonia Cadaloo o Cadalo Pallavicino veronese, diacono e vicedomino della patria cattedrale; ottenne conferma del contado da Enrico III, fabbricò splendidamente l'episcopio, concorse al risorgimento della cattedrale, e fondò un monastero in patria: protettore de' simoniaci e concubinari, nello scisma de' vescovi di Lombardia, fu intruso nell'antipapato col nome d'*Onorio II* e consagrato dai vescovi di VerCELLI e Piacenza a' 28 ottobre 1061, indi scomunicato e deposto, dopo aver per un tempo continuato a governar la chiesa di Parma, ove morì dicesi impenitente e nell'errore. A questa sede v'intruse Eberardo o Eurardo, imprigionato dalla gran contessa Matilde, ed acaramente rimproverato da s. Gregorio VII. Nel 1106 il cardinal s. Bernardo *Uberti* (tutti i cardinali avendo biografie, in esse parlo di quanto di più importante fecero come

vescovi), che ridusse Parma all'ubbidienza di Pasquale II, come legato dell'Insubria contro gli scismatici. Lanfranco fiorì nel 1133, il quale fu privato della dignità da Eugenio III nel 1146, come fece della sede per ribellione de' parmigiani, reintegrata poi nel 1159 da Adriano IV. Aicardo Cornazzano del 1161 per Federico I esercitò la pretura della città, che gli confermò i privilegi, come a lui li gio, seguendo le parti dell'antipapa Vittore V, sostenuto dall'imperatore colle armi. Bernardo intervenne nel 1179 al concilio Laterano III, ed in grazia di Federico I ed Enrico VI suo figlio, conseguì nuovo privilegio per la chiesa parmense. Nel 1195 Obizzo I della nobilissima e antica famiglia Sanvitale di Parma, prelato eloquente, dotto in diritto canonico e versatissimo negli affari; ottenne da Enrico VI, Ottone IV e Federico II la conferma de' privilegi della chiesa, e di essa benemerito morì nel 1224: con pompa solenne nel 1207 trasferì il corpo di s. Donnino in Borgo, che ne prese il nome. Subito gli successe Grazia, cui scrisse rimproveri Gregorio IX, e dedicò l'oratorio di s. Croce. Nel 1237 Martino, che per la sua prodigalità e dilapidazione de' beni ecclesiastici, fu sospeso dall'amministrazione. Innocenzo IV nel 1243 creò vescovo Alberto I Sanvitale parmigiano, figlio di sua sorella Margherita Fieschi: fu al concilio di Lione I e morì nel 1253. Il successore, l'ottimo Alberto II Anselmi parmigiano, si vuole pure nipote di Innocenzo IV. Obizzo II Sanvitale fratello di Alberto I, canonico della cattedrale, nel 1260 traslato da Tripoli da Alessandro IV, fu insigne per munificenza, ecclesiastica erudizione, e per difendere i diritti della chiesa, onde interdisce il pretore di Parma: Bonifacio VIII nel 1295 lo trasferì a Ravenna, e gli sostituì Giovanni di Arquato piacentino, cisterciense e cappellano del cardinal Bianchi, il quale fondò a suo tempo l'abbazia di s. Martino di Val Serena; morì in Roma

e fu sepolto nel portico Laterano. Nel 1299 Goffredo de Vezano, morto pure in Roma nel 1300 e sepolto in Araceli. Papiniano Rovere torinese, nel 1300 da Novara qui fu traslato e vice *Cancelliere* di s. Chiesa. Nel 1323 Ugolino de Rosi parmigiano, de' nobilissimi conti di s. Secondo, mostrò un grandissimo zelo in tutto il tempo che amministrò la sua chiesa, ma volendo soggettare alla giurisdizione ecclesiastica alcuni sudditi e vassalli renitenti, fu in conseguenza d'un ammutinamento obbligato a sortir dalla diocesi, nè vi ritornò che 10 anni dopo; continuò a governar con molta fermezza e morì nel 1377, per quanto credesi avvelenato da Barnaba Visconti in Milano: ampliò l'episcopio, fece la campana chiamata dal suo nome, e nel diploma di Carlo IV è detto principe di Parma. Nel 1425 Delfino di Pergola, egregio pastore, amato dall'imperatore Sigismondo che gli accordò favori; intervenne al concilio di Basilea, e nel 1436 celebrò il sinodo, quindi traslato a Modena nel 1463; in vece da tal chiesa passò a questa Giacomo Antonio Torre. Nel 1475 Sacramoro de Sacramori riminese segretario del duca di Milano, trasferito da Piacenza; nel 1482 Gio. Giacomo *Sclafenati* milanese, poi cardinale; nel 1497 Stefano Taberna milanese, eccellente pastore. Nel 1500 Gio. Antonio *Sangiorgio* cardinale, milanese, non piacentino; nel 1509 a' 28 marzo Alessandro Farnese cardinale e poi *Paolo III*, cedendo la sede con regresso nel 1516 a Valentino Cantalice, che intervenne al concilio Laterano V e morì nel 1522. Divenne amministratore il celebre Alessandro Farnese figlio di Pier Luigi, fatto dall'avo cardinale, che inoltre nel 1535 gli sostituì l'altro nipote Guido Ascanio *Sforza* de' conti di s. Fiora cardinale; ed ebbe a suffraganei Luca Cerati parmigiano erudito e virtuoso, vescovo in *partibus* di Costantina, e Nicola Virgili bolognese vescovo di Marsi. Per cessione

di Guido, nel 1560 il fratello Alessandro *Sforza* cardinale, che celebrò il sinodo nel 1564 e abdicò nel 1573; gli successe Ferrante o Ferdinando Farnese dei duchi di Latera, che in difesa dell'immunità s'inimicò co' parenti duchi di Parma e per volontario esilio morì in Latera; nel 1602 celebrò il sinodo, consacrò la chiesa de' carmelitani e tenne per suffraganeo e vicario Giovanni Mozanega arcivescovo di Scitopoli *in partibus*. Papirio Piccolo genovese consigliere di Ranuccio I; nel 1616 fu traslato da Borgo s. Donnino, di somma prudenza e sapere; nel 1614 Alessandro Rossi d'Ischia profondo letterato, traslato da Castro e consigliere di detto duca; morto nel 1615, gli successe Pompeo Cornazzani nobile di Pavia, illustre cisterciense, sepolto in Roma a s. Croce in Gerusalemme nel 1647; furono vicari apostolici Alessandro Boschi e Mario Antonini, vescovi di Gerauco e Neocesarea *in partibus*. Nel 1651 Carlo Nembrini bergamasco, nato nobilmente in Ancona, vicelegato di Forlì e Ferrara; probo e zelante, restaurò l'episcopio, celebrò il sinodo nel 1659 e morì in patria nel 1677. Giuseppe Olgiati patrizio milanese nel 1694, consagrò la chiesa di s. Lucia, regalò la cattedrale, aumentò l'episcopio e fece fare prediche e missioni di penitenza. Traslato a Como, nel 1711 gli successe Camillo Marazzani nobile piacentino, referendario e prelato domestico, di somma vigilanza, visitò la diocesi. Con questi nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi, che proseguono le *Notizie di Roma*. Nel 1760 Francesco Pettorelli Lallatta di Parma. Nel 1804 Carlo Francesco Caselli cardinale, servita di Alessandria, traslato dall'arcivescovato *in partibus* di Sida. Leone XII a' 23 giugno 1828 fece vescovo d. Remigio Crescini, nato in Piacenza da nobile famiglia a' 5 maggio 1757, monaco cassinese e maestro di teologia, onde per 15 anni insegnò a' suoi confratelli le filosofiche e sacre discipline; di-

venne abate del monastero di s. Gio. Evangelista di Parma e direttore del collegio de' nobili, non che professore per ben 6 lustri, con universale lode e vantaggio, di gius canonico nell'università, di cui fu vice-rettore, come presidente generale di sua congregazione. Per la sua gravità, prudenza, dottrina, probità e felice esperienza, Pio VIII ne premiò i molti meriti, creandolo cardinale prete a' 27 luglio 1829, e gliene partecipò la notizia pel guardia nobile Giuseppe de' conti Antamori, latore del berrettino rosso; quindi nominò ablegato per la tradizione della berretta cardinalizia, mg.^r Giulio della Porta cameriere segreto. Recatosi nel maggio 1830 il cardinale in Roma, il Papa a' 5 luglio gl'impose il cappello cardinalizio, indi gli aprì la bocca, ed assegnò per titolo la chiesa di s. Giovanni a porta Latina, annoverandolo poi alle congregazioni de' vescovi e regolari, immunità, buon governo e loretoana. Avendo egli sofferto gravissima malattia nel precedente inverno, si trovava debolissimo quando per amore di restituirsì alla diocesi, restò inflessibile alle insinuazioni di prima meglio ristabilirsi. In fatti, partito da Roma il 17 luglio, dovette per malattia di languore fermarsi in Monte Fiascone all'albergo dell'Aquila bianca, ove dopo avere ricevuto i soccorsi della religione con edificante pietà, da tutti compianto per le sue doti singolari, morì a' 21, in età di 74 anni. Nella cattedrale gli furono celebrati solenni funerali dal concittadino e vescovo cardinal Gazzola, come nella chiesa di s. Gio. Battista (in cui il p. ab. Agostino Garbarini recitò l'*Orazione ec.*, Parma 1831 stamperia Carmignani), indi tumulato nella chiesa di s. Bartolomeo del seminario, ove i fratelli Dionisio e Cesare gli posero una marmorea iscrizione con meritato elogio, che riporta de Angelis nel *Coment. di Monte Fiascone* p. 158 e 180. Altri encomii si leggono nel n.º 59 del *Diario di Roma* 1830. Avendo ommesso

il cenno biografico che a suo luogo mi era proposto inserire, vi ho supplito con queste poche parole. Gregorio XVI a' 28 febbraio 1831 dichiarò vescovo Vitale Loschi di Salso diocesi di Piacenza, e per sua morte nel 1843 dichiarò l'odierno mg.^r Giovanni Neuschel di Scopusio, che nel 1836 avea da Guastalla traslato a Borgo s. Donnino, già di Troia *in partibus*. Ampla è la diocesi, ed ogni nuovo vescovo è tassato in 2000 fiorini, essendo le rendite circa 4000 scudi.

PARNASO o PARNASSO. Sede vescovile della 3.^a Cappadocia, suffraganea della metropoli di Mocesa o Mocisso, eretta nel IV secolo. Riporta 9 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 416. Parnasso, *Parnassen*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Mocisso o Mocesa che conferisce la s. Sede.

PARO o PAROS o PARONAXIA. Sede vescovile nell'isola del suo nome nelle Cicladi centrali, suffraganea di Rodi, poi unita a *Naxos* (V.). Offre la spiaggia diversi porti e quello di Naussa è uno de' più belli dell'Arcipelago. L'isola fu un tempo celebre per le sue cave di marmo, famoso per la bianchezza e consistenza, col quale furono fatti molti capolavori della *Scultura* (V.), le cui cave furono abbandonate nella decadenza dell'impero, indi di recente scoperte; una cava è tuttora in uso. Nell'isola vi è qualche antichità e vedesi un bassorilievo intagliato nella rupe rappresentante una danza di satiri e ninfe. Nel 1627 qui si comprarono e trasportarono in Inghilterra i marmi d'Arundel chiamati *Cronaca di Paro*, le cui iscrizioni si riguardano come il monumento più autentico della cronologia antica. Diede quest'isola alla luce Fidia e Prassitele sommi scultori, ed il poeta Archiloco. A *NAXOS* parlai di sua chiesa e popolazione. Paros, *Parenen*, è anche un titolo vescovile *in partibus* sotto Rodi, che Pio IX nel 1848 conferì al minore osservante vescovo coadiutore del vicariato apostolico di Xan-tung in Cina.

PARROCCHIA, *Parochia*, *Parpecia*, *Curia*, *Ecclesia*. Chiesa che ha cura d'anime e nella quale si riuniscono gli abitanti del territorio su cui estendesi la giurisdizione spirituale del *Parroco*, *Curio*, *Curion*, per assistere al servizio divino e per adempiere tutti gli altri doveri della religione, sia nell'istruire il popolo ne' divini misteri e precetti ecclesiastici, sia nell'amministrare i sacramenti. Per parrocchia s'intende ancora talvolta tutta la *diocesi*, ed il sacerdote che vi è addetto dicesi pure *Curato*, *Pievano*, *Arciprete* (V.): anticamente erano le parrocchie chiamate *chiese battesimali* e *pievi*; quelle poi appellate diocesi, se in molto numero, formavano una provincia, onde anche la provincia fu chiamata parrocchia: talora significò il distretto d'un legato pontificio e d'un arcidiacono minore; significò circondario d'un monastero, anche di monache. La parrocchia dicesi anche *Cura*, come il beneficio con cura d'anime e che domanda residenza, e il cui titolare piglia pensiero, quanto allo spirituale, di quel numero di persone dimoranti nel determinato territorio. L'erezione dei benefici curati si fa quando le parrocchie sono troppo distanti dai luoghi soggetti. Inoltre vi sono le chiese *succursali* o *sussidiarie*, nelle quali si fa il servizio parrocchiale per comodità degli abitanti troppo lontani dalla parrocchia: dicesi anche *annessa* la nuova parrocchia smembrata dall'antica. Inoltre parrocchiano, *parochus* o *parochianus*, chiamasi il prete rettore della parrocchia, il diocesano, e più comunemente l'abitante del territorio d'una parrocchia, il quale deve onorare e obbedire il parroco in tutto ciò che concerne la salute spirituale e somministrargli il necessario alla vita, come le *Decime* e le *Oblazioni* (V.), per la cura delle anime, non che corrispondere ai diritti di stola ne' battesimi, matrimoni e funerali, sanzionati dalla Chiesa. La chiesa parrocchiale si dice

quella, che ha la cura interiore delle anime, ed il sacerdote addetto esercita i diritti e le facoltà del foro penitenziale, non contenzioso: questo sacerdote dicesi *paroco* o *parroco*, voce greca che significa *distributore*, poichè ha il diritto di distribuire i sacramenti e pronunciare la parola di Dio a quella porzione di popolo che è stata affidata alla sua cura, per cui dicesi anche *curato*, *curatus*; questo vocabolo viene a propriamente significare un prete investito d'una cura: il Nardi, *De' parrochi*, crede che dovrebbe darsi *curator* non *curatus*. Vi possono essere e vi furono più parrochi per parrocchia. Deve applicare pel popolo la *Messa* (V.) nelle domeniche e feste principali, e questa applicazione e offerta di sacrificio voluta dal concilio di Trento, sess. 23, cap. *de reform.*, interpretano i dottori riferirsi all'impetrazione e non già alla soddisfazione, mentre il parroco è tenuto a pregare nella messa per le pecorelle affidate alla sua cura; alcuni più sanamente opinano sia obbligato ad applicare in soddisfazione il sacrificio, anche per ragione del diritto che ha alla percezione delle decime, e molto più se le rendite della parrocchia fossero pingui. Adeguatamente a risolvere la questione e spiegare il prescritto dal Tridentino, può vedersi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 21, il quale nel t. 1, lett. 30, parla di quanto devono sapere quelli che si promuovono a *beneficii* curati, acciò lo sieno degnamente. Nel Belgio di recente fu pubblicato, del prof. nell'università di Lovanio M. Verhoenen: *De praxi a parochis observanda in celebratione missae pro populo*, Hasselti 1849. Opera che compie l'altra dataci nel 1842: *Dissert. canonica de ss. missae sacrificio a parochis pro plebe offerendo*. Anche i pagani chiamavano parrocchia, e curati quelli ch'erano incaricati di somministrare le cose necessarie agli ambasciatori pubblici che recavansi a Roma e ad altri ospiti. Presso i romani e fino dall'o-

rigine di Roma vi erano le curie: la curia nella sua istituzione altro non era che un tempio parrocchiale, e tali erano le 30 curie che stabilì Romolo. Ad ogni curia era addetto un sacerdote, che presiedeva ai sacrifici e si chiamava *curione*, da cui derivò fra noi il nome di *curato* ossia parroco, mentre le curie si chiamavano anche parrocchie. Le curie si dividevano in decurie, ch'erano di 10 uomini, il cui capo dicevasi decurione; e dette decurie formavano una centuria composta di 100 uomini, il cui capo era il centurione; dalle centurie poi si formavano le legioni, ch'erano maggiori o minori secondo il numero delle centurie: di tali divisioni ne parlo a CAPORIONI, CAPOTORI, RIONI DI ROMA. Dai monumenti ecclesiastici si apprende che nei primi secoli, tranne qualcuna delle più grandi città dell'impero romano, è difficile trovare l'istituzione delle parrocchie. Il vescovo era l'unico parroco di tutta la città, nè i preti ch'egli mandava qua e là ad assistere i fedeli potevano chiamarsi parrochi o pastori di quel popolo, ma erano semplici cooperatori del vescovo, in nome di cui operavano. Anticamente quelli che avevano cura d'anime giuravano obbedienza al vescovo e anche al vicario foraneo, in Roma al cardinale superiore della chiesa parrocchiale e al capitolo del circondario. Negli stessi primitivi tempi i fedeli essendo governati dal vescovo, assistito dal suo *presbiterio* o senato, i fedeli si confessavano al vescovo stesso, e qualche volta dinanzi a lui e insieme a tutto il presbiterio, non essendovi perciò ancora il precetto che obbligasse i diversi ceti dei fedeli a confessarsi e a comunicarsi ognuno dal proprio parroco. Il vescovo presiedeva a tutte le assemblee; nella domenica i fedeli della città e della campagna si radunavano nello stesso luogo e vi si offriva il sacrificio dell'*Eucaristia*, il quale era distribuito ai presenti e si mandava agli assenti o malati pei diaconi. Del *pane benedetto* che distribuiva la

basilica Lateranense nel sabbato di passione, parlai nel vol. XXI, p. 157. Gli scrittori non sono concordi quanto all'origine de' parrochi: gli uni li credono d'istituzione divina, cioè stabiliti da Gesù Cristo stesso nella persona de' *Discepoli* (V.), a' quali sieno essi succeduti; pretendono gli altri che non sieno che di istituzione ecclesiastica, vale a dire, stabiliti dalla Chiesa nel processo de' tempi. Il Nardi sostiene che nei primi tre secoli non vi furono parrocchie, neppure in Roma, e che nelle città incominciarono dopo il 1000: nel capitolo 32 esamina se i cardinali di s. Chiesa furono i parrochi e conchiude negativamente. Egli dice che in Roma eranvi tante collegiate canonicali per l'uffiziatura e assistenza delle anime, che tardi furono erette le parrocchie, quali dipendevano dai capitoli delle collegiate.

A misura che il cristianesimo si estese fu d'uopo moltiplicare i soccorsi spirituali e le chiese, ed aumentare il numero dei ministri per celebrare i santi misteri e conferire i sacramenti. In Roma il Papa s. Cleto, per ordine di s. Pietro, l'avea divisa in 25 parrocchie con altrettanti preti; Papa s. Evaristo del 112, essendosi ivi aumentato il cristianesimo, destinò diversi preti pei *rioni di Roma* nei luoghi o *titoli* divenuti poi le chiese più insigni, affinchè somministrassero i sacramenti e altro necessario al profitto e aumento della religione, e vicendevolmente al ricevimento dell'occorrente al sostentamento della vita, e questi luoghi così assegnati e distribuiti si dissero anche parrocchie e gli abitanti in esse parrocchiani. Sotto Papa s. Cornelio del 254 erano in Roma 46 sacerdoti con altrettante parrocchie. Il Pontefice s. Dionisio del 261 fece nuova distribuzione delle parrocchie di Roma e ne assegnò i limiti; altrettanto praticò pel cristianesimo, sia colle parrocchie, che coi cimiteri e diocesi, ordinando le decime pel mantenimento de' parrochi. Papa s. Marcello I del 304 istituì 25 titoli o parrocchie in

Roma, nelle quali i preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza a quelli che dal paganesimo si convertivano alla fede, e per aver cura della sepoltura de' martiri. Papa s. Zosimo del 417 concesse alle parrocchie l'uso del *cereo pasquale*, ch'era solo permesso alle basiliche maggiori. A CARDINALE notai la diversità tra le parrocchie e i titoli, i quali come principali si dissero cardinali, nome che passando anco a coloro che le presiedevano, l'assunsero i curati delle principali chiese d'occidente, finchè venne esclusivamente riservato ai componenti il sacro collegio. In Alessandria ai tempi di Costantino le parrocchie già erano stabilite nella città e nelle campagne, con preti o rettori per governarle. Il concilio d'Elvira attesta che in quei tempi si affidava la condotta d'un popolo anche ai diaconi. I canoni del concilio d'Arles del 314 provano che fin dal IV secolo nella Gallia v'erano i parrochi, tanto nella campagna, quanto nelle città, vietando ai diaconi di queste di arrogarsi le attribuzioni che appartengono ai preti, cioè ai parrochi. Da principio le parrocchie non ebbero rendite proprie, ma le offerte che vi si facevano passavano nelle mani del vescovo, il quale provvedeva al mantenimento delle chiese e degli ecclesiastici ministri che le servivano: nelle parrocchie un prete avea una chiave delle oblazioni, un'altra il diacono. In seguito queste offerte furono lasciate alla chiesa parrocchiale, mediante un annuo canone, che si dava al vescovo o alla cattedrale, laonde da ciò sembra avere avuto origine il cattedratico, diritto o censo o tributo che pagavasi al vescovo da tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, *pro honore cathedrae*. Anticamente per erigere o sopprimere una parrocchia ci voleva il consenso de' canonici. Dall'eruzione di quelle di campagna, fatte dai signori o dal popolo, derivarono i padronati e le nomine di esse. I contrassegni che distinguono le parrocchie dalle chie-

se comuni sono i *Fonti battesimali*, i *Cimiteri* (V.), le funzioni della chiesa fatte da un curato e la percezione delle decime. La divisione delle parrocchie facevasi in ragione di territorio, ed in proporzione del numero degli abitanti, dal vescovo colla semplice comunicazione al governo secolare.

I capitoli ed i monasteri si assumevano anticamente, sotto l'autorità del vescovo, la cura d'istruire i fedeli e di amministrare loro i sacramenti, specialmente a quelli che abitavano in vicinanza delle loro chiese. Tutti i canonici o tutti i religiosi, ciascuno secondo i propri talenti, venivano impiegati in questa opera; si stimò più conveniente in seguito incaricarne uno solo, il quale ne facesse tutta la sua applicazione e ne rendesse conto al vescovo; donde ne vien che in certi capitoli questa cura è addossata ad uno de' canonici o delle dignità, con obbligo agli altri di aiutarlo nelle funzioni curiali, e che in altri il capitolo o monastero presenta al vescovo un ecclesiastico in qualità di vicario perpetuo riguardo ai monasteri. Negli articoli delle sedi vescovili dico chi è il parroco della cattedrale, e del numero delle parrocchie della città, ed in molti anche della diocesi. Oltre le parrocchie che i regolari si erano formate vicine al loro chiostro, i vescovi nel IX secolo e anche prima, quando il clero secolare era già immerso nell'ignoranza, diedero ad essi da reggere la maggior parte delle parrocchie della loro diocesi, con la decima e con gli altari, vale a dire con le oblazioni. Si conobbe in seguito che lo stato religioso non era compatibile con le sollecitudini esteriori delle parrocchie, e meno ancora col possesso di tanti beni; quindi furono richiamati alle parrocchie i chierici secolari, divenuti già idonei per l'emulazione eccitata in essi dalla preferenza che necessariamente era stata accordata ai monaci contro il loro stato. Ma questi monaci si ritennero le deci-

me e la facoltà di presentare al vescovo del luogo de' preti secolari e anche regolari, i quali reggessero in loro luogo le parrocchie e rendessero conto dello spirituale al vescovo e del temporale al monastero. Tollerarono ciò i vescovi e lo approvarono anche espressamente con donazioni, tanto erano ben disposti in favore de' monaci in riguardo ai servigi che aveano reso e che continuavano a rendere alla Chiesa. I capitoli composti in allora per la maggior parte di canonici regolari, ebbero parte a questi favori, donde provenne che il maggior numero delle parrocchie erano di collazione o presentazione de' capitoli o delle congregazioni degli stessi canonici. Papa s. Bonifacio IV dichiarò avere i monaci podestà di amministrare il battesimo e la penitenza, ed Urbano II ne fece un decreto nel concilio di Nîmes. Nella controversia insorta tra i monaci e i preti intorno all'amministrazione della chiesa parrocchiale, Papa Giovanni IV dichiarò, che i primi lo potevano in quelle alla loro cura commesse; ed Innocenzo III, *De statu monach.*: » Per antiquos canones » etiam monachi possunt ad ecclesiarum » parochialium regimen et presbyteros » ordinari ». Benedetto XI dichiarò: che non erano obbligati a confessarsi di bel nuovo ai loro parrochi, quelli che avessero già confessati i loro peccati ai monaci o a qualunque sorta di religiosi. Altrettanto dichiarò Giovanni XXII, anche per le confessioni nel tempo pasquale, con l'extravagante *Vas elect.*, lib. 3, *de haereticis*, condannando la sentenza di Giovanni Poliaco, che affermava doversi ripetere al proprio parroco la confessione fatta ai religiosi; ed il Poliaco subito si sottomise. Noterò, che in oriente anticamente i penitenti preferivano i monaci agli altri per confessarsi. Per quanto riguarda il ministero della confessione pure de' regolari, massime annuale di detto tempo, vedasi CONFESSIONE § III, e CONFESSORE. Il Tridentino, sess. 25, cap.

de reg., prescrisse che le chiese de' regolari con cura d'anime fossero soggette ai rispettivi ordinari in tuttociò che appartiene all'amministrazione de' sacramenti, e perciò da essi potessero visitarsi: Gregorio XV confermò il decretato, e perchè vi restavano alcune controversie, Benedetto XIV dichiarò, che i vescovi possono visitare le chiese parrocchiali rette dai regolari, solo eccettuate quelle nelle quali risiede il superiore generale dell'ordine, di cui il parroco è religioso.

Dieci case o famiglie, secondo la disciplina ecclesiastica, sono bastanti per stabilire e formare una parrocchia: l'unione delle parrocchie venne proibita dal Tridentino; è poi di necessità che la chiesa parrocchiale sia eretta con autorità del vescovo, con competente dote, anche con unione di benefizi semplici non addetti a' regolari. Gregorio XIII, perchè i parrochi vivessero decentemente, ordinò che non si potessero imporre pensioni sui benefizi curati, i quali non eccedessero 100 scudi di rendita. Benedetto XIII stabilì che in Italia i parrochi de' defunti che si seppelliscono nelle chiese de' regolari, a queste dassero la quarta parte della cera impiegata nelle esequie intorno al cadavere e sopra gli altari; e ordinò ai curati che in tutte le domeniche e feste solenni, dopo l'evangelo della messa parrocchiale, istruissero il popolo nelle cose appartenenti alla salute eterna, spiegando il vangelo corrente, concedendo 100 giorni d'indulgenza ai curati e a chi v'intervenisse. Clemente XIII concesse a tutte le chiese parrocchiali l'altare privilegiato, del qual privilegio godessero gli altri altari nella commemorazione e ottava de' defunti. Gli antichi fedeli dovevano assistere alla messa parrocchiale, ed i curati della primitiva Chiesa avanti di cominciarla interrogavano gli astanti per sapere se erano tutti della parrocchia, e se vi erano stranieri si licenziavano e mandavano alle loro chiese: tal precetto è stato abrogato dalla con-

suetudine contraria, accettata da tutta la Chiesa e dal tacito consenso de' parrochi; laonde ognuno può soddisfare il precetto ecclesiastico di ascoltar la messa nella domenica e in altre feste di precetto in qualunque chiesa secolare e regolare, purchè non si faccia in disprezzo e odio del proprio parroco. Nel concilio di Nantes del 656 (come riporta Natale Alessandro t. 10, p. 404) coi due primi canoni si vietò ai parrochi di ammettere ad ascoltar la messa uomini di altre parrocchie; ma Clemente VIII riprovò l'opinione che sosteneva, non esser lecito ascoltar la messa nelle chiese non parrocchiali, nè confessarsi da altri fuori del proprio parroco, dichiarando lecita l'una e l'altra cosa. I fedeli debbono essere battezzati nella propria parrocchia, esistendovi il battisterio; con licenza del parroco lo possono altrove, ed Innocenzo XIII ordinò ai parrochi, che tutti i bambini si dovessero battezzare fra tre giorni dopo la nascita. Il battesimo ne' primi tempi l'amministravano i soli vescovi, e dalle campagne i parrochi gli conducevano i battezzanti. Si cominciò a permettere il battesimo alle pievi di campagna; non era una privativa del parroco, ma di chi destinava il vescovo: il parroco non può battezzare gli adulti. I fedeli sono obbligati soddisfare il debito pasquale nella loro parrocchia: che in essa si deve onninamente soddisfare tal precetto, lo trattai diffusamente a COMUNIONE § III, non che nel vol. XXII, p. 151, dicendo pure della supposizione che nelle basiliche Lateranense e Vaticana si adempia al precetto ricevendovi l'Eucaristia. Il concilio d'Avignone del 1337 avea ordinato, che solo dai curati i parrocchiani ricevessero l'Eucaristia nel tempo pasquale. Anticamente i parrochi dovevano dar nota al vescovo dei non confessati e non comunicati per Pasqua: ciò una volta era incombenza del vicario foraneo, ed i fedeli per la confessione portavano l'attestato del confessore. Oggidì

il parroco è obbligato dare al vescovo la nota soltanto dei non comunicati. La comunione pasquale non obbliga presso il parroco, ma solo in parrocchia; il vescovo fa far la pasqua dove vuole, ed il prete non è obbligato a far pasqua in parrocchia: di tutto tratta il Nardi, come dell'obbligo de' parrochi della città d'intervenire in cattedrale ne' due sabati santi alla rinnovazione del fonte. Inoltre nella propria parrocchia, quando non avvi cimiterio, si devono seppellire i parrocchiani: in quella della donna si celebrano i matrimoni; le pubblicazioni però e denunzie del futuro matrimonio hanno luogo nelle due parrocchie degli sposi; anche per essere promosso agli ordini sacri si fanno le pubblicazioni nella propria parrocchia. Il solo curato o chi fa le sue veci può amministrare l'estrema unzione e gli altri sacramenti agli infermi, che deve visitare e disporli a ben morire. Un solo sacerdote deve essere in ogni parrocchia per l'amministrazione de' sacramenti e per la cura delle anime; può essere aiutato dal vice-parroco o da altri coadiutori, secondo la autorizzazione del concilio di Trento. Deve il parroco fare nelle domeniche la *dottrina cristiana* ai fanciulli e fanciulle, aiutato da altri; così nella quaresima le istruzioni per le prime confessioni e comunioni. Spetta al parroco tenere il registro de' battezzati, de' sposalizi e de' morti, rilasciandone le fedì alle richieste, come le fedì di sopravvivenza pei parrocchiani.

Delle chiese parrocchiali di Roma feci parola nel vol. XI, p. 264, parlando delle vicarie istituite da s. Pio V. Nel 1824, essendo allora 72, Leone XII il 1.º novembre colle lettere apostoliche, *Super universam*, prescrisse i limiti alle parrocchie, eguagliò il numero delle anime quasi di ciascuna, stabilì congruo stipendio ai singoli parrochi, e assegnò loro il distintivo della fascia; diverse parrocchie sopprese, altre ne confermò, altre ne creò con provvidentissime deter-

minazioni anche sui patronati: a *Chiese di Roma* hanno articoli tutte quelle che distinguerò con carattere corsivo, dell'altre indicherò ove ne riportai le notizie o collo stesso carattere o citando i volumi o fra parentesi dicendo il più rimarchevole. Delle sopprese e già amministrate dal clero secolare, eccone il novero. Le chiese di s. *Maria ad Martyres*, s. *Apollinare*, s. *Salvatore delle Coppelle*, s. *Salvatore a Ponte s. Maria*, s. *Salvatore in Campo già dell'Ospizio della ss. Trinità*, s. *Salvatore a' Monti* (vol. XLVII, p. 273), s. *Maria di Grottapinta* (così detta dall'immagine trovata in una grotta, di che nel vol. XII, p. 68; esisteva nel 1343 sacra alla Concezione, ed ha tre altari, nel maggiore l'effigie della Madonna, negli altri il Crocefisso di Valtellina e s. Gio. Battista di Alessandrini; è patronato degli Orsini per essere prossima al *Palazzo Pio* già di essi), ss. *Simeone e Giuda* congiunta al *Palazzo Gabrielli* già *Orsini* di cui è patronato, s. *Maria in Publicolis* patronato de' *Santacroce*, s. *Maria in Campo Carleo* (forse così detta dal palazzo e piazza di Carlo Leoni ivi propinquo; esisteva nel 1406; fu detta *Spolia Christi* o per quanto dissi nel vol. XV, p. 22, o perchè vi era sulla porta l'immagine di Cristo rappresentato nell'atto d'esser spogliato per la flagellazione, che Sisto V tolse nell'unire alla chiesa i diritti di quella prossima de' ss. *Ciro e Giovanni*, detta ne' bassi tempi s. *Abbacio*: vi fu sostituita l'immagine della B. Vergine col Bambino, pittura di Arconio; il quadro della Madonna coi ss. *Pietro e Paolo* è del Milani; altre erudizioni si leggono in *Cancellieri*, *Mercato* p. 14: *Clemente XIV* la facoltizzò ad erigere il fonte battesimale, così a s. *Lucia* alle botteghe oscure e a s. *Stefano del Cacco*), s. *Biagio della Pagnotta* in via Giulia, s. *Gio. in Aino* (forse così detta da chi la fondò; il quadro della Natività dell'altare maggiore è di *Amorosi*, i tondi superiori di *Viol*; i quadri di s. *Anna* e di s.

Gio. Evangelista sono di Passeri e Gio. Conca; il deposito di d. Porfirio Antouini lo scolpì Ludovisi: le questioni del parroco colla basilica Vaticana per la comunione pasquale, le riportai nel citato articolo COMUNIONE), s. *Venanzio e Ansovino de' camerinesi* (di cui parlai anche nel vol. XLVII, p. 270), s. *Cecilia in Trastevere*, s. *Giacomo a Scossacavalli* (ne trattai in altri luoghi come nel vol. XXIII, p. 59), s. *Tommaso a Cenci* (vol. XLVI, p. 278), s. *Stefano in Pescinula* (così detta o da una piscina o dal pesce che vi si vendeva; nel 1750 il parroco d. Filippo Pioselli la riedificò con disegno di Perfetti; il s. Stefano dell' altare maggiore è di Labruzzi, in quello del Crocefisso, la Madonna e la Maddalena sono di Paver, colorì s. Raffaele il Borti; nell'altare incontro la Concezione e ne' laterali dipinse Sottino), s. *Susanna*, ss. Vincenzo e Anastasio in Arenula (vol. XXIII, p. 140), s. Nicola degl' Incoronati (così detta dalla famiglia che l' edificò presso le sue case; il quadro di s. Nicola di Bari è del Zucchetti; ne feci parola altrove e nel vol. L, p. 27), s. Ivo de' Bretoni (vol. XXVI, p. 229), s. *Simeone profeta*, s. *Benedetto in Pescinula* presso la *Scuola* del principe Massimo, s. *Lucia alle botteghe oscure o de' Ginnasi* (e vol. XXXVII, p. 85), s. *Lucia della Tinta* (e vol. XXIII, p. 142), s. *Lorenzo ai Monti* (vol. XVII, p. 19). Delle sopprese e già in cura del clero regolare, segue il novero. La chiesa di s. Salvatore in Onda (vol. XXVI, p. 103, da Gregorio XVI data al servo di Dio d. Vincenzo Pallotti per la sua congregazione della Regina degli apostoli), s. *Maria della Pace* (e s. *Paolo pia unione*), s. *Maria in Trivio* (e vol. XLV, p. 184 e 186), s. *Maria in Monterone de' Redentoristi*, s. *Maria in Posterula* (vol. XI, p. 51), s. *Stefano del Cacco*, s. *Nicola in Arcione* (e vol. XVI, p. 130 e 131, vol. XXVI, p. 12), s. *Nicola de' Prefetti de' Predicatori*, s. *Nicola a Cesarini* già de' Somaschi (ai

quali avendo il regnante Pio IX dato la chiesa di s. Alessio, ed ai Trinitari quella di s. Grisogono, che essendo de' carmelitani calzati, invece consegnò a questi ultimi la chiesa di s. Nicola), s. *Francesco di Paola de' Minimi*, s. *Prassede*. Le chiese parrocchiali poi che Leone XII conservò e confermò, sono le seguenti. Del clero secolare, la chiesa di s. *Giovanni in Laterano*, s. *Pietro in Vaticano* (che avendo per concessione d' Innocenzo VIII, per l' esame degli ordini, battesimo, cresima e processioni, la chiesa de' ss. Michele e Magno per succursale, ch'è la esponente per la parrocchia del *Palazzo Vaticano*, a questo citai ove pubblicai le notizie; sul privilegio della basilica Vaticana di battezzare chiunque con permesso del proprio parroco, parlai nel vol. XII, p. 242), s. *Lorenzo in Damaso*, s. *Maria in Trastevere*, s. *Maria in Via Lata*, s. *Maria in Cosmedin*, s. *Eustachio*, s. *Marco* (e *Palazzo di s. Marco*), s. *Maria in Acquiro*, s. *Angelo in Pescaria*, s. *Nicola in Carcere*, ss. *Celso e Giuliano*, s. *Tommaso in Parione*, s. *Giovanni de' fiorentini* (e *Firenze*), s. *Luigi de' francesi* (e vol. XXVI, p. 231), s. *Caterina della rota* (anticamente fu detta s. *Maria in Calharina*, come si legge in un documento del 1186 in cui era già parrocchia, forse perchè edificata da una Caterina, col qual nome appellasi dal secolo XVI: il quadro dell' altare maggiore, dov' è una gloria di santi, è di Zucca, nelle cappelle sono pitture di Coppi e Muziani). Le parrocchie del clero regolare confermate, sono la chiesa di s. *Lorenzo in Lucina* (e *Ottoboni*), s. *Marcello*, s. *Maria in Via*, ss. *XII Apostoli* (e *Palazzo di ss. Apostoli*), s. *Martino a' Monti*, s. *Maria sopra Minerva*, s. *Bartolomeo all' Isola*, s. *Grisogono* (ora de' Trinitari), s. *Agostino*, ss. *Quirico e Giulitta*, s. *Maria del Popolo*, s. *Maria in Campitelli*, s. *Maria in Traspontina*, s. *Spirito in Sassia*, ss. *Vincenzo ed Anastasio a Trevi*, s. *Andrea delle Fratte*, s. *Carlo a' Catinari*,

s. *Maria in Monticelli*, s. *Salvatore della Corte de' Minimi*. Finalmente Leone XII eresse parrocchie nelle seguenti chiese: s. *Maria Maggiore* (e per chiesa esponente e tumultante quella de' ss. *Vito e Modesto*), s. *Adriano della Mercede*, s. *Maria a' Monti* (vol. XLVII, p. 272), s. *Giacomo in Augusta*, s. *Rocco* (e *Ospedale di s. Rocco*), s. *Maria di Loreto* o s. *Salvatore in Lauro*, s. *Dorothea* (e vol. XXVI, p. 166, XLV, p. 189), s. *Bernardo alle Terme* (e vol. XIII, p. 220), s. *Lucia del Gonfalone* (e vol. II, p. 292, XI, p. 287, XVI, p. 123 e 128, XLIII, p. 42; prende il nome dall'arciconfraternita cui appartiene, che l'ottenne nel 1264, già filiale della chiesa e abbazia di s. Biagio della Pagnotta, ed esiste presso una delle maggiori chiaviache. Il sodalizio la riedificò dai fondamenti nel 1700 coi disegni di Marco David: l'interno è ben decorato con la volta dipinta da Antonio Nepi: nella 1.^a cappella a destra il s. Francesco di Sales è di Monosilio, quella dei ss. Pietro e Paolo, dopola statua di s. Lucia, è di Mariano Rossi; il s. Bonaventura fu dipinto da Costantini; il quadro dell'ultima cappella è d'uno scolare di Pozzi. In questa chiesa è sepolto il celebre prelato Nicola Maria Nicolai, con monumento scolpito dal comm. Fabris. Nella sagrestia sull'altare vi è altro quadro di Costantini, mentre nell'oratorio de' ss. Pietro e Paolo sonovi pitture a fresco rappresentanti la cena del Signore e il portar della croce, di Livio Agresti; Gesù avanti Caifasso, di Raffaele da Reggio; la Resurrezione di Marco da Siena; la Coronazione di spine e l'*Ecce Homo* di Cesare Nebbia; la Flagellazione di Federico Zuccari). Inoltre il Papa dichiarò parrocchia palatina i *Palazzi Lateranense, Vaticano e Quirinale* e loro adiacenze, esenti da ogni giurisdizione, soggetti immediatamente alla s. Sede, affidando la cura delle anime al prelato sagrista agostiniano, l'ufficio di vice-parroco al sotto-sagrista agostiniano pel Va-

ticano, ed altro vice-parroco agostiniano pel Quirinale, ove fu eretto il fonte battesimale, dovendosi battezzare i nati degli altri palazzi nelle contigue basiliche. A OSPIZIO APOSTOLICO ho pur detto che Leone XII l'eresse in parrocchia. Dichiarai che prima dell'ordinamento delle parrocchie di Roma fatto da Leone XII, esse erano 72, non comprese le 9 suburbane, laonde dopo tale disposizione esse sono, in città 44, non comprese quelle de' palazzi apostolici e dell'ospizio di s. Michele ed altri luoghi pii, e fuori le mura 9, cioè le chiese di s. *Paolo*, s. *Lorenzo*, s. *Agnese*, s. *Sebastiano*, s. *Francesco a Monte Mario* de' Girolamini del b. Pietro da Pisa, s. *Angelo delle Fornaci*, s. *Maria del ss. Rosario a Monte Mario* de' Predicatori, cui fu riunita quella di s. *Lazzaro* (della quale parlai anche ad *Ospedale di s. Gallicano*), de' ss. *Marcellino e Pietro* (e vol. XIII, p. 148, e *Patena*), e di s. *Maria del Carmine* e di s. *Giuseppe* fuori di *Porta Portese*. Alcune chiese dell'interno di Roma, comechè situate presso le mura della città, hanno giurisdizione ne' luoghi suburbani, come la basilica Lateranense, che avendo un perimetro di circa miglia 62 vi comprende la famosa chiesa della Madonna del Divino amore nel castello di Leva, che descrissi nel vol. XVII, p. 18. Abbiamo di Bontus, *Notizie archeologiche sulle XLIV chiese parrocchiali di Roma, descrizione de' confini, indice delle strade e numeri che si contengono in ciascun circondario*, Roma 1825. Gregorio XVI trasferì nella *Chiesa di s. Maria Maddalena de' Ministri degl'infermi*, la parrocchia di s. Luigi de' francesi.

Antichissimo è il collegio de' parrochi di Roma, *Collegium Curionum*, rappresentato dal *Camerlengo del clero romano* (V.), che ne' primi secoli della Chiesa si nominava *rettore della fraternita dei chierici*, il qual titolo ritenne fino al secolo XII. Questa romana fraternita o collegio era composta di canonici e de' par-

rochi delle chiese di Roma, ed il Galletti, *Del primicero*, parla d'un rettore del 761, mentre della fraternita tratta eruditamente il Moretti, *Ritus dandi presbyterium* p. 305. Apparteneva ad esso la direzione di tutte le pubbliche funzioni ecclesiastiche. L'annua elezione del medesimo fu stabilita da Urbano VI, e giusta la disposizione dello statuto dello stesso clero, l'onorevole officio annuale si conferisce alternativamente ad un canonico o ad un parroco secolare. Indetto articolo vi sono notizie pure riguardanti i parrochi, e che il camerlengo con tre parrochi intervennero all'ultimo concilio romano: questi ultimi, quali deputati del collegio, furono eletti dai curati nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi: si parla ancora della morte e funerale de' parrochi, e meglio può vedersi, con altre notizie riguardanti i curati di Roma, nei *Statuta antiqua de officio camerarii ec. et juribus funeralibus eccles. praesertim parochialium almae Urbis, cum additionibus et appendice*. Innocenzo XII obbligò i parrochi ad intervenire ogni mercoledì, secondo l'antico costume, alle conferenze de' casi di coscienza, sulle quali possono vedersi i vol. XXX, p. 181, XLV, p. 230: queste però de' parrochi si facevano nella chiesa di s. Tommaso in Parione, e poi nella chiesa dell'università romana, pel disposto di Alessandro VII nel 1660, coll'intervento de' professori della medesima, domenicano e conventuale, del vicegerente e camerlengo del clero. Finalmente fu statuito di farsi in s. Salvatore delle Coppelle, ove ha luogo solo una volta l'anno. Clemente XI, appena eletto nel 1700, chiamò tutti i curati di Roma, e vivamente raccomandò loro di fare il catechismo a' fanciulli. Sogliono i Papi prima di quaresima e nel giovedì di carnevale, ricevere in trono tutti i parrochi col prelato vicegerente, per esortarli e benedirli per ben predicare, indi gli ammettono al bacio del piede: in loro vece poi questo si fa dai

cardinali vicari. A DOTTRINA CRISTIANA ho parlato di quella che insegnano nelle domeniche i parrochi, della disputa che si fa nelle parrocchie, e dei catechismi e istruzioni che hanno luogo in quaresima. A SCUOLE NOTTURNE dirò in quali parrocchie furono istituite; ed in diversi articoli parlai delle pie istituzioni stabilite nelle parrocchie. Dipende dal collegio de' parrochi il *Conservatorio della divina Clemenza* (V.); e nel 1802 gli era stato affidato il *Conservatorio di s. Croce della penitenza* (V.). Il Piazza nell'*Eusevologio romano* trat. 7, cap. 41 e 42, discorre dell'accompagnamento al ss. Viatico e delle confraternite del ss. Sacramento istituite nelle parrocchie di Roma. Benedetto XIV nel 1742 donò al collegio de' parrochi la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle nel rione s. Eustachio, e gli concesse la nomina del curato; quindi nel 1748 accordò l'indulgenza a quelli che la visiteranno, perchè vi si venera parte del prezioso sangue di Gesù Cristo, postovi da Celestino III a' 26 novembre 1195, dopo averla restaurata, quando la consagrò in un all'altare maggiore, consacrando i due altari laterali due vescovi. Il Bovio, *La pietà trionfante* p. 176, descrive questa chiesa, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, mentovata nella bolla di Urbano II e parrocchia antichissima. Dice che prima si chiamava s. *Salvatore della Pietà*, pel monte che eravi vicino, indi delle *Coppelle*, per le botteghe che nella propinqua strada vi tenevano i coppellari e barilari, donde anche la via ne prese il nome. Vi fu istituita la confraternita de' sellari nel 1404 o 1414 sotto l'invocazione di s. Eligio, insieme ai ferrari ed orefici, i quali ultimi poi passati nella chiesa del santo patrono, vi restarono solo i primi ad esercitarsi in varie opere di pietà; di essa discorre ancora il Piazza trat. 9, cap. 12; questi nel trat. 7, cap. 31, parla della confraternita del ss. Sacramento e della Perseveranza ivi

fondata nel 1663, col fine di pregare Dio per la perseveranza de' fedeli nel bene operare, e per aiutare gl'infermi nelle locande ed alberghi, tenendo cura dei loro effetti se muoiono e seppellendone con suffragi il cadavere; vestono i confrati sacco bianco, mozzetta paonazza con fettuccia bianca e l'insegna del ss. Sacramento. Il Venuti dice che la compagnia de' quantari vi ebbe una cappella. La chiesa venne ristorata nel passato secolo con architetture di Carlo de Dominicis. Il quadro dell'altare maggiore è di Lelli; il bel deposito del cardinal Giorgio Spinola, ornato di marmi, sculture e metalli dorati, è opera di Ludovisi.

Sulle parrocchie e sui parrochi, oltre i relativi articoli, si possono consultare i seguenti autori. Massobrii, *Praxis concursuum ad vacantes parochiales eccles.*, Mediolani 1625. L. B. Thiers, *De stola in archidiaconorum visitationibus gestanda a paroecis disceptatio*, Parisiis 1674. *Cerimoniale per le chiese parrocchiali minori o di campagna, ordinato da Benedetto XIII*, Venezia 1836. Carato, *De iuribus parochialibus*, Mediolani. Reclusio, *De re parochiali*, Romae 1773. *Tractatus de concursibus, collationibus, et vacationibus parochiarum aliorumque beneficiorum*, Romae 1774. Cuccagni, *Dell'autorità e giurisdizione della Chiesa e del romano Pontefice sull'erezione e distribuzione de' vescovati e delle parrocchie*, Roma 1788. *De re paroeciali ad etruscum praesulem prolusiones*, Romae 1818. Agnetti, *Il parrocchiano istruttore*, Venezia 1715. Garuffi, *Il parroco in casa degl'infermi*, Venezia 1718. Marangoni, *Thesaurus parochorum*, Romae 1726. Mengoni, *De eminentiori parochorum dignitate super canonicos*, Florentiae 1732. *Catechismus ad parochos*, Romae 1764. G. A. Cornaro, *De' parrochi*, Brescia 1771. Opera riprovata dalle *Effemeridi di Roma* 1772, p. 83, perchè, onde deprimere la dignità e giurisdizione episcopale, eguaglia i parrochi qua-

si ai vescovi, li fa successori de' 72 discepoli di Gesù Cristo, dal quale pretende ricevino immediatamente l'autorità. Queste ed altre stravaganti pretensioni sostennero nel secolo passato altri autori, il sinodo di Pistoia (V.), ed i Giansenisti. Giralaldi, *De officio et potestate parochi, addit. ad Barbosa*, Romae 1774. F. A. Ferrari, *Prerogative del parroco*, Roma 1775. Anche di questa opera l'*Effemeridi* di tale anno a p. 217 ne dà il giudizio, commendevole nel difendere i diritti parrocchiali, ma con disquisizioni lontanissime dall'argomento. Relotti, *Dei parrochi*, Bergamo 1799. P. Tamagna, *Origine de' cardinali*, par. 2, cap. 3, de' parrochi e canonici. *Nuova biblioteca per li parrochi e cappellani di campagna*, Venezia 1805-06. Zucchini, *Concordia tra i parrochi e fabricieri*, Roma 1825. J. Soetler, *Monita ad parochos, aliosque sacerdotes animarum curam habentes*, Romae et Novariae 1825. Luigi Nardi, *Dei parrochi, opera di antichità sacra e disciplina ecclesiastica*, Pesaro 1829. Barbosa, *De officio et potestate parochi cum Giraldo a s. Cajetano*, Romae 1831. *Lo spirito del parroco esposto ad un giovane sacerdote chiamato alla cura delle anime*, Roma 1838. Billot, *Discorsi parrocchiali per le domeniche e feste dell'anno*, Alessandria 1842. Montargon, *Dizionario apostolico per uso de' parrochi e predicatori*, Venezia 1782. M. Piano, *Istruzioni dogmatiche parrocchiali*, Milano 1845. Per impedire l'abuso d'imporre *Nomi* (V.) profani o romanzeschi nel battesimo, contro il divieto del can. 30 del concilio Niceno, Pietro da Fine stampò in Venezia nel 1562, *Trattato dell'imposizione de' nomi*; e Simone Peironet a Torino nel 1706, *Catalogo di santi e di sante, a uso de' parrochi, per amministrare il santo battesimo*.

PARROCCHIE DI ROMA. V. PARROCCHIA.

PARROCO. V. PARROCCHIA.

PARRUCCA o PERRUCCA o PE-

RUCCA, *Caesaries*. Zazzera o chioma finta, o zazzera posticcia di capelli, *caliendrum*, *ficti crines*: dicesi parrucchino e volgarmente frontino, la parrucca piccola; il Sarnelli la chiamò *maschera* del capo, il Guasco chioma artefatta, capelliera posticcia e amovibile. Il vocabolo parrucca propriamente deriva dal francese *perruque*, e fu detto anche per capellatura di donna; i greci la chiamarono *procomium*, cioè *anterior chioma*, perchè le greche usavano questo aggiungimento di capelli su la fronte, e *trichoma*, mentre i latini denominarono *capillamentum* i capelli posticci. Questa vanità nelle donne esisteva a' tempi di Davide, essendo le ebreë vaghe di capigliature posticcie, che a caro prezzo compravano gli altrui capelli biondi per adornare il proprio capo. L'uso delle parrucche dalle donne passò negli uomini, ne' greci e nella magna Grecia; ed i primi furono i japigi, popoli della Puglia, *primi faciem attriverunt capiti gale riculum, et fictitiam comam adaptaverint*. Devesi notare che la Japigia è la Terra d'Otranto, e siccome in essa fiorivano i tarantini in ogni sorta di lusso e morbidezza, così può darsi ch'essi fossero i primi a usarli in occidente. Nell'oriente già si adoperavano i capelli finti dai medi, persiani, lidii e carii in particolare. L'uso delle parrucche in tempo della gentilità fu raro negli uomini e più comune nelle donne principalmente romane, come si apprende dai poeti. Questi narrano di rado delle parrucche degli uomini, i quali non le usavano che per travestirsi e non esser conosciuti. Annibale avea parrucche per diverse età, a fine di fuggire le insidie travestito. Caligola la notte si metteva in parrucca, perchè frequentando certi luoghi non fosse conosciuto. Gracco, uomo di qualità, si trasformava colla parrucca per fare il gladiatore senza essere conosciuto: questi ed altri esempi provano piuttosto, che le parrucche dai gentili non si usassero fra gli uomini che

per travestirsi, come fanno i commedianti, onde dai greci tal parrucca è detta *phenaca*, cioè impostura. In fatti i calvi preferivano farsi cuoprire la calvizie con unguento filato, essendo allora usati ad ungersi il capo, ovvero adoperavano una cuffia di pelle di capretto col suo pelo, che vestir parrucca d'altri capelli, ed esser mostrati a dito come donne. Tra le romane, quelle che o per l'età o per naturale difetto scarseggiavano di capelli, o che veramente gli avevano tali, che non ricevessero il colore delle misture, non avevano difficoltà di farsi radere o di farsi cader la chioma, toccandola e strofinandola con la salamandra cotta nell'olio. Caduti i capelli, si adattavano il parrucchino artefatto con tutta diligenza e lo studio necessario ad ingannare eziandio i più curiosi esploratori degli artifizii donneschi: ciò non fecero benchè vecchie, nè Giulia madre d'Augusto, nè Sestilia moglie di Vitellio. Usavano capelli finti tedeschi venuti di Germania e biondi come l'oro, diverse donne romane, e forse benchè attempate, Antonia moglie di Druso, Vespasia Pollia madre di Vespasiano, e Domizia madre d'Adriano, laonde dicesi che la loro capelliera fosse il parrucchino tedesco: abbiamo nei musei diverse teste di femmine antiche col parrucchino o capelliera posticcia, ch'è ulteriore prova di tale usanza. In Roma e rimpetto al tempio d'Ercole Musagete presso il Circo Flaminio, pubblicamente si vendevano i colori propri per tingere i capelli e le chiome artefatte, che venivano di Germania. Per ringiovanire agli occhi altrui, non è facile ridire quanti secreti le donne usassero per comunicarli a' loro capelli: la Germania somministrava le sue erbe; la Francia il suo pestifero sapone, composto di sevo e cenere; la Grecia il suo callitricon; l'Egitto le sue more; il lentisco, la lisi-maca; l'Olanda le sue spume, e l'Italia le acque del Crati e del Clitunno, cui attribuivasi, come alle cose suddette, la qua-

lità di far biondi i capelli ch' erano neri o castagni: quasi tutte le femmine amavano la chioma bionda sino dal tempo di Menandro comico, come avverte s. Clemente Alessandrino, e quelle che disperavano di renderla tale a mezzo di tinture e di polveri, supplivano con chiome e parrucchini biondi venuti di Germania. Anche i capelli neri furono molto apprezzati, e gli antichi conoscevano molte cose atte ad annerire i capelli, come il mirabolano, il mirto bianco, la foglia di cipresso, il corimbo, l' ippericon e l' uova di corvo. Ma i capelli biondi scemando apparentemente gli anni alla donna attempata, si determinarono le femmine ad anteporre la bionda capellatura alla nera anche nelle parrucche. Che da questa debolezza non sieno mai andate esenti le femmine, generalmente parlando; basta consultare i ss. padri, e l' uso del parrucchino si trova eziandio fra le antiche donne cristiane. Il Boldetti che visitò con molta diligenza i Poliandri sotterranei di Roma, rinvenne nel cimitero di Ciriaca un sepolcro d' una s. martire, nel quale osservò alcuni finti capelli di lino, tinti a color castagno. Tuttavolta il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 3, p. 151, nel discorso storico-morale contro l' abuso delle perucche negli ecclesiastici, nel cap. 5 tratta: Tra' cristiani, per insegnamento apostolico, furono le perucche vietate alle donne; gli uomini non portavano nè meno zazzere. Nel 1829 fu stampata a Milano: *L' arte di acconciarsi da sè il capo insegnata alle signore*, con figure.

Gli scrittori de' primi 16 secoli cristiani niuno propriamente parla delle parrucche negli uomini, bensì dei strani capelli delle donne ragionano; Tertulliano esagera contro le parrucche delle femmine del suo tempo, s. Gregorio Nazianzeno le proibì alle donne cristiane, s. Girolamo, s. Paolino parlano delle parrucche delle donne: quegli di cui ragiona s. Astero del IV secolo è un uomo mascherato vestito da donna, e delle maschere ch'esi fa-

cevano nelle calende di gennaio. Fino ai tempi di Alessandro Ales nel 1240 e di s. Bernardino nel 1440 si parla solo de' capelli posticci delle donne, non degli uomini. Certo è, che nè ss. padri, nè costituzioni apostoliche, nè concilii generali o provinciali parlano di parrucche degli uomini per 16 secoli cristiani. Tutta la Gallia era già chiomata, ma al principio dello stabilimento del regno de' franchi solamente i re aveano il diritto della capigliatura, cioè di portare i capelli lunghi, e lo mantennero sin verso la metà del secolo XII; poi portarono capelli corti, finchè Luigi XIII riprese l' uso de' capelli lunghi, e propriamente nel suo regno e verso il 1629 gli uomini cominciarono in Francia a portar le parrucche, secondo Tiers, confutato da altri, come si legge nel Calogerà, *Opuscoli* t. 24, p. 335, ove si dichiara che le parrucche sono state praticate prima in Italia che in Francia; mentre nel t. 45, p. 301 degli stessi *Opuscoli* si dichiara come la capellatura fu in diversi modi usata dalle nazioni de' germani, merovingi, ec. In principio non si fecero intiere, cioè che cuoprissero tutta la testa, ma solamente frecce di capelli, ed ancora d' una parte sola, e durò lungo tempo, massime in corte. Si praticarono nondimeno dipoi da ambedue le parti, ed in fine si venne alle parrucche intiere, le quali in principio erano assai costose e non piacquero a tutti. I cortigiani, quei di pelo rosso ed i tignosi pei primi le adottarono: i primi per delicatezza, come sempre esposti in incedere col capo scoperto; i secondi per vanità, onde cuoprire il colore de' loro capelli, credendosi che Giuda così li avesse; gli ultimi per necessità e cuoprire lo schifoso male; finalmente i calvi incominciarono ad usare le parrucche per cuoprire la loro nudità del capo o per comparire men vecchi. L' esempio dei cortigiani fu eziandio imitato dai commedianti, istrioni e ballerini. Se ne fecero alcune chiamate berrettini, perchè i

capelli si attaccavano solo intorno al berrettino; le altre erano complete e composte di una cuffia di rete tutta guernita di capelli. Circa il 1660 le parrucche in Francia e poi in Italia incominciarono ad adottarsi da qualche ecclesiastico e pel primo la Riviere morto vescovo di Langres; e come in Francia gli ecclesiastici genericamente chiamansi m.^r l'abbé, tali parrucche si dissero d'abbate, ed in principio furono piccole e corte. Nello stesso tempo pochi prelati avendo perduto i capelli, deliberarono di prendere parrucca, senza badare alle conseguenze della novità, il cui esempio seguirono alcuni canonici, indi i semiprebendati, i cappellani ed i cantori delle cattedrali; appresso i curati, i vicari, e in fine i regolari. Questo eccesso di parrucche negli ecclesiastici fu arrestato nel progresso da vigilantissimi vescovi, capitoli e congregazioni religiose. Il Sarnelli ne' capi 10 e seg. discorre sulla colpa delle donne e laici peruccate e peruccanti, quindi maggiore negli ecclesiastici; poichè se alle donne fu proibito i capelli altrui, ai laici la zazzera, più condannabile essere ne' chierici l'uso delle perucche, riproducendo i canonici contrari, escludendo la chioma finta ogni segno di tonsura o rasura regolare. Condannò nel 1697 il vescovo Sarnelli i chierici peruccanti, i quali appellarono alla s. Sede, e questa a mezzo della congregazione del concilio confermò il divieto e la scomunica fulminata, revocando le licenze date a voce e in iscritto; così sotto pena di scomunica sotto Innocenzo XII e nel 1699, fu proibito a tutti i chierici beneficiati e a tutti i costituiti nell'ordine sacro, di portare perucca. Conchiude il Sarnelli il suo discorso, col dimostrare quanto sia disdicevole la perucca anche ne' chierici non beneficiati, e con riportare il detto del Sausay, in *Panoplia chericale*, che le perucche sempre passarono per infami nella Chiesa, nè giammai essere stato permesso a' preti, nè ad altri ecclesiastici di portarle.

Clemente XI nel 1701 proibì a tutti i canonici e beneficiati delle basiliche, collegiate e parrocchie di Roma l'uso delle parrucche, sotto pena di essere considerati come assenti, se con esse intervenissero al coro ed altre funzioni ecclesiastiche: i primi a deporre le parrucche furono i canonici Vaticani, alcuni de' quali per aver cortissimi capelli assunsero berrettini in forma di *Camauro* (V.). Sotto di lui il cardinal d'Archien la portava e vi avea cucito il *Berrettino cardinalizio* (V.). Il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento ivi nel 1722 fece pubblicare da Giuliano Bovicelli tradotta l'*Histoire des perruques* che Giambattista Thiers avea nel 1690 pubblicato a Parigi, eccone il titolo: *Istoria delle perucche, in cui si favedere la loro origine, l'usanza, la forma, l'abuso e la irregolarità di quelle degli ecclesiastici*. Presso il Ferrari, *Bibl. can.*, verbo *Coma fictitia* si trovano alcuni scrittori che numerano i decreti di 16 bolle apostoliche, di 10 concilii generali, di 136 provinciali e di 252 sinodali, ne' quali si vietano, e perciò proibiscono le parrucche agli ecclesiastici. È rimarchevole, che il cardinal Orsini nel 1724, entrando in conclave, esibì il suo voto alla direzione del cardinal Albani, capo delle creature dello zio, purchè si concorresse in un cardinale degno, che fosse vescovo e non portasse parrucca. Divenuto egli stesso Papa col nome di Benedetto XIII, con editto del 20 dicembre rinnovò le disposizioni de' predecessori sul vestir d'abbate, ed ai 10 aprile 1725 vietò le parrucche agli ecclesiastici di qualunque condizione fossero; primo a deporla fu il cardinal Giudice decano, seguito da altri non senza ripugnanza, principalmente de' cardinali Bentivoglio e Alberoni, i quali ne facevano uso per salute, non per ornamento. Nel 1730 successe a Benedetto XIII il moderato Clemente XII, il quale rispose a quelli che l'avvisarono aver alcuni sacerdoti rimesso parrucca contro gli ante-

riori divieti: » Ch'egli facilmente le soffrirebbe, purchè tali ecclesiastici, non servendo alla mollezza, ma solo alla necessità, fossero di condotta tale, che ne' costumi servissero agli altri di esempio ». Benedetto XIV nel 1740 pubblicò una notificazione, ch'è la 97 del t. 2, intorno al poterne o non poterne far uso gli ecclesiastici, in quali casi e con quali condizioni, per cui se ne concede licenza. E qui osserveremo che niun Papa ha mai usato parrucca, e benchè il cardinal Braschi in fresca età la portava, eletto Pontefice nel 1775 col nome di Pio VI, la lasciò e subito comparve co' propri capelli: bensì vedendo che s'introduceva una certa spiacevole luridezza di testa negli ecclesiastici, la quale fa molto male specialmente nelle sacre funzioni, con sue lettere commendò l'uso d'un poco di cipria, polvere bianca, sul capo *ad tergendas sordes*, ed egli ne diede l'esempio col sacro collegio e prelatura. In Francia la cipria sul capo era segno di posatezza e antichità di costume, come di pensare, massime negli ecclesiastici. Sulla decenza del capo e della barba negli ecclesiastici, parla PETTINE. La forma delle parrucche variò spesso come le acconciature del capo. V. CAPELLI, BARBA, CHIRURGO, BERRETTINO e gli articoli riguardanti tuttocchè che cuopre il capo, e MASCHERA. Altri che vi scrissero sono: Erphurth, *De capillamentis, vulgo parrucche*, Lipsiae 1673. Bernabei, *Diss. delle morti improvisi, in cui si ragiona delle parrucche*, Roma 1708. Criterio delle parrucche, Vin, 1718. Vecchi, *Clericus deperucatus, sive in fictiliis clericorum comis extensa, et explosa vanitas*, Amstelodami 1826. Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, in cui fra le altre cose riporta che ai defunti che si onoravano, gli uomini gittavano sulla bara i peli della barba e le donne buona parte dei loro crini. Meglio il Guasco parla delle parrucche e de' capelli nell'opera: *Delle ornamentici e de' loro uffizi, ed insieme della su-*

perstizione de' gentili nella chioma e della cultura della medesima presso le antiche donne romane, Napoli 1775. In essa discorre della calvezza abborrita dalle femmine, del capello nero molto stimato, de' capelli sparsi di cenere, de' capelli finti trovati ne' sepolcri cristiani, delle diverse foggie ed erudizioni sulla chioma de' gentili e de' cristiani, della parrucca e sua origine, sulla rasura de' capelli in segno di dolore, e di tutte le acconciature del capo. L'uso poi del codino nelle parrucche e ne' capelli, come il nudrire la barba o il raderla, nel declinar del secolo passato il primo, a' nostri giorni la seconda, fu riputato segno di parteggiare per qualche idea politica, o di esserle avverso o almeno estraneo.

PARTENIA. Sede vescovile d'Africa, nella Mauritiana di Sitifi e sotto la metropoli del suo nome.

PARTICOLA, *Particula*. Piccola parte dell'ostia consagrada e piccola ostia per comunicare i fedeli, che si custodisce nella *Pisside* (V.), o si pone dal sacerdote consacrante sulla *Patena*, per distribuirle a chi del popolo brama ricevere l'*Eucaristia* (V.). La patena in alcuni luoghi si sostiene sotto il mento di chi riceve la comunione, benchè sulla balaustra siavi la solita tovaglia; in altri luoghi si usa la *palla* o piattini oblungi o un pezzo di tavoletta coperta di pannolino, per sottoporla al mento onde ricevere le particole se cadessero o le particelle di esse. V. OSTIA SACRA, ove dico pure di quelle cadute e rubate. Il Berlendi, *Dell'oblazione* p. 20, rende ragione perchè le *particole* sono così chiamate. Introdotto nella chiesa latina l'uso di formarsi e cuocersi il *pane* pel sacrificio in forma sferica e sottilissima, ed a foggia di denaro, nel secolo XII venne da alcuno riprovato, quasi che ad una figura sì tenue e sottile potesse veramente darsi il nome di pane, e poi anche dagli eretici moderni. Dall'usarsi nel III secolo le patene di vetro, bisogna conve-

nire che le *oblato* doveano già essere tenuissime e sottili, indi chiamate ostie come surrogate alle *oblazioni*. Tuttavolta le oblazioni sottili in forma di denaro, non furono dall'universale della Chiesa sì tosto accettate, che in qualche monastero o chiesa secolare non continuasse il costume della forma antica del pane, non reso sottile e compresso sotto il ferro, almeno fino al 1150. Nel tempo stesso, in cui si cominciò la pratica di queste oblazioni sotto forma sottile e sferica, ed a guisa di denaro, s'introdusse ancora quella delle minori per la comunione del popolo, le quali come anticamente erano una parte recisa del pane consacrato: *Illud quod in mensa Domini benedicitur*, dice s. Agostino, *ad distribuendum comminuitur*, e perciò dette *particole*. *Sume tibi Eucharistiae particulam*, scrisse s. Gregorio di Tours nel VI secolo, *atque imponi in ore tuo*, dal quale sono pure chiamate talvolta col nome di ostie: ciò credesi fosse praticato quando non si recidevano dal pane consacrato, ma esse a parte e distinte dall'oblato del sacerdote erano consacrate. Poichè egli dà loro tal nome in raccontarne la consecrazione, come si fa ora nel portare all'altare comunichini o particole, *sacrae particulae*, distinti dall'ostia del celebrante, e insieme con quella consagrarle; il quale nostro uso di amministrare a' fedeli con particole il sacramento dell'Eucaristia, può perciò dirsi autorizzato dall'antichità di 12 e più secoli; e da quanto il Berlendi racconta di s. Martino di Tours. Queste particole in alcune chiese d'oriente si chiamavano *margarite*, come nel rituale di Gabriele patriarca d'Alessandria, nome confacente perchè Gesù Cristo fu chiamato margarita da diversi ss. padri. Verso la metà del secolo XI nella chiesa romana non erano per anco in uso le suddette particole ed ostie separate, ma si consagrava un pane grande ed intero, che si divideva in molte parti, secondo il numero

de' comunicanti, colla formola: *Accipite, et comedite, hoc est corpus meum*. Tale sembra che fosse nella Chiesa la comune pratica anche nel secolo XII, raccogliendosi i minuzzoli o frammenti col *Cucchiario* (V.), ovè dissi che le particole talvolta furono chiamate *Eulogie* (V.). Prescrive la disciplina ecclesiastica ai parrochi che sempre si conservino alcune particole pegl'infermi e per gli altri fedeli, in una pisside, come di rinnovarle frequentemente; che quelle che sono da consacrarsi sieno fresche; e quando dovrà consagrarle, deve distribuir prima le vecchie o le assumerà. È necessaria la frequente rinnovazione delle particole, perchè quantunque più facilmente si corrompa il *pane fermentato*, che l'azzimo, tuttavolta anche questo a ciò va soggetto conservandosi per lungo tempo, e specialmente rinchiuso. Affine dunque di impedire una tale corruzione, mediante la quale non si troverebbe più sagramento, la Chiesa ordina che di frequente si rinnovi la consecrazione di particole di recente formate, la qual frequenza, s. Carlo Borromeo decretò ad 8 giorni *ad summum*: il ceremoniale de' vescovi vuole che il ss. Sagramento, *semel in ebdomada mutetur et renovetur*. A COMUNIONE, massime al § 6, ho detto che anticamente si prendeva sulla mano ed i fedeli si comunicavano da per loro e le donne colla mano coperta da un pannolino; in Egitto e altrove si porgeva la comunione col *cucchiario*, e come si prendeva il sangue del Signore nella comunione delle due specie; non che del tempo della comunione. Su questo ultimo leggo nel Sallusti, *Storia delle missioni*, t. 2, p. 149, che nella chiesa di s. Luigi della Puntà, come nelle altre di quasi tutta l'America, il sacerdote quando deve comunicare i fedeli, dice prima l'introito della messa fino a tutto il *Confiteor* e dipoi sale all'altare e distribuisce le sacre particole, recitando le altre preci consuete: vi è anche l'altra lodévole costumanza

che il Viatico si accompagna con istrumenti musicali a tamburo battente. In Cascia, nella chiesa degli agostiniani, si venera la sacra particola miracolosa, che versò sangue nelle maremme sanesi, per punire la poca riverenza d'un sacerdote. I greci hanno una cerimonia che chiamano la cerimonia delle particole, la quale consiste nell'offrire in onore di Maria Vergine, di s. Gio. Battista e di molti altri santi, delle piccole parti d'un pane non consagrato: però l'uso di queste particole non è molto antico.

PARZEPERTO. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1441.

PASCASIO RADBERTO (s.), abbate di Corbia o Corbeja. Nacque nel Soissonese verso la fine del secolo VIII, e fu allevato dai monaci di s. Pietro di Soissons. Ricevuta la tonsura clericale, ritornò nel mondo, ma poi si ritirò nel monastero di Corbia dell'ordine di s. Benedetto, ove fece professione sotto s. Adelardo. Datosi a santa vita ed allo studio delle scienze religiose, acquistò moltissime cognizioni, e divenne assai caro a s. Adelardo, come a Wala fratello e successore del medesimo. Fu compagno di tutti i loro viaggi, e l'anima del loro consiglio ne' più importanti affari. Nell'822 lo condussero seco in Sassonia per confermare lo stabilimento della nuova Corbia. Radberto esercitò nel suo monastero la predicazione, e diede altresì delle lezioni pubbliche alla gioventù, per cui la scuola di Corbia acquistò sotto di lui grande celebrità. Nell'844 fu eletto abbate, benchè non fosse che diacono; due anni dopo assistette al concilio di Parigi, e nell'849 a quello che si tenne a Quercy contro Gotescalco. Rinunciata la sua carica nell'851, si ritirò nell'abbazia di s. Ricario per condurre a compimento alcune delle sue opere. Dipoi ritornò a Corbia, ed ivi visse come prima nella pratica di tutte le virtù. Morì verso l'anno 865, il dì 26 di aprile, e nel 1073 il suo corpo fu trasportato nella cat-

tedrale per l'autorità della s. Sede. Trovasi il suo nome nel martirologio gallicano e in quello de' benedettini. Abbiamo di s. Pascasio Radberto: 1.° *Commentario sopra il vangelo di s. Matteo.* 2.° *Spiegazione del salmo 44.* 3.° *Spiegazione delle lamentazioni di Geremia.* 4.° *Del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo*, libro che mandò con una *Lettera* al re Carlo il Calvo. 5.° *Trattato della fede, della speranza e della carità.* 6.° *Le Vite di s. Adelardo e di s. Wala suo fratello.* 7.° *Atti dei santi martiri Rufino e Valerio.* 8.° *Trattato del parto della Beata Vergine.* 9.° *Alcune Poesie.*

PASCASIO, Cardinale. Diacono, fiorì nei pontificati di s. Gelasio I del 492, di s. Anastasio II e di s. Simmaco. Fu uomo di eminente sapere e di pari santità di vita. Scrisse due libri sulla divinità dello Spirito santo, pieni di sana dottrina, come afferma s. Gregorio I; si leggono nel t. 9, *Bibl. Patr.*, e si conservano mss. nella biblioteca Vaticana, secondo l'Ostenio. Favorì per errore le parti dell'antipapa Lorenzo, e perciò fu da Dio punito severamente col farlo patire nelle terme Angulanè, finchè per le orazioni di Germano vescovo di Capua ne fu liberato, sebbene poco prima di sua morte, avvenuta nel 498, si pentì di non aver voluto comunicare con s. Simmaco legittimo Pontefice e di aver favorito tal scisma. Il p. Lùpi, *Dissert.* t. 1, p. 135, nel parlare dei diversi Pascasi che si venerano col nome di santo, vi comprende il cardinale, del quale il martirologio romano pone la festa a' 31 maggio. Il Baronio, in *annot. ad marty.*, parla di altro Pascasio prete cardinale di s. Eusebio, che nel tempo del menzionato scisma fu nel partito buono di s. Simmaco.

PASENO. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. Ebbe per vescovi Adeodato che sottoscrisse al concilio di Sis, e Taddeo cui nel 1321 scrisse Giovanni XXII. *Oriens chr.* t. 1, p. 1441.

PASQUA, *Pascha*. Festa solennissima istituita da Gesù Cristo, allorchè nell'ultima cena da lui fatta con gli apostoli diede loró a mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue, sotto le specie del pane e del vino, istituendo la ss. *Eucaristia*; chiamata anche *Pasqua*; e siccome nel giorno appresso abbandonò il suo corpo agli ebrei che lo condannarono a morte e fecero crocifiggere, quindi in memoria di sua risurrezione e perchè in questo giorno passò egli dalla morte alla vita, e con tal passaggio trionfò del demonio, si celebra dai cristiani con gran solennità in tutti gli anni, e fu chiamata la gran Pasqua. Nell'antico linguaggio della Chiesa col nome di Pasqua dicevasi il *Natale*, l' *Epifania*, l' *Ascensione*, l' *Annotina* (della quale parlo pure nel vol. XLVII, p. 268) o *Domenica in Albis*, la domenica delle *Palme* o pasqua florida, la *Pentecoste* o pasqua rosata o rosa: vedi tali articoli, poichè col nome di *pasque* si vollero distinguere le solennità maggiori dell'anno. Gli ebrei diedero il nome di *Pasqua*, in significato di *salto*, *passaggio*, *transito*, dall'ebreo *phasc* o *pasach*, alla festa da loro stabilita in memoria della liberazione di loro schiavitù e sortita dall'Egitto, perchè la notte che la precedette, l'angelo sterminatore che uccise i primogeniti degli egiziani oltrepassò o saltò le case degli ebrei, come segnate del sangue dell'agnello immolato nella vigilia, e perciò chiamato *agnello pasquale*; indi chiamarono pasqua anche il banchetto in cui in detta festa veniva mangiato l'agnello, le vittime particolari che si offrivano durante la solennità pasquale, i *pagni azzimi* di cui si faceva uso in tutta l'ottava di pasqua, non che tutte le cerimonie che precedevano e accompagnavano la solennità. Gli ebrei celebravano la pasqua nel giorno 14.^o del mese *nisan*, o sia nel giorno del plenilunio del 1.^o mese dell'anno sacro, il quale per essi era quello di cui la più parte ricorreva nella primavera, in cui la luna 14.^a o im-

battevasi nel giorno dell'equinozio o prossimamente gli succedeva. Nel cap. 12 dell'Esodo è descritto il modo con cui si doveva dagli ebrei celebrare questa festa: l'obbligo in essi di far la pasqua era tale, che chiunque avesse trascurato di adempirvi veniva condannato a morte; ma quelli che avevano qualche legittimo impedimento potevano differirla al 2.^o mese dell'anno ecclesiastico, che corrisponde ad aprile ed a maggio. È famosa la questione se Gesù Cristo abbia fatta la pasqua legale e giudaica nell'ultimo anno del viver suo: l'opinione più accettata è che Gesù Cristo ha fatta la pasqua legale nel giovedì sera, al pari di tutti gli ebrei, mangiando l'agnello pasquale la vigilia della sua morte. Il vocabolo *Pasqua* tra' greci è detto in significato di *Passione*, perchè nella passione di Cristo noi assieme con esso passiamo dalla morte alla vita; così s. Agostino. *V. LAVANDA DE' PIEDI*. Nella pasqua degli ebrei si è sempre ravvisato una immagine ammirabile di Gesù Cristo, figura dell'agnello, che ci liberò col suo sangue dalla tirannia del demonio, e pose il suggello alla grande opera colla sua risurrezione: questo mistero noi celebriamo nella domenica che vien dopo il 14.^o giorno della luna di marzo, e questa festa è la vera pasqua de' cristiani. Quanto allo stabilimento del giorno di domenica, vedasi il vol. XIII, p. 17, e PALAZZO DI S. PRASSEDE: si celebra sempre in tal giorno, perchè in esso il Redentore ritornò trionfante in vita. *V. LIMBO*. Il Rinaldi, an. 58, n.º 82, dichiara doversi a s. Pietro lo stabilimento della pasqua nel giorno di domenica, nel quale la celebrò pure in Roma. In sul nascere della Chiesa gli ebrei convertiti la celebravano in alcuni luoghi nel 14.^o giorno, cioè in quello stesso in cui osservavano gli ebrei la loro pasqua. Gli apostoli lasciarono ad essi la libertà di tenere questo loro uso, per mostrare che il vangelo non condannava in nulla la legge di Mosè, che Gesù Cristo avea soppresso compiendola. Ma in ge-

nerale essi assegnarono a questa festa la domenica che tien dietro immediatamente al 14.^o giorno della luna di marzo; la chiesa romana e tutte le chiese formate dai gentili convertiti alla fede, tennero sempre questa regola. L'usanza contraria fu solamente tollerata per alcun tempo, affinchè la sinagoga fosse sepolta con onore. Ma siccome questa ragione a poco a poco venivasi indebolendo, così a misura che la Chiesa si estese, ella sopprime tutte le osservanze della legge, le quali per la morte del Redentore e per la sanzione e confermazione della nuova alleanza, aveano cessato intieramente di obbligare i veri figli d'Israele, perocchè esse non aveano più nessun valore, nè significato di sorte.

Gli ebrei convertiti alla fede, i quali pretendevano che i cristiani fossero tenuti ad osservare i precetti cerimoniali pubblicati da Mosè, formarono una delle prime sette che si sono levate nella Chiesa sotto il nome di nazarei. Essi furono condannati sino dalla loro origine, e s. Paolo li confutò nella sua epistola ai galati e in altre ancora. La Chiesa tollerò ne' giudei neofiti l'uso di molte cerimonie della loro legge, quasi sino al tempo della distruzione della città e del tempio di Gerusalemme: da quel tempo in poi furono da per tutto dannate come superstiziose, tranne alcune che continuarono tuttavia pel corso di qualche secolo. Una era la tolleranza della pratica di quelle tra le chiese orientali, che celebravano la pasqua nel 14.^o giorno a modo degli ebrei. Papa s. Aniceto che seguiva la tradizione di s. Pietro, con celebrar la pasqua nella domenica che segue la 14.^a luna dell'equinozio verno, tollerò in s. Policarpo vescovo di Smirne quella di s. Giovanni apostolo suo maestro, che la celebrava in qualsivoglia giorno della settimana in cui cadeva detto plenilunio, tradizione ricevuta nellè chiese d'Asia, di che tratta il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, p. 208. Non essendo stata decisa la

questione, Papa s. Vittore I del 194, perchè la tolleranza de' suoi predecessori non fosse reputato consenso, tenne un concilio romano, in cui ordinò che la pasqua si celebrasse secondo la tradizione degli apostoli: questa sentenza fu ricevuta dai concilii di Cesarea in Palestina, di Lione, di Pontico, di Osroene e di Corinto, poi come dirò confermata da quello di Nicea I. Ma Policrate vescovo d'*Efeso*, radunata ivi un'assemblea di vescovi dell'Asia minore, stabilì con essi di perseverare nel rito loro di celebrare la pasqua nel dì degli ebrei, cioè nello stesso giorno 14.^o della luna di marzo. Il Pontefice minacciò tali vescovi delle censure ecclesiastiche, se non si conformavano alle altre chiese, ma egli non andò più oltre a persuasione di s. Ireneo; altri credono che li scomunicasse, ma che li riammise tosto alla sua comunione, ovvero che solo di questa li privasse, interrompendo con loro il commercio delle lettere pacifiche e la trasmissione dell'Eucaristia. I sostenitori delle diverse sentenze sono riportati da Novaes, nella vita di s. Vittore I. A questi si attribuisce il decreto, che il *Battesimo* (V.) solenne non si potesse amministrare fuorchè la domenica di Pasqua e di Pentecoste, disciplina dipoi andata in disuso, rimanendo il rito di benedire il *Fonte battesimale* (V.) nelle viglie delle due solennità. Il Pansilo, *Dell'origine degli Agnus Dei*, diffusamente tratta del battesimo pasquale. Intanto la maggior parte delle chiese d'Asia adottarono mano a mano la pratica di quella di Roma nella celebrazione della pasqua, finchè s. Silvestro I nel 325 fece celebrare il concilio di *Nicea I*, ad istanza dell'imperatore Costantino. In esso fu determinato che la pasqua, per non incontrarsi cogli ebrei, verrebbe dovunque celebrata nella domenica consecutiva al 14.^o della luna di marzo, cioè che il giorno 21 di tal mese fosse la sede dell'equinozio verno di primavera, e che nella domenica seguente alla detta luna, o che

cadesse in quello o dopo di esso, si celebrasse la solennità per tutto il mondo cristiano. Così vengnero fissati i termini pasquali, cioè il più basso a' 22 marzo, il più alto a' 25 aprile. Quelli che vi si opposero con alcune chiese ed alcuni vescovi, malgrado tal decisione, ostinandosi a celebrare la pasqua nel giorno 14.^o della luna, furono considerati seismatici, sotto il nome di *quartodecimani* o *quattordicesimi*, vale a dire partigiani del quattordicesimo giorno, ch'ebbero per capo Blasto filosofo sortito dagli ebrei d'Asia, e Florino suo collega che sostenne la stessa opinione e che abbracciò unitamente a Blasto le turpitudini e gli errori de' valentiniani. Nè mancarono quelli, i quali trattarono i quartodecimani, chiamati ancor *tessarecatidi*, come eretici, sebbene non errassero che sopra un punto di disciplina; a meno che non si voglia dire, che furonvi de' quartodecimani, i quali furono veramente eretici, perchè essi hanno preteso che si dovesse celebrare la pasqua nel 14.^o della luna, ad imitazione degli ebrei ed in forza della legge ebraica. Nel VI e VII secolo le chiese d'Irlanda e di Scozia furono tratte nell'errore dei quartodecimani rispetto agli anni in cui cadeva la domenica di pasqua nel 14.^o giorno, uniformandosi negli altri anni al praticato delle altre chiese; ma dopo il 640 per lettere di Giovanni IV prontamente rientrarono nella pratica universale.

Nello stesso concilio Niceno fu ordinato, che al patriarca d'Alessandria spettasse di pubblicare il giorno in cui cadeva ogni anno la pasqua, perchè in Alessandria più che in ogni altro luogo si faceva studio di astronomia; di dove è pervenuto a noi l'uso del *Ciclo pasquale* (V.), del *Numero aureo* (V.), e delle *Indizioni* (V.). Quindi si dissero *Paschales* le lettere che scriveva il patriarca al Papa; per avvisar l'epoca in cui cadeva la solennità di pasqua, pubblicandosi nelle chiese, al modo detto nel

vol. XXI, p. 298. Il Sarnelli, *Zett. eccl.* t. 2, lett. 36, insegna il modo facilissimo per ritrovare ogni anno in perpetuo il giorno di pasqua; e nel t. 3, lett. 38, come la pasqua si regola col plenilunio di marzo: nel t. 6 poi, lett. 10, parla della pasqua e suo tempo, che si deve celebrare di domenica secondo lo stabilimento di s. Pietro, significandosi dal patriarca alessandrino ai Papi, perchè fossero avvisate da lui tutte le chiese ed i fedeli. Ad Anno dissi come derivò il costume di computar l'anno nuovo dalla benedizione del *Cereo pasquale* (V.), regolandosi le altre grandi *Feste mobili* dell'anno colla pasqua, che si scrivevano sul cereo (che acceso rappresenta la risurrezione e solevasi ornare di *Fiori*, V.), e ad EXULTET parlai del preconio pasquale. Papa s. Ilaro nel 463 ordinò a Vittorino d'Aquitania, celebre matematico, che componesse un *canone pasquale*, con cui si terminasse il disparere fra gli orientali e occidentali nella celebrazione della pasqua. Questo canone pasquale di Vittorino fu spiegato con dotte annotazioni dal p. Bucherio, nella sua *Doctrina temporum*, dal cardinal Noris nella *Dissert. canon. pasqual.* di 84 anni latini, e dal Pagi nella *Critic. in Baron. an.* 463. Colla correzione del *Calendario* (V.), Gregorio XIII riparò il disordine sulla celebrazione della solennità di pasqua. Per conoscere il tempo pasquale Clemente XI fece fare nella *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (V.) una meridiana (nella perfezione sorpassa anche quelle di Napoli, Venezia, Firenze, Bologna, Siena), altra Pio VII la fece eseguire nel palazzo di *Castel Gandolfo* (V.): la *Lettera domenicale* (V.) determina il plenilunio della pasqua; ed a CALENDARIO parlai ancora di quelli perpetui, sui diversi giorni in cui può cader la pasqua. La festa di pasqua della risurrezione di Gesù Cristo, in ogni tempo fu celebrata colla maggior solennità, come la prima delle cinque principali feste della religione cri-

stiana. Vi sono amministrati con grande apparato i sacramenti del battesimo e dell'Eucaristia, e la Chiesa ordina a tutti i suoi figli di ricevere l'ultima sotto pena di scomunica, risguardando tutti quelli che ricusano di adempiere questo precetto, come gente che si scomunica volontariamente da sè stessa. I fedeli però che non sono in allora puri agli occhi di Dio, sono obbligati a differire la loro pasqua, e di seguire i consigli del confessore, rimettendola ad altro tempo, ad esempio di quelli sottola legge di Mosè, i quali avendo contratto alcuna impurità legale, non poteano celebrare la festa dell'agnello pasquale col rimanente della nazione. Sulla comunione pasquale vedasi **COMUNIONE § III**: abbiamo di d. Luigi Cuccagni, *Dissert. sulla confessione e comunione pasquale*. Per prepararsi a questa solennità singolare fra tutte le altre, per i privilegi e per la pompa sua, e perchè dalla pasqua derivano alla Chiesa le altre principali sue feste, si fa precedere il digiuno di 40 giorni, la *quaresima*. S. Gregorio Nazianzeno, *Orat. de pascha*, dice: » Ella è la festa delle feste, la solennità delle solennità; ella sorpassa tutte le altre feste dell'anno, quelle stesse che hanno per oggetto Nostro Signore, in quella guisa che la luce del sole vince quella di tutte le stelle ». Tale eccellenza e superiorità è dovuta al grande mistero della risurrezione che la Chiesa celebra in questo giorno; mistero grande nelle figure e nelle profezie che l'hanno annunziato; grande in sè stesso, grandissimo ne' suoi frutti. Anticamente la festa della risurrezione in Francia, in Italia ed in Inghilterra celebravasi col cessare dei lavori per tutta la settimana, il quale uso durò sino al secolo XI; in questo s' incominciò a ridurlo nella 1.^a e 2.^a festa, ed al sabbato *in Albis*, quindi anche a questi giorni fu derogato, benchè molti si astengano dai lavori nelle due prime. Il detto sabbato fu detto *Pascha clausum*, perchè in quel giorno si termi-

nava la solennità pasquale: per la medesima ragione fu anche chiamato *Pascha medium*, il mercoledì della medesima settimana. Bonifacio VIII permise che questa festa si potesse celebrare anche ne' luoghi ove fosse l'*interdetto*, colle porte aperte. *V. FESTA e PENTECOSTE*.

Riesce opportuno il riprodurre qui una parte del proemio che premisi alla mia *Descrizione delle pontificie funzioni della settimana santa e del solenne pontificale di Pasqua*, che estrassi da questo mio *Dizionario* nel 1842 e pubblicai con questi tipi. » Nella settimana santa la Chiesa si abbandona interamente al pianto, alla mortificazione e alla tristezza, che subito però nel sabbato santo dimentica e tralascia, per intonare solennemente l'angelico inno, *Gloria in excelsis Deo*. Riprende il cantico dell'allegrezza, cioè l'*Alleluia*, che avea sospeso sino dal tempo ch'erasi posta in penitenza (espressione di letizia che significa *Lodate Dio*, e corrisponde quasi al *Viva, Evviva* del nostro volgare); cantico che la Chiesa incessantemente da per tutto ripete. Quindi essa si adorna a festa, ed allegra e gioiale, giubila, gode e celebra con tutta la possibile festività la risurrezione del Salvatore del mondo. Di modo che la casa di Dio risuona di canti, di lodi, di benedizioni e di espressioni di trionfo: *Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea*. Anticamente in tal solennissimo giorno e ne' seguenti solevano scambievolmente salutarsi tutti i cristiani con queste parole: *Surrexit Dominus* (ora dicesi *Alleluia, buona Pasqua*, e questa felicitazione alcuno la pratica anche con lettere; il mandarsi le pizze in dono in questo tempo, è un avanzo delle antiche *Eulogie* o *Pane benedetto*, *V'edi*, che si mandavano in questa festiva ricorrenza, in cui hanno pur luogo da antichissimo tempo altri scambievoli donativi), cui rispondevasi: *Deo gratias*, dandosi il bacio di pace (in Roma solevano salutarsi in questo mo-

do, *Surrexit Dominus vere*, e si rispondeva, *Et apparuit Simoni*. I greci salutavano ne' giorni pasquali colle parole *Christus surrexit*, rispondendosi *Vere surrexit*, come riporta Piazza nel *Santuario romano* p. 193). Tuttora molti orientali fanno altrettanto nel loro idioma; i greci tanto cattolici che scismatici, in tal solennità si fanno eguale scambievolmente saluto con questa equivalente espressione: *Christos anesti*; cui viene risposto: *Alifinos anesti*. Tutti gli armeni egualmente dicono nel loro linguaggio: *Christus surrexit a mortuis*; e dagli altri si risponde: *Benedicta resurrectio Christi*. Valentiniano II, Teodosio I (il quale ordinò le *Ferie, Vedi*, pasquali rispetto ai giudizi), ed alcuni imperatori d'oriente, per la ricorrenza della pasqua di risurrezione liberavano tutti i prigionieri, eccettuati i rei di gravi delitti". Altre dimostrazioni che si praticavano o si usano nella festa di pasqua di risurrezione, le notai in diversi luoghi. Circa le lettere di felicitazione, esse non sono molte, come più proprie del *Natale*; tuttavia anche pei regali, si può vedere MANCIA ed il vol. XXIII, p. 154 e 155: e come in tali luoghi parlai delle strenne e nel vol. XXXVIII, p. 146, delle odierne, specie di libri non sempre morali e istruttivi, questo uso in qualche luogo si è introdotto anche per pasqua, laonde nel 1847 in Roma fu stampato: *L'uovo di Pasqua, racconto, in regalo a' fanciulli per la solenne ricorrenza pasquale, traduzione dal tedesco del sacerdote Ferdinando Mansi*. A CAPPELLE PONTIFICIE, parlando del sabbato santo, domenica di pasqua di risurrezione, 1.^a e 2.^a festa, e sabbato in *Albis*, non solo trattai delle funzioni che celebransi dal Papa, ma ancora de' riti antichi, ed ai loro analoghi articoli sonovi altre nozioni. Quanto al sabbato santo, tenuta la prima e più solenne vigilia dell'anno, ricordai che la messa celebravasi nella notte di pasqua (degli uffizi divini celebrati nelle notti pa-

squali, vedasi Garampi, *Memorie* p. 318); del *Lumen Christi* parlai ancora nel vol. XXV, p. 180. Quanto alla pasqua, dissi del convito papale, in memoria della pasqua mangiata dagli apostoli col divin Maestro, di che ragionai eziandio nel vol. XLVIII, p. 218, dicendo altresì della benedizione dell'agnello, e di questo si può vedere PALLIO. Il Vestrini, *Sopra l'uso degli agnelli*, dice che dopo la morte del Redentore, benchè la Chiesa lasciasse tutti i legali sacrifici e condannasse gli eretici seguaci di *Ebione*, che pretendevano si dovesse mangiare l'agnello pasquale con le cerimonie da Dio prescritte agli ebrei, con tuttociò non lasciò di cibarsene per la pasqua in memoria di Cristo; anzi era questo il cibo principale che dopo il digiuno quaresimale gustavasi dai fedeli prima d'ogni altro, *manducare pascha*, e benedicevasi in chiesa solennemente nel tempo o dopo la messa. Malignando questo rito gli eretici, come ho detto nel citato volume, la chiesa romana per togliere loro motivo di censurare, o pel consueto destino delle non comandate costumanze, fu abolito l'uso di benedire in tempo della messa gli umani cibi, come fu dismesso quello che benediva il Papa al modo pur detto nell'indicato luogo. Conchiude il Vestrini, che tranne alcune religiose comunità, pochi oggi hanno il costume di far benedire l'agnello, contenti della benedizione dell'uova. Di alcuni riti eseguiti da chiese particolari, vedasi Macri in *Pascha*. Il cardinal Agostino Valerio ci diè: *Opusculum de benedictione agnorum Dei illustratum*, Romae 1775. Circa alle pontificie funzioni di pasqua, devesi avvertire che se il Papa non celebra, non si osservano i riti de' due ultimi cardinali diaconi, che al prefazio portansi ai due lati dell'altare, e il non rispondere dei cantori al *per omnia saecula saeculorum* prima di *Pater noster*. Narra il citato Piazza, che misteriosa è la cerimonia che usano i greci nel giorno di pasqua, poi-

chè per rappresentare il trionfo di Cristo riportato sull'inferno, la mattina verso l'alba e prima di cominciare il mattutino si ordina la processione, e serrate le porte della chiesa il vescovo o sacerdote dice, *Attollite portas*, essendovi dentro un chierico che risponde in luogo dei demoni: finito il contrasto, il vescovo percuote col piede la porta intuonando le parole *Christus resurrexit*, e subito si spalancano le porte della chiesa, alzandosi un lume composto di tre candele e tutto il popolo assistente fa la stessa cerimonia, alzando ciascuno il lume di cera che tiene in mano. Delle cerimonie che hanno luogo nel santo sepolcro, si può vedere GERUSALEMME, ove descrissi tutti i luoghi santi.

Dell'uffiziatura odierna della *Pasqua* e del *Tempo pasquale*, detto anche *Pentecoste*, vedasi quegli articoli nel *Diz. sacro-liturgico* di Diclich. Abbiamo per antica tradizione che in questo giorno di pasqua non si prendeva alcuna cosa in cibo dai fedeli, che non fosse prima benedetta dai sacerdoti, specialmente per tener lontani gl'insulti del demonio, che tentò Cristo nel deserto dopo il digiuno. Perciò inerendo a tale lodevole consuetudine, un sacerdote in cotta e stola bianca, col libro ed aspersorio, coll'*acqua santa*, benedice il pane, l'agnello pasquale, se vi sia, le uova, le carni, ed altre cose di simil fatta, colle benedizioni nel rituale romano prescritte. Nel sabbato santo i parrochi girano a benedire coll'*acqua santa* le case dei loro parrocchiani (nel recarsi il prelato sacrista a benedire le stanze pontificie, nella camera ov'è il Papa si leva la stola ed a lui dà l'aspersorio onde la benedica), ed anche i cibi che debbono servire nella seguente solennità di pasqua (i parrocchiani sogliono mettere nel secchietto dell'*acqua santa* un'offerta in denaro pel parroco), fra i quali tutti hanno per costume di mettervi tra i fiori particolarmente le uova (oltre la carne di maiale), che sono un simbolo

della risurrezione, e che essendo anticamente proibite nella quaresima, non meno delle carni, solevano mangiarsi come tuttora in questo lieto giorno nel riprenderne l'uso: in questo per segno di solennità e allegrezza, tutte le mense si spargono di fiori ed erbe odorose. Sopra di questa benedizione possono vedersi Kraschii, *Commentatio de ovis paschalibus*, Region. 1705. Mickelii, *Oologia paschalis*, Darmstadii 1732. Erdmanni, *Comment. de oologia paschalis*, Lipsiae 1736. Ecklini, *Ova paschalia*, in *Deliciis poet. scotorum* par. 1, p. 355. Harenbergius, *De ovis paschalibus*, in *bibl. Bremensis* t. 6, p. 1026. Piis, *Les oeufs de pâque*, Vandoielle 1786. Per quanto riguarda la pasqua di risurrezione e l'epoca della celebrazione, si possono vedere: Middelburgo vescovo di Fossombrone, *Paulina, seu de recta paschae celebratione, et de die passionis D. N. J. C.*, Forosempromii 1513. Piccolomini, *De nova ecclesiastici calendarii pro legitimo paschalis celebrationis tempore*, Senis 1578. *Paschal agneau, ou explication des cérémonies, qui les juifs observoient en la manducation de l'agneau de Pasque*, Cologne 1686. *Antiquissimi vesperum paschalium ritus expositio*, Romae 1780. Ciccolini, *Formole analitiche pel calcolo della pasqua e correzione di quelle di Gauss con critiche osservazioni su quanto ha scritto del calendario il Delambré*, Roma 1817. Prof. Salvatore Proja, *Trattato storico-teorico-pratico di calendario cattolico*, Roma 1831. Questo chiaro matematico nel n.º 1 *Album XII* ha pubblicato un erudito articolo, sul computo della pasqua presso i cristiani, in occasione del solito timore di giudaizzare, nella ricorrenza della pasqua 1845. Sul fuoco pasquale, V. FUOCO.

PASQUA SIMEONE, *Cardinale*. Detto Simeone Negri o de Nigris, di Taggia nel genovesato, eccellente medico, insigne filosofo, profondo negl'idiomi greco e latino, versatissimo ne' buoni studi, e non

ignaro della teologia; fu pure di ottimi costumi e di meravigliosa piacevolezza nel ragionare. Di bellissima presenza, godè il favore e l'amicizia di grandi personaggi, e fu caro a tutti. Quantunque si tenne lontano dalle pubbliche faccende, non potè recusare alcune ambascerie ai Papi, affidategli dalla sua repubblica, la quale inoltre per l'alta stima che ne faceva lo destinò ambasciatore in Inghilterra per congratularsi pel matrimonio contratto da Filippo II colla regina. Pio IV che dalla puerizia l'avea conosciuto, amato e scelto a suo medico, in premio delle virtù che lo fregiavano e zelo per la religione, nel 1561 lo fece vescovo di Luni e Sarzana, intervenendo al concilio di Trento, indi a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. Sabina. Passati appena 12 mesi, morì in Roma d'anni 73, e fu sepolto nel suo titolo in semplice ed elegante monumento, eretogli con nobile epitaffio dal nipote Ottavio. Trasferito poi il cadavere a Genova, fu posto nella tomba de' suoi maggiori, nella chiesa di s. Maria della Pace, a destra dell'altar maggiore, dove il fratello Stefano gli innalzò un avello di marmo con bella iscrizione. Come sobrio ed economo lasciò 60,000 scudi in denari, e buoni mss. in diverse materie.

PASQUALE BAYLON (s.), religioso dell'ordine di s. Francesco. Nacque a Torre-Hermosa, piccolo borgo nel regno di Aragona, nel 1540, da poveri genitori che coltivavano la terra. Fino all'età di vent'anni custodì il gregge, ma pose in opera tutta la sua industria per imparare a leggere ed a scrivere, e si occupò della lettura di libri di pietà in tutti i momenti che la cura del gregge poteva lasciargli, conducendo una vita fervorosa ed innocente. Abbandonato poscia il luogo natio, si recò nel regno di Valenza, ove a qualche distanza da Montfort era un convento di francescani scalzi o riformati, appellati *Zoccolanti*, posto in un deserto. Si pose al servizio di un gastaldo del vicinato

per guardarne gli armenti, e sotto la direzione spirituale di que' religiosi menò vita ritirata e penitente, finchè nel 1564 vestì in quel convento l'abito di frate laico. Il suo fervore non finì col noviziato, ma sempre più si accrebbe, e per la sua umiltà ricusò di entrare nel numero de' religiosi da coro, amando di esercitare gli uffici più dimessi della comunità. Mutò diversi conventi, conforme all'uso del suo ordine, tenendo dovunque un'ammirabile condotta. Essendo il generale del suo ordine a Parigi, gli fu data commissione di recarsi a lui per affari della provincia. Senza sgomentarsi de' molti pericoli che vi doveva incontrare, essendo gli ugonotti padroni di quasi tutte le città per cui doveva passare, si pose in cammino per la Francia, e fece il viaggio a piè nudi coll'abito di francescano. In fatti fu sovente perseguitato dagli eretici a colpi di bastone e sassate: ebbe anche una ferita nella spalla, per cui rimase storpio tutto il resto di sua vita. Due volte fu arrestato come spia; ma Dio lo liberò da ogni pericolo. Adempiuta la sua commissione tornò nella Spagna, e riprese le sue fatiche e gli ordinari suoi lavori, nè fece mai motto dei rischi che avea corso. Negli ultimi anni del viver suo passava la maggior parte della notte a piè degli altari, e non cessava mai d'implorare la grazia di non cadere in peccato. Morì santamente a Villa Real presso Valenza, a' 17 di maggio 1592, in età di 52 anni. Il suo corpo rimase esposto per tre giorni, e avvennero molti miracoli. Paolo V lo annoverò tra i beati nel 1618, ed Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690, come con altri dissi nel vol. XXVI, p. 154.

PASQUALE I (s.), Papa CI. Ebbe Roma per patria e in padre Massimo Bonoso, che alcuni dicono della famiglia Massimo (di cui parlo a PALAZZO MASSIMO), ma non pare che fosse monaco benedettino, come vuole Ciacconio. Da fanciullo attese nel palazzo Lateranense a' sacri studi e alla salmodia, e s. Leone III gli diè in

cura la *Chiesa di s. Stefano*, ora detta de' Mori, e lo fece cardinale prete di s. Prassede, dignità che nega il Pagi. Furono sue delizie le conferenze di spirito, la preghiera, i digiuni, le vigilie; santo, casto, pio, magnanimo e al sommo compassionevole co' poveri. Fu ospitale co' pellegrini che da lontane regioni si portavano alla visita de' sacri limini; loro somministrava il sostentamento e quanto abbisognavano, con ilarità ed espansione di cuore. Dotato di sì preclare prerogative, stimato e venerato da tutti, con unanime sentimento del clero e popolo romano, contro sua voglia e col nome di Pasquale I fu sublimato al pontificato a' 25 gennaio 817. Rifabbricò la *Chiesa di s. Cecilia (V.)*, ne ritrovò il corpo e insieme a quelli di altri santi solennemente ivi lo collocò; l'arricchì di doni e vi aggiunse un cospicuo monastero di monaci. Nel giorno di Pasqua dell'823 coronò in Roma imperatore Lotario I figlio di Lodovico I, cui concesse l'autorità ch' ebbero sopra i romani gli antichi *Imperatori (V.)*, affine di reprimere la loro audacia contro i Papi, avendo egli sofferto molto, perchè Roma sotto di lui fu lacerata dalle fazioni, che sono le funeste conseguenze dell'anarchia. Scomunicò Leone V imperatore d'oriente e gl'iconoclasti, e diè ricovero ai greci esiliati pel culto delle sacre immagini. Ricevette dallo stesso Lodovico I la conferma di quanto i suoi predecessori aveano dato o restituito alla romana chiesa, aggiungendovi di più la *Sicilia* e la *Sardegna*. Scrisse varie lettere pel bene del cristianesimo, confermò i privilegi della chiesa di Ravenna, e permise ad Ebone arcivescovo di Reims di predicare il vangelo nel nord, con Alitgaro poi vescovo di Cambrai. Governò 7 anni e 17 giorni; in due ordinazioni creò 15 vescovi, 7 preti e 7 diaconi, oltre 4 cardinali, tra' quali uscirono i Papi Valentino, Gregorio IV e Sergio II. Morì a' 10 febbraio 824. Non volendo i romani che fosse sepolto in Vaticano, il suc-

cessore Eugenio II lo fece tumulare nella *Chiesa di s. Prassede (V.)*, ch'egli avea magnificamente abbellita ed in cui avea fatto fabbricare il suo sepolcro. Vacò la s. Sede 5 giorni.

PASQUALE II, Papa CLXVII. Ranniero della nobilissima famiglia Ranieri, nacque da Crescenzo e da Alfrata di *Bieda (V.)*, o romano come vuole l'abbate Uspergense, in *Chronico* all'anno 1099, p. 249, o forlivese al modo detto nel vol. XXV, p. 215. Fin da giovinetto professò tra' canonici regolari Lateranensi e poi tra' monaci di Cluny sotto la disciplina dell'abbate Ugo; quivi diè tal saggio di prudenza e saviezza che fu giudicato idoneo a sostenere presso la s. Sede le ragioni e i diritti del suo monastero, quantunque non oltrepassasse 20 anni di età. Doveano certamente i suoi talenti esser rari e singolari, mentre s. Gregorio VII, a cui erasi in Roma indirizzato, ne rimase talmente sorpreso, che l'obbligò a fermarsi, procurò che fosse eletto abbate de' ss. Lorenzo e Stefano fuori le mura, ed in seguito lo creò cardinale prete di s. Clemente e abbate di s. Paolo fuori le mura. La nuova dignità non fece che somministrargli più frequenti e luminose occasioni di far risplendere il suo zelo e la sua attività, come dimostrò nella legazione di Spagna, dove terminò felicemente le cause che dipendevano dalla s. Sede, e ristabilì la pace nella chiesa di Compostella. Per morte di Urbano II nel 1099, vedendo che si trattava esaltarlo, fuggì da Roma per nascondersi, ma ritrovato per divina disposizione, fu ricondotto nei sacri comizi nella sua chiesa di s. Clemente, poi da lui beneficata, dove contro sua voglia a' 13 agosto fu acclamato supremo pastore, gridando tutti; *s. Pietro lo vuole suo successore*; indi consagrato e coronato il giorno seguente. Subito si volse a sottomettere l'antipapa Guiberto o *Clemente III* e gli riuscì cacciarlo d'Albano, onde fuggì a Città di Castello, al dire del Ferlone e altri scritto-

ri, come di Agnello Anastasio, il quale dice l'antipapa morto in Città di Castello in Abruzzo, donde fu trasferito in Ravenna. Ma Corsignani, *Reggia marsicana* t. 1, p. 170, racconta che l'antipapa, difeso dalle truppe di Riccardo conte di Capua, si ritirò nella Marsica nella fortissima e celebre Alba (di cui parlo a PESCIANA) nel 1096 o nel 1099, contro il quale Pasquale II con l'aiuto di Ruggiero conte di Sicilia mandò numeroso esercito; che allora l'antipapa fuggì nelle montagne di Aquila, dove miseramente morì. Il governo di Pasquale II, com'eraagli stato rivelato da un religioso, fu tranquillo sino circa al 1106, ma poscia pieno di patimenti, e di turbolenze a lui mosse da Enrico IV e principalmente da Enrico V che gli oppose tre antipapi, *Alberto*, *Teodorico* e *Silvestro IV*, contro i quali egli si portò pieno di apostolico coraggio. Avendo condannato le *Investiture ecclesiastiche* (V.), ed Enrico IV che le sosteneva, morto questi nel 1106 il figlio Enrico V ne seguì le orme, mentre il Papa per fuggire le calamità che gli sovrastavano già era partito per la Germania, e per la Francia per implorar protezione da Filippo I, che avea restituito alla comunione de' fedeli, pentito del suo adulterio. Da Benevento Pasquale II passato a Firenze vi convocò un concilio, poi a Modena, altro ne celebrò a Guastalla, donde si trasferì a Parma, a Borgo s. Donnino, a Verona. Quivi avendo saputo le insidie che gli tendevano i tedeschi, direttamente si condusse in Francia per la Savoia. Celebrò il Natale nella sua antica dimora di Cluny, coll' intervento di molti arcivescovi, vescovi, abati e principali signori del regno, in un al conte di Rochefort siniscalco del re, da questi mandato perchè lo servisse per tutto. Nel 1107 consagrò varie chiese del reame, celebrò la 4.^a domenica di quaresima in Tours, indi passò a celebrarla pasqua in Chartres. Recatosi a s. Dionigi, lungo tempo orò dinanzi alle sue re-

liquie e portò seco alcuna parte degli abiti vescovili tinti del di lui sangue. Qui vennero a venerarlo Filippo I e il principe Luigi suo fratello, e egli si prostrarono ai piedi. Il Papa li alzò e pregò proteggere la Chiesa, particolarmente dagli attentati di Enrico V: essi promisero amicizia ed aiuto, e gli offrirono il loro regno. Siccome poi dovea a Chalons sur Marne conferire cogli ambasciatori di Enrico V, gli diedero per compagno arcivescovi, vescovi e l'abate di s. Dionigi. Gli ambasciatori albergarono a s. Mengo, ed erano l'arcivescovo di Treveri e i vescovi d'Alberstadt e di Münster, con alcuni conti e il duca Guelfo che si faceva portare innanzi la spada: pareva che si presentassero più per intimorire, che per ragionare. Parlò l'arcivescovo nelle intenzioni di Enrico V, in brevi, ma efficaci parole; rispose in nome del Papa il vescovo di Piacenza in termini concisi e liberi. La conferenza fu senza profitto. Pasquale II nel 1107 tornò in Italia, dopo tenuto un concilio in Troia, e visitato Monte Cassino; a' 18 settembre era a Fiesole, e giunto in Roma vi fu accolto con indicibile consolazione.

L'anno appresso partì di nuovo per Benevento, ove tenne un concilio; essendo poi sconvolta Roma per sedizioni, si fece scortare dal duca di Gaeta sino ad Albano, donde recossi alla sua sede per quietare i tumulti e ricuperar le città e i beni della chiesa romana. Dopo due anni e dopo aver giurato a Sutri di cedere le investiture, vi giunse Enrico V, al modo narrato nel vol. XXIX, p. 138, e perchè si ricusò il Papa concedergli l'investiture, a tradimento l'imprigionò coi cardinali e altri (e li trasportò nel castello di Tribucco in Sabina), a riguardo de' quali e per le gravi minaccie ed ingiurie, non senza violenza, contentò con privilegio l'imperatore e lo coronò nel 1111. Pentito Pasquale II della concessione (argomento trattato a INVESTITURE ECCLESIASTICHE), volea rinunziare il papato e fuggire in a-

bito religioso all'isole Ponzane nel mar Tirreno nel regno di Napoli; in Terracina a' 5 luglio 1111 Pasquale II riprese i cardinali che coi romani avevano altamente disapprovato il suo contegno, e promise di emendare un atto, al quale aveva accondisceso per iscansar la rovina di Roma e d'Italia. In fatti conoscendo che dalla sua annuenza era per nascere uno scisma universale, nel 1112 nel concilio di *Laterano* condannò formalmente il privilegio accordato e le investiture, il tutto confermando nel concilio di *Laterano* del 1116: sono a vedersi tali articoli. Per sì violenta concessione ad Enrico V, molti accusarono Pasquale II, dicendo che piuttosto dovea soffrir la morte che accordare una cosa, contro gli statuti de' padri, alla potestà secolare. Ma nello stesso tempo lo difendono egregiamente, Ivone nell'*epist.* 238, e s. Anselmo vescovo di Lucca, lib. 2, *Apol. pro Greg. VII in Bibl. Patr.* t. 4, fondati nelle condizioni apposte delle libere elezioni ai vescovati ed abbazie, e dell'esclusione di qualunque simonia nel dare il possesso del dominio coll'anello e bacolo. Altri l'accusano d'eresia per la stessa concessione, e di questo sentimento furono Guido arcivescovo di Vienna e suo legato in Francia, poi Calisto II, Giovanni arcivescovo di Lione e Brunone abbate di *Monte Cassino* e vescovo di Segni, il quale denunziando nel 3.^o concilio romano il privilegio conceduto per eretico, e per tale ancora chi lo concesse, fortemente si oppose Giovanni vescovo di Gaeta. Ed Ivone già mentovato vi rispose benissimo, che questa conceduta facoltà, che un laico dia il possesso de' vescovati, sarebbe eresia soltanto, quando chi dà il possesso credesse, che con questi segni esterni concedesse per sè la spirituale facoltà del celeste divin ministero, ciò che nel caso presente non succedeva, e però: *manuallis illa investitura per laicos facta alieni juris est pervasio, sacrilega praesumptio, quae pro libertate ecclesiae et hone-*

state, salvo pacis vinculo, si fieri potest, funditus rescindenda est: ubi ergo sine schismate auferri non potest, cum discreta reclamatione differatur. E vaglia il vero, se la facoltà dai laici usurpata di dare il possesso del dominio ecclesiastico fosse assolutamente e semplicemente eresia, non l'avrebbe s. Gregorio VII e altri Pontefici condannata nella sola chiesa occidentale, ma l'avrebbero ancora condannata nell'orientale, ove essa si usava, come ben conchiude Lambertini, *De serv. Dei beatif.* l. 1, c. 41, § 10, n.^o 27, p. 243. Dall'altra parte Pasquale II pentito del suo errore lo condannò, ne fece la penitenza, e pel resto della sua vita fiorì in tanta santità, che meritò di essere celebrato per santo nel menologio benedettino del Bucellino, che a lungo parla di sue egregie virtù negli *Annal. bened.* an. 1118, p. 244, e nell'*Aquila, Imperii bened.* p. 139.

Pasquale II approvò l'ordine *Cisterciense* e quello di *Font-Evrauld*. Decorò Betlemme della sede vescovile, eresse in metropoli Bourges, e confermò quella di Braga; consagrò in Roma la chiesa di s. Maria del Popolo che edificò, quella di s. Matteo in Merulana, quella di s. Adriano dopo averla riedificata: delle altre da lui consacrate parlo ai luoghi citati, ove si recò ne' suoi viaggi, mentre le numerai nel vol. XI, p. 253. Il Ceconi, *Del rito di consecrare le chiese*, p. 170, afferma che Pasquale II consagrò la chiesa della B. Vergine in Capua, già restaurata da Desiderio abbate di Monte Cassino; ed in Gaeta la cattedrale in onore della B. Vergine; di s. Probo vescovo della medesima e di s. Erasmo vescovo e protettore della cattedrale. Assediato Benevento dai normanni e dal principe di Capua, Pasquale II nel concilio di *Ceprano* diede al duca Guglielmo II normanno l'investitura della Puglia, Calabria e Sicilia. Nel 1115 altro concilio tenne a Troia, e passato a Benevento vi consagrò la chiesa di s. Vincenzo di Volturmo, ritornando in Roma a' 30 settembre,

Ma nell'anno seguente, per le sedizioni de' romani sostenitori del nuovo prefetto di Roma, il Papa si ritirò a Sezze e non rientrò in Roma che in estate avanzato, poichè sembrava calmato il tumulto. Il citato Corsignani dice che Pasquale II nel 1116 dimorò in Alba nella Marsica, già rifugio dell'antipapa Guiberto. Irritato Enrico V delle condanne di Pasquale II, si compiacque di tale sedizione, riaccese il furore delle fazioni, dando truppe ai ribelli e accordando sua figlia in moglie a Tolomeo capo della fazione. Il Papa stimò bene nel 1117 di ritirarsi a Monte Cassino e poi a Benevento, dove aveva sicuro asilo dai normanni feudatari, e l'imperatore tornò a Roma coll'esercito e fu coronato dall'antipapa Gregorio VIII, scomunicato nel concilio di Benevento dal Pontefice. Partito l'imperatore, Pasquale II nell'autunno si recò in Anagni, ove si ammalò, e riavutosi alquanto passò in Palestrina, vi celebrò il Natale, indi entrò coraggiosamente in Roma con un corpo di soldatesche nel gennaio 1118 per liberare la basilica di s. Pietro e sottomettere i sediziosi. Tolomeo e il prefetto ne rimasero per modo intimoriti, che furono i primi a parlare di pace, ma temendo di ottenerla, abbandonarono le loro case e si occultarono. Mentre il Papa si adoperava alla libertà di Roma ricadde infermo per le gravi sue fatiche, e dopo aver creato 81 cardinali, e governato 18 anni, 5 mesi e 7 giorni, ricco non meno di tribolazioni, che di anni e di meriti, morì nella notte de' 21 gennaio e fu sepolto nella basilica Lateranense. La sua immagine fu dipinta nell'oratorio di s. Nicolò di quel patriarcio, colla corona rotonda, segno di santità e di culto ecclesiastico. La sua vita fu scritta dal coetaneo Pietro Pisano, e inserita da Papebrochio nel *Propylaeo*, p. 202. Vi è ancora di Gio. Adolfo Hartmann: *Vita Paschalis II, cum vitis Victoris III et Urbani II*, Marburghi 1727. Vacò la Chiesa tre giorni.

PASQUALE ANTIPAPA. V. ANTIPAPA XI.

PASQUALE III ANTIPAPA. V. ANTIPAPA XXXI e CARLO MAGNO.

PASQUALE, *Cardinale*. V. PASQUALE I Papa.

PASQUALE, *Cardinale*. Diacono cardinale, sottoscrisse l'ingiusto decreto di Stefano VI detto VII dell'896, contro Formoso.

PASQUALI D. GIACOMÒ, *Cardinale*. Nobile sanese, dice il Novaes citando il Gigli, che fu creato cardinale da Giovanni XXII del 1316, e morì in Siena prima che gli arrivasse la nuova di tal dignità, per cui non se ne trova menzione ne' biografì de' cardinali e ne' registri delle promozioni cardinalizie.

PASQUINATE o SATIRE. V. PALAZZO BRASCHI.

PASSARI o PASSERI MARCELLO, *Cardinale*. Di Ariano, canonico della cattedrale, invitato in Roma nel 1790 dal cugino Da Leone uditore del cardinal Corsini, si profondò nella giurisprudenza, benchè avesse già esercitato l'ufficio d'avvocato de' poveri e di vicario generale col proprio vescovo. Promosso il cugino ai vescovati d'Isernia e di Melfi, occupò l'uditorato col cardinale, a cui fece conoscere la sua perizia, fedeltà e disinteresse, tanto nella prefettura di segnatura, che nel vescovato di Frascati. Benedetto XIII lo nominò canonista del concilio celebrato in Laterano e pensava farlo vescovo d'Avellino. Entrato in conclave col cardinale, gli prestò considerabili servigi, dando saggio de' suoi talenti: eletto Papa col nome di Clemente XII, subito lo dichiarò uditore pontificio e canonico Vaticano, dignità che modestamente ricusò, e pel gradimento del Pontefice fu compensato con pingui benefizi nel regno di Napoli, eletto nel 1731 arcivescovo di Nazianzo, canonista della penitenzieria, ed a' 28 settembre 1733 lo creò cardinale prete di s. Maria d'Araceli. Gli conferì la protettoria

di Montevergine, la congregazione del s. officio e altre, conservandogli la carica di pro-uditore. Lo nominò coi cardinali Nereo Corsini e Gentili per terminar le dispute insorte col Portogallo sulla provvista de' vescovati, onde la sua effigie fu dipinta nel quadro posto per memoria nella biblioteca d'Araceli con quelle dei colleghi. Intervenne al conclave di Benedetto XIV e nel 1741 incominciò ad essere tormentato da varie infermità, riuscendogli inutile il viaggio di Loreto. Morì in Roma a' 25 settembre 1741, d'anni 64, essendostato visitato dal Papa nella malattia. Fu sepolto in s. Maria in Portico, sotto lapide fregiata d'elegante iscrizione e dell'insegne cardinalizie, postavi dal nipote Giuseppe Antonio Passari. Il Vitale ne parla a lungo con elogio nelle *Memorie degli uomini illustri d'Ariano*, Roma 1788.

PASSAVIA (*Passavien*). Città con residenza vescovile della Baviera, capoluogo del circondario del Danubio inferiore, nel sito in cui il Danubio riceve l'Inn a destra e l'Ilz a sinistra, sede delle autorità. Fu già capitale d'un vescovo sovrano, che avea rango distinto fra' principi ecclesiastici dell'impero: l'antico territorio del vescovato, situato tra la Baviera, la Boemia e l'Alta-Austria, comprendeva la superficie di 60 leghe quadrate, e fu secolarizzato nel 1803; dal 1815 in poi, la parte situata a ponente dell'Inn appartiene alla Baviera ed il resto all'Austria. *V.* GERMANIA. Bene difesa è la città da 8 forti e dalle fortezze di Oberhaus e d'Unterhaus, e componesi di 4 parti: Passavia propria, sulla penisola tra il Danubio e l'Inn; l'Innstadt, sulla sinistra del Danubio; ed il sobborgo di Anger. Lunghi ponti di legno sul Danubio e sull'Inn, che vi è largo quanto quel primo, stabiliscono le comunicazioni tra le diverse parti di questa città, nella quale si entra per 5 porte. Assai bene fabbricata Passavia propria, men bene è l'Innstadt; l'Ilzstadt ed il sobborgo non sono

pieni che di piccole case, in gran parte abitate da pescatori e da lavoratori. La cattedrale magnifica ed amplissima, con battisterio e contiguo vasto e antico episcopio, è sotto l'invocazione di s. Stefano. Il capitolo si compone delle dignità del prevosto e del decano, di 8 canonici, di 6 vicari, colle prebende del teologo e penitenziere; uno de' canonici, coadiuvato dai cappellani e vicari ha la cura d'anime. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali col fonte sacro, le religiose inglesi e il seminario. Avvi il liceo nell'antico collegio de' gesuiti, scuola d'industria in cui s'insegnano diverse scienze, un ospizio, 5 ospedali, e delle manifatture di stoviglie, di eccellenti crociuoli e altro, essendovi il commercio facilitato dalla navigazione del fiume. Presso Ilzstadt e sul Mariahilfberg vi è una cappella, luogo di celebre pellegrinaggio; a poca distanza osservasi sul Rothfluss un ponte, il cui arco ha meglio di 200 piedi di corda. Nei dintorni di Passavia vedesi il castello di Freudenheim con parco bellissimo. Passavia o Passau, *Patavia*, *Bacodurum*, è città antica. Nel 955 vi tenne un concilio il vescovo Adalberto, in cui confermò la sua chiesa nel possesso de' beni, che i suoi predecessori aveano accordato al capitolo. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 1129. Passavia è famosa pel trattato ivi conchiuso nel 1522, che i protestanti tedeschi considerano come la gran carta delle loro libertà religiose, ed il quale diè luogo al proverbio, *è come la transazione di Passavia*, come chi dicesse che ognuno si tiene quello che ha: è conosciuto sotto il nome di *Pace religiosa* e ne trattai nel vol. XL, p. 195. La città quasi interamente arsa nel 1652, è pure notevole per la rotta che toccò agl'imperiali nel 1704 dal duca di Baviera che se n'impadronì; molto soffersse pegli effetti della guerra nel 1800, 1805 e 1809. Clemente XI col breve *Pastoralis*, de' 12 giugno 1715, presso l'*Appendix, Bull. Prop. fide* t. 1, p. 439, confermò e or-

nò di privilegi e grazie il collegio di Lintz, allora nella diocesi di Passavia, de' ss. martiri Enrico, Canuto e Olao, per le missioni cattoliche settentrionali in Danimarca, Norvegia e Svezia.

La sede vescovile fu fondata dal duca di Baviera verso il 450, dopo che Attila re degli unni ebbe devastato la Germania e rovinata la città di *Lorch*, la di cui sede vescovile fu trasferita a *Salisburgo*, la qual cosa fu in seguito cagione di grandi differenze tra gli arcivescovi di Salisburgo ed i vescovi di Passavia loro suffraganei. Commanville riferisce, che il vescovato di Passavia fu istituito circa il 598, gli fu unito nel VII secolo l'arcivescovato di *Lorch*, da cui fu separato nell'821 e fatto suffraganeo di Salisburgo, avendo già contenuto nella sua diocesi *Vienna*, ora capitale dell'impero austriaco; tuttavia vedasi *Lorch*, Erbenfrido o Erebenfredo fu il primo vescovo di Passavia, verso il 598, e quanto a' successori ne tratta la *Storia eccl. d'Alemagna* t. 2, ed Hansizio, *Germaniae sacrae metropolis Lauriacensi cum episcopatu Petaviensi*. Avendo s. Bonifacio approvato questa sede, s. Gregorio III nel 739 la confermò. Ne furono vescovi diversi personaggi illustri, ed alcuni cardinali, fra i quali Gianfilippo *Lambergh*, al cui tempo Innocenzo XII a' 14 dicembre 1693, sulle differenze con Salisburgo, a favore di questo le determinò, imponendo silenzio: gli successe Raimondo Ferdinando conte di Rabatta nel 1713. Quindi il cardinal Giuseppe *Lambergh* nel 1723: egli si adoprò tanto per la sua chiesa, che oltre quanto dissi alla biografia, ottenne da Benedetto XIII con la bolla, *Arcano divinae providentiae consilio*, del 1.º giugno 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 47, l'essenzone di Passavia dalla giurisdizione di Salisburgo, dichiarandola immediatamente soggetta alla s. Sede; terminò le differenze, e concesse ai vescovi l'uso del pallio e della croce avanti; gl'impose tuttavia l'obbligo che celebrando concilii pro-

vinciali, dovessero invitare l'arcivescovo di Salisburgo, per esserne presidente come metropolitano; inoltre il Papa conferì al capitolo della cattedrale di Passavia il privilegio di eleggere il vescovo. Le *Notizie di Roma* registrano i successori. 1763 cardinal Leopoldo *Firmian*, traslato da Secovia. 1784 cardinal Giuseppe Francesco di Paola di *Aversperg*: nato in Vienna a' 31 gennaio 1734, diè saggio di sua pietà, scienza e illibatezza de' costumi, quindi fu fatto canonico di Salisburgo e di Passavia e prevosto di Ardagger, vescovo di Lavant, di Gurk, ed eletto dal capitolo vescovo di Passavia; Giuseppe II lo fece gran croce d'Ungheria e Pio VI nel 1789 cardinale. Il Cardella gli dedicò il t. 7 delle sue *Memorie*, e lo loda per pietà insigne, zelo ardente per la religione e per la giustizia, generoso co' poveri, vigile e sollecito pastore, munifico coi letterati, modesto e pieno di virtù: fu sepolto nella cattedrale. Supplisca questo cenno alla breve biografia. Gli fu suffraganeo Tommaso de Thunn di Trento, vescovo di Tira *in partibus*; e nel 1797 successore Leopoldo de Thunn di Praga: pel concordato che sotto di lui nel 1817 fu conchiuso tra il re di Baviera e Pio VII, questi concesse al re la nomina del vescovo, sopresse la qualità metropolitana e lo dichiarò suffraganeo di *Monaco*, concedendo il godimento dell'essenzone al Thunn finchè fosse vissuto; unì alla diocesi parte della prepositura di Beroktolgaden, stabilì il capitolo e la mensa, secondochè riportai al citato articolo. 1827 Carlo Giuseppe de Riccabona, di Cavales diocesi di Trento. Per sua morte Gregorio XVI nel 1839 preconizzò l'odierno vescovo mg.^r Enrico Hofstaetter dell'arcidiocesi di Monaco. La diocesi è ampla e molti luoghi contiene; molte sono le parrocchie amministrate da curati o vicari. Ogni vescovo è tassato in 500 fiorini, essendo 8000 quelli di rendita.

PASSENZIO (s.), martire. Secondo una

antica tradizione di alcune chiese di Francia, ricevè la corona del martirio nei primi secoli del cristianesimo. È probabile che fosse uno dei primi discepoli di s. Dionisio, che predicò la fede in Francia e fu il primo vescovo di Parigi circa l'anno 250. Le reliquie di s. Passenzio si conservano a s. Martino dei Campi a Parigi, ove divenne celebre il di lui culto, particolarmente dopo il principio del secolo XIV, in cui le sue ossa furono rinchiuse in una cassa d'argento, con quelle di s. Albina vergine. La sua festa è notata ai 23 di settembre.

PASSERI ALDOBRANDINI CINZIO, Cardinale. Nacque nobilmente in Siniaglia, dalla famiglia Passeri de' Personeni da Cà Passero ne' confini di Bergamo, ed ivi trasferita, figlio di Elisabetta sorella di Clemente VIII, fu da questi, mentr'era cardinale, decorato del suo cognome Aldobrandini. D'anni 15 fu condotto in Roma, per essere educato nelle lettere e ne' costumi nel collegio germanico. Indi venne mandato a Perugia e poi a Padova per apprendervi le leggi, e nell'ultima università ottenne la laurea di dottore. In seguito accompagnò lo zio cardinale nel 1588 alla legazione di Polonia e Germania, il quale lo mandò a Sisto V coll'annunzio di aver pacificato gli austriaci coi polacchi. Divenuto Papa lo zio, e vedendolo dotato di singolar capacità, rara prudenza e regolare condotta, lo fece referendario ed a' 17 settembre 1593 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio, e guardandolo con particolar benevolenza lo dichiarò segretario di stato, coll'autorità del governo divisa col cardinal Pietro Aldobrandini, altro nipote del Pontefice. Pronunziava egli nel sacro collegio i suoi voti con mirabile saviezza e pari franca libertà: la facilità di prestarli a tutti nelle udienze, la gentilezza del tratto e la compostezza di sue azioni gli conciliarono l'amore de' cardinali, di tutta Roma e delle corti estere. Era comune opinione che fosse il nipote favorito; on-

de tutti rivolgevasi a lui, massime la prelatura, mentre avea soli 10,000 scudi di rendita, benchè ben veduto dal Papa, che accompagnò a Ferrara. Da qui s'involò come amareggiato dall'ambizione del cugino cardinal Pietro, che a poco a poco avea a sè richiamato tutti gli affari, ed offeso per l'insulto fatto al suo cocchiere da Centurione arcivescovo di Genova e vicelegato di Ferrara, in occasione dei funerali di Filippo II. Partecipò con biglietto la partenza al solo Papa, e benchè questi lo richiamasse, egli passò a Venezia e Milano, ove non ammise alla sua presenza il cugino che vi avea accompagnato Margherita d'Austria, la quale dopo la partenza del cugino visitò e fu onorevolmente ricevuto. Ciò dispiacque a Clemente VIII, che gli scrisse due calde lettere di proprio pugno, speditegli pel di lui segretario *Margotti* poi cardinale, esortandolo al ritorno, quale effettuò in Roma passati 7 mesi, ben accolto dal Papa, dal cugino e da tutta la corte. Riasunse gli affari delle provincie alle sue cure commesse e della metà delle nunziature, quindi fu fatto prefetto di segreteria e nel 1604 legato d'Avignone. Nell'anno santo 1600 di frequente nell'ospizio della ss. Trinità lavò i piedi ai pellegrini; generoso co' poveri, visitava e consolava gl'infermi, dotava le zitelle, ed esercitavasi in altre insigni opere. Avendo contribuito all'esaltazione di Leone XI, questi lo nominò penitenziere maggiore, benchè non sacerdote, ed intervenne anche a quella di Paolo V, ove molti cardinali l'aveano giudicato degno del pontificato. All'affabilità e magnificenza, seppe unire profonda pietà, zelo per l'altrui salvezza, assiduità alla preghiera, parco nel sonno che prendeva sulla paglia, menando vita mortificata e penitente. Mecenate parzialissimo de' letterati, ne mantenne parecchi in propria casa, in cui avea formata un'accademia di celebri scienziati, stimolandoli a produrre opere degue di loro. Fra questi risplenderono Pa-

trizio, Raimondi, Pasquale vescovo di Casale, Nores e il famoso Torquato Tasso che gli dedicò il suo poema, per cui richiese al Papa e al senato di concedergli la corona d'alloro in Campidoglio, ma attesa la morte di quel sommo non ebbe effetto. Allorchè Tasso era in Roma, gli accordò tavola e abitazione nel Vaticano, lo assistè amorevolmente nell'ultima infermità e l'onorò di decorosi funerali. Morì in Roma nel 1.º gennaio 1610, d'anni 59, e fu sepolto nel suo titolo di s. Pietro in Vincoli, a cui era passato, che dichiarò erede delle sacre suppellettili, dove nel destro lato nel principio del secolo passato, il principe Giambattista Pamphilj gli eresse decoroso mausoleo con nobile epitaffio. Da d. Angelo Personeni di Bergamo abbiamo le *Notizie genealogiche, storico-critiche e letterarie del cardinale*, ec., Bergamo 1786.

PASSERINI SILVIO, *Cardinale*. Da Cortona, pe'suoi meriti colla casa Medici e più per l'onestà de'suoi costumi, integrità e saviezza ne'gelosi affari, nel 1.º luglio 1517 Leone X lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, pro-datario e suo intimo consigliere. Si prevalse di sua attività e valore nel governo di Perugia e dell'Umbria, e nel riordinare quello della repubblica di Firenze, onde in premio lo investì della signoria di Petrognano, che poi passò nella di lui famiglia. Nel 1518 lo fece vescovo di Sarno a titolo di amministrazione e nel 1521 di Cortona. Clemente VII nel 1525 lo nominò alla sede di Barcellona e nel 1526 a quella d'Asisi. Intervenne al conclave di Adriano VI, che ricevè con altri in Livorno. Governò Firenze nella minorità d'Ippolito e Alessandro de Medici, e dai fiorentini fu con essi esiliato. Il satirico Garimberti lo tacciò d'avarizia. Morì nel 1529 in Città di Castello, d'anni 70, e trasferito in Roma il cadavere fu tumulato nel titolo, ove il nipote Silvio arcivescovo di Conza nel 1587 gli eresse un monumento con onorevole iscrizione.

PASSIO o PASSIONE. Parte dell'evangelo che contiene la passione di Gesù Cristo e che cantasi o leggesi nella *settimana santa* per ordine di Papa s. Alessandro I del 121, secondo l'ordine di tempo in che sono scritte: perciò nella domenica delle Palme si legge la lezione della passione secondo s. Matteo, nel martedì santo quella scritta da s. Marco, nel mercoledì santo quella di s. Luca, nel venerdì santo quella di s. Giovanni. *V. EVANGELO, LEZIONE, MATTUTINO DELLE TENEBRE*. Abbiamo da s. Agostino, che al suo tempo eravi l'uso di leggere in un sol giorno la storia della passione secondo s. Matteo, e che avendo esso stabilito, che negli altri giorni si leggesse anche quella degli altri *Evangelisti*, era nato tumulto fra il popolo. Nella chiesa ambrosiana si legge solamente il racconto che ne fa s. Matteo, il quale si divide in due lezioni, leggendosi una parte nel giovedì santo e l'altra nel venerdì seguente, in cui il diacono si veste di rosso e dello stesso colore pur si ricoprè l'altare e si adorna la chiesa e i ministri, in memoria del sangue preziosissimo di Gesù sparso in questo giorno a pro di tutto il genere umano, alludendo alle parole profetiche: *Quare rubrum est vestimentum tuum*. Quando poi si pronunzia, *et emisit spiritum*, i due suddiaconi tosto spogliano l'altare, si disnuda la chiesa, estinguonsi i lumi e si sospende il suono delle campane, affine di eccitare tristezza negli astanti, e di disporre i loro animi all'afflizione nell'udir la predica della passione, che si fa immediatamente dopo il vangelo. Della domenica, sabbato e settimana di passione, o *Mediana, sabbato sitientes*, e di quanto si fa nella chiesa romana e cappella pontificia nel passio della domenica delle Palme, e nel passio e sermone della passione del venerdì santo, come degli antichi riti, oltre che in altri luoghi, lo dissi ne'vol. VIII, p. 277, 282, 283, 306, 307, XX, p. 182, XXI, p. 157, XXXIV, p. 15, XLIX, p. 69.

Dice il Macri, che *Passionarium* fu chiamato il libro nel quale erano scritti i passii da cantarsi nella settimana santa; e *Passionalia* le scritture nelle quali si contenevano le passioni de' santi martiri, dette anche *Sanctoralia*, donde poi ebbe origine il *Martirologio*, costumandosi anticamente leggere pubblicamente in chiesa gli atti de' martiri, come al presente si pratica col martirologio, e si aggiungeva un panegirico o omelia. Anticamente il passio si leggeva anche in greco; e siccome in alcuni luoghi nel sabbato santo facevasi la comunione del clero e del popolo, per dar luogo ad essa, andò in disuso la lezione della storia della passione, scritta da s. Marco, che perciò fu trasferita alla feria 3.^a o martedì santo. Si ha di Joh. Guidetti: *Verba Evangelistae, cantus ecclesiasticus Passionis D. N. J. C. secundum Mattheum, Marcum, Lucam et Joannem, juxta ritum cappellae S. D. N. Papae, ac sacr. Bas. Vat.*, Romae 1586. Il canto pubblicato da mg.^r Alfieri, lo rammentai nel vol. XLVII, p. 139, 140. Quanto riguarda gl'istromenti e altro della passione di Cristo, si possono vedere i loro articoli, principalmente CROCE RELIQUIA, CHIODI, LANCIA, CORONA DI SPINE, SPONGA, COLONNA. Nel vol. XV, p. 23, parlai delle rappresentazioni della passione del Signore, che si recitavano nel *Colosseo*. Il Garampi nelle *Memorie*, p. 234 e seg., riferisce l'antico uso di visitar le chiese nel venerdì santo processionalmente, in abito penitente; delle rappresentazioni della passione di Cristo, divoti spettacoli che aveano luogo ne' secoli più rozzi, e tuttavia ancora in qualche paese men colto, per figurare con esterne azioni qualche mistero della vita e morte di Gesù Cristo, o di altri santi e sante, donde derivarono consimili sacre funzioni, come quella di portare in processione la statua di Cristo morto e deposto dalla croce (come dissi di *Macerata* nel vol. XLI, p. 14), o altre simili sacre pompe, ed in Madrid il costu-

me di cantarsi un sacro dramma o rappresentazione nelle sere delle feste di pasqua, col solenne intervento della corte: quindi parla di altri usi di rappresentare piamente vari misteri e azioni sacre, e un tempo anche in Roma dalle confraternite e da quella della *dottrina cristiana*; poichè la memoria dell'acerbissima passione di Cristo che si rinnova nella settimana santa, serve di stimolo a meditarla, compassionarla, e dalle anime penitenti in parte imitarla. Vedasi du Guet, *Spiegazione del mistero della passione di Gesù Cristo*, Venezia 1781. Della Palma, *Istoria della s. Passione tratta dai quattro evangelii*, Bologna 1788.

PASSIONE. *Ordine equestre e religioso*. Per le guerre tra Carlo VI re di Francia e Riccardo II re d'Inghilterra, ebbe luogo in Amiens un abboccamento nel 1392, nel quale si concluse la tregua d'un anno. I saggi che consigliavano i due principi a riconciliarsi ed a rivolgere le armi contro gl'infedeli che occupavano la *Palestina*, proposero l'istituzione d'un ordine equestre e religioso, onde i cavalieri e l'esercito alla vista de' santi luoghi che voleansi liberare, e per la memoria della passione di Gesù Cristo, facessero eziandio penitenza dei loro peccati; e mentre liberavano il paese dal Redentore santificato, ristabilissero la fede cattolica e si opponessero agli eretici e scismatici. Piacquero il progetto e furono compilati gli statuti pei cavalieri della passione di Gesù Cristo. Venne stabilito al governo dell'ordine, in otto lingue e nazioni, un gran maestro, principe e capo di tutti, con abito più lungo de' cavalieri e orlato d'oro, e per insegna una verga col nome di Gesù in sigle nella sommità. Si statuirono i voti d'ubbidienza, povertà e castità coniugale. Ai cavalieri fu accordata veste di panno azzurro, legata con cintura di seta e fibbia a' lombi, e lunga sino a mezza gamba, con cappuccio rosso; manto bianco interamente aperto ai fianchi, e nella

parte davanti la croce di panno rossa larga tre dita, prendendone tutta l'estensione. L'armatura venne formata di ferro, e ricoperta con veste corta, con croce simile alla descritta, nella schiena e nel petto, in mezzo alla quale era una targa che in campo nero racchiudeva la figura dell'agnello, simbolo dell'agonia di Gesù: l'elmo era all'antica, e le armi, il pugnale e la spada. Furono ammesse all'ordine le vedove, che come i cavalieri doveano esercitarsi in molte opere di pietà, ed in serviregl'infermi negli spedali: ad esse fu data veste bianca con maniche rosse, cintura simile orlata d'oro, e mantello bianco più corto, orlato vermiglio e foderato di nero, con piccola croce rossa nel lato sinistro; per copertura del capo il velo bianco orlato rosso pendente sulle spalle, con crocetta in fronte. Ma questo ordine pel discioglimento della tregua o lega ebbe fine: ne tratta il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. 4, p. 89 e seg., riportando le figure del gran maestro, del cavaliere, di quello armato e della donna ascritta al medesimo.

Vi fu altro ordine de' cavalieri di Cristo e della sua passione. Ne fu istituito nel 1704 il principe Carlo, nipote del principe di Sassonia Weissenfels Gio. Giorgio IV, a' 7 febbrajo nella chiesa dei recolletti di Lelba, celebrando solennemente la messa l'arcivescovo Lerambero, che ricevè dal fondatore il collare, in un ai principi Adolfo e Federico, fratelli di Carlo, a quello di Nuremberg e ad altri distinti personaggi. I cavalieri ebbero mantelli con croce di raso bianco e di ricami d'argento, con in mezzo l'immagine di Gesù, la quale era pure scolpita nella medaglia d'oro che pendeva dal collo con ampio nastro turchino di seta ondata; e fu loro comandato assistere con divozione ai divini uffizi del venerdì e sabato santo. Altri chiamano quest'ordine, *l'ordine de' cavalieri della nobile passione*. Lo dicono istituito da Gio. Giorgio duca di Saxe-Weissenfels per ispirare sen-

timenti elevati alla nobiltà de' suoi stati e più particolarmente affezionarli alla sua casa, onde mantenervi il principato di Querfurt e trasmettere alla posterità una prova incontrastabile de' sovrani diritti che vi esercitava. Aggiungono, che la festa fu quella di s. Giovanni, in cui i cavalieri tenevano assemblea in gran abito azzurro ricamato d'oro; l'insegna consistere in gran nastro bianco sulla spalla destra in forma di ciarpa, avente pendente una stella d'oro, in cui da una parte l'epigrafe: *Io amo l'onore che viene dalla virtù*; dall'altra l'arme del principato di Querfurt e l'iscrizione: *Società della nobile passione istituita da J. G. D. D. S. 1704*. Sotto l'invocazione poi della passione di Gesù furono istituite confraternite.

PASSIONEI DOMENICO, *Cardinale*. Nacque in Fossombrone a' 2 dicembre 1682 da nobili genitori. Di 13 anni fu mandato in Roma e affidato alla cura del fratello Guido prelado dottissimo, segretario della cifra, del sacro collegio e della concistoriale. Da eccellenti maestri apprese le scienze e le coltivò con tale assiduità, che nel 1701 potè con sommo applauso sostenere moltissime proposizioni filosofiche dedicate a Clemente XI, onde gli fu facile progredire in ogni letteratura e nella storia ecclesiastica, di che diè manifesti segni in molte opere che illustrò con importanti note, oltre l'orazione funebre pel principe Eugenio; avendo a guida e maestro il celebre e ven. p. Tommasi poi cardinale, e ad amico il famoso Fontanini ed altri principali letterati de' suoi tempi. Applicò pure alle lingue ebraica e siriana, e Clemente XI si prevalse di sua abilità in diversi impieghi, e poi lo mandò nunzio segreto in Olanda, a Utrecht, a Baden, ove s'interpose con successo per la pace generale; fu segretario di propaganda, indi nunzio agli svizzeri ed a Vienna nel 1730, avendo convertito dai loro errori il principe di Württemberg e lo storico Ec-

cardo. Visitò le biblioteche delle abbazie di Alemagna e di Svizzera, ricavandone tesori di erudizione, laonde poté formarsi una rara e copiosa biblioteca, ammirata da Montfaucon. Clemente XII in premio de' suoi molteplici servigi, dopo averlo fatto segretario de' brevi benchè nunzio, non lo elevò alla porpora che a' 23 giugno 1738, in cui lo creò cardinale prete di s. Bernardo, bibliotecario di s. Chiesa, nelle quali dignità fece risplendere la sua generosità co' letterati. Divenuto titolare di s. Lorenzo in Lucina, ne impiegò le rendite pei poveri della parrocchia, alimentando fanciulle bisognose ne' monasteri, e ne facilitava la monacazione o il matrimonio, rivestendo spesso giovanetti quasi nudi. Nell'eremo di Frascati si fabbricò un ritiro splendidissimo e ameno, con preziose raccolte di libri e oggetti d' arte, ove accorrevano i più cospicui letterati, personaggi e sovrani: lo descrissi ne' vol. V, p. 233, VI, p. 305, e XXVII, p. 226, con altre notizie che lo riguardano. In esso fu colpito di apoplezia e morì a' 5 luglio 1761, d'anni 79, avendogli accelerata la morte la violenza che si fece nel sottoscrivere d'ordine pontificio il breve, con cui si condannava l'*Esposizione della dottrina cristiana*, libro infame del giansemita Menzenguy. Trasferito il cadavere in Roma, fu sepolto in s. Bernardo dei cisterciensi, di cui era stato protettore amorevole, sotto lapide decorosamente ornata e con magnifico elogio. Fu socio delle accademie principali, come di Parigi e Berlino, lasciò fama universale di esimia erudizione, ed intervenne ai conclavi di Benedetto XIV e Clemente XIII. Molti scrissero di lui e lo celebrarono, fra quali: Pier Luigi Galletti, *Memorie per servire alla storia del cardinal Domenico Passionei segretario dei brevi e bibliotecario della s. Sede*, Roma 1762. Le Beau, *Eloge historique de m.r le cardinal Passionei secretaire des brefs*, Haye 1763, indi tradotto in italiano e stam-

pato in Roma nel 1763, ed inserito nel t. 29 degli *Opuscoli* del p. Calogera.

PASSIONISTE, *Monache*. Il ven. Paolo della Croce dopo aver istituito la sua congregazione de' *Passionisti* (V.), compose ancora un'altra regola da osservarsi dalle religiose della medesima congregazione. Nel 1770 la presentò a Clemente XIV, il quale ne commise la revisione prima al p. Pastrovich conventuale consultore del s. officio, indi vescovo di Viterbo e Toscanella, e poi al cardinal Zelanda. Alle loro relazioni favorevoli, voleva il Papa subito spedire il breve di approvazione; ma il ven. fondatore desiderando che prima si sperimentassero coll'osservanza e pratica di alcuni anni, per potersi prudentemente regolare, mitigare o aggiungere ciò che fosse opportuno, si contentò per allora Clemente XIV approvarle con rescritto ai 3 settembre. In fatti essendosi conosciuto, dopo il corso di 20 anni, che eravi bisogno di alcune dichiarazioni, le religiose già esistenti fino dal 1771 in *Corneto* (V.), coll' intelligenza e consiglio del vescovo cardinal Garampi e del preposito generale della congregazione de' passionisti, supplicarono per le dette dichiarazioni Pio VI, il quale rimise l'affare alla congregazione de' vescovi e regolari, quindi con breve del 30 luglio 1790 approvò e confermò le regole stesse colle spiegazioni e aggiunte fattevi. Queste religiose vestono come i passionisti e praticano le medesime osservanze, con qualche mitigazione, attesa la delicatezza del sesso. Vanno però scalze coi soli sandali, e prima di essere vestite stanno per un anno nel monastero in abito secolare, dopo il quale cominciano colla tonaca regolare il noviziato di circa un anno, quindi fanno professione, ed ai voti comuni alle altre monache, aggiungono quello di promuovere la divozione alla Passione di Gesù Cristo, a cui procurano soddisfare colla recita quotidiana di 5 *Pater* ed *Ave* alle piaghe del Redento.

re, e con pregare per quelli che si affaticano in propagare divozione sì utile e santa. Il monastero di Corneto fu dotato da pio benefattore, e le monache in numero di 11 vi entrarono a' 3 maggio *inter missarum solennia*, dopo essere state vestite nella cattedrale dal vicario capitolare e preposto Paluzzi. Vi si recarono processionalmente, colla pisside col ss. Sagramento portata dal clero, e giunte alla porta fu loro presentato il libro delle regole. Subito cominciarono a spargere l'odore delle virtù coll'osservanza delle medesime, e seguitano ad essere di edificazione. Quantunque vivano di rendite, osservano perfetta vita comune, non parlano che cogli stretti parenti solo in alcuni giorni dell'anno: non hanno parlatorii, ma piccola grata, munita al di dentro con panno nero, quale apresi nel conversare coi congiunti. Tratta di queste religiose il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ord. rel.* par. 2, p. 280. Nello stato pontificio non avvi altro monastero delle passioniste. Essendo stati nella loro chiesa trasportati da Roma per temporanea sepoltura, i cadaveri di madama Letizia madre di Napoleone, e del suo zio cardinal *Fesch*, in sarcofaghi murati, nel 1.º luglio 1851 si recò a Corneto una commissione municipale di *Aiaccio* col proprio maire, e colle dovute formalità ricevè la consegna delle due urne mortuarie, indi vennero depositate nella chiesa di s. Francesco, ove si celebrò una messa funebre con l'assistenza di Letizia vedova Wyse nipote d'ambo i defunti, e del general Gemeau. Poscia imbarcate per Aiaccio vi giunsero il 4 e furono ricevute con distinti onori funebri dal vescovo, dal clero e da tutte le autorità. La patria riconoscenza di Aiaccio, a mezzo del presidente della repubblica francese, altro nipote de' defunti e del nominato prelato, domandò ed ottenne le spoglie mortali della madre e zio dell'imperatore Napoleone.

PASSIONISTI. *Congregazione di chie-*

rici scalzi con voti semplici, della ss. Croce e Passione di Gesù Cristo, detti Passionisti. Ne fu fondatore il ven. p. Paolo della Croce, nato in Ovada, terra della diocesi di Acqui nel Monferrato, ai 3 gennaio 1694 da Luca Danei, nativo di Castellazzo diocesi di Alessandria della Paglia, discendente da antica e nobile famiglia, e gli furono imposti i nomi di Paolo Francesco. Mentre la sua madre Anna Maria Massari lo partorì, diede Dio chiaro segno della santità cui era per giungere, con luce prodigiosa che illuminò la stanza. In fatti sino dai primi anni si mostrò tutto dedito alla pietà e alla divozione, alieno dai divertimenti, amante del ritiro e dell'orazione. A misura che cresceva negli anni, cresceva ancora nell'esercizio di questa e di tutte le altre virtù, particolarmente della mortificazione e penitenza, dormendo per lo più o sopra una tavola o sulla nuda terra con alcuni mattoni sotto il capo, digiunando non di rado, e flagellando aspramente il suo tenero corpo. Passava la maggior parte del tempo nelle chiese, ed in queste si tratteneva con tale modestia e raccoglimento, orando avanti gli altari, che fin d'allora veniva da tutti stimato e riverito qual santo. Vedendo i genitori nel piccolo Paolo uno spirito pronto, vivace e penetrante, un ingegno svegliato che dava non dubbi segni di molta capacità nelle lettere e nelle scienze, pensarono a coltivarlo, e sapendo come in una terra vicina eravi un maestro non meno dotto che pio, lo affidarono alla sua cura, e non poco fu il profitto che fece sotto questo magistero. Finalmente animato da una celeste visione, nel 1720 aprì il suo cuore al vescovo d'Alessandria Arboreo di Gattinara della congregazione de' chierici regolari di s. Paolo detti barnabiti, uomo insigne sì in dottrina che in santità, specialmente nella direzione degli spiriti, poi per volere di Benedetto XIII promosso all'arcivescovato di Torino. Paolo dopo avergli ma-

nifestato i lumi e favori del cielo, abbracciò col di lui consiglio un tenore di vita austero molto e penitente. Venerdì 22 novembre fu tosato ne' capelli, vestito dal vescovo di ruvidissimo abito di color nero, con l'emblema delle lettere della divina passione, in memoria della passione del Redentore, e da quel tempo, sinchè non vestì secondo il prescritto dalle regole del suo istituto, andò sempre senza niente in capo e co' piedi affatto nudi: fu forse allora ch'egli al suo nome aggiunse *della Croce*. Si ritirò quindi con licenza di quel prelato in una piccola stanza situata sotto una scala, vicina alla sagrestia della chiesa di s. Carlo di Castellazzo, e quivi solo senza trattar con altri che con Dio, digiunando per 40 giorni continui in pane ed acqua, e facendo fervorose orazioni, ottenne tanto lume dal cielo, che potè stendere le regole della congregazione, che disegnato aveva di fondare. Benchè non avesse mai letto regole di altri ordini religiosi, pure furono questesì ben concepite ed esposte, che dipoi vedendole il vescovo ed altre persone illuminate e dotte, le ammirarono ed approvarono insieme con esse lo spirito fervoroso del santo giovane. Per amore di maggior solitudine se ne andò colla benedizione del vescovo suo direttore ad abitare in un piccolo romitorio, contiguo alla chiesa di s. Stefano, dove seguì lo stesso tenore di vita esemplare e penitente, con un pio sacerdote che già vi dimorava. Avendo però concepito nell'orazione un vivo desiderio di giovare al suo prossimo, per ordine dello stesso prelato cominciò a far il catechismo a' fanciulli con tanto frutto, che gli comandò in seguito anche di predicare. Spiccava particolarmente il suo zelo ne' discorsi che sovente faceva dal pulpito sulla passione di Gesù Cristo, poichè parlava di questa con tal fervore e tenerezza, che muoveva gli uditori a compunzione e alle lagrime. Non contento di giovare a' suoi compatriotti, si stese la sua carità anco-

ra ai popoli convicini, ai quali facendo una specie di missioni, operò colle sue fatiche, benedette da Dio, molte strepitose conversioni di peccatori. Nell'anno seguente si portò a Roma per baciare i piedi ad Innocenzo XIII, ed esporgli i suoi desiderii, ma essendogli stata negata l'udienza, si trasferì a Monte Argentario, del quale feci cenno nel vol. XIII, p. 66 e 67.

Avendo trovato questo luogo molto conforme al suo spirito, vi si fermò insieme col suo fratello Gio. Battista e vi intraprese con questi una vita poco dissimile da quella degli antichi anacoreti, nel romitorio detto della Nunziata. La fama dei due solitari presto si sparse per quei contorni e giunse fino a Gaeta, onde il Pignattelli vescovo di tal città l'invitò a portarsi nella diocesi, dove in fatti si fermarono nel romitorio detto la Catena (visitato da Pio IX nella sua dimora in Gaeta), proseguendo a vivere come prima, colla stessa austerità e ritiratezza, per cui e per altre sue virtù, vedendo il vescovo che il p. Paolo aveva una forza e grazia di dire la quale muoveva, accendeva e penetrava, volle benchè fosse ancor secolare impiegarlo in dare i ss. esercizi spirituali ai seminaristi e in altre opere di carità. Informato il vescovo di Troia Cavalieri del frutto grande che i due fratelli facevano nella diocesi di Gaeta, li vollè nella sua, e avendo udito dal p. Paolo l'ispirazione che internamente sentiva di fondare una congregazione, dopo aver bene esaminato il tutto, conchiuse ch'era opera di Dio, lo animò a proseguirla, aiutandolo di consiglio e direzione per condurla al fine. Desiderava il buon prelato, che il servo di Dio desse principio al nuovo istituto nella sua diocesi, fondandovi il primo ritiro, onde l'esortava a ricevere gli ordini sacri a meglio riuscir nell'impresa; ma il p. Paolo si portò in Roma col fratello, ben accolto dal prelato Crescenzi poi cardinale, e dal cardinal Corradini fu collo-

cato nell'ospèdale di s. Gallicano, nella cui dimora compì il corso teologico. Nel 1725 Benedetto XIII a voce gli accordò la facoltà di adunar compagni e dar principio alla congregazione; indi essendo stato promosso col fratello ai due primi ordini sacri nel 1727, il Papa a' 7 giugno gli ordinò sacerdoti, prima per la assistenza di detti infermi, poi a titolo di missione. Benedetto XIII restò così preso dalla modestia di questi due fratelli, che dopo la funzione, sebbene non parlasse con alcun altro, lor domandò in qual luogo e da qual vescovo avevano ricevuti gli altri ordini. Indi portatosi Paolo nel marzo 1728 di nuovo col fratello a Monte Argentaro, quivi fermò il domicilio nel piccolo romitorio di s. Antonio, dove impiegandosi tutto in procurar la salute delle anime, ricevè alcuni compagni e gittò i fondamenti del suo istituto. Usciva da questa solitudine ogni sabbato e più volte ancora se n'era richiesto, scendeva in Porto Ercole impiegando la domenica seguente in fare la dottrina cristiana ai fanciulli, istruire e confessare gli adulti. Tanto aveva a cuore che i fanciulli s'istruissero nella dottrina cristiana, sì necessaria e di tanta importanza la credeva, che nelle regole stabili che si potessero impiegare in questo officio nei paesi vicini ancora i chierici, qualora i sacerdoti non bastassero. Quindi com'erano chiamati dai vescovi, come dal suo vescovo di Soana Salvi, si portavano a far le missioni nelle loro diocesi, nelle quali colla voce e colle opere facevano moltissime conversioni, spesso durando in questo laborioso ministero anche tre mesi, girando luogo per luogo senza riposo, e confermando sovente Dio con prodigi la loro predicazione. La città d'Orbetello contribuì moltissimo per la fabbrica del primo ritiro, che il p. Paolo stabilì di fondare nel luogo in cui è presentemente, avendone ricevuto dal cielo speciale rivelazione, onde fu compita con quella della chiesa annessa nel

1737, ed a' 14 dicembre vi fu celebrata la prima messa. Seguitando egli a far le missioni, ed aumentandosi il numero di quelli che tratti dalla fama di sue virtù andavano ad unirsi a lui, risolvette di riportarsi in Roma per ottenere da Benedetto XIV l'approvazione delle regole, per l'esame delle quali il Papa deputò i cardinali Corradini e Rezzonico poi Clemente XIII, e l'abb. Pietro Gargani, alle di cui relazioni e con qualche mutazione, le approvò con rescritto dei 15 marzo 1741; e dopo altro esame de' cardinali Albani, Gentili e Besozzi le confermò con breve de' 28 marzo 1746. Intanto essendo stati fondati due altri ritiri presso Vetralla e Soriano, si venne all'elezione del preposito generale e fu eletto lo stesso p. Paolo, il quale negli altri seguenti capitoli fu sempre confermato nell'uffizio, che secondo le regole dovea durare 6 anni, supplendo le dispenze pontificie implorate dai religiosi, ad onta di sua ripugnanza. Anche questa illustre congregazione fu segno a calunnie, giustificate dai cardinali deputati a esaminarle; e dichiarate false da Benedetto XIV.

Proseguendo il p. Paolo a far missioni e impiegarsi in opere vantaggiose al prosimo, poté fondare altri 9 ritiri e un monastero di monache *Passioniste* (V.) del suo istituto in Corneto, colle medesime osservanze de' religiosi. A perfettamente stabilire la congregazione, si rivolse a Clemente XIV, cui più volte avea chiaramente predetto il pontificato. Il Papa lo compiacque, dopo aver fatto rivedere le regole e moderare in alcuni punti, come nel rigore de' digiuni e del sonno, approvandole in un all'istituto, colla bolla *Supremi Apostolatus*, de' 16 novembre 1769, erigendolo canonicamente in congregazione, accordandogli molte grazie e privilegi, e dichiarandola sotto la protezione e immediatamente soggetta alla s. Sede. Frattanto i religiosi abitavano in Roma il piccolo ospizio del ss. Croce-

fisso, vicino alla chiesa di s. Giovanni in Laterano: il locale dipoi venne in proprietà de' Campana, e l'avo dell'odierno commendatore Gio. Pietro, direttore generale del *monte di pietà*, convertì in nobile santuario e cappella la camera abitata dal p. Paolo, e ciò a consiglio di Pio VI che di frequente si recava alla contigua villetta, e nel 1846 fu visitata dal regnante Pio IX, in occasione che si recò a vedere i grandiosi abbellimenti ed eleganti miglioramenti del luogo, operati con gusto e discernimento dal commendatore, ed il suo prezioso museo di marmi scritti e figurati, nonchè di pregevoli sculture e terre cotte dovizioso. Benefico Clemente XIV colla congregazione, pensò di provvederla di comoda casa in Roma, ed avendo un giorno interrogato il procuratore generale se il p. Paolo avea avuto un fratello, compagno nel vivere religioso, chiamato Giovanni (morto nel 1765 santamente e sepolto nel ritiro di s. Michele Arcangelo presso Vetralla), e quando intese di sì, ripigliò subito: *Joannes et Paulus*, senza di più spiegarsi. Poscia concesse alla congregazione, secondo anteriore predizione del fondatore, la chiesa de'ss. Gio. e Paolo con l'annesso monastero, che i religiosi passarono ad abitarvi a' 9 dicembre 1773. E' incredibile l'intima ed amica relazione tra il Pontefice e il p. Paolo; spesso il primo s'interteneva con lui ore ed ore, e da simili conversazioni riceveva tanto conforto e consolazione, che mal volentieri si separava dal buon servo di Dio, col quale si consigliava per ricevere direzione della sua anima. Oppresso finalmente il p. Paolo dal peso degli anni, dalle fatiche e penitenze, cadde in grave malattia, che fece temere di sua vita. In questo tempo fu consolato dalla visita di Pio VI, che con bolla del 15 settembre 1775, nuovamente confermò le regole e l'istituto, dopo esame de' cardinali Zelada e Lanze. I patimenti e le sventure di cui fu gloriosa vittima

quel Pontefice, il p. Paolo più volte predisse. Giunto il 18 di ottobre, munito de' ss. sacramenti, dopo aver dato a' suoi fratelli i più belli esempi e saggi consigli, ed avendo ricevuto una visione che lo invitava al paradiso, mentre gli si leggeva la passione secondo s. Giovanni, dolcemente spirò, d'anni 82, alla presenza de' religiosi e del vescovo d'Amelia Strozzi, uno di essi, piangendo tutti di tenerezza. Moltissimo fu il popolo concorso al funerale, che acclamandolo per santo, si procurò le sue reliquie, e fu sepolto nella detta chiesa. Confermò Dio con vari prodigi la santità del suo servo, onde poco dopo s'incominciarono i processi di sue virtù per la canonizzazione. Pio VI a' 22. dicembre 1784 lo dichiarò venerabile, Pio VII a' 18 febbraio 1821 ne approvò le virtù in grado eroico, ed ai 4 giugno 1839 alla presenza di Gregorio XVI (assai benevolo colla congregazione) si posero per la terza volta alla discussione due portentose sanazioni operate da Dio a sua intercessione, essendo postulatore della causa il r.mo p. Antonio di s. Giacomo, attuale preposito generale, che nel conclave del 1846 meritò essere prescelto dal sacro collegio a suo confessore. A' 25 febbraio 1851 Pio IX portatosi nell'interna e grandiosa cappella del ritiro di Roma, giorno sacro alla commemorazione della *Passione di G. C.*, fece pubblicare il decreto di un miracolo di terzo genere operato da Dio ad intercessione del ven. Paolo. Abbiamo del p. Vincenzo Maria di s. Paolo passionista: *Vita del ven. Paolo della Croce, estratta da' processi ordinari e dedicata a Pio VI*, Roma 1786. Ivi nel 1821 altra ne fu stampata. Un'esatta biografia la scrisse d. Giovanni Semeria, *Storia eccl. di Genova*, p. 277.

Pio VII col breve *Gravissimàs intercuras*, de' 5 agosto 1801, *Bull. Cont. t. 11*, p. 186, confermò alla congregazione la protezione della sede apostolica; e nel 1803 a' 20 maggio, col breve *Quum*, lo-

co citato t. 12, p. 72, provvede agli uffizi vacanti. Si professa in questo istituto la vita mista, poichè i religiosi debbono attendere alla propria santificazione ed a quella del prossimo. Dopo un anno di noviziato fanno professione de' voti semplici, di povertà, castità e obbedienza, cui aggiungono il 4.^o di promuovere ne' fedeli la divozione alla passione di Gesù Cristo, ed il giuramento di perseverare nella congregazione, da cui e dai voti può dispensare il preposito generale, col parere e voto de' due consultori generali, del provinciale e del superiore della casa nella quale trovasi il soggetto che deve essere licenziato. Osservano vita comune erigerosa povertà, onde non possono possedere beni stabili, nè peculii particolari: sono loro solo permessi gli orti e qualche pezzo di terreno contiguo ai loro ritiri. Vivono perciò di limosine mendicate massime in tempo delle raccolte, sebbene possano ricevere limosine assegnate in perpetuo dai devoti; ricevono solo messe manuali e avventizie, non legati perpetui. Uffiziano in coro di notte e di giorno e praticano diversi pii esercizi e digiuni. Finito il corso degli studi, si applicano alla salute de' prossimi, in ascoltar le confessioni, dare ne' loro ritiri esercizi spirituali sì ad ecclesiastici che secolari, come pure al clero, al popolo, ai seminaristi, alle monache e ad altre comunità. E' loro vietato predicar quaresimali, dovendo principalmente impiegarsi in fare catechismi e missioni ne' luoghi ove sono chiamati. Richiesti dai legittimi superiori, quelli che sono abili, devono portarsi alle missioni tra gl'infedeli, ed a procurare la conversione degli eretici; hanno sei case di ritiro in Inghilterra, non che missioni in Bulgaria sulla riva destra del Danubio, nell'Oceania e in altre parti del mondo, sotto la congregazione di propaganda *fide*. L'abito dei passionisti consiste in tonaca di panno nero, ruvido e grosso, legata con cintura di cuoio, e della stessa materia sono il collare e il man-

tello che scende fino alle ginocchia; nella parte sinistra di questo e in quello della tonaca portano i sacerdoti ed i chierici una targa di panno nero in forma di cuore, sulla quale vi è altro cuore sovrastato da croce, l'uno e l'altro formati con filetto bianco, avente dentro queste lettere: *Jesu Xpi Passio*, con sotto tre chiodi, il tutto eziandio di filetto bianco. Di questo cuore si fregiano i professi, ed i laici o conversi lo portano solo nell'abito. Incedono scalzi coi soli sandali: in casa i sacerdoti usano berretta chiericale, fuori adoperano il cappello con gran falde alzate nelle parti laterali. Quando non sono infermi, dormono vestiti su sacconi di paglia e fanno uso di sudari di lana, non essendo permessi que' di lino che nelle malattie, ne' viaggi e nelle missioni. Questa benemerita ed esemplare congregazione conta molti religiosi che fiorirono in santità di vita, dottrina e dignità episcopale, come da ultimo i vescovi di *Nicopoli* e *Civita Castellana* (V.), oltre il ven. *Vincenzo Maria Strambi* vescovo di Macerata e Tolentino, di cui parlai nel vol. XLI, p. 88. Le loro case si chiamano *Ritiri*, perchè debbonsi fondare alquanto separati dalla popolazione: uno di questi è sul culmine del famoso Monte Albano o Cave, nella diocesi di Frascati, alto più di 2938 piedi parigini sopra il livello del mare, di cui e del sottoposto lago parlai in più luoghi, come ne' vol. I, p. 190, X, p. 154, XXVII, p. 174 e seg., XXXVII, p. 213, XLIII, p. 52. Altre notizie si possono leggere nel *Piazza, Gerarchia cardinalizia*, p. 285 e 294, che narra come vi si recarono Pio II e Alessandro VII; e nel *Nibby, Analisi de' dintorni di Roma* t. 1, p. 110. Si sale il monte da tre parti, che tutte fanno capo a Rocca di Papa: da Frascati per la valle Albana e la selva della Molarà; da Frascati e Marino per la selva di Rocca di Papa; da Castel Gandolfo, Albano e l'Ariccia per le così dette gallerie di Palazzola e la selva di Rocca di

Papa. La distanza da tutti questi punti è di circa 5 miglia. La chiesa era prima dei trinitari che sono a Rocca di Papa: l'abbandonarono pel freddo e vi collocarono un romito. Fu data al ven. Paolo, ed il cardinal York la rifabbricò nel 1783, in un'alla casa dei passionisti (nel 1777 come si legge nel pavimento del 1.º piano e compì), dedicandola come l'antica alla ss. Trinità quando la consagrò il 1.º ottobre 1784. L'edifizio è difeso da 3 parafulmini. Nel refettorio, già parte dell'antica chiesa, sono due iscrizioni celebranti il re Carlo Emanuele e la ven. Maria Clotilde sovrani di Sardegna, non che Maria Luisa già regina d'Etruria, perchè visitarono il luogo e si fermarono nel refettorio. Gli avanzi dell'antico tempio (cui le popolazioni ascendevano per la strada in parte superstita con grossi selci ove si vedono le lettere incise V. N. *Viae Numinis*) sono sepolti, così il suo mosaico: il ritiro è circondato da grossi massi appartenenti al delubro, altri essendo in forma di sedili e di tavole intorno all'annoso e amplissimo albero veramente pittoresco, sui cui rami i forestieri talvolta sogliono mangiare. I buoni religiosi praticano cordiale ospitalità a chi sale per questa elevata cima. Magnifica, sorprendente e deliziosissima è la veduta, scorgendosi perfino le punte più alte della Sardegna. Trattano di questa utilissima congregazione il p. Annibali da Laterà, *Compendio della stor. degli ord. relig.* par. 3, p. 268; ed il Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi* p. 51, riportandone la figura. A CHIESA DE' SS. GIO. E PAOLO, l'ho descritta posta sul *Monte Celio*, presso il famoso tempio di Claudio, e forse la *Curia Ostilia*; dicendo pure che nel monastero abitarono i monaci di s. Pammachio con regola di s. Ilarione o di s. Girolamo; eretta in collegiata di canonici nel 1216, dipoi Nicolò V, ad istanza del cardinal Latino Orsini, nel 1455 vi sostituì ai canonici i *Gesuiti*; soppressi nel 1668 da Clemente IX, questi

avendola dichiarata commendata la conferì al nipote cardinal Giacomo Rospigliosi, il quale pose nel monastero le monache *Filippine*, che vi restarono fino al 1672. A premura del cardinal *Houward* de' duchi di *Norfolk*, Clemente X la concesse ai domenicani irlandesi, o meglio inglesi, che vi restarono fino al 1694, e mentre vi dimoravano Alessandro VIII eresse la chiesa ed il monastero in abbazia, in favore del nipote cardinal Pietro Ottoboni. Avendo questi rinunziata l'abbazia nel 1697 agli 8 settembre, Innocenzo XII accordò la chiesa e il monastero alla congregazione della *Missione*, finchè Clemente XIV la diè ai passionisti nel 1773. Erudite notizie su questa chiesa e casa riportò il Piazza nell' *Eusevologio romano* trat. 11, cap. 13: a quelle poi che descrissi nei citati luoghi aggiungerò, che i passionisti migliorarono l'edifizio del monastero, e abbellirono la chiesa detta anticamente basilica. Quanto agli altari, il s. Francesco di Sales è pittura di Barbault; s. Pammachio ed i martiri Stelitani li dipinse Melani; s. Saturno o Saturnino, il Benefial; l'altare maggiore isolato è disegno del Ferrari, come la tribuna con dipinti di Circignani, Triga, Barbieri e Piastrini; s. Vincenzo de Paoli lo colorì Sekowitz; l'Assunta forse il Torelli; la conversione di s. Paolo ed il s. Giuseppe sono pitture del Melani. Bello è l'organo, sorretto da due colonne di marmo bianco e nero; rimarchevole il monumento sepolcrale del cardinal Litta, scultura del comm. de Fabris. Tanto nella casa che ne' giardini annessi esistono molti monumenti antichi, meritevoli di venir considerati.

PASTORALE. V. BACOLO PASTORALE, FERULA, CROCE PONTIFICIA, CROCE ASTATA. Quest'insegna d'autorità propria de' vescovi, simbolo di giurisdizione e di potestà come *Pastore* (V.) delle pecorelle, non viene dal *lituo*, ma dal *pedo*; per dire vescovo si diceva *virga pastoralis*. Il pastorale si porta colla mano si-

nistra come più vicina al cuore, e la parte curva si volta verso il popolo; nelle messe de' morti non si adopera. Si benedice dal consagrante e si consegna con formola al nuovo vescovo nella sua consacrazione, che riportai a BACOLO PASTORALE. Veniva tolto a chi si toglieva il vescovato; i vescovi lo portavano anche ne' concilii. Il pastorale per privilegio l'usano gli *abbati* (però con velo pendente a distinzione de' vescovi, secondo le leggi ecclesiastiche e il decreto della congregazione de' riti 17 settembre 1659), le *abbadesse*, ed alcune dignità ecclesiastiche e secolari: ne' primi tempi della Chiesa fu usato dai soli vescovi e da alcuni sacerdoti orientali. Del pastorale dei vescovi greci parlai ancora nel vol. XXXII, p. 148; quelli de' vescovi maroniti e ruteni terminavano con la croce: di quelli de' vescovi armeni ne fo parola a PATRIARCATO ARMENO, ove dico pure del bacolo de' vartabieti o dottori armeni: il pastorale degli abbat greci è in forma di T. I cardinali preti, sebbene non vescovi, ne hanno l'uso nella vestizione e professione delle monache, e quando danno la benedizione ne' loro titoli. I cardinali diaconi non possono usarlo (non essendo loro permesso assumere i paramenti sagri fuori delle funzioni delle cappelle papali), ma se per dispensa pontificia sono autorizzati a fare quelle sacre funzioni in cui il cardinal prete lo adopera, in questi casi è loro lecito di farne uso. A INVESTITURE ECCLESIASTICHE dissi che i principi e signori secolari nel dare i possessi delle cose e le investiture, anche delle chiese e benefizi ecclesiastici, solevano darle per *virgam* ovvero per *baculum*, nonchè per *anulum*, altra insegna vescovile. Del pastorale e altre insegne cui si adornano gli stemmi de' vescovi, vedasi il seguente articolo.

PASTORALE, *Epistola pastoralis*. Lettera che il nuovo vescovo indirizza al clero e popolo di sua diocesi nel giorno della consacrazione, o qualche gior-

no dopo la sua traslazione da altra sede, con la quale partecipa la sua elezione e fa precedere la sua andata in diocesi, se già in essa non risieda, ed eleva per la prima volta la sua voce pastorale al diletto gregge commesso al suo governo e cura. Le lettere pastorali le fanno anche gli abbat mitrati e gli abbat commendatari *nullius dioecesis*: un esempio lo riportai nel vol. XXIII, p. 189: ne ho letta una del 1835 del prefetto apostolico della Martinica, nel 1850 divenuta sede vescovile. Sono dettate dallo spirito di sapienza e di carità, con unzione di grazia ed affetto, proprio del padre amoroso, avvertendo con parole e sentenze di pastore zelante e sollecito della salute dei diocesani suoi figli. Osserva il Parisi, *Istruzioni* t. 2, p. 241, che i due vescovi di Osimo, cardinal Lanfredini e mg.^{re} Compagnoni, degni da paragonarsi ai vescovi de' secoli felici della Chiesa, non iscrissero lettere pastorali, ma affrettarono il loro cammino nella diocesi per fare questo officio *os ad os*; il che mg.^{re} Compagnoni eseguì colla prima sua *Omelia* (V.), che pubblicò colle stampe in italiano per essere compresa da tutto il popolo, essendo consueto imprimersi in latino. Le lettere pastorali si sono costumate sino dai primi tempi della Chiesa dai vescovi, per istruzione del proprio gregge; e s. Ignazio vescovo di Antiochia scrisse lettere pastorali a diverse chiese. Le lettere pastorali si chiamarono anche pacifiche, le quali si usarono dai novelli vescovi con iscrivere al clero e popolo diocesano. Con la lettera pastorale il nuovo pastore annunzia al proprio gregge la dignità cui è stato innalzato per benignità del Papa, e destinazione del sovrano, se questi per concessione della sede apostolica gode il privilegio della nomina o presentazione, ovvero per elezione di que' pochi capitoli che ne godono il pontificio indulto. Dichiarata la pochezza di sue forze, in confronto della gravetza e peso formidabile del vescovato, quin-

di pieno di fiducia confida nel possente aiuto e lume della divina misericordia, per guidare nelle vie della salute il gregge affidatogli; invocando a un tempo la cooperazione del clero secolare e regolare, e le orazioni delle sacre vergini, promettendo vieppiù infiammare ogni classe di persone all'adempimento dei propri doveri. Quindi esorta e rammenta le più salutari sentenze degli Apostoli, dei Padri, e le parole dello stesso fondatore della Chiesa Gesù Cristo. Termina la lettera pastorale, con raccomandarsi alle preghiere di tutti, a Dio, alla Beata Vergine ed ai santi patroni, perchè ancora conservi e prosperi il Pontefice e il proprio sovrano (talvolta vi si comprende il vescovo che lo ha consagrato), e lo renda degno pastore, compartendo ad ogni ceto, con pienezza di paterno affetto la sua pastorale benedizione. Il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 175 e 184, riporta due lettere pastorali del cardinal Orsini, poi Benedetto XIII, una alla sua diocesi di Cesena per la sua traslazione a Benevento, l'altra a questa provincia ecclesiastica per la sua esaltazione a metropolitano della medesima. I vescovi che sono consagrati in Roma, pubblicano la loro lettera pastorale coi tipi romani nel giorno di loro consacrazione, con data fuori di quella porta della città che conduce alla sua diocesi; indi l'umiliano al Papa e dispensano al sacro collegio, alla primaria prelatura, ed alla famiglia intima pontificia, per cui sono possessore d'una preziosa collezione di lettere pastorali dal 1826 al 1846 inclusive, ed anche molte di quelle de' vescovi che non recandosi in Roma non ha luogo la dispensa, solo rassegnandola al Papa, come degli spagnoli in ispannolo, e dei francesi in francese. Perchè si comprenda il titolo de' vescovi, i saluti che fanno e le date che pongono nelle pastorali, ne riporterò alcuni esempi. Deve prima avvertirsi, che sogliono i vescovi talvolta pubblicare in diocesi altre pastorali, per

argomenti ed oggetti diversi. Noterò ancora, che ne' frontespizi delle pastorali si leggono questi titoli: *Epistola pastoralis ad clerum et populum civitatis et dioecesis Florentinae. Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Venezia*. E siccome nello stesso frontespizio s'imprime l'arme del vescovo sovrastata dal cappello, sotto di questo e in cima alla targa dello stemma si pone la croce con quelle sbarre o traverse, che notai nel vol. XVIII, p. 224 e 262: il cardinal decano avendo l'uso del pallio, come vescovo d'Ostia e Velletri, adorna con quello la parte superiore dello stemma; altrettanto fanno molti di quelli che hanno l'uso del pallio. Inoltre questi stemmi si adornano con la mitra, il pastorale e altre insegne, corone, manti, epigrafi, croci di decorazione, rami di palma e olivo, figure di animali e altro, ed i vescovi sovrani vi pongono anche la spada. Incomincerò con alcuni esempi di titoli latini, perchè così stamperate le pastorali, indi produrrò quelli latini e italiani, cioè pastorali che furono pubblicate ne' due idiomi, e terminerò con quelli italiani; e questi esempi potranno servire per l'articolo *Vescovo (V.)*.

Ferdinandus Minucci Dei et apostolicae sedis gratia archiepiscopus Florentinus, SS. D. N. Leonis Papae XII praelatus domesticus et pontificio solio assistens, nec non sacri romani imperii princeps. Venerabilibus fratribus, dilectissimis filiis, dignitatibus et canonicis, clero, populoque suae civitatis et dioecesis salutem, et benedictionem a Domino. Datum Romae extra portam Flaminiam tertio nonas februarii anni 1828, dominica septuagesima ipso nostrae consecrationis die. — Joannes Maria ex comitibus Mastai Ferretti patricius Senogalliensis et Anconitanus, Dei et apostolicae sedis gratia archiepiscopus Spoletinus, SS. D. N. Leonis Papae XII praesul domesticus et pontificio solio adstans. Venerabilibus fratribus, ac dilectissimis in Christo

*filiis, collegio canonicorum, animarum curatoribus, utrique clero optimatibus, ac populo universo dioecesis suae, pacem, et salutem a Domino sempiternam. Dabam Romae extra portam Flaminiam III nona junias sacro Pentecostes die, ipso consecrationis nostrae an. 1827. — Nos Franciscus Xaverius, divina miseratione ac sedis apostolicae gratia episcopus Ratisbonensis etc. Venerabili clero dioeceseos nostrae, salutem et benedictionem a Domino. Monachi, dominica Pentecostes, in die consecrationis, 26 maii 1833. Franciscus Xaverius episcopus Ratisbonensis. — Benedictus tit. s. Clementis S. E. R. presbyter card. Capelletti archipresbyter ecclesiae metrop. Caesaraugustae, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Reatinus. Venerabilibus fratribus, ac dilectis in Christo filiis collegio canonicorum, animarum curatoribus, utrique clero, optimatibus, ac populo universo dioecesis suae, pacem et salutem a Domino sempiternam. Dat. extra portam Salarianam die sacro B. M. Virgini in Coelum evectae ipso consecrationis nostrae. An. 1833. Ecco gli esempi delle pastorali in latino e in italiano, ma riferirò per prima quella del nostro idioma, l'altra in quello latino. Jacopo Monico per divina misericordia patriarca di Venezia e primate della Dalmazia, gran dignitario, cappellano della corona del regno lombardo-veneto, a tutto il clero e popolo della città e diocesi di Venezia. *Grazia e pace a voi da Dio Padre e dal N. S. Gesù Cristo. Dal palazzo vescovile di Ceneda questo dì 26 agosto 1827. ‡ Jacopo patriarca. — Philippus Iudice Caracciolo e congregationis oratorii s. Philippi Neri, Dei et apostolicae sedis gratia, archiepiscopus, et patricius Neapolitanus. Venerabilibus fratribus, dilectisque filiis, capitulo, parochis caeterisque, omnibus in sortem Domini vocatis, salutem in Domino sempiternam. Datum Neapoli ex archiepiscopali palatio prid. idus majas 1833, ipsa posses-**

*sionis die. Ecco le italiane: Ignazio Gio. del titolo di s. Susanna, della S. R. C. prete cardinale Cadolini, per la grazia di Dio e della s. Sede arcivescovo di Ferrara. A tutto il suo diletissimo gregge, grazia, salute e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo N. S. Dato in Roma fuori della porta Flaminia, questo dì 12 febbraio dell'anno di nostra salute 1843. — Saverio Sante Raffaele Casanelli d' Istria per la divina misericordia e per l'autorità della s. Sede apostolica vescovo d' Ajaccio, protonotaro apostolico, prelato domestico della santità di N. S. Gregorio Papa XVI. Al clero ed ai fedeli della nostra diocesi, salute e benedizione nel N. S. Gesù Cristo. Data a Auch, nel palazzo arcivescovile, li 8 del mese di dicembre 1833, giorno della nostra consagrazione. ‡ S. S. Raffaele vescovo di Ajaccio. — Pietro Francesco per divina misericordia vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia cardinale Galeffi, della S. R. C. camerlengo, abbate perpetuo commendatario ed ordinario di Subiaco, arciprete della sacrosanta bas. Vaticana. Ai venerabili fratelli e figli diletti in Gesù Cristo, capitolo, clero e popolo della diocesi ec. salute, pace e benedizione. Dato in Roma (si noti) dal palazzo di nostra residenza il giorno sacro alla gl. Assunzione di Maria ss. 15 agosto 1830. ‡ P. F. cardinale vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia. Noterò, che nelle pastorali de' cardinali de Gregorio e Falzacappa, che successivamente Gregorio XVI traslatò alle suddette chiese, le date sono, *Dabam Romae* e *Datum Romae*, senza l'*extra portam*, stile che probabilmente usano i vescovi di Porto (V.), perchè l'antica loro diocesi estendevasi in una parte di Roma. Abbiamo di Fr. G. A. di s. Alberto, *Lettere pastorali*, Roma 1793 in 4 volumi.*

PASTORE (s.), abate. V. PEMENO o PASTORE (s.).

PASTORE (s.), martire. V. GIUSTO e PASTORE (ss.).

PASTORE, *Pastor*. Uomo che ricevette da Dio la missione ed il carattere d'istruire i fedeli ed amministrar loro i mezzi di salute che Dio ha stabiliti. Lo stesso Dio non isdegnò nell'evangelo di prendere questo titolo per rapporto al suo popolo: i profeti lo diedero al Messia, predicando la sua venuta. Il detto vangelo si legge nella 2.^a domenica di Pasqua, perciò chiamata *Pastor bonus*, nel qual giorno anticamente i Papi celebravano funzione sacra, che ricordai nel vol. VIII, p. 161. Gesù Cristo se lo attribuì e si propose per modello de' doveri d'un buon pastore che ha cura del gregge, figurato nei fedeli; ed è chiamato pastore universale, principe dei pastori, *Pastor bonus*, e in varie foggie rappresentato ne' monumenti cristiani, ne' vetri, pitture, mosaici, sculture, anche di gemme anulari, con una o più pecorelle, come riportai in vari luoghi, a CALICE, e nel vol. XXXIV, p. 8, 10 e 16. Sui simboli del buon pastore e delle pecorelle o agnelli (de' quali parlai pure a PASQUA), scrissero Buonarroti ne' *Vetri*; il Vettori nelle sue *Gemme illustrate*; il Costadoni nella *Dissert. sul pesce* p. 314, presso il Calogerà t. 41, p. 314; ed il p. Paoli nella *Dissert. de patena, de calicibus et de imagine Boni Pastoris in ei sculpi solita*, Neapoli 1745. L'immagine del Pastor buono in varie forme fu adoperata in detti monumenti per memoria dell'incarnazione, per simbolo della risurrezione, per rincoramento de' fedeli, in atto melanconico per aver perduto la pecorella, o giulivo con essa sulle spalle conducendola all'ovile dopo il ritrovamento; con cento pecore, figura di tutto il gregge; tra due pecore, esponenti Gerusalemme e Betlemme. Le pecore e gli agnelli ne' medesimi monumenti antichi si vedono vicini ad un edificio col nome di Gerusalemme, in significato dei fedeli usciti dall'ebraismo; o vicini a fabbriche denominate Betlemme, in significato de' convertiti dal gentilesimo. Anche l'agnello figura Gesù Cristo. ne' mo-

numenti e ne' simboli. Inoltre Gesù Cristo fu detto *Arcipastore*, da s. Pietro, *Princeps pastorum*, da s. Paolo, *Pastorem magnum ovium*, da s. Damaso I, *Summus Pastor*. Di questo nome e carattere di pastore Gesù Cristo ne investì s. Pietro, *pasce oves meas, pasce agnos meos*, onde i Papi di lui successori sono chiamati, *pastori de' pastori*, e *pastori universali*. Per conseguenza bisogna che invigilino sopra tutte le chiese, con giurisdizione (il solo Papa l'ha in tutta la Chiesa, i vescovi solo nelle loro diocesi), provendendo la parola *pastore*, dal *pascere con giurisdizione*. Ne investì pure gli altri apostoli e i vescovi loro successori, per continuarne le funzioni sino alla fine dei secoli. Incaricandoli di questo dolce, caritatevole, paterno governo, ordinò ai fedeli che avessero per essi docilità, sommissione, confidenza, da cui sono caratterizzate le sue pecorelle. I vescovi, come pastori del gregge cristiano, si servono del *pedo*, o sia bastone o verga o *bacolo pastorale*; ed a PALLIO parlando del buon pastore, dissi perchè si forma con lana di agnello, e che ne sono decorati in segno della pastorale loro carica. Anche i parrochi deputati alla cura spirituale delle anime, da alcuni (confutati dal Nardi, *De' parrochi*) sono denominati pastori, e le piccole parrocchie di Olanda e dei *Paesi Bassi*, si dicono *pastorali*; così altrove; anzi il nome di pastori se lo appropriarono i falsi ministri della pretesa chiesa riformata. Il Nardi, *De' parrochi*, lungamente parla di quanto riguarda questo argomento, dicendo pure, che s. Germano patriarca di Costantinopoli in senso mistico chiamò *pastori* i diaconi: talvolta furono chiamati *pastori* gli abbati, siccome fanno l'ufficio di pastore sopra i monaci, e *pastore* le abbadesse *quibus cura monasteriorum est comissa*.

PASTORELLI o PASTORALI. Eretici e vagabondi. Verso il 1250 in Germania e in Francia ebbe origine la setta, per l'apostata cisterciense Jacopo unghie-

rese, il quale proclamando molte pretese rivelazioni, predicò la crociata per liberare s. Luigi IX re di Francia imprigionato nella guerra santa. Un gran numero di contadini e di pastori, ingannati dalle sue persuasive, che Gesù Cristo il buon Pastore voleva servirsi di pastori per liberare il migliore de're, si unirono a lui divisi in compagnie, con bandiere aventi dipinto l'agnello, e presero le armi per la *crociata*. Invece, predicavano contro il Papa, la fede, il clero, e commettevano assassinii contro gli ecclesiastici, onde nella maggior parte furono uccisi. Ricomparvero nel 1320, e Giovanni XXII ordinò che fossero repressi e dispersi.

PASTORI. Custodi di greggi e armenti. Come i *Magi* furono le primizie dei gentili, cioè i primi adoratori di Gesù Cristo in *Betlemme* nel *Presepio*, così fra gli ebrei furono i pastori custodi del gregge: colla loro chiamata il Salvatore tolse ogni distinzione, e collegolli in uno stesso vincolo di fede e di carità. Appena nato Gesù Cristo un angelo si presentò ai vicini pastori, circa un miglio distante, che presso la torre di Gader o Eder guardavano le loro gregge, ed una luce chiarissima risplendè intorno a loro. Attoniti s'intimorirono grandemente, ma l'angelo disse loro: *Non temete, perciocchè io vi reco una buona nuova, che sarà di allegrezza grande a tutto il popolo; e questa è che oggi nella città di Davide è nato il Salvatore, che è il Cristo. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconoscerete. Troverete un bambino fasciato, giacente in una mangiatoia*. E di subito si unì all'angelo una moltitudine di spiriti celesti che lodavano Dio e dicevano: *Gloria in excelsis Deo (V.)*, cioè, *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*. Poichè gli angeli si furono partiti, stupefatti i pastori dissero tra loro: *passiamo sino a Betlemme, e vediamo quanto è avvenuto e che il Signore ci ha manifestato*. S'incamminarono adunque

in fretta; e trovarono Maria, Giuseppe ed il Bambino che giaceva in una mangiatoia. Resi ch'ebbero pei primi i loro omaggi al Messia, come re spirituale degli uomini, sene tornarono alle loro gregge, glorificando e lodando Dio. Così il Salvatore volle ricevere le primizie di venerazione da uomini semplici, oscuri e poveri, lontani per la loro maniera di vita dai principali pericoli del mondo e conseguentemente più suscettivi di quell'amore e spirito di ritiratezza, umiltà e penitenza, che Gesù Cristo è venuto a raccomandare sopra la terra. Il *Zaccaria*, *Dissert. t. 2, dissert. 10*, o ragionamento sulla nascita di Gesù Cristo, racconta quanto si fa in memoria de' fortunati pastori, nella notte di Natale nelle chiese di Laon, di Nantes e di Rouen, e ciò che praticavasi in quella di Siena. Dice delle diverse opinioni sul numero dei pastori, che i più vogliono 3, e sui loro nomi; mentre s. Luca nel vangelo li tacque, e quanto al numero parlò in plurale. Certo è che l'imperatrice s. Elena, nella torre di Eder e nel luogo dell'apparizione dell'angelo alzò un magnifico tempio agli Angeli e ai 3 Pastori, i corpi dei quali, almeno sino alla metà del secolo IX, vi riposavano a gran venerazione degli stessi infedeli, e reputati per santi. Pretendono gli spagnuoli, che intorno al 960 fossero trasportati a Ledesma; ivi certamente hanno culto, come pur lo hanno in Francia, nella Sicilia e in altri luoghi. Diverse erudizioni sui pastori chiamati dall'angelo (che comunemente credesi l'arcangelo Gabriele) al presepio, riporta il Cancellieri, *Notizie del Natale*. Abbiamo del p. Trainiti, *De pastoribus vocatis per Angelum ad praesepe*, Messanae 1722. P. Carlo Francesco di s. Girolamo, *Pensieri divoti, intitolati, tre Pastori, tre Re, tre Bambini al s. Presepio*, Siena 1686. P. Trombelli in t. 3, *Vitae B. Virg.*, diss. 20: *De Angelo pastoribus Christi ortum nuntiante, deque pastoribus ipsis*. Di questo annunzio, figurato

nel bacio che riceveva il Papa, vedasi il vol. IX, p. 19, secondo Innocenzo III, *De myst. Missae* lib. 2, c. 2.

PATARA o **PATEREA**. Sede vescovile di Licia, suffraganea della metropoli di Mira, eretta nel IV secolo: avea un porto e molti templi, fra i quali il celebre di Apollo; vi nacque s. Nicolò arcivescovo di Mira. Riporta, oltre s. Metodio, 6 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 977. **PATEREA** o **PATARA**, *Pataren*, è un titolo vescovile in *partibus* sotto Mira, e Pio IX nel 1847 lo conferì a mg.^r Giuseppe Novella minore riformato, coadiutore del vicario apostolico di Hu-quang nella Cina.

PATARINI o **PATERINI**. Eretici del secolo XII, così chiamati o perchè derivanti da *Patara*, o dall'eretico Paterno che sparse i suoi errori nella Bosnia, ovvero dalle due prime parole del *Pater noster*, le quali credevano bastar recitare per salvarsi, od anche dal latino *patis*, cioè soffrire, perchè si vantaron soffrire persecuzioni per sostenere la verità. Sull'etimologia dei *patarini* eruditamente scrisse il Muratori; e sopra il titolo di *patarina*, una dissertazione il Garampi, *Memorie*, p. 165. Si credono derivati o si confusero cogli *albigesi* e *valdesi*. Nell'Italia, e specialmente nella Lombardia e in Milano, professavano i patarini il *manicheismo*, con altri errori dei *gnostici*, alto disprezzo e fiera avversione contro i sacerdoti e pastori della chiesa cattolica, nè volevano riconoscere in loro alcuna autorità, condannando il matrimonio: per questo un tempo si chiamarono patarini quei cattolici che lo riprovavano ne' chierici che mal soffrivano le leggi del celibato e si ammogliavano, laonde questi concubinari per la disapprovazione dei loro matrimoni, li trattarono per eretici manichei. Nel concilio *Laterano III* del 1179 da Alessandro III furono scomunicati i patarini o catari e gli albigesi. Nel secolo XIII talmente accrebbe per la Lombardia il veleno dei patarini, o nuovi manichei, che contro

di essi il vescovo di Ferrara invocò il braccio di Ottone IV; indi nel 1220 l'imperatore Federico II, nello stesso giorno che lo coronò Onorio III, pubblicò un famoso editto, in cui tra le altre cose si legge: *Cazaros, Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos, et omnes haereticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur, perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus*. Quelli che sono qui chiamati *gazari*, furono gli stessi che i *cathari*, del qual nome si gloriavano questi nuovi manichei: il volgo li chiamava patarini, anzi sotto questo nome si compresero tutti gli eretici che allora infestavano la Chiesa di Dio; ne presero anche vari altri, secondo i capi, come bulgari, e poveri di Lione. Riferisce il Muratori, *dissert.* 60, che dopo il 1000 cominciò in Italia alcuni semi del manicheismo, eresia non mai estinta nell'oriente, e allora vigorosa in Armenia e Bulgaria; gente furba, ipocrita, che con mille inganni copriva l'empia sua dottrina, che fatalmente si propagò pure in altre parti d'Europa, spargendo per tutto il suo implacabile odio contro i sacerdoti cattolici e la loro autorità. Roma, Viterbo, Orvieto e la Romagna ancora ne furono infestate, onde contro di loro energicamente procedette la inquisizione, ed i domenicani ne furono zelanti propugnatori. Fra i Papi che si distinsero nello zelo per estirpar questi eretici, va nominato *Innocenzo III*.

PATENA, *Patena*. Vaso sacro a somiglianza di piattello, che serve a cuoprire il *Calice* (V.), ed è della stessa materia, non che a ricevere e raccogliere le particole o frammenti dell'*Ostia* (V.), questa e la *Particola* (V.), coprendosi l'*ostia* colla *Palla* (V.), la quale i teatini usano come patena. Talvolta si sostiene da un chierico nella comunione colle particole, massime se le somministra il vescovo o altro prelado, per maggior maestà della cerimonia. Nella liturgia di s. Giacomo

chiamavasi *discus*, e nell'Ordine romano *patina*, cioè piattello. E' necessaria per la *Messa*, e il disopra deve essere dorato, quando non ne dispensi l'indigenza. Deve essere consagrada dal vescovo, e perdecome il calice la consagrazione per sozzure e rottura; e quando si rinnova la doratura non la perde. È permesso toccarla solamente a quelli che sono negli ordini sacri, come determinò s. Sisto I del 132. Nei primi secoli della Chiesa le patene erano di legno o di vetro, come dissia CALICE; e s. Zeffirino Papa del 203 ordinò, che le patene non fossero più di legno, ma di vetro. Dal qual decreto, dice il Bencini, restò ordinato, che sopra tali patene portate dai suddiaconi avanti i sacerdoti, questi terminato il sacrificio del Pontefice, vi mettessero il pane consagrato per distribuirlo al popolo. Che i calici nel secolo 1.^o delle persecuzioni fossero di vetro, lo afferma Tertulliano presso il Baronio, il quale riferisce che tale uso durasse sino ai tempi di Carlo Magno, cioè sino al secolo IX, poichè nel concilio di Reims fu proibito il calice di vetro, pel pericolo che vi era del rompersi. Anticamente la patena era molto più grande di quella che si usa in oggi, perchè serviva a contenere le oblazioni, ovvero ostie, per tutti quelli che nella messa dovevano comunicarsi: per questa ragione, durante la parte del sacrificio in cui essa non serviva a nulla, il suddiacono la toglieva di sotto all'altare, e la teneva nelle sue mani fino al momento in cui il sacerdote dovea servirsene; rito chesi osserva ancora nella cattedrale di Strasburgo. Non usandosi allora la *Pisside* (V.), per somministrare la Eucaristia, le patene non solo erano grandi, ma anche profonde e concave, per cui servivano eziandio per conservare l'olio della cresima, dicendosi dall'Anastasio in s. Silvestro I, *patenam argenteam Chrysialem obtulit*. Queste patene pel crisma erano sempre cupe. Narra inoltre l'Anastasio, che Costantino il Gran-

de, in occasione dell'esequie di sua madre. Elena, donò alla *Chiesa dei ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara*, una patena del peso di 35 libbre, con più altri ricchi presenti. Lo stesso imperatore donò alla *Basilica Lateranense* 7 patene di oro e 16 di argento, ciascuna di 30 libbre; ed alla *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* una patena d'oro di 10 libbre, ed altra di argento dorato e gemmata di 50 libbre. Filippini, *Della chiesa de' ss. Silvestro e Martino* p. 40, dice che s. Silvestro I le donò una patena d'argento di 20 libbre, la quale mentre il sacerdote distribuiva l'ostia consagrada al popolo, era sostenuta da due ministri; oltre 3 altre patene, 2 di libbre 10 l'una, l'altra di 5 e dorata. Papa s. Sisto III donò alla *Basilica Liberiana* tre patene di argento di libbre 60. Nel 525 l'imperatore Giustino I regalò al Papa s. Giovanni I una patena d'oro ornata di preziose gemme, del peso di 20 libbre. Alla basilica Lateranense s. Gregorio II offrì un calice d'oro gemmato di libbre 30, con patena d'oro di libbre 28. e mezza; e s. Gregorio III un calice di argento di libbre 29, ed una gran patena d'oro gemmata di libbre 20. Adriano I donò alla basilica Liberiana un calice con patena d'oro di libbre 20. Di questi ed altri donativi tratta ancora il Severano nelle *Memorie sacre*. Si usarono patene cupe anche nei secoli successivi; ed in Germania si vedono ancora patene le quali hanno un pollice di profondità; tale è quella che mostrasi nel tesoro del capitolo di Delemont, diocesi di Basilea, e di cui pretendesi essersene servito s. Germano primo abbate di Grandfels nel secolo VIII. Anticamente colla patena si dava la *Pace della messa* (V.). Osserva il Macri, che anticamente l'accolito teneva la patena coperta col velo, come fa oggidì il suddiacono nella messa cantata, con la mano destra (ed elevata, cioè da dopo l'oblazione sino al fine del *Pater noster*), poichè al dire di Durando per la sua ro-

tondità è simbolo della eternità; laonde come si legge in un antico codice della messa, il suddiacono porta la patena colla destra, per denotare la certa speranza della gloria futura e della vera allegrezza, avendo poco prima portato nella sinistra il calice, simbolo dei patimenti di questa vita. Per la stessa ragione dal suddiacono si lascia di sostener la patena nella messa dei defunti, perchè in questa devesi escludere ogni segno di allegrezza. Nelle messe private si nasconde la patena sotto il *corporale*, perchè i misteri divini devono celarsi. Innocenzo III insegna, che la patena involta nel velo, ovvero nascosta sotto il corporale, denota la fuga degli apostoli in tempo della passione; scoperta poi è consegnata al sacerdote, dimostra come Cristo risuscitato richiamò il suo gregge disperso. Quando l'accollito solea tenere la patena involta, questo la consegnava al suddiacono al principio del canone, il quale la passava al suddiacono regionario quando si cominciava il *Pater noster*: giunto poi il celebrante alle parole, *ab omni turbatione*, l'arcidiacono la prendeva dalle mani del suddiacono regionario, per consegnarla al secondo diacono. Tutte queste ceremonie, spiega l'Amalario, denotare le diligenze usate dalle donne e dai discepoli Giuseppe e Nicodemo intorno alla sepoltura di Cristo: conforme a questo senso allegorico, s. Germano è di parere, che la patena significhi il feretro sul quale fu portato alla sepoltura il corpo di Cristo. Nel giovedì santo in Lione si riponeva il corpo del Signore fra due patene, e vi si univa il testo degli evangelii, racchiudendosi tutto fra due scodelle di argento. I greci sopra la patena pongono una stella, *asteriscus*, in modo di croce, per sostenere alto il velo, acciò non tocchi il pane preparato, figura della stella dei magi che posò sul presepio, come si raccoglie dalle parole che pronunzia il sacerdote nel deporre la stella sulla patena. Sogliono ancora nettare e purifi-

care la patena consponga piccola, la quale chiamano *sanctam spongiam*, conservandola dentro il corporale piegato. Anche il Papa nei pontificali usa l'asterisco o stella, come dissi nel vol. IX, p. 28. Gli armeni in luogo della patena adoprano un altro calice, in cui compongono il pane per la consagrazione. Sul rito di usare la patena nella messa, vedasi Diclich, *Diz. sac. lit.*, in *Patena*.

PATERMULTO (s.), martire. Egiziano, uomo di rara dottrina e di grande estimazione, al quale Eusebio e s. Pantilo mandarono la loro apologia di Origene. Fu bruciato vivo per la fede al tempo della persecuzione di Galerio Massimiano, insieme con Peleo, Nilo ed Elia, ch'erano anch'essi come lui condannati alle miniere di Palestina. Se ne celebra la memoria il giorno 19 settembre. In Roma eravi una chiesa sacra a s. Paternuzio o Patermulto, ove ora è il clauastro degli *Ebrei* (V.).

PATERNIANI. Eretici del IV secolo, ch'ebbero per capo Paterno di Paflagonia. Sostenevano che il demonio aveva creato la carne e tutto ciò ch'era visibile; condannavano il matrimonio, e si abbandonavano perciò a tutte le voluttà carnali, credendo di non commettere alcun peccato, purchè impedissero la generazione.

PATERNITA', *Paternitas*. Titolo che si dà ai religiosi, e si dava anticamente anche ad altre persone costituite in dignità, come ai sacerdoti, convenendo loro il titolo di *padre*. Il Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 48, parlando del titolo *Paternità*, dice convenirsi già ai vescovi e abbatì, ch'esercitavano autorità sopra i loro sudditi, massime nei tempi di mezzo, chiamandosi padre ogni superiore. Il Sadoleto trattò di *Paternitas reverenda*, mg.^r du Pin vescovo di Riex. Il Vannozi riferisce essere il titolo di *Paternità* proprio dei frati che usano il cappuccio; e che i cardinali dovrebbero trattarsi col *Fraternità*, perchè danno al Papa il ti-

tolo di padre. I religiosi monaci ed i chierici regolari, dice il Parisi, bramano il titolo di *Riverenza*; ma il Bembo diè *vostra paternità* a Fascitello monaco cassinese, lasciando il *Don*. Il Tasso scrisse all'abate Grillo benedettino, *vostra paternità* e *vostra signoria*, anche senza il *Don*. Il re di Polonia nel 1587, scrivendo al cardinal legato, nella mansione e nel corpo fece *Paternitas vestra reverendissima*; così anche l'imperatore. Al presente i cardinali danno ai generali degli ordini e congregazioni religiose il *R.mo Padre*, *V.ra Paternità R.ma*, di *V.ra Paternità R.ma*; così agli abbatì generali. Ai procuratori generali religiosi, *Molto R.do Padre*, o *R.mo Padre*, *V.ra Paternità R.ma*, di *V.ra Paternità R.ma*; altrettanto ai primari regolari graduati. Agli altri religiosi, *V.ra Paternità*, e di *V.ra Paternità*. Paternità è pure astratto di padre, o per qualità reale di padre, o per paternità spirituale, alleanza che si contrae tra colui che battezza o cresima, con colui che riceve questi sacramenti. *V. PADRE* e *PADRINO*.

PATERNO o **PADERNO** (s.), vescovo di Vannes. Nacque nell'Armorico circa il 490, e si rese monaco nella contea di Cardigan, nel paese di Galles. La sua santità lo fece dipoi eleggere a superiore dei religiosi di questa contrada, ove fondò dei monasteri e delle chiese, una delle quali fu chiamata dal suo nome *Llan-Patern-Vaur*. Portatosi a trovar suo padre, ch'erasi ritirato a condur vita solitaria in Irlanda, pacificò ivi due re che si facevano guerra sanguinosa, e accompagnò di poi s. Davide a Gerusalemme, ove fu consagrato vescovo da Giovanni III patriarca di questa città. Ritornato nel paese di Galles, vi dimorò qualche tempo; poi ripassò nell'Armorico e divenne vescovo di Vannes. Edificò un monastero vicino a questa città; diede belle prove di sua dolcezza e pazienza, ponendo in non cale gli oltraggi che gli furono fatti per opera di alcuni

falsi fratelli, i quali avevano irritato contro di lui alquanti vescovi della provincia; ma il timore di veder rinnovellare le discordie, lo indusse a ritirarsi tra i francesi, e finì i suoi giorni fuori della città di Vannes, verso l'anno 555. La sua festa è segnata il 15 d'aprile.

PATERNO (s.), vescovo d'Avranches. Nacque a Poitiers, ove suo padre teneva un ragguardevole uffizio. Allevato nelle massime della pietà cristiana, abbracciò in età giovanile lo stato monastico nell'abbazia d'Ansion, detta poscia di s. Jouin, nella diocesi di Poitiers. Dipoi per avanzar sempre più nelle vie della perfezione, ritirossi nella foresta di Scicy, nella diocesi di Coutances, con un altro religioso della stessa comunità, per nome Scubilione. Ordinato prete da Leonziano vescovo di Coutances, predicò il vangelo agl'idolatri del paese, e ne convertì una moltitudine, avendo per cooperatori nelle sue missioni s. Senatore o Seniero, s. Valdo vescovo d'Evreux ed il santo prete Aroaste, i quali vivevano anch'essi nel deserto di Scicy. Riuscì a far demolire un antico tempio degl'idolatri ch'era stato in grande venerazione presso i gaullesi, e contribuì alla fondazione di parecchi monasteri. Le sue virtù lo innalzarono al seggio episcopale d'Avranches, e governata per 13 anni la sua diocesi con molta edificazione, morì verso il 565, il giorno medesimo che s. Scubilione. Furono ambedue riposti nell'oratorio di Scicy, che divenne una chiesa parrocchiale detta di *s. Paterno sul mare*. La festa di s. Paterno vescovo d'Avranches, che alcuni autori malamente confusero con quello di Vannes, si celebra a' 16 di aprile, ed esso è protettore di molte chiese di Normandia.

PATERNO (s.), monaco. Nato nel territorio di Coutances, mostrò fino dalla sua giovinezza un sommo ardore nella pratica della povertà, delle umiliazioni, e nelle austerità della penitenza. Lasciato il monastero di s. Paterno d'Avranches,

in cui erasi ritirato, passò alcun tempo in quello di s. Pietro d'Yonne, nella diocesi di Sens; e poscia si ritirò nell'altro poco lontano di s. Pietro il *Vivo*. Gli onori che le sue virtù gli meritavano, lo indussero a lasciare questo monastero per tornare a quello di Yonne, quivi sperando di vivere più facilmente nell'oscurità; ma non vi giunse, essendo stato trucidato nella foresta di Sergines da alcuni ladri, ch'egli si era posto ad esortare perchè mutassero vita. Si colloca la sua morte circa il 726. Egli fu onorato come martire, e le sue reliquie furono portate nel X. secolo al monastero di s. Salvatore di Bray sulla Senna. È menzionato nel martirologio romano a' 12 di novembre.

PATER NOSTER, PATERNOSTRO, O-ratio Dominica. Orazione dei cristiani insegnata da Cristo, che per eccellenza è anche chiamata *orazione domenicale*, detta così, perchè comincia colle parole *Pater noster*, padre nostro. *Paternostri* si dicono pure le pallottoline maggiori del *Rosario* (V.) e della *Corona divozionale* (V.), a distinzione delle minori, che si dicono *Avenmarie*, ed anche si prendono per tutta la corona. Gesù Cristo ammaestrando ed esortando i suoi discepoli alla *orazione*, disse loro, quando voi pregate, dite così: *Pater noster qui es in coelis*, ec. Questa *preghiera*, estratta dal santo evangelo, è stata insegnata a viva voce da Gesù Cristo agli apostoli, e perciò dicesi *orazione domenicale*. È indubitatamente la più eccellente di qualunque altra orazione, per la dignità del suo autore divino, e per la sapienza di lui che ha saputo in pochissime parole riunire quanto di necessario e di utile possiamo desiderare e domandare a Dio, per la felicità nostra temporale ed eterna, e l'ordine con cui devesi domandare. I più antichi padri ne fecero i più grandi elogi, e la considerarono come un compendio della morale cristiana, e come il fondamento e modello di tutte le preghiere. Questa preghiera fino dai primi

giorni della Chiesa, e precisamente come oggi si recita, formò una parte principale del culto pubblico, onde trovasi in tutte le liturgie e lingue; e tutti i fedeli l'hanno sempre avuta in uso e nel massimo rispetto. Oltre un brevissimo proemio, l'orazione domenicale contiene 7 petizioni: le prime 4 sono dirette ad ottenere il bene; le ultime 3 ad essere liberati dal male. Quanto al bene, prima chiediamo quello che termina direttamente nell'onore di Dio, poi il sommo bene nostro; quindi il merito per conseguirlo; inoltre le grazie per l'acquisto del merito e beni temporali. Quanto al male, prima domandiamo che ci sieno rimessi i peccati, di poi l'aiuto per non caderci di nuovo; finalmente la liberazione da ogni male temporale ed eterno. Una bella spiegazione del proemio del *Pater noster* e delle 7 petizioni si può leggere nel ch. can. Bronzuoli, *Istituz. cattoliche*, p. 70 e seg. I cristiani cattolici congiungono ordinariamente alla orazione domenicale la *salutazione angelica* detta l' *Ave Maria* (V.), e l'inno *Gloria Patri* (V.). Osserva il Garraffi nelle *Memorie*, p. 203, che nel 1268 già erasi introdotto l'uso di accoppiare la salutazione angelica colla recitazione dell'orazione domenicale, di che scrisse pure il p. Mabillon, *Praef. in acta ss. ord. s. Bened.*, saec. V, § 119. Il p. Chardon, *Storia dei sagr.* t. 1, p. 44, riporta la spiegazione della orazione domenicale, dell'antico messale gallicano. Per le indulgenze concesse alla recita del *Pater Noster*, *Ave Maria* e *Gloria Patri*, vedasi la *Raccolta delle indulgenze*. La *Messa* (V.) in principio si compose della consagrazione e del *Pater noster*. Questa orazione nella Chiesa si recita con diversi riti ed in tre modi nelle sagre funzioni; cioè segretamente, con voce alta, sottovoce o con voce chiara: il 1.º modo si pratica nel principio e nel fine delle *ore canoniche*, per dimostrare come presso Dio bastano le voci del cuore e la interna divozione per essere esau-

diti ; il 2.^o modo si usa nelle preci delle *laudi e vespri*, per significare l'unanime concordia ed il cristiano consenso nel chiedere le grazie del cielo, che però s. Benedetto ordinò ai suoi monaci, che recitassero questa orazione sempre ad alta voce in tutte le ore, per denotare la fraterna concordia e sradicare le spine delle avversioni che sogliono pullulare nella vita comune e monastica. Per la medesima ragione anticamente nella basilica Lateranense in tutte le ore canoniche si recitava ad alta voce, per essere figura della celeste Gerusalemme, nella quale regna perpetua pace, come pure per essere stata dedicata al Salvatore autore della orazione. Finalmente il 3.^o modo più frequentato è il recitare le prime ed ultime parole ad alta voce, volendosi in tal maniera mostrare, come tutti confermano le petizioni fatte segretamente dal celebrante. I catecumeni non potevano lecitamente pronunziare tale orazione, per non essere ancora annoverati tra i figli dell'eterno Padre ; che però s. Ambrogio ragionando con un novello battezzato, lo esortò a recitarla : *Attolle oculos ad Patrem, qui te per Filium redemit, et dic Pater noster* ; per la medesima ragione s. Agostino esortò i competenti o catecumeni, vicini a ricevere il battesimo, d' impararla a mente, per recitarla nel sabbato santo, dopo ricevuto il battesimo. Così il Macri. Le costituzioni apostoliche ed i concilii di Girona e di Toledo ordinarono di recitar questa orazione nell'ufficio divino almeno tre volte al giorno. Il Zaccaria nelle *Dissert.* tratta, quando s' incominciò a premetterla al mattutino, nel t. 2, diss. 6 : Si espongono e s'illustrano i vari usi ai quali la Chiesa applica l'*Ave Maria*. Anticamente dopo il *Pater noster* della messa davasi il bacio di pace : perchè non si risponda *Amen*, al *per omnia saecula saeculorum* che precede l'orazione, nel giorno di Pasqua al Papa, lo dissi nel vol. IX, p. 27. Nella chiesa ambrosiana il sa-

cerdote che celebra la messa, dopo di aver fatta la consagrazione, posta la particella dell'ostia nel calice, che ricuopre colla patena, e fatta la genuflessione, dice il confrattorio o antifona, quindi sotto voce *oremus*, ed a voce chiara il prologo alla orazione domenicale : *Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati audemus dicere* (prologo che cambiassi nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua); recita quindi il *Pater noster*. In questo la chiesa ambrosiana in altri tempi dopo il *panem nostrum*, in vece di *quotidianum*, diceva *supersubstantialem*, come leggesi in s. Matteo, cioè il panè eucaristico. Inoltre la stessa chiesa recita l'orazione domenicale dopo quella del simbolo apostolico, nell'amministrazione del battesimo. Vedasi Diclich, *Diz. sacr. litur.*, della orazione domenicale e salutatione angelica nell'ufficio, e della orazione domenicale nella messa. Rocca, *Opera*, t. 2, diss. 12 e 13. Sposizione intorno all'orazione domenicale. Sette settenari intorno alle sette petizioni dell'orazione domenicale. Walchius, *De usu orationis Dominicae apud veteres christianos*, Jenae 1760. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 36: Se la Chiesa ha istituito i sacramentali, come fra questi si annovera il *Pater Noster* istituito da Gesù Cristo? Bonelli, *Meditationes in oratione Dominica, salutatione Angelica, et symbolo apostolico*, Romae 1582. P. Segneri, *Dichiarazione del Paternoster*, Roma 1824. Bencivenni, *Volgarizzamento del Pater noster, con illustrazioni dell'ab. Rigoli*, Firenze 1828. Bleton, *Oeuvres complètes savoir: Traité sur le Pater, Ave et le Credo*, ec., le s. *Rosair*, ec., Lyon 1835. Essendo Pio VII nel 1805 in Parigi, e visitando la stamperia imperiale, vide che i 150 torchi stampavano l'orazione domenicale in altrettante lingue, cioè 46 dell'Asia, 73 dell'Europa, 13 dell'Africa, e 18 dell'America, con questo titolo: Marcel, *Oratio Dominica CL linguis versa, et propriis cujusque linguis caracte-*

ribus expressa, Parisiis 1805. Dipoi il celebre tipografo Bodoni nel 1808 pubblicò questa orazione, in cui oltre i detti caratteri, trovansi di più il caldeo, il siriano, il fenicio, il palmireno, il bramino, il malabarico e sanscrito, il tibetico, il giorgiano, l'etrusco, l'illirico, l'ebraico teutonico, il gotico d'Ulfla, ed il punico; senza qui dire degli altri pregi poliglottici di questa meravigliosa edizione.

PATRASSO LEONARDO, *Cardinale*. Nacque in Alatri verso il 1230, da Pietro Patrasso di nobilissima stirpe e signore di una porzione del castello di Guarcino, essendo la madre figlia di Filippo di Jenne della famiglia dei Conti di Segni e sorella di Alessandro IV. Ebbe a germana Emilia Patrasso, che congiunta in matrimonio con Loffredo Gaetani, fu madre di Bonifacio VIII, ed a zio paterno Benedetto arcivescovo di Patrasso, dal nome della qual città questa illustre famiglia assunse il cognome di *Patrasso*. Fu uomo di alto merito e profonda dottrina, e nella età di 17 anni fu fatto canonico della cattedrale di Alatri sua patria, dove il capitolo nel 1290 lo elesse proprio vescovo, ciò che confermò a' 16 settembre Nicolò IV. Lozio Bonifacio VIII nel 1295 lo trasferì a Jesi, nel 1297 ad Aversa, la quale fu da lui tenuta in commendata quando lo promosse ad arcivescovo di Capua nel 1299, dopo avergli nell'anno precedente commendate le chiese d'Ostia e Velletri. Quindi a' 2 marzo 1300 lo creò cardinale vescovo di Albano, intervenendo poi alle elezioni di Benedetto XI e Clemente V. Allorchè Clemente V stabilì la residenza in Francia, egli dovette recarvisi. Fu spedito poscia dal medesimo nel 1311 in Italia, con la qualifica di legato all'imperatore Enrico VII, che si trovava all'assedio di Brescia, onde conciliare le vertenze, e muoverlo al perdono e alla pace colle città italiane, cui era in guerra. Terminati gli affari, cadde infermo colpito da fiera epidemia, contratta nel campo imperiale. In tale stato por-

tossi a Lucca, ma appena giuntovi, aggravatosi il male, morì di anni più di 80. Fu sepolto nella chiesa dei domenicani, dov'è tuttora alla di lui tomba se ne vede l'effigie, colle insegne di sua famiglia.

PATRASSO, *Patrae*. Città vescovile dell'Acaia in Morea, nel golfo del suo nome, l'antica Aroe, fondata, come pretendono gli abitanti, da Eumelo allievo di Trittolemo, ingrandita e circondata di mura da Patreo. Fu fatta colonia romana al tempo di Augusto. I veneziani se ne impadronirono nel 1687, e ne conservarono il dominio sino al 1716, che cadde in mano dei turchi, i quali la chiamano *Badra* o *Baliabrada*. Oggi appartiene al nuovo regno di *Grecia*, ed è capoluogo della divisione amministrativa dell'Acaia. In questi ultimi tempi fu quasi interamente distrutta, ed il nuovo governo si propose ristabilirla colla maggior magnificenza, e vi risiede un metropolitano greco. Questa città è celebre pel martirio e crocefissione di s. Andrea apostolo, che vi predicò la fede e vi dimorò lungo tempo adempiendo il ministero apostolico; ed avendo battezzata Massimilla moglie di Egeo proconsole, questi prima lo condannò alle verghe, poi alla croce, cui il santo si avvicinò coi trasporti più vivi di gioia. Secondo l'opinione più comune la croce fu fatta di due tronconi di legno obliquamente incrociati nel mezzo, rappresentanti la lettera X, dalla quale egli predicò due giorni. Da Patrasso fu portata nel monastero di Weaune, presso Marsiglia, indi nell'abbazia di s. Vittore nel 1250, ed avendone ottenuto porzione Filippo il Buono duca di Borgogna, la pose in Bruxelles, e in onore di s. Andrea istituì l'ordine del *Toson d'oro*. In Patrasso tuttora rimangono le vestigia di un monastero con chiesa sotto la invocazione di s. Andrea, e si vede parte del suo sepolcro. Al dire d'altri nel 357 fu trasferito da Patrasso a Costantinopoli il corpo di s. Andrea, con quelli di s. Luca e di s. Timo-

teo, e furono tutti deposti nella chiesa dei ss. Apostoli, operando Dio in quella occasione diversi miracoli. Le chiese di Milano, di Nola e di Brescia ebbero alcune porzioni di queste reliquie. Si vuole che l'abbate Regolo portasse da Patrasso nel 369, o piuttosto da Costantinopoli nella Scozia alcune reliquie del santo apostolo, forse un braccio, fabbricandogli una chiesa nella città di s. Andrea o *Andrea-poli*, con monastero. Ad OSPEDALE DEL SS. SALVATORE ho detto, che nella sua chiesa dis. Andrea, s. Gregorio I vi pose un braccio di tale apostolo, portato da Costantinopoli. Nel fine dell' articolo OSPEDALE DI S. SPIRITO, parlando della chiesa, dissi nel Piazza, che Pio II le donò il braccio o parte di uno di essi di s. Andrea apostolo. Nel vol. IX, p. 230 dissi, come l'imperatore latino d'oriente avendo regalato al cardinal Pietro di Capua il corpo di s. Andrea, egli lo donò alla chiesa cattedrale di sua patria Amalfi, la quale è sotto l'invocazione del medesimo santo. Tommaso Paleologo fratello dell'ultimo imperatore greco, dopo la invasione dell'impero operata dai turchi, temendo della testa di s. Andrea, che con molto onore si venerava in Patrasso, nel 1462 la donò a Pio II, che la collocò nella basilica Vaticana consolennissima *Processione* (V.). In Patrasso da ultimo vi è stata aperta e benedetta una chiesa, sotto il titolo di s. Andrea, con parroco; e vi sono molte chiese scismatiche, due ospedali ed un pubblico ginnasio, in cui s'insegna pure l'idioma latino. I conventuali vi ebbero ospizio, e vi hanno aperto scuola anche gli americani. La popolazione cattolica per lo più è italiana.

La sede vescovile fu eretta nel 350, suffraganea di Corinto; nel secolo VI divenne metropoli, co' vescovati suffraganei di Cristianopoli o Arcadia, Olena o Caminitza, Elis o Belvedere, Corone e Modone, dignità che confermò nel secolo IX Niceforo I, indi nel XIII fu elevata ad esarcato di Acaia, con più di mille

parrocchie sotto la sua giurisdizione. Il 1.º vescovo fu Stratocle fratello del proconsole di Acaia, battezzato da s. Andrea ed ordinato poi vescovo: gli succedettero i riportati dall' *Oriens chr.* t. 2, p. 178, mentre nel t. 3, p. 1023, si legge la serie di alcuni vescovi latini dal 1207 al 1485. Benedetto d'Alatri arcivescovo di Patrasso, prese questo titolo per cognome della sua illustre famiglia, ed ebbe a nipote il celebre cardinal Leonardo *Patrasso* (V.). Al presente Patrasso, *Patracen*, è un titolo arcivescovile in *partibus*, con Caminitza, Olena, Augustopoli e Modone per titolari suffraganei. Per morte di Paolo Filipponi, Gregorio XVI dichiarò arcivescovo di Patrasso mg. Celestino Maria Cocle di Siponto, già preposito generale dei liguorini e confessore di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie.

PATRASSO o NEOPATRA o NOVÀ PATRASSO, *Novae Patrae*, o *Patrae Thessalicæ*. Città vescovile della provincia di Tessaglia, sotto la metropoli di Larissa, indi nel secolo VIII o IX eretta in metropoli della 2.ª Tessaglia, e le furono assegnati per suffraganei i vescovi di Galaza o Gasala, Cutziagra, Sibieti o Sibicum, e di Bariane o Bariana. Il 1.º vescovo fu Erodione, uno dei 72 discepoli e parente di s. Paolo, ordinato dagli apostoli, indi martirizzato dai gentili e dai giudei per aver sostenuto le verità della fede di Gesù Cristo. Gli succedettero quelli registrati nell' *Oriens chr.* t. 2, p. 123; nel t. 3, p. 1014 è riportata la serie dei vescovi latini.

PATRIA, *Patria*. Luogo dove si nasce o donde si trae l'origine. Nella sacra Scrittura si prende per la famiglia; la patria celeste significa il paradiso e la sua eterna beatitudine; *patria vox* significa la lingua del paese in cui si nacque. La patria si distingue in patria di origine, di nascita e di residenza o cittadinanza. Molti riconoscono due luoghi per patria, l'uno dove son nati, l'altro don-

de la loro famiglia trael'origine o per lo più vi risiede, poichè la sorte delle famiglie non è immobile. Fu uno stoicismo di Panezio, nato in Rodi, il ricusare il diritto di cittadinanza offertogli dagli ateniesi, con dire: che un uomo modesto dovea contentarsi di una sola patria. Ciò fece per imitare Zenone di Cittia nell'isola di Cipro, fondatore della scuola stoica, il quale per timore di offendere i suoi concittadini, non volle accettare la stessa grazia dagli ateniesi, che lo avevano fatto depositario delle chiavi di Atene. Diversi personaggi meritarsi il titolo di *padre della patria*. Questa spesso è ingrata, laonde il poter vivere in patria con piena riputazione è fortuna rarissima, e pochi sono i confortati con patria lode. Molti grandi uomini si lagnarono della noncuranza dei cittadini benemeriti ed illustri; altri dovettero aspettar di fuori la loro fama; ma il tempo immancabilmente scuopre la verità, e rende anche in patria giustizia, ordinariamente ritardata dopo la morte, e non a tutti. Quando Beccaria era chiesto professore di fuori, Kaunitz scriveva: Non farebbe onore al governo il vedersi prevenuto dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. Fatalmente, alle dignità d'ordinario sono scala i parenti, la nobiltà, le ricchezze, l'ambizione; difficilmente ci perviene il solo merito. Vedasi il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 304, dell'amore della patria: il suo eccesso degenera in malattia, chiamata nostomania, filopatridomania, nostalgia, nostrassia, patopatrialgia. Insopportabile e irresistibile dolorosa volontà di rivedere la patria; i parenti e gli oggetti a noi cari. A questa tristezza vanno molto soggetti gli ungari, gli svizzeri ed altri. *Dulcis amor patriae*. Non è impedimento al supremo pontificato romano, la patria o la nazione qualsiasi di chi ne ha il merito, imperocchè di tutte le nazioni vi sono stati Papi. Altrettanto dicasi dei cardinali, come si può vedere alle loro biografie e ne' luoghi

in cui ebbero i natali o da' quali derivarono. Il concilio di Trento ordinò che si eleggessero da tutte le nazioni cristiane, quando sieno idonei; ed il simile statuì Sisto V. A PROTETTORE dico delle protettorie di nazioni, città e luoghi, che esercitano i cardinali presso la sede apostolica. Ora vado a riportare per ordine alfabetico le diverse patrie dei Papi, non senza avvertire che essendo di molti contrastata, meglio è leggere le biografie di ognuno, ed i luoghi donde derivarono o nacquero. Agli stessi articoli si potrà conoscere le beneficenze e la propensione de' Pontefici verso la patria ed i concittadini. *P. PONTIFICATO, CRONOLOGIA DEI PONTIFICI*, ove riporto pure quelle degli *Antipapi (P.)*, e *PARENTI* per ciò che riguarda il nepotismo. A NATALE parlai delle feste natalizie, anche anniversary.

Africa, s. Vittore I e s. Melchiade, il quale dicesi pure di Madrid. *Anagni*, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII. *Antiochia*, Giovanni V e s. Sergio I. *Aquila*, s. Agatone. *Aquileia*, s. Pio I. *Ardea*, Leone V. *Ascoli*, Nicolò IV. *Atene*, s. Anacleto, s. Igino e s. Sisto II. *Baviera*, Damaso II. *Belluno*, Gregorio XVI (può vedersi anche FELTRE). *Benevento*, s. Felice IV, Vittore III e Gregorio VIII. *Bellemme*, s. Evaristo. *Betsaida*, s. Pietro 1.^o sommo Pontefice. *Bieda*, Sabiniano o di *Volterra*, e Pasquale II, che i forlivesi con prove chiamano concittadino, per quanto disse a FORLÌ. *Bologna*, Lucio II, Gregorio XIII, Innocenzo IX, Gregorio XV e Benedetto XIV. *Bordèaux*, Clemente V, che stabilì in Francia e in Avignone la residenza pontificia, onde vi restò anche pei sei successori francesi (per cui non furono più eletti Papi di tal nazione per timore che riportassero in Francia la residenza papale), della quale nazione furono quasi tutti i cardinali da loro creati. *Cagliari*, s. Ilaro. *Cahors*, Giovanni XXII. *Candia*, Alessandro V, o bolognese o novarese come pretendono alcuni.

Capua, Bonifacio V, o napoletano, e Onorio I. *Cesarea di Cappadocia*, s. Zosimo. *Cesena*, Pio VI e Pio VII. *Cingoli*, Pio VIII. *Città di Castello*, Celestino II. *Como*, ven. Innocenzo XI. *Corfica*, Formoso, o di Porto o romano. *Fermo* o Rapagnano, Giovanni XVII detto XVIII. *Firenze*, Leone X, Clemente VII, Clemente VIII, Leone XI, Urbano VIII è Clemente XII. *Fondi*, s. Sotero. *Francia*, oltre i rammentati, Silvestro II, Nicolò II, Urbano II, Calisto II, Urbano IV, Clemente IV, Martino IV, b. Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V (siccome del grande Omero, sette diversi luoghi si contendono la gloria di avergli dato i natali), e Gregorio XI, che restituì a Roma la residenza. *Frosinone*, s. Ormisda e s. Silverio. *Gaeta*, Gelasio II. *Gallese* o *Monte-Fiascone*, Martino II e Romano. *Genoa*, Leone XII. *Genova*, Innocenzo IV, Adriano V e Innocenzo VIII. *Germania*, vedasi il vol. XXIX, p. 98. *Gerusalemme*, Teodoro I. *Gravina*, Benedetto XIII. *Grecia* o *Magna Grecia*, vedasi il vol. XXXII, p. 136 e 137, ove rimarca le astuzie dei greci in fare annoverare al sacro collegio gli orientali, onde essere eletti Papi. *Grottamare*, Sisto V. *Ismola*, Onorio II, che i bolognesi chiamano concittadino. *Inghilterra*, Adriano IV. *Italia*, si possono conoscere dai luoghi qui citati, che le appartengono. *Innspruck*, Vittore II. *Lucca*, s. Lucio I, o romano, e Lucio III. *Luni*, s. Eutichiano. *Milano*, Alessandro II, Urbano III, Celestino IV, Pio IV e Gregorio XIV. *Monferrato*, s. Innocenzo I d'Alba, altri pretendono d'Albano. *Napoli*, s. Bonifacio IV, s. Leone II, Stefano III detto IV, Urbano VI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII (che il cav. de Rivaz, *Descript. de l'île d'Ischia*, dice ischiano), Paolo IV e Innocenzo XII. *Nicopoli*, s. Eleutero. *Oriстано*, s. Simmaco. *Pavia*, Giovanni XIV. *Piacenza*, b. Gregorio X e Gregorio XI Vicedomini. *Pisa*, Eugenio III.

Pistoia, Clemente IX. *Portogallo*, s. Damaso I e Giovanni XXI. *Roma*, s. Cleto, 3.^o sommo Pontefice, s. Clemente I, s. Alessandro I, s. Sisto I, s. Zefferino, s. Calisto I, s. Urbano I, s. Ponziàno, s. Fabiano, s. Cornelio, s. Lucio I o di Lucca, s. Stefano I, s. Felice I, s. Marcellino, s. Marcello I, s. Marco, s. Giulio I, s. Liberio, s. Felice II, s. Siricio, s. Anastasio I, s. Bonifacio I, s. Celestino I, s. Sisto III, s. Leone I che altri dicono toscano, s. Felice III, s. Gelasio I, s. Anastasio II, s. Bonifacio II, s. Giovanni II, s. Agapito I, Vigilio, Pelagio I, Giovanni III, Benedetto I, Pelagio II, s. Gregorio I, Bonifacio III, s. Adeodato I, Severino, s. Eugenio I, Adeodato II, Dono I, s. Benedetto II, s. Gregorio II, Stefano II, Stefano III, s. Paolo I, Adriano I, s. Leone III, Stefano V, s. Pasquale I, Eugenio II, Valentino, Gregorio IV, Sergio II, s. Leone IV, Benedetto III, s. Nicolò I, Adriano II, Giovanni VIII, Adriano III, Stefano V detto VI, Bonifacio VI, Stefano VII, Teodoro II, Benedetto IV, Cristoforo, Sergio III, Anastasio III, Giovanni X, Leone VI, Stefano VIII, Giovanni XI, Leone VII, Stefano detto IX, Martino III, Agapito II, Giovanni XII, Benedetto V, Giovanni XIII, Dono II, Benedetto VI, Bonifacio VII, Benedetto VII, Giovanni XV, Giovanni XVI, Giovanni XIX, Sergio IV, Benedetto VIII, Giovanni XX, Benedetto IX, Gregorio VI, s. Gregorio VII che altri fanno di Soana, Innocenzo II, Anastasio IV, Clemente III, Celestino III, Onorio III, Nicolò III, Onorio IV, Martino V che meritò il titolo di *padre della patria* (fra le interpretazioni che si danno al titolo *Papa*, avvi quella di *Pater Patriae*), Paolo III, Giulio III, Urbano VII, Paolo V, Innocenzo X, Clemente X e Innocenzo XIII. *Rossano*, Giovanni VII. *Sabina*, Lando. *Santarcangelo*, Clemente XIV. *Sarzana*, Nicolò V. *Sassonia*, Gregorio V e Clemente II. *Savoia*, Innocenzo V. *Savona*, Sisto IV e Giulio II. *Se-*

gni, s. Vitaliano. *Sicilia* (V.). *Siena*, s. Giovanni I, Pio II, Pio III e Alessandro VII. *Sinigaglia*, Pio IX. *Siria e Soria*, s. Aniceto, Sisinnio, Costantino, s. Gregorio III e s. Zaccaria. *Soana*, Alessandro III. *Spalatro*, s. Caio. *Sulmona*, s. Celestino V e Innocenzo VII. *Tivoli*, s. Simplicio e Giovanni IX. *Todi*, s. Martino I. *Tortona*, s. Pio V. *Tracia*, Conone. *Treviso*, b. Benedetto XI. *Urbino*, Clemente XI. *Utrecht*, Adriano VI (in morte di questo insigne Papa, penna satirica scrisse sulla porta del medico, *Liberatori patriae*). *Valenza* di Spagna, Calisto III e Alessandro VI. *Venezia*, Gregorio XII, Eugenio IV, Paolo II, Alessandro VIII e Clemente XIII. *Volterra*, s. Lino immediato successore di s. Pietro, e Sabiniano. *Zara*, Giovanni IV.

PATRIARCA, *Patriarcha*. Uno dei primi padri, capo di famiglia. Questo nome si applica agli antichi padri o capi delle generazioni che sono nominate nell'antico Testamento, da Adamo primo uomo, a Giacobbe autore delle tribù d'*Israele*; ed anche ai supremi magistrati degli *ebrei* dopo la distruzione di Gerusalemme; imperocchè dopo tale eccidio il prefetto delle *sinagoghe* sparse nell'occidente egualmente che nell'oriente, appellavasi patriarca, di che oltre i ss. Epifanio e Girolamo, Teodoreto ed altri padri fanno testimonianza, e Adriano imperatore in una lettera al console Serviano, ed il codice Teodosiano lib. 16, tit. 8, l. 29. Il p. Menochio, *Stuore* t. 2, della dignità patriarcale, p. 353, dice che la voce patriarca è greca, e significa il primo dal quale una famiglia o una tribù conosce la sua origine; così anche chiamansi patriarchi i 12 figli di Giacobbe, perchè da essi furono propagate le tribù israelitiche. In questo stesso senso e significato si sogliono chiamar patriarchi gl'istitutori e fondatori degli ordini regolari, come s. Antonio, s. Basilio, s. Benedetto, s. Domenico, s. Francesco ed altri, perchè son stati primi padri spi-

rituali di tutta la moltitudine che abbracciò e seguì i loro benemeriti istituti. Si può anche dire, che patriarca equivalga a *patrias arschion, cognationis princeps*, quello ch'è il capo o superiore di una tribù o di una famiglia, ancorchè quella tribù o famiglia non abbia avuto da lui l'origine. Nella chiesa cristiana ha titolo di *Patriarca* (V.) quel prelato superiore e capo di una moltitudine di cristiani, o quello titolare e di onore. Del libro, *De benedictionibus patriarcharum*, quanto all'autore è a vedersi Zaccaria, *Storia lett.* vol. 3, p. 27. De Calada, *De benedictionibus patriarcharum, electa sacra*, Lugduni 1657. *Series cronol. patriarcharum, duam, et iconum, Romae* 1724. A. Augustini, *De beatitudine sanctorum patriarcharum prophetarum*, Venetiis 1763. L. Polidori, *Dissert. epist. intorno agli usi dell'antica vita patriarcale*, Milano 1826. Vedasi i continuatori del Butler, *Feste mobili*, p. 464, della legge dei primi patriarchi, o stato della religione avanti Mosè. Monarchico fu il reggimento delle società familiari nel governo patriarcale, poichè il più anziano divenuto padre di numerosissima famiglia, in tempo in cui si viveva secoli, ebbe sopra di essa per naturale diritto assoluta potestà, benchè i figli adulti avessero contratte nozze e fossero padri anch'essi, gli derivò il nome di patriarca, che suona quanto il primo dei padri; ereditaria nei primogeniti era questa monarchia. Le insegne di questo domestico principato furono l'anello o sigillo, l'armilla o benda, di cui nelle parti d'oriente ornavansi il capo le persone costituite in dignità, ed il bastone, non già rozzo, ma lavorato, e col pomo rappresentante o fiore o uccello od altro, dal che vuolsi derivare il liuto o bastone augurale degli antichi sacerdoti, e lo scettro che hanno tuttora i sovrani, per denotare autorità di comando; laonde i primi patriarchi furono pastori, monarchi e sacerdoti della vita e della religione domestica.

PATRIARCA, *Patriarcha*. Titolo vescovile di dignità ecclesiastica, superiore a quella de' *metropolitani* o arcivescovi, il cui vocabolo significa principe dei padri; secondo Macri, e derivante da quello del *Patriarca* (V.) dell' antico Testamento. I moscoviti chiamano il patriarca *Archipopo*; ed i goti e vandali sollevano dare il titolo di patriarchi ai loro vescovi; così gli eretici ariani, e poi altri eretici e scismatici. Vi sono patriarchi di giurisdizione, che la esercitano nel *Patriarcato* (V.), e di onore, di titolo o *in partibus*, sì in oriente che in occidente, cattolici, ed eterodossi o scismatici. Di questi ultimi e orientali, alcuni hanno il titolo di *Cattolico* (V.), e delle diverse nazioni che hanno patriarchi acattolici, se ne tratta ai loro articoli. Altre nazioni hanno patriarchi cattolici e scismatici: i primi sono soggetti alla sede apostolica ed al sommo Pontefice supremo gerarca; anch'essi hanno articoli. I patriarchi istituiti dopo i primi ed antichi, si chiamano patriarchi di favore e di privilegio, come osserva il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 129, ediz. del 1600. Parlando il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, p. 353, del nome, dignità, numero ed ordine dei patriarchi, dice così chiamarsi quei prelati, che sono capi e superiori di una notevole moltitudine di fedeli, ripartita sotto vari arcivescovi e vescovi, prerogativa e maggioranza concessa dai Papi; e che fu costume degli ariani di chiamare patriarchi i loro vescovi principali, facendo poi il medesimo altri eretici, separati dalla comunione cattolica. I patriarchi di giurisdizione hanno dei diritti di onore e di giurisdizione: il diritto di onore è la preminenza sopra gli altri metropolitani; il diritto di giurisdizione è il diritto di ordinare i metropolitani del loro patriarcato, di convocare *concilii* composti di tutti i vescovi del loro patriarcato, e di avere una ispezione generale sopra tutte le provincie ecclesiastiche che ne dipendono. La giurisdizione

dei patriarchi non è la stessa per tutto: ella si riduce in alcuni luoghi a qualche diritto, come quello di confermare i vescovi: gli *Apocrisari* della s. Sede, se decorati del nome e grado di *legati*, precedevano i patriarchi. Da una lettera di Eugenio III, scritta al sacro collegio del 1148, sembra raccogliersi, che allora in dignità i patriarchi fossero superiori agli stessi *Cardinali* (V.); ma ciò non ebbe più luogo, specialmente dopo la costituzione *Non mediocri*, di Eugenio IV, al più alto apice essendo pervenuta la sublime dignità cardinalizia, diminuitasi per la invasione fatta dagl' infedeli dei patriarchati, la patriarchale dignità. Talvolta alcuni vescovi assumevano le qualità di patriarchi, come Bourges primate di Aquitania in Francia, per privilegio concesso all' arcivescovo Rodolfo da s. Nicolò I; altrettanto dicasi di alcuni vescovi, come di s. Nazaro arcivescovo di Lione, e Prisco suo successore, oltre Chelidonio arcivescovo di Besançon. Osserva il Macri, che in principio tre soli erano i patriarchi in tutta la chiesa cattolica, cioè il Papa patriarcha di Europa, l' Alessandrino dell' Africa e l' Antiocheno dell' Asia, quante erano le parti del mondo allora conosciuto; ed il primo anche patriarcha dei patriarchi, pastore e giudice universale di tutte le chiese, come lo sarà sino alla fine dei secoli, inclusivamente alle scoperte America ed Oceania, ed altre parti che si potessero scuoprire. Le dette tre sedi di fondazione apostolica in *Roma*, *Alessandria* ed *Antiochia*, rappresentarono una chiesa *ad instar Trinitatis*, come scrisse s. Simmaco Papa. Nel concilio *Niceno I* fu dato quasi il titolo di patriarcha al vescovo di Gerusalemme, o per dir meglio si riconobbero i suoi privilegi, poichè solo ottenne i diritti metropolitani in quello di *Calcedonia*, ciò che disapprovò s. Leone I, determinandosi però pienamente in quello di *Costantinopoli* del 553 sotto Papa Vigilio, in considerazione della città, come culla della religione cristiana e san-

tificata dal prezioso sangue di Gesù Cristo, confermato poi nella dignità di 4.^o patriarca da Innocenzo III. Il vescovo di Costantinopoli per la preminenza della città imperiale pretese non solo il titolo di patriarca, ma il secondo luogo dopo il Papa, ed a tal effetto nel concilio di *Costantinopoli* del 381, benchè la sua chiesa non fosse apostolica, fece aggiungere un canone in suo favore, dopo la condanna del patriarca Alessandrino e la partenza de' pontificii legati, perciò non riconosciuto dai Papi, e lo riprovarono principalmente s. Damaso I, s. Leone I, s. Gelasio I e s. Nicolò I; finchè nel concilio *Laterano IV* lo dichiarò per privilegio Innocenzo III, anche in riguardo di Costantino il Grande fondatore di quella città e tanto benemerito della Chiesa universale, argomento che toccai anche nel vol. XXXV, p. 260 e 261, narrando le prerogative che gli concesse tal Papa dopo averlo consagrato. Finalmente nel concilio di *Firenze*, nel riconoscersi il primato della sede apostolica su tutta la terra, secondo gli altri concilii ecumenici e il disposto da Gesù Cristo, venne riconosciuto l'ordine de' patriarchi maggiori dopo il Pontefice romano, quelli di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, lasciando intatti i loro privilegi e diritti; sul patriarca di Costantinopoli perciò Eugenio IV emanò la bolla *Consentiente*. Di tutto e con dettaglio ne parlò ai loro articoli ed a quello de' concilii. Vedasi il Rodotà, *Del rito greco*, che narra come il vescovo di Bisanzio o Costantinopoli insorse su tutti i patriarchi d'oriente, e delle chiese che sottrasse all'obbedienza del Papa in Calabria e Sicilia, non che del loro orgoglio e pretensioni. V. GRECIA.

Nel vol. XXIX, p. 74 e 75, riportai l'origine de' patriarchi d' Alessandria e d' Antiochia, de' primati e metropolitani, non che degli altri patriarchi, l'influenza e giurisdizione de' quali s'ingrandì al cessar dell'uso frequente de' concilii pro-

vinciali o nazionali; dissi del *Patriarchio* che i quattro patriarchi maggiori aveano ciascuno quando recavansi in Roma, presso le basiliche patriarcali (le noterai nel vol. XI, p. 263), così dette o dalle nominate abitazioni e patriarchii, o perchè istituite in memoria de' patriarchi; e che i patriarchi di giurisdizione precedono quelli di titolo, in un al loro intervento alle *Cappelle pontificie* (ove non solo dissi quanto li riguarda, ma che sebbene titolari, quando celebrano in esse la messa, sotto al loro *faldistorio* si pone un piccolo tappeto e sulla cancellata si accendono sei candele, per distinzione e come si pratica coi cardinali). Nel vol. XI, p. 216 e 217, parlai dell'origine delle diverse chiese e di quelle chiamate apostoliche, matrici e originali, cioè le patriarcali, da cui derivarono altre. Verso il 570 cominciò a chiamare patriarca il prelato d' *Aquileia*, in occasione dello scisma de' vescovi della *Venezia*, dell' *Istria* e della *Liguria*, pei *Tre Capitoli*; i quali vescovi divisi dalla chiesa romana nominarono il vescovo aquileiese patriarca, titolo che gli restò per dissimulazione della sede apostolica o tacita concessione pel bene della pace, finchè poi i Papi lo riconobbero primo prelato d'Italia, ammettendolo a sedere alla loro destra, con precedenza all'arcivescovo di *Ravenna* che prendeva luogo alla sinistra. A POLA ho detto il modo con cui era ricevuto e alloggiato il patriarca di Aquileia. Nel 605 il patriarcato d' Aquileia, sostenuto dai longobardi, fu diviso, ed eretto quello di *Grado*, protetto dal Papa e dall'esarca, il quale dipoi Nicolò V nel 1451 trasferì a *Venezia*, sopprimendo più tardi il patriarcato aquileiese Benedetto XIV. Indi successivamente per le diverse nazioni cattoliche di oriente s' istituirono patriarchi, che poi indicherò, mentre gli scismatici fecero altrettanto, come descrivo a' loro luoghi. Ad istanza de' re di Spagna la s. Sede ne' primi del secolo XVI eresse il titolo

di patriarca dell'*Indie occidentali*, al quale articolo con diffusione descrissi come è privo di giurisdizione, e quali cariche vanno congiunte a questa semplice dignità di mero titolo, inferiore all'arcivescovo e vescovo titolare: alla serie che di tali patriarchi potei formare, aggiungerò l'attuale. A presentazione d'Isabella II regina di Spagna, il regnante Pio IX nel 1847 preconizzò patriarca dell'Indie occidentali mg.^r Antonio Posada Rubin de Celis di Oviedo, che avea rinunziato la sede di Cartagena nel regno di Murcia a Leone XII, che lo dichiarò prelato domestico, indi fece le veci dell'arcivescovo d'Aix infermo, come si legge nella proposizione concistoriale pel titolo patriarcale. Dipoi la regina nominò tale prelato suo cappellano, primo elemosiniere, gran cancelliere degli ordini di Carlo III e d'Isabella la Cattolica, e vicario generale dell'esercito e dell'armata spagnuola, secondo il consueto. L'ultimo patriarcato istituito, di favore e privilegio, è quello di *Lisbona*, da Clemente XI nel 1716, ad istanza del re, per le Indie portoghesi. Ecco il novero degli odierni patriarchi, loro diocesi e titoli, riportato dalle *Notizie di Roma*, i quali tutti hanno articoli. *Costantinopoli*, *Alessandria* e *Antiochia in partibus* o titolari; *Gerusalemme*, *Venezia*; *Indie occidentali* titolare; e *Lisbona*, di rito latino, come tutti i precedenti. I patriarchati delle nazioni orientali che trovansi nell'Asia e che senza mescolarsi o confondersi fra loro, quantunque per lo più abitino il medesimo paese, hanno conservato la loro lingua, il loro rito e la loro gerarchia, in un colla fede cattolica e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa, sono i *melchiti*, i *maroniti*, i *siri*, i *caldei*, gli *armeni*, i quali hanno i seguenti patriarchati col loro particolare patriarca e così registrati, dopo *Lisbona*, nelle citate *Notizie*. *Antiochia dei greci melchiti* (meglio ne tratto a MELCHITI), *Antiochia de' maroniti* (meglio ne tratto a MARONITI), *Antiochia de' siri* (me-

glio ne tratto a SIRIA), *Babilonia* (vedi ancora CALDEA e MESOPOTAMIA), *Cilicia degli armeni* (vedi pure PATRIARCATO ARMENO). Il vescovo di Roma e patriarca d'occidente, è per diritto divino il capo di tutta la Chiesa, e perciò nomina o approva i suddetti patriarchi, e conferisce loro il *Pallio* (V.); questo però non lo godono quelli *in partibus*, nè quello titolare dell'Indie. Solo nel 1671 fu accordato il pallio ai patriarchi *in partibus*.

Il Papa s. Zeffirino del 203, al dire di Anastasio, vietò ai patriarchi di sentenziare i vescovi, senza l'autorità del sommo Pontefice. Dell'autorità primaziale di questo in tutta la Chiesa, in confermare o riprovare l'elezioni de' patriarchi orientali, come dell'autorità patriarcale de' Papi sulle elezioni vescovili del patriarcato occidentale, come esercitata nell'Italia, Illiria, Gallia, Spagna e Africa, oltre quanto dissi a METROPOLITANO, tratta il Zaccaria, par. 2 dell'*Antifebbronio* cap. 4, ed a p. 113, che le deposizioni de' patriarchi esser doveano confermate dal romano Pontefice, appartenendo solo alla di lui autorità ammettere le rinunzie de' vescovi e sciogliere quel vincolo spirituale, che stringe il vescovo colla sua chiesa. Pelagio II del 578 proibì ai patriarchi il titolo di *Universale* (V.), siccome soltanto proprio del Papa (V.), il quale nome s. Gregorio VII nel 1076 vietò a tutti d'usarlo, che prima si attribuivano alcuni e particolarmente i patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria (sul quale è a vedersi EGITTO, ETIOPIA). Gregorio XI nel 1378 ordinò che i patriarchi non potessero portare avanti la *croce* in presenza de' cardinali, massime se fossero *legati* o *nunzi* della sede apostolica. Dice il Macri, a *Patriarcha*, che i quattro grandi patriarchi, cioè Costantinopolitano, Alessandrino, Antiocheno e Gerosolimitano, possono portare la *croce* patriarcale con due sbarre o traverse, non solo nelle loro diocesi, ma per tutto il mondo, eccetto che nella cit-

tà ove risiede il Papa od il suo legato *al latere*: quanto a tutto il mondo avvertirò, non per giurisdizione, ma per una certa preminenza della cospicua dignità patriarcale. Questo punto, della croce con due sbarre o traverse, lo trattai a *CROCE ASTATA* e *CROCE PONTIFICIA*, per eliminarne gli errori: in essi si rileva che la croce a due o tre traverse in occidente fu invenzione artistica (i capricci degli artisti non fanno autorità nella chiesa di Dio) solo effigiata nei monumenti e posta negli stemmi ed insegne de' patriarchi, tanto di giurisdizione che *in partibus*, arcivescovi e altri, come tuttora si usa in un' alla mitra e *pastorale* (lo notai a quell'articolo, accennando le diverse insegne, cui i vescovi usano negli stemmi); quindi solo in oriente usarsi e perchè. Ivi si apprende ancora che i Papi sempre fecero soltanto uso della semplice croce con una traversa in farsi precedere, e senza l'immagine del Crocefisso in consacrare e nell'aprire la porta santa; e che gli artisti rappresentarono i Papi con croce di tre sbarre, con intendimento di deprimere gli orientali patriarchi, specialmente di Costantinopoli, che pretesero colle due traverse farsi superiori o pareggiarsi al Papa. Questi miei due articoli felicemente riuscirono a disingannare alcuni liturgici francesi, che erroneamente credevano propria del Papa la croce con tre traverse, come onorificamente mi scrisse il ch. ab. Pascal vicario di s. Nicola de' Campi in Parigi, autore delle *Origini e ragioni della liturgia cattolica in forma di dizionario*, e di altre pregiate opere. Inoltre determinò il Pontefice Gregorio XVI, dopo averli letti, a non servirsi della croce bellissima di metallo dorato con tre traverse e fatta per ordine del maggiordomo Massimo (sebbene già adoperata dal Papa nella consagrazione dell'altare papale nella basilica di s. Paolo), nella consagrazione di quattro cardinali vescovi (rammentata nel vol. XXXII, p. 325, e XXXVIII, p. 224), e non essen-

dovi croce semplice senza l'immagine del Crocefisso, si contentò adoperar quella di legno dorato del *maestro* di cerimonie Brancadoro cui l'avea lasciata mg.^r Zucchè. Tuttociò ho voluto notare, pel timore, che la detta croce di metallo, in progresso di tempo forse possa indurre ad errare, con iscapito di chi una volta ne fece uso, in vece lodevole per averla rigettata quando bene ne conobbe l'origine ed il significato.

Nel 1847 Gerusalemme, ove tutti ebbero compimento i misteri della redenzione, terminò di avere il suo patriarca di titolo, e lo riebbe dopo 6 secoli con giurisdizione e residenza, come toccai a MONTE LIBANO e meglio a PALESTINA, decretata dalla congregazione di propaganda *fide*, ed approvata dal regnante Pio IX con lettera apostolica x kal. augusti. Per ispontanea rinunzia al patriarcato titolare di Gerusalemme di mg.^r Daulo Augusto Foscolo, il Papa con suo breve del 4 ottobre 1847, lo trasferì a quello *in partibus* d'Alessandria: questo titolo vacava dal 1795, laonde poi darò un cenno di chi prima ne fu insignito. Quindi lo stesso Pio IX nel concistoro tenuto in detto giorno, conferì la chiesa patriarcale e residenziale di Gerusalemme di rito latino, a mg.^r Giuseppe Valerga della diocesi d'Albenga, già missionario apostolico in Siria e Mesopotamia, e vicario generale del vescovo amministratore di Hispahan, previa l'allocuzione *Quisque vestrum*, riportata nel n.º 82 del *Diario di Roma*, e nel vol. 5, *Annali delle scienze relig.* serie 2.^a, p. 401, concedendogli in pari tempo il pallio, che poi gl'impose li 10 ottobre, dopo averlo consagrato nella cappella Paolina del Quirinale, coadiuvato dai prelati Giuseppe Canali patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma e Nicola Gio. Tanara patriarca d'Antiochia (elevati nel 1845 ambedue a tal dignità da Gregorio XVI; per morte del primo, di cui abbiamo l'*Orazione funebre* di d. Giuseppe Fermanelli,

Pio IX a' 10 aprile 1851 fece patriarca di Costantinopoli mg.⁵ Domenico Luciardì). Il nuovo patriarca di Gerusalemme, in questa celebre metropoli fece il suo solenne ingresso, a croce inalberata, li 17 gennaio 1848, al modo descritto nel n.º 36 della *Gazzetta di Roma*: dipoi il patriarca fece ritorno in Roma. A voler far cenno di alcuni patriarchi d'Alessandria *in partibus*, mi riuscì riunire i seguenti. Oddone Sala amministratore di *Monte Cassino*, divenuta sede vescovile, e ad un tempo patriarca, morto nel 1326. Arnaldo *Bernardi* o *Bertrandì*, fatto cardinale nel 1368. Cristoforo del *Monte* vescovo di Marsiglia e patriarca, poi cardinale nel 1550, indi Giacomo Cortesi vescovo di Vaison e patriarca nel 1552. Cesare Riarìo di Savona, poi nel 1499 arcivescovo di Pisa. Serafino *Olivario*, Clemente VIII nel 1612 lo fece patriarca e poi cardinale. Federico *Borromeo*, Urbano VIII lo fece patriarca, Alessandro VII governatore di Roma, e come tale cavalcò nel possesso di Clemente IX, nel 1670 Clemente X lo creò cardinale. Per morte del patriarca Gaetani uditore della camera, Clemente XI nel 1719 nominò Carlo Ambrogio Mezzabarba di Pavia, che spedì in *Cina*, fatto nel 1725 vescovo di Lodi con ritenzione del titolo, morto nel 1741. Benedetto XIV nel 1743 elesse patriarca Girolamo Crispi ferrarese, nell'istesso anno arcivescovo della patria colla ritenzione del titolo, morto nel 1746. In questo anno dichiarò patriarca l'arcivescovo di Trani, Giuseppe Antonio Davanzati di Bari, con ritenzione del titolo patriarcale, morto nel 1755. Indi Benedetto XIV a' 13 marzo 1758 fece patriarca d'Alessandria Francesco Mattei romano, nato nel 1709, morto nel 1795. Altri patriarchi *in partibus*, che ad un tempo furono vescovi di giurisdizione, sono i seguenti; alcuni di Costantinopoli e insieme cardinali, li riportai nel vol. XVIII, p. 105, quelli di Gerusalemme nel vol. XXX, p. 84; imperocchè le decorazioni di di-

gnità personali nulla ostano ai diritti metropolitici di quelli cui sono soggette le chiese tenute dai patriarchi titolari, essendone prova le sedi vescovili che si conferiscono ai cardinali, le quali continuano a restare suffraganee del rispettivo metropolitano. Cardinal Rannuccio *Farnese*, patriarca di Costantinopoli, dignità che dimise coll'arcivescovato di Napoli nel 1549. Nel 1601 Bonaventura Calatagerani vescovo di Patti e patriarca di Costantinopoli; nel 1618 Ascanio Gesualdo arcivescovo di Bari e patriarca di Costantinopoli; nel 1640 Francesco Maria *Macchiavelli* e vescovo di Ferrara, poi cardinale; nel 1708 Muzio Gaeta arcivescovo di Bari e patriarca di Gerusalemme; nel 1714 Clemente XI consagrò patriarca d'Antiochia e vescovo di Novara Giberto *Borromeo*, indi cardinale; nel 1716 Andrea Riggi vescovo di Catania e patriarca di Costantinopoli; nel 1729 Mondillo Orsini arcivescovo di Capua e patriarca di Costantinopoli; nel 1751 Tommaso Moncada arcivescovo di Messina e patriarca di Gerusalemme; il più recente esempio è di Francesco Antonio Maria Marcucci nel 1770 vescovo di Montalto e nel 1781 patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma. Tuttavolta il titolo patriarcale nel 1803 si negò al vescovo di Gubbio Angelelli, dicendosi che la s. Sede era per lo più solita conferire i titoli patriarcali a soggetti residenti in Roma, in contemplazione dell'assistenza e servizio che rendono nelle cappelle pontificie e nelle basiliche patriarcali, per rendere più decorose le sacre funzioni, onde sono sempre *Vescovi assistenti al soglio pontificio (V.)*, *absque vocatione*: perciò la palma, la candela, il libretto nella processione del *Corpus Domini*, l'hanno come i cardinali. In detto articolo parlando delle cavalcate, dirò quanto riguarda i patriarchi. A Vescovo, oltre altre notizie sui patriarchi titolari, parlerò de' vescovi titolari o *in partibus*, I patriarchi *in partibus* si eleggono

dal sommo Pontefice per tener viva la memoria delle illustri chiese cui sono nominati e che ora sono sotto il dominio ottomano. Benedetto XII nel 1335, nel congedare da Avignone i prelati che avevano abbandonato le loro chiese e nel condannar le commende, lasciò quelle che godevano i cardinali ed i patriarchi titolari dell'oriente, che fuori di esse non avevano altre provviste. Anche Gregorio XI nel 1375 obbligò i prelati ordinari alla residenza di loro chiese, tranne i patriarchi titolari d'oriente. Giulio III concesse, *indulta, et privilegia patriarcharum, archiepiscoporum, et episcoporum in cappella summi Pont. assistentium*, presso il *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 48; e Gregorio XV accordò *privilegia et indulta patriarcharum, archiepiscoporum, et episcoporum in cappella assistentium*, loco citato, t. 10, p. 359. Ai primi 4 patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, Benedetto XIII colla costituzione, *Romanus Pontifex*, de' 30 settembre 1724, *Bull.* t. 11, par. 2, p. 359, concesse l'uso della *mozzaletta* sulla mantelletta paonazza. Benedetto XIV col seguente decreto de' 6 luglio 1752, diretto al cardinal Portocarrero, volle aggiungere altre prerogative a quelle che godevano. « Avendo la felice di Benedetto XIII nostro benefattore decorato di alcune prerogative i 4 patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, che dalla s. Sede si eleggono per mantener viva la memoria delle predette illustri chiese, che ora gemono sotto il giogo ottomano, Noi non solo confermiamo le predette prerogative, ma colla pienezza della nostra autorità aggiungiamo ancor la seguente. Com'è noto a ciascuno, frequenti sono le consagrazioni de' vescovi che si fanno in Roma, e benchè ne' sagri canoni sia stabilito l'ordine de' consagradori, non vi è però simile ordine praticato in Roma, eleggendo ogni consagrando il vescovo che lo deve consagrar, esibendo un me-

moriale all' uditore del Papa in cui dà parte dell'elezione del consagratore, chiedendo l'approvazione di sua Santità. Noi non intendiamo di privare i consagranti del diritto di cui sono in possesso, di scegliere nel modo predetto il consagratore, ma unicamente intendiamo di stabilire su ciò le regole seguenti. Ritrovando il consagrando qualche cardinale che assuma di far la funzione della consagrazione, non s'innova cosa veruna e si loda che così si faccia; essendo la dignità cardinalizia superiore alla patriarcale, giusta le apostoliche costituzioni. Non trovandosi poi cardinale che voglia far la funzione della consagrazione, determiniamo ch'essa si faccia da uno de' patriarchi residenti in Roma, cioè o da quello di Costantinopoli, o da quello d'Alessandria, o da quello d'Antiochia, o da quello di Gerusalemme; eccettuato però il caso in cui si trattasse di vescovo suffraganeo, e che in Roma vi fosse il suo metropolitano; volendo in questo caso che non ritrovandosi cardinale che faccia la funzione, essa si faccia dal metropolitano e non dal patriarca. Che se poi per qualche impedimento non vi fosse cardinale, nè vi fosse patriarca, nè metropolitano residente in Roma, che volessero o potessero fare la consagrazione, possa il consagrando eleggere qualsivoglia arcivescovo o vescovo di quelli che sono in Roma, acciò lo consagri: e da qualunque de' soprannominati si faccia la funzione, inerendo agli antichi e recenti canoni della Chiesa, sempre il faccia coll'assistenza di due vescovi. Ed il presente nostro decreto, dettato da Noi, acciò abbia tutta la sua forma autentica, lo sottoscriviamo di nostro carattere, e lo sigilliamo col nostro sigillo. *Benedictus PP. XIX.* » Le consagrazioni de' vescovi in Roma le fanno i cardinali, ed i patriarchi sogliono assisterli, anche con altro arcivescovo o vescovo. Clemente XIV stabilì e approvò il ceremoniale e le regole pei funerali de' patriarchi. Nel vol.

XI, p. 36, dissi come Clemente XIV confermò ai patriarchi l'uso de' ciuffi e fiocchetti neri ai cavalli (il Falaschi, *La gerarchia ecclesiastica*, riportando la figura del patriarca, a p. 30 dice già concessi da Clemente IX), poi convertiti in paonazzo con guide e guarnizioni simili, di seta e di lana, avendo anche l'uso della *carrozza* detta frullone, come i cardinali e *prelati di fiocchetti*, e della *carrozza nobile*. Del cappello de' patriarchi sì ecclesiastico, che semipontificale, parlai nel vol. IX, p. 194 e 195, ed il primo nero con fettuccia e fiocchi di seta verde, con oro frammischiato, per concessione di Leone XII.

Nella mattina che il patriarca si preconizza in concistoro mediante proposizione, mezz'ora prima egli con carrozza nobile, servi con livree di gala, maestro di camera o gentiluomo, cappellano e cameriere, recasi nell' anticamera segreta pontificia, vestito d' abito prelatizio di mantelletta e berretta nera piegata. Questa quando non l'usa si pone entro fazzoletto di seta paonazza con intorno merletto d'oro. Durante il concistoro si pongono i fiocchi e ciuffi di seta paonazza ai cavalli. Terminato il *concistoro* riceve genuflesso dal Papa la mozzetta, che gliela impone e abbottona nella parte superiore, avendola il cameriere portata entro fazzoletto come il descritto; se il patriarca novello non è già vescovo, il Papa gl'impone prima il *rocchetto*. All'uscire della sala pontificia, il patriarca assume per la prima volta il detto cappello con fiocco verde intersiato d'oro, portato anch'esso dentro fazzoletto. Indi il patriarca si porta a visitare i cardinali segretario di stato, vice-cancelliere, e 1.º diacono, al quale presta il giuramento proprio dei *vescovi*. Nelle ore pomeridiane deve fare in formalità la visita della basilica Vaticana, cioè con carrozza nobile, preceduta da un servo di vanguardia, incendendo presso la testa de' cavalli il garzone di scuderia, alla portiera il decano con

livrea di gala come gli altri *famigliari*, ed appresso di essa gli altri servi. Nella carrozza il patriarca viene accompagnato dalla nominata sua anticamera, portando il cameriere la berretta entro il fazzoletto. Eseguita la visita, collo stesso metodo, si reca a far quella del cardinal decano, facendosi in precedenza annunziare dalla vanguardia. In seguito e a comodo, e in abito di mozzetta, passa a visitare il restante del sacro collegio. La precedenza tra' patriarchi non deriva dall'anzianità di promozione, ma dall'ordine gerarchico di sopra descritto. Fuori di Roma il patriarca porta dovunque il rocchetto scoperto, non facendo allora uso della *mantelletta*, e precede tutti gli altri vescovi, come in Roma. Con altro messale hanno il bacio del vangelo, celebrando un cardinale nella propria cappella, e la pace. Debbono i patriarchi essere visitati dai novelli prelati, vescovi, ambasciatori (e altri diplomatici) cui mandano la carrozza di corteggio nell'ingresso: una delle due cappe nere, maestro di camera o gentiluomo, ovvero il cappellano l'accompagna e complimenta, egualmente uno di essi fa le visite di calore appena pubblicati i cardinali e altre di formalità e corteggio. I patriarchi poi visitano i detti cardinali nel seguente giorno o in quello appresso, ordinariamente nelle ore antimeridiane: prima tutti e quattro uniti facevano le visite ai cardinali nuovi. In queste e altre visite di formalità, incombe ai loro decani esplorare l'ora per eseguir tali visite, onde evitare incontri con altri, ognuno dovendo solo far le visite, anche per non incontrarsi co' principi assistenti al soglio ed ambasciatori. Dal novello cardinale il patriarca è ricevuto dalla sua anticamera al ripiano della scala ov'è smontato, ivi poi dalla stessa accompagnato, e dal cardinale sulla porta dell' anticamera, come nel partire: lo stesso trattamento il patriarca riceve dai nuovi ambasciatori, allorchè li visita. Vedasi i vol. IX,

p. 176, e XV, p. 243, e altri relativi luoghi. Ricevendo i patriarchi il cardinale nuovo, scendono a metà della scala a incontrarlo; siedono di prospetto, ma alquanto voltati; indi accompagnano alla carrozza il cardinale e ne chiudono lo sportello. Nelle visite de' prelati di fiocchetti, l'ora si concerta prima tra' decani; sono ricevuti alla fine delle scale dalla famiglia, e dal prelato alla porta dell'anticamera: il visitato siede di contro al visitante, indi l'accompagna fin fuori della sala e la famiglia alla carrozza; poscia si rende lo stesso trattamento ai medesimi nella restituzione della visita. I patriarchi ricevono gl'intimi delle cappelle personalmente dai *cursori pontificii*. Sui funerali de' patriarchi vedasi i vol. IX, p. 148, e XXVIII, p. 57, 59 e 66, in cui riporto ancora due esempi di quelli fatti celebrare dai Papi: di quelli del patriarcha di Gerusalemme Fenzi, divenuto decano di tutti i vescovi del mondo cattolico, si legga il n.º 5 del *Diario di Roma* 1829. Sui patriarchi si possono consultare: Andreucci, *De patriarchis*, Romae 1765, e nel lib. 2, *Hierarch. eccles.* Placidi, *Diss. canonica de patriarchis*, Romae 1776. Nell'accademia dei concilii di Benedetto XIV fu recitata da Lazzeri la *Dissert. sul nome, le prerogative e le funzioni de' patriarchi, ed il tempo della loro istituzione*. Ne parla il n.º 4399 del *Diario di Roma* 1745.

PATRIARCATO, *Patriarchatus*. Titolo di giurisdizione sottoposta al *Patriarca* (V.), la cui residenza dicesi *patriarchia* o *Patriarchio* (V.). Il nome di patriarchato fu dato a ciò che chiamavasi anticamente *Diocesi* (V.), vale a dire a molte province, le quali non formavano che un corpo sotto una città più considerabile, la quale era governata da uno stesso vicario del prefetto del pretorio. Essendosi la Chiesa stabilita secondo le forme dell'impero, come già dissi a GERARCHIA ECCLESIASTICA ed altrove, fece essa pure delle chiese di dette province un corpo

sotto la giurisdizione del vescovo delle città principali chiamato *Esarca* (V.), o *Patriarca*, il primo però a questo soggetto, quindi le loro diocesi composte di diverse province si dissero *Esarcato ecclesiastico* (V.), o *Patriarcato*. Eransi in Oriente 5 diocesi di tal natura: l'*Egitto* sotto il vescovo d'*Alessandria*; l'oriente propriamente detto sotto quello d'*Antiochia*; l'*Asia* sotto quello d'*Efeso*, il *Ponto* e la *Tracia*, che ne' primi tempi non aveano vescovi i quali avessero giurisdizione sopra tutta la diocesi. Essendo poi stata la città di Bisanzio eretta in città e sede imperiale e nominata *Costantinopoli*, divenne capitale della diocesi di Tracia e poi del Ponto, anzi dell'Asia; inoltre vennero attaccate al vescovo di *Gerusalemme*, per onorare la città in cui era nata la religione cristiana, alcune province della *Palestina*, in modo che vi ebbero 4 patriarchi maggiori nell'oriente e altrettanti patriarchati, cioè Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, donde derivarono altri patriarchati minori, cattolici o scismatici, rammentati a PATRIARCA, dicendo di loro origine e di quanto li riguarda. Invaso l'oriente dagl'infedeli, i patriarchati divennero titolari e conferiti con rito latino, con un numero di chiese arcivescovili e vescovili dipendenti pure titoli, onde conservare come dei patriarchati così delle sedi vescovili le illustri memorie; nel 1847 è stato ristabilito il patriarchato di Gerusalemme con residenza e giurisdizione regolata dalla *Congregazione di propaganda fide* (V.), da cui dipendono tutti i patriarchati orientali cattolici de' diversi riti, cioè *armeni, caldei, melchiti, maroniti e siri*, che sono le nazioni cattoliche che hanno patriarchati. In Occidente il patriarchato di Roma, che fu sempre superiore a quelli d'oriente, comprendeva l'*Italia*, le *Gallie*, la *Spagna*, l'*Africa*, le isole appartenenti a quelle province, la *Gran-Bretagna*, l'*Irlanda*, la *Scozia*, l'*Illiria*, ed anche la *Tracia*, almeno ne' tempi successivi. Più

tardi in occidente furono istituiti i patriarchati d' *Aquileia*, *Grado*, *Venezia*, *Lisbona*, oltre il titolare dell' *Indie occidentali* perciò senza patriarchato; poscia il patriarchato di Grado fu trasferito a Venezia da Nicolò V, e quello d' *Aquileia* soppresso da Benedetto XIV. Vedasi la *diss.* di Schelstrate, sui patriarchati d'oriente e sul patriarchato d'occidente; il p. Carlo di s. Paolo nella *Geographia sacra*; il p. Tomassino, par. 1, cap. 7, dove parla diffusamente de' patriarchati. *Dissert. de Patriarchatu romano, habita ap. Victorio a s. Mathilde die 14 maii 1756*, nel t. 2 delle *Dissert. istor. scientifiche erudite* del Mazzucchelli. Octavian, *De veteribus finibus romani Patriarchatus disquisitio*, Neapoli 1828. De Vico, *Dissert. super finibus dioecesis romanae, et super facultate eligendi metropolitam*, Romae 1725. *SS. D. N. Benedicto Papae XIII de provincia romana, ejusque episcopis suffraganeis, disceptatio Dionisii Pieragostini*, Romae 1725 et Ravennae 1727. Tutti i patriarchati hanno articoli, benchè non uniti alla sede apostolica.

PATRIARCATO ARMENO, *Patriarchatus Armenus*, e **REGNO ANTICO DI ARMENIA**. L' *Armenia* è un' antica e grande contrada dell' *Asia* maggiore o occidentale, confinante cogl' imperi russo e ottomano e colla *Persia*, tra' quali è ora divisa. Prima si distingueva in maggiore e minore, o grande e piccola, formando un vasto quadrilatero. L' *Armenia* maggiore chiusa al sud dai gioghi del monte Tauro, che la separavano dalla *Mesopotamia* e dalla *Siria*, avea al nord la *Colchide*, l' *Iberia* e l' *Albania* orientale, all' est l' *Armenia* media, ed all' ovest l' *Armenia* minore e l' *Eufrate*. L' *Armenia* minore comprendeva la parte orientale della *Cappadocia*, situata sulla riva sinistra dell' *Eufrate* e toccante l' *Armenia* maggiore. L' *Armenia* maggiore o l' *Armenia* propriamente detta, era un paese assai montagnoso, e vari grandi fiumi vi aveano le loro sorgenti, come l' *Eu-*

frate, il *Tigri*, l' *Arasse* o *Fasi* o *Rion*, oltre l' ampio lago *Arisca*. Le città più grandi erano *Artaxata*, *Amida* o *Tigranocerta*, *Sebaste*, *Teodosiopoli* o *Erzerum*. Questo paese, dopo essere stato soggetto ai gran monarchi d'oriente, fu governato da satrapi dei re di *Persia*. Vi dominarono i *Seleucidi* sino alla sconfitta di *Antioco* avuta dai romani; ed allora i governatori delle città di qualche dipartimento si resero indipendenti precariamente, indi soggiogati dai romani e dai parti. Questi riguardarono l' *Armenia* come il partaggio di un discendente degli *Arsacidi*. Infine alla caduta del greco impero e dopo la formazione di quello dei persiani attuali e degli ottomani, l' *Armenia* fu divisa fra queste due potenze, cioè in *Armenia turca* e in *Armenia persiana*. La provincia della *Turchia* asiatica, limitrofa alla *Persia*, corrisponde a ciò che gli antichi chiamarono *Armenia* maggiore: ha per capitale *Erzerum* o *Teodosiopoli*, e le città principali sono: *Amida* o *Diarbekir*, *Actamar* in mezzo al lago di *Van*, la *Cilicia* con *Sis* già capitale del regno di tal nome, e *Seleucia*; *Tarso*, *Edessa*, *Nisibi*; la *Cappadocia* magna o marittima ch' ebbe a metropoli *Sebaste*, non che *Cesarea* e *Tiana*, *Mocesa* o *Giustinianopoli*, per non dire di altre principali città, tutte le nominate avendo articoli, come le altre che distinguerò eziandio con carattere corsivo. L' *Armenia* persiana ha per capitale *Erivan*, successa a *Valarsciabat* o *Vagarsciabat*, presso di cui fu edificato il famoso monastero di *Ezmiazin* o *Ecimiazin*, antica sede del primario patriarcha armeno. *Erivan* è la provincia più occidentale e contiene una parte dell' antica *Armenia*, confinante coll' *Armenia* soggetta ai turchi e con quella caduta sotto il dominio de' russi: in questa provincia si pretende fosse il giardino di *Eden* o *paradisio terrestre*, e contiene il celebre monte *Ararat*. All' *Armenia* minore, gli abitanti diedero tal nome, per essere di ori-

gine armena, ma era compresa nella Cappadocia, estendendosi lungo una parte dell'Eufrate a destra, con confini indeterminati. In progresso dilatandosi molto di più, questa piccola Armenia divenne una delle provincie della Cappadocia, ed è la moderna Aladulia, provincia della Turchia asiatica nell'Anatolia. Le sue principali città sono: *Melitene* capitale, *Adana*, *Maraga* o *Marach*. L'*Armenia russa* finalmente si compone del paese compreso, oltre la città d'Erivan, nella *Giorgia* citeriore o orientale con *Acalziche* o *Albania* o *Alyvania* d'Asia, la quale pretendsi occupi la parte settentrionale del Daghestan, con *Tiflis* per capitale, di cui parlai anche a MINGRELIA e IMEREZIA, detta ancora Iberia o Gurgistan, ove sonovi armeni. In sostanza, la Turchia possiede la piccola Armenia e la parte occidentale della grande, la Persia la parte intermedia situata al nord dell'Arasse, la Russia ha la parte nord-est compresa nel governo della Giorgia, situata fra il Kur, l'Arasse e la catena de' monti formanti il confine colla Persia: qualche principe kurdo possiede alcun tratto dell'Armenia, ma è sotto il supremo dominio ottomano. Le antiche divisioni dell'Armenia maggiore e minore esistono nella storia, e furono alterate per le invasioni straniere, massime dopo che gli armeni in gran numero ne' secoli XI e XII vennero obbligati ad abbandonar la patria.

L'Armenia offre nella sua temperatura contrasti sorprendenti, che derivano dalla sua conformazione. È questo un paese sì ameno e sì fertile che molti scrittori vi hanno posto il *paradiso terrestre* e il soggiorno dei primi uomini. L'arca di Noè dopo il diluvio universale si riposò sul monte Ararat, posto in vasta campagna presso *Naxivan* o *Nakgivan*, a 12 leghe da Erivan, dalla parte orientale, la cui inaccessibile sommità è sempre coperta di nevi. Le produzioni del suolo di Armenia variano quanto il suo

clima: i pascoli in generale sono assai buoni, soprattutto pei bellissimi cavalli; vi si trovano miniere di rame e di ferro. Gli armeni si vantano d'essere uno dei popoli più antichi del mondo, e naturalmente industriosi, si dedicarono in ogni tempo al commercio ed alle fabbriche. La sobrietà e l'economia sempre contribuirono a dar loro quell'agiatezza, nella quale ordinariamente vivono; poichè emigrando, seco portarono ovunque la buona fede e la lealtà, in un alla gravità nazionale, moderata da soavi modi. Nelle principali città commercianti dimorano comunemente in gran famiglie ed in perfetta intelligenza, sotto la direzione del più vecchio, secondo l'antico regime patriarcale. L'Armenia spesso essendo stata segno alle guerre, invasioni e persecuzioni, il popolo si trovò frequentemente obbligato ad abbandonar la patria e cercarsi altrove un asilo. Oltre questo bisogno indusse gli armeni ad espatriare l'amore del commercio, il quale li trasportò in tanti luoghi e fra loro tanto remoti, che ad eccezione degli ebrei, altro popolo non si trova che sia tanto diffuso, principalmente in Europa, Asia ed Egitto. Gli armeni ebbero più di cento scrittori, tra sacri e profani, di purissima eleganza nel loro idioma e sommamente apprezzabili. Tra essi fiorirono parecchi uomini illustri per valore e santità di vita, come nelle dignità ecclesiastiche e nelle scienze. Le più comuni congetture fanno derivare il nome di *Armenia* da *Aram*, uno de' più antichi re d'Armenia; altri cercano l'etimologia dal monte Ararat, nella cui pianura vogliansi riconoscere i luoghi ove Noè pel primo piantò la vigna e dove fu tumultata sua moglie. Laonde non solo si riconosce nell'Armenia il primo asilo degli uomini scampati dal diluvio sterminatore, ma avere nel proprio idioma gli elementi dell'unica favella parlata dal genere umano, innanzi che accadesse la corruzione dei linguaggi, di che ragionai a LINGUA. Que-

sta antichissima nazione nel gloriarsi di parlare la lingua antediluviana, adduce per prova che l'Armenia si trovava ripopolata e parlava l'unico linguaggio usato fino a quei giorni, quando successe la confusione delle lingue in Babele. Sostiene quindi che in quelle parti non si confuse il parlare, e che quantunque dal tralasciato lavoro della torre alcuni ritornassero su dove sorge il Tigri e l'Eufrate, pure è molto più probabile che i ritornati si adattassero al parlare ivi usato, di quello che il popolo seguisse il dialetto d'un solo o de' pochi che vi fecero ritorno. La storia registra per primo fondatore della illustre nazione armena Haico, e perciò si chiama anche *Haicana*. Governata dai discendenti di quel primo stipite per quasi 1778 anni, colla morte di Vahe, ultimo della stirpe di Haico, fu ridotta in provincia dai Seleucidi e siromacedoni, continuando ad essere signoreggiata da essi per circa 180 anni. Dopo quell'epoca, Arsace I parto, primo fondatore del potente impero degli Arsacidi, 255 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, profittando della debolezza dei Seleucidi, scosse il loro giogo e determinò gli armeni a seguirlo, nell'atto che spediva suo fratello a governar l'Armenia. Più l'impero de' parti si fortificava, quello de' Seleucidi più s'indeboliva, crescendo a un tempo il regno degli armeni, finchè sotto Valarsace o Tigrane I, fiorito 128 anni avanti la nostra era, divenne sotto ogni aspetto floridissimo. Nel 95 gli successe prima il figlio Arsace II, poi Tigrane II figlio di questo, il quale sebbene sia stato propriamente il primo della stirpe degli Arsacidi, che con tal nome dominasse nell'Armenia, nella serie generale de' re armeni è però il secondo, essendone stato un altro della stirpe di Haico. Tigrane II emulò la gloria de' suoi predecessori, pe' suoi talenti, potenza e vittorie. Si era proposto conquistar tutta l'Asia minore, la Mesopotamia e l'impero de' parti, se la rivalità de' romani e l'in-

felice alleanza con Mitridate VII Eupatore re di Ponto, non avessero attraversato il corso de' suoi disegni. Per sostenere Mitridate rifugiatosi in Armenia, egli rovinò quasi sè stesso ed il suo stato, e battuto prima da Silla, poi da Lucullo, fu da Pompeo il Magno finalmente reso amico di Roma, che consentì regnasse qual suo confederato. Dejotaro tetrarca di Galazia si rese illustre per la sua familiarità con Lucullo, Cicerone, Catone e Bruto. Tigrane II quindi in più incontri estese le frontiere de' suoi stati, particolarmente verso la Mesopotamia; la Cilicia, la Paflagonia, la Colchide e la Persia.

Morto Tigrane II nell'anno 37 avanti Gesù Cristo, salì sul trono il figlio Ardavasde I, che disgustato coi romani nel 34 fu decapitato in Alessandria, d'ordine di M. Antonio per compiacere Cleopatra. Lo zio Arsamo e Artassia III gli successe e regnò tributario del popolo romano sino all'anno 20, il perchè Augusto considerando l'Armenia per una provincia romana, fece battere medaglie d'argento e di rame, con l'epigrafi: *Armenia recepta*, *Armenia capta*. Quindi gli successe il figlio Abagaro re di Edessa, che fu convertito alla fede di Gesù Cristo, in quel modo che parlerò nelle notizie ecclesiastiche de' patriarchati. Ad Abagaro successe il figlio Ananeo, ed a questi il feroce Sanatruce suo nipote, che fece uccidere tutti i maschi di Abagaro e trasferì la sede del regno a *Nisibi*: ne' 30 anni del suo regno abbandonossi ad ogni perversità, suggellata col sangue fatto da lui spargere de' ss. Giuda detto Taddeo e Bartolomeo apostoli dell'Armenia: la morte del primo si riferisce all'anno 45 o 50 circa, quella del secondo all'anno 50 o meglio 53 di nostra era, altri dicono nel 67 con poca probabilità. Dopo la morte di Sanatruce, l'Armenia fu da Traiano imperatore ridotta in provincia romana, indi soggiacque ad intestine discordie, e la di lui discendenza maschia

venne trucidata da Ervando, della regia stirpe degli Arsacidi, quando fu eletto re. Da sì fiera strage restò esente il fanciullo Artasse salvato dall'aio Sempato, il quale lo affidò a Dario re di Persia. Col di lui aiuto, divenuto maggiore di età, rientrò ne' propri diritti e procurò consigliarsi l'amicizia dell'imperatore Domiziano, pagandogli tributo. Gli successe il figlio Ardavaste, ed a questo 4 altri re della medesima discendenza, l'ultimo de' quali Cosroe I il Grande re d'Armenia, fu insidiosamente assassinato e tutta la sua stirpe maschia barbaramente estinta, a riserva dell'infante Tiridate II salvato presso i romani, per cui l'Armenia fu per 27 anni in preda all'anarchia. L'imperatore Massimino colla forza delle armi mosse contro i popoli d'oriente, e troncò affatto l'amicizia e unione che passava tra gli armeni ed i romani. Intanto Tiridate II crescendo sotto i romani, col suo genio sublime e magnanime imprese in guerra, si procacciò l'amore dell'imperatore Diocleziano, ch'è lo soccorse alla ricupera del trono. Gli successe, prima il figlio Cosroe II, poi Dirano II che apostatò dalla fede cristiana, ad esempio di Giuliano, la cui immagine pose nella chiesa principale acciò fosse venerata. Tanto scandalo mosse il vescovo o patriarca Ussig a rovesciarla e calpestarla, onde s'ebbe il martirio. Arsace IV eccitò la collera dell'imperatore Valentiniano I, che l'illustre patriarca Nersete I placò; ma nel 375 Valente, inopinatamente succeduto a Valentiniano I, fu ostile agli armeni; se non che occupato nel 379 il trono imperiale da Teodosio I, come ad essi favorevole, divise il governo dell'Armenia tra Arsace IV e Valarsace II, o forse coll'intendimento d'indebolirla. In fatti dopo la morte di Valarsace II, la pochezza di Arsace IV e per l'estinzione della stirpe degli Arsacidi, lasciò al re di Persia il modo d'impadronirsi di molte provincie armene, e fu costretto di convenire con Teodosio I a dividere il regno

tra'romani ed i persiani; solo fu lasciata un'ombra d'indipendenza, a mezzo d'un prefetto di provincia nazionale coll'alternativa d'un persiano, chiamato *marzaban*, i quali aggravarono il paese di gabelle e tirannie. Nondimeno i vinti non obbedivano che alla forza, scuotendo il giogo persiano tutte le volte che ne fosse loro offerto il destro. I re di Persia opinarono, essere cagione principale di tali rivolte la differenza del culto, quindi suscitavano nell'Armenia una terribile persecuzione, collo scopo di ristabilire il culto di Zoroastro.

Il sangue de' martiri corse a rivi, ma quanto più venivano oppressi gli armeni, tanto più resistevano, nè uscirono dalla lotta, che coll'essere attaccati maggiormente alle credenze de' loro padri. L'oppressione politica della Persia recò quindi agli armeni il benefico effetto di fortificarsi nella fede, ed in questa fondare il più forte sostegno della libertà nazionale. Ridotti sotto la guida di Vartano presentarono battaglia ai persiani sulle frontiere della Giorgia, dove riportarono segnalata vittoria contro l'apostata Vasag. Accorse il re di Persia a farne vendetta nelle pianure d'Artaz nel 451: Vartano vi colse la palma del martirio, e gli avanzi della sua numerosa armata rifugiatisi in una fortezza, poscia furono massacrati. L'apostata Vasag, glorificato sul principio dal re di Persia, fu in seguito condannato in carcere, ove finì sciaguratamente la sua vita. Durò per l'Armenia quel servaggio fino all'859, in cui ebbe incominciamento il regno dei Bagratidi principi armeni, che secondati dagli aiuti dell'imperatore d'oriente (sul qual trono era asceso nell'813 l'imperatore Leone V l'Armeno, con residenza in Ani o *Anus*, ove si tennero 4 concilii nazionali, illustre sede patriarcale), regnarono fino al 1079, e dopo un intervallo di qualche anno d'anarchia cominciarono a dominare i Rubeniti, altri principi armeni, incominciando nel 1085 il regno

di *Cilicia*, al quale articolo riportai le principali loro gesta e la serie dei re. Nel principio del secolo XI i maomettani mostratisi sulle frontiere dell' *Armenia*, osarono passare l' *Arasse*. Il terrore cagionato dall'irruzione di que' barbari, ispirarono al re di *Vasburagan* l'idea di cedere i suoi stati a *Basilio* imperatore dei greci, a condizione che in cambio fosse a lui ceduta la città di *Sebaste*. Tale concessione fu fatale agli armeni, dacchè li mise al contatto di ambiziosi vicini intenti a dilatar il proprio dominio. Così a poco a poco staccandosi dal regno dei *Bagratidi* una porzione del territorio, altro non rimase loro che una piccola parte ne' gioghi del monte *Tauro*. Verso il 1100, all'epoca in cui le *crociate* passavano dall' *Europa* in *Palestina* pel conquisto de' luoghi santi, i principi della casa de' *Rubeniti* si unirono ai latini prestando loro grandi soccorsi.

Riporta *Hurter*, *Storia d' Innocenzo III*, t. 1, p. 319, che il re *Leone II* il Grande d'ordine dell'imperatore *Enrico VI* fu coronato da *Corrado* arcivescovo di *Magonza*, indi consagrato dal patriarca *Gregorio* nel 1198, onde il principe coi sudditi si dichiararono vassalli dell'impero, ed in pari temporsi unirono nella comunione colla chiesa cattolica e il Papa *Innocenzo III*, il quale ancora, come narraì nella sua biografia, gli concesse la dignità reale e nominò re del regno d' *Armenia* nel 1199. Il *Rinaldi*, citando *Ottone di Frisinga*, dice che gli armeni già eransi sottomessi a *Eugenio III* nel 1145. Indi a p. 478 *Hurter* racconta, come *Innocenzo III* mandò nel 1201 il pallio all' arcivescovo di *Sis*, ed al re il vessillo benedetto, dichiarando che niuno fuori del Papa e del suo legato avrebbe autorità di pronunziare sentenze e censure ecclesiastiche contro di lui e de' suoi sudditi. A p. 616 riferisce che *Innocenzo III* nel 1204 commise al legato cardinal *Pietro di Capua* pacificare il re col conte di *Tripoli* e altri signori franchi che

volevano impedirgli di mantenere nel principato d' *Antiochia* suo nipote *Rupino*: il re accolse solennemente il cardinale in *Antiochia* alla presenza di gran comitiva di nobili, del cattolico e suoi suffraganei, e gli rese tutti gli onori. Il legato congiunse la chiesa armena colla romana, diè finalmente il pallio al cattolico, il quale si obbligò ogni cinque anni mandar deputati a *Roma*, ed assistere in persona o per procuratore ai concilii che avessero a tenersi oltre mare. Dipoi il re ricorse al Papa contro il cardinal *Pietro*, come partigiano de' suoi nemici e per aver fulminato la scomunica, supplicandolo a deputar altri giudici per la causa di suo nipote principe d' *Antiochia*, e fu esaudito. Nel t. 2, p. 350, si apprende dal medesimo *Hurter* che *Innocenzo III* nel 1211 difese i templari contro la prepotenza del re d' *Armenia*, il quale fu scomunicato dal patriarca di *Gerusalemme* legato apostolico, sentenza che riconobbe l' episcopato nazionale d' ordine pontificio. Finalmente a p. 447 dice come il re *Leone II*, anzichè vivere in buona armonia colla s. Sede, come per debito di gratitudine avrebbe dovuto, perocchè da lei riconosceva la sua esaltazione al trono, ruppe ad un tratto la tregua per mediazione del legato conchiusa fra sè e la città d' *Antiochia*, e commise a *Rupino* suo nipote di saccheggiarla e incendiarla, come eseguì. Nè tanto bastandogli, in disprezzo della Chiesa riconobbe il patriarca intruso. All'udire i quali eccessi *Innocenzo III* lo invitò a pentirsi o ad essere scomunicato col nipote e complici, facendo eseguire le censure pronunziate dal legato.

Dopo la morte di *Leone V* re d' *Armenia* e di *Cilicia*, i grandi del regno elessero a successore nel 1342 *Giovanni di Lusignano* re di *Cipro* e di *Gerusalemme*, e col nome di *Costantino III* lo coronarono in *Sis*, come figlio d' *Isabella* principessa di *Armenia* e di *Maurizio* conte di *Tiro* fratello di *Enrico II* re di *Cipro*. *Isabella* era

sorella del re Toroso o Teodoro III, il quale avea sposato Margherita di Lusignano, figlia di Ugo III re di Cipro. Questo Giovanni mentre regnava Leone V era stato chiamato in Cilicia; fatto bailo e gran principed' Armenia, cui succedettero quegli altri Lusignano registrati a CILICIA. Regnando Leone VI, fatto coronare da Papa Urbano V in Sis, la Cilicia fu assalita dagli eserciti di Esciref-Sciaban sultano d' Egitto, che vinto il contestabile Libarid, a gran prezzo il re comprò la pace. In seguito informato il sultano degli ambasciatori inviati da Leone VI alle corti d' Europa a fine di trarne soccorso, si determinò di annichilare il regno d' Armenia. La capitale Sis fu presa e bruciata nel 1371, ed il re vinto e ferito si ricovrò in montagne inaccessibili. Tornato però nel 1373 in *Tarso*, trovò sua moglie Maria, che credutolo morto, era vicina a sposare Ottone di Brunswich destinato a re d' Armenia. Leone VI rivendicò i propri diritti, cercò d' intavolare negoziazioni col sultano d' Egitto, ma questi invece nel 1374 ricominciò con furore la guerra; prese tutte le città e castella fedeli al re, che arresosi prigioniero nel 1375, fu condotto colla famiglia al Cairo, dove rimase sino al 1382, morendo senza figli in Parigi nel 1393 a' 29 novembre. Finito con lui il regno di Armenia, Jacopo I Lusignano re di Cipro e di Gerusalemme, ne prese il titolo, e si fece coronare solennemente re d' Armenia. E come i successori continuarono a portare tale titolo, la superstite Maria trasmise i tre regi titoli alla casa di Savoia, che li assunse e porta al modo che ho detto ne' vol. XIII, p. 190, XXX, p. 69, 72, intitolandosi re di *Sardegna, Cipro, Gerusalemme e Armenia*. Finito il regno armeno di Cilicia, dopo alcune altre vicende, la Persia passò a possedere la parte orientale, confinante colle sue frontiere. Il resto dell' antico regno d' Armenia venne sottomesso all' impero ottomano, sia nella conquista

dell' Egitto, che nelle altre, quindi lo divise in molti pascialatici, retti da pascià. Nel principio del secolo presente la Russia, dopo essersi già impadronita della Giorgia, la dichiarò provincia russa, e penetrata in altre provincie armene, nel 1827 occupò l' importante piazza d' *E-rivan*.

Cenni storici sulle notizie ecclesiastiche dell' Armenia e suoi patriarcati scismatici: del patriarcato cattolico della Cilicia; dell' arcivescovato di Leopoli; dell' arcivescovato primaziale di Costantinopoli, e prefetto civile de' cattolici; degli armeni di altri luoghi, e de' monaci mechitaristi e antoniani.

Abagaro o Abgaro re di Edessa istruito de' miracoli che Gesù Cristo andava operando nella Giudea, e ch' era perseguitato dagli ebrei, per mezzo de' suoi legati gl' inviò una lettera invitandolo a portarsi da lui, e nel medesimo tempo liberarlo dalla malattia ond' era afflitto. I legati si presentarono al Redentore nel giorno in cui egli gloriosamente fece l' ingresso in Gerusalemme, al cui tempio in nome del re offerirono sacrifici al vero Dio. Anane primo tra essi, come esercitato nella pittura, venne pure incaricato da Abagaro di fare il ritratto di Gesù Cristo, nel caso che ricusasse d' accettare l' invito della lettera, e glielo portasse; ma Anane per quanto si studiasse non riuscì di ritrarre il divin volto. Il Signore, mosso a compassione de' suoi inutili sforzi, impresse prodigiosamente sulla tela la sua effigie, ed i legati la recarono al re, insieme con lettera di risposta scritta da s. Tommaso o da s. Taddeo. Questa e l' altra del re si leggono in Eusebio Cesariense lib. 1, c. 13, ed in Natale Alessandrò, *Hist. eccl.*, saec. IV, c. 6, a. 5; però la risposta si tiene da alcuni apocrifa, per non averne fatto menzione i padri del Niceno I, che preferirono conquistare Ario colla testimonianza delle divine scritture, e per essere giudicata a-

pocrifa, cioè non esservi certezza di sua autenticità, da s. Gelasio I nel concilio romano del 494; tuttavia diversi degli antichi scrittori non la rifiutarono, e sono citati dal Sarnelli, *Let. eccl.* t. 4, p. 3. Eccone il contenuto: *Beato sia colui, che senza vedermi crede in me, essendo scritto che quelli che mi vedranno non crederanno in me, e quelli che non mi vedranno crederanno e conseguiranno la vita. Quanto a quello che mi scrivi di desiderare che io ti venga a trovare, sappi che io debbo fare qui tutte quelle cose per le quali sono stato mandato, e poi che le avrò effettuate debbo ritornare a chi mi ha mandato, ed allora ti manderò un mio discepolo, il quale ti sanerà e comunicherà la vita a te ed ai tuoi.* Abagaro ricevuta dai legati la risposta col prezioso dono, adorò il ritratto divino con fede, e lo fece collocare sulla parte superiore della porta di Edessa, rimuovendo un bassorilievo profano, con cornice dorata e iscrizione, ordinando che non si lasciasse alcuno entrare in città, senza aver prima adorata la sacra immagine. Dopo 30 anni, il figlio e successore di Abagaro, ritornato all'idolatria, meditava l'empio progetto di togliere la sacra immagine e ristabilirvi invece un idolo al culto pubblico, quando Adde vescovo della città radunò alcuni de' fedeli, e di notte tempo segretamente fece fare una profonda nicchia nel muro sotto il sito medesimo dove stava, ed ivi la ripose accesi avanti una lampada, indi fece rimurare l'apertura senza segno alcuno. Nel 539 quando Cosroe I re di Persia assalì Edessa, i cittadini costernati ricorsi a Dio con pubbliche preghiere, per una rivelazione ch'ebbe il vescovo, disfatta la superficie del muro, trovarono con la lampada ancora ardente, la sacra immagine, e la sua figura anche impressa sul mattone che la copriva, restando la città liberata dai persiani. Mentre l'immagine si conservava in Edessa colla massima venerazione, nel 944 l'imperatore de' greci Romano

Vascidaghian armeno volle trasportarla a Costantinopoli, ma per la resistenza degli edessiani li costrinse a cedergliela con un esercito. Il giorno dell'Assunzione giunse il pregiato tesoro nella chiesa di Maria Vergine presso Costantinopoli, ed il giorno seguente tutto il clero e il popolo processionalmente la trasportò in città, dove fu conservata sino al 1325, in cui fu trasferita in Roma nella Chiesa di s. Silvestro in Capite (V.), come afferma il Piazza, *Emerologio di Roma* t. 1, p. 413, digressione 38, *Iconologia del volto ven. del Salvatore mandato al re Abagaro*. Però la pia tradizione e la critica assolutamente vuole che l'immagine che ivi venerasi sia una copia miracolosamente ritratta dall'originale, il quale realmente trovasi in Genova nella chiesa di s. Bartolomeo, già de' basiliani armeni (di questi monaci stabilitesi in Genova e nell'Italia, e della congregazione de' monaci armeni di s. Basilio parlai nel vol. IV, p. 180 e 181), ivi portata verso la metà del secolo XIV: analoghe notizie già produssi nel vol. XXI, p. 57, XXVIII, p. 273, XXX, p. 260, XXXIV, p. 8. Fanno testimonianza del sacro velo o tela s. Efrem, s. Gregorio II, i padri del Niceno II, la vita di s. Alessio, ed il Serpos, *Compendio ist.* vol. 1, p. 158, il quale inoltre scioglie le obbiezioni fatte contro l'autenticità della riferita lettera. Marangoni, *Ist. di s. Sanctorum*, descrive le immagini *acheropite* (non fatte per mano d'uomo) del ss. Salvatore e la storia di quella di s. Silvestro in Capite creduta di Abagaro, portata in Roma sotto Innocenzo III (parlando pure delle lettere del re e di G. C.), dalla quale già se n'era prodigiosamente impressa altra che dice venerarsi in Genova, ricordando anche il trattato di Giacchetti: *Iconologia Salvatoris, sive de images Salvatoris ad regem Abagarum missa*. Il Semeria, narra che Gio. Paleologo la donò al doge di Genova Leonardo Montaldo, citando Gretsero: *Syntagma de imaginibus non*

manufactis hist. Byzant., ed il Calcagnini, *Dell' immagine Edessena*. Riporta il Piazza, *Emerologio*, t. 2, p. 534, che a' 16 agosto la chiesa orientale celebra la memoria della traslazione della s. immagine a Costantinopoli, e fa un elenco degli autori che scrissero della medesima.

Dopo l'ascensione al cielo del Signore, l'apostolo s. Tommaso inviò in Edessa Taddeo, uno de' 72 discepoli, che giunto alla presenza di Abagaro, dicesi che agli occhi di questi divenisse il suo volto splendente, onde il re prostrandosi a lui con meraviglia de' circostanti gli disse: *Se sei per avventura il discepolo che il glorioso Gesù Cristo a me promise d'invviare non puoi guarirmi dal male?* Taddeo rispose: *Se tu credi in Gesù Cristo figlio di Dio la tua domanda sarà esaudita*. Allora il re soggiunse: *Io credo in lui, e nel padre di lui, ed anzi voleva andar colle mie armate a sterminare la nazione giudaica, che lo ha crocefisso, se non fossi stato rattenuto dai romani*. Quindi Taddeo lo convertì alla fede cristiana insieme con tutta la città, e impostegli le mani lo guarì insieme al principe Adde ed a quanti infermi gli furono presentati. Vennero chiusi i templi degli idoli, le statue furono coperte di canna, e sebbene niuno fosse stato forzato a convertirsi, pure grande fu il numero di quelli che professarono il vangelo. Inoltre la tradizione narra che Abagaro pregò l'imperatore Tiberio a ordinare l'universal culto di Gesù Cristo e n'ebbe in risposta non volervi aderire il senato, ma potere ognuno individualmente riconoscere Gesù per Dio, e quanto alla di lui crocifissione fatta dagli ebrei, voler darne esemplar castigo, come avesse ridotte le Spagne. S. Taddeo detto *Giuda* apostolo, che gli armeni riconoscono pure per promulgatore della fede, per ordine di Sanatruce fu martirizzato nella provincia di Artasia. Due anni dopo entrò nell'Armenia l'apostolo s. Bartolomeo per predicarvi la fede, ed anch'egli fu dal

re Sanatruce fatto martirizzare, scorticare, crocifiggere e flagellare in Urpiana nella provincia d'Artasia, o come vuole il Butler in Albanopoli o Albania o Alvania, provincia al nord-est dell'Armenia. Per un abbaglio nel vol. I, p. 181, erroneamente ciò si riportò a Albania di Epiro nella Macedonia, laonde ancora l'Albanopoli e Cabalaca o Cabalucca ivi nominate debbonsi intendere città d'Albania o Alvania d'Asia, benchè l'Albania di Epiro ebbe a capitale altra Albanopoli. A s. Bartolomeo si attribuisce la fondazione della sede vescovile d'Anzeva. Intanto i germi della fede svilupparono a stento, l'idolatria riacquistò veneratori; pei tumulti de' sacerdoti degli idoli, fiere persecuzioni diminuivano il numero de' convertiti, di cui la maggior parte suggellavano la fede con un glorioso martirio. Tra le famiglie che conservavano il cristianesimo predicato dai ss. Taddeo e Bartolomeo, disperse e quasi perdute nella totalità della nazione ricaduta nell'idolatria, una fu quella in cui venne educato s. Gregorio l'Illuminatore, nato verso il 240 dal principe Anago o Anaco gentile, quando la sua nutrice cristiana l'involò alla strage di sua famiglia, per aver il padre ucciso Cosroe I re d'Armenia, onde in Cesarea di Cappadocia fu allevato nel cristianesimo. Quindi concepì il sublimè disegno di espiare il delitto del genitore con insegnare a Tiridate II, figlio dell'ucciso e suo successore, la religione di Cristo, e perciò andò incognito a mettersi al suo servizio. La provvidenza ricompensò la generosità di s. Gregorio, poichè indotto dalle strepitose circostanze d'un miracolo, si convertì prima lo stesso re, e dietro il di lui esempio tutto il popolo. Allora Tiridate II lo bramò vescovo del suo popolo, lo fece consagrar in Cesarea da s. Leonzio (da questa consagrazione e da quella di Nersete I derivò il diritto nell'arcivescovo di Cesarea di consagrar il primate dell'Armenia, poi abolito dal re di Persia),

e ritornato alla sua greggia battezzò il re e la regina, unitamente a tutta la corte ed a migliaia di persone; ordinò sacerdoti, edificò chiese e monasteri, e rese venerabile il segno della croce sino agli estremi confini dell'Armenia. Narra Eusebio, *Hist.* lib. 9, c. 8, che Massimino Daia cesare dell'oriente, avendo odio implacabile al nome cristiano, si sdegnò fortemente in vederlo tanto largamente esteso nell'Armenia; mosse contro questo paese, ma fu respinto e costretto a ritirarsi in gran confusione, per cui questa è la prima guerra contro la religione che ci ricordi la storia. Avendo s. Gregorio consolidato tra gli armeni la religione, volle dare un esempio di subordinazione, non solo al suo gregge, ma bensì a tutte le chiese orientali, ed accompagnato dal re si avviò per Roma, onde umiliarsi al Papa s. Silvestro I, e prestare ubbidienza alla suprema sede, assoggettandosi alla medesima. Il Papa accolse ambedue con paterna tenerezza, approvò l'operato dal santo, lo confermò nella dignità di *Cattolico* o sia di patriarca universale di sua nazione, e gli diè opportune istruzioni per l'incremento e la conservazione della fede. Della venuta di s. Gregorio in Roma, ricevuto da s. Silvestro I, abbiamo la testimonianza di parecchi storici, de' contemporanei Agatangelo e Zenobio, anzi gli stessi armeni scismatici tuttora nelle loro chiese cantano un antico inno, in cui facendosi commemorazione del patriarca *pro-tempore* considerato come successore e figlio di s. Gregorio *Illuminatore*, apostolo e primo cattolico o patriarca degli armeni, si prega Dio per la sua conservazione nei seguenti termini: *Conserva o Signore il figlio del tuo servo s. Gregorio, il quale venne esaltato dalla sede di Roma, dove sta posta la pietra fondamentale della s. Chiesa.* Nel 1838 il p. Edoardo Hormuz, ora arcivescovo di Sirace, provò la venuta di s. Gregorio in Roma, nell'accademia di religione cattolica, col-

la dissertazione: *A disinganno degli armeni scismatici si prova la primazia del romano Pontefice coi documenti della storia armena.* Su di che esul riconoscimento della chiesa romana può vedersi quel libro che citai nel vol. XLIV, p. 58; col testo armeno e l'aggiunta di altre 5 testimonianze fu riprodotto negli *Annali delle scienze religiose* vol. 5, p. 3. Dopo aver s. Gregorio consagrato vescovi, istituito sedi vescovili, fra le quali vuolsi Ezmiazin, ove stabilì la sede patriarcale, e dopo avere assistito nel 325 al concilio Niceno I, secondo Seldeno, ma il Galano dice il suo coadiutore, figlio e successore s. Aristace, si ritirò nella celletta d'una santa vergine romana chiamata Mani, ed ivi morì. Delle sue reliquie parlai a EZMIAZIN; il di lui capo con alcun'altre reliquie, negli ultimi tempi fu trasportato da una colonia di vergini armenie rifugiate in Napoli, ove ancora esiste. La liturgia armena si attribuisce a s. Gregorio: ne tratto compendiosamente e nelle cose più principali ai relativi articoli, e nel vol. XXXIX, p. 50. Nel 1826 la tipografia armena di s. Lazzaro in Venezia pubblicò: *Liturgia armena*, del p. Gabriele Avedichian mechitarista. Ne scrisse la *vita* il gesuita p. Antonio Maria Bonucci. In Vienna nel 1844 i mechitaristi pubblicarono colle stampe: *Conversione dell'Armenia per mezzo di s. Gregorio Illuminatore, compilata secondo documenti storici nazionali.* Ne fanno elogio gli *Annali delle scienze rel.* 2.^a serie, vol. 1, p. 477. La dignità patriarcale restò lungo tempo nella casa di s. Gregorio, imperocchè il celibato non era prescritto ai sacerdoti armeni, abilitati a contrarre matrimonio prima di essere promossi al sacro ordine. Qui noterò, che in diverse epoche si celebrarono nell'Armenia concili nazionali o provinciali e molti diocesani.

Immediato successore di s. Gregorio fu il figlio s. Aristace, avuto da un matrimonio contratto innanzi la sua or-

dinazione: questo illustre prelato fu a un tempo uno de' luminari della chiesa armena e martire. Quindi succedette il fratello Vertane, che nel morire lasciò la sede al suo figlio Ussig, il quale per rifiutare di adorar la statua di Giuliano Apostata, colse la palma del martirio. Morti i suoi due figliuoli Papo e Atanachine, Nersete I figlio del secondo essendo troppo giovane per venir consagrato, la dignità patriarcale uscì dalla casa di s. Gregorio e fu conferita a certo Farnerse, che l'ebbe soltanto per tre anni. Questi uscito di vita, Nersete I andò in Cesarea di Cappadocia, quindi fu eletto patriarca, e l'arcivescovo s. Leonzio lo consagrò; dignità che meritò per le utili riforme che fece nella chiesa e nella società, per cui si procacciò il titolo di grande. Convocò sinodi nazionali, eresse chiese, monasteri e collegi, ed ottenne l'affetto e la stima di tutta la nazione. Dopo di lui fiorì Sahag, che geloso della propria autorità non volle recarsi a Cesarea per riceverne la consacrazione, imperocchè i patriarchi armeni non avevano più alcun obbligo di essere consagrati dall'arcivescovo di Cesarea, dopo che s. Gregorio Illuminatore ebbe ogni facoltà per sè e pei successori da s. Silvestro I: nondimeno finchè visse s. Leonzio si fecero consagrar da lui per divozione. Intanto la nazione avanzava a gran passi nella via dell'incivilimento; s. Mesrop fissò la lingua dandole un alfabeto e un sistema grafico, invenzione che sembrò tanto bella e meravigliosa a' suoi connazionali, da essere riguardata come un effetto più di lume celeste che umano. Ben tosto i libri sacri furono tradotti in lingua armena, e tale opera fu sì saggiamente eseguita, che divenne il tipo e la pietra angolare dell'edifizio letterario innalzato ne' tempi posteriori. Poco occuparono il seggio patriarcale Zaven e Asbouraghès, facendo luogo a Isacco soprannominato il Grande a cagione della sua santità e lumi: finalmente, per la

morte di Arsace IV o Ardashir, si estinse del tutto la schiatta degli Arsacidi, onde caduta l'Armenia sotto il giogo de' persiani, verso il 442 suscitavano la persecuzione religiosa indicata di sopra, contro la quale riuscirono inutili gli sforzi del popolo e le proteste de' vescovi. Non pertanto ad altri maggiori disastri era riservata l'Armenia, il cui nemico più pericoloso era il falso spirito razionale dei greci, che opprimendola scomponneva la sua fede, sin allora purissima, ed eccone l'origine. Il concilio di Nicea I avendo condannato l'arianesimo, illuminò la cristianità sul grave domma delle due nature in Gesù Cristo. Nestorio rinnovando l'errore di Ario nel sostener l'unità della persona e della natura, fu seguito da Eutiche: tale eresia dai loro seguaci *nestoriani* e *eutichiani* propagossi rapidamente nell'oriente, denominandosi anche *Monofisiti* e *Giacobiti* (V.). Tuttavia non tutti coloro che ammettevano l'unità di natura di Gesù Cristo erano egualmente eretici, imperocchè molti intendevano pel vocabolo *natura* quello di *ipostasi* o *sostanza*, ed è certo che la sostanza del figliuolo di Dio è radicalmente ed essenzialmente *una*. Siffatta distinzione conviene particolarmente all'Armenia, e può talora servire ad assolvere da ingiuste accuse di eresia alcuni teologi collocati fra i *monofisiti* e *giacobiti*. Nel 451 Papa s. Leone I fece celebrare il concilio generale di *Calcedonia*, il quale condannò gli errori di Eutiche, i cui partigiani uniti a quelli di Dioscoro, *dioscorani*, si erano fatalmente sparsi per l'Asia. Lo spirito della nazione armena, mal disposto pei greci, intervenuti più volte armata mano negli affari del loro paese, accolse avidamente i missionari di quegli eretici, che tanto sinistramente avevano esposte le decisioni del detto concilio ecumenico; quindi nel concilio di Tuin gli armeni si separarono dalla chiesa greca allora ortodossa e perciò unita alla romana. Non potendo più i patriarchi

armeni dimorare pacificamente in Ezmiazin o Ecimiazin, fin allora sede di essi, la trasportarono in Tuin o Tevin o Thevin capitale allora del regno. Così la nazione armena cominciò ad entrare nelle vie dello scisma, che propagatosi in seguito maggiormente ancora sussistè. E sebbene gli armeni scismatici sentano al paro della Chiesa cattolica contro la persona d'Eutiche, pure per una contraddizione deplorabile, condannano a un tempo s. Leone I e il concilio di Calcedonia, dai quali Eutiche fu anatematizzato.

La differenza tra gli armeni cattolici e gli armeni scismatici consiste, che i primi riconoscono due nature, due operazioni e due volontà in Cristo, e che gli ultimi non ne riconoscono in lui che una; i primi si dichiararono pel concilio di Calcedonia; gli altri lo rigettarono. Differiscono gli scismatici dai cattolici anche in altri punti, come nel non ammettere la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, nè la primazia del romano Pontefice; nel non professare chiaramente il purgatorio, nè la immediata retribuzione dopo la morte; nel rito di offrire nella messa il puro vino senza acqua, e nel cantare il *trisagio angelico* coll'aggiunta proibita. Restano quindi disobbedienti alle prescrizioni d'Innocenzo III e di Eugenio IV. Fatale fu lo scisma alla prosperità dell'Armenia: separata dai sirii, odiati da essa perchè volevano assoggettare la sede patriarcale dell'Armenia alla chiesa di Siria; divisa dalla comunione de' greci e da tutta la chiesa occidentale a motivo della nuova sua condizione politica, si trovò quindi confinata nella propria individualità. Perduti gli alleati che poteano difenderla contro la Persia, a questa invece fu costretta ricorrere per combattere i greci. Il patriarca Mosè convocò un concilio in Tuin nel 552, e stabilì l'*era degli armeni*, che riportai nel vol. XXII, p. 15. L'imperatore Eraclio ritornando nel 622 vincitore di Cosroe II re di Persia, impegnò il pa-

triarca Esdra o Ezr alla convocazione de' vescovi; diversi prelati greci ed armeni assisterono a tale unione, indi rivedute le questioni del sinodo precedente, trattossi la nuova forma di trisagio, convenendo inoltre di seguire il rito latino, quanto alla mescolanza dell'acqua col vino nel calice, e decidendo infine di non più celebrare, insieme a quella di Natale, la festa dell'Epifania. Non essendo però sincere quelle concessioni a ristabilire l'unione tra le due chiese, dieci anni dopo il patriarca Nersete III dichiarò coi suoi vescovi essere fermo alle decisioni de' tre primi concilii ecumenici, senza riconoscere quelle emanate dal concilio di Calcedonia, e ciò principalmente pei modi imperiosi de' greci, che irritavano gli armeni. Il concilio di Manazgherte del 650 condannò quanto in quello d'Erzerum era stato approvato: sulla natura di Cristo, si dichiarò una senza mescolanza, distinzione che facendo mostra di evitarlo, ricadeva nell'errore d'Eutiche. La liturgia primitiva fu conservata; si tenne fermo d'usare il vino puro senza mescolanza di acqua; il rigore de' digiuni e astinenze, che sempre segnalò la disciplina armena, fu egualmente mantenuto. Benchè gli armeni fossero disgiunti dalla chiesa greca e dal resto della cristianità, la massa de' fedeli seguiva i suoi pastori, senza entrare nelle disquisizioni teologiche, per le quali la nazione veniva dalle altre divisa, mentre la maggior parte del clero stesso, amando l'unione e la pace, gemeva in segreto sulle scissure. I più esaltati trascinavano gli altri, poi atterriti dalle conseguenze rinsanivano, per cui v'ebbero nella chiesa armena per oltre un secolo degli ondeggiamenti continui. Nel vol. XVIII, p. 237, parlai della festa della Croce presso gli armeni, per l'invenzione miracolosa di un pezzo della vera, già portata in Armenia da Roma da s. Ripsima (della quale parlai pure nel vol. XXX, p. 260). Il patriarca Giovanni IV ebbe il merito di reci-

dere i monofisiti e di assicurare l'ultima serie de' patriarchi ortodossi, succeduti a s. Gregorio; imperocchè da questi a Giovanni IV scorsero 416 anni, e circa 35 patriarchi occuparono successivamente la sede: i 22 primi, sino a Nersete II, ebbero una fede senza macchia, il che non può dirsi de' 6 patriarchi succeduti a Nersete III, i quali più o meno parteciparono alle opposizioni e agli scismi. Gli altri anteriori a Giovanni IV formano l'ultima certa serie de' patriarchi ortodossi. Dipoi fu difficile il riconoscere la purità della fede: alcuni trasportati da zelo nazionale, si scatenarono contro il concilio di Calcedonia e lo riguardarono come un atto arbitrario della chiesa greca, altri rimasero in assoluto silenzio, parecchi infine difendendo la dualità della natura, non ebbero tutta la chiarezza nel manifestar la loro fede. Le relazioni degli armeni cattolici colla s. Sede in questi tempi proseguivano a sussistere, come rilevasi da un documento del 649 circa, pubblicato dal Galletti nel *Primitivo* p. 36. Da esso rilevasi che in Roma esisteva un monastero di monache armenie, detto de' Renati, sotto l'invocazione di s. Lucia: il Grimaldi opinò che fosse ov'è tuttora la chiesa di s. Lucia della Tinta, ed il Galletti nelle vicinanze di s. Pietro, poichè presso le basiliche degli apostoli eranvi eretti monasteri e ospizi per le nazioni straniere. Abbiamo da Mallico, Martinelli e Ciampini, che esisteva una chiesa di s. Gregorio degli armeni con ospizio annesso nella via di Borgo, quasi rimpetto alla penitenzieria; e fino al pontificato d'Innocenzo VII si aveva nello stesso Borgo una contrada detta *Delarmini*, parlandone egli in una bolla del 1406. Nell'813 passata sotto il dominio de' saraceni l'Armenia, gli armeni scismatici si costituirono un cattolico o patriarcha, che innanzi al califfo Narissem si dichiarò capo della nazione e indipendente dalla chiesa cattolica, e fissò la sua residenza in Vagarsciabat capitale del-

l'Armenia, già residenza del patriarcha cattolico che la trasportò in *Sebaste* capitale della Cappadocia; caduta questa in mano de' turchi, passò in altri luoghi ed a Sis, e tuttora viene quella sede invasa da altro patriarcha scismatico. Dicesi però quello di Vagarsciabat patriarcha di Ezmiazin dal monastero vicino a Vagarsciabat, ed è il primo de' 4 maggiori patriarchi scismatici, preminenza che sino al 1554 si era sempre data a quello di Sis, per cui anch'egli intitolavasi cattolico.

Le invasioni e le guerre crudeli degli arabi misero per poco un termine nell'Armenia alle discussioni religiose: il continuo spavento della nazione, non dava modo ai vescovi ed ai principi di raccogliersi per trattare le questioni teologiche; oltre di che il vincitore volendo imporre ai vinti la religione maomettana con ogni persecuzione, eccitava gli spiriti a difendere la fede piuttosto colle armi del martirio, che con quelle della dialettica. Ma quando nell'859 la principesca famiglia de' Bagratidi rese vani i disegni de' mussulmani, e che il valoroso Achod rilevò il trono dell'Armenia, la pace risorta aprì di bel nuovo il libero corso alle controversie religiose. Il famoso Fozio patriarcha di Costantinopoli, prima di consumare lo scisma de' greci dalla chiesa latina, avea procurato la riunione dell'armena, sì collo scrivere al patriarcha Zaccaria I, per dilucidare alcuni punti del concilio calcedonese, che col distruggere l'antipatia della nazione pei greci. Ad interposizione dell'arcivescovo di Nicea, per alcun tempo la concordia si rannodò, e riunitosi un concilio furono accolte le decisioni di Calcedonia, anatematizzandosi quelle di Manazgherte e di Tevino. Poco dopo la sede patriarchale fu illustrata da Mascidotz o Masdoz, dotato di vasto sapere e compilatore del rituale e della raccolta degl'inni che porta il suo nome. A lui fu sostituito Giovanni VI detto l'*istorico per eccellenza*,

a cagione dello splendore e originalità del suo stile. Ma la pacificazione del mentovato concilio di Zaccaria I non durò molto: il partito nazionale il più opposto a' greci la distrusse a mano a mano, ad onta degli sforzi di quello dell'unione, e nel cominciare del secolo XII la divisione si accrebbe al segno, d'esser d'uopo a nuovi mezzi di conciliazione. Occupando degnamente la sede patriarcale di Ezmiazin Gregorio III, questi ricevette da Papa Innocenzo II le insegne patriarcali, indi spedì legati al Pontefice Eugenio III del 1145, per le differenze co' greci: succedutogli il fratello Nersete Clajense, continuò la perfetta unione alla sede apostolica e concepì il generoso disegno di recare l'ultimo colpo allo spirito di discordia che dilaniava la Chiesa. Lo succedette Gregorio IV soprannomato Degha, nipote del medesimo. Esso riunì un gran concilio a Romela o Tarso, dove s. Nersete detto Lampronese fece il discorso, considerato uno de' più belli monumenti dell'armena eloquenza. Le proposizioni fatte dal patriarca furono: 1.° Anatematizzare i partigiani dell'unità della natura, cioè Eutiche, Dioscoro, Timoteo, Eluro e gli altri loro aderenti. 2.° Confessare che Gesù Cristo è figlio unico, solo Cristo, solo Dio, ipostasi una, senza divisione, senza cangiamento, senza alterazione, senza confusione. 3.° Riconoscere le sue due nature nell'unità della divinità, e la unità nella dualità delle nature, per avere il medesimo Cristo due operazioni conformi alla sua natura, l'una divina, l'altra umana, senza che sieno perciò contrarie.

Tali furono le principali proposizioni a cui la maggioranza de' prelati ivi raccolti aderì con sommissione ed umiltà. Nersete Lampronese fulminò coi tratti della sua eloquenza i fautori dei torbidi ecclesiastici, e già speravasi una conciliazione definitiva. La morte però nel 1180 dell'imperatore Emanuele Comneno, il quale avendo senza felice esito trattato la riunione colla chiesa romana, erasi

rivolto a procurar quella colla chiesa armena (da cui parimenti i greci vivevano quasi sempre disuniti pressochè dai tempi del concilio di Calcedonia), e la morte di Nersete Glajese o Clajense e del patriarca Degha di lui successore (il quale per convincere parecchi sacerdoti e monaci armeni deviati dai dommi cattolici, provò loro l'andata a Roma di s. Gregorio Illuminatore, e la conferma in patriarca dell'Armenia di s. Silvestro I), non meno che alcuni atti arbitrari dei greci, fecero svanire le felici speranze; perchè dall'avversione contro i greci, cui pur dovevano in parte la loro sacra e morale istituzione, si passò all'odio, e la separazione delle due chiese fu sdegnosamente compita. Ampio documento di tali religiose negoziazioni fu la missione in Armenia e la disputa del filosofo Teoriano col patriarca Nersete Glajese nel 1170, che fu stampata nel 1568 in greco e latino da Leunclavio, nella quale si dibattono i principali punti di discrepanza tra le due chiese. In due codici vaticani si legge una seconda disputa del medesimo Teoriano col patriarca, tenuta nel 1172, e quella coi siri giacobiti, donde si conoscono le differenze non meno che le congruenze tra i greci, i siri e gli armeni, la fede e disciplina principalmente degli ultimi. Separati gli armeni dai greci, sebbene restassero uniti alla sede apostolica e al resto della cristianità, pure per le tante invasioni turchesche e persiane, si trovarono ridotti in un isolamento che non fu meno funesto dal lato religioso, che da quello intellettuale e politico. Tuttavia proseguirono le relazioni colla s. Sede, e Papa Celestino III fece coronare colle insegne reali Leone II il Grande, re della stirpe de' Rubeniti; altri ciò attribuirono a Innocenzo III, il quale come dissi alla sua biografia e di sopra, ebbe bensì molte relazioni co' sovrani e patriarchi armeni e s'interpose eziandio nelle vertenze politiche pel principato di Antiocchia, tenuto da Rupino nipote di

Leone II. Rupino fu poi coronato re dal cardinal Galvano legato d'Onorio III. Da un ms. dell'archivio della basilica Vaticana si apprende, che nel pontificato d'Onorio III e nel 1220 si trovava in Roma nell'ospizio summentovato degli armeni, presso detta basilica, Giovanni VII loro patriarca, con una comitiva di 150 persone ecclesiastiche, cioè vescovi, monaci, sacerdoti e altri. Il Papa Gregorio IX nel 1239 concesse al patriarca Costantino I il pallio, e per l'unione colla chiesa latina approvò le consuetudini ragionevoli ed i riti ortodossi che praticavano gli armeni. Inoltre mandò in Armenia il legato cardinal Nicolò Conti, per pacificare il nipote del re col conte di Tripoli, che si contrastavano il principato d'Antiochia; ma reclamando il re d'Armenia contro la parzialità del legato in favore del conte, Gregorio IX gli sostituì il cardinal Giovanni Colonna. Già in questo tempo tre erano i patriarchati, di cui parlerò, cioè Ezmiazin, Sis e Actmar o Agtmar. Una densa notte successe allo splendore recato dai due Nersete luminari della chiesa armena: la civiltà diminuì a misura che cresceva l'ignoranza, e si venne alla servile imitazione, massime de' greci e latini; per la natura e pieghevolezza della lingua, molti in questa diffusero traduzioni di opere straniere. A tale scopo si formarono alcune scuole letterarie, ma tra loro emule e diametralmente opposte, che perpetuarono una lotta vivissima tra' fedeli, secondo la doppia loro disposizione, o di riunirsi al centro della cristianità o di separarsene assolutamente. La prima di queste scuole portava il titolo di *frati uniti*, o *fratelli uniti*, o *franchi armeni*, de' quali farò cenno.

In Avignone il Pontefice Giovanni XXII ricevette gli ambasciatori del re d'Armenia e si collegò con lui contro i turchi; indi consagrò vescovo di Maraga o Marasce il b. Bartolomeo domenicano bolognese detto il *piccolo*, poi arcivescovo di Naxivan, e lo spedì nell'oriente per la

conversione degli scismatici. In Armenia istruendo colle parole e assidua predicazione, ed edificando coll'esempio, cooperò al bene della cattolica fede e giunse a convertire un monastero di monaci *basiliani* che lo elessero a capo, ond'egli li unì ai domenicani che lo aveano seguito, con l'abito e costituzioni del proprio ordine e la regola di s. Agostino, e poscia parte di essi presero il nome di *frati uniti*, sotto la direzione di Giovanni de Kerni vartabiedo, il quale si propose di riunire la chiesa armena a quella d'occidente. Stabilitisi i domenicani tra gli armeni, giunsero ad avere 8 conventi e si formarono in provincia, ciò che meglio dissi a NAXIVAN, donde derivarono gli armeni che sono in *Smirne*. Sulle opere del b. Bartolomeo, riportate nella biografia coll'autorità di biografi domenicani, va avvertito che non si conosce la traduzione in lingua armena del *Salterio e de' quattro libri di s. Tommaso contro i gentili*; la 3.^a parte poi della *Somma teologica*, solo fu tradotta dal teologo Giovanni Bluz e dal vescovo Zaccaria Zorzorese, ambo armeni. Le opere del b. Bartolomeo sono i *Commenti sopra i sei giorni della creazione*; varie prediche composte prima in lingua persiana, della quale ebbe cognizione nelle sue lunghe missioni in Persia; ed i *Commenti sull'evangelo di s. Giovanni*; queste opere, tranne le prediche, furono trasportate in armeno dall'originale latino, parte per cura di studenti armeni del latino, e parte per mano dello stesso autore che possedeva anche il linguaggio armeno. Dopo la sua morte i *frati uniti* introdussero nella nazione i riti domenicani, i quali cagionarono i luttuosi tumulti da cui fu turbata in quell'epoca l'Armenia e di cui ancora ne sperimenta le funeste conseguenze. Questa società traducendo molte opere e organizzando missionari, si propagò nel paese, ove sulle prime fu ben accolta e riverita. Ma il falso zelo col quale que' latini s'impegnarono in certe di-

spute e vedute opposte allo spirito pubblico, e pel divisamento d'abolire i riti nazionali per sostituirvi quello de' domenicani, risvegliarono l'attenzione fra i capi del partito contrario, e formossi una scuola rivale. Ne fu fondatore Gregorio superiore del celebre monastero di Datev, uomo violento e superbo, che promosse una polemica acerba e passionata contro i *fratelli uniti*, attaccò la chiesa greca e latina, nè contento di opporsi ad ogni specie di accomodamento, mise in opera tutti i mezzi propri a fomentare la divisione. Il suo argomento principale era l'attaccamento degli avversari ad una chiesa straniera, che cercava, a suo avviso, di rovesciare la chiesa armena, la sua indipendenza ed antiche costituzioni. Tali parole ebbero un' accoglienza troppo facile nello spirito della moltitudine, nè i *fratelli uniti* poterono più mandar ad effetto le lodevoli loro intenzioni, non però quanto ai riti nazionali ortodossi. Perciò tornarono inutili le sollecitudini di Papa Benedetto XII, il quale profittando di alcuni ambasciatori del re Leone V, che imploravano soccorsi contro le continue scorrerie degl'infedeli, scrisse al patriarca Jacopo II sulla verità dei dommi. Il patriarca convocò i suoi vescovi in concilio, condannò gli errori, inviandone le decisioni al Papa in Avignone. Tutto divenne inutile, essendo il germe del male più potente di quello del bene. Nel 1351 Clemente VI Papa, a purgare le perniciose dissensioni armene intorno al concilio calcedonese, onde ridurre alla purità della fede cattolica quelli che lo rifiutavano, prese il mezzo di obbligare la nazione coi benefizi, procurando che alcuni principi inviassero soccorso contro i mussulmani che la molestavano, ed altrettanto fece Gregorio XI nel 1372, finchè al sultano di Egitto riuscì d'impossessarsi del regno.

Eugenio IV avendo risoluto di operare la riunione delle chiese di oriente alla romana, stabilì di celebrare un concilio

lio generale, che incominciò a *Ferrara*, proseguì in *Firenze* nel 1439. Nell'invitarvi gli armeni, scrisse a Costantino VI patriarca di Ezmiazin, riguardato come il supremo di Armenia e maggiore di quello di Sis, poichè nella sola Persia il suo patriarcato si componeva di 59 vescovati, oltre quelli posti in Turchia. Nel rispondergli Costantino VI, che avrebbe volentieri mandato i suoi deputati, come altri suoi predecessori, ricordò l'andata di s. Gregorio Illuminatore al Papa s. Silvestro I. I legati armeni giunsero in Firenze dopo la partenza dei greci, sottoscrissero l'unione della chiesa orientale con la latina, furono ricolmati di paterna accoglienza da Eugenio IV, il quale qualificò tanto essi, quanto tutta la nazione, con termini di molta onoranza. In segno poi di perfettissima unione consegnò loro il suo famoso decreto o istruzione, *Exultate Deo*, pubblicato nel 1441 (in esso il Papa dice, che lo scisma armeno contro la s. Sede durava già da 900 e più anni, credendolo incominciato poco dopo il concilio calcedonese, com'è comprovato dal fatto dell' iniquo conciliabolo di Tevin), di cui feci cenno nel vol. XXV, p. 69 e 70, ed altrove. Questo ricevimento nella chiesa romana degli armeni e dei giacobiti, il Papa subito fece incidere per memoria nelle porte di bronzo della basilica Vaticana, con quei versi che riportai nel vol. I, p. 28, e XXX, p. 199. Morto intanto il patriarca Costantino VI, e poco dopo il successore Giuseppe III, insorsero le dissensioni motivate dai cambiamenti della sede patriarcale. I primi patriarchi risiedevano nella città di Vagarsciabat o monastero d'Ezmiazin, ora sotto il dominio russo, scelta a capitale dagli antichi re, ed onorata dalla residenza di s. Gregorio Illuminatore, ma cacciati dai conquistatori, prima si rifugiarono nel 452 in Tuin, e successivamente, al modo narrato nel vol. XXII, p. 251, nel 993 in Ani o Anus, nel 1064 in Tauplur, nel 1113 a Montenero in

Cilicia, nel 1147 a Hromgla o Roméla, nel 1294 in Sis fino a Giuseppe III defunto nel 1447. Avendo il successore Gregorio IX fatto innovazioni, insorsero i vescovi e il clero, ed eletto Siriaco patriarca con titolo di *Cattolico*, questi ristabilì la residenza in Ezmiazin, restituendo a quella di Sis solo il secondo posto. Nel luogo citato dissi pure, come fino dal 1113 David arcivescovo di Agtamar si rese indipendente dal patriarca Gregorio III, e prese il titolo di patriarca: questo però fu sempre abborrito dagli stessi scismatici, come quello che fu caro ai maomettani, tenuto per intruso e scismatico, benchè egli pretendesse essere vero successore di s. Gregorio; perchè nel luogo un tempo fu trasferita la sede patriarcale. Questo patriarca di Agtamar più volte chiese e talora ottenne l'assoluzione dai patriarchi di Ezmiazin. Non ha città sotto di sè, ma solo ville e terre, fra le quali una detta Muscè, in cui è la chiesa e monastero Gurp-Garabaïet, cioè del s. Precursore, pel vanto di possederne le reliquie. In questa chiesa, benchè posta in luogo solitario, avvi grandissimo concorso di ogni sorta di persone, anche di turchi, per la superstizione di potervi acquistare buona voce e l'arte del canto. Così la chiesa armena trovossi divisa nei tre patriarchati di Ezmiazin, di Sis e di Agtamar, il primo nella Persia, gli altri nella Turchia.

La conquista di Costantinopoli, fatta nel 1453 da' turchi, recò un nuovo cangiamento nello stato della chiesa armena, poichè Maometto II vi chiamò dipoi, con buon numero di famiglie armene, Gioacchino arcivescovo armeno di Bursa o *Pru-sa*, già capitale della *Bitinia*, e diedegli il titolo di Patrik o patriarca di Costantinopoli, con quella giurisdizione che accennai nel vol. XVIII, p. 113; istituzione che segnò l'ultima decadenza della chiesa armena, per le sue ulteriori divisioni, e per la potenza ed influenza che acquistò questo quarto patriarchato, il cui patriarca ven-

ne costituito capo della nazione armena, come luogotenente di detto sultano, e perciò anche i cattolici fatalmente nel civile divennero a lui soggetti. Altri dicono, che veramente circa il 1605 gli armeni scismatici cominciarono ad avere un ecclesiastico in Costantinopoli col titolo di patriarca, quale vicario di quello di Ezmiazin, anzi talvolta non fu insiguito del carattere vescovile: per tal motivo venne considerato per uno dei due patriarchi minori degli scismatici. Però il patriarca armeno di Costantinopoli, col favore della corte, sempre usò del proprio credito, al fine eziandio di estendere diritti sopra quelli dei patriarchi suoi rivali, ed i cattolici soffrirono quanto narra al luogo citato descrivendo il patriarchato. Tuttavia a fronte delle persecuzioni, in mezzo alle dispute teologiche, e malgrado gli sforzi del numerosissimo partito scismatico per istaccarla dalla chiesa romana, costante conservossi una gran porzione di armeni veramente cattolici, teneramente attaccati alla s. Sede, che in ogni epoca loro si dimostrò madre affettuosa e provvida: la chiesa di questa porzione di armeni si perpetuò, avendo il proprio clero secolare e regolare, i propri teologi e mettendosi in corrispondenza coi Papi secondo i bisogni. Si può dire, che questa porzione di fedeli rappresenti la parte più intelligente della nazione, e quella che più comprese il principio della carità e della unione evangelica, laonde niuna relazione esiste fra la chiesa cattolica armena e la scismatica; niun matrimonio ha luogo fra i membri di esse. La discordia ecclesiastica e civile è stata in ogni tempo la velenosa sorgente, che ha infettato d'ogni maniera di mali la nazione armena, la quale nondimeno è sempre stimabile e degna di compassione e di aiuto, pel costante ed eroico suo amore al cristianesimo, e pel rigore di vita con cui lo professa. In diverse epoche parecchi armeni scismatici rientrarono nel grembo della chiesa cattolica, e diver-

si vescovi e patriarchi prestarono ubbidienza al romano Pontefice, ed abiurarono gli errori. Michele di Sebaste patriarcha di Ecimiazin o Ezmiazin nel 1560 o 1564 inviò a Roma Sepher Abagaro suo oratore, supplicando il Papa con lettera di voler rinnovare la convenzione fatta tra s. Silvestro I e s. Gregorio, dichiarando apostata e ribelle al secondo chiunque non ammettesse la cattedra di s. Pietro superiore a tutte le altre, ed il Papa Pio IV capo e padre di tutti i cristiani. Fra gli articoli della professione di fede, che il procuratore del patriarcha espose a Pio IV, riferì il canone statuito tra gli armeni fino dal tempo dell'Illuminatore, di ricorrere cioè soltanto al romano Pontefice per poter assolvere dalla scomunica quelli ch'erano stati fulminati di tal pena da qualche patriarcha o vescovo, defunti senza averli prima riconciliati con la Chiesa. Gli armeni cattolici s'ebbero da Pio IV e dal successore immediato s. Pio V, chiesa, ospizio e ospedale nazionale, che descriverò in fine. Gregorio XIII ricevette e colmò di benefizi l'arcivescovo di Naxivan, Paolo Cittadini domenicano, ed al modo che riportai nel vol. XIV, p. 144, Gregorio XIII nel 1584 ordinò con bolla l'erezione in Roma di un collegio per la educazione ecclesiastica e scientifica della nazione armena, e decretò che intanto si provvedesse alle necessarie spese colle rendite della camera apostolica. Il prelado Cittadini, intento anch'esso a quest'opera, si portò in America a raccogliere limosine, e nel ritorno morì in Ispagna. Essendo anche mancato a' vivi nel 1585 Gregorio XIII, la fondazione del collegio non ebbe effetto, e s'ignora l'uso dei soccorsi ricavati dall'America. Abbas I il Grande, che montò sul trono di Persia nel 1585, per le conquiste da lui fatte in Armenia, dicesi che conducebbe nel Ghilan, provincia di sorprendente fertilità, formante una parte dell'Ircania degli antichi, 23,000 famiglie armene, che fon-

darono anche in Julfa una colonia importante, ed una chiesa retta da un patriarcha particolare e scismatico come i suoi soggetti, ed ecco un quinto patriarchato armeno di Canzar o Canzasar, uno dei due o tre minori. È così detto perchè il patriarcha risiede in Cangia o Gangia, città della provincia di Albania d'Asia nell'Ircania o Iberia, che comprende il litorale del mar Caspio. Prende il nome di patriarcha, non perchè pretenda la dignità di cattolico, ma perchè suppone che s. Gregorio nipote dell'Illuminatore, da questi fosse mandato primo vescovo in Albania e a Cangia, con autorità di cattolico e vice-patriarcha degli albanesi e di Canzasar, indipendente da qualunque altra sede. Imperocchè questi armeni affermano, che l'Illuminatore ricevesse da s. Silvestro I facoltà di creare patriarchi e vescovi dove fosse stato bisogno e in qualsivoglia parte del mondo per la nazione armena (questo preteso privilegio i critici lo ritengono apocrifo, come anticanonico per le conseguenze), onde questo di Canzar o Canzasar gode i privilegi dei patriarchi armeni, cioè ch'egli solo può ordinar vescovi e consagrar l'olio santo ed il crisma. Questo nella di lui consagrazione si versa in modo, che dalla testa gli scorre giù per le vesti, secondo la usanza degli antichi profeti, re e sacerdoti, in significato di ampiezza di autorità. Fra il patriarcha di Canzar e quello di Ezmiazin vi sono state frequenti controversie nei confini diocesani. In progresso di tempo il patriarcha ottenne nella di lui giurisdizione la celebre città di Sciamachia, nella provincia di Sirvan.

Paolo V nel 1613 ricevette da Melchisedecco patriarcha di Armenia un'ambasceria, per unirsi alla chiesa romana, di che tratta il Piazzì, *Storia de' Pont.* t. 12, p. 63. Il successore Gregorio XV nel 1622 istituì la benemerita *Congregazione di propaganda fide* (V.), dalla quale la nazione armena ricevette i più grandi benefizi e spirituali soccorsi, rappresen-

tando la s. Sede nelle parti degl'infedeli. Sotto Urbano VIII ebbe origine in Roma il celebratissimo *Collegio Urbano* (V.), ove sempre vi furono ammessi per alunni i giovani armeni, e vi fiorirono in dignità ecclesiastiche, virtù e dottrina. Avendo in esso il fratello cardinal Barberini fondato posti di alunni, vi comprese gli armeni, in mancanza dei primi nominati, come narraì a dettò articolo, ed Urbano VIII approvò la fondazione. Qui noterò che il cardinal Leonardo Antonelli morendo, nel 1811, lasciò erede la lodata congregazione, con un multiplico, per formare un fondo capace di mantenere stabilmente nel suo collegio Urbano 12 alunni della nazione armena, da lui specialmente prediletta, essendo stato da prelato e nel 1757 eletto primicerò della chiesa nazionale di s. Maria Egiziaca in Roma. All'articolo LEOPOLI, arcivescovato armeno nel regno di Galizia, dissi degli armeni stabiliti in Russia, Galizia, Lodomeria, Moldavia e Vallachia fino dal secolo IX; ivi è pure descritta la giurisdizione dell'arcivescovo. Vedasi il breve *Quae*, di Urbano VIII, dei 16 luglio 1640, *Bull. de prop. fide* t. I, p. 200. Gli armeni scismatici sparsi nella Russia e Polonia dipendevano avanti la erezione della sede di Leopoli dal vescovo di *Caminiecko Kaminieck*, che riguardavano come sesto patriarcato armeno, divenuto il vescovo patriarca quando ottenne la facoltà di consacrare il crisma. Nei dominii russi d'Asia gli armeni sono in Giorgia, Acalziche o Akalzik, Kars, Erivan, Astrakan e Kasan; per cui formossi altro patriarcato scismatico di Giorgia, uno dei quattro maggiori. Nella Giorgia si trovano circa 2000 famiglie cattoliche armene; molto maggiore è il numero in Akalzik e Kars, essendovisi rifugiati molti dall'Armenia maggiore. Ultimamente in Kasan erano 300, in Astrakan 600. Pei cattolici la Russia avea domandato un vescovo; la s. Sede acconsentì di crearvi un vicario apostolico, co-

me avea stabilito per gli armeni di Europa, ma nulla rispose la corte; però in ultimo dirò quanto ora è stato stabilito per quegli armeni. A MINGRELIA, parlando dell'Imerezia o Iberia o Gurgistan, e del Caucaso, dico degli armeni sì scismatici che cattolici stabiliti in quelle regioni; ed a GIORGIA dissi, che vi hanno al presente chiese ed arcivescovo. Ritornando ad Urbano VIII, nel 1640 spedì col breve *Nulla in orbe*, del 16 luglio, loco citato, p. 221, il p. Paolo Pyromalli domenicano, al patriarca d' Ezmiazin Filippo, esortandolo alla unione, e ricordandogli quelle seguite sotto s. Silvestro I ed Eugenio IV. Altro patriarcato nel 1650 fu eretto in *Gerusalemme*. Nel 1200 molti armeni essendo passati ad abitare in quella città, per assisterli fu deputato un arcivescovo armeno, il quale dopo quattro secoli e mezzo, nel suddetto anno ottenne dal patriarca di Ezmiazin la facoltà di consacrare il crisma, che compete ai soli patriarchi nella disciplina orientale, laonde l'arcivescovo si dichiarò indipendente e prese il titolo di patriarca, uno dei due o tre minori tra gli scismatici, ripetendo la sua primaria origine dai califfi di Egitto, ed è potente. Nel 1662 il patriarca Giacob successore di Filippo, scrisse ad Alessandro VII, con termini pieni di divozione ed ossequio, di volersi portare a Roma per l'unione con 25 vescovi ed altrettanti vartabeti, ma nel viaggio ammalatosi, morì in Constantinopoli. Sotto detto Papa il nunzio di Polonia Pignattelli, poi Innocenzo XII, ivi riportò o confermò gli armeni all'unità della fede. Nel 1668 Clemente IX ottenne colle sue sollecitudini ed esortazioni, che Jacopo patriarca dell'Armenia maggiore si uniformasse al rito romano di mischiare l'acqua col vino nella messa. Avendo Simeone patriarca di Sirvan o Canzar scritto a Innocenzo XII nel 1695, con sensi pieni di divozione per la s. Sede, il Papa gli rispose col breve *Litteras*, dei 6 giugno 1698, *Bull. cit., Appendix* t. I, p.

349, encomiando la di lui fede e zelo, ed eccitandolo a coadiuvare presso il re di Persia a vantaggio dei cattolici. Nello stesso giorno mandò il breve *Etsi fraternitatis*, loc. cit. p. 350, ad Ulasio vescovo armeno, lodandolo nella pastorale sollecitudine.

Nel declinare del secolo XVII fiorì il celebre p. Mechitar, che istituì la benemerita della religione e letteratura armena congregazione dei monaci *Mechitaristi* (V.): inviò egli due sacerdoti a Clemente XI pel beneplacito apostolico; nel 1702 si stabilì in *Modone*, e nel 1715 in *Venezia*, ove fondò il monastero tuttora fiorentissimo; la congregazione sotto Pio VII acquistò in Roma un ospizio, e vi risiede il procuratore generale. Da questa illustre congregazione (tanto amata e stimata da Gregorio XVI) derivò quella dei Triestini o di *Vienna*, che ha pure ospizio in Roma e procuratore. Ambedue le congregazioni possiedono quelle fornitissime tipografie, che celebrai ai loro articoli, con gran copia di caratteri di molti idiomi, per cui nel 1837 quella di Venezia pubblicò in 24 lingue: *Preces s. Nersis Clajensis armeniorum patriarchae*; quella di Vienna in 25 lingue una *Precatio*, e nel 1842 ci diè il *Messale*, che lodai a quell'articolo. Egualmente nel declinar del secolo XVII si ritirarono nel *Monte Libano* (V.) diversi armeni, che ben presto vi formarono la esemplare congregazione monastica di s. *Antonio* (V.), principalmente col fine delle cattoliche missioni; indi si stabilirono presso il Vaticano nell'antico palazzo Cesi in Roma, ove hanno chiesa, monastero, studentato e noviziato, col procuratore generale: si può vedere i vol. II, p. 224, XI, p. 136, XII, p. 238. Gregorio XVI riguardò con parziale affetto il detto monastero, che voleva ingrandire e beneficiare stabilmente, acciò vi fosse sempre la residenza del generale e procuratore generale, lo studentato e noviziato che nondimeno fioriscono. Nel

vol. XXXV, p. 176, dissi che nel palazzo Cesi fu splendidamente da Innocenzo VIII alloggiato il primo ambasciatore ottomano venuto in Roma, come afferma l'Alveri, *Roma in ogni stato*, par. 2.^a, p. 215. Nel pontificato di Gregorio XVI i due ambasciatori ottomani, spediti a Roma per istringere relazioni tra la s. Sede e l'impero ottomano, dei quali parlai nel vol. XLV, p. 247, per la loro amorevolezza verso i monaci antoniani, non senza singolare combinazione, onorarono di loro presenza il medesimo locale, ora proprietà dei religiosi, e furono assistiti dal p. ab. Arsenio Angiarakian procuratore generale. Vi si recarono ogni giorno con gran piacere a prendere il caffè o qualche rinfresco, tanto Reschid Pascià, che Ahmed Fethi Pascià, al quale i monaci dierono un lauto pranzo in un'al suo seguito, col l'intervento del poliglotta cardinal Mezzofante, dei prelati Massimo e Cadolini poi cardinali, il 1.^o maggiordomo del Papa, il 2.^o segretario di propaganda, oltre altri prelati e distinti personaggi. Sembra che il detto luogo sia destinato a ricevere tutti gli ambasciatori ottomani venuti in Roma, per stabilire relazioni amichevoli colla s. Sede; imperocchè quando si recò in Roma l'ambasciatore Chekib-Effendi ad ossequiare il regnante Pio IX, in nome del sultano che regna Abdul-Megid-Kan, anch'egli frequentò il monastero degli armeni antoniani, e si servì per interprete col Papa del lodato p. ab. Arsenio, e come i predecessori lasciò al cenobio testimonianze in iscritto di gran soddisfazione. Allorchè poi il Pontefice spedì a Costantinopoli un'ambasceria col p. ab. Arsenio per interprete, il sultano, che per le relazioni dei tre ambasciatori avea concepito favorevole idea dei monaci antoniani e del p. abbate, decorò questo dell'ordine di *Niscian* in brillanti, della specie che suol conferirsi ai metropolitani sudditi ottomani, con facoltà di trasferirsi ai suoi successori. Di più gli concesse il proprio impe-

riale ritratto dipinto in tela; per collocarsi nella sala del monastero di Roma, l'arme imperiale per situarsi sulla porta di esso, ed un magnifico stendardo di seta con in mezzo la figura del sole, per innalzarsi nelle festive ricorrenze sopra il monastero; dichiarando nel relativo diploma, di ricevere il monastero ed i monaci sotto la benevola sua protezione, e raccomandarlo a quella del Papa, in un al. p. ab. Arsenio.

Fra i cattolici armeni, che fuggiti dalle persecuzioni si rifugiarono sul Monte Libano, vi fu Abramo arcivescovo armeno cattolico di Aleppo, che divenne poi patriarca di *Cilicia* (*V.*), ed ecco come avvenne. Circa il 1715 l'inglese Charmel protestante residente in Aleppo, abbracciò lo scisma degli armeni. Per opera di questi seguì una fiera persecuzione contro i cattolici, e tra gli oppressi si trovò il prelato, che fu esiliato nell'isola di Ruad. Da questa poté uscirne libero nel 1721, onde portatosi nel Monte Libano si ricoverò presso i monaci antoniani nel 1722. Non potendo ritornare alla propria diocesi, nel 1740 dai vescovi cattolici di *Aleppo* o *Berrea*, di *Mardin* e di *Kelle* o *Chillis* fu eletto in patriarca. Recatosi in Roma, lo riconobbe Benedetto XIV, approvando il nuovo patriarcato cattolico, gli conferì il pallio, e prese il nome di Pietro I. Questo patriarca nel suo ritorno da Roma, continuò a stare presso i monaci antoniani, e nel morire raccomandò che i suoi successori procurassero di avere residenza a parte: in conseguenza fu fabbricata a Bzommar la chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine ed il contiguo seminario. Il patriarca di *Cilicia* tiene un procuratore generale presso la s. Sede. Non esistendo al Monte Libano famiglie armena, per la libertà accordata ai culti dall'impero ottomano, ora il patriarca armeno passerà a stabilire la sua residenza in qualche città di sua diocesi. Nel vol. XXXIX, p. 89, narrando lo stabilimento degli armeni in Li-

vorno, dissi che nel 1701 vi fabbricarono la chiesa che posseggono, insieme ad altre loro notizie. Clemente XI nel 1710 diresse ad Alessandro patriarca armeno il breve *Magna charitate*, dei 15 marzo, che si legge nel *Bull. Appendix* t. 1, p. 394; lo esortò ad abbracciare le verità cattoliche interamente, dalle quali alquanto discostavasi, e gli mandò stampata la formola degli articoli di fede, affinché la sottoscrivesse non meno colla penna che col cuore; inoltre lo eccitò a promuovere con ogni studio l'incremento del cattolicesimo, unitamente ai missionari di *propaganda fide* dimoranti tra gli armeni. Nel vol. XLIII, p. 220, riportai le gravi vertenze insorte contro il patriarca de' maroniti, al cui danno si unirono diversi vescovi armeni, ma per le provvidenze di Clemente XI, quel prelato venne giustificato. Dal breve prodotto nella sua raccolta, t. 2, p. 489, si rileva la consolazione provata dal Papa per l'abiura degli errori di Anastasio arcivescovo di *Nicosia* di rito armeno. Nello stesso pontificato di Clemente XI, e verso il 1713 gli armeni di *Transilvania* per opera dei monaci mechitaristi di Venezia e del vescovo latino, furono riuniti alla chiesa romana: più tardi e nel 1741 fecero istanza per avere un vescovo del loro rito, ma la congregazione di propaganda non li esaudì, temendo che la concessione in giorno potesse rinnovare lo scisma. Dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta nel 1739, gli armeni che si trovavano in *Ungheria*, per la presa di Belgrado si portarono a Neoplanta. Nel 1756 Benedetto XIV concesse il pallio a Gazeno eletto patriarca dei maroniti, già arcivescovo degli armeni di Cipro; e nel 1757 colla bolla *Gravissimam*, presso il *Bull.* t. 19, p. 264, stabilì gl'interrogatorii che doveansi fare ai novelli vescovi armeni, prescrivendo che le risposte si dovessero mandare alla congregazione di *propaganda fide*. Questa nel pontificato di Benedetto XIV negò agli armeni di Costan-

tinopoli, di avere un loro capo ecclesiastico, indipendente dall'autorità latina di quel vicario apostolico. In Ancona gli armeni hanno la chiesa dedicata a s. Gregorio Illuminatore, con rettore e rendite, di cui è protettore il cardinal prefetto di propaganda *pro tempore*: ivi sonovi pure monache armene venute da Castel Fildardo, diocesi di Osimo, dove eransi ritirate circa il 1788, fuggite d'Ancira per mettersi in salvo dalle persecuzioni dei turchi. Vi comprarono casa, vivendo in comune coi lavori delle proprie mani; da Pio VI e dalla propaganda ebbero assegni per loro aiuto. Nel vol. XLVI, p. 17, parlai del vicario apostolico degli armeni cattolici di Russia, eletto nel 1809 da Pio VII. Questo Papa col breve *Inter cetera privilegia*, de' 20 settembre 1819, *Bull. Appendix t. 2, p. 327*, e *Bull. Cont. t. 15, p. 249*, concesse all'imperatore d'Austria, come sovrano di parte della Polonia, la nomina dell'arcivescovo armeno di Leopoli, scegliendolo dai tre individui da presentarsi dal clero armeno di detta chiesa, salvi i diritti di propaganda.

Nell'erezione del patriarcato cattolico di Cilicia, gli armeni di Aleppo o Berrea si erano emancipati dalla dipendenza degli scismatici. Questo esempio fece nascere anche negli armeni di Costantinopoli il desiderio di liberarsi dal giogo da cui erano oppressi, per parte del patriarca scismatico; ma a quell'epoca restarono infruttuosi i loro tentativi. Ai mali cagionati dagli eretici, si aggiunsero molti disordini tra gli stessi armeni cattolici. Per porvi qualche riparo, Benedetto XIV nominò un vicario apostolico del loro rito, senza giurisdizione, e insignito del carattere vescovile (ve ne furono tre, e l'ultimo fu Papas vescovo di Titopoli), dovendo eleggersi e dipendere dal vicario patriarcale latino residente in Costantinopoli. Questa provvidenza fu insufficiente a porre in salvo gli armeni cattolici dalle vessazioni degli oppressori scismatici, che volevano i cattolici nelle lo-

ro chiese per comunicare *in divinis*. La persecuzione più o meno feroce, o palliata o audacemente scoperta durò fino al 1827, in cui divenne terribile. Senza riguardo di età, sesso e condizione, con rigori e crudeltà furono gli armeni cattolici esiliati, perseguitati, spogliati dei beni e dispersi. Ne restarono profondamente penetrati Leone XII, ed il cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI, prefetto generale di propaganda, il quale sempre con affettuosa tenerezza amò, protesse e beneficcò la nazione armena. Non solo dalla sede apostolica si praticarono energici uffizi colle potenze amiche, ma in Roma solennemente s'implorò il divino aiuto, il che notai nel vol. XIV, p. 221. Ma quanto precedè, accompagnò e seguì il lagrimevole novero di tanti mali, come delle felici e avventurose conseguenze, con dettaglio lo pubblicai nel vol. XVIII, da p. 114 sino a p. 125. Ivi narrai i motivi delle diverse persecuzioni e proscrizioni, e tutti i gravi avvenimenti che produssero; che in conseguenza della pace di Adrianopoli, per le vittorie riportate dalla Russia sugli ottomani, e ad istanza dell'imperatore Nicolò I, e massimamente del re di Francia Carlo X, come protettore dei cattolici in Levante, e di altri sovrani, come dell'imperatore d'Austria e loro ministri, per la protezione che accordarono agli armeni cattolici, il sultano Mahmoud II s'indusse a riconoscere l'innocenza, a richiamar gli esiliati reintegrandoli dei beni, ed emanciparli dal patriarca scismatico di Costantinopoli; di accordare libertà religiosa di pubblico culto, e permettere loro un capo spirituale (con titolo di *Piscopos* ossia vescovo), che fosse mallevadore di tutti gli armeni cattolici dell'impero ottomano, perciò liberandoli dalla giurisdizione del patriarca scismatico armeno; non che di poter fabbricare per tutto l'impero chiese pel culto cattolico, come venne eseguito, senza rivendicar quelle già usurpate dagli scismatici. Raccontai

inoltre, che Pio VIII (non giudicandosi opportuno di trasferire la sede del patriarca di Cilicia in Costantinopoli, per diverse ragioni, e per la grande lontananza delle sue chiese da detta metropoli) esclusivamente a consiglio e merito del dottissimo e zelantissimo cardinal Cappellari, nel 1830 istituì in Costantinopoli la sede metropolitana primaziale pegli armeni cattolici, solo dipendente dalla sede apostolica, con arcivescovo decorato di pallio; che il cardinale nel pontificio nome con eloquente lettera si congratulò del fausto avvenimento colla intera nazione armena, invitandola alla scambievolmente concordia. Finalmente dissi, come per le brighe degli scismatici il sultano obbligò gli armeni cattolici ad eleggere un soggetto diverso dall'arcivescovo, per prefetto e capo civile di essi e di quelli di tutto l'impero, e come venne stabilita la giurisdizione ecclesiastica e la politica. Imperocchè ambedue doveano essere riunite nel primate, ma avendo la sublime Porta spedito il diploma o Berat di capo della nazione a personaggio diverso, il primo rinunziò l'autorità temporale, riservandosi la spirituale. Il Berat fu anche pubblicato dall' *Osservatore Romano* 1850, n.º 52. Elevato degnamente il cardinal Cappellari alla cattedra di s. Pietro col nome di *Gregorio XVI*, che sarà sempre risplendente e in benedizione nei fasti della Chiesa, anche per quanto scrissi a MISSIONI PONTIFICIE, donò agli armeni la chiesa ed ospizio di s. Biagio in Roma, assegnò un posto nelle *Cappelle pontificie* ai procuratori generali dei monaci mechitaristi ed antoniani, e sparse su di essi e sulla nazione armena le grazie della sede apostolica e i particolari suoi favori. All'abbate generale *pro tempore* degli antoniani, col breve *Tuum monachorum ordines maximo ornamento*, degli 11 marzo 1845, concesse l'uso della mitra, del bacolo pastorale, dell'anello e della croce pettorale *in sacris ritibus celebrandi*, fuori dei quali il solo anello e

la croce. Finalmente ~~il~~ regnante *Pio IX*, proseguendo la trattazione degli affari ecclesiastici colla Russia, tanto bene incominciata da Gregorio XVI, a' 3 agosto 1847 convenne coi plenipotenziari di quella su diversi articoli, in cui si provvide al gran numero dei cattolici armeni che nei dominii russi sono privi del proprio vescovo nelle diocesi di *Kaminieck* o *Camenieck*, e di *Kerson* o *Cherson*, città della Russia europea, capoluogo del governo omonimo, a 35 leghe da *Odesa*, la quale portò un colpo mortale al florido suo commercio. *Kerson*, fondata nel 1778 principalmente dal principe Potemkin, ch'è sepolto nella cattedrale, fu da *Pio IX* eretta in sede vescovile, con suffraganeo in *Saratow*. Pertanto quanto agli armeni, ecco ciò che si concluse negli articoli della convenzione che riporterò a POLONIA. VIII. Finchè sarà nominato un vescovo cattolico di rito armeno, si provvederà ai bisogni spirituali degli armeni cattolici esistenti nelle diocesi di *Kerson* o *Cherson del Ponto Eussino* (V.) e *Camenieck*, applicando loro le disposizioni del §9 del concilio *Laterano IV* del 1215 (cioè da quei vescovi latini). IX. I vescovi di *Camenieck* e di *Cherson* dovranno stabilire il numero dei chierici armeni da mantenersi a spese del governo nei loro rispettivi seminari. In ciascuno di questi vi sarà un prete armeno cattolico per istruire gli alunni di tal rito nelle cerimonie del proprio culto. X. Quante volte i bisogni spirituali dei cattolici romani e armeni del nuovo vescovato di *Kerson* potranno richiederlo, il vescovo, oltre i mezzi impiegati sin qui per siffatti bisogni, manderà in giro de' sacerdoti espressamente a questo oggetto: il governo imperiale somministrerà le somme necessarie al loro viaggio e mantenimento. In oltre *Pio IX* ai 30 aprile 1850 istituì in *Ancira*, *Erzerum* o *Teodosiopoli*, *Artuin* o *Artvin*, *Trebisonda*, *Bursa* o *Prusa* ed *Hispahan*, altrettanti vescovi residenziali armeni, i quali assegnò

per suffraganei del primate armeno di Costantinopoli. Nel vol. XVIII, p. 123 e seg., riportai i luoghi di giurisdizione del primate, con notizie ecclesiastiche analoghe, comprese quelle di Costantinopoli, Ancira, Erzerum, Artuin, Trebisonda, Bursa, ec. Quanto ad *Ancira* (V.) città della Galazia 1.^a (sulla quale parlai nel vol. XXVIII, p. 128), residenza di un vescovo armeno, Pio IX vi nominò a tale dignità mg.^r Antonio Scisman. Deve avvertirsi che Ancira non è in Armenia, bensì in essa vi furono e sono molti armeni sì cattolici che scismatici, i quali ultimi vi ebbero ed hanno un arcivescovo. Essendo esarcato fino dal secolo XIII, secondo Commanville, tuttora Ancira è pure un titolo arcivescovile *in partibus*, coi dipendenti titoli pure *in partibus* di *Cinna*, *Giuliopoli*, *Berinopoli* (che altri chiamano *Verinopoli* o *Uranopoli*), cui fu aggiunta *Anastasiopoli*, mentre altre sedi già suffraganee di Ancira sono *Tabia*, *Aspona* eretta nel V secolo, *Mnizo*, *Calumene*, *Lagania*, che Commanville chiama *Placiana*. Essendo vacante il titolo *in partibus* di Ancira per morte di Mariano Baguena-y-Barona, Pio IX a' 10 aprile 1851 lo conferì a mg.^r Stefano Scerraglia vescovo d'*Orope* (V.).

Notizie sull'ospizio e chiesa di s. Maria Egiziaca; dell'ospizio e chiesa di s. Biagio; del vescovo residente in Roma pei pontificali e per le sacre ordinazioni in rito armeno; de' dottori o vartabiet; delle sacre vesti; e dei libri liturgici.

Ospizio e chiesa di s. Maria Egiziaca. Nel 1560 o 1564, portatosi in Roma, per parte del patriarca d'Armenia, l'ambasciatore Abagaro, dicesi discendente dal re di tal nome, fu benignamente accolto da Pio IV, e questi donò alla nazione armena la chiesa di s. Lorenzo de Caballuzii o Caballis o Cavallinis, con contiguo ospizio, presso *Ponte quattro capi*.

Abbiamo dal Piazza, *Opere pie*, trat. 2, p. 125, ed *Eusevologio romano* trat. 2, cap. 14, dello spedale degli armeni di s. Maria Egiziaca, oltre altre erudizioni sulla nazione, che questa fu sempre divota di visitare i luoghi santi di Roma, dopo che vi si recò s. Gregorio, a segno che gli stessi scismatici ritengono necessario il portarvisi per essere assoluti da gravi colpe e per altri bisogni. Dopo che gli armeni cessarono di avervi l'ospizio e chiesa rammentati di sopra, solevano alloggiare in quello della *Chiesa di s. Stefano de' mori*, laonde Pio IV riparò con la memorata concessione. Aggiunge il Piazza, che Abagaro introdusse in Roma la stampa dei caratteri armeni. Avendo il successore di detto Papa, s. Pio V, rinchiuso nel ghetto o clauastro degli ebrei l'edifizio, invece diede agli armeni la chiesa di s. Maria Egiziaca nel rione Ripa presso il *Ponte Senatorio*, incontro gli avanzzi acconciamente riparati della casa del famoso tribuno Cola di Rienzo, che il volgo impropriamente chiama casa di Pilato. La chiesa era un tempio antico con colonne scanalate di umile struttura, perchè eretto in tempi precedenti alle romane magnificenze. Fu prima dedicato alla Fortuna virile, secondo alcuni, Piazza dice alla Luna, Panciroli ne' *Tesori nascosti*, p. 612, alla Pudicizia, e che era tempio di rifugio e misericordia; o meglio secondo altri a Giove e al Sole, come ricavasi da un'antica iscrizione, fatta rinnovare dal protettore cardinal Giulio Santorio e riportata dal Venuti, *Roma moderna*, p. 868. Ridotto il tempio al culto divino sotto Papa Giovanni VIII dell'872, fu dedicato alla Beata Vergine, da Stefano suo divoto, indi divenne parrocchia che s. Pio V soppresse ed unì alla vicina *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*, come afferma l'Amydeno, *De pietate romana*, parlando a p. 43 dell'ospizio armeno. Inoltre s. Pio V v'impiegò ragguardevole somma per ridurre in forma migliore la chiesa, e per comporvi colle

contigue case un comodo e conveniente ospizio e spedale per gli armeni che si portassero in Roma alla visita de' sagri *Litmini*, o ad abiurare lo scisma. Gregorio XIII non solo arricchì la chiesa di sacre indulgenze, ma provvide all'ospizio del bisognevole; ordinando che gli si pagassero mensili scudi 10 d'oro. In seguito l'ospizio fu fornito di circa 20 letti; vi erano ricevuti gli armeni per tre giorni con carità; se scismatici s'istruivano nella fede, trattenendovisi un mese, e facendo a tutti visitare i santuari di Roma e ricevere la pontificia benedizione: se infermi venivano curati, e pel viaggio si dava loro un soccorso in denaro; laonde frequente era la celebrazione delle sacre funzioni, con molto concorso di popolo, per la maestà con cui erano celebrate, e propria dei riti armeni, e principalmente nelle ore pomeridiane del sabbato santo, pel pontificale del vescovo armeno, coll'assistenza dei nazionali, dopo il canto delle XII profezie, col suono dei *flabelli* con piatti e campanelle o serafini, nelle varie parti del pontificale, come si legge in Cancellieri, *Sett. santa* p. 184. Inoltre aggiunge che nella seconda domenica dopo quella in *Albis*, soleva farsi il pontificale in onore della titolare, e nelle ore pomeridiane il vespero solenne; ed altra messa cantata avea luogo per la festa di s. Gregorio Illuminatore. Altro benefattore della chiesa e dell'ospizio fu nel 1718 Clemente XI; abbellì la prima, aumentò il secondo con comodo appartamento pei vescovi che giungono a Roma, essendosi servito per la facciata di s. Maria in Cosmedin, de' travertini tolti dal cornicione dell'antico tempio dei gentili. Per gratitudine i superiori della chiesa gli eressero per memoria una iscrizione di marmo col suo stemma; la iscrizione viene riportata dal Crescimbeni, *Dello stato di s. Maria in Cosmedin*, p. 82, e dal cav. Belli, *Dell'ospedale delle donne di s. Maria della Consolazione*, p. 15 e seg., in un ad altre 4 lapidi che sono nell'esterne pareti

dell'ospizio e spettanti ad armeni. Non mancarono dei cardinali protettori, che furono benefici verso la chiesa e l'ospizio. Per l'aria alquanto malsana nell'estate, per la piccolezza dell'ospizio e per la lontananza della chiesa dai luoghi centrali di Roma, Gregorio XVI concesse invece alla nazione l'ospizio e chiesa di s. Biagio. Ridotto l'antico ospizio ad abitazione venne affittato a inquilini, e la chiesa degli armeni data in enfiteusi con alcune stanze contigue all'arciconfraternita in essa eretta di s. Maria in Cosmedin, sotto i titoli del ss. Sacramento, della Natività di Maria, e de' ss. Gioacchino ed Anna: come questa fu fondata nel 1746, così ne celebrò solennemente il centenario a' 27 settembre 1846, nel modo narrato dal n.º 39 delle *Notizie del giorno*. Nella chiesa di s. Maria Egiziaca l'altare maggiore ha per quadro la stessa santa, a cui il tempio fu dagli armeni intitolato (isolandolo nel 1651, e nel 1655 consacrando il vescovo Leonardo Abel, con riporvi oltre le insigni reliquie ivi rinvenute, quelle pure della santa, come dice Crescimbeni a p. 231), un bel lavoro di Federico Zuccari. Nelle pareti della chiesa fu dipinta la storia del re Abagaro, La cappella a sinistra dell'ingresso è un modello del s. Sepolcro, di che parlai nel vol. XXX, p. 37.

Ospizio e chiesa di s. Biagio. Nel rione Ponte e nella via Giulia, già *via recta*, *florida*, *magistralis*, pegli uffizi che vi tenevano i notari, poichè Giulio II chediè il nome attuale alla strada nel raddrizzarla con l'opera di Bramante, presso il luogo voleva erigervi un sontuoso edificio per collocarvi tutti i tribunali di Roma, come si vede dalle fondamenta e da alcuni pezzi di mura incominciati. La chiesa di s. Biagio vescovo di Sebaste e martire, riferisce Panciroli a p. 249, che fu edificata nel luogo ove i romani sulla sponda del Tevere dedicarono un tempio a Nettuno, in cui portavano dipinto il pericolo quelli chescampavano dai nau-

fragi; venne poi intitolata a detto santo, come quello che per virtù divina non affogò quando fu gittato nel lago, per cui fu preso a patrono delle fauci e della gola, o meglio per aver da questa tolta la spina ad un fanciullo. Il monastero contiguo dei monaci benedettini o basiliani fu una delle venti antiche abbazie privilegiate di Roma, e gli abbatì assistevano il Papa nei pontificali: ebbe delle chiese filiali, fra le qualis. Lucia del Gonfalone, come nota a PARROCCHIA, descrivendo tale chiesa. Si chiamava *inter Tyberim et ponte s. Petri*, ed anco secondo il Nerini, *De templo*, p. 322, *de Canto secuto*, dal canto alternato o salmeggiamento continuo che vi facevano due monaci, per l'ordine da Adriano I dato a tre monasteri, i quali veramente erano presso la basilica Vaticana, come avverte il Galletti, *Del primicero*, p. 81, poco eziandio convenendo sull'altro vocabolo *ad Gattum secuta*, così detto da *Gata secata*, da *Cattum* o *Cantum secuta*; e siccome nel Du Cange *gata* vuol dir focaccia, opina che prendesse la denominazione dal pane spezzato che vi si distribuiva; ovvero dalla pasta tagliata e scompartita, se dovesse leggersi *ad Gatam* o *Gattam secatam*, perchè quella che i latini dicevano *placenta* nel medio evo, fu detta con vocabolo franco *gata*. Il Garampi, *Memorie* p. 392, deriva la nominazione di questo luogo da *secus cantum*, presso il cantone o l'angolo o il capo della strada. A tali vocaboli prevalse quello *de Paneta* e della *Pagnotta*, per una certa quantità di pane che ivi distribuivasi nella festa di s. Biagio a' 3 febbraio ai poveri, e poi benedetto, e perciò le pagnotte in forma più piccole delle antiche; laonde la chiesa tuttora si chiama di s. *Biagio della Pagnotta*. Su questo ultimo vocabolo si può inoltre vedere i vol. VI, p. 201 e 202, XXI, p. 161 e 162, ove si rileveranno altri modi con cui fu pronunziato, e che ai monaci, *fratres*, del luogo anticamente incombeva distribuire il pane

ai poveri, preparare la lavanda pel giovedì santo, e quella del cadavere del Papa. Da una lapide ancora esistente nella chiesa rilevasi, che questa fu cominciata a rinnovare da Domenico abbate ai 16 agosto 1072, nel pontificato di Alessandro II, e di molte sacre reliquie l'arricchì, come ricorda l'iscrizione riportata da Galletti nel t. I delle *Inscript. rom.* La chiesa venne costituita in parrocchia quando fu unita alla basilica Vaticana, e dichiarata sua filiale. Imperocchè divenuta commendata ed data al cardinal Giuliano Cesarini arciprete della basilica, questi pregò Eugenio IV a volerla unire al suo capitolo, come monastero che già da 25 e più anni non avea più nè abbate, nè monaci, e come luogo situato nell'abitato di Roma, e perciò più sicuro per conservarvi i libri e le altre cose preziose della basilica, ed ottenne l'unione con bolla de' 21 ottobre 1439. In quel medesimo anno era morto a' 29 maggio il suo predecessore nell'arcipretura cardinal Giordano Orsini, il quale avendo sempre desiderato e promossa l'unione della chiesa e monastero al capitolo Vaticano, dispose nel suo testamento, che se questa unione fosse avvenuta, i suoi libri o codici dovessero per maggior comodo dei letterati rimanere in detto monastero sotto custodia di due beneficiati della basilica; laonde il legato si eseguì collocandovi i libri. Tuttavolta per la scarsezza ch'era in Roma di comode abitazioni pei cardinali, Nicolò V a' 26 gennaio 1451 diè in commendata la chiesa con le sole fabbriche ed orti annessi, al celebre cardinal Isidoro monaco basiliano, arcivescovo ruteno di Kiev. Pio II per la stessa ragione la diede pure ad abitare al cardinal Giovanni de Mella spagnuolo, dottissimo nelle leggi. Il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, avea nelle vicinanze di questa chiesa fabbricato per suo uso e dei famigliari, quel palazzo di cui feci menzione nel vol. VII, p. 191, ed avendo per maggior comodità richiesto al capitolo

Vaticano le case ed orti annessi, le ottenne da Pio II con beneplacito de' 13 agosto 1463, sborsando al capitolo 300 fiorini d'oro di camera, ed obbligandosi all'annuo canone di due ceri del valore di un fiorino. Dichiarata la chiesa parrocchia da Eugenio IV, il capitolo la risarcì ed abbellì; nel giorno della festa del santo titolare vi si recò a cantare la messa, ed a fare la distribuzione del pane benedetto, continuata fino agli ultimi tempi. Nel 1592 e nell'altare della Beata Vergine, da un sacerdote ed altre pie persone fu istituita l'*Arciconfraternita di s. Maria del Suffragio* (quanto subito immensamente aumentò il numero dei confrati lo dissi nel vol. II, p. 124, parlando dell'anno santo 1600), poi trasferita nella propria chiesa, quando i confrati l'ebbero edificata, continuando ad accompagnare il ss. Sagramento, allorchè il parroco lo portava agl'infermi: il Piazza tratta del sodalizio a p. 455 dell'*Opere pie*, e nel trat. 6, cap. 26 dell'*Eusevologio*. Quivi senza alcuna lapide nel 1718 fu sepolto Gio. Vincenzo Gravina insigne giureconsulto. Nel 1824 Leone XII sopprime la parrocchia ed il capitolo, vi pose un rettore, indi a' 9 marzo 1828 lo stesso capitolo la cedè in perpetuo alla università e sodalizio degli osti di Roma, coll'annessa abitazione, mediante annuo canone e riserva di privilegi, e l'alto dominio. Prima di stipularne l'atto, Leone XII, che dalla visita del 1826 avea rilevato che in luogo dell'ospizio di s. Maria Egiziaca, di altro più adatto doveasi provvedere gli armeni, ad istanza del cardinal Cappellari domandò al capitolo Vaticano per tale uso la chiesa di s. Biagio e fabbricati annessi, ed ordinò che si spedisse l'occorrente breve, che per morte del Papa non ebbe luogo, nè fu dato a Pio VIII di rinvenirlo, ad onta delle premure del cardinale. Divenuto questi Gregorio XVI, ed avendo la provvidenza a lui riserbato il principio e il compimento dell'affare, con impegno eliminò

le difficoltà del capitolo; indi col suo consenso sopprime la figliuolanza della chiesa, e stabilendo a quello l'annuo canone di scudi 80, e l'oblazione di tre libbre di cera ai ss. Pietro e Paolo per la festa, il tutto da soddisfarsi dagli armeni, col breve *Romanae ecclesiae*, degli 11 maggio 1832, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 79, concesse la chiesa, con ospizio, giardino e fabbriche, al clero della nazione armena cattolica, per abitazione del vescovo ordinante e residente in Roma della medesima, sacerdoti e chierici armeni: trasferì a questo dall'antico ospizio tutte le grazie, privilegi e indulgenze, ordinando l'osservanza delle regole compilate nel 1774 dal protettore cardinal Pamphilj, per l'ospizio di s. Maria Egiziaca; in fine assegnò in protettore il prefetto di propaganda, ed il segretario di questa in primicerio. Colle rendite dell'antico ospizio e l'abbondante questua fatta dagli armeni, l'esimio mg.^r Marusci, con disegno dell'architetto Filippo Navone, ristorò la chiesa, la ingrandì e la ridusse secondo l'uso di sua nazione, a tenore altresì dei desiderii del Papa, zelante della conservazione dei rispettivi riti, affinchè colla diversità di questi e delle lingue, concorrenti ad uno stesso culto e domma, viepiù risplendesse l'unità cattolica nel suo centro stesso. Nel n.º 49 del *Diario di Roma* 1834 si legge, che Gregorio XVI, con nuovo contrassegno di benevolenza paterna verso la nazione armena, a' 15 giugno nella ricorrenza anniversaria della solennità del loro apostolo s. Gregorio Illuminatore, si recò a visitare la chiesa e l'ospizio. Fu ricevuto dai vescovi ordinante e coadiutore, dal procuratore del patriarcà di Cilicia, e da quelli dei mechtaristi ed antoniani, col canto in armeno del *Tu es sacerdos magnus*, e da altri nazionali. Il Papa affettuosamente ammise tutti al bacio del piede, dichiarando la sua consolazione per l'operato, e la soddisfazione dei restauri e aumenti fatti, onde gli armeni a memoria dell'au-

gusto benefattore posero una lapide di marmo con corrispondente iscrizione, nella sala ove il Papa erasi trattenuto, ascoltandovi benignamente i sonetti di due alunni armeni del collegio Urbano, ed un'ode soave e riconoscente in armeno e in italiano del p. Edoardo Hurmuz, che meritò di essere voltata in eleganti quartine dal pianto cardinal Monico patriarca di Venezia e stampata in quella celebre tipografia armena de' mechitaristi di s. Lazzaro, con somigliante ritratto del Pontefice. La facciata della chiesa (decorata della effigie di s. Biagio, forse di Andrea Sacchi, o del Camassei o dell'Albano) era stata, come l'interno, ristorata nel pontificato di Benedetto XIII, con architettura di Gio. Antonio Peretti. Dentro la chiesa vi erano freschi del Sacchi, il quadrò dell'Angelo custode di Pietro da Cortona, di cui secondo il Venuti, *Roma moderna*, p. 434, è pure la immagine in muro della Beata Vergine col Bambino, il quale con una mano benedice, coll'altra tiene un pane. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. 3, p. 137, nel riportarla dice in vece essere dipinta sul legno, e la crede portata di Grecia nella persecuzione iconoclasta, indi più volte restaurata (e forse ancora dal Cortona), e assai venerata in più luoghi della chiesa, finchè sotto Benedetto XIII venne collocata sull'altare maggiore. Il suo altare Paolo V avea già dichiarato privilegiato, e Gregorio XV che gli successe, da cardinale spesso la visitava. Pei suoi prodigi il capitolo Vaticano a' 31 gennaio 1671 impose la corona d'oro alla Madonna e al Bambino. Dentro la chiesa ora non esiste altro fresco, fuori di quello della Madonna, che gli armeni hanno trasferito ad un altare laterale, dedicato alla medesima. Nella chiesa gli armeni vi celebrano il pontificale nel sabbato santo, ed anche nella festa di s. Biagio, con distribuzione del pane benedetto; ma nel sabbato santo del 1851, per dare un maggiore sfogo ai forestieri, lo celebrarono

nella vasta chiesa di sant' Andrea della Valle.

Del vescovo ordinante in Roma, con titolo vescovile o arcivescovile *in partibus*, residente nell'ospizio di s. Biagio, di cui gli è devoluta l'amministrazione e direzione. Anticamente gli alunni armeni del collegio Urbano si ordinavano dai vescovi nazionali pellegrinanti in Roma, di parecchi dei quali si ha memoria e ritratti nell'ospizio, come di Giovanni Bachinian arcivescovo dell'Armenia minore del 1650, e di altro vescovo Giovanni, che celebrò la sacra della chiesa di s. Maria Egiziaca nel centenario di sua donazione. Verso il 1700, e nei pontificati d'Innocenzo XII e Clemente XI, per la persecuzione degli scismatici si rifugiarono in Roma molti vescovi armeni, cioè di *Sebaste, Marda o Mardin, Cesarea di Cappadocia, Cipro, Caffa, Agatopoli* e di *Edessa*: nel 1713 si trovavano ancora in Roma, non potendo ritornare nelle diocesi senza comunicare *in divinis* cogli ecclesiastici; niuno però era stato esclusivamente destinato per l'ordinazione degli alunni nazionali e pei pontificali. Il p. Giacomo Villot gesuita suggerì che si adunassero in s. Maria Egiziaca, e che ivi attendessero all'uffiziatura armena: quantunque il progetto non fosse abbracciato, pure può riguardarsi come il principio dei vescovi armeni residenziali per le ordinazioni, pontificali ed assistenza alle cappelle pontificie, per le quali il palazzo apostolico manda loro un frullone o carrozza. Gregorio arcivescovo di Edessa fu il primo ad abitare stabilmente nel suddetto ospizio col titolo di direttore; cominciò a promuovere agli ordini sagri, ed a chiamarsi vescovo ordinante. Morto nel 1721 gli successe Vertanes arcivescovo di Cesarea, indi nel 1760 Giuseppe arcivescovo di Edessa, nel 1767 Simone Umudian vescovo di Ancira, nel 1774 Samuele vescovo di Bitinia, che rinunciando nello stesso anno, fu sostituito da

Clemente XIV Paolo Leonian arcivescovo di Acalziche alunno di propaganda; poscia Stefano Autantil d'Acalziche, quindi Atanasio Sarafian monaco antoniano; nel 1815 Pio VII fece vescovo di Teodosiopoli e residente in Roma, Gregorio Bachinanti d'Acalziche; Gregorio XVI dichiarò nel 1832 arcivescovo di Calcide Paolo Marusci di Costantinopoli alunno di propaganda, coadiutore del precedente, poi effettivo, trasferito meritamente alla sede primaziale Costantinopolitana. Il medesimo Gregorio XVI, al modo detto nel vol. XLIV, p. 59, e nel 1838 elesse l'odierno mg.^r Ignazio Papasian di Costantinopoli, mechtarista ed arcivescovo di Taron, affidando in seguito l'amministrazione dell'ospizio al p. Edoardo Hurmuz mechtarista di Costantinopoli, ora mg.^r arcivescovo di Sirace e di lui coadiutore, per nomina del regnante Pio IX de' 12 settembre 1847. Il vescovo ordinante *pro tempore* gode dalla dateria scudi 36 mensili. Al vescovo Vartanes nel 1727 fu concessa la facoltà di conferire il titolo di vartabiet (prerogativa che i vescovi ordinari armeni dicono godere per consuetudine di loro dignità) o dottorato, nella collazione del quale si praticano sagre cerimonie, essendo il grado in molto pregio tra gli armeni, ed a quelli che hanno 12 gradi di dottorato si conferisce l'*anello de' dottori*. Il dottorato si concede ai sacerdoti secolari o regolari soltanto, che sieno idonei ad insegnare e predicare, come rilevai nel vol. XLIV, p. 54. Nei pontificali armeni si trovano per essi due benedizioni, una antica e breve usata dai vescovi cattolici, l'altra diffusa e piena di errori degli scismatici. Per insegna hanno pure un bacolo, diverso dal vescovile, come dirò.

Delle sagre vesti armene. L'*amitto* armeno sta attaccato all'omeroale, il quale forma come una corona intorno alla mitra ed al collo dalla parte di dietro, appoggiandosi sugli omeri: ma alcuni de-

gli armeni cattolici per maggior polizia, oltre a detto amitto, ch'è per lo più di colore, hanno adottato dai latini l'uso del vero *amitto* bianco sotto il camice, mentre l'altro si mette presentemente tra il camice ed il piviale. Il *camice* armeno non differisce di forma nè di materia da quello dei latini; ma gli armeni sogliono fare la pettina di stoffa disegnata, i lembi e le braccia gli orlano della medesima stoffa in vece di merletto. Il *manipolo* armeno non è uno solo, ma due, ed in forma di bracciali che coprono le braccia del sacerdote fino al gomito, e che stando il sacerdote a braccia aperte formano croce insieme colla stola davanti. La *stola* armena è una striscia larga, che scende dal collo fino ai piedi per la parte davanti del sacerdote. Quando il chierico si ordina in suddiacono, il vescovo gl'impone sul braccio sinistro, in segno del giogo di Gesù Cristo, una striscia lunga rivolta, la quale forma la stola armena. Ordinandosi poi il suddiacono in diacono, il vescovo gli trasferisce la stessa stola dal braccio all'omero sinistro, lasciandogliela cadere giù davanti e di dietro fino a terra. Quando finalmente il diacono si ordina in sacerdote, il vescovo ravvogliendogli intorno al collo la parte di dietro della stola, gliela lascia cadere giù dall'omero alla parte davanti, imponendogli a tutti e due gli omeri il giogo di Gesù Cristo, come in fatti glielo dice colla formola. Così ambedue le estremità della stola, riunendosi alla parte davanti del sacerdote, formano una sola striscia larga, coprendogli il petto fino a terra. Il *cingolo* armeno è una fascia di quattro dita di larghezza in circa, l'estremità della quale si uniscono con fibbia grande sul petto del sacerdote. Il *piviale* di cui si servono gli armeni invece della pianeta latina, non differisce da quello dei latini, se non che non avendone il cappuccio. Questo apparato proviene originariamente dalla toga sacerdotale dei greci, che gli armeni han-

no aperto per comodo dalla parte davanti, mentre i latini l'hanno aperto per le parti laterali. Tutti i descritti *paramenti* e *vesti sagre* sono comuni pel vescovo e pel sacerdote, ma la *mitra* vescovile presso gli armeni è simile alla latina, tranne le distinzioni dichiarate a quell'articolo, mentre la sacerdotale è pressochè come la mitra vescovile dei greci. Il *pallio* de' vescovi armeni è una striscia più di due canne di lunghezza e di un palmo di larghezza: esso si forma di stoffa ricca trinata d'oro e ricamata, e copre al vescovo gli omeri e le parti davanti e di dietro, presentando da per tutto la forma di croce. Però il pallio che concede il Papa è come quello dei latini. L'*enclirio* è un paramento vescovile di forma quadrata, che si appende per un angolo, dal cingolo alla parte sinistra. Il *pastorale* vescovile degli armeni è simile a quello dei latini, mentre il bacolo dei vartabiet o dottorale, ha la borchia formata da due serpenti attortigliati col resto del corpo, stando colla testa uno verso l'altro, simile al bacolo di Esculapio, per contrassegnare la cura che i dottori devono avere delle anime, quali medici spirituali. Quando il vescovo assiste alle funzioni ecclesiastiche, si veste di un piviale della medesima anzidetta forma, ma di seta semplice e di colore paonazzo, il quale tiene il luogo della *cappa* prelatizia presso gli armeni: così appunto il vescovo armeno assiste alle *Cappelle pontificie*, ove pure lo descrissi, in un a quando assume i paramenti sagri, ed a ciò che li riguarda. Quanto ai *colori ecclesiastici*, gli armeni non hanno una distinzione esatta come i latini, ma soltanto per le feste principali, come pel Natale e Pasqua si servono del colore bianco, per la Pentecoste del color rosso, e pei defunti del colore paonazzo o nero. Inoltre i vescovi hanno l'uso della *croce pettorale* e dell'*anello vescovile*. Negli articoli riguardanti le vesti sagre riportai altre notizie. Il p. Bonanni nella *Gerar-*

chia eccles. p. 324, parlando degli armeni, ci dà le figure del vescovo, del diacono e suddiacono e quella del 1.^o si vede ancora nel Falaschi, *La gerarchia eccles.* p. 41; nel Capparoni è sbagliato col greco.

I *libri liturgici* sono: 1.^o Il *Breviario* o Giamakirk, contenente le preghiere che si debbono recitare nei diversi momenti della giornata. 2.^o L'*Innario* o Sciaragan o collana di gemme, raccolta d'inni e di prose in lode di Dio e dei principali santi della chiesa armena. 3.^o Il *Giascioz* o collezione di tutte le lezioni dell'anno. 4.^o Il *Messale* o Corbertadeder, ossia la liturgia. 5.^o Il *Rituale* o Mascidotz, che serve alle differenti cerimonie. Sugli armeni, oltre le opere citate di sopra e quelle mentovate nel vol. XLIV, p. 58 e 62, come della *Storia letteraria armena*, si possono vedere: *Alphabetum armenum, cum praef. Christ. Amadutii, additis orat. dominic., salut. ang., init. evang. s. Joannis, et cantic. poenitentiae*, Romae 1784. Jo. Agop, *Grammatica armena latine explicata*, Romae 1675. *Dictionarium latino-armenum ex praecipuis armenicae linguae scriptoribus concinnatum*, Romae 1714. Clemens Galano, *Conciliationes ecclesiae armenae cum romana exipsis armenorum patrum, et doctorum testimoniis, in duas partes historicalem et controversialem divisae, cum interpretatione latina*, Romae 1658-90: *Conciliatio ecclesiae armenae cum romana*, Romae 1690. Tutte queste opere furono stampate nella tipografia di propaganda, ed in essa si trovano. Jo. Joach. Schroeder, *Thesaurus linguae armenicae antiquae et hodiernae*, Amstelodami 1711. Michele Ciamiciè o Ciamician, *Storia di Armenia*, Venezia s. Lazzaro 1784. Domenico Sestini, *Dissert. sopra alcune monete armene de' principi Rupinensi della collezione Ainslieana*, Livorno 1790, colle notizie delle 4 dinastie o famiglie reali degli armeni, la serie cronologica dei re dell'ultima e loro gesta, con l'e-

lenco delle città in cui hanno risieduto i re armeni delle diverse stirpi. Saint Martin, *Mémoires hist. et géographiques sur l'Arménie*, Paris 1818. Vahram, *Chronicle of the Armenian*, ec., Londra 1831. Haithonis, *Armeni hist. orient.* Sugli autori che trattano della conversione degli armeni, si può vedere Martinetti, *Tesoro delle antichità* t. 2, p. 94, mentre nel t. 1 discorre di Haico progenitore degli armeni. Abbiamo inoltre, Giuseppe Mari-

novich ex gesuita, *Dissert. polemica-critica sopra gli armeni*; *Compendio storico della nazione armena*. Mosè di Coren, *Storia o collana degli storici armeni*, versione italiana illustrata dai monaci armeni mechtaristi, ritoccata quanto allo stile da N. Tommaseo, Venezia, tipografia armena di s. Lazzaro 1841. Sacerdote d. Giuseppe Cappelletti, *l'Armenia* e altre opere, per non citare altri benemeriti scrittori.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOPRIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



P

PAT

PATRIARCHIO o PATRIARCHIA, *Patriarchium*. Residenza del patriarca, o *Episcopio* o *Palazzo* vescovile (V.). In Roma le 5 basiliche patriarcali ebbero il patriarchio per l'abitazione de' 4 patriarchi maggiori, ed il *Patriarchio Lateranense* (V.) era l'ordinaria dimora degli antichi Papi. Pei patriarchi di Roma vedasi PALAZZI DI ROMA e PALAZZI APOSTOLICI; per quelli dei patriarchi antichi o esistenti, i loro articoli e PATRIARCA.

PATRIARCHIO LATERANENSE.
V. PALAZZO LATERANENSE e PATRIARCATO.

PATRICIO (s.), vescovo di Prusa in Bitinia, martire. Governava quella chiesa, allorchè Giulio proconsole di Bitinia ivi recossi a prendere i bagni caldi, pei quali Prusa andava famosa, ed avendone esso ritratto giovamento, per dimostrarsi grato agli Dei, volle indurre Patricio ad adorarli ed offrire un sacrificio ad Esculapio. Irritato per la fermezza del santo vescovo, e per le ammonizioni che gli fece, ordinò che fosse spogliato e gettato nell'acqua bollente; ma essa divenne per il santo come un bagno tempe-

PAT

rato e gradevole, mentre lanciandosi fuori del tino in cui era accolta, abbruciò i soldati. Perciò il proconsole vieppiù sdegnato, gli fece troncare la testa. S. Patricio soffrì il 19 di maggio, ma non è noto in quale anno, ed è nominato nel martirologio romano il giorno 28 d'aprile, che sembra essere stato quello della traslazione delle sue reliquie.

PATRIMONI DELLA CHIESA ROMANA o **S. SEDE**, *Patrimonia ecclesiae romanae*. Beni e possessioni demaniali della chiesa romana, che nel decorso de' tempi per titolo di spontanea dedizione o di donazione divennero signorie della s. Sede, chiamati ancora *Patrimonio di s. Pietro*, colla quale denominazione anticamente appellavasi qualunque pertinenza della chiesa romana. Considerati nei primi secoli questi patrimoni anche per soli poderi, case e censi, o beni allodiali, erano destinati principalmente al mantenimento de' poveri e pei lumi della basilica di s. Pietro, ed il di più che rimaneva pel tesoro o erario pontificio, ad uso del sacro *palazzo o patriarchio*

Lateranense, residenza de' Pontefici. Nè mancarono luoghi o patrimoni negli stessi primi secoli, di tale interesse da meritare le speciali cure dei Papi, i quali perciò al governo dei medesimi destinavano non già fattori o altri ministri di bassa condizione, come sarebbe stato sufficiente, se si fosse trattato di semplici tenute e fondi, ma distinti amministratori, primari chierici della chiesa romana e persone distinte del clero, come *Suddiaconi, Diaconi, Notari, Difensori e Rettori* (V.), che destinavansi a presiedervi, i quali giuravano fedeltà alla tomba di s. Pietro, come notai ne' vol. XII, p. 239, XXXI, p. 202. Questo era l'uso che de' patrimoni faceva la romana chiesa prima del temporale e sovrano suo dominio, conseguito il quale, come nel principato più grande divenne e rispettabile, tanto maggiormente fece alle occasioni risplendere la pia sua liberalità nel cedere persino parte de' suoi statì per sovvenire alle bisogne altrui. Il Papa s. Sotero del 175 acerebbe il pio e generoso costume usato dai suoi predecessori sino dalla nascente Chiesa, nel soccorrere col patrimonio di questa anche i bisognosi di rimotissimi luoghi e copiosamente, per cui facevansi ancora le *Collette di questua* (V.). Malgrado le persecuzioni, nel pontificato di s. Cornelio del 254, numeroso era il clero di Roma, che colle persone povere era mantenuto dal patrimonio della Chiesa. Che i Papi alle chiese donassero de' fondi spettanti al patrimonio di s. Pietro, con l'obbligo di corrispondere e pagare annuo canone, rilevasi dalle lettere di s. Gregorio I, e dal libro de' *Censi della s. Sede* (V.), dal quale si raccoglie, che chiese, monasteri e ospedali erano a tali pensioni tenuti per aver sperimentato la pontificia liberalità, essendo la romana chiesa solita locare e dare in enfiteusi i fondi de' suoi patrimoni, riserbandosi moderata corrisposta. Si deve avvertire, che i fondi rustici della s. Sede ebbero diverse nomenclature. Il fondo semplice di ristretti confi-

ni si chiamò *Fundus*; l'aggregato di molti di questi fondi insieme uniti costituiva una *Massa*; più masse insieme formavano un *Patrimonium*: il nome di *Fundus* è antichissimo, quello di *Massa* già era introdotto nel IV secolo, l'altro di *Patrimonium*, indicante beni ereditarii paterni, prima del VI secolo si applicò ai beni della chiesa romana, quindi al *Patrimonio delle chiese* (V.). Non solo la s. Sede possedeva patrimoni in occidente, ma nel IV secolo anche in oriente, che per le turbolenze insorte essendosi dipoi resi di difficile esazione, dopo i tempi dell'imperatore Teodosio I si fece permuta coi patrimoni di Sicilia e Calabria. Più tardi, ma inutilmente, anche s. Nicolò I e s. Leone IX fecero vive rimostranze agl'imperatori greci, per essere reintegrati degli occupati patrimoni orientali. Allorchè esistevano, rendevano circa 50,000 scudi annui, come affermano, parlando de' patrimoni orientali, l'Alemanni, *De Later. patrietinis*, cap. 5, ed il Bianchini, in *Anast. Biblioth.* t. 2, p. 301. Nel pontificato di Pelagio I del 555, già la s. Sede possedeva il patrimonio Apulo o sia Puglia, ed il Siculo vastissimo che estendevasi per tutta l'isola; di Pelagio II del 578 Antonino fu difensore del patrimonio di Sicilia; grandi n' erano le rendite, onde s. Gregorio I del 590, ordinò a Pietro suddiacono d'impiegare la somma di 50 libbre d'oro per l'acquisto di grani ad oggetto di spedirli a Roma, oltre quelli che si erano raccolti dai fondi del patrimonio. Dipoi i patrimoni cambiarono nomi, come l'Apulo ed il Sannite, che si dissero patrimonio Beneventano e patrimonio Salernitano, così appellati dalle due città primarie. Il registro di s. Gregorio I è pieno di masse, fondi e patrimoni posseduti da prima in utile dominio, e poscia o per ispontanee dedizioni o per donazioni rimasti all'alto dominio della Chiesa incorporati ed uniti. Dall'*epist.* 52 del lib. 5 di s. Gregorio I si legge, che allora la s. Sede possedeva 23 pingui patrimoni, cioè

Sicilia, Siracusa, Palermo, Calabria, Puglia, Sanniti, i due Campania, Toscana, Sabina, Norcia, Carseoli, Appia, Ravenna, Istria, Dalmazia, Illirico, Sardegna, Corsica, Liguria, Alpi Cozie, Germaniciana e Gallia. Questi patrimoni quasi tutti hanno particolari articoli, ed in alcuni esercitò s. Gregorio I anche il dominio temporale, governandoli ed esercitandovi le regalie superiori, mentre nel napoletano vi esercitò l'alto dominio: egli stesso dichiarò di essere stato costretto ad esercitare le funzioni di principe sovrano. Anche ai tempi di Onorio I del 625 la chiesa romana continuava a possedere importanti patrimoni in Italia e fuori di essa, con beni signorili e demaniali dipendenti dalla medesima: quel Papa possedeva un fondo in Ceprano, un secolo prima che questo per dedizione divenisse dominio temporale della Chiesa, ed altro nel territorio di Centocelle o Civitavecchia. I patrimoni di Sicilia e di Calabria furono sollevati dalle pubbliche gravzze da s. Agatone Papa del 678, che s'interpose coll' imperatore Costantino III, ed il successore Giustiniano II anch'egli si mostrò liberale coi patrimoni della romana chiesa con Papa Conone del 686, pei patrimoni di Abruzzo e Lucania. A Giovanni VII nel 707 furono restituite le Alpi Cozie. Il patrimonio di Cuma lo ricuperò s. Gregorio II dai longobardi che lo avevano occupato, essendo pertinenze del napoletano, come Sorrento, Miseno, Gaeta e l'isola di Capri. Osservava l'Amiani, *Memorie di Fano*, p. 78, che per essersi ribellate all'imperatore Leone l'Isaurico le provincie italiane per la guerra che avea dichiarato alle sacre immagini, onde l'impero non esigeva più da quelle i tributi, furono unite all'erario e camera imperiale tutte le rendite dei patrimoni che possedeva s. Pietro e la chiesa romana in Italia, che ascendevano a 3,500 talenti d'oro. Fu sotto s. Gregorio II, morto nel 731, che propriamente ebbe origine la *Sovranità pontificia* (V.), aumen-

tata successivamente anche cogli *Stati tributari* (V.) quasi di tutta Europa, continuando nel possesso dei suoi patrimoni. Nel pontificato del successore s. Gregorio III, l'imperatore Leone l'iconoclasta, si usurpò gli antichissimi patrimoni di Sicilia e Calabria, i quali pagavano in Roma alle chiese dei principi degli apostoli la cospicua somma di 3 talenti e mezzo d'oro. Le rendite si erogavano anche in soccorso dei poveri dei medesimi patrimoni. I patrimoni della s. Sede in Sicilia erano di 3 specie e stato. Il 1.^o di semplici masse e fondi di utile dominio e proprietà della chiesa romana, e questo durò fino a buona parte del secolo VI. L'altro stato fu di regalie superiori, che in quei amplissimi territorii acquistò la s. Sede per difesa dei coloni che vi abitavano e per l'amministrazione della giustizia, che gl'imperatori greci di necessità concessero ai Papi per la quiete dei popoli, non essendo possibile in tanta distanza di luoghi provvedere a tutto. A queste regalie superiori tenne dietro nei medesimi patrimoni nel secolo VIII l'alto e supremo dominio, che la chiesa romana acquistò dalla pia generosità di Carlo Magno, pel dono dei ducati di Benevento e di Spoleto, il cui figlio Lodovico I aggiunse poi la Sicilia e la Sardegna: questo è il 3.^o stato o specie di patrimoni ossia di supremo ed alto dominio. Papa s. Zaccaria fu sollecito della ricupera delle invase terre, come del patrimonio di Sabina; così Stefano III, e con miglior successo s. Paolo I del 757, già formanti parte del principato della Chiesa.

Adriano I pel dono dei ducati di Benevento e Spoleto, acquistò il titolo di sovranià nei patrimoni e altre terre che vi possedeva. La chiesa romana sotto Giovanni VIII dell'872 già possedeva i patrimoni di Traetto, di Chieti e di Campania, al presente nel regno di Napoli. Lungo sarebbe parlare di tutti i numerosi e ricchi patrimoni della s. Sede, però non manco di farne menzione ai loro luoghi,

Ne trattano il Cenni ne' *Monumenta dominationis pontificiae*; e nelle *Note* alla dissert. 69 di Muratori: dei censi e delle renditespettanti una volta alla s. Chiesa romana; il Zaccaria nella dissert. 10, *De romanae ecclesiae patrimoniis*; ed il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, nella *Difesa del dominio temporale della sede apostolica*, e nella *Breve istoria del dominio temporale della sede apost. nelle due Sicilie*. Egli osserva la diversa condizione dei patrimoni delle altre chiese, da quelli della romana, i quali furono amministrati dai Papi senza dipendenza alcuna, potendo alienarli insieme con l'istrumento loro senza il permesso imperiale, ciò che far non possono le altre chiese. L' imperatore Giustiniano I comandò che al patrimonio di s. Pietro anche in oriente, e delle chiese di occidente, non pregiudichi altra prescrizione che la centenaria. Nella *Difesa* il Borgia, a p. 125 dell'indice, dichiara l'ampiezza della giurisdizione esercitata da s. Gregorio I sui patrimoni, con pieno gius fondiario e con l'esercizio delle regalie superiori, moderando leggi, decretando castighi e procedendo alle pene capitali. A s. Gregorio VII la gran contessa *Matilde* (V.) donò per la chiesa romana l'amplessimo suo patrimonio in sovranità, onde fu detto il *patrimonio di Matilde*. Il Bussi nella *Storia di Viterbo* p. 46, narra che la contessa donò la Liguria e la Toscana alla Chiesa, in un alla provincia detta del Patrimonio colla sua metropoli Viterbo nel 1077, confermando la donazione nel 1101 a Pasquale II, il quale volle d'allora in poi che la provincia di *Viterbo* fosse chiamata *provincia del patrimonio di s. Pietro*, dichiarandone capitale la città di Viterbo: questa provincia fu chiamata anche Toscana o Etruria pontificia. L'Adami nella *Storia di Volseno* t. 2, p. 77, dice che per aver Matilde donato la Toscana de' romani o pontificia al principe degli apostoli, chiamossi il *Patrimonio di s. Pie-*

tro. Davanzati, *Not. della chiesa di s. Prassede* p. 527, riporta che il *Patrimonio di s. Pietro* proveniente da Matilde, contiene 8 luoghi, cioè *Viterbo, Civitavecchia, Montefiascone, Orte, Nepi, Sutri, Bracciano e Corneto*. L'ab. Artemi, *Lettera su Polimanzio*, osserva che nella provincia del Patrimonio sono oggidì 7 vescovi: che nel VI secolo ve n'erano almeno 16, cioè di *Nepi, Sutri, Civitavecchia, Toscanella, Bieda, Ferento, Polimanzio, Orte, Civita Castellana, Gallese, Bagnorea, Bolsena, Vulci, Castro, Orvieto* e Bisenzo o *Vesento* (V.). Al presente si comprende nella provincia del Patrimonio le delegazioni di *Viterbo, Orvieto* e *Civitavecchia*, facendo parte del circondario di Roma e sua comarca. Quando la provincia avea la zecca, segnavansi le monete con le chiavi erette della Chiesa e con la iscrizione: S. PETR. PATRIMONIUM, come si vede nei denari di Benedetto XI ed in altri più antichi, forse battuti dopo la metà del secolo XIII e riportati dal Fioravante, *Antiq. denar.* p. 4 e 45; la ragione la riportai nel vol. XLVI, p. 112. Onorio III usando della consueta carità e munificenza della chiesa romana, nel 1227 diede a Giovanni già re di Gerusalemme e benemerito della Chiesa, per sostentamento di sua persona, il governo di tutto il patrimonio che avea la Chiesa da Radicofani fino a Roma; altri dicono a *Viterbo usque ad Montem Flasconem*. Già Gregorio V nel 998 avea concesso Ravenna e Comacchio all'arcivescovo della prima, dopo la morte della pia imperatrice Adelaide, cui erano state assegnate le rendite per soccorrerla nelle sue disgrazie. Nelle *coronazioni* degl' *imperatori* fatte dai Pontefici, come dissi a quegli articoli e nelle loro biografie (come nel vol. XXXV, p. 270), gl'imperatori prima di ricevere la corona giuravano ai Papi di difendere la Chiesa e singolarmente il patrimonio di s. Pietro. V. PATRIZIO, DIFENSORE DELLA CHIESA.

PATRIMONIO DELLE CHIESE.

Beni, possessioni e rendite delle chiese e delle *Mense* vescovili. Il Papa s. Simplicio I del 467, con decreto presso Labbé, *Concil. t. 4*, p. 1069, e Graziano, *De re-ditibus ecclesiae*, 12, ques. 2, cap. 28, ordinò che le offerte o *Oblazioni* de' fedeli fossero spartite in 4 parti, l'una pel *Vescovo*, pel *Clero* la 2.^a, e le altre due per la fabbrica della *Chiesa*, del *Palazzo vescovile*, pei *Pellegrini* e pei *Poveri*, come si può vedere a tutti i segnati articoli, a BENI DI CHIESA, MANO, MENSA e altri relativi. La prescrizione di s. Simplicio fu rinnovata da s. Gelasio I coll'*epist. 9*, c. 27, da s. Gregorio I, coll'*epist. 44*, lib. 5, e da altri Pontefici e concilii, come si può vedere in Tomassini, *De veter. et nov. discipl.* par. 3, lib. 2, cap. 13 e 14, ed in molti scrittori.

PATRIMONIO ECCLESIASTICO o SAGRO, *Patrimonium ecclesiasticum seu sacrum*. Titolo clericale o sacerdotale, necessario per entrare negli ordini sagri. E' di tre sorta: quello di un beneficio, quello di patrimonio, e quello della povertà religiosa o della religione. Il titolo del beneficio consiste nel possesso pacifico di un beneficio sufficiente pel mantenimento di colui il quale n'è provveduto. Il titolo di patrimonio consiste in un bene il quale, di qualunque natura egli sia, possa bastare alla sussistenza di un ecclesiastico: questo titolo è differente secondo l'uso delle diocesi e la tassa dei vescovi. Il titolo della religione consiste nella professione religiosa di un ordine o congregazione, che somministra l'alimento a tutti i suoi membri. Si può ordinare anche a titolo di missione o di missionario apostolico. Secondo l'antica disciplina non ordinavasi alcuno senza obbligarlo al servizio di una chiesa, e per conseguenza non conoscevasi altro titolo clericale, *titulus ecclesiasticus*, fuori della chiesa alla quale un ecclesiastico era attaccato per la sua ordinazione, per servirvi perpetuamente e trarne la sua

sussistenza. Nel 794 il concilio di Francofort decretò che le ordinazioni senza titolo fossero proibite; quello di Avranches del 1172 statui che non si ordinerebbero preti senza titolo certo. Nel concilio generale Lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, si dichiarò, che se un vescovo ordinava un diacono o sacerdote senza un certo titolo bastante per la sua sussistenza, il vescovo sarebbe obbligato a somministrarglielo, fino a che glielo avesse assegnato in qualche chiesa, oppure avesse con che vivere del suo patrimonio. Furono le ultime parole del decreto, che servirono di appoggio per stabilire a poco a poco l'uso delle ordinazioni senza chiesa, accontentandosi di una rendita sufficiente, sia in beneficio o patrimonio. Il Tomassini, *De vet. et nov. eccles. disciplina t. 2*, lib. 1, dal decreto riconosce l'origine del patrimonio dei preti. A tenore del concilio di Trento, sess. 21, *de reform.* cap. 2, coloro i quali si fanno ordinare sotto titoli fraudolenti sono sospesi dalle funzioni dei loro ordini, ed incorrono nella irregolarità se gli esercitano senza dispensa. Vedasi la bolla di s. Pio V, *Romanus Pontifex*; ed Innocenzo XI rinnovò ai vescovi la prescrizione di non conferire gli ordini a chi non avesse beneficio o patrimonio. L'Andreucci, *De hierarchia* lib. 2, c. 4, trattò: *de patrimonio ad sacros ordines hypotecae generalis subjecto*; ed il Mondelli, *Diss. eccl.*, dissert. 4: *se sia lecito ad un chierico ordinato a titolo di patrimonio, partire dalla sua chiesa senza il consenso del vescovo*. V. CLERO, BENEFIZIO ECCLESIASTICO, BENI DI CHIESA.

PATRIZI GIO. BATTISTA, *Cardinale*. Nacque in Roma a' 24 dicembre 1658, de' marchesi di Castel Giuliano, del ramo che da Siena si trasferì a Roma (ho già parlato di sua nobile famiglia in fine di quella di CHIGI e nelle biografie NARO, non che a PICCOLOMINI FAMIGLIA, dicendo del celebre Agostino adottato in quella casa da Pio II: per non di-

re di altri, tra i *serviti* fiorì il b. Francesco). Assunto l'abito prelatizio ottenne da Innocenzo XI un luogo tra' ponenti del buon governo, e poi tra' votanti disegnaturo, donde passato a chierico di camera, fu incaricato di quasi tutte le presidenze di quel tribunale, da lui esercitate con singolare sollecitudine e prudenza. Innocenzo XII lo destinò al governo di Perugia, posto inferiore alla sua carriera lodevolmente esercitata, ma come virtuoso si mostrò superiore alle umane vicende, soffrendo in pace l'avverso destino. Quindi fatto arcivescovo di Seleucia, lo trasferì nunzio a Napoli, ove governò quella chiesa vacante con titolo di vicario, secondo l'Eggs, ma niuna menzione di ciò fa il Loreto nelle *Memorie degli arcivescovi della s. chiesa napoletana*. Clemente XI lo promosse nel 1707 a tesoriere generale, e dipoi a' 16 dicembre 1715 lo creò cardinale prete de'ss. Quattro, aggregò a diverse congregazioni e per diversi anni funse il pro-tesorierato, finchè nel 1718 lo inviò legato a Ferrara (V.), in tempi difficilissimi. Pure per la sua moderazione, gentilezza di tratto, equità, ed amore del pubblico bene, meritò di esservi confermato per tre trienni, e pel primo dei legati vi lasciò le ossa nella metropolitana, quando morì con gran pietà a' 29 luglio 1727, di anni 69, dopo essere intervenuto a due conclavi. Fu sepolto avanti l'altare di s. Maurelio, con iscrizione. Appena uscita la *Porta Pia* di Roma, il cardinale formò una deliziosa villa, come si leggeva nell'iscrizione della facciata. Il disegno del palazzo fu di Sebastiano Cipriani, con grandiosa scala. Era ricca di boschetti, adorni di antiche sculture e di comodi viali. A' 3 novembre 1744 vi pernottò il re di Napoli, poi di Spagna Carlo III, allorchè col suo esercito inseguiva gli austriaci. Clemente XIV godeva in questa villa ogni giorno di qualche ora di sollievo fino alla sera, nelle camere del bigliardo, ridotte nobilmente dal suo fo-

riere maggiore marchese Gio. Chigi Montorio Patrizi proprietario, assistendo colla corte nobile a qualche partita di trucco. Ma i repubblicani del 1849 barbaramente atterrarono il palazzo ed altro bel fabbricato, rovinando la villa. Inoltre i Patrizi hanno in Roma la cappella nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, e il *Palazzo Patrizi*.

PATRIZIANI. Eretici così chiamati da Patrizio o Patricio loro capo, che vivea verso l'anno 195: era *marcionita* e precettore di Simmaco. L'errore che principalmente sosteneva, era che la carne dell'uomo essendo stata creata dal demonio, doveasi odiare e distruggere, e ch'era buona opera l'uccidersi da sè medesimo.

PATRIZIO (s.), apostolo d'Irlanda. Ne riportai la biografia a IRLANDA, cioè nel vol. XXXVI, p. 88, 94, 106 e seg., dicendo pure del famoso *pozzo di s. Patrizio* (anche quello d'Orvieta, V., così viene appellato).

PATRIZIO (s.). *Ordine equestre d'Irlanda*. Fu istituito da Giorgio III re della Gran Bretagna a' 5 febbraio 1783, sotto la invocazione di s. Patrizio (V.), apostolo e patrono dell'Irlanda, per gratificare i cattolici irlandesi e promuovere sempre più la loro fedeltà al trono, non che la lealtà e la virtù. L'ordine si compone del re, del lord luogotenente d'Irlanda come gran maestro, di 15 cavalieri, e di 6 cavalieri straordinari, fra' quali non può aver luogo che un solo principe della famiglia reale. Per essere fregiato di quest'ordine insigne, alla nobile nascita devonsi accoppiare le operazioni, onde dever riguardarsi qual cavaliere senza eccezioni. Dopo la morte di un cavaliere si aduna il capitolo dell'ordine, che per lo meno deve comporsi di 6 membri, ciascuno dei quali propone 9 candidati per succederlo: il re d'Inghilterra poi ha il diritto di eleggere quello che ottiene maggior numero di suffragi, se lo giudica degno di conseguire dignità tanto ragguardevole. La decorazione consiste

in gran medaglia d'oro di forma ovale, avente nel centro una croce smaltata di rosso ed una pianta di trifoglio verdeggiante, con l'epigrafe in giro: *Quis superabit?* La medaglia suole portarsi dai cavalieri nella sinistra parte del petto, sospesa a nastro di color verde ceruleo.

PATRIZIO. *V.* PATRIZIO DI ROMA.

PATRIZIO DI ROMA. Titolo cospicuo di dignità e grado nobilissimo, che nel secolo VIII e seguenti portava l'obbligo di sostenere i diritti della chiesa romana, difendere le ragioni della s. Sede, della città di Roma e dei poveri. Lo conferivano i Papi col titolo di *Difensore della Chiesa* (*V.*), come protettore, avvocato e difensore della sede apostolica; consistendo in questo l'avvocazia della Chiesa di cui furono investiti i re e gl'imperatori franchi, e poi gl'imperatori tedeschi di dette epoche. L'avvocazia principalmente consisteva nel difendere la purità della fede, gl'interessi della religione, i diritti e stati temporali della s. Sede; quindi i romani e gli altri sudditi della medesima giuravano riconoscere gl'imperatori come avvocati della Chiesa, cioè di non fare innovazioni in pregiudizio dei Pontefici. Anche i re franchi e gl'imperatori giuravano di essere protettori e difensori della stessa Chiesa, con formola riportata dal Borgia e dall'Alemanni, la quale si variò per gl'imperatori tedeschi, con alcune dichiarazioni e cautele, perchè non avessero a pretendere quella stessa autorità, che i Papi permisero ai Carolingi di esercitare in Roma e nelle terre della Chiesa, in benemerenza dell'ampificato dominio e di averglielo costantemente difeso e protetto. *V.* IMPERATORE. La dignità del patriziato e dell'avvocazia fece che per potestà delegata e di consenso de' Papi, talvolta gl'imperatori esercitassero pei loro messi le giudicature e placiti negli stati pontificii, in materie di controversie, onde si facesse giustizia ai popoli, salva la preminenza papale, ed anche per quietare le facili rivolte. *V.*

PLACITO. Altro obbligo dell'avvocazia era che nella *Elezione dei Papi* (*V.*) non fosse fatta violenza dai romani, come nella loro *Consagrazione* (*V.*). Per la stessa advocazia i Pontefici adottarono diversi sovrani per *Figlio* (*V.*). Per distinzione verso il patrono della Chiesa, i Papi non solo gli cingevano la spada, ma fecero battere monete, da una parte col di lui nome e dall'altra il proprio, in segno soltanto di onore e confederazione tra la Chiesa e l'impero. Di tutto ciò parlai nel vol. XXXIV, p. 117 a 120, XLVI, p. 110, ed agli analoghi articoli. Questi diritti però non importavano sociale dominio nei re franchi e imperatori, sì in Roma che negli altri domini temporali: erano senza titolo di sovranità e di semplice protezione e mera advocazia, che costituivano il carico di patrizio de' romani, come provano l'Alemanni, *De Lateran. pariet.*; l'Acami, *Della zecca pontificia*; il Cenni, *Monum. domin. pontif.*; ed il Borgia, *Breve ist. del dominio della sede apost.* Benchè a PADRE parlai dell'origine del senato di Roma e de' patrizi, ora uomini nobili e de' primi delle città, fa d'uopo qui dire che la dignità di patrizio diventò poi la sorgente della nobiltà presso diversi popoli, argomento che toccai a NOBLE. Romolo nel fondare Roma con l'aiuto di persone di ogni specie, cui aveva accordato asilo e franchigie, tra di esse ne scelse alcuni che nominò *patrizi*, gli altri nominò *clienti* o *plebei*. Romolo per unire tra loro i patrizi ed i cittadini semplici detti *plebei* con reciproci legami, ordinò che ciascun plebeo eleggesse a padrone suo un *patrizio*, di cui egli si chiamava cliente. L'ufficio del *padrone* era di difendere il cliente e fare tutto ciò che il padre opera pei figli. Dovere del *cliente* era l'aiutare il padrone colle proprie forze e sostanze, e morendo i clienti senza aver fatto testamento, i padroni divenivano loro legittimi eredi e tutori dei loro figli. I clienti lavoravano i campi dei padroni e gli pagavano un tribu-

to; non potevano contrarre matrimonio colle figlie dei patrizi. I patrizi furono decorati del grado di senatore in numero di 100, col titolo di *padri*, stabilendo Romolo che i loro discendenti si denominassero *patrizi*, e per maggior onore *ingenui*. Essi furono divisi in patrizi *majorum gentium*, ed in patrizi *minorum*, cioè quelli plebei che divenuti senatori pervenivano alla dignità di patrizio, non essendo sempre unito il patriziato al senatorato: quei patrizi antichi che si trovarono fregiati della seconda dignità si dissero *patres conscripti*. Altri danno questo nome a quei senatori eletti dai consoli e dai censori, perchè i nomi loro e quelli dei primi senatori furono iscritti in un medesimo libro. Al dire di altri, ecco come spiegano l'origine dei patrizi. In Roma vi erano due ordini, de' senatori e dei cavalieri, dopo venivano i plebei o semplici cittadini. Romolo avendo scelto per suoi consiglieri di stato 100 personaggi, li chiamò *senatori*, avuto riguardo o alla età o alla prudenza ordinariamente propria de' vecchi: li chiamò altresì *patres* o per denotare il rispetto che aveva per essi, o per far loro conoscere che dovevano essere i protettori e quasi i padri del popolo. Dopo che i sabini furono ricevuti in Roma, Romolo aggiunse ai senatori altri 100 scelti dalle famiglie più nobili. Dipoi nell'anno 138 Tarquinio Prisco aumentò tal numero di senatori con altri 100 individui distinti per virtù e sapere, presi dalla plebe, cui diè il titolo di *patrizi*; mentre solevano chiamarsi *patricii majorum gentium* i discendenti de' primi senatori creati da Romolo, i quali potevano nominar un senatore fra i loro maggiori, *patrem ciere*; i discendenti de' nuovi patrizi o senatori, e altri posteriormente eletti, furono chiamati *patricii minorum gentium*, vale a dire piccoli o secondi patrizi. Nei primi tempi i ministri della religione si eleggevano soltanto dal ceto dei patrizi, i quali un tempo furono tanto potenti, che aveva-

no l'autorità di convocare i comizi, di creare i magistrati, ed anche di deporre i consoli. I patrizi avevano gli auspici, asili, altari, dei propri che poi si dissero penati, cioè le immagini de' loro antenati che tenevano nei loro cortili, di che parlai altrove. Si chiamò in Roma *Vico Patrizio* quella contrada che giace alle radici de' monti *Esquilino* e *Viminale*, perchè il re Servio Tullio la consegnò per abitazione ai cittadini di sangue patrizio, cioè de' primi fondatori di Roma, perciò stimati i più fedeli difensori della città; pei quali titoli e potere che godevano presso i cittadini e la plebe, essendo in sospetto presso i re di Roma che potessero resistere alle loro leggi, li collocarono in detta contrada ond' essere facilmente oppressi in qualunque insurrezione. Tuttavia fu Servio Tullio che diè ai patrizi tutta l'autorità del popolo, spogliandone la plebe romana. Nell'*Album* t. 4, p. 263 e 272, si legge il modo di creare i patrizi romani, nelle persone del fratello e nipote di Leone X, ammettendosi ai privilegi del patriziato, concesso dal senato e popolo romano. Quanto poi all'origine della dignità e grado di patrizio, donde derivò quella conferita dai Papi, ne vado a far cenno.

Costantino il *Grande* fu quello che nella traslazione della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, eresse un nuovo patriziato, attribuendo la qualifica di patrizi ai suoi consiglieri, non già perchè essi discendessero dai primi padri del senato eletti da Romolo, ma perchè erano anch'essi riguardati come padri della repubblica o dello stato; ed ordinò che il patrizio sedesse sopra i prefetti del pretorio, ma la dignità era inferiore a quella del consolato, secondo il Rinaldi. Però il Gentili chiama la dignità somma, *imo dignitatis culmen et apex*; e dice che le mogli dei patrizi si chiamarono *patriziesse*. Le loro insegne erano il seggio sublime e la clamide o manto imperiale. Questa dignità di patrizio diventò la prima del-

l'impero; e si considerò come il colmo dell'onore e della nobiltà. Vi ebbero però quattro sorta di patrizi, de' quali i più distinti erano qualificati come padri dagli imperatori (come si legge nel t. 4, p. 144 del Calogerà) e tutori dell'impero; ed erano in qualche modo associati alla maestà imperiale. Nel V secolo i patrizi componevano realmente il consiglio degli imperatori, e la dignità godeva ancora di tutto il suo splendore allorchè Odoacre degli eruli, distrutto nel 476 l'impero di occidente ed occupata Roma, indusse il senato romano a scrivere all'imperatore d'oriente Zenone, acciò lo decorasse della dignità di patrizio romano e ne fu investito; quindi il suo esercito lo proclamò re d'Italia. L'imperatore Anastasio I nel 507 spedì a Clodoveo I re dei franchi la patente di console onorario e patrizio, onde assunse il titolo di Augusto, si rivestì di porpora, e cinse la fronte col diadema: siccome altri dicono che a Clodoveo fu conferito il consolato, si legga il Rinaldi all'anno 508, n.º 1. L'imperatore Costantino Copronimò conferì la dignità di patrizio al re Adalgiso primogenito di Desiderio re d'Italia. Il patriziato era una dignità anche nel regno di Gontrano, sovrano d'Orleans e della Borgogna, dopo la metà del VI secolo: dopo che quel reame passò sotto il dominio dei franchi, i governatori che si spedivano nelle diverse provincie furono per lungo tempo nominati patrizi. In Roma non solo gl'imperatori di Costantinopoli, ma anche i re goti, che prima la occuparono, crearono i patrizi: l'imperatore lo creava con questa formola e ceremonie, riportate dal citato Borgia a p. 44. *Perchè noi non possiamo colle sole nostre forze portare il peso del ministero addossatoci da Dio, vi eleggiamo in nostro aiuto e sollievo, e vi concediamo l'onore di essere in nostro luogo il difensore dei poveri e della Chiesa.* Indi lo rivestiva del manto o sia della clamide, gli metteva l'anello nel dito indice della

mano destra; e gli porgeva una carta su cui era scritto: *Sii tu patrizio misericordioso e giusto;* finalmente gli poneva sul capo un cerchio o corona d'oro, che alcuni dicono gemmata, come nel descriverla notai nel vol. XVII, p. 182. Cassiodoro, in *Variar.* lib. 8, ep. 9, alla clamide aggiunge anche il cingolo ed i calcei, che il Piazza nel *Cherosilogio* chiama scarpe dipinte, ed osserva ch'erano portati per Roma in sedia alta: nella *Gerarchia* p. 488, parla dell'origine dei patrizi romani e loro grandi prerogative. Il Severano e l'Ugonio riconoscono nell'abito del patrizio il rubbone che usa nelle solenni funzioni il senatore di Roma. A PETTINE ho detto, che questo fu una delle insegne con cui l'imperatore greco dichiarò patrizio il duca di Napoli.

Il 1.º Papa che con autorità apostolica creò il patrizio di Roma fu s. Gregorio III, quando nel 731 invocò ed ottenne contro gl'invasori longobardi il soccorso di Carlo Martello maggiordomo del regno di Francia; che dichiarò patrizio, ed egli fu pure il 1.º fra' principi a dimostrarsi pubblico difensore della chiesa romana, ed ebbe ancora il titolo di *Cristianissimo* (V.). Stefano III nel 753 si portò in Francia per domandare aiuto contro i longobardi al re Pipino, che in un ai figli Carlo Magno e Carlomanno dichiarò patrizi di Roma. Carlo Magno fu poi il 1.º che nel 774 incominciò ad usare il titolo della dignità del patriziato, inserendolo nei suoi diplomi; quindi ad istanza di Adriano I, e poi di Leone III, egli si fece vedere in Roma vestito formalmente dell'abito di patrizio. Avendo Carlo Magno pregato s. Leone III a confermargli la dignità del patriziato, il Pontefice gli mandò le *Chiavi* (V.) e lo *Stendardo di s. Pietro* (V.), e nel triclino Lateranense s. Leone III fece dipingere s. Pietro in atto di dare a Carlo le insegne del patriziato, cioè il vessillo, come si ha dal Borgia, *Memorie* t. 1, p. 13. Carlo nell'800 venendo dallo stesso

Papa coronato imperatore di occidente, lasciato il titolo di patrizio assunse quello d'imperatore; però s. Leone III trasfuse nella dignità imperiale l'avvocazia e difesa della Chiesa e dei suoi domini, che esercitarono i successori, anche tedeschi. Ribellatisi i romani nel 1145 a Lucio II, ripristinarono l'antico senato e insieme la dignità di patrizio, cui volevano obbedire come a principe, nominando Giordano potentissimo figlio di Pier Leone. Indi i romani ebbero l'audacia di presentarsi al mansueto Papa, acciò cedesse al patrizio le rendite della Chiesa ed i sovrani diritti, e ch'egli si contentasse delle decime e delle oblazioni. Per queste turbolenze il successore Eugenio III fuggì da Roma, e solo vi ritornò nel 1146, quando i romani promisero di annullare il patriziato rinnovato, e di restituire alla primiera autorità il *Prefetto di Roma (V.)*, nominato dal Papa. Tutta volta sotto Adriano IV che gli successe, i romani insorsero e restituirono il patriziato, onde nel 1155 sottopose Roma all'interdetto, per cui i romani tornarono all'obbedienza. Non perciò desisterono dalle loro pretensioni, a segno che Alessandro III, Lucio III, Urbano III, e Gregorio VIII dovettero ritirarsi da Roma, finchè per la concordia fatta nel 1188 da Clemente III col popolo romano, fu abolita la dignità di patrizio e restituita quella di prefetto. Su questo argomento abbiamo due eruditissime opere. Cenni, *Dissert.* 7, s. *Gregorius III, de Caroli Martelli electione in patricium romanorum, atque ecclesiae defensorem*, Pistoia 1778. Gentili, *De patriciorum origine, varietate, praestantia, et juribus*, Romae 1736. Erudite nozioni ne diede Zorzi nel t. 1, p. 344 e seg. di Calogerà, facendo le distinzioni tra i patrizi della repubblica romana e quelli degl'imperatori, coi loro gradi ed uffizi.

PATROCINIO DELLA BEATA VERGINE MARIA. Festa che Alessandro VII col breve *Praeclara*, de' 28 luglio 1656, *Bull.*

Rom. t. 6, par. 4, p. 131, ad istanza di Filippo IV re di Spagna, in questo regno concesse che si celebrasse in una domenica di novembre dagli ordinari destinata, coll'uffizio e messa del patrocinio della B. Vergine, nella stessa maniera che si faceva a' 5 agosto per la festa della Madonna della Neve, eccettuate le lezioni del secondo notturno, che si dovrebbero prendere dal giorno 12 settembre. Inoltre concesse indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati assistessero in questa festività alla messa solenne. Dipoi Innocenzo XI, ad istanza del re Carlo II, estese la concessione di Alessandro VII a tutti i domini del re di Spagna, col breve *Eximiae*, de' 26 maggio 1679, *Bull.* t. 8, p. 95, come Benedetto XIII la distese ancora a tutto lo stato ecclesiastico, comandando che vi si celebrasse nella 3.^a domenica di novembre, nella quale celebrasi in altri stati e domini. V. Lambertini, *De festis B. M. V.*, c. 13, e pel patrocinio del suo sposo s. Giuseppe, questo articolo.

PATROCLO (s.), martire. Fu decapitato per la fede di Gesù Cristo a Troyes in Sciampagna nel III o IV secolo. Il culto di questo santo martire è assai antico, e la sua memoria è stata celebrata da s. Gregorio di Tours. Nel secolo X le sue reliquie furono trasportate da Troyes a Colonia, e da Colonia a Soest nella contea della Mark, di cui egli è principale patrono. Trovasi il suo nome nel martirologio romano il giorno 21 di gennaio, ed in quello di Usuardo.

PATROCLO (s.), rinchiuso del Berry. Nato nel Berry, guardò le greggie di suo padre, ma dipoi si diede allo studio e vi fece grandi progressi. Ottenuta da Arcadio vescovo di Bourges la tonsura chiericale, e qualche tempo dopo il diaconato, visse da prima in comunanza coi chierici; ma animato dal desiderio di menar vita più perfetta, si ritirò nel borgo di Neris, ove eresse un oratorio in onore di s. Martino, e si pose ad ammaestrare

i fanciulli. Stabilì una comunità di religiose presso il suo oratorio, e partì da Neris per vivere sconosciuto al mondo in una solitudine. Fabbriò in seguito il monastero di Colombieres, 5 leghe circa lungi dalla sua abitazione; ma ne diede il governo ad un altro, per non abbandonare il suo ritiro. Elevato al sacerdozio, raddoppiò le sue austerità. Egli passò 18 anni vivendo di solo pane ed acqua, con un poco di sale, non abbandonando mai il cilicio, e morì a quanto si crede verso il 577. Fu sepolto a Colombieres, operando Dio molti miracoli alla sua tomba. Il martirologio di Francia nota la sua festa il 19 di novembre.

PATRONO e PATRONATO. *V.* **PA-DRONATO e PROTETTORE.**

PATROPASSIANI o PATRIPASSIANI. Eretici del II secolo, discepoli di Prassea o Praxeas, i quali ammettendo in Dio una sola persona sotto tre nomi diversi, osarono sostenere che il Padre non era differente dal Figliuolo, e che per conseguenza si era incarnato, ed avea patito la morte sulla croce per la redenzione del genere umano. Furono anche detti *Monarchici* (*V.*). Papa s. Vittore I del 194, in un concilio condannò Prassea.

PATTI (*Pacten*). Città con residenza vescovile in Sicilia, nella provincia della Valle minore di Messina, da cui è 14 leghe distante, capoluogo di distretto e di cantone, sulla riva occidentale del piccolo golfo a cui dà nome, sopra un rialto. Nel suo porto riparano convenientemente i bastimenti mercantili, ed il forte sovrasta agli edifizi, che nell'insieme non mancano di eleganza. Le vie sono regolari e ben lastricate, e terminano ad una piazza quadrata, ch'è la principale, decorata da moderni palazzi. La chiesa cattedrale, già abbaziale, con battisterio, con l'episcopio annesso, è sotto la invocazione di s. Bartolomeo apostolo, possedendo tra le reliquie il corpo di s. Febronio vergine e martire patrona della città: per bellezza di architettura e ric-

chezza di suppellettili, fra gli altri minori templi, comechè ben adorni, eminentemente risplende, poichè dai fondamenti fu da ultimo riedificata. Il capitolo si compone di 5 dignità, del priore, arcidiacono, cantore, tesoriere o sagrista maggiore, e dell'arciprete che ha cura delle anime. In principio il capitolo si formava dai monaci benedettini canonici con mensa comune, al cui abito di lana derogò Gregorio XIII nel 1580, indi di canonici regolari: anticamente consisteva in 4 dignità e 8 canonici monaci. Vi sono altre 3 chiese parrocchiali col fonte sacro, 3 conventi di religiosi, un monastero di monache, il conservatorio per l'esperte, alcune confraternite, l'ospedale e il seminario. Considerabile è la sua fabbrica di stoviglie, e nella spiaggia pescosissima sono le tonnare di s. Giorgio e di Olivieri. **Patti, Pactae**, si vanta di aver dato i natali a s. Trifonena vergine e martire, ed a diversi uomini illustri, come al giureconsulto Magretti, al celebre medico Gaglio, ed al sacerdote Pisciotta, filologo, grammatico e poeta. Il conte Ruggero di Sicilia pose le fondamenta di Patti, dopo la strage dei saraceni. La foce del Timeto, che oggi dicesi Fiume di Nasso, si apre non lunge, e la costa termina col capo d'Orlando. Nell'opposto lato del promontorio era l'antica *Agatyrna*, e credesi veder gli avanzi di un suo acquedotto e altri ruderi nel villaggio di s. Marco. Al di là poi del Timeo, presso il fiume Elicone, oggi Olivero, fu la rinomata colonia Tintaride, fondata da Tindaro re di Laconia, padre di Leda che la favola fece cara a Giove, ed avo dei gemelli Castore e Polluce, della quale origine i messeni stabilivansi altamente si gloriavano. Dalla forza delle onde marine venne atterrata una parte della città, che assai era menomata in tempo della prima guerra punica. Tuttavia i romani vi dedussero una colonia, e quel capo serbò lungamente il nome di promontorio di Tindaro. Oggi una chiesa addita

l'area precisa della colonia *Tindaridis*, e chiamasi s. Maria di Tindaro. Patti venne distrutta da Federico II d' Aragona, per essere del partito angioino, e quindi rifabbricata, fu in seguito incendiata nel XVI secolo dai turchi, dopo il quale disastro fu ristorata.

La sede vescovile fu eretta nell'abbazia di Patti, fondata da Ruggero conte di Siracusa, e da Roberto altro duce normanno, dopo aver cacciato i saraceni dall'isola di Lipari, cioè la suddetta chiesa e abbazia di s. Bartolomeo e il monastero dei benedettini, di cui venne fatto abate Ambrogio integerrimo, che lo era di quello di Lipari, con approvazione del 1091 di Urbano II, ed unita all'abbazia di Lipari, cui il conte Ruggero che l'aveva fondata concesse beni e privilegi. La di lui madre Adelasia nel 1118 fu sepolta nella chiesa abbaziale di Patti. Nel 1130 fu fatto abate di Lipari e Patti Giovanni I, che nell'ottobre 1131 l'antipapa Anacleto II fece 1.º vescovo d'ambedue le abbazie, che eresse in cattedrali unite: Innocenzo II però lo riconobbe solo per abate, quando nel concilio Lateranense II del 1139 lo depose dal vescovato. Essendo morto Giovanni I nel 1149, Eugenio III eresse canonicamente la sede vescovile al modo che dissi a LIPARI, e nel 1151 d'ambedue dichiarò vescovo Gilberto. Nel 1180 gli successe Stefano, che Lucio III dichiarò suffraganeo di Messina, come lo è tuttora. Tra quelli che dopo di lui occuparono le due sedi di Lipari e Patti, fr. Pietro di Pernis tedesco del 1346 fu distinto letterato. Per sua morte nel 1354 divenne vescovo il b. Pietro II. Dipoi nel 1399 con quelle bolle citate a LIPARI, Bonifacio IX separò i vescovati, nominando vescovo di Patti Francesco III Hermemir, ch'ebbe in successore nel 1401 fr. Filippode Ferrari di Caltanissetta, celebre carmelitano predicatore: traslato a Girgenti venne nominato nel 1414 Bernardo di Figueroa spagnuolo ed elemosiniere del re Martino;

nel 1415 fr. Matteo II di Catania domenicano; nel 1431 fr. Antonio I de Stabili de' conti di Patti francescano; nel 1437 Giovanni IV Interbartolinobile siculo; nel 1438 Giacomo II de' baroni Porco di Messina, ove fu traslato; nel 1450 Leonardo Gocto nobile messinese. Per non dire di tutti ricorderò nel 1451 fr. Corrado Caracciolo nobile napoletano, che per ricusarsi come il predecessore dalla soggezione del metropolitano di Messina, venne interdetto e dopo lite si pacificò; nel 1482 amministratore Giovanni VI cardinale d' Aragona; nel 1484 il cardinale Giovanni VII Moles; nel 1495 fr. Giovanni VIII Marquet domenicano di Lisbona nobilissimo; nel 1501 Michele Figueroa de' duchi di FERIA, dottissimo; nel 1549 Bartolomeo II Sebastiani aragonese che intervenne al concilio di Trento, personaggio illustre che restaurò l'episcopio; nel 1569 Antonio II Maurino de Pazos di Compostella, perito nelle scienze; nel 1579 Gilberto II de' baroni Isfar Corilles palermitano, trasferito da Siracusa, costruì nella cattedrale la torre companaria; indi fu arcivescovo della patria; nel 1601 Bonaventura Secusio di Caltagirone, minore osservante patriarca di Costantinopoli, sotto il quale vennero secolarizzati i canonici da Clemente VIII nel 1602, ed egli istituì la parrocchia in cattedrale, poscia traslato a Messina. Nel 1609 Vincenzo II de Napoli nobile siciliano, benefico pastore e cappellano regio. Con questi il Pirri termina la serie dei vescovi, *Sicilia sacra* t. 1, p. 838. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i successori. Dal 1844 è vescovo mg.^{re} Martinio Ursino di Catania. La diocesi è alquanto ampia e contiene circa 36 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in 200 fiorini, essendo le rendite quasi 6000 scudi, gravati di 400 oncie di perpetua pensione e di altri pesi.

PAUL (S.) DE LEON, *Leonía Ossimiensis, Fanum s. Pauli, Saint Pol*. Città vescovile della bassa Bretagna, nella Francia, dipartimento di Finistère, ca-

poluogo di cantone, è situata presso al mare, sulla costa settentrionale dell'Oceano e della Bretagna, a 100 leghe da Parigi. Questa città è considerabile pel porto di Roscof che le serve di sobborgo. Fa importante traffico di cavalli e tele; possiede varie cartiere e concie di cuoio. La cattedrale di s. Paolo avea un capitolo composto di 5 dignità e di 16 canonici. La diocesi conteneva 120 parrocchie, divise in 3 arcidiaconati. Vuolsi che sia l'antico *Ocismum*, che Cesare chiamò *Leone*. La sede vescovile dice Commanville che fu eretta nel 530, indi trasferita a Leone nel 560, sotto la metropoli di Tours. Ne fu 1.º vescovo s. Paolomonaco che fiorì in santità e miracoli, sotto la disciplina di Elutio abbate; morì a' 12 marzo del 600. Pei successori vedasi la *Gallia christ.*, e Chenu, *Arch. et episc. Galliae* p. 156. Ne fu ultimo Gio. Francesco de la Marche di Cornovaille, fatto nel 1772: questi quando nel 1801 Pio VII sopprime la diocesi pel concordato, ricusò la sua dimissione, sottoscrisse i reclami e proteste de' vescovi, e morì in Londra nel 1807. Il vescovo era signor temporale della città, godeva 15,000 lire di rendita, e pagava 800 fiorini di tasse.

PAUL(S.)TROISCHATEAUX, *Saint Paul Tricastinum Fanum, Augusta Tricastinorum*. Città vescovile del basso Delphinato, nella Francia, dipartimento della Drôme, circondario. È situata sul pendio di una collina sulla Roubine, a 75 leghe da Parigi. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Paolo suo patrono e vescovo, avea un capitolo di 12 canonici; la diocesi comprendeva 35 parrocchie. Vi si osserva un bell'edifizio, antico monastero de' benedettini; e sonovi alcuni vestigi di antichità, ed alcune fabbriche di lavori in seta. Fu colonia romana col nome di *Augusta Tricastinorum*, perchè fondata da Augusto, detta poi *Sebasta* e *Diocletiana*, ed avea 3 torri per difesa; era la capitale dell'antico Tricastin. Nel

III secolo fu saccheggiata dai normanni e nei tempi posteriori dai saraceni. La sede vescovile venne istituita verso il IV secolo, suffraganea della metropoli di Arles: ne fu 1.º vescovo s. Restituto, e gli succedettero s. Giusto, s. Sulpizio, s. Eusebio, s. Torquato, e s. Paolo, dal quale la città prese l'attuale suo nome, e credesi che sia stato al concilio di Valenza del 374: se ne celebra la festa nel 1.º di febbraio, ma le sue reliquie nel 1561 furono disperse dai protestanti, con quelle dei ss. Restituto, Eusebio ed altri. Quanto agli altri vescovi, li riporta la *Gallia christ.* t. 2, nuova ediz. Questa sede essendo da lungchissimo tempo vacante, nel concordato del 1801 fu soppressa da Pio VII. Il vescovo portava il titolo di conte della città, ne possedeva il dominio a titolo di feudo regio, avea 12,000 lire di rendita, e pagava 400 fiorini di tasse.

PAULIANISTI o PAULICIANI o PAOLIANISTI. Eretici seguaci di Paolo di Samosata. Questo eretico, eletto vescovo d'Antiochia nel 262, negò con Sabellio la distinzione delle persone divine. Egli distingueva due persone in Gesù Cristo, il Verbo e il Cristo, nato d'ambidue i sessi, puro uomo, e solo Dio per la santità di sue virtù e prodigi. Fu condannato nel concilio d'Antiochia del 264, e deposto in quello del 270; anche il Papa s. Felice I lo condannò nel 272, ed il concilio di Sirmio del 357 condannò il vescovo Fotino di lui discepolo. I suoi maestri erano stati condannati da s. Vittore I del 194. Lasciò molti partigiani che sussistettero fin verso la metà del V secolo, i quali cambiarono essenzialmente la forma del battesimo; vuolsi che nella Romania durassero più lungo tempo. Altri eretici furonvi sotto la stessa o quasi simile denominazione, come i *Pauliciani* manichei, discepoli di Costantino, nato in Armenia del 688; i *Pauli-Joanisti*, eretici del secolo VIII, che avevano per capi Paolo e Giovanni armeni, e sostenenti gli errori di Valentino e Ma-

nete ed altri; ed i *Paulisti*, specie di severiani del VI secolo.

PAUSOLA, *Pausolae*. Città vescovile del Piceno, distrutta, ch' ebbe a vescovo Claudio intervenuto al concilio di Roma del 465. *Italia sacra* t. 10, p. 158. Se era situata ove surse Mont' Olmo o altrove, lo dissi nel vol. XL, p. 257 e seg. Vedasi Gatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto* p. 180.

PAVIA (*Papien*). Città con residenza vescovile in Lombardia, capoluogo della provincia del suo nome e di distretto, sede di tribunali di 1.^a e 2.^a istanza; di camera di commercio, della regia delegazione, d'un intendente di finanza, e di altri uffizi superiori provinciali, a 20 miglia da Milano: ne' tempi più floridi contò 80,000 abitanti, ora più di 22,000. Giace sul canal naviglio di Pavia, che incominciato nel 1807, fu compiuto nel 1820; sopra la sinistra sponda del Ticino, quivi largo, profondo e navigabile, a mezza lega dal suo confluentecol Po. Il sobborgo di Borgo-Ticino comunica colla città mediante un ponte bellissimo di 7 arcate, e costruito nel secolo XIV. L'antica sua cinta, nel XVII secolo ridotta all'attuale sistema di mura ad uso di fortezza, è aperta da 7 porte, la più bella delle quali è quella di Milano o s. Vito, imperocchè Pavia fu per ben tre volte ingrandita di cerchio o cinta. Un fiumicello detto Carona, passa artificiosamente per la città movendovi molti mulini, e diviso in canali corre sotto le strade entro a grandissimi acquedotti che sboccano nel Ticino. Se non vi sono in Pavia avanzi della potenza e dominazione romana, e niente presenta di antico, veramente maestoso e degno della già capitale della *Lombardia* (V.), vi sono però templi insigni del medio evo, di architettura rituale, fra i quali primeggia quello di s. Michele (che non pare eretto da Costantino, ma dai longobardi come loro patrono, onde vi furono talvolta coronati i re d'Italia); indi quello di s. Agostino o di s. Pietro in *Coelo aureo*, ed anco-

ra rimangono di quell'epoca. 12 torri altissime (n'ebbe sino a 160), che alla città danno un carattere singolare. Furono celebrati i suoi cimiteri antichissimi e assai vasti, chiamati di s. Gervasio, di s. Giovanni in Borgo, e di s. Maria in Pertica, nella cui cappella di s. Adriano si seppellivano i re longobardi. Troppo grande per la sua popolazione, è per conseguenza di aspetto triste, colle strade meglio distribuite che fabbricate, e le case per la maggior parte vecchie; ora è quasi intieramente riedificata, e vi sono palazzi convenienti. La principale contrada è il Corso di strada Nuova; le piazze per lo più sono spaziose, distinguendosi quella del Castello, la sua spianata, quelle del collegio Ghislieri e della cattedrale; la gran piazza è regolare e cinta di portici. Il Castello è opera dei Visconti, non ad uso di fortezza, ma di palazzo, uno dei più belli di quell'epoca, con delizioso giardino, adorno di merli e di torri secondo il gusto di que' tempi, nel quale Francesco Visconti nel 1404 fece avvenire sua cognata Caterina duchessa di Milano, per impadronirsi dei suoi stati, ed in cui Lodovico il Moro la medesima barbarie esercitò e collo scopo medesimo su Gio. Galeazzo Sforza duca di Milano, e dove 300 francesi nel 1796 resistettero senza artiglierie a tutta la popolazione ed a 4000 armati; in esso era la libreria, di cui fu bibliotecario il Petrarca. Sono rimarcabili i seguenti edifizi. L'università che ha 4 cortili, tutti cinti di bellissimo portico a colonne binate. Il collegio Borromeo architettato da Pellegrini e adorno di pregiati freschi dello Zuccari e del Nibbia; fu istituito da s. Carlo Borromeo coi beni del priorato di s. Maiolo e delle abbazie di Morimondo e di Calvenzano, con autorità dello zio Pio IV, che perciò vi concorse: ha 32 pensioni gratuite, per le quali la famiglia Borromeo di Milano ha la nomina degli alunni. Il collegio Ghislieri fondato da s. Pio V, del quale vedesi la statua in bron-

zo nella piazza di contro al collegio; essendovi egli stato religioso domenicano 16 anni ad insegnare teologia nel suo convento, ricordevole poi della lunga dimora fatta in Pavia, eresse il collegio e gli diè il suo cognome. Nella mentovata chiesa degli agostiniani, ossia di s. Pietro in *Coelo aureo*, presentemente chiusa, trasportate essendosi le reliquie del dottore s. Agostino in duomo, è da ammirarsi l'arca che le conteneva, uno dei più grandi monumenti in marmo, con infiniti bassorilievi, tutti di buon lavoro. Fu illustrata con rami e col libro: *L'arca di s. Agostino in Pavia, monumento del secolo XIV*, Pavia 1832 pel Fusi.

La cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine Assunta, di s. Siro vescovo e di s. Stefano protomartire, fu sostituita alla duplice chiesa di s. Stefano eretta nel V secolo, e di s. Maria Maggiore o del Popolo, edificio del secolo VIII, ambedue cattedrali: la 1.^a si ufficiava nell'estate, la 2.^a dopo l'incendio di Odoacre fu fabbricata da s. Epifanio II; furono distrutte per dar luogo al nuovo duomo. Questo è un grandioso edificio, che incominciato nel 1488, sopra disegno del pavese Rocchi, non è ancora terminato. Il bellissimo campanile fu incominciato nel 1583. Si venerano insigni reliquie, ed il corpo di s. Agostino protettore di Pavia, oltre quelli dei ss. vescovi. Nel vol. I, p. 144 narra, come il re Luitprando trasportò in Pavia quel prezioso tesoro del s. dottore, come poi fu riconosciuto, e come Benedetto XIII terminò la controversia tra i canonici regolari di s. Agostino che lo custodivano, ed i romitani agostiniani che ne negavano la identità. Si può vedere anche il Coleti, *Collectio auctorum atque allegatorum* etc., Venetiis 1729. Benedetto VIII nel 1012 diede il braccio sinistro, cioè dall'omero al gomito, al b. Engelnoto vescovo di Cantorbery; nella cattedrale di Ragusi si conserva l'osso detto atlas; e Gregorio XVI nel 1843 fece dare una porzione del

braccio al vescovo di Algeri, che solennemente lo collocò in *Ippona*, al modo detto a tale articolo. Il capitolo si compone di 5 dignità, i.^a il prevosto, l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore ed il decano; di 8 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 11 cappellani corali, di 4 mansionari e di 6 chierici. Vi è il battisterio, e la cura delle anime si funge dal prevosto e da due cappellani: l'episcopio, di antica struttura, è un edificio situato incontro la cattedrale. In Pavia vi sono altre 6 chiese parrocchiali e 10 succursali, o come dice l'ultima proposizione concistoriale, 8 comprese le suburbane e con battisterio; il seminario rifabbricato per le sollecitudini dell'ultimo vescovo Tosi; 8 confraternite; l'ospedale civile eretto nel 1449, uno dei meglio fabbricati; l'ospedale militare; il monte di pietà; l'ospizio per gli esposti; l'orfanotrofio maschile istituito nel 1554 da s. Girolamo Miani; l'orfanotrofio femminile; il pio albergo Pertusati per gl'incurabili e mendicchi d'ambo i sessi inabili al lavoro; l'ospizio di s. Maria per le traviate; la pia casa d'industria e di ricovero; l'istituto elemosiniero; quello per la gratuita distribuzione dei medicinali, ed altri stabilimenti benefici ed accademie letterarie, che onorano questa cospicua città. Il teatro grande e maestoso del Bibiena, tutto in cotto, è poco armonico, e fu eretto nel 1773. Vi sono bellissimi bagni in pietra, di privata ragione. Pavia fu una delle prime città d'Italia ad avere un celebre *Orologio* (V.) pubblico, sopra uno dei torrioni del castello: soprattutto celebre è essa per la sua università, della quale nel 1837 si pubblicò in Milano con figure, di Paolo Sangiorgio: *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano*.

La maestosa e celebre università di Pavia credesi da molti che ripeti la primaria origine dalle scuole ordinate ed erette da Carlo Magno, che vi mandò il famoso irlandese Giovanni di Clemente

Scoto per istabilire questo liceo e per insegnare le scienze, assegnandogli per abitazione il monastero di s. Pietro. Altri ritengono che le scuole già esistessero, onde quell'imperatore le rinnovò verso il 791. Vuolsi ancora che l'imperatore Carlo IV vi restaurasse lo studio generale, o gli concedesse privilegi, ad istanza di Galeazzo II e Bernabò Visconti signori di Milano, i quali fabbricarono le scuole ove esistono. Il Gatti, *Hist. gymn. Ticin.* p. 144, scrive che fu assai favorita dal duca Lodovico il Moro, che accordò esenzioni da ogni gravèzza ai collegi de' giureconsulti, artisti, medici e filosofi. Il Sassi poi, *De studiis Mediolan.* cap. 9, afferma che la magnifica fabbrica si deve a quel duca, ed il Cortè ne' suoi epigrammi esalta l'edifizio, descrivendo insieme il concorso grande che allora avea la già celebre università. Maria Teresa ingrandì e rese più superbo l'edifizio nel 1772 coi portici, opere che compì il figlio di lei Giuseppe II, dopo averla visitata nel 1769: anche Napoleone concorse al suo incremento, e dopo di lui nel 1817 l'imperatore Francesco I. L'università divenne una delle più rinomate di Europa, eziandio pei professori che la illustrarono, come Felice Grammatico, Pietro Pisano che dicesi maestro di grammatica dello stesso Carlo Magno, Lanfranco pavese della famiglia Beccaria, filosofo e teologo insigne. Erano stati professori di quella università Alessandro V e Sisto IV profondi dottori, ed i cardinali Scaramuccia Trivulzi, Sfondrati padre di Gregorio XIV, ed Alciati. Ma nel declinare del secolo decorso ebbero infelice fama pel sinodo di Pistoia (V.), Natali, Tamburini e Zola giansenisti, cui intervennero, e per aver fatto con altri rivivere il *giansenismo*. I corsi di medicina, matematica e scienze naturali godono ancora di alta reputazione pegli uomini di primo merito che ne sostennero la celebrità, come tra gli altri lo Spallanzani naturalista, Volta fisico, Bordoni matematico, e Scarpa di-

rettore della facoltà medica, tutti uomini sommi. Il suo gabinetto di anatomia è forse il primo d'Italia, perchè tutto preparato sui pezzi naturali, fondato dallo Scarpa, e migliorato ed accresciuto dal prof. Panizza; bello il gabinetto di patologia, così il nuovo gabinetto idraulico fondato da Brunacci; bellissimo e ricco quello di storia naturale, massime per la mineralogia e pel complesso. Ha pure l'orto botanico, il gabinetto di fisica, il laboratorio chimico, la biblioteca, ec. Presso a 1000 sono gli scolari che la frequentano.

Questa città possedeva scuola militare, scuola teorica di artiglieria e poligono, fonderia superba di bocche da fuoco, ed arsenale, che più non sussistono, con decadimento di ricchezza e popolazione. La sua industria si esercita in qualche fabbrica di cotonerie, e fa commercio di vari oggetti, essendo fertilissimo il suo territorio; fu una delle prime città d'Italia ad introdurvi la stampa, e pel primo la esercitò Binaschi. Ma il suo principale splendore lo deve all'essere stata residenza dei re goti, longobardi e d'Italia, nonchè de' conti del sagro palazzo d'Italia, i quali forse ne ressero la provincia: dopo il 1000, avendo i pavesi cacciati questi conti, si ricoverarono a Lomello, donde prese il nome di Lomellina la provincia, occupata poi dai pavesi, che distrutta Lomello divenne capoluogo Mortara. In Pavia ebbero i natali uomini insigni per santa vita, dignità ecclesiastiche, valore, arti e scienze. Furono pavesi il Papa Giovanni XIV, l'antipapa Giovanni XVII, i cardinali Bernardo, Gregorio, Matengo, Pietro, Beccaria, Raniero, Lonati e Bellisomi, oltre diversi vescovi e moltissimi della patria; Menocchio, Guidi poeta, Sacchi, Lanfranco che portò in Inghilterra la buona filosofia, Cardano primo inventore dell'insegnamento ai sordo-muti, Liutprando storico sommo ne' secoli oscuri X e XI, Brugnatelli, Borda, Bordoni, Gioita Garavaglia uno dei primari incisori d'Italia, che fon-

dò una scuola di disegno ove sono distinti allievi. Il suo gran parco, ai tempi dei duchi di Milano, conteneva animali di ogni sorte per le caccie; aveva un circuito di 15 miglia, in capo del quale sorgeva la famigerata certosa, che avea più di 50,000 ducati di annua rendita. Alla distanza di 5 miglia da Pavia, sulla strada che conduce a Milano, esiste la magnifica certosa soppressa da Giuseppe II; la chiesa però ed il chiostro unito sono ancora conservatissimi e formano l'ammirazione degli artisti e dei conoscitori: brevemente la descrissi nel vol. XLV, p. 51. Narra il Gentile, che l'imperatore Lotario II del 1125 concesse ai pavesi di coniare moneta, coll'impronta della propria città. Però avverte, che vi sono varie monete battute in Pavia nei secoli precedenti e ne riporta il novero. Ed infatti il Muratori nella *dissert.* 27, p. 487, parla della zecca di Pavia, e dice che il gius di battere moneta lo ripete dai goti che la beneficiarono ed ampliarono; aumentò questa prerogativa sotto i re longobardi, che vi fissarono la sede del regno d'Italia; quindi vi battè monete Carlo Magno, gli altri imperatori ed i duchi di Milano, essendo antichissima la moneta di Pavia, come rilevai a DENARI. Lo stemma della città è una croce bianca. Scrissero sulla città, Stefano Breventano, *Istoria dell'antichità di Pavia*; ivi 1570. Portaluppi, *Storia della Lumellina*. P. Severino Capsoni, *Memorie storiche della città di Pavia*. Carlo Gentile, *Compendio storico-cronologico degli avvenimenti più memorabili riguardanti la regia città di Pavia, dall'incominciamento dell'era cristiana, sino all'epoca in cui fu incoronato re d'Italia Napoleone il Grande*, Pavia 1812 pel Galeani. Gualla, *Sanctuarium Papiæ*. Spelta, *Storia de' vescovi di Pavia*. P. Ghisoni, *Flavia Pavia sacra*. Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1074, e t. 10, p. 311. F. A. Marroni, *De ecclesia et episcopis papiensibus*, Romae. Pavia, *Ticinum*, *Papia*, incerta è la

sua origine e si perde nella oscurità dei tempi. Fu detto che certi popoli della Liguria, stabiliti verso il confluente del Ticino e del Po, gettassero le fondamenta di Pavia, poco dopo la fondazione di Roma, e *Ticinum* la chiamarono dal nome del fiume che lambisce le sue mura. Fu saccheggiata dai galli condotti da Brenno, nell'anno 387 avanti l'era cristiana; quindi da Annibale, come alleata dei romani. Divenuti questi padroni della Gallia Cisalpina, per la sua fedeltà ne fecero una delle prime città della repubblica, per remunerarla del suo affetto. Altri poi pretendono che fosse fondata dai levi o liguri norici, e si chiamasse in loro lingua *Tig-lin*. Onorata da Roma del grado di municipio, venne ascritta alla tribù *Papia*, e da tal nome chiamossi Pavia, abbandonando così quello di *Ticinum* al fiume che le scorre vicino. Comunque di ciò sia, essendo già una delle più insigni città d'Italia, Augusto vi si recò nel tempo della guerra germanica, e vi ricevette il cadavere di Druso, al quale fu fatto pubblico pianto e solenne elogio funebre. Nel 409 mentre l'imperatore Onorio vi faceva la rassegna dell'esercito perchè andasse in oriente a combattere il tiranno Costantino, i soldati si ammutinarono, tagliarono a pezzi gli uffiziali, e saccheggiarono la città; Onorio si salvò con fuga in palazzo. Per la venuta di Attila, diversi pavesi si portarono nella Venezia, e concorsero alla prima formazione della città omonima. La misera Pavia il Rinaldi la dice distrutta da Attila nel 452 o 453, ma in parte; oltre il saccheggio, in pari tempo patì crudelissima peste. Calato in Italia Odoacre re degli eruli nel 476, fuggò nel territorio pavese il patrizio Oreste, il quale si ritirò in Pavia. Odoacre la assediò, e dopo 40 giorni la espugnò e pose a ferro e fuoco, non risparmiando nè le chiese, nè le sacre vergini, nè i sepolcri, e imprigionando Oreste. Divenuto Odoacre re d'Italia, per le suppliche del ve-

scovo s. Epifanio II, permise che la città, ridotta un mucchio di sassi, si rifabbricasse, esentandola per 5 anni dai tributi. Nel 478 s' incominciò la riedificazione, e vuolsi che allora la città assumesse il nome di *Pavia*, quasi patria pia amante della religione. Per opera di s. Epifanio II fu in miglior forma ristorata la parte del duomo detta s. Maria del Popolo, ed altre chiese. Teodorico re dei goti, dopo aver vinto Odoacre, si ritirò in Pavia, la fortificò e abbellì, l' ampliò, vi fece edificare un bellissimo palazzo, una forte rocca o castello, e si fermò nella città volontieri come nemica degli eruli. Risoluto di annientare Odoacre, confidò la moglie, figlie e sorelle a s. Epifanio II; indi ucciso in Ravenna Odoacre, si impadronì di tutta Italia, e dal santo vescovo fece liberare i prigionieri condotti in Borgogna. In questo tempo Teodorico confinò in Pavia il celebre Severino Boezio e il suocero Simmaco, nella torre che prese il nome del primo, indi li fece decapitare. Teodorico fissò la sua sede prima in Ravenna, poi in Pavia, ove rifabbricò la chiesa di s. Pietro in cielo d'oro, edificata da s. Siro I. Nel 540 trovandosi i goti senza capo, unitisi in Pavia, elessero in re Uraja, che ricusando, sostituirono Ildebaldo. Allorchè l'imperatore Giustiniano I rimandò l'esercito in Italia per ricuperarla, il re Totila, fatto consiglio in Pavia, si portò a combatterlo; ma vinto e ferito morì nel 552, onde i goti elessero in Pavia Teja per re, ma con lui terminò il regno de' goti.

Disceso in Italia Alboino re de' Longobardi (V.), nel 568, a poco a poco se ne rese padrone: nel 569 s' inviò alla regia Pavia, che trovandosi forte e sicura, sostenne l'assedio più di tre anni e solo cedè nel 572 con vantaggiosi patti, e che restassero agli abitanti i castelli, terre e fortezze del piacentino, donate ai pavesi dai goti. Alboino perdonati i cittadini, vi stabilì l'ordinaria sua residenza e sede principale, e centro del regno longobar-

do ossia italico. Nel 573 gli fu dato in Pavia a successore Clefi, sepolto in s. Gervasio. Nell'interregno Peredo coi milanesi presero Pavia e la *corona ferrea*, se deve credersi al pavese Gentile, con cui si coronavano i re d'Italia. Il re Autari morì nel 590 in Pavia, e fu sepolto in s. Gervasio. Il successore Agilulfo edificò la chiesa col monastero di s. Bartolomeo, poi degli olivetani, e vi fu tumultato. Il re Arioaldo lo fu nella chiesa di s. Giovanni in Borgo, e sua moglie Gundeburga nella chiesa di s. Gio. Evangelista da lei edificata. Il re Rotari del 636 favorì l'arianesimo, onde anche in Pavia pose un vescovo di quella setta in s. Eusebio, mentre Magno cattolico avea la sede nella chiesa maggiore: però come divoto di s. Gio. Battista patrono di sua nazione, gli eresse un tempio nel borgo e vi ebbe sepoltura. Ariberto ordinò l'edificazione magnifica di s. Salvatore con monastero, e quello di Liano, venendo sepolto nel primo. Nel 661 i suoi figli Gondiberto e Pertarito si divisero il regno; il primo restò in Pavia, il secondo fissò la sede in Milano. Nel 662 in Pavia Grimoaldo sposò la loro sorella, e divenne re di tutto il regno, ed alla morte il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Ambrogio da lui fondata; laonde ricuperò nel 671 il regno Pertarito, che fu coronato in s. Michele, erigendo a s. Agata chiesa e monastero in memoria d'essere scampato dalla morte; a sua imitazione la moglie Rodelinda fabbricò il tempio di s. Maria Rotonda o in Pertica. Sotto il loro figlio Cuniberto Pavia fu desolata dalla peste: questo re favorì le scienze, e come il padre le sue ceneri ebbero riposo in s. Salvatore, così quelle del re Riperto II o Ariberto. Nel 712 montò sul trono il celebre Liutprando, che espugnò Ravenna, cacciò l'esarca e trasportò in Pavia la bella statua equestre di bronzo detta dai pavesi Regisole, con altre cose meravigliose; altri attribuiscono ai pavesi stessi e più tardi il rapimento di tale statua,

mentre gli emuli ravennati tolsero a Pavia le porte di bronzo. Essendosi malato e credendosi vicino a morte, in s. Maria delle Pertiche fu proclamato re il nipote Ildebrando, ma guarito lo associò al trono. Frattanto disponendosi Liutprando ad invadere tutto l'*esarcato* di Ravenna, dopo aver manomesso parte della provincia, per rimuoverlo dalla impresa nel 743 da Roma si recò in Pavia Papa s. Zaccaria, ad onta degl' impedimenti dei regi ministri: a' 28 giugno trovò al Po i principali di essi, di malavoglia andati ad incontrarlo. Inviandosi a Pavia, fermossi in s. Pietro in cielo d'oro, allora fuori della città, per celebrarvi la messa solenne della vigilia dei ss. Pietro e Paolo, indi entrò in Pavia. Nel dì seguente a preghiera di Liutprando nella medesima basilica compì i solenni divini uffizi, vi pranzò col re e con esso con magnifico accompagnamento si recò al palazzo reale per tener seco congresso. Con le dolci sue maniere, s. Zaccaria vinse Liutprando, non senza rimproverargli la infedeltà di sue anteriori promesse; fu stabilito vantaggioso accordo e la restituzione dell'occupato. Partito il Papa da Pavia, il re lo accompagnò al Po, e giunto in Roma celebrò di nuovo la festa degli Apostoli, in rendimento di grazie pel felice esito del suo viaggio. Liutprando morì nel 744 e fu sepolto nella chiesetta di s. Adriano, nel mezzo del cimiterio di s. Maria in Pertica, donde fu trasportato in s. Pietro in cielo d'oro: come di forme gigantesche e di smisurato piede, la lunghezza di questo divenne misura di fondi nel pavese. Il re Astolfo pose a ruba ed a sacco le terre della chiesa romana, minacciò Roma d'eccidio ed intimò al popolo romano l'annuo tributo di un ducato d'oro per testa. Il Pontefice Stefano III ricorse pertanto nel 753 a Pipino re di Francia, onde Astolfo corse a rinserrarsi in Pavia, e cambiate le minaccie in preghiere, con giuramento di restituire l'usurato, il Papa che reca-

vasi in Francia venne a Pavia, trattò col re, il quale mutato pensiero si rifiutò al promesso, onde Stefano III continuò il viaggio. Pipino pose a sacco il pavese, assediò la città e costrinse Astolfo ad evacuare il tolto: questo principe avendo fabbricato la chiesa di s. Marino, per collocarvi i corpi santi rapiti nel territorio romano, ivi fu sepolto. Nel 756 per le premure ed autorità di detto Papa, o del fratello s. Paolo I, gli fu dato in successore Desiderio duca o governatore dell'Istria conquistata dal predecessore. Con ingratitudine Desiderio tornò ad invadere le terre della Chiesa, travagliò Roma e Papa Adriano I. Questi implorò ed ottenne il soccorso di Carlo Magno, che combattendo i longobardi ne uccise 44,000, però colla morte di 33,000 francesi, onde il luogo di Bellaselva, ove si fece tanta strage, prese il nome di Mortara. Desiderio corse a rifugiarsi in Pavia, ed il figlio Adelgisò in Verona. Carlo Magno dopo aver presa questa, nel 773 o 774 indusse Pavia alla resa dopo 6 o 7 mesi d'assedio, desolata dal contagio e dalla fame. Imprigionò Desiderio, lo mandò al monastero di Corbio presso Liegi colla famiglia, ove morì penitente, essendone il cadavere trasferito in Aquisgrana.

Terminato il regno dei longobardi, Carlo Magno stabilì nelle città governatori, ed in Pavia quali suoi luogotenenti i conti Langoschi patrizi pavesi. Avendo s. Leone III nell'800 ripristinato l'impero di occidente, ne coronò imperatore Carlo Magno, avendo già Adriano I unto in re d'Italia il figlio Pipino. Giovanni VIII nell'876 si recò coll' imperatore Carlo il Calvo in Pavia, ma mentre ivi si trattenevano in feste per le nozze del duca Bosone con Ermingarda figlia di Lodovico II, calò dalle alpi Carlomanno per combattere lo zio Carlo il Calvo, il quale si ritirò col Papa a Tortona. Nell'884 Carlo il Grosso imperatore e re d'Italia tenne una dieta in Pavia, ove nell'888 fu coronato re Berengario dall'ar-

civescovo di Milano, e vi stabilì la sua residenza; dipoi i pavesi lo difesero, facendo macello dell'esercito dell'imperatore Arnolfo che avea assediata la città. Tuttavolta i nemici di Berengario nel 921 in Pavia coronarono re d'Italia il re di Borgogna Rodolfo. Nel 924 Pavia fu presa, saccheggiata e bruciata dai feroci ungari, tuttora idolatri. Nel 926 eletto re d'Italia Ugo duca d'Orleans e conte d'Arles, si fece coronare in Pavia, indi vi tenne prigione Raterio vescovo di Verona. Lotario II suo figlio regnò pacificamente in Pavia, e nel 950 fu sepolto in s. Giovanni in Borgo presso il padre, dopo di aver assegnato ad Adelaide sua moglie Pavia col distretto. Il nuovo re d'Italia Berengario II s'impadronì della città, e tiranneggiando i pavesi, questi coll' arcivescovo di Milano ed il Papa Agapito II, chiamarono in Italia Ottone I re di Germania, ma un partito portò al trono Adalberto, e Pavia fu esposta. Nel 951 Pavia dovette aprire le porte a Ottone I, dopo essere stata danneggiata. Nel 997 Crescenzo cacciò da Roma ne' primi di maggio il Pontefice Gregorio V, che fuggì in Pavia, e gli sostituì l'antipapa Giovanni XVII cittadino pavese e nato in Rossano. Frattanto nel 1002 Arduino marchese d'Ivrea esortò gl'italiani a liberarsi dagl'imperatori stranieri, per cui le città spedirono ambasciatori in Pavia, riconosciuta sempre come sede e metropoli dei re d'Italia, e col consenso del Papa elessero re Arduino, che fu coronato in s. Michele dal vescovo, il quale ebbe dal re amplissime rendite e prerogative. Ma l'arcivescovo di Milano, chiamato in Italia l'imperatore s. Enrico II, a' 16 maggio 1005 fu coronato in s. Michele. Tra le feste insorsero i pavesi, costrinsero il nuovo re alla fuga, nella quale restò zoppo, onde i tedeschi fecero strage dei cittadini e bruciarono la città. Ritornato Arduino in Pavia ne riparò le rovine, ed il conte Ottone suo figlio donò alla cattedrale tutte

le possessioni che avea tra il Ticino e Gran Vallone, ed il padre nel 1011 molti beni coi castelli di Rosasco, Selva Regia e Pontesello. Corrado II fortificò Pavia, ma tornato in Germania, la città governossi quasi a repubblica, e questa forma ritenne per lungo tempo, professando verso gl'imperatori un apparente omaggio. Promulgata nel 1095 la prima crociata, 3 fratelli della nobilissima famiglia Beccaria partirono per la Palestina. Intanto cominciarono nel 1107 le guerre coi milanesi ed altri popoli convicini, e pel terremoto che patì la città, concorse alla rifazione delle mura Ugone Beccaria. Nel 1136 Lotario II prese Pavia, che ottenne mediante contribuzione perdono della resistenza fatta. Nel 1154 arse più viva la guerra coi milanesi, e implorarono l'aiuto di Federico I, continuandola con diversa fortuna: l'imperatore nel 1158 concesse ai pavesi di eleggersi i magistrati, rettori e consoli sotto la protezione dell'impero. Continuando i danni, le stragi e le sconfitte tra' pavesi e milanesi, Federico I prese Milano e ne fece aspra vendetta, indi colla moglie si fece in Pavia coronare dal vescovo. Nella lega lombarda i pavesi col Monferrato e pochi altri restarono nella fazione imperiale, ma nel 1175 molti loro castelli furono rovinati dai milanesi, cui dovettero pagare 18,000 marchi d'argento. Nel 1183 ebbe luogo la famosa pace di Costanza, tra Federico I e la lega lombarda.

Nel 1197 Vigevano giurò di essere di Pavia, ma i milanesi presto se ne impadronirono, colla maggior parte della Lomellina, onde i pavesi giurata fedeltà a Milano s'ebbero pace che poco durò. Verso il 1217 il legato apostolico diè ai canonici regolari il monastero di s. Agostino, ch'era dei monaci benedettini neri. Per nuova pace nel 1202 i pavesi portarono a Milano il loro carroccio e la statua Regisole. Pavia nel 1220 vide Federico II, ed alternò guerre e paci con Milano; indi nel 1268 respinse l'assedio

di Carlo I d'Angiò. I Beccaria potentissimi e colmi di privilegi imperiali signoreggiando la patria batterono moneta, mentre le fazioni dei guelfi e ghibellini esistenti anche in Pavia, da molti anni alimentavano la guerra civile. Dopo il 1289 fu eletto capitano generale Bonifacio marchese di Monferrato, il quale fatto prigioniero dagli alessandrini fu posto in gabbia di ferro, onde i pavesi diedero il capitanato a Manfredo Pallavicino. Nel 1307 i pavesi elessero a loro principe Riccardo figlio di Filippone Langosco, il quale aveali difesi da Matteo Visconti che aspirava a dominarli. Però nel 1315 riuscì a Matteo di edificare una gran fortezza alla porta di Pavia, che nel 1328 ricevè Lodovico il Bavaro, ed esso vi esercitò infinite estorsioni: alla sua partenza la città si pose sotto il dominio di Giovanni re di Boemia, e nel 1356 venne in Pavia Giovanni marchese di Monferrato, che condotti seco i più della famiglia Beccaria, vi lasciò per governatore Jacopo Bussolari agostiniano. Questi con falso zelo ne divenne il tiranno, massime contro i Beccaria. Nel 1359 Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano, non senza resistenza presero Pavia e fecero finire in gabbia di ferro a fr. Jacopo i suoi giorni, in pena di tanti misfatti; quindi i Visconti incominciarono a rendere più forte e magnifica la città. Galeazzo II morì in Pavia nel 1378, e fu sepolto in s. Pietro in cielo d'oro; e nel 1397 l'imperatore Venceslao creò il nuovo duca Gio. Galeazzo Visconti conte di Pavia, ed a' 26 dicembre accadde uno strepitoso terremoto. Nel 1400 il famoso Baldo peruginoprofessore dell'università compilò gli statuti per la città, e morendo fu sepolto in s. Francesco. A Gio. Maria Visconti, crudelissimo tiranno, nel 1412 successe il fratello Filippo Maria ch'era conte di Pavia e dell'annessa Lomellina. Poco dopo Facino Cane coi ghibellini saccheggiò Pavia, e consegnò alle fiamme le case dei Beccaria, ricuperando Pa-

via Filippo Maria, quando sposò la vedova Beatrice di Tenda, poi decapitata per adulterio. Nel 1418 a' 5 ottobre arrivò in Pavia Papa Martino V, alloggiato nel castello con gran magnificenza, ove dimorò 12 giorni: nel dì seguente convocò il popolo nel castello, e a più di 16,000 persone compartì l'apostolica benedizione. Nel 1438 avendo il Piccinino presa Ravenna, riportò a Pavia le sue porte di bronzo. Alla morte di Filippo Maria senza discendenza mascolina, i pavesi ricuperarono la libertà, e poi si diedero a Francesco Sforza marito di Bianca figlia naturale del defunto, indi duca di Milano, sul cui trono regnarono i suoi successori, seguendone i destini la città e provincia, già narrati a MILANO. Nel 1500 Lodovico XII re di Francia s'impadronì del ducato, facendo solenne ingresso in Pavia il 1.^o ottobre: concesse ai pavesi, che dalla cappella del castello trasferissero nella cattedrale le reliquie donate dall'imperatore greco a Gio. Galeazzo, fra le quali la sacra spina di G. C.; ma portò in Francia la famosa biblioteca ricca di mss., e volle udire Giasone del Majno famoso giureconsulto e professore della università, allora frequentata da 3,000 studenti. Fatto prigioniero il cardinal Medici, poi Leone X (altri dicono che fuggì), nella battaglia di Ravenna, e portato a Pavia per trasportarsi in Francia, dice il Gentile, che Beccaria e due altri pavesi lo liberarono, poscia rimunerati. Nel 1512 lo Sforza ricuperò il ducato, che ritolse nel 1515 Francesco I re di Francia, e fu a Pavia, ma nel 1521 l'imperatore Carlo V lo restituì a Francesco II.

I francesi avendo occupato di nuovo Milano, vennero ad assediare Pavia, che patì ogni sorte di privazioni; ma a' 24 febbraio 1525 presso le sue mura fu vinto e fatto prigioniero dall'imperiali e spagnuoli Francesco I re di Francia, precisamente nel vastissimo parco che circonda la città, e condotto prigioniero a Madrid:

tra i prigionieri vi fu il nunzio di Clemente VII, Aleandri poi cardinale. Questa famosa battaglia e prigionia, che accennai nel vol. XXVII, p. 11, fu descritta da molti storici, ed espressa in 7 sontuosi e superbi arazzi, disegnati da Tiziano, contornati sul disegno di Giulio Romano o di Tintoretto, tessuti a fil di lana colorata, in oro e argento. Carlo V li fece costruire appositamente in Flandra, e vi fu mirabilmente espressa la memorabile battaglia, ed in attestato di gratitudine ne fece dono ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto (cugino di Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna), uno dei comandanti dell'esercito imperiale, col magnifico padiglione di Francesco I, in un alla spada del re, ch'esso consegnò al marchese quando lo fece prigioniero Launnoy, cui successe qual generalissimo dell'armata, per avere grandemente contribuito alla vittoria. Per la qual fazione avendo gli abitanti dimostrata moltissima allegrezza, ne furono due anni dopo aspramente puniti dal visconte Odetto di Lautrec capitano di Francia, che impadronitosi di tutto il milanese, ad onta che per l'imperatore la difendeva Belgioioso, a' 5 ottobre 1527 presa la città, per 7 giorni l'abbandonò ad un crudele saccheggio, commettendovi i soldati quanto la guerra ha di più orribile: da quel tempo vuolsi che la città ripeta l'origine del suo decadimento in popolazione e ricchezza, al che non poté mai riparare. In quell'occasione fu che Lautrec rovinò la parte del castello che guardava il parco, dove corre presentemente il naviglio, sicchè ne rimasero soli tre lati con due torri, mentre 4 erano i lati e 4 torri. Carlo V che proteggeva il duca suo parente, nel 1528 riprese Pavia, che nel settembre ricadde in potere dei francesi e nuovamente la saccheggiarono. Pacificato Francesco I col l'imperatore, questi collo sborso di scudi 900,000 nel 1529 restituì il ducato di Milano a Francesco II Sforza, il qua-

le fu costretto dare Pavia in signoria, sua vita naturale durante; ad Antonio de Leyva di lui nemico e capitano generale dell'imperatore, onde Antonio pose a governatore della città Giacomo del Gambaro giureconsulto bolognese. Nel 1535 colla morte del duca terminò la sua discendenza, e secondo il suo testamento il ducato passò in Carlo V, che nel 1541 visitò Pavia, e nel 1547 assai la fortificò; anche il di lui figlio Filippo II re di Spagna fu a Pavia nel 1549 e 1551, indi nel 1554 prese l'amministrazione del ducato, di cui era stato infeudato dal padre coi discendenti. Nel 1562 si fondò in Pavia la celebre accademia degli *Affidati*. La città già spopolata da Lautrec, nel 1578 perdè 16,000 abitanti per la peste. Nel 1581 con grandi dimostrazioni i pavesi riceverono la sorella del re Maria d'Austria imperatrice e fu alloggiata dai conti Scaramucci. Indi nel 1599 passò per Pavia Margherita moglie di Filippo III, per cui si migliorò il fabbricato. Nel secolo seguente Pavia soffrì per nuova peste, e per le conseguenze di varie guerre nella Lomellina e nel milanese tra spagnuoli, francesi e piemontesi. Pavia fu fortificata e ben difesa, sostenne nel 1655 l'assedio di circa 53 giorni, e costrinse l'inimico a levarlo, dopo aver diroccate varie chiese suburbane. Nuovamente nel 1690 si riaccessero le guerre contro i francesi; poscia ebbe luogo quella per la successione di Spagna e del ducato. Ricaduta Pavia in potere dei francesi, nel 1706 fu loro tolta dal duca di Savoia e dal principe Eugenio; in un al ducato di Milano per l'Austria; ma i primi la ripigliarono nel 1733, e nel 1736 la cedero. Nel 1745 i gallo-ispani la conquistarono, togliendola all'Austria, alla quale la restituirono un anno dopo. L'Austria la conservò fino al 14 maggio 1796, epoca nella quale se ne impadronirono i francesi. Avendo alcuni pavesi ordita una rivoluzione, spezzarono la statua Regiole e fecero partire la guarnigione. Accorso

Napoleone a' 25 maggio, soggiacquero al saccheggio e con istento salvarono la vita. In tanto disordine fu rimarchevole, che l'università e la casa del prof. Spallanzani fossero per superiore comando dichiarate inviolabili, per cui furono rispettati i cattedratici. Ma il castello di Binasco, per aver preso parte alla sollevazione di Pavia, fu abbandonato alle fiamme. Quindi Pavia, come prima, seguì i destini di *Milano (V.)*, ed a' 6 maggio 1805 rivide Napoleone. Dopo il 1813 dalle potenze alleate contro Napoleone, venne eseguito il trattato di Pavia, ossia di fare invadere la Francia dalle loro armate, per cui nel 1814 terminando la sua dominazione, la città tornò all'Austria, da cui si sottrasse nel marzo 1848 nella generale insurrezione; ma poco dopo venne rioccupata dalle truppe imperiali.

La fede cristiana vi fu predicata e la sede vescovile vi fu istituita circa l'anno 47, d'ordine di s. Pietro, da s. Siro I galileo, da lui consagrato in 1.^o vescovo: questo diffuse il vangelo anche nella Liguria, e tornato in Pavia nel 57 fece fabbricare la chiesa de' ss. Gervasio e Protasio martiri, i cui corpi vi fece trasportare da Milano, ed ove fu sepolto quando teneramente pianto morì a' 9 dicembre del 96. Gli successe s. Pompeo I, il quale ordinò dimostrazioni onorifiche pel predecessore; indi nel 101 s. Invenzio I o Juvenzio d'Aquileia, che edificò la chiesa che prese il suo nome; nel 139 s. Profuturo; nel 145 s. Obbediano; nel 158 Leonzio, che fece fabbricare chiese, rallentandosi la persecuzione contro i cristiani; nel 183 s. Orsicino o Ursiceno pavese; nel 216 s. Crispino I pavese della famiglia Negri, che fece abbellire la città ed edificar la chiesa di s. Martino; nel 253 s. Felice martirizzato; nel 256 s. Massimo I; nel 270 s. Epifanio I, che morì di dolore per le persecuzioni; nel 275 s. Crispino II pavese, che fabbricò la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, e la cappella della Croce in duomo; nel 306 s. Dalma-

zio tedesco; nel 310 s. Anastasio I eletto dal clero e popolo pubblicamente, pel favore accordato da Costantino alla religione cristiana. Per dovere di brevità solo registrerò i vescovi più rimarchevoli, essendovi tra quelli che preterirò molti pavesi e diversi della famiglia Beccaria. Nel 377 s. Invenzio II; nel 432 s. Crispino III. Nel 466 s. Epifanio II nobile pavese, che per essersi interposto a pacificare i romani coi ravennati, questi ultimi credendolo parziale ai primi concepirono tanto odio contro i pavesi, che fu il principio di loro inimicizie e del reciproco pedaggio che nelle due città dovevano pagare i cittadini nel traversarle, soppresso nel 1569: con felice successo s. Epifanio s'interpose per Pavia con Odoacre e Teodorico, e morì nel 498 col titolo di *pacificatore d'Italia*. Ne fu successore s. Massimo II; nel 511 s. Ennodio, cui per quanto si dice nella biografia (l'hanno i santi vescovi riportati da Butler, ed i cardinali pavesi o vescovi), Papa s. Ormisda concesse di farsi precedere dalla croce, l'uso del pallio, ed il primo luogo ne' concilii a sinistra del Pontefice, secondo il Gentile. Edificò s. Ennodio la chiesa di s. Vittore, e vi pose chierici che celebravano i divini uffici in due cori, uno in lingua greca, l'altro rispondeva nella latina, come usavasi a s. Michele: s. Ennodio compose due formole per la benedizione del cereo pasquale, e morì nel 521. Nel 580 Severo, che introdusse le *litanie minori*, o meglio le propagò. Nel 668 s. Anastasio II, già vescovo ariano, dopo averne abiurati gli errori, poichè mentre Magno governava i cattolici, egli in Pavia era stato pastore degli ariani. Nel 680 s. Damiano pavese dottissimo, della famiglia Biscossi; nel 711 s. Armentario pavese, al qual anno narra il Rinaldi, che essendosi portato in Roma s. Benedetto arcivescovo di Milano per reclamare che il vescovo di Pavia fosse suo suffraganeo, Papa Costantino rispose, che la chiesa era

stata sempre immediatamente soggetta alla sede apostolica. Nel 737 s. Teodoro I; nel 751 s. Pietro I cugino del re Liutprando, che persuase all'acquisto del corpo di s. Agostino e collocazione in s. Pietro da lui riedificata. Nel 766 s. Teodoro II pavese, protettore della città; nel 778 s. Girolamo I, proclamato con divino prodigio; nell'801 s. Giovanni I pavese; s. Deodato fece trasportare il corpo di s. Siro dalla chiesa di s. Gervasio in cattedrale a' 17 maggio 828. Nell'829 s. Litifredo I; nell'850 Lintardo pavese, pel 1.º fu decorato del titolo di conte; nell'874 Giovanni II; nel 911 Giovanni III veronese, morto nell'incendio degli ungari, in cui perirono 43 chiese. Nel suo vescovato, Papa Anastasio III ad istanza di Berengario I re d'Italia, concesse al vescovo di Pavia l'uso dell'ombrello o baldacchino, del cavallo bianco coperto di drappo, della croce avanti nei viaggi e cavalcando, e di sedere al lato sinistro del Papa nei concilii, come attestano Sigonio, *De regno Ital.* lib. 6, an. 911, e Pacciaudi, *De umbellae*. In quello del predecessore, il Baronio riferisce con meraviglia un altro privilegio, il cui documento dice di aver letto: riporta pertanto all'anno 878, n.º 33, che il Pontefice Giovanni VIII, trovandosi in Pavia, concesse ai vescovi della medesima, che ogni qualvolta chiamassero ai sinodi gli arcivescovi di Milano e di Ravenna coi loro suffraganei, tutti vi dovessero onninamente andare. Nel 929 s. Innocenzo pavese; nel 966 Pietro III Canevanova pavese, che fu creato cardinale e nel 984 Papa col nome di Giovanni XIV, cambiato in venerazione al principe degli apostoli: *V. NOME DEI PAPI*. Gli successe il cardinal Guido I pavese della famiglia Corti, coronò Ardoino re d'Italia: il Cardella non registrandolo tra i cardinali, l'ommisi. Nel 1008 Uberto Sacchetti abbate benedettino di s. Pietro in cielo d'oro, fece ristorare varie chiese rovinate dall'incendio. Nel 1073 Gu-

glielmo I pavese, forse dei Malaspina di Canossa, e nipote della gran contessa *Matilde*; donò un cavallo, le insegne e armi da soldato, con uno stendardo alla illustre casa pavese de' Confalonieri, avendogli essi giurata fedeltà, e di essere pronti alla difesa. Da ciò forse derivò il privilegio, che uno di tal casa nei possessi dei vescovi conduceva avanti il baldacchino il cavallo, e ne restava poi possessore; di più un altro dei Confalonieri era obbligato ad accompagnarlo dalla chiesa di s. Maria Segreta sino al duomo, precedendolo innanzi al cavallo, armato di scudo, con stendardo morello, ov'eravi dipinto lo stemma de' Confalonieri. Inoltre i vescovi prendendo gli abiti pontificali in detta chiesa, per privilegio dei re longobardi, una della casa Mezzabarba gli poneva i sandali: dalla chiesa alla porta e sino alla metà della strada nuova, lo accompagnavano per privilegio due della famiglia Giorgi. Nel 1105 Guido III Pescari pavese, cui Papa Pasquale II confermò tutte le prerogative concesse ai vescovi di Pavia. Nel 1167 Pietro V Toscani pavese, amorevole coi poveri, il quale fu fedele ad Alessandro III, e non partigiano dello scisma, come scrissero alcuni con l'Ughelli, siccome rilevò il p. Tosti nell'*Istoria della lega lombarda*. Nel 1178 s. Lanfranco de' Beccari di Gruppello, patì vessazioni dai consoli della città; nel 1195 s. Bernardo III Babbi pavese, traslato da Faenza; nel 1215 il cardinal Gregorio *Crescenzi* romano; nel 1271 s. Fulco Scotti piacentino, teneva ogni giorno 15 poveri a mensa, e manteneva un maestro cogli scolari. Nel 1230 s. Rodobaldo II Cipolla, fece edificare molte chiese e monasteri, fra i quali quello di s. Tommaso con tempio; nel 1296 Guido V pavese dei conti di Langosco, fece gran doni alla chiesa, aumentò le rendite della mensa, e punì i preti concubinari; nel 1330 Giovanni V Fulgosi piacentino, istituì il sodalizio de' morti; nel 1402 Pietro VII Grassi di Castel-

nuovo, umiliato, e già vescovo di Cremona, fondò con rendite la cappella di s. Marta in duomo, ed ivi fecel'organo; nel 1435 Enrico II *Rampini*, già di Tortona, poi arcivescovo di Milano e cardinale; nel 1446 Giacomo Borromeo milanese, rifece l'organo del duomo, e migliorò le possessioni; nel 1454 Giovanni VI *Castiglioni* milanese cardinale, lasciò alla cattedrale una mitra preziosa, un bacolo pastorale di pregio ed alcuni paramenti. Nel 1460 il celebre cardinal Giacomo II *Ammannati*, il detto cardinal *Papiense* o di Pavia, che fornì il duomo di splendida sagrestia e gli diè bellissimi paramenti; ne parlai anche a PICCOLOMINI FAMIGLIA. Nel 1479 Ascanio Maria *Sforza* poi cardinale, da Innocenzo VIII fatto amministratore del contado di Pavia anche nel temporale, nella minorità del nipote duca di Milano; minacciando rovina il duomo, rifabbricò il nuovo, ponendovi la 1.^a pietra nel 1488. Nel 1505 fu eletto vescovo il cardinal Francesco III *Alidosi* imolese; nel 1513 il cardinal Antonio Maria Ciochi del *Monte*, che nel 1520 rinunziò al nipote Gio. Maria Ciochi del *Monte*, poi cardinale, e nel 1550 *Giulio III*, il quale nominò Gio. Girolamo de Rossi parmigiano, ad onta delle vertenze avute per anteriore rinunzia: questi nel 1564 lo rassegnò al proprio nipote Ippolito de *Rossi*, che fu al concilio di Trento, riparò il vecchio duomo, fabbricò l'episcopio, e nel 1567 diè principio al seminario, mostrandosi assai benefico nella peste, e Sisto V lo creò cardinale. Nel 1591 b. Alessandro Sauli genovese, trasferito d'Aleria; nel 1593 Francesco IV *Gonzaga*, poi di Mantova e cardinale; nel 1619 Fabrizio Landriani milanese, istituì il pio luogo per le orfane, e diè 26,000 lire imperiali ai gesuiti, acciocchè aprissero 3 scuole per insegnare le lettere umane alla gioventù. Nel 1672 Lorenzo II Trotti alessandrino, che edificò la casa della missione, collocandovi i signori o sacerdoti di essa, introducendo pure nella

città i ministri degl'infermi, ed arricchì di argenteria l'altare maggiore del duomo; nel 1711 Agostino *Cusani* milanese cardinale; nel 1724 Francesco VI Pertusati milanese olivetano, che fondò il pio luogo del suo nome, ed ottenne da Benedetto XIV la conferma degli antichi privilegi colla bolla *Ad supremam*, de' 15 febbraio 1743, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 242, unendo inoltre il titolo arcivescovile di Amasia *in partibus* (cui sono soggetti i titoli *in partibus* di Sinope, Andrapa, Amiso, Ibona, Temiscira e Zela) al vescovo di Pavia, volendo che questo s'intitolasse per l'avvenire *vescovo di Pavia arcivescovo di Amasia*, ed avesse gli onori spettanti agli arcivescovi; quindi nel 1753 nominò alla sede il cardinal Carlo Francesco *Durini* milanese, che beneficiò il seminario; fece terminare in parte il duomo, onde tutti i cittadini anche nei giorni festivi vi lavoravano; e si rese pure per altre cose benemerito. Nel 1769 Bartolomeo Olivazzi milanese e decano della rota, sotto del quale Giuseppe II nel 1780 istituì in Pavia un seminario generale pei chierici di tutta la Lombardia, nella chiesa e monastero di s. Tommaso; indi nel 1782 per disposizione dello stesso imperatore ebbe principio il collegio ecclesiastico Germanico-Ungarico in s. Francesco; però nel 1796 finì. L'imperatore fu due volte in Pavia, e nella seconda col re e la regina di Napoli nel 1785, mentre nel 1791 vi fu il successore Leopoldo II. Nel 1792 Giuseppe Bertieri di Ceva agostiniano, trasferito da Como, che lasciò eredi l'orfanotrofio ed il seminario; nel 1807, dopo sede vacante Paolo, Lamberto d'Allegre torinese di gran dottrina, che si segnalò nel concilio di Parigi. Dopo la sua morte Pio VII colle due bolle *Paternae charitatis studium*, de' 16 o 20 febbraio e de' 16 marzo 1819, *Bull. Cont.* t. 15, p. 176 e 202, derogò alle speciali prerogative del vescovo di Pavia, lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Milano, e divise il titolo arcivescovile di

Amasia (che restato libero, nel 1824 Leone XII lo conferì all'amministratore di Lione Gaston de Pins), e nel 1823 preconizzò vescovo Luigi Tosi della diocesi di Milano, al quale nel 1850 Pio IX diè in successore mg.^r Angelo Ramazzotti dei missionari oblato di sua patria Milano, conferendogli nello stesso concistoro il pallio. La diocesi è ampla, e contiene 75 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 400, essendo le rendite scudi 3238, gravate di qualche peso.

Concili di Pavia.

Il 1.^o o parlamento, fu tenuto nel dicembre 850 dall'imperatore Lodovico II, che vi assistette, presieduto dall'arcivescovo di Milano Angilperto. Vi si fece un capitolo sugli affari secolari, confermato da Lotario I padre del principe; 25 canoni sopra la disciplina ed altre materie ecclesiastiche e sui penitenti. *Diz. de' conc.*: in questo, nel Labbé e in Arduino si leggono gli atti de' seguenti. Il 2.^o nel febbraio 855, convocato da Lodovico II, con l'autorità di Papa Benedetto III, e l'intervento di tutti i vescovi di Lombardia. Si formarono 19 articoli per togliere gli abusi, fra i quali, che i signori laici di rado comparivano nelle chiese maggiori o parrocchiali, ad assistere ai divini uffizi. Il 3.^o in febbraio 876 da Ansperto arcivescovo di Milano, con 17 vescovi di Toscana e Lombardia, ed il Papa Giovanni VIII che vi fece confermare la elezione dell'imperatore Carlo il Calvo. Questi vi pubblicò un capitulare riguardante la venerazione alla chiesa romana, come capo di tutte le altre, i diritti del sommo Pontefice, i beni ecclesiastici ed altri punti di disciplina. Il 4.^o nell'877. Il 5.^o nel 997 tenuto da Papa Gregorio V, che vi scomunicò Crescenzo e l'antipapa Giovanni XVII, indi venuto in Pavia l'imperatore Ottone III lo ricondusse in Roma. Il 6.^o nel 1.^o

agosto 1012 o 1020 da Papa Benedetto VIII, che riprovò la vita licenziosa dei chierici, obbligati alla continenza, e si trattò degli schiavi: l'imperatore s. Enrico II aggiunse pene temporali a quelli che non osservassero i canoni statuiti. Il 7.^o nel 1046, di cui mancano gli atti. L'8.^o nel 1049, dopo la settimana di Pentecoste, da Papa s. Leone IX, coi vescovi d'Italia e delle Gallie, in cui furono dichiarate nulle le ordinazioni dei simoniaci. Il 9.^o nel 1062 contro l'antipapa Onorio II. Il 10.^o nel 1076, o conciliabolo di vescovi scismatici partigiani dell'imperatore Enrico IV, che osarono scomunicare s. Gregorio VII Papa. L'11.^o nel 1159. Il 12.^o, conciliabolo del 1160, tenuto a' 5 febbraio dall'imperatore Federico I contro Papa Alessandro III, e dagli arcivescovi e vescovi scismatici, 50 circa, oltre gli abbatì, per riconoscerli l'antipapa Vittore IV o V, il quale fu condotto solennemente per la città. Questo falso concilio dichiarò contumaci Alessandro III ed i suoi fautori, per non esservi intervenuti. Narra il Rinaldi all'anno 1176, n.^o 12, che Alessandro III eresse in sede vescovile Alessandria edificata in suo onore dalla lega lombarda, ed umiliò Pavia divenuta sede di scismatici, privando il vescovo della croce e del pallio. Il 13.^o nel 1423, secondo il decretato di Martino V nel concilio di Costanza. Essendo generale, il Papa vi mandò tre legati; se ne fece l'apertura in maggio, essendovi i deputati di Francia, Alemagna ed Inghilterra; ma penetrata la peste nella città, indusse i presidenti del concilio a trasferirlo a Siena a' 22 giugno, e Martino V acconsentì alla traslazione, ma ebbe luogo in Basilea.

PAX, PACE. Sul *Pax tecum* e sul *Pax vobis* o *vobiscum*, parlai a DEO GRATIAS, in vece del quale prima si rispondeva nelle epistole degli apostoli, come praticano i greci; non che a PACE, PACE DELLA MESSA, CONFERMAZIONE § IV, nella quale il vescovo cresimante dice il *Pax te-*

cum, quale augurio di pace, per aver conseguito il cresimato la pienezza della grazia, come effetto del sacramento, restando avvertito col leggiero tocco sulla guancia, di dover comportare in pace e rassegnazione le ingiurie, percosse e persecuzioni, ad imitazione e per amore di Gesù Cristo. Dice il Macri che il saluto *Pax vobis*, fu ordinato da Cristo ai suoi discepoli; e che si tralascia nell'avvento, per non essere ancora disceso in terra, nè comparso il riconciliatore del mondo, Cristo nostra vera pace; e nel sabato santo per non essere ancora risuscitato il Salvatore, che con tali parole salutò i suoi discepoli. A DOMINUS VOBISCUM dissi come i vescovi in vece dicono *Pax vobis*, e anticamente *Pax vobiscum*, perchè si dice il *Pax vobis*, e del saluto *Pax huic domui*.

PAZIENTE(s.), vescovo di Lione. Venne innalzato a questa sede qualche tempo avanti il 470, e secondo alcuni autori, poco dopo la morte di s. Eucherio, che avvenne nel 450. Il suo zelo non si ristinse alla provincia di cui era metropolitano, ma abbracciò tutta la Gallia; alzò nuove chiese, ristaurò od abbellì le antiche, e nutrì quelli ch'erano nell'indigenza. Le sue cure e i suoi discorsi convertirono molti eretici e guadagnarono nuovi figli alla Chiesa, fra cui i borgognoni, ch'erano quasi barbari ed infetti degli errori di Ario e di Fotino. Assicura s. Sidonio Apollinare, ch'egli possedeva tutte le virtù episcopali, e dice non sapere se dovesse più in lui ammirare lo zelo per la gloria di Dio, o la carità verso i poveri. L'opinione più comune è che morisse verso l'anno 480, ed è menzionato nel martirologio romano il giorno 11 di settembre.

PAZMANÝ DI PANASZ PIETRO, *Cardinale*. Dei conti di Bibano, nacque a Varadino nell'Ungheria, da una delle primarie famiglie, indi vestì l'abito dei gesuiti, tra i quali dopo aver insegnato nelle pubbliche scuole la filosofia e la teologia, dandosi con fervore all'esercizio delle missio-

ni, ebbe tutto l'agio di sfogar il suo zelo non meno nella coltura de' cattolici, che nella conversione degli eretici, e di farsi ammirare pei suoi rari talenti, che ben conosciuti dai magnati di sua nazione, e singolarmente dall'imperatore Mattia, questi ad onta di sua singolare ripugnanza, nel 1616 lo nominò arcivescovo di Strigonia, e 1.º consigliere del dipartimento ecclesiastico. Divenuto cancelliere, supremo segretario, ed intimo consigliere di Ferdinando II, ad istanza di esso il Papa Urbano VIII a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete di s. Girolamo degli Schiavoni, ma non volle convenire che restasse suo ambasciatore in Roma. L'imperatore se ne prevalse a mantenere nella divozione alla casa d'Austria gli ungheresi, ed egli operoso contro l'eresia riuscì a convertire molti nobili. Riformò i costumi de' cattolici ne' 4 sinodi tenuti nel 1629, due nel 1630, l'altro nel 1633, coi vescovi di sua provincia, in cui molto fece per la disciplina del clero e ad esso fu di edificante esempio. Pel mantenimento delle riforme introdotte fondò in Presburgo un collegio ai gesuiti e un monastero di s. Chiara con sufficienti rendite. Eresse in Trinavia, oltre la nuova chiesa principale ed un convitto de' poveri, nel 1619 una celebre università, che pose sotto il patrocinio di Maria, e fornì di sceltissima biblioteca, non che due seminari per la educazione della gioventù ungherese, uno in Vienna nel 1623, l'altro in Trinavia nel 1624, ove celebrò un concilio provinciale nel 1629. Per l'educazione delle fanciulle fondò più luoghi, con rendite pel mantenimento. Fu teneramente divoto della Beata Vergine, di grande ingegno, di maturo giudizio, di eccellente letteratura e di robusta eloquenza. Coronò in Presburgo solennemente Ferdinando II, poi Ferdinando III, portandosi dal quale, come estenuato da immense fatiche sostenute a gloria di Dio, morì in detta città nel 1637, d'anni 64, lasciando diverse opere teologiche. Fu sepolto presso

s. Giovanni Elemosiniere, cui avea fatto costruire prezioso mausoleo di marmo, con urna e lampada di argento. Al semplice nome inciso sulla tomba, il vicerè Estorras aggiunse significante elogio, ed il nipote conte Nicolò una statua di marmo rappresentante lo zio.

PAZZI. Di essi feci parola a OSPEDALE di s. Spirito, per lo stabilimento ivi esistente della confraternita istituita a prenderne caritatevole cura: e dei principali manicomii ne fo menzione ai luoghi loro, come PESARO, PERUGIA, AVERSA, ec., e ad ALESSIANI dissi, come quei religiosi aveano per istituto l'assistenza de' pazzi, mentre col nome di *Pazzi* fu istituito un ordine equestre. Della così detta *festa de' pazzi* parlai in più luoghi, e ne' vol. VI, p. 254, XXIV, p. 224, e XXXI, p. 174.

PAZZI. *Società di cavalieri*. Fu istituita in Cleves nel 1380 o 1381, nel giorno di s. Rumberto, da Adolfo conte di Cleves insieme a 35 signori, i quali doveano portare sopra i loro mantelli un ricamo rappresentante la figura di un pazzo vestito di piccola giubba, con cappuccio tessuto di giallo e rosso con de' sonagli d'oro, calze gialle e scarpe nere, ed avente in mano una tazza d'oro piena di frutti. Si radunavano i cavalieri nella 1.^a domenica dopo la festa di s. Michele, e doveano tutti trovarsi all'assemblea, tranne gl' infermi e gli assenti oltre sei giornate da Cleves. Tutti vestivano con abiti simili, per mostrare l'amicizia fra loro mantenuta, che se alterata, la società faceva di tutto per riconciliare i dissidenti. Venne stabilito, che se qualcuno dei cavalieri non portasse ogni giorno la figura del pazzo sul mantello, sarebbe multato di 3 grandi lire tornesi, le quali sarebbero date ai poveri per amore di Dio. S'ignora precisamente il fine di questa istituzione, ed il p. Bonanni nel *Catalogo* p. 114 ne parla, riportando l'immagine del cavaliere, *eques ordinis dicti stultorum*.

PECCATO. V. PENITENZA, INDULGEN-

ZA, INFERNO, LIMBO, PURGATORIO, PARADISO, BATTESIMO, PELAGIANI, COMANDAMENTI DI DIO E DELLA CHIESA.

PECCATORE, *Peccator*. Questo titolo è frequente nelle antiche carte ed iscrizioni, come avverte il Du Cange, in *Gloss*. Per umiltà se lo davano gli abbatì, i vescovi ed altri personaggi anche laici, ragguardevoli ed esemplari, nelle loro sottoscrizioni, massime i religiosi, così le monache.

PECCENA. Sede vescovile armena, sotto il patriarcato di Sis. *Oriens christ.* t. 1, p. 1441.

PECHIA. Metropoli della diocesi di Servia (V.), ed antica capitale del regno di Rascia ed di Servia. E' situata sulle frontiere dell' Albania, ed il primate di Rascia vi faceva la sua residenza.

PECORARIA. JACOPO, *Cardinale*. Della nobilissima famiglia detta Pecoraria da un feudo che possedeva nella valle Pecoraria del territorio piacentino, nacque in Piacenza. Fino dalla tenera età, sprezzate le vanità del mondo, tutto si dedicò a Dio; e fu successivamente chierico di s. Donnino, arcidiacono di Ravenna, e nel 1215 passato in Francia professò la regola de' cisterciensi. Perfezionato nella monastica disciplina e nelle scienze, fu eletto abbate delle Tre Fontane di Roma. Onorio III lo fece penitenziere, cappellano o uditore di rota, impiegandolo in affari di somma importanza. Gregorio IX nel 1231 o nel 1234 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, e lo spedì in Lombardia a pacificare i popoli guerreggianti, ove gli riuscì d' impedire una tremenda battaglia. Rimandatovi dal Papa per istabilire perpetua concordia tra i lombardi e Federico II, questo lo ritenne alcun tempo prigioniero, indi consagrò la chiesa di Borgo s. Donnino. Con pari lustro e decoro sostenne la legazione di Ungheria, in cui prosciolsè dall'interdetto il re Andrea II. Nella legazione di Toscana pacificò i fiorentini coi senesi. Tornato in Roma ne fu fatto vicario,

ed allora o prima strinse tenera amicizia con Visconti, poi Gregorio X, che lo fece suo maggiordomo ed intimo ministro. Indi si recò legato in Spagna e Francia contro gli albigesi, pei quali promulgò una crociata con felice successo, riconciliando colla Chiesa il conte di Tolosa. In Senlis convocata un'assemblea di vescovi, ottenne dalle loro rendite la vigesima a favore del Papa, per la guerra con Federico II, ma nel 1241 imbarcatosi con due altri legati, vescovi e abbatì sopra legni genovesi per recarsi al concilio Lateranense, intimato da Gregorio IX, furono imprigionati dai genovesi e pisani fautori di detto imperatore, ed egli venne condotto in durissimo carcere in Amalfi; liberato dopo due anni ad istanza dell'imperatore Baldovino II e del sacro collegio, fu anzi regalato da Federico II, che nell'atto di licenziarlo il richiese di sua amicizia, ed egli rispose, che lo sarebbe, finchè egli lo fosse colla Chiesa. Anche Innocenzo IV lo dichiarò vicario di Roma quando passò in Francia, avendo concorso alla sua elezione, ed a quella di Celestino IV, per la quale ebbe il permesso di uscire dalla prigione e poi vi ritornò. In Paliano fondò un monastero di cisterciensi, assegnando loro la chiesa di s. Pietro, che dotò di copiose rendite. Dopo aver dottamente predicato nella basilica Vaticana per la festa titolare, chiuse piamente i suoi giorni in Roma nel 1245, con estremo dolore del Visconti, che da vicino ne avea ammirato l'edificanti virtù e sapere, ed era stato suo patrono e maestro. Il venerando di lui corpo fu trasferito a Chiaravalle in Francia, luogo del suo noviziato, e posto presso quello di s. Malachia vescovo, con degno e magnifico elogio; una parte del suo capo fu riposta nella cattedrale di sua patria.

PEDENA, *Petinum*. Città vescovile dell'Istria, nel governo di Trieste, a 12 miglia da Rovigno e 22 da Pola, sopra una montagna presso il fiume Arsia, chiamata ancora *Pisino*, *Cominada* e *Bi-*

ben. Confina coi croati, non che coi morlacchi di origine slava o espulsi dalla loro patria dai turchi, che in generale professano la religione greca. La sola parrocchia della città è la cattedrale, dedicata alla B. Vergine e a s. Niceforo martire, vescovo e patrono della città e diocesi, il cui corpo ivi si venera insieme ad altre insigni reliquie: è uffiziata da 4 canonici, e prima eravi la dignità dell'arcidiacono, indi divenne concattedrale di Gorizia. Plinio celebrò i vini di *Pucinum* volgarmente *Prosecco*. La diocesi è ristretta; contava 14 parrocchie, e un monastero di religiosi di s. Paolo 1.° eremita nel santuario di s. Maria a Lago, diverse confraternite, ed il cimitero di s. Michele suburbano: vi si celebrava in illirico. La mensa pagava 100 fiorini di tassa, ed anticamente era buona: sotto Clemente VII, l'arciduca d'Austria Ferdinando, cui spettava presentare il vescovo, gli attribuì il monastero di s. Pietro in Selva. La sede vescovile fu istituita nel VI secolo, suffraganea del patriarca di Aquileia, che soppresso da Benedetto XIV nel 1752, erigendo Gorizia in arcivescovato, a questo la sottopose. Ne fu 1.° vescovo Marziano, che nel 579 fu al sinodo del patriarca Elia; indi gli succcessero, Ursiniano o Ursicino, che nel 679 intervenne al concilio romano di Papa s. Agatone, quindi s. Niceforo confessore, il cui corpo si venera in Omagio, castello marittimo. Fredeberto, che fu nel 935 alla consagrazione della cattedrale di Parenzo; Woldarico, mentovato nella donazione fatta nel 1031 ai canonici dal patriarca Poppo. Dopo lunga sede vacante fiorì Federico del 1174, ed i registrati nell'*Italia sacra* di Ughelli t. 5, p. 469, e t. 10, p. 322, e nelle *Notizie di Roma*. L'ultimo del 1766 fu Aldragò Antonio de Piccardi triestino, morto il quale nel 1786 non ebbe successore, e la sede fu riunita a *Gorizia*.

PEDERODIANA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale.

PEDICINI CARLO MARIA, *Cardinale*. Nacque in Benevento a' 2 novembre 1760, de' marchesi Pedicini, donde portatosi in Roma vi fece gli studi, ed ammesso in prelatura, dopo di aver servito la s. Sede in diversi carichi, Pio VII lo promosse a segretario di propaganda, al modo che dissi nel vol. XVI, p. 260, ed a' 10 marzo 1823 lo creò cardinale prete, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Via, da cui passò a quello di s. Maria della Pace. Leone XII lo fece prefetto dell'immunità ecclesiastica; Pio VIII, segretario dei memoriali, prefetto dei riti e vescovo suburbicario di Palestrina; Gregorio XVI, prefetto di propaganda, vice-cancelliere e commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso, ed a' 14 dicembre 1840 lo trasferì al vescovato di Porto, s. Rufina e Civitavecchia, essendo divenuto sottodecano del sacro collegio, come riportai in molti articoli. Venne annoverato ad 11 congregazioni cardinalizie; ebbe molte protettorie di sodalizi, chiese, congregazioni religiose, dell'ordine betlemmitico, di alcune terre dello stato pontificio, e fu comprotettore di sua illustre patria. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, e dopo breve malattia passò al riposo dei giusti, munito di tutti i conforti della religione, in Roma a' 19 novembre 1843, di anni 83 passati. Nella sua chiesa di s. Lorenzo furono celebrate le esequie, ed ivi fu tumulato in mezzo alla chiesa, con onorevole iscrizione, siccome pio, integerrimo, ordinato in tutte le sue azioni, amorevole pastore, eretta affettuosamente da Luigi de Gregori suo maestro di camera.

PEDREDAN. Luogo d'Inghilterra, in cui fu tenuto nel 1071 un concilio per la nomina di alcuni vescovi. Labbé t. 11; Arduino t. 6; Angl. t. 1.

PEDUINO o PAVINO (s.), abbate nel Maine. Nato nel Maine, abbandonò il mondo in gioventù per consacrarsi a

Dio nel ritiro. Fu priore del monastero di s. Vincenzio presso Mans, eretto dal vescovo s. Domnolo. Egli accoppiava ad una eminente santità una rara facondia, per cui i suoi discorsi riportavano sempre copiosi frutti. S. Domnolo, dopo aver fabbricato un monastero con uno spedale in onore della B. Vergine, tra il fiume della Sarta e la terra di Beaugé, vi mandò de' religiosi, di cui volle che Peduino fosse superiore col titolo di abbate. Esso governò con vigilanza e zelo, dando insigni prove di carità e di pazienza. Morì verso la fine del VI secolo, ai 15 di novembre, ed è nominato in tal giorno nel martirologio di Francia ed in quello de' benedettini.

PEGUA o PEGA (s.), vergine. Discendente dai re di Mercia, si separò dal mondo per menare vita penitente, ritirandosi nel luogo, che fu poi detto dal suo nome Peagkirk e Pekir'ka, cioè chiesa di Pegua, il quale è un villaggio nella contea di Northampton. Era sorella di s. Gutlaco, celebre eremita del Croyland, dopo la morte del quale, verso il 719, si recò a Roma, e quivi morì. S. Pegua era protettrice dell'abbazia di Pegeland, che s. Odoardo confessore unì a Croyland. La sua festa è seguita il giorno 8 di gennaio.

PEKINO (*Pekinen*). Città con residenza vescovile nella *Cina* (V.), capitale di quell'immenso impero celeste e della Cina propriamente detta, capoluogo della provincia di Tchi-li o Ci-li e del dipartimento di Chun-thian o Sciun-thian, nel nord-est della Cina, a 1850 leghe da Parigi, 1400 da Pietroburgo, 730 da Calcutta nelle *Indie orientali* (V.), e 12 dalla gran muraglia, sopra le due sponde del fiumicello In-ho, che va a gettarsi nel Pay-ho, tributario del golfo Tchi-li formato dal mar Giallo. Si compone Pekino di due città, la più settentrionale delle quali, chiamata King-tchhing o città della Corte, forma quasi un quadrato perfetto; e la più meridionale nominata Vai-tchhing o Vai-lo-tchhing

o città esterna, o semplicemente *borgo del sud*, ha la figura di un quadrilatero rettangolo allungato, ed è alquanto minore della prima. Tra i diversi calcoli della circonferenza delle due città, il più probabile è ch'essa sia di circa 6 leghe, senza i 12 sobborghi. La città della Corte è cinta di muro guarnito con merli, alto quasi 40 piedi e 21 di grossezza. Le mura della città meridionale sono più piccole e più semplici, come le altre città cinesi. Le porte di Pekino sono 16, ciascuna con piazza d'armi innanzi cinta di muro: sopra ogni porta vi è un padiglione guarnito di artiglieria, e negl'intervalli di essi sonovi torricelle quadrate. Una fossa ricinge le mura, con ponticello innanzi ad ogni porta. Giace Pekino in pianura, e pare in mezzo ad una folta selva, pei giardini e boschetti attinenti ai cimiteri, e per gli alberi piantati a viali presso ai conventi ed ai villaggi propinqui. Il suo aspetto bizzarro e gigantesco impone, e corrisponde all'idea della capitale di un grande impero; ma nell'interno svanisce la grandezza, tranne le singolarità che si presentano agli occhi europei. Le strade sono deturpate da case male livellate o rovinose: la più bella chiamasi Tchhang-ankiai o *larga via della tranquillità*. Le strade non s'illuminano, nè sono lastricate, essendo solido il suolo; sono intersecate da pozzi e sporche. Le case hanno un piano, ed altre il solo pianterreno, di mattoni. Le botteghe sono dipinte e dorate, ben fornite di ogni mercanzia, ed alcune con terrazzi di fiori e di arbusti. Le case che non ne hanno sono fabbricate in una corte cinta d'alta muraglia, con tegole colorate grigie o rosse, mentre gialle sono quelle dei templi e dei fabbricati imperiali, ver- di quelle de' palazzi dei grandi.

La parte più notabile di Pekino è la città della Corte o città imperiale, così denominata perchè contiene il palazzo dell'imperatore, nella parte detta città *sacra rossa*; questa e le altre due parti so-

no cinte di forte muraglia merlata. Il palazzo imperiale è un prodigioso ammasso di fabbricati e di corti, di cui la estensione forma il merito principale; nondimeno l'ordine regolare di sale immense, la simmetria delle gallerie e porticati, la forma bizzarra dei tetti, i padiglioni smontati da palle dorate, le colonne cariche di ornamenti, la ricchezza delle pitture e dorature formano un complesso che non manca di magnificenza. L'interno degli appartamenti è semplice. Parecchi edifizi sono destinati ai ministri, pel tempo che passano alla corte. Gran parte del recinto imperiale è occupato da vaste campagne e giardini, laghi artefatti, passeggi deliziosi, padiglioni, chioschi circondati d'alberi sulle eminenze, ed il tutto forma un soggiorno incantevole: nell'isola di uno dei laghi è la pagoda, o adoratorio degl'idoli Pe-ta, pei mongoli luogo di divozione. Gli edifizi di Pekino di maggior apparenza sono gli archi trionfali, che adornano la principal parte delle strade e piazze, eretti a perpetuar la memoria di qualche nome distinto o notevole avvenimento. I templi per la più parte vanno adorni di colonne e coperti di superbi tetti di marmo bianco, essendone grandissimo il numero: i più rimarchevoli sono, quello di Fo, il più vasto e magnifico; quello abitato dal 1.^o dei tre gran sacerdoti della religione lamaica; quello degli antenati della dinastia Manciù o Mantsciura. Nella città della Corte imponente è l'edifizio portoghese, convento o tempio del mezzogiorno; sono rimarchevoli la corte russa ed il convento della Purificazione con bei giardini; così la chiesa di Nostra Donna dell'Assunzione, dipendente da detto convento; l'antica casa dei gesuiti francesi, ove fecero passare il meridiano di Pekino; l'antica casa di s. Giuseppe era abitata dai gesuiti di diverse nazioni, incendiata nel 1812. Della celebre *Campana* di Pekino, feci menzione a quell'articolo.

Fra gli stabilimenti delle scienze de-

stinati all'istruzione, sono da citare: l'osservatorio imperiale fabbricato nel 1279, che contiene gli strumenti astronomici costruiti verso il fine del secolo XVII sotto la direzione dei gesuiti, per ordine di Khang-hi, e quelli che il re d'Inghilterra donò all'imperatore nel 1793; il collegio imperiale, nel quale professori in gran numero insegnano la retorica cinese, ed in cui l'imperatore va a presentare i suoi omaggi a Confucio, come a maestro e dottore della nazione; parecchie scuole di lingua manciù e cinese e della lingua russa; lo stabilimento dei letterati che aspirano ai gradi; un monastero con più di 300 lama del Thibet, che insegnano le lingue tibetana e tanguta, la teologia tibetana, la dottrina di Fo, le matematiche, la medicina, la retorica ed altre scienze; la casa pubblica di educazione, fondata nel 1622, e largamente dotata. Vi sono bagni pubblici, parecchi stagni con pesci dorati, teatri ove ogni giorno si rappresentano commedie e tragedie, copiosi pubblici granai. Pekino consuma molto e poco produce, laonde è quasi nulla l'industria; tuttavia sonovi fabbriche di maioliche e di vetri colorati, taglio di pietre preziose, educazione di bachi da seta. Dalle provincie meridionali e da Canton giungono continuamente gli oggetti che bisognano: immenso è il concorso di mercanti e di viaggiatori, e quasi tutti i luoghi presentano una fiera continua. Vi sono in gran numero case di prestito; non manca di importanza il commercio di libri, massime di storia, che escono dalla stamperia imperiale, la quale ogni due giorni pubblica una gazzetta contenente i più importanti avvenimenti dell'impero. In Pekino hanno sede i 6 consigli o tribunali sovrani dell'impero, cioè degl'impieghi, delle finanze, dei riti, delle pene, delle opere pubbliche e della guerra, oltre altri secondari tribunali; fra questi si distinguono quelli de' principi che regola tuttociò che riguarda la famiglia imperiale, de' censo-

ri dell'impero o polizia ch'è attivissima e severa, e degli affari esteri. Tutte le maggiori strade sono guernite di corpi di guardia, i cui soldati vanno continuamente in ronda: numerosa è la cavalleria destinata a vegliare sulle porte. Vi sono trombe pegl'incendi con tutti gli attrezzi, moschee pei mussulmani turkestanivi residenti, sotterranei per circa 50,000 indigenti. Il popolo ama i divertimenti un po' tumultuosi e con avidità si affolla intorno ai giocolieri e commedianti ambulanti; ma la folla sparisce al passaggio dell'imperatore, cui non è permesso ai semplici cittadini di mirare. Le donne escono di rarissimo e col volto coperto, non potendo camminare pei piedi compressi, tranne le mantsciure, che usano grosse scarpe. Il clima di Pekino è sano, rare l'epidemie; l'autunno è la stagione più piacevole.

Pekino, Pe-king o Be-dsing, *corte del nord*, o King-sse, *la capitale*, fu fondata nel 1267 da Khubilai nipote di Gingis-kan, presso altra grande città fabbricata da uno dei primi imperatori della dinastia Tchu, parecchi secoli avanti l'era nostra. Il gran kan portò questa città in un altro sito sul medesimo fiume, perchè gli astrologhi lo avvertirono che l'impero celeste era minacciato da congiura. Si chiamava con nome mongolo Cambalù, o *città imperiale*, in cinese Ta-tu, *grande capitale*. Era di forma quadra con vie e piazze ben livellate e guarnite di belle case. La dinastia mongola d'Yuan, da Khubilai fondata, continuò a risiedere in questa città sino alla sua espulsione dalla Cina nel 1367. Il 3.^o imperatore della dinastia cinese dei Ming, Yung-lo, lasciò nel 1421 la sua capitale Nankin (V.), e venne a stabilire la corte a Pekino, che da quel tempo mai cessò di essere la capitale della Cina: la fece rifabbricare, l'abbellì di nuovi edifizi e la cinse di nuove mura. La dinastia manciù o mantsciura dei Thsing cioè Cim, vi si stabilì verso la metà del

secolo XVII, e tuttora regna con splendore. Pekino è la città più popolata del mondo, sebbene non si abbiano dati certi di sua popolazione, la quale alcuni autori con esagerazione fecero ascendere a parecchi milioni, ed altri caddero nell'eccesso opposto: compresa quella dei sobborghi, il p. Gaubil la valutò due milioni, e Macarthy a tre; essa è principalmente composta di manciù o mantsciuri e di cinesi, le cui religioni sono dominanti, ed hanno templi. A CINA e ad INDIE ORIENTALI parlai della introduzione del cristianesimo nella Cina e suo impero; che pel primo si attribuisce all'apostolo s. Tommaso, e se esistesse nei seguenti secoli, finchè nel 1517 fu ravvivato dai portoghesi e castigliani, poi dai domenicani; tuttavia ai gesuiti si dà la gloria della più efficace e stabile introduzione nella metà del secolo XVI, e del successivo incremento anche in Pekino e Nankin, soffrendo pure nella prima diverse persecuzioni ed espulsioni; ma nei primi anni del XVII vi si poterono stabilire a segno, che furono considerati i fondatori di questa chiesa. A MARTIRI DELLA CINA parlai di quelli dal secolo XVI al decorso, con analoghe nozioni. Nel descrivere l'istituzione della sede vescovile di Pekino aggiungerò poi le notizie ecclesiastiche più recenti.

Alessandro VIII nel 1689, ad istanza del re di Portogallo, istituì la sede vescovile di Pekino, che prima era con tutta la Cina nella giurisdizione ordinaria di Macao (V.), dichiarandola suffraganea di Goa (V.), per quei motivi che riportai a tali articoli e ad INDIE ORIENTALI, in un ad analoghe notizie anteriori e posteriori, accennate a NANKIN, parlando degli smembramenti delle due immense diocesi, fatti da Innocenzo XII quando le sottopose ai vicari apostolici da lui istituiti; imperocchè la provincia di Pekino componevasi di 135 città e 4 milioni di anime, e quella di Nankin di 110 città e intorno a 10 milioni di abitan-

ti, essendovi per imperiale editto libera la predicazione del vangelo. Alessandro VIII concesse la nomina del vescovo di Pekino al re di Portogallo, coll'obbligo di somministrargli annui scudi 600. Il 1.º vescovo di Pekino fu mg.^r di Argoli. A questo successe Bernardino Della Chiesa, che a' 30 novembre 1701 scrisse alla congregazione di *propaganda fide*, di aver preso possesso della chiesa pel procuratore assegnatogli dalle pontificie bolle, indi esservisi recato: ad esso venne data facoltà sulle missioni di Tartaria e Corea, qual delegato apostolico della s. Sede. Dopo il 1700 emersero gravi disordini nei riti cinesi: chi li sostenne meramente civili, chi li riprovò quali superstizioni. Divisi i partiti e crescendo ogni giorno i mali che ne derivavano, Clemente XI per apporvi un rimedio, nel giorno di s. Tommaso del 1071 consagrò nella basilica Vaticana Tournon in patriarca d'Antiochia e lo spedì nella Cina legato *a latere* e visitatore apostolico, il quale approdò nella Cina nel 1705, e nel 1706 fu ben ricevuto a Pekino dall'imperatore. Venu- to questi in cognizione della missione, lo mandò prigioniero in Macao, ove morì, già decorato della dignità cardinalizia. Clemente XI nel 1719 gli diè in successore Mezzabarba patriarca di Alessandria, che col breve *Gratum fraternitati tuae*, dei 30 settembre 1719, *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. 1, p. 469, raccomandò al vescovo di Pekino Della Chiesa: ma la sua legazione riuscì poco vantaggiosa, per le sue pastorali stampate a Pekino, come rilevasi dalla costituzione *Ex quo*, di Benedetto XIV, avendolo Benedetto XIII fatto vescovo di Lodi. Anche le pastorali di Francesco vescovo di Pekino, del 6 luglio e 23 dicembre 1733, meritavano disapprovazione, come si legge dal breve *Apostolicae sollicitudinis*, presso il citato *Bull.* t. 2, p. 109, ed emanato da Clemente XII a' 26 settembre 1735 dopo la morte del vescovo. Benedetto XIV gli sostituì a' 19 dicembre 1740 Policarpo

de Souza di Coimbra gesuita, ma il 21 gl'inviò la costituzione *Quamquam gravitas morum*, presso il *Bull. de prop. fide*, *Append.* t. 2, p. 83, colla quale gli prescrisse di uniformarsi al decretato da Clemente XI sulle cerimonie cinesi. Gli succedettero nella sede fr. Gio. Damasceno della ss. Concezione, agostiniano scalzo romano nel 1778, e fr. Alessandro francescano del terz'ordine di Evora nel 1782. A questo Pio VII nel 1804 diè in coadiutore Gioacchino de Souza Saraiva della diocesi di Leiria, della congregazione della missione, vescovo di Tipasa *in partibus*. Per sua morte avvenuta nel 1818 restò la sede vacante, vi passò a risiedervi il vescovo di Nankin Gaetano Pires Pereira, perchè non poteva stare nella sua diocesi, abilitato dalla s. Sede ad amministrarla. Finalmente Gregorio XVI nel 1838 provvisoriamente sottrasse Pekino dalla giurisdizione metropolitana di Goa, e nel 1840 fece Giovanni de Franca Castro Moura vescovo di Claudiopoli *in partibus* e amministratore apostolico della chiesa di Pekino, cui nel 1845 diè in successore mg.^r Giuseppe Marziale Mouly vescovo di Fessula *in partibus* e vicario apostolico di Mongolia. A questi Pio IX nel 1849 assegnò in coadiutore mg.^r vescovo in Abido *in partibus*. Al presente la diocesi di Pekino comprende la sola provincia di Petchely, cui si dà una popolazione di 28 milioni di abitanti, mentre colle diverse sue parti furono da Gregorio XVI istituiti vari vicariati apostolici, descritti a INDIE ORIENTALI. I luoghi ove trovansi cattolici sono 12, compreso Pekino e la missione francese, ed ascendono i cattolici a 38,000, senza Chaouachouang ch'è una celebre cristianità. La cattedrale posta fuori della città era stata presa dal governo, essendovi nella città oratorii e cappelle private. Il clero si componeva di 8 sacerdoti francesi, 9 portoghesi, 2 francescani e 7 cinesi. La casa dei gesuiti con chiesa, probabilmente è passata ai lazzaristi. Il vescovo ha diritto,

come l'altro di Nankin, di spedire i suoi alunni al seminario di Macao. In alcuni luoghi vi sono scuole; i legati pii perirono nella persecuzione ai nominati articoli narrata; così tutti i libri di religione e gli attrezzi della stamperia: attesi i gravi pericoli non si poteva, prima dell'avvenimento che accennerò, conservare la ss. Eucaristia in Pekino. Quivi molte sono le vergini. I portoghesi vi hanno nel convento chiesa cattolica. Due ne hanno i russi, in virtù del trattato de' 14 giugno 1728, e summentovate di rito greco, ma senza proseliti: il clero si compone di 10 individui, che si cambiano ad ogni 10 anni. L'archimandrita russo favorì i cattolici nella persecuzione. Pel sommo zelo che Gregorio XVI ebbe per l'incremento del cattolicismo in ogni parte del mondo, meritò prima di morire di conoscere che l'imperatore aveva accordata piena libertà al culto cristiano, nel modo che raccontai a MISSIONI PONTIFICIE. Le ultime notizie della Cina sono consolanti, poichè in ogni parte si vanno moltiplicando i cristiani; ne conta 70,000 circa la diocesi di Nankino, ch'è la più estesa del celeste impero, con più di 30 missionari, e seminario con 30 alunni cinesi. Nel vol. 9, serie 2.^a degli *Annali delle scienze rel.* a p. 136, è riportato il manifesto emanato agli 11 luglio 1850 dall'imperatore della Cina, in difesa dei missionari europei. Posteriori notizie celebrano il giovane imperatore favorevole alla religione cristiana, e chi la professa è suo educatore.

PELAGALLO CARLO ANDREA, *Cardinale*. Dei conti Pelagallo fermaui, nacque a' 31 marzo 1747 in Roma, dove lo zio paterno Giovanni (prelato dottissimo, amico e familiare di Benedetto XIV, cui servì di aiuto, specialmente nel riconoscere le frodi del giansenismo) avea trasferito la famiglia di Nicola di lui padre e proprio fratello. Informato dagli esempi d'un tanto zio, e fatti regolarmente gli studi nel collegio romano,

potè superare in essi i suoi condiscipoli. Dedicatosi poscia alla giurisprudenza civile e canonica, pei progressi che vi fece si acquistò fama di valente legista. Quindi Pio VI lo ammise in prelatura, e pel credito che godeva in dottrina e senno, lo deputò a comporre le controversie colla Toscana per le acque della Chiana, negozio ch'egli destramente condusse a felice termine, come lo volle celebrato il granduca in una iscrizione marmorea. Il Papa lo destinò poscia assessore del governo, indi uditore del tribunale di segnature e luogotenente di quello della camera. Fu sì grande la sua rettitudine, che condannò il fratello in un giudizio, anche per deludere gli artifizii dei legulei. In seguito dopo l'invasione francese, meritò di essere fatto uditore generale della camera apostolica da Pio VII, il quale a' 18 dicembre 1815 lo nominò vescovo d'Osimo e Cingoli, e poco dopo agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, e lo ammise nelle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, dell'immunità, dei riti, delle indulgenze e sagre reliquie. Nella sua diocesi si distinse per le beneficenze, poichè aprì un asilo agli invalidi e vecchi, raccolse e provvide gli orfani, cresse stabilimenti di lavoro agli oziosi, solendo dare copiose limosine ai bisognosi, massime nei calamitosi anni 1816 e 1817. Ridusse a molto migliore, più comoda e decorosa forma l'episcopio e l'annessa curia (ciò che altri attribuiscono al cardinal Calcagnini), anzi avea divisato di edificare una nuova cattedrale a piè della discesa, ove al presente sono le rimesse e carceri vescovili, destinando ad altri usi l'area della vecchia cattedrale, di cui è benemerito l'odierno cardinal Soglia, per quanto vi ha operato. La morte gli impedì la effettuazione dei suoi proponimenti, e cessò di vivere in Osimo d'anni 76 circa, a' 6 settembre 1822, assai compianto come zelante pastore e per le belle doti di cui andava fregiato. Nella

cattedrale furono celebrati i solenni funerali, ed ivi restò sepolto.

PELAGIA (s.), vergine e martire di Antiochia. Era in età di 15 anni, allorchè alcuni soldati si recarono in sua casa per arrestarla e condurla davanti al giudice. Ella prevedendo che la sua castità avrebbe dovuto sostenere dei fieri assalti, salì sul tetto e si precipitò al basso, rimanendo morta sul luogo. Ciò avvenne nel 311. La Chiesa l'onora come martire, perchè attribuisce la sua azione ad un movimento particolare dello Spirito santo, e perchè espose la sua vita per conservare la sua castità. S. Gio. Grisostomo dice che s. Pelagia avea nel cuore Gesù Cristo, e che operò in quella guisa per di lui ispirazione. E' menzionata nel martirologio romano a' 9 di giugno.

PELAGIA (s.), penitente. Fiorì nel V secolo; era commediante in Antiochia, ricca e di rara bellezza. Avendo un giorno ascoltato un sermone di s. Nonno vescovo di Edessa, che trovandosi allora ad un concilio di Antiochia, predicava dinanzi alla chiesa di s. Giuliano martire mentr'essa passava, ne restò fortemente commossa. Finito il discorso, si recò dal santo vescovo per pregarlo d'indicarle ciò che dovea fare per espiare i suoi peccati, e di disporla a ricevere il battesimo. Ella distribuì tutti i suoi beni a' poveri, e lasciando il nome di Margherita, col quale era chiamata a cagione di sua bellezza e perchè era sempre ornata di perle e di pietre preziose, prese quello di Pelagia, proponendosi di passare il restante di sua vita nell'orazione e nella penitenza. Ricevuto il battesimo dalle mani di s. Nonno, si ritirò a Gerusalemme, indi prese il velo di religiosa, e andò a chiudersi in una grotta sul monte Oliveto, ove consumò la sua vita penitente. È nominata il giorno 8 di ottobre nel martirologio romano, come nei calendari greci e moscoviti.

PELAGIANI. Eretici del IV secolo, seguaci di Pelagio monaco inglese, il qua-

le cominciò ad insegnare i suoi errori in Roma verso il 400. Passò in Africa con Celestio suo correligioso ed il più famoso de' suoi discepoli, e di là nella Palestina. Essendo stato denunziato al concilio di Diospoli, detto di Palestina, ossia di *Lidda* (V.), ivi condannò sè medesimo per non essere condannato, e venne assolto, ma l'eresia restò condannata, come avea già fatto Papa s. Innocenzo I, con Pelagio e Celestio. Nel 417 fece altrettanto il successore s. Zosimo, ed ottenne che l'imperatore Onorio con editto de' 30 aprile 418 li bandisse dall'Italia coi loro seguaci, dopo aver confermato il concilio di *Cartagine*, in cui 214 vescovi africani li avevano nuovamente condannati. Allora Pelagio si ritirò in Palestina, donde pure venne espulso. Si ignora precisamente ciò che fece dopo, ma sembra che tornasse in Inghilterra, e quivi spargesse i suoi errori, ciò che mosse i vescovi delle Gallie a mandarvi s. Germano d'Auxerre per confutarlo: ci resta di Pelagio una lettera a Demetriade ed alcuni altri scritti. Vedasi del gesuita Jo. Gisbert: *De Zosimo Pontifice in causa Pelagii et Celestii*, fra le *Diss. selectae*, Parisiis 1688. Fra tutti i padri, s. Agostino combattè con maggior forza e fu il flagello di Pelagio e suoi settari: il Papa s. Bonifacio I ne ricevè i libri che il santo gli avea dedicato, e costrinse i pelagiani a star lungi da Roma 100 miglia; quindi s. Celestino I scacciò i superstiti dai confini d'Italia, facendoli condannare nel concilio generale di Efeso del 431, come fecero altri concilii. Inoltre s. Celestino I spedì missionari in Inghilterra, ov'era ritornato anche Celestio, che la ridussero alla fede ortodossa: quanto egli operasse contro questi eretici, lo dimostra Berti nella *diss.* 7.^a delle sue *Prose*. Raffrenò s. Celestino I anche i *Semi-pelagiani* (V.), i quali ammettevano per metà gli errori dei pelagiani, e questi consistevano. 1.^o Che l'uomo può operare alla sua salute colle sole for-

ze naturali del libero arbitrio, e senza il soccorso della grazia. 2.^o Che la grazia non è necessaria che per agire più facilmente e più perfettamente. 3.^o Ch'essa è data alle opere ed al proprio merito dell'uomo. 4.^o Che l'uomo può egli stesso giungere ad uno stato di perfezione, nella quale non sia più soggetto alle passioni, nè al peccato. 5.^o Che non avvii peccato originale; che i fanciulli i quali muoiono senza battesimo non sono dannati, e che godono di una specie di felicità eterna fuori del regno di Dio. 6.^o Che la carità non è un dono di Dio. 7.^o Che la preghiera non è necessaria per acquistare la grazia della conversione o della perseveranza, perchè tutto ciò è in potere del libero arbitrio. 8.^o Che Adamo non era morto in conseguenza del peccato originale, ma per la sola condizione della natura. Quindi furono acerrimi impugnatori dei pelagiani, che avevano messo in pericolo la religione in oriente ed in occidente, i Papi s. Sisto III, s. Leone I, s. Gelasio I anche con un trattato (si legge presso il Mansi, *Concilior.* t. 8, p. 101), e Giovanni IV. Quanto alla questione della grazia e del libero arbitrio, ed alla congregazione *de Auxiliis divinae gratiae*, vedasi MOLINA LUIGI, e GIANSENISTI. Scrissero sull'eresia pelagiana e contro gli errori: Mario Mercatore, le cui opere furono stampate in Parigi nel 1673 per il gesuita Garnier, e poi con note dal Baluzio nel 1684. Diego Alvarez domenicano, *Histor. de origine pelagianae haeresis, et ejus progressu et damnatione per plures summos Pontifices et concilia facta*, Trani 1629. Tommaso Lemo domenicano, *Panoplia gratiae*, tract. 1: *De Pelagio et ejus errorib.*, Leodii 1676. *Noris* (V.). Gio. Gerardo Vossio, *Historia pelagiana*, Amstelodami 1701. L. Patavillet, *Storia del pelagianismo*, Assisi 1783.

PELAGIO I, Papa LXII. Romano, figlio di Giovanni Vicariano, fu creato arcidiacono cardinale da s. Agapito I, venne

spedito insieme con molti vescovi in Costantinopoli, legato all'imperatore Giustiniano I, per comporre le cose della chiesa romana. Perseverò colla stessa autorità nell'esercizio di sua legazione sotto i pontificati di s. Silverio e di Vigilio, e procurò che fosse sostituito a Teodosio patriarca di Alessandria, che ricusava sottoscrivere il concilio di Calcedonia, Paolo vescovo cattolico. Trasferitosi in Palestina coi patriarchi d'Antiochia e Gerusalemme ed altri vescovi, condannò il detto patriarca convinto di omicidio e lo spogliò del pallio. Restitutosi in Costantinopoli, ad istanza dei monaci ortodossi di Palestina, proferì sentenza di anatema contro gli origenisti, dopo averli più volte ascoltati, e con isquisita diligenza esaminata la loro causa. Tornato a Roma nel 544, profittando l'imperatore di sua assenza, ad istigazione di Teodoro arcivescovo di Cesarea, promulgò un editto, pel quale rimase condannato Teodoro di *Mopsueste*, colla lettera d'Iba e gli scritti composti da Teodoreto contro gli scritti di s. Cirillo. L'arcivescovo di Cesarea pretese con ciò vendicarsi del cardinale, che avea condannati gli errori di Origene. Non mancò il cardinale di allarmare i vescovi d'Africa ed altri contro l'editto imperiale. Nel 546 o 549 spedito legato a Totila re dei goti che assediava Roma, dopo di aver distribuito viveri ai romani, gli riuscì di render più mite ed umano quel fiero principe, ottenendo quanto domandava in favore dei cittadini; anzi il re con Teodoro, uno de' principali magistrati di Roma, lo inviò a Giustiniano I per impetrare la pace. Dipoi Papa Vigilio gli fece sottoscrivere il decreto in favore dei *Tre Capitoli*; ma non si potè indurlo a fare il simile col V sinodo che li condannava, per cui l'imperatore lo cacciò in esilio, dal quale fu richiamato dopo la morte del Papa, e per secondare il di lui genio, sottoscrisse detto sinodo che avea condannati i tre capitoli, onde s'ebbe in dono le reliquie

di s. Stefano protomartire, che poi con solenne pompa ripose nella basilica di s. Lorenzo fuori le mura, nella tomba di quel santo. Agli 11 aprile 555 fu eletto Pontefice, ma la plebe tumultuante negò riconoscerlo, credendolo traditore del concilio di Calcedonia, per la condanna dei tre capitoli che avea prima difeso, e gli uomini religiosi coi nobili cittadini dalla sua comunione si separarono, al modo detto nel vol. XVI, p. 312; mentre nel vol. XXXI, p. 146, dissi come si purgò dalle accuse di fazione contro il predecessore Vigilio. Approvò come lui il V sinodo o concilio generale, e per sedare i tumulti pei tre capitoli, procurò che li condannassero i vescovi africani ed illirici, e di nuovo gl'italiani. Perciò ai francesi venne in sospetto di eresia, ma egli si purgò colla professione di fede che nel 557 inviò al re Childeberto I, e col condannare e scomunicare quelli che traviassero dalla dottrina dell'epistola di s. Leone I e del concilio di Calcedonia. Di tale accusa bravamente lo difese il p. Berti, nella *diss.* 8.^a di sue *Prose*. Dicesi aver Pelagio I ordinato agli ecclesiastici la recita del divino uffizio, e che nei giorni di digiuno si celebrasse la messa conventuale dopo nona. In due ordinazioni nel dicembre creò 48 o 49 vescovi, 25 o 26 preti e 9 diaconi. Governò 4 anni, 10 mesi e 18. giorni. Morì a' 2 marzo 560, o meglio come dissi a CRONOLOGIA, e fu sepolto nel Vaticano. La s. Sede vacò 4 mesi e 16 giorni.

PELAGIO II, Papa XLV. Romano, figlio di Wingilo o Vinigildo goto, monaco benedettino, fu creato Papa a' 30 novembre 578, senza aspettare l'abusivo consenso o approvazione dell'imperatore greco, perchè i longobardi stringevano d'assedio Roma. Nel 579 permise ad Elia di trasportare la sede patriarcale d'Aquileia a *Grado* (V.), che dichiarò pure metropoli della Venezia e dell'Istria. In un concilio, che nell'istesso anno celebrò Elia con 18 vescovi a lui soggetti, que-

sti prelati scismatici nuovamente giuraron, che mai non avrebbero ammesso il V concilio generale o sinodo, col vano pretesto di non pregiudicare al concilio di Calcedonia, su di che si consulti Noris, *Diss. hist. de synodo V.*, cap. 9, § 4, p. 709, t. 1. Per cui Pelagio II, sperando di ammollire la loro ostinazione, per suoi legati e per sue lettere (presso il Baronio *ad an.* 586, n.º 29, 37, 44, ed il Labbé, *Concil.* t. 5, p. 615 e 940) procurò di persuaderli a ricevere il V sinodo, e che i *Tre Capitoli* (V.) giustamente erano stati condannati, nè perciò si era in modo alcuno offesa l'autorità del concilio di Calcedonia. Ma le sue diligenze furono inutili, onde il Papa pregò l'esarca di Ravenna, che li costringesse colla forza a tornare al loro dovere, indi tutto si occupò degli urgenti affari della Chiesa universale. Proibì agli arcivescovi e patriarchi d'usare il titolo di *Universale* (V.); impose ai suddiaconi di Sicilia il celibato, e di lasciare le loro mogli già vietate da s. Leone I; e costrinse i preti, sotto pena di colpa grave, a recitare ogni giorno l'ufficio divino. Fu egli il 1.º Papa che nei diplomi notò il tempo dell' *Indizione* (V.); e in due ordinazioni nel dicembre creò 48 vescovi, 82 preti e 8 diaconi. Governò 11 anni, 2 mesi e 10 giorni, liberale verso i poveri, massime vecchi, che accoglieva in palazzo come in uno spedale. Morì agli 8 febbrajo 590 di anguinaia, malattia assai frequente in quei tempi. La Chiesa vacò 6 mesi e 25 giorni.

PELAGIO, *Cardinale*. V. PELAGIO I, Papa.

PELAGRUA ARNALDO, *Cardinale*. Dei signori di Pelagrua o Pelagruè o Pelagura; più per valore militare che per virtù rinomato, della diocesi di Bazas, arcidiacono di Chartres ed abbate Tutelense, dal suo zio Clemente V a' 15 dicembre 1305 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, poi protettore dei minori, mentre era legato alla spedizione

di *Ferrara* (V.). D'ordine del Papa pubblicò la scomunica e la crociata contro i veneziani, e confederatosi coi bolognesi, lombardi e fiorentini, presso Francolino li vinse colla strage di 6,000 uomini, liberando il ferrarese dai luoghi occupati dai veneziani; e siccome la vittoria si dovette in gran parte ai fiorentini, il cardinale li prosciolsse dall'interdetto fulminato dal cardinale Orsini, donando loro per la chiesa di s. Gio. Battista le reliquie di s. Barnaba, che bramavano. Indi il cardinale si diè con impegno a sedare e comporre i tumulti della Marca di Ancona, di Spoleto e di Marittima e Campagna. Nè con minore prontezza dileguò la pericolosa cospirazione tramata in Ferrara per toglierla al dominio della Chiesa, essendovi accorso con soldati bolognesi a castigare i sediziosi; e nel 1311 Bologna lo elesse a protettore presso la s. Sede. Compose le discordie tra il vescovo ed il capitolo di Cahors, con rinunzia del primo e pensione di 300 lire. Fondò nella chiesa di Chartres due cappellani in onore di s. Giacomo e di s. Cristoforo. Nel concilio di Giovanni XXII si trattò di esaltarlo in sua vece, e morì nel 1331.

PELEO (s.), prete martire. V. PATERMUTO (s.).

PELLA. Sede vescovile della Decapoli nella 2.^a Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme e l'arcivescovo di Scitopoli, eretta nel V secolo, e si vuole che poi venisse assoggettata a Cesarea, metropoli della 1.^a Palestina. La città fu fondata da Seleuco Nicanore; come forte e munitissima, al modo narrato nel vol. XXX, p. 74, prima e dopo l'assedio e la distruzione di Gerusalemme fatti da Vespasiano e da Tito, vi si ritirarono parecchi cristiani col vescovo, il quale vi ebbe successori, e quando ne partirono, quei di Pella elessero Marco. Altri vescovi li riportano l'*Oriens christ.* t. 3, p. 695, la *Siria sacra* p. 275, e Rinaldi an. 68. Pella, *Pellen*, al presente è un titolo vescovile in *partibus* dipendente da Scitopo-

li. Ne furono per ultimo insigniti Giovanni Nepomuceno Dankesreither nel 1816 traslato a s. Ippolito; nel 1819 Ignazio Bernardo Mavermann vicario apostolico di Sassonia; nel 1843 Carlo Baggs vicario apostolico del distretto occidentale di Inghilterra, consagrato in s. Gregorio al Monte Celio a' 28 del 1844: questo distinto prelato lodai in più luoghi, quale autore di vari opuscoli, ad INGHILTERRA e nel vol. XXXV, p. 157. Nel *Giornale Romano* 1848, n.º 59, si legge che in Parigi a' 5 novembre il cardinal Giraud arcivescovo di Cambrai consagrò vescovo mgr.^{re} Monnet superiore del seminario dello Spirito Santo, fatto da Pio IX vicario apostolico dell' isola Madagascar e vescovo di Pella.

PELLA. Sede vescovile della 2.^a Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel secolo V.

PELLE, *Pellis*. Ornamento e fodera d'insegnè corali, prelatizie, cardinalizie e papali, come la *Cappa* e l'*Almuzia* (V.), il *Camauero* e *Mozzetta del Papa* (V.): veggasi pure *Coro*. Dell'uso delle pelli di animali, dei laici e delle donne, ne parlo in diversi articoli. Del loro antico uso e qualità preziose, ci diede alcune erudizioni il Buonarroti ne' *Medaglioni*, ed il Muratori nella *Dissert.* 25.

PELLEGRINAGGIO, *Peregrinatio*. Viaggio di divozione o di penitenza, che si fa ai principali *Santuari* (V.), come in Roma ad *Limina Apostolorum* (V.), per gli *Anni santi*, *Giubilei* e *Indulgenze* (V.); a *Compostella* (V.), pel corpo di s. Giacomo; a *Loreto* (V.), per la s. Casa; a *Gerusalemme* (V.), per tutti i luoghi santi di *Palestina* (V.), e pel s. Sepolcro (può vedersi *CROCESIGNATI* e *CROCIATE*, *GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO*, e per gli ospizi e spedali ivi eretti pei pellegrini, *GEROSOLIMITANO*, *TEMPLARI*, *LAZZARO*, ordini equestri); alle tombe dei martiri e degli altri santi, alle chiese, cappelle ed altri luoghi di pietà e di particolare venerazione. L' antichità profana e

la cristiana hanno ritenuto i pellegrinaggi tra le opere buone e meritorie, essendo in uso anche tra i *maomettani*. L'uomo che si pone nello stato di pellegrino, *peregrinus* (straniero o forastiero viandante, che va pellegrinando per gli altrui paesi), rappresenta la vita umana, la quale è un vero pellegrinaggio. I pellegrinaggi sono antichissimi, e si possono far risalire fino ai viaggi che gli ebrei, che erano lontani da Gerusalemme, facevano una volta all' anno almeno in quella santa città e centro di loro religione. I ss. re Magi si trasferirono dall'oriente in Betlemme per adorare il nato Dio; gli apostoli si sparseo pellegrinando per tutto il mondo, col fine di predicare la dottrina del vangelo, ed a loro esempio i missionari vanno pellegrini sopra tutti i punti della terra per diffondere il cristianesimo. I pellegrinaggi però di divozione e per la redenzione de' peccati incominciarono tra i cristiani regnando l'imperatore Costantino il Grande; ma già quelli di Palestina erano principati, come asserma il p. Agabito nelle *Notizie di Terra Santa* p. 26, confutando quegli eretici che nel secolo XVI, asserendo illeciti i pellegrinaggi di loro natura, sostenevano che anche quelli di Palestina principiarono dopo che Costantino e s. Elena vi edificarono i sontuosi templi. Nei secoli successivi i pellegrinaggi sacri diventarono assai frequenti, anche per ispontanei voti o per penitenza di grave peccato e delitto enorme. Uomini, donne, chierici, monaci, vescovi, principi e re gareggiarono a chi andasse più lontano, per visitare reliquie e chiese insigni; abbandonando talvolta la cura della propria famiglia, del suo gregge e dei loro popoli, ed anche *pro vagandi causa*. Non è bene che i religiosi e le donne vadano in pellegrinaggio, secondo s. Gregorio Nissenò. I pellegrinaggi sono utilissimi quando si fanno con vero spirito di pietà, e quando si ha cura di escluderne gli abusi e le superstizioni; e fu per

togliere o rimediare a questi abusi che vennero talvolta proibiti o limitati i pellegrinaggi, tanto dalle autorità ecclesiastiche, quanto dalle secolari. In fatti sino dai primi tempi della Chiesa, questa si servì delle *lettere* comunicatorie, le quali si accordavano ai pellegrini, per far nota la loro fede cattolica, e ch'erano nella comunione della Chiesa; le *lettere* poi commendatizie servivano ai medesimi pellegrini per loro viatico. Papas. Anastasio I del 398 proibì di conferire gli ordini sacri ai pellegrini, senza lettere sottoscritte dal proprio vescovo: i sacerdoti che non erano muniti delle lettere *Formate* (V.), viaggiando erano ridotti alla comunione straniera o pellegrina, della quale parlai ancora nel vol. XV, p. 111, mentre a p. 119 dissi ove in Roma pigliano la comunione pasquale. Recandosi in Roma pellegrini provenienti da alcun luogo di eretici, non erano ammessi alla comunione senza la professione di fede, con la quale si condannassero in particolare l'eresie che in quel luogo erano in vigore. A PENITENZA fo cenno delle lettere penitenziali di quelli che si portavano a Roma, e dei pellegrinaggi per penitenza pubblica imposta, e come vestiti i penitenti. Una volta non solo le donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo; però il sinodo del Friuli tenuto nel 791 vi prese provvidenza. Quello di Chalons sur Saone dell'813 decretò. » Vi sono molti abusi nei pellegrinaggi che si fanno a Roma, a Tours e altrove. Alcuni preti e chierici pretendono in tal guisa di purificarsi dai loro peccati e di dover essere ristabiliti nelle loro funzioni. Certi laici si avvisano di acquistare la impunità pei loro peccati passati e futuri. Noi lodiamo la divozione di quelli che per adempiere la penitenza che il sacerdote ha loro consigliata, fanno questi pellegrinaggi, accompagnandoli con orazioni, limosine e correzione dei loro costumi. Niuno quindi intraprenderà il pellegrinaggio di Ro-

ma e di Tours senza licenza del vescovo". Il concilio di Magonza del 1022 ordinò, che i penitenti nel corso della penitenza dovessero restare nel luogo in cui l'avevano ricevuta; e che prima di recarsi a Roma a farsi assolvere dal Papa, dovessero adempiere la penitenza loro imposta dai propri pastori. Nel *Rituale romano* vi sono le benedizioni pei pellegrini che imprendono pellegrinaggi e per quelli che ne ritornano. Il Vermiglioli nel vol. 2 *Del diritto canonico*, riporta le leggi ed i privilegi dei chierici e laici pellegrini, che si portano *ad limina*, o ad altri santi luoghi, i quali godono gli stessi privilegi degli appellanti alla s. Sede, onde non può agire alcun giudice ordinario o delegato, sia durante la peregrinazione, che nell'andata e ritorno, nel qual tempo rimangono sotto la protezione della medesima s. Sede: questo privilegio si estende a quelli che per divozione si recano a visitare il Papa. Celestino III non solo pose sotto la protezione della sede apostolica i pellegrinanti e loro addetti, ma anche le robe e possidenze che loro appartengono, incorrendo scomunica chi deruba ed oltraggia i pellegrini, riservata in *bulla coenae*, che si estende tra i pellegrini stessi, se facessero altrettanto fra loro. Godevano di queste disposizioni coloro che si recavano alla elezione dell'imperatore, e le godono quelli che si portano al *concilio* generale. I girovaghi ed i profughi non le godono. A INTERDETTO ho parlato della eccezione che godono i pellegrini nei luoghi allacciati da tale censura. Vedasi il gesuita Gretsero, *De sacris peregrinationibus*; il Martinetti, *Etonomia*, vol. 1, p. 167, de' pellegrinaggi; il Terzi, *Siria sacra*, p. 1, della pellegrinazione; ed il gesuita p. Menochio, *Stuore*, t. 2, p. 292 e 388, del costume di lavare i piedi ai pellegrini, e perchè rare volte divengono migliori quelli che vanno molto pellegrinando; t. 3, p. 184, 187, 341, de' pellegrinaggi divoti lodevoli; che l'ospitali-

tà deve particolarmente esercitarsi coi pellegrini de' luoghi santi; e delle medaglie che per divozione si attaccano i pellegrini ne' vestimenti e cappelli.

Il primo, più antico e principale ospizio dei cristiani in Roma fu quello di Novato e Timoteo, ove alle radici dei monti Viminale ed Esquilino, nell'ampia loro casa con bagni, solevano albergare i pellegrini d'oriente, come avea praticato il loro padre Pudente con s. Pietro. A Ospizio, parlando dell'ospitalità, toccai di quella accordata ai pellegrini. Anche in questo si distinse la carità romana ed i Papi, e pel primo s. Simplicio del 467 ordinò, che una parte delle rendite delle chiese s'impiegasse pei pellegrini e pei Poveri (V.), ciò che confermarono i successori: Da s. Gregorio I del 590 ebbe origine nel palazzo apostolico l'imbandire quotidianamente la mensa ai pellegrini; servendola gli stessi Pontefici, come può rilevarsi a ELEMOSINERIA ed altrove; mentre a LAVANDA DE' PIEDI parlai di quelli che si lavano ai pellegrini dai Papi e da altri personaggi, come della mensa imbandita, principalmente dai primi, nel giovedì santo a 13 sacerdoti pellegrini. A LIMINA APOSTOLORUM ed a DENARO di s. PIETRO, si può vedere l'affluenza costante dei pellegrini in Roma, e quali oblazioni vi fecero, persino di stati e di regni: nel 1027 con abito di pellegrino vi si recò Canuto il Grande re d'Inghilterra. Per questo pellegrinaggio, sino dai primi secoli della Chiesa, presso la basilica Vaticana furono fondati gli *Ospizi di Roma* (V.), e molti nazionali, così in altre parti della città, ancora sussistenti a vantaggio dei pellegrini, onde esservi ospitati, istruiti e curati se infermi, di che feci parola anche nel vol. XII, p. 236 e seg. Vedasi l'Amidenio, *De pietate romana*, p. 3 e 11; ed il Piazza, *Eusevologio romano*, il quale nel trat. 11, cap. 4, dice dell'ospizio delle donne pellegrine povere dell'abito di s. Francesco in Borgo Vittorio, fondato nell'arciconfraternita del

ss. Sacramento della basilica Vaticana da Cristoforo Cabrera spagnuolo nel 1591 e 1598. A EREMITI DI ROMA dissi come vi erano ospitati i forestieri nell'ospedale e ospizio a porta Angelica, ora de' frati della *Penitenza* (V.). Tra gli ospizi benefici di Roma pei pellegrini, primeggia l'*Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini* (V.): vi è ancora l'ospizio de' sacerdoti pellegrini, del quale parlai a OSPIZI DI ROMA, dell'*Ospizio di s. Lucia de' Giunasi*. Gli *Ospedali di Roma* costituiscono la pia opera dell'ospitalità, per tutti i generi di malattia e per ambo i sessi. A CORONA DIVOZIONALE, parlando dell'origine e di quanto la riguarda, raecontai come nel secolo XIV presso detta basilica già eranvi venditori di corone pei pellegrini; ed a MEDAGLIE BENEDETTE rimarcaì che nel declinar del secolo XII i pellegrini che portavansi a Roma aveano l'uso di riportarne le immagini de' ss. Pietro e Paolo, impresse in stagno o pioni-bo, che si ponevano indosso per testimonio del compiuto viaggio, e pel gran smercio Innocenzo III ne attribuì la privativa ai canonici della basilica Vaticana (la via del *Pellegrino* prese probabilmente tal denominazione dalla quantità di argentieri-orefici venditori di croci, medaglie, reliquiari e altri divozionali, ove solevano accorrere i pellegrini a comprarle). Dissi pure delle figure del Volto santo e delle *Chiavi* (V.), che i pellegrini attaccavano al cappello in segno di aver visitato le tombe de' principi degli apostoli, egualmente di privativa de' canonici, portandole alle loro patrie col proprio nome inciso nella parte opposta. I Papi donavano ad essi palme benedette e ponevano croci ai loro colli. Anticamente si costumava dai *penitenzieri vaticani* di dare ad ogni pellegrino che si confessava un attestato stampato colle immagini dei ss. Pietro e Paolo, sottoscritto di propria mano e *gratis*, qual contrassegno dell'eseguita visita de' *sacri limini*. I *Guidoni* (V.) erano ministri del palazzo pon-

tificio che conducevanò i pellegrini processionalmente con candele alla visita dei luoghi sacri di Roma, spiegando loro le cose più notabili, ed entrando nella basilica Vaticana per la porta *Guidonia* che descrissi nel vol. XII, p. 257. Nella biografia di s. Pio V (perchè l'unì al palazzo del s. officio) parlo della chiesa di s. Salvatore detta *in ossibus* da quelle che ivi si tumulavano de' pellegrini morti in Roma e provenienti dall'oriente e altre parti: ivi Carlo Magno (l'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 242, spiega perchè dicesi eretta da s. Leone IV, mentre fu il III, il quale molti lo dissero per un anti-papa di tal nome anche IV), pose ad uffiziarla 12 canonici e 3 sacerdoti con l'obbligo d'introdurre i pellegrini nella basilica Vaticana per la loro porta, e che dovessero insegnar loro il più importante. A PARROCCHIA ho parlato della confraternita esistente in Roma della Perseveranza, che prende caritatevole interesse pei forestieri che sono negli alberghi, associando i loro cadaveri se muoiono. A PALAZZO LATERANENSE notai i triclinii dove i Papi ospitavano i pellegrini, e nel vol. XI, p. 226 notai che i pellegrini si ricevevano nel *diaconico* delle chiese. V. DIACONIE. Riporta Bernini, *Ist. delle eresie* p. 225, riferire s. Martino, che la chiesa romana riceveva tutti i forestieri e dava loro il bisognevole, con pane bianco e vino di più sorte, quindi può considerarsi com'erano trattati i vescovi e gli altri personaggi. Il *Patrimonio della Chiesa romana* (V.) fu sempre impiegato in sollievo de' bisognosi di qualunque grado. Innumerabili poi furono gli aiuti spirituali che i Papi stabilirono in Roma ai pellegrini, massime con lo stabilimento nelle basiliche patriarcali di *Penitenzieri* (V.) d'ogni lingua e nazione. Ad OSPIZIO ho detto della ospitalità usata dagli antichi, e di quella praticata dai romani pagani, i quali chiamavano *Parrocchie* (V.) i luoghi ove in Roma si ricevevano gli ambasciatori e altri ospiti,

e curati quelli che gli accoglievano e avevano cura. Nel Calogera t. 20, p. 320, si legge la distinzione che facevano gli antichi romani tra il pellegrino e il cittadino, con le leggi loro spettanti. Col nome *peregrino*, e sino alla legge di Antonino s'indicavano quelli che non erano cittadini romani e abitavano in Roma, essendo *peregrinus* opposto di cittadino, e tale gente aveva in Roma un pretore, che a differenza dell'urbano appellavasi *peregrino*. Tra il peregrino e il cittadino era interdetto il matrimonio, nè i pellegrini potevano essere istituiti eredi e partecipare altre cose. Dopo Antonino si dissero pellegrini quelli che non erano originari o oriondi di Roma, benchè fatti cittadini romani. Ne' bassi tempi si chiamò pellegrino quello nato in altra città o provincia diversa da quella che abitava; per ultimo si restrinse il nome di pellegrino alle genti ch'erano fuori dell'impero romano, laonde i pellegrini non potevano essere ammessi al decurionato e alle magistrature tra gli antichi romani.

Il Muratori nella *dissert.* 37 trattò degli spedali de' pellegrini e altri ne' tempi di mezzo. Egli osserva che pure ne' secoli di ferro la munificenza de' cristiani verso i poveri era sì grande, che i nostri non possono sostenerne il paragone; quindi eranvi pei pellegrini e miserabili sollievo alle proprie necessità e luoghi di ricetto, chiamandosi *Xenodochia* o *Ospedale* (V.) quello in cui si accoglievano i pellegrini, gareggiando in Italia i fedeli per fondar simiglianti case di perpetua carità, non meno nelle città che fuori di esse. Non vi era quasi monastero ricco, cui non fosse unito qualche ospedale, nel quale si desse ricetto ai pellegrini e ai poveri, ciò che fu costituito per legge nei concilii di Aquisgrana del 789 e 798; anche dai vescovi e canonici si praticarono tali uffizi di cristiana carità, essendo allora frequentissimi i sagri pellegrinaggi, ed in essa si distinsero i monaci, imperocchè l'ospitalità fu loro partico-

larmente inculcata dai canonici e dai propri istitutori. L'ospizio de' poveri e dei pellegrini si cresce eziandio presso le chiese e oratorii del clero secolare, sotto la presidenza d'un *diacono*, onde i fatti luoghi denominaronsi *diaconie*, in che fu superiore ad ogni città la regina di esse Roma. Ne' suddetti tempi gli ospizi di carità per sussidio e comodo de' pellegrini per lo più erigevansi ove dovevano passare i fiumi senza ponti e valicare le cime de' monti, per lo che nell'855 in un capitolare prese disposizioni Lodovico II. È da notarsi che ne' secoli barbarici non pare fossero in uso i pubblici ospizi, oggi detti osterie o alberghi, dove vi desse cibo e letto con pagamento ai viaggiatori: ne furono privi eziandio gli antichi greci, ed i romani ne' primi secoli dopo la fondazione di Roma, cercandosi allora albergo presso gli amici, onde furono inventate le tessere ospitali: a poco a poco si andarono formando a Roma taverne e osterie per ricettare i viandanti e forestieri. Dal nome *hospites*, cioè albergatori, derivò il vocabolo *ostes*; ma nei seguenti secoli pochi vestigi si trovano di tali osterie per l'Italia, come rilevasi da un capitolare dell'802 di Carlo Magno. Dipoi incominciarono taverne ove i pellegrini compravano il vitto, ma si procacciavano poscia l'ospizio nelle case de' privati, che per guadagnare li accoglievano a prezzo convenuto; talvolta però il pellegrino era accolto *gratis*. Nel secolo XIII, anzi molto prima, quasi in niuna città d'Italia mancavano osterie e pubblici ospizi. Quanto alla cagione perchè le antiche erano andate in disuso, si deve probabilmente ripetere dalla calata de' barbari in Italia, che quale gente senza legge, non solo negarono il pagamento dell'alloggio, ma abusarono della ospitalità. Per questa mancanza di pubblici ospizi se ne fondarono e dotarono in copia a norma della carità cristiana, avendo Dio, i concilii ed i padri raccomandata l'ospitalità: nel nome di ospiti si compresero an-

che i ricchi, se abbisognavano di ricetto ne' viaggi, onde nel 586 il vescovo di Le Mans Bertichranno fabbricò il monastero di s. Germano, pei poveri e pei nobili, ed Alarico suo successore nel IX secolo edificò due spedali, uno pei vescovi, conti e abbatì, l'altro pei poveri, ciechi e indigenti. Finalmente ne' borghi delle città si costumò fondare ospedali onde provvedere ai pellegrini, che colti dalla notte, non potendo entrare in città, erano obbligati restar fuori per difetto d'osterie e pubblici alberghi; anche di essi presero talvolta cura i monaci ed i canonici. Come si debbano favorire i forestieri, dai sagri canonici raccomandati ai vescovi, onde non siano aggravati nei viveri traversando le città, e perchè si usi ospitalità, e come sono disgustati dei prezzi alti delle locande, può vedersi il Fea: *Parere sull' aumento delle pigioni delle case*. Atalarico re de' goti nel 534 ordinò che il prezzo di quello che si vendeva a' viandanti e pellegrini fosse ad arbitrio de' vescovi; ed il re di Francia Pipino nel 756 comandò che nulla si esigesse dai pellegrini che andavano alla visita de' luoghi santi. Delle provvidenze prese dai Papi alla sicurezza delle strade, sui viveri e sulle abitazioni negli *Anni santi*, a quell'articolo le riportai, solendosi delegare un giudice ed una congregazione di cardinali per le differenze che possono nascere tra i romani e forestieri. Nelle medaglie da loro coniate per l'apertura e chiusura delle porte sante, di frequente si vedono le figure de' pellegrini, coll'abito de' quali in tali tempi si recarono in Roma sovrani, principi, cardinali, vescovi e altri personaggi. Con abito da pellegrino e a piedi scalzi s. Leone IX fece il suo primo ingresso in Roma, ed Alessandro III ne partì per evitare le persecuzioni di Federico I.

PELLEGRINO (s.), 1.° vescovo d'Auxerre martire. Fu mandato a predicare il vangelo nelle Gallie da Papa s. Sisto II del 260; convertì alla religione cristiana

un gran numero d'idolatri che abitavano nell'Auxerrese, e finì la sua vita col martirio, che si pone verso l'anno 304, sotto il regno di Diocleziano. Il suo corpo fu sepolto a Baugy, dove fu martirizzato, e credesi che ora si trovi in s. Dionigi presso Parigi; altri vogliono che sia in s. Pietro di Roma o a Terni nell'Umbria. Trovasi menzionato nel martirologio romano a' 16 di maggio.

PELLEGRINO (s.), eremita. Principe del sangue reale d'Irlanda, rinunziò al possedimento de' suoi stati e lasciò pure il suo paese per vivere perfettamente distaccato dalle cose del mondo. Visitò i luoghi santi della Palestina, e poi ritiròssi in un luogo degli Apennini, in vicinanza di Modena, dove menò per 40 anni austerissima vita. Morì nel 643, ed è onorato a Modena e a Lucca come uno dei protettori del paese, celebrandosi la sua festa il 1.º di agosto.

PELLEGRINO. V. PELLEGRINAGGIO.

PELLEVÈ o DI PELVÈ NICOLÒ, *Cardinale*. Nacque nel suo castello di Jouy nella diocesi di Rouen, da nobilissimi genitori. Si approfondì talmente nello studio delle divine scritture e delle leggi nell'università di Bourges, che divenne in essa pubblico professore, e dopo essere stato senatore di Parigi, maestro di suppliche nella corte, consigliere del dipartimento ecclesiastico e abbate di s. Remigio di Reims, Paolo IV nel 1555 lo fece vescovo d'Amiens e poi nunzio di Scozia. Fu nominato guardasigilli e precettore del duca d'Alençon fratello del re Carlo IX, nella cui assenza da Parigi fu presidente del regio consiglio e vice cancelliere del regno, all'assemblea del quale si recò. Nel 1562 fu a quella del clero in Orleans per esaminare i decreti del Tridentino, indi nel 1563 venne trasferito all'arcivescovato di Sens, dopo che si dileguarono le false accuse di eresia, essendo invece benemerito della religione. Ad istanza di Carlo IX, a' 17 maggio 1570 s. Pio V lo creò cardinale prete de' ss. Gio.

e Paolo, e divenne protettore di Scozia, d'Irlanda e de' girolamini. Quel Papa, per la sua dottrina e zelo ardente pel cattolicismo, l'ebbe in gran pregio, e la stessa stima gli professò Gregorio XIII, cui riuscì carissimo, prevalendosi di lui in gravi affari. Come procuratore della lega di Francia, domandò inutilmente al Pontefice che il re di Navarra poi Enrico IV, ed il principe di Condè fossero scomunicati. Nel restaurare il monastero e chiesa del suo titolo, rifabbricando il portico e il pavimento, ritrovò i corpi dei ss. Gio. e Paolo, che collocò in luogo ornato e conveniente. Nel 1592 passò all'arcivescovato di Reims, e portatosi a Parigi per l'assemblea del clero s'infermò gravemente, mentre Enrico IV s'impadronì della città, il quale stimando le sue singolari virtù, pose guardie alla sua abitazione, per preservarlo d'ogni insulto. Ivi morì nel 1594, d'anni 77, e fu trasportato nella sua metropolitana in nobile avello fregiato di prolisso ed elegante elogio.

PELTA o FELLI. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo. Ebbe 4 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 801.

PELUSIO, *Pelusium*. Sede vescovile dell'Augustamnica 1.^a, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo, indi metropoli con le seguenti chiese per suffraganee: Sethrate, Tanis, Thmuis, Rinocorura o Faramida, Ostracene o Stragiani, Casium, Aphneum, Efesto, Panepiso, Gerra, Itageri, Teneso, Facusa e Pentaschenon. La celebre città di Pelusio nell'Egitto, dalla parte della Siria, presso l'imboccatura del ramo del Nilo che porta il suo nome, da alcuni fu creduta *Damiata* o *Damielta* o Belbais, e fu una delle principali fortezze militari, denominandosi anche *Peremoun*, *Farama* o *Fourma* per gli arabi, o *luogo sanguoso*, per essere circondata di paludi. Registra 8 vescovi l'*Oriens christ.* t. 2, p. 531. Commanville dice che vi furono l'arcivescovo greco ed il copto, e che i lati-

ni vi ebbero un vescovo durante le crociate. Pelusio, *Pelusianen*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus*, coi dipendenti titoli vescovili di Tanis, Efesto e Teneso.

PEMENE o PASTORE (s.), abbate. Molto celebre fra gli antichi padri del deserto, circa l'anno 385 si ritirò nella solitudine di Sceti in Egitto, ove fu seguito da sei suoi fratelli, i cui nomi erano Anub, Paese, Simone, Alone, Nesteros soprannominato poi il Cenobita, e Sarmazio il giovane. Pemene passava sovente più giorni senza mangiare, e vietava ai monaci l'uso del vino e la ricerca di tutto ciò che poteva solleticare i sensi. Avendo alcuni barbari dato il guasto al deserto di Sceti nel 395, egli si ritirò co' suoi fratelli a Terenuth, e vi rimase più anni, governando la sua piccola comunità insieme con Anub. Delle 12 ore della notte ne passavano 4 a lavorare, 4 a cantar salmi, concedendo soltanto le altre 4 al riposo. Il giorno lavoravano fino a sesta, indi leggevano fino a nona, poscia raccoglievano delle erbe pel loro vitto. Pemene evitava tutto ciò che poteva cagionargli la minima distrazione, ed era tanto staccato dalle cose del mondo, che essendo sua madre venuta a visitarlo, egli senza aprire la porta le chiese, se amava meglio vederlo allora un istante, od essere eternamente con lui nella vita avvenire, soggiungendo che se ella soffocava questo suo desiderio, avrebbe goduto la beatitudine del cielo. Confortata la donna da questa promessa, si ritirò senza vederlo. Pemene usò la stessa severità verso il governatore della provincia, il quale lo stimolava a rendergli una visita. Ritornato nel deserto di Sceti, una nuova scorreria di barbari lo costrinse di nuovo ad uscirne con s. Arsenio nel 430, e morì circa il 451. La vite dei Padri ridondano di eccellenti massime di Pemene, che sono tante prove della sua saggezza, dei suoi lumi e della sua discrezione. Egli è nominato a' 27 agosto nel martirologio romano e nei

Menci dei greci, i quali nel loro ufficio gli danno il titolo di *luce del mondo* e di *modello de' monaci*.

PENAFIEL o PENAFIEL DE SOUZA o PENHAFIEL. Città vescovile di Portogallo, provincia di Minho, capoluogo di comarca a 10 leghe da Braga, in bella valle sul pendio d'una montagna, alla destra della Tamega. Ha grande e bella strada, magnifico edificio costruito da Maria I; bella cattedrale e parrocchiale, la cui facciata e le tre navi sostengono colonne ioniche; convento di francescani, ospizio della pietà con bellissima chiesa, scuole di retorica e filosofia. Venne fondata nell'850 da d. Fayno di Suarez discendente dai goti. Clemente XIV ad istanza del re Giuseppe nel 1771 eresse la sede vescovile, ed a' 17 giugno preconizzò in 1.º vescovo fr. Ignazio di s. Gaetano carmelitano scalzo, nato in Chaves diocesi di Braga. Non ebbe successori e la diocesi fu unita a quella di Porto.

PENE ECCLESIASTICHE. Due sorta di pene sono distinte dal diritto canonico, le spirituali e le temporali. Le prime comprendono le censure ecclesiastiche, le irregolarità, la deposizione, la degradazione, certi esercizi di pietà che s'impongono ad un ecclesiastico per correggerlo di qualche cattiva abitudine. Le temporali sono le limosine, le ammende, la privazione del rango in una chiesa, del voto in un capitolo, de' frutti d'un beneficio, la prigione, il bando, la tortura, la galera, l'ammenda onorevole. La Chiesa abborrendo il sangue, le pene che impongono il vescovo o il giudice o ufficiale ecclesiastico, mai arrivano a tal punto. Quando il delitto è enorme e tale da meritare una pena afflittiva o corporale, il giudice ecclesiastico, dopo di aver imposto la maggiore delle pene ecclesiastiche, ch'è la deposizione e la privazione de' benefici, deve ricorrere al braccio secolare. Avendo la Chiesa l'autorità d'imporre pene o penitenze, secondo la qualità de' delitti e la condizione de' penitenti, non ha però ella

proceduto nel corso degli 11 primi secoli contro i delinquenti ed i peccatori, se non che relativamente al foro interiore e peccato e vuolsi la distinzione essere nel corso il secolo XII del foro esteriore, che ha dato occasione d'imporre per forma di pena e con sentenza del giudice ecclesiastico, per la pubblica soddisfazione, le penitenze ch'erano imposte nel foro interiore. Quindi ne venne in progresso di tempo il cambiamento della disciplina riguardante l'imposizione delle pene, di che tratta il p. Morino, *De administr. sacr. poenit.* A INDULGENZA dissi della pena canonica e temporale rimessa per mezzo dell'indulgenze; a quanto si possa estendere la remissione di questa pena dinanzi a Dio, e che colla remissione di questa si soddisfa alla divina giustizia e alla Chiesa V. CENSURE ECCLESIASTICHE, CARCERI ECCLESIASTICHE, PENITENZA, LEGGE, IMMUNITÀ e gli articoli relativi. PENISCOLA. V. PANISCOLA.

PENITENTI. Diconsi i religiosi del terz'ordine di s. Francesco, de' quali parlai nel vol. XXVI, p. 170; in origine particolarmente (V. FLAGELLAZIONE) alcune *Confraternite* (V.); le carmelitane scalze fondate in Orvieto da Antonio Simoncelli, per donne di cattiva condotta e *Merettrici* (V.), che volevano far penitenza; la congregazione delle donne penitenti di Roma, ora *Conservatorio di s. Croce della penitenza*, V. (il monastero che alle convertite fabbricò in Costantinopoli Giustiniano I, si chiamò *penitenza*). Delle monache penitenti di Orvieto, di quelle istituite nel 1261 da s. Luigi IX, che pure fondò un ordine di penitenti, delle penitenti solitarie di s. Francesco e delle mentovate di s. Croce, tratta il p. Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 25, 26, 27 e 31. Vi fu un ordine della penitenza di Gesù Cristo, i cui religiosi e religiose erano detti *Sacchetti* e *Sacchette* (V.). Altro fu sotto il titolo di *Eremiti di s. Giovanni della penitenza* (V.). Tuttora fioriscono in Roma i frati dell'ordine della *Penitenza*

detti degli scalzetti (V.). Finalmente si chiamano penitenti quelli che fanno la *Confessione sacramentale* (V.) e quelli che secondo l'antica disciplina della Chiesa, divisi in quattro classi o gradi, facevano la solenne *Penitenza* (V.). Quanto ai penitenti per espiare le loro colpe o per perfezionarsi e menare santa vita, se ne tratta in vari articoli, come a DISCIPLINA PENITENZIALE, DIGIUNO, CILICIO; ed il Garampi nelle *Memorie*, dissert. 2, parlò degli abiti diversi usati dai penitenti anche religiosi, dicendo a p. 225 de' cerchi di ferro usati dai penitenti, ed a p. 497 de' religiosi chiamati penitenti, cioè gli *Apostoli*, i *Beghini*, gli *Eremiti*, avvertendo che fuvvi anche una setta di eretici e molti ipocriti che si usurparono il titolo di penitenti, come i *Beguardi*, i *Dulcinisti* o *Fratelli della vita povera*, i *Fratricelli* (V.). Dell'uso dei penitenti di battersi il petto, tratta il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 226.

PENITENZA, *Poenitentia*. Si può considerare la penitenza come una virtù particolare o come uno de' sette sacramenti della Chiesa. La penitenza considerata come virtù, è un dolore de' peccati che abbiano commessi, *contritio*; unito all'emenda della vita ed al fermo proponimento di soddisfare alla giustizia di Dio, per l'ingiuria che gli abbiamo fatta peccando. Per tal modo la virtù della penitenza rinchiude in sè tre cose: il dolore o il pentimento del peccato passato; la resipiscenza o riconoscimento dell'errore o ritorno dal male al bene, e l'emenda de' costumi; la pena o il castigo proprio ad espiare ed a riparare l'ingiuria che il peccato fa a Dio, attaccandolo nel diritto ch'egli ha, in qualità di maestro e di legislatore supremo, che tutte le nostre azioni gli sieno riferite come a nostro ultimo fine. L'impenitenza, *impoenitentia*, è l'ostinazione che impedisce al peccatore di convertirsi; e dicesi impenitenza finale quella in cui si muore, ed è questo il solo peccato irremissibile: do-

vere quindi dell'impenitente è di ritornare a Dio, mentre ne ha il tempo. La penitenza come sacramento, è un sacramento istituito da Gesù Cristo per restituire allo stato di grazia e rimettere i peccati commessi dopo il battesimo, a coloro che caduti nella colpa ne sono contriti, che confessano i propri errori e si propongono di soddisfarvi, mediante il ministero d'un sacerdote che ha la giurisdizione necessaria a tale effetto. Il confessore sostiene la persona di giudice e di medico, ed è destinato da Dio a ministro della divina giustizia insieme e della misericordia, come si raccoglie dalle parole colle quali Cristo diede una tal facoltà agli apostoli. In fatti il confessore si costituisce ministro di giustizia, quando punisce il penitente, imponendo la soddisfazione conveniente; si costituisce ministro di misericordia, quando gl'impartisce l'assoluzione. Nei primi tempi il solo vescovo confessava, anche i malati; i vescovi andavano all'armata per predicarvi, benedire e riconciliare i pubblici penitenti, benchè vi fossero i preti confessori dell'armata. I canonici furono dai vescovi pei primi deputati a confessare.

V. PECCATO, PENITENTI, PENITENZIERE, CONFESSIONE e CONFESSORE. Questo sacramento come tendente a mortificare i sensi e la carne, fu attaccato dagli eretici e dai protestanti. I *Montanisti* e *Novaziani* (V.) combatterono il sacramento della penitenza, sostenendo che la Chiesa non avea il potere di rimettere certi peccati gravi, come l'idolatria, l'omicidio: i *Calvinisti* e *Luterani* (V.) lo contrastano pretendendo che la Chiesa non eserciti il potere di rimettere i peccati in forza di un sacramento distinto dal battesimo, e che essa non ha altro motivo per rimetterli se non che il battesimo stesso richiamato nella memoria, con una ferma speranza del perdono. A **CONFESSIONE SAGRAMENTALE**, accusa che il penitente fa de'suoi peccati al confessore, trattai oltre di essa, dell'istituzione del sacramento della

penitenza; della relativa disciplina nei primi e successivi secoli del cristianesimo, tanto della confessione pubblica che auricolare; della necessità di questo sacramento, e de' diversi tempi della confessione, più rada anticamente, ma tutti in quaresima dovevano confessarsi, i preti almeno nell'avvento e nella quaresima; della materia del sacramento, ministro e soggetto della confessione (quanto al ministro, dissia **DIACONO** ch'esso anticamente in mancanza del sacerdote udiva le confessioni e imponeva la penitenza in caso di estrema necessità; mentre a **PARROCCHIA** parlai della potestà di amministrare il sacramento della penitenza concessa eziandio ai religiosi); della proprietà, condizione e segreto della confessione; delle confessioni generali e pubbliche, come della varietà di disciplina. Il confessore proprio ed il parroco, secondo il gius canonico, possono ricevere il testamento del proprio penitente gravemente malato. Il domma della confessione sacramentale dai nemici della Chiesa fu attaccato anche a' nostri giorni, osandosi impugnare la divina istituzione con falsi argomenti. Laonde opportunamente nel 1850 si pubblicarono in Roma: *Risposta alla lettera di madamigella N. protestante intorno al sacramento della penitenza pel p. lettore Giacomo Peluffo de' min. degl'infermi*. Del prof. d. Luigi Vincenzi, *La confessione vocale dei peccati praticata nella sinagoga antica ed innalzata a sacramento da Gesù Cristo nella chiesa cristiana*, con *Appendice intorno alla confessione degli antichi pagani usata tra i loro riti religiosi*. A tali erudizioni qui brevemente ripeterò in aggiunta quelle sull'antica disciplina della Chiesa concernente la penitenza, ed in moltissimi luoghi riportate.

Anticamente nella Chiesa furono in uso tre sorta di penitenze, cioè la penitenza segreta, la solenne e la pubblica. La penitenza segreta si faceva in particolare, come si pratica tuttora, per ordine del

confessore. La penitenza solenne avea luogo con certe cerimonie e percorrendo certi gradi, di cui parlerò. La penitenza pubblica facevasi pubblicamente, ma senza le cerimonie e i gradi propri della penitenza solenne. Così ogni penitenza solenne era pubblica, ma ogni penitenza pubblica non era solenne. Si fece qualche uso della penitenza pubblica, ma non della penitenza solenne, dal principio della Chiesa fino verso la metà del II secolo. L'incestuoso di Corinto, scomunicato da s. Paolo, non rimase in penitenza che un anno o poco più, e il giovane capo di ladri, che l'apostolo s. Giovanni riconciliò colla Chiesa, vi rimase anch'è meno. Dall'origine de' montanisti, nati nel II secolo, sino a quella de' novaziani insorti verso la metà del III, la Chiesa usò una maggior severità verso i penitenti, ma però non gli obbligò alla solenne penitenza durante quel tempo, e siffatta penitenza principiò dopo l'origine de' novaziani. La penitenza solenne era divisa in quattro classi o ordini o gradi di penitenti pubblici. Il 1.^o era quello de' *piangenti* o *piangenti*, il 2.^o degli *ascoltanti*, il 3.^o dei *prostrati*, ed il 4.^o de' *consistenti*. Anche gli *Energumeni* ed i *Catecumeni* (di cui parlai eziandio a *Neofito*, *V.*), appartennero alla classe dei penitenti. I *piangenti* vestiti di sacco e coperti di cilicii, ed il capo di cenere, tenevasi sotto il *portico* o *atrio* della chiesa, fuori della porta, dove piangevano i loro peccati e si raccomandavano alle preghiere de' *fedeli* che di là passavano per recarsi alla preghiera pubblica, nè aveano parte alcuna alla messa che si celebrava pe' catecumeni. Negli uffizi pubblici ed alla messa recitavansi delle orazioni particolari pei penitenti, come si faceva anche in quaresima. Alcuni rei di delitti più enormi, non potevano ritirarsi sotto il portico e nei cortili, perciò detti *iemanti*, come esposti allo scoperto all'ingiurie del verno e altre stagioni. La 2.^a classe de' penitenti *ascoltanti* o uditori, i quali dopo essere

passati pel 1.^o grado, e di aver compito con edificazione il tempo prescritto ai piangenti, erano ammessi dal vescovo o dal penitenziere nel 2.^o ordine, a' quali i sacri canoni permettevano l'ingresso in chiesa: ivi potevano ascoltare le istruzioni, la lettura e spiegazione della sacra scrittura e il sermone, ma veniva loro ordinato uscire avanti che cominciassero le preghiere, nello stesso tempo che uscivano i catecumeni e altri ch'erano compresi sotto il nome generico di ascoltanti, non potendo partecipare alle orazioni pubbliche e suffragio del sacrificio. Essi si raccoglievano presso alla porta o nella parte più bassa della chiesa o narcece o vestibolo, cioè portico interno (delle diverse parti della Chiesa e distribuzione dei penitenti secondo il loro sesso e delitto, non solo parlai a quell'articolo, ma anche descrivendo le superstiti antiche chiese, e mi limito citar quella del vol. XXXIII, p. 66 e seg.), coi catecumeni del più infimo ordine, e ne sortivano con essi quando cominciava l'orazione, all'intimazione del diacono, prima della messa detta de' catecumeni. La 3.^a classe de' penitenti pubblici *prostrati*, oltrechè venivano mortificati con opere servili e laboriose, rimanevano in chiesa mentre recitavansi alcune orazioni per essi, ma sempre genuflessi colla faccia inchinata al suolo. Ricevevano l'imposizione delle mani dal vescovo o dai sacerdoti, ed era loro stazione al sommo del narcece, cioè dalle porte della chiesa fino all'ambone, indi uscivano coi catecumeni del 2.^o grado. I prostrati restavano in questo stato, finchè la Chiesa fosse persuasa di loro conversione: in questa 3.^a classe si ammettevano anche gli energumeni. La 4.^a classe finalmente de' *consistenti*, che stavano dall'ambone fino al santuario, si univano alle preghiere de' fedeli sino alla fine e stavano in piedi cogli altri nelle domeniche; assistevano alla messa, ma non potevano far le oblazioni o offerte, nè comunicarsi. In questa classe talvolta ven-

nero ammessi quelli che per qualche colpa più leggiera venivano privati della sacra *Comunione* (V.). La penitenza solenne non rimase in vigore in oriente se non che verso la fine del IV secolo, e nell'occidente sussistette sino al VII inclusivamente. Nel secolo XI gli esercizi della penitenza canonica si commutarono in altre buone opere, cioè ne' pellegrinaggi, crociate e limosine. Però abbiamo che Onorio III Papa del 1216, ordinò a tutti i vescovi che nel giovedì santo riconciliassero colla Chiesa i penitenti pubblici; ed il Chardon afferma che sino al secolo XIV durarono nella Chiesa vestigi assai chiari dell'antica disciplina. Delle penitenze date nel concilio di Laterano V ai cardinali ribelli a Giulio II, vedasi il vol. X, p. 19. Ad ESOMOLOGESI o confessione pubblica dissi come si dava principio alla penitenza solenne nel dì delle *Ceneri* (V.), mentre l'altra pubblica poteva imporsi in ogni tempo. Nel V secolo poi e per tutto il VI, in molte chiese occidentali ebbe luogo una 4.^a specie di penitenza chiamata semipubblica, cioè mezzana tra la pubblica e la segreta, come la rilegazione temporanea ne' monasteri e diaconie, con rigorosi digiuni.

Nessuna persona, di qualunque stato fosse, era esente dalle pratiche imposte dai sacri canoni a quelli che per delitti notori e scandalosi, come convinti giuridicamente, facevano la penitenza pubblica: l'imperatore Teodosio I n'è un luminoso esempio; altro l'abbiamo in s. Fabiola nobilissima romana. Alle femmine però non si davano queste pubbliche penitenze, ma privatamente piangendo le loro colpe, con digiuni, orazioni e altre opere buone, impetravano da Dio e dalla Chiesa l'assoluzione di loro sciagure. I teologi non sono d'accordo intorno ai peccati ch'erano sottoposti dai canoni alla penitenza pubblica e solenne. Gli uni vi sottoponevano tutti i peccati mortali pubblici, gli altri solo i peccati gravissimi, chiamati perciò canonici, cioè l'ido-

latria, l'omicidio, l'adulterio, fossero essi pubblici o secreti; altri non vi sottopongono questi peccati gravissimi che nel caso di pubblicità; certo è che nelle severità delle antiche penitenze, i peccati privati, toltane la solennità, si punivano come i pubblici. Il Nardi, *De' parrochi*, avverte che la penitenza pubblica nulla avea di comune colla penitenza sacramentale, essendo diversissima. Spesso uno era assoluto sacramentalmente, e non lo era dalla penitenza pubblica *in faciem ecclesiae*. La penitenza pubblica stava in luogo dell'odierna forca, galera, multe ec.; non s'imponeva la seconda volta, nè i preti vi s'immischiavano. Il vescovo senza prove non poteva imporla: talora si serviva dell'arcidiacono e de' canonici diaconi per assolvere le penitenze pubbliche. I soli canonici, assente il vescovo, regolavano la penitenza pubblica. I teologi non sono parimenti d'accordo intorno alla penitenza solenne applicata al clero maggiore, vale a dire preti e diaconi, che alcuni sostengono sottoposti al pari de' laici, durante i primi tre secoli della Chiesa; altri pretendono che non vi sieno stati mai sottoposti, a meno che essi non abbiano voluto sottomettersi spontaneamente, e che le penitenze pubbliche del clero maggiore, che avea peccato pubblicamente, si riducevano a deporli ed a rinchiuderli ne' monasteri. La penitenza solenne non si accordava che una sola volta, e quelli che dopo averla compita cadevano nei medesimi delitti, o in altri più enormi, non vi erano più ammessi. Non si disperava però della loro salute e venivano assoggettati a far penitenza in particolare: venivano altresì privati della comunione eucaristica anche in punto di morte, ma questa disciplina non fu da per tutto uniforme. Nella penitenza solenne eranvi molte imposizioni delle *mani* e del *cilicio* sul capo; la 1.^a facevasi dal vescovo ammettendo i peccatori a questa sorte di penitenza; la 2.^a che reiteravasi spesso, facevasi sui prostrati; la 3.^a pratica-

vasi quando i prostrati passavano al grado di consistenti; e la 4.^a allorchè si ammettevano i penitenti alla riconciliazione perfetta e alla partecipazione dell'eucaristia. Vi erano poi due riconciliazioni, l'una perfetta pei consistenti, l'altra imperfetta pei prostrati. Questa imperfetta poteva farsi nella chiesa dai semplici preti, col permesso del vescovo, o fuori della chiesa senza consultare il vescovo in caso di necessità. La riconciliazione perfetta non facevasi mai dai semplici preti, se non in caso di morte e col permesso del vescovo, ed anche dai diaconi in mancanza de' preti e coll'imposizione delle mani. Il 3.^o concilio Toletano ordinò che il vescovo ed il prete tassero i penitenti pubblici. Alle persone maritate si dava la penitenza pubblica di loro consenso, perchè lo stato di penitenza impegnava la continenza. Nell'850 il concilio di Pavia decretò che i penitenti non potevano sposarsi nel tempo della penitenza. Alcuni hanno confuso quanto era proprio della penitenza pubblica colla penitenza solenne. Nel giorno delle ceneri i parrochi conducevano i pubblici penitenti al vescovo per ricevervi la penitenza (della quale è un vestigio l'imposizione delle ceneri), indi nel giovedì santo per la riconciliazione: talora anche fra l'anno i parrochi conducevano i penitenti ai vescovi. Il libro *penitenziale* serviva per l'imposizione della penitenza e per la riconciliazione dei penitenti; de' *canoni penitenziali* o regole per le pene da imporsi a' pubblici peccatori, parlai nel vol. VII, p. 221. Fu nel 11 secolo che la Chiesa stese delle regole, onde stabilire questo punto di disciplina in una maniera ferma e conveniente, e queste regole si denominarono appunto *canoni penitenziali*, e furono da quel punto in vigore sì in oriente, come in occidente. Le penitenze furono regolate conforme all'autorità de' padri e dei concilii. S. Basilio assegnò 2 anni di penitenza per un furto, 7 per l'omicidio, la vita intie-

ra per l'apostasia, essendo allora la penitenza in sommo rigore. *V. PENE ECCLESIASTICHE e DISCIPLINA PENITENZIALE.*

I vescovi avevano podestà di accorciare il tempo della penitenza canonica, in favore di quelli che davano segni di compunzione maggiore, ad onta delle leggi generali e locali che regolavano l'ordine e il tempo della penitenza. Il diritto dei vescovi era fondato non solo quali eredi dell'autorità di Cristo, ma eziandio della sua carità, considerandosi a un tempo come giudici, padri e pastori de' fedeli, e sui decreti de' concilii, alcuni de' quali li autorizzarono a prolungar la penitenza, se lo credevano vantaggioso a' peccatori. L'accorciar delle penitenze, dice il Chardon, diè origine all'*Indulgenza* (*V.*), determinandovisi i vescovi eziandio per le sopravvenute persecuzioni e per le raccomandazioni de' martiri. Nel vol. XXXVIII, p. 133, ricordai le *lettere de' martiri* in favore de' caduti o *lassi* sottoposti alla penitenza canonica, dette anche libelli e cedole di pace; non che le *lettere penitenziali* pei penitenti che recavansi a Roma, per adempirvi la penitenza. Anche i sacri *Pellegrinaggi* (*V.*), come ho accennato, fecero parte delle penitenze canoniche e per lungo tempo: a Cencio che avea tentato di uccidere s. Gregorio VII, questi gl'impose il pellegrinaggio di Gerusalemme; altrettanto ordinò Clemente V a Nogaret che avea arrestato e ingiuriato Bonifacio VIII, al modo che riportai nel vol. XXVI, p. 302. Questi pellegrinaggi si facevano per ogni parte del mondo col bordone e lo scapolare, o altri abiti propri de' penitenti. Essendo la Chiesa madre pietosa, quando delle penitenze secondo gli antichi canoni penitenziali, per giuste cause si rendeva impossibile o almeno difficilissimo l'adempimento, si commutavano; in luogo di digiuni a pane e acqua, s'imponeva al penitente la recita inginocchioni di 50 salmi, dando in quel giorno da mangiare a un povero, oltre l'astenersi dalla carne e dal vino;

se non sapeva leggere, prostrato a terra in chiesa, dovea 100 volte domandar perdono a Dio; si prescrivevano elemosine, celebrazione di messe cantate, ed altre penitenze canoniche in proporzione, per frenare la rilassatezza de' peccatori. Il 1.º grado della penitenza è il rinunziare al peccato, il 2.º l'esame e la riforma dell'interno, il 3.º lo spirito di compunzione. Essendo tutti i cristiani chiamati alla penitenza, abbiamo grandissimo numero di memorabili esempi riportati dal Baronio negli *Annali*. Le persone consacrate alla penitenza e alla perfezione della vita, in ogni tempo edificarono il cristianesimo. Ne' secoli in cui sussisteva il rigore delle penitenze pubbliche, molti volontariamente si sottoposero alla solenne penitenza, per così far conoscere la loro reità e insieme il proprio dolore dei commessi falli. Altri vi furono, che senza essere rei di colpe soggette a penitenza canonica, l'abbracciarono per zelo e divozione particolare. Nel pericolo di morte, senza gravi colpe, ma per istinto di timor di Dio, anticamente fu frequente di pigliar l'abito monastico in occasione d'infermità, per consacrare il restante dei loro giorni alla penitenza se sopravvivevano, come narrai nel vol. XLVI, p. 58 e 73. Osserva Buonarroti ne' *Vetri antichi*, che la penitenza era solita darsi ai moribondi avanti l'estrema unzione con alcuni riti, di aspersione di cenere, d'imposizione di cilicio e altro, onde i suoi simboli furono espressi nei sepolcri; figurandosi in essi la penitenza coll'immagine di s. Pietro col gallo vicino, al cui canto cominciò a piangere. Siccome le opere di penitenza si possono ridurre in certo modo alla *preghiera*, al *digiuno* e all'*elemosina*, tra gli altri mezzi pii di soddisfazione vi ha pure il rassegnarsi alla volontà di Dio se ci visiti con le afflizioni e i travagli. Così per mezzo delle malattie, delle afflizioni di spirito, dei rovesci di fortuna, della perdita della roba e delle persone a noi più care, Dio ci offre

l'occasione di patire pei nostri peccati. Così permette egli talora che noi siamo fatti oggetto delle mormorazioni, delle calunnie, delle persecuzioni, onde ci possiamo valere di siffatte tribolazioni per far la penitenza ch'egli esige da noi. Inoltre, ne' quotidiani incomodi della vita, nelle frequenti privazioni a cui andiamo soggetti, le molestie che ci vengono o dalle persone, o dalle creature irragionevoli eziandio, sono occasioni di far penitenza. Su questo gravissimo argomento si possono leggere: il p. Gio. Morin, *Commentarius hist. de disciplina in administratione sacramenti poenitentiae, tredecim primis saeculis in ecclesia occidentali et hucusque in orientali observata*, Parisiis 1650. Sirmondi, *Historia poenitentiae publicae*, Parisiis 1651. Orsi, *Dissert. hist. de capitalium criminum absolutioni*, Mediolani 1730. Joh. Lensaco, *De ecclesiastica satisfactione poenitentiae*, Lovanii 1585. Concina, *De sacramento poenitentiae, ejusque ministro*, Romae 1750. Chardon, *Storia de' sacramenti t. 2, storia della penitenza*. Terzagga, *Istruzione per amministrare il sacramento della penitenza*, Roma 1790. *Comment. hist. in administr. sacramenti poenitentiae*, Antuerpiae 1682. Sulla penitenza, sacramento, ordine e rito da tenersi in amministrarlo, vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturg.*

PENITENZA. *Ordine de' religiosi detti degli scalzetti.* Ne fu fondatore il servo di Dio Giovanni Varella e Losada, nato agli 11 dicembre 1723 in Brigos, diocesi di Lugo, nel regno di Galizia in Spagna, da nobili genitori. Educato nel timor di Dio, per le asprezze dello zio, passò in Ceuta di Barberia ad arruolarsi soldato. Militò anche in Italia e trovossi ai fatti d'armi di Velletri e Pizzighettone. Avendo disertato fu mandato prigioniero in Maiorca, ove per compassione tacque ch'egli avea rubato l'archibugio. Ottenuta la libertà, entrò al servizio del maggiordomo del cardinal Borbone arcivescovo di

Toledo; questi era solito portarsi ogni anno dai domenicani di Segovia a farvi gli esercizi spirituali, con tutta la famiglia, per cui lo seguiva pure Giovanni. Essendovi una grotta in cui è tradizione vi avesse fatto penitenza s. Domenico, spesso Giovanni si ritirava a farvi orazione, ond' ebbe da Dio forti ispirazioni d'abbandonare il mondo e di recarsi in Salamanca. In fatti cambiate le sue eleganti vesti con quelle d'un povero, consistendo in lacerosacco che pose sulla nuda carne, col capo scoperto e scalzo, l'ultimo del 1749 s'incamminò per ubbidire al Signore alla volta di Salamanca; e per non essere molestato nel viaggio, si finse pazzo e muto. In questa condizione si portò al convento de' minori osservanti, dormendo sulla porta della chiesa e ricevendo tra' poveri l'alimento. Avvedutosi il portinaro della pietà del creduto pazzo, l'impiegò a pulire il chiostro, e perciò voleva soccorrerlo a parte, ma egli si contentò di restare dopo i poveri. I religiosi ben presto se ne servirono, ammirandolo anche pegl'insulti e derisioni de' ragazzi, che sopportava con edificazione: finalmente Dio volle far palese la virtù del suo servo, nel modo seguente. Sette anni circa prima che Giovanni andasse a Salamanca, il Signore in visione avea mostrato a suor Rosadel Castiglio di Gesù Nazareno, religiosa dis. Chiara di quella città, il volere che si fondasse un nuovo ordine di penitenza, dichiarandole ancora gli esercizi che doveano praticare i nuovi *Penitenti* (*V.*), ordinandole di scrivere fedelmente l'udito e il veduto, come fece consegnando lo scritto al suo confessore p. Valcarze minore osservante e professore di Salamanca. Per sette anni fu esaminato, ma per ignorarsi chi dovea essere il fondatore del nuovo ordine, ricorse di nuovo suor Rosa all'orazione, e Gesù Cristo che tornò ad apparirle, le nominò Giovanni Varella, al quale avendogli per un Crocefisso parlato nella grotta di Segovia e comandato di recarsi a

Salamanca per intendere la sua divina volontà, ivi si trovava presso i francescani, santamente finto pazzo e muto. Avendo tutto la religiosa riferito al confessore, egli andò in cerca di Giovanni, lo chiamò per nome e invitò a lasciar la simulata pazzia. Stupì Giovanni di essere conosciuto, ma ridendo si occultò. Allora il p. Valcarze seriamente in rincontrarlo, gli manifestò quanto Dio aveagli significato nella grotta di Segovia e lo minacciò di castigo se non ubbidiva; ma seguendo Giovanni la sua finzione evase, indi fece con lui la confessione generale con sorpresa de' francescani che lo reputavano muto e pazzo, ed egli rispose essere ciò avvenuto per le loro orazioni. Gli fu accordato in convento uno stanzino, ove passava la notte in orazione e flagellazioni, impiegandosi la mattina a servire con fervore tutte le messe.

Il p. Valcarze dopo aver fatto diverse prove su Giovanni, nel 1751 gli svelò il segreto che Dio lo destinava fondatore di nuovo ordine a vantaggio de' fedeli. Subito Giovanni fuggì dal convento e sarebbe partito dalla città se Gesù Cristo non lo avesse impedito, parlandogli la terza volta, la seconda essendosi manifestato al suo arrivo in essa. Tuttavolta il p. Valcarze ritrovato lo procurò di persuaderlo della replicata volontà divina, e dopo vari abboccamenti lo indusse a tornare in convento e rassegnarsi, portandolo da suor Rosa di Gesù Nazareno che gli consegnò lo scritto della rivelazione. Ricevuta Giovanni la carta, nel giorno di s. Gio. Battista 1751 cominciò a scrivere la regola e la terminò in quello di s. Bartolomeo: agli 8 marzo 1752 unitisi a lui otto scolari di Salamanca, principiò a metterla in pratica e ad osservarla con essi. Indi co' compagni si condusse in Roma a' 29 agosto, supplicando Benedetto XIV dell'esame e approvazione della regola. Dopo un anno e mentre avea acquistato altri quattro compagni, due italiani e due spagnuoli, il Papa disse a Giovan-

ni che la regola gli piaceva, ma perchè i principi voleano diminuire il numero degli ordini esistenti, lo consigliò entrare co' suoi in altri ordini, esibendo facilitazioni. Giovanni restò nel suo proponimento e solo fu contento che la regola era piaciuta al capo della Chiesa, sperando che Dio avrebbe cambiato il cuore ai sovrani. Partì per Napoli con due compagni per tentarvi una fondazione, lasciando gli altri in Roma a vivere religiosamente in una casa contigua all'ospizio de' benfratelli spagnuoli (ne parlai nel vol. XXVI, p. 126) presso s. Maria Maggiore, alimentandosi di limosine, quando la provvidenza condusse nell'abitazione il cardinal *Crescenzi* arcivescovo di Ferrara, ed informatosi del loro tenore di vita, gl'invitò a recarsi a pranzo da lui due per giorno. Per la stima che ne concepì, con beneplacito pontificio li stabilì in Ferrara, prima nella chiesa dei Sacconi, quindi in quella di s. Croce, donde l'arcivescovo Mattei li trasferì nella chiesa di s. Apollinare. Venuto Giovanni in cognizione dell'operato dal cardinale, si recò in Roma, e fu consigliato di porre in pratica il prescritto dalla regola, cioè di andare il superiore a chieder la limosina per la città colla croce sulle spalle. Ubbidì Giovanni e venendo abbondantemente provveduto dalla carità de' fedeli, cessò co' compagni di andare a pranzo nelle case degli altri regolari. Per falsi rapporti il cardinal Guadagni li fece partire da Roma, assicurandoli che se fossero ricevuti altrove, come in Ferrara, il Papa avrebbe approvato l'istituto. Dopo essere Giovanni coi suoi religiosi soggiaciuto a diverse peripezie, sì in Roma, che in Napoli, Milano, Piemonte, Alessandria e Brescia, dove dall'altrui gelosia non si voleva l'istituto, potè aprire quattro conventi in Ungheria, poi con altri soppressi da Giuseppe II, ed il vescovo d'Agria Valcorzi ordinò sacerdote Giovanni con tre compagni a titolo del seminario, secondo i

privilegi della patria. Portatosi il fondatore nella Spagna, eresse il convento di Iora nella diocesi d'Orihuela, ma i mendicanti l'obbligarono a partire, onde in Portogallo i religiosi fondarono tre conventi, ma solo in Lisbona poterono rimanere. Tornato Giovanni in Ispagna ebbe un convento a Madrid, che durò tre anni.

Ripassato il fondatore in Roma eresse un convento sul Monte s. Angelo presso Viterbo, poscia in questa città trasportato: finalmente andato in Ferrara, indebolito e stanco pei continui viaggi per stabilire e dilatare l'ordine, Giovanni vi morì a' 24 maggio 1769, d'anni 45, e con fama di santità fu sepolto in s. Croce e poi traslato in s. Apollinare. Progredendo l'ordine a fiorire, Pio VI a' 21 maggio 1784 col breve *Injuncti nobis*, confermò le regole e costituzioni dell'ordine, e con l'altro, *Ex debito*, gli comunicò le grazie e privilegi dell'ordine francescano. Nel *Bull. Rom. Cont. t. 7*, p. 284 e 299, sono riportati i brevi e le costituzioni, quali già erano state stampate nel 1784 in Ferrara, indi in Roma colle *Aggiunte* nel 1790. Queste ultime trovate necessarie dal p. Giuseppe Crespo generale dell'ordine, con facoltà apostolica si formarono da lui e dal definitorio, indi ordinate e disposte dal p. Annibali da Latera minore osservante, furono approvate a' 20 luglio 1790 con decreto della congregazione della disciplina regolare, ed autorità di Pio VI, il quale accordò ai religiosi l'uso del mantello. Inoltre Pio VI col breve *Expositum nobis*, de' 18 luglio 1797, *Bull. cit. t. 10*, p. 104, concesse all'ordine il privilegio di seppellire i fedeli defunti nelle loro chiese. Dipoi Pio VII con breve nominò generale il p. Andrea Castellani romano, e Leone XII l'approvò nell'uffizio, avendolo onorato di particolare benevolenza, non che di sue visite: egli era stato uno degli eremiti dell'Ascensione, i quali soppressi assunse l'abito di questo ordine, e in morte meritò quell'elogio che si leg-

ge nel n.º 102 del *Diario di Roma* 1833. Gregorio XVI gli diè in successore l'odier-
no p. r.º generale Giosuè Diotalevi. In
quest' ordine pertanto, detto della *peni-*
tenza pel rigoroso e penitente tenore di
vita de' religiosi, sotto l'invocazione di Ge-
sù Nazareno, onde sono chiamati *naza-*
reni e più comunemente *scalzetti* perchè
prima andavano scalzi, si fanno i tre vo-
ti consueti di povertà evangelica, casti-
tà e ubbidienza, cui si aggiunge il giu-
ramento di sostenere con tutto l'impegno
il mistero dell' Immacolata *Concezione*.
In vigore della povertà da' religiosi pro-
fessata, non possono possedere alcun fon-
do, ma a somiglianza de' frati minori fran-
cescani, debbono vivere di limosine men-
dicate quotidianamente, che dove queste
non bastino per vivere è loro permesso
di fare le provvisioni pel futuro. Il sin-
daco apostolico è depositario delle limo-
sine da impiegarsi nelle chiese e conven-
ti, essendo proibito ai religiosi tenere de-
naro. Il superiore del convento è il giar-
diano; il ministro generale dell'ordine si
elege ogni sei anni, come il commissa-
rio generale, procuratore generale, quat-
tro custodi e quattro definitori generali:
i capitoli generali si celebrano ogni tre
anni. I religiosi fanno un anno di novi-
ziato, e nel ricevere l'abito non mutano
il nome battesimale, nè il cognome, es-
sendo vietato dalle loro regole. Ma delle
esposte e di altre notizie, come delle pro-
vincie, del tenore di vita veramente pe-
nitente de' sacerdoti e dei laici, digiuni e
mortificazioni, de' cercanti la questua, del
principale fine de' religiosi ch'è l'assisten-
za de' moribondi, fare missioni a dispo-
sizione degli ordinari e altre prediche, e
del loro abito, con dettaglio trattò il sud-
detto p. da Latera, *Compendio della sto-*
ria degli ordini regolari par. 3, cap. 26.
Ciò che rende questo ordine utile ed ac-
cetto ai popoli si è, che indefessamente
esercita il suo zelo per le classi più ab-
biette della società, accorrendo premu-
roso ad apprestare i più caritatevoli soc-

corsi di nostra s. religione; il perchè que-
sti religiosi furono sì cari a Pio VI, che
si degnò esternare il suo paterno affetto
all'istituto, della cui prosperità si mostrò
tanto sollecito, con queste rimarchevoli
parole del citato breve *Ex debito: pa-*
terno charitatis affectu prosequimur,
felicique illorum statui, ac ut perso-
nae, quae tam pium vitae institutum
amplexae sunt, ec. Nell'ordine fiori-
rono diversi religiosi, illustri per dot-
trina e vita esemplare. L'abito dei reli-
giosi è di panno grosso scuro del colore
de' minori osservanti, cioè tonaca lunga
con maniche alquanto strette, e mantel-
lo che arriva alle ginocchia, cappuccio ro-
tondo e breve, unito ad un bavaro lar-
go circa dieci dita dalla parte postero-
re, mentre nell' anteriore scende fino al
petto diviso in due estremi rotondi. I lai-
ci hanno il cappuccio senza questi due e-
stremi, perchè in vece portano attaccato
allo stesso cappuccio un pezzo di panno
largo cinque dita e di figura rotonda nel-
le parti posteriore e anteriore. Cingono
la tonaca con cordone di lana turchino,
nelle cui estremità è il fiocco, bianco nei
sacerdoti e chierici, nero ne' laici. Porta-
no sandali, e solo ne' viaggi possono usa-
re il cappello. Ne produce la figura con
un cenno il Capparroni, p. 52, nella *Rac-*
colta degli ordini religiosi. L'ordine ha
un cardinale per protettore, chiese e con-
venti a Sutri, a Monte Marciano detto
della Madonna Alberici, ed in Viterbo
fuori di Porta s. Pietro, mentre prima
l'ebbe sul Monte Cimino e poi nella chie-
sa del Gesù, ov'è sepolto uno de' guardia-
ni che visse e morì santamente, come di-
chiararono i viterbesi nella lapide che gli
eressero: gli altri conventi furono sop-
pressi nelle vicende politiche. Inoltre l'or-
dine in Roma ha le due seguenti chiese
e conventi.

Chiesa di s. Maria delle Grazie a
porta Angelica, nel rione Borgo o *Cit-*
tà Leonina, con convento in cui risie-
dono il ministro generale e il procuratore

generale de'frati della penitenza. Ad EREMITI DI ROMA parlai dell' erezione di questa chiesa nel 1588, e riedificazione nel 1618 con piccolo portico munito di cancelli di ferro e tre porte; della prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie, dipinta in tavola e coronata col divin Figlio lattante dal capitolo Vaticano a'9 giugno 1644, che si venera con particolare divozione, mentre negli altri altari sono rimarchevoli il quadro di s. Francesco del Puccini, e quello dell' Assunta di autore incerto; del convento o ospizio e spedale contiguo, ove dimorano sino al termine del secolo decorso gli eremiti dell'Ascensione, cui succedero gli attuali religiosi. Qui dunque solo aggiungerò, che riporta il Ricci, *De' giubilei*, p. 136, che in quello del 1600 il fondatore del luogo Albenzio vi alloggiò 10,000 pellegrini. Il Cassio, *Corso delle acque*, par. 1, p. 386 e 425, narra che fr. Francesco eremita rinvenne un capo copioso di eccellente acqua detta delle Api (ne tratto a PALAZZO VATICANO), col quale fu formato il fonte vicino al portico della chiesa, benchè Gregorio XV nel 1621 già avesse provveduto la casa d'una porzione dell'acqua Paola, cui per gratitudine gli eremiti eressero una lapide che riporta. Dirò pure che anche l'Amydeno, *De pietate romana*, p. 46 e 63, parla de' detti eremiti; mentre il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. 2, p. 117, riporta il rame della Madonna, ne descrive la celebrità e parla del fondatore degli eremiti, costituzioni e sua vita stampate. Siccome gli eremiti eransi ridotti a due, il loro protettore cardinal Innocenzo Caracciolo propose a Pio VII la soppressione della comunità e di dare la chiesa coll' edificio contiguo all'ordine della penitenza, di cui fu fatto protettore, col peso di ricettare e alimentare gli eremiti esteri, quante volte capitassero al convento, in occasione di recarsi alla visita de' santi luoghi della città. Il Papa approvò la proposizione del cardinale il 1.º

marzo 1806, quindi col breve *Pastoralis nostra sollicitudo*, de' 13 settembre, Bull. cit. t. 13, p. 55, confermò la concessione e soppressione dell'ospizio degli eremiti, ed applicò ai frati della penitenza quanto loro apparteneva, i quali ridussero in miglior forma il convento e abbellirono la chiesa, in cui fanno risplendere il divin culto.

Chiesa di s. Maria degli Angeli in macello Martyrum, nel rione Monti. Dicesi volgarmente alle *Colonnacce* per quelle due superstiti che sono quasi rimpetto alla chiesa, ne'grandiosi avanzi del tempio di Pallade o Minerva, eretto nel suo foro da Domiziano (dicesi demolito da Paolo III), detto anche Palladio dal tempio cui appartengono detti avanzi, con fregio nel quale sono effigiate le invenzioni attribuite alla dea, e nell'attico erasi ripetuta la figura stante di Pallade, che avea tutto l'onore del foro omonimo. La chiesa appellasi pure ai *Pantani* dal vicino arco ed avanzi del foro di Nerva, il quale v'incorporò quello non compito di Domiziano, detto Transitorio, dagli archi che davano adito ad altri fori, uno dei quali archi ora detto de' Pantani ricorda il sito altre volte paludoso. La chiesa trovasi nell'area del foro Palladio in *macello Martyrum*. Nel foro di Nerva si congregava il senato per trattar le cause di religione; perciò vi erano portati molti martiri ad essere esaminati, conducendosi poi per le loro eroiche risposte, ai templi di Venere e Roma acciò vi sacrificassero, il che non volendo essi fare, erano o nel Colosseo abbandonati alle fiere o portati nelle vicine carnificine pubbliche ad essere tormentati e uccisi, per cui tali luoghi si dissero *macello de' martiri*. Il più famoso fu quello che poi fu occupato dalla chiesa per santificarlo e racchiudervi nel mezzo il pozzo, nel quale si gettarono moltissimi loro corpi e le cui acque sono riconosciute prodigiose. Dicesi che nelle nominate acque stagnanti e fangose si tuffavano e tormentavano i santi

martiri, quindi sopra una pietra nera di paragone si mozzava loro il capo, quale pietra si venera nella stessa chiesa. Forse è questa la pietra scellerata, sulla quale fu martirizzato anche s. Ippolito cavaliere romano, ed esisteva in questo luogo. La chiesa già nel secolo XII era sotto il titolo di s. Marco in *macello Martyrum*, quindi prese quello di s. *Maria degli Angeli in macello Martyrum*, come regina de' martiri, probabilmente dalla miracolosa immagine di Maria col Bambino e gli Angeli che ivi è in gran venerazione e dipinta in muro, coronata in un al figlio a' 31 luglio 1729 con corone d'oro dal capitolo Vaticano, come descrive il citato Bombelli t. 4, p. 45. Leone X nel 1517 diè la chiesa all' università de' tessitori, ed avendo essi s. Agata per avvocata (per la tradizione che avendo appreso l'arte di tessere, con fare e disfare un velo, venne ad eludere l'importunità della madre, che la volea forzare a prendere marito, come rileva il Laurenti, *Stor. di s. Agata in Suburra*, p. 41, nella quale chiesa sono le sacre spoglie di s. Ippolito), le eressero un altare e introdussero di chiamarla chiesa con tal titolo. S. Pio V, Ghislieri, migliorò la contrada pantanosa e poco accessibile, con nuove strade e le principali presero il nome di Alessandrina e Bonella, il primo per quello che avea portato da cardinale e usato pure dal nipote cardinale, che essendo della famiglia *Bonelli* in onore di questa fu chiamata l'altra via. Nel 1784 Pio VI donò la chiesa e la casa propinqua all'ordine della penitenza, che vi pose la residenza del generale, della curia e del defensorio; ed alla confraternita dei tessitori lasciò il proprio altare. Nel 1792 in Roma pubblicò Isidoro Nardi, *Breve notizia della miracolosa immagine di s. Maria degli Angeli, o Macel de' Martiri, detta ancora de' Tessitori*. Da ultimo e per le ingiurie del tempo, bisognò chiuderla al culto divino, onde con beneplacito di Gregorio XVI la camera apostolica

lica la fece restaurare dal cav. Pietro Cam-porese, indi fu riaperta alle sacre funzioni e con solenne messa e *Te Deum* a' 7 maggio 1846. Quindi a' 17 vi fu l'esposizione del ss. Sacramento in forma di quarant'ore con nuova e bellissima macchina, procurata dal zelo de' religiosi, dalla pietà e carità de' fedeli, tra' quali il cardinal Carlo Acton benemerito protettore dell'ordine (sino dal 1843 per nomina di Gregorio XVI), che avea provocato il restauro del tempio, e poi lo fece solennemente consagrar a' 2 agosto da mg.^r Pichi arcivescovo d'Eliopoli, dedicandolo a Maria ss. degli Angeli ed a s. Agata vergine e martire, come descrive il n.º 64 del *Diario di Roma*.

PENITENZIERE o **PENITENZIA-RIO**, *Poenitentiarius*, *Praefectus admisis poenitentium expiandis*. Confessore, e propriamente quello che ha autorità d'assolvere da' casi riservati al vescovo, stabilito nelle chiese cattedrali, che d'ordinario è una dignità de' *capitoli*. Il penitenziere del vescovo confessa chiunque a lui si porti, ed in qualunque luogo della diocesi, ricevendo la facoltà *non ex commissione, sed a jure* (Lambertini, *Syn. dioec.* lib. 1, can. 4). I *Penitenzieri di Roma* (V.) sono soggetti al cardinal *Penitenziere maggiore* (V.). Nelle chiese insigni e santuari vi sono pure i penitenzieri, ed anche di diverse lingue, come quelli di Roma. Ne' primi tempi della Chiesa il solo vescovo confessava, ciò che in punto di morte faceva ogni prete. Nel crescere del popolo fedele i vescovi deputarono un prete cattedrale canonico penitenziere che lo aiutasse. In Roma e in Alessandria vi fu più d'un penitenziere: vi furono poscia altri confessori generali. Con l'erezione delle *Pievi* o parrocchie rurali si scemò la fatica del vescovo e del penitenziere. I penitenzieri antichi e moderni erano e sono confessori generali. Auticamente eravi la disciplina di approvare generalmente de' confessori, il di cui potere estendevasi in tutta la diocesi, e

non era libero a ciascuno di scegliere indifferentemente uno de' confessori approvati; gli altri non potevano confessare che nel luogo assegnato. I vescovi determinavano i confessori; gli uni pei laici, od anche per un certo stato di laici; gli altri per il clero, e gli altri per le religiose; di modo che i fedeli non potevano confessarsi che dai sacerdoti loro destinati in particolare; potevano però sempre dirigersi ai vescovi. Il numero di quelli in fatti che vi si dirigevano, crescendo sempre, i vescovi scelsero un sacerdote, commendevole per la sua dottrina e pietà, a fine di metterlo in loro vece. Lo nominarono essi confessore o penitenziere generale, e permisero a tutti i fedeli di dirigersi a quello, come a loro stessi, per riceverne l'assoluzione ne' casi riservati.

V. CONFESSORE, PENITENZA e PENITENZIERIA, ed a PENITENZIERE MAGGIORE dirò dell'origine de' penitenzieri in Roma, ed anche parlando de' *penitenzieri vaticani*. Abbiamo dal Rinaldi all'anno 56, n.º 24, che a' tempi dell'imperatore Decio del 249 già vi erano sacerdoti penitenzieri, i quali udivano le confessioni, nè lo negano gli stessi nemici della penitenza, essendo ciò chiaro per l'autorità di Socrate e di Sozomeno, storici greci novaziani. Che in una chiesa fossero deputati più sacerdoti penitenzieri a dispensare il sacramento della penitenza, lo dimostra un' epistola di Dionigio Alessandrino a Fabio Antiocheno, quindi crebbe il loro numero e si deputarono a ciascuna chiesa. Che i penitenzieri fossero in Costantinopoli, lo dichiara il Grisostomo. Anticamente confessavano i vescovi, e dopo loro i sacerdoti al cui governo è consegnata una porzione del popolo fedele; ma sopraffatti dalla fatica immensa, essendosi i cristiani moltiplicati e divenute più frequenti le confessioni, i vescovi non solo aggiunsero al canone della chiesa, cioè al catalogo degli uffiziali ecclesiastici, un sacerdote destinato espressamente ad amministrare la penitenza, ma li destinarono

al governo delle parrocchie, prima nelle città grandi, come Roma e Alessandria, e poi nelle ville; e per la penitenza delegarono la stessa facoltà a' monaci sacerdoti, i quali si guadagnarono talmente le affezioni e la confidenza de' popoli, che i principi e signori gli elessero sovente per medici spirituali delle loro anime e per comunicar ad essi i segreti delle loro coscienze, malgrado le opposizioni di alcuni, che rammentai anche a PARROCCHIA: dopo lo stabilimento de' regolari *mendicanti*, le confessioni divennero più frequenti nei conventi e monasteri. Applicavasi s. Ambrogio con assiduità all'amministrazione della penitenza non solo pei peccati di scandalo, nella sua qualità di ministro della penitenza pubblica, ma ancora con ogni sorta di penitenti, benchè avesse degli coadiutori per l'amministrazione della penitenza segreta ne' suoi preti. In occidente ne' primi tempi i vescovi erano i più ordinari amministratori di questo sacramento, e qualche volta dinanzi a loro ed agli altri sacerdoti, che si chiamavano il senato o il *presbiterio*. Nell'oriente la disciplina offre in ciò qualche differenza. I vescovi avevano in ogni chiesa stabilito un prete penitenziere, al quale avevano rimesso almeno l'esame dei penitenti. La sua funzione era di ascoltare le confessioni di coloro che potevano aver bisogno del suo ministero particolare. A questo fine volevasi che l'eletto fosse di una discrezione e di una prudenza distinta fra tutti gli altri ministri della riconciliazione. Ascoltava egli tutti coloro che venivano ad accusarsi; e secondo la gravità e la natura delle loro colpe, o li sottomettevano alla penitenza pubblica, o prescriveva loro ciò che praticar dovevano in segreto, prima di partecipare all'Eucaristia. Talvolta questi penitenti si accusavano in pubblico di una colpa segreta, a fine di eccitarsi sempre più all'umiltà e compunzione. Nell'oriente i monaci furono occupati nelle confessioni più ancora che nell'occidente. Quan-

tinque la potestà di legar e sciogliere, alla quale è unita quella di ascoltar le confessioni nel foro penitenziale, sia inseparabile dal sacerdozio, nondimeno non tutti i sacerdoti hanno diritto di esercitarla. I sacerdoti l'hanno da Cristo; ma alla Chiesa tocca regolarne l'uso, prescrivere ai medesimi le regole da seguirsi nell'esercizio di questa potestà loro conferita nell'ordinazione, e assegnar loro i suditi, sopra cui debbano esercitarla. Quanto ai casi riservati ai vescovi e al Papa, si trovano tracce di queste riserve negli antichi rituali mss., ne quali si vede che i sacerdoti, i quali ascoltavano i penitenti, anche nel giovedì santo, dopo avere diligentemente esaminati quelli ch' erano degni di ricevere l'assoluzione, dovevano presentarli al vescovo per tal effetto. Anticamente era permesso, come al presente, ai monaci di ascoltar le confessioni gli uni degli altri, ma l'assoluzione era riservata all'abate. Vi sono degli esempi di casi riservati al Papa, da più di nove secoli. Per l'omicidio può vedersi negli atti de' santi di Redone. Quelli che si mandavano perciò al Papa, gli portavano lettere del loro confessore, nelle quali gli si manifestava la commessa colpa: vedasi PELLEGRINAGGIO. Riccardo vescovo di Salisbury riferisce. » Quelli che si dirigono al Papa, portino seco lettere contenenti la specie e circostanze del peccato; e le esprimano sufficientemente, oppure il confessore stesso vada a Roma ». La storia ecclesiastica ci dà un esempio molto più antico di assoluzione riservata al superiore, e narrato da Fleury. Giasone prete accusò un altro detto Lamponiano: questi confessò il suo delitto, e fu perciò da Sinesio separato dalle adunanze della chiesa. Egli mostrava colle lagrime il suo pentimento, e il popolo chiedeva grazia per lui. Ma Sinesio stette saldo, e lo rimise per l'assoluzione alla sedia episcopale, cioè a Teofilo d' Alessandria. Solo permise a tutti i sacerdoti ch' erano presenti, di dar la comunione a Lamponiano, nel caso che

egli venisse in pericolo di morte, poichè diceva: Per quanto io posso, nessuno morrà legato; ma s' egli guarisse, sarà soggetto alle medesime pene e attenderà dalla vostra bontà (parlando a Teofilo) il segnale d' indulgenza. Ed ecco un' assoluzione riservata al superiore dallo stesso metropolitano che avea imposta la pena, il che è molto osservabile; imperocchè quanto alle assoluzioni riservate ai vescovi dalla parte de' preti, era già anticamente ordinario costume riservare ai vescovi l'assoluzione de' pubblici penitenti. Dal 1000 in qua cominciò a farsi questa riserva anche ai vicari generali de' vescovi, i quali ancora erano penitenzieri, come fu Gilduino abate di s. Vittore, il quale nel 1131 era vicario generale e penitenziere del vescovo di Parigi. *V. PENE ECCLESIASTICHE*, ove feci parola de' due fori penitenziali, interiore e esteriore. Dentro i *Confessionali (V.)* si trova la nota stampata de' casi riservati al Papa ed alla sua penitenzieria. Un confessore semplicemente approvato ad ascoltare le confessioni, non può assolvere dai casi riservati, se non che in punto di morte, ed espressamente lo dichiarò il concilio di Trento, sess. 14, c. 7.

L'istituzione de' penitenzieri maggiori in ogni diocesi, propriamente risale al secolo XIII, in un ad altri provvedimenti che si giudicò a proposito di fare pel bene dell' ecclesiastico governo, i quali possono vedersi nel Tomassini, *De vet. et nova eccl. discipl.* Innocenzo III che fiorì nel principio di detto secolo, ordinò col cap. *De offic. ordinari.*, che tutti i vescovi tenessero presso di loro continuamente un penitenziere, per assolvere que' casi riservati, cui non è permesso assolvere agli ordinari confessori. Dei penitenzieri maggiori o generali se ne fa menzione nel concilio d'Oxford del 1289, ed in quello di Chester pure del 1289. Il concilio di Trento, sess. 14, c. 11, decretò. » Se alcuno dirà, che i vescovi non hanno diritto di riservarsi casi, se non in quanto

alla polizia esteriore; e quindi che questa riserva non impedisce, che un sacerdote non assolva veramente dai casi riservati, sia anatema". Quindi nella sess. 24, c. 8, il medesimo concilio statui. « Il vescovo stabilirà un penitenziere, unendo questa funzione la prima prebenda, che verrà a mancare, ed eleggerà per questo posto qualche dottore e licenciato in teologia di 40 anni circa d'età, o altra persona che troverà più idonea per questo impiego; e mentre il detto penitenziere sarà occupato in ascoltare le confessioni della chiesa, sarà riputato come presente all'ufficio nel coro". Ed ecco l'origine della prebenda penitenziale e della penitenzieria annessa ad un canonicato nelle *cattedrali*. Inoltre hanno penitenzieri eziandio le chiese insigni, come fra le altre, di s. Antonio in *Padova*, il santuario di *Loreto*, e la basilica di *Asisi*, nella quale Innocenzo XII vi stabilì tre penitenzieri colle solite facoltà pei casi riservati, ed altri tre ve ne aggiunse Benedetto XIV. Narra il Ricci, *De' giubilei*, p. 224, che in quello del 1625 Urbano VIII aumentò il numero de' penitenzieri vaticani con aggiungervene prima 8 e poi altri 4, a' quali diede l'uso della cotta, della stola paonazza e della bacchetta, che prima non avevano. Ai penitenzieri di *Loreto*, Benedetto XIII concesse che quelli a' quali avrebbero toccato il capo colla bacchetta penitenziaria, acquistassero 40 giorni d'indulgenza, essendo tale bacchetta o verga segno del loro potere spirituale in *foro conscientiae*. A CONFESIONALE dissi della derivazione di tal rito, che i penitenzieri delle patriarcali basiliche di Roma acquistano 30 giorni d'indulgenza quando toccano colla bacchetta il capo d'un fedele e questo altrettanti, e che il cardinal penitenziere maggiore in far ciò con ferula o bacchetta dorata, egli lucra 100 giorni d'indulgenza, così pure chi ne riceve il colpo. Il Marangoni, *Del giubileo universale dell'anno santo*, § 10, del clero vaticano e de' penitenzieri, dice

che la loro verga o bacchetta, in primo luogo indica l'autorità superiore a quella dignità degli altri confessori ordinari, loro comunicata; e secondariamente, escludendo qualsiasi timore dal cuore dei penitenti, nell'accostarsi al gran sacramento della penitenza, rappresenta quell'interna divina consolazione, che si comunica a' medesimi, che sottopongono il capo al tocco di essa, di cui sembra parlasse il Profeta: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Il sommo penitenziere può concedere 100 giorni d'indulgenza a quelli che si accostano al tocco della medesima, come apparisce dal privilegio di Paolo V, confermato da Innocenzo XII li 3 maggio 1695. E quanto all'indulgenze che si acquistano al tocco della bacchetta degli altri penitenzieri minori, Benedetto XIII concesse giorni 10, e Benedetto XIV con la bolla *Pastor Bonus*, de' 31 agosto 1743, paragrafo 50, concesse altri 20 giorni d'indulgenza. Di queste indulgenze ne scrisse il p. Siro, *Dilucidatio*, ec. Che nelle processioni i penitenzieri si fanno precedere da due chierichetti in cotta, portanti mazzi di fiori con in mezzo elevata la lunga bacchetta penitenziaria, ne feci parola nei vol. VII, p. 298, e IX, p. 57. L'uso però della bacchetta ai penitenzieri delle altre chiese e cattedrali si concede dalla s. Sede, come rilevo dal Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 367, al penitenziere *pro tempore* della quale la s. congregazione de' riti concesse con decreto degli 11 novembre 1641 l'uso della bacchetta come i penitenzieri di Roma. Vedasi, *De virga, seu ferula poenitentiali*, presso il cardinal Petra, *De sacra Poenitentiaria apostolica* p. 113.

PENITENZIERE MAGGIORE, *Summus magister criminibus expiandis, Poenitentiario majori*. Uffizio cospicuo che si esercita in Roma da un cardinale a vita, se non rinunzia od è promosso ad altro. Nel *sacro collegio e curia romana*, secondo il p. Plettemberg, *Notitia* p. 49,

dopo il vice cancelliere e il camerlengo, il penitenziere maggiore è il 3.^o amplissimo uffizio autorevole ed onorevolissimo. Il De Luca, *Del card. pratico* p. 402, osserva che nella chiesa romana fungeva anticamente l'uffizio di penitenziere maggiore l'arciprete o 1.^o cardinale dell'ordine de' preti; lo chiama vicario o ministro nelle cose divine per tutta la Chiesa universale, per supplire al Papa nell'assolvere dalle censure e casi riservati. Come qualunque vescovo tien sempre presso di sé un *Penitenziere* (V.) per assolvere i casi riservati, così il sommo Pontefice qual vescovo di Roma e capo della Chiesa universale elegge il cardinal penitenziere maggiore nominandolo con biglietto del cardinal segretario di stato, cui segue la spedizione del breve apostolico: però avvertirò col Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 183, che il cardinal penitenziere di s. Chiesa confessa non solo chiunque si porta da lui, ma può confessare in tutte le parti del mondo, colle facoltà sui casi riservati alla s. Sede, rappresentando in ciò il Papa. Egli presiede al sacro tribunale della *Penitenzieria apostolica* (V.), ai penitenzieri maggiori di essa, ed ai minori delle patriarcali basiliche di Roma. In questa città sino dai primi tempi della Chiesa vi furono parecchi penitenzieri, i quali si denominavano, *presbyteri poenitentium*. È indubitato che sotto s. Cornelio Papa del 254 parimenti eranvi penitenzieri nelle chiese parrocchiali di Roma, che assolvevano i caduti in tempo di persecuzione nell'idolatria e detti *Lassi* (V.), onde ne nacque lo scisma de' *Novaziani* (V.), che non li volevano ammettere al perdono. Furono perciò nelle *Parrocchie di Roma* (V.) deputati preti, i quali *pro modo culpae admissam poenitentiam indulgerent*. Nato così l'uso de' penitenzieri, della cui origine parlai a PENITENZIARE, s. Marcello Papa del 304, per riparare i gravi danni da Diocleziano recati a' fedeli, con distruggere i luoghi sagri e confiscarne i cimiteri, *titulos in urbe*

Roma constituit quasi dioeceses propter baptismum, et poenitentiam, il che meglio a TITOLI CARDINALIZI. Acquistata la pace dalla Chiesa, i penitenzieri si estesero anche per altri *penitenti*, ond'è venne stabilito, che in ciascuna chiesa patriarcale di Roma fossero due preti, che avessero cura d'imporre la *Penitenza* (V.), secondo i canoni penitenziali antichissimi e severi. Anastasio Bibliotecario, parlando di s. Simplicio Papa del 467, chiaramente riferisce, che *constituit ad sanctos Petrum, Paulum et Laurentium hebdomadas propter poenitentes et baptismum*. Laonde secondo lo stile ordinario di Roma ne' gradi e negli uffizi ecclesiastici, questi penitenzieri avevano il loro capo che nominavasi penitenziere maggiore e col quale dovevano conferire, quindi questo uffiziale ne' bisogni e casi importanti si rivolgeva al Papa. Nè poteva essere diversamente, poichè in Costantinopoli eravi un capo penitenziere, che a tutti gli altri penitenzieri sovrastava per la penitenza pubblica. Quando poi il penitenziere maggiore cominciava in Roma ad essere cardinale e solamente cardinale, è assai incerto. Vi sono alcuni che a s. Benedetto II Papa del 684 attribuiscono questo uso, citati dal Plettemberg. Il Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, par. 2, c. 13, del cardinal penitenziere maggiore, opina, ommesso quanto può essersi praticato ne' tempi più antichi, che cessata o decaduta nell'occidente la pubblica penitenza, venendo a Roma o in *pellegrinaggio* da più parti penitenti per essere prosciolti da certi peccati, che gli stessi vescovi volentieri vedevano riservati al Papa per qualche freno alla licenza, certamente dal solo ceto de' cardinali si scegliesse uno idoneo che presiedesse a nome del Pontefice alle cause e all'assoluzione di tali penitenti forastieri, e quindi ancora alla penitenza de' nazionali. Il Lunadoro, ediz. del 1646, p. 32, del sommo penitenziere, convicne che que-

sto importantissimo uffizio sia antichissimo, ma osserva che il Panvinio propriamente ne trovò la prima menzione in Gregorio X Papa del 1271, nel cap. *Ubi periculum*. L'Amydeno, *De pietate romana*, par. 4, cap. 8, *de cardinalis summo poenitentiario*, convicne col p. Panvinio che lo istituì Gregorio X, citando Gomez, in *praef. ad regulas cancel. a Benedicto XII*. Come si vedrà, Gregorio X nominò di certo il penitenziere maggiore cardinale, e tra le leggi del conclave ne fece anche per lui.

La notizia più antica che ho trovato sul penitenziere del Papa, spetta al pontificato di Onorio III del 1216, il quale scelse alla carica di penitenziere Jacopo Pecoraria suo cappellano, creato cardinale dal successore Gregorio IX del 1227: avverto, che nel riportare la serie de' cardinali penitenzieri, che ho formato, per le loro notizie suppliscono le biografie di ognuno, nello studio principalmente delle quali potei compilarla. Gregorio IX ebbe a penitenziere, confessore e cappellano s. Raimondo di Pegnasfort domenicano, cui fece raccogliere le *decretali*. Nel 1234 era *poenitentiario* D. Papa Gregorio IX, Guglielmo de Cordella, come si legge in Garampi, *Sigillo* p. 29. Ma tali penitenzieri sembrano essere stati piuttosto particolari penitenzieri o *Confessori del Papa* (V.), come lo fu l'agostiniano b. Agostino Novello di Termine, confessore di Nicolò IV, e penitenziere di Nicolò III, Martino IV; Onorio IV, s. Celestino V e Bonifacio VIII. Il 1.º penitenziere maggiore e cardinale certo, fu Pietro di Tarantasia profondo teologo domenicano, da Gregorio X nel 1273 creato cardinale vescovo d'Ostia e *penitenziere maggiore*, il quale lo successe nel 1276 col nome d'*Innocenzo V*. Nel 1278 Nicolò III creò cardinale vescovo d'Albano e penitenziere maggiore il suo cappellano e confessore Bentivenga *Bentivenghi*, teologo peritissimo francescano. Clemente V in Avignone nel 1309 no-

minò penitenziere maggiore il cardinal Berengario *Fredol* giureconsulto celebre. Essendo morto nel 1321 o 1323, Giovanni XXII delegò nel 1326 l'autorità a Raimondo vescovo di Rieti e vicario di Roma e ad un canonico di s. Pietro. Il Crispolti nella sua *Perugia* p. 353, riferisce che Giovanni XXII fece sommo penitenziere fr. Alessandro Vincioi perugino e dotto francescano, poi vescovo di Nocera. Clemente VI, perchè continuava la residenza pontificia in Avignone, per Roma nel 1352 delegò l'autorità di penitenziere al vicario, come pur fece Innocenzo VI nel 1357. Però per Avignone, Clemente VI nel 1352 creò cardinale e penitenziere maggiore Stefano d'*Albert*, famoso dottore in diritto, e nell'istesso anno gli successe col nome d'*Innocenzo VI*. Questi nel medesimo anno creò cardinale e penitenziere maggiore Francesco degli *Atti*, di singolare dottrina: per sua morte nel 1361 nominò penitenziere maggiore il cardinal Guglielmo *Bragose* celebre professore di canoni. Nel 1370 Urbano V fece il cardinal Stefano de *Poissy*. Gregorio XI nel 1373 il nipote cardinal Giovanni *Crosso*, dottore in diritto canonico, ma seguì poi l'antipapa Clemente VII; per cui il Papa Urbano VI nel 1378 dichiarò cardinale e penitenziere maggiore Eleazaro de *Sabrano*, morto nel 1394: in questo tempo era prefetto della penitenzieria apostolica Agostino napoletano, vice-tesoriere d'Urbano VI, vescovo di Penne e Atri. Al Sabrano succedettero i seguenti cardinali. Francesco *Carbone* cisterciense nominato da Bonifacio IX, morto nel 1405; Antonio *Gaetani* eletto da Innocenzo VII e morto nel 1412; Pietro *Gerardi* nominato da Alessandro V e morto nel 1417; *Giordano* religioso della Mercede, fatto da Martino V nel 1418 e come il precedente stato anticardinale; *Giordano Orsini* per volontà di Martino V e morto nel 1438; b. Nicolò *Albergati* certosino, nominato da

Eugenio IV è morto nel 1443; Giacomo *Ponti* per favore di detto Papa, morto nel 1449; Domenico *Capranica* fatto nel 1449, il quale d'ordine di Calisto III con tre penitenzieri vaticani esaminò l'idoneità dei penitenzieri delle altre basiliche; Filippo *Calandrini* nominato da Pio II nel 1458 che riformò i penitenzieri minori; Giuliano della *Rovere* nipote di Sisto IV poi Giulio II; Leonardo *Grosso della Rovere* parente di Giulio II che lo elesse nel 1505; Lorenzo *Pucci* fatto da Leone X e morto nel 1531; Antonio *Pucci* eletto da Clemente VII e morto nel 1544; Roberto *Pucci* suo zio gli successe per disposizione di tal Papa e morì nel 1547; Bartolomeo *Guidiccioni* scelto da Paolo III e morto nel 1549; Ranuccio *Farnese* promosso dall'avo Paolo III, morto nel 1565; s. Carlo *Borromeo* fatto dallo zio Pio IV, e per sua assenza s. Pio V fece vice-penitenziere maggiore e poi penitenziere Francesco *Alciati*. Avendo s. Carlo definitivamente rinunziato la carica a Gregorio XIII, questi surrogò Giovanni *Aldobrandini*, morto nel 1573; laonde lo stesso Gregorio XIII dichiarò prima Stanislao *Osio*, morto nel 1579, indi Marco Sittico *Altemps*, o meglio il proprio nipote Filippo *Boncompagno*, morto nel 1585, dopo avere somministrato allo zio l'estrema unzione. È certo che il cardinal *Altemps* fu penitenziere maggiore, ma non mi è riuscito stabilire quando precisamente funse l'offizio, probabilmente avrà supplito nell'assenza del parente s. Carlo e prima della nomina del cardinal *Alciati*. Sisto V nel 1585 conferì la carica ad Ippolito *Aldobrandini* (quale penitenziere maggiore assistè il Papa moribondo e gli somministrò i sacramenti), fratello del precedente, e nella sua assenza da Roma Sisto V fece pro-penitenziere il cardinale Domenico *Pinelli*: l'*Aldobrandini* divenuto nel 1592 Clemente VIII, chiamò a succedergli Giulio Antonio *Santorio*, il quale poco era mancato

chè avesse occupato il di lui luogo: per sua morte, nel 1602 nominò il proprio nipote Pietro *Aldobrandini*, secondo la *Storia de' conclavi*, p. 405. Leone XI nel 1605 elesse Cinzio *Passeri Aldobrandini*, quantunque non fosse ancora iniziato nel sacerdozio, morto nel 1610, onde Paolo V sostituì il nipote Scipione *Borghese*. Per sua morte nel 1629 Urbano VIII fece il fratello fr. Antonio *Barberini* cappuccino, e lui defunto nel 1646 Innocenzo X surrogò il parente Orazio *Giustiniani* filippino, che lasciò di vivere nel 1649, per cui nominò Nicolò *Albergati Ludovisi* nel 1651, rinunziando la chiesa di Bologna: essendo caduto in malinconia, Clemente X gli diè in coadiutore il proprio nipote Paluzzo *Paluzzi*, morendo il cardinal *Albergati* nel 1687. Innocenzo XI gli sostituì Leandro *Colloredo* filippino, che assistè il Papa nell'ultima infermità, gli somministrò il Viatico e l'estrema unzione e gli lesse la professione di fede, che Innocenzo XI toccò colla mano in segno di approvazione. In sua morte, nel 1709 Clemente XI destinò Fabrizio *Paolucci*, che lo assistè in morte: nel 1721, avendo rinunziato, Innocenzo XIII lo fece vicario di Roma, conferendo il penitenzierato al fratello d. Bernardo Maria *Conti* cassinese, che morì nel 1730 a' 23 aprile nel conclave per Benedetto XIII; questo Papa prima di dare il consenso di sua elezione si fece assolvere da lui per la promessa fatta a Dio di non ricevere dignità. Nel seguente nominato conclave, procedendo il sacro collegio dopo 3 giorni alla scelta del pro-penitenziere, cadde su Vincenzo *Petra*, già canonista e datario della penitenzieria, mediante 43 voti de' 53 cardinali ch'erano in conclave. L'eletto Clemente XII lo confermò nell'ufficio e venne da lui assistito nel punto estremo: il cardinale morì nel 1747, e fu dotto autore dell'eccellente opera sulla *penitenzieria*. Il cardinal *Petra* lasciò un fondo, perchè il penitenziere maggiore potesse

nominare 40 individui chierici e laici, onde fare ogni anno gli esercizi spirituali nella casa della missione a Monte Citorio. Gli successe per volere di Benedetto XIV. d. Gioacchino *Besozzi* cisterciense, morto nel 1753, onde il Papa creò penitenziere maggiore d. Andrea *Galli* canonico regolare, che a lui conferì i sacramenti e l'indulgenza plenaria in *articulo mortis*. Essendo morto nel 1767, Clemente XIII nominò Gio. Carlo *Boschi*, defunto nel 1788, per cui Pio VI gli surrogò Francesco Saverio de *Zelada*: Pio VII gli assegnò per pro-penitenziere maggiore nel 1801 Leonardo *Antonelli*, che nominò effettivo dopo la di lui morte, avvenuta a' 19 dicembre. A quella poi del cardinal Antonelli, che cessò di vivere nel gennaio 1811, Pio VII poco dopo e nell'istesso anno sostituì Michele di *Pietro*, e per sua morte nel 1821 Francesco Saverio *Castiglioni*: questi prestò assistenza al Papa negli estremi del suo vivere e amministrò i sacramenti, facendo altrettanto con Leone XII al modo detto nelle biografie di quei Papi. Nel 1829 il cardinale divenuto *Pio VIII*, nella 1.^a adorazione che ricevè dai cardinali nominò penitenziere maggiore Emmanuele de *Gregorio*, il quale lo assistè in morte. Passato a miglior vita quel degno porporato, Gregorio XVI nel declinar del 1839 dichiarò penitenziere maggiore l'attuale cardinal Castruccio Castracane degli Antelminelli. Trovandosi egli nel suo vescovato di Palestrina, mentre Gregorio XVI cadde infermo, dopo che il p. Proja sottosagrista amministrò al Pontefice l'estrema unzione, in luogo del sagrista, e gli fece fare la professione di fede, adempì le veci del penitenziere dolorosamente e tra le lagrime il cardinal Lambruschini segretario di stato ed amorevole antico amico dell'agonizzante Papa, impartendo le solenni assoluzioni e benedizioni, e recitando le preci della Chiesa di raccomandazione all'anima, penetrato dalle più profonde

sensazioni. A quest'indescrivibile, commovente e grave spettacolo, per dovere mi trovai presente (avendo vicino mg.^r Costantino Borgia cameriere segreto partecipante è il p. Francesco Vaures penitenziere vaticano affezionatissimo al moriente Pontefice) come quello che giammai di e notte mi distaccai dal letto del Papa in tutto il corso della malattia. La penna non può esprimere come n'ebbi il cuore lacerato da acutissimo dolore, accompagnato da diretto e amaro pianto, dovendo fatalmente e in compendio perdere quaggiù per sempre il mio padre e signore amorevolissimo, il mio benefattore magnanimo, che dalla più tenera età continuamente mi avea edificato colle rare sue virtù e illibato candore de' suoi costumi, e ricolmato di ammirazione per la sua profonda e vasta dottrina, per 21 anni in cui fedelmente lo servii con sincero affetto, con quella indefessa cura e indivisibile dal suo fianco, che il gran Pontefice meglio dichiarò con breve apostolico citato nel vol. XLIV, p. 143, e con tre testamenti olografi, l'ultimo dei quali pubblicò la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, coi n. 191 e 192 del 1846. Appena spirato il Papa, benignamente mi furono larghi di conforti i cardinali Lambruschini, Mattei esecutore testamentario, Patrizi, Bianchi e Antonelli, che trovaronsi presenti a quel supremo istante, dicke conservo perenne e grata memoria.

Ora passerò a indicare le principali facoltà e prerogative del cardinal penitenziere maggiore, al quale concessero larghissima autorità e podestà i Pontefici Eugenio IV, Sisto IV colla costituzione *Quoniam nonnulli*, de' 9 marzo 1484, *Bull. Rom. t. 3*, par. 3, p. 187; Giulio III colla bolla *Rationi congruit*, de' 22 febbraio 1550, *Bull. t. 4*, par. 1, p. 259, pubblicò quella di Paolo III confermatoria della precedente; Pio IV; e Pio V che limitò le facoltà del penitenziere maggiore e quelle de' suoi ministri, mediante la bolla *Ut bonus*, de' 18 mag-

gio 1569, *Bull.* t. 4, par. 3, p. 64, avendo con altra, *In omnibus*, stabilito che il cardinal sommo penitenziere esser dovesse prete e dottore di teologia o di sagri canoni. Di questa ultima bolla e di altre che riguardano il cardinale penitenziere maggiore, ne tengo proposito a PENITENZIERIA. Non solo Gregorio X certamente nominò il 1.^o cardinal penitenziere maggiore che si conosca, ma nelle leggi da lui composte pel *conclave* e *sede vacante*, dichiarò che in tal tempo, incominciando dalla morte del Papa, cessassero tutti gli uffizi ecclesiastici e i tribunali, fuorchè il penitenziere maggiore ed il camerlengo, i quali continuassero in tempo di *sede vacante*. Se in questa morisse il penitenziere, Clemente VII ordinò che il sacro collegio eleggesse a pluralità di voti il pro-penitenziere. Pio IV confermò il decretato di Gregorio X, dichiarando però che il penitenziere ed i suoi uffiziali spediranno soltanto ciò che spetta al foro della coscienza. Clemente XII prescrisse che in *sede vacante* il pro-penitenziere si eleggesse dopo tre giorni dalla morte del penitenziere maggiore, e che durasse fino alla creazione del nuovo Papa; inoltre autorizzò il penitenziere a spedire ancora le materie miste. Meglio tutto può vedersi nel vol. XV, p. 263, 267, 271. Si apprende dal citato Lunadoro, annotato dal Zaccaria, che Benedetto XIV ridusse le facoltà del cardinal penitenziere maggiore ai seguenti capi. Ad accordare l'assoluzione da tutti i peccati e dalle censure accennate nella bolla in *Coena Domini*; ad assolvere i regolari *pro utroque foro*, e talvolta eziandio i secolari; ad assolvere gli eretici occulti parimenti e coll'istessa autorità, ma i pubblici nel foro interno solamente, purchè non sieno eccettuati dalla stessa bolla in *Coena*; a convalidare le provvisioni simoniache; ad alleggerire in parte i pesi per lo mal tolto e per l'incerto; a modificare i giuramenti, allorchè non sia di altrui pregiudizio; a can-

giare i semplici voti e dispensare ancora dai riservati, come mutando le ore canoniche, ed ingiungendo altre opere pie. Il cardinal penitenziere ha inoltre speciale diritto di dispensare i religiosi dalle irregolarità di delitto o di difetto, di liberare cautamente gli apostati delle religioni, e di permettere il passaggio da un ordine all'altro, e similmente di concederlo alle monache di là dai monti, e di rimediare alle censure, ai difetti o peccati delle medesime, e di togliere gl'impedimenti impedienti di matrimonio; ed ha più altre facoltà descritte dal Danieli nella sua opera, delle quali facoltà ne fa parte talvolta co'minori penitenzieri. Fin qui il Lunadoro. Sogliono i Papi concedere ai penitenzieri maggiori alcune facoltà speciali per provvedere più facilmente a'bisogni de' fedeli nell'orbe cattolico, oltre quelle contenute nelle bolle, decreti e rescritti pontificii; quali facoltà sono suddelegabili in caso di bisogno al prelato reggente del tribunale. Il p. Plettemberg, *Not. cong. et tribunalium curiae romanae* p. 169, *de majoripoenitentiario, ejusque munere*, parlando dell'autorità delle lettere del penitenziere maggiore, dice pure delle diverse sottoscrizioni, *Fiat in forma, Fiat despeciali, Fiat de expresso*, e che sono comunicati quelli che impediscono l'esecuzione di tali lettere, pel disposto della bolla pubblicata da Giulio III; di più aggiunge, che al suo tempo (pubblicò l'opera nel 1693) l'ufficio rendeva al cardinale circa annui scudi 8,000, lo che avea rilevato prima di lui il Lunadoro, e lo trovo confermato da un mss. del 1709. Al presente rende l'offizio mensili 165 scudi. Il cardinal penitenziere maggiore ha l'ordinaria udienza dal Papa una volta la settimana, nel venerdì sera; e per sua assenza e impotenza si reca all'udienza il prelato reggente. Vedasi il p. Navar, *Manuductio super facultatibus majoris poenitentiarii*.

De' funerali e cavalcate de' cardinali

penitenzieri maggiori, ne trattai ne' vol. X, p. 304, XXVIII, p. 52, avvertendo che sebbene la cavalcata ora non suole farsi, occorre ogni volta dispensa pontificia. La negarono, Innocenzo X pel cardinal Barberini, e Clemente XI pel cardinal Colloredo agli 11 gennaio 1709, il quale come l'altro avea ordinato che si ommettesse la cavalcata, e il denaro solito impiegarsi si dispensasse a' poveri. Del secondo riprodurrò il ceremoniale della cavalcata e del funere, che ricavo dal succitato mss. autentico, quale presso di me conservo. Riunitisi nel palazzo Vaticano quelli che fecero parte della cavalcata a' 14 gennaio, vestiti dei loro abiti e insegne, ne partirono per quella del defunto con questo ordine. Il capitano degli svizzeri a cavallo con due uffiziali e 50 guardie, le quali facevano ala alla cavalcata. Due mazzieri a cavallo, come i seguenti; due maestri di cerimonie, il tesoriere Patrìzi vescovo assistente al soglio, in luogo del maggiordomo infermo e dell'uditore della camera pure malato, col prelado vicegerente altro vescovo assistente; due protonotari apostolici partecipanti, 6 cappellani comuni, 7 camerieri *extra*, 8 scudieri, tutti famigliari del Papa. Giunta la cavalcata all'abitazione del defunto presso la chiesa de' filippini, si unì alla pompa funebre che dovea associare il cadavere, composta della croce parrocchiale, di 5 confraternite, di 5 ordini mendicanti, di 20 preti, del camerlengo del clero col parroco, del capitolo di s. Maria in Trastevere titolare del cardinale con croce, ma senza padiglione. Il cadavere, vestito de' sacri paramenti, fu collocato sopra gran letto coperto di drappo olosèrico tessuto in oro, che presero a trasportare i confrati, incedendo ai 4 lati i palafrenieri colle banderuole o flabelli funebri. La processione si avviò per la strada papale, voltò al palazzo Massimi, e per la Cancellaria e via del Pellegrino si portò a detta chiesa. I confrati, i religiosi e il

clero precedendo il cadavere, dopo il quale prese luogo la famiglia del defunto in vesti di lutto, indi la cavalcata, ricevendo tutti conveniente dispensa di cera secondo i gradi. All'esequie intervennero 23 cardinali. Nel n.º 1987 del *Diario di Roma* 1730 si legge il funerale del cardinal Conti morto in conclave, donde in carrozza fu trasportato alla chiesa parrocchiale, senza cavalcata a cagione della sede vacante. All'esequie, assistite dai ministri e cantori della cappella pontificia, celebrò la solenne messa il prelado Aldovrandi patriarca di Gerusalemme e reggente della s. penitenzieria, gl'individui del cui tribunale tutti vi assisterono. La cavalcata del cardinal Galli fu descritta nel n.º 7764 del *Diario di Roma* 1768.

Il nuovo penitenziere maggiore prende possesso della carica nelle tre penitenzierie de' penitenzieri minori, delle patriarcali basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, nelle quali formalmente si reca a udire le confessioni, o ad assolvere dalle censure e casi riservati, nella settimana santa; prima dirò del possesso, poi delle confessioni e meglio. Il possesso il cardinale lo prende con treno nobile e formalità de' servi a piedi, seguito da tre carrozze, in cui prendono luogo, oltrechè nella sua, i prelati e ministri della penitenzieria. Quanto indicherò si pratica eziandio nelle basiliche e penitenzierie Lateranense e Liberiana. Il cardinale nel portico Vaticano viene incontrato da quel collegio de' penitenzieri, colla stola paonazza sull'abito religioso, che gli baciano la mano. Il cardinale deposta la mozzetta e mantelletta paonazza, prende la cappa di questo colore, ed entra nella basilica ricevuto da 4 canonici: asperso sè e gli astanti, passa ad orare al ss. Sacramento ed all'altare papale o confessione, indi si reca alla sedia o trono penitenziale, alquanto elevato per diversi gradini di noce, come lo è il resto, avendogli sciolta la cappa il caudatario, ch'è vestito di sottana paonazza e ferra-

iuolone nero. Quindi si legge la bolla di nomina coi privilegi e facoltà del penitenziere maggiore; dopo di che, il cardinale riceve la bacchetta o ferula o verga dorata, con la quale toccando il capo de' prelati e altri della penitenzieria, e di quelli che ne hanno divoto desiderio, scancela i peccati veniali per l'indulgenza inerente al tocco, di cui è ancor egli partecipe. Ad ogni nuovo penitenziere maggiore, i penitenzieri, anche straordinari, ricevono dalla penitenzieria in dono una stola paonazza. Nella domenica delle *Palme* il cardinal penitenziere si porta dopo le ore 2 1 alla penitenzieria Lateranense, incontrato dal collegio e presidente de' penitenzieri minori osservanti riformati, ricevendo l'aspersorio dal p. presidente genuflesso. Dopo essersi levata la mantelletta e restando in rocchetto scoperto, asperge e benedice gli astanti. Poscia sale all'oratorio a far breve orazione, corteggiato dal reggente, teologo, datario, canonista, correttore, sigillatore, dai segretari e da altri ministri della s. penitenzieria, dopo averlo incontrato a capo della scala. Quindi con essi passa nella biblioteca del collegio, ove si tiene la segnatura o congregazione coi soli ministri della penitenzieria, dopo la quale il cardinale assume la cappa paonazza, ed accompagnato dai nominati ministri e dai penitenzieri entra nella porta grande della contigua basilica, ov'è ricevuto da 4 canonici in cappa. Uno di essi nell'ingresso gli offre l'acqua santa con l'aspersorio, che il cardinale presenta a ciascun prelado. Indi il cardinale fatta orazione nel genuflessorio avanti l'altare del ss. Sacramento, passa al suo stabile tribunale o trono di penitenza, ove scioltagli la cappa dal caudatario, si pone a sedere nella sedia, coprendosi il capo con la berretta. In seguito il reggente gli presenta la bacchetta o ferula penitenziale (della quale come dell'indulgenza annessa parlai a PENITENZIERE), con cui tocca il capo al medesimo e agli

altri prelati in piedi, e genuflessi al teologo, segretari, ministri, sua corte nobile e per ultimo ai penitenzieri. Postisi i nominati a sedere ne' banchi in giro e in forma di tribunale, il cardinale prosegue a toccare colla bacchetta il capo di quelli del popolo, che genuflessi concorrono a prendere l'indulgenza unita a questo atto di umiltà. Ciò finito, il cardinale confessa chiunque s'accosta al suo tribunale, assolve i penitenti dalle censure ecclesiastiche, come dai casi riservati, e se ha dubbi consulta i suoi uffiziali; se non si presenta alcuno, parte ringraziando i prelati che l'hanno assistito, venendo accompagnato dagli stessi canonici che lo riceverono, ed aspettano finchè è asceso in carrozza. Nel mercoledì santo il cardinal penitenziere si porta dopo le ore 2 1 alla penitenzieria Liberiana, incontrato dal collegio de' penitenzieri domenicani, ricevendo dal p. vicario l'aspersorio, indi segue quanto si è detto di sopra, tanto nella penitenzieria per la segnatura, ed anche per ciò che riguarda la dicontro basilica, ove viene ricevuto e praticate le cose narrate. Nel giovedì e nel venerdì santo il cardinal penitenziere, dopo aver tenuta la segnatura nella penitenzieria Vaticana, accompagnato dai prelati e ministri del sacro tribunale si porta nella basilica Vaticana, fermandosi nel portico ad assumere la cappa. Entrando in chiesa è ricevuto da 4 canonici, senza la presentazione dell'acqua benedetta, non essendovi ne' due giorni nei pubblici *pili*; quindi viene presso la statua di s. Andrea e rimpetto a quella di s. Pietro, incontrato dal collegio de' penitenzieri minori conventuali e dal p. rettore di essi, e si reca ad orare innanzi l'altare papale ed a quello della Beata Vergine della Colonna; dopo di che va ad assidersi nel suo tribunale per toccare il capo colla bacchetta ed ascoltare le confessioni.

Già ho detto di sopra che spetta al penitenziere maggiore assistere in mor-

te il Papa, in abito cardinalizio, per le assoluzioni e benedizioni *in articulo mortis*. Nel vol. VIII, p. 267 e 304, IX, p. 90, ho narrato che nella cappella pontificia il cardinal penitenziere maggiore nel giorno delle *Ceneri* (V.) le impone al Papa, senza mitra e senza proferire la formola, ed in sua assenza anche ai cardinali ed a tutti quelli che hanno luogo in cappella, quindi canta la messa; come nel venerdì santo mattina vi fa la funzione, nella quale anticamente pronunziava pure il sermone o deputava altri, essendo affidata a lui la chiavetta del s. Sepolcro; e come per l'anniversario dei fedeli defunti vi canta la messa. Ad ANNI SANTI e a CONFESSORE notai, che nella medesima cattedra de' penitenzieri maggiori i Papi talvolta e specialmente negli anni santi si recarono a udire le confessioni, in diversi tempi anche i penitenzieri maggiori. Inoltre ad ANNI SANTI, a MARTELLO, ne' vol. II, p. 103, 118, 134, VIII, 205, 208, 209, XXXVII, p. 286, raccontai come il penitenziere maggiore nell'apertura della porta santa porge al Papa il martello d'argento per aprirla, dandogli questi tre colpi e due il penitenziere, ed appena i muratori hanno tolto i cementi, i penitenzieri vaticani cinti di grembiale lavano con isponge lo stipite, indi asciugano; come nella chiusura il cardinale con grembiale consegna al Papa la cucchiara d'argento, con la quale pone anch'egli la calcina e i mattoni, aiutato dai penitenzieri in grembiale. Dissi pure, che Clemente VII nel 1525 fu il 1.^o ad usare il martello d'oro (il martello però pel 1.^o l'usò Alessandro VI nel precedente anno santo, come quello che introdusse le porte sante), quale donò al cardinal Pucci penitenziere (onde aggiunse nel suo stemma tre martelli), per finir d'aprire con altre percussioni la porta santa; e che i penitenzieri minori vaticani per la 1.^a volta ne lavarono le imposte con acqua benedetta e nella chiusura aiutarono il pe-

nitenziere maggiore. D' allora in poi il martello e la cucchiara si costumò regalare ai penitenzieri maggiori, ma talvolta i Papi diedero tali stromenti a qualche sovrano, come del martello fece Leone XII. Rilevai inoltre che Benedetto XIII fece pubblicare un editto dal penitenziere per richiamare gli apostati e i religiosi fuggiaschi. Vedi Cohellio, *Not. cardinalatus* cap. 54, *de summo poenitentiario*; De Luca, *Il card. pratico*, cap. 42, *del cardinal penitenziario*. Latino Latini, *Epistole, congetture e osserv.* raccolte da D.^o Macri contro l'opinione di alcuni e particolarmente contro Melchior Cano, il quale ne' *Luoghi teologici* t. 1, par. 2, p. 325, pretese rigettare l'antichità del penitenziere maggiore.

PENITENZIERI DI ROMA. Dell'origine de' penitenzieri in questa metropoli, parlai a PENITENZERE e PENITENZIERE MAGGIORE. Nel pontificato di Giovanni XXII era penitenziere apostolico in Roma Pietro Rainalucci da Corbara frate minore, che nel 1328 Lodovico il Bavaro fece *Antipapa Nicolò V* (V.). Papa Benedetto XII nel 1334 avendo saputo in Avignone, che a Roma eranvi alcuni sacrileghi, i quali dai pellegrini presi per interpreti onde confessarsi, non solo non intendevano i confessori, nè da essi erano intesi, ma pubblicavano i loro peccati, per cui si trovavano costretti i pellegrini a redimere col denaro il segreto di loro colpe, ordinò al suo vicario e vescovo d'Anagni fr. Gio. Pagnotta agostiniano, di procedere severamente contro di essi. Ad eliminare sì gravi abusi dipoi provvide la s. Sede, ordinando che in Roma fossero penitenzieri di diverse nazioni e *lingue*; come di queste furono benemeriti i Papi pel vantaggio spirituale de' fedeli e delle scienze, lo notai nel vol. XXXVIII, p. 251 e 254. Dei penitenzieri vaticani straordinari se ne apprende l'origine almeno all'anno 1338, come dalla bolla di detto Papa Benedetto XII, *In agro dominico*, ai §§ 15 e 16.

Abbiamo dal Piazza, *Eusevologio romano* trat. 5, cap. 15, del collegio de' penitenzieri delle tre basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro e di s. Maria Maggiore, cioè Lateranense, Vaticana e Liberiana, che in queste anticamente erano chiamati penitenzieri que' confessori, che udivano pubblicamente in esse le confessioni, ed erano sacerdoti deputati dal penitenziere maggiore e scelti da diversi ordini religiosi, i quali abitavano nei loro monasteri e conventi, ma questi essendo distanti dalle basiliche, riusciva loro di grande incomodo e distrazione nelle cose del proprio istituto. Ciò avvertendo s. Pio V, e perchè i fedeli massime pellegrini e forestieri avessero sempre in quelle chiese insigni, in qualunque ora penitenzieri stabili, presso ciascuna istituì le seguenti tre penitenzierie apostoliche con collegi di religiosi, periti in linguaggi diversi e dotti, non che sperimentati idonei a regolare le coscienze, onde soddisfare ad ogni nazione, con case provviste del necessario. In esse sotto un superiore i religiosi osservano le loro regole, per quanto il comportino le continue occupazioni del confessionale, proibendo loro s. Pio V sotto gravi pene di ricevere limosine per qualsiasi pretesto; e questi si chiamano *penitenzieri minori*, venendo deputati nell'ufficio dal cardinal penitenziere maggiore, premesso esame d'idoneità, dal quale ricevono le opportune facoltà e straordinarie all'occorrenza. Talvolta il cardinale rimette ai medesimi per l'assoluzione quei che confessa nelle basiliche, nella domenica delle palme, mercoledì, giovedì e venerdì santo, di che trattai, come del possesso che prende nelle loro penitenzierie, della bacchetta penitenziale e indulgenze annesse, a PENITENZIERE MAGGIORE. I penitenzieri minori delle tre basiliche si considerano come i *Consultori delle congregazioni* (V.), che non possono rimuoversi da Roma, dal loro ordine come gli altri religiosi, come particolar-

mente affetti alla s. Sede. Ad ANNI SAN-
TI riportai le straordinarie facoltà che i Papi compartiscono per assolvere i casi riservati ai penitenzieri minori, ed in tali *Giubilei* (V.), pel gran concorso di *Pellegrini* (V.), si suole al numero ordinario aggiungere penitenzieri straordinari, previo esame della penitenzieria. I penitenzieri delle basiliche Lateranense e Liberiana, nell'apertura e chiusura delle *porte sante*, assistono al modo detto pei vaticani a PENITENZIERE MAGGIORE, ai cardinali legati deputati a fare le funzioni. Se il Papa pontifica in dette due basiliche, i penitenzieri delle medesime v'intervengono in camice (il Lunadoro, ediz. del 1646, dice che allora assumevano la cotta), cingolo e pianeta del colore corrente: i penitenzieri vaticani non solo assistono ai pontificali che il Papa celebra in quella basilica o altre funzioni, ma ancora a quelle delle cappelle Sistina del Vaticano e Paolina del Quirinale, ed a CAPPELLE PONTIFICIE notai quali sono le funzioni in cui intervengono e quanto li riguarda. I penitenzieri lateranensi ne' possessi de' Papi, dopo il capitolo gli baciano il piede sotto al portico, vestiti di cotta: il Cancellieri notò nei *Possessi*, che ciò incominciarono nel 1590 e che talvolta assunsero le pianete e ricevertero la medaglia. I penitenzieri vaticani dalle mani del Papa nelle funzioni ricevono in pianeta le candele, le ceneri, le palme, gli *agnus Dei* benedetti; ed oltre ai pontificali, intervengono ancora alla processione del *Corpus Domini*, alla canonizzazione, all'apertura e chiusura delle memorate porte sante: di quanto riguarda il pontificio cadavere, poi ne parlerò. Leone XII fece loro le pianete che ora usano: ne riporta la figura il Falaschi, *Gerarch. eccl.* p. 105. Vedasi il p. Navar, *Manuductio, dilucidatio facultatum minorum poenitentiariorum basilicarum Urbis*; ed il p. Siro da Piacenza min. rif. penitenziere lateranense, *Dilucidatio facultatum minorum poenitentia-*

riorum basilicarum Urbis, et praxis executionum ad litteras, et rescripta sacrae poenitentiariae, cum instructione poenitentiariorum ordinariarum et extraordinariarum, Romae 1609. A BERRETTA CLERICALE avvertii, che sebbene mendicanti, in dette funzioni l'adoperano i penitenzieri conventuali e domenicani, non i minori osservanti riformati. Vedasi Plettemberg, *Notitia* p. 174, *de poenitentiarii minores; quot et quales aluntur a summo Pontifice; a quo constituentur, ad quid obligentur; ubi absolvant*. Della basilica di s. Paolo sono penitenzieri i monaci *Cassinesi* (V.), e quando venne sostituita quella di s. Maria in Trastevere nell'anno santo, in questa l'esercitarono, mentre il curato della chiesa funse l'uffizio di penitenziere, ma in luogo separato e senza bacchetta, lo che notai nel vol. XII, p. 202 e 226. Ora dirò delle tre penitenzierie e collegi apostolici Lateranense, Vaticana e Liberiana. La s. basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura non ha penitenzieri.

Penitenzieri Lateranensi o di s. Giovanni. Dissi già della generica origine dei penitenzieri di Roma: il Rasponi, *De basilica et patriarchio Later.*, parla: *poenitentes recipiendi in ecclesia ritus; servabatur tantum in Lateranense basilica*. Altre notizie si possono vedere a *Penitenzieri vaticani*. Il Papa s. Pio V nel 1569 o 1570 nella Chiesa di s. Giovanni in Laterano (V.), istituì la penitenzieria ed il collegio de' penitenzieri, quale affidò a 12 minori osservanti riformati francescani di diversi linguaggi, dando loro per abitazione l'antichissimo e celebre oratorio di s. Nicolò di Mira o Bari, già nella parte più interiore del Palazzo Lateranense o Patriarchio (V.), come si ha dal p. Wadingo in *Annales*. Fu fabbricato da Calisto II e ristorato da Anastasio IV, i quali vi fecero dipingere le immagini di diversi santi Pontefici, e per due e più secoli servì di vestiario ai Papi, che vi celebravano messa.

Sotto Clemente XII, essendo in rovina l'oratorio e contiguo edificio, i penitenzieri temporaneamente ne uscirono e quel Papa per l'architetto cav. Fuga lo fece restaurare. Quindi Benedetto XIV vi fece altri restauri e abbellimenti, massime nelle pitture, consagrandolo Gioacchino Portocarrero patriarca d'Antiochia a' 26 aprile 1747, onde serve ai penitenzieri di cappella privata. Le pitture dell'oratorio nell'abside si dividono in due parti, superiore e inferiore. Nella prima e sopra la testudine o volta dell'abside vi è il busto del Salvatore. Nella volta è il cielo stellato appoggiato sulla terra, in cui s'innalzano 14 monti, 7 per parte. In mezzo della volta è assistita da due angeli con fiaccola o verga in mano, siede in trono la Beata Vergine coll'aureola in capo, tenendo colla destra la croce e in seno il divin Figlio parimenti coronato. A' piedi della Madonna stanno genuflessi in abiti pontificali con aureola e barba, a destra Calisto II, a sinistra Anastasio IV; e sotto tali piedi si legge: *Præsidet æthereis Virgo Maria choris*. Inoltre nella volta sono dipinti in piedi e barbati, con abiti pontificali, benedicendo e coll'aureola rotonda, a dritta s. Silvestro I, a manca s. Anastasio I. La parte inferiore è divisa dalla superiore con linea e questa iscrizione: *Sustulit primo templum Callixtus ab imo, vir clarus late gallorum nobilitate. Verum Anastasius potitus culmine sacro, hoc opus ornavit, variisque modis decoravit*. Nel mezzo di questa parte sta in piedi in una nicchia l'arcivescovo s. Nicolò in abiti pontificali e mitra, avente nella mano destra un libro e nella sinistra il pastorale; questa immagine non pare mai ritoccata. Dal lato del vangelo in piedi benedicendo colla destra e tenendo un libro nell'altra, in abiti pontificali e mitra e tutti barbati, sono s. Leone III, s. Urbano II, s. Pasquale II e s. Gelasio II. Nell'istessa forma dal lato dell'epistola vengono rappresentati s. Gregorio II, s. Ales-

sandro II, s. Gregorio VII (sulla di lui barba non convengo per le ragioni addotte nel vol. XXXII, p. 252, parlando degli ultimi restauri) e s. Vittore III. Avendo parlato in tanti luoghi di questo oratorio e celebrate pitture, era indispensabile un cenno: del primo e delle seconde trattarono, il Severano, *Memorie* p. 562; Panvinio, *De VII eccles.*; Rasponi, *De basilic.* p. 285 e 348; Lambertini, *De serv. Dei* lib. 1, p. 363; Cajetanus in *vi-ta Gelasii II*; Lucenti, *De episcopis Italiae*; Dal Gattola, *Hist. abb. Casin.* p. 1, tab. 10, ed altri. Le descritte immagini benedicono alla greca e alla latina, ed anche con mano aperta e alzata. Innocenzo XII colla costituzione *Romanus Pontifex*, del 1.º settembre 1721, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 227, concesse a questi penitenzieri i privilegi che godono i ministri provinciali del loro ordine francescano. Benedetto XIV considerando che il collegio della penitenzieria Lateranense avea soli 460 scudi d'annuo assegno, per cui i religiosi più dotti e di più merito ricusavano il penitenzierato, con la bolla *Laborantibus in vinea Domini*, del 13 marzo 1747, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, p. 117, gli aggiunse annui scudi 200 dai proventi del sigillatore della penitenzieria, ed altri 100 da quei superflui della penitenzieria stessa, e tutte le sue multe ascendenti a circa 30 scudi. Perchè poi non sembrasse che il nuovo assegno offendesse in modo alcuno la povertà religiosa ed evangelica de' minori osservanti riformati, col moto proprio *Decet romanum Pontificem*, de' 27 maggio, loco citato p. 119, dichiarò che tale contribuzione si faceva ai penitenzieri a titolo di limosina. Grati i penitenzieri del restauro operato e dell' assegno accresciuto da Benedetto XIV, nel 1746 gli eressero per memoria una lapide nell'oratorio, ed altra nel 1750 nel propinquo orto: ambedue riporta il succitato Cancellieri a p. 509, avendo di essi parlato anche a p. 322 e altrove. Al presen-

te il collegio di questi penitenzieri si compone di 5 penitenzieri e del presidente, oltre due religiosi laici per assisterli: 3 sono per la lingua italiana, e gli altri 3 per la francese, spagnuola e tedesca.

Penitenzieri Vaticani o di s. Pietro. Oltre quanto di sopra ho detto genericamente sui penitenzieri delle basiliche patriarcali di Roma e di questi, prima di parlare della penitenzieria e collegio de' penitenzieri vaticani, riporterò quanto mi fu dato rinvenire degli anteriori penitenzieri della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.)*, che Benedetto XII dichiarò immediatamente soggetti alla s. Sede. Sidone e Martineſti benefiziati della medesima, *Della basilica di s. Pietro*, lib. 1, p. 192, nel riferire che si distingue dalle altre nell'amministrare il sacramento della penitenza (lo toccai a PARROCCHIA), riprodussero quanto scrisse il Panvinio, il quale afferma essere i penitenzieri vaticani più degni degli altri per le loro particolari e distinte prerogative, che in parte già indicai e delle altre lo farò qui appresso, quali alcune solo più tardi furono accordate ai penitenzieri delle altre basiliche, ritenendo i vaticani di più antica istituzione. In fatti rilevasi dal *Bull. basil. Vat.* t. 1, p. 343, che Clemente VI nel 1352, colla costituzione *Quamvis olim in Urbe*, quando nelle altre chiese non erasi stabilmente introdotta sì lodevole istituzione, e come nelle basiliche Lateranense e Vaticana e nelle altre chiese di Roma eransi accresciuti i penitenzieri con particolari facoltà, in occasione del celebrato anno santo 1350, richiamò il primiero costume, due assegnandone alla basilica Vaticana, uno istituendone nella Lateranense, e rimuovendo quelli delle altre. Coll'andare degli anni fu d'uopo aumentare il numero de' penitenzieri delle basiliche, ma sempre fu maggiore e più rispettabile quello della Vaticana. Apprendo dalle *Vite de' Papi*, che Urbano VI nel 1378 creò cardinale il romano *Ruffini* domenicano, già peniten-

ziere della basilica di s. Pietro e vescovo d' Isernia, teologo dottissimo; e che Innocenzo VII nel 1406 fu sepolto nella cappella di s. Tommaso, anticamente comune alla tumulazione de' Papi, poi concessa ad uso de' penitenzieri vaticani: edificato questo oratorio da Bonifacio VIII e restaurato da Nicolò V, fu demolito nel 1605 pel compimento della basilica. Innocenzo VII nel 1405 avea trasferito dalla penitenzieria Lateranense a quella di s. Pietro il p. Lorenzo di Sabina frate minore, per onorare e premiare sì degno religioso, distinguendolo col titolo di *penitenziere apostolico* nella basilica Vaticana. Il successore d'Innocenzo VII, Papa Gregorio XII, elesse 23 penitenzieri, cioè 18 per la basilica di s. Pietro, 3 per l'altra di s. Giovanni, e 2 per quella di s. Maria Maggiore, mediante costituzione del 1.º marzo 1407, presso il *Bull. cit. t. 2, p. 66*. Da tutto ciò vuolsi rilevare che nella basilica di s. Pietro, risiedendovi da tempo antichissimo i penitenzieri apostolici, forniti d'ampia straordinaria giurisdizione, fosse aperto pei peccatori e peccati ancora più enormi il tribunale della remissione e della penitenza. A queste osservazioni i riferiti scrittori aggiungono, che se nella Vaticana si fulminarono monitorii e scomuniche contro sovrani e contro vescovi contumaci, ed ove ogni anno si rinnovarono gli anatemi espressi nella celebre bolla *in Coena Domini* (ne feci parola anche nel vol. VIII, p. 295); se quivi dunque si decretava la pena, ragion vuole che vi si rimettesse pure la colpa. Eugenio IV nel 1443 nominò 11 penitenzieri vaticani, periti nelle lingue per diverse nazioni; e nel 1446 fece vescovo di Bagnorea Nicolò Roggieri romano de' frati minori, già due volte penitenziere vaticano, il che si legge nel *Bull. p. 100*: da questo inoltre si apprende, p. 250, che Nicolò V a' 14 marzo 1447 creò penitenzieri vaticani fr. Cristoforo de Campo Corso ed altri. Innocenzo VIII a' 9 luglio 1488

costituì penitenziere minore nella basilica e per la nazione spagnuola, fr. Graziano di Villanova carmelitano. Nel descrivere l'anno santo 1500, celebrato da Alessandro VI, ricordai come abilitò i penitenzieri vaticani ad assolvere i casi riservati al Papa (facoltà che in tali tempi in que' che non sono penitenzieri delle basiliche è sospesa); essendo poi nato ad essi dubbio sulla specie, Alessandro VI colla bolla *Cum in principio*, de' 4 marzo, determinò i casi ne' quali limitò la concessione, escludendo: la congiura contro di lui o lo stato, la falsificazione delle lettere apostoliche, il portare armi e altre cose vietate agl' infedeli, la percussione de' cardinali, vescovi, prelati e altri superiori ecclesiastici. Bensì accordò ai penitenzieri la facoltà di ridurre le visite alle 4 basiliche, cioè 5 ai forestieri e 7 ai romani, a condizione che dovessero dare pel ristauro della basilica, i primi la quarta parte, i secondi l'ottava di quanto avrebbero speso nel rimanente de' giorni prescritti per lucrar le indulgenze del *giubileo*: anche Gregorio XIII e altri Papi compartirono ai penitenzieri facoltà di accorciare le visite delle basiliche ai romani e forestieri. Giulio II a' 23 aprile 1510 dichiarò penitenziere di s. Pietro, fr. Enrico Jacobin. Clemente VII nell'anno santo 1525 accordò ai penitenzieri minori in s. Pietro, la facoltà di assolvere ogni peccato, compresi i casi riservati alla s. Sede. Sino al pontificato di s. Pio V i penitenzieri vaticani furono sacerdoti secolari o regolari.

Il Papa s. Pio V, prendendo particolare cura del sacro tribunale della penitenzieria, e considerando che il collegio de' penitenzieri vaticani, perchè composto di preti del clero secolare e regolare, si regolavano con leggi diverse, li rimosse, ne migliorò la condizione con onori e maggior stipendio, come si ha dal Petra, *De sacra poenitentiaria*, par. 1, cap. 12. Quindi s. Pio V destinò a sì importante ministero i *gesuiti*, come zelanti, edifi-

canti e dotti operai evangelici. Né istituì il collegio di 13, compreso il p. rettore, come lo sono tuttora, cioè due per la lingua italiana, due per la francese, due per la spagnuola e portoghese, uno per la tedesca, uno per l'ungarica, uno per la belgica e polacca, uno per l'inglese, uno per la greca, uno per l'illirica. Ne sottoscrisse nel 1569 il relativo moto proprio o costituzione, ma per la sua morte restò in dataria non ispedito. Assegnò s. Pio V. rendite al collegio de' penitenzieri gesuiti, formò regolamenti per la sua direzione e loro concesse abitazione sulla piazza Vaticana, ove al presente è la fontana sinistra, guardando la facciata della basilica. Non essendosi ancora stabilito il penitenziere per la lingua greca, lo effettuò Urbano VIII. Nel 1656 Alessandro VII diè la cura di eleggere i 13 sacerdoti, per la lavanda e mensa del giovedì santo, ai penitenzieri di s. Pietro: chi al presente li nomina lo notai nel vol. VIII, p. 298, XXXVII, p. 198, XLI, p. 290. Volendo Alessandro VII rendere la piazza Vaticana degna dell'augusto tempio, prima di demolire gli edifizii che l'ingombravano, ed erigere il sontuoso portico colonnato, diede al collegio de' penitenzieri il palazzo incontro a quello ora de' Torlonia in piazza Scossacavalli, già de' Madrucci e del cardinal Gio. Battista Pallotta, morto nel 1620, e vi hanno la loro cappella. Quindi a supplire alla non spedita bolla di erezione del collegio, nuovamente l'eresse con la bolla *In apostolicæ dignitatis*, de' 22 febbraio 1659, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 280; pienamente lo confermò, prescrivendo tuttociò che riguardava la residenza, l'uffizio, il numero prescritto de' penitenzieri e le rendite; ed in luogo degli 80 scudi d'oro mensili che gli pagava la camera apostolica, gli stabilì quanto dissi nel vol. I, p. 248. Oltre a ciò, Alessandro VII ricevè il collegio sotto l'immediata protezione della s. Sede e di s. Pietro; dispose che i penitenzieri

sarebbero scelti dal p. preposito de' gesuiti, nè che si potrebbero rimuovere senza licenza del cardinal penitenziere maggiore, alla cui giurisdizione sono soggetti quanto all'uffizio, come e meglio riferisce il Piazza, *Eusevologio romano* trat. 5, cap. 23, del collegio apostolico de' penitenzieri minori di s. Pietro; ed il p. Sacchini, *Hist. soc. Jesu*, lib. 6, p. 269. Il Venuti, *Roma moderna* p. 1088, descrivendo questo collegio, dice che il p. Onorato Fabri francese gli lasciò la sua biblioteca, e che nella basilica i confessionali di noce che appartengono a questi penitenzieri, sono dalla parte sinistra, spettando quelli a destra ai penitenzieri di altri ordini religiosi non formanti collegio: sopra tutti i confessionali un'iscrizione indica la lingua cui appartengono. L'origine di detti penitenzieri di altri ordini probabilmente derivò dal dovere i penitenzieri del collegio, ne' pontificali e succennate funzioni, intervenire ad assistere quelli che celebra il Papa, ed anche perchè è la basilica più frequentata sì dai romani che dai forestieri, onde ne' principali tempi e feste dell'anno essi debbono esercitarvi l'uffizio di penitenzieri, godendo le stesse facoltà, prerogative e privilegi de' penitenzieri del collegio. Questi penitenzieri di altri ordini sono 14, cioè due carmelitani dell'antica osservanza, due minori osservanti, due carmelitani scalzi, due minori riformati, due scolopii, due serviti, un cappuccino ed un agostiniano scalzo. Clemente XIV violentato dalle infelici circostanze de' tempi, con ripugnanza e dolore del suo animo, nel 1773 soppresse la veneranda compagnia di Gesù, quindi prima di morire concesse il collegio de' penitenzieri vaticani (e quello di Loreto che i gesuiti aveano ricevuto da Giulio III), ai suoi antichi confratelli *minori conventuali*, colla bolla *Miserator Dominus*, 4 id. aug. 1774, che tuttora conservano, sebbene nel 1814 l'immortale Pio VII ripristinò la compagnia di Ge-

sù. Dal *Palazzo Apostolico* (V.), prima i penitenzieri aveano la parte di pane e vino. Appena è morto il Papa, i penitenzieri vaticani ne lavano il cadavere, quindi restano a custodirlo, recitando l'ufficio de' defunti, e l'accompagnano dal luogo dov'è morto alla basilica Vaticana, su di che si può vedere il vol. XXVIII, p. 41 e i luoghi ivi citati. Alla penitenzieria Vaticana sono unite quelle di Asisi e Loreto, di cui feci parola a PENITENZIERE.

Penitenzieri Liberiani o di s. Maria Maggiore. Prima di parlare delle altre due precedenti penitenzierie apostoliche di Roma, nel dirne l'origine accennai ancor questa e quanto la riguarda per le pontificie funzioni, mentre a PENITENZIERE MAGGIORE parlai quando si reca alla loro penitenzieria. Si rileva dal de Angelis, *Basilica s. M. M. de poenitentiariis*, p. 106, che Eugenio IV a' 19 aprile 1431 vi pose per penitenzieri i frati domenicani. Il Papa s. Pio V domenicano istituì il collegio e penitenzieria de' penitenzieri della *Chiesa di s. Maria Maggiore* (V.), e con la bolla *Pro nostri muneris*, del 1.º settembre 1568, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 34, l'affidò ai religiosi domenicani, che assoggettò al provinciale della provincia romana o sia al priore del convento di s. Maria sopra Minerva, volendo che fossero di diversi linguaggi. Gli applicò per sostentamento parte delle rendite dell'abbazia di s. Maria delle Macchie di s. Ginesio (ne parlai nel vol. XL, p. 297 e 298), cioè l'assegnò a detto convento, con l'obbligo di somministrare a 6 penitenzieri e 2 conversi per aiutarli, annui scudi 300. Per abitazione concesse ad essi quella con giardino presso la chiesa di s. Pudenziana, che loro consegnò per custodirla, dismembrandola dal capitolo e mensa Liberiana. Ma essendone poi da Sisto V diroccata porzione per ampliare la strada pubblica, diè in compenso ai penitenzieri le rendite del canonicato teologale della basilica. Venendo poi da Sisto V, altri dicono da Cle-

mente VIII, ceduto il resto dell'abitazione e la chiesa di s. Pudenziana ai *cisterciensi* foglianti, il collegio invece ricevette la casa e il giardino incontro la basilica, già del canonico della medesima Ippolito Scarza, di cui restò in possesso eridusse pei penitenzieri. Benedetto XIII domenicano, colla bolla *Emanarunt*, dei 15 luglio 1724; *Bull.* t. 11, p. 331, confermò il decreto della congregazione del concilio, sull'autorità del priore del suddetto convento sopra i penitenzieri della basilica Liberiana, e poi di sua presenza onorò la penitenzieria. Questi penitenzieri non hanno altro obbligo che di confessare in lingua italiana: nell'anno santo si aggiungono loro 8 penitenzieri straordinari, pure domenicani.

PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Sacra poenitentiaria apostolica.* Il primo tribunale della s. Sede; presieduto dal cardinal *Penitenziere maggiore* (V.), ufficio e residenza della penitenzieria, *camera poenitentiaria.* Dell'origine della penitenzieria ho parlato ne' relativi articoli come a PENITENZIERE, PENITENZIERE MAGGIORE, PENITENZIERI DI ROMA, e loro penitenzierie apostoliche e collegi soggetti alla sacra penitenzieria; così dell'eccellenza e autorità di questo antichissimo tribunale, principale organo della sede apostolica del foro interno della *Penitenza* (V.). Essendo antichissima la disciplina de' casi riservati al Papa, come dissi a PENITENZIERE, antichissima pure è l'istituzione della penitenzieria: il Bernini, *Ist. dell'eresie*, la riconosce dall'operato da Papa s. Cornelio contro i novazziani, che vedendo allo scisma congiunta l'eresia, imperocchè impugnando la confessione e remissione de' peccati, abbattevano tutta la religione, notificò gli errori a tutti i vescovi perchè celebrassero concilii per condannarli con trasmetterne a Roma le decisioni, e due egli ne convocò in Roma, in cui scomunicò i sostenitori dell'eresia, questa condannò e chiamò nuovamente a penitenza i fede-

li, volendo che si esponesse il fallo distintamente in forma di suppliche, le quali furono dette *canones poenitentiales*, e forse, dice il Bernini, in nulla differiscono da quelle che in gravi casi da tutte le parti si presentano alla sacra penitenzieria di Roma, siccome a lei riservate privatamente per la s. Sede. Quando un penitente ha bisogno di ottenere dal Papa una *dispensa* o l'*assoluzione* di qualche *censura*, che riguarda il tribunale della penitenzieria, in forma di *memoriale* può scrivere egli medesimo o far scrivere da un altro, in qualunque lingua, con brevità e chiarezza, al cardinal penitenziere maggiore del Pontefice, specificandogli la cosa per cui desidera la dispensa e le ragioni che ha per domandarla, ed il caso di cui domanda l'assoluzione. Non è necessario d'indicare il proprio nome, nè quello del paese, ma basta assumere il nome di supplicante; per esempio il supplicante ha fatto voto di castità perpetua, ec., ha fatto voto di religione o di castità perpetua, ed in seguito si è maritato ec., ha battuto gravemente un sacerdote, e per questo delitto è incorso nella scomunica, n'è assai dolente e pentito e ne domanda umilmente la dispensa o l'assoluzione; quindi si nota l'indirizzo di colui al quale la risposta dovrà essere mandata, dicendo: vostra eminenza avrà la bontà d'indirizzare la sua risposta a N. dimorante in contrada N. della città e provincia N. Bisogna altresì indicare il nome e le qualifiche del confessore, al quale si desidera che venga indirizzata la lettera responsiva della sacra penitenzieria, per esser posta in esecuzione. Colui al quale è indirizzata una lettera della penitenzieria, non può incaricarne un altro per eseguirla, ma deve eseguirla egli medesimo nel confessionale, dopo aver ascoltata la confessione del penitente. Di tutto tratta il p. Navar.

Nei citati articoli descrissi le provvidenze pontificie per i penitenzieri e la penitenzieria, e come Gregorio X nel 1274

decretò che in sede vacante sempre agisse il tribunale della penitenzieria. Narra il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 144, che prima di Clemente V del 1305 il numero degli scrittori della penitenzieria era incerto, e fu allora stabilito a 12, parendo a quel Papa che più non ci si potessero mantenere decentemente. Non ostante però tal decreto, coll'andar degli anni costoro si moltiplicarono a tanto, che Martino V del 1417 ordinò che a soli 24 fosse il loro corpo ridotto. Nicolò V del 1447, desideroso di mantenere questo numero, ed obbligato dall'altra parte per sue buone ragioni a riconoscere 8 di quei che Felice V avea nominati durante il suo breve antipapato, fece una bolla che trovassi nel suo registro. Inoltre il Marini riporta altre nomine di scrittori della penitenzieria, ed a p. 139 un breve del 1455 di Calisto III a certo Gottifredi *magistro in medicina, poenitentiariae nostrae scriptori, et familiari nostro salutem*. Benedetto XII in Avignone pubblicò la bolla *In agro dominico universali ecclesiae operarii*, degli 8 aprile 1338, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 259, con la quale prescrisse gli statuti e le leggi pel buon regolamento della penitenzieria apostolica e de' suoi uffiziali, e la forma del giuramento che dovrebbero prestare. Sisto IV emanò la bolla *Quoniam nonnulli*, de' 9 maggio 1484, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 187, in cui dichiarando l'autorità del penitenziere maggiore, diverse regole prescrisse alla penitenzieria. Altre bolle spedite al sommo penitenziere e concernenti pure questo tribunale, a quell'articolo citai. Paolo III del 1534, nulla ommettendo pel bene della Chiesa e per estirpare alcuni abusi che si erano introdotti nel tribunale della penitenzieria, formò una congregazione composta dei celebri cardinali *Carafa*, poi Paolo IV, per prefetto, *Santacroce*, *Crescenzi*, *Polo* e *Ardinghelli*; e de' prelati Luigi Ardinghelli vescovo di Fossombrone, Capodiferro datario, Fabio Pellegrini reg-

gente della penitenzieria, Filippo Archinto vescovo di Bourges e vicario di Roma, come si ha dall'Oldoino, *Addit. in Ciacconio* t. 3, p. 546. La congregazione ebbe incombenza di estinguere e porgere rimedio a ciò che nel tribunale avesse bisogno di correzione. La bolla che poi formò Paolo III, la pubblicò Giulio III, come notai a PENITENZIERE MAGGIORE. Pio IV con la bolla *In sublimi b. Petri solio*, de' 4 maggio 1562, *Bull.* t. 4, par. 2, p. 116, riformò con ottime disposizioni la penitenzieria. Il de Luca, *Del card. pratico*, cap. 42, *del card. penitenziere e de' suoi ufficiali, ministri e tribunale*, osserva, che la grande autorità del penitenziere maggiore continuò sino a Pio IV, il quale per la riforma della curia romana voluta dal concilio di Trento, dai principi e popoli, ricevè notabile diminuzione e riforma, togliendogli molte facoltà, onde il penitenziere faceva una significante parte di quelle spedizioni che poi si eseguirono dalla *Dataria* e dai *Brevi*, così nelle dispense matrimoniali, come nelle altre dispense sull'età e legittimi natali, sopra l'irregolarità e altri impedimenti pegli ordini e benefizi; non che sul concedere il *beneplacito* apostolico nelle alienazioni de' beni di chiesa, nelle confermazioni apostoliche e altre simili pubbliche spedizioni, laonde sia per gli emolumenti, come per occasione di gratificare i ben affetti, sino allora si considerava il penitenzierato maggiore la prima carica di corte. Il successore s. Pio V molte leggi emanò sul tribunale: col moto-proprio *Cum sicut accepimus*, dei 5 dicembre 1566, *Bull.* cit. p. 324, sotto pena di falso, ordinò a' procuratori della penitenzieria di esprimere la verità nelle dispense matrimoniali e altre grazie che s'impetrano dalla penitenzieria; col moto-proprio *Cum sicut accepimus*, del 1569, *Bull.* t. 4, par. 3, p. 54, decretò pene contro gli scrittori, sollecitatori e altri ufficiali di penitenzieria, se nelle dispense matrimoniali avessero esposto

il falso; con la bolla *In omnibus rebus*, de' 18 maggio, loc. cit. p. 62, riformò la penitenzieria ed i suoi uffiziali; con la bolla *Ut bonus*, dello stesso giorno, loc. cit. p. 64, limitò le facoltà del penitenziere maggiore e de' suoi ministri; e con altra bolla di detto giorno, *In earum rerum*, loc. cit. p. 65, trasferì nella cancelleria apostolica gli scrittori e procuratori della penitenzieria, ed istituì gli scrittori e procuratori delle lettere di minore grazia. Il de Luca notò, che per tali disposizioni le facoltà del tribunale si restrinsero al foro interno, alle dispense d'irregolarità o altri impedimenti occulti, ed anco alle dispense matrimoniali sopra impedimenti parimenti occulti, poichè i pubblici passarono alla *Dataria* ed ai *Brevi*, secondo le specie; restando qualche parte dell'antica podestà sui regolari pel foro esteriore. Urbano VIII colla costituzione *Regimini*, de' 17 settembre 1634, riferita dal Nicolio, *Lucubrat.* p. 2, lib. 5, tit. 39; Innocenzo XII con la costituzione *Romanus Pontifex*, de' 3 settembre 1692, *Bull.* t. 9, p. 265, prescrissero nuove norme al tribunale e le facoltà del penitenziere maggiore; altre provvidenze si hanno di Clemente XII per la bolla *Apostolatus officium*. Finalmente Benedetto XIV nel 1744 con la bolla *Pastor Bonus*, de' 13 aprile, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 319, determinò distintamente le facoltà del cardinal penitenziere; e con altra, *In Apostolicæ*, p. 330, dichiarò i doveri degli uffiziali della penitenzieria, ne stabilì il numero e il modo di eleggerli, non che i doveri di detto penitenziere, cui confermò la rendita di 100 scudi d'oro al mese, cioè 165 scudi d'argento, assegnati da Innocenzo XII e Clemente XI; come ancora 25 scudi simili al reggente, 15 al datario, al correttore e al sigillatore, 10 al teologo e al canonista, 12 al pro-sigillatore, e 6 agli scrittori. L'attuale onorario di tutti i componenti il tribunale si legge a p. 67 della *Statistica di tutti gl'impie-*

gli della s. Sede del 1849. Nel vol. XIX, p. 118, parlai della divisione delle materie spettanti alla penitenzieria, da quelle della dataria e de' brevi, fatta nel 1745; ed a PENITENZIERE MAGGIORE, delle attuali sue facoltà.

Gli ufficiali e ministri di questo tribunale sono di diverse sorti: il Cohellio tratta delle loro incumbenze e delle qualità che si richiedono massime ne' principali, così il Plettemberg, *De poenitentiarum, et de officiales s. poenitentiarum*. Alcuni de' principali, dice De Luca, fanno figura come di congiudici e di consultori col penitenziere, per cui si sogliono congregare con esso e in suo palazzo due volte al mese, e questa adunanza chiamasi la *segnatura della sacra penitenzieria*, che nella settimana santa per antichissima consuetudine ha pur luogo nelle penitenzierie delle basiliche, del cui accesso col tribunale parlai a PENITENZIERE MAGGIORE e successivo intervento alle patriarcali. In altri due giorni poi d'ogni settimana si spediscono gli affari men gravi dal solo reggente, presso il quale si congregano i ministri minori, facendosi più o meno frequente secondo le contingenze de' negozi, per esaminare e risolvere, se le dispense, assoluzioni e altre grazie che si domandano, vanno concesse e in qual modo; dappoichè non solo s'implorano dispense e assoluzioni occulte di foro interno, ma eziandio le assoluzioni d'alcune censure pubbliche del foro esterno, come la percussione de' chierici, quando i percussori non recansi in Roma, secondochè dai sacri canoni viene ordinato, ed in questo caso si esamina in segnatura, come tribunale, per ammettere o rigettare le scuse per giustificare gl'impedimenti dell'andata in Roma. I primi sei ufficiali maggiori non solo figurano quali congiudici e consiglieri del sommo penitenziere, e per lo più prelati qualificati per dottrina, virtù e esperienza; ma secondo il Lunadoro diconsi penitenzieri maggiori per distinguerli dai

minori, e vengono nominati dal cardinal ed eletti dal Papa; gli altri sono uffiziali minori e ministri, e tanto questi che i primi non possono ricevere premio, nè mercede alcuna, perchè le spedizioni del tribunale sono tutte *gratis*, essendo essi stipendiati con gli emolumenti che si pagano in cancelleria per le dispense matrimoniali di minor grazia, e però il sigillatore quando si firma mette la formola: *gratis ubique*. Per la spedizione delle dispense vi sono procuratori spedizionieri addetti, come quelli della dataria e cancelleria, i quali non hanno ingerenza alcuna nel tribunale, solo procurano le grazie, assistendo vescovi o particolari, che rappresentano avanti il tribunale medesimo, e de' quali feci cenno a DATARIA e altrove. Il tribunale pertanto della s. penitenzieria apostolica, oltre il cardinal sommo penitenziere o penitenziere maggiore, si compone de' seguenti uffiziali maggiori e minori, tutti ecclesiastici, tutti aventi il sigillo di confessione, per cui fanno apposito giuramento in mano del penitenziere maggiore, con formola che riporta Plettemberg, *De officiales s. poenitentiarum*.

Reggente. Il 1.º ufficiale della penitenzieria, suole essere uno de' più degni prelati della *curia romana*, per antichissima consuetudine sempre dell'illustre ceto degli *uditores di rota*, ed ordinariamente il decano de' medesimi o uno dei più antichi per anzianità tra' medesimi, inseguito negli ordini sacri maggiori; al presente è mg.^r Pietro Giuseppe d'Avella y-Navarro spagnuolo, eletto da Gregorio XVI quando era 2.º uditore di rota o sotto decano, mentre attualmente è il decano. Il reggente, dice il De Luca, è come un vicario generale del cardinal penitenziere, per cui concede molte assoluzioni e spedisce diversi negozi da sè solo, senza partecipazione del penitenziere o della congregazione o segnatura; vale a dire spedisce quelle materie ordinarie, cui non avvi difficoltà di conces-

sione, ovvero che debbono negarsi; le cose dubbiose riferisce al cardinale e poi si discutono accuratamente in segnaturo. Due volte la settimana segna di sua mano i memoriali e li consegna ai 3 procuratori o siano segretari della penitenzieria, ed allorchè fa d'uopo sottoscrive in vece del cardinal penitenziere decreti o col rescritto, *fiat in forma*, se trattasi di affari facili; o con altro rescritto, *fiat de speciali*, se l'interesse ha richiesto varie osservazioni e diligenze; o finalmente col rescritto, *fiat de expresso*, *N. N. Regens*, allorchè la cosa viene conchiusa dal Papa, cui si reca a udienza, per impotenza del cardinal penitenziere. Clemente XII per distinzione concesse al reggente della penitenzieria l'uso del fiocco di seta verde al cappello, come registrai nel vol. IX, p. 198. Il Morcelli chiamò questo primario ufficiale, *Summi magistri crim. expiandi, adiutor a rescriptis*. Diversi reggenti furono decorati della dignità cardinalizia, così molti degli altri ufficiali maggiori, datari, canonisti, correttori e sigillatori, ed alcuno anco vivente. *Teologo*. È sempre un religioso della compagnia di Gesù, ed oltre le sue particolari attribuzioni, è il consigliere in sacra teologia del cardinal penitenziere, ne' casi più difficili. Nel secolo passato lo furono il p. Alfaro-Sparvieri, Caravita (diverso dall'istitutore dell'oratorio omonimo), Turano, Nocerì, Angelis, Stopponi non gesuita, e gli ex gesuiti Bolgeni, Marinovich, Giorgi, Alfonso Muzzarelli: ripristinata la compagnia fu fatto teologo il p. Zauli, ed ora lo è il p. Zecchinelli, celebre predicatore, avente per coadiutore il p. Cornelio Van-Everbroeck. *Datario*. Ne feci cenno nel vol. XIX, p. 160. *Canonista*. Oltre le sue particolari incumbenze, è il consigliere in sacri canoni del cardinal penitenziere, ne' dubbi più complicati. *Correttore*. Questo correttore o revisore esamina, rivede e corregge le suppliche de' procuratori e segretari, cioè se sono a seconda dello sti-

le e le formole prescritte dalla penitenzieria, e ne fa nota nell'estrema parte dei memoriali, sottoscrivendo le lettere del penitenziere col suo nome e cognome. Il Morcelli qualificò questo ufficiale maggiore, *Praepositus libellis poenitentium recognoscendis. Sigillatore*. Altro prelato che custodisce il sigillo pubblico della penitenzieria, e sottoscrive dopo il correttore le lettere del sacro tribunale; indi dopo averle sigillate col sigillo le invia ai procuratori o spedizionieri. Siccome nel 1569 colla summentovata costituzione *In earum rerum*, furono soppressi i due collegi degli scrittori e de' procuratori della penitenzieria, e trasferiti alla medesima col nuovo titolo di procuratori e di scrittori di *grazia minore*, allo stesso sigillatore incombe la cura delle spedizioni che facevano i due collegi; di più a lui tocca il custodire i registri delle scritture, al quale impiego vi supplisce il pro-sigillatore. Sottoscrive dopo il correttore le lettere del penitenziere: *Gratis ubique N. N. Sigillator. Segretari tre*. Hanno cura della distribuzione de' memoriali, dopo averli riferiti alla congregazione e segnaturo e speditesi le lettere. La cassetta per ricevere le suppliche è presso la residenza del cardinal penitenziere, del reggente, del sigillatore e del sacro tribunale. *Pro-sigillatore*. Coadiuvava il sigillatore in diversi uffizi: nel 1808 il cardinal Antonelli conferì la carica al celebre erudito Francesco Cancellieri, com'egli stesso rimarcò nel *Cenotaphium* che fece a quel porporato, stampò e illustrò con note. *Archivista e cappellano*. *Scrittori quattro*. Sono ammessi per concorso all'uffizio, che si deve tenere innanzi al reggente e al correttore, secondo Plettemberg, essendo loro ufficio scrivere le lettere della penitenzieria. *Scrittori soprannumeri sei*. *Distributore delle materie*. *Registratori due*. *Computista*. *Portiere*. Del sacro tribunale della penitenzieria apostolica trattarono i nominati scrittori e altri citati a PENITEN-

ZIÈRE MAGGIORE, non che, Tiburtii Navarmin. oss. rif. olim poenit. in basilica Later.: *Manuductio ad praxim executionis literarum sacrae poenitentiariae*, Romae 1714. Vincentii Petra, poi cardinale e penitenziere, *De sacra poenitentiaria apostolica*, Roma 1712; ma solo la 1.^a parte pubblicò.

PENNA, *Calamus*. Strumento col quale si scrive, o sia di penna d'uccello o di altro. Gli antichi si servirono per iscrivere di stili, e lo facevano su tavolette intonacate di cera, o con piccola canna o l'intercodio d'una canna, servendosi d'inchiostro o di minio o di altra tintura qualunque. Il Donati, *De' dittici* p. 24, dicendo degli strumenti che usarono gli antichi per scrivere, nomina gli stili o grafi, che i più antichi talora erano grandi quanto i coltelli, chiamati *cultelli scriptorii*, atti anche a ferire, per cui furono vietati quei di ferro e introdotti d'osso; se ne fecero anche di metallo. Tali stili da una parte erano appuntati per formare le lettere e piatti dall'altra per cancellarle. Portavansi insieme alle tavolette su cui scrivevasi, in astuccio appesi alla cintola. In oriente vi sono de' popoli che si servono di canne per iscrivere, poichè le canne sono adatte per iscrivere l'arabo, così pure per delineare i caratteri delle lingue indiane, principalmente del sanscrito. L'Egitto (V.) forniva ai romani i calami o penne, quanto il papiro sul quale si scriveva. Si pretende che Isidoro, fiorito prima del VII secolo, pel primo abbia parlato delle penne, come strumento inserviente alla scrittura; onde si crede che le canne e le penne fossero impiegate simultaneamente per alcuni secoli, ma che finalmente nel secolo X ebbe a prevalere l'uso delle penne e fu questo esclusivamente adottato almeno in Europa. Si fa quindi uso per iscrivere non solo delle penne d'oca, ma di quelle ancora di cigni, struzzi, corvi, gallinacci e di molti altri uccelli, come pure di acciaio o altro metallo. Re-

lative erudizioni si possono leggere a CARTA, PERGAMENA, DIPLOMA, LETTERA, GRECO PASQUALE, LETTERE EPISTOLARI, DITTICI, LINGUA, STAMPA. A' suoi luoghi pure dissi, come nel concilio generale VIII di Costantinopoli, 109 vescovi sottoscrissero la condanna con penna intinta nel sangue di Cristo, ad esempio di Papa Teodoro I quando condannò Pirro monotelita, e si praticò poi nella pace tra Carlo il Calvo e Bernardo conte di Tolosa: altri esempi li riporta Pagi, in *Brev. Rom. Pont., in vita Theodori*. L'imperatore greco sottoscrisse il concilio di Firenze con penna intinta in inchiostro rosso all'uso degli'imperatori greci. Alessandro VI divisè con un sol tratto di penna sulla carta geografica, le conquiste fatte dalla Spagna e dal Portogallo sull'America: di questa memorabile linea parlai ne' vol. II, p. 10, e XIV, p. 236. Alessandro VII finchè visse conservò gelosamente la penna con cui da prelato aveva firmato il famoso trattato di *Munster* e *Osnabrück*: dopo la sua morte tal penna fu sospesa in una cappella di s. Filippo alla chiesa nuova de' *filippini*; come fece Giusto Lipsio della sua nella cappella della Beata Vergine di Hall. Leone Allazio si servì per 40 anni continui della stessa penna, e quando la perdè ne rimase inconsolabile, stentando a trattenere le lagrime, come narra Mabillon, *Itin. Ital.* p. 60. Vedasi Davidis Clerici, *Laudes pennae*, inter ejusdem *Orationes* p. 94. Il Marini, *Archiatr.* t. 2, p. 121, riferisce, che gli *scriniari* pontificii venivano dal Papa investiti della loro carica *per pennam et calamarium*; e che il cardinal Rodolfo da Carpi legato in Francia, ebbe da Paolo III, agli 8 gennaio 1537, un breve facoltativo per creare due o tre notari apostolici, investendoli *per pennam et calamare*, e questi mandare poscia in Inghilterra a pubblicar solennemente le notissime censure. Abbiamo di Martorelli, *De theca calamaria*.

PENNA BILLI. Città con residenza vescovile. *V. MONTE FELTRO.*

PENNAFIEL o PEGNAFIEL, *Penafela.* Città di Spagna nella Castiglia vecchia sul Duero, a 10 leghe da Valladolid. Vi fu nel 1302 celebrato un concilio dal 1.º aprile al 13 maggio, presieduto da Gonsalvo arcivescovo di Toledo e suoi suffraganei. Si pubblicarono 13 articoli per reprimere gli abusi de' concilii di quel tempo, il concubinato de' chierici, le usure, ec.; venne tra le altre cose ordinato il canto quotidiano ad alta voce della *Salve regina*, dopo la compieta; che il pane destinato ad essere consagrato dovesse farsi alla presenza de' preti o di altri ministri della chiesa; e di pagar la decima degli acquisti legittimi, per riconoscere il supremo dominio di Dio. Reg. t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 8.

PENNE (*Pennen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nell' Abruzzo Ulteriore primo, capoluogo di distretto e di cantone, posta nei confusi confini dei vestani e de' maruccini, su due colline fra gli Apennini, bagnate dai fiumicelli Tavo e Sino, che dal monte Corno scaturiscono e sboccano nel Salino maggiore, a 8 leghe da Teramo e circa 5 da Chieti. Rinchiude qualche bell'edifizio, come l'antica cattedrale e il prossimo episcopio. La cattedrale è dedicata a s. Maria degli Angeli, e sotto l'invocazione di s. Massimo levita e martire patrono della città, il cui corpo con quello de' suoi compagni martiri e del b. Anastasio vescovo ivi si venerano. Il capitolo si compone di 3 dignità, 1.º l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio, di 12 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di 6 beneficiati, oltre diversi chierici. Il fonte battesimale è nelle 5 chiese parrocchiali, fra le quali quella di s. Gio. Evangelista è collegiata. Vi sono 4 conventi di religiosi e due monasteri di monache, confraternite, seminario, ospedale, monte di pietà e teatro. Sonovi diverse fabbriche e manifatture di fiori finti. Fuori della

chiesa parrocchiale di s. Panfilo vedevasi il marmo ora trasportato nel palazzo municipale, che indicava le antiche acque minerali esistite prima dell'era volgare, dette *aqua Ventina*, ed *aqua Virium* nelle due celle, e somiglianti a quelle di Cutilia ne'sabini. Vitruvio ne lodò le qualità medicinali in dedicare i suoi libri d'architettura ad Augusto. Muzio Pansa, medico e poeta valentissimo pennese, bibliotecario di Sisto V, parla di queste smarrite acque. Presso la cattedrale, nella valle formata dal Colle Romano, nel 1826 si scuoprì il serbatoio, di figura ottangolare bislunga: se ne fece l'analisi e mediante canale si formò la nuova fontana de' *Bagni*, che ritornano a prendere l'antica celebrità. Abbiamo di Vincenzo Gentili, *Dell'acqua Ventina et Virium di Città della Penna*, Napoli 1833. Altro illustre pennese fu il famoso giureconsulto Luca di Penna, per non dire di altri. Vano è il rintracciare la fondazione di *Penne o Civita di Penne*, *Pinna Vestina*, diversa da Penna Fucense o de' Marsi, essendo assai remota; fu decorata di belli edifizii e soccorse i romani contro i cartaginesi, ma Silla la distrusse nella guerra civile. Carlo Magno la dichiarò capo della provincia, e con diversi dominii l'assoggettò al vescovo. I normanni, che vi scacciarono i greci ed i saraceni, vi fondarono il regno poscia detto delle due Sicilie: Ruggero I dopo la prigionia d'Innocenzo II fu riconosciuto re e dichiarò *Penne città reale*. Carlo V nel maritare sua figlia Margherita d' Austria gliela diede per dote con titolo di ducato, onde passò ai Farnese duchi di Parma, e da questi a Carlo di Borbone, che la cedè al suo figlio Ferdinando IV re delle due Sicilie.

La fede vi fu predicata da s. Patrasso, uno de' 72 discepoli, e ne fu il 1.º vescovo: la sede vescovile fu dichiarata immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora, venendo onorata dai Papi con titolo di nobile e celebre. Il vescovo Romano fiorì nel 499, quindi Ama-

deo o Amodeo dell'817, che ottenne un privilegio da Lotario I e la conferma delle prerogative di sua chiesa, avendo assistito alla di lui coronazione. Jacopo fu vescovo nell'844; Hermann o Helmoino dell'862; Giraldo o Grimaldo trasferì solennemente in cattedrale nell'868 le ossa de' ss. Massimo e compagni martiri. Gaidolfo fratello di Berardo conte di Penne è nominato nel 962, per la donazione del monastero cisterciense di Casanova, fondato da Berardo. Giovanni, cui ad istanza dell'imperatrice Adelaide nel 963 Ottone I confermò i privilegi. Indi sederon Berardo penne- se, morto nel 1055; Giovanni Felertano monaco del 1057, da Nicolò II ebbe la conferma de' beni di sua chiesa; Pampo del 1061; Ariberto del 1112; Grimaldo del 1115, a cui Innocenzo II e Eugenio III confermarono i privilegi; Odorisio del 1169, cui fecero il simile più Papi; Otto o Oddo del 1190 ebbe diversi privilegi da Enrico VI e dalla s. Sede; Gualterio cisterciense del 1200 eletto da Innocenzo III; ma per la sua condotta poi lo ammonì acremente. Gli successe il b. Anastasio del 1215 di santa vita, che edificò il convento de' francescani; nel 1217 Gualtiero cassinese eletto dal capitolo e riconosciuto da Onorio III, confermandogli i privilegi Federico II: ridusse il numero de' canonici e lo approvò Gregorio IX. Essendo vescovo Beroaldo, il cardinale Collemezzo legato, colla lettera *Devotionis*, nel 1252 eresse in cattedrale vescovile (altri scrissero ripristinò) *Atri* (V.), e l'unì a Penna, ciò che approvò Innocenzo IV nel 1252 con le bolle *Licet ea*, e *Honorem Ecclesiae*, del 15 marzo. La cattedrale d'Atri, buon edificio con vicino episcopio, è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, con battisterio, e vi si venera il corpo della protettrice s. Reparata, ed avvi altra chiesa parrocchiale. Il capitolo ha 4 dignità, 1.^a l'arcidiacono, l'arciprete e 2 primiceri, 16 canonici compresi il teologo e il peni-

tenziere, e 2 beneficiati, oltre altri chierici. Vi è pure un convento di religiosi e 2 monasteri di monache, confraternite, ospedale, seminario e monte di pietà. Fra le abbazie della diocesi di Atri fu celebre quella di s. Bartolomeo di Carpineto, poi unita a quella di Casanova, ch'ebbe sino a' 500 monaci.

Al 1.^o vescovo di Penne e Atri unite, Beroaldo, nel 1264 successe Gualterio, da Urbano IV traslato da Amelia; nel 1268 Berallo o Beroaldo; nel 1285 fr. Leonardo Caio sanese servita, fatto da Onorio IV; nel 1302 Bernardo d'Angers; Raimondo del 1321; Guglielmo di s. Vittore francese del 1324; Nicolò cisterciense del 1326, che per essere stato imprigionato dai canonici, destò il grave risentimento di Benedetto XII. Nel 1352 fr. Marco Ardinghilli nobile fiorentino, dotto e virtuoso domenicano, poi trasferito a Camerino. Nel 1361 Gioioso di Sulmona; nel 1370 Barnaba de' marchesi Malaspina, poi di Pisa. Nel 1387 Agostino napoletano, poi di Perugia; nel 1391 fr. Pietro Scala domenicano; nel 1393 Antonio trasferito da Teano; nel 1413 fr. Pietro de Castro Veteri de' minori; nel 1413 egualmente Giacomo Tordi fu uno degli elettori di Martino V al concilio di Costanza; nel 1420 Delfino Nanni Gozzadini nobile bolognese, abbate commendatario di Nonantola, lodato pastore. Trasferito a Fossombrone nel 1433 gli successe Giovanni de Polena uditore di rota, traslato nel 1454 a Orvieto, donde a questa chiesa passò Giacomo Benedetti; nel 1456 Amico de Bonamici; Antonio Probo d'Atri morto nel 1482. Gli successero Troilo Agnesi beneventano; Matteo Giudici romano, morto nel 1495; indi Felino Sandei ferrarese uditore della camera, poi di Lucca; nel 1502 Nicolò Piccolomini di Lucera, traslato da quella chiesa; nel 1503 Battista Cantalice sabino assai erudito; nel 1514 Valentino Cantalice nipote del precedente, e com'esso canonico di s. Maria in Via La-

ta, intervenuto al concilio di Laterano V, e prudentissimo ottenne da Paolo III nel 1539, che le chiese di Penne e Atri soggette alla s. Sede tornassero, poichè Clemente VII nel 1526 l'avea fatte suffraganee di Chieti. Nel 1551 Leonello Cibo folignese; nel 1554 Tommaso Consuberi beneventano, deposto da Pio IV perchè gli fu imputato di aver coi Caraffa congiurato contro la pace d'Italia, sostituendogli nel 1561 Giacomo Guidi nobile di Volterra eruditissimo, che intervenne al Tridentino. Nel 1568 Paolo Odescalchi di Como, uditore generale della camera, nunzio pontificio in Austria e Spagna, poscia impiegato nella lega contro i turchi e in altre gravi incombenze. Nel 1572 Gio. Battista Benedetti di Offida, abbellì la cattedrale e di altro fu benemerito; nel 1591 Orazio Montani di Policastro, traslato ad Arles; nel 1599 Tommaso Balbani lucchese, celebrò il sinodo; nel 1621 Silvestro Andreozzi lucchese che consacrò la chiesa de' cappuccini; nel 1648 Francesco Massucci dotto recanatese; nel 1657 Gaspare Borghi di Macerata, si rese benemerito della cattedrale e del capitolo; nel 1661 Esuperanzio Raffaelli nobile di Cingoli; nel 1668 Giuseppe Spinucci fermiano, istituì soccorsi pei poveri, e nella terra di Loreto edificò e dotò il monastero per religiose; nel 1696 fr. Vincenzo Maria Rossi di Bari, procuratore generale de' conventuali; nel 1698 Fabrizio Maffei nobile di Monte Pelosio, col quale nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1111, si termina la serie de' vescovi di Penne e Atri, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1723 Francesco Bussolini celestino di Atri; 1746 Innocenzo Gorgoni celestino d'Otranto; 1755 Gennaro Perelli napoletano; 1762 Giuseppe Maria de Leone della diocesi di Gaeta; 1779 Bonaventura Calcagnini di Gaeta; 1805 dopo lunga sede vacante Nicolò Francesco Franchi di Chieti; 1818 Domenico Ricciardone di Chieti. Per sua morte il regnante Pio IX nel 1847 preconizzò

l'attuale vescovo mg.^r Vincenzo d'Alfonso, della diocesi di Monte Cassino. Le due diocesi unite si estendono a circa 100 miglia, contenenti più di 80 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 400, essendo le rendite circa 3000 ducati.

PENSIONE ECCLESIASTICA. Porzione de' frutti che si ricava da *Beni di Chiesa* (*V.*), o da un *Beneficio ecclesiastico* (*V.*), assegnata per tempo determinato e per una giusta causa ad un ecclesiastico, che non lo possiede, da prendersi anche su quello che lo possiede. Le pensioni ecclesiastiche ebbero origine nel 451 dal concilio di Calcedonia, il quale acconsentì che Massimo, eletto vescovo d'Antiochia in vece di Donno, a vantaggio di questi stabilisse una pensione sulla chiesa Antiochena; come approvò nella causa di Bassiano e di Stefano, il 1.º deposto dalla sede d'Efeso e il 2.º a lui surrogato, ed essendo stato ordinato un 3.º, venne statuito che dall'erario di detta chiesa si somministrassero ai primi 200 soldi d'oro annui, a titolo di nutrimento e consolazione, come dice il concilio, presso Labbé, *Concil.* t. 4, p. 705; donde incominciarono le pensioni ecclesiastiche, non prima udite nella Chiesa, come osservò Van-Espen, *Jur. eccl. univ.* par. 2, tit. 23, cap. 2. Dipoi s. Gregorio I del 590 ordinò che si assegnassero 50 soldi d'oro di pensione sul vescovato di Lipari ad Agatone, ch'era stato deposto da quella sede. Nel 1571 s. Pio V con la bolla *Ex proximo*, del 1.º ottobre, obbligò i pensionari sopra qualunque beneficio che non erano tenuti a dire il divino uffizio, a recitare quello della Beata Vergine, ed ordinò che tante volte quante mancassero all'adempimento dell'obbligo ingiunto, perdessero i frutti delle stesse pensioni. Vi sono delle pensioni sopra alcuni benefici ecclesiastici, che si accordano con dispensa pontificia, a titolo o di elemosina o di gratificazione, ma sono differenti dalle pensioni ecclesiastiche, benchè derivino da benefici ecclesiastici. Quando

esistevano i collegi *vacabilisti* de' cavalieri di s. *Pietro*, di s. *Paolo*, i *Pii*, *Laurentani* e altri, ognuno percepiva pensioni ecclesiastiche, benchè laici. I *conclavisti* laici per privilegio possono conseguirle, gli ecclesiastici le godono e ne possono rassegnare la quota prescritta dalla concessione pontificia. I cardinali che godono pensioni ecclesiastiche hanno il privilegio di trasferire la metà delle pensioni, premessa la spedizione del breve facoltativo. Anticamente quando i beni ecclesiastici erano in comune, i benefici erano interi e senza diminuzione. Tra i Papi che moderarono la permissione di trasferire le pensioni ecclesiastiche, nominerò Urbano VIII. La pensione ecclesiastica non è permessa e canonica, che alle seguenti condizioni. 1.º Colui al quale si accorda dev' essere ecclesiastico, esente da qualunque censura e irregolarità. 2.º La pensione deve essere fondata sopra giuste cause, come sono la povertà d'un ecclesiastico, una transazione sopra un diritto litigioso, la ricompensa pei servigi resi o da rendersi alla Chiesa, la rassegna d'un beneficio, pura e semplice, o a causa di permuta per l'utile della Chiesa, finalmente qualunque altro vantaggio reale della Chiesa. 3.º È necessario che colui, il quale crea la pensione, abbia la facoltà di crearla, quale concede il Papa; e secondo alcuni teologi anche i vescovi. Il godimento poi della pensione cessa colla morte naturale o civile del pensionario. Si possono leggere: Fattinelli, *De transl. pensionibus et responsa juris*. Giganti, *De pensionibus ecclesiasticis*, Coloniae 1615. Tonduti, *Tract. de pensionibus ecclesiasticis*, Lugduni 1662. Clericato, *Discordiae forenses de beneficiis pensionibus*, Venetiis.

PENTACOMIA. Sede vescovile della 1.^a Arabia, sotto la metropoli di Petra, cretta nel IX secolo. Altra omonima sede della 2.^a provincia d'Arabia, è sotto la metropoli di Bostra. Questa Pentacomia, *Pentacomien*, ora è un titolo vesco-

vile *in partibus*, suffraganeo di Bostra: Gregorio XVI nel 1845 lo conferì a mg.^r Carlo Uberto Jeantet quando lo fece coadiutore del vicario apostolico del Tonchino occidentale.

PENTAPOLI, *Pentapolis*. Nome della regione di cinque città, e più luoghi l'hanno portato. Deriva dal greco *penta* e *polis*, la Pentapoli, regione di cinque città, onde si disse *regione Pentapolitana* quella che le conteneva, e le città *Pentapolee*. La *Decapoli* formavasi di dieci città di là dal Giordano; una città si disse *Monopoli*; due *Duopoli*; tre *Triopoli* come Tiro, Sidone e Arata, o *Tripolitana*; quattro *Tetrapoli*, come Laodicea, Antiochia, ec. La *Pentapoli della sacra scrittura*, comprendeva Sodoma, Gomorra, Adama, Schoim e Segor, la quale ultima scampò alle fiamme che incenerirono le quattro altre, perchè il Signore esaudì la preghiera di Loth: le distrutte formarono il lago Asfaltite o il lago di Sodoma. La *Pentapoli dell'Asia minore*, al sud ovest, era abitata dai dorii e formavasi di Lindo, Jalisso, Camiro, Cos e Gnido, e quando nella confederazione entrava Alicarnasso, fu detta *Esapoli*. Altra *Pentapoli d'Asia* fu nella Frigia Pacaziana. La *Pentapoli d'Egitto* ebbe Tielia. La *Pentapoli della Cirenaica* o Libia superiore abbracciava Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene; altri vi aggiunsero la Marmaride e altre popolazioni. Queste sono le Pentapoli d'oriente; ecco quelle d'occidente e tutte nello stato pontificio. La *Pentapoli etrusca* o *Nepesina* ebbe per capitale *Nepi* (V.), succeduta a Faleria nel grado, con Sutri, Fescennio e Orte: il Nardini, *Della Pentapoli Nepesina*, dice che il Nobili registrò che venne formata da Fidene, Nepi, Falisca, Villa Magna e Ferenti; ma non conviene sulla prima e ultima. Vedasi Degli Effetti, *Memorie*, della *Pentapoli Cisciminia, Vcientana*. Il Vittori, nelle *Mem. di Polimario*, crede che questa, con Nepi, Fidene,

Faleria e Ferento formassero la Pentapoli Etrusca. A MARCA e ESARCATO parlai delle due *Pentapoli marittima e terrestre*, che spesso cambiarono limite e nome. La *Pentapoli marittima* o *Piceno* o *Annonaria*, con Ancona per metropoli. La *Pentapoli terrestre* o *montana* o *mediterranea* o *Flaminia* in Romagna, ebbe Ravenna a metropoli, come lo era dell'Esarcato. La Pentapoli ebbe origine dall'esarca Longino nel VI secolo, che alle provincie diè un sistema diverso dal precedente; e poi ch'egli risiedeva in Ravenna, questa fu considerata non meno metropoli dell'*Esarcato* che della Pentapoli, il che diede motivo a diversi scrittori di credere che la Pentapoli fosse al di là di Rimini. Da principio le città costituenti la Pentapoli furono cinque; aggiunte altre in processo di tempo e allargati i confini, la regione non cangiò nome, ma continuò a dirsi Pentapoli, com'era succeduto dell'Italia nel suo incremento. Laonde si tolse la forza e proprietà del nome, ma non il nome. Ed in fatti abbiamo, come notai a ESARCATO, che i vescovi della Pentapoli intervenuti al sinodo romano del 680, furono quelli di Rimini, Pesaro, Fano, Numana o Umana, Osimo e Ancona; avendo errato il Biondo, *Hist.* p. 152, che confuse la Pentapoli con l'Esarcato; così il Rossi nella *Storia di Ravenna*, p. 194, ed il Vignoli, *Liber pontificalis*, p. 308, i quali composero la Pentapoli con quelle città che nominai nel vol. XXV, p. 213, cioè Ravenna, Classe, Forlì, Cesena e Forlimpopoli. Sui confini della Pentapoli oggi Romagna, dalla parte di levante, trattò Fatteschi, *Mem. del duc. di Spoleto*, p. 170. Allargata la regione verso i monti, si formarono due Pentapoli, una marittima ch'era l'antica, l'altra terrestre o moderna. Nel 726 Luitprando avendole invase ambedue, comechè i popoli delle medesime già eransi sottoposti alla signoria e protezione della s. Sede, il Papa s. Gregorio II le chiamò *Decapoli* scrivendo all'imperatore

Leone, quale complesso di dieci città. Da Rimini cominciava la Pentapoli marittima e si estendeva con Pesaro, Fano, Sinigaglia e Ancona; dipoi si aggiunsero Numana o Umana ed Osimo. Le città della Pentapoli terrestre erano Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone e Jesi. Tutte le altre nominate nella donazione e restituzione di Pipino, Carlo Magno e Lodovico I, ed in altri monumenti antichi, dopo averle tolte ai longobardi, sono città della Pentapoli marittima o terrestre aggiunte poi, come Montefeltro, Luceoli, territorium Balnense o Valvense (come avverte l'Orsi, *Sovranità de' Pont.*), Conca (oggi Cattolica nella legazione di Forlì, *V.*), che in più luoghi registrai, come nel vol. XXII, p. 80. Sono di differente sentenza gli autori nell'assegnare le città alle due Pentapoli, come all'estensione di esse e la divisione del Piceno in Annonario e Suburbicario, per cui si possono vedere, la *Reggia picena* del Compagnoni e le sue *Memorie d'Osimo*, con giunte del Vecchiotti; il Colucci, *Antichità picene* t. 16; e il Brandimarte, *Del Piceno Annonario o Gallia Senonia*, non che gli articoli PICENO, e quelli delle città Pentapolitane, massime PESARO.

PENTECOSTE, *Pentecostes*. Festa e pasquasolenne in cui si celebra dalla Chiesa la venuta dello Spirito santo; il cui nome deriva dal greco *Pentecoste*, che significa cinquantesimo, e fu dato anticamente dagli ebrei alla festa delle *settimane*, *festum ebdomadarum*, *quingagesima*, perchè si celebrava sette settimane dopo la festa dell'agnello pasquale, cioè il 50.^o giorno dopo il sedici del mese *nisan*, ch'era il secondo giorno della *Pasqua* (*V.*). Nella pentecoste essi offrivano le primizie della messe del frumento, onde fu detta *festum messis*, *festum primitiarum*, la quale era raccolta a questa stagione. Tali primizie consistevano in due pani di pasta fatta colle nuove biade e col lievito, ciascuno di una misura di farina detta *assaron*, ossia di tre pin-

te di farina. Oltre a questo si presentavano al tempio sette agnelli senza macchia, di quell'anno, un vitello e due montoni, da offrire in olocausto; più due agnelli per ostia pacifica, e un capro pei peccati. Questi sacrifici erano comandati pel giorno della pentecoste, e alcuni altri per tutto il tempo della festa. La pentecoste era una delle tre più grandi solennità presso gli ebrei, in cui tutti i maschi erano obbligati a presentarsi davanti al Signore nel tabernacolo, e nel tempio quando fu fabbricato; non trovasi che questa festa avesse ottava. Gli ebrei moderni la celebrano per due giorni, che osservano come que' di pasqua, astenendosi d'ogni lavoro e faccenda, come nei sabbati, salvo che accendono il fuoco, apprestano il pranzo, e portano da un luogo all'altro quello ch'è necessario: Dio stesso avea proibito ogni opera servile in questa festa, che chiamò celeberrima e santissima. Fu istituita per ringraziare Dio della terra che avea data al suo popolo, e de' frutti che ne ritraeva; per riconoscere il di lui supremo dominio sul paese che possedevano e sul mondo intero, sulle loro persone e lavori; per ringraziarlo altresì della legge (ond'è anche detta *festa della legge*) loro data sul monte Sinai, in questo stesso giorno 50.^o dopo la loro uscita dall'Egitto: perciò gli ebrei in questa festa preparano le sinagoghe, ed ornano le loro case di fronde verdi, di rose e altri fiori intessuti a forma di ghirlande o corone in gran copia. La Chiesa cristiana celebra anch'essa la festa della *Pentecoste* 50 giorni o sette settimane dopo Pasqua, ossia dopo la risurrezione del Signore, in memoria della discesa dello Spirito santo in forma di lingue di fuoco sopra gli apostoli e discepoli radunati nel cenacolo in *Gerusalemme* (V.), secondo l'ordine che avea dato ad essi Gesù Cristo prima della sua ascensione in cielo. Essa è una delle tre principali feste dell'anno, ed è di tanto superiore alla pentecoste degli ebrei, di

quanto la legge di grazia è alla legge mosaica, e quanto il compimento de' nostri grandi misteri supera tutto ciò che n'era soltanto la figura, misteri che significati in detta legge, furon in Cristo adempiti. Gli apostoli, lasciate le ceremonie legali, cominciarono a celebrare in parte la pasqua e la pentecoste, feste principali degli ebrei, per modo che ritenendo i nomi, venissero a celebrare i più segnalati misteri di nostra fede in quelle adombrati. In questo gran giorno la Chiesa solennizza non solo la discesa miracolosa dello Spirito santo, avvenuta di domenica, ma la promulgazione dell'*Evangelio* (V.), e lo stabilimento della legge di Gesù Cristo. Che questa festa deve in contrastabilmente la sua origine agli apostoli, lo afferma ancora Benedetto XIV: si distingue da tutte le altre, poichè la Chiesa in questo giorno celebra la sua propria festa e come l'anniversario di sua nascita, l'ultimo prodigio con cui Gesù Cristo diè l'ultima mano alla grande opera per cui venne sulla terra.

Gli apostoli si prepararono al ricevimento dello Spirito santo col ritiro, con purità di cuore, col distacco dalle cose del mondo, con l'umiltà, colla carità fraterna e coll'orazione. A loro esempio la Chiesa si preparò a celebrarne la festa fino dai primi secoli, col digiuno, colla mortificazione e colla preghiera. Secondo l'antica disciplina non ci era digiuno di precetto per tutti i 50 giorni del tempo pasquale, cioè da pasqua a pentecoste. Alla fine però di tali giorni di allegrezza, la vigilia della pentecoste per legge generale, almeno dopo il IV e V secolo o forse prima, venne sempre osservata con digiuno di obbligo, affinchè i cristiani meglio si preparassero alla solennità, facendosene menzione ne' sacramentari di s. Leone I e di s. Gelasio I. Nella chiesa di Milano s. Ambrogio trovò l'esenzione dal digiuno in tutti i 50 giorni dopo pasqua inclusive alla vigilia di pentecoste, e la continuata solennità al pari della dome-

nicale di pasqua; ne' secoli seguenti anche in questa chiesa fu introdotto il digiuno della vigilia. Quanto alle ceremonie particolari di questo sabbato nel rito ambrosiano, si può vederle in Muratori, diss. 57, *Antiq. Ital.* t. 4. Avverte il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, che Pentecoste ne' primi tempi si chiamò quello che corre tra le due pasque di risurrezione e pentecoste; e che i cristiani ne' 50 giorni si astenevano dalle opere servili, per attendere con maggior frequenza alla chiesa e ricevervi la s. Eucaristia, astenendosi dal digiuno e dall'orare *genuflessi*, per cui detti giorni erano denominati *dies remissionis*. I maroniti cattolici nel tempo tra pasqua e pentecoste mangiavano carne ogni giorno in segno di allegrezza, il che osservano i greci ne' primi 8 giorni dopo pasqua. I greci chiamano *Pentecostario* il libro liturgico, che contiene l'uffizio da recitarsi, cominciando dal giorno di pasqua sino all'ottava della pentecoste. Sulla varietà della disciplina dei digiuni tra le due pasque, vedasi il Garrampi, *Memorie*. Sul dubbio poi, se nell'anno in cui morì Cristo, la pentecoste s'incontrasse di domenica, ne tratta il Macri.

Ne' capitolari di Carlo Magno trovasi l'antica legge di osservare la vigilia della pentecoste, confermata, come quella di pasqua, col digiuno, colla messa a mezza notte e coll'amministrazione solenne del battesimo. A s. Vittore I del 194 si attribuisce che il battesimo solenne non si possa amministrare se non nelle domeniche di pasqua e di pentecoste, disciplina andata generalmente in disuso, solo benedicendosi il *Fonte battesimale* nel sabbato precedente tali solennità: tuttavolta in diversi luoghi il battesimo solenne si fa ancora, come in Roma, e lo notai pure a NEOFITO. Vedasi il *Diz. liturg.* di Diclích, *Pentecoste* sua vigilia, e *Fonte* sua benedizione nel sabbato di pasqua e di pentecoste, se si possa fare in ogni chiesa parrocchiale? Leone XII nel 1827, do-

po avere eretto nella basilica Liberiana il magnifico battisterio, nella vigilia di pentecoste ne fece la solenne benedizione, ed amministrò il battesimo a cinque ebrei e ad un maomettano, li cresimò e benedì il matrimonio di due neofiti: ne riporta la descrizione il n.º 46 del *Diario di Roma*. L'uffizio dell'ottava di pentecoste, come in quella di pasqua, è più corto che negli altri tempi dell'anno, e Bonifacio VIII permise che ne' luoghi ove fosse l'*interdetto*, si potesse celebrarla con porte aperte. La festa di pentecoste, come quelle di pasqua e natale, è seguita da due *feste*, così la sua vigilia come quella di pasqua chiamasi sabbato santo. Antichissimo è l'uso di festeggiare i primi tre giorni, come si legge in Rinaldi all'anno 1094, n.º 2. In esso il vescovo di Costanza Gebeardo legato apostolico, nel sinodo che celebrò, determinò che nelle settimane di pasqua e pentecoste si celebrassero soli tre giorni di festa, come praticavano molte diocesi; poichè anticamente le feste della prima duravano l'intera settimana, quantunque ambedue le settimane dovessero avere la medesima osservanza. Chiamasi poi la pentecoste *Pasqua* per quanto dissi a quell'articolo; e *Pasqua rosa* o *domenica rosata* per celebrarsi sempre di domenica e per lo spargimento e dispensa delle rose e altri fiori che si faceva in questo giorno, per adombrar la discesa dello Spirito santo sugli apostoli: di questi riti ne parlai ne' vol. XII, p. 141, XXII, p. 216. Come si rappresentava con fiammelle a Rouen, e con fuochi e una colomba in Orvieto, lo ricordai a Fuoco, e ad Orvieto narrai come da poco tempo n'è stato rimosso l'uso. Nel medio evo, in alcuni luoghi, fu introdotta anche la benedizione del *cerco pasquale*, per rappresentare la luce sparsa per tutto il mondo, come spiega Martene, *De antiq. eccl. disc.* c. 28, p. 538. In alcune chiese si facevano suonare le campane e le trombe, mentre si cantava dopo l'epistola del-

la messa la prosa *Veni sancte Spiritus*: Innocenzo III fu il 1.^o a porla in uso nel canto ecclesiastico e si crede che ne sia stato l'autore, secondo l'Ecckardo, in Mabilion, *Saec. V Bened.* p. 18. Alcuni con Lenglet, *Compend. della storia* t. 5, p. 147, la dicono composta nel secolo X da Roberto II re di Francia; ma il Platina, in *Vita Gregorii V*, crede che il re sia autore del *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*. Durando lib. 6, c. 107, osserva che nel suono delle trombe si volle denotare il gran romore, somigliante a quello d'un vento impetuoso, che precedette la discesa dello Spirito santo nel cenacolo, per cui inoltre in diverse chiese si faceva cadere dal tetto o volta fiamme di fuoco, volar colombe per la chiesa e si spargevano rose, come in Messina. Vedasi la vita di Notkero, *Op.* t. 1, p. 237; Merati t. 1, par. 2, p. 1276; e Benedetto XIV, *De festis Christi Domini*, § 519. Nel cenacolo e nel giorno della pentecoste s. Pietro celebrò la 1.^a Messa (V.), attestandolo pure Pamelio, *Liturg. eccl. lat.* t. 1. Benchè il sacramento dello Spirito santo o della *Confermazione* (V.), sia amministrato in qualunque tempo dai vescovi, pure si è sempre riguardata la pentecoste come il tempo più convenevole a questa amministrazione e come il suo proprio giorno: ne' primi secoli questa cerimonia si faceva con grande solennità dopo il battesimo a pasqua ed a pentecoste. Non legge positiva degli apostoli o della Chiesa universale fissò il tempo della pentecoste per la cresima solenne, bensì lo statuirono alcuni sinodi provinciali e per la chiesa di Milano s. Carlo, a cui si associarono altre diocesi, principalmente per avere gli apostoli in tal giorno ricevuto lo Spirito santo. I vescovi la conferiscono con solennità anche nella visita pastorale, ordinariamente nelle ore del mattino, perchè il vescovo deve essere digiuno, e straordinariamente in qualunque tempo, ora e luogo, benchè non sia digiuno. Su questo argomento

abbiamo di Reicard: *Dissert. de Pentecoste judaeorum, christianorum et gentilium*, Jenae 1693. Winckler, *De iis quae circa festum Pentecostes memorabilia sunt*, Lipsiae 1734. Clauswitz, *De analogia Pentecostes veteris et novi Testam.*, Halae 1741. Danzio, *Program. de festo judaico septimanarum, et subrogato festo pentecostali christianorum*. Del vespero e cappella papale di Pentecoste, vedi il vol. IX, p. 40. Del famoso concorso del popolo romano alla Madonna del Divino Amore, nel lunedì seguente, vedi il vol. XVII, p. 18.

PENULA. V. PIANETA.

PEPOLI GUIDO, *Cardinale*. Nobile bolognese, laureato nelle leggi nel 1583, da referendario, per 30,000 scudi d'oro acquistò un chiericato di camera nel 1584, quindi divenne tesoriere, e Sisto V che avea fatto decapitare il fratello, pei motivi detti nel vol. V, p. 302, per dimostrare che nulla avea contro la cospicua famiglia (la colpa individuale non deve nuocere ai parenti di chi la commette), a' 14 dicembre 1589 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, poi prete di s. Pietro Montorio e governatore di Tivoli. La sua modestia, illibatezza e candore de' costumi meritavano più lunga vita, che perdè in Roma nel 1599, d'anni 39, dopo essere intervenuto a 4 conclavi. Fu sepolto con elegante iscrizione nella chiesa di s. Biagio dell'Anello, cui lasciò pii legati.

PEPUZIANI. Eretici *Catafrigi* (V.), così chiamati perchè dicevano essere Gesù Cristo comparso ad una delle loro profetesse, in Pepuza città della Frigia.

PERADA. Sede vescovile di Bizaceña nell'Africa occidentale, di cui fu vescovo s. Germano, nel 484 fatto frustare e con altri vescovi esiliato dal re Unnerico. *Africa chr.*

PERAULD RAIMONDO, *Cardinale*. Detto *Gurgense*, nacque in Surgeres di Xaintogne, di oscura condizione, alunno, poi dottore del collegio Navarra in Parigi,

priore di s. Egidio nella propria patria, portatosi in Roma entrò in grazia di Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, il quale lo nominò vescovo di Gurk e poi d'Agria, nunzio in Germania per raccogliere le oblazioni per la guerra contro il turco, ch' egli distribuì arbitrariamente a que' popoli per cattivarsi la benevolenza dell'imperatore, al dire di Ciacconio, ma i Sammartani positivamente affermano che gli furono rubate, difendendolo da tale calunnia. Indi Alessandro VI, per favore di Massimiliano I, a' 21 agosto o settembre 1493 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, poi prete di s. Vitale, indi di s. Maria Nuova, quando nel 1499 fu eretta in titolo. Inoltre lo mandò in Germania a detto sovrano per conciliare la pace tra' principi ed esortarli a prendere le armi contro il turco. In tale occasione a nome della sede apostolica riformò i costumi di quel clero, a norma delle leggi ecclesiastiche; richiamò i monaci alla regolare osservanza e stabilì da per tutto la concordia, come personaggio di singolar merito. Nel 1500 per promulgar l'indulgenza del giubileo, Alessandro VI l'invio' legato nella Svezia, Danimarca e Prussia, nella quale occasione pacificò l'imperatore col re di Francia; dipoi lo creò legato dell' Umbria e nel 1503 vescovo di Saintes. Giulio II lo nominò legato del Patrimonio, morendo in Viterbo nel 1505, d'anni 70, dopo essere intervenuto a due conclavi, venendo sepolto nella chiesa degli agostiniani, con onorevole epitaffio. Lodato per eccellenti qualità, la sua liberalità fu immensa, poichè donava quanto avea, e scrisse diverse opere, il cui catalogo si legge nel Torrigio, *De script. card.* p. 46.

PERBENA. Sede vescovile della 2.^a Pamfilia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nell'VIII secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 1033.

PERDICE. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. *Afr. chr.*

PEREGROSSI PIETRO, *Cardinale*. Di Milano, famoso giureconsulto, Giovanni XXI lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, Nicolò III gli diè con altri ad esaminare la bolla spiegante la regola di s. Francesco, quindi nella vigilia della Pentecoste 1288 Nicolò IV lo creò cardinale diacono di s. Giorgio, poi prete della chiesa di s. Marco, cui donò una campana. Col consenso di Ottone Visconti arcivescovo di Milano, tolse gli umiliati dalla giurisdizione degli ordinari, e gli assoggettò immediatamente alla s. Sede. Fu a due conclavi, morì in Roma nel 1295, e venne sepolto in s. Maria d'Araceli, con elogio sepolcrale che fu rimosso ne' restauri della chiesa, come nelle *Memorie* di essa dice il p. Casimiro, che riporta l'iscrizione della campana.

PEREIRA GIUSEPPE, *Cardinale*. Della Cerda de' signori di Ficagliò, nacque in Moura, diocesi di Evora. A straordinaria eloquenza, che gli diè fama di eccellente oratore, unì la scienza delle divine e umane lettere, professore di canoni nell'università di Coimbra, gran priore di s. Giacomo della Spada, vescovo di Faro, vicerè degli Algarvi e regio consigliere. Avendo dato chiare prove del suo zelo per la religione e di fedeltà verso il re di Portogallo, a sua istanza Clemente XI a' 19 novembre 1719 lo creò cardinale, poi prete di s. Susanna. Non avendo fatto a tempo al conclave d'Innocenzo XIII, intervenne a quello di Benedetto XIII, e dopo aver governato santamente la sua chiesa, ivi morì nel 1738, d'anni 76, e nella cattedrale fu onorevolmente sepolto.

PERELLI NICOLÒ, *Cardinale*. De' duchi di Monte Staraccio, nacque in Napoli a' 22 ottobre 1696. Fatti egregiamente gli studi, dichiarò vocazione per lo stato ecclesiastico e di dedicarsi al servizio della s. Sede. Ammesso in prelatura, esercitò lodevolmente diverse cariche e fu presidente della grascia, onde meritò che Benedetto XIV lo promovesse a tesoriere generale della camera apostolica. Clemen-

te XIII in premio di sue fatiche, ai 24 settembre 1759 lo creò cardinale diacono, indi gli assegnò per diaconia la chiesa di s. Giorgio in Velabro. Lo annoverò alle congregazioni della consulta, buon governo, indice, acque, ripe e Tevere, facendolo protettore dell'ordine basiliano. Intervenne al conclave di Clemente XIV, e compianto per le sue belle qualità, morì in Roma a' 24 febbraio 1772, d'anni 76. Il funerale si celebrò nella chiesa dei ss. XII Apostoli, donde privatamente il cadavere fu trasportato in quella de' ss. Gio. e Paolo, dove restò sepolto a tenore di sua testamentaria disposizione.

PERETTI FAMIGLIA. V. MONTALTO e SISTO V.

PERETTI FELICE, *Cardinale*. V. SISTO V, Papa.

PERETTI DAMASCENI ALESSANDRO, *Cardinale*. Di Montalto, nacque da Fabio Damasceni nobile romano eda Maria Peretti figlia di Camilla Mignucci sorella di Sisto V Peretti. Nell'età di 14 anni, o 15 secondo il Bentivoglio (18 pretende il Palazzi, ma egli non merita fede, come in più luoghi dichiarano Cardella e Novaes, che qualificano le sue *Vite de' Pontefici*, ed i suoi *Fasti de' cardinali*, opere inesatte e parziali), il pro-zio Sisto V (V.) lo creò cardinale dell'ordine de' preti a' 13 maggio 1585 nella 1.^a promozione, conferendogli per titolo la chiesa di s. *Girolamo degli Schiavoni*, chiamato il *cardinal Montalto*, come detto Papa, il quale nato a Grottamare, riconobbe per patria d'origine, domicilio e educazione *Montalto* (V.). Nel 1589 lo fece *vice-cancelliere di s. Chiesa*, come dissi nel vol. VII, p. 175, e perciò passò al titolo della chiesa di s. *Lorenzo in Damaso*, ove istituì una congregazione di sacerdoti. Inoltre Sisto V lo deputò sopra tutti gli affari de' principi e sopra tutte le cause dello stato pontificio, quindi magnificamente lo provvide di ricchi benefizi e pingui abbazie, esercitando nel suo pontificato somma autorità, e dopo

un anno della morte del Papa, ne trasportò il cadavere dal Vaticano alla sontuosa cappella gentilizia nella basilica Liberiana. Delle copiose sue rendite fece lodevole uso, e quale si prescrive dai sacri canoni e dalle leggi ecclesiastiche. D'animo grande, diede chiaro a conoscere, che quantunque fosse nato in bassa fortuna, a niuno fu secondo in generosità signorile, imperocchè mai alcuno gli domandò limosina senza ottenerla; anzi due femmine, per aver domandato, una 5 scudi, l'altra 50, la prima ne ottenne 500, la seconda 5,000. Ogni anno dotava 100 zitelle, e di frequente pagava i debiti a molti poveri e miserabili: oltre le quotidiane limosine che faceva colle proprie mani, frequenti e generose, si calcola che dispensò più di un milione di scudi d'oro. Ne impiegò 160,000 nella fabbrica della sontuosa chiesa di s. *Andrea della Valle*, nella quale in magnifici depositi dal Vaticano trasferì i corpi di Pio II e Pio III, con beneplacito di Paolo V. Quando questo Papa si trovava in bisogno di denaro, gli somministrò 12,000 scudi all'anno, ed in caso di maggior necessità gli offrì la più preziosa suppellettile del suo splendido palazzo. A quanto si è detto devono aggiungersi le frequenti e ragguardevoli oblazioni alle chiese, di argenti e pregievoli arredi, massime se dedicate alla Madonna, di cui era divotissimo, recitandone ogni giorno l'ufficio, e nelle sue feste raddoppiava le sovvenzioni alle povere vergini. Oltre il digiuno che permetteva alle di lei solennità, ogni sabato visitava la basilica Liberiana e altre chiese ad essa dedicate. Al santuario di Loreto assegnò fondi per una messa quotidiana nella s. cappella, e gli offrì due statue di argento, rappresentanti la propria figura e quella del fratello Michele, del peso di 150 libbre. Recatosi a villeggiare a Bagnaia presso Viterbo, donò alla chiesa di s. Maria della Quercia 6 candellieri con croce d'argento, e 2 altri dello stesso metallo di 96 libbre, oltre un

ornato simile di 60, da porsi intorno all'immagine. In detta villa trattò con regia magnificenza Clemente VIII e 8 cardinali. In Frascati acquistò e abbellì la villa che porta il suo nome, che descrissi nel vol. XXVII, p. 156. Per lo spazio di 9 anni esercitò la legazione di Bologna, e fu protettore de' cassinesi, celestini, cappuccini, nonchè di Polonia. Le fabbriche che in Roma e altrove innalzò a' luoghi più furono moltissime. Nel 1620 a' 6 aprile passò al vescovato di Albano; e si trovò con influenza a 7 conclavi; nell'ultimo però mostrò qualche ambizione al pontificato. La sua benignità, mansuetudine, liberalità e grandezza di cuore lo resero la delizia d'ogni ordine di persone, quantunque fosse di rozzo aspetto, grave nel portamento, parco nelle parole. Non si lasciava affascinare dalle adulazioni, fu fedele mantenitore della parola, nelle conversazioni domestiche cortese, e in tutte le azioni si mostrò geloso della sua dignità. Fu assai stimato dai Papi e dai principi italiani, singolarmente dal granduca Ferdinando I. Quindi non deve recar maraviglia, se caduto gravemente infermo per abuso di gelati, poichè usando bevande, cibi e medicine gelate, il calore dello stomaco si estinse, tutta Roma si mostrò afflitta e desolata; il clero secolare e regolare fece pubbliche preghiere e solenni processioni per la sua guarigione; il popolo corse a' torme al palazzo per informarsene; gli ebrei fecero un solenne digiuno, distribuirono limosine; e dalle loro vergini fecero fare lamenti e preghiere a Dio perchè gli prolungasse la vita. Questa a fronte di tutti i rimedi terminò a' 2 giugno 1623, d'anni 53 circa. Divulgatasi per Roma la sua morte, tutto fu lutto e cordoglio; si videro correre per le strade a drappelli fanciulli, vedove; artigiani e cittadini, ululando e piangendo; ogni luogo faceva eco ai lamenti per tanta perdita; si chiusero i palazzi, i tribunali e le chiese. Il suo cadavere con gran pompa fu sepol-

to presso il Papa pro-zio. Dal Briccio, come notai nel vol. VI, p. 40, fu descritto il *Pianto di Roma per la morte del cardinale Alessandro Peretti*, Roma 1625. Il gesuita p. Brivio scrisse: *Oratio in funere Alexandri cardinalis Peretti*. Le virtù e azioni di questo magnanimo cardinale furono pure encomiate dal p. Tempesti nella *Vita di Sisto V*, lib. 6, p. 99 e seg., e con maravigliosa eleganza da mg.^r Graziani, *De scriptis invita Minerva*, t. 2, p. 250 e seg.

PERETTI BARONI ANDREA, *Cardinale*. V. BARONI ANDREA, *Cardinale*.

PERETTI MONTALTO FRANCESCO, *Cardinale*. Nacque in Roma, ultimo rampollo della casa di Sisto V, di cui era pronipote, come figlio di Michele principe di Venafrò, e perciò nipote del celebre cardinale Alessandro. Avendo sentito intimarsi dal padre di pensare seriamente a scegliersi una sposa, ad oggetto di tirare avanti la casa, gli piacque fra tutte la principessa Cesi, dama per grazia e avvenenza incomparabile, di cui divenne appena scelta a sposa appassionato amante. Consentì il padre al matrimonio; ma appena la vide ne restò talmente invaghito, che volle ad ogni costo sposarla. Il figlio supplantato dal genitore proruppe in alte smanie, ed involatosi disperatamente dalla casa paterna, si pose a viaggiare, e per non sentirsi mai più parlare di matrimonio, s'iniziò negli ordini sacri; quindi ad istanza del re di Spagna, Urbano VIII a' 10 o 16 dicembre 1641 lo creò cardinale prete di s. Girolamo degli Schiavoni. Nel 1649 Innocenzo X lo dichiarò arcivescovo di Monreale, chiesa che governò con singolare vigilanza e zelo. Nel 1651 diè principio alla visita della diocesi, e nel 1652 convocò il sinodo, non tanto per la riforma del clero, quanto per estirpare gli abusi radicati nel popolo. Nel 1649 consagrò in Roma la magnifica chiesa di s. Andrea della Valle, edificata dallo zio, e previo il beneplacito apostolico lasciò ad essa pensione di

annui scudi 2,000 sui benefizi da lui posseduti, a fine di ornarne la facciata esterna, lo che fu accordato da Alessandro VII, a condizione che non s'impiegasse il denaro finchè tra frutti e capitale tutta la somma arrivasse a 50,000 scudi. Morì nel 1655, d'anni 59, dopo essere intervenuto a due conclavi, e fu sepolto nella capla di Sisto V, dentro la basilica Liberiana. Oltre alle sue belle qualità, per cui era universalmente amato, imitò nella generosità in gran parte lo zio.

PERFETTO (s.), prete e martire. Nato a Cordovà nell'Andalusia, fu allevato nella pietà fra i preti che ufficiavano nella chiesa di s. Aciselo, ed ivi apprese le belle lettere ed anche le scienze di cui gli arabi facevano professione. Fu particolarmente molto versato nella cognizione delle sacre scritture, di modo che accoppiando alla dottrina l'integrità de' costumi, venne elevato al sacerdozio. Dedicatosi ad ammaestrare e consolare i fedeli che gernevano sotto il giogo de' maomettani, questi ultimi deliberarono di farlo morire per vendicare il loro falso profeta, sulla cui vita e dottrina egli aveva detto un giorno liberamente la propria opinione. Condotto quindi dinanzi il giudice degli arabi, come bestemmiatore di Maometto, fu messo in prigione carico di ferri; poscia il giorno in cui i maomettani celebravano la pasqua secondo la loro maniera, venne condotto sul palco, ove ricevette il colpo mortale, dopo avere di nuovo confessato Gesù Cristo ed esecrato Maometto e l'Alcorano. I cristiani portarono via il suo corpo e lo seppellirono nella chiesa di s. Aciselo. S. Perfetto soffrì il martirio nell'860, ai 18 di aprile, nel qual giorno è registrato nel martirologio romano; e il di lui culto è passato nelle chiese di Francia.

PERGA. V. PIRGI.

PERGAMENA, *Charta pergamena*. Cartapeccora sottile, scritta, che prese tal nome perchè la migliore si fabbricava a Pergamo, e fu inventata per la seguen-

te circostanza, benchè alcuni osservino nulla esservi di certo sulla prima invenzione. Tolomeo Sotero re d'Egitto aveva formata una biblioteca numerosissima. Eumene II, ovvero Attalo II re di Pergamo pensò di fare anch'egli una libreria. Saputosi ciò da Tolomeo e mosso da invidia, proibì che si asportasse dall'Egitto il papiro, foglie di un albero su cui si scriveva e facevasi la carta, detta *carta papiracea*, il cui uso era quasi universale; imperocchè tutti scrivevano o nelle tavolette o sulle foglie o carta di papiro, la quale fu la prima volta fabbricata a Menfi. Si costumò di scrivere su cose vegetabili, come frondi e scorze di piante, ed i nomi di *liber*, *codex*, *folium*, *tabulae*, *tillura*, *philura*, *scheda*, dinotano le diverse parti delle piante su cui scrivevasi. Non avendo più un tal mezzo il re di Pergamo, per fare i suoi codici (anticamente il codice si chiamava *caudex*, onde poi venne *codex*, che significa propriamente legno, perlocchè dagli antichi furon detti codici molte tavole congiunte insieme e per quelle su cui si scriveva) o libri o volumi (i primi libri della s. Scrittura, a riserva delle tavole di Mosè, erano composti di semplici tavolucce di legno ridotte a figura quadrata; i primi volumi si formarono nell'unione di fogli delle scritture eseguite sopra sostanze men dure, cioè in tanti rotoli sui quali scrivevasi da una parte sola, benchè Ezechiele ne vide uno scritto dentro e fuori: si composero i libri di membrane o fogli per lungo attaccati l'uno all'altro, e si costumarono dagli ebrei, dai romani, dai greci, dai persiani e dagl'indiani, e di questi si composero le *Librerie* anche qualche secolo dopo la venuta del Redentore) pensò al ritrovamento d'altra materia, per sostituirsi al papiro, ed in tale occasione inventò a Pergamo la preparazione della pergamena, circa almeno 300 anni avanti la nostra era. Altri con s. Girolamo attribuiscono l'invenzione della pergamena velina a Crate-

te il grammatico, ambasciatore di Attalo a Roma. La pergamena ordinaria si fa con pelle di montone e vien polita con pomice; quella fatta con pelle di vitello è più fina e perciò detta velina; la pergamena più stimata delle precedenti formasi con pelle d'agnello o capretto tenero, o anche di pecora, ed è la più levigata, la più morbida, la più bianca e la meno soggetta a restar macchiata, e chiamasi pergamena vergine. L'uso però di scrivere sulle pelli è assai più antico, poichè i persiani scrivevano le loro storie sopra pelli, gli ioni scrivevano su pelli di montone e di capra, ed i codici più antichi degli ebrei sono scritti sopra pelli di vitello o altre, che non sono preparate come le pergamene; anzi probabilmente gli ebrei trassero siffatto uso dai loro più remoti antenati, che lo aveano appreso tra le nazioni orientali. In alcuni luoghi si adoperò la pelle de' pesci, gl' intestini aperti degli animali, di elefanti, di serpenti, i gusci della testuggine. A tempo di Cicerone e dai latini la pergamena era molto usata, chiamandola *membrana*, che ne' bassi tempi si disse *pergaminum* o *pergamenum*, indi *pergamena*, forse per essersene conosciuta l'origine. Sembra che in Roma la preparazione e l'imbianchimento siasi perfezionato ne' primi secoli di nostra era, ne' quali era anche in uso la gialla e la porporina, almeno fino al IV o V secolo, quando le pergamene si adopravano solo per libri e il papiro egizio riserbavasi pei diplomi. Questo può dirsi dell'Egitto e dell'Italia, ma in Germania e Inghilterra non si conobbe nè si adoperò il papiro (questa pianta simile all'egiziana anche nell'effetto, trovasi a poca distanza da Siracusa, in mezzo alle acque del fonte Ciane; del papiro e delle pergamene parlai pure a DIRMLOMI), neppure la carta bombacina o cottunea o cutanea o di cotone, scrivendosi in tali regioni gli atti pubblici su pergamene. Nel medio evo i monaci essendo quasi i soli amanuensi o copisti, sovente non riuscì loro per scarsezza e ca-

rezza procurarsi le pergamene, onde incominciarono verso il secolo XI in Grecia e poi in tutta Europa, a cancellare con certe lavature i caratteri degli antichi mss. in pergamena e anche di raschiarli, affine di servirsene per iscrivere nuove opere e altre materie di poco momento, ma più di frequente leggende, omelie, produzioni ascetiche e teologiche. Fortunatamente questa barbara pratica a danno di codici preziosi degli antichi classici greci e latini, e talvolta ancora sopra preziosi autografi, fu eseguita talvolta con negligenza, cosicchè con molta cura sotto le nuove linee o framezzo alle medesime possono distinguersi linee e frasi intere dell'antica scrittura. Questo ha dato origine alla ricerca, scoperta e lettura dei palinsesti, di che furono benemeriti diversi paleografi ed eruditi; e con felice successo si scoprirono importanti palinsesti in diverse biblioteche, massime in quelle di Bobbio, nella Marciana di Venezia, nell'Ambrosiana di Milano e nella Vaticana. Nelle due ultime, uno dei primi ad approfittare della scoperta fu il dottissimo cardinal Mai, che pubblicò con celebrate illustrazioni a somma utilità della filologia e della classica erudizione, come feci cenno a CARTA e altrove: sulle di lui tracce altri fecero ubertose scoperte di altri classici. La chimica giovò co' suoi reagenti non tanto a far sparire i caratteri sovrapposti, quanto a far ricomparire quelli che fatalmente coperti o cancellati si erano in addietro. Analoghe erudizioni sulla pergamena ed i codici, e sulle materie nelle quali anticamente si scriveva, si può vedere a CARTA, BOLLA, BREVE, PENNA, LIBRO, CODICE, LIBRAIO, NOTIZIE DEL GIORNO, ed altri relativi articoli, come FABRIANO, ed a COLLEGIO URBANO, del museo Borgiano; mentre fo altrettanto parlando de' principali musei e biblioteche. Vedasi il Trombelli, *L'arte di conoscere l'età dei codici latini e italiani*, Bologna 1756, Napoli 1780. Donati, *De' dittici*, cap. 1.º delle

materie adoperate per formarvi sopra i caratteri; cap. 2.^o della forma dei libri antichi.

PERGAMO. *V. PULPITO.*

PERGAMO, *Pergamus* o *Pergamum*. Città vescovile dell'Asia minore, situata nella Misia maggiore, sulle rive del fiume Caico, i cui abitanti pretendevano discendere da Telefo figlio d' Ercole. Per molto tempo si governò con proprie leggi, quindi cadde sotto la dominazione de' re di Lidia, poi di quelli di Persia. Dopo la morte d' Alessandro il Grande fu soggetta ad Antigono, indi a Lisimaco, il quale fondò il regno di Pergamo, che durò 153 anni. Il re Attalo III Filometore, non avendo prole, lasciò per testamento i suoi stati ai romani nell'anno 62 r di Roma, laonde il regno di Pergamo fu in seguito ridotto in provincia romana e portò il nome d' *Asia proconsolare*. Eumene II re di Pergamo o Attalo II riunì in questa città una numerosissima biblioteca, la quale dopo quella d' Alessandria, fu la più celebre dell' antichità, dicendosi ascendere a 200,000 volumi, dipoi fece parte delle *Biblioteche di Roma*. Tra le cose preziose quivi trasportate, si deve far menzione del famoso musaico, del quale parlai a FURIETTI e MUSEO CAPITOLINO, ove trovasi. Pergamo fu altresì celebre per l'invenzione della cartapeccora o *Pergamena* (*V.*). Pergamo fu la prima ad erigere un tempio in onore di Roma e di Augusto. Tra' suoi uomini illustri primeggia Claudio Galeno celeberrimo medico dell' antichità. Occupata dai turchi, questi cambiarono la chiesa di s. Sofia in moschea, indi l' antica cattedrale cadde in rovina. La sede vescovile nella 1.^a provincia d' Asia, sotto la metropoli d' Efeso, fu eretta nel 1.^o secolo, poi elevata in arcivescovato nel IX, secondo Commanville, o assai più tardi come altri vogliono. Vi si tennero due concilii, il 1.^o l'anno 152 contro i colorbasiani, specie di gnostici; l'altro nel 1301 sulla disciplina. Baluzio; Muratori, *Collect.* t. 9. Il

1.^o vescovo di Pergamo fu Caio, ordinato da s. Gio. Evangelista, il quale vide in Pergamo, nell' Apocalisse, uno de' sette Angeli. Gli succedettero: Antipo nominato nell' Apocalisse e martirizzato sotto Domiziano; Teodoto, che nel detto concilio condannò l'eresia colorbasiana, sostenuta da Colorbasio con affermare che la vita degli uomini consisteva nelle 24 lettere e ne' 7 pianeti, che tutti quelli che aspiravano alla salvezza dovevano essere battezzati nel suo nome e in quello di Cristo; Carpo di Pergamo martirizzato sotto Valeriano, e gli altri presso l' *Oriens chr.* t. 1, p. 713: nel t. 3, p. 959, parla de' suoi vescovi latini. Al presente Pergamo, *Pergamen*, è un titolo vescovile in *partibus* dipendente da Efeso.

PERGETENA. Sede vescovile di Liccaonia, sotto la metropoli d' Iconio. *Oriens chr.* t. 3, p. 1136.

PERGOLA (*Pergulan*). Città con residenza vescovile nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro, nel distretto di Gubbio, sede di governo, da cui dipendono le comuni di s. Lorenzo in Campo, di Montalfoglio, di Montevecchio, di s. Vito, di Monterolo, coll'appodiato Cartoceto piccolo, di Serra s. Abbondio, di Fenigli e di Montesecco. Trovasi su di un colle tra due fiumi, al confluyente del Cinisco col Cesano, ed ha nel lato boreale il Monte Catria con le sue selvose cime, in piano ed aria buona, distante 8 leghe da Gubbio, 3 da Cagli e 12 da Fano. Non manca di buoni edifiizi, il bel palazzo municipale è disegno di Bramante, ed il palazzo vescovile è aderente alla cattedrale. Questa è buon edifiizio, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo e di s. Secondo martire patrono della città, il cui capo si venera coi corpi di s. Agabito e di s. Giustina sua sorella, altri protettori della città. Nel 1841 per cura del gonfaloniere Giovanni Ginevri Blasi principalmente, ed anche degli anziani, non solo fu compita la decorosa facciata esterna, ma nel bel mezzo sopra la

porta fu eretto il busto di marmo rappresentante Gregorio XVI, opera egregia del celebre scultore Rinaldo Rinaldi, con marmorea iscrizione che dice come pel patrocinio e liberalità di quel Papa, Pergola fu aumentata, onde il municipio a perpetuo monumento di pubblica gratitudine fabbricò ed eresse *patri Patriae principi munificentissimo*. Pel restauro di questo tempio il Papa somministrò nel 1835 scudi 300 a mg.¹ Antonio Mattei, allora preposto del capitolo, poi prelato domestico, e nel 1840 scudi 468 all'encomiato gonfaloniere per mio mezzo. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.^a delle quali è il preposto, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Vi è il fonte battesimale e la cura delle anime è affidata al prevosto, coadiuvato dal vicario curato. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, altrettanti conventi di religiosi, due monasteri di monache, diverse confraternite, l'ospedale comodo, l'orfanotrofio di fanciulle, il monte di pietà ed il seminario, oltre un' eccellente e rinomata biblioteca pubblica. Pergola ha tutti gli elementi della prosperità, de' quali fu liberale la natura, donandole campi ubertosi, cui unisce l' arte della coltura e vi aggiunge un' industriale operosità degna d' imitazione: giovasi delle acque per alimentare fabbriche ed opifici, e se ne traggono specialmente panni, eccellenti tappeti ed altri tessuti di lana. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, celebra Pergola per copiosa popolazione, molto mercantile, attese le fabbriche di cuoi e pannine assai accreditate, con ricche famiglie, come lo è la comunità. Al presente gli abitanti superano i 6,000, compresi quelli delle rurali adiacenze.

Da Pergola uscirono molti uomini ragguardevoli nell'armi, nelle magistrature, nelle lettere e nelle dignità ecclesiastiche, in santa vita, come pure cavalieri illustri.

A volerne nominare i principali, fiorirono quali valorosi guerrieri, Antonio e Leonoro dalla Pergola, Melchiorre, Bastardo Montaini, Guido Torello, Francesco Uguccioni, Persio Blasi, e singolarmente il famoso Angelo da Pergola, allievo del celeberrimo Alberico da Barbiano. Angelo fu luogotenente generale di Migliorati signore di Fermo, combattè a favore de' pisani, fiorentini, bolognesi, sanesi di cui fu capitano generale; militò pure a favore del Papa, benchè ghibellino, di Carlo Malatesta signore di Rimini, quale generalissimo del duca di Milano; riportò vittoria sugli svizzeri, nella val di Lamona; imprigionò il detto Malatesta, gli Alidosi, il Piccinino; liberò Forlì d'assedio, prese Zagonara, s'impadronì di gran parte di Romagna, espugnò Casal Maggiore, devastò e incendiò il Mantovano, per cui da alcuni fu chiamato *Angelo dal fuoco*. Antonio suo figlio si distinse pure nelle armi, fu capitano de' fiorentini, ruppe i fiorentini e divenne conte di Blandrata. Nelle magistrature si distinsero Gio. Battista Gaugelli podestà d'Osimo nel 1499, uno de' riformatori degli statuti di Pergola; Muzio di Voragine, Ugolino Montaini capitano di Firenze, Ulisse Getti podestà d'Osimo, Lodovico Accorsoli, Lodovico Averšali e Lodovico Torbosi podestà di Siena, Matteo podestà di Macerata, Gioacchino Montaini podestà di Cesena. Furono valenti giurèconsulti, Aldobrandino Torquato, Gaspare 1.^o collaterale di Campidoglio, Lodovico uditore della rota di Macerata, Attilio e Griffone Ruggieri. Tra i letterati vanno distinti Paolo Pergolense insigne filosofo, Andrea Paluzzi, Lorenzo Alberti, Ulisse Leoni, Angelo Domenichelli *medico* archiatro di Bonifacio IX, ed il conte Girolamo Graziani celebre poeta e autore di pregiate opere, 1.^o segretario di stato di Francesco I duca di Modena, dalla cui famiglia uscirono altri uomini illustri. A Girolamo si attribuisce l'istituzione dell'accademia degli *Imma-*

turi di Pergola, in cui egli avea per impresa un ragno colla sua tela interrotta e l'epigrafe: *Licet interrupta rete xam*. Poi l'accademia prese per insegna un cesto di nespole, col motto *Tempore*, e venne regolata da un principe accademico, fiorendo per soggetti virtuosi: nel 1807 n'era principe il marchese Francesco Latoni di Pergola, autore di alcune opere letterarie. Il cav. Antonio Concioli eccellente professore di pittura (fratello del dott.^r Concioli che fu vero conservatore dell'antica scuola d'Ippocrate), autore di molte opere, due delle quali sono in Pergola, riportandosi l'elenco di alcune principali insieme alla biografia, a p. 143 del *Panorama di Roma* del 1846, opera artistica e letteraria del ch. prof. Filippo Mercuri, cui piacque intitolarmi con lusinghiera dedica, onde per gratitudine qui ne folieto ricordo. Abbiamo tra quelli di santa vita il p. Alessio cappuccino; noverandosi tra' religiosi illustri fr. Aurelio Mancini agostiniano, Nicolò Mercato benedettino, ed i fr. Bartolomeo Golfi e Gaspare Golfi conventuali. Nelle dignità ecclesiastiche noterò, Costantino segretario di Giovanni XXIII, il nominato Gaspare Golfi vescovo di Cagli, il b. Floridi arcivescovo di Cosenza, fr. Albertino vescovo Bergense, Delfino vescovo di Parma, Ascanio Blasi vescovo di Salamina, poi di Civita Castellana; Nicolò Antonelli cardinale, la cui famiglia erasi trasportata in Pergola da Gubbio e godente il feudo di s. Colomba, dalla quale fiorirono letterati, guerrieri e dignitari ecclesiastici, come il nipote di Nicolò, il cardinal Leonardo Antonelli, nato però in Sinigaglia, de' quali cardinali fece menzione *honoris causa* Pio VII nella bolla *Commissa*. Nicola de' conti Mattei, già arcivescovo di Camerino e da Gregorio XVI fatto vescovo di Corneto e *Montefiascone* (V.). Dal conte Ranghiasi, *Orazione*, p. 36, si apprende che la famiglia de' conti Mattei, aggregata alla nobiltà di Gubbio (V.), oltre le parentele contratte coi

Savorgnani, co' della *Genga* (da cui uscì l'immortale *Leone XII*), co' Paduli (come rilevai nel vol. XL, p. 241, nel raccontare come Gregorio XVI onorò di sua presenza la villeggiatura del conte Gaetano Mattei in Monte Cassiano) e perfino co' duchi di Urbino, contò uomini assai cospicui: Filippo come benemerito della repubblica veneta ne ottenne la nobiltà per sé e suoi discendenti; ed il conte Mario ricoprì luminose cariche ne' domini dell'imperatrice Maria Teresa. Nel n.° 47 delle *Notizie del giorno* 1843, si legge come Pergola deplorò la perdita del lodato prelato Mattei, il novero di sue virtù e benemerenze patrie, tra le quali quanto operò per l'erezione della collegiata in cattedrale, dichiarate ne' solenni funerali con elogio del can. teologo d. Giovanni Serra.

Benchè il cardinal Cappellari fosse contrario ad assumere protettorie, in considerazione che il celebre monastero d'Avellana de' suoi camaldolesi, di cui parlò in fine, era passato nella diocesi di Pergola, cedè alle istanze de' pergolani prelati fratelli Nicola e Mario Mattei, ed accettò il protettorato della città. Nel 1831 divenuto Gregorio XVI, alle loro preghiere e per quelle del municipio, per particolare affezione ritenne la protettoria per tutto il suo memorabile pontificato. Volendo lasciare una memoria di sua munificenza a Pergola, oltre quanto ho detto e riporterò in fine, col breve *Pergulensem civitatem*, de' 24 gennaio 1832, a postulazione del prelato Mario, donò alla città 5,000 scudi in consolidato fruttifero d'annui scudi 250, quali divise: 100 al seminario, istituendo due posti gratuiti per chierici poveri della città, da nominarsi dal capitolo; 50 al pubblico ospedale; 50 al monastero di s. Orsola, e altrettanti all'orfanotrofio delle donzelle, per l'erezione d'un posto *gratis* in ciascuno, a scelta del municipio, d'una povera zitella di civil condizione pel 1.°, di un'orfana pel 2.° Dichiarò il Papa che

tali beneficenze godessero i nati in Pergola e territorio, e che mancando il seminario e il monastero, il loro assegnosi concentrasse nell'orfanotrofio, autorizzando il vescovo a far eseguire le narrate disposizioni. Di più mandò una somma per l'ospedale, per l'orfanotrofio e per alcune doti a povere zitelle, oltre varie pezze di roba tessuta da rivestirne la gente più povera delle parrocchie; e stabilì nella città gl'importanti uffizi del censo e del bollo e registro. Nello stesso anno Gregorio XVI rallegrò Pergola con creare cardinale il concittadino Mario Mattei, del quale parlai in molti luoghi, descrivendone le gesta onorevoli. Nel 1834 morendo il cardinal Zurla lasciò quanto avea a disposizione di Gregorio XVI, che nominò il cardinal Mattei a farne inventario e ad eseguire le sue benefiche destinazioni dell'eredità. Fra queste vi fu il donativo al seminario romano della collezione di pietre preziose, già appartenuta al defunto, col peso d'un posto gratuito nel medesimo, che in riguardo al cardinal Mattei che con tanta lode e precisione avea disimpegnato l'incarico, il Papa lo destinò in vantaggio alternativo delle due diocesi unite di Cagli e Pergola, per un giovane nobile che volesse dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Queste e altre munificenze di Gregorio XVI su Pergola e Cagli, si leggono a p. 6 del *Prospetto del saggio degli alunni del seminario di Pergola e studenti delle pubbliche scuole*, Pergola 1839, per Felice Lupi e compagno. Nel supplemento delle *Notizie del giorno* n.º 29 del 1846 viene descritto il cordoglio de' pergolesi per la morte del loro sovrano e speciale protettore Gregorio XVI, la predilezione e beneficenze da lui ricevute, ed i funerali celebrati in cattedrale con solenne pontificale del vescovo, e l'orazione funebre pronunziata dal sunnominato can. Serra. A perpetua memoria delle munificenze di Gregorio XVI verso Pergola e della cooperazione del cardinal Mario, nella sala comunale il ma-

gistrato decretò un'iscrizione scolpita in pietra col novero de' ricevuti benefizi; encomiando ancora il mediatore, con bassorilievo pure in marmo, eseguito dal lodato prof. Rinaldi, rappresentante il Papa sedente, cui il cardinale presenta la città personificata. Restata vacante la protettoria della Pergola, il regnante Pio IX nel marzo 1847 la conferì al benemerito concittadino cardinal Mattei.

Pergola vogliono alcuni che si chiamasse così, dalla pergola di viti o pergolato d'uve, ch'era ne' suoi primordi avanti la chiesa di s. Maria della Piazza, prima della sua fondazione o ampliamento, ovvero perchè avanti di questa ivi si facesse grandissimo mercato, detto da Vulpiano e Calepino anche *Pergula*. Certo è che il comune pose nelle sue armi la vite, che ha ritenuta sempre. Anticamente lo stemma di Pergola si formava di sette monti, cioè tre da una parte, uno sopra due, e tre dall'altra consimili, con altro in fondo nel mezzo, in cima del quale stava come un castello, da cui usciva una vite che li cuopriva e quasi tutti circondava, come si raccoglie da un antico sigillo posseduto dal patrio storico Gianini, con intorno l'iscrizione: *S. Communitis Castri Collis Pergulae*. Posteriormente l'arme si formò di tre soli monti, uno sopra due, e dalla base di quel di mezzo sorge una vite con tre grappoli d'uva, che li ricopre, e in giro: *Communitas Pergulae*. Credono alcuni che il luogo fosse edificato da quei di Gubbio nel principio del secolo XIII, sul fondamento di due brevi di Gregorio IX, riportati dall'Ughelli, *Italia sacra, in Callienses episcopi*, emanati ad istanza e sull'asserzione del vescovo di Cagli, poco informato come luogo allora non appartenente alla sua diocesi; laonde per cagione di tal pretesa edificazione inferiscono essere gli eugubini restati signori e padroni del luogo, o che venne loro soggettoato con speciali diplomi pontificii e imperiali, come asserisce l'Armanni nelle sue *Let-*

tere. Prova il Giannini che l'edificazione di Pergola, o meglio la restaurazione o ampliamento, la fecero gli eugubini insieme ad altre comuni, perciò non vi ebbero pieno diritto, nè fu loro soggetta pei supposti diplomi citati, avvertendo che gl'imperatori solevano donare nello stato della Chiesa ciò che ad essi non apparteneva. Imperocchè per la edificazione di Pergola e sua abitazione si unirono in società più comunità con quei di Gubbio, specialmente quella di Serralta che allora era la maggiore, in nome della quale il luogo fu fondato, come rilevasi dalle controversie, in cui furono consultati Bartolo, Cino da Pistoia e Baldo, e tra le quali parti si stabilirono patti e convenzioni. Altra prova che esclude l'assoluta pretesa signoria e fondazione di Gubbio, il Giannini la deduce dalla gabella che i pergolesi da tempo immemorabile esigevano sulle merci di transito, anche sugli eugubini. Dal Jacobilli, *Vite de' santi dell' Umbria* (nella quale Giannini pone Pergola, non nella Marca Anconitana, come la collocarono alcuni per la sua vicinanza a quella regione), si rileva che nel 1155 l'imperatore Federico I, essendo andato all'assedio di Gubbio, fu placato da s. Ubaldo, onde non solo si ritirò, ma gli concesse i castelli del *Colle della Pergola* e Monte Secco; dunque a quell'epoca esisteva Pergola, e non edificata dagli eugubini verso il 1204 o 1235 o 1236. A ciò si aggiunga la vendita che nel 1237 fece il signore di Belisio, due miglia circa da Pergola, del suo castello al sindaco di Pergola, costituendosi nel medesimo tempo abitante di essa, *Castri Collis Pergulae*, a modo degli altri nobili, e che i suoi sudditi vi sarebbero trattati come gli abitanti o castellani o cittadini del medesimo *Castro Collis Pergulae*, nella quale epoca se fosse stata da poco edificata non poteva avere già nobili tali che un signore di castello volesse eguagliarsi a loro. Conchiude il Giannini, che si volle confon-

dere la restaurazione con la costruzione sostenuta da vari storici, in favore dei soli eugubini, mentre concorsero all'ampliamento con altre comunità. Tuttavolta riporterò gli altrui pareri, e infine gli storici che discussero questo punto interessante.

Si vuole che Pergola succedesse all'antica città di *Perzia* o *Pertica* o *Perusa* o *Persia*, tra Tufico o Jufico e Suasa, che rovinata nelle invasioni barbariche, nelle vicinanze sorse Pergola con nome alquanto alterato, nel Piceno Annonario o Umbria, poi ducato d'Urbino, che alcuni attribuirono alla Marca Anconitana, come capitale della *Pentapoli* marittima o Annonaria. Il Calindri, *Saggio dello stato pontificio*, riferisce che il castello di Pergola esisteva nel 2.^o secolo, secondo Tolomeo, e che i gubbini intrapresero l'ampliamento nel 1155, effettuata nel 1204 o nel 1235. L'Amiani nelle *Memorie di Fano*, dice che verso il 1233 alcuni cittadini di Cagli, Urbino e altre terre vicine, si rifugiarono in Serralta, che crede poi chiamata Pergola; e che la recente edificazione di Serralta, seguita per opera del cardinal Giovanni Colonna legato apostolico, diè motivo a' cagliesi di gran risentimento, onde con diversi collegati ne minacciarono la distruzione. Gubbio invece con molta gente d'arme, fatta unione con Asisi e Città di Castello si oppose e ricorse a Gregorio IX. Questo Papa ammonì Cagli a desistere dall'attentato e disciogliere la lega, come fece ai confederati sotto pena di scomunica se molestavano la comunità di Pergola, con brevi dati in luce dal Gentili, quindi le pretese di Cagli contro Pergola furono compromesse nell'altro legato cardinal Fieschi, poi Innocenzo IV. Anche il Reposati attribuisce a Gubbio l'edificazione del *Colle di Pergola* o *Castello di Serralta*, così chiamandolo i brevi pontificii, dicendo che il sito dove fu Pergola edificata, era un colle e una campagna posseduta dai

nobili eugubini Ugolino di Alberto e Marsilione di Corrado; che fu incominciata ad essere popolata non solo dalle genti dei castelli di Seralta, di Montajato e di Monte Episcopale, ma anche da 140 famiglie di Gubbio, tra nobili e plebei, e tra' primi gli Antonelli, e vi portarono la testa di s. Secondo martire; che gli eugubini procurarono di ridurre a perfezione il castello di Pergola e difenderlo dai cagliesi e loro confederati. Osservava il Castellano, *Lo stato pontificio*, che gli eugubini provvidero nell'edificar Pergola, alla necessità degli approvvigionamenti della città loro, la quale abbondantissimi potea trarre dal feracissimo territorio; che vari villaggi vicini vennero demoliti a meglio popolarla, ed in breve ora crebbe a segno, che non si contene fra le sue mura, ma spaziosamente negli esterni sobborghi; vi si sviluppò mirabilmente l'industria e ne conseguì la ricchezza, che attrasse spesso su di lei guerresche sciagure. Avendo l'imperatore Federico II occupato Pergola e Cantiano, li restituì a Gubbio nel 1244 sotto il titolo di donazione. Quindi nel 1263 Urbano IV con privilegio confermò a Gubbio la Pergola, Monte Secco ceduto dal monastero dell'Avellana, e Serra s. Abbondio di recente costruito dagli eugubini; ciò che pur fece nel 1266 Clemente IV. Anche il p. Civalli, presso il Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 179, loda Pergola come mercantile e ricca, narrando che nel 1268 fu edificata la chiesa di s. Francesco pei francescani (Giannini la crede incominciata col convento nel 1277) e consagrada dal vescovo di Gubbio nel 1325, poi de' conventuali ed ora degli agostiniani. Nel 1282 il dominio ne fu contrastato a Gubbio dai duchi di Spoleto, avanti il cardinal Gervasio Giancoletti, sotto Martino IV, ma con successo favorevole agli eugubini. Avendo i pergolesi offeso il comune di Gubbio, per alcune trasgressioni, onde pacificarsi fu nel 1342 tenuto pub-

blico consiglio per ordine del podestà Bernardelli eugubino, e si multarono i primi per 5 anni al pagamento di 28 fiorini d'oro. Nel 1349 Galeotto Malatesta conquistò Pergola.

Nel 1354 il cardinal Albornoz confermò a Gubbio il dominio della Pergola, dopo averla tolta ai Malatesta signori di Rimini, che più tardi la ripresero e la possedevano nel 1408. Sotto Martino V fu saccheggiata da Forte Braccio, famoso guerriero, e verso il 1435 venne occupata da Francesco Sforza, indi nel 1438 o 1439 di nuovo presa da Sigismondo Malatesta, cui la tolse nel 1443 il cardinal Mezzarota legato di Eugenio IV. Nel 1445 circa Francesco Sforza essendo in guerra col Papa, prese molti luoghi; e come la Pergola per la sua fortezza volle difendersi, quando l'espugnò l'abbandonò al saccheggio de' soldati, che vi fecero a' 22 agosto abbondante bottino, senza distinzione di persone e di luoghi sacri. In questa circostanza gran parte delle mura furono abbattute. In tale epoca già esisteva la rocca, ed Eugenio IV vi nominò un castellano. Verso il 1446 Pergola venne in dominio del conte Federico di Montefeltro, poi 2.º duca d'Urbino, ma assediata dagli anconitani dovè cedere; nel luglio per ispontanea dedizione ritornò all'ubbidienza dei Malatesta. Nelle guerre tra il conte e Sigismondo, questi espugnò la Pergola a lui ritolta; ma poi soccombendo si raccomandò all'interposizione di Pio II per la pace, i cui commissari a' 29 ottobre 1459 posero il conte in possesso della Pergola e degli altri castelli. Tuttavolta nel 1460 nella guerra tra Sigismondo e Pio II, il primo nuovamente l'invase, ma poco dopo le milizie papali ne cacciarono i suoi, ed in premio di aver debellato il Malatesta, il Pontefice ne concesse l'investitura al conte Federico, il quale ampliò e fortificò la rocca. Sembra che nel 1463 il conte rientrasse in possesso della Pergola. Nel pontificato di Alessandro VI Borgia, il figlio

Cesare duca Valentino, per la smisurata sua ambizione, colla prepotenza delle armi invase tutto lo stato d'Urbino, e il duca Guid'Ubaldo I si abbandonò alla fuga nel 1502. Essendosi impadronito Cesare anche di Camerino, con simulazione ne chiamò in Urbino il signore Giulio Varani, coi figli Venanzio, Annibale e Pietro, ed a' 25 agosto con tradimento li mandò nella rocca di Pergola, ove barbaramente li fece strangolare. Intanto essendosi ribellato il ducato contro Cesare assente, anche Pergola ritornò al dominio Feltresco, mentre Guid'Ubaldo I riuniva forze e collegati per combatterlo. Cesare ordinò alle sue milizie di ritirarsi a Rimini, ma per mancanza di difesa e infedeltà del castellano di Pergola, Michelotto Coreglia capitano colle sue genti vi entrò e fieramente la saccheggiò, ponendo guarnigione nella rocca. L'Amiani narra che in questa occasione furono strangolati i Varani, creduti autori della sollevazione. Rientrato Guid'Ubaldo I ne' suoi stati, poté riprendere anche Pergola e la rocca. Considerando questo duca che le rocche e le fortezze in vece di conservargli lo stato, gli avevano recato maggior difficoltà in riconquistarlo, tranne alcune ordinò la demolizione di tutte, onde a' 9 novembre fu eziandio distrutta quella di Pergola: i suoi pochi avanzi si vedono nel più alto sito della città, nel luogo chiamato la Rocca. I materiali furono dal duca donati ai pergolesi; nel secolo seguente l'area fu concessa al comune per l'erezione d'un monastero, che però non ebbe compimento, onde si formò un'abitazione dai Pelosi, che poi passò a' Graziani.

Nuove sciagure patì Pergola ne' primi del secolo XVI. Volendo Leone X togliere lo stato d'Urbino a Francesco Maria I della Rovere, per darlo al proprio nipote Lorenzo de' Medici, fece legato della guerra il cardinal Divizi da Bibbiena. Questi nel 1517 mentre si recava poco meno che in disordine a Pesaro, per evitare lo

scontro col duca, saccheggiò vari luoghi, in un a Pergola, che trovandosi senza soldati dovette arrendersi. Essendo morto Leone X nel 1521, il duca Roveresco ricuperò il suo stato e ne ottenne nuova investitura da Adriano VI, dopo il qual tempo Pergola seguì i destini del ducato d'Urbino, fu arricchita di privilegi e proseguì tranquilla nella soggezione Roveresca. Se non che, per mancanza di successione, Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino avendo rinunciato al feudo del ducato, questo ritornò nel 1624 con Pergola immediatamente sotto la signoria della s. Sede, ed Urbano VIII ne fece prendere possesso nel 1626 pel governo, e nel 1631 formalmente dopo la morte del duca. Nel pontificato d'Innocenzo XII il vescovo di Gubbio Bonaventura a' 2 settembre 1691 fece la solenne traslazione delle reliquie de' ss. patroni Secondo, Agapito e Giustina dall'altare della Pietà al maggiore, ove tuttora sono in gran venerazione. Degli atti di questi santi e delle diverse loro notizie tratta il Giannini, dicendo della loro miracolosa traslazione seguita nel 1281 sopra un carro guidato da tori indomiti, dalla chiesa di s. Secondo presso Gubbio, a quella degli agostiniani di Pergola, ora cattedrale. A questi religiosi fu dal comune nel 1258 concesso il sito per edificarvi la chiesa e il convento. Noterò che nel XIV secolo esistevano in Pergola i monasteri delle monache di s. Giovanni e di s. Lucia agostiniane (ripristinate sotto Gregorio XVI), e quelli di s. Giacomo e s. Margherita. Nel 1652, per gravi motivi riportati dal Giannini, il comune autorizzò i priori di agire con impegno, per fare erigere in collegiata il convento e chiesa di s. Agostino degli agostiniani; ma ciò si effettuò più tardi, non in detta chiesa, ma in quella di s. Andrea apostolo, da Benedetto XIV con suo breve, e con capitolo di 12 canonici. Dipoi lo stesso Pontefice, considerando gli onorevoli pregi della terra di Pergo-

la nella diocesi di Gubbio, ch'era popolata da 5,000 abitanti, divisi ne'tre ordini di nobili, cittadini e popolo; che aveva giurisdizione sopra un castello e 5 luoghi, con collegiata, altre 5 parrocchie, 6 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, conservatorio di orfane, 12 confraternite, monte di pietà e frumentario, non che pubblica biblioteca, colla bolla *Romanum decet Pontificem*, de' 19 aprile 1752, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 231, eresse Pergola in città con tutte le prerogative, confermandola nella diocesi di Gubbio, di cui il vescovo vi dovrebbe risiedere alcun tempo e tenervi un vicario generale foraneo, con pensione annua da somministrarsi dalla nuova città, oltre 45 scudi che la medesima dovesse annualmente somministrare alla cancelleria vescovile, in compenso degli emolumenti che andava a perdere pel novello vicario. Con la stessa bolla Benedetto XIV dichiarò la collegiata concattedrale e confermò i privilegi concessi a Pergola da Urbano VIII, con breve dei 15 giugno 1633. Pergola nel 1781 provò gli effetti del terremoto che tanto danneggiò Cagli, pel quale Bertozzi pubblicò nel 1782 in Venezia: *Lettera sul terremoto accaduto in Cagli li 3 giugno 1781*.

Nel declinar del secolo XVIII, benchè Pergola fosse nella diocesi di Gubbio, tuttavia il vescovo di Nocera vi godeva la parrocchia suburbana di s. Onofrio, quello di Cagli la chiesa di s. Biagio e prima quella pure di s. Lucia, ed in una piccola parte vi esercitò giurisdizione l'abbazia di Nonantola. Pio VII nel 1802, col breve *Exponi nobis*, nel *Bull. Cont. t. 11*, p. 334, confermò l'incorporazione della confraternita del ss. Sacramento a quella di s. Secondo di recente erezione; col breve *Quum sicut*, del 1804, *Bull. Cont. t. 12*, p. 163, riconobbe l'erezione della spezieria dell'ospedale, deputando in amministratore il protomedico di Pergola; finalmente Pio VII colle bolle *Ro-*

mani Pontificis, de' 31 gennaio 1818, e *Commissa tenuitati*, de' 18 gennaio 1819, *Bull. Cont. t. 14*, p. 293, e t. 15, p. 155, dismembrò Pergola e suo territorio da Nonantola e da Gubbio, trasportò gli agostiniani nella chiesa e convento già dei francescani conventuali; trasferì il capitolo e la collegiata nella chiesa di s. Agostino, col titolo di s. Andrea apostolo, e la dichiarò cattedrale, formando del convento l'episcopio; diede la chiesa di s. Andrea già collegiata, in cura alla confraternita del ss. Sacramento; ed assoggettando di nuovo *Gubbio (V.)* all'immediata soggezione della sede apostolica, liberandola da quella d'Urbino, elevò Pergola al grado di sede vescovile e l'unì in perpetuo a quella di *Cagli (V.)*, *aeque principaliter*, della quale Cristoforo Cosci ci diede: *De statu ecclesiarum civitatis Calli, et ejusdem dioecesis relatio*, Romae 1785. Un saggio storico di Cagli si legge nella *Lettera di N. N. patrizio di Cagli ad un suo amico di Rimini*, Pesaro 1765. La città di Cagli è come la diocesi e sede vescovile, antichissima e ragguardevole. L'antica città esisteva sul vicino colle, l'odierna è nel piano s. Angelo alle radici del Monte Petrano, presso le quali s. Romualdo fondatore de' camaldolesi costruì alcuni eremi. Nella diocesi di Cagli primeggiarono le abbazie di s. Geronzio, di s. Pietro di Monte Nerone, di s. Maria Nuova di Monte l'Abate.

A voler far menzione de'suoi più celebri vescovi, ne fu il 1.º Graziano del 359, cui succedettero Viticano del 500 che sottoscrisse nel 3.º concilio romano nel pontificato di s. Simmaco, e Donato del 721. Raniero meritò l'amicizia di s. Ubaldo vescovo di Gubbio e nel 1175 fu traslato a Spalatro da Alessandro III, il quale gli sostituì Alloderio, che nel 1211 assistè alla consacrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana. Anselmo nel 1217 fu consagrato da Onorio III. Fiorì nel 1259 fr. Morando celebre predi-

catore domenicano, sotto di cui per le funeste fazioni de' *guelfi* e *ghibellini*, Urbano IV sottopose la città e diocesi all'interdetto, poi lo tolse e perdonò. Gli successe nel 1266 il cagliese Ugolino dei signori d'Acquaviva, castello che donò alla patria; dopo di lui Guglielmo Sassioni Mastini di Cagli nel 1285, al cui tempo le memorate fazioni recarono l'ultimo eccidio all'antica città. Papa Nicolò IV ne intraprese la riedificazione nell'area moderna, onde venne chiamata *Civitatis Papalis*, o *Città papale di s. Angelo*; quindi con la bolla *Intellectus diligenter*, del 1.º febbraio 1289, trasferì in essa la sede vescovile, confermando poscia i privilegi dell'antica colla bolla *Reducentes ad sedulae*, nel 1291. Altri vescovi degni pure di menzione furono fr. Rogerio Todini di Cagli del 1309, Guido cittadino e canonico di Cagli del 1346, fr. Tommaso Sferrato de' minori del 1353 che concorse alla riedificazione della cattedrale, Nicolò Marciari peruginò del 1398 che costruì l'episcopio, Giovanni Bono de' Luzi cagliese del 1414, Guido Boncheri canonico e cittadino di Cagli del 1478 che rifece l'episcopio. Per l'uccisione del pergolese Golfi, eseguita dalle genti di Cesare Borgia, nel 1503 venne sostituito da Alessandro VI il proprio confessore Lodovico de' Logoria spagnuolo. Nel 1513 fr. Tommaso Albizi domenicano, nel 1525 Cristoforo del *Monte* poi cardinale, nel 1554 Gio. Battista Toro Leoni anconitano, nel 1567 Paolo Mario della Rovere pesarese, nel 1607 Timocrate Luigi de' Castro d' Apiculo diocesi di Cagli, nel 1660 Castruccio Castracane nobile di Cagli, nel 1694 Benedetto Luperti nobile di Cagli. La serie de' vescovi di Cagli, l'Ughelli la riporta nell'*Italia sacra* t. 2, p. 808, registrando per ultimo Alfonso Bellincini nobile modenese del 1710: la compirò colle *Notizie di Roma*. 1721 Gio. Francesco Bisleti di Veroli. 1726 fr. Girolamo Maria Allegri servita fiorentino. 1744 Sil-

vestro Lodovico Paparelli d'Ascoli. 1754 Lodovico Bertozzi di Fano. 1806 Alfonso Cingari di Bologna. 1818 Carlo Monti d'Imola traslato da Sarsina, il 1.º vescovo di Cagli e Pergola, cui successe per nomina di Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842, l'attuale zelante, esemplare, benemerito e rispettabile vescovo mg.^r Bonifacio Cajani di *Gualdo Tadino*, già professore di filosofia e rettore del seminario di Nocera, che lo stesso Papa avea dichiarato vicario apostolico delle diocesi di Cagli e Pergola nel 1839, per la cadente età e infermità del predecessore. Nella cattedrale di Cagli, tra le reliquie, si venerano i corpi de' ss. Ponziano e Vittore martiri, ed il capitolo si compone del prevosto e arcidiacono dignità, di 12 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di 4 mansionari. L'episcopio è propinquo alla cattedrale, ov'è la cura amministrata dal preposto e da un vicario, con battisterio; avvi altra parrocchia, 4 conventi di regolari, 2 monasteri di monache, confraternite, orfanotrofio, ospedale, monte di pietà e seminario. Le diocesi di Cagli e Pergola si estendono in circa 37 miglia e contengono molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri di camera in fiorini 320; e come le rendite, depurate dai pesi, ascendevano a più di scudi 1200, Gregorio XVI vi aggiunse scudi 300 di pensione annua al vescovo attuale, anche in contrassegno di stima e benevolenza, da pagarsi dall'amministrazione delle rendite dell'abbazia di s. Lorenzo in Campo. Di questa Gregorio XVI, dopo la morte del cardinal Albani che n'era commendatario, ne soppresse la giurisdizione spirituale, che aggiunse alla diocesi di Pergola, mentre ne affidò l'amministrazione economica ai monaci cisterciensi, con la corrisposta di alcune migliaia di scudi di pensioni, e l'obbligo di somministrare annui scudi 150 al seminario di Pergola pel mantenimento *gratis* di 3 chierici poveri scelti e nominati dal rispettivo ve-

scovo di Pergola ed appartenenti ai comuni di s. Lorenzo, s. Andrea e Montalfoglio. Quanto alle notiziestoriche di Pergola, abbiamo: Egidio Giannini, *Memorie istoriche di Pergola e degli uomini illustri di essa*, Urbino 1732. Gli fu risposto (da Luc'Antonio Gentili di Torricella professore di belle lettere in Gubbio) con la *Lettera contenente la disamina delle memorie istoriche di Pergola*, Gubbio 1733. Il Giannini (aiutato dal d.^r Ginevri di Pergola) replicò con la *Risposta dell'autore delle memorie istoriche di Pergola, alla Lettera della disamina delle medesime*, Pesaro 1734. Indi fu pubblicata (dallo stesso Gentili) la *Difesa della disamina del signor N. N. cittadino di Gubbio, aggiuntovi un compendio cronologico degli avvenimenti della terra di Pergola, ed un'appendice di documenti antichi*, Venezia 1737. Sebbene il p. ab. Ranghiasi, nella *Bibliogr. dello stato pont.*, affermi che gli avversari conservarono poi un silenzio reciproco, nel *Supplemento* registra: *Risposta dell'amico alla Lettera contenente la disamina delle memorie istoriche di Pergola*, senza data.

Trovandosi compreso nella diocesi di Pergola e da essa distante 9 miglia, il celebre monastero Avellanense, presso il famoso Monte Catria, e già com'esso dell'antico territorio e diocesi di Gubbio, ed essendo uno de' monasteri più antichi e venerabili d'Italia, ne darò un cenno. Prima va notato, ch'ebbe varie denominazioni, cioè di s. *Benedetto dell'Avellana*, di *eremo di s. Andrea apostolo*, nel 1080 fu detto di s. *Croce di Fonte Avellana* ch'è l'attuale, mentre su di esse può vedersi AVELLANA. Si eleva in forma di castello l'ampio fabbricato, sulla falda del monte Catria, chiamato da Plinio l'altissimo fra gli Apennini, dal p. Boscovich il più alto di essi, e dall'Ansidei si calcola il suo cacume sopra il livello del mare circa 5500 piedi parigini. Questo monte di spaventose balze

ed enormi dirupi, è tutto di vivo scoglio, di folta selva vestito, quasi sempre cinto sul vertice di densa nebbia, e talvolta nel maggio è ancora coperto di nevi: per molti geologi e naturalisti il monte fu oggetto di profondi studi, come conosciuto contenere un copioso e importante deposito d'interessanti cose: per tale lo riconobbe ed egregiamente descrisse il camaldolese Bellenghi dottissimo. I monti d'intorno formano solitarie foreste, onde il luogo, veramente proprio della vita solitaria e contemplativa, sembra disgiunto dall'umano consorzio. Il monastero inspira tenera divozione, ed è chiamato l'asilo della più grande ospitalità, che i monaci concedono cortesemente per tre giorni a chi si reca a visitare il santo luogo, oltre la quotidiana dispensa di pane e companatico che fanno ai poveri delle vicinanze. Oltre la somma tranquillità di spirito che ivi si gode, si respira un'aria assai salubre. L'ingresso del maestoso monastero è preceduto da un portico con suo piazzale. La chiesa è di gotica architettura, con un coro spazioso, ed è sacra alla ss. Croce ed a s. Andrea apostolo: la torre campanaria è ben intesa, costrutta di pietre vive scalpellate del luogo. La sagrestia è veramente magnifica, pel vago pavimento, per gli eleganti armadi di noce abbelliti da dorature, per le pitture della volta del celebre can. Lazzarini pesarese: ivi si conservano decorose suppellettili sacre e preziosissime reliquie di santi, massime quella della vera croce, da Costantinopoli portata nel monastero camaldolese dell'isola di s. Michele di Murano presso Venezia, e nel 1823 donata alla chiesa dal cardinal Zurla abate generale de' camaldolesi. Di questa insigne reliquia esiste una dissertazione del p. ab. Costadoni camaldolese, stampata nella *Raccolta* del Calogerà t. 39, p. 105, ed a parte in Venezia nel 1751, e se ne parla pure nel t. 6 degli *Annali camaldolesi*, ed in questi e nella *Raccolta* si vede la stampa del reliquiario

che la contiene. Nella sagrestia vi è ancora una bandiera, con l'effigie dell'imperatore Paleologo ed iscrizione greca. A' 3 settembre immenso è il concorso a questa chiesa per la festa di s. Albertino priore de' camaldolesi o meglio dell'antica congregazione Avellanense, non solo de' popoli circonvicini, ma anche lontani: ne' secoli XV e XVI era tale il pio entusiasmo per la festa, che il Valemanni riportato dal Bolland e dai citati *Annali*, afferma che i divoti ascendevano fino a 10,000, provenienti eziandio dall'Umbria e dalla Marca. Il chiostro del monastero è formato ad archi acuti di uno stile sodo e pesante, e tutto il fabbricato è da riguardarsi per l'architettura solidissima, creduta del secolo XVI circa. È assai ben costruito il braccio dell'ospizio, ed è smisurata l'ertezza de' suoi muri. Il refettorio forma un parallelogrammo semplice e dignitoso, capace di 100 monaci, avendo sopra l'ingresso un pulpito vaghissimo di noce per la lettura della mensa, corrispondente ai sedili di legno simile, sorretto da eleganti colonnette; ma l'oggetto più importante è la pittura in tela, che comprende tutto il muro di fronte, rappresentante il martirio di s. Andrea, copia di quella di Guido Reni esistente nella seconda chiesina di s. Gregorio in Roma, ed eseguita nel 1622 da Giorgio Giuliani di Civita Castellana, con maniera dignitosa e vaghe tinte. Inoltre nel refettorio è un'antica immagine in tela di Guidone d'Arezzo, coll'iscrizione: *b. Guido hujus monasterii alumnus inventor ut, re, mi, fa, sol, la*. Ma il pittore si figurò un musicista della sua età, poichè la carta che gli pose in mano con alcune note musicali è a cinque righe con due canoni di minime, mentre al tempo di Guido non v'erano le cinque linee, ma una o gialla o rossa secondo la chiave; e le altre, se vi fosse stato bisogno, si traevano collo stilo ne' piccoli libri che allora usavano in pergamena; inoltre non si conoscevano le mini-

me e molto meno il canone, come avverte mg.^r Alfieri, già oblatto camaldolese, *Ristabil. del canto e della musica eccl.* § 7 (seguendo il quale, a *MUSICA SACRA* e parlando di Guido dissi in che fu benemerito, non però inventore dell'esacordo memorato e de' punti). Nel vol. 6, p. 284 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.^a, si legge che di recente nella biblioteca della facoltà di Montpellier si trovò l'Antifonario di s. Gregorio colle note in lettere, uno degli esemplari che Papa Adriano I donò a Carlo Magno, ovvero copiato da uno de' cantori romani inviati in Francia in quell'epoca; osservandosi, che Guido d'Arezzo ne ignorò l'esistenza. Giova avvertire, che altre volte si è detto d'essersi fatta tale scoperta, senza che niuna se ne verificasse: spero che il Danjou autore di quella di Montpellier, sia stato più fortunato de' precedenti ritrovatori. Nel monastero vi è il noviziato, ed una biblioteca fornita di vasta raccolta d'opere di ss. Padri, di canonisti, liturgici, ascetici, e di varia letteratura. Nella gran sala contigua si vede il busto assai somigliante di Dante con analoga iscrizione, celebrante come quel principe dell'italiana poesia si rifugiò nel monastero, onde se ne mostra la stanza da lui abitata, e vi compose gran parte della *Divina commedia*: si vuole che quel sommo, con allusione alla topografia del luogo rispetto al Catria, componesse il verso, *gente cui si fa notte innanzi sera*. Anticamente fu estesissima la possidenza del monastero, imperocchè il suo dominio dal Catria si prolungava fin quasi all'Adriatico, e la valle considerevole del Cesano, con le abbazie di s. Croce, di s. Maria di Sitria e di s. Lorenzo in Campo, cui spettavano i castelli di Monte Rado, Barbara e Castel Leone: possedeva pure diverse chiese, celle, eremi e poderi nella Marca ed altrove.

Da una lapide esistente nel monastero ricavasi ch'esso fu fondato dal b. Landolfo Pamphilj di Gubbio, che altri di-

cono figlio di Gessone nobile germano, nel 980 o nel 1000 circa, discepolo di s. Romualdo fondatore de' *Camaldolesi* (V.) e del monastero di s. Vincenzo di Citra alle radici del Catria, distante due miglia dall'Avellanense. Da esso il b. Lodolfo prese i documenti della vita eremitica e ricevette le costituzioni per la congregazione dell' *Avellana* (V.) che istituì nel monastero con regola di s. Benedetto, dalla quale derivarono i monaci *celestini*; quindi il monastero Avellanense divenne scuola di santità e di dottrina, fiorentissima per esemplarità e disciplina, per cui l'istituto molto si propagò in altri monasteri e priorati, principalmente pel suo monaco e poi cardinale s. *Pier Damiani*, al cui tempo convivevano insieme 12 santi. In segno di benevolenza verso il cardinale, s. Gregorio VII nel 1076 con bolla assunse sotto la protezione della sede apostolica il monastero Avellanense. Nel 1325 fu dichiarato abbazia da Giovanni XXII, ed Ubaldo ne fu 1.º abate. Divenuta commenda, l'ebbe il celebre cardinale Bessarione, che abitò il monastero. Altri attribuiscono questa erezione a Giulio II, perchè conferì la commenda al suo nipote cardinale Rovere, e fu benemerito dell'edifizio, come rilevasi dagli stemmi. Pei motivi detti a *AVELLANA*, s. Pio V colla bolla *Quantum animus*, de' 10 dicembre 1569, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 229 *appendix*, sopprime la congregazione dell'Avellana, e concesse il monastero di s. Croce e sue appartenenze ai camaldolesi della congregazione di s. Michele di Murano. Così finì una congregazione, da cui uscirono, secondo l'iscrizione esistente nel monastero, circa 76 santi, 55 vescovi, 4 cardinali, e i Papi Celestino II, Innocenzo III, s. Celestino V e Giulio II, i quali vi erano dimorati in qualità di oblati. Privilegi insigni accordarono a questo celebre ritiro Silvestro II, s. Gregorio VII, Eugenio III, s. Celestino V, Martino V ed Eugenio IV; fra gl'imperatori benefattori del medesimo

si segnalano Ottone II, Ottone III, s. Enrico II, Enrico III, Enrico IV e Federico I. Quindi, come notai ad *AVELLANA*, Gregorio XIII nel 1578 applicò i beni della congregazione Avellanense al *Collegio Germanico* (V.). Rifiorì il monastero pei camaldolesi, sotto i quali divenne nuovo ricetto di santità e dottrina. Nel 1805 ne fu fatto abate il p. d. Albertino Bellenghi (lo celebrai nel vol. XXV, p. 316), che illustrò colle sue opere, e pel credito che godeva conservò all'ordine il monastero nell'invasione francese, salvando molti codici e pergamene delle vicine contrade. Per non dire di altri, ne fu pure abate il p. d. Ambrogio Bianchi, creato cardinale dal cor-religioso Gregorio XVI. Questi da abate camaldolese vi fu due volte, la 1.ª nell'agosto 1814 ritornando a Roma, la 2.ª nel settembre 1823 pel capitolo generale, e vi dimorò circa 15 giorni; sospirandone la dimora nel suo memorabile e spinoso pontificato, soleva dirmi: *Ahl quanto volentieri andrei a fare il sagrestano all'Avellana!* Nel n.º 74 del *Diario di Roma* 1831, si legge il modo col quale i camaldolesi avellaniti festeggiarono l'esaltazione alla cattedra di s. Pietro del virtuoso e dottissimo Gregorio XVI, in un all'elegante iscrizione dettata per la circostanza dal p. d. Gianforte Marini, di che fa memoria anche il Costanzi, *L'osservatore di Roma*, suppl. al t. 1, p. 3. Dipoi al gran Pontefice eressero marmorea iscrizione, ed il suo busto di ferro fuso in Roma, fu dono dello stesso Papa. Del monastero di Avellana e del Monte Catria scrissero, oltre gli *Annali camaldolesi*: Lubin, *Abbat. Ital.* p. 36; Sarti camaldolese, *De episcopis eugubinis*; Farulli camaldolese nella *Cronaca* stampata in Siena nel 1603; il p. d. Isidoro Bianchi nell' *Elogio* del p. Fromond fece una bellissima descrizione dell'Avellana, riportata in gran parte dal Lancetti nella *Biogr. degli scrit. crem.* vol. 2; p. ab. Bellenghi, *Riflessioni sul granito e*

gneisso del Catria, Macerata 1813; *Fossili del Catria e de' monti adiacenti*, Roma 1819; *Articolo di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti nel Catria*, Fabriano 1821; *Risposta ad un articolo, ec.*, ivi 1823. Giuseppe Marocco, *Topografia e cenni storici del monastero Avellanense*, Roma 1832. Conte Francesco Anzidei, *Il monte Catria, versi*, Perugia 1838. Conte Giovanni Marchetti, *Una notte di Dante, cantica in terza rima*, Firenze 1839.

PERIECIDE. Sede vescovile d'Egitto. *Oriens chr.* t. 2, p. 639.

PERIGORD TALLEYRAND ELIA, *Cardinale*. De' conti sovrani di Perigord che avea per capoluogo Perigueux, da arcidiacono di quella chiesa e poi di Richemond diocesi di York, nel 1324 eletto vescovo di Limoges, e nel 1328 consagrato dal Papa e trasferito ad Auxerre, come parente di quasi tutti i principi di Francia, ad istanza del re, Giovanni XXII a' 25 maggio 1331 solo lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, e Clemente VI nel 1343 lo fece protettore de' minori, e nel 1348 vescovo d'Albano. Avendo il nipote Carlo Durazzo, nipote pure di Carlo II re di Napoli, rapita Maria d'Angiò sorella di Giovanna I, per la parentela il cardinale s'interessò per la dispensa. Quando poi fu ucciso Andrea marito di Giovanna I, il fratello del defunto, Lodovico I re d'Ungheria, credette complice Carlo cognato, ed anche il cardinale onde agevolare il trono al nipote, ma Clemente VI ne provò l'innocenza. Quindi pel suo gran senno, valore, dottrina, prudenza e condotta irrepreensibile si guadagnò tale riputazione che cooperò all'elezione dell'imperatore Carlo IV e di Papa Innocenzo VI. Questi lo destinò nel 1356 legato a pacificare i re di Francia e Inghilterra, e solo ottenne tregua; nel 1357 ritentò col primo, ma fu cacciato; indi lo inviò legato nel 1358 a restituire amici il delfino ed il re di Navarra, senza frutto. Pacificati da Urbano V i re di

Francia e Inghilterra, e dovendo partire essi per la crociata di Palestina, il cardinale venne deputato in legato; ma per la morte del re francese non ebbe effetto. Incaricato con due altri colleghi di esaminar Cola di Rienzo, questi fu restituito in libertà, forse a premura del Petrarca, che chiamò questo cardinale fulgida stella della chiesa militante. Fondò in Tolosa il collegio Perigord per istruirvi nella legge i giovani, poi perfezionato da Gregorio XI, ed in Perigueux il magnifico monastero di Vallechiera pei certosini, con pingui rendite, istituendo nella chiesa di s. Frontone 13 cappellanie. Con influenza fu a 4 conclavi, e morì in Avignone nel 1364, d'anni 63 circa. Il cadavere dalla chiesa de' francescani fu portato a s. Frontone di Perigueux.

PERIGORD TALLEYRAND ALESSANDRO ANGELICO, *Cardinale*. Nacque in Parigi a' 18 settembre 1737 e fu allevato nel collegio di Flèche e nel seminario di s. Sulpizio. Nel 1762 ebbe l'abbazia di Gard, indi cappellano del re e gran vicario di Verdun; nel 1766 Clemente XIII lo fece arcivescovo di Traianopoli e coadiutore di quello di Reims, ed il re nel 1769 lo nominò all'abbazia di Hautvilliers. Nel 1770 incominciò a supplire al coadiuto, e nel 1777 gli successe; dimise le sue abbazie, ed ebbe quella di s. Quintino, affidando il suo seminario ai sulpiziani. Procurò asilo ai vecchi preti, soccorse i miserabili, fondò il monte di pietà, ed in più modi incoraggiò le manifatture. Fatto membro alla seconda assemblea de' notabili, poi deputato agli stati generali, lottò contro le innovazioni, sottoscrisse le principali proteste del lato destro, e pubblicò scritti per difendere i diritti della propria sede. I disordini del regno lo fecero ritirare in Aquisgrana e successivamente ne' Paesi Bassi, in Weimar e Brunswick. Allorchè Pio VII pel concordato del 1801 gli domandò la dimissione, come altri rispose con dilatorie, bensì abbandonò la giurisdizione di Reims.

Intanto Luigi XVIII rifugiato in Mittau, lo chiamò nel suo consiglio, e nel 1808 lo dichiarò grande elemosiniere. Ripristinò il re nel 1814 sul trono, lo fece pari, e lo incaricò di proporre i soggetti pei vescovati. Nel 1816 rinunziò alla sede. Avendolo il re raccomandato a Pio VII nel principio del pontificato, perchè lo creasse cardinale, a questa dignità lo elevò il Papa a' 28 luglio 1817, dell'ordine de' preti; gliene spedì la notizia col berrettino rosso, per la guardia nobile Melchiorre de' conti della Porta, fatto cavaliere della legione d'onore, e la berretta per l'abilegato mg.^r Brancadoro (nipote del cardinal omonimo); poscia nel 1.^o ottobre lo preconizzò arcivescovo di Parigi. Il grado, l'età e la esperienza lo posero alla testa de' suoi colleghi nelle deliberazioni sugli affari della Chiesa, prevalendo il suo parere nelle più importanti materie. Per le difficoltà incontrate pel concordato del 1817, solo prese possesso della nuova sede nel 1819. Fece vari regolamenti pel clero, si scelse in coadiutore Quelen, ristabilì i ritiri pastorali, compilò un nuovo breviario ed incoraggiò i piccoli seminari. Caduto infermo, il re che l'avea avuto a compagno nell'infortunio, gli diede segni d'affezione e premura, ed i principi del sangue spesso circondarono il suo letto. Morì a' 20 ottobre 1821, d'anni 84, e fu con solenne pompa esposto nella metropolitana ed umato nel coro accanto l'antecessore cardinal Belloy. Il prelato Frayssinous pronunziò l'orazione funebre, ed il cardinal Bausset suo amico pubblicò una *Notizia storica*.

PERIGUEUX (*Petrocoricen*). Città con residenza vescovile di Francia, nella Bassa Guienna, capoluogo del dipartimento della Dordogna, di circondario e di cantone, a 106 leghe da Parigi, sulla sponda destra dell'Isle, che vi si passa sopra un bel ponte, in deliziosa valle. Ha tribunali di 1.^a istanza e di commercio, ed altre magistrature. Circondata di mu-

ra, gli edifizii non presentano che i rimarchi di cui dirò. Notabile anche per l'antichità è la cattedrale, sotto l'invocazione di s. *Frontone* vescovo e martire, sormontata da una torre quadrata terminata a piramide: ivi si osserva un rilievo di legno di prezioso lavoro, rappresentante la Annunziazione di Maria, ed ha contiguo l'amplo episcopio. Il capitolo si compone di 8 canonici, de' quali sono dignità il decano e lo scolastico, il teologo e il penitenziere, di canonici onorari e di altri preti e chierici. Un canonico fange l'ufficio di parroco, essendovi il fonte battesimale, il quale lo hanno pure le altre due chiese parrocchiali. Vi sono 4 monasteri di monache, alcune confraternite, l'ospedale, il seminario, il collegio comunale con collezione di strumenti di fisica, biblioteca, museo di storia naturale e di oggetti d'antiquaria, orto botanico, società d'agricoltura, teatro, bagni pubblici e parecchi passeggi ne' contorni della città. Vanta florido commercio, abbondanza di commestibili, diverse fabbriche, ed i pasticci di tartuffi si spediscono per tutta la Francia. E' patria di diversi uomini illustri, del celebre cardinal *Perigord*, dello sventurato Aymar de Ranconnet presidente del parlamento di Parigi, ed di La Grange-Chancel autore delle venefiche Filippiche. Perigueux è una città, che per così dire ha vissuto tre volte, e le sue tre età si mostrano con tratti distinti nelle sue varie fabbriche. Ad ogni passo ivi s'incontrano facciate che rammentano i diversi stili dei secoli posteriori al XII. La fondazione di *Vesuna*, alla quale succedette la città attuale, è incontrastabilmente dovuta ai galli, de' quali era una delle primarie città nel paese de' *Petrocorii*, onde prese l'odierna il nome di *Vesunae Petrocorium*. Nel luogo ove fu la città de' petrocorii, i cui abitanti lavoravano il rame con tanta maestria quanto il ferro, abbondanti sono le antichità. Dopo la conquista de' romani, essi ne fecero il centro d'un

vasto territorio e si compiacquero in adornarla e abbellirla; ma di tutti gli antichi monumenti, di rimarchevole più non si vede che qualche vestigio d'un anfiteatro, ed una torre o vasta rotonda, che credesi avanzo d'un tempio di Venere: oltre la celebre torre di Vesuna, è degno rammentarsi il castello di Barriere, pei vecchi rimasugli di tutti i tempi, ove tutti gli stili architettonici han lasciato le loro impronte, romano, gallo, gotico, del risorgimento e moderno. Perigueux capitale dell'antica provincia di Perigord, nel 1575 per le guerre di religione, vide dagli ugonotti rovinata anche la cattedrale di s. Stefano, che sebbene in parte rifabbricata, poco dopo divenne cattedrale l'odierna, già con monastero fondata ad onore di s. Frontone nel secolo VII; secolarizzata nel XII, la mensa abbaziale fu unita al vescovato, e i due capitoli si fusero in uno, con 8 dignità e 34 canonici. La città fu presa e ripresa nelle guerre e segnatamente nel 1651 dal principe di Condè, però il suo presidio nel 1653 fu costretto rendersi a Bodin, procuratore della città, alla testa degli abitanti. La sede vescovile fu fondata nel 1.º secolo da s. Frontone, che vi promulgò il vangelo, ne divenne l'apostolo, il 1.º vescovo e patrono: gli succedettero i registrati dal Cheu e dalla *Gallia christ.* t. 2. Guglielmo del 1081 fu di santa vita; Rinaldo nel 1099 in Antiochia fu ucciso sull'altare dai saraceni; Guglielmo d'Auberoche restaurò il monastero di s. Frontone; nel 1230 fiorì il cardinal Raimondo de Pons; nel 1447 Elia Borello poi cardinale. Le *Notizie di Roma* registrano dal 1732 gli altri. Nel 1801 pel concordato Pio VII sopprime la sede, che nel 1817 ripristinò e confermò suffraganea di Bordeaux, e nel 1.º ottobre preconizzò vescovo Alessandro Lodovico Carlo Rosa de Lostanges di Versailles. Gregorio XVI nel 1836 dichiarò successore mg.^r Tommaso Gousset (ora cardinale) di Besançon, che per a-

verlo trasferito all'arcivescovato di Reims nel 1840, sostituì mg.^r Gio. Battista Massonais, della diocesi di Le Mans. Questo zelante vescovo, al modo che narra nel vol. XXXIX, p. 62, nel 1845 ristabilì nella diocesi la liturgia romana. La diocesi è vasta e comprende il dipartimento di Dordogna. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

PERIODO GIULIANO e DIONIGIANO. *V. CICLO*, ERA, ed il vol. VI, p. 232.

PERISTACIO o PERISTASI. Sede vescovile della Tracia sulla Propontide, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel IX secolo. Divenne anche latina. *Oriens chr.* t. 3, p. 975.

PERITEORIO. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, eretta nel secolo IX, poi unita a Xanthia. Registra 5 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1205.

PERM o PERMSKI. Città vescovile di Russia, in Europa, capoluogo del governo e distretto omonimo, a 330 leghe da Pietroburgo e 250 da Mosca, sulla sponda sinistra della Kama, al confluyente del Iaguchikha. È regolarmente fabbricata, con belli edifizii, due chiese e diversi stabilimenti. I contorni hanno ricche miniere scoperte nel 1723. Per la sua posizione vantaggiosa fu eretta in città nel 1781, trasferitavi la sede del governo e dell'arcivescovo di Perm e Iekaterinburg, che prima la teneva a Wologda. I popoli che abitano la regione hanno lingua e costumi particolari, ed abbracciarono il cristianesimo verso il secolo XVI. L'*Oriens chr.* t. 1, p. 1313, parla di 3 vescovi; N... che mandato a predicar in Perm il vangelo fu scorticato vivo; Stefano che seppe ammansare il feroce carattere de' permiani e persuaderli ad abbracciar la religione cristiana, ed è onorato per santo da' moscoviti; N... di cui fa menzione l'Oleario.

PERPERENE. Sede vescovile nell'isola di Lesbo, sotto la metropoli di Mi-

tilene, eretta nel IV secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 709.

PERPETUA (s.), martire. Giovine dama di Cartagine, ch'era fra' catecumeni quando fu arrestata dopo l'anno 202, con altri quattro di essi, cioè Felicità, ch'era allora incinta di 7 mesi, Revocato, Saturnino e Secondulo, ai quali si unì Saturo, che pare fosse fratello di Saturnino ed aveva istruito questi catecumeni nella fede. Perpetua aveva 22 anni, era maritata ed aveva un bambino che allattava essa medesima. Confessò generosamente Gesù Cristo, malgrado le istanze della sua famiglia e soprattutto di suo padre, che fece tutti gli sforzi possibili per ismuovere la sua costanza. Ilariano governatore della provincia la condannò ad essere esposta alle fiere, insieme cogli altri; ma prima di pronunziare la sentenza avea fatto soffrire una crudele flagellazione a Saturo, a Saturnino e a Revocato, ed avea eziandio fatto battere in viso Perpetua e Felicità: sembra che Secondulo fosse morto in prigione, non essendosi più parlato di lui. Il governatore differì il loro supplizio sino a' giuochi che doveansi celebrare nella festa di Geta, che l'imperatore Severo suo padre avea creato cesare. Giunto il giorno del trionfo, furono tratti dalla prigione per essere condotti all'anfiteatro, ove s'incamminarono con gioia. Qui vi furono esposti a varie fiere, e quelli che non restarono morti in tale supplizio, furono sgozzati nell'anfiteatro medesimo: Perpetua ricevette l'ultimo colpo dalle mani di un gladiatore. Questo glorioso martirio avvenne ai 7 di marzo, secondo i più antichi martirologi. I loro corpi erano ancora nel V secolo nella chiesa grande di Cartagine. I nomi di s. Perpetua e di s. Felicità sono stati inseriti nel canone della messa. Queste due sante composero la prima parte degli atti del loro martirio e di quello de' loro compagni, cioè fino al dì innanzi la loro morte.

PERPETUO (s.), vescovo di Tours.

Discendeva da una famiglia senatoria e possedeva grandi beni, le cui rendite impiegò ad utilità della Chiesa e a sollievo degl' infelici. Collocato sulla sede di Tours verso il 460, diedesi a tutto potere a far fiorire la pietà nella sua diocesi; convocò molti sinodi, in cui istituì delle savissime regole; fece fabbricare una nuova chiesa a s. Martino, nella quale trasportò il corpo di questo santo, facendone la solenne dedicazione a' 4 luglio 473. Nel suo testamento, lasciato in legato la sua biblioteca ed alcuni fondi alla sua chiesa, chiamò suoi eredi i poveri. Morì a' 30 dicembre 490, ovvero agli 8 aprile 491, e fu seppellito nella chiesa di s. Martino. La sua festa è indicata al primo di questi giorni da Floro e da altri martirologisti antichi; ma Usuardo è il martirologio romano ne fanno menzione il dì 8 di aprile.

PERPIGNANO (*Elnen*). Città con residenza vescovile di Francia e forte, antica capitale del Roussillon o Rossiglione, capoluogo del dipartimento dei Pirenei orientali, di circondario e di due cantoni, a 12 leghe da Narbona e 200 da Parigi, sulla sponda destra del Tet, che vi si varca sopra due ponti, al confluyente della Basse. Vi sono tribunali di 1.^a istanza e di commercio, e diverse magistrature. È situata parte in pianura e parte sul pendio d'una collina, sull'unica grande comunicazione della Francia con la Spagna da quel lato; le sue fortificazioni consistono in una cinta murata, munita di bastioni e difesa da alcune opere avanzate, ed in una cittadella fortissima che domina la città al sud ed i contorni. Perpignano distinguesi in città vecchia e città nuova, ed in sobborgo di Nostra Signora ossia della Madonna. Non vi sono importanti edifizii, bensì è notabile quello della cattedrale sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, di splendida struttura antica, con fonte battesimale. Nell'ultima proposizione concistoriale si dice che il nuovo vescovo dovea erigere il

capitolo: l'antico formavasi di 4 dignitari, di cui 3 arcidiaconi, e 21 canonici, ridotto poi a 12 canonici che sembra l'attuale. Un parroco esercita la cura delle anime: l'episcopio è contiguo alla cattedrale. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali con battisterio, essendo la principale quella della Madonna. Delle 13 comunità religiose, niuna più esiste; ed i gesuiti vi aveano collegio e seminario. In vece di questo ultimo evvi un collegio con circa 30 alunni. Inoltre vi sono, collegio comunale con gabinetto di fisica, collezione di oggetti di storia naturale, pubblica biblioteca; scuole di disegno, d'architettura e di musica; società d'agricoltura, giardino botanico in cui si fanno corsi scientifici; un semenzaio dipartimentale, un ovile reale di pecore dette merini, un deposito di stalloni; il teatro e la zecca lettera Q. Possiede diversi belli passeggi, lungo il gran terrazzo che circonda la città, 2 bei stabilimenti di bagni, fabbriche di panni e stoffe, ed è centro di gran traffico di vino, di liquori ed altro. Tra' suoi uomini illustri nominerò Jean Blanc, che nel 1747 difese Perpignano con singolare ostinazione, il generale Dugommier, il pittore Rigaud; nel 1285 vi morì il re di Francia Filippo III, tornando d'Aragona. Fertile è il territorio, massime de' rinomati vini.

Perpignano, *Perpinianum*, *Elna*, in origine non era che un casale chiamato *Corech*, il quale cresciuto sotto i goti, divenne poi capitale del Rossiglione. Successivamente appartenne, al pari di detta provincia, alla Francia ed ai re d'Aragona: uno di questi Pietro IV vi fondò nel 1349 l'università. Acquistò rinomanza per esservi rifugiato l'*Antipapa Benedetto XIII* nel 1408, dopo la sottrazione di Francia dalla sua ubbidienza, dichiarandolo eretico e scismatico. Da *Genova* essendosi portato a Porto Venere, da qui colle sue galere e con 4 pseudo-cardinali, invece di ritornare in *Avignone*, fece vela per Calioure, indi passò a Perpignano e

con pseudo-bolla de' 15 giugno vi convocò un conciliabolo per opporlo a quello di Pisa, che andavano a celebrare i pseudo-cardinali che l'aveano abbandonato, coi cardinali di *Gregorio XII*. Egli ne fece l'apertura il 1.º di novembre, ed Alfonso patriarca di Costantinopoli pronunziò il discorso; con questo e altri preliminari si disciolse la 1.ª sessione, stabilendosi l'altra pei 15. In essa non si fece che la professione di fede. Nella 3.ª a' 21 novembre l'antipapa espose tutto ciò che avea operato per la pace della Chiesa, e si esaminarono gli affari con 2 sessioni. Nella 5.ª a' 5 dicembre, l'antipapa domandò ai padri se approvavano quanto sino allora avea fatto. Vari furono i pareri, e si divisero in due parti; l'una opinò che Benedetto XIII dovesse subito autorizzare i suoi legati di rinunciare nel concilio Pisano il pontificato; l'altra votò la proroga a tal atto, e aspettar tempo più opportuno. Tra questi dispareri si ritirarono dal conciliabolo 2 de' 7 anticardinali intervenuti, molti vescovi di Castiglia, Aragona, Navarra, Francia, Guascogna e Savoia, che formando il numero di 120 coi pseudo-cardinali, ne rimasero soli 18, i quali diedero il parere, che il preteso concilio riconosceva Benedetto XIII come Vicario di Gesù Cristo, e che si dovessero inviar nunzi a Gregorio XII ed ai cardinali in Pisa per emettere la rinunzia del papato. L'antipapa nominò quindi a' 26 marzo 1409 sette legati, uno de' quali a Carlo VI re di Francia, ma questi li fece arrestare a Nimes e ne intercettò le lettere. L'antipapa restò nella sua ostinazione, giacchè le provvidenze ch'era stato costretto prendere, erano simulate, come si può vedere nel vol. II, p. 208, per le minacce fatte al cardinale Chalant. Intanto nel concilio di Pisa si deposero Gregorio XII e Benedetto XIII, e dichiaratasi vacare la sede romana, venne eletto *Alessandro V*, che riconobbe i cardinali delle due obbedienze e che fu scomunicato con Benedetto XIII da Gregorio XII nel concilio

lio di *Cividale*. Allora l'antipapa per sostenere il suo partito, nel settembre 1409 creò 15 anticardinali che riportai nel vol. III, p. 229. Ad Alessandro V successe Giovanni XXIII, sotto il quale convocossi il concilio di *Costanza* per terminare lo scisma. Giovanni XXIII ne fuggì e fu imprigionato, Gregorio XII generosamente rinunziò a' 4 luglio 1415, per cui l'imperatore Sigismondo a' 18 luglio col fiore della nobiltà e 4000 cavalieri partì da Costanza coi deputati del concilio, e si recò a Perpignano per invitare ad imitarlo Benedetto XIII, ma inutilmente, ad onta che vi fossero per lo stesso fine Ferdinando Ire d'Aragona e suo figlio Alfonso, colla più distinta nobiltà aragonese, al modo che narrai nel vol. II, p. 209, dicendo pure come l'antipapa nel novembre col suo seguito e partigiani, con 4 galere e con grosse squadre si ritirò a *Paniscola* (V.). Allora Ferdinando I, col consiglio di s. Vincenzo Ferreri, pubblicò in Perpignano un editto pei suoi regni, dichiarando l'antipapa scellerato e perturbatore della pace della Chiesa. Vedasi Lod. Agnello, *Istor. degli antipapi*, t. 2, p. 223 e 254. Tra gli assedi da questa piazza sostenuti, il più memorabile è quello del 1474 d'ordine di Luigi XI re di Francia, e solo si sottomise per la fame dopo vigorosissima difesa. Restituita nel 1493 alla Spagna, fu dipoi presa la città nel 1642 da Luigi XIII; in seguito le fortificazioni furono migliorate da Vauban. Sotto le sue mura nel 1793 gli spagnuoli vennero sconfitti dai francesi attendati ne' contorni.

La sede vescovile di *Elna* (V.) fu trasferita nel 1602 nella collegiata di s. Giovanni di Perpignano, i cui canonici uniti a quelli di Elna formarono il capitolo. Questo si formò delle suddette 4 dignità, di cui 3 arcidiaconi, e 21 canonici, i quali per un uso singolare avevano diritto di scegliere coadiutori, che si provvedevano di benefizi dal Papa, facevano il servizio della chiesa, ed alle vacanze succe-

devano ai canonici. L'antica abbazia dei canonici regolari della Madonna de la Reale in seguito fu secolarizzata: nella diocesi eranvi 4 commende di Malta. Clemente IX conferì la nomina del vescovo al re di Francia, ciò che meglio dichiarò Alessandro VIII, dopo la controversia delle franchigie e regalie. Oltre i primi vescovi riportati a *Elna*, celebre pei suoi concilii *Illiberitani*, si può vedere la *Gal. lia chr.* t. 6, p. 1631. Ecco i registrati dalle *Notizie di Roma*. 1743 Carlo Francesco Alessandro de Cardeval de Goy d'Harincourt di Noyon. 1783 Gio. Gabriele d'Agay di Besançon, già di Canopo *in partibus*, succeduto per coadiutoria. 1788 Antonio Felice de Leyris d'Esponchez di Nimes. Nel concordato del 1801 Pio VII sopprese la sede, indi nel 1817 la ristabilì, dichiarandola suffraganea di Alby, e lo è ancora; ma il vescovo lo creò nel 1823, ed è l'attuale mg.¹ Gio. Francesco de Saunhac Belcastel della diocesi di Cahors. La diocesi è ampia e contiene 123 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato di 370 fiorini, ascendendo le rendite a 15,000 franchi.

PERRENOT GRANVELA ANTONIO, *Cardinale*. De' signori di Granvela o Grave, nacque nel castello d'Ornaus, diocesi di Besançon. Fornito di eccellente spirito, coltivato dalle scienze, che apprese nelle più celebri accademie d'Europa, fu prima canonico, arcidiacono e gran cantore di Besançon, segretario apostolico di Paolo III, e abbate d'Arras, di cui fu fatto vescovo nel 1538. Intervenne al concilio di Trento, ove a nome di Carlo V pronunziò un'orazione. L'imperatore nel 1544 lo dichiarò intimo consigliere e ambasciatore per la pace a Francesco I, poi a Enrico VIII, e trovossi al celebre congresso di Calais. Carlo V, per gli affari più rilevanti della monarchia, avendolo raccomandato al figlio Filippo II re di Spagna, questi lo diè nel 1559 per consigliere a Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre e moglie di Ottavio Far-

nese, sulla quale si acquistò tale ascendente, che lo fece oggetto d'invidia e odio alla nobiltà fiamminga. Siccome superiore a tali bassezze, da magnanimo non ne fece caso; ma l'indifferenza spiegata poi dalla governatrice, che di mal occhio vedeva al suo fianco un moderatore così autorevole e sagace, l'obbligò ad abbandonare le Fiandre, ove lasciò memoria di troppa imperiosità e crudeltà contro i ribelli protestanti, che avea condannato alle fiamme, se deve credersi al *Diz. storico*, che sembra gravarlo. Richiamato nella Spagna, Paolo IV nel 1559 lo dichiarò arcivescovo di Malines; e Pio IV a' 26 febbrajo 1561 lo creò cardinale prete ad istanza del re, col titolo di s. Bartolomeo all'Isola, donde nel 1578 passò al vescovato di Sabina. Con animo fermo continuò a superare le mene de' nemici, gelosi del suo merito e de' suoi avanzamenti. Il re l'inviò a s. Pio V per ambasciatore, onde stabilire la lega contro il turco; e quale vicerè di Napoli, nella chiesa di s. Chiara consegnò lo stendardo della lega a d. Giovanni d'Austria. Con dispiacere di Gregorio XIII violò l'immunità di quell'arcivescovo, e fu minacciato di privazione del cardinalato; tuttavia nel 1584 da Malines lo trasferì alla chiesa di Besançon. Allorquando Filippo II passò alla conquista del Portogallo, lo deputò al governo della monarchia, ed a supremo presidente del consiglio sugli affari d'Italia. Benedì le nozze del duca di Savoia con l'infanta d. Caterina primogenita di Filippo II, ed assistè nella consagrazione Filippo III. Fu divoto e caritatevole, e di notte visitava chiese e ospedali; acerrimo difensore della fede cattolica, mecenate de' letterati e promotore delle belle arti. L'accademia di Besançon fu da lui fondata e riccamente dotata, per l'amore che avea alle scienze ed ai dotti, molti de' quali con ricca provvisione ivi chiamò a insegnare. In tal città fabbricò un sontuoso palazzo, che abbellì di scelte statue e pitture con buon gu-

sto. Quantunque interamente impiegato ai servigi di Carlo V e Filippo II, da' quali fu amato e stimato, nulla ommise di ciò che spetta ad un pastore, sebbene alcuni scrissero, che la sua meravigliosa attitudine fu più pel politico e civile, che per l'ecclesiastico. Alcuni lo dicono poco lodevole ne' costumi, inclinato a passeggiar collera, infaticabile, nemico dell'ozio e dell'adulazione, di tenace memoria e facondissimo. Possedeva sette lingue, fra le quali gli erano famigliari la greca e la latina, sì in parlare che nello scrivere, e simile a Cesare impiegava ad un tempo stesso cinque segretari, dettando loro in diversi idiomi. Rigido osservatore del digiuno, nella quaresima 1586 cadde in isfinimento totale di forze, che con lenta febbre gli troncò la vita in Villamanta o meglio in Madrid, d'anni 72, piuttosto povero, ad onta del suo lunghissimo ministero, mai avendo profittato delle occasioni per arricchirsi, lo che gli procacciò immensa lode dal tempo che solo rende giustizia, imperocchè in lui avvenne ciò che provarono molti, di essere compensati per sì eroica moderazione con supposizioni esagerate all'eccesso, e perciò segno all'invidia bassa e ad irragionevole maldicenza. Trasferito in Besançon fu sepolto nella chiesa de' carmelitani, nella tomba de' suoi antenati, con lungo epitaffio in versi. Questo grand'uomo, di ingegno vasto e penetrante, fu uno de' più celebri politici del suo tempo; amico fedele e sincero, di carattere compiacente, di ottimi principii, ma crudele per zelo religioso e attaccamento al proprio sovrano. Il Boissot formò il progetto d'una *storia* del cardinale, che si vede in quella *littér. d'Europe*, e nelle *Mémoires* di Salangre. Abbiamo però di d. Prospero Levesque, *Mémoires pour servir à l'histoire du cardinal de Granvelle, ministre de Philippe II roi d'Espagne*, Paris 1753.

PERRHA o PERTE. Sede vescovile della provincia d'Eufrate, sotto la metropoli di Gerapoli, eretta nel secolo V.

Ebbe 6 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 943.

PERRON DAVY GIACOMO, *Cardinale*. Nacque nel castello di s. Lo della bassa Normandia, o in Ginevra nella contrada del suo nome, o nel cantone di Berna, da nobile famiglia calvinista. Ad elegante aspetto congiunse sublime ingegno, prodigiosa memoria e dolcezza di parlare. Da suo padre, in età di 10 anni, apprese perfettamente la lingua latina e le matematiche, quindi senza maestri da sè solo si applicò allo studio delle lingue greca ed ebraica, come della filosofia, e divenne dottissimo. Per mezzo della lettura de' padri, di s. Tommaso e di s. Agostino, conosciuti i suoi errori, li abiurò e detestò, e poscia condusse all'unità cattolica molti eterodossi, fra' quali il fratello Giovanni e l'annalista Spondano. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu fatto regio bibliotecario da Enrico III, per cui commissione fece l'elogio funebre di Maria Stuarda, traendo le lagrime dagli occhi di tutti gli uditori. Contribuì pure alla conversione di Enrico IV re di *Francia* (V.), che lo nominò vescovo d'Evreux, suo grand' elemosiniere, e procuratore con d'Ossat a *Clemente VIII* per ottenergli l'assoluzione. Nel 1600 a Fontainebleau in presenza del re completamente convinse il calvinista Duplessis-Mornay sul suo trattato dell'Eucaristia, ciò che produsse la conversione di molti ascoltanti. In premio di tanti meriti, *Clemente VIII* nel 1603 lo creò cardinale prete e pubblicò a' 9 giugno 1604 del titolo di s. Agnese nel foro agonale, donandogli il proprio anello e chiamandolo uomo secondo il suo cuore. Si adoperò efficacemente sotto Paolo V per imporre silenzio alle questioni sulla grazia e libero arbitrio, ed ebbe molta parte nel comporre le vertenze col senato veneto. Nel 1606 fu trasferito all'arcivescovato di Sens, celebrando il concilio provinciale in Parigi nel 1612, in cui restò condannato l'infame libro di Edmondo Richerio sulla

podestà ecclesiastica e secolare. Mirabile nel convincere gli eretici, soleva dire però, che per convertirli bisognava portarli a s. *Francesco di Sales*. Chiamato dal re ad assistere all'assemblea di Rohan, si rese immortale con vari discorsi, come quello che fu chiamato l'*Agostino della Francia*, flagello dell'eresia, fonte di sacra eloquenza, presidio e tutela della cattolica dottrina. Nondimeno dalle sue opere si apprende, che la sua facondia e la sua vivacità erano maggiori della dottrina che contengono. Carico di virtuose azioni passò a miglior vita in Bagnoletto nei sobborghi di Parigi nel 1618, dopo essere stato a due conclavi, d'anni 62. Trasferito in Sens, fu sepolto in cattedrale in sontuoso mausoleo con istatua di marmo e splendido elogio dovuto alle sue grandi qualità. Le sue *Opere* furono stampate in Parigi nel 1622, per lo più risguardanti il domma, con la sua vita, la quale è pure nel t. 6 degli *Uomini illustri di Francia* di Perrault; altra ne scrisse Burigny e pubblicò nel 1768.

PERSECUZIONE DELLA CHIESA. Così ordinariamente vengono nominati i tempi disastrosi e a un tempo gloriosi per le conseguenze, ne' quali i cristiani vennero tormentati dagli imperatori pagani, o dagli eretici o scismatici, spalleggiati dal favore dei principi. Le persecuzioni furono parziali ad alcuni luoghi, o generali a danno di tutta la Chiesa e de' fedeli. L'essere perseguitati poi in particolare, fu la sorte che toccò in tutti i tempi agli uomini dabbene: s. Paolo asserisce essere la persecuzione inseparabile dalla pratica della pietà, e Gesù Cristo dichiara beati quelli che soffrono per la giustizia. Quindi la pazienza in tali persecuzioni è l'ultimo e il più perfetto grado della beatitudine, serbato a quelli che le soffrono con rassegnazione, dolcezza e carità: le afflizioni sostenute col vero spirito del cristianesimo chiamansi dietro tutte queste virtù, con parecchie altre, e le sollevano si-

no all'eroismo; elle sono il rimedio più efficace contro tutte le malattie dell'anima, e ci assicurano un'immensa gloria nel cielo, essendo il sacrificio di sè stesso il più perfetto fra tutti quelli che può offrire l'uomo. Le persecuzioni ne' primi 4 secoli della Chiesa, mosse contro di essa dai pagani ed infedeli, furono coronate da un immenso numero di *Martiri* (V.), dall'accrescimento mirabile del cristianesimo, e dalla pace della Chiesa stessa nel libero esercizio del pubblico culto. Le prime persecuzioni parziali contro la Chiesa si suscitarono in Palestina dalla giudaica crudeltà, cioè contro i primi fedeli: la 1.^a fu quella (oltre quella de' ss. *Innocenti*, V.) in cui s. Stefano protomartire soffrì in Gerusalemme il martirio; la 2.^a fu mossa da Erode Agrippa, nella quale fu martirizzato s. Giacomo maggiore, e s. Pietro venne posto in carcere. La 1.^a persecuzione generale contro la Chiesa fu suscitata dall'imperatore Nerone: in essa e nel 1.^o secolo della Chiesa patirono, oltre i principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, i ss. Vitale, Gervasio, Protasio, Tropeo, Processo, Martiniano, Nazaro, Celso, i ss. martiri di Roma e le ss. Basilissa e Anastasia. Nel volume dell'indice delle *Vite de' padri, martiri e santi*, di Butler, non solo si legge il volgarizzamento di Giason Fontana, del trattato eccellente *Delle morti de' persecutori*, attribuito a Lattanzio Firmiano (altro volgarizzamento è quello di *Brancadoro* poi cardinale, dedicato a Pio VI e stampato in Fermo nel 1783), ma vi è un utile e comodo registro e indicazione per secoli delle diverse persecuzioni parziali o generali patite dalla Chiesa e dai fedeli dal 1.^o a tutto il secolo passato, coi martiri d'ognuno, rimandandosi il lettore pel dettaglio alle vite stesse con citazioni opportune. Sui persecutori vedasi l'*annalista* Rinaldi, in *Morte*; Ruinart, *Atti de' martiri*, in *Persecuzioni*, ed in *Morti*, funeste de' persecutori del cristianesimo, come di Nerone, Domiziano, Claudio Erminiano, Settimio Seve-

ro, Massimino, Decio, Treboniano Gallo, Valeriano, Macriano, Aureliano, Galerio Massimiano, Massimiano Erculeo, Licinio, Giuliano apostata, ec.; imperocchè i primi persecutori della religione cristiana quasi tutti miseramente perirono, provando anche visibilmente gli effetti dell'ira del cielo; mentre i martiri guadagnavano immortali corone, i loro nemici soffrirono in questa vita i castighi dovuti ai loro delitti.

Le persecuzioni della Chiesa generali e più insigni alcuni l'enumerano 10, altri 12. Vedasi la *Dissertazione sul numero de' martiri delle X prime persecuzioni, contro il Dodwello*, ch'è la 1.^a nella *Raccolta di dissert. di storia eccl.* del Zaccaria, t. 11; ed il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 315, delle 12 persecuzioni mosse dagli imperatori romani contro la Chiesa. Vi furono due scismi a cagione de' caduti nelle persecuzioni, di che parlo in molti articoli ed a LASSI. Le 12 prime persecuzioni generali sono le seguenti. Di Nerone la 1.^a dall'anno X del suo impero fino alla sua morte, che avvenne l'anno 68 di nostra era: ne fu pretesto l'incendio da lui fatto di Roma, imputandolo a' cristiani, di cui fece scempio deplorabile, e durò 5 anni. La 2.^a di Domiziano, nella quale fu martirizzato Papa s. Cleto, e posto nell'olio bollente s. Giovanni apostolo, che durò non meno di 6 anni, dal 90 o prima, al 96. La 3.^a di Traiano, il quale ricercato da Plinio il giovane come si dovesse portare co' cristiani nel governo di Bitinia, rispose che non se ne facesse inquisizione, ma se accusati per tali si castigassero, onde fece tra gli altri morire s. Anacleto Papa: durò circa 19 anni, dal 97 al 116. La 4.^a di Adriano, in cui Ario Antonio o Antonino perseguitò crudelmente i cristiani e li fece morire senza processo: durò circa 20 anni, dal 118 al 129. La 5.^a degli imperatori Antonino e Lucio Vero, i quali promulgarono la legge, che i cristiani o sacrificassero agli *Idoli* o fossero senten-

ziati a morte, onde fu fierissima: durò circa 17 anni, dal 138 al 153. Altri vi ag-
giungono quella di Marco Aurelio dal 161
al 174. La 6.^a di Settimio Severo, impla-
cabile persecutore de' cristiani per non
essere concorsi a vedere il suo trionfo: du-
rò 12 anni, dal 199 al 211. La 7.^a di Mas-
simino: durò 3 anni, dal 235 al 238. L'8.^a
di Decio, il più tiranno fra i tiranni, on-
de naufragarono dalla costanza i caduti
o *lassi*: durò 2 anni, dal 249 al 251. La
9.^a di Valeriano e Gallieno, benchè il pri-
mo si fosse mostrato quasi favorevole ai
cristiani quando fu assunto all'impero: du-
rò 4 anni, dal 257 al 260. La 10.^a di Au-
reliano: durò circa 3 anni, dal 273 al 275.
L'11.^a di Diocleziano e Massimiano, fa-
cendo il primo atterrare tutte le chiese
de' cristiani, bruciare le scritture sacre,
e parve in lui si commovesse tutto l'in-
ferno: durò circa 20 anni, dal 284 al 305.
Incominciata di nuovo, ebbe fine per
l'imperatore Costantino, che vinto il ti-
ranno Massenzio, donò la pace alla Chie-
sa ed il libero pubblico culto del *cristia-
nesimo*, nel pontificato di s. Melchiade;
inoltre punì colla morte Licinio, perse-
cutore crudele e ignorante. Alcuni opi-
nano che i 33 Papi, da s. Pietro a s. Mel-
chiade, abbiano acquistata la gloria dei
martiri in difesa della fede, a cagione de'
travagli che sostennero, come meglio dis-
si a CONFESSORE DELLA FEDE. La 12.^a di
Giuliano l'*Apostata*, così detto per l'a-
postasia dalla fede, la cui persecuzione fu
accompagnata dalla calunnia e dalla più
studiata politica: durò circa 2 anni, dal
361 al 363. Altre persecuzioni ebbero
luogo in *Persia* nel 343, per ordine di
Sapore II, rinnovata più tardi da altri re;
nell'impero romano di nuovo dal 366 al
378, per l'imperatore Valente ariano;
quelle de' re *Fandali* dal 437 al 504 in-
terrottamente; degli ariani, massime nel-
la Spagna, dal 584 al 586; degl'*Icono-
clasti* nel secolo VIII; dell'*Investiture ec-
clesiastiche* ne' secoli XI e XII; di Enrico
VIII re d'*Inghilterra* nel XVI, rinnovata

dalla regina Elisabetta; del *Giappone*, del-
la *Cina*; del Tonchino come dissi a INDIE
ORIENTALI, per non dire di altre narrate a
MARTIRI ed a' loro luoghi, sotto diverse
forme e speciosi pretesti, anche di non
lontane epoche. Sulle persecuzioni si pos-
sono consultare: Mamachi, *De' costumi
de' primitivi cristiani*. Rinaldi agostinia-
no, *De persecutionibus, quibus primo et
secundo aerae christianae saeculo eccle-
sia exagitata est*, Florentiae 1743. Fu
ristampata nella raccolta, *De disciplina
populi Dei*, t. 1, diss. 19. Lazzeri gesui-
ta, *Theses selectae ex historia eccl. de
persecutionibus in ecclesiam excitatis ae-
vo apostolico*, Romae 1749. Vennero di-
fese da Balbi gesuita nel collegio romano,
e formano la 18.^a *dissert.* di detta rac-
colta. Simonetta, *De Christ. fide et rom.
Pont. persecutionibus*, Mediolani 1492.
Wolf Hermann, *Persecutiones eccle-
siae*, Ingolstadii 1541. Giglio, *Le perse-
cuzioni della Chiesa*, Venezia 1573. Mus-
culi, *Gladius ac pugio impietatis, sive
persecutiones ecclesiae cruentae ab idola-
tria, et haereticis*, Neapoli 1651. Kor-
tholti, *Dissert. de persecutoribus eccle-
siae primitivae sub imperatoribus ethni-
cis*, Jenae 1660. Gudii, *Comment. de cau-
sis odii paganorum in christianos, et de-
cem persecutionum originibus*, Lipsiae
1741. Balduinus, *In comment. ad edicta
veterum principum de christianis*, Basileae
1727. Vossius, *In edictis imp. contra
christianos*, t. 4 *Operum*. Contro il Sis-
mondi, quanto alle persecuzioni, negli
Ann. delle scienze relig. vol. 8, p. 253,
si legge la *dissert.* del p. PIANCIANI ge-
suita.

PERSIA. Nonà provincia ecclesiastica
della diocesi de' *Caldei* (V.), che compren-
de tutto il paese di Fars o Farsistan o Far-
distan colla Caramania. Schiraz o Sciras
n'è la capitale quanto al civile, ma ignorasi
quale fosse la sua metropoli ecclesiastica,
sebbene si trovino molti prelati col titolo
di metropolitano di Persia, i quali non eb-
bero forse mai una sede fissa. Riferisce

Bar-Ebreo, che ricusando i vescovi di Persia di riconoscere l'autorità del *cattolico* o patriarca di *Seleucia*, il cattolico Timoteo I tentò di soggettarli e vi riuscì, lasciando al metropolitano di Persia il diritto di ordinare i vescovi della sua provincia. Mares nestoriano attribuisce questo fatto non a Timoteo I, ma a Jesuiab III, che visse molto tempo prima di Timoteo I. Infatti si legge nella storia monastica di Tommaso di Maraga molte lettere di Jesuiab III, riguardanti la disobbedienza de' vescovi della Persia, una delle quali lettere è indirizzata a Simeone, vescovo metropolitano di Ravardscir, cioè che ivi allora sedeva. I metropolitani di Persia conosciuti sono: Mahna o Maanè, che fiorì sotto il cattolico Jaballaha I; Simeone, che il cattolico Jesuiab III ovvero Timoteo I, soggetto alla sua autorità; Jesu-Buchat, mentovato nel catalogo degli scrittori nestoriani d'Ebedjesus di Soba; Babeo sedeva nel 780; Giovanni, deposto dal cattolico Enos nell'877, e ristabilito poi dal cattolico Giovanni III; Gabriele; Mares del 987; Salomone; Giovanni che diventò cattolico nel 1001; Ebedjesus; Abramo sottoscrisse la lettera sinodale del cattolico Elia al Papa Paolo V nel 1616. Nel concilio di Nicea il vescovo di Persia Giovanni v' intervenne; altro sottoscrisse agli atti di quello di Calcedonia, *Persa episcopus Persiae*; s'ignora se ambedue fossero pure metropolitani di Persia. *Oriens chr. t. 2, p. 1252. V.* PERSIA e NESTORIANI. Sedi vescovili di Persia sono: *Hispahan, Salmagt, Sultania, Tauris*, ec. (*V.*). A PATRIARCATO ARMENO ho detto della chiesa armena in Persia, su di che può leggersi Commanville, *Hist. de tous les archev. et eveschez*, chap. 7: *Archeveschez et eveschez des armeniens de Perse*. Egli divide il patriarcato d'Ezmiazin (*V.*) nelle seguenti provincie. Ezmiazin con 17 suffraganei. Provincia di Betchnu, con arcivescovo e 4 suffraganei e sedi vescovili: di Hacbat con arcivescovo e 3 sedi: di

Karmiuvanch con arcivescovo e 5 sedi: di Surb-Narcavea con arcivescovo e 2 sedi, e 3 arcivescovi onorari: di Macu con arcivescovo e 5 sedi: di Tathevanch con arcivescovo, una sede ed un arcivescovo onorario: d'Hispahan antica capitale di Persia, con arcivescovo, una sede ed un arcivescovo onorario: di Van con arcivescovo e 7 sedi: d'Acthamar con arcivescovo ed una sede: di Amida con arcivescovo e 8 sedi: d'Harberd con arcivescovo ed una sede: di Manuscate con arcivescovo e 2 sedi: d'Erzerum con arcivescovo e 3 sedi, oltre un arcivescovo onorario: di Sebaste con arcivescovo e 3 sedi: di Cesarea con arcivescovo e 2 sedi: di Tocat con arcivescovo e 3 sedi. Inoltre le provincie armene latine di *Naxivan, Caffa, Maraga, Tiflis e Sultania (V.)*. In Persia furono tenuti 6 concilii, riportati dal Mansi, *Suppl. t. 1, p. 377 e seg.* Il 1.^o nel 499, presieduto da Baba patriarca de' nestoriani, in cui fu concesso a' preti e monaci di maritarsi una sol volta. Il 2.^o fu tenuto dallo stesso Baba nel 544, sulla disciplina ecclesiastica. Il 3.^o sotto Giuseppe patriarca de' nestoriani nel 553, pure sulla disciplina ecclesiastica. Il 4.^o sotto il patriarca Jesuiab III nel 588, nel quale furono fatti 30 canoni: venne ricevuta la fede di Nicea, approvato il commentario di Teodoro di Mopsuesta, date prescrizioni sull'autorità de' patriarchi, come sui sinodi e la santificazione delle feste. Il 5.^o fu presieduto dal patriarca Serbajesu nel 596, e si condannarono gli errori di molti monaci. Il 6.^o presieduto da Gregorio patriarca de' nestoriani, sulla fede e sulla disciplina.

PERSIA. Regno dell'Asia occidentale o centrale, che secondo le diverse età ebbe differenti confini: l'attuale monarchia persiana nel più esteso significato è compresa tra i gradi 25° e 40° di latitudine nord, e tra 42° e 62° di longitudine est. I suoi confini sono al nord il mar Caspio, al nord-est la Tartaria indipen-

dente, al nord-ovest la Russia, all'ovest la Turchia asiatica, al sud il golfo Persico o Mar Verde formato dall'oceano indiano, dallo stretto d'Ormuz e dal mare d'Oman, all'est l'Afganistan ed il Belutchistan. Si estende nella lunghezza di 500 leghe, su 400 di larghezza. La Persia è piuttosto cinta che attraversata dai monti e dai suoi fiumi. S'insinuano nell'interno della regione varie diramazioni delle celebri montagne del Caucaso, dell'Armenia, del Kurdistan, corrispondente all'antica Assiria. Vi sono pure i monti Guari, che sono l'antico Paropamisus e le Etzerdare o mille montagne, che accerchiano le pianure di Schiras e della Persepoli: i monti Valli si estendono verso l'India, e la montagna di Zerdust sormonta la soggetta pianura d'Hispanhan. L'Eufrate, il Tigri, l'Oxo, l'Arasse, l'Hinmend, il Gihon e l'Amur già appartennero a questo impero; ma le conquiste fatte dai vicini sul territorio che n'è inaffiato, li fece passare sotto altri dominii. Bagnano ora la regione il Zendrud, il Bundamir ed il Kigil-Ozen o antico Mardus. Tutta la Persia è un elevatissimo altipiano, che declina da una parte verso il golfo Persico e dall'altra verso il mar Caspio, mentre sulle vette si unisce a quello dell'Armenia e dell'Asia minore all'ovest, confondendosi all'est con quello dell'Asia centrale. Il terreno abbonda di parti saline, composto di tenace argilla e ricoperto di sabbia. Un gran tratto è occupato da tre vastissimi deserti. Non lungi da Komm sorge nel deserto il monte Telesmo, arido e dirupato, in cui la sabbia nera moltiplica le varie illusorie apparenze che il fecero credere incantato, donde derivò agli *amuleti* il nome di *talismano*. Dentro tali solitudini si rinvengono molti laghi, quattro dei quali sono più ragguardevoli. Alcune provincie sono fertilissime e deliziose, altre sabbiose e sterili. La varietà del territorio persiano vi costituisce tre diversi climi: si calcola che appena una decima par-

te sia atta alla coltura; molto ve n'è stabilito nei pascoli, abitato dalle tribù nomadi o erranti colle loro greggie. Le pianure di Schiras e d'Hispanhan sono le più feraci: vi si raccoglie eccellente frumento, ottimo riso, dagli abitanti preferito ad ogni altro alimento; vi prosperano le viti coltivate da' guebri, ed il vino di Schiras si reputa prezioso. Il sapore delle frutta è assai delizioso, molte delle quali di là a noi derivarono, come il pesco o persico; dai persiani l'uso del caffè si è propagato per tutto il mondo, pianta che originata nell'alta Etiopia, fu trasportata nell'Arabia Felice e si diffuse nell'oriente, in America. Si pone ogni studio nella formazione di ameni giardini. Molte sono le piante pregiate che produce il suolo. Piccolo è il numero delle miniere; ve ne sono pure di rame, ferro, oro ed argento mescolato con piombo. Abbondano le pietre turchine, i lapislazzuli e altri marmi preziosi; nè mancano sorgenti salubri di acqua minerale, ma trascurate. I cavalli persiani sono i più belli d'oriente, solo in velocità cedono agli arabi: la cavalleria persiana fu tenuta la più valorosa di tutto l'oriente, ed in guerra suole essere assai numerosa. Vantaggiosi sono i cammelli, i montoni coperti di fina lana. Le foreste sono popolate di animali. Tra i volatili le pernici e le colombe sono copiosissime; l'usignolo è celebrato per la melodia. Rilevantissime sono le manifatture e grande è la quantità di finissime stoffe vivacemente colorite, non che di armi e rinomatissime porcellane. Il lusso della corte di Persia, nel tempo del suo splendore, favorì lo svolgimento d'una moltitudine d'industrie. Malgrado ciò i persiani per mollezza e orgoglio sempre trascurarono il commercio e la marina, anche per la loro avversione al mare: nel golfo Persico vi è il solo porto di Buscir, bensì alcune carovane si recano in Tartaria e all'Indie. Gli armeni invece, con molta attività e accortezza, praticano il cambio colle mer-

ci europee e dell' Indie orientali, massime quelli d'Abucher e di Tiflis.

La statura de' persiani è vantaggiosa, di colore giallastro, oliva e bronzino: i lineamenti sono regolari, la pinguedine è in pregio, il capo si rade e si lascia la barba riputata sacra. Le donne sono di singolar bellezza. Fieri di natura, non mancano i persiani d'ospitalità e cortesia, doti solo esterne, poichè sempre cercano ingannare per trarne vantaggio, falsi e bugiardi, ad onta che un giorno odiavano la bugia, superstiziosi e poco divoti; benchè mussulmani, non manifestano pei cristiani lo stesso orrore degli altri maomettani, ma in loro assenza li chiamano impuri. La povertà è riguardata come una maledizione di Dio, ed in tempo di carestia si nega ogni sussidio agl'indigenti, perchè secondo tal principio non si devono soccorrere i maledetti da Dio. Sono voluttuosi, amanti del lusso e del fasto sino all'eccesso, essendo le loro lunghe vesti, le fasce e le armi sovraccaricate di gemme; mirabile è la nettezza delle abitazioni e degli harem. Si vantano della maggior pénétrazione ed ingegno; veramente la letteratura persiana è la migliore di tutta l'Asia, a ciò molto contribuendo la forza e l'armonia del linguaggio, istruendosi i giovani di condizione nelle forme più eleganti di esso, che ritiene molto dell'arabo. I persiani, sebbene ora sotto il dominio degli uzbeki, ora sotto quello de' turcomani e degli afgani, perseverarono nondimeno nell'entusiasmo per le scienze e per le arti, come sempre amanti dell'istruzione. La Persia si vantò della più gran celebrità nelle lettere e nelle scienze, quando noi eravamo ingombri dalle tenebre della barbarie. Fin dal 1040 di nostra era, il sultano Mahmud di Gazna manteneva alla sua corte un copioso numero di poeti sotto la direzione del celebre Ansari, che eternò co'suoi versi le gesta del suo generoso mecenate, imperocchè i persiani sono appassionati per la poe-

sia, cui si presta molto la loro lingua. Asedi-Thusi nel tempo stesso aspirava alla gloria epica, ma in quell'arringo fu dato di coglierne la palma dopo lui all'immortale Ferdusi, autore dello Sciah-namèh, poema immaginoso, che comprende la storia antica di sua nazione. Sotto il sultano Sindgiar, l'elegantissimo Anverì fece gustare le grazie di Lucullo; quindi Ferid-Eddin e Sadi si distinsero fra i didascalici; le grazie d'Anacreonte si riprodussero in Hafiz; e spirar videsi in Giami la sensibilità e il genio di Petrarca. Mirkond e Kondemir suo figlio sono gli antichi storici più riputati; fra i più moderni Scerif-Eddin-Ali, scrittore dei fasti di Tamerlano, ed Abdalrezzac che lasciò importante storia de' Timuridi. Il filosofo Locman, ed i valenti astronomi Giamasp, Coja Nessim, Maimon Rescid, Avicenna e Aklandi, illustrarono dopo il secolo XII le accademie di Balk e di Samarcanda; Abdulu-Fa ed Aliel-Kusci nel calcolo; Mansur e Abunestre nella dialettica; Hassein, Umarel Sufi, Eben Hussein nelle scienze esatte; Alfarabi ed Abuzeltu nella musica si distinsero, e molte loro opere per cura de' traduttori, massime Sacy e Chezy, sono in Europa salite a rinomanza. Non si porta ora lo stesso amore alle scienze sublimi, essendo il popolo piuttosto inclinato ai deliri della divinazione e dell'astrologia, in cui furono tanto versati i loro antichi e famosi *magi*. Gli antichi persiani della setta dei magi adoravano come divinità inferiori i quattro elementi e soprattutto il fuoco, mentre nella generalità si adorava il sole, la luna, il fuoco, con altre false deità: il dottor Hyde compose un'opera piena di erudizione *sulla religione degli antichi persiani*. Vi si vede in qual modo Zoroastro, discendente dal sangue de' repersiani, sovrano della Bactriana e riformatore del magismo, l'abbia purgata da ciò ch'essa avea di grossolano. Essa è la più antica idolatria che si conosca; vi si ammetteva l'unità e l'immensità d'una di-

vinità suprema. Il fuoco che si era roz-
zamente adorato fino a Zoroastro, non
era riguardato che qual ministro e stru-
mento della divinità: quel filosofo e ad
un tempo pontefice e profeta, ritenne un
culto del fuoco, ma più raffinato; egli
volle che si adorasse Maythras o Myhir,
il fuoco celeste del sole; lasciò pure sus-
sistere il fuoco perpetuo, ma abolì parec-
chi de' riti che si erano osservati fino al-
lora nel culto di questo elemento. I gue-
bri di Persia formano un popolo povero
e disprezzato, e discendono dai maghi:
la stessa origine hanno i parsi o antichi
persiani, i quali per sottrarsi ai furori del
maomettismo, fuggirono nell'*Indie orien-
tali* (V.), e pretendono osservare ancora
l'antica religione, quantunque vivano tra
gl'indiani idolatri. Gli odierni persiani
professano il *maomettismo*, che colla for-
za delle armi vi fu introdotto; però si
vantano seguaci d'Aly, dissidenti perciò,
anzi odiati, dai turchi e da tutti i sunni-
ti seguaci della setta d'Omar; in con-
seguenza sempre ebbero una maggior tol-
leranza per tutti gli altri culti, tranne
quello de' guebri e parsi adoratori del fuo-
co, che ogni dì più diminuiscono; quin-
di non perseguitano nè i cristiani, nè gli
ebrei, i quali sono miserabili per l'accor-
tezza dei persiani.

La forma del governo è interamente dis-
potica: il sovrano porta il titolo di *Sciah*
o *Shah*, ed esercita l'autorità più asso-
luta; almeno sin dove estendere si può
il suo braccio; parecchi capi di tribù ne
esercitano una presso a poco indipenden-
te dalla sua. Cotali capi portano il tito-
lo di *khan*, che si dà eziandio ai *begler-
beg* o governatori provinciali; il qual ti-
tolo è ereditario in parecchie famiglie,
ma spesso lo sciah lo conferisce ad indi-
vidui i cui antenati decorati non n'era-
no. La dignità dell'impero più eminen-
te si è quella dell'erede presuntivo della
corona, *vely-i-àhd*; vengono appresso i
principi del sangue, la cui qualità s'in-
dica colla voce *mirza*, posta dopo il no-

me loro; in seguito a questi i ministri,
che sono: il *sadriazem* o primo ministro,
l'*emia-ud-dovlet* o ministro delle finanze,
il *nizam-ud-dovlet* o ministro dell'inter-
no, il *lechger-nuvis* o segretario di stato
pel dipartimento della guerra, il *darogha-
i-defter* o esecutore delle confische, il
sadr o *sceykh-ul-islam* o capo del pote-
re giudiziario e della religione. Non si
hanno che assai vaghi dati intorno alla
popolazione della Persia, che Jaubert va-
lutò 6,562,000 abitanti, non compreso
il numero degl'individui componenti le
tribù sconosciute, che si può far ascen-
dere a 3 o 400,000, e quello degli ebrei
e zabii o sabei, sui quali i geografi sono
di opinioni differenti. Dal totale degli a-
bitanti, che alcuni calcolano otto o no-
ve milioni circa, bisogna sottrarre circa
60,000 individui, per la porzione ulti-
mamente conquistata dalla Russia, co-
me gran parte dell'Erivan. Alcuni dicono
che i parti sono gli stessi che gli antichi
persiani, mentre altri pretendono che sie-
no due popoli diversi. Senza far parola
della loro incerta origine, chiamavansi
persiani ne' tempi de' profeti, e parti in
quello di Gesù Cristo. Una volta la *Par-
tia* o *Parta*, e la *Persia* o *Persa*, sono
stati regni differenti, ed in qualche tem-
po il nome di *Persia* fu comune a que-
sti due stati, perchè ambedue furono sog-
getti ad uno stesso re, ed abitati da uno
stesso popolo. Alcuni dividono la Persia
in 12 provincie, suddivise in *beglerbe-
gliks* o governi, cioè l'Aderbaidjan, l'Ar-
menia persiana, il Farsistan o Fars (nelle
notizie ecclesiastiche essendovi una pro-
vincia sotto il nome di *Persia*, a tale ar-
ticolo parlai degli antichi vescovi di Per-
sia, de' suoi sei concilii, della chiesa ar-
mena antica e di quella esistente nella re-
gione), il Ghilan, l'Irac-Adjemi, il Ker-
man, il Korassan persiano, il Kuzistan,
il Kuhestan, il Kurdistan persiano, il
Mazenderan ed il Taberistan: la capi-
tale è *Teheran*, come *Ispahan* o *Hispa-
han* la maggiore città. Altri dividono la

Persia in occidentale e orientale. La *Persia occidentale* o propria la dividono in 10 provincie: l'Erivan o Armenia persiana, con Erivan per capoluogo; l'Aderbijan con Tauris; il Ghilan con Rescht; il Mazanderan con Sari; l'Irac-Agemi con Teheran, Hispahan ed il Curdistan; il Kuzistan con Suster; il Farsistan o Perside con Schiras; il Laristan con Lar; il Kerman con Kerman; il Korassan con Mesched o Antiochia Margiana. La *Persia orientale* o *Afganistan* o *Afgania*, è una contrada che dalla sua capitale prende anche il nome di *regno di Cabul*, ed è stata sempre soggetta a variazioni ne' suoi confini, a seconda de' successi delle proprie armi. Gli abitanti, benchè della setta de' sunniti, distinguonsi come i mussulmani meno fanatici: non sono noti che dopo il 760 dell'era nostra. Taluni li fanno derivare dagli israeliti, altri dagli egizi e più probabilmente dai sciti. Il sultano di Gazna fu il primo a soggiogarli, ma nel 1720 scossero il giogo della Persia, furono quindi di nuovo sottomessi dallo shah Nadir, e nel 1747 compiutamente si emanciparono, dipendendo dal loro re particolare, come meglio dirò. Si fa ascendere il numero della popolazione a undici milioni, non compresi gl'indiani. Alcuni li distribuiscono così: afgani, 4,300,000; belusci 1,000,000; tatarì 1,200,000; persiani 1,500,000; indiani 5,700,000; popoli misti 300,000. Le principali contrade sono: Cabul principale provincia dell'Afgania, con Cabul per capitale; Candahar o Kandacar altra provincia dell'Afgania, con Gazna; Cafiristan paese montuoso; Ghore distretto d'Afgania; Herat o Horassan Afgánico; Sigistan provincia dismembrata dalla Persia propria, con Zérang; Multan o Moultan gran paese dell'Afgania, con Multan; Cascemira bella provincia indiana, conquistata dagli afgani, con Cascemira; Balk paese dell'Afgania, formato dell'antica Battriana, con Balk o Bactra; Belutscistan, con Kelat;

Mekran provincia marittima persiana soggetta all'Afgania, con Kieh. Ad INDIE ORIENTALI parlai di queste regioni. Nel Farsistan sono le rovine della famosa Persepoli, ove dicesi sepolto Dario I; il palázzo reale fu una delle sette meraviglie del mondo: si dice che le mura e le cupole degli appartamenti fossero coperte d'avorio, d'ambra, d'argento e d'oro: v'era la vigna di gemme e quel platano sì grande, che secondo i raccontifavolosi non faceva ombra neppure a un grillo. Quindi sontuosa architettura, superbe scalinate, gran portici colonnati e sculture d'ogni sorte. Vedasi Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse*, Paris 1793. Ora continuerò i cenni sulla Persia e principalmente sulla Persia occidentale o propria, la cui storia primitiva è un affastellamento di favole e di vanità, di fatti ampliati e travisati e contraddittorii, eccettuato quanto si ha dalla sagra Scrittura, di cui premetterò alcune brevi nozioni.

Il nome di *persiani* in ebraico è *paraschim*, che significa *cavalieri*; ma il nome proprio della nazione è *Paras* o *Elam*: gli si attribuisce probabilmente il nome di *paraschim* a cagione del costume che aveano, e ancora in uso, di andare quasi sempre a cavallo. Si dissero *Elamiti*, come discendenti da Elam figlio di Sem, e sotto un tal nome formavano uno stato assai potente fino dal tempo di Abramo, più di 20 secoli avanti Gesù Cristo. Mosè e gli altri autori sagri parlano di persiani al tempo di Ciro; Ezechiele li pone tra le truppe di Tiro e di Gog principe di Magog; Giuditta per essere rimasti stupiti del suo coraggio; Daniele parlando della distruzione che doveano fare della monarchia de' caldei. I persiani stessi si chiamarono *schai* per distinguersi dai turchi, quanto alla religione, dandosi i secondi per la stessa ragione il nome di *sunni*. Il nome di *parti* non si trova che negli *Atti* degli apostoli, dove sembrano essere distinti dagli *elamiti*,

benchè in origine non fossero che il medesimo popolo: la prima epistola di s. Giovanni è diretta ai parti, ed al tempo degl'imperatori romani i persiani si chiamarono parti. *Persia* o *Persa* (in ebraico *che taglia, che divide*, od *unghia* o *grifone*) o *Iran* o *Sciahistan* (paese dello scial) è quel regno d'Asia in cui i persiani divennero assai celebri dopo *Ciro* fondatore della monarchia persiana, che prese Babilonia, impero che durò 206 anni. La Persia adunque successe alla Media, alla Susiana, alla Persis o Persia propria, alla Caramania ed all'Ircania dell'antichità. Appartenendo la Persia propria ad epoca remotissima, si è detto che nella Scrittura viene nominata *Paras* o paese d'Elam. Si vuole capò della prima dinastia de' *Pischdadiani* *Kajumars* re di Aderbijan o di Media, il quale sembra aver dato ai popoli le arti, la civilizzazione e le leggi. Il suo 1.^o re veramente noto è *Khodorlahomor* battuto da *Abramo*. Altri lo chiamano *Feridun*, il *Salomone* della Persia, e dicono aver appartenuto a detta dinastia, come *Manugeher* saggio e benefico, linea che dopo 1259 si estinse in *Zab*, che taluni identificano con *Sardanapalo*, mediante le incursioni d'*Afrasiab* re del *Turkestan*, che lo uccise in battaglia. Discacciato però ben presto l'usurpatore dal famoso ministro *Zalzer*, ebbe il trono *Caicobab*, autore della dinastia de' *Kainiti*, il quale cedette il *Zablistan* o *Rustandar* al valoroso e celebre *Rustan*, figlio di *Zalzer*, le di cui gesta lo fecero acclamare *Ercole* dell'oriente. Sotto questa stirpe si riporta la comparsa del famigerato *Zoroastro* re filosofo della *Bactriana*, fondatore della setta religiosa che diffuse i lumi legislativi e propagò la magia presso quelle genti, raccogliendone i precetti dal codice *Zend* o *Zendavesta*. Il suo ministero durò 5 anni, venendo ucciso co'suoi sacerdoti nel tempio del fuoco, quando *Argiaso* re di *Turan* pose a sacco la città di *Balk*, dopo aver vinto *Gusthasp* re di

Persia, che voleva co'suoi sudditi obbligarlo al nuovo culto. La rinomata regina *Homai*, talora confusa con *Semiramide*, poco dopo illustrò il trono di Persia. Verso la metà del secolo VII avanti l'era nostra, *Fraorte* re di Media conquistò la Persia, che nondimeno continuò ad avere i suoi sovrani particolari, quindi incominciò a fiorire la dinastia degli *Akhemenidi*, donde uscì *Cambise*, ch'ebbe *Ciro* da *Mandane* nipote di *Astiage* re de'medi.

Ciro trasse il suo paese dall'oscurità e fondò l'imperio de'persi, dopo aver vinto l'opulento *Creso*, le cui ricchezze gli aprirono la via alle conquiste. S'impadronì per eredità o per usurpazione della Media, dell'Asia minore, nel 538 avanti la nostra era distrusse l'impero di Babilonia, pose fine alla cattività de'giudei, restituì i vasi e le cose preziose al tempio di Gerusalemme, ne permise l'accesso, ed unì ai suoi stati anche i regni di Lidia e di Ninive: divise l'impero in 120 satrapie o governi, dall'Indo e dall'Oxo fino all'Egeo, e dal Caspio al golfo Arabico. Inoltre *Ciro* riformò i quasi barbari costumi, infuse nelle truppe le leggi dell'ordine e della disciplina; ma i popoli soggiogati non gli si affezionarono, per le prepotenze, soprusi e crudeltà dei satrapi. Nel 529 gli successe il figlio *Assuero* o *Cambise*, che portatosi alla conquista di Egitto, fu soppiantato dal mago *Orfaste*, fingendosi *Smerdi* suo fratello, il quale signorè della *Battriana* e de'paesi d'oriente avea estinto *Cambise*. Questi morto, credendosi il falso *Smerdi* rassodato sul trono, venne co'suoi magi ucciso da sette congiurati nel 521, e fu sollevato al trono *Dario I* figlio d'*Istaspe*, per le cui conquiste nell'Indie l'impero persiano giunse alla massima sua estensione: egli è l'*Assuero* che sposò *Ester*, e riprese Babilonia ribellata, ma non poté abbattere gli sciti. Incominciate le guerre contro i greci, le continuò *Serse I* del 486, ma vergognosamente

fuggì in fondo al suo regno e perì assassinato. Nel 465 gli successe Artaserse I Longimano, che terminò le guerre pel trattato impostogli dall'ateniese Cimone; ma le intestine discordie ne perturbarono il regno. Nel 424 fiorì Serse II, e la monarchia incominciò a declinare, così sotto il fratello Sogdiano, che dopo averlo ucciso visse pochi mesi; Dario II o Noto del 423; Artaserse II Memnone del 404, il quale repressé la ribellione del fratello Ciro e fece con buon esito guerra ai lacedemoni; Artaserse III Occo del 359 fu avvelenato dall'eunuco Bagoa; Arse o Arsamé del 338; Dario III Codomano del 332 fu vinto da Alessandro Magno re di Macedonia, l'anno 330 avanti la nostra era. Inghiottita la Persia nell'impero di questo conquistatore, divenne preda de'suoi successori, venendo poi loro tolta, circa un secolo dopo, da Arsace VI re de'parti. Per lungo tempo il regno persiano più non rappresentò che le parti di semplice provincia, e come soggetti ai parti combatterono i persiani più volte coi romani. Mentre la Persia era sotto il dominio de'parti, versol'anno 44 dopo la nascita di Gesù Cristo, l'apostolo s. Tommaso pel primo vi predicò la fede cristiana con successo, eziandio nelle vicine regioni della Media, Battriana, India e altre; quindi ve la promulgarono anche i ss. apostoli Simeone e Giuda, come affermano Rinaldi a detto anno, ed il Terzi nella *Siria sacra*. Verso l'anno 223 il persiano Ardschir o Artaserse I, nipote di Sassan, rovesciò la dinastia Arsacide e fondò il nuovo regno di Persia; fu ceppo della stirpe de' *Sassanidi*, sostenne alcune guerre contro i romani e fu vinto dall'imperatore Alessandro Severo. Nel 238 gli successe Sapore o Sciapur I, che valorosamente occupò l'Arabia; ma dipoi nel 243 dichiarò guerra all'imperatore Gordiano, occupò la Siria e prese Antiochia, indi nel 244 fu vinto dall'imperatore: più tardi oscurò la gloria riportata contro le armi roma-

ne, coll'indegno trattamento fatto all'imperatore Valeriano caduto in sue mani, e scorticato vivo nel 260 dopo mille tormenti, umiliazioni e ignominie. La guerra continuò con varia fortuna sotto i seguenti regni. Montarono successivamente sul trono, nel 269 Ormus o Ormisda I, nel 273 Vararane I o Bahram, nel 276 Vararane II, nel 294 Narsete, nel 303 Ormisda II, nel 310 Sapore II.

Nell'anno 3.^o del regno di Sapore II i magi accusarono i cristiani a questo principe di disprezzo alle divinità de' quattro elementi, onde irritato, con pubblico editto ordinò che s'imprigionassero tutti i cristiani che si potessero prendere, quindi la sua persecuzione è noverata fra le principali della Chiesa. Sotto di lui patirono il martirio, oltre i *Martiri dell'Adiabene* (V.), i ss. Sapore vescovo di Beth-Nictor, Isacco vescovo di Carca, Giovanni vescovo di Beth-Seleucia, anche per aver edificato chiese, ed i ss. Maane, Abramo e Simeone. Abbiamo dall'*Assemani, De Saporis II regis persecutionibus* p. 69, in *Praef. acta ss. MM. oriental. et occid.*, Romae 1748. Dopo orribili stragi, la persecuzione calmò a mediazione di Tiridate II re d'Armenia, stretto amico dell'imperatore Costantino, anzi per dirigere quella chiesa vi fu eletto vescovo o primate un santo uomo per nome Giovanni, che poi fu al concilio Niceno I, come riporta il citato Terzi. Narra il Bercastel che già il regno di Persia avea molte chiese, quando l'imperatore Costantino per propagarvi maggiormente il cristianesimo, avendogli Sapore II proposto un trattato di alleanza, subito la concluse e gli spedì magnifici donativi. Nello stesso tempo gli scrisse una lettera eloquente, nella quale esaltò i vantaggi della religione cristiana, e gli spaventevoli disastri a cui erano stati sottoposti i suoi persecutori, singolarmente l'imperatore Valeriano, più conosciuto dai persiani, per mano de' quali Dio lo aveva punito. Nel 338 Sapore II confu-

so per le orazioni di s. Giacomo vescovo di Nisibi, si partì dall'assedio di quella città e tornò in Persia. Ruppe guerra contro i romani sotto l'imperatore Costanzo nel 340, e nel 359 prese alcune fortezze, onde fu fatta tregua con condizioni pregiudizievoli all'impero. Ma nel 361 salito a questo Giuliano l'Apostata, invase la Persia e costrinse alla fuga Sapore II; però dopo le grandi vittorie da lui riportate, venne ucciso da una freccia, per cui il re vendè assai cara la pace al successore Gioviano. Il crudele Sapore II, avendo in tempo di Costanzo ripresa la persecuzione della Chiesa, imprigionò a tradimento il re d'Armenia Arsace cristiano, lo fece prima accecare e poi uccidere. Nel 389 Sapore II morì e gli successe Artaserse II, il quale con isplendidi regali domandò la pace all'imperatore Teodosio I. Sapore III gli successe nel 384, ed a questi nel 389 Vararane III: contro del quale l'imperatore Arcadio riportò una miracolosa vittoria nel 395. Nel 399 divenne re Isdegarde I, gran persecutore de' cristiani, assalì l'imperatore greco di Costantinopoli, ma Dio non senza prodigio lo fece superare. Vararane IV divenne re nel 420, indi nel 440 Isdegarde II molto affezionato ai cristiani, per cui il vangelo fece grandi progressi in Persia; nel 457 fu re Firuz o Peroze, nel 488 Balasc, nel 491 Cabade; inquietando la Persia gli unni, cui senza effetto combatterono Perosio e Valente, Cabade li sconfisse, ma venne detronizzato da Zambade. Rovesciò egli in breve l'usurpatore, mosse guerra all'impero d'oriente, e nel 503 ruppe l'esercito di Anastasio I. L'imperatore Giustiniano I nel 527 vinse i persiani; dipoi per la temerità dei duci romani riportarono vittoria, ma con tante perdite, che il re castigò il generale.

Nel 531 fu assunto al regno Cosroe I il Grande, che rompendo la pace coi romani, nel 539 entrò nell'impero, arse Antiochia e distrusse altri luoghi; finì la guerra con dichiararsi nel 540 Giustiniano I

tributario de' persiani. Tuttavolta il re nel 543 riprese la guerra, e volendo abbattere la città di Sergiopoli, la difese s. Sergio, onde spaventato si ritirò, e nel 544 Belisario lo costrinse alla pace. Portatosi ad assediare Edessa, per miracolo dell'immagine del Salvatore, collocata già da Abagaro sulla porta, venne ributtato. Rimovendo guerra ai romani, fu vergognosamente vinto e fugato. Perseguitando i cristiani dell'Armenia maggiore, questi si diedero colla provincia all'imperatore; indi a persuasione dell'imperatrice Sofia fece la pace per tre anni, vinto poi da Tiberio II, morì di malinconia nel 579, dicesi dopo aver ricevuto il battesimo. Il figlio Ormisda III gli successe, ma nelle guerre coi romani il suo esercito fu superato da quello del duce Filippo, in virtù d'una prodigiosa immagine di Cristo. Ormisda III venne balzato dal trono per le sue tirannie, da Barama suo generale, che avea offeso rimettendogli una veste di donna per non aver vinto i romani: nel 590 gli fu sostituito il figlio Cosroe II, il quale lo fece morire, perchè calpestava quanto gli mandava in prigione. Allora il nuovo re fu abbandonato da' suoi, anche per l'uccisione de' primari nobili, passando dalla parte di Barama. Il re si rifugiò dall'imperatore Maurizio, il quale con donativi lo fece incontrare da Demetrio vescovo di Melitene e da Gregorio vescovo d'Antiochia, che tentarono di convertirlo e dilatarono la fede tra' persiani. Dai romani Cosroe II fu rimesso sul trono, sbaragliato l'usurpatore Barama, sotto il patrocinio della Beata Vergine; ed il re donò a Gregorio due croci preziose, fece regali a s. Sergio martire, onde si sparse voce di sua conversione, ma per ragione di stato si confermò nell'idolatria. Pieno di orgoglio Cosroe II prese i titoli di *divino*, di *re de' re*, *signore de' signori*, e *fra gli uomini Dio*. Mosse guerra nel 603 a Foca, uccisore di Maurizio; prese molte provincie dell'impero, ed occupò la Soria. Nel 607 incominciò

una fiera persecuzione contro la Chiesa che durò 20 anni. L'imperatore Eraclio nel 613 gli mandò ambasciatori, che rifiutò ricevere, essendosi posto in cuore d'impadronirsi dell'impero, nel quale fece stragi: nel 614 prese Gerusalemme, guastò i luoghi santi, vendè i cristiani agli ebrei, e portò in Persia schiavo il patriarca Zaccaria, ed il santo legno della croce, senza però toccarla, rispettandone per timore fino i sigilli. Entrato nell'Egitto fece gravi danni, e giunse sino a Cartagine malmenando l'Africa. Nello stesso tempo Eraclio gli domandò la pace, ed il barbaro richiese da lui e da'suoi che prima rinunziassero a Cristo e adorassero il sole; ne maltrattò gli ambasciatori, spedì Sarbaro o Sarbaraza a fargli guerra. Questi spogliò le chiese e costrinse molti cristiani ad unirsi ai nestoriani. Di ciò non contento e ricusando sempre la pace, nel 622, al modo detto nel vol. XVIII, p. 236 e 237, Eraclio implorato il divino aiuto, si recò in Persia e quasi tutta l'occupò: spaventato Cosroe II si collegò coi barbari contro l'imperatore, fece martirizzare s. Anastasio con altri 70 e fuggì coi tesori in Seleucia, ove volle coronare Mardesa suo figlio minore; ma il maggiore Siroe nel 628 asceso al trono, lo fece morire cogli altri fratelli e alla stessa pena condannò il padre, facendolo trafiggere colle frecce. Siroe si pacificò con Eraclio, restituì l'usurpato, liberò i prigionieri e gli consegnò la vera Croce, che l'imperatore riportò in Gerusalemme (V.): questo avvenimento rese più celebre la festa dell' *Esaltazione della Croce*. Nel 629 il parricida Siroe fu ucciso da Sarbaraza o Sarbaro generale, il quale fece perire anche il figlio e successore Adeser impadronendosi del trono. Nello stesso anno fu deposto e fino al 632 regnarono Turandokht, Kosciansciadeh, Arzoumidokht, Khosrou, Firouz, Farouk-Zad, finchè in detto anno la corona passò a Isdegarde III del sangue reale di Cosroe II. Intanto l'impero decaduto per

principi imbelli ed oscuri, fu invaso dagli arabi saraceni, in un'alla capitale Ctesifone saccheggiata: i persiani fecero un ultimo sforzo nel 642 alla battaglia di Nehavend, o *vittoria delle vittorie*, guadagnata dai saraceni; Isdegarde III implorò il soccorso dell'imperatore cinese Taitsung, gli arabi del tutto lo sterminarono, e nel 652 la Persia divenne loro provincia, estinguendosi la dinastia dei *Sassanidi*.

Cancellata la Persia per la seconda volta dalla lista delle potenze e incorporata nell'impero degli arabi, la religione di Maometto rimpiazzò quella di Zoroastro. Due secoli di soggezione ai califfi di Bagdad poterono equipararsi a schiavitù dolorosa, ma poco dopo molti principi di origine tataara andarono togliendo agli arabi varie provincie, ch'eressero in monarchie, e nell'820 ricomparve un piccolo regno persiano nel Korassan, che dopo varie vicende si possedette dai *Gaznevidi*. Fu alla fine del secolo X e nel 997 che Mahmud-il-Ghiznevide innalzò in questo paese il grande impero di sua dinastia, la quale in tutta la Persia e persino nell'Indostan penetrò colle sue armi. Verso il 1038 Massuh successore di Mahmud perdette definitivamente la Persia (altri dicono che il regno finì con Ormisda IV, ucciso da Omar re de'saraceni), fondandovi l'impero de'turchi *Selgiucidi* prima Mikail, e meglio a detta epoca Togrul-Beig sultano di Nisciabur, cui succedettero nel 1064 Alp-Arslan, nel 1072 Malek-Sciah, nel 1093 Barkiaroc, nel 1105 Mohammed I, dal 1115 al 1158 Sangiar, Mahmud I, Masud e Mohammed II, nel 1158 Mahmud II, nel 1160 Solimano Sciah, nel 1161 Arslan Sciah, e nel 1177 Togrul II sino al 1187 in cui i sultani di Karisma s'impadronirono della Persia e ne vennero cacciati da Gengis-Kan nel 1225, cioè dai mongoli sotto la condotta di Hugalù o Hulagu-Kan, onde divenne provincia del loro vasto impero; indi nel 1231 minacciarono di e-

sterminio le reliquie de' cristiani in oriente, con impadronirsi delle terre ivi rimaste ai principi cristiani, per cui e a salvezza di Gerusalemme l'imperatore Federico II domandò aiuti a Papa Gregorio IX. La Persia restò quindi separata dai mongoli nel 1259 per Hulagu-Kan, ceppo della dinastia de' *Gengiskanidi*, cui succedettero nel 1265 Abaka-Kan, nel 1282 Ahmed-Kan, nel 1284 Argun-Kan, nel 1287 Kiangiatu-Kan, nel 1292 Cassan-Kan, nel 1304 Agiaptu, nel 1317 Abusaid, quindi fu straziata dall'anarchia nel 1335 fino al 1360 in cui la conquistò Tamerlano. Dopo di lui regnarono gli altri mongoli, Miraca nel 1405, Abusaid nel 1451, nel 1469 Ussum-Cassan o prima, poichè il Papa Calisto III, morto nel 1458, gli scrisse onde invitarlo, coi principi d'Armenia e de' tartari, a muovere guerra ai turchi che si erano impadroniti dell'impero greco. Il celebre Ussum Cassan era principe de' turcomani del montone bianco, e tolse il regno ai discendenti di Tamerlano, subentrando colla sua dinastia a regnare sulla Persia. Nel 1478 gli successe Yekuf, indi nel 1485 Julaver, nel 1488 Bay-singir, nel 1490 Rustano, nel 1497 Agmat e Alvante, il quale terminò di regnare nel 1499. In questo tempo da Sceikhaidar restauratore della riforma maomettana e preteso discendente d'Aly genero del profeta, derivò Ismaele Sefi o Sofi suo figliuolo, che gittò le basi della dinastia *Sofiana*, e diede il nome di *Sofi* al sovrano di Persia, la quale nel 1501 vide rialzarsi il suo trono nazionale, in cui ascese il detto Sciah Ismaele I e regnò fino al 1525: sotto di lui incominciò la lotta tra persiani e turchi a vantaggio di questi. Thamas suo successore, principe indolente, lasciò ai turchi che facessero progressi nelle conquiste, solo devastò il paese perchè mancasse ai vincitori la sussistenza. Ismaele II del 1576 si rese famoso per delitti; nel 1577 gli successe Maometto-Kodabend che si di-

stinse per divozione; nel 1585 Emir-Hemse o Hamzed e Ismaele III nell'istesso anno furono successi da Sciah-Abbas I il *Grande*, che resse per un mezzo secolo gloriosamente i suoi popoli. Sostenne personalmente la guerra contro i turchi, cui ritolse Tauris, e guadagnò sopra di loro parecchie battaglie; s'impadronì della Giorgia, togliendola ai mogoli, ed aiutato dagl'inglesi, tolse Ormus ai portoghesi: favorì il commercio, le arti e la giustizia; ma le sue ferocie e avarizia destano orrore.

Clemente VIII, ad istanza di Abbas I, nel 1604 mandò in Persia per missionari i carmelitani scalzi, che vi fecero progressi, fabbricarono un convento con 10 religiosi e vi aprirono una chiesa: in seguito vi si portarono gli agostiniani di Goa, i cappuccini di Francia, i domenicani ed i gesuiti, come meglio riferirò e dissi a HISPANIAN. Nel Lunadoro dell'ediz. del 1646, *Relaz. della corte di Roma*, p. 178, si legge come Clemente VIII ricevè e alloggiò due ambasciatori persiani. Questi ambasciatori furono fatti fermare nella *Villa di Papa Giulio III*, dove nelle ore pomeridiane andò il duca Silvestro Aldobrandini priore dell'ordine di s. Giacomo e nipote del Papa, accompagnato da buon numero di titolati e gran quantità di nobiltà, con la guardia svizzera. Due coppie di titolati presero in mezzo ognuna un ambasciatore, e ciascuno di loro numerosa corte furono presi in mezzo da due nobili: i cavalli per gli ambasciatori e loro seguito li somministrarono i cardinali nipoti del Papa. La cavalcata percorse, dalla porta del Popolo, le vie di Ripetta e Tordinona; giunta a ponte s. Angelo e benchè fossero le ore 23, 30 palafrenieri pontificii in busto e spada, con torcie accese di cera bianca, si unirono ad essa. Proseguì la cavalcata per Borgo nuovo, piazza di s. Pietro, e per Borgo vecchio si fermò sulla piazza di s. Giacomo, ove gli ambasciatori smontarono colla comitiva al

palazzo destinato per alloggio loro e delle famiglie. A spese di Clemente VIII furono lautamente trattati. Non furono albergati nel palazzo Vaticano, perchè il re che li mandava era maomettano (come entrarono in Roma sotto Innocenzo VIII, Zizimo fratello di Bajazette II e l'ambasciatore ottomano di questi, con splendide cavalcate, il primo alloggiato nel palazzo pontificio, il secondo in quello di Cesi, lo dissi nel vol. XXXV, p. 174 e seg.), e gli ambasciatori, uno era persiano, l'altro inglese; fra loro eravi poco accordo. Restarono in Roma più mesi, ed ebbero più udienze da Clemente VIII; la 1.^a nella camera della bussola di damasco, sedendo il Papa sotto baldacchino, con istola sulla mozzetta, *more solito* (ora non si costuma), ed alle bande negli scabelloni d'appoggio assisterono 20 cardinali col decano. Gli ambasciatori furono introdotti dai maestri delle cerimonie; baciaron il piede al Pontefice, presentarono le lettere del re Abbas I, rivolte in più piegature di drappi colorati, ed esposero il motivo di loro ambasciata, che per interprete e in italiano fu dichiarata al Papa, il quale rispose in latino, parlando agli ambasciatori. Oltre le altre udienze avute da Clemente VIII, gli ambasciatori furono ricevuti dai cardinali Aldobrandini e Passeri nipoti del Pontefice, alla presenza del Lunadoro, che da parte di essi portò loro molti regali di gioie e oro, non solo per gli ambasciatori, ma altresì pel loro corteggio, insieme ad alcuni quadri dipinti e di divozione da loro domandati. Clemente VIII a proprie spese rivestì gli ambasciatori e le proprie famiglie, secondo il costume persiano, di ricche vesti di broccato e altre sorta di nobili drappi. Alla partenza degli ambasciatori restarono in Roma 6 servi che si battezzarono, e ad essi Clemente VIII assegnò buone parti di palazzo e 300 scudi di entrata per ciascuno, in tanti uffizi della cancelleria apostolica. Racconta il Terzi, che Paolo V,

eletto nel 1605, mandò ad Abbas I due carmelitani scalzi, col carattere di ambasciatori, come i precedenti; furono accolti con molta stima, diè loro un palazzo in Hispahan, allora capitale del reame, dove fabbricarono convento e chiesa. Fu in quel tempo che colla medesima qualifica di ambasciatori, il re di Francia mandò due cappuccini, il re di Portogallo due cappuccini, ed il re di Polonia due agostiniani. A ciascuno di questi Abbas I assegnò in Giulfa, presso Hispahan, sito proporzionato per edificarvi chiesa e convento. Avverte il Terzi, che nel declinar del secolo XVII, Giulfa era colonia degli armeni, abitata da circa 20,000 cristiani, cattolici e scismatici: vi risiedeva un arcivescovo armeno, e ciascuno liberamente esercitava il proprio rito. Che i cappuccini per sollievo degli europei cristiani aveano fondato un ospizio a Bandarabassi, e che i carmelitani scalzi eransi diffusi fino a Sciras, 200 miglia da Hispahan, e non solo vi aprirono comodo ospizio e chiesa, a vantaggio de' dispersi persiani cristiani, ma ancora scuole scientifiche, per impugnare con dispute qualunque setta d'infedeli. All'articolo PERSIA provincia ecclesiastica, ho notato che Elia patriarca persiano nel 1616 scrisse a Paolo V. Il successore Gregorio XV istituì, anche per utile spirituale de' cristiani, la *Congregazione di propaganda fide*, ed Urbano VIII il *Collegio Urbano*, che riceve per alunni anche i persiani. Da Urbano VIII fu decretata l'erezione del vescovato d'Hispanhan di rito latino, ad istanza d'Abbas I, e ne fu nominato 1.^o vescovo fr. Gio. Taddeo di s. Eliseo carmelitano scalzo, ma non si potè effettuare, come notai nel vol. XXXIII, p. 246, indi si ottenne licenza di fabbricare tre chiese.

Abbas I morì nel 1629, e come avea fatto morire tutti i suoi figli, a lui succedette il nipote Sefi o Mirza Sofi, ma sì lui che i sofì o sciah del secolo XVII furono imbelli, feroci e dissoluti. Sefi I

fu un nuovo Nerone, ed il suo regno è un tessuto di atrocità. Nel 1642 degnamente lo rimpiazzò il figlio Abbas II; indi della stessa tempra fu Solimano o Sefi II, che ascese al trono nel 1666. Papa Clemente IX per soccorrere Candia assediata dai turchi, gli scrisse lettere premurose; il re gli rispose, ma tardi, che avea intrapresa la bramata guerra, portando nel 1673 la lettera due domenicani a Clemente X. Nel vol. XLII, p. 66, feci menzione del legato che quel Papa spedì al re di Persia, a cui nel 1688 scrisse un breve Innocenzo XI, pel desiderio che avea di fondare una missione di cappuccini in Sciamachia, nobile città di Scirvan, e ne ottenne favorevole risposta, onde vi fu fabbricata una chiesa, ed eretta la missione sotto la prefettura di Giorgia, presso il passo di Derbent, *portae Caucasiae*, punto interessante. Noterò che dal 1638 al 1693 le due chiese di Hispahan e Babilonia furono governate da un solo vescovo; allora per disposizione di Innocenzo XII, che nel 1694 mandò ad effetto l'erezione della sede di Hispahan, ciascuna ebbe il suo pastore sino al 1770: fu vescovo d'Hispahan fr. Elia di s. Alberto carmelitano scalzo, il cui busto con quello dell'altro fr. Elia, sono nel convento della Scala in Roma. Sefi II o Solimano fece la guerra agli usbeki ed ai cosacchi, e nel 1694 gli successe il figlio Hussein, principe mite che si addormentò nelle delizie del serraglio. Ebbe relazioni con Papa Clemente XI, onde al detto a HISPAHAN aggiungerò che Clemente XI col breve, *Decet sane (Illustris ac potentissime rex, salutem et lumen divinae gratiae)*, de' 15 luglio 1705, *Bull. de prop. fide, Appendix* p. 366, rinnovò le sue premure al re di Persia in favore de' cattolici, e glielo trasmise per Israele Ory che raccomandò. Avendo poi saputo che questi in Persia perseguitava i cattolici, col breve *Cum nostris*, de' 2 marzo 1709, loco citato, p. 375, avvisò il re delle frodi di Ory e lo pregò

reprimerle. Indi col breve *Gratum fore*, del 15 giugno, loco cit. p. 374, gli raccomandò Pietro Martire di Parma arcivescovo di Naxivan, i domenicani ed i cattolici armeni. Finalmente Clemente XI, col breve *Quaecumque*, de' 26 luglio 1714, loco cit. p. 437, ringraziò il re della protezione che accordava ai cattolici in Persia, pregandolo a riparare i gravissimi danni che soffrivano i cattolici armeni ed i missionari cappuccini in Teflis capitale della Giorgia, per il che si procurò lettere commendatizie anche dall'imperatore, granduca di Toscana e repubblica veneta. L'inguardo re Hussein fu risvegliato dagli afgani, poichè il capo d'una tribù di tal nazione, Mir Weis, innalzò lo stendardo della ribellione. Questi popoli originari dello Scirvan o grande Albania, posta fra il Caspio ed il Caucaso, che gl'indiani conoscono sotto il nome di *patani*, aveano prestato ad Abbas I e a' suoi discendenti leale ubbidienza; ma stanchi di più soffrire le avanie, contro le quali tentarono invano di reclamare, trucidarono il governatore di Kandacar, il di cui dominio dopo inutili tentativi fu lasciato godere a Mir Weis che vi morì in pace nel 1715. Il suo figlio Mahmud, approfittando dell'anarchia delle provincie persiane, con un esercito si presentò alle porte di Hispahan, che ridotta alla fame, se ne impadronì nel 1722. Lo sventurato Hussein rassegnò all'usurpatore Mahmud lo scettro de' sofì, mentre il suo figlio Thamas venne proclamato re a Cazbin, nell'Irac-Adjemi, nè perdeva speranza di recuperare la Persia intera, che nell'interno era agitata da civili discordie, e all'esterno dalle armi turche e russe combattuta. Mahmud si fece odiare e spegnere, onde la corona passò al cugino e altro usurpatore Aschraf nel 1725, che troppo grave trovandola propose la restituzione a Hussein che la rifiutò.

Intanto il principe Thamas, rifugiato ne' monti, vide ingrossare il suo partito.

Nadir-Kuli, della tribù degli Esciar, che nato da un pastore era divenuto capo di un'orda di masnadieri, gli offrì i suoi servizi ed ottenne vari successi. Allora Thamas lo rimunerò del proprio nome, onde il valoroso condottiero si chiamò Thamas-Kuli-Khan; rovesciò nel 1729 la monarchia effimera degli afgani e fece salire Thamas al soglio de' suoi maggiori, col nome di Sciah-Thamas. Mentre Thamas-Kuli-Khan era marciato contro i turchi, lo sciah senza consultarlo concluse con essi un trattato: scontento il primo di questo, alla testa dell'esercito nel 1736 fece deporre il re, pose in suo luogo Abbas III di lui figlio, che morto poco dopo, egli venne gridato sovrano col nome di Sciah-Nadir. Questo bellicoso monarca fece rendere dai turchi le provincie che aveano usurpate, sottomise l'Afganistan e sospinse le sue armi vittoriose fino nell'Indie. Il periodo glorioso del suo regno restò offuscato col divenire il flagello de' sudditi, che voleva indurre a cangiar la setta d'Aly con quella de' sunniti, e però assassinato nel 1747. La chiesa d'Hispanhan che avea sofferto una persecuzione nel 1712 dagli armeni scismatici, sotto lo Sciah-Nadir eccitate inaudite crudeltà, quasi tutti i cattolici dalla Persia emigrarono rifugiandosi nella Mesopotamia, Arabia, Mogol ed Europa; laonde delle fiorenti missioni di Persia non restarono che miserabili rovine, fuggendo in Bagdad anche diverse famiglie armene. Sotto il detto re, Benedetto XIV stabilì gl'interrogatorii pei vescovi di Persia. Salì al trono nel 1747 Ibrahim e nell'istesso anno Ismaele Sciah, ma di semplice titolo, fino al 1761, imperciocchè orribili turbolenze e fazioni dilaniarono il paese, che alternativamente signoreggiarono Ali-Merdan, Azad e Mohammed Hassan. In tale epoca Ahmed-Abdallah della famiglia degli *Scudozi* e della tribù de' Durani, coronato re di Kandahar, fondò la monarchia degli afgani, con che si divisero l'im-

però persiano in orientale ed occidentale. Continuando nella Persia propria o occidentale la desolatrice anarchia, riuscì a Kerim-Khan di riunire sotto la sua autorità l'Aderbaidjan, il Fars, il Kerman e l'Irac, cui nella guerra civile fece godere qualche quiete, col modesto titolo di Vakil o reggente sino al 1779. Dopo la sua morte nuove scene di orrore insorsero fra' di lui congiunti ed un principe del sangue: Ali-Murat fu nel 1784 padrone del trono, ma per pochi anni. Sconvolta la Persia, l'eunuco Aga-Mohammed-Kan insorse contro Ali, dopo varie vicende giunse a sterminare la famiglia, e divenne signore del paese e fondatore dell'odierna dinastia verso il 1792 o 1794 dei *Nadjars*, sopra le contrade che formano a un di presso la Persia attuale. Nel 1796 nominò successore il nipote Feth-Aly-Sciah, il quale consolidò il trono con condotta rigorosa e saggia. Nell'Afganistan poi, Timur figlio di Ahmed, mantenne le paterne conquiste, ed a Cabul trasferì la sua sede: gli successe quindi Zeman, che fu poi detronizzato da Mohammed Sciah figlio di Abbas Mirza, che acclamato sovrano poco dopo fu deposto per le sue crudeltà, cedendo il soglio afganistano a Sciah o Shah Sciogia. Feth-Aly ridusse al dovere le provincie orientali della Persia, le quali senza contestargli la sovrana autorità poco l'ubbidivano; fu principe giusto e moderato, riconquistò gran parte del Korassan; ma le sue ultime guerre colla Russia ebbero per risultato nel 1827 la perdita d'una parte della provincia d'Erivan. Avendo nominato principe ereditario il suo terzogenito Abbas Mirza, a questi Papa Leone XII scrisse due brevi, *Summos ecclesiae*, de' 10 ottobre 1827, e 20 settembre 1828, *Bull. de prop.* t. 5, p. 27 e 44. Col 1.º gli raccomandò il sacerdote armeno Giovanni Derderian, che si portava in Persia, per la libera predicazione del vangelo e ministero ecclesiastico, prefetto della missione, affidandolo al

suo patrocinio, in un agli altri missionari e cattolici dimoranti nel regno. Col 2.^o replicò il contenuto dell'altro per miglior sicurezza. La Persia nel 1829 e 1830 patì grandi stragi pel contagio del cholera morbus.

Abbas Mirza premorì al padre Feth-Aly nel 1833. Questi mancò di vita l'anno seguente e gli successe il di lui nipote Mohammed o Mehemed, figlio d'Abbas Mirza, morto nel 1848 a Teheran. Le ultime notizie di Persia sono, che i miglioramenti innumerevoli adottati dalla Turchia, la determinarono a seguirla sul cammino dell'utile progresso; quindi ne conseguì la prosperità del regno, divenne più importante la sua influenza interna ed esterna, meglio riunite le parti disperate, la forza più centralizzata, e lo spirito turbolento delle tribù nomade tenuto in miglior freno, come reso impotente quello delle straniere de'turcomani e belugi. Il commercio divenne più florido, sicure le strade, le finanze in buono stato, la truppa disciplinata all'europea, numerosa l'artiglieria, l'istruzione pubblica in aumento, spediti nobili giovani in Francia a compiere i loro studi ed educazione, stabilite tipografie in Teheran e Tauris, come e meglio si legge nel n.^o 36 del *Diario di Roma* 1847. Nel n.^o 40 poi delle *Notizie del giorno* 1847 e nel n.^o 1 del 1848, si riporta il discorso fatto dall'ambasciatore persiano residente a Parigi, al re di Francia, ampolloso secondo il costume orientale, i doni recati al re, oltre le decorazioni del Sole e del Leone, e quelli per la famiglia reale; per cui Luigi Filippo conferì allo shah il gran cordone della legione d'onore, del quale ordine dichiarò pure membro l'ambasciatore. Nel discorso si dice » il mio sovrano, la cui potenza eguaglia quella della costellazione di Saturno, il Padi-chak di Persia (*maestà imperiale del molto magnifico sovrano dell'Iran, Mehemed Ihah*, così lo chiama l'ambasciatore dell'*alta corte di Persia*), le cui truppe

sono tanto numerose quanto le stelle, e il cui impero è a livello del cielo". Si dice il re di Francia » sublime immagine del sole, il cui splendore eguaglia quello de' cieli"; la corte francese » corte imperiale emula al firmamento". Per la suddetta morte di Mohammed subito in Tauris fu proclamato shah o sciah il suo figlio maggiore regnante Welisat-Nerredin-Mirza. Questi nel 1851 per la prima volta inviò un ambasciatore persiano alla corte di Londra. Le più recenti notizie finalmente delle missioni di Persia sono le seguenti, oltre le dette a HISPAHAN, il cui ultimo vescovo di rito latino nominò Gregorio XVI, per cui dal 1837, come amministratore apostolico del vescovato d'Hispahan e delegato apostolico di Persia, governa la chiesa di Persia e la missione il vescovo di Babilonia mg.^r Lorenzo Trioche (da Pio IX nel 1848 fatto arcivescovo nell'elevare la sede al grado metropolitico, dichiarando sua suffraganea Hispahan). In questa missione si trovano pochi cattolici di rito latino e non molti dell'armeno o altro rito orientale. Ultimamente vi cessò l'uso del ripudio e dell'uccisione de' figli spurii, nelle quali pie opere ebbe gran parte il nominato prefetto Derderian. Nel 1834 sotto Gregorio XVI si ottenne dal re o shah il permesso di predicarvi la religione cattolica; onde oggidì il governo non pone alcun ostacolo alla sua diffusione. Gli eretici però e gli scismatici, che vi abbondano, non lasciano cosa alcuna per impedirla. Un giorno molto giovarono a queste missioni i rappresentanti delle potenze cattoliche. I re di Francia ne' trattati co're di Persia sempre v' inclusero condizioni favorevoli ai cattolici. Ecco i luoghi principali delle missioni di Persia.

Hispahan. La giurisdizione di questa sede vescovile di rito latino comprendeva tutta la Persia, l'*Armenia* maggiore e minore e la *Giorgia*; oggi sembra estendersi alla sola Persia, essendosi prese dalla s. Sede altre determinazioni rap-

porto alle Armenie ed alla Giorgia. La sua popolazione è di circa 60,000, ma poche sono le famiglie cattoliche; in 9 anni si convertirono 62 persone: talvolta vi si fermano i mercanti cattolici che vanno all'Indie. Gli armeni scismatici vi ebbero 20 chiese, ma 9 sono le superstite. Vi risiede un loro arcivescovo di grande autorità, che esercita la giurisdizione anche nell'Indie, ove spedisce ministri immorali, che vivono di quelle ricchezze. I carmelitani scalzi hanno in Hispahan una prefettura apostolica, che ha pure giurisdizione sulla Mesopotamia: vi è ancora una prefettura cattolica armena e vi sono monaci antoniani del Monte Libano. Pare che sieno state ricuperate le case de' gesuiti, domenicani e carmelitani situate nel sobborgo di Giulfa, non che alcuni fondi rustici. La benemerita famiglia Sceriman donò un palazzo per residenza del vescovo latino e dei missionari. Vi è scuola gratuita. *Giulfa*. Ebbe 4 chiese, ma solo esiste quella già de' domenicani. Vi è un monastero di monache armene eretiche, senza clausura, senza voti, senza condotta. Gli armeni cattolici vi hanno una missione. *Teheran*. Vi è qualche ministro europeo con famiglie cattoliche. Di recente vi fu costruito un palazzo per l'incaricato di Francia, per la sua stabile residenza, in mezzo ai giardini già di Mirza-Khan, i quali formano l'ammirazione degli stranieri, con cappella pel culto cattolico. L'incaricato d'affari Sartiges, che curò tale costruzione, si occupò d'uno stabilimento alle suore di s. Vincenzo de' Paoli, per la cura degl'infermi, con grande utile degli abitanti, spesso tormentati da schifose malattie. *Tauris*. Ha pochi cattolici, ve ne sono però di rito caldeo con chiese; gli armeni passarono tutti allo scisma. Vi è una prefettura apostolica e scuola. Eravi stato aperto un collegio ai lazzaristi, ma perseguitati dagli scismatici si ritirarono. *Tauris* fu già capitale di Persia, ed ora si considera, come Hispahan, la 2.^a città del regno. *Schi-*

ras o *Scirás*. Vi è una chiesa e alcuni cattolici europei: molti erano gli armeni cattolici, passati allo scisma. Un villaggio del Kurdistan ha tutti cattolici di rito caldeo. *Soulduze*. Ha 6 famiglie cattoliche e chiesa in Baburi. *Mahvana*. Novvera 40 cattolici convertiti di fresco, con chiesa. *Abuscer*. Nel golfo persico: ebbe chiesa, ed è retta dai carmelitani. Vi aprì una scuola il famoso Wolf, che ebreo di origine, abbracciò il cattolicesimo, e poi si unì ai calvinisti di Basilea. *Benderbuscer*. Nel golfo persico: ebbe chiese con cattolici armeni e latini; i secondi sono pochissimi. *Recht*. Nella provincia di Ghilan: vi erano i gesuiti, ed ospizi ceduti nel 1760 ai cappuccini di Cassan e Astrakan. *Erivan* con cattolici. *Sciamaki*. Vicino al mar Caspio, avea luoghi di missione con chiese. *Amadan*. Conserva ancora magnifica chiesa, vi era un vicario e forse esiste un convento. *Sultania*. Ebbe armeni cattolici, che si divisero dalla vera Chiesa. Anche nelle provincie di Armahal e Peria esisteva il cattolicesimo; vi erano i gesuiti con case e poderi. Del celebre arcivescovato di *Naxivan*, parlai a quell'articolo. Le città di *Haderbegian*, *Salmagt* o *Salmast* e *Ormi* hanno cattolici di rito caldeo, la prima con arcivescovo, le altre con vescovo, scuole e chiese; in Salmast i cattolici erano circa 1540: pei cattolici di questo rito si veda CALDEI, MESOPOTAMIA, MOSSUL. A PATRIARCATO ARMENO riportai altre notizie riguardanti la Persia, anche ecclesiastiche, dicendo come Pio IX nell'assegnare suffraganei al primate armeno di Costantinopoli, vi comprese i vescovi di *Erzerum* e d'*Hispahan* di rito armeno, nominando a' 30 aprile 1850 per Erzerum mg.^r Giuseppe Hagi, per Hispahan mg.^r Giovanni Dardarian (della missione latina di Erzerum parlai nel vol. XVIII, p. 108; di quella armena a p. 113 e 124, non che al suo articolo). Inoltre Pio IX nel 1848 distinse la delegazione apostolica di Persia da quella di Mesopotamia,

Kurdia ed Armenia minore, onde sono sottoposte al delegato apostolico di Persia le provincie dello stesso regno. Sulla storia di Persia abbiamo: *Histoire de Thamas-Kouli-Kan roi de Perse, augmentée d'un supplement*, Milan 1747. Jourdain, *La Perse, ou tableau d'histoire de la Perse*, Paris 1814. Malcolm, *Storia della Persia dalla conquista degli arabi fino ai tempi presenti, tradotta da David Bertolotti*, Roma 1827. Jardot, *Rivoluzioni de' popoli della Media, Asia, Persia, Tartaria, Thibet, Cina ec.*, Firenze 1843. Procopio, *Storie e guerre persiane, traduzione di Compagnoni e Rossi*, Milano 1828-1833. Minadoi, *Istoria della guerra fra turchi e persiani*, Venezia 1594. *Persia seu regni Persici status*, Lugduni, Elzevir 1633. Olivier, *Viaggio in Persia*, Milano 1816. *Relazione d'un viaggio del Belutchistan e in una parte della Persia*, di E. Pottinger, Milano 1819. Nel vol. 6, p. 461 degli *Annali delle scienze relig.* giustamente si riprova e qualifica per opera empia ed esecranda, i *Miti degli antichi persiani, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani*, di F. Nork, Lipsia 1836.

PERTA. Sede vescovile della provincia di Licaonia, sotto la metropoli d'Iconio, eretta nel IV secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1088.

PERTH o S. JOHNSTOWN. Città di Scozia, capoluogo di contea e sede di presbiterio, nell'ubertosa valle del suo nome, sulla destra sponda del Tay, a 14 leghe da Edimburgo. Ben fabbricata, ha diversi stabilimenti; il palazzo del governo rimpiazza l'antico edificio del parlamento di Scozia, e vi si tennero 14 parlamenti. Ha 4 chiese e seminario anglicano, dotta società, museo, biblioteca, manifatture e attivo commercio, con bellissimi contorni. Questa antichissima città fu confermata ne' privilegi nel 1210 dal re Guglielmo, come forte e considerata qual capitale di Scozia prima degli Stuard, sede ordinaria de' re e del parlamento

dal 1201 al 1459. Edoardo I ricostruì nel 1298 le sue mura e la fece residenza de' deputati, cacciati nel 1311 da Roberto Bruce. Vi fu ucciso Giacomo I nel 1437 nel convento de' domenicani, da Roberto Graham. Nel 1559 la plebe distrusse tutte le case religiose. Nel 1644 se ne impadronì Montrose; nel 1745 il conte Morr e il pretendente vi stabilirono il quartier generale. Perth è celebre per gli 11 concilii che vi si tennero sulla disciplina ecclesiastica. Il 1.º nel 1201 sulla riforma del clero. Labbé t. 11, Arduino t. 6, Angl. t. 1. Il 2.º nel 1206; il 3.º nel 1211; il 4.º nel 1221; il 5.º nel 1242; il 6.º nel 1268; il 7.º nel 1275; l'8.º nel 1280; il 9.º nel 1321; il 10.º nel 1416; l'11.º nel 1436. Angl. *Conc. Magn.*

PERTH (*Perthen*). Città con residenza vescovile dell'Oceania (V.), nella parte chiamata Australia occidentale. E' la capitale della Nuova Olanda, terra di Edel, nella colonia inglese di Swan-River o fiume de' Cigni, sulla sinistra sponda di esso, a 4 leghe dalla sua foce, ammontando la popolazione della provincia a circa 12,000 abitanti, con scuole pagate dal governo: vi sono ministri anglicani, assai nemici de' cattolici. Dipendeva dal vicario apostolico di Galles, che vi teneva un vicario. Avendo mg.^r Polding arcivescovo di Sydney dimesso tutta la giurisdizione sull'Australia occidentale, Gregorio XVI a' 6 maggio 1845 eresse la diocesi di Perth suffraganea di Sydney (V.), erigendo in tal città la sede vescovile di detta parte dell'Australia occidentale. Quindi a' 25 maggio nominò 1.º vescovo l'attuale mg.^r Giovanni Brady, che qual vicario generale dell'arcivescovo fu il primo uomo apostolico che visitò la regione e fece conoscere alla s. Sede lo stato infelice de' selvaggi. Il prelado con due benedettini (uno de' quali ora vescovo di Porto Vittoria, V.), vi ritornò, e questi monaci ad esempio de' loro benemeriti antenati si posero a edificare il 1.º mo-

nastero, a convertire e civilizzare i selvaggi, e ad insegnar loro l'agricoltura nel vasto tenimento donato dal governo inglese: chiamarono *Norcia* (*V.*) la nuova colonia benedettina, e con felice successo fecero sparire tra gli abitanti l'antropofagismo. Ora si vuole erigere altri monasteri benedettini in diverse distanze, per formare una successione di asili e fari di civiltà e di religione. Pio IX nel 1847 diè all'encomiato pastore in coadiutore con futura successione mg.^r Giuseppe Serra, fatto vescovo di Daulia in *partibus*.

PERTUSA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella Cartaginese proconsole, sotto Cartagine. *Afr. chr.*

PERUGIA (*Perusin*). Città con residenza vescovile, nello stato pontificio, nella legazione dell'*Umbria* (*V.*), capoluogo della delegazione apostolica del suo nome e sede del prelato delegato apostolico, della congregazione governativa, del tribunale di 1.^a istanza e delle autorità. Darò prima un breve cenno storico della provincia e luoghi in essa compresi. La delegazione di Perugia è composta dell'*Umbria* settentrionale e dell'estrema parte orientale dell'Etruria. Le sono contermini, al nord i vari paesi dell'antico ducato ora legazione d'*Urbino*, all'est il già ducato al presente delegazione di *Camerino*, al sud il rimanente dell'*Umbria* della delegazione di *Spoletto* e la maggior parte di quella di *Orvieto*, del quale vi è qualche brano incorporato, ed all'ovest le regioni sanese ed aretina della *Toscana*. Il fiume *Tevere* ne divide per metà i possedimenti, ed oltre il Topino, che ne ingrossa la corrente, vi affluiscono diverse minori riviere. La catena degli Apennini cinge dal nord all'est la provincia del Perugino, dagli estremi monti Feltreschi al Subasio, e si dilata nel mezzo la pianura dell'*Umbria*, aprendosi nel fianco occidentale il rinomato e pescoso lago di Perugia o Trasimeno, deliziosissimo per na-

turali bellezze e memorabile pe'suoi fasti storici. Quelli della provincia sono collegati ai particolari della città di Perugia suo capoluogo. Abbondante d'ogni derrata è ogni angolo della contrada; vi si alleva molto bestiame, massime i bovini perugini eccellenti, e per tutto vi fiorisce la civiltà e l'industria, la pacifica indole e tranquillo vivere degli abitanti. L'agricoltura li occupa talmente, che la pianura contemplata dai luoghi eminenti, sembra una selva di viti e di arbori fruttiferi, tutto essendo coltivato con molta cura. Non mancano manifatture, e sono rinomate per tutto le paste dolci di Perugia, come pignoccate e ossa di morti. Il clima è dolce in generale, perfetta l'aria. Il Perugino fu governato dai cardinali legati dell'*Umbria*, come può rilevarsi dalle loro biografie e dall'articolo **UMBRIA**, che di frequente fecero residenza in Perugia, e per essi da un prelato vice-legato, indi da prelati governatori sì di Perugia che delle città principali, e da altri governatori le altre ed i più cospicui comuni, finchè fu istituita la *delegazione apostolica*, la quale si divide nel governo e distretto di Perugia, ed in quelli de' governi e distretti di Città di Castello, di Foligno e di Todi, con 8 governi di 2.^o ordine, ed in 27 comuni. Gli abitanti, secondo il recente riparto, ascendono a 216,394. Su questa provincia, oltre gli altri autori che poi citerò, ne trattano Cesare Crispolti, *Perugia Augusta descritta*, Perugia 1648, pegli eredi Zecchini. Blavio, *Theatrum, Perusinum territorium*. Martinelli, *Discorso della navigazione del Tevere da Perugia a Roma*. Felice Savorgniano, *Relazione della visita fatta delle due strade che da Foligno portano a Cantiano per Perugia e Gubbio e per l'altra di Ponte Centesimo a Nocera*, Roma 1765. *Memoriale con sommario alla s. c. deputata da Clemente XIII per l'esame del progetto del passaggio de' corrieri per Perugia e Gubbio*, Roma 1768.

Altro *pel passaggio de' corrieri per Perugia e Gubbio, per le comunità di Foligno, Spoleto, Terni, Nocera e Fabriano*, Roma 1768. Andrea Vici, *Relazione sopra l'acquedotto di Perugia*, Roma 1808. Gabriele Calindri, ingegnere di Perugia, *Saggio statistico storico del pontificio stato*. Avv. Pietro Castellano, *Lo stato pontificio*.

Distretto di Perugia.

Bastia, Insula Romana, Bastiae. Comune della diocesi d'Asisi. Qualche secolo prima di Gesù Cristo, lo scolo delle acque, che da' monti rovesciansi sull'ampia valle Spoletina, e la stagnazione de' tre torrenti vicini della valle Perugina, formarono ne'dintorni il lago Perzio, mentovato da Tullio, Properzio e altri. Quindi *Isola Romana* si chiamò il terreno dall'acque circondato, formante una specie di delta, ed il paese che vi fu sopra costruito. Ne' primi del VI secolo, sotto Teodorico, due ricchi patrizi perugini ottennero il permesso di prosciugar quelle terre, aprendo alle acque uno sbocco nel Tevere a piè del colle di Bettona. L'Isola Romana era validamente fortificata con ponti levatori e mediante rocca ancora visibile, la quale era circondata da torri, baluardi e bastioni, nello atterrarsi de' quali circa il XIV secolo, cambiò l'antico nome coll'attuale di Bastia. I ponti levatori e gli ambulacri sotterranei mantenevano la comunicazione fra tutte queste opere militari del medio evo: sussistono 14 bastioni, porta s. Angelo e la strada sotterranea in tutta la lunghezza del paese, e danno un'idea dell'antica costruzione. Colla distruzione di que' vecchi manufatti incominciarono nel 1300 ad accrescersi verso l'est le abitazioni, luogo che dicesi l'*Aggiunta*, ed a poco a poco la Bastia prese forme di floridissima terra, da ubertosi e ben coltivati campi circondata. Nel 1566 s. Pio V la concesse in feudo ad Astorre e Adriano Baglioni di Perugia, che vi ten-

nero un luogotenente a render giustizia, rimpiazzato poi da un governatore di consulta, quando rientrò direttamente sotto il dominio pontificio fino a' tempi delle ultime invasioni francesi. Ora dipende immediatamente dal governo di Perugia, e l'amministrazione comunale viene sostenuta dal priore ed anziani, estendendosi alle vicine ville di *Spedalichio*, *Costano* e *Ponte o Bastiola*, ove solidamente si è riparato alle piene, con che il rapido torrente Chiagio devastava le limitrofe sponde. Il recinto che racchiude l'abitato ha 6 porte, e nella spaziosa piazza sgorga copiosa fonte di pura acqua. Altra fonte abbondante trovasi fuori del paese al sud, volgarmente detto *Monciovena*, quasi *Mons ciovenam*, con che nel VI secolo, quando incominciò a somministrare le limpide acque in quel suolo non più palustre, si volle esprimere che dal monte Subasio scendevano, e filtrate per la breccia nel tragitto divenivano migliori. La chiesa di s. Croce e s. Michele arcangelo, eretta con convento nel 1295 pei francescani, divenne collegiata. Vi è pure il monastero delle benedettine edificato nel 1602, in una parte della rocca; scuole pubbliche, casa di maestre pie, monte frumentario e teatro. Vi sono altri e belli fabbricati. Il paese è intersecato dalla strada consolare, che da Foligno conduce a Perugia e quindi in Toscana, perciò sono importanti i suoi mercati settimanali e le fiere. Nel 1841 fu onorata Bastia da Gregorio XVI ai 25 settembre, reduce dalla basilica di s. Maria degli Angeli, festeggiato dal clero, magistrati e popolo. Dopo avere ricevuto nella collegiata la benedizione del ss. Sacramento, passò al trono eretto sotto nobile padiglione nella piazza maggiore, da dove benedì il numeroso popolo e molti benignamente ammise al bacio del piede; indi visitò le monache. Dirigendosi per Perugia, il Papa si fermò a ponte s. Giovanni sul Tevere, ove discese a benedire i devoti popolani. Ab-

biamo di Pier Simone Antonini, *Statuto dell' antica Isola Romana e sua origine, dipoi nomata Bastia*, Asisi 1773.

Bettona. Comune della diocesi d'Asisi, ed annessi *Campagna, Cerreto, Colle Sala e Madralunga, Monte Bandito, Romito e Forte*. Ripete la sua origine da Tirio Vetonio umbro circa l'anno 2000 del mondo, divenne prefettura romana e come dissi a BETTONA sede vescovile. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 185, ne tratta, e dice che il suo 1.° vescovo fu s. Crispoldo del 56 o 58, altri credono del 400; probabilmente patì il martirio nei primi del IV secolo, fu sepolto nella chiesa sotto la di lui invocazione, dichiarandosi patrono della città. Gli successe s. Bricio apostolo dell'Umbria, di Gerusalemme come il predecessore, su di che meglio è vedere quanto notai nel vol. XXV, p. 138. Gaudenzio vescovo sottoscrisse nel concilio romano del 465. Bettona anticamente dicevasi *Vettona*, e la sua sede fu unita a quella d'Asisi. Come città popolata ed estesa, per lungo tempo guerreggiò con le altre città dell'Umbria; soggiacque ai perugini, ma ai 15 luglio 1352 la smantellarono per essersi ribellata. Vi sono molti fabbricati circondati di mura, ampia piazza e piccolo borgo. Per l'edificazione recente della collegiata di s. Maria Maggiore, si sospese il completamento de' canonici. Poco distante è la villa Penna, detta di Bucajone, la quale è vaga, signorile e vasta.

Corciano. Comune della diocesi di Perugia. Si pretende fondata da Crano Razzenuo figlio di Giano, prima di Perugia, o da Curzi, ovvero da Corito re di Cortona. Nel 1158 Boccaleone la cedè ad Adriano IV e successori. Nel 1310 si collocarono sopra la porta s. Maria alcune pietre tolte dai perugini a Todi. Nel 1367 certo Francesco Taragone da Corciano detto Cecco, era uno de' 7 riformatori nobili della repubblica e senato di Roma. Corciano nel 1416 con sorprendente valore resistè alle aggressioni di Brac-

cio Fortebraccio. Vi sono molti fabbricati circondati di mura, con borgo. Nel territorio vi è la magnifica villa Oddi detta il Colle, ov'è un bagno veramente da sovrano.

Deruta. Comune della diocesi di Perugia. Anticamente fu denominata *Druidà*, poi *Perugia vecchia*. Fu cominciata, secondo alcuni, dai galli a tempo del re Tarquinio Prisco, e al dire di altri dopo l'assedio fatto a Perugia da L. Antonio; ma allora Deruta era più sul monte, ove tuttora sono mura dette Perugia vecchia. Le attuali tre parrocchie esistevano prima del 1163. Si vuole che a' 2 ottobre 1264 qui morisse Urbano IV, proveniente da Todi, ed il cadavere fu portato a Perugia. Nel 1391 fu ordinato di fabbricarvi una rocca. Nel 1408 Braccio saccheggiò e incendiò il borgo, ed assediato il paese vi entrò trionfante, indi nel 1428 vennero risarcite le mura. Eugenio IV nel 1446 le concesse privilegi. Nel 1451 ristretta la circonferenza delle mura, furono queste rifatte. Nel 1500 passandovi gli spagnuoli, diedero fuoco a più case, indi nel 1523 si dovette restaurare le mura. Vi sono molti e buoni fabbricati, con borgo popolato. Prima le fabbriche di maiolica erano assai migliori e primeggiarono in Italia.

Marsciano. Comune della diocesi di Perugia, cogli appodiati *Cerqueto, Compignano, Papiano e Spina*. Ne'suoi primordi si chiamò *Monte Giano*, e venne edificato nel 975 dalla famiglia di Bulgaro di Monreale, al medesimo donato dall'imperatore Ottone II. Nel 1075 era signoria de' conti Bovaccini. Nel 1210 vi si fermò il cardinal Gualtierio legato d'Innocenzo III, e vi stabilì la pace fra gli orvietani, perugini e todini, alla presenza de' loro vescovi e del capitano del Patrimonio. Innocenzo IV con diploma dei 7 aprile 1251, confermò ai conti di Marsciano il dominio di questo castello, e quello di molti luoghi importanti, come Poggio d'Aquilone, appodiato di s. Vito

nell'Orvietano, ed il Castello della Pieve. Nel 1281 fu venduto ai perugini dagli eredi di Monreale, Bulgarelli conti di Marsciano; indi lo risarcirono nel 1296, e nel 1310 vi fermò la residenza il magistrato di Perugia, finchè durò la nuova guerra co'todini. Nel 1312 l'imperatore Enrico VII l'assedì, prese e pose a ferro e fuoco. I perugini lo ricuperarono nel 1315, poscia vi riceverono splendidamente nel 1355 l'imperatore Carlo IV, che tornava da Roma; in seguito nel 1391 vi costruirono una torre per frenare l'orgoglio del popolo. Nel secolo XV vi si fermò due giorni l'esercito di Ferdinando, figlio d'Alfonso re di Napoli. Il paese è grande, con buoni fabbricati cinti di mura, con borgo maestoso, e poco lungi un bel ponte sul Nestore. Ne' lunedì si fanno floridi mercati. Abbiamo di Ferdinando Ughelli, *Albero e storia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667.

Torgiano. Comune della diocesi di Perugia, già *Torre di Giano*, che si crede dai goti atterrato poco dopo la sua edificazione. Venne ingrandito dai perugini nel 1293, indi nel 1296 si fabbricarono le mura, risarcite poi nel 1439. Essendovi molte rocche, nel 1378 se ne demolì una; e nel 1410 vi fu battaglia fra gli eserciti di Braccio e di Sforza. Giulio II l'onorò di sua presenza a'4 settembre 1510, recandosi a Bologna; e di poi vi alloggiò Paolo III, per cui sembra che la strada romana traversasse il paese. Tra' suoi buoni fabbricati primeggia il tempio maggiore, tutto circondato di mura. Si trovò qui un'antica fabbrica, che forse fu un bagno, un antico marmo e qualche altro monumento. Vi nacque il b. Simone de' minori, morto nel 1332, e Lucia Terzeri, che sposata da Sforza Attendolo da Cotignola, quando al servizio de' perugini svernava in Marsciano, nacque Francesco Sforza, poi duca di Milano (V.) estipite di que' sovrani.

Valfabrica. Comune della diocesi di

Asisi, esclusa la porzione d'anime appartenenti al territorio di Gubbio, coll'appediato *Casa Castalda* e cinque casali. Il territorio è in colle e monte. Il paese ha molti fabbricati cinti di mura, con borgo.

Governo di Castiglione del lago, distretto di Perugia.

Castiglione del lago. Comune della diocesi di Perugia, con annessi. Borgo sulla sponda occidentale del celebre *lago Trasimeno*, in fertile territorio. Fu pur detto Castiglione Chiusino, *Castula* o *Castellio*, e secondo Plinio, *Chiusi Novo* o Chiugi o Chiusi di Perugia. Affermano Borghi e Gambini essere appunto il *Clusium Novum*, che i geografi collocano nel Casentino di Toscana. Anticamente munitissimo, per vicende di guerre e fazioni moltissime volte la rocca fu danneggiata e le mura smantellate. Calindri dice che nel 996 Ottone III lo cedè a Ugo principe di Toscana, ed il Castellano narra che invece ne investì l'abbazia de' monaci di s. Gennaro di Campoleone o di Capolana, presso Arno, nella contrada aretina. Indi nel 1187 l'ebbero dall'abate Ugo e per cessione i perugini, ma dovettero conquistarlo, perchè il popolo a malincuore vide il mutamento. Già Enrico IV nel 1091 lo avea distrutto e incendiato. Innocenzo III nel 1212 lo confermò ai perugini, facendo altrettanto Innocenzo IV e l'imperatore Guglielmo. Tuttavia fu sovente disputato dai cortonesi, dagli orvietani, finchè furono padroni di *Chiusi*, nella cui diocesi era compreso, e dagli aretini: precario fu ancora il suo governo nel secolo XIV per le contese fra il sacerdozio e l'impero. Nelle guerre civili perugine gli Oddi proscritti dai Baglioni vi ebbero rifugio, ma poco dopo dovettero ritirarsene. Leone X nel 1515 vi alloggiò quando si recò a Firenze, donde rilevasi che ancora per quella parte era la via maestra, che comunicava dalla Toscana a Perugia, detta la via di

Chiusi. Giulio III conferì a Castiglione il titolo di marchesato, dandone il possesso al nipote Ascanio della Corgna, il cui fratello creò cardinale. Nel 1616 Paolo V lo dichiarò ducato in favore di Fulvio della Corgna. Avendo questi mal sostenuto l'assedio nel 1643 del duca di Parma, decadde dai diritti, onde fu poi incorporato direttamente ai domini della Chiesa, finchè Leone XII nel 1828 lo nominò feudo camerale. Sotto l'impero francese Castiglione era stato fatto capoluogo di cantone, e ritornato Pio VII sul trono, ebbe speciale governo, dipendendo da esso la comune di *Panicale*, l'appodiato *Mongiovino*, ed 8 casali. La sua amministrazione municipale contiene, *Laviano* villa e contea della nobile famiglia perugina degli Oddi, patria di s. Margherita penitente; e *Vasano*, ove ha un palazzo e molta possidenza la mensa vescovile di Città della Pieve, nella cui diocesi si comprende, come Laviano. È pure circondato Castiglione da alcuni villaggi, fra' quali *Pozzuolo*, ove si mostra il fonte battesimale che rigenerò s. Margherita; *Gioiella*, ov'ebbero casa i gesuiti, i beni de' quali avvocati alla camera, passarono poi ai conti Baglioni; *Panicarola*, che ha vicino il santuario della Madonna della Carraia, eretto nel 1661, e le tre *Isole*, la *Maggiore*, la *Minore* e la *Polvese*, che sorgono nel Trasimeno, le quali, massime la prima, si popolarono quando Annibale pose a ferro e fuoco le terre e castelli alleati de' romani, principalmente di donne e fanciulli: al presente due sole sono le abitate. Il paese è chiuso da mura, con molti e buoni fabbricati, fra' quali si distingue il palazzo della camera, che cominciato da Gio. Paolo Baglioni, meglio terminò Ascanio della Corgna, con disegno del Vignola, ed eseguito dall'Alessi.

Il *Lago Trasimeno*, detto anche di Perugia, di figura irregolare oblungata, famoso e amenissimo, è formato dalla natura, lunge circa 25 miglia da Peru-

gia. Offre un bello spettacolo a chi lo guarda, sì per la forma, come per l'ottima posizione delle tre isolette. Al dire di Castellano, di figura oblungata ha l'ordinario perimetro di 40,000 metri. Tutta la sua circonferenza, secondo il citato Calindri, è di metri 51,607, la superficie di metri 11,461,250, ed elevato al pelo basso del mare metri 258: è alimentato dalle piogge e da 60 rivi e torrenti che vi si scaricano. Il suo bacino è perfettamente piano, per la grande quantità di torba, che annualmente vi si deposita e che ognor più lo innalza. Abbonda di squisiti pesci, e specialmente di voraci lucci, di anguille, di lasche e di piccole tinche. Le regine vi furono introdotte nel 1710 dal barone Ancaiani, assai benemerito del luogo: se ne pescano di 40 libbre e le ordinarie sono poco minori; nel 1825 si è adoprato di introdurvi le trotte del Clitunno. Cingono ed ornano a guisa di vaga corona le sponde del lago vari paesetti che traggono assai guadagno dalla pesca, massime Castiglione e Magione. Sovrastano alle chiare sue acque tre isole distinte col nome di *Maggiore*, *Minore* e *Polvese* o *Palese*. Nella sommità della prima esiste un convento di minori osservanti, che fu edificato per conservar la memoria di s. Francesco, che vi passò una quadregesima in digiuni, penitenze e orazioni, la cui chiesa fu consagrada nel 1543 da Alessandro vescovo di Città di Castello. Pel ristabilimento del suo ospedale, operato da Pio VII col breve *In summo apostolatus*, nel 1803 fu stampata in Roma un' *Orazione*, recitata da Michelangelo Lugli consigliere della comunità: Benedetto XIII avea assegnato i suoi beni alla sagrestia della cattedrale di Perugia, mentre l'ospedale era stato formato con pii legati da Clemente VII sotto il governo della fraternità di s. Maria, le cui costituzioni approvò Paolo III. L'isola *Polvese*, benchè abitata da poche famiglie, pure è maggiore in estensione alle altre

due, con chiesa di s. Facondo e annesso monastero di olivetani. L'antico nome del lago è l'odierno, che la favolosa tradizione dice derivato dall'esservi annesso *Trasimeno*, giovane avvenente, con estremo cordoglio della da lui amata ninfa Anellina. Tuttavolta fu detto *Clitonio*, *Agillino*, *Plistino*, *Stagni Lidei*, ed *Auno*. Quivi tremò il colosso della romana potenza, e dall'avvenimento acquistò celebrità e incancellabile rinomanza; imperocchè nelle sue vicinanze a' 23 giugno 537 di Roma, 216 o 217 avanti l'era nostra, il cartaginese Annibale diede sanguinosa battaglia al romano console Caio Flaminio nel *Campo Romano*, valle situata dietro la sua sponda boreale: questo combattimento, che altri dicono seguito in aprile, fu così accanito, che niuno de'guerreggianti si accorse del terribile terremoto che rovinò varie città d'Italia e spianò perfino alcune montagne. La carnificina de'romani fu deplorabile, poichè col console imprudente ve ne perirono 15,000 e più, e secondo Eutropio da 25,000, oltre quelli che morirono nel lago ove furono incalzati, tranne un distaccamento di 6000, che si sostenne nelle alture e poi in un borgo, indi nel seguente giorno sconfitto da Maarbale condottiero degli ausiliari spagnuoli, in un a Caio Centenio spedito dal console Gneo Servilio ch'era nell'Emilia; il quale vi perdè altri 8000 combattenti. Ma in questa impresa Annibale vi perdette un occhio e 1500 soldati cartaginesi e collegati. La contrada denominata *Sanguinetto* contrassegna il luogo della strage principale, e molti frammenti d'armi, vasi cinerari e monete disotterrate ne fanno fede: l'altro luogo poco distante chiamato *Ossaia*, fu così appellato dalla moltitudine de'morti che vi restarono vittime dell'implacabile africano. Questi dintorni furono pure macchiati sovente di sangue civile nelle miserabili contese fra i diversi ordini de' cittadini di Perugia nelle fazioni. Il lago Trasimeno talvolta

molto cresciuto dalle piogge inondava con grave danno della coltivazione le circostanti campagne, per cui venne costruito un emissario di sorprendente costruzione lungo metri 1,119, con una cadente di metri 1,34, fatto ai tempi dei consoli romani avanti Strabone: lo fecero scavare nelle viscere di un vicino monte, presso il luogo ove poi surse il monastero o castello di San-Savino, dando così abbondante sgorgo alle acque, dalle quali fu quindi irrigata una pianura per lo innanzi tutta arida, formando il fiume che ancora si chiama Caina. Nel 1421 Braccio Fortebraccio signore di Perugia restaurò l'emissario. Indi Pio II, che volle visitare il Trasimeno, ed alloggiare una notte in vicinanza di esso e nel convento di s. Francesco, ne fece la descrizione ne'suoi *commentari*, ed assai se ne diletto. Innocenzo VIII nel 1490 riattò l'emissario. In seguito a poco a poco riempiendosi d'arena e di loto il vecchio emissario, tornò il Trasimeno a fare delle alluvioni anche maggiori, inondando non solo i campi, ma eziandio le castella vicine, finchè Clemente VIII nel 1602, col mezzo e industria del chierico di camera Barberini, poi Urbano VIII, lo ampliò, vi fece grandi restauri, ed impedì ulteriori rovine. Clemente XII avea in mente di rendere il Tevere navigabile da Perugia a Roma, e Pio VI voleva riunire il lago col fiume per renderlo più navigabile, ma le circostanze de'tempi ne impedirono l'effettuazione. Gelò tutto il lago a' 26 gennaio 1758, e durò il gelo 18 giorni, essendo grosso 10 oncie romane: altrettanto seguì a' 30 dicembre 1788, ed allora il gelo durò 12 giorni. Così seguì nel gennaio 1830, e durò il gelo 14 giorni.

Panicale. Comune della diocesi di Città della Pieve, ed annessi. Borgo grazioso su ridente collina, che domina i luoghi circostanti, con due piacevoli borghi. Si ritiene che fosse un paese consagrato a Pane, deità de'pastori e pescatori, ed i suoi antichi vanti cominciano dall'avere

riparato il popolo perugino, fuggendo lo sdegno di Augusto trionfatore. Nel 917 Berengario I imperatore lo confermò in feudo al marchese Ugucione II Bourbon del Monte (della cui discendenza abbiamo il cardinal *Monte*, *V.*); quindi vari signori aretini ebbero il titolo di conti di Panicale. Nel 1131 soffrì molto dagli eserciti imperiali, quindi per le guerre civili più volte furono atterrate e come nel 1276 e 1479 ricostruite le sue mura. L'imperatore Carlo IV vi pernottò nel 1355, scortato dagli ambasciatori perugini, recandosi da Roma a Pisa, ed in tale circostanza ne concesse il dominio a Guglielmo di Beaufort nipote di Clemente VI e poi fratello di Gregorio XI, il quale vi aggiunse la sua sanzione. Ubbidì nel 1416 a Braccio, finchè le milizie dello Sforza e del patriarca Vitelleschi non vi si radunarono nel 1435 che per uscire in campagna ad espugnar Montone. Paolo III nel 1543 vi alloggiò, nel ritornare da Perugia a Roma per Orvieto. A' 2 ottobre 1642 lo saccheggiò l'esercito del duca di Parma, e con quello del granduca di Toscana ne demolirono tutte le fortificazioni, dalla qual epoca diminuì di molto l'importanza. Fu patria del cardinal Gregorio *Sellari*. Paolo V nel 1618 eresse la chiesa di s. Michele arcangelo in collegiata, ove è una bella tavola della Natività di Maria, attribuita a Raffaele. Nella chiesa già degli agostiniani si trova una pittura di Pietro Perugino, del quale è mirabile quella di s. Sebastiano nella chiesa de' gesuiti, a' quali il panicalese p. Virgilio Ceppari fondò un collegio, poi convertito in conservatorio di religiose servite. Nel suburbano i cappuccini hanno convento. Vi è un pregievole archivio; ed il luogo venne per lo più governato da un podestà spedito da Perugia con molti privilegi, fra' quali in riconoscenza de' servigi prestati alla città dal panicalese Boldrino Panieri o Paneri, generale di s. Chiesa di Urbano VI e di Bonifacio IX, gli fu concesso innalzare l'insegna mu-

nicipale perugina del grifo: di Boldrino parlai a *Macerata* (*V.*) e altrove. Oltre Mongiovino e Tavernelle, di cui parlerò, nel territorio di Panicale vi sono diversi villaggi, tra' quali merita menzione *Montalera*, forte murato presso al Trasimeno, già feudo de' Baglioni, oggi dei marchesi Cennini di Sarteano nobili sarnesi, luogo già forse sacro a Giunone. In principio il castello appartenne ai Montemellini; comprato poi nel 1289 dal comune di Perugia, ne investì a terza generazione i Coppoli, che lo perdettero nei civili moti: l'ebbe dapprima in premio di servigi Nicolò di Pietro di Cola di Porta s. Susanna; indi Biordo Michelotti; dipoi i Degli Oddi, spossessati finalmente dai Baglioni, ed a favore di Braccio II Baglioni, Leone X lo eresse in marchesato e per mediazione d' Ippolito de' Medici poi cardinale ne fu rifabbricata la rocca. Il duca Federico Savelli vi si fortificò contro l'armata toscana.

Mongiovino e Tavernelle. Appodiatto della diocesi della Città della Pieve. *Mongiovino* è così detto perchè vi ebbe culto Giove, onde presso il suo tempio atterrato fu edificato da' perugini nel 1300, ad istanza de' popoli di *Colle Calzolaro*, di s. *Martino* e di *Valle di Nestore*. Braccio Baglioni lo saccheggiò; indi nel 1643 vi fu combattuta la battaglia tra le milizie pontificie comandate da d. Taddeo nipote di Urbano VIII, e quelle del granduca Ferdinando II, condotte dal fratello Mattia: la perdita delle prime fu assai rilevante, con 1000 morti, e prigionieri il generale F. Vincenzo della Marra ed i migliori uffiziali, fra' quali il conte Villani. Poco distante è il santuario della *Madonna di Mongiovino*, coronata dal capitolo Vaticano a' 21 ottobre 1685: il tempio è disegno di Buonarroti ed eseguito da Rocco da Vicenza, incominciato nel 1513 e compiuto nel 1553. In *Tavernelle* nel 1354 vi formò il suo alloggio l'esercito di fr. Morreale, e nel 1361 spettava al conte delle Mecche, al quale i popolani brucia-

rono l'abitazione. Nel 1395 fu ingrandito con l'adesione del consiglio di Perugia. Nel 1490 vi fu eretto un ospedale pei poveri da Amico di Meo, d. Salvatore di Meo pievano e Gregorio di Bartolo di Vanera, ridotto poi a cappella nel 1582 da Gregorio XIII. Nel 1841 a' 28 settembre Gregorio XVI, da Perugia dirigendosi a Piegaro per la via provinciale, si fermò alle Tavernelle, ove il clero, il magistrato e il popolo eransi riuniti nella maggior piazza, decorata con addobbi e arcate a foggia di portici. Nel mezzo era collocato il baldacchino con trono, donde il Papa benedì tutti, giulivi per la fausta occasione, e ne ammise molti al bacio del piede.

Governo di Città della Pieve, distretto di Perugia.

Città della Pieve (V.). Città vescovile con governo.

Paciano Nuovo. Comune della diocesi di Città della Pieve. Trovasi alle falde di elevato colle, e credesi originato da Giano, ovvero dalla pace di Giano. Si denominò dal 1312 *Paciano Nuovo*, mentre nell'altura ad un miglio di distanza trovansi gli avanzi di *Paciano Vecchio*, con torre merlata che dicesi la *torre di Orlando*, ed è vicino un convento di minori osservanti. N'ebbe la signoria il marchese Ugucione II Bourbon del Monte, confermatagli da Berengario I nel 917, e l'imperatore Carlo IV ne investì nel 1373 Guglielmo di Beaufort, fratello di Gregorio XI. Nel 1416 soggiacque a Fortebraccio con Panicale, cui ebbe per lo più comuni i destini. Nel 1489 vi seguì un fatto d'armi fra gli Oddi e i Baglioni. I primi fuorusciti perugini, discacciati da Panicale, vi ripararono; inseguiti dalle compagnie de' fiorentini, comandate da Ranuccio Farnese, vennero a patti. Ivi morì il celebre condottiero Andreano o Adriano Baglioui detto *Morgante*, attaccato dal veleno. È patria di Luca vescovo di Cortona nel 1390. La chiesa ma-

trice con prepositura è fuori di porta Chiusina, ed appartenne sino dal secolo XIII all'abbazia di s. Maria di Farneta nell'agro cortonese. Sopra l'altra chiesa, ch'è dentro il castello, vedesi un Crocefisso dipinto nel 1452 da Francesco Pievese. Il bel palazzo già de' Vitelli, è ora de' Cenini, per acquisto fattone dal cardinal Francesco, che da Perugia soleva recarvisi nella stagione estiva. È cinto di mura a foggia di munito castello, quali furono restaurati nel 1461, e terminati nel 1477.

Piegaro, Plagarium. Comune della diocesi di Città della Pieve. Antichissimo borgo su di un colle, a piè del quale scorre il Nestore, il cui nome vuolsi derivato dal general Nestore ateniese che vi morì, dopo aver col Foro di Mercatello asciugato le vicine paludi, dirigendo al Tevere le acque. Si dice fondato da Pico Graio, ondè si disse *Piegaio*, o dai romani in onore di Diana cacciatrice, quando si preparavano ad abbattere la reggia di Porsenna: durante l'assedio di Chiusi vi ripararono sicuri, e molte donne del paese si maritarono a cavalieri romani, che ivi poi stabilironsi terminata la guerra, governandosi con libero reggimento e consoli. Si crede che Annibale vi prendesse riposo dopo la micidiale battaglia del Trasimeno. Ottaviano Augusto vi si fermò nel dirigersi a Perugia, accompagnato dal sommo poeta Virgilio e da Q. Trebonio, il quale rimastovi per la caccia vi morì, come si apprende dall'urna marmorea con epigrafe, nella chiesa della Madonna. Nel 1250 Federico II lo diè ai conti di Marsciano, confermandolo Innocenzo IV in un alle altre vaste possidenze. Nel 1295 si sottopose a Perugia, ed in segno di unione conserva per stemma municipale due grifi sostenenti un giglio d'oro. Carlo IV nel 1373 concesse Piegaro a Guglielmo di Beaufort fratello di Gregorio XI, indi lo dominò Fortebraccio. In tempo delle guerre civili i piegarini si vendicarono delle se-

vizie de' Baglioni, avendo partecipato alla strage che Biordo generale della Chiesa fece in Perugia de' Baglioni e loro aderenti, presso l'antico tempio di s. Ercolano. Nel 1443 soffrì duro saccheggio da Ciarpellone capitano del Piccinini; una parte del paese restò incendiata, i perugini invitarono i profughi a ritornarvi con indennità e concessioni, ed Eugenio IV nel 1444 fece restaurare il paese. Nel 1505 in Piegaro si tenne il congresso da Gio. Pietro Baglioni, Pandolfo Petrucci e Bartolomeo d'Alviano per sostenere la potenza Medicea in Firenze, ed il paese con armi e vettovaglie cooperò al buon esito dell'impresa. Li 3 settembre 1510 vi alloggiò Giulio II, nel recarsi all'impresa di Ferrara; e Paolo III reduce da Perugia, fermandovisi, gli concesse privilegi. Nel 1841 Gregorio XVI, dalle *Tavernelle* recandosi a Città della Pieve, giunse presso Piegaro, i cui abitanti rammaricati di non essersi ancora effettuata la deviazione d'un tratto di strada che vi conduce, e perciò defraudati della ventura di aver fra loro il Pontefice, si riunirono in uno spazioso luogo della via, ove con busso e lauro aveano piantato un grande arco di trionfo fiancheggiato da lunga traccia di colonne di verdura congiunte da festoni, con deliziosa appariscenza. I piegarini attesero ivi il sovrano, che disceso fra gli applausi dalla carrozza, accolse cordialmente e benedì tutti, ammettendone molti al bacio del piede: i magistrati marchesi Geremia Misciatelli Cocchi e Luigi Gregori umiliarono in istampa ed a nome del popolo l'ingenuo ed officioso sonetto, che riporta il cav. Sabatucci a p. 218 della *Narrazione*: ne fu autore il dotto prof. cav. Antonio Mezzanotte, ed alluse alla bramata e convenuta deviazione della strada provinciale tra Perugia e Orvieto, passando presso alla terra di Piegaro. Nacquero tra gli altri in Piegaro Marcello Pignattelli vescovo di Jesi e il fratello Stefano cardinale. Il paese è cinto di mura,

restaurate nel 1394, 1431 e 1523; ha vivo commercio ed officine rinomate di vetro, con propinquo borgo. L'antica pievania è padronato dell'abbazia di s. Giovanni dell'Eremo di Monte Erile, già dei camaldolesi, indi de' vescovi di Perugia, ed oggi commenda sotto la giurisdizione e diocesi di Città della Pieve. Piegaro ha l'appodiato *Cibottola*, cui è unito il villaggio di *Pietrafitta*, e nel territorio trovasi il convento de' francescani riformati, oltre 8 casali.

Governo di Magione nel distretto di Perugia.

Magione. Comune della diocesi di Perugia. Borgo posto su elevata collina, dalla sommità della quale si contempla all'ovest l'amenissimo lago Trasimeno. Viene attraversato dalla strada corriera, con stazione postale. Antica è l'origine del primo paese, che si denominò *Villa Carpini*, situato al sud del presente, ed avente ospedale che esisteva nel 1209; nel qual secolo vi fu combinato un trattato tra'perugini e cortonesi; e come sito forte venne disputato nelle civili discordie. L'attuale borgo sorse dove aveano luogo i cavalieri templari, poco dopo la loro soppressione avvenuta nel 1312. Nel convento de' templari succedettero i canonici del s. Sepolcro (forse della congregazione che descrissi nel vol. VII, p. 264), quindi un'abbazia di basiliani, una commenda di cavalieri *gerosolimitani*, beneficio che spesso ebbe qualche cardinale, dopo che fu assegnato nel fine del secolo XV a detto ordine. In questo luogo e mentre n'era abbate commendatario il cardinal Gio. Battista Orsini, nel settembre 1502 si radunarono diversi signorotti per stabilire una lega offensiva contro Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI e in favore del duca d'Urbino; cioè Gio. Paolo Baglioni, Antonio da Venastro, Annibale Bentivoglio, Liverotto da Fermo, Ermea Bentivoglio per suo padre Giovanni, Paolo Orsini, Petrucci e Vitelli,

per cui nel giungervi uno di essi, vuolsi esclamasse: *sono pervenuto alla desiata magione!* ed allora credesi che il paese abbia preso il nome di *Magione*. Altri affermano che derivasse dai templari, che dicevano il ritiro o convento *Maison*, nel loro idioma francese. Questo celebre congresso fu presieduto dal cardinale, ma sì esso che i principali suoi membri, il Borgia sacrificò alla sua vendetta. Nel 1643 vi stanziarono per due mesi le truppe granducali, avendo a fronte le pontificie acquartierate a *Corciano*. Carlo Borbone, poi Carlo III re di Spagna, nel 1734 alloggiò nel palazzo abbaziale, il quale è in foggia di fortilizio. Contiene Magione molti fabbricati, una torre che la signoreggia in cattivo stato e due chiese. Il paese è molto commerciante, ed i suoi mercati settimanali ebbero conferma da Benedetto XIV. Durante il governo francese soggiacquero a Passignano coll' appodiato *Castel Rigone*, con *Tuoro*, *Monte Gualandro* e *Vernazzano*. La comune di Magione comprende l' appodiato *Agello*, ed in tutta la contrada sono sparsi numerosi villaggi, 10 de' quali si considerano uniti allo stesso borgo. In uno di essi, *Monte del Lago* o *Fontegiano*, tuttora innalzasi l' antica rocca già dai partiti combattuta, ove nobili e popolani perugini furono sovente respinti, a seconda della preponderanza delle fazioni: vi risiede l' amministratore del lago Trasimeno.

Lisciano. Comune della diocesi di Perugia. Si crede originato da certo Liciano che vi possedeva. Tenuto dai cortonesi per molto tempo, nel 1200 venne sottomesso ai perugini. Giace sul colle cinto di mura, ed in una riunione di case, situate al suo piè, sonovi ricche famiglie.

Passignano. Comune della diocesi di Perugia, con annessi. Borgo posto sulla sponda nord-est del lago Trasimeno, da cui soffre frequenti inondazioni, circondato nell' opposta parte dagli estremi declivi de' monti cortonesi. Ne' bassi tempi fu chiamata città e detta *Passo di Gia-*

no. Allorchè vi transitò Annibale, il paese era già abitato, per cui vi appoggiò l' ala sinistra della sua armata, e forse qui ebbero da tal corpo una rotta i romani; altri dicono invece che servì di rifugio ai romani, scampati dalle fazioni sanguinose di Ossaia e Sanguinetto. Nel 917 Berengario I ne confermò il dominio al marchese Ugucione II Bourbon del Monte, e nel 1073 vi morì s. Gio. Gualberto fondatore de' vallombrosani. Tra' suoi disastri noterò, che nel 1334 fu distrutto e incendiato dagli aretini, indi verso il 1396 restaurato; nel 1479 il popolo fece vigorosa resistenza ai fiorentini; nel 1522 soffrì altro saccheggio, così nel 1527; e nel 1600 venne interamente rovinato dalle acque del lago, le quali recarono anche gran guasto all' emissario. Molti sono i fabbricati, cinti di mura. A metà del cammino per giungervi da Magione vi è il casale *Torricella*, antico feudo de' Montesperelli, rivendicato a Perugia ne' primi del secolo XV dal re Ladislao nella sua passeggiata dominazione. Vi è un albergo per quelli che visitano il lago, che percorrono in leggieri schifi.

Tuoro. Comune della diocesi di Perugia. Si crede derivato il nome dall' etrusco *Tyrve* o *Torv*, ma non v' è memoria prima del 1363, in cui fu occupato dai nobili fiorentini, che assediati e presi dai perugini, vennero decapitati 17 capi del disordine a' 13 agosto. La chiesa parrocchiale che esisteva nel 1238, fu diroccata nella fine del secolo seguente. Nel territorio vi è la villa di *Baroncino*, in cui trovasi un ponte sul torrente Macerone, dove Annibale disfece il console Flaminio.

Distretto di Città di Castello.

Città di Castello (V.). Città vescovile con governo.

S. Giustino. Comune della diocesi di Città di Castello, con annessi. Non si trova memoria avanti il 1481, in cui la famiglia Dotti ne cedè la signoria ai Ca-

stellani, indi Pio IV nel 1563 ne investì la famiglia Bufalini, come contea. In questo luogo vi poetò la celebre Torriana, e molte famiglie vi fiorirono in armi e scienze. Vi sono ragguardevoli fabbricati e la villa Bufalini. Gli abitanti fanno significante commercio di cappelli di paglia.

Citeria. Comune della diocesi di Città di Castello. È molto antica la sua origine, perchè a' tempi de' goti già era forte, per cui la distrussero, venendo poi riedificata dagli aretini. Nel 1335 fu con l'armi presa dai perugini. Nel pontificato di Urbano VIII sostenne sanguinosa guerra in difesa della s. Sede; questa guerra, detta *Barberina*, fu descritta dal siciliano Serpetri. Tra i suoi uomini illustri nominerò Orlando Orlandini che nell'assedio di Caniscka o Canisia, città della bassa Ungheria, con gran coraggio e valore tolse di propria mano una bandiera agli ottomani. In ricompensa l'imperatore Ferdinando II gli concesse per lui e discendenti diploma di nobiltà e lo stemma gentilizio, col privilegio di nobiltà per tutti gli stati imperiali e la nobiltà del sacro romano impero. Da questa antica e possidente famiglia e dalla virtuosa Margherita Contucci nobile di Monte Pulciano nacque mg.^r Marcello Orlandini che celebrò in altri luoghi, protonotario e delegato apostolico d'Ascoli, di Frosinone e di Viterbo, ed attualmente votante di segnaturo, ma meglio gli resero la meritata lode i concittadini nell'opuscolo: *Tributo poetico* ec., Perugia 1835. Il paese ha molti e vaghi fabbricati, alta torre e recinti di mura.

Governo di Fratta, distretto di Città di Castello.

Fratta, Fracta. Comune della diocesi di Gubbio, con annessi. Borgo cospicuo edificato 200 anni avanti la nostra era, dai miserabili avanzi dell'esercito romano, rotto da Annibale al Trasimeno. Tolomeo ed altri dicono che questo paese

fosse l'antico *Pitulum*, che distrutto nell'invasioni de' barbari, trasse perciò il nome di *Fracta*. Plinio collocò i *pitulani* nel Lazio, ed il Colucci presso l'odierna *Arcevia*, di cui parlai nel vol. XXXVI, p. 272: forse una parte de' pitulani concorse a edificarlo. Credesi rifabbricato nel 796 dai figli d'Uberto o Arimberto duca di Bourbon, parente di Carlo Magno e marchese di Toscana. Si pose sotto Perugia a' 12 febbraio 1189; indi nel 1326 in battaglia i perugini vinsero i tedeschi; con questi vi fu altro fatto d'armi nel 1389, trionfando i primi condotti da Malatesta. Nel 1405 dal cardinale legato dell'Umbria venne distinta col titolo di terra nobile, e nel 1406 100 perugini a cavallo resistettero a 800 di Braccio, a' quali dovettero poi cedere sotto le mura. Nel 1526 il cardinal Passerini legato dell'Umbria la chiamò insigne e Paolo III fedelissima, di cui fu medico il cittadino Andrea Cibo. Il Tevere ne lambisce le mura dal lato occidentale, che si passa su solido ponte, scorrendovi all'opposto lato il torrente Reggio. Vi è il teatro, e conventi di osservanti e conventuali. In uno de' suoi borghi si trova il bel tempio rotondo di s. Giovanni, fatto collegiata nel 1765 da Clemente XIII. E' ancora in piedi la torre, ove il famoso Braccio Fortebraccio fu nel 1393 racchiuso dal capitano Tuzio, e quindi dal celebre Biordo Michelotti umanamente liberato. Lungo il corso del torrente Carpino, che bagna il territorio, era il castello di Giulio Umbro, *Forum Julii Conubiense*, col famigerato tempio di Vulcano situato nel trivio, che la via di Turrena per a Tiferno formava, aprendosi l'adito fra' monti per comunicare colla Flaminia. E questo particolare culto designava la perizia delle genti ne' lavori di ferro e nel trattare le armi, ond'ebbe speciale rinomanza. Mantiene le sue fabbriche di maiolica colorata di squisito gusto, onde vivo è il commercio, cui concorre l'ubertoso suolo. Vi è il ginnasio per

la pubblica educazione ed altri stabilimenti. Nel suburbano trovasi acqua sulfurea di fredda temperatura, sebbene bolla nei sotterranei; ed il convento de' cappuccini in deliziosa eminenza. Dopo i mutamenti del 1809, Fratta fu capoluogo di cantone del circondario di Perugia, con giudicatura di pace, indi Pio VII la dichiarò governo, contenendo le comuni di *Monte e Pietralunga*, oltre *Monte Corona*, con borgate annesse: nella sua comune si comprendono gli appodati *Civitella-Ranieri*, *Preggio* e *Poggio Manente* con più casali.

Monte Corona. Primario eremo degli eremiti camaldolesi della congregazione di Monte Corona, di cui tratta nel vol. VI, p. 301 e seg., nella diocesi di Perugia, da cui è distante 6 leghe al nord, ed una al sud da Fratta. Il camaldolese Gregorio XVI, benevolo cogli eremiti, al modo detto anche a *Frascati (F.)*, con decreto degli 8 aprile 1845, reintegrò questi di Monte Corona nella uffiziatura e nel padronato e possessi parrocchiali, sulla chiesa della loro abbazia di s. Salvatore, con quelle solennità narrate in un articolo pubblicato dal n.º 45 del giornale *l'Osservatore del Trasimeno* e stampato a parte. Abbiamo di Giulio Premuda, *La historia Romoaldina, ovvero eremitica di Monte Corona tradotta*, Venezia 1590.

Montone, Aries. Comune della diocesi di Città di Castello. Borgo antico posto in ameno colle, le cui falde sono irrigate dal Tevere e dall'influente Carpina. Dalle rovine di 6 castelli che i popoli arienati abitavano, il principale de' quali chiamasi *Arie*, si crede presso a questo eretto Montone verso l'800, allorché Carlo Magno incoraggiava le genti a riaversi dai disastri barbarici. Altri poi accertano che surse nel 1100 dalla famiglia Fortebraccio, che ne fu signora; ma vi è chi si oppone a quelli, riflettendo che Braccio Fortebraccio nacque in Perugia nel 1368, fu capitano generale del Pa-

pa, meritò il titolo di *Almæ Urbis defensor*, e morì nel 1404 sotto le mura di Aquila. Osserva il Calindri che potrebbe essere l'uno e l'altro, cioè che lo stipite de' Fortebracci realmente sia originario di Montone, e che per accidentalità sia in Perugia nato il solo Braccio Fortebraccio, discendente dallo stipite del 1100 sorto in Montone. Narra poi il Castellano, che vi ebbero dapprima il dominio i marchesi Bourbon del Monte, che fu quindi assoggettato da' perugini, e quando comparve il detto famoso Braccio, che vi passò la fanciullezza, tanto egli, quanto Carlo suo figlio, e Nicolò Stella suo nipote generale dis. Chiesa, vi esercitarono la signoria, che di poi si trasferì ai marchesi Vitelli quali vicari perpetui della s. Sede, la quale destinò finalmente a governarlo un chierico di camera. Aggiunge il Castellano, che l'antichissima e nobile famiglia de' Fortebracci conta i suoi antenati fra quelli stessi che edificarono Montone; e l'ariete che si vede nel loro stemma, indica quale alto grado d'essa fra' superstiti arietini occupasse. Il primo però fra i Fortebracci, de' quali siaci pervenuta memoria, è Ugolino nato circa il 1100. I suoi successori tennero la parte guelfa nello scoppio dell'italiche fazioni, e serbarono sempre in favore de' perugini parziale attaccamento. Ebbero sanguinose contese cogli Olivi da Montone, che favorivano i potenti Ubaldini, capi del partito ghibellino. Faziolo Olivi nel 1280 entrò armata mano in Montone e vi uccise il valoroso Fortebraccio Fortebracci colla sua moglie, fratello e figli, ma poi fu spento egli stesso. Da tre piccoli nipoti di Fortebraccio, prodigiosamente scampati, conseguì la successiva progenie, nella quale il famoso Braccio si novera, che vive tuttora nell'immortal nome lasciato e ne' diversi nobilissimi rami da lui derivati. Oddo suo naturale e Bernardino nipote furono anch'essi celebri guerrieri. Vedasi Fortebracci Giobbi, *Lettera istorico-genealogica della fa-*

miglia Fortebracci da Montone, Bologna 1689. Montone racchiude due eminenze, in una delle quali è l'insigne collegiata di s. Maria e s. Gregorio, ed eravi un vecchio fortilizio; nell'altra sono i conventuali ed a poca distanza i cappuccini. Nella media valle è la piazza circondata dalle private abitazioni cinte da mura. Vi sono due monasteri di suore, uno ristabilito, l'altro riedificato nel 1827. L'antico ospedale eretto a sollievo degli indigenti vaganti pel territorio, fu nel 1822 ampliato per ricevervi anche gl'infermi. Nel 1828 si aprì il conservatorio per l'educazione delle fanciulle. Dopo il 1814 fu per un tempo governo, e vi sono annessi cinque casali.

Pietralunga. Comune della diocesi di Città di Castello. Era il foro di Giulio Conciubiense; fu detta *Pratalunga*, poi *Toffia*, indi *Pertalunga* o *Pietralunga*. Col primo nome si designavano forse le praterie irrigate dal Carpina, che scaturisce ne' vicini monti. Il borgo è alle falde dell'Apennino, con mura alquanto dirute: come la sua rocca, esisteva nel 700. Ebbe i suoi podestà e sino dal secolo XIII si sottopose per dedizione a Tiferno o sia Città di Castello, il di cui magistrato prese il titolo di barone, e vi spediva il giudice ed il castellano con presidio per la rocca, di cui si vedono i ruderi. Nel 1267 vi fu stabilito un monastero di benedettine, trasferito nel 1574 a Città di Castello. Nel 1287 avea il suo catasto in pergamena, e nel 1348 gli Ubaldini tentarono di toglierlo ai tifernati, ma non vi riuscirono, avendolo difeso. Nel 1383 ottenne l'esenzione di alcuni dazi, e nel 1402 si elesse il proprio capitano. I tifernati coi toscani lo difesero contro Ladislao re di Napoli, ed i primi nel 1428 anche dai Bracceschi che l'aveano occupato e da Nicola Stella. Nel 1439 vi furono spediti contro il Piccinino 1600 soldati. Avendolo occupato le milizie pontificie, nel 1482 Giovanni Vitelli le cacciò e restituì il dominio ai tifernati. Anche gli a-

gostiniani ne partirono col loro archivio, passando a Cantiano. Sempre più decadendo, Pio VI riunì l'ospedale a quello di Città di Castello. La chiesa matrice fu restaurata nel 1000, e due chiese del territorio hanno immagini miracolose della Beata Vergine. Vi ebbe origine la famiglia Fucci, che nelle lunghe guerre civili tifernate lungamente bilanciarono la potenza de' Vitelli. Vi nacquero il b. Buccio, i due Ugolini vescovi di Città di Castello, ed Ugolini vescovo di Sutri. Alla comunale amministrazione sono uniti i 12 vicini villaggi.

Distretto di Foligno.

Foligno (V.). Città vescovile con governo.

Asisi (V.). Città vescovile con governo. Ne parlo anche a PALAZZO APOSTOLICO D'ASISI.

Gualdo Tadino (V.). Città vescovile con governo. Il Papa regnante vi ha eretto la collegiata con capitolo.

Fossato. Comune della diocesi di Nocera. Vedi il vol. XXXIII, p. 78.

Sigillo. Comune con Sirca ed annessi, della diocesi di Nocera. Vedi il vol. XXXIII, p. 79.

Pieve di Compreseto. Appodiatto di Gualdo Tadino, della diocesi di Nocera. Vedi il vol. XXXIII, p. 79.

Governo di Nocera.

Nocera (V.). Città vescovile con governo.

Valtopina o *Val Sopina*. Comune della diocesi di Foligno. Dicesi anche *Cerqua*, con territorio quasi tutto in monte, ed è piccolo paese.

Governo di Spello.

Spello (V.). Città vescovile con governo.

Cannara. Comune della diocesi d'Asisi. Fu detto *Carnerio*, ed alcuni opinano che Valerio Ranieri perugino, ai tempi di Federico I, abbia edificato il paese, che

nel 1291 si sottomise a Perugia. Ha molti e buoni fabbricati, con mura e borghi.

Colle Mancio. Comune della diocesi d'Asisi. E' in monte ed in colle il territorio, con pochi fabbricati, in parte cinti di mura.

Distretto di Todi.

Todi (V.). Città vescovile con governo.

Baschi. Comune della diocesi di Todi. Edificata nell'810 dalla famiglia Baschi, originata da un figlio del duca di Guascogna, che seguì in Italia Carlo Magno; fu già contea. Ha molti fabbricati, in parte cinti di mura, con gaio borgo.

Collazzone. Comune della diocesi di Todi. Si disse *Colle d'Azzone*, perchè un Azzone ne fu fondatore e signore, di gran potenza nel 964, chiamato il gran conte Attone nel ducato di Spoleto, derivando da quel duca Ildebrando. Nel 1250 fu venduto a Todi, ed ebbe sotto di sè 4 castelli, distrutti nel 1360. Collazzone lo era stato nel 1314 nella guerra tra' perugini e todini. Vi era il forte, per cui il comune di Perugia nel 1362 vi mandò il castellano. Il fabbricato è cinto di mura e vi fu la collegiata, con priore e 12 canonici. Vi nacque il b. Simone francescano nel 1240, e vi originarono molte nobili famiglie. Nel territorio sonovi vestigia del tempio d'Ercole, forse eretto dalla famiglia Ulpia: nel 1736 vi fu trovata la statua di quel semidio.

Fratte di Todi. Comune della diocesi di Todi. L'antico paese fu diroccato dai goti, per cui si rifabbricò nel 1231 in un terreno della mensa di Todi, ed è perciò che si disse *Fracta Episcopi*. Alcuni pretendono che succedesse al *Tudernum*, tanto decantato da Plinio. Nel 1334 fu presa in protezione dai fiorentini, e restò sotto quella repubblica sino al 1413, quando se ne impadronì Braccio Fortebraccio, che la fortificò con cinta di mura e quattro baluardi. Nel 1416 vi furono posti in prigione Carlo Malatesta e diversi ufficiali, presi sotto Perugia. In

seguito si governò da sè fino agli 11 marzo 1452, in cui Nicolò V la pose sotto Todi. Le mura sono ancora buone e regolari, con borghetto. Ne furono parrochi tre della famiglia de' duchi Cesi, due de' quali divennero vescovi di Todi.

Massa. Comune della diocesi di Todi, ed annessi. Vuolsi che il *Vicus Martis* qui fosse. La terra fu eretta nel 780, mezzo miglio dall'antica via Flaminia, e cinta di mura dai Bentivenga, e lo è ancora. Ha molti e belli fabbricati, con esterni borghi. Del convento di s. Pietro parla il p. Antonio da Orvieto; *Cronologia dell'Umbria. V. MARTA.*

Monte Castello. Comune della diocesi di Todi. Fu edificato dalla famiglia degli Atti nel 980, indi venne cinto di mura: fu già più vasto e popolato del presente. Nel 1254 soffrì molto dalla cavalleria guelfa, che vi scacciò il partito ghibellino. Ha molti fabbricati.

Cenni storici della città vescovile di Perugia.

Perugia giace tra il Tevere e il Genna su 5 vette calcaree, che formano l'estrema diramazione del medio Apennino, in amenissima posizione, che da ogni parte presenta punti di vista meravigliosi. Domina la vasta pianura dell'Umbria con magico effetto, per la floridezza dei campi, per la circostante barriera di colline, per la frequenza di città e villaggi qua e là sparsi, mentre bello e svariato spettacolo presenta d'immenso lago, quando il Tevere nello scorrere alle falde, solleva dall'ampia superficie i nebulosi vapori. Trovasi in aria perfettissima, distante da Roma 48 leghe o 16 poste. L'accesso n'è difficile venendo da questa metropoli, dovendosi dopo il passaggio del fiume al ponte s. Giovanni giungere all'eminenza per una lega di salita; dal lato di Firenze il prelatò Rivarola, poi cardinale, agevolò il cammino, superando energicamente ogni ostacolo frapposto, sino al gran largo denominato per rico-

noscente memoria *piazza Rivarola*, con convertire in istrada il fosso tra la città e la fortezza. La *Porta s. Pietro* o *Romana*, opera del secolo XV di Agostino della Robbia e di Polidoro Stefani perugino, e più il tempietto di s. Giovanni costruito circa il 1502 con travertini quadrati all'intorno, danno il primo saggio del risorgimento delle arti, nel quale furono innalzati tutti i monumenti più considerabili della città. Tale porta introduce alla spaziosa e lunga via Papale, al cui termine si giunge all'area superiore, che sovrasta per 417 metri al livello marino, al dire di Castellano, o 473 secondo Calindri. Da ultimo fu costruita comoda e grandiosa strada, che conduce a quel magnifico punto centrale. Dalla piazza Rivarola sino a piazza del Duomo procede la via del Corso, rettilinea, con pietre quadrate, e v'incomincia la minor via parallela, che mette alla piazza Piccola o del Sopramuro, aprendosi verso il mezzo la via Larga, che serve ad ambedue di comunicazione. In questo ripiano può dirsi concentrato il meglio della nobile città, la quale poi si dirama per l'erta e per la scesa delle propinque creste e sommità. Singolare ornamento ha la piazza maggiore, cui serve di limite il prospetto laterale del duomo, dalla gran fontana. I perugini restaurando gli acquedotti de' romani, a dar loro acqua pensarono di abbellirli con magnifica fonte, eretta nel 1277 precisamente a cura degl'ingegneri Bevignate monaco silvestrino e Alberto minorita, ambedue perugini, e dal Boninsegna architetto veneto, conducendovi le acque del vicino Monte Paciano, con superbo lavoro idrostatico, compito però nel 1322 per opera di Ermanno da Sassoferrato priore delle arti, il tutto colla spesa di 160 mila fiorini d'oro. Si ascende al fonte per alcuni gradini di marmo, e sul piano delle scale si eleva una gran vasca di marmo, ove ne' 25 lati esterni, ciascuno diviso in due specchi, si ammirano altrettanti bassorilievi di Ni-

cola e Giovanni Pisani, tratti dai fatti della Scrittura e de' primordi di Roma, dalle arti e scienze personificate, da insegne italiche e altri ornati, framezzati dalle figure de' 12 mesi dell'anno. Sopra questa vasca ne sorge altra minore, pur di marmo e quasi pensile, sostenuta da colonne, con 24 statue di Arnolfo di Lapo. Nel suo bel mezzo una colonna di bronzo sostiene una simile e mirabile conca, sulla quale tre ninfe d'acqua di tutto rilievo, dello stesso metallo, framezzate da eguali grifoni (questi e le ninfe, crede Cicognara di Giovanni Pisano), dalle orecchie dei quali e da uno spiraglio del centro con impeto escono le acque salienti, che si rovesciano con stupendo effetto nelle sottoposte conca e vasche. Questa superba fontana fu restaurata nel 1560 da Vincenzo Danti, e di recente vennero rinnovate le fistole di piombo. La piazzetta che dilatasi innanzi la facciata principale del duomo, dicesi del Papa; dalla statua di Giulio III, fusa in bronzo dai perugini Giulio e Vincenzo Danti suo figlio, ed ivi collocata nel 1555 su piedistallo di marmo.

La cattedrale o duomo o basilica Laurenziana, è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire, ed ivi si venerano tra le altre insigni reliquie i corpi de' ss. Costanzo ed Ercolano II, vescovi e patroni della città, come le reliquie dell'altro vescovo e patrono s. Ercolano I. Il non compito e sontuoso edificio, di gusto gotico, successe all'antica chiesa edificata prima del 314. Venne incominciato nel 1339 o nell'agosto 1345 dall'encomiato architetto Bevignate, con ardito e grandioso disegno, ed ha tre navate. Eugenio IV lo ingrandì nel 1436. L'altare maggiore è ricco di scelti marmi, con due laterali amboni che ornò lo scalpello del Pisano. Contiene nei suoi altari preziose tavole, fra le quali è la Deposizione dalla Croce di Barocci, s. Sebastiano di Orazio Alfani, uno stendardo detto il Gonfalone, d'incerto au-

tore del secolo XV, s. Chiara del cav. Baglioni, s. Barbara del Signorelli, per non dire di altre stupende pitture. Una di queste è il quadro del cav. Wicar rappresentante lo spozalizio della Beata Vergine, nella sua cappella, ove nel timpano gelosamente si custodisce, entro macchina adatta a discendere sulla mensa dell'altare per essere dai devoti venerato, il *santo anello* probabilmente di amatista di Siria: ne narrai brevemente l'importante storia nel vol. II, p. 73, e meglio nel vol. XIII, p. 116 e 117. Nella crociera destra una stessa tomba di marmo rosso racchiude le ossa d'Innocenzo III, Urbano IV e Martino IV; mentre nella navata sinistra è il mausoleo del vescovo Gio. Andrea Baglioni. Singolare è la travatura del tetto, nel 1633 eseguita da Guido Bettoli: il campanile è opera più recente. Vi sono lavori di scultura di Scalza d'Orvieto, il fonte battesimale in bronzo di Danti, e sul pulpito di marmo è tradizione che vi predicasse s. Bernardino da Siena nel 1425 e 1440. In una stanza del capitolo è rimarchevole una tavola Correggiasca, con le immagini di Gesù e dei ss. Lorenzo e Costanzo. Dentro l'annessa libreria Domenichini si conservano molti pregiati codici, essendo il più raro il vangelo di s. Luca, scritto nel principio del secolo VI in lettere d'oro. Abbiamo del p. Galassi cassinese, *Descrizione della basilica di s. Lorenzo cattedrale di Perugia, delle pitture che l'adornano, e di quanto si vede in essa di singolare*, Venezia 1776. Essendosi determinato il restauro, ed i miglioramenti agli ornati, decorazioni e dipinture di tale più che magnifica stupenda cattedrale, per attuarsì nel più breve spazio possibile di tempo, il zelante vescovo mg.^r Pecci nel 1.º agosto 1851 eccitò ogni ordine di cittadini e diocesani, a concorrere ad opera così lodevole e santa, per un maestoso tempio che surse e progredì colla generosa cooperazione de' vescovi, del clero, del patriziato e del popolo, con patria glo-

ria. Il capitolo si compone delle dignità dell'arciprete e dell'arcidiacono, di 15 canonici, compresi il teologo e il penitenziere; di 20 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. La cura delle anime si amministra pel capitolo da un vicario perpetuo, nella prossima chiesa de'ss. Andrea apostolo e Lucia. Oltre la cattedrale vi sono altre 15 chiese parrocchiali e con battisterio. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio: fu abitato da Urbano VI, e vi scomunicò l'antipapa Clemente VII. Fu restaurato nel 1422, e successivamente dai vescovi Ercolani, cardinal Gallo, Comitoli ed altri. Il vescovo cardinal Corgna voleva ivi fabbricarne altro nobile, ed il celebre architetto perugino Galeazzo Alessi ne avea fatto i disegni.

Fra le chiese si distinguono le seguenti. S. Agostino pei preziosi quadri di Pietro Perugino, come il Battesimo del Signore, il Presèpio, Dio Padre, i ss. Gio. e Girolamo, ed 8 quadretti in sagrestia: nel 1803 fu restaurata dal cav. Cansacchi d'Amelia. Il contiguo oratorio di s. Agostino è ricco d'intagli e dipinti, di bella tavola di Alfani, ed in sagrestia la Madonna e i ss. Agostino e Sebastiano, della scuola del Perugino. La vasta chiesa di s. Domenico, incominciata nel 1304 con disegno gotico dal celebre Giovanni da Pisa, precipitò in gran parte nel 1624; fu riedificata nel 1632 sotto la direzione del Maderno, e adorna di marmi indigeni e stranieri, coi resti del precedente edificio gotico, cioè nel coro, in una cappella della nave a destra, e nel gran finestrone a vetri colorati, disegno secondo alcuni di Gio. Pisano, il quale a spese del cardinal di Prato scolpì il bellissimo deposito di fini marmi del b. Benedetto XI ivi sepolto. Quanto al finestrone, esso ha la più grande invetriata dipinta che sia in Italia, sorprendente lavoro di cristiana archeologia, che illustrò il dotto p. de Ferrari domenicano, prefetto della casanatense, nella *dissertazione*, presso il Gior-

nale *Arcadico* t. 103, p. 351. Il compartimento formasi con un albero, ed esecutore mirabile delle pitture fu fr. Bartolomeo da Perugia domenicano, che le compì nel 1411, e non più tardi come pretesero altri. Con concetto teologico vi rappresentò il Padre eterno, molti angeli e santi. Vi sono ancora il sepolcro de' Contucci scolpito dall'Algardi, e la tomba gentilizia della famiglia Danti. Lungo sarebbe riportare i bei quadri che possiede, le sculture e le pitture della cupola e della tribuna: si può chiamare pinacoteca di pitture del Perugino e della sua scuola, pel numero che ne contiene. La facciata esterna è adorna di statue e bassorilievi di Agostino della Robbia. Egregie pitture sono ancora nel vago contiguo oratorio di s. Domenico. Si ha di Riginaldo Boarini domenicano, *Storica descrizione della chiesa di s. Domenico di Perugia*, ivi 1778. Il convento lo descrisse il p. Fontana, *De romana provincia*. La chiesa Nuova o di s. Filippo, eretta nella metà del secolo XVII, novera tra i suoi quadri la Natività della Vergine, capolavoro di Pietro da Cortona. La chiesa di s. Francesco dei conventuali, antico tempio rimodernato nel 1737 con zelo dal p. Modestini conventuale, che ci lasciò, *Descrizione della chiesa di s. Francesco de' pp. minori conventuali*, Perugia 1787. Ha quadri di Pietro Perugino, degli Alfani, dell'Appiani, di Raffaello e di altri, non che pregiati freschi ed intagli nel vicino oratorio: in chiesa vi è la tomba del gran giureconsulto Bartolo di Sassoferrato, morto nel 1360; e nella sagrestia è il sepolcro di Braccio Fortebraccio famoso guerriero. La chiesa di s. Severo dei camaldolesi, posta nella più alta sommità, che dicesi Monte di Porta-Sole, di elegante architettura, è ornata in un altare laterale con bel quadro del Sassoferrato, nella sagrestia da rari dipinti di Giotto, ed in una cappella dentro il monastero da preziosi freschi di Raffaello e di Pie-

tro suo maestro. Questa chiesa col monastero fu edificata sulle rovine del tempio del Sole, in onore di s. Severo vescovo di Ravenna, forse dal magistrato di Perugia: i camaldolesi vi si trasferirono dal luogo chiamato la Trinità, fuori della Porta s. Pietro, ed il vescovo Dionigi nel 1484 ne consagrò gli altari, ed il Crispolti descrisse i freschi di quello della Madonna di Raffaello e di Pietro. Dal monastero si godono amene vedute, nelle quali solea dilettarsi Paolo III; da esso uscirono i bb. Manno e Antonio perugini camaldolesi, e del primo è un oratorio sotterraneo. Racchiudono altresì rare pitture le chiese delle confraternite di s. Benedetto, di s. Francesco e di s. Bernardino. Per la loro antichità sono ragguardevoli, la chiesa di s. Angelo edificata nel V secolo, che riedificata nel XI e XIV variò forma e figura, conservando 16 delle antiche colonne, che guarivano il rotondo edificio; nonchè la chiesa di s. Ercolano ricostruita nel 1325 dal Bevignate, della quale il medico perugino Annibale Mariotti nel 1775 stampò in Firenze: *Lettera scritta al signor N. N. (Tritamio Nalbinae) romano per ragguagliarlo della chiesa di s. Ercolano di Perugia*. Nell'oratorio di s. Pietro Martire sono due capi d'opera di Pietro Perugino. Si fanno ascendere a 103 le chiese di Perugia; di altre poi parlerò.

Numerosi erano i conventi ed i monasteri, diminuiti per le vicende politiche che segnarono il termine del secolo passato ed i primordi del corrente. Al presente sonovi 18 conventi e monasteri di religiosi, ed altrettanti monasteri di religiose; 4 conservatorii di donzelle; diverse confraternite; 3 ospedali, cioè quello per gl'infermi in s. Maria della Misericordia, ov'è un bellissimo quadro della Madonna col Bambino del Perugino; quello della Mercanzia, edificato nel 1507 pei convalescenti, che possiede una tavola nell'altare, che credesi di Cimabue; e quello celebre e sontuoso, ove si trattano

con felice successo, secondo il moderno metodo filosofico, i mentecatti o pazzi, succeduto nel 1824 a quello che dei maniaci era in Perugia nell'ospedale di Fontarossa, la cui rinomanza cresce in ragione degli eminenti vantaggi che si sperimentano. Desso è situato fuori delle mura, ov'era il monastero di s. Margherita. Questo manicomio per ambo i sessi deve la sua istituzione al lodato cardinale Rivarola, ed a Pio VII, che nel 1823 concesse i possessi delle benedettine col monastero opportunissimo al sublime scopo: sotto Gregorio XVI fu emanato il regolamento organico nel 1839. Ne furono altresì benemeriti, oltre il soprintendente conte Vincenzo Ansidei, i chiarissimi dottori Giuseppe Santi e Cesare Massari (ambidue decorati dell'ordine equestre, il 1.º da Gregorio XVI, ed il 2.º da Pio IX), come si può vedere dai seguenti opuscoli da loro pubblicati. Del 1.º è il *Rapporto medico statistico dello stabilimento di s. Margherita di Perugia degli anni 1834* (del quale anno ne avea stampato altro), 1835 e 1836, *presentato al cardinale Agostino Rivarola istitutore e visitatore apostolico*, Roma 1838. *Rapporto triennale statistico medico sulla casa de' pazzi in s. Margherita di Perugia per gli anni 1840, 1841, 1842*, del dottore Cesare Massari medico direttore di essa, Perugia tipografia Santucci 1843. Questo ultimo pubblicò anche la *Storia delle pestilenze di Perugia*. Ridussero opportunamente il monastero in manicomio, l'ingegnere Cerini, il cav. Poletti e l'ingegnere Francesco Cellini, il quale con una sua vedutina ce ne diede erudita descrizione, col n.º 9 dell'*Album* an. 4.º Inoltre in Perugia i pellegrini, gli esposti, gli orfani, i mendici, le derelitte, hanno tutti nei convenienti ospizi rifugio. Vi è il monte di pietà, il primo o secondo di sì benefica istituzione, che si propagò universalmente, ciò che trattai nel vol. XLVI, p. 253. Il seminario ripete la sua prima istituzio-

ne nel 1564 dal vescovo cardinal Cornaga, e fu posto sotto la protezione di s. Basilio, beneficato successivamente ed ampliato dai vescovi successori, compreso quello per ultimo defunto.

Tra i civici edifizii, il più antico, come il migliore si reputa il palazzo comunale e residenza governativa, incominciato sulle rovine della chiesa di s. Severo della Piazza, distrutta con autorità pontificia. La porta che guarda la piazza del Duomo è ornata da una parte da uno smisurato grifone di bronzo, insegna della città, dall'altra da un gran leone dello stesso metallo, insegna del partito guelfo che difese la Chiesa, al quale grandemente aderì il popolo perugino. A piedi di questi due animali furono collocati i ferramenti ed i catenacci della porta di Siena, con la quale sebbene Perugia fu gran tempo collegata, nondimeno nel 1358 venute in discordia per Cortona, seguì a Torrita un fatto d'armi, nel quale rotti i senesi e spinti dentro le loro mura, poterono i perugini togliere tali ferramenti e 48 insegne. Però inopinatamente alcune indisciplinate bande aretine dipoi rimossero quei trofei di municipali contrasti sempre fatali ad Italia. Il detto ingresso conduce alla gran sala del palazzo, già detta papale pei ritratti che nella volta conteneva di vari Pontefici. Vi è un altro ingresso verso il mezzo della piazza, e più riccamente adornato. Ai lati della porta sono due grifoni di marmo, che tengono tra gli artigli alcune lupe in atto di lacerarle, ed essendo la lupa arme di Siena, si volle rimembrare la detta rotta; di sotto sono due leoni guelfi di marmo. La porta è magnifica e tutta ornata di marmi intagliati, con molte statuette e gigli, arme dei re di Francia, cui Perugia fu molto devota, avendone riportato grazie e privilegi. Altri pretendono che i gigli denotino la protezione di s. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II d'Angiò della stirpe de' re di Francia, patrono del-

l'edifizio (poichè vuolsi che nella cappella di questo palazzo il Papa gli conferisse il vescovato), la cui statua di marmo è sull'alto della porta, in mezzo a quelle dei ss. Ercolano e Lorenzo protettori della città. Le varie arme poi che si vedono intagliate, molti credono che sieno quelle delle città in lega ed amicizia con Perugia. Il piano superiore ha grandi finestre bizantine, incorniciate entro sestiacuti, s'innalza sul pianterreno del palazzo e gli dà un aspetto maestoso ed imponente. Questo edifizio fu chiamato palazzo del podestà, che vi dimorava, poi fu eletto per stanza e residenza dei priori, i quali rimasero nella parte superiore sino al 1545, nel quale venuto a Perugia il legato cardinal Crispi, elesse detta parte a sua abitazione e la restaurò, aggiungendovi molte comodità di stanze ed ornamenti di pitture, anche alla nobile cappella; in progresso altri legati e prelati governatori, massime il cardinal Bevilacqua nel 1604, vi aggiunsero gran numero di stanze pei loro uffiziali e famiglie. Il magistrato municipale coi suoi ministri abita il nobile piano inferiore. In questo palazzo sonovi stimabili freschi del Doni, di Giovanni Fiammingo, e l'*Ecce Homo* di Pietro Perugino nella cappella di s. Lodovico. Il palazzo di Sopramuro, già del podestà, è grande e magnifica fabbrica posta nella piazza del suo nome, coronato di merli; iscrizioni antiche, le insegne del grifo e la statua della Giustizia ne abbelliscono l'esteriore: fu edificato nel 1472. Era abitato dagli uditori di rota, uno dei quali chiamavasi podestà. Nelle due piazze principali erano le udienze dei collegi delle arti, le cui prime erano quelle della Mercanzia posta vicino al palazzo del governatore o comunale, e del Cambio, da essa poco distante, con nobile cappella; nella sala terrena detta del Cambio si ammirano squisiti dipinti dello stesso Pietro, che vi ritrasse sè medesimo, e qualche lavoro del suo discepolo Raffaele. Al presente in

detto palazzo vi sono il tribunale civile e criminale ed altri uffizi governativi. Gli altri principali palazzi pregievoli per architettura, o per contenere stupende pitture, sono quelli degli Oddi a Porta Sole, Meniconi e della Penna, forniti di copiose gallerie; quel di Florenzi è disegno del Vignola, indi nominerò quelli de'Donnini, Monaldi, Sorbello, Connestabili, Cesarei, Baglioni, Cenci, Bracceschi e Baldeschi. Si nota per la bizzarria e soverchia ricercatezza degli ornati il palazzo Antinori: alcuni freschi di Pietro Perugino e di Raffaele sono nell'antica casa Capocci; e nella casa da Pietro abitata, questi vi colorì s. Cristoforo. Grandioso e ben dipinto è il teatro civico del Verzaro, disegno di Alessio Lorenzini; nè manca di pregi, sebbene minore in ampiezza, il teatro Nobile al Corso, con contiguo casino, ove i patrizi si radunano: vi sono due altri teatri minori. Lo sferisterio o ampio circo moderno, con imponente gradinata, giro dei palchi e superiore loggiato, è mirabile e serve agli spettacoli diurni. Trovasi pure una gioconda serale conversazione, nella società detta delle camere.

Fu Perugia una delle prime città italiane, ove si coltivarono i buoni studi, ed ebbe pubbliche scuole da tempo antichissimo. Sebbene alcuni spinsero i principii dell'università perugina al secolo XI, il p. ab. Bini professore della medesima conviene bensì che da tempo antico vi esistessero pubbliche scuole, quindi che i magistrati perugini impegnandosi nella creazione di uno studio generale, sembra che questo nel 1276 vi fosse stabilito. Nelle pubbliche scuole già vi avea fatto udire le sue profonde lezioni s. Tommaso d'Aquino, ed altri dotti domenicani: tra gli studenti di esse vi fu il Mascio, poi Nicolò IV. Nel 1307 Clemente V colla bolla *Super specula*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 117, la dichiarò studio generale, ciò che confermò nel 1318 con breve Giovanni XXII, il quale accordò

pure il privilegio di conferire i gradi accademici nel diritto civile e canonico; indi risplendendo la università per reputato sapere, singolarmente nelle discipline legali, con altro breve del 1320 Giovanni XXII concesse facoltà di conferire il grado di dottore anche in medicina e nelle altre arti, cioè nelle scienze filosofiche. Inoltre Giovanni XXII, ad accrescere vieppiù il pubblico studio e facilitare il concorso copioso di studenti anche di lontane parti, con breve del 1322 permise agli studenti ecclesiastici il godimento dei benefizi di chiesa, ancorchè residenziali, per un decennio, indulto che prorogò ad altro decennio, ed il simile fece Clemente VI. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV con onorifico diploma arricchì l'università, i professori e gli studenti di tutte quelle grazie, privilegi e favori onde le altre imperiali università allora vigenti godevano. In quel secolo onorarono le cattedre perugine i sommi Cino, Bartolo e Baldo; nei secoli seguenti egualmente v' insegnarono celebratissimi maestri, uno de' quali fu Sisto IV, perciò cittadino di Perugia. Tra i suoi studenti poi nominerò Gregorio XI, forse Innocenzo VII, Martino V, Pio III, Giulio II, Giulio III, Urbano VII, Gregorio XIV, Clemente VIII, e Paolo V. Il Papa Sisto V confermò i privilegi accordati agli scolari, ed Urbano VIII emanò un breve pel governo dell'università. Il magistrato perugino volle onorati i professori del privilegio di cittadini, e ad essi come agli studenti accordò immunità ed esenzioni dalle pubbliche gravezze. In quale rinomanza pervenisse la perugina università, e di quali favori fosse ricolmata dai Papi, e dei suoi benemeriti professori, si può leggere: Albericus Gentilis, *Laudes academiae Perusiae*, Hanov. 1605. Lancellotti, *Uomini illustri della Marca, che hanno fiorito nella celebre università di Perugia, con giunte del Colucci*, presso il t. 19 dell' *Antichità picene*. P. d. Vincenzo Bini cassinese,

Memorie istoriche della perugina università degli studi e de' suoi professori raccolte, Perugia 1816, presso Calindri, Santucci e Garbinesi stampatori camerale. Attualmente occupa il monastero degli olivetani, detto di Monte Morcino, grandioso ed elegante, la cui riedificazione fu disegnata dal Vanvitelli ed eseguita dal Murena. Sisto IV avea fatto edificare le pubbliche scuole pei professori, decorate di portico dal legato cardinal Pinelli, aumentando la dote dello studio Sisto V, per cui gli fu eretta una statua in bronzo: a' nostri giorni Pio VII colla costituzione *Plurimum inesse momenti*, de' 23 maggio 1815, *Bull. Rom. Cont.* t. 13, p. 367, concesse alla università il detto monastero e chiesa. Leone XII nel 1824 nel riordinamento degli studi di tutto lo stato, nominò visitatori apostolici della università il p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, e l'avv. concistoriale Fusconi, ed anche con questa fu largo di sue provvide e benefiche cure. Nel 1848 il regnante Pio IX vi ha istituito la cattedra (oltre quella agraria-teorica-pratica alla società economico-agraria) di diritto di natura e delle genti. Oltre i collegi delle quattro facoltà, l'università viene decorata dall'accademia del disegno e da una cospicua pinacoteca, ove si ammirano pitture del Perugino, di Bonfigli, di Pietro della Francesca, di Pinturicchio e di altri maestri. Ad essa dopo il 1811 furono riunite le rendite ed il locale del collegio Gregoriano, detto della *Sapienza vecchia*, fondato dal cardinale Nicolò Capocci protettore di Perugia (ove avea studiato) circa il 1362 (fondò pure l'antico monastero degli olivetani nel luogo memorato), per mantenervi allo studio dell'università per 7 anni 40 giovani italiani e forestieri, per istudiarvi le scienze legali e teologiche, da nominarsi dai loro vescovi: verso il 1373 ne fu rettore Migliorati, poi Innocenzo VII. In questo locale fu trasferito nel 1829 il collegio Piano, di cui

vado a parlare. Il celebre perugino Benedetto Guidalotti vescovo di Recanati e vice-camerlengo, nelle sue case e con corrispondenti rendite fondò coll'approvazione di Martino V (che aumentò la dotazione) nel 1426 il collegio di s. Girolamo o *Sapienza nuova*, per un convitto gratuito pei giovani poveri estranei da Perugia, che desiderassero in esso studiare la legge e la medicina. Pio IV modificò le disposizioni sulle ammissioni. Soppresso poi nel 1798 dai repubblicani francesi, nel 1807 Pio VII ne autorizzò la riapertura, onde per lui fu detto *Piano*. Ne prese benefica cura anche Leone XII a mezzo del p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, finchè nel 1830 si stamparono nuovi ordinamenti, in cui fu statuito, che per esservi ammessi 20 perugini debbano pagare annui scudi 60, gli estranei 100. In questo fiorente stabilimento si apprende ogni genere d'istruzione scientifico-letteraria, militare e cavalleresca. Essendo il prof. Giuseppe Colizzi romano di esso grandemente benemerito, anche per avergli donato due gabinetti di macchine fisiche e di mineralogia e geografia, oltre la sua libreria, gli venne eretto un busto marmoreo con onorevole iscrizione. Nell'*Album* 17, p. 293 e seg., si leggono di Giuseppe Bianconi le importanti *Memorie sulla fondazione e vicende del collegio civile Piano o Sapienza nuova di Perugia*. Per le vicende dei tempi restarono soppressi il *collegio della Sapienza Armellina*, il *collegio dei convittori*, ed il *collegio della Sapienza Bartolina*, dei quali tratta il Crispolti.

Sulle biblioteche di Perugia il Vermiglioli pubblicò: *Cenni storici* ec. La biblioteca pubblica contiene circa 30,000 volumi, compresi moltissimi rari mss., una pregiata raccolta di primitive edizioni perugine, ed una serie di tipografici lavori del benemerito Aldo. Nell'*Effemeridi lett. di Roma* del 1806, p. 254, si ragiona: *Della tipografia perugina*

del secolo XV, lettera di Gio. Battista Vermiglioli al d. Luigi Canali, p. bibliotecario, prof. di fisica nell'università di Perugia, ivi 1806. Leggo pertanto che Braccio Baglioni fece in Perugia venire gli stampatori per imprimere le opere legali del perugino Filippo Franchi, probabilmente prima del 1471. Le altre prime edizioni perugine sono, le opere del Saliceto nel 1475, del Benedetto nel 1476, del Cornia nel 1477 impressore Vydenast; altro di quell'epoca pare che sia Stefano da Magonza stampatore dimorante in Perugia; oltre la storia della tipografia perugina, il Vermiglioli parlò della famiglia degli stampatori cartolari. Del medesimo Vermiglioli si ha: *Principii della stampa in Perugia, e suoi progressi*, Perugia 1820 pel Baduel. *Di alcuni libri di rime italiane rari e rarissimi pubblicati in Perugia nella metà del secolo XVI*, Perugia 1821 pel Baduel. *Memorie degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo XV*, Perugia 1813. In Perugia fiorisce un'accademia letteraria, con altra di filodrammatici, che congiungono alla coltura delle lettere il diletto. Delle antiche accademie di Perugia parlarono oltre il Crispolti, il Garuffi nell'*Italia accademica*, ed il Mastai Ferretti nelle *Accademie di Europa*, come degli *Insensati* eretta nel 1561, degli *Scossi* che si unì alla precedente, degli *Insipidi*, degli *Eccentrici* fondata nel 1567 pel coltivamento delle scienze e delle arti, degli *Unisoni* principiata nel 1561, del *Disegno*, degli *Atomi*: il Mastai loda la università, e la dice tanto insigne che non dubita di asserire, che dopo Bologna non ha pari in Italia (forse in giurisprudenza, e stampò l'opera nel 1792); aggiunge che vi fiorivano la colonia Augusta degli *Arcadi* e l'accademia *Anatomica*, che pei premi dispensava medaglie colla epigrafe, *Accademia Augusta*. Perugia ebbe la sua zecca: si vuole che incominciasse nel 1261, restata talvolta interrot-

ta, venne ristabilita, come nel 1374 e 1471. Il Muratori nella *diss.* 27.^a descrive 5 sue monete, 4 coll'effigie di s. Ercolano, col motto *Augusta Perusia*, col grifo alato e colle chiavi pontificie. Il Vettori, nel *Fiorino*, osserva che le sue monete erano proibite in Firenze, in un a quelle di altre città, per ordine del gonfaloniero Giotti del 1331. Narra Scilla, *Delle monete pontificie*, p. 369, che il cardinal Antonio del Monte legato, in tempo di Leone X, vi fece battere il giulio e grosso con sua arme; il legato, cardinal Grimani sotto Paolo III, il grosso e mezza doppia con suo stemma; ed il legato Gio. Maria del Monte (dovrà dirsi o Innocenzo o Cristoforo, altrimenti sarebbe lo stesso Giulio III), nel pontificato di Giulio III, mezza doppia con sua arme, due giuli, ed un grosso con la rovere (stemma di Giulio II benefattore dei Del Monte). Il Crispolti asserma che Clemente VII nel 1533 a' 7 settembre concesse a Perugia (o conferì) di poter battere i grossi d'argento e le monete dette Clementi. Vedasi il Bellini, *De monetis, de monetis Perusiae*; e Gio. Battista Vermiglioli, *Della zecca e delle monete perugine*, Perugia 1816. In questa città i Papi da antico tempo fino a tutto il secolo passato vi tennero i loro tesoriери con erario. Nicolò della Valle romano, chierico di camera, fu tesoriere di Perugia dal 1429 al 1433 di Martino V ed Eugenio IV; Luca de Leni romano, canonico di s. Maria Maggiore, chierico di camera, abbreviatore e tesoriere di Perugia, morì nel 1486 sotto Innocenzo VIII; di ambedue parla il Marini, *Archiatrì*, p. 121 e 277: di quelli divenuti cardinali ne tratto alle loro biografie; di Alfani poi dirò. Abbiaino, *Stato attivo e passivo della tesoreria di Perugia dal 1.^o maggio 1741 a tutto aprile 1765*, Perugia 1775.

Gli antichi primari magistrati di Perugia erano decemviri; durava il loro uffizio due mesi, da Giulio II nel 1511 accresciuto a tre: si eleggevano dalle arti

e collegi della città, i quali erano 44. Già Pio II avea concesso a tali magistrati la veste rubone di velluto nero o altro drappo secondo i tempi, o mantelli lunghi di porpora, come dice il Crispolti, con collane d'oro benedette. Il secondo magistrato era quello de' consoli, uditori e camerlenghi, in numero di 48, eletti dai nominati collegi, e duravano 6 mesi; il terzo magistrato era il concilio di 300 cittadini, dipoi diminuito a 40, scelti 8 per porta, e durava 3 anni: in seguito dirò delle successive magistrature municipali. Altro magistrato era il tribunale della rota, composto di 4 dottori forestieri o lontani da Perugia non meno di 20 miglia: durava il loro uffizio due anni e si prorogava per altri due. Il capo era podestà, usava il rubone, così gli altri; veniva preceduto da un paggio con stocco in mano e con cappello di broccato d'oro alle spalle; mentre il podestà incedeva con scettro nero con palla d'oro. Fu Clemente VII che col breve *Exponi nobis*, de' 28 marzo 1530, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 89, concesse l'istituzione del *tribunale della rota in Perugia*, tal quale sotto altre denominazioni si aveva in molte città floride ed illustri, ed anco con tal titolo nello stato papale, per conoscere e decidere le cause e liti. Ciò fece ad istanza dei priori del comune, umiliata in Bologna a Clemente VII dal giureconsulto perugino Guglielmo Pontano come oratore del medesimo, uomo di valore e di matura prudenza. Risiedeva nel palazzo di Sopramuro e pronunziava giudizio in prima istanza: gli uditori prima erano i collaterali del capitano del popolo, ma cessò col moto proprio del 1816 di Pio VII. Fu ultimo uditore di sì celebre tribunale, ch'era composto di 4 giudici uditori, l'avv. Tommaso Adriani (figlio d'Antonio, altro dottissimo giureconsulto, uditore della rota di Lucca e padre dell'egregio cav. Vincenzo fatto da Gregorio XVI cameriere d'onore e confermato da Pio IX, cioè di quel-

la illustre famiglia di cui feci cenno a LANDRIANI cardinale), dal cui elogio funebre si apprende la sua somma scienza legale, probità, religione e attaccamento alla s. Sede. I collegi delle arti in Perugia furono istituiti in numero di 44 dal governo popolare, anche per farvi fiorire le arti diverse: il principale era quello della Mercanzia di nobili, il secondo quello del Cambio pure ragguardevole nei suoi membri, i quali tuttora fiorenti esistono. Ciascun collegio avea la cognizione delle cause civili, spettanti alle arti medesime, con particolari entrate, che s'impiegavano in limosine; nel mantenimento degli spedali, nelle luminarie e in altro. Nell' odierno secolo anche in Perugia fu ridotto il magistrato municipale uniforme alle altre città dello stato, al modo detto a GONFALONIERE ed ai relativi articoli. Perugia gode tuttora il decoroso pregio di avere un suo cittadino uditore nel celeberrimo sacro tribunale della rota di Roma; ma poichè non avvi alcuna pontificia concessione, e solo una costante consuetudine in favore di Perugia, noterò le relative nozioni che abbiamo, come rilevasi dal Bernini, *Del tribunale della rota romana*, p. 51, e meglio da Annibale Mariotti, *Memorie storiche de' perugini auditori della sacra rota romana*, Perugia 1787, presso Carlo Baduel. Nicolò Baldeschi fu fatto uditore nel 1464 da Pio II, Matteo Baldeschi nel 1484, Mariano Bartolini nel 1504, Camillo Baglioni nel 1518, Giulio Oradini nel 1552. Mentre questi era uditore di rota, il magistrato perugino commise al suo oratore o ambasciatore Rannieri Consoli di domandare a s. Pio V nel 1568, che nella romana rota per privilegio potesse sempre avervi luogo un dottore perugino, ma non l'impetrò. Tuttavolta il successore Gregorio XIII nel 1573 fece uditore Francesco Contucci, e Sisto V nel 1587 Napoleone Comitoli; indi Gregorio XIV nel 1591 Francesco della Penna, morto ne' primi del

1593. Il Parisi, *Istruzioni*, t. 2, p. 301, riporta la lettera de' priori di Perugia del 1596 a Clemente VIII per avere un luogo nella sacra rota, sino allora differito dal medesimo: non ebbe il bramato effetto. Paolo V nel 1610 nominò uditore Francesco Baldeschi; Urbano VIII nel 1626 Benedetto Monaldi *Baldeschi*, poi cardinale. Il Novaes, nella *Vita di Urbano VIII* riferisce, che aggiunse perpetuamente un cittadino di Perugia tra gli uditori della romana rota. Nel 1682 divenne uditore Alessandro Benincasa, nel 1720 Faustino Crispolti, nel 1757 Alessandro Baldeschi, e nel 1784 Francesco *Cesarei Leoni* (cui il Mariotti dedicò le *Memorie*), poi cardinale e vescovo di *Jesi*, onde a quell'articolo meglio che alla biografia lo celebrai. Sebbene il Bernini, citato dal Mariotti, non ammetta assolutamente l'alternativa fra la città di Perugia e la Toscana sull'uditorato, contro il cardinale De Luca che la concede, in *Cur. Rom.* disc. 32, n.º 20, tuttavia per vari secoli i Papi alla vacanza dell' uditore toscano sostituirono di fatto il perugino. Avendo Gregorio XVI nel 1842 creato cardinale Corsi toscano, fatto nel 1819 uditore da Pio VII, nel dicembre gli sostituì il degno prelado Giacomo de' conti Oddi Baglioni ponente di consulta e canonico Vaticano, da lui già fatto protonotario apostolico e abbreviatore di parco maggiore: immaturamente morì a' 17 maggio 1844, assai compianto per le sue grandi virtù, meritamente celebrate dal cav. (ora mg.º) Francesco Fabi Montani con l' *Elogio epigrafico di mg.º Jacopo Baglioni Oddi, offerto dall' autore alla desolata famiglia*, Roma 1844; e dall' ab. d. Raffaele Marchesi professore nel comunale liceo di Perugia, *Elogio funebre di mg.º Giacomo Baglioni Oddi uditore della s. Rota, per l' esequie solenni celebrate in Perugia nella chiesa degli agostiniani*, Roma 1845. Questo elogio con affettuosa lettera del ch. cav. Gio. Battista Ver-

miglioli, venne dedicato ai conti Marco Antonio e Benedetto egregi fratelli dell'illustre defunto. A consolar la patria di sì grave perdita, Gregorio XVI nell'istesso anno nominò l'attuale uditore di rota perugino, mg.^r Spinello de' conti Antinori nato in Gubbio, già da lui fatto ponente di consulta.

I diversi sobborghi di Perugia non mancano di altri singolari vanti e pregi. Fuori di *Porta s. Pietro* si apre l'ampia via per a Todi, traghettando il Tevere al Ponte Nuovo. Dopo lungo spazio di essa, s'incontra a manca lo splendido monastero di s. Pietro de' cassinesi, grandioso edificio con alta torre che serve di campanile, e trovasi esposta alla vista delle due spaziose valli Spoletana e Tiberina. Fu cattedrale nei remoti tempi, uffiziata anche da s. Ercolano, e cinque anni dopo l'innalzamento della nuova chiesa a tre navì, seguito nel 960, fu convertita in abbazia dal vescovo Onesto, che trasferì la sua sede a s. Lorenzo. La volta dell'augusto tempio è sostenuta da 18 colonne, 5 delle quali di granito, e può giustamente chiamarsi un museo di pittura per magnifici dipinti e quadri, di cui ridondano le pareti e gli altari, e primeggiano quelli di Guido, di Doni, del Vasari, di Wicar, del Perugino, di Sassoferrato, del Parmigianino e di Caravaggio. L'altare maggiore è ricco di marmi orientali; mirabili sono le bellezze del magnifico e sorprendente coro, pei bassorilievi in noce degli stalli, disegnati da Raffaele, di cui vi sono eccellenti pitture, ed intagliati da Benedetto da Monte Pulciano e da Stefano da Bergamo, il quale fece pure i 4 quadri di lavori in tarsia nei compartimenti della sua porta. Autore del classico lavoro delle sculture in legno e intarsiature, nel secolo XVI fu il celebre eugubino Antonio Maffei, la cui perfezione nell'arte non fu da alcuno superata. I libri corali furono miniati dagli antichi monaci, quando la pittura era nell'infanzia. Si ha del p.^r Galassi cassinese, *De-*

scrizione delle pitture di s. Pietro di Perugia, chiesa dei monaci neri di s. Benedetto, Perugia 1774, stamperia Costantini. Ornati d'invenzione di Raffaele di Urbino, esistenti nel coro di s. Pietro in Perugia, in numero 20 rami, Roma 1811. Gli ornati del coro della chiesa di s. Pietro de' monaci cassinesi di Perugia, intagliati in legno da Stefano Bergamo sopra i disegni di Raffaele Santi da Urbino, ora per la prima volta tutti raccolti, incisi a contorni e pubblicati, Roma 1845. Al destro lato della strada è l'amenno passeggio detto del Frontone, ove nella parte più elevata sonovi folti gruppi di robusti elci, che ombreggiano i sedili di marmo, destinati nella stagione estiva ai carmi degli arcadi. Lungo il borgo sono i due conservatorii delle derelitte e di s. Anna. Più avanti per la scesa s'incontra la chiesa di s. Costanzo, sul quale può leggersi il *Diario dell' invenzione o ritrovamento delle ossa di s. Costanzo martire, vescovo e protettore di Perugia, avvenuto nel febbrajo 1781, Perugia pel Costantini. Porta s. Costanzo* si chiama il vecchio arco, ove terminal'abitato. Volgendo dalla porta verso la via di Roma, si trova il convento dei riformati di s. Girolamo, che dà il nome alla vicina *Porta*, di cui l'arco è tuttora in piedi. La nuova strada praticata entro la città, in seguito alla via Papale, costeggiando a destra le mura nella disabitata parte detta il *Campo*, guida agiatamente per l'esterno pomerio alla *Porta del Carmine*, dove s'incontra altra spaziosa via, che mette al solitario convento dei cappuccini, alla frequentata chiesa di s. Maria in Monterone, ed all'antica abbazia di s. Bevignate, ove nel 1325 i perugini col consenso del gran maestro gerosolimitano fondarono un monastero di monache, poi soppresso, passato quindi in commenda, e dato da Urbano VIII agli agostiniani. Continuando il perimetro della città, si perviene non lungi dalla *Porta s. Antonio*, ov'è la nuova via Eugubina, al cele-

bre monastero di Monte Luce, la cui chiesa fu da Martino IV ampliata e decorata: ne fu 1.^a abbadessa la b. Margherita da Sulmona, indi passato alle clarisse ebbe due altre badesse perugine, le bb. Felicia e Cecilia Coppoli. In questa chiesa era il celebre quadro della Madonna, ora al Vaticano, come dissi nel vol. XLVII, p. 105, parlando pure del superbò quadro, ch'era nella chiesa di Fratta: a' 15 agosto vi è molta affluenza di popolo al *Perdono*, per cui lungo la strada lateralmente i merciai aprono botteghe. Gli osservanti hanno un bel convento sulla eminenza superiore alla *Porta s. Angelo*, fondato da fr. Elia 1.^o compagno di s. Francesco, perciò detto di s. Francesco al Monte: vi sono pitture del Perugino, ed una notevole biblioteca. Fra le due *Porte* di s. Carlo e del *Rastello*, dietro le mura della fortezza, venne stabilita la vasta piazza pei mercati settimanali di bestiame e per la ricca fiera del 2 novembre. Poco distante è il monastero di religiose, con la chiesa di s. Giuliana, avente in sagrestia un quadro del Perugino.

La fortezza di Perugia, bella e imponente, fu edificata presso *Porta Eburnea*, ed incontro le due piazze principali, d'ordine di Paolo III; e perciò dicesi *Città della Paolina*: incominciata a' 6 o 13 dicembre 1540 con disegno del celebre Antonio Sangallo, la terminò nel 1544, avendovi cooperato l'altro architetto Galeazzo Alessi perugino. Il Papa ne affidò la direzione e compimento al parente Crispi governatore di Perugia, poi cardinale e legato dell'Umbria: ne fanno la descrizione il Crispolti e le guide di Perugia. Ne fu cagione il tumultuare della città, ed il governarsi con troppa licenza, per cui Paolo III soleva chiamarla nuova Perugia e lui fondatore, lo che espresse in diverse iscrizioni, accompagnate dal suo stemma e da quello dei nipoti. Mentre progrediva la fabbrica e dopo terminata, sette volte si recò in Perugia, quasi sempre in settembre, alloggiando coi nipoti

nella medesima. Vi fu eretta la di lui statua di marmo, e la cappella nella quale dipinsero, come ne' fregi dell'appartamento, Doceno del Borgo, Lattanzio della Marca, Raffaele del Colle, Adone Doni e Tommaso da Papacello. Le porte di pietra hanno intagli con arabeschi di Simone Mosca, che con Lodovico Scalza scolpì gli stemmi. Il sito comprende quello delle antiche case de' Baglioni, perchè volle fiaccarne la potenza, in un al palazzo di Gentile Baglioni, ridotto ad abitazione del castellano, con bella loggia, della forma di quelle vaticane e con grotteschi dipinti. Fu già munitissima di formidabili artiglierie ed altro occorrente: sotto Leone XII le fu tolta la parte detta Tenaglia, e perciò il conveniente luogo per la polveriera. Nella cortina si vede l'arco dell'antica *Porta Marzia*, coi suoi ornamenti rimurata. Ma questo forte Paolino negli ultimi politici sconvolgimenti ingran parte venne demolito nel dicembre 1848, al modo riportato dal *Contemporaneo* n.^o 225, principiandosi l'atterramento il giorno 13, probabilmente anniversario del suo incominciamento. Dell'antica fortezza nel monte di *Porta Sole* parlerò a suo luogo. Vi sono in Perugia alcuni tratti di mura di costruzione etrusca: ivi si rinvennero avanzi di etrusche e romane antichità, e si vedono specialmente nel chiostro degli olivetani. Gli scavi furono feraci di statue, iscrizioni, vasi, incisioni ed altre pregievoli cose. Vedasi Jo. Baptista Passerius, *De antiqua velciorum etruscorum familia perusina dissertatio*, nel t. 3, *Mus. Etr.* di Gori: *De etruscorum sepulcris praesertim Perusino, Iguvino, et Tarquiniensi ditribu*, ibidem. Gio. Battista Vermiglioli, presidente del pubblico patrio museo, *Iscrizioni perugine raccolte, illustrate e pubblicate*, Perugia 1804 pel Baduel. Le citate *Effemeridi* a p. 115 ne danno un importante estratto: meritò l'opera una 2.^a edizione pegli stessi tipi nel 1833. Del medesimo, oltre altre opere, abbiamo

l'Indicazione antiquaria del gabinetto archeologico di proprietà del magistrato di Perugia e situato nel pubblico studio, Perugia 1830 pel Baduel. Tra le cose principali rinvenute nel corrente secolo, nominerò quelle notate dal Calindri: il carro etrusco di bronzo, coperto di lamine d'argento istoriate; una tazza di finissima terra cotta rossiccia, con teste, festoni e maschere; la più copiosa iscrizione lapidaria etrusca in pietra, che sia nota; il disco o patera manubriata di bronzo; la statua metallica dell'Augure Mediceo, ora esistente in Firenze. Sulle *Tavole perusine* scoperte nel 1822 pubblicò un commento il Vermiglioli, poi una diversa interpretazione Vincenzo Campanari, ai quali tennero dietro altri con dotte lezioni ed osservazioni. Si legge nel n.º 129 del *Giornale di Roma* 1851, che l'avv. Secondiano Campanari intende pubblicare una letterale versione delle medesime, stimando egli che riguardino la religione, memorie di sacrifici, epuli sacri, immolazioni di vittime, ludi, preghiere, libazioni, che i sacerdoti praticavano in alcuni giorni di ferie: opinando che le *tavole perusine* sieno state scolpite nel V o VI secolo di Roma. Altri che scrissero sulle cose artistiche di Perugia, sono: Gio. Francesco Morelli, *Breve notizia delle pitture e sculture che adornano la città di Perugia*, ivi pel Costantini 1638. Baldassare Orsini pittore e architetto perugino, *Guida al forastiere per l' augusta città di Perugia*, al quale si pongono in vista le più eccellenti pitture ed architetture con alcune osservazioni, Perugia 1784 pel Costantini. Siepi, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, ivi 1821. Di più Raffaele Gambini pubblicò un' esatta *Guida di Perugia*, ed erudite *Dissertazioni sul lago del Trasimeno*.

Anticamente Perugia contava maggior numero di abitanti e giunse sino a 40,000, ora coi suoi borghi è di circa 19,000. I perugini sono di svegliato ingegno, amano le lettere, le scienze e le arti: van-

tano un copiosissimo numero di cittadini che fiorirono in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle arti e nelle scienze, principalmente nella giurisprudenza. Oltre i nominati e quelli di cui parlerò, accennerò qui i principali, non compresi quelli che sono considerati perugini per aggregazione alla cittadinanza o nobiltà. Alcuni pretesero fare perugino Innocenzo VII Migliorati di Sulmona, ma prova il contrario il perugino e savio storico Mariotti, non essendo certo neppure ch' egli avesse studiato in Perugia, confutando il Vincioli, che lo annoverò tra i cardinali perugini, e lo fece ancora con altri; bensì come ho rilevato fu rettore della *Sapienza vecchia*. Certamente sono perugini e ne feci le biografie, i cardinali Ridolfo della *Staffa*, Stefano *Normandis* romano secondo alcuni, nato in Perugia; Andrea *Buontempi*, Francesco Medici *Armellini*, Fulvio della *Cornia*, Benedetto Monaldi *Baldeschi*, Stefano *Pignattelli* nato in Piegaro, Federico Colonna *Baldeschi*, Marc'Antonio *Ansidei*, Jacopo *Oddi*, Nicolò *Oddi*, Francesco *Cesarei Leoni*, Francesco *Canali* creato da Gregorio XVI. Giacinto Vincioli pubblicò: 1.º *Memorie storico-critiche di Perugia*, e *ritratti di 24 uomini illustri e di 24 cardinali della medesima città*, Foligno 1730. Vi è pure la *Lettera in risposta al marchese Maffei, delle antiche memorie di Perugia*. 2.º *Notizie storico-critiche ai ritratti di 24 cardinali perugini, con la serie dopo il XIV cronologica de' vescovi, e disamina dei due ss. Ercolani*, Foligno 1730. Perugini furono gli *arcivescovi*, di Pisa Pietro Giacomo Bourbon del Monte, di Saldana come lo chiama Crispolti Franco de' Franchi, e di Amalfi Monaldo Monaldi; i *vescovi*, oltre quelli della patria, di Jesi Luigi Alfani, di Orvieto Ercole Baglioni, di Narni Giacomo Mansueti, d'Utica suffraganeo di Mantova Marc'Antonio Oradini, di Pesaro e Asisi Malatesta Baglioni, di Cagli e Or-

viato Nicolò Merciarì o Ughi, di Nocera Virgilio Fiorenzi e Alessandro Vincioli, di Grosseto b. Angelo domenicano, di Città di Castello e commendatore di s. Spirito Evangelista Tornioli, di Bologna Giacomo Buoncambi, di Firenze Giacomo Ranuccio, di Trivento Paolo Bisnetti, di Alatri Ignazio Danti celeberrimo cosmografo e matematico, che celebrarà altrove, come a PALAZZO VATICANO. *Prelati* governatori, nunzi, pronotari: Alberto e Francesco Baglioni, Fabio della Penna, Fulvio Paolucci, Gio. Battista Lauri, Nicolò Baldeschi, Nicolò Buontempi, Vinciolo Vincioli. Fiorirono in armi, Caio Cestio detto il *Macedonio*, Andrea Montemellini; de' conti di Marsciano Raniero Burgarelli e Ranuccio II; degli Armanni, oggi della Staffa, Armano, Cherubino e Nicolò; Giovanni, Nicolò e Gio. Orso Montesperelli; Raniero Vibii condottiero d'armi di Gregorio XII e Giovanni XXIII; degli Arcipreti, oggi della Penna, Agamennone, Giacomo e Cintio generale di Clemente VII; Giovanni Gregori, Evangelista Tosti, Diomede Penna generale pontificio in Avignone; de' Baglioni Astorre I, Adriano I detto Morgante, Astorre II, Adriano II, Becello, Braccio I generale di s. Chiesa, Braccio II, Carlo Bacciglia, Gio. Paolo, Lodovico, Malatesta I, Malatesta II, Orazio, altro Orazio, Ridolfo II capitano generale di Giulio III, Malatesta IV, di cui nel 1839 il lodato Vermiglioli stampò in Perugia, *La vita e le imprese militari, narrazione storica*; Ruggiero Ranieri, Ascanio I e Bernardo della Corgna; Ascanio della Penna oggi della Corgna; Ligiero Andreotti, Biordo e Ciccolino Michelotti, Miccia degli Oddi e Oddo di Ongaro; Bino, Fabrizio I, Fabrizio II, Giovanni, Leandro ed Ottaviano Signorelli; Bartolomeo, Camillo, Gio. Battista, Montino, Pietro, Ugolino ed Uguccione Bourbon del Monte; de' Crispolti Faustino, Crispolto e Crispolto figlio di Pietro; de' Bigazzini Filippo, Giacomo I, Giacomo III, Ranaldo e

Ugolino II; Vinciolo Vincioli e Vinciolo di Bevignate; Nicolò, Francesco e Giacomo Piccinini, Grazino e Giacomo Graziani. Molti *artisti e pittori*, e fra' secondi, Pietro Vannucci detto il *Perugino*, ma di *Città della Pieve*, di cui l' encomiato Mezzanotte nel 1836 stampò in Perugia pel Baduel, *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci detto il Perugino*; Gio. Battista Caporali, Orazio Alfani, Cesare Pollino detto il *Francia*, e Bernardino Pinturicchio, del quale il Vermiglioli scrisse, *Memorie del pittore*, ec. Perugia 1837 pel Baduel. Si può anche leggere sugli *artisti*: Lione Pascoli, *Vite dei pittori, scultori ed architetti perugini*, Roma 1732. Annibale Mariotti, *Lettere pittoriche perugine, o sia ragguaglio di alcune memorie istoriche riguardanti le arti del disegno in Perugia*, ivi 1788 pel Baduel. Baldassare Orsini, *Risposta alle lettere pittoriche di Annibale Mariotti*, Perugia 1791 pel Baduel. Nelle *leggi civile e canonica* si distinsero i perugini, il sommo Bartolo Alfani nato in Sassoferrato, Baldo Baldeschi forse il più celebre giureconsulto, Ascanio Scotti; degli Alfani Accurzio, Tindaro e Bernardino; dei Baldeschi Amadeo, Angelo, altro Angelo, Enea, Francesco, Gio. Zenobio, Pietro I, Pietro II ambasciatore patrio residente in Roma presso Gregorio XIII, e Pietro figlio del primo; Angelo e Baldo Perigli, Ariguccio Arigucci, Benedetto Barzi, Baglione e Raniero Vibii, Benedetto Benedetti, Baldo Bartolini, Benedetto e Dionigi Barigiani, Benincasa e Cornelio Benincasa o Ansidei, Cesare Gherardi, Conte Saccucci, Cesare, Federico e Pier Filippo della Corgna; Cesare Fumagioli, Filippo Franchi, Filippo Massini, Fabio Torretti, Gio. Petruccio Montesperelli, G. Vincenzo Ondadei, Gio. Paolo Lancellotto, Giuseppe Neri, Ivone e Raniero Coppoli, Lodovico Senso, Lodovico Cenci, Lodovico Aureli, Marc' Antonio Oradini, Marco Rossi cui gli anconitani eressero una statua, Marc' Antonio Severi, Marc' Antonio Eu-

geni, Paolo Buontempi, Raniero de' Ranieri, Ristoro Castaldi, Rinaldo Ridolfini precettore di Clemente VIII e Paolo V, Rubino Montemellini, Salustio Salusti, Sforza Doddo, Tobia Nonio, Ugolino Montagutelli, Vincenzo Ercolani. Finalmente nella *teologia, filosofia, poesia* ed altre scienze, Andrea Catrani domenicano, Angelo generale dei francescani, Agostino e Secondo Lancellotti abbatì olivetani, Alfano Alfani che fu 37 anni tesoriere apostolico in patria e morì nel 1550, Andrea Cibo, Baldassare Ansdei, Francesco Colombo, Girolamo Baldeschi, Guid'Ubaldo Bourbon del Monte, Girolamo Bigazzini, Gio. Battista Danti, Giovanni Ruscelli, Gio. Tommaso Giglioli, b. Giacomo da Cerqueto, Leonardo Mansueti generale de' domenicani, Mattiolo Mattioli, b. Nicolò Brumacci domenicano, Nicolò Colombo maestro del s. palazzo, Nicolò Alessi domenicano, b. Ranieri, Tomassello domenicano, Taddeo Bourbon del Monte generale agostiniano, Pompilio Eusebi matematico, che progettò a Sisto V la erezione di un canale navigabile per le acque dell'Aniene da Tivoli a Roma; Timoteo Bottoni vicario generale domenicano, Cristoforo Sasso, Francesco Maturanzio, Giacomo Antiquario, Marc' Antonio Bonciari, Orazio Carsaneti, Cesare Crispolti, Orazio Mancini, Scipione Tolomei, Cesare Caporale, Francesco Beccuti, Filippo Alberti, Giacomo Grisaldi, Ricciardo Bartolini, Vincenzo Menna, Lorenzo Ratti, Vincenzo Ugolini. Vedasi Caesar Alexius, *Elogia civium perusinorum*, Fulginiae 1635, Romae 1652. Augustinus Oldoinus, *Athenaeum Augustum, in quo perusinorum scripta publice exponuntur*, Perusiae typ. Ciani et Desiderii 1678. Gio. Battista Vermiglioli, l'importante *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro, ordinate e pubblicate*, Perugia 1828 pel Baduel. Felice Ciatti scrisse: *Paradosso istorico, nel quale si prova Perugia essere patria di Sesto Au-*

rello Propertio, Perugia 1628. Su di alcune famiglie perugine abbiamo: *Compilazione de' privilegi e giurisdizioni della famiglia Meniconi*, Perugia 1719 pel Costantini. Di Giacinto Vincioli: 1.° *Lettera sulla famiglia Vincioli*, Macerata 1712. 2.° *Vite de' nove soggetti della famiglia Vincioli venerabili ed insigni in santità e pietà, con altre notizie di Perugia*, ivi 1734. *Lettere con notizie della famiglia Eugeni*, Perugia 1733. Nel Sansovino sono le notizie de' Baglioni, nello Zazzera quelle degli Oddi, come di altre famiglie, e così nel Marchesi e nel Litta.

Perugia, *Perusia*, per le sue antiche e turre mura fu detta *Turrena*, indi nel romano impero nobilitata col titolo di *Augusta*, poscia dai Papi chiamata per ispeciale privilegio *Città della B. Vergine del Rosario*. La prima sua fondazione si perde nel buio de' tempi: dicesi fabbricata dai lidii, che fondarono le dinastie della Etruria media, e perciò circa 500 anni avanti l'origine di Roma; altri la vogliono edificata da Perugia troiano, altri da Giano, ovvero da Perseo, o dagli achei o dai tirreni, ed in origine i perugini si dissero grifoni armeni. Certo è che come antichissima brillò fra le 12 Lucumonie etrusche, reggendosi col sistema federale, ma il suo perimetro era circa due terzi meno del presente. Nel fine della via Papale si vedono gli avanzi delle sue solide mura di grandi travertini insieme commessi, i quali tracciano il vecchio recinto sino alla suddetta *Porta Marzia*, ove si leggono l'epigrafi di *Colonia Vibia* e di *Augusta Perusia*, titoli dati alla città ne' tempi romani. Di colà il recinto antico etrusco volge al fosso della Cupa e si ricongiunge alla *Porta Etrusca* ben conservata, nel fine di via Vecchia e innanzi la piazza Grimana, ove si leggono le dette iscrizioni. Perugia fu una delle città etrusche, che fissando l'attenzione dei romani, ebbe molto da fare con essi, e contro di loro sostenne lotta mic-

diale, collegata con Arezzo e Cortona, per cui a cagione di possanza ottenne dai vincitori onorevoli tregue. Dopo la metà del secolo V di Roma a questa soggiacquè, dopo la disfatta comune ai volsiniesi alleati, venendo ammessa alla cittadinanza romana e alla tribù Tromentina. Si distinse nelle guerre puniche, massime nella seconda, e fu larga di vettovaglie e di armati ai romani. Quando il cartaginese Annibale vinse la battaglia di Canne, 460 valorosi perugini con 500 di *Pa-lestrina* e pochi altri, custodivano Casalino, piccolo castello o città sul fiume Volturno nella Campania, poi Castellaccio. Inutilmente quel fortunato eroe l'assedì due volte, e vinto dalla loro indescrivibile e valorosa resistenza e dalla fame che aveano sostenuta, accordò loro onorevoli condizioni e li lasciò ripatriare, onde poi Perugia ebbe l'onore del municipio. Nel fatale combattimento del Trasimeno, si crede che parte del disfatto esercito romano si rifugiassero anche in Perugia. Vinti i cartaginesi, i perugini parteciparono delle glorie e dei trionfi romani. L'epoca del triumvirato riuscì dannosa ai perugini, che parteggiando caldamente a sostegno del partito repubblicano, aprì le porte a' profughi guidati da Lucio Antonio, fratello del triumviro Marc'Antonio, che perdeva in Egitto il suo tempo con Cleopatra. Il vincitore Ottaviano l'assedì, onde la città colla più valida resistenza e prodigi di valore provò tutti gli orrori della fame. Ridotta agli estremi, fu costretta darsi a discrezione, ma l'inimico vollesfogarvi il suo risentimento: furono decapitati 300 senatori, abbandonata al saccheggio ed alle violenze militari, quando Caio Cestio Macedonio, preferendo bruciare la propria casa allo spoglio, l'incendio si propagò dal vento per l'infelice città, e la distrusse. Tuttavolta nel lungo e pacifico impero di Ottaviano Augusto si riprodusse, avendovi Vibio Pansa portata una colonia romana per popolarla e farla rifiorire: da ciò

ebbe origine la naturale scissura tra Perugia e le altre città etrusche, e fu cagione che quando l'impero rovinò, essa sempre tendesse a riunirsi ai latini ed ai popoli che ad essi succedessero. Diviso nel secolo IV il romano impero in occidentale ed orientale, e nel seguente distrutto il primo, i perugini restarono fedeli al secondo dei greci.

Invaso l'occidente dai barbari, i goti occuparono anche Perugia, che ne scosse il giogo; quindi i perugini con Costantino capitano di Belisario, vinsero i goti presso le sue mura. Non poté poi la città scampare al furore di Totila re dei goti che la cinse d'assedio; ma dopo ostinata resistenza, solo dopo 7 anni e verso il 546 venne in suo potere, ed allora vi esercitò la più cruda vendetta, saccheggiò e mise in fiamme, facendo decapitare il vescovo s. Ercolano II. Dipoi ricuperò la città il greco capitano Narsete, e per l'invasione de' longobardi, verso il 579 si sottomise al loro dominio, finchè il greco esarca Romano nel 593 ne cacciò i longobardi e la restituì all'impero. Di ciò sdegnato il re longobardo Agilulfo, ne guastò il contado nel 594, e s'impadronì della città, a fronte de' soccorsi spediti da Gregorio prefetto di Roma, e vi stabilì un duca di sua nazione. Ruscì a' greci di riprendere Perugia, e ne affidarono il governo ad un conte o duca imperiale. Intanto l'imperatore Leone movendo fiera guerra alle sacre immagini, Papa s. Gregorio II lo scomunicò e sciolse gl'italiani dal giuramento di fedeltà; laonde Perugia verso il 727, ad esempio del ducato romano e di altre città, si sottomise al temporale dominio della sede apostolica, ciò che riconobbe poi e confermò Carlo Magno, quando restituì ai Papi le terre loro tolte dai longobardi: tanto attestano il Crispolti, il Pellini ed altri storici di Perugia. Benchè Rachis re dei longobardi avesse convenuto con Papa s. Zaccaria un trattato di pace per 20 anni, volendo allargare i confini del suo regno, nel 479 con pode-

roso esercito all'improvviso pose l'assedio a Perugia, minacciando tutte le città della *Pentapoli*. Trepidando Perugia di sua sorte, mosse da Roma coi primari del clero e della città s. Zaccaria, il quale pieno di apostolico coraggio, tanto seppe dire, che obbligò il re a desistere dall'incominciato assedio, e tanto disprezzo gli fece concepire delle transitorie umane grandezze, che lo indusse a rinunziar la corona e farsi monaco a *Monte Cassino*. La città in progresso di tempo, come le altre d'Italia, adottò libero sistema di governo municipale, e sempre tenne le parti dei Pontefici, ch'erano quelle della propria indipendenza, contro le germaniche invasioni degli imperatori. Ma i patrizi, che sotto il nome di decurioni eransi già nell'epoca romana separati dai plebei, crebbero di orgoglio, quando al governo democratico sostituiti i consoli, concentrarono in poche mani la somma delle cose, funesto principio, che bastò ad accendere le faci della discordia, e tingere il suolo per più secoli di sangue civile. E qui noterò, che dal 1000 al 1198 prevalse la fazione imperiale, sebbene il valore dei perugini sovente, non solo ne scuotesse il giogo, ma alle vicine città si rendesse terribile.

Nel 1080 i perugini, colle milizie della gran contessa Matilde ed altri aiuti, liberarono Firenze assediata da Enrico IV, deposto e scomunicato da s. Gregorio VII. I medesimi nel 1083 cogli orvietani espulsero gl'imperiali da Chiugi o Castiglione d'Arezzo, detto pure Castiglione Perugino, che perturbavano la Toscana, e vi ristabilirono la parte guelfa seguace del Papa; indi ripresero Val di Chiana e Val di Paglia, per Orvieto occupate da Enrico IV. Siccome nel 1098 furono uccisi in Chiugi i Bovacciani guelfi dagli imperiali o ghibellini, vi ritornarono i perugini con molta gente, ripresero il luogo e fecero molta strage. Nel 1125 i perugini mossero il campo verso Orvieto contro la parte eretica, dove congiunti

coi guelfi orvietani la vinsero. L'imperatore Federico I, nelle gravi dissensioni con Alessandro III, fece vicario imperiale di Perugia Lodovico Baglioni, e nel diploma lo chiamò consanguineo suo e dei duchi di Svevia. Alessandro III si dichiarò ben contento della fedeltà dei perugini, e dei soccorsi da loro ricevuti, encomiandoli con suo breve. Nel 1185 i perugini si recarono in aiuto dei guelfi orvietani, contro Federico I, che li teneva assediati, avendo esso occupato quasi tutti i territorii di Todi, Amelia e Foligno. Nel 1210 per sospetto dell'imperatore Ottone IV che sollevava l'Italia, Innocenzo III mandò il cardinale Gualtiero di s. Maria in Portico, legato a trattar la pace tra i perugini, orvietani e todini, conchiusa in Marsciano. Intanto la famosa lega lombarda divenne sostegno dei guelfi, dopo la protezione spiegata da Innocenzo III, liberatore dell'Umbria e del Piceno dagli stranieri, i quali si proponevano di vantaggiare le proprie franchigie. Dice il Crispolti, che Innocenzo III confermò ai perugini il contado di Agubbio, Chiugi ed il lago Trasimeno, pei servigi prestati alla s. Sede, anche nella ricupera dei suoi dominii. Nel vol. XXXV, p. 288, narra perchè Innocenzo III si recò a Perugia e vi morì a' 16 luglio 1216 (dopo avere consagrata la cattedrale, al dire di alcuno, e diversi altari), descrivendo pure il sepolcro: i perugini gli celebrarono solennissimi funerali. Ivi fu tenuto il conclave pel successore, indicato nel vol. XV, p. 259, coll'autorità di Bernardo di Guido, *Speculum hist. Roman. Pont.*; e perchè le cose di Gerusalemme si trovavano in grandissima necessità, a costringere i cardinali alla sollecita elezione nella canonica del duomo, tolsero loro ogni giorno alcuna cosa del vitto ordinario, onde 6 giorni dopo, secondo il Biondo, ed a' 18 luglio secondo Novaes, fu eletto Onorio III, ivi consagrato e coronato, donde partito, giunse in Roma a' 31 agosto. In questo seco-

lo, per le turbolenze di Roma, i Pontefici di frequente furono necessitati ad uscirne, e cercare asilo più tranquillo, onde spesso fecero residenza in Perugia, e per alcuni divenne quasi l'ordinaria sede, con accrescimento di vantaggio e lustro alla città.

Gregorio IX più volte passò in Perugia per le sollevazioni dei romani, fomentate da Federico II, dal Papa scomunicato. Nel 1228, ribellati i romani per opera dei Frangipani, Gregorio IX si recò in Perugia, e vi dimorò dal maggio di detto anno al febbraio 1230, supplicato dai romani a tornare fra loro. Però nel 1234, ad istigazione degli Annibaldi, con nuova sedizione i romani volevano proclamar la repubblica, per cui i perugini spedirono al Papa 800 cavalli, indi si avviò per la loro città, vi giunse nei primi di maggio, e la prese sotto la protezione sua e della s. Sede apostolica. Quietò le differenze dei cittadini a cagione dei fuorusciti, per le fazioni guelfe e ghibelline; ricompose gli animi con stabilire le basi di conciliazione fra i Raspani o popolani ghibellini, ed i Patrizi. Nella chiesa di s. Domenico vi canonizzò nel 1235 s. Elisabetta, figlia del re di Ungheria. Nel 1237 i romani spedirono a Perugia un'ambasceria, e vinto il Papa dalle loro preghiere, fece ritorno tra essi. Anche Innocenzo IV per le persecuzioni di Federico II abbandonò Roma e si ritirò in Francia, mentre l'imperatore occupò gran parte dei dominii della Chiesa, onde nella Toscana pontificia restarono ad essa devote solo Perugia, Todi ed Asisi. Dopo la morte dell'imperatore, Innocenzo IV tornò in Italia, e non fidandosi dei romani, a' 5 novembre 1251 si fermò in Perugia e vi restò sino all'aprile 1253. Vi canonizzò s. Pietro martire domenicano e s. Stanislao vescovo (in questa occasione ebbero origine gli stendardi dei santi, per quanto dissi nel vol. VII, p. 314), facendovi nel sabbato santo a' 19 aprile la promozione di tre

cardinali, uno dei quali, suo nipote, divenne poi Adriano V. Il Papa confermò a Perugia i suoi privilegi, passò in Asisi e nell'ottobre in Roma. Nel detto anno 1251 la città si collegò con le altre guelfe a favore della Chiesa, e contro Manfredi figlio naturale di Federico II. Alessandro IV nel 1259 spedì un onorevolissimo breve in lode della fedeltà dei perugini e loro benemerenze colla chiesa romana, per aver preso le armi contro Manfredi. Nel suo pontificato e nel 1260 qui ebbero origine, come in altre città, le *Confraternite*, che ben presto si propagarono in Europa: altri riferiscono che vi ebbe pure origine la setta dei *Flagellanti* (V.). Il successore Urbano IV, reduce da Todi, morì a Deruta, come attesta il Pellini, a' 2 ottobre 1264, donde i perugini con sontuosissima pompa lo trasportarono e lo seppellirono nel loro duomo, ove vuolsi che Dio operasse prodigi a sua intercessione. Durò la sede vacante 5 mesi e 2 giorni, quindi nella canonica di Perugia a' 5 febbraio 1265, al modo che riportai nel vol. XXI, p. 222, fu eletto Clemente IV, che la più parte degli storici dicono assente, e presso il conte di Monfort quale legato o in Boulogne o in Inghilterra. Intesa la sua esaltazione, montato in alcuni legni mercantili per timore di Manfredi, sotto abito di religioso mendicante, si portò in Perugia, ove chiamato i cardinali fu coronato a' 22 febbraio, il Pellini dice in Perugia, altri in Viterbo, nella qual città poco dopo si recò, onoratamente accompagnato dai perugini. Essendo sempre i romani ostili ai Papi, nè trovando questi conveniente alla loro dignità il rimanere in Roma, mai vi si recò Clemente IV, che dimorò ordinariamente in Viterbo ed Orvieto, ed anche in Perugia, ricevendovi l'offerta di un eletto drappello di cavalieri ausiliari nella guerra napoletana contro Manfredi. Nel 1266 i guelfi rientrarono in Firenze per gli aiuti dei perugini, indi combatterono in favore della Chiesa Todi ed A-

sisi, dando il guasto ai dintorni massime di Todi.

Proveniente da Orvieto ed Asisi, e recandosi per Arezzo in Firenze, anche Gregorio X onorò nel giugno 1273 Perugia, incontrato a Marsciano da 10 ambasciatori perugini; poi per di lui ordine restituirono i perugini al duca di Spoleto per la Chiesa, Gubbio, Nocera e Gualdo. Nel 1276 fu rogato istromento di convenzione fra i fiorentini, orvietani e perugini, che passando vicendevolmente sopra i propri territorii, niuno di essi dovesse pagare la gabella imposta. Solendo i perugini mandare il pesce al Papa per la cena del giovedì santo, Martino IV con breve del 27 marzo 1281 gliene fece richiesta, mentre dimorava in Orvieto. Nel 1282 i perugini partirono per l'impresa di Faenza e Forlì ribellate alla Chiesa, e si posero sotto il comando di Giovanni di Brion nipote di Martino IV e capitano generale della Chiesa. Ma per la guerra contro i folignati, assedio e presa della loro città, non che dirocamento di sue mura, tutto in disubbidienza alle ammonizioni di Martino IV, da questi nello stesso anno furono i perugini interdetti, levando loro i religiosi ed il vescovo. Nell'anno seguente implorando perdono, l'ottennero con imposizione di grossa somma di danaro per risarcire i danni fatti ai folignati. Dispiacente il Pontefice del suo rigore verso Perugia, deliberò di recarvisi, onde col soggiorno della corte procurarle compenso. Malcontento del governatore di Orvieto, da colà partì Martino IV nel 1285 per Perugia e vi dimorò alcuni mesi, quindi a' 25 marzo cantò la messa di Pasqua nel duomo con solenne pontificale; ma appena desinato ammalò di febbre, prodotta dalle anguille e squisiti pesci del Trasimeno, che avea mangiati in copia nel sabbato santo, e ne morì nella notte del mercoledì entrando il 29. Dopo i funerali fu sepolto con l'abito de' minori nella cattedrale a pubbliche spese, non

avendovi voluto concorrere i canonici: portati al suo sepolcro molti storpi e ciechi, Dio li risanò per glorificare il suo servo. Nella canonica si tenne il conclave e nel secondo giorno dello scrutinio, a' 2 aprile 1285, restò eletto Onorio IV, che dopo essersi trattenuto alcuni giorni in Perugia, si trasferì in Roma, ove a' 14 ricevè il sacerdozio. Dopo la morte di Nicolò IV la sede vacò 2 anni, 3 mesi e 2 giorni, per le discordie de' 12 cardinali che allora componevano il sacro collegio, divisi in due partiti, uno de' quali, diretto dal cardinal Rosso Orsini, voleva un Papa di piacere a Carlo II re di Sicilia. Aumentarono i dispareri gl'irrequieti senatori di Roma e le malattie da cui era afflitta la città, per cui alcuni cardinali passarono in Anagni, altri in Rieti e tre restarono in Roma. Finalmente per consiglio degli arbitri destinati a stabilire il luogo del conclave fu scelta Perugia, onde essere liberi nell'elezione, sicuri e sani per l'ottimo clima. Pertanto si rinchiusero nelle stanze del duomo in conclave, ma i due cardinali Colonna e l'Orsini ritardarono il suo fine, ad onta della diligenza che posero i perugini per riunire i loro suffragi, facendo intendere agli elettori i mali che ne derivavano alla Chiesa. Ciò non producendo effetto, ricorsero alle proteste di ritener loro i cibi ordinari, come alcune volte fecero. Si recarono in Perugia Carlo II e Andrea III re d'Ungheria, per far risolvere i cardinali con esortazioni e preghiere, ma senza frutto; anzi il cardinal Gaetani, poi Bonifacio VIII, disse loro che tali insistenze potevano sembrare alle nazioni cristiane quasi violenza ai suffragi, onde i due re partirono. Alla fine a' 5 luglio 1294 elessero s. Celestino V, che vivea penitente e religioso in Abruzzo, per cui i cardinali si portarono all'Aquila per la consecrazione, non potendo pel caldo recarsi il Papa in Perugia, come onninamente volevano i cardinali. Poco dopo rinunziò e gli successe Bonifacio VIII, il quale nel

visitare Perugia le mostrò particolare affezione.

Morto Bonifacio VIII nel palazzo Vaticano, sebbene alcuni cardinali opinassero fare il conclave in Perugia, in quello nel 1303 fu eletto il b. Benedetto XI domenicano. Per lo scompiglio delle fazioni guelfe e ghibelline, il Papa partì da Roma nell'aprile per Viterbo, indi giunse a Perugia, ove stabilì la sua dimora, e vi ebbero luogo quegli avvenimenti notati alla biografia, in un'alla sua morte di veleno a' 6 luglio 1304, di che furono incolpati Bernardo minorita e Arnolfo di Villanova, operando Dio al suo sepolcro molti miracoli. Venne sepolto con grande onore nella chiesa de'suoi domenicani, da lui principiata e chiamata di s. Ercolano, ma veramente di s. Stefano, poi di s. Domenico, avendovi concesso l'indulgenza della Porziuncula. I cardinali si rinchiusero in conclave, non nel convento de'domenicani, come alcuni scrissero, ma nel palazzo di residenza de' governatori, detto allora del Papa e bruciato nel 1534, contiguo all'episcopio e alle stanze della cattedrale, le quali in quell'occasione servirono tutte per celle ai cardinali. Ne' vol. III, p. 170, XIV, p. 30 e 31, XV, p. 280, XXI, p. 222, XXXVII, p. 271, narra come la Chiesa vacò 10 mesi e 28 giorni pei contrari partiti, e descrissi questo memorabile conclave e l'elezione a' 5 giugno 1305 di Clemente V, che stava a Bordeaux, il quale dopo ricevuti i legati mandati dal conclave di Perugia, chiamati i cardinali in Francia, ripugnanti vi si recarono, sospettando che ivi avrebbe il Papa fissato la sede, come si verificò e vi rimasero sei successori, con pregiudizio fatale di Roma e d'Italia. I perugini custodi del conclave, per sollecitar gli elettori a conchiudere l'elezione, avevano usato ogni cura, negando ai cardinali quella parte di vitto statutata da Gregorio X. Racconta il Crispolti che quando il gonfaloniere di Perugia Filippo Bigazzini seppe la chia-

mata de' cardinali in Francia, procurò trattenerli a vantaggio d'Italia, per impedire la traslazione della residenza papale, imperocchè i cardinali nell'annunziare a Clemente V la sua elezione, espressamente l'aveano invitato a recarsi prontamente in Perugia per coronarsi, come avevano fatto Clemente IV e Gregorio X, eletti assenti dal conclave, il primo in Perugia, l'altro in Viterbo. Predominavano allora nella città i Raspanti, a' quali avevano acceduto i moderati patrizi, quindi l'assenza de' Papi e la loro lunga dimora in Avignone, consolidò le nuove popolari istituzioni, poichè al governo consolare erasi surrogato quello de' 10 priori delle arti. La prima metà del secolo XIV segnò il colmo della prosperità di Perugia, che tenne posto onorevole fra le repubbliche italiane: oltre i limiti dell'Umbria, che tutta le fu sottoposta, non escluso Spoleto vinto nel 1312 e poi conquistato dopo due anni di assedio, pei perugini si estesero i trionfi de' guelfi e furono ridotti i fuorusciti ghibellini agli estremi. Espugnarono Asisi, uccisero molti ghibellini, ne rovinarono le mura e la fortezza, portando le porte della città a Perugia. Giovanni XXII, forse anche per quanto notai nel vol. XXXI, p. 62, in premio concesse ai perugini il mero e misto impero con amplissimo breve.

Nel 1336 mandarono i perugini 300 cavalli a Firenze in aiuto di Carlo duca di Calabria guelfo; recuperarono Città di Castello loro tolta dagli aretini, dopo varie guerre con essi, presero Chiugi o Castiglione, Citerna e altri luoghi. Nel 1352 si collegarono co' fiorentini e sanesi contro il ghibellino Visconti, arcivescovo di Milano, che favorito da Cortona, questa danneggiarono. I perugini in gran numero concorsero alla crociata contro i turchi assediatori di Smirne, e nel 1346 dispiacque loro assai che Clemente VI dichiarasse Perugia immediatamente soggetta alla Chiesa, agognando indipendenza per la sua fortezza e lontananza de'

Papi. Intanto in Roma insorse il famoso tribuno Cola di Rienzo, che pretese ristabilire l'antica repubblica, invitando a costituir la città italiane, in un a Perugia che vi aderì nel 1347, inviando a Roma 10 ambasciatori. Questa improvvida adesione che disgustò il Pontefice, variò la forma delle cose politiche; i fuorusciti si accostarono al Papa, perchè secondava le loro vedute, ed a questo partito molti guelfi della classe agiata si unirono, onde il reggimento municipale degenerò in anarchia; si moltiplicarono le congiure e ne conseguirono debolezza e decadenza, perdendo molti luoghi di loro giurisdizione come Cagli; ma gli abitanti di Bettona aderendo ai Visconti di Milano, furono puniti. Avendo Innocenzo VI mandato in Italia il legato cardinal Alborno, alla ricupera dei domini della Chiesa usurpati dai tirannetti e signorotti, Perugia lo fornì di poderosi aiuti di gente da guerra. Nel 1367 recatosi Urbano V da Avignone in Roma, fece una lega contro i Visconti, e vi entrò anche Perugia; ma continuando i perugini nell'amicizia de' Visconti, ciò dispiaque al Papa che voleva esercitar piena autorità sulla città, la quale invece ambiva mantenersi libera. Urbano V dichiarò loro la guerra nel 1369, soccorso da Giovanna I regina di Napoli. Le fazioni si spinsero tanto, che Urbano V che stava in Montefiascone, per maggior sicurezza passò in Viterbo, inseguito dai perugini che posero a ferro e fuoco i dintorni, laonde li scomunicò e promulgò la crociata a loro danno. Tuttavolta la pace di Bologna del 13 ottobre 1370 pose Perugia interamente sotto il dominio pontificio di Urbano V, che la fece occupare da'suoi legati. Il successore Gregorio XI, per tenere soggetta la città, nel 1371 e nella più alta parte di Perugia o Monte di Porta Sole, fece incominciare dal legato cardinal Burgense o Stagno (il quale secondo il Cardella avea presa la città per assedio) una fortezza, proseguita dal car-

dinal Cabassole legato dell'Umbria, che morto in Perugia nel 1372, gli successe nel governo Gherardo de Puy parente del Papa, abate di Monte Maggiore. Questo governatore compì la fortezza che abbracciava tutto il monte, cinta d'alta muraglia, essendone guardata l'entrata da tre torri e da ponti levatoi. Nel centro vi fu eretto il palazzo papale, e per un corridore da essa si passava al duomo, comunicando coi palazzi del governatore, del podestà e de' priori; passaggio fatto per andare sicuramente i governatori dalla loro residenza in fortezza, in qualunque evenienza. Forse fu in questa circostanza che Puy fece demolire la magnifica tomba dedicata nel duomo dai perugini a Martino IV coll'opera di Giovanni Pisani, con grave dispiacere della città. Altro corridore conduceva al casero o minor fortezza posta presso la *Porta del Borgo s. Antonio*, ov'erano altre 6 torri con due ponti levatoi. Ambedue furono ben munite e guarnite di milizie: ne fu architetto Matteo Gattapone di Gubbio e costarono 140,000 fiorini d'oro. Pel soverchio rigore di Gherardo, i perugini irritati si sollevarono nel 1375, mentre Giovanni Acuto, ch'era alla guardia di Perugia, erasi portato a reprimere la ribellione di Città di Castello. Costrinsero i francesi soldati ad abbandonare la piazza e ridursi nelle fortezze, quindi i perugini tagliati i corridori tolsero le loro comunicazioni, onde in pochi giorni così isolati, furono costretti a cedere per capitolazione, partendone col castellano e governatore Gherardo, cui allora giunse la notizia di essere stato creato cardinale.

Ricuperata la libertà, subito i perugini a'7 dicembre demolirono dalle fondamenta le due fortezze. Era però impossibile, che le due fazioni si contenessero ed amministrassero concordi il ricuperato potere. I Raspanti ed i Nobili si lacerarono a vicenda, e solo ad Urbano VI riuscì di comporre gli affari, col-

la risoluzione presa di dare a Perugia il carattere di feudo, del quale mercè lieve tributo da pagarsi per la festa dei ss. Pietro e Paolo in ricognizione dell'alto dominio, il vescovo e il popolo ne furono investiti col trattato del 4 gennaio 1379. Nè ciò fu bastante, poichè sebbene una generale amnistia richiamasse in patria i cittadini d'ogni ordine, i più ambiziosi patrizi non tardarono ridestar movimenti e fu d'uopo cacciarli di nuovo. Palliativa fu anche la tranquillità che Urbano VI procurò ricondurvi, mentre i nobili più caldi, assunto il nome di *Beccarini*, ricominciarono coi *Raspanti* la lotta più sanguinosa. A' 2 ottobre 1387 Urbano VI da Lucca recossi a Perugia, invitato da 20 ambasciatori di essa. Venne ricevuto e alloggiato con sommo onore nell'episcopio e la corte nel palazzo del podestà, con allegrezze per 6 giorni continui. Si notò che nel suo ingresso una colomba bianca si posò sul cappello del Papa e solo a lui riuscì rimuoverla e la diè a un cappellano, il che fu tenuto per prodigio. Ivi scomunicò Rinaldo Orsini invasore di Spoleto e Orvieto, l'antipapa Clemente VII, il re di Francia, ed Ottone di Brunswick, non che altri, pubblicandone crociata, dando in questa occasione la solenne benedizione dall'episcopio. I perugini dichiararono cittadini tutti quelli del seguito del Papa, il quale concesse loro diverse grazie, partì agli 8 agosto 1388, e per Narni andò a Tivoli; ma 10 miglia lungi da Perugia la mula che cavalcava inciampò, cadde, ed Urbano VI restò malconcio in diverse parti del corpo. Frattanto i perugini stanchi delle guerre civili delle due fazioni, pregarono Bonifacio IX di consolarli colla sua presenza; ed egli malcontento del disprezzo de' caporioni romani, a' 25 settembre 1392 fece sapere ai perugini che li avrebbe contentati, e preso Perugia sotto il suo governo, previa la consegna di tutte le fortezze dell'intero contado, lo che fu eseguito con

apposite convenzioni riportate dal Pelini. Bonifacio IX partito da Roma a' 17 ottobre, colla corte, 12 cardinali, una turba di parenti (onde si disse un bel motto, riportato dal Poggio nelle sue *Facezie* p. 139), e 1000 cavalli, giunse a Perugia accolto con isplendidi festeggiamenti, alloggiato nel palazzo de' priori e poi nel monastero di s. Pietro, per cui il Papa lo fece fortificare. Il Papa ricevette la dedizione della città e contado, confessando i perugini appartenere al dominio della chiesa romana, con solenne istromento de' 30 novembre 1392, riportato a tale anno dal Rinaldi. Tuttavia a' 15 maggio 1393 rinnovò Bonifacio IX l'investitura al vescovo e cittadini, e donò la rosa d'oro benedetta ad Astorre da Bagnacavallo ch'era allora in Perugia. Benchè il Papa avesse riconciliati i Beccarini ed i Raspanti colla Chiesa e pacificati, fu poi testimonio del combattimento seguito per le vie fra le due parti, ove fra i molti Beccarini morti si noverò il loro capo Pandolfo Baglioni; laonde disgustato de' Raspanti che avea fatti ripatriare, a' 30 luglio 1393 nascostamente partì di notte per Asisi, come afferma il Marini, *Archiatro* t. 2, p. 52, che descrive la strada fatta dal Papa nell'andata e partenza. I perugini mandarono ambasciatori al Papa pel suo ritorno, ma egli si scusò.

Si riebbe allora la fazione democratica, e molto più quando vi si mise alla testa il generale Biordo de' Michelotti, già signore di Todi e d'Orvieto, e conte di città della Pieve, che nel 1394 ridusse Perugia in suo potere. Indi scorrendo la Marca ne fece prigionie il governatore Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX. Questi quietate le cose ordinò al vescovo di Narni di riconciliare colla Chiesa i ribelli, e Biordo ebbe dal Papa l'investitura di Perugia, che impreso avea a governare saviamente, quando l'abate di s. Pietro Guidalotti, fattosi nel 1398 guida di oscuri cospiratori, ed am-

messo alla confidenza di quel duce, durante un famigliare colloquio nella casa sua stessa, gli disse: *Biordo, il popolo di Perugia non vuole tiranni*, battendogli la mano sugli omeri. A quel convenuto segno gl'insidiosi pugnali passarono il cuore a quel valoroso guerriero. Il suo fratello Ceccolino de' Michelotti, altro capo parte de' Raspanti, vendicò tal morte col'uccisione de' parenti del Guidalotti, bruciandone le case e saccheggiando il monastero di s. Pietro: riordinò alquanto la somma delle cose, ma non conoscendosi abbastanza forte, invocò l'appoggio straniero. Il popolo per sua sicurezza nel gennaio 1400 elesse a principe Gio. Galeazzo II duca di Milano e gli diede il dominio della città, ch'ebbe breve durata. Indi dominarono Perugia i Tomacelli parenti di Bonifacio IX, i Migliorati nipoti d'Innocenzo VII, ed il re di Napoli Ladislao, alternativamente con Ceccolino. Se non che il famoso capitano Andrea Braccio Fortebraccio perugino e signore di Montone, nemico de' Raspanti e irritato dell'umiliazione dell'esilio e dell'ingratitude di Ladislao, che disprezzati i suoi servigi ne avea confermata la proscrizione, meditò la conquista della patria per la sua fazione nobile de' Beccarini. Dopo avere resa la libertà ai bolognesi, che prima avea soggetti a Giovanni XXIII, assalì il territorio perugino, s'impadronì delle castella, e sconfitti i suoi competitori e le truppe ausiliarie di Carlo Malatesta, a' 12 luglio 1416 imprigionò Ceccolino e lo fece morire qual capo della fazione popolare. Indi seguì a' 19 il solenne ingresso in Perugia e ne venne acclamato signore assoluto, con alcune capitolazioni, ripatriando anche i nobili fuorusciti. Braccio mosse guerra ai vicini luoghi, ed a poco a poco se ne impadronì e fece tributarie anche molte città lontane. Martino V nel 1420, recandosi a Roma, si fermò in Perugia per pacificarla: accrebbe la dote dell'università di 200 ducati d'oro, conces-

se al comune Monte Malve, e liberò i cittadini da' sussidi focolari. Accordò pace a Braccio, l'investitura di Perugia e suo territorio, e de' luoghi da lui conquistati, con patto che recuperasse Bologna alla Chiesa, come fece. Braccio illustrò Perugia colla sua fama e possanza, la governò saviamente, quindi le vittoriose sue armi giunsero fino a Roma, ove incominciò la guerra cogli Sforza, ch'esercitò il valore degl'italiani nelle pianure di Viterbo e poi in tutta la parte meridionale della penisola; perì combattendo contro Giovanna II e Martino V che erasi disgustato. Dopo la sua morte rimase Perugia in balia de' Beccarini, che lui assente aveano represso ed esiliati i Raspanti, e si sottomise in tutto nel 1424 a Martino V e alla romana chiesa; solo interrottamente fu alquanto dominata dallo Stella nipote di Braccio e dai Piccinini. Eugenio IV nel 1431 concluse una capitolazione colla città; ed il successore Nicolò V con bolla de' 13 gennaio 1452 stabilì le pene contro quei perugini che commettevano omicidi e altre malvagità, forse colla famosa *acquella di Perugia*; poscia a' 16 agosto 1454 mandò il vescovo di Recanati a pacificare i perugini colle città convicine.

Pio II partendo a' 22 gennaio 1459 per Mantova, giunse il 1.º febbraio a Perugia e vi rimase circa 3 settimane o 18 giorni, come narra ne'suoi *Commentari* l. 2. Accompagnato da 6 cardinali, fu incontrato alla *Porta di s. Costanzo* dai priori, consoli, camerlenghi, collegio de' dottori e ordini religiosi. Preceduto dal ss. Sacramento, il Papa incedeva in sedia, sotto baldacchino portato dai consoli e camerlenghi, e fu alloggiato al palazzo dei priori. Ricevuto colla massima riverenza e fra continui festeggiamenti, gli furono presentati ricchi doni e colla dotta corte fu trattato a spese del comune. Visitò le principali chiese, nel duomo fece la funzione delle candeie, in s. Francesco distribuì le ceneri, ed in s. Domenico consagrò la chie-

sa di s. Stefano. Molti signori furono ad ossequiare il Papa, che recatosi al Trasimeno, ivi pure fu trattato a spese del comune e per Siena si recò a Corsignano sua patria, dopo aver fatto diverse grazie a' perugini e pacificati. Per la loro quiete si adoperò anche Paolo II, perdonò a 500 fuorusciti, ed accrebbe le rendite dell'università con 200 fiorini, onde per gratitudine gli fu eretta una statua di bronzo, sulla sinistra in alto della facciata esterna del duomo. Intanto i Degli Oddi ed i Baglioni si disputarono lungamente il primato, e dopo acerbi conflitti terminò coll'espulsione de' primi e colla morte di due di essi: il primo de' Baglioni che prese il governo della patria fu doto, uomo d'alto merito militare e cittadino. Erano suoi figli Malatesta e Nello; ma quest'ultimo fu lasciato erede del governo di Perugia: da qui ebbe principio la mortale inimicizia tra' Baglioni, che fu ai discendenti cagione di tanti mali. Racconta Novaes, che Innocenzo VIII nel 1488 mandò legato in Perugia il cardinal Piccolomini, poi Pio III, che il duca di Bracciano temporaneamente s'impadronì della città, e che Alessandro VI nel 1495 vi si rifugiò, temendo le armi di Carlo VIII, con animo di passare in Venezia se si fosse avanzato. I Baglioni non avendo più emuli a combattere, rivolsero le armi contro sè stessi, e giunse lo scandalo a tanto, che nel 1500 i Baglioni dai Baglioni si videro barbaramente trucidati. Ridolfo successore di Nello fu insieme al figlio assassinato da Braccio suo cugino e figlio di Malatesta, che entrato poi al comando venne indisciacciato. Carlo e Grifone vollero appiannarsi colla strage de' congiunti la strada al supremo potere, ma non vi riuscirono; che Gio. Paolo Baglioni, altro figlio di Ridolfo scampato dall'eccidio, collegatosi coi Petrucci, Vitelli e Medici, capitani di somma fama, riuscì a scacciare i competitori e tenne egli solo la signoria della patria. Fu però torbido, precario e ti-

rannico il suo dominio: si collegò con Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, ma poi tradito fu tolto dal potere, che ricuperò nel 1503 alla morte del Papa. Considerando Giulio II essere Perugia una delle principali città del suo stato, si propose ricuperarla al diretto dominio della Chiesa, cui pagava alla camera apostolica l'annuo censo di 8,000 fiorini, come attesta Mariotti, *Degli auditori* p. 49. Ammonì Gio. Paolo a restituirne il governo, quindi vi spedì Guid' Ubaldo I duca d'Urbino, dichiarando luogotenente il di lui cognato marchese di Mantova, oltre il proprio nipote Francesco Maria I della Rovere. Giulio II partì da Roma a' 23 agosto 1506, preceduto dalla ss. Eucaristia e dalle milizie, ed accompagnato da 24 cardinali. Avvicinandosi a Perugia, Gio. Paolo Baglioni inabile a resistere e animato dal duca d'Urbino, si umiliò al Papa e gli consegnò liberamente la città; fu rimproverato con parole aspre per l'usurpata tirannia, e poi ebbe il comando di 100 soldati. Giulio II fu ricevuto a' 12 settembre con quell'apparato che si conviene al sommo Pontefice, e si fermò alcuni giorni in Perugia: riformò tutti i magistrati, quello dei dieci, come istituito senza licenza della s. Sede, chiamò tirannico; ad istanza del legato cardinal Rovere fece donativo di buona somma di denaro al collegio dei dottori; nella chiesa di s. Francesco radunati tutti i Baglioni ed i fuorusciti, li pacificò, restituì agli onori e reintegrò dei beni; indi lodata la città con bolla, per la via di Gubbio proseguì il viaggio.

Avendo Leone X spogliato del ducato d'Urbino Francesco Maria I, questi nel 1517 ruppe guerra per ricuperarlo; si avviò per Perugia sotto pretesto di ripristinarvi Carlo Baglioni fuoruscito, il quale era nel suo esercito ed avea sollevato molti castelli vicini. Fu posto l'assedio alla città, che temendo il sacco, ai 24 maggio 1517, se ne liberò con 10,000 ducati d'oro larghi e 100 some di gra-

no. Gio. Paolo Baglioni, dopo avere guerreggiato con fama agli altrui stipendi, nel 1520 fu chiamato a Roma come complice della congiura del cardinal Petrucci, indi con sommario processo venne decapitato d'ordine di Leone X. Il suo figlio Orazio tentò sotto Adriano VI e Clemente VII di signoreggiare la patria, ma venne espulso. Nell'ottobre 1529 Clemente VII si recò in Perugia andando a Bologna, avendo dichiarato prima di partire da Roma, che in caso di morte, il conclave si tenesse o in Roma, o in Perugia, o in Civita Castellana, od in Orvieto, come riporta Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, e si legge nella sua bolla che citai nel vol. XV, p. 275; ove dissi che Pio IV volle che il conclave si facesse in Orvieto, o in Perugia, o in Civita Castellana, se Roma fosse sotto l'interdetto. Clemente VII entrando in città fece spargere al popolo molte monete; e ritornando a Bologna nel 1532 in novembre, ripassò per Perugia con 5 cardinali e molti prelati, e fece le narrate concessioni, confermando a' perugini la ricuperazione di Chiugi. Nel declinare del precedente anno il famoso Malatesta IV Baglioni morì in Bettona, che avea ricevuto con altre castella dai Medici in remunerazione di quanto avea fatto per loro a Firenze: il municipio perugino fece solennemente trasportare in Perugia il di lui cadavere con quello del fratello Orazio, e fece loro sontuosi e splendidi funerali nel duomo e in s. Domenico, ove restarono tumulati nel coro. Al termine del pontificato di Clemente VII e nel 1534 Ridolfo Baglioni figlio di Malatesta commise un atroce attentato, poichè entrato in Perugia con forte drappello di soldati collettizi, incendiò il palazzo apostolico, e fra quelli che restarono vittime del suo furore, vi fu il governatore pontificio. Il nuovo Papa Paolo III spedì a Perugia le sue milizie comandate da Savelli, che dopo un anno scacciarono Ridolfo ed i ribelli, quindi per meglio consolidarvi il

governo della Chiesa, il Pontefice vi si recò nel 1535 stesso. Appena l'ordine erasi ricomposto, che l'incauto aumento del dazio del sale e la renuenza de' perugini in sottomettersi riaccese i tumulti. La città soggiacque all'interdetto, grave censura che inasprì talmente gli abitanti, che proruppero in aperta guerra, istituendo un nuovo magistrato, detto dei conservatori della perugina giustizia. Paolo III spedì le milizie con le ausiliarie spagnuole, sotto il comando del figlio Pier Luigi Farnese duca di Castro, che superò le forze raccolte dai Baglioni e dai Malatesta, ricuperò la città e provocò l'assoluzione dalle censure: punì i capi della rivolta, sopprese molti e singolari privilegi, ed il temporaneo magistrato, al quale contrappose quello de' conservatori dell'ecclesiastica ubbidienza: così terminò questa guerra detta del sale. Però fu allora, che a provvedere ad ulteriori turbolenze e reprimere l'audacia dei perugini, si eseguì il progetto di costruire nella parte più popolosa l'ampia e minacciosa fortezza, in parte ancora esistente, dopo la quale ebbe luogo la quiete. Oltre le memorate case de' Baglioni e di altri nobili, si dovettero diroccare 10 chiese, 2 monasteri, ed altre 400 case, comprese quelle del collegio della *Sapienza nuova* trasferito nel palazzo di Sopramuro: s'ebbe per iscopo più di contenere gli abitanti, che di difendere la città. Si narrano diverse accortezze per non far conoscere ai perugini la qualità dell'edifizio che si andava ad innalzare, e che i cannoni vi furono portati entro sacchi di paglia: di sopra dissi le diverse volte che Paolo III ritornò a Perugia. Da ultimo si fecero parecchi scavi nell'area degli antichi edifizi con qualche successo. Nel 1543 Paolo III mandò a Perugia il cardinal Cervini, poi Marcello II, per comporre le cose dell'università e delle gabelle; e nel 1548 per governatore di Perugia e dell'Umbria il prelato Medici, poi Pio IV.

Il successore Giulio III fu veramente

il pacificatore de' perugini ed estinse il seme delle cittadine discordie: nel 1553 restituì loro l'arme e parte degli antichi privilegi, tolti da Paolo III, come pure riorganizzò le magistrature ed il tribunale della rota, soppressi per la guerra del sale; laonde per grata memoria fu eretta la suddescritta statua con iscrizione, altre essendo ne' lati della base in onore del cardinal Feltre legato di Perugia e dell'Umbria, e del prelato Sanfelice governatore di Perugia e dell'Umbria, ambedue sotto Paolo III. Il suddetto Rinaldo Baglioni non solo rientrò in favore a quel Papa, ma Giulio III lo fece capitano delle milizie, per la ricupera di Castro. Nel 1559, per morte di Paolo IV, vi fu qualche sedizione, facendo eco agl'insorti romani. Nuovo campo si aprì a Perugia, pacificamente dai Papi governata, per farvi fiorire le arti e le scienze. Che Pio IV si portò a Perugia, lo dissi nel vol. XXIII, p. 75: vi fu ancora Gregorio XIII, che alla Sapienza nuova condonò i censi decorsi e non pagati alla camera, per conto d'un beneficio che nella fondazione le fu dato. Però a cagione de' banditi che infestavano lo stato; impose alla città annui scudi 2000 di gravezze; quali tolse Sisto V, che pure aumentò la dote dell'università, onde sulla porta di essa gli fu eretta una statua di bronzo, in atto di benedire. Urbano VIII affezionato ai perugini, con suo breve prescrisse il governmento dell'università, dichiarandone preside il vescovo. Per morte del duca Fulvio della Corgna, la s. Sede rientrò in possesso dei feudi datia'suoi maggiori, cioè Castiglione del Lago, Pancirola, Fattucchino, Paterino, Ciambano, Cantagallina, Vascano, Badia, Gaggiolo, Frattavecchia, Petrignano e Porto con altri luoghi. Innocenzo X ne fece prender possesso, così di Bettona, Canaria, Colle, Maggio, Limognano, Coleazzone e Scaffignano, nel 1649 per morte di Malatesta Baglioni. Clemente XIII con moto proprio de' 27 settembre

1761 dichiarò, non competere a' prelati governatori di Perugia il diritto di segnature, e vietò ad essi di conoscere le cause di appellazione, tanto per riguardo alle sentenze de' tribunali laici, che di quelli ecclesiastici. Al declinar del secolo XVIII, democratizzato dai francesi lo stato pontificio, lo fu pure Perugia e suo territorio e provincia: ne furono ultimi prelati governatori, Giuseppe Morozzo e Giacomo Giustiniani, poi cardinali. A DELEGAZIONI narrai come Perugia nel 1800 fu da Pio VII costituita in delegazione apostolica, e come meglio regolata da Leone XII e Gregorio XVI: ne fu 1.º delegato Agostino Rivarola, poi cardinale e protettore della città. Sotto il governo imperiale francese, dal 1808 al 1814, Perugia fu capoluogo del circondario del vasto dipartimento del Trasimeno, ritenendo però la supremazia nel ramo giudiziario, ivi decidendosi le appellazioni correzionali degli altri 3 circondari e le cause di alto criminale. Allorchè Pio VII nel 1805 ritornò da Parigi, la sera degli 11 maggio arrivò a Perugia, ricevuto con ogni lieta e divota dimostrazione. Ai confini del Cortonese l'incontrarono i deputati della città, e per due miglia in vicinanza di essa fu ornata la via con colonne laterali di alloro e piramidi. Nella porta fu eretto un arco trionfale con orchestra; nella mattina del 13, dopo aver celebrato la messa in duomo, fra le acclamazioni e lo sparo delle artiglierie, partì per gli Angeli, come si legge nel n.º 40 del *Diario di Roma*.

Gregorio XVI nel 1841 reduce dai santuari di Loreto, di Asisi e di s. Maria degli Angeli, per Bastia e Ponte s. Giovanni, sabbato 25 settembre si condusse a Perugia. Tali e tante furono le splendide, solenni e rispettose dimostrazioni e pompe de' tripudianti perugini, la nobile e concorde gara d'ogni ordine di essi, da me con commozione ammirata, che lungo sarebbe il narrare tutto, vietandolo la condizione compendiosa del

Dizionario. Vi possono supplire i seguenti opuscoli, mentre poi darò un breve cenno delle cose principali. Cav. Sabatucci, *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI*, da p. 189 a p. 218, Roma 1843. D'anonimo autore e probabilmente scritta d'ordine del magistrato, e perciò importantissima e veramente edificante, è la dettagliata: *Memoria sul soggiorno in Perugia della S. di N. S. Gregorio Papa XVI nel settembre 1841*, Perugia 1842, dai torchi di Vincenzo Santucci, Can. Luigi Mattioli, *Terze rime*, Perugia 1841, tipografia Santucci. Professore cav. Antonio Mezzanotte (a questo illustre letterato defunto dichiaro anche qui la mia tenera riconoscenza per aver onorato la memoria d'un dolcissimo mio figlio, come colpito anch'egli da eguale sventura, con commovente e soave ode, stampata nel libro che citai a FIORI) pel sodalizio della ss. Vergine Addolorata, *Inno*, pel Santucci. Ab. Eugenio Stocchi, *A Gregorio XVI P. O. M. che il 25 settembre 1841 giungeva in Perugia, plauso*, dai tipi Santucci; cioè *Cenni storici con Carmen*, e questo stampato anche a parte, con allusione a Papa s. Zaccaria che a Perugia portò la pace e l'allegrezza. Barone Pio Grazioli, *Iscrizione e Sonetto*, Perugia 1841, tipografia Battelli. Le altre iscrizioni e composizioni sono in gran parte riportate dal Sabatucci, e dall'autore della *Memoria* principalmente (in cui sonovi citati i loro autori, non che i nomi degli architetti e artisti de' monumenti festevoli che enumererò, come pure le deputazioni speciali che dal municipio furono preposte a preparare l'alloggio pontificio e ad ogni specie di pubblica dimostrazione) e molte separatamente stampate, tutte celebranti i tanti fasti del memorabile pontificato di Gregorio XVI, ed il giubilo de' perugini per l'avvenimento. Giunto Gregorio XVI al Ponte s. Giovanni, discese a benedire i popolani, e lasciata l'antica via nazionale, si avanzò per la nuova da lui decretata ad istan-

za de' perugini, per cui *Via Gregoriana* da quel giorno per sempre fu chiamata: al suo ingresso era un monumento d'ordine pestano, sfaccheggiato da colonne, con emblemi, stemmi ed *iscrizione* analogà. Arrivato presso la villa Palazzone del conte Benedetto Baglioni Oddi, il Papa discese a osservare l'etrusco sepolcro de' Volunni da poco scoperto, ricevuto dal cav. Gio. Battista Vermiglioli illustratore di esso, che gliene fece gustare le sculture e le iscrizioni etrusche e romane, offrendogli la descrizione stampata con questo titolo: *Il sepolcro dei Volunni ed altri monumenti ec. da far seguito alle iscrizioni perugine*, Perugia 1841 pel Battelli. Indi verso le 10 antimeridiane, preceduto dal cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni e direttore del viaggio, come dal principe Massimo generale delle poste pontificie, tra le acclamazioni festose de' genuflessi perugini, che lo acclamavano padre amatissimo e sovrano clemente, il gran Pontefice reiterando le sue benedizioni, tra il suono di tutte le campane e le salve d'artiglieria del forte Paolino, arrivò alla grandiosa *Porta s. Pietro*, che in tal circostanza si vide compita nel cornicione e nell'attico sovrastato dal pontificio stemma, con ornati e *iscrizione*. Il gonfaloniere conte Francesco Conestabile della Staffa in mezzo al magistrato municipale, presenti ing.^r Gioacchino Pecci delegato della provincia ed i consultori di governo, offrì con divote e affettuose parole le chiavi della città in attestato di fedele sudditanza della medesima, omaggio cui facevano eco il presidente ed i giudici del tribunale di prima istanza, gli ufficiali maggiori della guarnigione e degli altri corpi militari, ed una folla di popolo esultante alla vista dell'adorato padre e sovrano. Al principio della strada del Corso una eletta di giovaui patrizi, nobili, distinti cittadini e negozianti trasse la carozza col Papa fino alla cattedrale. La precedeva la banda filarmonica, i trom-

betti cogli stendardi della città, i mazzieri del comune vestiti all'antica; la circondavano i magistrati municipali e le altre podestà amministrative, giudiziarie e militari, gli alabardieri del comune con costume del medio evo. Un magnifico arco trionfale s'incontrò nella piazza del Corso, alla foggia degli antichi di Roma, con due *iscrizioni*, eretto per particolare venerazione dai nobili collegi del Cambio e della Mercanzia. Tutti gli edifici erano riccamente nelle finestre e balconi addobbati di damaschi, arazzi e tappeti, con decorazioni e abbellimenti diversi. Così e a modo di trionfo fra le più vive acclamazioni, il corteggio pervenne alla cattedrale, sulla cui porta si leggeva plaudente *iscrizione*. Il Papa ivi accolto dal cardinal Bianchi e da monsignor Cittadini vescovo di Perugia, fra l'ossequio del capitolo, del clero e del seminario, entrò nella cattedrale apprestata con ricca e grave pompa, ed illuminata con infiniti cerei de' lampadari disposti nelle spaziose navate, al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*. Il Pontefice si prostrò ad orare innanzi l'altare maggiore, i moltissimi cerei del quale nelle fiammelle figuravano le insegne papali, ed il vescovo di Città di Castello mg.^r Muzj diè la benedizione col Santissimo. Uscendo Gregorio XVI da una porta laterale del tempio, si trovò improvvisamente, con graziosa sorpresa ed emozione, in una magnifica loggia di stile gotico, armonizzante colle circostanti fabbriche, ed eretta sul peristilio della cattedrale: ivi lieto alla vista dell'immensa moltitudine genuflessa e giubilante, che empiva il vasto spazio e l'ampia via del Corso in prospetto, con amorevole compiacenza le compartì di cuore l'apostolica benedizione. Apertosi a un tratto il parapetto della loggia, formata in 3 scompartimenti, si offrì adito al corteggio di scendere lateralmente la scala esteriore del tempio e in mezzo al santo Padre, che accolto sotto baldacchino sos-

tenuto dagli anziani del comune, si recò al palazzo delegatizio e comunale, preparato col concorso de' cittadini nobilmente a sua residenza: prima però di giungervi, osservò l'esterno degli antichi edifici, ed i portici ch'erano stati eretti imitandone l'architettonico stile. In fronte al palazzo un' *iscrizione* rimarcava il pontificio soggiorno. Ricevuto formalmente all'ingresso del palazzo, nel suo appartamento ammise il Papa al bacio del piede tutti i personaggi che l'aveano accompagnato, in un ai deputati nobili destinati alla cura della pontificia famiglia; non che a quelli del suddetto sodalizio, che presentarono l'*inno* di pubblica esultanza, con copertura di belli ricami in oro, ricevendone riconoscenti significazioni, anche pel triduo solenne che nella loro chiesa, con lodevole divisamento, avevano fatto per l'incolumità del viaggio, onde ne assunse la special protezione; quindi dichiarò cavaliere dello speron d'oro Vincenzo Adriani, priore perpetuo de' medesimo. Nelle ore pomeridiane il Pontefice onorò di sua presenza la sala e la cappella del nobile collegio del Cambio, onde ammirarne i freschi del Perugino e di Raffaele. Si condusse quindi al monastero de' suoi camaldolesi, ricevuto da essi e dall'abbate generale cardinal Bianchi: orò nella chiesa di s. Severo, e nelle stanze del cenobio ammise la monastica famiglia al bacio del piede; godendosi nella vista delle nuove costruzioni e riparazioni da lui ordinate, massime i restauri onde conservare i freschi di Raffaele, fatti per sua munificenza. Nella sera ricevette il vescovo di Cortona mg.^r Carlini e varie deputazioni delle vicine città. Frattanto la gioia del popolo, non solo della città, ma dell'intero perugino territorio, si manifestò nel modo il più vivo e sorprendente: la pianura vasta irrigata dal Tevere, le colline e le valli allegrate da fuochi, ogni casolare in esultanza, e tutte le vie della città risplendenti di luminarie, molte delle quali elegantissime. Da

maggior copia di cerei si sublimavano la gran mole del palazzo apostolico e dell'episcopio, le case delle patrizie e nobili famiglie e molte di quelle de' cittadini. A vago disegno era la luminaria del palazzo de' tribunali, di contro al delegatizio, il cui ingresso venne decorato dai magistrati giudiziari e municipali, non che dalla curia, con istatue della Clemenza, Giustizia, Fortezza e Prudenza, con allusione alle maggiori tra le virtù proprie di Gregorio XVI, oltre i simulacri rappresentanti la Giurisprudenza, la Storia, il Genio delle arti e la Beneficenza. Sormontava l'edifizio relativa *iscrizione* e stemma. In vario disegno s'illuminarono pure le fronti di più chiese e altri pubblici edifizi, con emblemi ed *iscrizioni*, massime alla dogana ed alla chiesa di s. Domenico. Le principali vie della città erano fiammeggianti di lumi ben disposti, con varie forme; così quella fiancheggiata d'alberi che conduce lungo le mura del forte a piazza Rivarola, con globi simmetrici di vari colori e festoni pendenti dalle piante: colonne trionfali decoravano la vasta piazza avanti al forte, sul maschio del quale grandeggiava irradiato da copiose faci lo stemma di Gregorio XVI e il nome a caratteri scintillanti, per segno di esultanza del comandante cav. de Gregoriis maggiore. Fu pure degna di osservazione la luminaria della suddescritta loggia e prospettiva gotica, la cui luce ribatteva alle vetriate dipinte de' finestroni del duomo. A questa universale festiva dimostrazione si unirono due scelte orchestre ed una eletta schiera di cantori, che con liete armonie cantarono il mentovato inno composto dal valente traduttore e dotto commentatore dell'odi di Pindaro cav. Mezzanotte. Avendo il beatissimo Padre disposto di celebrare la messa nella domenica alla cattedrale, questa e le vie furono ridondanti non meno di perugini, che di provinciali, toscani e altri forestieri, oltre le immense turbe del popolo di campagna per conoscere il supremo e tan-

to celebrato Gerarca, ed esserne benedetti. Accompagnato dai cardinali Mattei e Bianchi, seguito dalla corte e preceduto dai magistrati, Gregorio XVI si recò al duomo e sull'altare maggiore offrì l'incruento sacrificio, ascoltando quindi l'altra messa detta dal suo caudatario. Secondo il suo pio desiderio era stato ivi collocato il santo anello pronubo della Beata Vergine, apertosi dal vescovo il ricco e maestoso tabernacolo in cui si conserva l'insigne reliquia, il santo Padre la venerò, baciò ed ammirò con sensi di viva divozione. Si recò quindi in sagrestia, ove permise benignamente in trono che gli baciassero il piede il capitolo, il clero e altre qualificate persone, ivi leggendosi due *iscrizioni* proprie alla circostanza, poste a cura del capitolo, il quale apprestò al Papa e alla corte lauta refezione. Lasciò in dono alla cattedrale il prezioso calice con cui avea celebrato, quindi passando alla loggia corrispondente alla piazza, benedì con effusione l'immenso popolo. Asceso in una carrozza a sei cavalli del magistrato, e seguito dalla corte con altre del medesimo, il Papa fra l'affollato riverente popolo, si recò all'università degli studi, ricevuto dal vescovo cancelliere, dal magistrato municipale, dal pro-rettore av. Filippo Friggeri (poi decorato della croce di commendatore dell'ordine di s. Gregorio), dal collegio de' professori a piè della scala esteriore della chiesa, in cui orò alquanto. Entrò quindi nelle gallerie del scientifico istituto, luogo che richiamava a memoria del Pontefice un'opera sua, ove la gratitudine de' magistrati e professori non poteva essere dimostrata più vivamente, che rammentandogli come la perugina università, mercè la protezione accordatale allorquando nel 1825, come visitatore apostolico di essa, ne impetrò da Leone XII la conservazione, onde a nuova vita risorse, e come a maggior prosperità era giunta, dopo che pervenuto al pontificio soglio l'avea esonerata dalle annue gravezze e o-

norata di benevola protezione: da questi sentimenti di gratitudine era dettata l'*iscrizione*, posta in fronte alla gran scala che conduce alle gallerie superiori e ai gabinetti. Il Papa assai gradì tali espressioni, indi si recò a visitare il gabinetto di storia naturale, la collezione ornitologica e quella di mineralogia donate dal perugino dott. Luigi Canali, i gabinetti di anatomia e di fisica, di tutto ragionando dottamente e facendò voti perchè l'istituto pervenisse al più alto grado di prosperità. Nel gabinetto archeologico vide con gran soddisfazione la copiosa quantità di etruschi monumenti (come quello che aveane fondato un *Museo* in Vaticano) dal generoso cav. Vermiglioli professore d'archeologia raccolti, ordinati e con vasta erudizione illustrati, cui fu largo di plauso e di lode. S'assise quindi Gregorio XVI sul trono nella sala della biblioteca, dove i professori del liceo perugino gli offrirono col suo stemma e nome in fronte, l'opèra del di lui celebre concittadino bellunese Pietro Valeriano: *Antiquitatum Bellunensium sermones quatuor, in adventu optimi principis*, espressamente di nuovo pubblicata in Perugia coi tipi del Santucci in questa avventurosa circostanza. Questo bel tratto colpì il benigno animo del Papà e ne esternò la più tenera compiacenza, ammettendo con paterno affetto al bacio del piede i professori, non che il presidente, consiglieri e professori dell'accademia di belle arti, a tutti volgendo parole sapienti e amorevoli. Partito dall'università, visitò il mirabile tempio di s. Agostino, il monastero delle francescane di s. Agnese, le cui monache insieme alle agostiniane di s. Lucia ivi pervenute, ricevè al bacio del piede, come pure le povere fanciulle del vicino conservatorio della carità, mantenute dalla compagnia di s. Girolamo e protette dal municipio. Si recò ancora nel monastero delle benedettine di s. Caterina, in quello delle domenicane di s. Tommaso, indi si restituì al

palazzo apostolico, benedicendo per tutto il folto popolo ossequioso.

Nelle ore pomeridiane della stessa domenica, il Papa si condusse nel monastero di s. Giuliana fuori le mura, facendo liete quelle cisterciensi, alle quali eransi unite le zitelle del conservatorio Benincasa; rientrando in città per *Porta s. Carlo*, si recò dalle domenicane nel monastero della b. Colomba, la cui reliquia gli offrirono, ed ove si erano portate le cappuccine di s. Maria delle orfane e le zitelle del conservatorio delle derelitte, poichè tutto a tutti si compiaceva esaudirne le devote brame, in ogni luogo ricevendo al bacio del piede chi lo desiderava. Passò poscia alla sontuosa chiesa di s. Pietro, ricevuto dal p. ab. d. Vincenzo Bini e da tutti i monaci cassinesi. Ivi orò, osservò poi le celebri pitture, ed ammise amorevolmente al bacio del piede la religiosa famiglia nella sala del monastero, ov'era, oltre un'*iscrizione* celebrante la letizia delle popolazioni per la pontificia presenza, preparata una loggia chiusa di grandi lastre di vetro e corrispondente sopra al pubblico passeggio del Frontone, onde godere la splendida festa notturna preparata, alla quale il Pontefice si scusò assistere e fece ritorno alla residenza, ove ammise alla sua presenza molte distinte persone. L'illuminazione fu più abbondevole della precedente, distinguendosi le facciate di s. Maria del Colle e di s. Ercolano; quella del portico esterno, torre del campanile e altissima cuspide di s. Pietro, la cui strada presentò lo spettacolo di deliziosa e variata luminaria; nella piazza del Passeggio s'incendiarono cento fuochi, fra le melodie di due orchestre e il canto degli inni e di appositi cori in onore del Pontefice, e l'elevazione d'un globo areostatico. Nel seguente lunedì, dopo aver celebrato privatamente la messa, il Papa colla sua corte, con il vescovo, il delegato e il gonfaloniere, tra la frequenza del popolo insaziabile di appagar la sua di-

vozione, si recò al monastero di Monte Luce, ove ricevuta la benedizione colla ss. Eucaristia, ne visitò le monache. Passò quindi al famigerato manicomio di s. Margherita, come uno de' più segnalati istituti d'Italia a beneficio degl'infelici usciti d'intelletto; si consolò in vederne alcuni che lo avevano quasi recuperato e le diverse classi intese al lavoro e tranquille; esortò molti alla pazienza, alla religiosa rassegnazione, ed a sperare nelle cure del zelante direttore cav. Massari, che lodò in un al benemerito conte Ansdei (che dichiarò commendatore di s. Gregorio), incoraggiandoli coi professori al pietoso e sublime ufficio, commendando altamente l'ordine e la saggezza delle istituzioni, come la comodità del locale, ch'erasi fregiato sulla porta maggiore di corrispondente *iscrizione*, mentre altra era nella sala maggiore, ove ammise al bacio del piede, cioè sul piedistallo del pontificio busto. In seguito il Pontefice si recò al collegio *Pio* o della *Sapienza nuova*. Fece orazione nella cappella, ne ammirò la bella architettura e il quadro di Alfani; indi asceso al gabinetto fisico-chimico ed esplorandone partitamente le macchine, come profondo conoscitore di esse, si profuse in erudito colloquio col benemerito prof. d. Giuseppe Colizzi, già direttore del medesimo, ciò che pur fece nel gabinetto di mineralogia. Da qui passò alla sala ornata de' saggi de' giovani studenti nelle scuole di trigonometria; di geodesia, di architettura, di prospettiva, di paesaggio e di figura. Ivi ricevette cortesemente dal dott. Mezzanotte (poi decorato dell'ordine di s. Gregorio) professore di lingua greca, un esemplare della 3.^a edizione delle odi di Pindaro, esprimendone verace gradimento. Ivi finalmente diè a baciare il piede ai presidi del convitto, ai professori ed alunni, rivolgendo ai convittori parole di eccitamento allo studio, e congratulandosi coi primi per l'utile sistema dell'educazione intellettuale e morale. Intanto l'alunno marchese Mo-

naldi presentò un'epigrafe, in cui ricordò al clemente sovrano, come a lui si doveva la gloria della ripristinazione del collegio all'antica giurisdizione de' legittimi patroni signori della Mercanzia, che avea impetrata da Leone XII, e lo splendore del convitto. Nel dipartirsi, il Papa nel vicino monastero delle povere, ammise al bacio del piede le monache e quelle di s. Paolo venute a questo oggetto. Nelle ore pomeridiane accordò privata udienza a molte deputazioni della città e dei comuni della provincia e delle altre provincie finitime, non che parecchie corporazioni religiose. Poscia ricevette a privata udienza il magistrato della città, che presentato dal prelato delegato, poté un'altra volta attestargli sinceri sentimenti di riverente ossequio, di fedele sudditanza e d'indelebile gratitudine per quanto avea fatto alla città, onorata di sua dimora, visitandone gl'istituti, animandone i reggitori e benedicendo il popolo. Fu allora che lo stesso magistrato umiliò a Gregorio XVI un nobile astuccio con medaglie d'oro e d'argento, coniate espressamente per sì felice avventura, ed a perpetuo monumento durevole di loro gratitudine. L'offerta fu accolta con dolci e benigne parole di viva soddisfazione, come solenne testimonianza di osservanza e divozione. Il generoso magistrato dispensò poi medaglie d'argento e di bronzo a tutti gl'individui della corte pontificia, i cui conii incisero in brevissimo tempo il perugino Filippo Martelli. Il dritto della medaglia ha l'effigie del Papa in mozzetta e stola, con l'iscrizione intorno: *Gregorius XVI Pont. Max. A. XI*. Nel rovescio verso l'orlo è l'epigrafe: *Consiliarii Et IX Viri In Adventu Sac. Principis MDCCCXLI*. Ed in mezzo fra due rami di fruttifero olivo si legge: *Salvo Principe N. Perusia Felix*. Dipoi il santo Padre ricevè affabilmente fino a qualche ora della notte molto numero di patrizi, dame e chiunque lo avesse desiderato, mentre nella città si ripetevano le

luminarie. Solo la pioggia caduta impedì l'incendio de' fuochi artificiali disposti a spese delle confraternite de' nobili sulla piazza del forte Paolino. Nella mattina del successivo giorno martedì 28 settembre, il Papa, celebrato privatamente il divin sacrificio, ed accolto con singolar amore e stima il gonfaloniere della città (che mai si discostò dal suo fianco nel soggiorno in Perugia e meritamente venne insignito del cospicuo ordine di *Cristo*), i magistrati dell'ordine giudiziario ed il vescovo, al quale abbracciandolo commise di compartire al suo popolo e con solenne rito la pontificia benedizione, si dispose a partire. Nella sua dimora fece alcune grazie, dispensò donativi, medaglie e divozionali, massime ai patrizi che nel palazzo aveano gentilmente assistito la corte pontificia, ai deputati a preparare l'alloggio pontificio, agli anziani del municipio, a que' distinti giovani che aveano tratta a mano la carrozza; finalmente compartì beneficenze ai poveri; oltre le nominate equestri decorazioni conferite, di altre avendone insignito in diversi tempi qualche altro perugino, come Vermiglioli professore dell'università. E' poi indescrivibile la letizia di cui fu compreso l'animo sensibile del Pontefice pel complesso di tante dimostrazioni, che nella sua eroica umiltà sempre riferiva alla sublime sua rappresentanza. Mg.^o Pecci lo precedette al confine della provincia, per tributargli novello omaggio, ricevendone poi particolari attestati di sovrana soddisfazione. Alla partenza del Papa il popolo accorse in folla acclamandolo, specialmente a *Porta s. Carlo*, sulla quale il civico magistrato rinnovò l'attestato di filiale riverenza dei perugini, e per le Tavernelle e Piegaro giunse a Città della Pieve, della quale il ch. Antonio Baglioni di recenteci diede: *Città della Pieve illustrata, lettere storiche*, Montefiascone 1845, ove sono notizie anco di Perugia. Di questa scrissero inoltre: Jo. Baptista Laurus, *De Peru-*

gia servata, in sua *Titanophaea*, Perusiae 1611. Felice Ciatti, *Delle memorie, annali ed istorie delle cose di Perugia, distinte in 3 parti, nelle quali si descrive Perugia Etrusca, Romana ed Augusta*, Perugia 1636-1638, per Angelo Bartoli. *Perugia pontificia*, senza luogo ed anno, rara. Pompeo Pellini, *Dell'istoria di Perugia per il corso d'anni 3525*, Venezia 1572-1664.

La fede cristiana si crede abbracciata in Perugia sino dai tempi apostolici. Siccome anticamente molto vi fiorì la religione del gentilesimo, con pubblica scuola di sacre cerimonie, nella quale i romani si recavano a imparare l'arte aruspicina, così ebbe molti e magnifici templi sparsi anche nel territorio, sopra alcuni de' quali furono erette chiese al vero Dio. Vuolsi che l'apostolo dell'Umbria s. Bricio vi predicasse il vangelo, indi propagato dal suo parente s. Ercolano. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 153, riportando la serie de' vescovi di Perugia, registra per 1.^o s. Ercolano I d'Antiochia, discepolo di s. Pietro e da lui ordinato nell'anno 57: convertì al cristianesimo un gran numero di gentili, e fu martirizzato sotto Domiziano verso l'anno 90. Questa sede vescovile da tempo immemorabile è immediatamente soggetta alla s. Sede. Il Crispolti incomincia la serie de' vescovi da s. Costanzo di Perugia di nobilissima famiglia signora di diversi luoghi, dicendo che non si conoscono i predecessori, mentre l'Ughelli dice che fu discepolo e successore di s. Ercolano I, celebre per santità di vita e decapitato per la fede verso l'anno 145 o 175. Indi s. Florenzio del 253 martire della persecuzione di Decio, succeduto da Decenzio; Giuliano arcidiacono del 304; Massimiano fu al concilio romano del 499; s. Ercolano II di Soria o teutonico, cugino di s. Bricio, secondo Crispolti, il quale divenuto metropolitano l'ordinò vescovo di Perugia, imperocchè vi è discrepanza degli storici sull'epoca di s. Bricio, e sopra i due

santi Ercolani. S. Ercolano II l'Ughelli lo dice canonico regolare, fiorito nel 534, e che gli fu troncato il capo sotto Totila; mentre Crispolti il suo s. Ercolano I lo fa martire nell'anfiteatro d'ordine di Fabiano preside di Perugia, per non aver sacrificato agl'idoli, nel 304. Quindi Crispolti pone Massimiano, e s. Ercolano II il decapitato da' goti, e che prima del vescovato avea professato la regola benedettina nel monastero di s. Pietro. Nel 555 Giovanni perugino, di cui sono concordi i due citati autori, il quale consagrò Papa *Pelagio I* (V.) col vescovo di Ferentino e coll' arciprete d' Ostia. Nel 576 Abenzio, dopo il quale per discordia del clero vacando la sede, Papa s. Gregorio I esortò il popolo e clero perugino ad eleggere il vescovo, che fu Venanzio nel 590, o meglio nel 593. Indi nel 648 Lorenzo che intervenne al concilio di s. Martino I; poi Beveniate o Benedetto che sottoscrisse il sesto sinodo nel 680; s. Asclepiodoro patrizio perugino del 700, il cui corpo fu trasportato in Francia dal vescovo di Metz. Gaudenzio o Audenzio del 743; Epifanio intervenne al concilio di s. Paolo I nel 761; Teodorico a quello di Eugenio II dell'826; Benedetto al romano dell'879; Deobaldo dell'887; Rogerio che trasferì il corpo di s. Ercolano II da s. Pietro fuori le mura in s. Stefano, ed eresse la chiesa di s. Lorenzo che dichiarò cattedrale, quale consagrò il successore Onesto del 965, concedendo l'antica di s. Pietro ai benedettini. Giovanni del 964; Conone consagrato nel 999 da Silvestro II, che l'assolse dalle imputazioni dell'abbate di s. Pietro circa la giurisdizione. Nel 1032 i canonici e il clero elessero Andrea, che approvò Benedetto IX, al quale confessò non avere alcun diritto sul monastero di s. Pietro, indi fece alcune donazioni al capitolo della cattedrale, perchè si mantenesse con mensa separata dal vescovo che sino allora era stata comune.

Leone già arciprete della cattedrale,

eugubino del 1048; Ottocario nel 1052 fu alla canonizzazione fatta da s. Leone IX; Goffredo fiorentino del 1059, quindi Pietro; nel 1120 Gennaro; nel 1127 Ridolfo Armanni o dalla *Staffa* perugino, cardinale; nel 1140 Andrea; nel 1146 Giovanni già arciprete dottissimo; nel 1154 Ridolfo cui l'imperatore Federico I concesse ampio privilegio, approvato da Papa Alessandro III. Nel 1179 Viviano fu al concilio generale di Laterano III. Innocenzo III nel 1208 traslatò da Furconio il parente Giovanni Conti, uno di quelli che promulgò l'indulgenza della Porziuncula; nel 1231 Salvo de' Salvi perugino, chiaro per scienza e virtù, consagrò la chiesa di s. Stefano, dopo averla restaurata, sotto l'invocazione di s. Domenico, e la diè a' suoi domenicani; nel 1244 Beneaudito perugino; nel 1246 Innocenzo IV ad istanza de' canonici trasferì da Chiusi Frigerio perugino, che da s. Domenico portò in cattedrale il corpo di s. Ercolano II, ed introdusse in Perugia i francescani, i serviti, gli agostiniani, e sotto di lui il cardinal Toledo edificò alle cisterciensi il monastero di s. Giuliana. Nel 1254 Bernardo Cario, aumentò i canonici, ed impetrò da Giovanni XXI la canonizzazione di s. Bevignate perugino; nel 1288 Giovanni della Campagna romano, sostituito da Nicolò IV ai due eletti dal capitolo; nel 1290 Bolgario Montemellini perugino, eletto da' canonici e confermato da detto Papa, riparò le chiese di s. Lorenzo e s. Domenico, ed introdusse i carmelitani, dotò vari luoghi sagri e contribuì all'erezione dell'ospedale grande della Misericordia e sua chiesa. Nel 1318 fr. Francesco Poggi lucchese domenicano, eletto da Giovanni XXII per la duplice elezione fatta dal discorde capitolo; dalla Bastia trasferì con solennità a Perugia il corpo del b. Corrado da Offida, istituì varie processioni e quella di s. Costanzo. Gli successe nel 1331 Ugolino Gabrielli eugubino e abbate di s. Pietro, dottissimo comen-

tatore del *gius canonico*; nel 1337 Ugolino de Vibii perugino, abbate di s. Pietro, di gran dottrina; nel 1338 Francesco Graziani perugino, già arciprete della cattedrale che restaurò; nel 1353 Andrea *Buontempi* perugino, poi cardinale e legato dell'Umbria e della Marca, da Antegnola trasferì il braccio e il capo di s. Ercolano I martire e vescovo in cattedrale. Nel 1390 vi fu traslato da Pene Agostino napoletano, poi nel 1404 passò a Spoleto, onde venne surrogato Odoardo Michelotti perugino, fratello di Biordo, già d'Asisi e Chiusi; nel 1411 Antonio di Pucci Michelotti perugino, abbate benedettino, eletto dal clero e popolo, e confermato da Gregorio XII e nel 1413 da Giovanni XXIII, che come il precedente fu zelantissimo della pace, placando Braccio, e diè la chiesa di s. Maria Novella agli agostiniani.

Eugenio IV fece vescovo nel 1435 Andrea Gio. Baglioni perugino, che ottenne da quel Papa sussidio facoltativo per riparazioni alla cattedrale e suo perfezionamento, pel quale offrì 1000 fiorini, concorrendovi il clero secolare e regolare con 1400: questo vescovo introdusse nel monastero di s. Pietro i cassinesi e li sostituì ai cluniacensi. Nel 1449 Giacomo Vannucci nobile di Cortona fu traslato da Rimini, intimo famigliare di Nicolò V, chiaro per dottrina e negli affari, eresse la cappella di s. Onofrio in cattedrale, ed in questa pose il santo anello; nel 1471 ricevette splendidamente in Perugia l'imperatore Federico III, col cardinal Rovere, poi Sisto IV, il quale lo fece arcivescovo di Nicea, quando nel 1482 rinunziò la sede al nipote Dionigi Vannucci ottimo pastore; nel 1491 gli successe Girolamo Balbano di Lucca segretario di Alessandro VI. Questi nel 1492 gli sostituì Giovanni Lopez, poi cardinale, onde venne detto il *cardinal di Perugia*: le notizie de' perugini cardinali le riportò alle biografie loro. Nel 1498 Alessandro VI nominò Francesco Gazzetta mae-

stro di sua figlia Lucrezia Borgia, morto nel 1499 e sepolto con pompa in s. Maria della Febbre in Vaticano. Nel 1501 gli surrogò Troilo di Ridolfo Baglioni perugino e arciprete del duomo, ma venuto in sospetto a Cesare Borgia, venne destituito in concistoro, e data la chiesa in amministrazione al cardinal Francesco *Remolino*, indi fu reintegrato da Giulio II. Questi nel 1506 vi trasferì da Gubbio il cardinal Antonio *Ferreri* legato dell'Umbria. Nel 1508 fu traslato da Nocera Matteo Baldeschi perugino, dotto e integro, pronipote del famoso Baldo. Nel 1509 Agostino *Spinola*, poi cardinale, sotto del quale Giulio II colla bolla *In eminenti*, ix kal. maii 1512, secolarizzò il capitolo della cattedrale composto di canonici regolari di s. Agostino, i quali dal vescovo Ruggero vi erano stati trasferiti dall'antica cattedrale, cui fece diversi ornamenti. A compimento di tal tempio, il comune nel 1521 decretò l'ingente somma di 30,000 fiorini. Nel 1528 il cardinale con regresso cedè la sede al fratello Carlo, che morto nel 1535 riprese il cardinale. Gli successe nel 1537 il cardinal Giacomo *Simonetta*, cui fu dato a coadiutore il parente Francesco Bernardino Simonetta nobile milanese, e per sua morte nel 1539 divenne effettivo, che lasciò alla cattedrale alcuni argenti, e alle derelitte i suoi mobili. Giulio III nel 1550 elesse il nipote Fulvio della *Cornia* perugino, indi cardinale, che ornò la cattedrale, fondò il seminario, introdusse i gesuiti, e con regresso nel 1553 cedè il vescovato ad Ippolito suo parente e concittadino, già come lui arciprete della cattedrale; degnissimo pastore che introdusse le cappuccine, ed ai gesuiti pose la prima pietra alla loro chiesa, edificò il monastero della carità per le povere donzelle e diminuì le soverchie pompe de' funerali: morto nel 1562, il cardinale riassunto il governo, procurò subito che fosse affidato al celebre uditor di rota in Roma Giulio Oradini perugino. Questi fondò il

collegio de' chierici col suo nome, introdusse i cappuccini, abbellì la cattedrale e vi edificò la cappella dello Spirito santo; rinunziò dopo 18 mesi continuando nell'uditorato, onde il cardinal Cornia nel 1564 riassunse il vescovato, in cui operò tante salutari riforme, aumentò le rendite, rifece il palazzo del vescovo in Città della Pieve, la chiesa e il palazzo di Pietrafitta, e fu largo con altre chiese e la cattedrale. Nel 1574 rassegnata di nuovo la sede, ne fu provveduto Francesco Bossio milanese, già vescovo di Gravina e governatore di Perugia: caritatevole, santo e sollecito pastore; sotto di lui i minimi furono introdotti, e nel seminario si eresse un celebre convitto. Traslato ad istanza di s. Carlo Borromeo a Novara, nel 1580 gli successe Vincenzo Ercolani perugino, dotto e santo domenicano, traslato da Sarno e da Imola: restaurò l'episcopio e la cappella, e vi aggiunse stanze; pagò i debiti de' poveri, che dovevano agli speciali, fece loro restituire i pegni, visse parcamente, compose il rituale pel clero, introdusse i benfratelli che collocò a *Porta Eburnea*, lasciò commentari ad Aristotile e la libreria al convento di s. Domenico.

Nel 1586 Sisto V destinò vescovo Antonio Maria Galli, poi cardinale e perciò chiamato il *cardinal di Perugia*; generoso colla cattedrale, la consagrò a' 5 aprile 1587, in un all' altare maggiore cui fece il magnifico tabernacolo con ricco padiglione, e pel resto si veda la biografia. Gregorio XIV nel 1591, come riporta Mariotti, e non Clemente VIII, come scrisse l'Alessi, fece vescovo della patria Napolione Comitoli uditore della sacra rota perugino, il quale fu padre de' poveri e modello de' vescovi: celebrò sinodi, edificò la sepoltura per sè e successori, collocò le ossa de' Papi sepolti nella cattedrale, nel deposito ove sono. Nel 1624 il cardinal Cosimo Torrespiissimo pastore, che traslato a Monreale, nel 1634 fu eletto il cardinal Benedetto Monaldi

Baldeschi perugino, che costituì suo vicario il fratello e arciprete Orazio, per attendere alla legazione di Bologna; visitò la diocesi, celebrò il sinodo, ed al detto fratello, allora vescovo di Gubbio, nel 1643 rinunziò la sede. Ne furono successori, nel 1658 Marc' Antonio Oddi perugino, vicegerente di Roma e vescovo di Gerapoli; nel 1669 Luca Alberti, altro patrizio perugino; nel 1701 Antonio Felice Marsili patrizio bolognese; nel 1711 Vitale de Bovi nobile bolognese: con questo nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi, e s'incomincia nelle *Notizie di Roma*, colle quali la compirò. 1726 cardinal Marc' Antonio de' conti *Ansidei* perugino. 1730 Francesco Riccardo Ferniani di Faenza, benemerito della cattedrale o duomo. 1762 Filippo Amadei romano. 1776 Alessandro Maria Odoardi di Ascoli che contribuì all'ulteriore ornamento del duomo. 1805 Camillo Campanelli di Matelica, traslato da Atene *in partibus* colla ritenzione del titolo arcivescovile. 1818 Carlo Filesio de' marchesi Cittadini di Terni. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 creò l'attuale benigno e zelante vescovo monsignor Gioacchino Peci di Carpineto diocesi di Anagni, già da lui fatto delegato di Perugia, arcivescovo di Damietta *in partibus* e nunzio apostolico nel Belgio. La diocesi si estende per circa 60 miglia, contenendo molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 697, ascendendo le rendite quasi a scudi 3500, compreso il legato dell'immediato suo predecessore, il quale fu anche benemerito del seminario. Scrissero de' vescovi di Perugia e di altre notizie ecclesiastiche, oltre i nominati Fulvio Mariottelli: Felice Ciatti, *Paradosso storico dell'origine della chiesa Perugina e del primo suo vescovo*, Venezia 1634. *Diario Perugino ecclesiastico e civile, per l'anno bisestile 1772, arricchito di varie antiche e recenti notizie de' monasteri, conventi, parrocchie, confraternite, oratorii ed altre*

chiese, Perugia per Mario Reginaldi 1771. Annibale Mariotti, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*, Perugia 1806, presso Carlo Baduel, opera postuma.

PESARO (*Pisaurien*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, capoluogo della parte marittima della legazione apostolica di Urbino e Pesaro, cioè del distretto del suo nome e di quelli di Fano e Sinigaglia, di tutti i quali per unità di argomento parlerò a **URBINO**, in un al contado di Pesaro e suoi antichi castelli, ascendendo i soli abitanti della città a circa 13,000, ed a più di 6,000 quelli del territorio suburbano. Vi risiede il cardinal legato col segretario generale e la commissione amministrativa provinciale, nel semestre da novembre ad aprile inclusivamente, nell'altro dimorando in Urbino, ed in questo tempo la congregazione governativa di Pesaro, ora delle Marche, già presieduta da quel consigliere che il cardinale sceglieva per tale sua assenza, avendo la città il suo proprio archivio di legazione. Pesaro, *Pisaurum*, giace nella feconda pianura che si estende dalle falde de' colli Ardizi sino al mare Adriatico, ove il Foglia (così detto per avventura secondochè narra l'Olivieri nelle *Mem. del porto di Pesaro*), già *Isaurus*, mette foce, e alla destra sua sponda, sopra un'eminenza, fa di sè leggiadra appariscenza per la sua amena posizione eziandio, lunge 7 miglia da Fano, 18 da Urbino, e 200 da Roma, essendo illustre città per isplendidi vanti, non meno per gli antichi che per gli attuali. Il suolo non ha più la qualità palustre de' tempi andati, imperocchè dalla diligente coltura e prosciugamento delle acque stagnanti riportò notabili miglioramenti. Città bella e vaga, popolosa e vivace, munita e ben fabbricata, con vie pulite ampie e ben lastricate; è cinta di regolari e solide mura, alternate da torreggianti bastioni, essen-

do nell'angolo orientale la forte città della, edificata nel 1474 da Costanzo I e Giovanni Sforza. Di recente nel costruirsi la Porta di Fano, fu chiamata Pia, dal nome del Papa che regna. La principale piazza, posta quasi nel centro, è decorata nel mezzo da graziosa e nobile fontana, non più essendovi la statua di marmo di Urbano VIII, tolta barbaramente dai repubblicani, nel fine del secolo passato. La fonte, che aggiunge diletto al luogo, è di forma ottagonale: 4 cavalli marini, quasi in atto di gittarsi fuori del pelaghetto che ivi fa l'acqua, si posano co' piè d'innanzi e col petto sopra la sponda del catino di marmo assai pregevole e mandano acqua; 4 tritoni bellissimi sostengono il bacino che sorge in mezzo del vaso maggiore, ed anche per essi zampilla l'acqua scherzosamente per varie guise, mentre una polla si spicca dal bacino e sale alto nel mezzo, e ricurvata e quasi sopra di sè ripiegandosi, in pioggia discende. Fra i molti mercati o fiere che in questa piazza si fanno nel decorso dell'anno, popolarissimo è quello del sabbato santo che precede la Pasqua di risurrezione. La mattina vi è gran calca di gente e gran folla di chi vende e compra, compresi gli abitanti del contado e de' vicini monti. Ma al punto in cui si sciolgono le campane, e per uso immemorabile, quasi tutta la moltitudine de' contadini in silenzio si serra intorno alla fonte; tutti quindi cercano essere i primi, essendo con mani levate, ed al primo tocco de' sacri bronzi le tuffano nelle acque, e chi si asperge la faccia, chi gli occhi, chi la testa si lava; e que' che sono più distanti, con le mani alzate domandano che altri spruzzi loro, almeno il volto d'una stilla, quasi che avessero la virtù della probatica piscina. Somministra in gran copia l'acqua a questa fontana, come ad altre fontane diverse, un bell'acquedotto opera de' romani.

In questa piazza sono ragguardevoli palazzi; quello del comune isolato, sul-

l'angolo estremo ha una piazzetta, in fondo della quale si vede il palazzo de' conti Mamiani della Rovere, che tanto godevano il favore de' duchi d' Urbino, dai quali ebbero la contea di s. Angelo in Lizzola, dominio che conservarono fino a' nostri giorni: il priore di s. Stefano conte Federico, avendo sposata Violante Martinuzzi di Fano, divenne zio della principessa di Conti del regio sangue di Francia e di Laura duchessa di Modena, da cui nacque la moglie di Giacomo II re d' Inghilterra. Da un fianco della piazza, a destra di chi viene dalla strada Emilia, trovasi l'antico palazzo della signoria o ducale o de' signori di Pesaro, ora apostolico e legatizia residenza del cardinale. Fronteggia da un lato con imponente prospetto, al quale tutte rispondono le interne parti, e al di là dell'ampio cortile sono le prigioni, al miglioramento delle quali applicò le sue cure il delegato Pandolfi, poi cardinale. Questo edificio ha innanzi un magnifico e spazioso portico di 5 archi, i quali sostengono la nobilissima facciata, la quale al carattere dell'architettura, non greca nè romana, ma italiana, mostra la potenza e splendidezza dell'età in cui fu costruito. Il p. Civalli, presso il Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 173, descrivendo i pregi di Pesaro e del convento e chiesa dei conventuali, narra come trovò il palazzo ducale allo spirare del secolo XVI, e che nel 1.º claustrò vi ammirò la statua di marmo e armata di Francesco Maria I duca d' Urbino, eretta dal nipote Francesco Maria II; che visitò la superba e vasta libreria, con stanze dorate e ben dipinte, rimarcando tra' preziosi libri un gran breviario tutto miniato; dopo i reggiaddobbiamenti del palazzo, lo colpì l'armeria d'incredibile valore, la ricchissima guardaroba; aggiunge essere degne di memoria, fra le cose dell'armeria, la sella di Giulio II e la corazza indossata nella guerra della *Mirandola*, due scimitarre di Scanderberg, la celata di mistura

d' Annibale cartaginese, alcune cose di Selim II, molte armerie di Francesco Maria I, i suoi bastoni e mazze preziosi delle guerre che comandò, ed altri oggetti di sommo valore. Dall'opposta parte del palazzo si leva quello fabbricato dai Rovereschi per gli addetti alla loro corte, chiamato Paggeria, al presente proprietà di diverse persone. Tra gli altri palazzi rimarchevoli della città, oltre l'episcopio aderente alla cattedrale, sono da nominarsi, quello de' Mazzolari, quello de' marchesi Antaldi, vasto, ben disposto, con superbe scale; vi si trovano buone pitture e fra esse 4 grandi quadri di m.^r Rosa esprimenti armenti. Diversi palazzi de' particolari posseggono riputate collezioni di quadri. Abbiamo di Gio. Andrea Lazzarini celebre pittore pesarese, *Pitture di Pesaro con una dissertazione*, Pesaro 1785.

La cattedrale, antico e solido edificio, è sotto l'invocazione della Beata Vergine Assunta, ove sono belle pitture, fra le quali la Circoncisione e s. Girolamo di Guido Reni. Vi è in gran venerazione il corpo del patrono s. Terenzio di Pannonia, martire sotto Decio, in luogo eminentea destra dell'altare maggiore, in sepolcro di bel porfido, con la sua statua in abito militare, non che i corpi della b. Serafina Sforza e del b. Felice milanese, i quali erano prima nella chiesa delle monache di s. Chiara del *Corpus Domini*. Il capitolo si compone di due dignità, il preposto e l'arcidiacono, di 13 canonici compreso il teologo e il penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici pel servizio divino. La cura delle anime è affidata ad un vicario curato, nominato dal capitolo e approvato dal vescovo, con fonte battesimale. Oltre la cattedrale, nella città sonovi altre 5 chiese parrocchiali, ed una sola col battisterio. Vedasi Annibale Olivieri, *Dell'antica battisterio della chiesa pesarese*, Pesaro 1777 in. casa Gavelli. Le chiese di Pesaro sono circa 30, tra le quali osservabili per l'architettura quelle

di s. Gio. della Misericordia, di s. Carlo, di s. Francesco, pur fregiate, come parecchie altre, di preziose tavole e dipinti di Barrocci, di Guido, di Paolo Veronese, di Lazzarini, di Simone Contarini, detto *Simon da Pesaro*. La chiesa grandiosa di s. Domenico vuolsi eretta sul tempio di Giove, altri dicono che si elevi sulle rovine di esso la cattedrale. La bella chiesa di s. Ubaldo, a lato del palazzo del comune, cui appartiene come edificata dal municipio, è di forma rettangolare, innalzata in iscioglimento di voto quando l'ultimo duca ebbe prole, tanto a lungo bramata e indarno ottenuta: da ultimo vi fu aggiunto il portico. Sul suolo esiste un monumento sepolcrale di Guid'Ubaldo II duca d'Urbino, che vedesi scolpito in cammeo, coll'effigie incontro della moglie. Il Crocefisso di legno nell'altare maggiore è un capo d'opera: il s. Ubaldo lo dipinse Palma, e s. Terenzio lo colorì Rondolino, del quale è il s. Agostino nella chiesa del Nome di Gesù. Si ha di Antonio Becci (che fu il vero autore della mentovata opera del Lazzarini, il quale solo preparò molta parte della materia), *Catalogo delle pitture che si conservano nelle chiese di Pesaro*, ivi 1783 in casa Gavelli. Zaccaria, in *Excursus litt. s. Decentii vetustissimum templum*. Han. Oliverii, et Jo. Bapt. Passerii laudes, opera ab illis edita, alia promissa; eorum musea, ac monumenta, aliaque in caeteris ibi servata. In Pesaro esistono 9 conventi e monasteri di religiosi, e 2 monasteri di monache: Pio VII all'abbadessa di quello di s. Maria Maddalena concesse l'uso di portare la croce d'oro sul petto, come l'abbadessa di Fano, col breve *Religionis zelus*, del 1.º giugno 1804, *Bull. Rom. Cont.* t. 12, p. 170.

Gli stabilimenti benefici e d'istruzione sono numerosi. Vi sono 2 conservatorii di donzelle, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario con alunni; diverse scuole, come di anatomia, veterinaria, disegno. Nel 1837 dalla tipografia

Nobili fu pubblicato: *Regolamenti del pio stabilimento di s. Salvatore in Pesaro*. Al vescovo Monacelli si deve quello degli orfani, pel quale concorse la pietà de' cittadini e l'annua prestazione di 400 scudi del comune; come ancora la migliore istruzione delle fanciulle e la riforma della casa delle maestre pie, al cui reggimento chiamò maestre da Roma. Il cav. Domenico Mazza, ultimo superstite di sua nobile e antica famiglia pesarese, a' nostri giorni fece erede del suo patrimonio l'ospizio de' ss. Domenico e Vincenzo pei poveri cronici e invalidi, insieme alla rinomata sua collezione delle maioliche antiche e di quadri. Ma fra gli stabilimenti benefici si distingue il rinomato e fiorentissimo manicomio, nell'ospizio di s. Benedetto, ove le più diligenti cure sono prodigate con caritatevole filosofica accortezza, per richiamare alla ragione i dementi, che la smarrirono o affatto perdettero. Presso l'ampio Parchetto de' duchi Rovereschi e gli orti Giulii, nel soppresso convento e chiesa del Carmine, in luogo salubre e delizioso, a vantaggio principalmente della provincia, ne fu benemerito fondatore il delegato d'Urbino e Pesaro Benedetto Cappelletti, poi cardinale, onde ne prese il nome. Vi cooperò il gonfaloniere conte Francesco Cassi illustre pesarese, lodato volgarizzatore della *Farsaglia* di Lucano. L'altro pesarese marchese Antaldo Antaldi, in mezzo a' suoi nobili studi Catulliani, ordinò e distese i regolamenti del pio luogo, aperto a' 5 febbraio 1828. Inoltre ne furono municipi, Leone XII per le molte singolari grazie di cui volle privilegiarlo, ed il cardinal Giuseppe Albani legato d'Urbino e Pesaro. Questi non solo portò a compimento l'edifizio, con opere dell'eccellente architetto cav. Pompeo Mancini, ma ne affidò la direzione al prof. Domenico cav. Meli, nè poteva darla a soggetto più degno, essendo in lui alla profonda dottrina congiunta l'esperienza e lo zelo. In morte il generoso cardinale lasciò il pro-

pinquo Parchietto, come sua proprietà, allo stabilimento, con somma utilità degli infelici mentecatti, laonde gli fu eretto nell'ospizio un marmoreo busto di gratitudine, come al cardinal Cappelletti e a Leone XII sulla porta maggiore del medesimo era stata collocata una bella iscrizione latina, scritta dall'aurea penna del prof. Luigi Crisostomo cav. Ferrucci e riportata a p. 41 delle *Inscriptionum*, Faventiae 1849. Presso il dilettevole passeggio di Porta Urbana sorge il celebrato Parchetto de' duchi d'Urbino, con nobilissimo giardino, che fu stanza a Dionigi Atanagi, a Bernardo Tasso e al suo gran figlio Torquato che due volte ricoprì, donde l'Amadigi fu ispirato nelle sue poesie; e fu rallegrato dai tanti dotti e artisti che fecero cospicua la corte de' Rovereschi. Ivi i duchi Francesco I e Guid'Ubaldo II si conducevano a diporto coi Bembo, coi Tasso, coi Muzii e coi tanti altri sapienti, che della patria di Raffaele facevano allora l'Atene d'Italia. In mezzo a quegli orti il famoso architetto Girolamo Genga edificò una casa con graziosa artificata rovina, adornata dal pennello di Raffaele di Borgo s. Sepolcro, la cui scala fu dal Vasari giudicata bella quanto quella di Belvedere in Vaticano. Nel Parchetto adunque si assegnarono distinti passeggi ai maniaci d'ambo i sessi. Su questo luogo non solo è a vedersi la bella lettera del ch. prof. Maurizio Brighenti intorno al *Belvedere di s. Benedetto in Pesaro*, ivi 1828; ma ancora del conte Cassi, *Lettera intorno l'ospizio degli alienati di s. Benedetto in Pesaro*, ivi 1835; e del cav. Meli, *Rendiconto delle guarigioni ottenute nello stabilimento di s. Benedetto per gli alienati in Pesaro*, ivi 1837; non che l'importante descrizione del ch. prof. G. Ignazio Montanari, pubblicata nell'*Album* XVII, p. 228.

Nella città vi sono 3 teatri, due de' quali privati, ed uno pubblico di nuova e magnifica costruzione. Fra le dotte accademie ricorderò l'agraria istituita verso il 1831,

che utilmente stampa le sue esercitazioni. Il Garuffi, nell'*It. accad.*, parla delle antiche accademie di Pesaro; così il Mastai Ferretti, *Accad. d'Europa*, p. 60, che narra come dopo il 1512 vi fu aperta quella degli *Stravaganti* dai fratelli Maria e Lodovico Santinelli, rinnovata nel 1730 in casa del conte Annibale degli Abati Olivieri Giordani (della famiglia di questo benemerito e infaticabile letterato, a vantaggio di sua patria Pesaro, eruditamente scrisse il Marchesi, dicendola originaria da Brescia e imparentata con case illustri, come la Sforza). Gli accademici *Disinvolti* pubblicarono nel 1649 le loro poesie pel Gotti. Laura Gottifredi madre dell'Olivieri e illustre poetessa fondò in Pesaro la colonia Isaurica degli Arcadi. Il presidente d'Urbino Lante, poi cardinale, chiamò alla corte l'accademia ecclesiastica fondata dal cardinal Salviati presidente, e il cardinal Stoppani legato della provincia d'Urbino ordinò le adunanze ogni venerdì, ed ogni 4.^o venerdì volle che si tenesse l'accademia teologico-storico-domatica. Non mancano biblioteche, come l'Olivieri e l'Antaldi, nè antichità numismatiche e lapidarie e vestigia di antichi monumenti, come il ponte del Metauro d'un arco arditissimo sul Foglia, costruito o da Flaminio il Censore, o da Augusto o da Traiano più verosimilmente; certo è che ciascuno di tali imprenditori ristorò la via Flaminia; nè si manca crederlo opera di Belisario, il quale fece fortificare la città. Le patrie collezioni, i musei ed i marmi antichi, con nobile gara furono nel secolo decorso illustrati in perfetta amicizia dai pesaresi archeologi Olivieri e Gio. Battista Passeri con dotte opere, per cui abbiamo, di Annibale Olivieri e della stamperia Gavelli in Pesaro: *Di alcune antichità cristiane conservate in Pesaro nel museo Olivieri. Glossae marginales ad lucernas musaei Passerii collectae an. d. 1739*, Bononiae 1740. *Di alcune antichità cristiane*, ec., continuazione delle precedenti. *Marmo-*

ra *Pisaurensia notis illustrata. Della fondazione di Pesaro dissertazione, si aggiunge una lettera sopra le medaglie greche di Pesaro, le più antiche romane ed altre d'Italia.* Il Tiraboschi avverte che l'origine di Pesaro assegnata dall'Olivieri, di cui si gloriava il 1.^o autore, fu avanti ideata dall'altro celebre pesarese, gran legista e filosofo, Tommaso Diplovatazio, come rilevasi da una sua *Cronaca antica di Pesaro*, che giunge fino al 1356 e scritta tra il 1499 e 1504. Nel t. 8 dell'*Ant. picene* è una lettera di Colucci, sulla scoperta d'una lapide, nonchè la dissertazione sull'antica città di *Pitino pisaurense*. Come Pisauro o Isauro si disse anticamente il Foglia, esso diede il nome alla città di *Pesaro* e il cognome a quella di *Pitino pisaurense*, ed il Colucci osserva che se il fiume fosse stato detto *Isauro*, sarebbe stata così chiamata la prima, ed *Isaurense* l'aggiunto della seconda. L'iscrizione dichiara l'esistenza di Pitino e celebra Abeiena Balbina flaminica o sacerdotessa in Pesaro, patrona del municipio de' pitinesi pisaurensi. La plebe di Pesaro pei di lei meriti e per quelli di Petino Apro suo consorte, le eressero una statua con base e la detta iscrizione, illustrata dall'Olivieri. Con questi non conviene Colucci, che Pitino Pisaurense fosse forse presso Sassocorbaro, comune di Macerata Feltria, distretto d'Urbino (come dico a quell'articolo descrivendo la legazione), ivi essendo stato piuttosto *Pitino Mergente* che venne confuso col *Pisaurense*, il quale surse nelle vicinanze e sulle sponde del Pisauro. Il p. Brandimarte parla dei due Pitini, *Piceno Annonario* p. 95, e crede che il Pisaurense fosse presso Macerata Feltria, ed il Mergente nel luogo di Urbino Metaurense. V. PITINO, sede vescovile.

Da tempi antichissimi ebbe Pesaro la zecca, poichè si trovano monete coniate prima assai di quelle dei Malatesta che ne furono signori, quindi degli Sforza e Rovere che loro succedettero. Il Muratori, *Dis-*

sert. t. 1, diss. 27, riporta 10 monete pesaresi degli Sforzeschi, e la 1.^a di Alessandro, *Dominus Pisauri* 1454; altre coll'immagine della Beata Vergine o di s. Terenzio protettore. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, t. 2, in diversi luoghi parla di quella di Pesaro sotto i Rovereschi, imperocchè allegando la testimonianza dell'Olivieri, riferisce: » Dopo che i principi della Rovere ebbero conseguito nel 1513 lo stato di Pesaro, qui stabilirono la loro zecca, qui portarono i loro archivi, qui ebbero la loro gran guardaroba, la loro libreria, la loro armeria, qui fabbricarono sontuose ville per loro diletto, qui accrebbero a più doppi la corte, qui finalmente fissarono la ordinaria residenza loro e del supremo loro tribunale, come naturalmente far dovevano principi, che non erano indifferenti ai comodi della vita ». La zecca quindi di Pesaro fu quella da cui più abbondantemente di qualunque altra uscirono le monete de' duchi d'Urbino; imperocchè Francesco Maria I ed i suoi successori ridussero le loro zecche in una sola, e questa con ottimo consiglio in Pesaro, onde onorarla di tal prerogativa per averla fissata per più stabile loro residenza, e per aver più soggetto alla loro veduta un affare così importante per uno stato, qual è quello della moneta, ma eglino ne vollero ritrarre un eccessivo profitto. La prima volta che detto duca vi fece battere moneta fu nel 1515. Quando fu investito del ducato Lorenzo de' Medici, anch'esso fece coniar monete in Pesaro. Dopo la morte dell'ultimo duca Roveresco, restate sospese le zecche dello stato d'Urbino, in un alla pesarese, solamente in Gubbio si continuò sotto i Papi a battere moneta, ma di puro rame. Vedasi il Bellini, *De monetis Pisauri*, nell'opera *De monetis*. Olivieri, *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi de' secoli bassi*, Bologna 1773. *Lettera con cui s'illustrano tre nuove monete degli Sforza.* La magistratura comunale di Pesaro si formò in

diversi modi, secondo i tempi e gli usi delle città italiane: ora si compone del *Gonfaloniere* e degli altri magistrati detti a quell'articolo ed ai relativi, uniformemente alle altre civiche magistrature dei domini della Chiesa. Sull'amministrazione municipale e sui castelli, nel secolo passato furono stampati degli opuscoli. Pio VI col breve *Circumspecta*, de' 23 settembre 1780, *Bull. Rom. Cont.* t. 6, p. 251, confermò la lettera di segreteria di stato sul bussolo de' magistrati; e Pio VII col breve *Paterna nostra*, de' 17 settembre 1804, loc. cit. t. 12, p. 234, onde decorare il magistrato, concesse al 1.º gonfaloniere il rubone di seta nera e la collana d'oro, agli altri magistrati la stessa veste, ed il farsi precedere dall'ombrellino e dalla mazza e da alcune guardie municipali. Un interno canale fa servire ai mulini, agli opificii e ad altri particolari usi le acque del Foglia, che rientra poi nel suo letto. Il canale dell'Isauro vedesi carico di navigli da pesca e da traffico, che non solo esercitano lungo la spiaggia adriatica occidentale il piccolo cabottaggio, ma servono singolarmente al commercio con Venezia, Trieste e colle coste illiriche; quindi attivissimo è il commercio del grazioso porto. Urbano VIII ne concesse l'ispezione alla città, nel 1695 fu istituita una congregazione, e Pio VII col breve *Præclaræ fidei*, de' 4 agosto 1814, loc. cit. t. 12, p. 322, reintegrò il magistrato comunale della facoltà di eleggere ogni anno per suffragi segreti il capitano del porto, il quale è protetto da un bel forte rotondo costruito nell'amministrazione francese. Del porto si ha di Merula, *Emblematum quorundam cathalogus futuri (novæ cujusdam formæ) Urbis Pisauri portus, ad inclytum Urbini ducem ejusdemque urbis principem*, Patavii 1580. Gio. Francesco Buonamici, *Architettura delle fabbriche fatte sul porto di Pesaro*, Bologna 1754. Olivieri, *Memorie del porto di Pesaro*. Un estratto è nell' *Effemeridi letter. di Roma* di ta-

le anno, p. 212 e 219. Ne darò un cenno. Come le imboccature de' fiumi furono i primi naturali porti d'un paese, così viene riconosciuto il principio di quello di Pesaro dai siculi, che approdando a quel lido furono i primi abitanti e fondatori del luogo e del porto insieme. Ne presero particolare cura i romani, quindi trovasi ne' marmi pesaresi un collegio di *naviculari* e forse ve n'era anche di *fabri navali*. Si sospetta appartenere alcune antiche fabbriche agli avanzi d'un antico *navale* e d'un *faro*; mentre il musaico con ornati marinareschi forse appartenne ad un tempio di Nettuno. Del capitano del porto già esistente ne' tempi bassi, se ne parla nel mss. *De portu Pisaurensi*, di Sebastiano Macchi, come di altre magistrature; del maestro dello scalo e ingegnere, lo ricordano le provisioni del 1454, così di altri uffizi, come di soprastante alle burchielle destinate al discarico delle mercanzie e zavorre, che per ragione del loro peso e malagevolezza del porto, non potevano entrare che alleggerite, essendo già in uso nello stesso porto antico Romano, per beneficio delle navi che doveano entraré nel Tevere, il *Corpus saburrariorum* o corpo di facchini destinati al discarico della saburra o zavorra; del depositario del porto nel secolo XV, ricevitore dell'entrate e pagatore delle spese; dell'uffizio della sanità residente nel porto di Pesaro, a cui diedero origine le frequenti pestilenze dopo il principio del secolo XVI; de' soprastanti al porto e sue lavorazioni, incumbenza passata poi nel fattore ducale, poscia nella congregazione del porto. Sino dal secolo XIII fu imposto ai notari ricordare ai testatori un qualche lascito *pro cunctis portus*, cui succedessero le gravezze *pro aptando portu*. Fu Urbano VIII che concesse alla città l'ispezione del porto, onde fu poi istituita nel 1695 la congregazione accennata, con facoltà d'imporre tasse al popolo pel riattamento e conservazione del porto. Questo ab antico fu

in tre diversi siti e forse in un quarto ancora; prima il ponte sul Foglia ne diede la direzione, per cui si determinò quel sito, che sussistette sino al 1614, essendo l'attuale opera del duca Francesco Maria II, ordinata nel 1612, ed eseguita a sue spese sotto la direzione del capitano Barignani e dell'architetto Sabbatini pesaresi. Avendo sofferto gravi danni, nel 1699 ne fu commessa la riparazione al celebre Cornelio Meyer olandese; altre riparazioni ebbe pure ne' posteriori tempi, e nel 1750 il cardinal Stoppani fece incominciare il molo, ed eresse quelle fabbriche e fonte di cui tratta il citato Bonamici.

L'industria vi è assai animata; ed in generale i popolani rifuggono dall'ozio, essendovi camera di commercio, arti e manifatture, ch'ebbe nome di collegio, privilegi e statuti sino dai tempi di Clemente VII, indi sempre protetta dai Papi. Nel 1532 fu stampato, *Statuti del collegio mercantile della città di Pesaro*. Vi si lavorano tele di canape, tessuti in lana e in seta (benemerito dell'arte del tessere fu il pesarese Alessio Didi, che lasciò un'opera stampata), cera-lacca, cremor di tartaro e vi fiorisce la mercatura. Le sue fabbriche di maioliche e terraglie fin sono celebrate anche all'estero, e sopra tutte si pregiano quelle che presentano il colore di bronzo e resistono al fuoco, principalmente per merito d'arte quelle dipinte, stoviglie che ben a ragione forma uno de' vanti degl'ingegnosi pesaresi. Diverse erudite opere che citerò trattano dell'esistenza e perfezione dell'arte ceramica o figulinaria in Pesaro, ne' tempi remotissimi provata con monumenti, per la qualità e abbondanza della terra cottile, ch'è in ogni luogo dell'agro pesarese. L'arte vi fu sempre in pregio; vi fiorì al tempo degl'imperatori ed anche in quello de' goti; decaduta, risorse poi circa il 1400, laonde pei pubblici lodevoli provvedimenti il suo incremento fu notabile nel 1450; quindi pe' successivi progressi giunse a per-

fezione dopo il 1500, quando fu ritrovata la maiolica fina; per lo che grande ne fu il commercio che se ne fece, e ne derivò a Pesaro ricchezze e lodi. Simili manifatture s'introdussero altresì in Gubbio, Urbino, Castel Durante o Urbania, ed in altri luoghi della provincia. L'eccellenza delle pitture in maiolica di Pesaro, per le cure eziandio di Guid'Ubaldo II, arrivò ad un grado veramente singolare, anche pei disegni Raffaeleschi, per cui e per altre qualità i vasi dipinti poterono in parte stare al confronto delle porcellane orientali e cinesi. Giacomo Lanfranco pel 1.º trovò il modo di porre l'oro sulle maioliche, per lo che riportò onorevole diploma dal mentovato duca. Il carattere delle pitture per l'invenzione de' soggetti e loro giudiziosa applicazione, secondo l'uso al quale i vasi erano destinati, non poteva essere più opportuno e lodevole. L'arte poi fatalmente decadde verso il 1574, ed al suo nuovo risorgimento contribuì il cardinal Stoppani e pose in esecuzione il successore cardinal Merlini. Due opere di queste manifatture ci diedero Passeri ed Olivieri (il quale del Passeri ci diede le *Memorie*, ed il Colucci nel t. 8 delle *Antichità picene*, la biografia scritta da sè stesso e l'elenco di 58 sue opere). Del 1.º è l'*Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Calogera t. 4. Del 2.º *Delle figline pesaresi e di un Larario puerile trovato in Pesaro*. L'encomiato Montanari, già professore di belle lettere in Pesaro, vi pubblicò: *Lettera intorno ad alcune maioliche dipinte che esistono nella collezione del cav. Domenico Mazza pesarese*. Per sua cura la dotta opera del Passeri, con migliore ordine e dedicata dalla camera di commercio al cardinal Luigi dei conti Ciacchi patrizio e protettore di Pesaro, allorchè Gregorio XVI l'esaltò alla porpora, fu nel 1838 riprodotta in Pesaro: *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritta da G. B. Passeri pesarese*. Ivi so-

no bellissimi versi e notizie sul contado e illustri pesaresi. Il benemerito Annesio Nobili col suo genio, sapere ed alacrità fondò in Pesaro uno stabilimento tipografico, di cui non era altro maggiore nello stato pontificio, per cui si può vedere: *Nuovo saggio di caratteri e vignette della tipografia di A. Nobili in Pesaro, impresso nell'agosto 1831.*

Delizioso è il passeggio sino alla sommità del bastione fuori di Porta Urbana, ove il conte Cassi, affettuoso cugino di Giulio Perticari, verso la marina negli ameni orti che chiamò *Giulii*, per l'immortalità del nome del gran letterato, gli eresse un monumento col ritratto dalla *Farsaglia*: ivi un lungo ordine di cancelli fra pilastri elegantemente murato, è un poggetto ombrato di fresca selvetta, industriosamente divisa da molti tortuosi sentieri, che in picciolo spazio fanno lungo il cammino. Dell'odierno dotto vescovo di Pesaro abbiamo: *In hortos Julios ad Franciscum Cassi v. c.*, Pisauri typ. Nobili. Amene e ridenti collinette, ottimamente coltivate, circondano Pesaro, sparse di villereccio case di gratissimo aspetto. Deliziose villeggiature sul famoso Monte Accio, ov'è tradizione nascesse Lucio Accio, che fu il 1.^o tragico dei latini, e diè il nome di sua gente al luogo natale. Questo monte a' dì nostri ha preso nome dalla chiesa e monastero di s. Bartolo che vi sono in cima, ove prima abitavano, come ora, santi religiosi: se ne celebra fondatore il b. Francesco Cicco pesarese, fratello della b. Michelina, pei girolamini del b. Pietro da Pisa; l'Olivieri chiama il ritiro di più antica fondazione, nel *Ragionamento sulla patria della b. Michelina e del b. Cecco*. Della b. Michelina pesarese, mirabile penitente, scrisse la vita fr. Michele de Pardi. Nella spianata e sul dorso stesso del monte, Alessandro Sforza signore di Pesaro edificò un grandioso palazzo e vi fu messa la 1.^a pietra dall'imperatore Federico III, dal quale tolse il nome d'*Im-*

periale o *Poggio Imperiale*, indi venne decorato di superbe pitture e ornati, con propinqua sontuosa villa. Al palazzo chiamato *vecchio* fu aggiunta magnifica fabbrica, detta *palazzo nuovo*, dalla duchessa Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria I, con maraviglioso disegno del Genga. Ora la villa degli Sforzeschi e Rovereschi appartiene alla principessa Marietta Litta-Castelbarco-Albani. Abbiamo del cav. Mancini, *L'imperiale villa de' Sforzeschi e Rovereschi a breve distanza da Pesaro, memoria*, Pesaro 1843. Tra i molti casini è la regia villa de' Mosca, ove lungamente albergò con grande splendidezza la principessa Carlotta di Brunswick regina d'*Inghilterra* (al quale articolo parlai di sue notizie) e molti altri cospicui personaggi. Il suo territorio non è molto ampio, ma fertile e delizioso: si fa gran conto delle saporite frutta, massime i fichi, degli squisiti erbaggi e degli eccellenti formaggi. Vedasi l'Olivieri, *Mem. di Novillara*, p. 89, *del termine territoriale di Pesaro*; ed il Passeri, *Istoria de' fossili del Pesarese ed altri luoghi vicini*.

Pesaro fu sempre feconda madre di sublimi ingegni e d'illustri personaggi, che fiorirono in santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle arti e nelle scienze. Oltre i nominati e gli altri di cui farò poi menzione, solo ricorderò: i cardinali Francesco Maria del *Monte*, *Olivieri*, *Mosca*, *Carandini*, Ciacchi già *Governatore di Roma*, poi legato apostolico di Ferrara. Tra' vescovi, Valenti sagrista di s. Pio V, dotto agostiniano, vescovo di Sutri e Nepi; Giacomo Pesaro vescovo di Pado, Alessandro del Monte vescovo di Gubbio, nipote del cardinale Montani vescovo di Oppido: due n'ebbero gli Abati Olivieri, cioè Francesco eletto di Rieti e vescovo di Carpentrasso, ed Agostino vescovo di Targa, poi di Porfirio, sagrista pontificio. Tra' religiosi, Eugenio da Pesaro agostiniano, celebre predicatore in una quaresima al

concilio di Trento; Quintavalli e Mariano altri agostiniani; Orazio degli Abati Olivieri, Giuseppe Maria Mazzolari o Mariano Partenio, e Francesco Almerici chiamato l'apostolo delle Filippine, gesuiti. Tra' giureconsulti, Simone de Pretis, Mainus, Pandolfo Collenuccio anche storico, Buzarello de Silvestris, Antonio Abati, Almerico Almerici, ed altri. Tra' poeti, Petronio Antigenide, Guido Postumio, Gio. Maria Catani, Angelo da Pesaro, Agostino Gobbi, Antonio Leonardi, Agostino Agostini, Gio. Superchi o Filomuso, Pietro Barignani, Curzio Gonzaga: si ha di Amati, *Collectio pisauensis omnium poematum*, Pisauri 1766 ex chalcographia Amantina. Primeggiarono tra' letterati, il marchese Guido Baldi, Domenico Bonamini, Giulio Gordiani, Valerio e Aurelio Superchi o Filomuso, Curzio Ardizi, Antonio e Aurelio Tortora, Giasone del Majno, can. G. Andrea Lazzarini, Gio. Ondedei, Domenico Adalteri che dal greco tradusse Plutarco, Federico Comandini celebre matematico e maestro di Torquato Tasso e del figlio di Guid' Ubaldo II, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Ardovino Ardovini, Almerico Piccolomini, Andrea Ciacchi negli studi geologici, conte Francesco Rangoni, Tiberio e Giambattista Almerici, il quale chiamato scrittore indefesso dall' indefesso Olivieri, lasciò 20 volumi di *Memorie pesaresi*: inoltre gli Almerici ebbero Annibale ed Ettore poeta e cameriere d'onore di Sisto V. Tra i medici, oltre Andrea Veronici chirurgo, Sante Arduino, Camillo Leonardi o Lunardi, ch'ebbe a fratello Gianiacopo I conte di Montelabate e celebre oratore di Francesco Maria I; Antonio Nursino, Annibale Zucchella, Almerico Samperoli, Monaldi e Angeli, la cui famiglia vuolsi proveniente da Costantinopoli, colle altre due famiglie imperiali de' Diplovatazi e Paleologi: dell'Olivieri abbiamo, *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio costantinopolitano e pesarese*. Tra' pittori, Antonio Martinelli, Agostino Castellac-

ci, Antonio Cecchini: abbiamo di Giuseppe Montani, *Vite de' pittori pesaresi e di tutto lo stato d' Urbino*, Roma 1704. Altri artisti e meccanici: Bartolomeo Campi ingegnere meccanico, Girolamo Zanchi, Almerico Remoli Almerici e Nicola Sabbatini architetti; per gli orologi Pietro Griffi e Cristoforo Agostini (il quale celebrò a OROLOGIO); Domenico da Pesaro rinomato pei cembali, ove pel 1.º aggiunse alcuni *organi* da fiato e altri strumenti, a' quali si dava il suono con la medesima tastiera e il fiato co' pedali. Il Colucci nel t. 8 delle *Antichità picene* riporta un catalogo d'illustri pesaresi, ricavato dalle memorie del cav. Domenico Bonamini pesarese, insieme alle loro notizie ed alla cronologia della famiglia Accia pesarese. Tra i viventi conosciuti per pesaresi solo ricorderò il celeberrimo compositore di musica cav. Gioacchino Rossini, meraviglia delle celesti armonie per l'ispirato e sublime suo impareggiabile genio. Ma l'encomiato cav. Ferrucci a p. 45 della *Panopea italiana*, ad onore di sua patria Lugo, avverte che il suo gran compatriota Rossini nacque in Pesaro da padre lughese che per l'impiego trovavasi in Pesaro. Sebbene non intenda far parola degl' illustri del contado, pel *Cenno biografico intorno Giovanni Branca di s. Angelo in Lizzola*, del cav. Mancini, solo ripeterò a gloria del nome italiano, che venne celebrato il primo ad applicare utilmente agli usi della meccanica il vapore, autore di varie opere, valente architetto e matematico. Quanto alle nobili famiglie pesaresi ne trattano Sansovino, Marchesi ed altri, come degl' illustri che vi fiorirono.

L'origine di Pesaro, come di tutte le città antiche, è contrastata; si vuole città degli umbri o de' piceni, ma sembra propriamente edificata dai siculi: altri la dicono con Mileto edificata dai romani. Già però Pesaro fioriva per uomini dotti, per coltura delle scienze, per l'esercizio di arti e mestieri, battendovisi anche monete,

e di quelle greche feci menzione, e si vogliono di getto, non di conio. Il Colucci nel t. 4 delle *Antichità picene*, facendo un estratto e rimpasto di quanto sul medesimo argomento avea scritto il dottissimo Olivieri, tratta della fondazione e dell'antichità di Pesaro. Noterò che fu tenuta favola il derivare l'etimologia del nome *Pesaro*, dal pesarvi l'oro e dividerlo i galli arricchiti dalle spoglie di Roma, quasi a *pesando auro*. Piuttosto ha probabilità la sentenza di quelli che fanno ripetere il nome della città dal fiume *Isauro*, ora Foglia, ad essa anteriore; tanto più che il fiume si chiamò prima *Pisauro*, e Lucano lo disse *Isauro* per accomodare il verso: Plinio, Siculo Flacco ed Aggeno Urbico lo chiamarono *Pisauro flumini*, come rilevò il p. Brandimarte, *Piceno Annonario* p. 135. Le campagne della Gallia Senonia divennero dominio romano nel 471, in una Pesaro che fu dichiarata prefettura; indi nel 569 vi dedussero la colonia, 184 anni avanti l'era nostra, facendosi la solita divisione del terreno tra' coloni. L' eseguirono i triumviri conduttori della colonia, Q. Fabio Labeone, Q. Fulvio Flacco e M. Fulvio Nobiliore, personaggi di sommo merito. È molto probabile che in processo di tempo L. Silla vi facesse una deduzione militare, onde venne dato a Pesaro il cognome di *Colonia Giulia Felice*, ciò che altri negano. Catilina procurò guadagnarla al suo partito, che Cicerone repressse. Giulio Cesare vi dedusse un'altra colonia e per suo ordine prese il cognome di *Giulia*; fu militare onde assicurarla al suo partito, onde fece parte delle sue legioni, come ricca e per la posizione, e ciò dopo il famoso passaggio del Rubicone. Fu quindi governata da Publio Vatinio, oscuro demagogo, che nel bollore delle fazioni seppe in mezzo alle concussioni e alle rapine evitare il supplizio e pervenire ne' suoi ultimi anni agli onori consolari, ed eziandio del trionfo per la domata Illiria. Un'altra deduzio-

ne fu fatta in Pesaro da L. Antonio fratello del triumviro M. Antonio, dopo la morte di Giulio Cesare, con coloni militari, convenendovi di malavoglia Augusto. Ciò accadde per sventura di Pesaro, nell'anno 713 di Roma, poichè gli abitanti si trovarono costretti lasciare le proprie case, campi e sostanze a sfrenate masnade di soldati. Augusto venuto a battaglia con M. Antonio, lo vinse e fu acclamato imperatore. Si vuole che spogliasse delle possidenze i soldati del suo competitore, che aveano contribuito alla guerra, e pare che invece vi sostituisse altra colonia a lui divota; altri opinano che Augusto al principio della guerra si guadagnasse il favore de' pesaresi, onde non volle disgustarli con nuova deduzione. Plutarco narra che Pesaro fu rovesciata per un conquasso di terra e da questa restò assorbita, dopo la deduzione di L. Antonio; ciò viene rigettato da Olivieri e da Colucci con buone ragioni. Il territorio si estese fin dentro Fano, e dal lato del mare dalla parte di Rimini giungeva fino al fiume Tavolò, ed è ancora. Prova che la famosa maga riminese non diè il nome al Foglia, e che questo fiume non formava confine al territorio di Pesaro, ad esso appartenendo quello ove fu edificato il castello *Cattolica* (ora legazione di *Forlì, V.*), fabbricato dagli uomini di Gabicce, Castel di mezzo e Granarola, castelli del pesarese. L'antica città di Pesaro era di figura quasi quadrata e di piccola estensione, divisa in quattro lati, sussistendo gli avanzi delle antiche mura; ebbe il Campidoglio, il foro, l'anfiteatro, i templi di Cerere, Giove, Bacco, Ercole, Silvano, Vittoria, Bona, degli Augusti, ed altre magnifiche fabbriche. Il Colucci ragiona del porto esistente ai tempi romani, di qualche capacità pure ai legni da guerra, il di cui sito si mutò due volte; le fortificazioni consistevano in palate, torri ed altro; vi fu la chiesa di s. Maria *veteris, in portus* o della scala, ed altra pure di s. Maria fon-

data nel 1360 e data in cura ai camaldolesi, demolita la quale, nel medesimo luogo o poco lunge fu ai monaci fabbricato il monastero e chiesa di s. Maria degli Angeli sussistente, presso l'antico faro del porto anteriore. Il Colucci citato, coll'autorità dell'Olivieri, nel detto t. 4 delle *Antichità*, tratta delle antichità di Pesaro rilevate dalle iscrizioni illustrate. Da queste si apprende che Pesaro formò la sua repubblica o università di popolo, cioè comunità, divisa in tre ordini, decurionale, augustale o medio, ed il plebeo: l'ordine decurionale si chiamò splendidissimo, i cui decurioni erano onorati degli ornamenti convenienti del clavo e dei calzari senatorii. Gli antichi pesaresi furono ascritti alle tribù Camilia, Palatina e Sabatina: nella guerra sociale o marsica vennero dichiarati cittadini romani, ed ebbero il gius del suffragio o voto in vigore della legge Giulia, coi soliti magistrati e ministri del culto. Ebbe i collegi artistici, avendo fiorito nelle arti e nelle scienze, non che gli onori di municipio.

Nel dilatarsi il romano impero nelle provincie cispadane, Pesaro aumentò la sua rinomanza, governata dai pretori per la repubblica e avvantaggiata dalla celebre via Flaminia, che da un capo all'altro l'attraversava, come al presente. Diviso l'impero in occidentale e orientale, finchè si resse, Pesaro si tenne in piedi vigorosa, ma le diverse barbariche invasioni le recò continue stragi, saccheggi e rovine. Soggiacque ai goti e pel mal governo de' loro ministri tumultuò. Il re Vitige nel recarsi nel 538 all'assedio di Roma, vi si fermò a dare alcune disposizioni. Intanto l'imperatore Giustiniano I, avendo spedito in Italia Belisario per liberarla dai barbari, Fano e Pesaro pubblicamente lo acclamarono. Allora Vitige indispettito di non poter espugnare Roma, nel 539 ritornò addietro per salvar la provincia del Piceno e la propria capitale Ravenna. Questo ritorno di Vitige fu la rovina completa delle due cit-

tà; mentre giuntovi l'esercito fu sì grande il furore de' goti contro di esse, che quali ribelli le incendiarono e diroccarono, devastandone altresì il territorio, come riporta l'Amiani, *Mem. ist. di Fano* t. 1, p. 53. Invece il Colucci, *Della fondazione di Pesaro* p. 220, dice che non avendo Vitige soldati da collocare in Pesaro, sul bel principio della guerra rase per la metà le muraglie della città, e bruciò le case per timore, come osserva Procopio, che occupate dai romani Pesaro e Fano, non dassero a che fare agoti. Belisario vinse e imprigionò Vitige, e per tenersi in difesa contro i goti, nel 540 non solo circondò di nuove mura ed eresse la fortezza in Fano, ma ristorate le mura di Pesaro, la fortificò e munì di presidio, restando sotto la protezione imperiale. In questo tempo trovavansi in Pesaro per l'imperatore, Artabano e Uldac unno, con certa banda di soldati a piedi ed a cavallo; i quali chiamati dai fanesi in aiuto contro i franchi che avevano assediato la loro città, subito marciarono contro il nemico, quindi parte ne uccisero e il resto fugarono. Tutta volta elettore de' goti Totila nel 541, di poi ricuperò quasi tutta l'Italia, insieme a Fano e Pesaro (anzi il Marchesi, *Galleria dell'onore*, p. 195, pretende che la rovinasse), indi prese e saccheggiò Roma. Seguirono frequenti scorrerie d'imperiali e di goti; Belisario poté riconquistare molte città, ma richiamato in oriente, i goti tornarono a soggiogarle nel 548. Ad istanza de' romani Giustiniano I mandò in Italia con poderoso esercito Narsete, che nel 552 riportò vittoria su Totila, il quale restò ucciso. Nell'estate l'armata passò in Pesaro e Fano, e tutta la provincia giurò fedeltà all'impero. Narsete battè anche Teia ultimo re de' goti, che morendo nel 553 terminò il loro regno in Italia.

Pesaro risoriva, quando Narsete offeso, per vendetta chiamò in Italia i longobardi con Alboino loro re nel 658, che

in gran parte la conquistò, onde all'imperatore solo restò Roma col suo ducato, la *Pentapoli* con altre città e l'*Esarcato*, in cui non furono comprese Fano e Pesaro, al dire di Amiani, benchè in qualche tempo gli esarchi vi estesero talvolta il loro dominio. Longino 1.^o esarca, ad esempio de' longobardi, creò nuovi magistrati detti duchi, e ne assegnò anche a Pesaro e Fano, città della *Pentapoli* annonaria o Gallia marittima, cui era annessa porzione del Piceno. Nel 572 Alboino s'innoltrò nella Flaminia, ed arrivato a Pesaro e Fano, collegatesi insieme, gli fecero tanta resistenza, che non riuscì sottometterle, e continuarono a difendersi dai longobardi. Dipoi s. Gregorio I fece un trattato coll'Esarcato per cacciare i barbari dall'Italia, federazione in cui sembra entrata anche Pesaro, ove allora risiedevano ministri imperiali. Nell'attentato dell'esarca Platino contro Papa s. Sergio I, a questi spedì gran soccorsi l'Esarcato e la *Pentapoli*, che per la prima volta e scopertamente si dichiararono nel 692 difensori del romano Pontefice, benchè soggetti all'impero, col quale poi li pacificò Papa Giovanni VI. Per le persecuzioni dell'imperatore Leone l'Isaurico contro la religione e il culto delle sacre immagini, l'Esarcato, il Piceno, la *Pentapoli*, compresa Pesaro, acclamarono il Pontefice s. Gregorio II nel 727, vero sostegno del cattolicesimo e della comune salvezza. Il Papa insinuò a tutti di difendere la fede cattolica e la chiesa romana, anche con le armi, scomunicò Leone e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e dai tributi. Quindi Pesaro e tutta la *Pentapoli*, rigettati i ministri imperiali, si elesse il proprio duca, benchè colle dette provincie fosse nella divozione pontificia: il ducato romano e 7 città della Campania, come minacciate dai longobardi, spontaneamente si diedero al Papa, donde ebbe origine il dominio sovrano temporale della s. Sede. La flotta imperiale giunta all'alture di Pesaro e Fa-

no, fu sommersa da orribile tempesta. Profittando i longobardi del cessato dominio imperiale, occuparono l'Esarcato, la *Pentapoli* e Pesaro nell'autunno. Ne prese la difesa s. Gregorio II con implorare il soccorso de' francesi e dei veneti, onde l'Esarcato e la *Pentapoli* furono liberate, ed il Papa nel 728 si pacificò coi longobardi. Luitprando tuttavia nel 730 ruppe il trattato, ed occupò anche Pesaro, usurpando gli antichi *patrimoni della romana chiesa*.

Benchè s. Gregorio III invocasse l'aiuto di Francia, la *Pentapoli* alternò il giogo degli esarchi e de' longobardi, indi coll'Esarcato nel 741 se ne sottrasse, ma per breve tempo. Allora i deputati di dette provincie, con quelli dell'Emilia e del Piceno, nel 743 ricorsero a Papa s. Zaccaria, acciocchè impetrasse la pace, al quale effetto si portò dal re Luitprando in Pavia, ricevuto nel passaggio ovunque come padre e patrono, e subito l'ottenne. Il successore Rachis tornò all'invasione e nel 745 prese Pesaro, ove coll'esercito passò l'inverno. Continuando le conquiste, nel 749 pose l'assedio a Perugia; ma recatosi prontamente s. Zaccaria dal re, lo persuase a ritornare in Pavia e farsi monaco. In questa occasione l'Esarcato, la *Pentapoli* e altre provincie, per mezzo de' loro deputati, si confermarono nell'ubbidienza al Papa, per l'antica protezione loro accordata, giurando fedeltà alla chiesa romana: sembra che il Pontefice, così nella *Pentapoli*, come nelle altre provincie, in segno di supremo dominio, ad ogni città assegnasse i propri giudici. A Rachis successe il fratello Astolfo, che di genio feroce incominciò a molestare la chiesa romana ed i suoi domini, senza riguardo ai precedenti accordi; mosse guerra all'Esarcato ed alla *Pentapoli*, e minacciò Roma: Pesaro e le altre città della *Pentapoli* caddero in suo potere. Collegato con l'esarca Eutichio il re longobardo, non permetteva di vivere sotto il governo della Chiesa; laonde sol-

levatosi il popolo in Ravenna ed appoggiato dagli abitanti dell'Esarcato e della Pentapoli, costrinse alla fuga Eutichio e con esso terminarono gli esarchi. Papa Stefano II detto III, traversando la Pentapoli, come avea fatto s. Zaccaria, fu come lui ricevuto dagli abitanti con dimostrazioni riverenti e festive, quando nel 753 si portò in Francia dal re Pipino, ed ottenne il suo poderoso patrocinio. Recatosi il re in Italia, nel 755 obbligò Astolfo a restituire alla s. Sede la Pentapoli, l'Esarcato ed i patrimoni suoi, prima con giuramento e poi colla forza delle armi. Quindi Pipino mandò Fulrado abate di s. Dionisio, coi deputati di Astolfo in tutte le città dell'Esarcato e della Pentapoli, ricevendone le chiavi coi principali cittadini e gli ostaggi, ed in Roma Fulrado pose le chiavi sull'altare di s. Pietro. Da questo tempo i Papi in Pesaro e nelle dette provincie esercitarono il dominio assoluto di principe, prima talvolta solo impedito dai longobardi e imperiali. Pipino non donò, ma fece restituire l'usurpato, con che amplificò e confermò la sovranità del Papa, che ne affidò tosto il reggimento a' suoi ministri, con titolo di giudici e di conti. Per qualche tempo la città stette in pace, e sotto la Chiesa procurò di stabilirsi con leggi e forma di ottimo governo. Benchè il re Desiderio ottenesse il trono longobardo a mediazione di Stefano III, con riprovevole ingratitudine maliziosamente fece sollevare la Pentapoli e l'Esarcato, non meno per occuparli, che per alienare i principi francesi dalla protezione verso la s. Sede. Fano potè resistere al di lui assedio; ma Pesaro, fatta lunga resistenza, venne superato. I longobardi avanzarono le invasioni, facendo credere di ristabilire il dominio greco, ciò che venne avvalorato dall'armata navale imperiale, comparsa nell'Adriatico nel maggio 764, onde s. Paolo I si vide costretto di ricorrere a Pipino, ed agli stessi longobardi a rinforzar le città marittime in un a Pesaro e

Fano; quindi a consolare quelle provincie costernate, vi si recò e passò in Ravenna a trattare con Desiderio per la difesa, contribuendo così al ritiro della flotta. Continuando i longobardi ad aspirare al dominio delle terre della Chiesa e di Roma stessa, Desiderio si mostrò offeso di Papa Adriano I, che avea ordinato alle città premunirsi di soldati e munizioni, perchè fossero pronte a resistere ai tentativi de' longobardi: non curando la pace prima conchiusa, saccheggiò Pesaro e di nuovo s'impadronì della Pentapoli, del Piceno e dell'Umbria. Disegnava l'assedio di Roma, quando fu obbligato correre a difendere gli stati che andavagli prendendo Carlo Magno venuto in soccorso del Pontefice; indi Carlo lo disfece e imprigionò, terminando nel 773 o 774 il regno de' longobardi.

Carlo restituì ad Adriano I le ricuperate terre, confermandone il supremo dominio, ciò che fece pure il figlio e altri imperatori: l'Esarcato prese il nome di Romagna, la Pentapoli ritenne il suo o talvolta fu chiamata *Marca Anconitana*, dovendo respingere molte volte le invasioni degli arcivescovi di Ravenna, dai Papi investiti di quella città e altri luoghi dell'Esarcato. Proseguì Pesaro a governarsi col proprio conte eletto dal Pontefice, mentre in Fano incominciarono le fazioni cittadine, con la pretensione che loro spettasse la nomina del conte, a suggerimento de' discendenti longobardi. Verso il fine del pontificato di Adriano I, essendo i pentapolitani sudditi pontificii protetti dalla corte di Carlo Magno, che regnava in gran parte d'Italia, si sollevarono, non volendo più riconoscere i giudici assegnati loro dalla s. Sede e ricusando di dar conto al Papa degli affari delle loro città: Fano, Pesaro e altre città promossero siffatte pretensioni, ma Adriano I se ne lamentò con Carlo, e si convenne tra loro, che il re non avrebbe ricevuto in corte i sudditi della chiesa senza le lettere pontificie, ed il Papa non

avrebbe ammesso nel suo stato i franchi, i francesi e altri sudditi imperiali senza le lettere regie. Nell'804 alcune città della Pentapoli cacciarono i loro giudici, e ne elessero senza il consenso di Roma: s. Leone III commise la causa dei pentapolitani a Gregorio suo cappellano, il quale convinto i complici della sollevazione, condannò al supplizio molti cittadini rei del misfatto, e tutta la provincia nell'805 si restituì all'ubbidienza della Chiesa. Nell'irruzione navale de' saraceni d'Africa, Pesaro e Fano furono saccheggiate nell'848, e per alcun tempo infestarono la provincia, che si difese bravamente con le armi. Nel 911 le milizie pesaresi, unite ad altre pentapolitane, impedirono che gli ungari saccheggiassero le città marittime. E' verosimile che Pesaro verso il 930 s' incominciassero a governare con nuovi e propri magistrati. Nel 1046 eletto Papa Clemente II, nel condursi a Roma consagrò la chiesa di s. Paterniano di Fano, e per Pesaro proseguì il suo viaggio. Nel 1047 intraprese quello di Germania e nel ritorno a' 9 ottobre 1047, come narra Muratori, *Annali* t. 6, par. 1, an. 1047, morì nella terra di s. Pietro presso Pesaro, nel monastero di s. Tommaso apostolo, come afferma Ferlone, *De' viaggi de' Papi*, p. 90: il corpo fu trasportato in Bamberg e ne parlai anche nel vol. XXIX, p. 98. Questo monastero è la celebre abbazia di s. Tommaso in Foglia, fondato dal vescovo Alberto con magnifica chiesa: Clemente II gli donò alcune terre di diritto pontificio, esistenti nel contado pesarese, già possedute dai figli di Ungaro, nipoti di Alberico conte forse di Pesaro. Imperocchè questa città ebbe i suoi conti o giudici subordinati ai consoli, che sotto i greci eleggeva il popolo, e sotto i Papi venivano nominati dalla s. Sede, o almeno ne riportavano la conferma e il diploma: se ne legge la serie nell'Olivieri, che illustrò l'abbazia, da cui dipendevano diverse chiese del pesarese. Nel secolo XII

incominciò per Pesaro la gloria delle sue armi, avendo abbracciato il partito guelfo favorevole al Papa, onde fu detta propugnacolo della Chiesa: come ne secoli precedenti, ebbe non poco a soffrire dalle truppe imperiali spesso accantonate nella città, specialmente ne' quartieri d'inverno. Nel 1137 vi passò l'imperatore Lotario II, il quale soggiornò nella detta badia, e vi spedì un privilegio per s. Maria in Porto di Ravenna. Col favore di Federico marchese della Marca e residente in Fano, questa nel 1140 ricuperò alcuni castelli, che da lungo tempo possedeva Pesaro, e pose termini ai confini del territorio. Ciò fu causa di molte dissensioni e discordie civili tra' fanesi ed i pesaresi e altri confinanti. Più di tutti si risentì Pesaro, che dolente del territorio perduto, si confederò con altre città e con le armi ne sostenne le pretensioni, avendone dato impulso, che del contado fanese, che malcontenti del governo eransi soggetti ai pesaresi. Fano si sottomise ai veneti per averne aiuto, onde pervenuta la loro flotta nel porto, obbligarono i collegati a levare l'assedio e rifare i fanesi de' danni loro recati. Nelle gravi differenze tra Alessandro III e l'imperatore Federico I, a questi resistè bravamente Pesaro, finchè come le altre vicine città si trovò costretta assoggettarsi nel 1167. Osserva il Compagnoni, *Reggia picena* p. 74, che nel 1188 tra' crociati di Palestina vi concorsero anche i pesaresi.

Elevato nel 1198 al pontificato Innocenzo III, nell'intendimento di cacciare gl'imperiali dai domini della Chiesa, a questa li ricuperò insieme a Pesaro e Fano e loro territorii, come riporta Rinaldi a tale anno e l'Amiani, con gran giubilo degli abitanti ritornati all'immediata signoria della sede apostolica, governati dal cardinal legato: questa bella pace venne turbata da nuove questioni territoriali, contrastando i fanesi a Pesaro due castelli nel 1200; d'altronde i pesaresi si querelavano che Fano comandas-

se a' suoi castelli di Monte Baroccio e Novilara. Però Innocenzo III commise al cardinal Cinzio Cenci la riconciliazione delle parti, che seguì nel 1202: in essa non fu compresa Pesaro, cui i fanesi vollero dichiarar guerra. Il cardinale statù che tolta ai consoli la suprema autorità si trasferisse nel podestà, lasciando ai primi solo il regolamento economico del loro pubblico. Nel 1205 il legato impedì che Fano progredisse ne' tentativi di occupar Pesaro, ed a questa fece restituire i due nominati castelli. Narra il Muratori, nelle *Antich. Estensi* t. 2, p. 391, che Innocenzo III nel 1208 investì Azzo VI marchese d'Este della Marca di Ancona, in cui si comprendevano Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli ec., e che col consenso d'Innocenzo III, nel 1210 l'imperatore Ottone IV con diploma allo stesso Azzo e in nome della Chiesa diè in feudo la Marca d'Ancona compreso Pesaro: per gli Estensi si può vedere FERRARA e MODENA. Il Marchesi attribuisce l'inf feudazione di Pesaro a favore di Aldobrandino d'Este, per essere questi difensore delle ragioni della sede apostolica e perciò di parte guelfa, alla quale Innocenzo III voleva così conservare Pesaro. Nel 1229 essendo i pesaresi in parte del partito ghibellino, seguace dell'imperatore, abbiamo dall'Amiani la narrazione delle sollevazioni cagionate dalle fazioni, che dividevano pure le città circostanti, e quali; e nel 1235 Reposati dice con chi i pesaresi eranocollegati, ad onta della disapprovazione di Gregorio IX in guerra con Federico II. Alle violenze di quest'imperatore e di Manfredi suo naturale, Pesaro non potè resistere: per 24 anni la dominarono, ed accrebbero fomite alle intestine discordie. I pesaresi tornarono all'ubbidienza d'Innocenzo IV, e nel 1254 fecero parte dell'esercito che quel Papa mosse contro Manfredi. Nel 1277 il pontificio rettore della Marca ordinò, con grave dispiacere de' fanesi e altri, che le cause civili si por-

tassero al suo tribunale in Macerata o Ancona, concedendo ad altra parte della provincia, ov' era Pesaro annoverato, il ricorso in grado d'appello al giudice o vicario generale del rettore, residente a s. Lorenzo in Campo. Nella sede vacante per l'elezione d'Onorio IV, per le mene di Bertoldo Orsini, che aspirava al dominio della provincia, nel 1285 si ribellarono alla Chiesa varie città e per la 1.^a Pesaro, che Compagnoni chiama preclarissima e nobile, nè di minor fama per l'arte militare de' suoi soldati, che per la perizia de' giureconsulti in ogni secolo: pertanto riferisce, che i cittadini ghibellini, avidi di cangiar stato, cacciarono dalla città i guelfi e gli altri della parte pontificia. Subito il rettore Goffredo d'Anagni si portò in Fano per costringere i pesaresi e gli altri a ritornare all'ubbidienza; nè ciò bastandò, appena creato il Papa, radunò milizie per forzarli, ma i pesaresi ad evitarne le conseguenze nel 1286 invocarono perdono.

Nel pontificato di Nicolò IV diversi potenti usurparono la signoria di alcune città di Romagna, come Malatesta I da Verrucchio di Rimini (V.), celebre campione di parte guelfa, per Pesaro, che poi conseguì nel 1295; in tale epoca erano confederati i bolognesi, fanesi, sinigagliesi e pesaresi. A questo racconto dell'Amiani noterò, che il Zanetti nelle *Memorie di Rimini*, p. 193, afferma che Giovanni il Zoppo, figlio di Malatesta I, fin dal 1290 avea ottenuto la podesteria di Pesaro, onde pretese alcuno che lo ricevesse in feudo dal Papa: cacciatone da Guido di Montefeltro, nel 1295 potè riottenere la defensoria. Nel 1296 dell'antico teatro o anfiteatro i pesaresi costruirono una fortezza, che nominarono Tentamento. Nel 1300 Bonifacio VIII comandò al cardinal Napoleone Orsini di portarsi in Fano, e quale legato della Marca prevenire la rivolta de' pesaresi, che trattavano d'assoggettarsi ai Malatesta: una parte del contado fanese di qua

del Metauro, unitasi a Pesaro e Rimini, desiderava lo stesso governo. Nel 1303 o 1304 morì Giovanni il *Zoppo* d'infelice fama, per l'uccisione di sua moglie Francesca Polenta e di suo fratello Paolo che l'avea sedotta: l'amore e la sciagura Dante celebrò con sublimi versi. Allora i pesaresi elessero podestà Pandolfo I, fratello del defunto e perciò altro figlio di Malatesta I, che sottomise nel 1305 Pesaro, Sinigaglia e Fossombrone, le quali furono saccheggiate nel 1306 per qualche rimostranza fatta, profittando che il francese Clemente V avea fissata la sua sede in Francia: così venne stabilito Pandolfo I, sotto lo specioso titolo di podestà, assoluto signore e tiranno. Non andò guari che ribellatisi i pesaresi e sinigagliesi, circa il 1309 costrinsero Pandolfo I ad abbandonar la provincia, aiutati dalle milizie pontificie, comandate dal rettore Bertrando de Got nipote del Papa e francese. Intanto colle imposte e aspro governo i francesi disgustarono tutti, per cui fu agevole a Pandolfo I di ricuperare Pesaro. Nel 1332 il Papa Giovanni XXII, a quietar le cose della provincia, da Avignone ordinò la convocazione d'un generale parlamento in Faenza, ove fu determinato che Malatesta II e Galeotto de' Malatesti, figli di Pandolfo I, ritenessero a nome della Chiesa Fossombrone e Pesaro. Nel 1341 Lodovico il Bavaro imperatore non approvato dalla s. Sede, riconobbe il dominio di Pesaro ne' Malatesta. Innocenzo VI a ricuperare i domini usurpati dai signorotti, nel 1355 spedì in Italia con milizie il celebre legato cardinal Alborno, che vinto e imprigionato Galeotto signor di Pesaro, questa città ricuperò alla Chiesa: dipoi il cardinale per accordi fatti lo liberò, e con annuo censo l'investì qual feudo di Pesaro, dichiarandolo per un decennio vicario per la s. Sede di Fano, Rimini, Pesaro e Fossombrone, con tributo annuale di 6,000 fiorini d'oro. Nel 1364 eletto Galeotto per capitano de' fio-

rentini, riportò vittoria sui pisani: nella sua assenza lasciò al governo di Fano, Pesaro e Fossombrone il nipote Pandolfo II figlio o fratello di Malatesta Ongaro. Nel 1372 Galeotto divenne signore di Rimini, e Pandolfo II di Pesaro e Fossombrone, e morto poco dopo, gli successe nel 1373 il piccolo figlio Malatesta Malatesti che governò per 56 anni.

Nel 1415 Pesaro fu assediata e presa dal celebre perugino Braccio Fortebraccio; e nel 1429 al Malatesta successe il prode figlio Carlo, al cui tempo Pesaro si sottomise dopo il 1432 ad Eugenio IV, che nell'anno seguente ne investì lo stesso Carlo; ma Compagnoni dice che nel 1431 il vicariato di Pesaro fu tolto dal Papa ai Malatesta, tranne Fossombrone e Sinigaglia; aggiunge che nel 1433 fu fatto castellano di sua rocca Simone Compagnoni. Morto Carlo nel 1438, ne occupò la signoria, come di Fossombrone, il suo figlio Galeazzo, ma rimase esposto agli attentati dell'ambizioso suo cugino Sigismondo signore di Rimini, che ne agognava le signorie come senza prole. In fatti nel 1443 gli mosse guerra ed assediò Pesaro, divenuto asilo de' suoi nemici, essendovi Federico Montefeltre conte d'Urbino, implacabile antagonista dei Malatesta, donde continuamente infestava i vicini suoi stati. La città ben munita e valorosamente difesa, rese inutili gli sforzi degli assediati. Sigismondo si sfogò nel contado che manomise, occupando Montelabate, Novilara, Candelara, Monte Gaudio ed altri luoghi; indi nel 1444 si fece la pace. Intanto Alessandro Sforza figlio di Sforza il Grande e di Lucia da Torsano, fratello naturale del celebre conte Francesco Sforza poi duca di *Milano*, al quale articolo parlo dell' illustre famiglia, innamoratosi perdutamente di Costanza figlia di Pier Gentile Varani signore di Camerino e di rara bellezza, gli era stata negata come cavaliere privato senza feudo. A togliere questo ostacolo, e perchè

gli stati di Galeazzo non passassero in Sigismondo Malatesta, intercedette per lui il conte Federico, ad onta della contrarietà dei Malatesta per gli Sforza. Essendo Galeazzo avo materno di Costanza, comè nata da Elisabetta sua figlia, le assegnò per dote la metà di Pesaro, ed il conte Francesco, allora signore di *Fermo*, sborsò per l'altra metà a favore del fratello 20,000 fiorini d'oro, il tutto per opera di Federico. Nè andò guari che Galeazzo vendè ancora Fossombrone per 12 o 13,000 fiorini d'oro al conte Federico, per cui quale alienatore di beni ecclesiastici fu poi da Eugenio IV scomunicato. Così il principato del ramo cadetto dei Malatesta passò nel ramo cadetto degli Sforza. Vedasi oltre *Rimini*, *Olivieri*, *Notizie di Battista di Montefeltre moglie di Galeazzo Malatesta signore di Pesaro*, *Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta*. Queste orazioni non sono dell'Olivieri, ma a lui se ne deve la pubblicazione e l'illustrazione, il che forma un bel tratto di storia pesarese, per quel tempo che la città fu dominata dai Malatesta. Alessandro celebrato dal Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 1, p. 144 e seg.; come di tutta la sua discendenza, di poco inferiore al fratello nelle imprese militari e vice-marchese della Marca, onde Fermo ebbe da lui molti abbellimenti, nel 1444 sposò l'amata Costanza, e nel marzo del seguente anno prese possesso di Pesaro e suoi castelli; cioè Novilara, Monte Baroccio, Monte Cicardo, Genestreto, s. Angelo, Monte s. Maria, Monte Gaudio, Farneto, Montelabate, Montelevecchio, Lagabiccie o Gabiccie, Castel di Mezzo e Fiorenzola. Alessandro entrò nella città a cavallo, e vi fu accolto con plauso dal popolo a modo di trionfo. Dolentissimo Sigismondo di tutto l'avvenuto, si ritirò dalla lega nel 1445, stimolando il Papa Eugenio IV, Alfonso re di Napoli e il duca di Milano a muovere guerra al conte Fran-

cesco, con essi collegandosi: tutto narra il Reposati, t. 1, p. 177 e seg. In questa guerra Francesco perdè la Marca, e dovendosi [Alessandro con Pesaro dare al legato pontificio di Eugenio IV, con provvido consiglio pensando a' casi suoi, nel 1446 abbandonò Francesco. Quietate le cose dipoi si riconciliò col fratello e riacquistò i castelli di Poggio, Tomba e Monteluro nel contado di Pesaro, colla forza delle loro armi. Nel 1447 il Papa Nicolò V, non solo assolse il conte Federico, come unito al conte Francesco Sforza invasore della Marca, ma con diploma x kal. augusti, presso il Ratti, concesse ad Alessandro Sforza Attendoli e suoi figli il governo di Pesaro, quale vicario temporale per la s. Sede, che avea senza il consenso pontificio e perciò con dolo comprata. Inoltre Nicolò V nello stesso anno 1447 sopprese l'abbazia di s. Tommaso in Foglia, che aveva avuto 17 abbatì, e la unì al capitolo della chiesa pesarese.

Alessandro ottenuta da Nicolò V la investitura di Pesaro, coll'obbligo di pagare nel giorno di s. Pietro l'annuo censo di 750 fiorini d'oro di camera, attese principalmente a ben governare i suoi popoli: grandissima cura si prese per abbellire notabilmente la città con magnifico palazzo, cinta di mura a' suoi borghi, e nel 1452 incominciò l'edifizio dell'*Imperiale*. Contribuì pel fratello alla conquista del ducato di Milano, e pel suo genio guerriero cercò condotte d'armi presso vari principi, ondè s'ebbe il ducato di Sora e sue appartenenze, e la carica di contestabile del regno di Napoli. Morta Costanza pel parto di Costanzo, nel 1448 Alessandro sposò Sveva figlia di Guid'Antonio conte di Montefeltro e di Caterina Colonna nipote di Martino V, che per la vita dissoluta del consorte e per aver tentato tre volte di avvelenarla, ritiratasi dal mondo, si chiuse nel monastero delle monache del *Corpus Domini*, ove prese il nome di Serafina, meritò gli onori dell'altare e il ti-

tolo di beata, ed è protettrice di Pesaro: G. B. Alezziani nel 1754 ne pubblicò la *vita*. Del resto Alessandro fu placido, generoso ed intimo amico di s. Giacomo della Marca. Nel 1464 Pio II diè ad Alessandro Gradara e Castelnuovo colle fortezze. Morì Alessandro nel 1473 a' 3 aprile, lasciando naturali, Ercole, Ginevra ed Antonia, avendo maritata sua figlia Battista al conte Federico suo benefattore, che Sisto IV poscia dichiarò duca d'Urbino: fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni da lui fabbricata, e nel 1785 l'Olivieri ne stampò le *Memorie con Appendice*. Gli successe il figlio legittimo Costanzo I, fornito di molto talento e valorosissimo capitano. Il Garampi, *Osserv. sulle monete* p. 173, riferisce che Sisto IV non solo nel 1474 con bolla del 1.º giugno lo confermò nel vicariato di Pesaro, che allora possedeva 24 castella, ma glielo estese pei figli e nipoti maschi legittimi e naturali, con l'annuo censo di 750 fiorini d'oro di camera; che in seguito essendosi Costanzo I posto al soldo dei fiorentini ed avendo guerreggiato contro il Papa suo sovrano signore, decadde dal vicariato, finchè date a Sisto IV le convenienti soddisfazioni, fu ristabilito negli onori e diritti perduti, con bolla de' 26 agosto 1481. Ferdinando I re di Napoli lo adottò nella sua famiglia d'Aragona, e gli diè in moglie Camilla Marzana figlia di sua sorella, il cui matrimonio fu celebrato in Pesaro nel 1475, con magnificenza tale, che fu lo stupore e la meraviglia di tutta Italia: di queste sontuosissime nozze il Ratti ricorda le relazioni che se ne fecero, ed il prof. Montanari nell' *Album* an. 10, n.º 18 e 19, pubblicò la bella, leggiadra ed importante narrazione storica che ne fece Giulio Perticari, di altre parlandone a p. 106 della citata *Istoria*, come della recente edizione veneta del 1836, del ch. Gamba. Costanzo I fu principe munifico, coltivò le lettere, amò i sudditi, ed eresse in Pesaro a custodia del porto, con disegno di Brunel-

lesco, la Rocca Costanza. Morì d'anni 36, presso Montelabate, nel 1483 a' 19 luglio, lasciando due figli naturali, Giovanni e Galeazzo. L'Olivieri pel Gavelli nel 1481 pubblicò, *Lettera sopra un medaglione non ancora osservato di Costanzo Sforza signore di Pesaro*. Nel suo rovescio si rappresenta tutta la pianta della città e suoi borghi, quale era verso il 1480 in cui fu inciso.

Gli successe Giovanni, nato dalla pesarese Fiore Boni, e la matrigna Camilla d'Aragona, alla cui prudenza e credito si dovette la conservazione dello stato. Sisto IV abilitò Giovanni a succedere nei feudi e beni paterni, e insieme con la vedova Camilla fu costituito vicario di Pesaro a' 23 novembre: regnò con essa fino al 1489, epoca in cui Camilla rinunciando il potere si ritirò. In detto anno Giovanni sposò Maddalena Gonzaga de' marchesi di Mantova, sorella della duchessa d'Urbino, indi nel 1490 chiese ed ottenne da Innocenzo VIII nuova investitura. Morì la moglie dopo un anno senza prole: Giovanni passò quindi alle seconde nozze con la celebre Lucrezia Borgia (oltre a questo articolo ne parlai a FERRARA ed altrove) figlia di Alessandro VI, essendosi perciò recato in Roma *cum magno comitatu episcoporum*. Gli sponsali furono celebrati a' 12 giugno 1493 con magnificenza veramente sovrana nel palazzo pontificio, dando motivo alle più sanguinose e non meno calunniose satire: può vedersi quanto ne scrive l'accurato Ratti. Ma dopo un anno, nati dissapori tra'sposi, Lucrezia se ne ritornò a Roma, e passati 3 anni, il Papa dichiarò nullo il matrimonio per supposta causa d'impotenza; e se Giovanni, ch'era allora in Roma, non fuggiva per avviso di Lucrezia, il Papa gli avrebbe tolta la vita: avrebbe poi perduto lo stato, se i veneziani non ne prendevano la protezione. Nel 1500 Cesare duca Valentino, altro figlio di Alessandro VI, furiosamente si scagliò con eserciti contro i principi vi-

cari della s. Sede, per usurparne i domini e formarsi un possente stato. Giovanni si trovò esposto alla medesima disgrazia: il pretesto preso da Alessandro VI per ispogliarlo della signoria di Pesaro, fu di non aver pagato il censo dovuto; e per tal motivo, dopo averlo scomunicato, nel 1499 lo dichiarò decaduto dalla medesima, investendone poi nel 1501 Cesare, cui la città venne formalmente consegnata dal cardinal Vera commissario pontificio. Allorchè Cesare ricevette nel palazzo de' magistrati di Fano gli ambasciatori che da Pesaro avea inviati Giovanni per raccomandargli collo stato la propria persona, con voce alta rispose il duca, che pensassero i pesaresi ad arrendersi: allora Giovanni partì e si ritirò a Venezia, non avendo forze da opporgli. Avvicinate le milizie di Cesare a Pesaro, gli abitanti aprirono tosto le porte e gli prestarono giuramento di fedeltà, onde il duca proseguì il cammino per Rimini, come narra l'Amiani t. 2, p. 80. Nell'agosto 1503 morì Alessandro VI, ed il potere del figlio subito crollò; l'esercito si disperse, onde fu agevole ai principi il ritorno a' loro feudi. Giovanni rientrò in Pesaro a' 3 settembre, accolto co' maggiori segni di amore e di giubilo, avendo prima i pesaresi cacciati gli spagnuoli e i guasconi dalle rocche di Pesaro e Gradara. Il duca di Urbino e Giovanni fecero immensi danni ai fanesi, per vendicarsi dei favori prestati al Borgia; indi Galeazzo fratello di Giovanni riprese Novilara e Monte Baroccio. Giovanni non trascurò la nuova investitura presso l'eletto Pio III, il quale prevenuto dalla morte lasciò a Giulio II il merito di accordarla. Avendo Giovanni trovati infedeli alcuni pesaresi ed il celebre Pandolfo Collenuccio, per segrete intelligenze con Cesare, li fece morire, rigore che diè la taccia di crudele a Giovanni. Questo principe nel 1504 sposò in terze nozze Ginevra Tiepolo patrizia veneta; fu dedito alla letteratura,

perito nell' arte militare, protettore degli scienziati; governò con moderazione, fu magnifico negli edifizj, terminò la Rocca Costanza, restaurò quella di Gradara, ed abbellì e rifecce varie chiese. Nel 1510 a' 27 luglio morì Giovanni nella rocca di Pesaro, lasciando la celebre Isabella sua naturale, e Costanzo II di pochi mesi, nato in Gradara dalla Tiepolo.

Costanzo II fu riconosciuto signore di Pesaro, sotto la tutela del conte Galeazzo suo zio, che governò saviamente col titolo di governatore, sino alla morte del fanciullo, avvenuta a' 5 agosto 1512. Subito il consiglio ed il popolo acclamò signore Galeazzo, e contro sua voglia ai 6 detto fu obbligato al solenne possesso. Quindi lo stesso consiglio spedì a Giulio II 4 ambasciatori, a supplicarlo di concedergli la investitura, come per altri fece il conte. Ma il Papa, sebbene nel suo passaggio per Pesaro era stato festeggiato da Galeazzo, volendo investire di Pesaro il nipote Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, restò inflessibile e mandò il vescovo di Monopoli Michele Claudio governatore di Roma a prender possesso della città e contado in nome della Chiesa a' 22 agosto. I pesaresi, benchè affezionati agli Sforza e singolarmente a Galeazzo, cessero alle minacce pontificie, consegnando le chiavi al vescovo commissario. Galeazzo privato del dominio, non era disposto di cedere i considerabili beni allodiali, per cui munì la rocca e colla famiglia vi si ritirò, esigendo un giusto compenso. Erano accampati sotto Pesaro il duca d'Urbino ed il cardinal Gonzaga legato della Marca, per ridurre colla forza il conte. Passato qualche mese si convenne ad un accordo di dare 20,000 scudi a Galeazzo in compenso degli allodiali, o secondo altri 2,600 scudi d'oro d'annua rendita. Galeazzo tra le lagrime sincere dei pesaresi partì per Milano, ove avea un palazzo, e morì probabilmente nel 1513, lasciando la moglie Bentivoglio senza pro-

le: fu lodato per buon militare e cultore delle lettere. Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. 2, p. 172, riporta le notizie d'Isabella naturale di Giovanni e ne fa splendido elogio. Nel 1520 si maritò con Cipriano del Nero nobile fiorentino, barone di Porcigliano (ora *Castel Porziano*, l'antico *Laurento*, onde ne parlai con diffusione a LAZIO), per mediazione di Leone X. In Firenze ed in altre città coltivò Isabella gli studi più seri, le scienze astronomiche e chimiche, e si acquistò gran fama, lasciando riputate opere. Gettata a terra nel 1543 la chiesa di s. Giovanni, edificata in Pesaro da Alessandro Sforza, ov' erano le tombe degli Sforzeschi, Isabella, come unico rampollo della linea, fece trasportarne le ceneri e le memorie in s. Maria Maddalena, presso la quale era stata in monastero educata, e lor diè onorevole sepoltura. Questa sublime donna morì vedova in Roma nel 1561, ed in vigore del suo testamento fu sepolta nella basilica Lateranense. Vedasi Wilhelmus, *De familia Sfortia*; Zazzera, *Della famiglia Sforza*; Sansovino, *Della famiglia Sforza*; Bonoli, *Storia di Cotignola*.

Ricevuti da Galeazzo i 20,000 ducati, al dire del Reposati sorsati dal duca, questi dopo la sua partenza pacificamente prese possesso di Pesaro, e seguirono a vantaggio di Pesaro quelle cose già accennate: il legato vi restò per ordinare il governo in nome della sede apostolica, ed il duca tornò ad Urbino. Ma perchè oltre a questo nuovo credito colla camera apostolica, dovea avere il medesimo duca altra maggior somma di danaro per le sue provvisioni decorse, stipendi della guerra, come capitano generale della Chiesa contro il duca di Ferrara, non che per aver sostentato l'esercito per mancanza di danaro dell'esauisto tesoro pontificio, nella ricupera della Romagna ed acquisto di Parma, Piacenza e Reggio, fu deliberato da Giulio II, con consenso e sottoscrizione di tutto

il sacro collegio dei cardinali, di consegnare a Francesco Maria I, in compenso e soddisfazione dei suoi crediti, con pubblica ed autentica investitura, la città e territorio di Pesaro. Diversamente ciò narra l'Olivieri, nelle *Ragioni del titolo di provincia Metaurense dato alla legazione detta volgarmente di Urbino*, p. 16. Egli scrive, che riuscite vane le premure dei pesaresi per la investitura di Galeazzo, e volendo Giulio II accrescere il dominio del nipote con Pesaro, poche settimane dopo ch'ebbero prestato il giuramento di fedeltà in mano del vescovo di Monopoli governatore, in un consiglio di credenza tenuto li 2 novembre 1512, Bernardo Monaldi propose, ch'era bene supplicare il Papa d'investire di Pesaro e sua signoria il duca suo nipote. Approvata che fu la proposizione, gli ambasciatori pesaresi recaronsi per la domanda da Giulio II, che immediatamente conferì la signoria di Pesaro *ejusque comitatus, territorii et districtus* in vicariato al nipote Francesco Maria I, *romanae ecclesiae vicario generali*, con bolla de' 16 febbrajo 1513, mentre a' 21 il Papa morì. Il successore Leone X subito confermò con brevi al duca tutti gli stati e le concessioni che godeva, e Francesco Maria I si diè a guadagnarsi l'animo dei nuovi sudditi, con quanto già in principio riportai, con aumento di potenza e lustro a Pesaro. Pochi mesi durò la quiete, poichè Leone X volendo colle armi difendere il ducato di Milano contro i francesi, dichiarò il fratello Giuliano de' Medici capitano generale delle sue milizie, dignità che avea già confermata al duca d'Urbino, il quale volle tuttavia che prendesse parte alla guerra come feudatario. Essendo morto nel 1516 Giuliano, il Papa senza dir nulla al duca, con nuova preterizione, dichiarò generale di s. Chiesa Lorenzo de' Medici suo nipote, togliendo al 1.º le paghe di 1000 fanti che a parte comandava, che perciò si sbandarono senza colpa del duca. Ciò

interpretandosi per contrarietà e disubbidienza del duca, il Papa palesamente cominciò a dichiararsi di volerlo privare dello stato; perchè conferendolo al nipote poteva tenerlo in dovere i fiorentini, idea vagheggiata da diverso tempo. Il duca implorò la mediazione del re di Francia, ma per quanto questi perorasse nell'abboccamento con Leone X, nulla ottenne. Quindi il Papa ad effettuare le sue pretensioni, ed incolpando il duca di altre cose, come per aver parteggiato coi francesi sotto Giulio II, e di aver ucciso il cardinal Alidosio, di che lo aveva perdonato lo zio, pubblicò un rigoroso monitorio, nè giovò l'andata in Roma della duchessa Elisabetta, come il duca marito benemerita di casa Medici, quando bandita da Firenze la ricovrò nelle disgrazie e miserie. Leone X non si commosse punto ai benefici ricevuti dai suoi, nè accettò la proposta di matrimonio dell'erede con una sua nipote.

Ritornata la duchessa a Pesaro, e spirato il monitorio che ordinava al marito di portarsi in Roma, Leone X pubblicò la scomunica nelle forme più terribili, privando il duca di tutti i suoi onori e stati, ed assolvendo i sudditi dal giuramento. Allora gli spagnuoli ad istigazione del Papa s'insignorirono del ducato di Sora, e Leone X spedì un'armata ad impadronirsi del ducato di Urbino e di Pesaro; da questa città ov'erasi munito, e tra il piantodi tutti, partì Francesco Maria I, e con la famiglia si rifugiò a Mantova, evitando gli ordini di farlo prigioniero. Leone X immediatamente creò duca di Urbino e signore di Pesaro e Sinigaglia il proprio nipote Lorenzo de Medici, figlio dell'altro fratello Pietro. In questa gran perturbazione tentò il duca la mediazione dei principi per placare il Papa, ma come sempre è accaduto, la giustizia restò oppressa dal potere; non trovò patrocinatori, e tutti freddamente si scusarono nei soliti riguardi o pretesti di indifferentismo, appena condolendosi del-

la disavventura: ecco gli uomini nell'avversa fortuna! L'esercito di Lorenzo, intesa la partita del duca, ed avendo occupato tutto all'intorno lo stato, si accampò sotto Pesaro, che si vide dopo pochi giorni costretta ad aprire le porte ai nemici, non potendo resistere il presidio comandato da Luigi Gonzaga marchese di Castiglione; indi i pesaresi fecero giuramento di fedeltà a Lorenzo loro nuovo signore. Fece la rocca per alquanti giorni assai onorevole difesa, ma in fine non potendo più reggere alla continua violenza degli assediati, fu resa da Tranquillo Giraldi da Mondolfo a Lorenzo Orsini da Ceri capitano mediceo, già agli stipendi del duca, salva la sua persona e quelle dei soldati, la qual promessa fu poi violata, facendo Lorenzo impiccare Tranquillo per aver parlato di lui. Francesco Maria I vivendo in Goito presso Mantova, nascosto per le censure ecclesiastiche, a bene dell'anima sua implorò l'assoluzione, ma anche questa Leone X negò. Disgustati gl'imperiali, i veneti ed i francesi della condotta del Papa, poté il duca armare un piccolo esercito per riprendere il ducato, conoscendo la favorevole inclinazione dei sudditi, irritati dal complesso delle circostanze. Nei primi del 1517 Francesco Maria I ricuperò Urbino ed altre città e luoghi, non che molti castelli del pesarese; essendo Pesaro difesa da Lorenzo, sfidò questi a duello, onde evitare la distruzione dei popoli, ma non venne accettato. Frattanto in Roma si ordì la famosa congiura del cardinale Petrucci contro la persona di Leone X, in cui presero parte alcuni fautori del duca. Lorenzo nell'assedio della rocca di Mondolfo restò ferito, e fu costretto alla meglio portarsi in Ancona per curarsi, mentre proseguiva la guerra con varia fortuna. Ingrossando l'esercito di Lorenzo, il duca andò guerreggiando nei domini della Chiesa, assediò Perugia, Fabriano ed altre terre, molte saccheggiandone: si accordò con Ancona e Fer-

mo. Leone X costretto dalle circostanze gli fece proporre una ricompensa di 10,000 ducati d'entrata, dal legato cardinal Medici, poi Clemente VII, governatore di Fano; questa ricusata, il duca solo convenne per la disparità delle forze, aspettando migliore occasione, di essere assoluto, di poter condur seco tutte le cose mobili comprese le artiglierie, un perdono generale, ed il godimento dei beni delle duchesse madre e moglie, i quali ultimi due patti non furono osservati. Così terminò la guerra durata otto mesi, ritornando il duca a Mantova, indi passò a Verona a servire la Francia contro l'imperatore ed il Papa. Lorenzo morì a' 28 aprile 1519, senza figli, e Leone X riunì alla Chiesa il ducato di Urbino, Pesaro e Sinigaglia, la quale però diè a Gio. Maria Varani, onde opporlo alle mire del duca per la ricuperazione dello stato, non volendo intraprendere nuova guerra: per lo stesso fine Leone X restituì a Fano il vicariato di Mondavio, smembrandone il ducato; di più gli concesse la fortezza di s. Leo e tutto il *Montefeltro*. Morto il Papa a' 2 dicembre 1521, il duca formata una piccola squadra rientrò ne' suoi domini, prese Gradara, fu introdotto in Pesaro, fece espugnare la rocca, ed a poco a poco ricuperò il resto dello stato, compreso Urbino. Il sacro collegio gliene permise il godimento sino alla venuta del nuovo Papa Adriano VI, ch'era stato eletto mentre dimorava nella Spagna. Giunto in Roma commise al duca la ricupera di Rimini, che eseguì con le sole persuasioni. Nel 1523 portatosi Francesco Maria I in Roma, Adriano VI lo assolse dalle censure, e di bel nuovo fu investito di Pesaro e degli altri stati, quindi Pesaro ed il suo territorio sotto i Rovereschi seguì le vicende ed i destini del ducato di *Urbino* (V.).

Nel 1538 Francesco Maria I morì in Pesaro, ed il suo corpo fu portato ad *Urbino*, al quale articolo parlerò di altre notizie di lui e dei suoi successori. Ne e-

reditò gli stati il figlio duca Guid'Ubaldo II, che nel 1548 colla maggior pompa e magnificenza celebrò i suoi sponsali con Vittoria Farnese nipote di Paolo III, per morte di Giulia Varani erede del ducato di Camerino sua prima moglie; ed ottenne dal Papa la conferma della investitura dei suoi stati, compreso Pesaro, per sè e pel primogenito in perpetuo, coll'annuo censo di 219 ducati. Avendo accompagnato Vittoria da Parma a Pesaro, pel detto maritaggio, Francesco Mamiani barone parmigiano, per le sue eccellenti qualità il duca lo trattene in corte, e per l'affetto che gli pose lo infeudò della contea di s. Angelo e gli diè il proprio cognome e stemma. Allorchè Paolo III si recò a Bologna, fu onorevolmente accolto dal duca in Pesaro; volle vedere l'*Imperiale*, ed assai gli piacque. Essendosi ribellata Urbino mentre il duca risiedeva in Pesaro, nella rocca di questa città fece mozzar la testa a 9 dei 12 ambasciatori a lui spediti per placarlo, reduci da Roma e da Firenze ove aveano ricorso. Nel 1574 fortificò maggiormente Pesaro, onde per gratitudine gli abitanti coniarono medaglia colla di lui effigie e con l'epigrafe: *Pisauro aucto ac munito*. Ivi e nello stesso anno morì Guid'Ubaldo II, e fu sepolto nella chiesa del *Corpus Domini*. Gli successe il figlio Francesco Maria II, che nel 1572 avea condotto in Pesaro la sposa Lucrezia d'Este sorella del duca di Ferrara (della quale parlai anche nei vol. XXIV, p. 143 e 145, XXVII, p. 158, e XXXIV, p. 48), per cui si fecero splendide feste; altre ebbero luogo in Pesaro nel 1583, pel matrimonio di Lavinia sorella del duca col marchese del Vasto. Nel 1598 recandosi Clemente VIII a prender possesso del ducato di Ferrara, ricaduto alla s. Sede, avendo trattato gli accordi la duchessa Lucrezia, e partito da Roma ai 12 aprile con grandioso seguito, fu magnificamente trattato dal duca nel passaggio dei suoi stati. In Pesaro il Papa si

fermò un giorno intiero, visitando la madre del duca nelle sue stanze, con usare ad essa ed al figlio ogni cortesia, ricordando loro che il proprio padre era stato ai servigi di Guid'Ubaldo II, nelle maggiori sue occorrenze. Poi si partì molto soddisfatto dei trattamenti e dei doni ricevuti, ai quali però il Pontefice corrispose con altri donativi. Nel ritorno fece lo stesso cammino, e quasi nel medesimo modo e con sommo onore il duca lo ricevè, arrivando in Roma a' 20 dicembre. Essendo morta la duchessa Lucrezia nel febbraio 1598 senza prole, il duca venne persuaso a sposare una del sangue suo, Livia figlia del cugino Ippolito marchese di s. Lorenzo e Monte Leone nel 1599. Morì nel 1602 la madre, e fu sepolta con grande onore, incontro al duca suo marito. La sposa il giorno di s. Ubaldo partorì nel 1605 in Pesaro il sospirato erede, che il vescovo battezzò col nome di Federico: indescrivibili furono le feste e contentezze dei sudditi. Federico sposò Claudia di Toscana, ebbe dal padre la cessione del ducato, visse tra le dissolutezze e morì in Pesaro nel 1623, lasciando Vittoria sua figlia che fu promessa al granduca di Toscana, con molto dispiacere di Urbano VIII; laonde fu condotta bambina in Firenze dal conte Francesco Mamiani e sua consorte, perciò ben ricompensati, poichè il granduca Ferdinando II in favore di sua nobile famiglia fondò nel 1623 il priorato dell'ordine di s. Stefano, di Parma e Piacenza, con ventimila scudi fiorentini di dote, chiamando in mancanza di sua successione quella del fratello. Francesco Maria II per la morte del figlio non diè segno di dolore, vedendosi però senza successione maschile intraprese importanti negoziazioni col Papa, ed a tal effetto spedì in Roma per suo agente residente il fratello del detto suo intimo favorito conte Mamiani pesarese, cioè il conte Angelo Mamiani della Rovere, già gentiluomo di Paolo V, poi referendario di Gregorio XV, personaggio

integro e destro ne' grandi affari, il quale ricevette dal duca lettera de' 4 novembre 1623, per trattare con Urbano VIII la pacifica reversione dello stato di Urbino e di sua patria Pesaro alla s. Sede, al che contribuì l'altro residente Orazio Albani urbinato, per essere morto in principio del negozio Angelo Mamiani, che fu sepolto con onorevole iscrizione in s. Lorenzo in Lucina, come riportano Colucci e Reposati. Intanto avendo il duca affidato il governo dello stato ad otto cittadini eletti dalle città, Pesaro scelse il ragguardevole Giovanni Ondedei. A' 20 dicembre 1624 il duca cedette i suoi stati ad Urbano VIII, autorizzando a governarli sua vita durante il prelato che vi avesse destinato. Questi fu Berlinghiero Gessi poi cardinale, che col 1.º gennaio 1625 incominciò il suo lodevole governo in nome del Papa, anche di Pesaro. Morì il duca a' 28 aprile 1631 e fu sepolto nella chiesa del Crocefisso fuori di Castel Durante, ov'erasi ritirato; ed allora tutto lo stato si consegnò alla romana chiesa, e ne presero solenne possesso i nipoti del Papa. Alle pretensioni del granduca Ferdinando II sposo di Claudia, Urbano VIII accordò alcuni castelli dai duchi di Urbino acquistati, con tutti i beni allodiali. Continuando Pesaro nella pacifica dominazione pontificia, nel 1700 si rallegrò nel vedere innalzato alla cattedra di s. Pietro Clemente XI Albani, nato da Elena Mosca nobile pesarese, il cui fratello Orazio avea sposato Bernardina Ondedei, altra nobile pesarese, dalla quale derivarono due celebri cardinali: per le notizie degli Albani si può vedere PALAZZO ALBANI. Questo Papa tra le altre dimostrazioni di affetto che diede a questa seconda sua patria, fece riedificare la cattedrale, indi energicamente s' impegnò col granduca di Toscana per la rottura delle chiuse, a mezzo delle quali giravano i suoi mulini, lo che produceva grande influenza di malattie ai pesaresi, cagionate dal trattenuto corso

del Foglia, le cui acque stagnando nelle valli marcivano, restandone impedito il corso. Tra i presidenti di Urbino e Pesaro, che governarono con maggior lode Pesaro, va ricordato il prelado Federico Lante della Rovere, poi cardinale, meritando che la città gli erigesse una statua di marmo nella sala del palazzo pubblico. Nel *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*, si legge che a' 4 marzo, procedendo da Fano per Rimini, si trattene alquanto in Pesaro nel palazzo apostolico, consolando i giubilanti pesaresi coll' apostolica benedizione, che compartì dalla gran loggia nobilmente ornata. Dal n.° 776 del *Diario di Roma* si ha che ritornando in Roma, da Rimini li 4 giugno giunse in Pesaro alle ore 11, tra le salve dell' artiglieria della fortezza e le acclamazioni dei pesaresi, ricevuto dal presidente e dal vescovo: dalla suddetta loggia ribenedì il popolo, ed ossequiato come nella volta precedente dal magistrato, passò a Fano. Questo Papa assegnò alla cattedrale di Pesaro la perpetua pensione di scudi 200, sull'abbazia di s. Croce di Monte Fabali, già unita alla canonica di s. Eracleiano di Pesaro e poi al vescovo, indi commenda: l'abbazia esisteva nel 1214, ed eranvi certi eremiti che adottarono la riforma di s. Guglielmo. Nel 1796 i repubblicani francesi occuparono Pesaro; quindi nel 1797, tre giorni prima di Natale, alcuni sediziosi favoriti dal generale Dambrowski proclamarono la libertà e la repubblica, indi spedirono a Milano per essere incorporati alla repubblica Cisalpina ed al dipartimento dell' Emilia, benchè nel trattato di Tolentino fosse la città lasciata alla s. Sede, ciò che toccai nel vol. XLVI, p. 193 ed altrove.

Nel 1800 eletto Pio VII in Venezia, la prima città dei suoi dominii a riceverlo fu Pesaro; se ne legge la descrizione nei n. 52 e 53 del *Diario di Roma*, e nei *Possessi* di Cancellieri p. 465. A Venezia il Papa s'imbarcò sulla fregata au-

striaca la Bellona, fornita di 40 pezzi di cannone, e dopo un trattenimento a *Malamocco*, martedì 17 giugno i pesaresi la scoprirono da lungi, e tutti si affollarono al porto con affettuosa impazienza, essendo tuttora in Pesaro il generale Salignac col suo corpo di truppa francese, benchè fosse stato conchiuso l'armistizio coll'Austria, e solo lasciò la città a' 5 agosto. Si recarono a ricevere il Papa nella rada, il generale Millius, il commissario de Cavallar, i deputati del vescovo ed il magistrato. Discese Pio VII in una feluca coi cardinali Giuseppe Doria, Pignattelli, Caprara, Borgia e Braschi, e col ministro imperiale Ghislieri, anticipò il suo approdo. Nell'avvicinarsi al lido, l'aria echeggiò dei più vivi applausi, del suono delle campane, e delle artiglierie dei legni del porto e dei forti. Il divoto entusiasmo divenne infrenabile allorchè pose piedi a terra. Trovaronsi pure a riceverlo i cardinali Antonelli decano, Bellisomi, Busca ed Antonio Doria, oltre molta nobiltà, anche dei luoghi vicini. Nel palazzo di sanità trovò i fratelli, i nipoti ed i parenti, che accolse amorevolmente, a tutti dando segni di paterna gioia e gradimento. Salito in carrozza, il Papa affatto non volle che se ne staccassero i cavalli, per trarla a braccia i tripudianti pesaresi. Preceduto dalla cavalleria tedesca e urbana, e dalla banda militare, facendo ala la fanteria austriaca, seguito dal magistrato e dalle carrozze degli altri, pervenne alla porta della città, essendo le strade esterne ed interne adornate in vari modi festevoli: sul confine della piazzetta grandeggiava un arco trionfale, con analoga iscrizione. Alla cattedrale venne ricevuto dal vescovo Beni, che essendo incomodato di salute non avea potuto andare al porto, da altri vescovi e dal clero secolare e regolare: ricevuta la benedizione col Santissimo dal cardinal decano, il Pontefice salì all'episcopio, nell'appartamento preparato con magnificenza pel suo alloggio.

Nella sera vi fu generale illuminazione, così nella seguente, coll'incendio di fuochi artificiali. Ricevè il generale Millius, molte deputazioni di diverse città ed altri personaggi. Nel dì seguente Pio VII celebrò la messa nella cattedrale sontuosamente addobbata ed illuminata, assistendovi cardinali, vescovi, magistrati e cleri, i quali ultimi ammise al bacio del piede in sagrestia, con molti nobili e dame ed altri cittadini e forestieri. Indi si recò al palazzo apostolico, e dalla loggia benedì l'immenso popolo, affollato nella pubblica piazza. Nelle ore pomeridiane visitò il monastero del *Corpus Domini* e quello delle benedettine: nella seguente mattina fu a quello delle domenicane ed al monastero della Purificazione, ovunque ammettendo al bacio del piede religiose, dame ed altre, e visitando pure le monache inferme. Per tutto ricevè rinfreschi, mappe di fiori finti e reliquiari di argento. Se commovente fu l'ingresso del Papa in Pesaro, non meno tenera ne fu la partenza la mattina de' 19, per le dimostrazioni universali di sincera devozione. Accompagnato dalla cavalleria austriaca, proseguì il viaggio per Fano, ove la di lui madre avea piamente terminato i suoi giorni in monastero. Avendo cessato Pesaro di far parte della repubblica Cisalpina, Pio VII nominò delegato apostolico di Urbino e sue dipendenze il prelato Cacciapiatti, poi cardinale. Nel declinare del 1800 i francesi occuparono la città, che poi restituirono a' 22 settembre 1802. Dipoi nel 1808 Napoleone riunì all'impero i domini della Chiesa, dichiarò Pesaro parte del dipartimento del Metauro, e residenza del tribunale di 1.^a istanza e del vice-prefetto. Nel 1809 Pio VII fu strappato da Roma prigioniero, e solo vi ritornò nel 1814 alla restituzione dei suoi stati, accompagnato dalla cavalleria austriaca. Questo ritorno fu un vero trionfo: a' 9 maggio giunse in Pesaro, festeggiato dai pesaresi forse più dell'altra volta. Albergò in casa de' con-

ti Paolo, Odoardo e Giuseppe Machirelli, con quegli onori che convenivano alla suprema sua dignità, alla generosità dei cospicui ospiti ed all'attaccamento di essi verso l'augusto sovrano. Indi Pio VII dichiarò delegazione apostolica Urbino e Pesaro, ciò che confermò Leone XII, elevandola Gregorio XVI al grado di delegazione, come era stata talvolta, stabilendo in Pesaro il tribunale civile e criminale, per rendere giustizia alla parte marittima, ed il tribunale di commercio.

La fede cristiana è tradizione che fosse promulgata in Pesaro al tempo degli apostoli, e che s. Evaristo Papa circa l'anno 120 vi attribuisse il proprio vescovo, erigendo la sede vescovile che restò immediatamente soggetta alla santa Sede. L'Amiani, *Memorie di Fano*, par. 1, p. 100, dice che nel 787, ad istanza di Carlo Magno, Pesaro fu dichiarata suffraganea di Ravenna. Nel 1563 Pio IV esaltando al rango di metropoli Urbino, tra i suffraganei vi comprese il vescovo di Pesaro, e lo è tuttora. Il 1.^o vescovo che si conosca è Florenzio o Fiorenzo, il quale fiorì nel 247, fece fabbricare la cattedrale, e vi trasportò il corpo di s. Terenzio. Rimarcherò tra i successori, s. Decenzio britanno del 302 martire; s. Ercolano del 347 (l'Ughelli lo chiama Eracliano), consagrato da s. Severo arcivescovo di Ravenna, patrono della città; fu sepolto nella cattedrale e poi venne trasferito nella chiesa che il popolo edificò sotto la sua invocazione. Nel 499 Germano; nel 500 Felice I; nel 589 Felice II; nel 649 Massimo che fu al concilio di Laterano; Beato intervenne a quello romano del 680; Andrea fiorì nel 743; Domenico dell'826 fu al concilio di Eugenio II; Raguel dell'853 intervenne a quello di Roma dell'861 e venne sepolto in cattedrale. Giuseppe viveva nell'869 e fu ai concilii romani dell'868 e 871; Adonio dell'877; Lorenzo dell'887; Raniero gli successe; Alberto o Adeleberto nel 996 o 998 fu al concilio di Gregorio V;

N. vescovo di Pesaro del 1044 d'infelice fama, riprovato altamente da s. Pier Damiani a Gregorio VI; Pietro I romano sottoscrisse nel 1059 il concilio di Nicolò II; Michele del 1074 cui scrisse s. Gregorio VII; Bambo del 1123; Stefano intervenne nel 1177 in Venezia alla riconciliazione di Alessandro III con Federico I; Pietro II ottenne la dignità pel favore di quell'imperatore, perciò scomunicato da Alessandro III, indi restituito al vescovato, ed ammesso nel concilio di Laterano III nel 1179. Enrico del 1190, di cui si ha un privilegio in favore della canonica, chiamata *domus donicata*, la quale insieme colla principal chiesa fu edificata sulle rovine dell' atterrato tempio di Giove, ed in appresso si estese sulle antiche mura della città, ed ebbe il capitolo pesarese, il quale anticamente praticò la vita comune, della quale in più luoghi tengo proposito. Indi divenne vescovo Pietro III, secondo l' Olivieri, e non conosciuto dall' Ughelli che non lo registrò. Bartolomeo I Zambasi di Ancona contribuì alla venuta in Pesaro degli eremitani di s. Agostino. Fr. Francesco I morì nel 1283, dopo aver invitato o stabilito in Pesaro i domenicani. Accursio pievano della diocesi di Camerino, richiesto dal capitolo, fu confermato da Martino IV nel 1283. Fr. Salvo domenicano eletto dal capitolo, Nicolò IV l'approvò nel 1292 e consagrò, ma morì per istrada prima di giungere alla sede. Fr. Pietro IV de' minori, fu creato e consagrato da Bonifacio VIII nel 1296, *totius franciscani ordinis conservator fuit, Clemente V ita censente*: l'Olivieri lo chiama già custode della provincia di Campagna de' minori. Nel 1316 Giunta cittadino e canonico pesarese eletto dal capitolo, ma morì prima del possesso di sua chiesa. Fr. Pietro V dei minori, eletto nel 1316 dal capitolo, Giovanni XXII lo confermò nel 1317; intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Francesco di Fano. Leale figlio di Ma-

latesta dei Malatesti signore di Pesaro, nel 1370 fu fatto vescovo della patria, celebrò il sinodo, e fu traslato a Rimini. Nel 1373 o 1374 secondo il Nardi, *Cronotassi deipastori*, fr. Angelo Feducio di Bibbiena de' minori, consagrò l'altare delle sacre Stimmate nell' Alvernia, ma qual fautore dell' antipapa Clemente VII nel 1381 fu deposto da Urbano VI. Francesco III visse dal 1386 al 1398. Nel 1407 Antonio Casini sanese, traslato a Siena e creato cardinale: gli successe nel 1409 il fratello Bartolomeo II monaco ed abbate di s. Mustiola di Chiusi, che celebrò il sinodo, ove fece salutari decreti. Nel 1419 Giovanni I Benedetti pesarese, che Nicolò V spedì oratore ai sanesi, e morì nel 1455. Nel 1473 Tommaso II Vincenzo Giagorelli nobile fanese, perito nelle lettere greche e latine e nei canoni, caro al cardinal Besarione, abbate di s. Paterniano di Fano; eletto nel 1474 vescovo di Terni, fu traslato a Pesaro nel 1475. Lorenzo Capodiferro nobilissimo romano nel 1478. Nestore Malvasia bolognese commendatore gerosolimitano nel 1487, morto prima del possesso e sepolto in s. Maria del Popolo. Nel 1488 fu fatto perpetuo amministratore il cardinal Ascanio Maria Sforza milanese, che nel 1491 rinunziò a Luigi Capra milanese, indi referendario e reggente della cancelleria; che morì in Roma nel 1498, e fu sepolto in s. Maria del Popolo. Alessandro VI nel 1499 nominò Francesco IV Oricellari nobile fiorentino, da lui amato per le sue doti, poi vice-legato in Bologna. A questa asserzione dell' Ughelli si oppone il Leopardi nella *Vita* del celebre Bonafede vescovo di Chiusi, correggendolo con affermare che nell'agosto 1503 la sede di Pesaro era vacante, onde Alessandro VI, se la morte non lo coglieva, la voleva conferire al Bonafede. Giulio II nel 1504 gli sostituì Francesco V Riccardi *de Ansa sive Ossunensis*, ed a questi nel 1508 Albertino della Rovere commendatore

di s. Spirito benemerito, già vescovo di Asti, che fu vescovo fino al 1513 secondo l'Ughelli; ma il dotto can. Bima, *Serie de' vescovi d'Asti*, lo chiama Alberto Roero d'Asti, eletto l'8 luglio 1508, ed ai 6 settembre passò a Pisa. Leone X nel 1513 a' 4 aprile elesse Paride de Grassis bolognese; celebre *Màestro delle cerimonie pontificie* (V.). Clemente VII nel 1528 gli surrogò Giacomo *Simonetta* poi cardinale, traslato a Perugia; cedendo la sede di Pesaro nel 1536 al nipote Lodovico *Simonetta*, il quale creato cardinale da Pio IV lo trasferì a Lodi: in sua vece nominò nel 1560 il nipote Giulio *Simonetta* che intervenne al concilio di Trento. Nel 1609 fr. Bartolomeo III Giorgi de' minori osservanti, preclaro pastore; nel 1612 Malatesta Baglioni nobilissimo perugino, di somma prudenza, profonda erudizione ed altre virtù, onde fu impiegato dalla s. Sede in diverse vicelegazioni anche all'imperatore; questo prelato per la sua rettitudine meritò l'affetto e quanto il conte Francesco Mamiani la piena confidenza del duca Francesco Maria II, per cui ebbe la principal parte nel lodevole contegno tenuto dal duca con Urbano VIII per la cessione del ducato: Malatesta da quel Papa fu poscia trasferito ad Asisi. Nel 1688 Alessandro Avii nobile di Camerino, che celebrò e stampò il sinodo nel 1700, indi traslato a Sanseverino. Gli successe nel 1702, per destinazione di Clemente XI, Filippo Carlo Spada nobile spoletino: con questi l'Ughelli e continuatori nell'*Italia sacra*, t. 2, p. 857, terminano la serie dei vescovi di Pesaro, proseguita dalle *Notizie di Roma*, tra i quali ricorderò i seguenti. Marc'Antonio Conti dei duchi di Poli e Guadagnolo romano, eletto nel 1774, pronipote d'Innocenzo XIII. Pio VI nel 1775 dichiarò vescovo il cardinale Gennaro Antonio de *Simone*. Pio VII nel 1806 nominò Andrea de' conti Mastai Ferretti di Sinigaglia, chiaro per le sue virtù e per opere stampate

(come la traduzione e commento degli Evangelisti, Roma 1818), zio del Papa regnante; ed a questi nel 1822 surrogò Ottavio Zollio nobile di Rimini: a questa chiesa lo trasferì Leone XII nel 1824, lasciando inesaudite le suppliche del vescovo per restare a Pesaro, e quelle del capitolo e del gonfaloniere conte Giordani Perticari, perchè loro lo conservasse. Leone XII nel 1828 vi trasferì da Ripatransone, Filippo Monacelli di Fossombrone, profondo canonista ed autore di pregiate opere. Gregorio XVI nel 1839 vi traslatò da Augustopoli in *partibus* Francesco de' marchesi Canali di Rieti, che morto a' 5 settembre 1846, il regnante Pio IX nel concistoro de' 12 aprile 1847 scelse per vescovo l'attuale mgr. Gio. Carlo Gentili di Sanseverino, che essendo canonico teologo di quella cattedrale, professore nel seminario di sacra scrittura e di storia ecclesiastica, provicario generale ed autore di dotte opere (se ne legge l'elenco nell'opuscolo: *Giudizii sopra gli scritti di monsignor Gentili*), massime di patria istoria, avea meritato che Gregorio XVI, ad onta di sua edificante ripugnanza, ed in premio eziandio delle molte sue virtù, nel 1845 lo donasse alla sede di Ripatransone, che dolente ne vide la partenza. La diocesi di Pesaro è ampla, si estende per più di 25 miglia, contiene molti luoghi e 39 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 300, rendendo la mensa circa 2,000 scudi. Sulla chiesa e diocesi di Pesaro si possono leggere le seguenti opere: Olivieri, *Lettera sopra alcuni vescovi ignoti all'Ughelli*; *Memorie della chiesa di s. Maria di Monte Granaro posta fuori delle mura di Pesaro*, 1777; *Memorie della badia di s. Tommaso in Foglia*, Pesaro 1778; *Memorie della badia di s. Croce di Monte Fabali nel pesarese*, Pesaro 1779. Calisto Marini, *Dissertazione sopra l'antica immediata dipendenza de' vescovi pesaresi dal Pontefice romano, detta nell'accademia in Pe-*

saro la sera de' 12 febbrajo 1758, nel t. 6.º degli *Opuscoli* del p. Calogera. Zacconi, *Lettera al conte Francesco Ginanni in data di Pesaro li 15 giugno 1763*, con la quale illustrò la chiesa pesarese, ed alcuni suoi vescovi, presso il t. 12.º di detti *Opuscoli*; nel 20.º poi si legge: Luigi Giordani, *Memorie di s. Ercolano vescovo di Pesaro e delle chiese in onore di lui innalzate, letta nell'accademia di Pesaro la sera del 25 marzo 1768*. Olivieri, *Di s. Terenzio martire protettore principale della città di Pesaro, ricerche*, Pesaro 1777. Acremente gli rispose il can. Antonio Stranigioli, *Il vescovato di s. Terenzio martire e protettore della città di Pesaro dimostrato falso*, Foligno 1787. Olivieri, *Memorie per la storia della chiesa pesarese nel secolo XIII*, Pesaro 1779.

PESCIA (*Piscien*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, in Val di Nievole, capoluogo di comunità e di un vicariato omonimo, nel compartimento di Firenze. Di figura quadrilunga, è divisa in due corpi dal fiume Pescia di Pescia o Pescia maggiore, tributario del lago Fucecchio. È situata allo sbocco di angusto vallone, fiancheggiato da due diramazioni di monti che si abbassano in deliziosi colli coperti in alto da cupe selve di castagni, cui succedono copiosi oliveti. Gli ameni colli da tre lati le fanno spalliera a guisa di anfiteatro, mentre la circondano ubertosissime campagne, frequenti ville e castella. Nel suo recinto di mura racchiude sul poggio il castello di Bareglia e buoni edifizi: nel 1783 fu ricostruito il ponte del Duomo, detto anche di Piè di Piazza, a tre grandi arcate, assai più largo dell'antico. Il teatro fu riedificato più grandioso sulla fine del secolo passato. La cattedrale, dedicata alla Beata Vergine Assunta, fu rifabbricata più magnifica sopra l'antica pieve nel declinare del secolo XVII. Una parte rimasta dell'antica facciata ha la maestosa torre ad uso di campanile, sopra la

cui porta, che è pure l'ingresso dell'episcopio, si legge 1306. È in forma di croce latina, con cupola, ed ha una sola vasta navata, con tribuna dietro l'altare maggiore. La crociata ha due cappelloni; quello a destra rappresentante un tempio dentro un altro maggior tempio: l'altare conteneva una preziosa tavola di Raffaele, poi trasportata alla galleria Pitti. Il mausoleo racchiude le ceneri dell'amico intrinseco ed esecutore testamentario di quel sommo pittore, Baldassare Turiini da Pescia, datario e segretario di Leone X, e protonotario di Clemente VII. L'altro cappellone, padronato dei Cecchi di Pescia, ha la tavola che rappresenta il martirio di s. Lorenzo del Gabbiani, che pure dipinse il sott' insù dell'arco, esprimente l'Assunta, con arte mirabile. Il capitolo si compone di 7 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, indi l'arcidiacono, il priore, il rettore dei ss. Matteo e Colombano a Pietrabuona con titolo di arciprete, mentre le altre 3 dignità sono, il decano, il tesoriere ed il primicero; di 12 canonici compresi il teologo ed il penitenziere, non che di beneficiati o cappellani, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale vi è il solo battisterio della città, esercitandosi la cura d'anime da 2 preti eletti dal capitolo ed approvati dal vescovo. Pio VII col breve *Romanorum*, de' 27 settembre 1805, *Bull. Rom. Cont.* t. 12, p. 387, concesse alle dignità ed ai canonici l'uso della cappa paonazza con fodere di seta cremesina nei tempi in cui da essa si tolgono le pelli, e quello della bugia; col breve poi de' 20 marzo 1815, *In summo apostolatus*, loco cit. t. 13, p. 363, il medesimo Papa accordò alle stesse dignità e canonici la croce d'oro o medaglia con catena simile, colla effigie di Maria Assunta e di s. Gio. Battista, da potersi portare in ogni luogo. Tra le altre chiese, due sole sono parrocchiali.

La chiesa priorale collegiata de' ss. Stefano e Nicola, costruita a tre navate, è la

seconda in dignità; restaurata nel 1321, fu poi dai fondamenti quasi riedificata nel 1748; esercita la rettoria il priore, terza dignità del capitolo. La chiesa di s. Michele nel borgo, di cui prese il nome, e fuori di Porta Lucchese, ha annesso il conservatorio già monastero di benedettine. Prima eranvi pure le domenicane, le clarisse, le carmelitane, i paolotti, i barnabiti, i cappuccini, i conventuali: solo sussistono il monastero delle salesiane, ed il convento de' minori osservanti, oltre diverse confraternite. Altre chiese rimarchevoli sono, quella grande di s. Francesco edificata nel 1211 dagli Orlandi pesciatini, cui la comunità aggiunse il vasto convento, e riedificata più bella nel 1720; non che la chiesa della ss. Annunziata, fabbricata nel 1600 dai barnabiti, benemeriti nel contagio del 1630. Il seminario si aprì nel 1784, nel monastero di s. Chiara, e per le cure del vescovo Menchi migliorò assai nella scientifica istruzione, con scuole pei secolari e pei chierici, oltre gli alunni: il vescovo Arcangeli nel 1762 avea incominciato pel seminario la più grandiosa e bella fabbrica di Pescia, ma dopo la sua morte il granduca Leopoldo I la fece terminare e ridurre ad ospedale pei malati di tutta la Val di Nievole e vicariato di Pescia, e per ricevervi gli esposti o gettatelli, dotandolo con beni ecclesiastici dei luoghi soppressi, e fu aperto nel 1781. Anticamente Pescia ebbe altri spedali, ed uno dei primi spedalinghi della Toscana fu s. Alluccio pesciatino. Nel 1486 Sebastiano e Raffaele Orlandi pesciatini in questa città aprirono una tipografia, con la direzione del tedesco tipografo Sigismondo Rodt, per stamparvi specialmente opere di giurisprudenza. L' accademia letteraria de' *Cheti*, fondata nel 1667, convertì il suo locale in casino per la nobiltà nel 1714. Le fanciulle sono istruite dal convitto e conservatorio di s. Michele, e dalle salesiane nel grandioso monastero eretto nel 1722, con chiesa

dedicata alla Visitazione. Pescia primeggia fra le città più manifatturiere del granducato, anche per l'utile immenso che riceve dalla fiumana del Pescia maggiore. Vi si contano 11 cartiere, la più antica delle quali rimonta al secolo XV, appartenente alla famiglia Turini. Il traffico più esteso e perfezionato consiste nella trattura e preparazione della seta greggia, per le 14 filande e 6 valichi. Il territorio riceve gran vantaggio dalle acque delle tre Pescie, che qualche volta inondano la sua pianura. La città ha fornito in tutti i tempi personaggi distinti in lettere, toga e spada, imperocchè oltre i nominati e quelli che dirò, senza contare il cardinal *Ammannati* che Lucca fa suo, Coluccio Salutati che Stignano rivendicherebbe per sè, come Galileo Galilei che nacque dalla pesciatina Giulia Ammannati, certo è che vi fiorirono: Pietro Onesti prof. di filosofia, Baldassare Turini, diverso dal summentovato, luogotenente nella Slesia per Pio II, nunzio in Ungheria e vescovo di Sirmio per Sisto IV; Taddeo celebre maestro di grammatica; Matteo collaterale di Galeazzo Visconti; fr. Domenico domenicano compagno di Savonarola anche nella morte; Andrea Turini archiatro dei Papi Clemente VII e Paolo III, e del re Francesco I; Pompeo Barba archiatro di Pio IV, come afferma il Marini; Lorenzo Pagni segretario di Cosimo I; Pier Maria intagliatore in gemme; Francesco Galeotti raccogliatore di memorie patrie; d. Plácido Puccinelli che diè alle stampe la *Storia di Pescia* ed altre opere; Agostino Ceracchini scultore; Giuseppe Pompeo Baldasseroni figlio di chiaro giureconsulto; Giovanni Baldasseroni autore della *Storia di Pescia*; Domenico Giannini prof. di matematica; Gaetano Forti avvocato fiscale della camera apostolica e promotore della fede; cav. Bartolomeo Raffaele insigne giurisperito, e Francesco Forti Sismondi altro profondo giureconsulto ed economista.

L'origine di Pescia risale ai primi anni del secolo VIII, laonde non ha fede la tradizione che la riedificasse Desiderio re dei longobardi. Nel secolo IX era appena un luogo o vico chiamato *Piscia*, col qual vocabolo si esprime ancora tutta la contrada percorsa dalle fiumane di tal nome, signoreggiata da diversi, come dal vescovo di Lucca e da Ugo de' Cadolingi, ed il primo eziandio sul castello Bareglia, prima disgiunto dalla terra di Pescia, ch'ebbe due rocche. A proporzione che la popolazione della terra aumentò, si estese il recinto di muraglie: nel 1281 era così florida, che nelle sue mura racchiudeva 16,000 abitanti. Nello stesso anno i lucchesi guelfi la espugnarono e bruciarono, per essersi data all'imperatore Rodolfo I senza consenso del Papa: tuttavia nel 1286 gli anziani di Lucca fecero restaurarne le case, i templi e le mura, per cui tornò in buono stato. Pescia come suddita, dovè seguitare la sorte di Lucca sua madrepatria, sia nel 1314 quando se ne impadronì Uguccone, sia allorchè gli successe Castruccio, dopo la morte del quale variò di governo e di padroni; poichè soggiacque ai tedeschi, al genovese Gherardino Spinola, a Giovanni re di Boemia, cui i pesciatini giurarono fedeltà nel 1331. Però dal 1332 al 1339 passò nel dominio di Mastino della Scala signor di Verona, che ottenne il governo di Lucca per compra fattane dal re, finchè nel 1339 Mastino fu costretto rinunziarne la giurisdizione alla repubblica di Firenze, la quale a' 10 febbraio vi spedì guarnigione e podestà che rimise in patria i guelfi fuorusciti ed espulse i ghibellini. I sindaci giurarono fedeltà a Firenze ed ottennero alcuni privilegi pegli abitanti. Pel tentativo del ghibellino Garzoni, che voleva togliere la patria ai fiorentini, questi edificarono dentro Pescia il forte di s. Michele, diverso dall'antica rocca di Castel Leone. Gli emigrati Garzoni uniti ai pisani ritentarono cacciar da Pescia i fiorentini, onde si accese

nuova guerra coi pisani, i quali furono respinti nell'assalto che diedero alla terra. Altra vigorosa difesa i pesciatini fecero nel luglio 1430, contro le soldatesche di Francesco Sforza, pel valore di Giovanni Malavolti, con vistosa perdita del nemico. Più volte alcuni pesciatini tentarono di ribellare la patria ai fiorentini, come nel 1396 per opera di Grazia del Monte, o meglio di ser Paolo di Pino, e nel 1468 da Zanobi Orlandi per introdurvi il signor di Carpi ed altri nemici dei Medici, pel pretesto delle imposte fiorentine, mentre la popolazione erasi ridotta a meno di 2,000 anime, ora essendo quasi 7,000. Gli statuti di Pescia, che già esistevano nel 1308, furono riformati nel 1459, in un a quelli di tutto il vicariato di Val di Nievole e Valle Arianza, i castelli del quale e le mura di Pescia nel 1465 vennero riparate, per provvisione della signoria di Firenze, oltre quelle favorevoli al commercio. Travagliata Firenze da vicende politiche, i pesciatini ne furono tranquilli spettatori, se non che dichiarandosi pei Medici e beneficati da Leone X, eressero i loro stemmi sulle porte, che il vicario fece poi togliere nel 1527, finchè dopo diverse vicende il dominio Mediceo fu consolidato anche su Pescia. Nella guerra che Cosimo I mosse a Siena, i pesciatini nel 1554, con licenza del marchese di Marnano, furono costretti darsi a Pietro Strozzi, e poco mancò che non patissero saccheggio. Cosimo I considerando Pescia fra le più fedeli, la chiamò: *Piscia oppidum adeo fidele*; ed il granduca Cosimo III a' 19 febbraio 1698 la elevò al rango di città, ripetendo i suoi principali miglioramenti dalla regnante dinastia Austro-Lorena.

La sede vescovile ad istanza del granduca Gio. Gastone fu eretta da Benedetto XIII con breve del 17 marzo 1726, dichiarandola immediatamente soggetta alla sede apostolica, come lo è tuttora, facendo cattedrale la prepositura di s.

Maria Maggiore, una delle più antiche pievi della diocesi di Lucca, le cui memorie risalgono almeno al secolo VIII. Nel XIII avea buone rendite, e ne dipendevano l'ospedale della pieve ed altri spedali, diverse chiese e la prioria di s. Stefano. Nel 1519 Leone X per compiacere il suo datario Turini pesciatino, smembrò dalla diocesi di Lucca non solo il piviere di Pescia, ma le chiese della Val di Nievoli e di Valle Ariana che fossero appartenute al distretto fiorentino, le quali tutte assoggettò alla pieve di Pescia, dichiarandola prepositura *nullius dioecesis*, immediatamente soggetta alla s. Sede. Nello stesso tempo quel Papa accordò facoltà al suo preposto di usare gli abiti pontificali, di far la visita diocesana come ordinario nelle chiese delle dette Valli e nel recinto di Pescia, di poter congregare sinodi, somministrare gli ordini minori, con tutti gli altri privilegi che si leggono nella bolla de' 15 aprile. Quindi con altra de' 23 settembre 1519, Leone X ordinò al vescovo di Pistoia di recarsi a Pescia, per installare il pievano Lorenzo Cecchi in preposto. In quell'occasione fu eretto il capitolo, quale lo descrissi. Finalmente con le bolle del 1.º novembre 1528 e del 3 novembre 1541, Clemente VII e Paolo III confermarono il Cecchi in preposto della chiesa *nullius* di Pescia, con la giurisdizione spirituale sopra i popoli delle comunità di Pescia, Monte Catini, Buggiano, Massa e Cozzile, Monte Vettulini, Uzzano e Vellano. La serie de' vescovi di Pescia è riportata dalle *Notizie di Roma*. Benedetto XIII a' 20 settembre 1727 per 1.º vescovo dichiarò Bartolomeo Pucci di Montepulciano. Quindi nel 1738 Francesco Gaetano Incontri di Volterra, trasferito a Firenze. 1742 Donato Maria Arcangeli d' Arezzo. 1773 Francesco Visconti di Livorno. Dopo sede vacante notabile nel 1804 Giulio Rossi di Pistoia. Dopo altra vacanza non breve Gregorio XVI nel 1834 dichiarò mg.^r.

Gio. Battista Rossi di Signe diocesi di Firenze, trasferendo il quale a Pistoia e Prato, nel 1839 gli sostituì mg.^r Vincenzo Menchi di Firenze, che nel 1843 traslatò a Fiesole. Essendo da quel tempo vacante la sede, il Papa che regna nel 1847 preconizzò l'odierno vescovo mg.^r Pietro Nicola Forti di Pescia. La diocesi si estende per 20 miglia, con 24 parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 191, con circa 1100 scudi di rendita.

PESCINA o PISCINA (*Piscina*). Città con residenza del vescovo di Marsi nel regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore secondo, distante 10 leghe da *Aquila* capitale della provincia. A PICENO, a MARCA e in altri luoghi parlai dell'Abruzzo. All'articolo MARSI, vescovato, trattai degl' illustri popoli marsicani, del loro celebratissimo paese, di Marsia o Marruvio metropoli dell'antica provincia Marsicana o Valeria, di Alba o Albe *Marsorum* o Fucense, di Celano vecchio e della cattedrale di *Valeria* o *Marsi*, detta pure di s. Savina o Sabina, trasferita nella città di Pescina, e de' pregi e stato attuale di questa, seguendo in tutto i benemeriti marsicani Muzio Febonio, *Historia Marsorum*, ed il vescovo Corsignani, *Reggia Marsicana*, i quali riportarono le notizie degli uomini illustri che fiorirono nella regione. Di questi uno per tutti qui solo ricorderò, come accennai a MARSI, che vi ebbe i natali (da padre palermitano oriundo di Montaldeo nella Liguria e da madre romana) il gran cardinale Giulio *Mazzarini* (di cui e de' suoi in tanti luoghi ragionai) arbitro della Francia sotto Luigi XIII e Luigi XIV, che emulò la gloria del predecessore cardinal *Richelieu*. Nella sua biografia lo dissi nato in Roma, secondo le lettere di cittadinanza, rilasciate nel 1639, ovvero in Pescina; e nel vol. XLV, p. 191, descrivendo la chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio da lui eretta in Roma, ragionevolmente la qualificai sua parrocchia. A concordare tali

nozioni lessi molti de' tanti biografi che raccolsero le memorabili gesta dell'insigne porporato, e trovai che avvenne di esso come di Omero, di s. Tommaso d' Aquino e di altri sommi ingegni, dei quali vari luoghi si disputarono l' onor patrio; ma Corsignani nella nominata opera t. 2, p. 400, scioglie la questione con riportare la fede di nascita, esistente nel libro de' battezzati della chiesa Pescinese, che nel 1729 si procurò dal curato Cesarano, del seguente tenore. *Die 14 mensis julii anno 1602, Julius Raymundus filius domini Petri Mazzarini panormitani, et d. Ortensiae ejus uxoris, baptizatus fuit a me d. Paschale Pippi.* Questo documento sostanzialmente concorda con altro più autentico e circostanziato che nel 1835 fece estrarre dall'archivio capitolare di Pescina il rispettabile mio amico e illustre pescinese d. Salvatore Proia, il quale cortesemente mi ha donato la copia conforme. Laonde è fuor di dubbio che il Mazzarini è pescinese per nascita, romano per adozione.

In addizione alle memorate notizie su Pescina e sulla diocesi di Marsi, in questo articolo parlerò delle principali città e castella illustrisoggette a Pescina quanto alla giurisdizione ecclesiastica, Tagliacozzo, Avezzano, Celano, Carsoli e Oricola, non che del famoso lago Fucino, riportando con esse altre analoghe notizie civili ed ecclesiastiche importanti e indispensabili al complesso dei tanti relativi articoli contenuti in questo *Dizionario*, eziandio per essere stato l' Abruzzo *Patrimonio* e dominio della chiesa romana.

Tagliacozzo. Luogo illustre, già capoluogo di ducato ed ora di circondario, per cui vi risiede il vicario foraneo, oltre il giudice regio, il sindaco municipale e altre autorità. Sta a ridosso della montagna e da una sottoposta rupe nasce e scorre il fiume Imele. Gode la veduta deliziosa delle circostanti colline e della vasta vallata, sparse di casini, abbellite dalla coltivazione e da ampie stra-

de alborate. Il fabbricato si distende dalla cima del monte al piano, ove sono i migliori edifi zi e la bella piazza decorata di vaga fonte, sovrastata da obelisco eretto in onore del patrono s. Antonio di Padova. Fra i principali edifi zi vanno nominati il teatro elegante e ornato, i palazzi e le abitazioni de' nobili conti Resta, de' Mancini, come de' Mastroddi con vaga chiesina dedicata a s. Rosa di Lima, di forma rotonda, edificata nel 1835 da Alessandro Mastroddi letterato e giureconsulto distinto. L'antico palazzo baronale de' Colonesi ha nella cappella della Natività e sulla loggia eccellenti pitture della scuola di Giotto. In questo palazzo evvi l'educando e le scuole delle fanciulle, sotto la direzione delle suore della carità dell' istituto di Napoli, stabilimento benemerito del luogo e de' circconvicini paesi. Esiste in Tagliacozzo un monastero di clausura di monache benedettine, che secondo il rev. Maiolini fu eretto fino dai primi tempi dell' istituzione dell' ordine benedettino, sotto la denominazione de' ss. Cosimo e Damiano, ed anticamente sorgeva presso la chiesa di s. Giovanni della Valle de' Varri, distrutto dai saraceni. Al monastero è annessa l'omonima chiesa, che al dire del lodato scrittore trovasi parrocchia fino dal primo momento della sua esistenza, e che quindi diventò matrice per essersi posteriormente fondate sul suolo della medesima altre tre chiese sotto l' invocazione di s. Pietro, di s. Nicola e di s. Egidio, che poi si eressero in parrocchie, poste sull' alto del paese, mentre quella di s. Cosimo è verso il centro. Il monastero dipende per privilegio d' Innocenzo XI dal vescovo di Marsi. La chiesa possiede parecchie reliquie ed il corpo del b. Oddo: due monache della famiglia Resta ne furono benemerite. È servita da quattro parrochi denominati canonici curati, mantenuti a spese del monastero. Questi appartengono per la nomina all' abbadessa, per l' approvazione all' ordina-

rio, e per la canonica istituzione al p. abbate di Monte Cassino, al quale inoltre spetta il materiale della chiesa. Ma delle preminenze e prerogative della chiesa e monastero trattano: l'opuscolo del rev. can. e parroco d. Francesco Antonio Maiolini: *Per la causa di turbato possesso*, tra il p. abbate di Monte Cassino e il vescovo di Marsi mg.^l Sorrentino, ove pure sono riportate le relative contestazioni; e il libro del rev. can. d'Alessandro: *Apologia per le parrocchie site sull'alto di Tagliacozzo*, ec., cui Nicol' Angelo Persia rispose con l'opuscolo: *Poche parole a confutazione di alcune dicerie*, ec. contro il can. Maiolini. Le altre chiese principali, dopo le nominate parrocchiali, sono le seguenti. La chiesa di s. Francesco edificata da una dama di casa Orsini nel 1228 o nel 1260, indi accresciuta da Gio. Battista Orsini, essendo ampia e bella: con molte reliquie vi si venerano le ossa del b. Tommaso da Celano francescano; l'altare del Crocefisso ha questo scolpito in legno da un servo di Dio e perciò in gran divozione, mentre vuolsi che per rivelazione divina eseguisse la piaga del costato. Si credono ivi sepolti, un vescovo ed i cardinali Jacopo e Giovanni Orsini, creati il primo da Gregorio XI, l'altro da Sisto IV; ma questo ultimo alla biografia lo dissi sepolto con più probabilità in Roma nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, edificata dal cardinal Latino Orsini. Il contiguo e magnifico convento fu dato ai conventuali, che soppressi sotto l'impero francese, ora appartiene al comune che vi tiene i propri uffizi e quelli governativi. La chiesa venne restaurata ed abbellita dalla confraternita del Purgatorio, che la possiede dal 1824 per concessione del comune. In essa annualmente si celebra una solenne festa in onore di s. Antonio di Padova e in commemorazione del prodigio da lui operato a favore de' devoti abitanti. La chiesa e convento della ss. Annunziata è fondazione de' tagliacozzani e

fu data ai domenicani. Tolti essi da Innocenzo X, i cittadini con aumento di rendite ne ottennero la ripristinazione, poscia i religiosi cessarono nella ricordata soppressione generale: la chiesa è grande e di belle forme, con 11 altari, avendone i Resti decorata la volta. La chiesa del convento de' cappuccini è dedicata alla Madonna delle Grazie; dopo che fu restaurata, nel 1684 la consagrò il vescovo Corradini, essendovi tuttora i religiosi. Altre chiese esistenti sono quelle di s. Antonio abbate, di s. Giovanni Decollato o della Misericordia, ora del Crocefisso, e di s. Maria del Soccorso ch'è la più antica delle nominate. Nelle vicinanze e sopra una collina in faccia all'oriente è il santuario di s. Maria dell'Oriente, la cui immagine è venerata in antichissima e divota effigie dipinta a olio in tela, ivi portata dall'oriente nella persecuzione delle sacre immagini fatta dagl' iconoclasti. Il tempio e le sue cappelle furono restaurate nel 1686 e posteriormente. Tagliacozzo da alcuni antichi e moderni geografi è fregiata del titolo di città, e lo meriterebbe per molte ragioni, avendo pur dato uomini illustri in santità di vita, dignità ecclesiastiche, scienze ed armi, de' quali diffusamente ne trattano gli storici marsicani. I re di Napoli fino dal 1457 decorarono Tagliacozzo di molti privilegi, chiamando nobili i cittadini e regia la terra, con maestro e priori municipali. La sua etimologia ha diverse derivazioni e opinioni, che accennerò. Dicesi chiamato *Taliae-Otium* dalla musa Talia, quasi che il luogo fosse il riposo e l'ozio di lei, o per la disposizione degli abitanti alla poesia e alle arti liberali. Altri ritengono che il paese fosse edificato dalle rovine dell'antica città *Clastidia* o *Castaldio*, ovvero da quelle della colonia di Carsoli e dei cliternini, o meglio che avesse principio dai marsi o dagli equicoli, per le vie terminali de' loro domini, e per tuttociò appellato *Tale-Equitium* e *Taliequitium*.

o *Taleaquitium*. Vuolsi ancora che tal vocabolo gli dessero gli abitanti divoti del b. Equizio abbate, fiorito ai tempi di s. Gregorio I, avendo abitato il monastero della Beata Vergine in Valeria e predicato il vangelo a' quei marsi che se n'erano allontanati. Non mancano chi fa derivarne il nome dalla rotta data dai pugliesi e marsi ai goti orientali, con dirsi *Taglia Goti* il luogo ove forse accadde la battaglia, ma Tagliacozzo già esisteva, come affermano alcuni storici. Finalmente si narra che gli abitanti facendo strage degli scellerati che l'infestavano, imposero al luogo il nome del più famoso di essi, credendo alcuno ciò avere forse relazione collo stemma comunale, che rappresenta due uomini armati, i quali si dividono un mantello; però sembra più probabile, che le due figure esprimano due guerrieri custodi del sito in atto di dividersi un paludamento, opinione fondata sui trionfi riportati dai valorosi marsi per la colonia di Carsoli, s'è vero che la fondò Q. Cassio allorchè dimorò nella medesima, per lo che Tagliacozzo fu talvolta chiamato *Città di Carsoli*, laonde adottò la comune insegna del paludamento. Tuttavolta quei che vantano fondatore il re Cottio o Q. Cozio illustre cavaliere romano, asseriscono che si dicesse *Tale-Cotium*, cioè *Tale-Cotium oppidum est a Q. Cottio*. E' pertanto credibile che Tagliacozzo abbia principio da fatti illustri, cui corrisposero ognora i cittadini, essendo assai encomiati per isquisita e generosa ospitalità, di cui la Marsica è celebrata per eccellenza, per nobiltà di sentimenti, coltura e gentilezza di tratto, da non essere in nulla seconda a verun'altra città ragguardevole, come io stesso colla mia famiglia assai sperimentammo e ammirammo: tanto dovea dichiarare per ossequio di grato animo. Tagliacozzo ebbe già fortissima rocca, presso la quale fu la chiesa di s. Cecilia, riedificata nel 1239 in forma di torre da Andrea del Ponte signore di

molte castella, indi restaurata da Rinaldo Orsini ne' primi periodi del secolo XVI. Fu Tagliacozzo anche cinto di fortissime mura dal re Ladislao, dopo essere stato disfatto a Roccasecca. Si aumentò pel palazzo baronale a guisa di fortezza fabbricato da Roberto Orsini, decorandolo di marmi e pitture: questi nel 1325 fondò ancora la chiesa di s. Gio. Battista, per commenda dell'ordine gerosolimitano. Tagliacozzo fu assai danneggiato dalle civili discordie, massime tra gli abitanti e gli Argoli signori di Castel Marano e di altri feudi. Con titolo di contea la dominarono i Berardi granconti de' Marsi. I granconti de' Marsi, tanto celebri in Italia, per linea retta riconobbero l'origine da Carlo Magno e da Berardo suo discendente, come figlio di Pipino nipote di Bernardo re d'Italia, figlio dell'altro Pipino nato da Carlo. Egli ebbe da s. Leone III il dono di molte terre nella Sabina e divenne signore della provincia Valeria col titolo di gran conte de' Marsi. Nella sua cospicua stirpe si noverano illustri guerrieri, vescovi, cardinali, come i *Berardi* o *Bernardi*, gli *Oderigo* o *Oderisio* e gli altri *Marsi* cardinali, di cui parlai alle loro biografie, insieme a Papa *Vittore III*, e altri personaggi insigni, il cardinal Giovanni de' conti di *Tagliacozzo*, non che varie cospicue famiglie sotto diversi cognomi. Questi conti usarono del titolo di: *Dei gratiae Marsorum comes*. Ad essi appartiene l'edificazione di *Marsico vecchio* e di *Marsico nuovo* (V.) sede vescovile in Basilicata. Negli articoli *MARSI* vescovato, *CONTI FAMIGLIA*, *INNOCENZO III* e in altri, tenni proposito dei duchi e conti di Marsi, ed a chi sono rimasti i titoli. Allorchè Papa Giovanni X discacciò dai suoi stati i saraceni, molti ne perirono tra Tagliacozzo e Carsoli, poichè i marsi erano soggetti al supremo dominio della s. Sede, contribuendovi i tagliacozzani. Questi coi carsolani e altri marsi eziandio cooperarono nel pontificato di

Giovanni XI alla sconfitta degli ungheri invasori, per cui si attribuisce a tale vittoria i due guerrieri dividenti la preda tolta agli ungheresi, e formanti lo stemma municipale. Mancata la successione de' Berardi, lo stato di Tagliacozzo fu dominato dalla camera regia di Napoli, poscia nel 1239 dalla famiglia del Ponte; uno della quale, Andrea, accrebbe gli edifizii del paese. Pare che i del Ponte ne ritenessero il solo titolo, quando perduto il dominio, questo acquistarono gli Orsini del 4.^o ramo che primeggiò sugli altri, da cui derivarono gli *Orsini* signori di *Bracciano* (V.) e gli *Orsini* duchi di Gravina del 5.^o ramo e superstiti, come dichiarai a ORSINI FAMIGLIA, ove notai che di questa contea l'investì il re Carlo II con diploma del 1294, e il tributo annuo di 40 oncie d'oro. Nel 1379 in Tagliacozzo si riunirono i cardinali Orsini, Corsini e Borzano o Brussani milanese, per protestare contro la seguita elezione dell'antipapa *Clemente VII* (V.), pentiti di averci concorso, come rilevai nel vol. III, p. 206, con lettere de' 17 gennaio. Verso questo tempo Rinaldo Orsini si confederò coi tiburtini contro i Colonnese, ma nel 1381 questi ultimi rompendo guerra agli Orsini, espugnato Tagliacozzo, ne' piani de' marsi ebbero luogo battaglie e devastazioni di campi, facendosi poi la pace nel 1382. La signoria del luogo e dello stato l'ebbe o per conferma o per nuova concessione nel secolo XV Gio. Giordano Orsini, per avere sposata la figlia di Federico re di Napoli, e la goderono i suoi discendenti, che dimorando tra' marsi, dal contado d'Alba de'Marsi e Tagliacozzo ricavavano annui scudi 30,000. Alfonso re di Napoli inimicatosi cogli Orsini, si recò con l'esercito in Tagliacozzo, ove ricevuti gli ambasciatori fiorentini mediatori si pacificò con essi. Sotto il dominio degli Orsini la contea di Tagliacozzo conteneva le seguenti terre. Oricola, Rocca di Botte, Collesecato, Castel-Manardo, Te-

raco, Spidino, Cerchio, Colli, Pietra-Venola, Cappadocia, Rocca di Cerro, Alto s. Maria o Poggitello, Castel-Vecchio, Scanzano, s. Donato, Poggio-Filippo, Castel-Palea, Marano, Scurcola, Colle di Lupa, Colle, Barocchio, Pereto o Picceto, Alba de' Marsi, Cappella, Tarascò, Patocchio, s. Natolia, Corvaio (patria dell'*antipapa Nicolò V.*), Magliano, Succè, Avezzano, Canestro, Meta, Civita d'Antino, Civitella, Castel di Carlo, Castello in fiume, Cese, Rocca di sopra, Gurguto, Rocca Randisio, Poggio s. Giovanni, Radicaria, Torre di Taglia, Capradosso, Lugo e la baronia di Carsoli. Anche altre terre e castella furono dello stato di Tagliacozzo. Gli Orsini accrebbero le fortificazioni e le torri inespugnabili della Scurcola, già antico luogo per sentinella della celebre Alba. Seguendo gli Orsini il partito degli angioini contro Ferdinando V re di Spagna, a favore del quale militavano i Colonnese, avendo il re superato i nemici suoi, spogliò gli Orsini di molte castella e di Tagliacozzo, dandone l'investitura a Odoardo Colonna e suoi discendenti. Già i Colonnese per disposizione della regina Giovanna II erano stati in Odoardo fratello di Papa Martino V dichiarati duchi di Marsi e di Tagliacozzo e conti d'Alba nel 1419, come raccontai a COLONNA FAMIGLIA. Calato in Italia Carlo VIII re di Francia nel 1494, diè lo stato di Tagliacozzo a Fabrizio Colonna figlio di Odoardo, privandone Virginio Orsini. Indi nel 1496, per ordine di Federico II re di Napoli, in Tagliacozzo si coniò moneta, privilegio che esercitò il paese anche sotto il vicerè marchese del Carpio. Successivamente nel pontificato di Alessandro VI insorsero guerre tra Girolamo Orsini e Fabrizio Colonna per lo stato di Tagliacozzo, il quale stato fu definitivamente tolto agli Orsini e dato ai Colonnese nel 1526. Questi fecero di Tagliacozzo la capitale dei loro feudi in Regno, ma negli ultimi tempi ne perdettero il *jus feudale*. Nel resto

Tagliacozzo seguì i destini del reame di Napoli, e nel luglio 1849 ebbe guarnigione di circa 5,000 uomini con 8 pezzi di cannone.

Avezzano. Capoluogo di distretto, ove dimora un sottintendente colle autorità subalterne; già residenza de' duchi di Marsi e di Tagliacozzo, è posto in amena, deliziosa e fertile pianura. Ha eleganti palazzi e comode abitazioni, ed il teatro. Il palazzo ducale fu edificato con magnificenza nel 1490, a guisa di fortezza, da Virginio Orsini (discendente dal ramo della nobilissima famiglia Pagliara) signore del luogo. Agli Orsini nella signoria erano preceduti i Corsi ed i Vangelisti, ed ai primi succedettero i Colonnese, onde tra questi Marc'Antonio nell'augmentarlo l'abbellì anche con pitture, avendo poscia ornata la bella via pel lago di Fucino l'altro Marc'Antonio vincitore a Lepanto de' turchi, di che è memoria nel palazzo. In casa dei nobili Mattei sono alcune iscrizioni antiche. La collegiata occupa il luogo del tempio d'Augusto, è sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo e di s. Antonio abate, restaurata nel 156 e successivamente rifabbricata, per le inondazioni del lago e pel terremoto: essa è magnifica e di vago disegno, con abate e canonici. Per non dire di altre chiese, quella bella di s. Francesco de' conventuali fuori le mura fu fondata dagli Orsini, e vi si venera il corpo di s. Giustino martire. Il convento e chiesa de' cappuccini, ove è in gran divozione l'immagine della Beata Vergine di Vico. La chiesa delle domenicane. Vuolsi originato dagli albesi o dai fucesi, aumentato dalle rovine della celebre Alba e da quelle di altri paesi, nel luogo in cui era il sontuoso tempio d'Augusto e nel sito della terra di Pantano, così detta pel tempio di Giano o *Pantheon-Jani*, anzi salutandosi questa deità colle parole *Ave Janum*, dicesi derivato il nome di *Aveanum* e *Avezzano*, le cui memorie rimontano al IX secolo.

Celano, Cliternum, Celanum. Fu edificato presso l'antica Celano, nella sommità del monte Tino, e secondo Corsignani ha il titolo di città, con la qualifica di capo de' Marsi. Divenne contea e in tempo del conte Pietro fu distrutto dall'imperatore Federico II, spogliandolo del contado che diè a Francesco Conti fratello d'Innocenzo III; indi riedificò Celano e lo chiamò *Cesaria*. Però seguendo il nuovo conte le parti d'Ottone IV, nel 1221 l'imperatore fece assediare Celano e s'impadronì della fortezza, ma il tutto ben presto il conte riprese con le armi. In seguito altri signori dominarono Celano, non che la s. Sede, come antico suo dominio; i *Colonnese* ed i *Piccolomini*, indi i *Peretti* per matrimonio, i *Savelli*, gli *Sforza Cesarini* quali eredi de' precedenti. La principale chiesa è sacra a s. Gio. Battista, e fu già prepositura *nullius*, il cui capitolo intervenne all'elezione del vescovo di Marsi, ed ora collegiata con cura d'anime. Di questo celebre luogo parlai in più articoli.

Carsoli o Carseoli. Terra e capoluogo di circondario, succeduta alla celebre città e possente colonia romana dell'antico Lazio e ne' marsi, presso il confine degli equi ed il fiume Torano. Che *Carseoli* fu antichissimo patrimonio della s. Sede, lo dissi a quell'articolo. L'odierna ha la chiesa parrocchiale dedicata a s. Vittoria vergine, restaurata nel 1676, con arciprete e canonici. È a tre navate con cappelle e diversi buoni quadri. L'antica chiesa delle *Celle di Carsoli*, un tempo abitata da s. Romualdo (ma altri dicono che dimorasse in Pereto), dedicata alla Beata Vergine, per la potenza de' conti marsicani fu accresciuta nel 998, indi eretta in cattedrale, con giurisdizione sulla valle di Carsoli e di Norfa, per introdurvi in vescovo Atone de' conti de' Marsi. La sede vescovile durò fino a Vittore II, nel concilio fiorentino venne soppressa e ripristinata la Marsicana, lo che confermò Stefano IX

detto X, venendo Attone trasferito a Chieti. Riunita la sede alla diocesi di Marsi, ne fu confermato in vescovo Pandolfo. Essendo signori di dette Celle i benedettini, Manfredi coi saraceni più volte vi si accampò contro il Papa: vinto poi da Carlo I d'Angiò, il figlio di questi Carlo II edificò presso le Celle di Carsoli un forte castello. Sotto il colle Veziano s. Francesco vi edificò un convento. Nelle sue vicinanze è la chiesa di s. Maria dei Bisognosi di Pereto o di Carsoli o del Monte, la cui prodigiosa immagine vi fu portata da Siviglia ne' primi del VII secolo, per opera dello spagnuolo Fausto piissimo suo divoto e per comando della stessa ss. Vergine, onde essere preservata dalla profanazione de' saraceni. Ivi le fabbricò il tempio che solennemente consacrò s. Bonifacio IV di Valeria. Più tardi l'immagine fu coronata a' 5 novembre 1724 con corona d'oro dal capitolo Vaticano, e processionalmente vi si recarono a venerarla quei di Pereto, Rocca di Botte, Oricola e altri luoghi. Divenuta Carsoli baronia con molti luoghi soggetti, fu poscia posseduta dagli Orsini, che restaurarono il castello nel 1343 per opera del cardinal Rinaldo. Verso il 1457 ricadde alla corona di Napoli, dalla quale fu concessa a Roberto Orsini, donde passò a Fabrizio Colonna per concessione di Ferdinando V re di Spagna.

Magliano. Terra de' marsi, già soggetta allo stato di Tagliacozzo, giace su amenissimo colle, grande, ricca e fregiata di altre prerogative, rimarcandosi tra i suoi fertili prodotti il zafferano e gli anisi chiamati finocchio dolce. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lucia, ed i Carlucci vi edificarono la chiesa di s. Gio. Battista. L'ampio convento de' domenicani, con la graziosa chiesa di s. Maria Maddalena, è fondazione de' maglianesi. Havvi pure il convento de' riformati con la chiesa di s. Maria e s. Martino; mentre fuori di Magliano esiste la parrocchia di Nostra Signora. Tra

gli edifizii primeggia il signorile palazzo de' Masciarelli, di recente abbellito grandemente dal genio di Vincenzo Masciarelli figlio di Gio. Battista e Giuseppa virtuosa reatina della nobile famiglia Severi, della cui contessa madre parlai nel vol. XI, p. 16. Vicino a Magliano e sopra isolato monte si vedono gli avanzi dell'antica, celebre, possente e forte città d'*Alba Fucense o de' Marsi*, di cui trattai a COLONNA e ORSINI famiglie, che la signoreggiarono, non che a PASQUALE II che vi fu, dopo aver costretto a partirne l'antipapa Clemente III. Magliano fu posseduta anticamente da Guglielmo d'Ora, che vi si fortificò contro gli Orsini, facendo poi altrettanto contro i medesimi il cardinal Colonna. Nel 1528 Napoleone Orsini, volendo ricuperare lo stato de' marsi, presso Magliano sostenne vari combattimenti contro Scipione Colonna vescovo di Rieti, il quale restando ucciso fu sepolto in Magliano. Questo ebbe già soggette le ville di s. Biagio, di s. Angelo, di s. Maria Maddalena (ove furono in ampio monastero delle monache, poi passato ai domenicani), e quelle antiche di Tremonti, di Carchio, de' ss. Martino e Barnaba, e Villa Maggiore rovinata nella conquista degli angioini, per cui gli abitanti accrebbero quelli di Magliano. Fu ne' circostanti piani Palentini (già Valentini, così detti dalla chiesa di s. Valentino distrutta, indi piano di Palenta o campi Palentini), precisamente presso Monte Carchio, a' 24 o 25 agosto 1268, ch'ebbe luogo la vittoria di Carlo I d'Angiò contro lo svevo Corradino, onde il primo vicino alla Scurcola eresse un magnifico tempio a s. Maria della Vittoria, con monastero cisterciense (poi passato ai benedettini), in seguito diroccato, forse nelle guerre o dal terremoto; e ciò in adempimento al voto fatto, dotandolo di pingui rendite per suffragio de' suoi soldati uccisi nel conflitto. La statua della B. Vergine che Carlo I avea fatto venire di Francia, rinvenuta nelle macerie

della chiesa, fu nel 1525 con manifesto prodigio trasferita in Scurcola nella chiesa omonima ove si venera.

Oricola, Auriculum. Terra de' marsi, già del contado di Tagliacozzo, e secondo il geografo Magini città degli equicoli, detti poi cicoli, onde la regione da loro abitata si chiamò Cicolano (Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*), popoli valorosi che guerreggiarono più volte coi romani; già sentinella dell'antica città manifatturiera di Civita Carenzia colonia romana, la quale ebbe mura ciclopee. A contatto del confine dello stato pontificio, dalla parte di Arsoli è distante da Roma circa 38 miglia. E' rinomata pel bosco Sesara, il quale negli ultimi tempi degli antichi romani fornì gran copia di legname per le costruzioni navali. Nel 1556 per la guerra contro Paolo IV fu piazza d'armi, difesa dall'Orsini contro un Colonna che erasi fortificato a Subiaco, il quale incendiò il paese e vi recò lagrimevoli guasti. Giace sulla cima di acuminato e delizioso monte quasi inespugnabile, dimodochè i suoi antichi signori vi si difesero da diverse invasioni nemiche, quindi nella guerra della successione al trono di Spagna, Oricola fu difesa dai tedeschi; ma della sua antica rocca sono restate 3 torri, le quali presentano un triangolo, ed alcune mura. Vi si gode eccellente aria e l'amenità della vista delle circostanti montagne e paesi, non che dell'ampia valle del Cavaliere, bagnata dal fiume Torano e dal torrente Gamberano che si unisce al primo. Il nome della valle lo prese dall'albergo ch'è sull'ingresso della strada romana, la quale introduce in Regno, già via Valeria, edificato dai Colonesi per viaggiatori, ad istanza d'un cavaliere (onde ne prese il nome, secondo il Corsignani), il quale essendo a caccia avea corso pericolo della vita se non era alloggiato da un pastore. Meritò l'albergo d'essere descritto dall'Olstenio, e dipoi vi fu collocata un' antica iscrizione. La possede-

rono successivamente i Berardi granconti de' Marsi, Gaino o Todino del Ponte del 1239 conte di Tagliacozzo e signore di altri luoghi, Andrea del Ponte signore di Tagliacozzo, d'Oricola e di Pareto, marito di Cecilia Colonna, i benedettini dell'abbazia di Subiaco (della quale nel secolo passato fu abbate Arrigo d'Emilio oricolano), gli Orsini, l'oricolano Adriano Montaneo del 1381 (detto il generale della Montagna) che si distinse nelle guerre sostenute dai sublacensi contro i tiburtini a danno degli Orsini, cui occupò molte terre, esistendo memoria della sconfitta dei tiburtini nella chiesa di s. Scolastica di Subiaco; finalmente divenne dominio de' Colonesi duchi di Tagliacozzo. Nel suo territorio si trovano diverse antichità, iscrizioni, medaglie, idoletti, ec. Tra le abitazioni sono le migliori quelle dei signori de' Vecchi, Ferrari e Laurenti: oltre i nominati da Oricola uscirono altri uomini illustri e Simone Nitoglia filosofo. L' antica chiesa abbaziale e parrocchiale di s. Tommaso apostolo, e quelle pure parrocchiali di s. Maria, ove al presente è il cimitero, e del ss. Salvatore, furono quasi distrutte nella guerra del 1556, per cui si riunirono nella terza, restaurata con buona architettura nel 1773: questa è collegiale con arciprete e capitolo, sino dal 1588, epoca della riunione delle parrocchie. Vi sono altre chiese rurali ed il bell' oratorio pubblico di giuspatronato de' De Vecchi, dedicato all'Assunta ed ai ss. Pietro e Paolo, il cui altare fu nel 1740 consagrato e nel 1746 l'oratorio. La patrona del paese è s. Restituta. Il suo territorio è ferace di cereali, mancano per altro in proporzione braccia per coltivarlo, poichè nel 1476 soffrirono gli abitanti un' orribile strage nella chiesa di s. Tommaso di circa 700 vittime, le quali si erano rifugiate in quel tempio, onde evitare il furore de' Colonesi, che in seguito ne divennero padroni, come ho detto.

Lago Fucino o di Celano. E' posto a

mezzogiorno tra i monti Apennini che circondano con amena pianura i Marsi; di figura irregolare, per l'ampiezza somiglia a un mare, avendo d'ordinario 34 miglia di circuito e 10 di larghezza. E' fama che in esso si sprofondassero alcune antiche città, particolarmente quelle di Marruvio, di Penna e di Archippa: della sommersione della già splendidissima Marruvio o *Marsi* i critici convengono, non così delle altre due, che ritengono perite per altre cagioni. A questo celebre ed amenissimo lago fanno mirabile corona in deliziosa situazione precipuamente le castella e terre di Ortucchio o Ortigia o Gissa, Trasacco, Luco, Venerre, s. Benedetto, Pescina, Avezzano, s. Polino, Paterno, e poco più lungi Alba Fucense, Cerchio, Colle Armele, Celano vecchio o l'antica Cliternia, che da vicino lo domina in bella eminenza. Le sue onde dir le potresti col Petrarca, *chiare, fresche e dolci acque*, ma non già giovevoli a molte infermità ed usate nei bagni. Dalle analisi chimiche fatte dopo le descrizioni di Febonio e Corsignani, si è trovato che le acque non hanno proprietà minerali; ond'è credibile che le acque o cambiarono natura o perdettero le supposte virtù di guarire dai mali, nella credenza che il Fucino fosse abitato da un nume, a cui s'innalzarono templi e votive iscrizioni. Il lago è andato soggetto a escrescenze e decrescenze, la principale di queste nel 1816, forse per la maggiore o minore quantità d'acqua che gli tributano i circostanti monti e gli 8 fiumi che vi sboccano, ovvero dalla ostruzione dei naturali inghiottitoi che possono essere nel suo fondo. Rarissimamente si congela la parte meno profonda, nondimeno nel 1167 il lago fu coperto di gelo, secondo la cronaca di Fossanuova. Questo lago abbonda di stupendi pesci, fra' quali i barbi, le tinche, i lattarini, ec. Fu anche detto *Lago de' Volsci*, perchè i romani presso le sue rive sconfissero 30,000 volsci. E' una fo-

la di Plinio il passaggio della famigerata acqua Marsia o Marcia (sulla quale si può vedere il Fabretti, *De aquis et aqueductibus*; ed il Fea, *Storia delle acque*) per questo lago, come prova il Fabretti, *Emissarii lacum Fucini descriptio*, membr. I. Egualmente non è vero che il lago sia il prodotto di un vulcano estinto; come non è provato che le sue acque fossero state con acquedotto portate in Roma e in ampio fonte sul Campidoglio dal pretore Q. Marzio o dal re Anco Marzio, perciò chiamata acqua *Marzia* o *Marsia* e poi *Claudia* dall'imperatore Claudio (Tiberio Druso); bensì questo imperatore nel 794 di Roma fece eseguire colla direzione di Narciso il famoso emissario per diseccare o piuttosto restringere le acque del lago, impiegandovi undici anni e l'opera di 30,000 schiavi, e traforando la montagna detta il *Salviano* per lo spazio di tre miglia. Il qual traforo eseguito che fu, l'imperatore si trasferì da Roma al Fucino e vi fece rappresentare lo spettacolo di una battaglia navale, con 100 navigli rodiiotti e siciliani, con molta strage degli schiavi combattenti. Indi fu dato esito alle acque per l'emissario, ma il successo non rispose all'aspettazione: pertanto venne approfondito lo speco o piuttosto il canale di derivazione, e compiuto il lavoro Claudio vi ritornò e celebrò le feste de' gladiatori, e Agrippina sua moglie abortì per lo spavento prodotto dal precipitoso impeto delle acque incanalate, forse per malizia dell'architetto, con troppa foga nell'emissario. Dopo la morte di Claudio, sia per l'incuria de' successori, sia per tutta altra ragione, le opere di derivazione perirono, l'emissario si ostrusse in gran parte e cessò dal suo officio. Nel secolo decorso qualche cosa vi fu operato, poichè il Piranesi in due tavole incise la *Dimostrazione dell'emissario del lago Fucino* (Raccolta t. 23), che dedicò al re Ferdinando IV, riportandovi una medaglia monumentale con l'anno 1779. Il lago Fu-

cino celebrato da tanti scrittori, da ultimo lo fu pure dal professore di filosofia e matematica sacerdote Salvatore Proia di Pescina con la *Memoria* letta nei Lincei nel 1834, indi pubblicata nel *Giornale arcadico*, ed a parte: *Ricerche sul lago Fucino*, Roma 1835 tipografia Boulzaler. Inoltre da questa *Memoria* si apprende come il regio governo per provvedere ai danni provenienti dalle rinnovate e più forti escrescenze del lago, nel 1825 imprese a spurgare e riaprire l'emissario e condotto Claudiano, affidandone il difficile incarico al valoroso ingegnere Carlo Stefano de Rivera. Solo ci duole di vedere tuttavia un abisso di acque, dove per carità di patria l'autore della *Memoria* prognosticava che avrebbero quanto prima biondeggiato le messi e pascolato i pingui armenti. L'intrapresa restaurazione, quantunque condotta a buon punto, fu poi abbandonata nel 1835, ed è fortuna che da quell'epoca in poi il minaccioso lago siasi contenuto tra moderati confini.

PESSINO o PESSINONTE o PESSINUNTE, *Pessinus*. Sede vescovile di Galazia, la cui città fu assai celebre pel commercio e per un magnifico tempio sacro alla madre degli dei. L'imperatore Teodosio I avendo diviso la Galazia in due provincie, Pessinonte diventò metropoli civile ed ecclesiastica della 2.^a Galazia nel V secolo, e nel XIII esarcato. Ebbe a suffraganee le chiese vescovili di Germia, Pitanisso o Petenisso, Sinodia, s. Agapito, Lotino, Orcisso, Troemi, Spalea o Giustinianopoli, Clanx o Clancum, Amorio e Miricio. Registra 8 vescovi l'*Oriens chr. t.* 1, p. 489. Pessino, *Pessinuntin*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus*, da cui dipendono i titoli vescovili di Petenisso, Orcisso e Amorio.

PESTILENZA, *Pestis*, *Pestilentia*. Male contagioso e attaccaticcio. I medici chiamano contagio, *contagium*, anche quella materia impercettibile, per la quale la malattia contagiosa passa da uno

in un altro, per l'influenza del male. Peste si chiamano quelle malattie al massimo grado epidemiche, contagiose e mortali, che si appalesano con sintomi funesti e fanno spaventevoli stragi dell'uman genere, spopolando città e provincie. Peste significa altresì ogni sorta di flagelli, castigo divino che incute a tutti salutare spavento e timore, scuotendo i peccatori ostinati a verace penitenza con mirabili effetti, essendo i peccati la perenne sorgente di tutte le avversità. Dice s. Girolamo, che Dio manda i suoi generali castighi e flagelli per la sua inefabile bontà, perchè gl'iniqui terminino le loro colpe, che altrimenti non si asterebbero mai dal peccare; e perchè molti se ne salvino, che in niun'altra maniera si sarebbero salvati, e tali li punisce in questo mondo per non punirli nell'altro (con eterne pene). Onde molti nel diluvio e nell'incendio di Pentapoli (della sacra scrittura), e nella sommersione degli egizi nel mare, e degl'israeliti percossi nel deserto, stando per morire, si pentirono de' loro peccati, chiesero di cuore perdono a Dio, sopportarono la morte con pazienza, prendendola dalla divina mano in vendetta giustissima delle loro colpe, e si salvarono giusta il detto del salmista. In questo articolo non intendo fare la storia delle pestilenze, parlando delle principali in tanti articoli con analoghe notizie; solo dirò di quelle più micidiali che patì Roma, massimamente sotto i Papi, oltre qualche altra relativa erudizione, inclusivamente al distruggitore e desolante flagello del Cholera o Colèra morbus, indiano o asiatico: per la sospirata liberazione da sì orrendo malore della gran Roma, l'incolumità e salvezza di Gregorio XVI e del fiore più eletto della gerarchia ecclesiastica, i vescovi ed il cristianesimo innalzarono fervorose preghiere a Dio, alla Beata Vergine ed ai santi, massime quelli dello stato pontificio, dappoichè fin dal nascere della Chiesa sempre i fe-

deli in qualunque pericolo in cui trovossi il capo della Chiesa, fecero all'Altissimo ardenti voti per la sua incolumità e perchè alla prosperità della metropoli del mondo cattolico è congiunta in modo particolare quella degli stati della Chiesa. La prima descrizione della peste bubonica dev'essere ad Evagrio ed a Procopio. Tucidide, che ci descrive la peste che desolò Atene e tutta l'Attica, osserva che ebbe origine in Etiopia nel 541, o secondo altri dall'Egitto, passò quindi in Costantinopoli e in diverse regioni, esercitando orribili stragi. Pel micidial morbo perirono in Marsiglia 39,000 individui, secondo alcuni; in Alemagna e in due anni circa un milione di persone, come riferisce Zach; in Basilea e in un anno più di 12,000 furono i morti; in Vienna per 6 mesi da 900 a 1000 perirono ogni giorno; a Lubeca quasi ogni dì circa 1700 vittime; in Erfurt 2000 al giorno, e per non dir di altri luoghi, nel 1348 in Inghilterra nel cimitero de' religiosi di Citeaux s' inumarono da 50,000 cadaveri, e pienissimi erano tutti gli altri sepolcri. Si possono leggere in argomento, oltre l'articolo MEDICINA: *Relazione del contagio stato in Firenze nel 1630 e 1633, col catalogo di tutte le pestilenze celebri che sono state nel mondo*, Firenze 1714. Muratori, *Del governo della peste*, Roma 1743. J. Papon, *Della peste, o le epoche memorabili di questo flagello, ed i mezzi per preservarsene*, Marsiglia 1800. Valli, *Sulla peste di Costantinopoli nel 1803*, Roma 1808. L. Buzoni, *Di alcune di quelle più gravi pestilenze, che in epoche diverse afflissero l'umanità, e della necessità della pubblica igiene, discorso medico-politico*, Ferrara 1829. A. Coppi, *Cenni storici di alcune pestilenze*, Roma 1832. De' martiri della pestilenza d'Alessandria del 261 e 263 parlai nel vol. XLIII, p. 190.

In Roma derivarono le tanto frequenti pestilenze, rammentate da T. Livio, da

Dionisio, da Plutarco, da Polibio, da Galeno, da Lancisi e da altri, dall'affluenza delle febbri, imperversando nell'estate e nell'autunno, prodotte dall'influenza dei venti meridionali, la cui incostanza rende assai varia la temperatura dell'atmosfera, non essendo difeso l'agro romano nè dall'opposizione di sufficienti boschi, nè dal riparo de' monti sino al mare, poichè oltre la proprietà che hanno gli alberi in favorire l'aria salubre, assorbono l'idrogeno e il gas acido carbonico. Perciò il Lancisi, *De nativis, atque advent. coeli rom. qualitatibus* p. 18, come disapprovò il taglio d'una selva e degli alberi lungo la spiaggia del mare Mediterraneo, che impedivano il soffio de' venti del sud, eseguito sotto Gregorio XIII; così ne lodò un altro che fu fatto da Sisto V, alla distanza di 9 miglia da Roma, dalla parte di tramontana, con doppio vantaggio, poichè mentre fu tolto un asilo ai facinorosi che vi si ritiravano, fu aperto un più libero ingresso ai venti salubri di settentrione, i quali però sono talvolta infesti, producendo raffreddori e febbri infiammatorie. Altre ragioni delle pestilenze di Roma derivarono da febbri periodiche, prodotte dagli straripamenti del Tevere, da masse d'aria malsana delle Paludi Pontine (V.), da materie putrefatte, da ristagni di acque e da altre cause. Gli antichi romani eressero sul Monte Palatino, in cui Roma primieramente fu edificata, un tempio alla dea Febbre e le resero il culto fino dalla più remota antichità; i primi cristiani venerarono nella basilica Vaticana la Madonna della febbre, ora nella sagrestia, e fu la 1.^a ad essere coronata da quel capitolo con corona d'oro. Del tempio e dell'immagine scrissero eruditamente de Mattheis e Cancellieri: prova sicura della fatale influenza delle febbri periodiche, che di quando in quando si riprodussero nel suolo di Roma, cui pel numero delle vittime che rapiro- no fu dato il nome di pestilenze, mentre

queste nella maggior parte non furono che influenze di febbri accessionali, per cui gli stranieri tremarono al solo nome di *febbri romane*, com'essi le appellano. Riporterò un cenno di molte influenze di febbri accessionali e di ciò che si è fatto di più essenziale per ripararle, in un alle più note pestilenze, ommettendo le antiche avanti ai romani, specialmente quella quando gli aborigeni scacciarono i pelasgi dalle contrade d'Italia, ignorandosene l'indole e l'epoca precisa.

V. ITALIA, LAZIO, TEVERE, MONTI e MURA DI ROMA.

Nell'anno 34 di Roma il contagio si estese fino a Laurento; ed in quello dell'anno 8.^o del regno di Numa fu posto in venerazione lo scudo d'Enea, ed istituiti i sacerdoti salii in onore di Marte. Ai tempi di Tarquinio il *Superbo* le acque stagnanti della palude del Velabro (ne feci parola ne' vol. I, p. 79, XII, p. 14, XXV, p. 160, XXVI, p. 8, 9 ed altrove), resero insalubre quella parte della città. Egli diè ad esse corso per mezzo della celebre *cloaca massima*. Nel 272 di Roma, forse per le Paludi Pontine, Velletri e altri luoghi vicini per la pestilenza perdettero da 9 decimi degli abitanti. Le pestilenze del 290 e 300 si estesero agli equi, ai volsi ed ai sabini: quella del 318 durò 4 anni, per cui i romani innalzarono un tempio ad Apollo, come distruttore de' principii malefici; e morirono tutti i servi e la metà de' cittadini. La pestilenza del 355 fu cagionata dallo straripamento del lago Albano, ora di *Castel Gandolfo*, V. (ne parlai pure ne' vol. XXIX, p. 35, XXXVII, p. 237, e in altri luoghi), che avea inondato le sottoposte campagne, ed attaccato il campo romano che F. Camillo guidava sotto le mura di Veio; ne derivò il meraviglioso emissario, onde i paesi circonvicini si liberarono dalle influenze palustri tanto perniciose. Nella pestilenza del 389 rimase vittima lo stesso F. Camillo; indi seguirono quelle del 407,

421 e 424 di Roma, nell'ultima delle quali le matrone romane vennero accusate di aver propinato il veleno ai mariti, e ben 160 di esse furono condannate: questo fatto ci rammenta la colonna infame e gli untori nelle pestilenze di Milano, nella quale città molti creduti avvelenatori del popolo, dai tormenti furono obbligati confermare l'errore, benchè innocenti; ed a quello cui fu demolita la casa, per memoria ivi si piantò una colonna coll'epiteto d'*infame*. Nelle pubbliche calamità gli animi si sono sempre esaltati, ed i tristi hanno sempre profitato del disordine, restando soffocata la voce de' buoni dal preponderante fanatismo. Abbiamo memorie delle pestilenze del 441, 457 e 460, d'influenze di febbri perniciose, prodotte da alluvioni del Tevere: eguali febbri formarono i contagi del 544, 547 e 571, generate dal fetore di corpi corrotti. Quella del 577 attaccò principalmente la plebe e gli schiavi, lasciando i superstiti attaccati da quartana. Nel 709 il mare gettò ad Ostia un'immensa quantità di pesci, che si corrupero e ammorbando l'aria cagionarono influenza di febbri perniciose.

Nell'anno 65 dell'era cristiana o corrente, sotto Nerone e nel pontificato di s. Pietro, per la pestilenza, probabilmente di febbri perniciose, le case e le strade si videro piene di cadaveri: nel solo autunno perirono in Roma 30,000 persone, senza distinzione di età, grado e sesso. Nell'anno 77 o 80, regnando Vespasiano o Tito e nel pontificato di s. Lino, in Roma morivano 10,000 persone al giorno pel contagio. Nell'anno 170 e nel pontificato di s. Aniceto, la peste scoppiata in Babilonia e propagata nel Levante, la portò in Roma L. Vero, onde Galeno fuggì in patria, ed inasprì talmente, con grandissima strage anche dei grandi, che per la guerra de' marcomanni furono necessitati i romani armare gli schiavi ed altri. Sotto Papa s. Eleutero

nel 189, la peste afflisce Italia e Roma, donde si portavano fuori 2,000 cadaveri il giorno: Commodo che regnava in quel tempo, fuggì a Laurento nel Lazio. Fierissima fu quella incominciata nel 255 e durata 10 anni, ne' pontificati dei ss. Lucio I, Stefano I, Sisto II e Dionisio. Nella mortalità pestilenziale d'uomini e di animali sotto s. Damaso I nel 376, i cristiani guarivano col salutare segno della croce, onde molti gentili si convertirono. Altre pestilenze avvennero nel 409 e 442 ne' pontificati de' ss. Innocenzo I e Leone I. Crudelissima fu quella d'Italia nel 450, essendo eziandio Papa s. Leone I; altra peste afflisce Roma nel 467 a tempo di s. Simplicio. Sotto Vigilio e nel 543 tornò Roma a patire la peste; altra incominciò da Pelusio nell'Egitto nel 544, si diffuse quasi per tutto il mondo, durò interrottamente da 52 anni e desolò molte città che spopolò di abitanti, perchè sovente ritornò ne' luoghi dove avea fatto stragi: fu per questo flagello che in occidente ed in Italia vieppiù si propagò la festa della Purificazione. Vi fu pure la peste in Roma nel 566, nel pontificato di Giovanni III; morendo nel 590 Pelagio II di anginaia, allora epidemica, nel cui pontificato Roma soffrì ancora l'inondazione del Tevere, il terremoto e la carestia. Della pestilenza che travagliò l'alma città nel detto anno sotto il successore s. Gregorio I (V.), per cui ampliò le *Litanie maggiori*, a questo articolo la descrissi, morendosi sbadigliando e sternutando, come per esser comparso sulla Mole Adriana l'arcangelo s. Michele in atto di riportare la spada sterminatrice nel fodero, prese il nome di *Castel s. Angelo* (V.): a Croce segno dissi dell'origine di quello sulla bocca nell'atto di sbadigliare, ordinato da s. Gregorio I, in un all'invocazione *Dio ti salvi*, a chi sternutava. Nella *Raccolta delle dissert. della reg. accad. delle iscrizioni*, l'ultima del t. I è del Morin: *Per qual cagione si auguri del be-*

ne a chi sternuta. Narra s. Gregorio I che sì tremendo castigo fu mandato da Dio pei peccati, onde non poche saette uccisero uomini; indi si estese per tutta Italia. Per le rovine de' barbari invasori, le acque destinate al comodo ed al lusso della città di Roma, per gli acquedotti tagliati e diroccati, furono abbandonate; disperse e lasciate a sè stesse formarono paludi e ristagni, quindi le febbri accessionali si riprodussero più frequenti ed epidemiche. Nel 619, essendo Papa s. Adeodato I, una pestilenza assalì i romani.

In Roma nel 680, sotto s. Agatone, dopo l'eclissi del sole e della luna, a' 4 maggio incominciò sì pestilente mortalità, che infuriò nel luglio, agosto e settembre talmente, che nella stessa bara portavasi a seppellire padre e figlio, fratello e sorella. Racconta il Rinaldi che furono veduti girar per la città due angeli insieme, il buono ed il cattivo; il primo ordinava al secondo che percuotesse con la spada o spiedo che portava in mano le porte delle case, e secondo il numero de' colpi, tante persone morivano nel giorno seguente; ciò non faceva egli, perchè gli angeli nostri protettori non amano essere gl'immediati persecutori. Per una celeste rivelazione si venne a sapere che la mortalità non sarebbe cessata finchè non si fosse eretto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli un altare a s. Sebastiano martire. Quindi portatasi in processione per Roma la reliquia del santo e fabbricatò l'altare, subito la peste cessò. L'effigie di s. Sebastiano si eseguì in musaico, e poi s'introdusse dipingersi per voto ne' vari luoghi afflitti da contagio, innalzandogli altari e chiese e celebrandosene la festa, con benefici effetti pel suo patrocinio. Aggiungo con l'Amiani, *Mem. di Fa-* no par. I, p. 71, che la peste era insorta in Ancona e provenuta dall'oriente, che serpeggiando pel Piceno contaminò la Pentapoli e la Romagna, indi dilatata in Roma con generale mortalità, cui non fu possibile trovare rimedio: che eretto in

Roma l'altare al glorioso s. Sebastiano, per sua intercessione la peste cessò per tutta Italia, e la chiesa allora istituì l'orazione di s. Sebastiano per preservarsi in avvenire dal male contagioso. Il detto altare fu eretto a piè della chiesa dalla parte sinistra, nel 1576 fu dichiarato privilegiato da Gregorio XIII, e trasferito poi dove si trova nella nave minore di detto lato, entrando in chiesa. Nel 746, regnando s. Zaccaria, vi fu in Roma un'influenza di febbri perniciose. Il citato annalista Rinaldi, che riporta l'epoche di molte pestilenze, all'anno 586, regnando Benedetto III, descrive il pestilenziale morbo di Roma, che turando con flussione la gola, levava prestamente la vita alle persone di ogni età e grado, in un ai segni e prodigi occorsi nel monastero di s. Gregorio I e dell'apparizione di quel Papa: ne fu cagione lo straripamento del Tevere nel gennaio, e fu sì grande che inondò non solo le vie de' luoghi bassi, ma anche la chiesa di s. Marco e le falde di Campidoglio. Nell'estate del 964, per l'ingiurie fatte dall'imperatore Ottone I al Pontefice Benedetto V, Dio lo punì con mandare nell'esercito, che alloggiava in siti umidi e bassi, pestifera infezione, con grande uccisione de'suoi. Nel pontificato di Giovanni XIX, nel 1006, fu una generale pestilenza, nella quale erano sepolti co'morti quelli che ancora non erano spirati. Si vuole che Benedetto IX approvasse, o forse sotto di lui ebbe i primordi, l'ordine di s. Lazzaro (V.) per curare gli appestati di lebbra (poi si unì con quello di s. Maurizio, V.). Verso il 1093 ebbe origine l'altro ordine ospedaliero di s. Antonio, per la fiera pestilenza che afflisse l'occidente, chiamata *fuoco sacro* e poi *fuoco di s. Antonio*, ed ebbe ospedale anche in Roma: ne parlo nel vol. XXIX, p. 263 e luoghi ivi citati. V. OSPEDALIERI.

Nel 1167 Federico I continuando a perseguitare Papa Alessandro III, lo costrinse a fuggire da Roma e incen-

diò la chiesa di s. Pietro: sdegnato Dio contro il sacrilego principe, mandò tal pioggia che allagò alcuni borghi della città, onde ne seguì nel suo esercito sì fiera pestilenza di febbri perniciose, che in 7 giorni rapì quasi tutti i magnati di esso, che restarono insepolti, onde l'imperatore non senza gran confusione partì da Roma a' 6 agosto. A LAZZARETTO dissi dell'origine di questa specie di ospizio o spedale, prima pei lebbrosi, poi luogo per gl'infetti di qualunque peste e destinato a ricevere in quarantena le persone e le cose provenienti da luoghi sospetti di pestilenza. Il Manini, *Compend. della stor. di Ferrara*, e lo Scalabrini, *Chiese della città e borghi di Ferrara*, affermano che in Italia quella città fu la prima ad istituire i lazzeretti, con erigere il 1.º ospedale per gli appestati lebbrosi nel 1177, sotto l'invocazione di s. Lazzaro, con chiesa nel borgo di Quacchio. Nell'agosto 1188, a tempo di Clemente III s'infettò l'aria di Roma e suo distretto, e fu tanto pestifera che uccise molti cardinali, i più ricchi della città, diversi forestieri distinti e moltitudine innumerabile di popolo. Correndo il 1230 nel febbraio straripò il Tevere e produsse una pestilenza, con cui Dio punì i romani ribelli a Gregorio IX. Tuttavolta il buon Pontefice con pubbliche processioni e preghiere procurò soddisfare la collera celeste. Nel 1270 nella *Crociata* (V.) morì di peste s. Luigi IX re di Francia. Martino IV chiamò a Roma Ugone Atrato celebre medico, per consultarlo sulle epidemie che facevano stragi, e nel 1281 lo creò cardinale. Durando il contagio e trovandosi Roma desolata per la lunga assenza de' Papi, provocata dagl'irrequieti romani, il conclave per morte di Martino IV nel 1285 si tenne a Perugia. Eletto il romano Onorio IV, passò in Roma, abitando ordinariamente il *Palazzo di s. Sabina* (V.) sull'Aventino. Ivi s'incominciò nel 1287 il conclave per sua morte, ma assaliti i cardinali dalla peste, vi perirono

l'Atrato, ed i cardinali Gervasio, Casati e Barbeau; gli altri sacri elettori si ritirarono altrove, tranne Mascio che usò le precauzioni dette nel vol. XLVIII, p. 11, e poi vi fu eletto col nome di Nicolò IV nel 1288, quando i freddi del verno dissipando il contagio, i cardinali vi erano ritornati. Continuando i romani a turbare la quiete de' Papi, nel 1305 il francese Clemente V stabilì la sua sede in Francia e poi in Avignone, ove restarono sei successori, con grave danno di Roma e d'Italia. Non posso qui non rammentare per più ragioni, come nel 1348 l'Italia, la Francia e la Germania furono desolate da fierissima peste, cui tolse un terzo di abitanti: innumerabili furono perciò i convertiti a sincera penitenza, che tranquilli attesero la morte. In detto anno Venezia avea i suoi provveditori per la salute pubblica, anzi aggiungerò che poi nel 1403 fondò un ospedale nell'isola di s. Maria di Nazaret, che prese il nome di lazzeretto, secondo il *Repert. med. chir. pel Piemonte*, in un articolo sui lazzeretti e quarantene.

Alcuni attribuiscono al 1348 la morte di s. Rocco patrono principale della peste, per la cui intercessione Dio fece cessare il flagello in più luoghi e città, onde in gran numero gli furono erette chiese, altari, ospizi e confraternite. Certo è che di peste morì nel 1348 il b. Bernardo Tolomei fondatore degli olivetani, il quale co' suoi monaci fu in Siena assai benemerito cogli appestati, ond'è uno de' protettori contro le pestilenze. Ai loro articoli non manco celebrare gli altri religiosi, che con somma carità si prestarono ne' contagi. A quell'epoca in Siena, dal maggio all'agosto, in cui durò la peste, il distretto che contava 100,000 persone, restò con sole 13,000. Nel vol. III, p. 182, 183 e 190, non solo parlai dell'origine della mentovata pestilenza e sue devastazioni, ma notai come fu colpita Avignone e suo contado Venaisino, domini della s. Sede, e quanto fe-

ce Clemente VI; narrai pure come tornò ad infierire la peste in Avignone nel 1361, ad onta delle cure d'Innocenzo VI, che fece cingere di mura la città, colla morte di 9 cardinali, più di 70 prelati e 17,000 persone, ne' 4 mesi che durò. Desolata Roma dalla lunga assenza de' Papi, nel 1373 soggiacque pure alla peste, per cui Gregorio XI da Avignone concesse per 6 mesi indulgenza plenaria a tutti quelli che ne morissero; ed allorchè nel 1377 vi ristabilì la residenza, trovò che soli 17,000 erano gli abitanti, de' quali pochi arrivavano a' 40 anni e pochissimi a' 60. Coll'anno 1383 entrò in Roma una mortale epidemia, onde Urbano VI a' 19 aprile si ritirò in Tivoli, dove si trattenne un mese e poi passò altrove. Nel 1390 fierissima peste afflisse la Marca. Siccome in Avignone vi sosteneva lo scisma l'antipapa Benedetto XIII, nel 1397 fu costretto partirne co' suoi anticardinali, per la fatale peste che vi era penetrata; trovandosi in Genova nel 1404, vuolsi che Dio punisse con la peste quella città per aver abbandonato Urbano VI, seguendo le parti dell'antipapa. In tale anno Bonifacio IX celebrò il quarto *anno santo*, e grande fu il concorso de' forestieri in Roma, benchè fosse desolata, come l'Italia, da fiero contagio. In Ferrara nel principio del secolo XV il monastero addetto alla chiesa di s. Matteo in Mizzana fu fatto lazzeretto per gl'infetti della peste, e non bastando, nel 1436 ne fu assegnato un altro, detto di s. Lazzaro, a levante della città, onde i canonici Lateranensi che abitavano il propinquo monastero, nel 1438 ricorsero al marchese Leonello, ed ottennero che lo stabilimento si erigesse più distante, concorrendovi nella spesa: avendo poi nel 1464 il falegname Pellegrino Penzinelli lasciata la sua eredità per un ospedale, nel 1486 fu cominciato il gran lazzeretto o spedale per gli appestati, sopra il Bonello di Dionigio Specia, rimpetto alla villa di Cassana, circondato dalle acque del Po, magnifico edificio che

fu compito nel 1493. Fu verso la metà del secolo XV, che in molti porti d'Italia, come a Genova, Venezia, Napoli e Sicilia, furono fabbricati lazzaretti, affine di racchiudervi gli appestati e i sospetti di qualunque contagiosa infermità. Alla fondazione di tali lazzaretti fu concordemente statuito dagli italiani, doversi dare alle fiamme le cose infette, doversi sciorinare e purificare le sospette, doversi gelosamente ripulire e profumare con sostanze aromatiche le case, doversi finalmente lungi dall'abitato de' sani seppellire i morti. Quindi ben a ragione il ch. Rambelli, *Lett. intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 31, de' lazzaretti, rileva che questa utile e pietosa istituzione dalle altre nazioni fu solo conosciuta assai dopo, ed in Francia non furono istituiti lazzaretti che al principiar del secolo XVIII. De' lazzaretti de' *Porti dello stato pontificio* ne discorro a' loro luoghi.

Ritornando alle pestilenze di Roma, per quella e pei terremoti del 1443 sotto Eugenio IV, come dissi nel vol. XXV, p. 19, pel fero morbo che mieteva a migliaia le vite, in Roma alcuni fiorentini mossi a pietà di vedere abbandonati i cadaveri, posto in non cale ogni pericolo, assunsero la caritatevole opera di seppellirli e diedero principio all' *Arciconfraternita della Pietà de' fiorentini* (V.) meglio stabilita nel 1448, per la peste scoppiata in quest'anno, laonde Nicolò V partì nel maggio 1449 per l' Umbria e Marca; indi nell'anno santo 1450 fu costretto ritornarvi prima della festa de' ss. Pietro e Paolo, essendosi rinnovato il contagio per l'immenso numero de' pellegrini, e vi morirono ancora alcuni famigliari pontificii. Nel 1462 Roma fu assalita da terribile pestilenza, imperocchè non essendosi ancora cominciato a lastricare co' selci le strade, nè dato loro il pendio per lo scolo delle acque, queste rendendosi stagnanti, l'aria era più pericolosa e degenerava in infezione. Pio II come quello che essendo in Basilea era stato attacca-

to dalla peste ed estremato, colla corte passò a Viterbo e Bolsena, indi per maggior sicurezza a Corsignano sua patria. Come nel 1464 restò prodigiosamente guarito dalla peste il successore *Paolo II*, lo raccontai alla biografia. Nel 1476 per l'inondazione del Tevere, sommersa Roma ne' luoghi bassi, degenerò in grave pestilenza di febbri perniciose, onde Sisto IV per arrestarne il flagello con bol-la del 1.º marzo eccitò i fedeli a celebrar la festa della *Concezione* con indulgenze: quindi vedendo la città divenuta soggiorno di morte e di desolazione, a' 10 giugno partì per Viterbo, ma essendovi penetrato il contagio, si trasferì a Campagnano, Amelia e altri luoghi, colla corte e 6 cardinali, rientrando in Roma a' 23 ottobre. Giovanni da Itri compose un libretto di tal peste. Per una grande inondazione del Tevere, Roma venne afflitta dalla peste e vi faceva strage come ne' luoghi circonvicini; a' 21 ottobre ne morì il cardinal Conti, ed a' 26 partì dalla città Alessandro VI, ritornandovi a' 19 dicembre: il suo archiatro Pintor, di cui parlai a Menico, come della sua opera sulla preservazione e cura della peste, fu uno di quei tanti che contro la peste ed i veleni credevano efficaci le pietre preziose; egli in detta opera anche narrò diffusamente la natura ed origine della peste del mal francese, il quale cominciò in Roma nel marzo 1493 e nell'agosto si rese assai manifesto e pericoloso. Nel 1503 Roma di nuovo venne afflitta da pestilenza e vi si mantenne anche nel seguente anno sotto Giulio II, quantunque non sia nella serie dei contagi d'Andrea Graziolo di Salò, *Discorso di peste*, Venezia 1578. L'altro archiatro d'Alessandro VI, Gaspare Torrella, ultimo vescovo di s. Giusta, sede unita ad *Oristano*, probabilmente per la peste del 1503, nel 1504 pubblicò in Roma: *Consilium de peste*. Tuttavolta di questa pestilenza non ne parlò il Gastaldi nel suo copioso trattato, bensì di quella del 1511, regnando Giulio II. Nel 1522

per la peste di Roma, nell'agosto il popolo si trovava ne' suoi suburbani; nel dicembre inferì, i tribunali si chiusero, molti cardinali e personaggi partirono dalla città, e Adriano VI colla famiglia si chiuse nel palazzo apostolico, ove a niuno, se non era chiamato, davasi accesso, come non si permetteva uscirne a quelli che vi dimoravano. Cessata la pestilenza nella seguente primavera, i tribunali si riaprirono e la curia romana riprese le sue funzioni. A MAGIA narra l'incantesimo fatto da un mago greco per far cessare sì acerba pestilenza nel 1522, di cui poi il popolo romano si pentì. Pel detto contagio che afflisse Roma nel 1522, ebbe origine l'*Arciconfraternita del ss. Crocefisso (V.)*, di cui parlai ancora nel vol. XII, p. 82 e altrove. Di queste e altre pie istituzioni non solo in Roma, ma per tutto, ch'ebbero principio per cagioni di peste, trattai delle principali a' loro luoghi. Il Marini, *Ruolo de' prof. della Sapienza*, p. 43, parla d'un libro di Paolo Giovio archiatro di Clemente VII, che per tale avea ripudiato ne' suoi *Archiatro*, stampato nell'agosto 1524: questo libro di quattro carte contiene l'attestato della virtù mirabile d'un olio composto da Gregorio Caravita medico bolognese in Roma, contro la peste ed ogni veleno, *de quo jussu Clementis VII periculum*, ed era stato adoperato felicemente contro la pestilenza nel pontificato di Adriano VI. Al Giovio dobbiamo quest'opera: *De esculentis et poculentis, quae veniunt in mensa romani Pontificis*, Venezia 1760. *Lettere* p. 58. Come Cervini, poi *Marcello II*, disingannò nel 1524 Clemente VII sulla credenza che doveasi rinnovare il diluvio, per cui erasi ritirato a Tivoli, ne feci parola alla biografia. Nell'anno santo 1525 celebrato da Clemente VII, in Roma fu poco concorso di pellegrini, a motivo della peste che l'infestava. Questa tornò ad infuriarvi nel 1527, anno memorabile pel crudel sacco di Roma: quindi nel 1530 per le di-

rotte piogge uscì il Tevere dal suo letto, e sulla piazza della Minerva l'acqua salì a 12 palmi del suo livello; calate le acque si generò la peste che fece molta strage. Nel 1547 Paolo III trasferì il concilio di Trento a Bologna, per consiglio del Fracastoro e di Balduino, per le stragi che vi faceva un'epidemia di febbri perniciose con petecchie, onde molti padri n'erano partiti, e de'58 restati, 40 votarono per la traslazione: per sì importante punto va letto il Marini, *Archiatro*, t. 1, p. 389. Nel pontificato di Paolo IV, per l'inondazione del Tevere nel 1557, i romani soffrirono la pestilenza. A Paolo IV si deve la primaria istituzione della *Congregazione della sacra consulta*, cui fu attribuito vegliare alla pubblica incolumità di Roma e provincie, anche sui contagi, come sul taglio e diradazioni di selve: anticamente apparteneva al cardinal camerlengo la sanità marittima e continentale. A s. Pio V dissi dell'epidemia che afflisse Roma. Nell'anno santo 1575 la peste imperversando nella Germania, Francia, Spagna e Italia, massime nel Veneziano e nel Milanese, Gregorio XIII pose in opera ogni diligenza di guardie e soccorse i bisognosi; quindi nel 1576 a piedi scalzi con tutto il clero e la corte si portò dal Vaticano in processione a s. Maria del Popolo, per ringraziare Dio dei luoghi preservati e supplicarlo della cessazione del morbo ne' luoghi infetti. Nel 1579 il Papa si applicò a preservare Roma e lo stato dalla peste che desolava la riviera di Genova, provvedendo alla carestia che talvolta la produce, con impiegar 200,000 scudi nelle debite provvisioni. Quanto Gregorio XIII fece per la malattia epidemica del Castrone, lo dissi nel vol. XIII, p. 256. Nel 1589 sotto Sisto V la peste investì Avignone ed il contado Venaissino. A GREGORIO XIV parlai dell'orribile carestia che desolò Roma e l'Italia, la quale come altre volte cagionò la peste: tra le vittime illustri vi fu il gesuita s. Luigi Gonzaga, morto a' 21 giu-

guo 1591, che prima colpito dal contagio nel servire caritatevolmente gli appestati, poi una febbre lenta lo rapì. Siccome il santo sui propri omeri recava all'*Ospedale della Consolazione* gli appestati, per memoria di sì eroica carità cristiana, in quella corsia fu posto un basorilievo di Le Gros, ed i novizi gesuiti in tutto il mese di ottobre, tranne alcuni giorni, si recano nel medesimo ospedale ad esercitar cogl' infermi opere di misericordia, spirituali e corporali. Nel pontificato di Clemente VIII avendo nel 1601 l'acqua Marana o Mariana superato il suo letto, rese insalubre la regione del *Monte Celio* e moltissimi ammalarono di febbri periodiche: il Papa fatto dare lo scolo all'acqua, tornò la salubrità negli abitanti. A CONCLAVE, dicendo di quello di Urbano VIII, notai come s'infettò l'aria per l'influenza contagiosa ch'era in Roma per l'eccessivo caldo, onde s'infermarono cardinali e conclavisti, con la morte di gran parte di questi e di alcuni cardinali, molti de' quali stettero in pericolo. Per le guerre del 1629 e 1630 si dilatò la peste con numerosa strage nelle milizie e maggiore nel popolo: da Mantova passò il contagio a Venezia, dove portò al sepolcro 60,000 persone, e 500,000 ne' dominii veneti; si propagò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e nella Romagna, come pure negli altri stati della Chiesa, a Milano e nel Piemonte. Urbano VIII in sì lagrimevoli circostanze pose in opera mirabili provvidenze e tutto il zelo per sollievo e cura de' popoli, non che di Roma, dove istituì una congregazione di cardinali e prelati per vegliare alla difesa del dominio ecclesiastico, che provò gli effetti di tanta vigilanza e sollecitudine.

Mentre era in Castel Gandolfo Alessandro VII nel 1656, gli giunse l'infausta notizia che in Napoli era comparsa la peste bubonica proveniente dalla Sardegna, onde subito si recò in Roma, per salvare possibilmente il proprio confinante stato. Deputò alle relative provvi-

denze il fratello Mario Chigi generale di s. Chiesa, come commissario della sanità, poichè con somma lode avea salvato Siena sua patria dal contagio, quando era giunto alle sue porte. Incaricò 4 idonei prelati, cui poi aggiunse due altri, per guardare d'ogni parte lo stato dal commercio co' regnicoli infetti o sospetti; aumentò di 6 cardinali quella ordinaria della sanità, aggiunti ai 4 che la formavano; quindi istituì una congregazione de' più attivi ed energici cardinali e prelati di esperienza ed altri uomini di valore, onde con maturo consiglio ed opera efficace si dedicassero alla salvezza universale e comune preservazione. Alla congregazione assegnò per capo il cardinal Giulio Sacchetti prefetto della *Congregazione della s. Consulta (V.)*, acciocchè di concerto con questa e con amplissime facoltà deliberasse quanto di più conveniente reputasse opportuno. Di questa congregazione di sanità il Papa volle che facessero parte i prelati di fiocchetti governatore di Roma, uditore della camera, tesoriere e maggiordomo; il segretario di stato mg.^r Rospigliosi poi Clemente IX, il 1.^o conservatore di Roma, il medico archiatro pontificio, il dotto e bravo Mattia Naldi intimo amico del Papa, il fiscale ed alcuni egregi cavalieri reputati per senno: di questa congregazione di sanità fu segretario Cesare Rasponi, come prelati segretari di consulta, poi cardinale. Inoltre il Papa, per le altre cautele usate in Roma, ogni giorno adunava in palazzo e talvolta avanti di sè i ministri a ciò destinati col fratello ed il nipote cardinal Antonio Barberini. La congregazione si riuniva periodicamente nel palazzo apostolico, emanando i più savi provvedimenti, che servirono poi di modello agli altri regni e nazioni a salvamento delle pestilenze. Si distinsero ancora nella desolante epidemia i prelati commissari Agostino Franciotti arcivescovo di Trebisonda e lucchese, Lorenzo Corsi fiorentino, Carlo Roberti romano,

Claudio Marazzani piacentino (che avendo a sorvegliare l'Umbria ebbe la ventura che il morbo non vi penetrò), i quali prelati, che dopo aver esercitati molti governi appartenevano al tribunale e congregazione della consulta, furono dichiarati commissari ad impedire il commercio coi luoghi infetti del regno di Napoli, i cui confini si guardarono con soldatesche, come le spiagge. Per morte del Corsi gli fu surrogato Annibale Bentivoglio arcivescovo di Tebe, il vescovo di Terracina Ghislieri per Sezze, sostituendogli a Terracina Ottavio Roncione romano; altro commissario fu destinato per Rieti. Sopra tutti il genovese Girolamo *Gastaldi*, poi celebre cardinale, merita i più grandi encomi, quale commissario generale della sanità, poichè si acquistò gloria immortale, confermata dal suo applaudito trattato sulla peste e preservativi di essa, che citai alla biografia ed a tutte le nazioni servì di guida per garantirsi e governarsi nel micidial flagello. Non si debbono preterire di lode per lo stesso grave argomento e loro prestazioni i cardinali Azzolini e Astalli, i prelati Negroni, Barbadigo e Cenci poi cardinali, tutti destinati con particolari incarichi alla cura degl' infelici appestati ed al regolamento per frenare il morbo ed arrestarne i fatali progressi. Adunque la peste, uccidendo in Napoli per ben 2,000 persone al giorno, per cui dall'aprile alla metà di agosto 1656 si contarono circa 400,200 vittime, per qualche bastimento si comunicò alle spiagge del litorale pontificio vicino a Roma, cioè in Civitavecchia e Nettuno. Nel primo porto si riparò il male per tempo, restringendolo nel lazzeretto, ma in Nettuno per errore di medici imperiti divenne il contagio talmente irremediabile, che ridusse spopolata quella terra e si propagò al borgo s. Lorenzo. Ciò che pose Roma in sommo spavento fu un pescatore napoletano morto nell'ospedale del ss. Salvatore al Laterano, con segni epidemici,

per aver praticato a Ripagrande con qualche compatriotto già infetto, prima che fossero poste in opera le decretate cautele. Il male si attaccò ad altre persone del Trastevere, onde si adopraron le maggiori industrie per limitarne la diffusione e le conseguenze, anche per riguardo alle provincie dello stato. Quindi tutta l'isola di s. Bartolomeo fu destinata a lazzeretto per gli appestati, distribuendosi per altri conventi que' francescani che l'abitavano, anzi venne ampliata d'un terzo. Per superare le difficoltà che avea il popolo di Trastevere di restringersi senza comunicazione, improvvisamente furono mandati nella regione tre autorevoli cardinali, cioè Barberini, Imperiali, ed Assia, il quale espose la sua vita a beneficio degli appestati, come particolarmente deputato a vegliare sulla salute del popolo romano. I cardinali con soldati per nove ore continue assistarono all'erezione delle mura e cinta, per segregare la contrada dal resto della città, e come i rinchiusi non potevano procacciarsi il sostentamento, Alessandro VII somministrò ogni giorno 160 scudi. Dove notarsi che prima, come dirò, si formarono due lazzeretti fuori di Roma, uno pei forestieri che si tenevano in prova di sanità, l'altro per quegl' infermi su cui cadeva dubbio di peste. Prese tali misure pel rione Trastevere, le provvidenze adottate nel resto di Roma non si possono abbastanza congetturare, pei severissimi editti promulgati e per la sorveglianza rigorosa d'ogni rione; fu impedito uscir da Roma ai medici e chirurghi, e fu loro imposto il modo di regolarsi, come agli speciali, deputandosi apposite levatrici per le appestate o sospette. Ogni rione ebbe i suoi deputati; chi non denunciava il proprio o l'altrui contagio era condannato alla pena capitale, commutata col servizio de' lazzeretti; i preposti a questi incedevano con bastone sovrastato da croce, onde essere evitati nel contatto. Non pochi del volgo

si querelavano di siffatte misure, ma i più esaltarono il Papa, che lungi dal nascondere la realtà del contagio, quasi tolse Roma dalle fauci di morte, principalmente secondato dal fratello e dal nipote, e rivolgendosi di frequente con pubbliche orazioni ad implorare la divina misericordia, se non congiunti nelle preghiere ne' luoghi, bensì nell'intenzione. Prima dello sviluppo del morbo si arrivò ad incolpare Alessandro VII di artificio politico nel supporre l'esistenza della peste, ostinatamente negata; così veniva corrisposto il benemerito e zelante Pontefice: tanto è ingiusto e ingrato il giudizio della moltitudine, quando abbandonata la ragione si fa trascinare dalla passione, anche a suo danno! Nel vol. XLV, p. 236, rammentai la congiura in questo tempo ordita contro Alessandro VII.

Allorchè minacciava il morbo, Alessandro VII promulgò amplissimo giubileo universale, senza imporre processioni e visite di poche determinate basiliche per non accumularvi gente; ordinò a tutte le chiese collegiali e conventuali analoghe orazioni, e vietò il concorso dei fedeli per l'ottavario de' defunti alla chiesa di s. Gregorio, supplendo all'acquisto di quella indulgenza con private opere. In suffragio poi degli estinti fece celebrare infinite messe, ed in sulle due ore di notte o meglio ad un'ora ordinò che col suono delle campane maggiori si recitasse pei morti di peste, con indulgenza plenaria in forma di giubileo, certe orazioni e il *De profundis* (V.), dovendosi ricevere la ss. Eucaristia; grazia che fu comunicata a diverse città dello stato ecclesiastico. Si statuirono le disinfezzazioni per mantener vivo il commercio di lettere ed altro, il tutto profumandosi alle porte di Roma: pe' grossi pieghi dei diplomatici assisteva un loro addetto; ed il denaro si gettava nell'aceto per sicurezza. Due vigne suburbane si destinarono a disinfezzar le robe, cioè la Sannesio e la Colonna. I lazzaretti furono 5:

quello nominato di s. Bartolomeo per la cura dei colpiti dal morbo; i due fuori di porta s. Pancrazio in luoghi elevati, vale a dire uno presso la chiesa di detto nome, l'altro propinquo alla chiesina già di s. Pio V (ora proprietà della prelatura *Pacca*, V.), pei convalescenti. Il 4.º venne collocato nel magnifico edificio delle carceri nuove, fabbricato da Innocenzo X e compiuto con grossa spesa da Alessandro VII, il quale si guardò bene di dargli il suo nome, lasciandone l'intero onore al predecessore nell'iscrizione eziandio e stemma, modestia che assai più onore gli acquistò di quello che lasciava: non essendo l'edificio ancora abitato dai delinquenti, vi passavano i detti convalescenti, per prova ulteriore di sicura guarigione. Il 5.º lazzaretto si formò nel monastero di s. Eusebio de' celestini, che furono trasferiti altrove: qui si ponevano i sospetti con qualche fondamento di pestilenza, sotto la direzione del cardinal Azzolini. Di tutti i 5 lazzaretti poi era soprintendente generale con ampi poteri il lodato Gastaldi. Imperversando la peste nell'interno della città, a fronte di quanto erasi operato per impedirne la diffusione, a questi cinque ricetti furono aggiunti pegl'infermi dubbi di contagio gli ospedali della Consolazione, sotto la vigilanza del cardinal Astalli, e quello del ss. Salvatore al Laterano. In tutti gli altri ospedali si ordinò un quartiere particolare pei malati che ingerissero timore di essere infetti, benchè crescendo poi il numero de' convalescenti, fu sostituito per loro 6.º lazzaretto l'ospedale della Consolazione, ed all'uso di questo fu surrogato quello di s. Spirito. Tutti questi utili provvedimenti aveano per iscopo il fermo principio di Alessandro VII, onde vincere l'infezione, cioè la separazione de' contaminati dai sani e risanare con buona cura gl'infetti. Pel medesimo principio si sospese il foro e le congregazioni, tranne qualche urgente eccezione, solo lasciandosi in attività quelle della con-

sulta e del s. officio; si tralasciarono le visite anche diplomatiche; raramente il Papa adunò il concistoro, bensì si fece vedere per Roma, recandosi a benedire i convalescenti, e ricevendo all'udienza secondo le occorrenze i suoi ministri e quelli de' principi. Per precauzione fu interdetto ai privati l'accesso al suo palazzo apostolico, importando sempre e massime in sì tremendo frangente l'incolumità del principe; ma avendo Alessandro VII osservato su ciò poco rigore, molti della famiglia bassa ed alcuni della media morirono di contagio. Tuttavolta si usarono grandi precauzioni con quei che appartenevano agl' infetti, e toccò non solo al segretario di stato, al maestro di camera, al medico lo star chiusi perchè alcuni loro domestici si scuoprirono infetti, ma eziandio ad Agostino Chigi nipote del Papa il tenersi discosto alcun tempo da esso per un simile sospetto. Nè solamente furono sospese le comunanze geniali, civili e letterarie, ma anche le sacre, come le cappelle pontificie, le processioni, le pie adunanze, le solennità della chiesa, per impedire le numerose riunioni, in cui è facile lo sviluppo del contagio in tempi epidemici. Non minore fu la sollecitudine di Alessandro VII per la cura spirituale degli appestati, pei quali assai si prestarono i regolari: il Papa volle che fossero scelti i robusti, ma molti ne perirono. Molto pure si fece per le qualità de' cibi, per la nettezza delle vie, delle case e di ogni luogo, delle carceri, del ghetto a cui fu assegnato soprintendente il Negroni, che ne restò contento per l'ubbidienza che mostrarono i giudei alle prescrizioni; e perchè vollero restar chiusi, ad onta della loro ristrettezza ebbero poche vittime. Come ho notato altrove, i cadaveri degli appestati con carri e barchette si tumulavano in fosse nel campo che s'incontra prima di giungere alla basilica di s. Paolo fuori le mura, distinguendosi i cristiani dagli ebrei. Per qualche tempo bisognò alimentare ne' lazza-

retti 4,000 infermi e salariare circa 500 uffiziali, oltre alle straordinarie limosine che si distribuivano giornalmente a quelli cui la clausura impediva guadagnarsi il vitto. Il Papa per impiegare artisti fece dipingere e abbellire le gallerie del *Palazzo Quirinale* (P.), ed i prelati furono larghi di cure e soccorsi.

Per tante sollecitudini il contagio cominciò a cedere in attività, e sembrando che non restasse che nell'apprensione della moltitudine impaurita dalle stesse diligenze; quindi si diminuirono i riguardi, fu allargato il commercio, riaperti i tribunali e ripristinate le funzioni sacre con molta letizia della città. Cessate per molti giorni le morti e le infermità di contagio, nel sabbato *in Albis* a' 7 aprile 1657, ricorrendo l'anniversario dell'elezione del magnanimo Pontefice, si cantò il solenne *Te Deum* nella cappella pontificia, i cardinali ripresero i loro numerosi corteggi e carrozze, avendo prima usate quelle coperte di cuoio, e generale fu l'allegrezza e i rendimenti di grazie a Dio. Ma al riscaldarsi della stagione, o fosse il mutamento degli abiti, forse contaminati d'infezione, o per altra ignota cagione, dopo 40 e più giorni illesi, s'incominciò a sentire alcun segno di nuova peste, prima nelle vigne suburbane, quindi nella stessa città, il che mosse il Papa a rinnovare i rimedi usati, i lazzeretti, le congregazioni ed i bandi, con meno rigori. Andò continuando il male con tenue progresso e poi con lenta declinazione, quando nell'agosto in Monte Fiascone ripigliò vigore e si comunicò a Viterbo, ed avrebbe ivi e in tutta la provincia fatto macello, se non vi fosse stato spedito Buonaccorso Buonaccorsi poi cardinale, il quale era stato deputato a presiedere ai luoghi infetti propinqui a Roma, con pronto e felice risultato. Intanto in Roma essendo di nuovo cessata l'infezione, il Papa nell'ottava della Natività di Maria tenne cappella nella chiesa del Popolo a rendimento di grazie, po-

scia a' 24 settembre fu riattivato il commercio con le legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara. Il Novaes, dotto storico-grafo de' Papi, principalmente d' Alessandro VII, dice che in Roma morirono 22,000 persone e nel resto dello stato 160,000; ed il Pallavicino contemporaneo narra, che essendo allora Roma abitata da 100,000 anime, ne furono vittime circa 8,000, quasi tutti del popolo basso, pochi del ceto civile e niuno illustre. Si calcola che questa peste abbia rapito all'Italia un milione di abitanti; inasprita nel 1656, verso la metà di dicembre aveva principiato a rallentare e diminuire di forza, parlando in generale. Alessandro VII consentì al senato e popolo romano che si votasse di collocare con maggior ornamento la miracolosa immagine di s. Maria in Portico, oggetto della generale divozione, cui aveano ricorso nelle pestilenze più Papi, massime Leone X e Adriano VI. Effettuato il voto nel dì della Concezione, lo eseguì poi con edificare la *Chiesa di s. Maria in Campitelli, V.* (può anche vedersi *Ospedale di s. Maria della Consolazione in Portico*), ove Alessandro VII solennemente trasportò la prodigiosa immagine, alla cui intercessione erasi attribuita la cessazione della peste. Inoltre lo stesso senato e popolo romano decretò d'unanime consenso, che in Campidoglio si erigesse una statua al Pontefice, come a pubblico liberatore. I conservatori di Roma significarono al Papa il decreto, pregandolo a consentirne l'esecuzione, avendo derogato Urbano VIII e Innocenzo X alla proibizione del senato, che in Campidoglio niuno, sotto pena d'infamia, osasse proporre innalzamento di statua a Papa vivente. Avea mosso a questo divieto il popolo romano gli esempi di *Paolo IV (V.)*, la cui effigie fu spezzata e oltraggiata in sede vacante dal furore popolare, non come d' un successore di s. Pietro, ma quasi d'un Giuda; e poscia del gran *Sisto V (V.)*, la cui statua dopo la

sua morte pericolava, se i capi delle famiglie Orsini e Colonna, stretti d'affinità con la sua, non vi fossero accorsi. Alessandro VII, ancorchè trovasse simili onoranze fatte ai suddetti suoi immediati predecessori senza verun effetto sinistro, come ai due antecessori di quelli era avvenuto, e ancorchè il beneficio per cui la città voleva rendere a lui questa gratitudine, fosse così manifesto e insigne che assolveva quell'atto da ogni nota d'adulazione, tuttavia dissentì con modestia, e ringraziando dell'amorevole pensiero, significò non volere altro simulacro che quello il quale i romani gli conservassero ne' loro cuori. I cittadini più meravigliati che soddisfatti della risposta, richiesero che almeno fosse loro concesso lasciar di tutto memoria in un'iscrizione, ma eziandio in ciò diè loro il Pontefice ripulsa con modi cortesi. Malgrado sì doppia ripugnanza eroica, il senato a' 25 marzo 1668 gli eresse in Campidoglio una statua di bronzo, con iscrizione in cui si legge come a siffatta gloria egli si opponesse. Dobbiamo alle cure del dotto gesuita Tito Cicconi la preziosa pubblicazione della *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nel 1656 e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII, estratta dalla vita del medesimo Pontefice che conservasi mss. nella biblioteca Albani, opera inedita del cardinale Sforza Pallavicino gesuita*, Roma 1837. Nella zecca pontificia vi sono 3 diversi conii di medaglie coniate ad Alessandro VII colla sua effigie: la 1.^a coll'epigrafe: *Ut Umbra Illius Liberarentur*, e con allusione alla cessazione della peste è inciso un angelo fuggente che tiene nella destra la spada, nella sinistra un teschio umano, con molti infermi giacenti avanti la basilica Vaticana, ed in aria appare s. Pietro con le chiavi; nella 2.^a medaglia si legge: *Populum Religione Tuetur*, e si esprime un angelo appoggiato alla croce con freno nella destra, reggendo con la sinistra il

vangelo, ed ha sotto i piedi la morte; la 3.^a medaglia dell'anno 8.^o ha l'iscrizione: *Immaculatae Virgini Vot. Romae*, col prospetto della chiesa di s. Maria in Campitelli.

Affacciandosi nel 1690 la peste nello stato ecclesiastico per la parte di Napoli, Alessandro VIII deputò subito Giorgio Cornaro, poi cardinale, presidente della camera, in provvisore della sanità pel litorale dell'Adriatico, con Francesco Trevisani, come l'altro veneto e parente del Papa, affinchè vegliassero a fermarne il corso, come loro riuscì secondando le paterne pontificie intenzioni. Nel 1695 per una straordinaria inondazione del Tevere e grandi piogge, si riempirono le fosse di Castel s. Angelo, e le acque degli scoli dei Monti Vaticani si corrupero nelle cantine e ne' luoghi bassi di *Borgo*: insorse fiera epidemia accompagnata da orribile *Terremoto* (V.) e per le periodiche perniciose pochissimi del Borgo restarono vivi. A tutto accorse il pietoso animo d'Innocenzo XII, non che come il predecessore a prevenire la carestia. Clemente XI rimosse a *Pesaro* le cagioni che producevano influenza di malattie periodiche: sotto di lui un'epidemia spopolò Orvieto, le perniciose mieterono molte vittime in Bagnorea; Anagni e Ferentino furono assalite da fatali febbri periodiche. Più si chiuse la cloaca nella quale sfogavano le acque della Marana, e queste corrompendosi cagionarono influenza di periodiche, che l'archiatro Lancisi vinse con la china, ed il Papa ne rimosse la causa dando esito alle acque. Inoltre Clemente XI soccorse *Marsiglia* desolata dalla peste, ed affinchè nel suo stato e in Roma non penetrasse, non trascurò veruna provvidenza, e per implorare il divino aiuto, con tutta la corte e clero si recò processionalmente da s. Maria degli Angeli alla basilica Liberiana a' 6^o ottobre 1720, concedendo indulgenza plenaria a chi v'interveniva: destinò un cardinale per presiedere a ciascuna porta di

Roma, ed alcuni cavalieri che ogni giorno vi facessero la guardia, aprendole e chiudendole, rimettendone le chiavi la sera al palazzo apostolico. Simili precauzioni e rigori mantenne il successore Innocenzo XIII fino a' 15 ottobre 1721, vedendo che la peste sensibilmente andava cessando: inasprendosi alquanto, il Papa agli 8 dicembre con la stessa processione di Clemente XI e premio d'indulgenze, invocò il patrocinio della Beata Vergine per l'estinzione del flagello. A *Gribler* riportai quelli promulgati dai Papi per l'epidemie e altri flagelli, come pur fecero Benedetto XIII e Benedetto XIV, il quale a mezzo della congregazione della s. consulta nel 1743 e nel 1744 proibì le comunicazioni colla Sicilia e regno di Napoli che soggiacevano alla peste. Pio VI nel 1778 pei sospetti di questo male fece guardare le spiagge dell'Adriatico da un cordone sanitario di milizie, troncando le relazioni colla Dalmazia, ma il temuto contagio presto svanì. Nel 1785 la Dalmazia e particolarmente Spalatro, lungi dalla spiaggia della Marca circa 80 miglia di mare, di nuovo furono assaliti dalla peste, onde Pio VI tra le precauzioni prese a tranquillità de' popoli, sospese la famosa fiera di Sinigaglia, ed alla Porziuncula il celebre perdono. Di più sotto di lui il castello di Bisenzo restò deserto, per l'influenza perniciosa prodotta dall'asciugamento d'un laghetto presso Bolsena, nel cui fondo si putrefecero gli insetti ed i vegetabili. Nel 1805 pel fondato timore della peste suscitata in Livorno, di febbre bilioso-maligna, Pio VII trovandosi a Parigi fece prendere dal cardinal Consalvi, come prefetto di consulta e segretario di stato, tutti quei provvedimenti atti ad allontanare il contagio; si stabilì un cordone sanitario di milizie con regolamento per la custodia delle spiagge pontificie del Mediterraneo, con altri salutari bandi. Altre provvidenze sanitarie Pio VII pose in esecuzione pel contagio del tifo petecchiale che afflisse Ro-

ma nel 1816, e più tardi per la febbre gialla che desolò la Spagna: tanto Pio VII. che Leone XII furono assai solleciti per la pubblica sanità, ed il secondo edificò in Roma il macello pubblico, come narra alla sua biografia. Gregorio XVI poi superò i predecessori nelle leggi perciò emanate e riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni*, che andrò citando, accennando brevemente quanto riguarda la pestilenza del cholera, di cui fu sì eminentemente benemerito, avendo molti scritto, massime del morbo, oltre quanto pubblicarono i *Diarii di Roma* e *Notizie del giorno*, che pur citerò pel necessario laconismo. Solo premetterò su questo tremendo male, che domina specialmente nell'estate e nell'autunno; che rapidi ne sono i sintomi, agendo i principii colerici precipuamente sul tubo gastrico-enterico e sul ventricolo, quindi investe i muscoli ed i nervi: la fisionomia si sfigura, succede la diarrea sierosa di feccie scolorate e inodorose; indi vomito, crampi all'estremità, algidismo, abbattimento di forze ed altri sintomi. Lo studio più esatto, le ricerche più minute non hanno potuto fin qui alcuna cosa positiva far scoprire su questa fatale malattia, della quale la causa del pari che la natura restano tuttora sconosciute. Il morbo ha superato le barriere ed i cordoni che gli sono stati opposti: viene senza che se ne conosca la cagione e sparisce senza che se ne sappia il motivo. In conseguenza tutte le congetture, tutti i sistemi sono stati successivamente ammessi e ripudiati; in una parola l'arte ha mostrato in questo mortifero male tutta la sua impotenza, a fronte del copiosissimo numero di elaborate opere, che chiari ingegni hanno pubblicato.

Il cholera morbus indiano o asiatico era soltanto cognito in Europa per le relazioni di que'dotti e intrepidi inglesi, che l'aveano studiato sulle rive del Gange, gran fiume dell'Indostan, nelle *Indie o-*

rientali, al quale articolo descrissi i primi paesi di cui vado a far menzione. Nel 1817 però questo terribile morbo, abbandonati i limiti che sembrava essersi imposto da molti secoli, scoppiò all'improvviso in *Malacca*; fatto questo primo passo, non conobbe più freno. Nel 1818 invaso ch'ebbetutte l'isole della Sonda, Sumatra, Giava e Borneo, tornò indietro donde era partito e percorrendo con funesta rapidità l'immensa linea sud-ovest del golfo di Bengala, si presentò sulla costa opposta del Malabar, scoppiando in Calcutta e rimontando fino a Bombay. Nel 1819 ripassò per l'isole della Sonda, invase le Molucche e fece orribili stragi in quelle di Francia o isola *Maurizio (V.)* e di Borbone in Africa (di cui parlai nel vol. XLV, p. 225). Si mostrò nell'anno seguente sulle coste del Tonchino e di là penetrò nella *Cina*, percorrendo con la velocità del fulmine quell'immenso impero dal sud all'ovest, da Canton a *Pekino*. Nel 1821 passò dalla parte opposta dell'Asia e fece strage in *Persia*, da dove penetrò nell'*Arabia*, occupando nel tempo stesso Bassora sotto al confluyente del Tigri e dell'Eufrate nella sommità del golfo Persico, e *Bagdad*. Valicata nel 1824 l'immensa catena del Caucaso, percorse i bordi del mar Caspio e per quella via entrò infuriando ne' deserti della Siberia. Disgraziatamente di là si fece strada per l'Europa, invadendo nel 1830 la Russia, menando strage prima in Mosca e quindi in Pietroburgo. Nel seguente anno il cholera si estese immensamente, mentre da una parte gettosi nell'Asia e andò a occupar l'Egitto, dall'altra per gli avvenimenti della Polonia fu dall'armata russa portato in quel regno, e di là l'ebbero la Prussia, l'Austria, la Galizia, la Boemia e l'Ungheria: apparve quindi in Inghilterra, donde passato lo stretto portossi a Calais e direttamente in Parigi. Nell'istesso anno 1831 fu elevato alla cattedra di s. Pietro l'imperturbabile Gregorio XVI, il cui memorabi-

le pontificato sarà sempre in benedizione ne' fasti della Chiesa, che dovea lottare colle vicende politiche fin da quando incolpato vi ascendeva, ed a corollario vennero a far prova di sue virtù e fermezza d'animo gli sconvolgimenti religiosi, dei quali trionfò o li frenò; quindi le pubbliche calamità ed i flagelli del terremoto, della carestia, delle alluvioni, dell'inondazione del Tevere, dello straripamento del Po e della peste: al rimedio di tutto questo e senza quasi tregua e riposo applicò tutto il suo instancabile zelo e valore, con immense spese del già depauperato tesoro pontificio, che Gregorio XVI trovò, onde fu costretto contrarre debiti, provvedendo al modo di soddisfarli, sempre ripugnando al suo benigno animo imporre gravezze al popolo; di che e di altro meglio farà ragione la storia. Subito rivolse le sue paterne sollecitudini a preservare Roma e lo stato dal minacciante e tremendo morbo colerico.

Primamente, come si riporta nella *Raccolta* citata, vol. 6, p. 61 e seg., Gregorio XVI fece pubblicare a' 30 agosto 1831 dal cardinal Bernetti segretario di stato e prefetto della congregazione di consultà, il regolamento con le norme e cautele da osservarsi onde prevenire qualunque emergenza contagiosa; ed ai 27 settembre 1831 dal presidente delle strade e acque Lancellotti, le disposizioni risguardanti la nettezza di Roma, per allontanare le cause di mefitiche esalazioni. Nel 1832 dal segretario di consulta *Grimaldi* poi cardinale fece emanare l'istruzione popolare, con indicazione de' metodi per preservarsi dal cholera morbus; dal Lancellotti la notificazione con nuove ingiunzioni sulla nettezza de' cortili, androni e cantine, a preservazione della pubblica salute; dal governatore di Roma *Cappelletti* poi cardinale, notificazione con disposizioni analoghe alla precedente del Lancellotti, per non dire di altre parziali provvidenze sanitarie della consulta per Roma e lo stato. A vantaggio

de' sudditi Gregorio XVI spedì appositamente a Parigi una commissione di tre medici per istudiarvi la natura del morbo, onde meglio prevenirlo e curarlo. Essa fu composta dei dottori Achille Lupi, Agostino Cappello e cav. Domenico Meli. Questo ultimo pubblicò in Roma nel 1833: *Risultamenti degli studi sul cholera fatti a Parigi*, che meritavano una 2.^a edizione, Firenze 1835. Nello stesso anno il cav. Meli pubblicò in Pesaro: *Il cholera asiatico in Italia*. Oltre queste opere in argomento ne posseggo nove anonime e le seguenti. Barbacciani, *Cholera del Cesenatico*. Brunetti, *Annotazioni*. Brogi, *Cura*. Cappello, *Esperimenti, Lettera sulla storia, Discorso su quel di Roma*. Ciani, *Trattato*. Cadet, *Cholera di Roma*. Chevally de Rivaz, *Consigli*. Del cholera d' Ancona. De Renzi, *Statistica di Napoli*. Fenicia, *Dissertazione*. Fumasoni, *Criterio*. Federigo, *Il contagio*. Ghirelli, *Preceiti*. Galli e Luchini, *Osservazioni*. Jonnes, *Del cholera*. Liuzzi, *Riflessioni e osservazioni su quel di Roma*. Poggioli, *Catechismo*. Primoli, *Precauzioni*. Palmieri, *Preservativi*. Riccardi, *Istruzioni, contagio e verme Tenia*. Ristori, *Lettera*. Selli, *Perniciosà*. Steer, *Del cholera d' Ungheria*. Sorda, *Del cholera di Benevento*. Terenzi, *Del cholera di Monte Fano*. Valadous, *Précepts pour le choléra non contagieux*.

Intanto mentre il cholera nel verno 1833 sembrava estinguersi ed affliggere la sola Irlanda, da questo paese si diramò poscia per tutta Europa: nella primavera invase il Portogallo, ritornò in Inghilterra, scoppiò a Londra, andò in Olanda e nel Belgio; indi a Tolone e in tutta la Spagna, invadendo nel 1834 Gibilterra, la Nuova Orleans e l'isola di Cuba in America, nonchè la Svezia. Nel medesimo anno Gregorio XVI istituì la *Congregazione speciale sanitaria (V.)* per migliorare l'andamento degli affari sanitari, amministrativi e giudiziari, con disposizioni penali per impedire la comunica-

zione del morbo contagioso, imperocchè *Salus populi suprema lex esto*; commettendole la riforma del codice sanitario e di polizia de' porti: ne dichiarò prefetto quello di consulta, cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, e presidente il segretario di consulta Isola; più tardi tra' consiglieri aggiunse un altro fisico e il direttore generale della sanità militare delle *Milizie pontificie* (V.). Nel 1835 questa congregazione occupandosi alacramente per ordine del Papa a prendere provvidenza sul progrediente cholera, pubblicò l'*ordine* per la definitiva concentrazione in un sol ministero delle due aziende del ramo sanitario e della polizia de' porti, che si legge nel vol. 11, p. 295 della *Raccolta*; mentre nel 12, p. 96 è riportato il *regolamento* e metodo per l'attivazione de' cordoni sanitari terrestri e marittimi, con milizie di linea e colletizie; i primi per separare qualunque comunicazione con qualche limitrofo dominio, o luogo affetto o sospetto di cholera; i cordoni marittimi per impedire qualunque approdo sospetto o sbarco clandestino ne' litorali dell'Adriatico e Mediterraneo; e per Roma si destinò la guardia *Civica* (V.) a supplire alla linea inviata ai cordoni. Nel medesimo regolamento si provvide all'espurgo delle lettere, alle disposizioni sui lazzeretti e sepoltura de' cadaveri de' sospetti o colerici, al termine delle contumacie da purgarsi, alla commissione per giudicar sommariamente le infrazioni de' cordoni; mentre con appendice alle istruzioni sanitarie del 1831, p. III, si dispose circa ai lazzeretti provvisori, ai metodi di separazione, alle disposizioni e regole da attivarsi alla manifestazione del cholera, in qualunque comune o città. Frattanto il morbo micidiale, correndo il 1835 in Francia invase i dipartimenti del Varo, della Provenza e della bassa Linguadoca; infierì in Tolone, Marsiglia, Aix ed altri paesi della Francia meridionale. Quindi s'introdusse in Italia e nel Pic-

monte, cioè in Nizza, nelle provincie di Cuneo e Mondovì; si estese da un lato fino a Saluzzo, dall'altro pervenne in Genova. Si presentò eziandio a Livorno e di là a Firenze: un soldato lo portò nell'agosto in Algeri; nell'ottobre si sviluppò in Loreo e nell'isola de'Tre Porti nel veneto; imperversò in Venezia, Chioggia, Adria, Padova, Vicenza, Verona e Treviso.

Nel 1836 il cholera mantenendosi in Venezia e nel ducato di Genova, assalì Trieste, la Lombardia, Parma e Piacenza, e nella bassa Italia la città di Napoli, da dove, tranne gli Abruzzi, si estese in quasi tutte le provincie di quel regno fino a Murata, piccolo paese confinante col territorio della s. Sede. In mezzo a questa generale conflagrazione difficilmente poteva lo stato pontificio rimanerne illeso; fece quindi breve irruzione in Francolino, nel Cesenatico ed in Avenale, paesi delle legazioni di Ferrara e Forlì, e delegazione di Macerata; ma più fortemente nel luglio sviluppossi in Ancona e in Monte Fano, ove però per lesagge misure della congregazione sanitaria fu vinto senza più ritornarvi. Nel vol. 13, p. 338 e seg. della *Raccolta*, è la *notificazione* della sospensione della fiera di Sinigaglia, alla quale in compenso il Papa donò di suo peculio scudi 4,000; la *circolare* del cardinal Odescalchi vicario ai parrochi sulla costruzione e attivazione del nuovo suburbano pubblico *Cimiterio di s. Lorenzo in Verano* (V.), ordinato da Gregorio XVI e da lui sostenuto per rimuovere l'inconveniente delle tumulazioni nelle chiese di Roma che poteva produrre infezione, già dal cardinale benedetto nel 1835. Nel vol. 14 della *Raccolta*, p. 63, del cardinal Gamberini si legge l'*editto* e provvidenze dirette a vie più circoscrivere ed arrestare i progressi del cholera negli stati pontifici; a p. 109 l'*ordine* per la sistemazione delle commissioni provinciali e delle deputazioni comunali sanitarie; a p. 122 la *notifica-*

zione del 20 settembre, con la quale il Papa istituì con amplissime facoltà la *commissione straordinaria di pubblica incolumità di Roma*, per provvedere ai possibili bisogni all'occasione che vi si manifestasse il cholera, e porre in opera tutti i mezzi preservativi e riconosciuti i più efficaci a moderarne la forza, composta dei personaggi romani che lodai nel vol. XVI, p. 274, con il zelante ed energico cardinal Sala per presidente, e l'attivissimo e infaticabile mg.^r Camillo Amici per segretario; a p. 135 la *notificazione* e disposizioni penali a tutela della pubblica incolumità contro gl'infrattori de' cordoni sanitari; a p. 142 la *notificazione* pel disinfezzamento delle case e merci ne' luoghi ov'erasi manifestato il cholera come in Ancona; a p. 250 del cardinal Sala la *notificazione* de' 29 novembre 1836, ed emanazioni esecutive della *commissione straordinaria di pubblica incolumità*, con l'elenco delle *commissioni regionali di carità*, e nome delle persone incaricate di questuare ne' rispettivi rioni e di ricevere le spontanee oblazioni, per le molteplici spese occorrenti a preparare il necessario per soffocare il male o renderlo meno nocivo, ond'essere di qualche aiuto al tesoro pontificio gravato da molto tempo d'ingenti spese a cagione del morbo colerico, e pel primo ne diè esempio il Papa; a p. 259 l'*ordinamento* del servizio sanitario nella città di Roma, a seconda delle attribuzioni conferite alla commissione straordinaria, con l'elenco delle altre *commissioni regionali sanitarie* stabilite al soccorso de' miseri che sarebbero percossi dal colerico morbo (ed affidate alla speciale vigilanza del cardinal Mario Mattei presidente della commissione de' sussidii), e nomi di coloro che erano destinati a comporle, presiedute dai rispettivi presidenti regionali, facendone parte i prefetti regionali della commissione de' sussidii, con medici, chirurghi, speciali, infermieri ed altri inservienti, pel servizio d'ogni parrocchia; fi-

nalmente a p. 317, del cardinal Gambellini, la *notificazione* sulla nomina delle due commissioni militari fatte dal Papa, per giudicare sommariamente le cause di violazione de' cordoni sanitari marittimi e terrestri, con norme e istruzioni.

Algennaio 1837, mentre il cholera occupava Monaco capitale della Baviera, ed altri luoghi della Germania, la Transilvania e la Polonia, oltre l'Ungheria, si estese nel regno napoletano fino a Castel Pote, distante due miglia da Benevento dominio della s. Sede. Frattanto sul finire del marzo e in tutto aprile Roma fu afflitta dall'epidemia del *grippe*, ne furono attaccati circa 20,000 senza mortalità; ma la malattia lasciò quasi tutti con notevole deperimento di forze, ed a molti produsse ostinate febbri periodiche e tossi moleste. L'origine di questa infermità risale al secolo XVI, e fu comune anche a diverse specie di animali; ma non è vero che questo morbo sia prodromo o foriere o vada del pari col cholera. Molti ne scrissero, ed io posseggo: *Cenni storico-medici della Krippe*, Roma 1831. Bernardini, *De la grippe morbi*, Roma 1831. Steer, *Cenni sull'epidemia detta influenza o grippe*, Milano 1833. Cav. Meli, *Ammonizioni al popolo sul catarro epidemico volgarmente appellato grippe*, Pesaro 1837. Mengozzi, *Della febbre catarrale o grippe*, Roma 1846. Nel marzo 1837 il cholera cessò all'improvviso in tutto il regno di Napoli, ma ricomparve al principio di aprile, e spiegando nuovo vigore, si comunicò alle isole di Sicilia e Malta da un lato, dall'altro in Benevento e Pontecorvo altro dominio pontificio. Due cacciatori della linea di cordone lo parteciparono ne' primi di luglio a Monte s. Giovanni, ed a Ceprano nella delegazione apostolica di Frosinone, intanto che continuava ad infuriare in Napoli, e andava declinando in Palermo, ove fece spaventevoli stragi, contandosi sino a 700 morti il giorno, con gran numero di nobili, di magistrati e di ecclesia-

stici, compreso l'arcivescovo cardinal Triglona. Tuttavolta Gregorio XVI avendo permesso la fiera di Sinigaglia, questa ebbe luogo, bensì con quelle norme e regolamento che si leggono nella *Raccolta*, vol. 15, p. 66 e seg. Propagandosi il male in alcuni paesi e città vicino a Roma, il Papa circa il 20 luglio fece pubblicare dal cardinal Odescalchi un *invito sacro*, per esortare gli abitanti alla preghiera, onde come Gerusalemme che rimase immune dalla pestilenza che invase Dan fino a Bersabea, così la sede augusta del cristianesimo, per l'intercessione della Madre di Dio, fosse preservata da tanto tremendo flagello; e come la preghiera non basta se non è congiunta colla mondezzezza del cuore, per 8 giorni in 24 chiese dedicate alla Madonna, da altrettanti predicatori fece bandire le verità eterne per la correzione de' costumi, col premio delle indulgenze. Il n.° 60 del *Diario di Roma* de' 29 luglio smentì la mal fondata voce che si fosse in Roma sviluppato il cholera; il n.° 61 del 1.° agosto rettificò i sospetti, per tre casi non provati avvenuti nell'ospedale di s. Giacomo, confutando le malignità e le calunnie de' nemici della pubblica quiete, quasi che si attentasse alla sanità del popolo con avvelenamenti. Il n.° 31 delle *Notizie del giorno* del 3 agosto, narra la dissipata apprensione degli abitanti delle contrade prossime al mentovato spedale, e le illuminazioni fatte per gioia alle immagini pubbliche della Beata Vergine. Nel n.° 64 del *Diario* si racconta la solenne processione con la quale la prodigiosa immagine di s. Maria Maggiore (che egualmente per la peste s. Gregorio I portò nella basilica Vaticana, come dissi nel vol. XII, p. 114, 123 ed altrove) fu dalla sua basilica Liberiana a' 6 agosto trasportata alla chiesa del Gesù, per invocare il possente patrocinio nel serpeggiante morbo, unendosi ad essa avanti il palazzo Quirinale il sacro collegio, il senato romano ed il Papa accompagna-

to dalla corte: nel vol. XXX, p. 172 e 182, dissi come in quella chiesa de' gesuiti Gregorio XVI a' 10 agosto si recò a celebrare la messa, e senza badare ai sospetti del contagio comunicò moltissime persone; indi lo stesso Papa accompagnò le altre edificanti e commoventi processioni, con le quali la miracolosa immagine fu trasferita nella chiesa de' filippini, indi nella basilica Vaticana, e quando a' 15 fu riportata alla sua basilica, ove nel dì seguente celebrò messa e comunicò quelli che ne mostrarono divozione; il tutto toccai pure nel vol. XII, p. 135. Nella stessa mattina del 15, ricorrendo la festa dell'Assunzione, la cappella papale fu tenuta, in luogo della basilica Liberiana, nel palazzo Quirinale abitato dal Pontefice, il quale dalla loggia compartì la consueta solenne benedizione. Nella sera, come nella precedente, il divoto popolo romano sempre tenero verso la Beata Vergine, non pago di aver nelle precedenti sere onorate con pompose e brillanti illuminazioni e con preci, or l'una or l'altra delle sue immagini sparse per la città, per uno slancio spontaneo e universale di pietà, volle onorarle tutte insieme con una straordinaria e generale luminaria, compreso il palazzo apostolico. Tenterebbe l'impossibile chi imprendesse a descrivere la ricchezza, il gusto, la varietà di sì magnifico e consolante spettacolo.

Roma dalla più viva allegrezza e fiducia passò nel dì seguente al più grave abbattimento e timore, quando nel n.° 66 del *Diario* de' 19 agosto si lesse, che l'ansiosa dubbiezza de' giorni scorsi sulle cause che aveano alterato lo stato sanitario di Roma, si era cambiata disgiustamente in dolorosa certezza; i professori dell'arte salutare, divisi fino allora tra loro sul giudizio che dovesse farsi delle malattie dominanti nella città, per cui il Papa patì molte angustie, erano tutti unanimi in asserire, che molti degli avvenuti casi sospetti erano di

cholera asiatico, mentre altri si caratterizzavano per febbri algide perniciose, non rare in Roma nella stagione estiva. Riunite insieme queste distinte cause morbose, il numero degl'infermi e de'morti non poteva che accrescersi in modo di agitare la moltitudine, e di esigere misure e provvedimenti straordinari, che prima sarebbero stati intempestivi e prematuri, spaventando e accrescendo le apprensioni dell'immaginazione in circostanze siffatte, con funeste conseguenze, poichè lo spavento altrove rapì persone quanto il flagello. Si osservò che l'indole del cholera era molto meno maligna di quella delle altre capitali d'Europa, con non molti casi fulminanti, almeno nel principio, e che di gran giovamento sarebbero le ampie vie e le molte piazze, in cui l'aria esercita liberamente la sua azione purificante. Risultò poscia dalla *Statistica* de' colerici, che il 1.º caso dubbio fu a' 28 luglio, il 29 tre, il 30 sette, il 31 tre; quindi il 3 agosto tredici, il 6 ventiquattro, il 9 cinquantuno, il 12 sessantaquattro, il 15 centovent'uno, il 19 duecentodue, indi aumentò sempre arrivando il 29 a cinquecentodiecisette, e fu il massimo numero, successivamente diminuendo. Nel n.º 67 del *Diario* si dice inoltre, che veramente il primo caso sospetto con guarigione era avvenuto l'8 luglio; il 2.º il 10, ma l'autopsia non confermò il sospetto; il 3.º il 23, la cui sezione cadaverica ne rimosse il dubbio; finalmente il 4.º caso sospetto ebbe luogo nell'ospedale di s. Giacomo, che l'ispezione del cadavere escluse affatto la cagione colerica. Nello stesso n.º del *Diario* si riporta la *notificazione* del governatore di Roma sig.^r Ciacchi ora cardinale, contro gli spargitori di false voci di avvelenamento. Il Papa intanto con piena e paterna sollecitudine rinnovò precisi ordini, che tutto si facesse e nulla si risparmiasse per la generale salvezza; e tornando ad implorare il celeste patrocinio, fece esporre alla pubblica adora-

zione nella basilica Lateranense le teste de' ss. Pietro e Paolo; nella Vaticana il Volto santo e il dito di s. Pietro; nella Liberiana il corpo di s. Pio V; in quella di s. Croce in Gerusalemme il legno della vera Croce e la sacra Spina; in s. Prassede la Colonna della flagellazione; in s. Lorenzo in Damaso e in s. Marcello le miracolose immagini del ss. Crocefisso; in s. Pietro in Vinculis le sue catene; in s. Rocco il di lui braccio, e quello di s. Francesco Saverio al Gesù; in s. Andrea della Valle le ossa di s. Sebastiano, come pure tutte le più prodigiose immagini della Madonna, e concessa indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visitasse una di tali chiese; ma fece sospendere le processioni per evitare le perniciose riunioni, nelle quali il contagio si sviluppa facilmente. Col 23 agosto il *Diario* e le *Notizie* incominciarono a pubblicare i bollettini sanitari dei casi nuovi, guariti, morti e in cura.

Nel n.º 69 del *Diario* è la *notificazione* de' 28 agosto del cardinal Sala, in cui rammentate le precauzioni prese prima dell'invasione del morbo, avverte il pubblico che oltre gli ospedali ordinari di s. Spirito, del ss. Salvatore, di s. Giacomo, e quelli eretti in questa occorrenza, di s. Galla, di s. Maria in Posterula e di s. Francesca romana, erano in attività alcuni ospizi temporanei, ed in ogni rione, con la suddetta *commissione regionaria sanitaria*, la *casa di soccorso*, cioè ne' conventi e case de' ss. Cosma e Damiano, de' ss. XII Apostoli, del collegio Capranica, di s. Carlo al Corso, di s. Maria in Vallicella, di s. Girolamo della Carità, della ss. Annunziata, di s. Grisogono, della Traspontina, e nella casa Marsuzzi in Piazza Margana, essendosi offerti generosamente per l'assistenza spirituale delle medesime i gesuiti, che eziandio si prestarono ovunque erano chiamati, recando ogni maniera di soccorsi e cure spirituali, temporali e sanitarie, con indicibile utilità de' colerici, e per-

ciò benedetti da tutti divennero sempre più segno alla pubblica riconoscenza. A questi luoghi di cura furono poi aggiunti come ospedali, il monastero di s. Calisto ed il convento di Gesù e Maria, oltre quelli de' carabinieri, della linea, dei luoghi di pena e l'israelitico; finalmente la commissione straordinaria di pubblica incolumità, d'ordine del Papa, alle case de' poveri somministrò medicinali, limosine e suffumigazioni. Direttore degli ospedali colerici fu fatto il p. Benedetto Vernò romano, generale dei benfratelli, di gran zelo, sperienza e cognizioni fornito. Ricorrendo agli 8 settembre la cappella della Natività, non si celebrò. Col n.º 74 del *Diario* riproducendosi la *notificazione* de' 13 settembre del cardinal Sala presidente della commissione straordinaria di pubblica incolumità, questa nel dichiarare il contento per la progressiva declinazione e cedenza del cholera, richiamò quella parte di popolo, che dissipato a un tratto il timore avea ripreso le antiche abitudini, all'osservanza delle statuite precauzioni e cautele personali, che impedivano la riproduzione del male e contribuivano alla sua cessazione, fatale essendo la recrudescenza del morbo. Già con altre *notificazioni* del medesimo cardinale a' 4 settembre si rimosse l'abuso de' fuochi ed espulsioni di arme da fuoco, nello scopo di migliorare l'aria, per gl' inconvenienti che ne potevano derivare, ed inoltre s'invitò ad immergere le biancherie de' colerosi in un bagno allungato con cloruro di calce, ovvero nella lisciva, prima di darsi a lavare, per impedire la propagazione della malattia. Nel suddetto giorno 13 settembre gli attaccati dal cholera ed in cura furono 90, i guariti 107, i morti 70. Progredendo la diminuzione del contagio, a' 21 settembre in cui erano gli attaccati 37, i guariti 33, i morti 15, il governatore di Roma con *notificazione* riabilitò i primari fabbricatori di drappi e altri ca-

pi d'arti a riprendere i lavori col consueto numero di lavoratori, i quali cessavano dall'appartenere ai lavori pubblici di beneficenza, cui erano stati addetti dal governo per impedire la riunione di molte persone negli opificii ed officine. In conferma del progrediente miglioramento della salute pubblica, a' 23 settembre il prelato vicegerente tenne nella basilica Lateranense l'ordinazione generale e gli ordinati furono 79. Nel n.º 39 delle *Notizie* sistampò la *notificazione* del cardinal Sala de' 26 settembre, con la quale prese efficaci disposizioni per impedire che alla cessazione del morbo disgraziatamente si riproducesse; quindi ordinò col massimo rigore di restringere ed isolare la malattia entro il perimetro del luogo ov'è sviluppata, emanando perciò un analogo regolamento, e riducendo a tre gli ospedali colerici, cioè l'ospizio di s. Galla, il monastero di s. Calisto ed il convento di Gesù e Maria. Si diedero pure disposizioni per la disinfezzazione degli effetti appartenuti ai colerici morti o risanati, onde affrettare possibilmente l'eliminazione completa del contagio. A' 2 ottobre Gregorio XVI tenne concistoro segreto di vescovi; nel dì seguente si trovò un solo nuovo caso di cholera, 10 guariti, 4 morti, in cura 395.

Il re di Baviera Luigi per la sua personale venerazione al Papa ed affezione all'eterna Roma, ne' primi di ottobre fece giungervi C. Pfeufer dottore in medicina, come per soccorso ai propri sudditi ivi residenti, avendo egli in vari luoghi studiato profondamente l'indole del flagello desolatore. L'ultimo caso nuovo avvenne il 14 ottobre, essendo succeduto il penultimo il 10, ed il n.º 41 delle *Notizie* del 12 ottobre, non che il n.º 82 del *Diario* diedero il fausto annunzio del cessato morbo asiatico in Roma, riportando il *Diario* la *notificazione* degli 11, del cardinal vicario, pei rendimenti di grazie a Dio e alla Beata Vergine, con indulgenza plenaria, e pei suffragi delle

vittime del mortifero flagello, de' quali parlerò; non che la *notificazione* de' 12 del cardinale Sala pel disinfezzamento generale, tanto delle case in cui vi allignò il morbo, che in quelle sospette, per la totale distruzione del germe. Perchè il pubblico rendimento di grazie pel sommo beneficio della preservazione dal castigo fosse più solenne, Gregorio XVI domenica mattina 15 ottobre si portò colla corte alla basilica Liberiana, co' cardinali in abito rosso e prelatura, quindi con quel capitolo e clero si recitarono le litanie Lauretane: il Papa intuonò il *Te Deum* e col ss. Sagramento comparì all'immenso popolo la triua benedizione. Contemporaneamente nelle basiliche Lateranense e Vaticana ed in tutte le altre chiese parrocchiali si fece altrettanto. Volendo il Pontefice supplicar la divina misericordia pei colerici defunti, nel dì seguente intervenne nella basilica Vaticana coi cardinali, in vesti e cappe paonazze, con tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle papali, ad assistere alla solenne messa di requie, che cantò il cardinale Barberini, indi comparì sul feretro la pontificia assoluzione. I medesimi solenni suffragi furono nella stessa mattina celebrati in tutte le suddette chiese. Dipoi si celebrarono solenni funerali dai parrochiani nelle loro cure; dalle *case di soccorso* e dalle *commissioni regionali di pubblica incolumità* in diverse chiese de' loro rioni, distinguendosi per particolari beneficenze e per la pompa quella del rione Campo Marzo, coll'intervento del cardinale Sala che fece l'assoluzione, come si ha dalla descrizione riportata nel n.º 94 del *Diario*. Altre esequie si fecero dalle confraternite, da diverse corporazioni e accademie, e dalla guardia civica; in alcune chiese si fecero tri-dui di suffragi. Ne celebrarono ancora i regolari, che gareggiarono in zelo e carità prestandosi all'assistenza de' colerici negli ospedali, nelle varie cure della città e campagna, nelle carceri e case di

detenzione; ne' monasteri e conventi. Tra i religiosi si distinsero i ministri degl'infermi remunerati dal Papa, i benfratelli pure compensati, ed eminentemente i gesuiti che ne ricevettero solenni dimostrazioni dal senato e dal popolo, come riportai nel vol. XXX, p. 183. Il risultato generale de' colerici fu di 9372, cioè uomini 4444, donne 4928; de' primi guarirono 1893 e morirono 2551, delle seconde guarirono 2060 e morirono 2868; dunque le vittime de' due sessi furono 5419, dovendosi notare che la popolazione ascendeva a circa 156,000 anime. Le maligne calunnie, le false imputazioni, i bassi sarcasmi e improprii pubblicati dal giornalismo straniero contro la sempre invidiata Roma, sia pel trattamento e assistenza de' colerici, sia per l'esageratissimo numero de' morti, appellando al pubblico romano, furono confutati dal *Diario* nei n. 75, 85 e 86.

Benemerito de' palazzi apostolici fu il maggiordomo mg.^r Fieschi, ora cardinale, per le energiche precauzioni che prese, laonde in quello Quirinale solo due casi si verificarono e ne restarono vittime, cioè la moglie d' un inserviente ed il cameriere del cardinal Lambruschini, già affetto da cronica malattia; più in s. Felice, fabbricato pertinente al s. palazzo, morì una servente. Il Papa edificò tutti per l'intrepido coraggio e per non aver voluto cedere al consiglio di ritirarsi a Castel Gandolfo e ad esempio di tanti Papi partire da Roma; neppure volle mai far uso de' tanti specifici e preservativi, che da tutte le parti del mondo fecero a gara i più celebri professori dell'arte salutare di umiliargli, per l'universale venerazione che si era guadagnato colle sue magnanime azioni e virtù: continuò il suo parchissimo ed esemplar modello di vita frugale e temperante nel nutrirsi sobriamente, di che in altra opera diffusamente tratterò a suo onore; e se autorevoli personaggi non si opponevano, avrebbe voluto visitare gli ospedali dei

colerici, avendo già messo il piede sulla soglia di quello del ss. Salvatore. Bensì si lasciò vedere spesso per la città, per ispirare coraggio e fiducia negli abbattuti abitanti, e fatta fermare la carrozza avanti ad alcune *case di soccorso*, s'intressava del loro regolare andamento, vivamente raccomandandosi ai deputati, acciò nulla mancasse all'aiuto, conforto e guarigione de' colpiti dal morbo. Benchè sospeso avesse le ordinarie udienze per misure prudenziali, sempre fu accessibile ai ministri e ad altri, ed a tutte l'ore al prelato Amici benemerentissimo segretario della commissione straordinaria di pubblica incolumità, che pel suo fervido zelo ed uffizio sempre era a contatto coi colerici; riceveva pure spesso il p. Vernò direttore degli spedali colerici, per tutto quello che poteva contribuire a sollevare e mitigare le sciagure degli amati suoi sudditi e figli attaccati dal contagio, avendo avuto la stessa sollecitudine per quelli delle provincie. A tale effetto non solo contribuì del proprio scudi 4,000 per oblazione, ma diverse altre migliaia di scudi purè del suo privato peculio fece consegnare ai parrochi per distribuirsi ai bisognosi, tutto celebrando il n.º 75 del *Diario* ed altri. Nè trascurò gli ebrei da lui sempre riguardati con occhio di amorevole moderazione e beneficati in più modi, per quanto le costituzioni apostoliche glielo permettevano; anche in questa circostanza del suo li soccorse e n'ebbe la soddisfazione della rara gratitudine, affidandone la cura al principe d. Pietro Odescalchi, che lodai nel vol. XLVIII, p. 268. Ad onta delle immense spese per tante calamità, avanti il cholera, durante il male e dopo, sempre ebbe a cuore gli artisti ed i manuali, nè mai sospese le grandi ed utili lavorazioni, e gli splendidi monumenti, coi quali vieppiù abbellì Roma e diversi luoghi dello stato. In vari modi Gregorio XVI premiò quelli che nel cholera si erano prestati per la salute pubblica, essendo infinito il me-

rito dell'assistenza agli appestati; fece ancora coniare una medaglia con la sua effigie e nel rovescio in mezzo ad una corona di quercia l'epigrafe: *Solatori Agrotatorum Anno 1837*. Tali medaglie in oro e argento donò ai lodati benemeriti, con il loro nome inciso intorno.

Progredendo il perfetto stato sanitario in Roma, Gregorio XVI nello stesso mese di ottobre a' 22 e 29 celebrò nella basilica Vaticana le beatificazioni solenni de' bb. Giovanni Massias e Martino de Porres domenicani. Col finire del 1837 il cholera terminò non solo in Roma, ma in tutta l'Europa, che dopo aver percorso tutto il globo, ed invaso successivamente l'Asia, l'Africa, l'Europa e l'America, trovò allora la sua tomba nella capitale del mondo cattolico; imperocchè fatalmente ricomparve in altre regioni, per altro meno feroce: nel giugno 1848 insierì nell'oriente, in Mosca e in Pietroburgo, seguendo lo stesso corso di prima, poichè s'insinuò ne' palazzi de' ricchi e nelle case de' poveri; questa peste sembra ora confermare la teoria, che il cholera segua il corso de' fiumi. Per gli orfani di ambo i sessi delle vittime del cholera, la carità romana ne prese cura benefica, avendo a principal munifico benefattore e patrono Gregorio XVI, che dal 1837 al 1846 somministrò del suo peculio parecchie migliaia di scudi. Quindi ebbero origine, il *Conservatorio o pia casa di carità in via di borgo s. Agata (V.)*, il *Conservatorio o ritiro del sagra Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio (V.)*, detto *Carolino* dal benefattore d. Carlo Torlonia, per interposizione del servo di Dio d. Vincenzo Pallotti che lodai in detti articoli, la cui bella biografia del prof. d. Salvatore Proia si legge nell'*Album xvii*, n.º 13, e la *Pia società in soccorso de' poveri orfani per il cholera*, di cui parlai a ORFANOTROFIO, e de' quali si può anche leggere il *Rapporto* del 1843 e 1844, e preventivo del 1845, con discorso del segretario mg.^r Giovanni Corboli Bussi. Nel

gennaio 1838 Gregorio XVI con circolare del cardinal Gamberini, *Raccolta* vol. 16, p. 12, nella sua clemenza assolse dalla pena cui erano stati condannati gli infrattori de' cordoni sanitari. Nello stesso anno mg.^r Camillo Amici colle stampe della tipografia camerale pubblicò in sei dimostrazioni la *Statistica di coloro che furono presi dal cholera asiatico in Roma nell'anno 1837, umiliata alla S. di N. S. Papa Gregorio XVI dalla commissione straordinaria di pubblica incolumità*.

Grato Gregorio XVI al potente patrocinio della Beata Vergine, invocato nel cholera, a' 15 agosto 1838 solennemente coronò l'immagine di s. Maria Maggiore e del divin Figlio con due corone d'oro ricche di preziose gioie, a tutte sue particolari spese, come descrissi ne' vol. XII, p. 128 e 135, XVII, p. 239 e seg. E per non dire altro di quanto operò Gregorio XVI per la pubblica sanità, ricorderò che nel 1840 fece pubblicare il *regolamento* pel corpo sanitario delle milizie pontificie. Finalmente il regnante Pio IX, col moto proprio del 1.º ottobre 1847, attribuì al consiglio e senato di Roma la sanità e salubrità, con dipendenza dell'autorità sanitaria, cioè della *congregazione speciale sanitaria* istituita da Gregorio XVI, che vi presiede per tutto lo stato, in ordine specialmente: 1.º Alle epidemie, contagi ed epizoozie, tanto colle misure di prevenzione, che di soccorso. 2.º Alle inumazioni e regolamenti pei locali delle sezioni de' cadaveri. 3.º All'asportazione de' cadaveri degli animali, ai depositi di concime, letamai, latrine, ed allo sgombrò di sostanze malsane. 4.º Ai commestibili, bevande e medicamenti guasti e nocivi. 5.º Alle provvidenze per gli asfissati, idrofobi, annegati, ed al premio di quei che si ritirano dalle acque. 6.º Alla inoculazione del vaiuolo vaccino. 7.º Alla disinfezzazione dell'agro territoriale. 8.º Ad ogni altra provvidenza igienica. V. MAESTRO DELLE STRADE DI ROMA.

I sistemi di contumacia e quarantena della maggior parte degli stati europei differenziano l'uno dall'altro, principalmente per le divergenti opinioni scientifiche. In vari stati le prescrizioni di contumacia si basano ancora sull'antico sistema di medicina del secolo XV, in altri su quello de' moderni tempi. In un luogo severo n'è il regolamento, in altro indulgente. Nel 1841 a Cunin Gridaine ministro del commercio di Francia, dietro il rapporto di Segur Dupeyron, surse l'idea d'un *conforme e opportuno sistema sanitario per le quarantene ne' lazzeretti delle diverse coste del Mediterraneo*, per vantaggio e facilitazione al transito del commercio e della navigazione, ed a tutela della salute pubblica, anche per conoscere la natura e la forma in cui si sviluppano ne' diversi luoghi le malattie epidemiche e sporadiche, onde applicarvi le prescrizioni sanitarie. Quindi nel 1845 il d.^r Melier nella facoltà medica di Parigi propose che il governo francese dovesse prendere le trattative colle altre potenze per un *congresso sanitario internazionale*; ma al medico francese Brus era riservata la gloria di determinarlo colle sue memorie, oltre la circostanza che in molti punti scoppiò ultimamente per una seconda volta il cholera e la febbre gialla colla più allarmante veemenza. Pertanto Luigi Napoleone presidente della repubblica francese vi annuì e persuase le altre potenze marittime interessate ad abbracciare l'idea d'un *congresso o conferenze sanitarie internazionali*. Avendovi aderito i governi d'Austria, due Sicilie, Spagna, Stato pontificio, Inghilterra, Grecia, Portogallo, Russia, Sardegna, Toscana e Turchia, vi spedirono i loro delegati o rappresentanti (il Papa l'illustre e dotto medico Agostino Cappello) in Parigi, ove aprirono le conferenze a' 23 luglio 1851. Già ebbero luogo le discussioni preliminari, nelle quali fu stabilito, che il congresso dichiarerà obbligati tut-

ti gli stati che vi prendono parte alle prescrizioni sanitarie che saranno fissate, e perciò esse dovranno essere il più ch'è possibile uniformi. Inoltre progetta la fondazione d'un arbitro tribunale internazionale e la compilazione d'un codice sanitario per le coste del Mediterraneo.

PESTO, *Paestum*. Antica città vescovile d'Italia, nella Lucania o provincia del Principato Citeriore, nel regno delle due Sicilie, a 6 leghe da Campagna e circa 2 da Capaccio, sul golfo di Salerno. La Lucania, parte della Magna Grecia, ebbe da prima a principale città la famosa Sibari, in appresso dai greci chiamata *Possidonia*, nome che dai romani fu cangiato in quello di Pesto, che conserva il suo celebre luogo e le sue grandiose e importanti rovine, in una pianura vasta e montana. Tali avanzi consistono in parte di grosse mura per lo più squadrature, già circuito della città; in grosse torri quadrate che le fiancheggiano, e altre tra esse e le porte, due delle quali esistono, una però rovinata. Il circuito della città racchiude quantità prodigiosa di rovine, e le principali sono il gran tempio, di cui il re di Napoli ordinò il restauro, il piccolo tempio e la basilica: i due templi sono di dorica architettura, ed il foro è lungo 165 palmi, largo 120. Sotto le sue mura sono quattro sorgenti minerali, tra le quali una petrifica. Tutto quello che si può immaginare d'ingegnoso, di delicato, di voluttuoso si trovava riunito in Pesto, congiuntamente all'esercizio delle più nobili arti. I romani sollevano andarvi nell'inverno a godervi la dolce temperatura e ridente posizione, di cui celebrarono gli antichi poeti le delizie e la bellezza delle rose che vi fiorivano due volte all'anno. Possidonia, secondo Mazzocchi, fu fondata dai dorei e dava il suo nome al golfo *Paestanius sinus*. L'ingrandirono i sibaritici sino ad Agropoli, che ne fu la cittadella. Cadde poi la città in mano ai lucani che la conservarono sino all'anno 480 di Roma:

d'allora in poi fu talvolta colonia romana, talvolta confederata, e tale altra città municipale; alla caduta dell'impero romano si conservò sotto la potenza degli stranieri. Depredata nel 930 dai saraceni e quasi distrutta dai normanni nel 1080, Roberto Guiscardo ne demolì gli antichi edifizii, impiegando le magnifiche colonne di verde antico a decorare una sua chiesa in Salerno. Le sue illustri rovine restarono dimenticate, finché nel 1745 ne parlò l'Antonini, nella sua *Lucania*, e meglio in progresso di tempo per altri scrittori ed artisti con dotte illustrazioni se ne conobbero i pregi. Nel vol. 15 della *Collezione* di Piranesi sono riportati sì famosi monumenti. Durante la persecuzione di Diocleziano e nei primi del IV secolo in Pesto furono martirizzati molti cristiani, e fra essi i ss. Vito, Modesto e Crescenzia, cui poco dopo fu eretta in Roma la Chiesa de' ss. *Vito e Modesto* (V.). Nel V secolo venne istituita la sede vescovile suffraganea di Salerno, ch'ebbe a vescovi, Fiorenzo o Florente che assistette ai concilii tenuti in Roma da s. Simmaco nel 499 e 501; Giovanni I intervenne a quello di s. Martino I nel 649; Giovanni II sedeva nel 954; Giovanni III, trasferito alla chiesa di Salerno nel 1047; Maraldo nel 1071 fu alla consecrazione della basilica di Monte Cassino; Celso viveva nel 1156: indi fu unita alla sede di Capaccio. Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 157. Ma col volgere de' tempi, scaduta notabilmente la città di Capaccio e l'aria del suo territorio essendo addivenuta grave e malsana, rimase a poco a poco deserta, per cui il vescovo e il capitolo furono per indulto apostolico assoluti dall'obbligo della residenza. Laonde nel 1850 Pio IX eresse Diano in sede vescovile, sostituendola a Capaccio, al modo che si legge nella bolla *Ex quo imperscrutabili*, de' 22 ottobre, indi a' 17 febbrajo 1851 nominò vescovo mg.^r Valentino Vignone arciprete della chiesa collegiata di s. Cristina di Diano.

PETENISSO o **PITANISSO**. Sede vescovile della seconda Galazia, e forse lo stesso che la famosa *Pindinisso*, di cui parlai nel vol. XLIII, p. 100 (seppure non fu *Petnelisso*, *V.*), suffraganea della metropoli di Pessinonte, ed eretta nel VI secolo. *Oriens chr.* t. I, p. 493. Petenisso, *Petenissen*, è ora un titolo vescovile in *partibus* sotto Pessino o Pessinonte.

PETNELISSO o **PENDNELISSO**. Sede vescovile della Pamfilia seconda, e forse *Pindinisso*, di cui feci cenno nell'articolo precedente, suffraganea alla metropoli di Pirgi ed eretta nel IV secolo. Si conoscono due vescovi. *Oriens chr.* t. I, p. 1024.

PETO o **PETOW** **GUGLIELMO**, *Cardinale*. Dicesi nato in Inghilterra, probabilmente di bassa condizione, mentre vi è chi lo vuole di nobile origine. Certo è che fu minore osservante e celebre predicatore, per la virtuosa sua condotta e sapere meritò nel suo ordine onorevoli gradi. Nel 1532 perorando con grande eloquenza dal pergamo, declamò contro i disordini d' Enrico VIII, sostenendo legittimo il suo matrimonio con Caterina, il perchè fu cacciato dall' Inghilterra coi suoi frati, e si rifugiò in Francia nel convento di Pontisara. Passato quindi in Italia, e recatosi in Roma, nel 1547 Paolo III lo fece vescovo di Sarisbury. Restitutosi in Inghilterra, la regina Maria lo dichiarò suo confessore, e Paolo IV a' 14 giugno 1557 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, ma scrivono alcuni che l' ignorò; imperocchè nel breve pontificio d' avviso dichiaravasi legato d' Inghilterra, in luogo del cardinal Polo, ciò che dispiacendo alla regina, nelle cui mani pervenne il breve, gli tacque la promozione, morendo Peto in età avanzata, dopo 10 mesi in Cantorbery, e fu sepolto in quella chiesa. Il Godwino e altri credono invece che terminasse i suoi giorni in Francia colle insegne cardinalizie.

PETRA **VINCENZO**, *Cardinale*. Nacque in Napoli da nobile famiglia, e nel se-

minario romano fece progressi nella filosofia e teologia. Avendo ripatriato, fu posto sotto la disciplina dell' arcivescovo di Sorrento suo zio. Dedito sommamente allo studio della giurisprudenza e dei sacri canoni, si trasferì di nuovo in Roma per meglio profundarvisi, a tal uopo frequentando i più eccellenti avvocati, ed entrando per segretario di rota presso il celebre uditore Muti Papazzurri. Nel 1691, mentre da Napoli passava in Roma, fu obbligato trattenersi 40 giorni in Terracina, come proveniente da luogo sospetto di peste. Ivi trovò il suo arcivescovo cardinal Pignattelli, che si recava al conclave, ove poi fu eletto Papa col nome d' *Innocenzo XII* (*V.*), e questi nella dimora che fece in detta città, avendo conosciuto in Vincenzo molto talento e singolar perizia nella scienza legale, lo assicurò di sua protezione. Divenuto Papa gli mantenne la parola, e dopo avergli conferito ricchi benefizi, lo ammise in prelatura nel 1693, e poco dopo lo nominò votante di segnature; indi nel gennaio 1700 luogotenente dell' uditore della camera, in cui disimpegnò tutte le parti di dotto e integerrimo giudice. Per queste beneficenze, l' animo grato e generoso di Vincenzo, con raro esempio, quanto alle circostanze, eresse poi nella basilica Vaticana a Innocenzo XII un bellissimo e nobile mausoleo. Clemente XI nel 1706 lo promosse a segretario del concilio e ad arcivescovo di Damasco, nonchè a canonico Lateranense; nel 1712 lo fece consultore del s. uffizio e canonista della *Penitenzieria* (*V.*), sulla quale scrisse un' opera, come altra ne compose sulle *Costituzioni pontificie* (*V.*); quindi lo trasferì a segretario de' vescovi e regolari. Innocenzo XIII nel 1722 lo dichiarò datario della penitenzieria, ed il successore Benedetto XIII si valse di lui ne' consigli de' più ardui affari ecclesiastici, e singolarmente in appianare le difficoltà nate nel concilio Lateranense del 1725. Finalmente Benedetto XIII ai

20 novembre 1724 lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, e nel 1727 prefetto di propaganda, la cui chiesa consagrò, conferendogli la pingue abbazia di s. Maria de' Banzi nel regno di Napoli. Nel conclave di detto Papa fu eletto *pro Penitenziere maggiore* (V.), e Clemente XII lo confermò, ed inoltre lo annoverò a quasi tutte le congregazioni. Dopo il conclave in cui restò eletto Benedetto XIV, nel 1740 divenne vescovo di Palestrina. Consumato dalle fatiche, avendo goduta l'alta stima de' Papi, morì in Roma d'anni 97, nel 1747, e fu sepolto nella chiesa nazionale dello Spirito santo, avanti l'altare maggiore, col semplice nome inciso sopra la lapide sepolcrale, che vivente erasi preparato.

PETRA, *Petra Deserti seu Cyriacopolis*. Città vescovile capitale dell'Arabia Petrea o l'antica Idumea, e metropoli ecclesiastica della 3.^a Palestina, o 1.^a provincia d'Arabia, essendo della 2.^a Bostra, nel patriarcato di Gerusalemme. E' situata sulle frontiere della Palestina e dell'Arabia, sul fiume di Safra che gettasi nel mar Morto. Per metà rovinata, chiamasi ora *Herac* o *Selah*, vocabolo ebraico che significa *roccia*, cui corrisponde la greca parola di *Petra*: altri nomi riporta il Terzi, *Siria sacra* p. 279, come *Crach*, *Monte reale*, *Arce*. Dice che vi regnò Recel, che fu vinto e ucciso dagli israeliti; vi nacque Ruth, dalla cui discendenza uscì David. Il fasto delle sue grandezze la trasportò a insolentissime ostilità contro i giudei, laonde il re Amasia in sanguinoso conflitto uccise o precipitò dalla sommità del suo scosceso masso 10,000 idumei, e soggiogò la città al suo dominio. Coi romani l'assedio Scauro, e solo si ritirò a intercessione di Antipatro e per le grosse somme d'Areta re degli arabi. Il nome di Petra fu dato alla capitale dell'Idumea, per avere i suoi abitanti eretto o per dir meglio intagliate le case, i palazzi, i sepolcri, i templi entro le viscere d'una montagna.

Sorgono i suoi avanzi nella *valle di Moab*, non lungi dal monte Aor: giacciono in mezzo, o per dir meglio stanno sepolti fra un labirinto di roccie erte, acute, tagliate a sbieco. Anfiteatri, palazzi, templi sepolcrali, tutto è incavato a forza di scalpello entro il vivo sasso; in una parola, Petra è una città marmorea, scavata nelle viscere della rupe e perciò veramente singolare. I magnifici avanzi dell'antico splendore e opulenza di Petra possono reggere al pari delle rovine di Menfi, Tebe e Palmira, e forse le superano in questo, che non sono erette nel suolo, ma scavate nel granito, opere monumentali che restano, come medaglie, impresse nella natura. Nell'*Album* an. V, n.º 9 e 27, sono riportati i disegni e descrizioni d'un tempio e d'un anfiteatro scavati nella roccia.

La sede vescovile fu eretta ne' primi tempi della Chiesa, e nel secolo V divenne metropoli, ed ebbe a suffraganei i vescovi di Monte Sinai, Faran, Elaso Elata, Afra o Gab, Adra o Hadroga, tutti divenuti arcivescovi nel secolo XII: Augustopoli, Arindela, Ariopoli o Gerapoli, Zoara, Charachmucha o Parachmuch, Mampsis, Eleusi o Elusa, Birsabon, Pentacomia, Mamapsora, Metracomia, Saltum Hieraticum; ed altri vescovi registrati dal Terzi, come di Arath, Betsaida, Cafarnao, ec. Ne fu vescovo Asterio o Macario glorioso, che si separò dagli eusebiani nel concilio di Sardica del 347, e sottoscrisse la sentenza a favore di s. Atanasio: confinato dagli ariani e dall'imperatore Costanzo in Africa, ritornato dal suo esilio, assistette al concilio di Alessandria nel 362, facendone menzione il martirologio romano a' 10 giugno. Gli altri vescovi sono registrati nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 667 e 722; a p. 1305 parla di Guerrino vescovo latino, imperocchè osserva il Terzi, che Baldovino re di Gerusalemme, dopo conquistata Petra, vi ristabilì la sede metropolitana, con arcivescovi di rito latino. Di questo

al presente Petra, *Petren*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, cui sono soggetti i titoli vescovili di Arath, Betsaida, Bolinea, Cafarnao, Eleusa, Caminitza, Sina, Arada, Ariopoli, Zoara. Pio VII nel 1822 fece arcivescovo di Petra Alessandro *Giustiniani*, creato cardinale da Gregorio XVI: questo Papa nel 1833 conferì il titolo a mg.^r Giuliano Maria Hillereau, attuale vicario apostolico patriarcale pei latini di Costantinopoli, per nomina dello stesso Pontefice.

PETRA. Sede vescovile della provincia 1.^a di Palestina, suffraganea della metropoli di Cesarea, eretta nel secolo IV. Alcuni pretendono che da questa fossero precipitati gl'idumei, di cui parlai nel precedente articolo, e che a questa sede appartenga il vescovo Ario o Macario che sottoscrisse nel 347 il concilio di Sardica, e che per aver favorito il ristabilimento di s. Atanasio fu rilegato nell'Africa con Asterio vescovo di Petra della 3.^a Palestina, soffrendo molto per parte degli eretici ariani per la difesa del cattolicesimo, onde il martirologio romano ne fa menzione a' 20 giugno. Siccome lo ommise il Butler, non ne feci biografia. *Oriens chr.* t. 3, p. 667. Petra, *Petren*, attualmente è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cesarea di Palestina.

PETRA. Sede vescovile della provincia di Lazica, sotto la metropoli di Trebisonda, eretta nel VI secolo. L'imperatore Giustiniano la circondò di mura e l'ampliò con magnifici fabbricati; Cosroe I. re di Persia la prese; ritolta dai greci e distrutta, fu poi riedificata. *Oriens chr.* t. 1, p. 1345 e 1441. Altre sedi vescovili di Petra furono quelle della 1.^a Macedonia, eretta nel IX secolo sotto Tessalonica; della 2.^a d'Asia, eretta nel IX secolo sotto Smirne.

PETRI GUGLIELMO, *Cardinale. V. GODIN.*

PETRICAW o PETRIKAU, *Petricovia*. Città di Polonia, woiwodia, capoluogo di obvodja. E' circondata di mu-

ra, con sobborgo. Ha 7 chiese cattoliche, 2 conventi, un monastero, collegio e ginnasio. Ivi vicino si vedono le rovine del castello, già residenza de' re di Polonia. In Petricaw furono tenuti i seguenti concilii. Il 1.^o nel 1412, in cui si ordinò che si ridurrebbero in un solo volume gli statuti degli antichi sinodi di Gnesna, lo che fu eseguito nel 1417 e confermati da Martino V. Il 2.^o nel 1456 sulla disciplina; il 3.^o nel 1485 presieduto dall'arcivescovo di Gnesna; il 4.^o nel 1491; il 5.^o nel 1530; il 6.^o nel 1532; il 7.^o nel 1539 pel mantenimento della fede; l'8.^o nel 1540 contro gli errori di Lutero; il 9.^o nel 1542 contro l'eresie; il 10.^o nel 1551; l'11.^o nel 1552; il 12.^o nel 1553; il 13.^o nel 1578, approvato da Sisto V, decretò che non venisse eletto in re di Polonia se non un vero cattolico; il 14.^o nel 1621; il 15.^o nel 1628. Tutti questi concilii ebbero per primario scopo la riforma del clero, l'estinzione dell'eresie e la libertà della chiesa di Polonia.

PETRICOLA (*Petriculan*). Città con residenza vescovile, ossia *Little-Rock* nello Arkansas negli Stati Uniti d'America, chiamata anche *Arkopolis* o *Arcopoli*, capitale del territorio d'Arkansas e capoluogo della contea di Pulaski, sulla riva destra del fiume Arkansas, a 115 leghe da Nuova York e 320 da Washington. Gl'indiani Arkansas vivono sulle rive del fiume omonimo, in vicinanza della sua foce nel Mississipi. La loro tradizione porta, che discendendo essi il Mississipi dalla sua sorgente, ove prima stanziavano sotto il nome di Quapaes o Ougualpa, dopo molte guerre sostenute con altre razze, qui fermassero la sede. Simpatizzarono sempre co' francesi e ne appresero civili modi e vita pacifica e laboriosa, senza nulla perdere del nativo valore. Si trovano però sparsi anche nel territorio di Arkansas quei monticelli ed ammassi di pietra, che presentano vestigia d'antica nazione indigena e molto civilizzata. L'unione americana acquistò

dagli Arkansas nel 1818 una estensione di terre lavorabili di quasi 8,000 leghe quadrate per 4,000 dollari, ed un canone di 1000 dollari in generi. I Cherokeees dall'opposta sponda del Mississippi vi trasmigrarono nel 1819 in numero di 5,000 per vivervi tranquillamente. Vi sono pure sparse altre tribù d'indiani erranti o fissi lungo le riviere. Vi si organizzarono 7 contee, cioè Arkansas, Clark, Hempstead, Lawrence, Miller, Philips e Pulaski. Molti emigrati europei ed altri profughi ripararono nell'Arkansas, onde in tutte le parti sursero utili stabilimenti, chiese e cappelle. Allorché nel 1819 fu proclamato il governo territoriale, fu edificata la città di Petricola, e presto divenne la più importante del paese; vi si fondarono molte case di commercio, che ogni giorno progredisce, come il numero degli edifici sempre sono in aumento, così la popolazione. Nel 1819 i francesi e altri emigrati fondarono la colonia Napoleone; ma Arkansas, città capoluogo della contea di tal nome, fu edificata da' francesi nel 1680. La regione era nella diocesi di s. Louis (V.), coi luoghi New Gasconi, con la chiesa s. Maria; Fort-Arkansas, con la chiesa di s. Dionigi; Pine Bluffs, con la chiesa di s. Ireneo e le sorelle di Loreto, oltre altre chiese e pii stabilimenti, anche di Petricola. Il perchè fu mosso il 5.º concilio di Baltimora a domandare alla s. Sede che il territorio d'Arkansas si formasse in diocesi separata e che il vescovo risiedesse in Petricola. Quindi con breve de' 28 novembre 1843 Gregorio XVI separò il territorio da s. Louis, e lo eresse in vescovato suffraganeo della metropoli di Baltimora, dichiarando 1.º vescovo di Petricola l'attuale mg.^r Andrea Byrne. Quanto a s. Louis, secondo il proposto nell'ultimo sinodo di Baltimora, il regnante Pio IX li 4 maggio 1847 lo ha eretto in arcivescovato.

PETRO-BRUSSIANI. Eretici così chia-

mati da Pietro de Bruys; laico, nato nelle montagne del Delfinato, che recossi nelle parti d'Arles verso il 1126, e di là passò nella Linguadoca, annunciando per tutto i suoi errori. Egli insegnava: 1.º che il battesimo dato ai bambini era loro inutile, perchè non è che la fede propria che ci salva col battesimo; 2.º che l'Eucaristia era un nulla e non poteva essere materia di sacrificio; 3.º che bisognava distruggere le chiese, essendo una superstizione il credere che Dio fosse attaccato ad un luogo piuttosto che ad un altro; 4.º che bisognava spezzare ed abbruciare le croci come orribili istrumenti della passione e morte del Redentore; 5.º che i sacrifici, le preghiere, le elemosine e tutte le opere buone erano inutili ai morti. Questi eretici ammettevano altresì due dei, al pari de' manichei. Pietro il venerabile abate di Cluny e s. Bernardo combatterono Pietro di Bruys: Calisto II nel concilio di Tolosa del 1119 lo scomunicò, ed Innocenzo II nel concilio di Laterano II del 1139 lo condannò formalmente co'suoi seguaci; laonde condannato ad essere bruciato vivo, fu consegnato al braccio secolare, e gli abitanti di Saint-Gilles circa il 1146 eseguirono la sentenza.

PETRO JOANNITI. Eretici così nominati da Pietro figlio di Giovanni di Biron nel Perigord, che circa il 1197 insegnò che Gesù Cristo era ancor vivo allorché ricevè il colpo di lancia. Venne pure accusato di aver difeso i sogni del b. Gioacchino, fondatore della congregazione di *Flora* (V.), e di aver sostenuto che il battesimo era una cerimonia esteriore, la quale non compartiva veruna grazia; che l'anima ragionevole non era la forma dell'uomo; ch'egli solo avea la intelligenza del vero senso nel quale gli apostoli aveano predicato il vangelo.

PETROCCHINI GREGORIO, Cardinale. Nacque da onesti genitori in Montelparo nella Marca, ed abbracciato l'istituto agostiniano divenne celebre per l'e-

loquenza del pergamo. Sisto V nel 1587 lo fece eleggere generale del suo ordine, ed egli si applicò al miglioramento delle biblioteche, provvedendo i conventi che ne mancavano. Compì la visita di essi in Italia, per la sua equità e singolar mansuetudine, divenuto a tutti venerando, fu consigliato dal Papa a recarsi nella Spagna, dove colla sua saviezza sistemò gli affari dell'ordine e si guadagnò la grazia di Filippo II, che gli conferì alcune migliaia di scudi di pensione. Tornato in Roma, proseguendo nell'esercizio di sue virtù e nello studio delle sagre scritture, con applauso universale Sisto V a' 14 dicembre 1589 lo creò cardinale prete di s. Agostino. La dignità lo rese più affabile e cortese, onde facilmente ammetteva all'udienza e si prestava alle altrui istanze, unendo la grazia alla maestà del volto, su cui traspariva il candore dell'animo, e soavi erano le sue attrattive. I Papi per la sua probità, dottrina e ingenua libertà con cui esponeva il proprio parere, l'adoperarono negli affari più gelosi e l'ebbero in gran stima, massime Sisto V, e nel 1611 Paolo V lo nominò vescovo di Palestrina. Amò teneramente la patria, in cui aumentò e arricchì di 5 cappelle la chiesa di s. Gregorio da lui fondata, e lasciò pel mantenimento d'8 sacerdoti collegiali beneficiati con arciprete, oltre le preziose suppellettili e argenterie che le donò. Morì in Roma nel 1612, dopo essere intervenuto a 6 conclavi, d'anni 77, e fu sepolto in s. Agostino nella cappella di s. Monica, da lui abbellita di vaghi ornamenti, con ben adorna lapide con magnifico elogio, quale è ripetuto nella parete sotto la di lui effigie di eccellente pennello.

PETROCO (s.), abbate. Nacque nel paese di Galles ed era il figlio primogenito del re, ma preferendo la vita monastica allo splendore del diadema, dopo la morte del padre si consacrò a Dio nella sua patria, e poco dopo passò in Irlanda, ove rimase 20 anni occupato solo

a crescere nella perfezione. Fondò poscia un collegio ed un monastero nella provincia di Cornovaglia, in un luogo chiamato allora Loderic o Laffenac, e che di poi è stato appellato dal suo nome *Petrockstow* e per contrazione *Padstow*. Formò molti discepoli alla perfezione, e morì il 4 giugno non si sa di qual anno. Secondo i suoi atti, che però non meritano molta credenza, sarebbe stato contemporaneo di s. Sansone, il quale fioriva nel secolo VI. Avvi chi pretende esser egli vissuto più tardi, e fattosi monaco a Bodmin. Quivi in fatti riposava il suo corpo in una chiesa del suo nome, ed il re Atelstano fondò un monastero che portava pure il suo nome. Nei calendari di alcune chiese e monasteri di Bretagna la festa di s. Petroco di Cornovaglia, a' 4 di giugno, è di 1.^a classe con ottava.

PETRONACIO, *Cardinale*. Vescovo d'Albano, fiorì nel pontificato di s. Leone IV e forse da questi creato. Fu al concilio che celebrò nell'853, ed a quello di s. Nicolò I nell'861, morendo verso l'867.

PETRONI RICCARDO, *Cardinale*. Patriuzio sanese, condiscipolo di Scoto, pel suo profondo studio delle leggi venne consultato quale oracolo, non meno dagli italiani che dagli stranieri, per cui Bonifacio VIII lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, gli commise l'esame del sesto libro delle decretali da sè compilato, in un ai revisori Longhi e Fredol, onde fu ridotto a quell'ordine in cui l'abbiamo; quindi a' 4 dicembre 1298 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio. In Siena e altrove edificò diverse case religiose, fra le quali il monastero dell'Assunta ai certosini, come divotissimo della Madonna; quello delle clarisse e l'ospedale di s. Caterina. Amantissimo de' poveri, dispose per testamento che la sua ricca eredità s'impiegasse in opere pie. Ma sì belle e gloriose azioni, se deve credersi a Ciacconio, vennero oscurate dall'ingratitude usa-

ta a Bonifacio VIII suo insigne benefattore, per la parte che prese nella congiura e sua prigionia in Anagni; vi ha però chi con solide ragioni difende il cardinale da sì nera taccia, anzi nel concilio di Vienna fu uno de' più acerrimi difensori di esso. Clemente V lo fece legato d'Italia, e come inquisitore della fede condannò i dulcinisti. Morì in Genova nel 1313 o 1314, e trasferito a Siena il cadavere, venne onorevolmente sepolto in cattedrale, presso la cappella di s. Gio. Battista, in avello di marmo con breve iscrizione.

PETRONILLA (s.), vergine. Fioriva al tempo de' primi discepoli degli apostoli, e quantunque la sua storia non sia stata trasmessa sino a noi, non per tanto devesi stimare che la sua santità fosse al sommo specchiata, stante il nobile luogo che le si dà fra gli apostoli, i profeti ed i martiri. Il suo nome, diminutivo di quello di Pietro, ha fatto credere ad alcuni autori ch'ella fosse figlia del principe degli apostoli. V. s. PIETRO. Essa viveva a Roma e fu sepolta sulla strada d'Ardea, ov'erano anticamente una chiesa e un cimitero che portavano il suo nome. Così il Butler. Certo è, che dal cimiterio da essa fabbricato nella via Ardeatina, s. Paolo I ne trasportò il corpo nella Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.) ove si venera. Vedasi il Sândini, *Hist. Apost.* annot. 18, *de Apostolis in univers.* Il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a' 31 maggio la chiama vergine e nobile romana, secondo la comune opinione figlia di s. Pietro, non carnale, ma spirituale, pel quale argomento fece la *Digressione*: Se s. Petronilla secondo la carne o lo spirito fosse figliuola di s. Pietro. In questa seguendo Baronio e Gallonio, ritiene che da s. Pietro fosse chiamata figlia, per averla istruita o convertita o battezzata in Roma, riportandone le ragioni per cui la crede dell'illustre sangue de' Petroni e discendente da Petronio presidente di Soria e favorevole agli ebrei, soltanto di-

scepolo di s. Pietro e sua figlia spirituale. Si celebra la sua festa a' 31 di maggio; è nominata pure nel martirologio di Beda ed in quello che viene attribuito a s. Girolamo.

PETRONILLA (s.). V. GILBERTO (s.).

PETRONIO (s.), vescovo di Bologna. Figlio di Petronio prefetto del pretorio, eccellentemente educato nella casa paterna, passò in oriente e visitò i solitari che abitavano i deserti della Palestina e dell'Egitto, affine di perfezionarsi nella scienza de' santi. Ritornò in Italia nello stesso tempo che morì s. Felice vescovo di Bologna, ed essendosi recato a Roma, il Papa s. Celestino I nel 430 lo elesse a successore di questo santo prelato. Trovavasi allora Bologna immersa nella miseria e nella desolazione per le devastazioni e saccheggi cui andò soggetta nelle funeste invasioni degli unni e de' goti. S. Petronio riedificò la cattedrale, che dedicò ai ss. Nabore e Felice; fondò o ristaurò molte altre chiese, fra le quali si contano quelle di s. Stefano, di s. Tecla, di s. Agata, di s. Gio. Evangelista, e le arricchì delle reliquie di molti martiri. Riparò eziandio le rovine della città e l'ingrandì, facendovi fabbricare intorno nuove mura: per ottenere soccorsi a quest'oggetto dall'imperatore Teodosio il Giovane, fece un viaggio a Costantinopoli. Ritornato alla sua chiesa, compì santamente il corso della sua vita prima del 450. Scopertesi le sue reliquie nel 1141, si confermò la fama di sua santità per molti miracoli. Nel 1211 si edificò una chiesa in suo onore, ed altra più magnifica se ne fabbricò nel 1390. S. Petronio è onorato a Bologna (V.) come uno dei principali patroni della città, celebrandosi la sua festa il giorno 4 di ottobre, in cui è nominato nel martirologio romano.

PETRUCCI ALFONSO, Cardinale. Nobilissimo sanese, nel 1510 Giulio II lo elesse vescovo di Soana, e per la sua stretta amicizia col padre Pandolfo tiranno e signore di Siena, e marito d'Aurelia

Borghese rinomata dama di tal famiglia, il Papa a' 22 marzo 1511 lo creò cardinale diacono di s. Teodoro ed amministratore di Massa e Populonia. Morto il padre, il cardinale volò a Siena e colle armi ne contrastò il dominio al fratello Fabio, il perchè Leone X. allontanò ambedue dalla città, e ne diè il governo a Raffaele *Petrucci* che poi creò cardinale. Perciò si accese in Alfonso fiero odio contro Leone X, quindi fuggito segretamente da Roma a Siena, ne tentò la rivolta. Il Papa gli scrisse con risentimento, richiamandolo a restituirsi subito presso di lui. Giunto in Roma pieno di vendetta, risolvè di uccidere Leone X, alla cui esaltazione avea potentemente contribuito. Procurò prima togliergli la vita a faccia scoperta, ma non essendo riuscito, tentò per mezzo del chirurgo che gli medicava una piaga questa avvelenare. Conosciutasi l'atroce congiura, il cardinale fu carcerato nel Lazio, ed in pubblico concistoro processato e degradato, privato di tutti i benefizi e strangolato in Castel s. Angelo o occultamente a' 16 luglio 1517, d'anni 27; indi di notte fu sepolto in Campo santo, senza funerale. Nella biografia di *Leone X* e in molti luoghi parlai della rigorosa punizione dei suoi complici, anche cardinali.

PETRUCCI RAFFAELE, Cardinale. Patrizio e canonico di Siena, nel 1497 Alessandrò VI lo fece vescovo di Grosseto, poi prefetto di Castel s. Angelo. Dal suo amico e compagno d'esilio Leone X fu fatto governatore di Siena, rimuovendone il precedente cardinale, agli 8 marzo 1515, in un al fratello ed al Borghese suoi congiunti; poscia nel 1.^o luglio 1517, benchè assente, lo creò cardinale prete di s. Susanna, amministratore di Bertinoro e nel 1520 di Soana. Per l'amore che godeva del Papa ebbe rendite considerabili, comel'abbazia di s. Galgano, e gli donò l'uso della propria casa presso il Vaticano. Concorse all'elezione d'Adriano VI, che accolse in Livorno, e

morì nel 1522, d'anni 50, nella villa di Bibbiano diocesi di Siena, non solo senza essere compianto, per l'alterigia con cui l'avea governata e attesa la sua avarizia, ma il popolo infuriato scagliò sassi e pietre sul cadavere: fu sepolto nella chiesa de'domenicani con semplice epitaffio.

PETRUCCI PIER MATTEO, Cardinale. Nacque da ragguardevoli genitori in Jesi, e sino dalla puerizia si diè agli esercizi di vita divota, coltivò le scienze che più si confacevano alla sua inclinazione e nelle quali fu addottorato nell'università di Macerata. Nel 1661 convertito dal cardinal Cibo dalla vita rilassata che avea cominciato a menare, come attesta Novaes, si dedicò al divin servizio tra i filippini di Jesi, per cui si rese abile nella divina parola. Perduta la madre, distribuì la propria eredità a' poveri, indi nel 1679 eletto preposito di sua congregazione, si diè alla coltura delle anime, col predicare ed ascoltare le confessioni. Mosso Innocenzo XI dalla fama di sue virtù, nel 1681 l'obbligò ad accettare il vescovato di sua patria, dove non lasciò di assistere al confessionale e di bandire il vangelo al suo popolo; si applicò con fervore alla riforma del clero, per cui nel 1695 celebrò il sinodo diocesano e fece quanto dissi a Jesi. In premio di sue apostoliche fatiche e zelo, Innocenzo XI a' 2 settembre 1686 lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello e lo ascrisse a varie congregazioni: la città di Siena riconoscendolo derivare dai Petrucci sanesi, lo aggregò alla sua nobiltà. Indi diè alla luce alcuni libri ascetici, in tempo che menavano alto rumore gli errori del laido Michele *Molinos* (V.), dannati dal s. uffizio. A questo tribunale denunziati gli errori contenuti in detti libri e quelli delle *istruzioni della vita spirituale* stampate prima del cardinalato e ignorate dal Papa, dopo accurato e diligente esame, tali opere furono trovate infette delle massime del Molinos e condannate formalmente, in un alla *Contem-*

plazione mistica, con decreto 5 febbraio 1688, lo che recò grave ferita alla sua fama, quantunque con sincera e profonda umiltà si sottomise al giudizio della s. Sede, ed ottenne che i suoi libri fossero bruciati a riparazione del male fatto e per poter ritornare alla sua Chiesa. Poco vi vi si trattenne, avendo conosciuto essere in disistima presso tutti, onde nel 1696 rinunziò il vescovato a Innocenzo XII che gli assegnò scudi 2,000 di pensione, ma non volle accettare la rinunzia della porpora, come aveano fatto i due predecessori. Il cardinale tutto si diede alla vita edificante, alla preghiera, ai digiuni, sedendo a mensa co' suoi servitori. Fu deputato visitatore di diverse confraternite, come della ss. Annunziata, dell'ospedale di s. Spirito, della basilica di s. Paolo e annesso monastero, e della diocesi di Sanseverino, dove applicatosi con gran fervore alla disciplina del clero e del popolo, oppresso dalle sostenute fatiche, morì in Montefalco a' 5 luglio 1701, di anni 66, dopo essere intervenuto a tre conclavi, e fu sepolto avanti la b. Chiara con breve e significante iscrizione.

PETTINE, *Pecten*. Strumento da pettinare fatto in diverse maniere e di diverse materie. Tra le suppellettili della chiesa il Du Cange annovera ancora il pettine, e ne adduce gli esempi di varie antiche scritture de' vescovi, imperocchè i sacerdoti prima di portarsi all'altare costumavano acconciarsi la chioma ad effetto di comparirvi con decenza e compostezza maggiore. Il Nardi, *Lettera sull'uso degli specchi e pettini d'adornamento presso le antiche cristiane*, Pesaro 1825, riferisce che nelle sagrestie de' cappuccini (almeno prima delle ultime vicende) si tiene il pettine pel detto uso (e forse anche per rassettare la *Barba*, V.), prima di lavarsi le mani nel procedere all'altare. A questo costume sembra relativo quello di collocarsi gli specchi in alcune sagrestie. Nelle chiese di Spagna e Francia vi sono degli specchi grandi in fac-

cia ai *paramenti* che il sacerdote deve indossare, perchè possa vedere se ha macchie in volto, se i *Capelli* (V.) sono composti, se i saggi indumenti stanno a dovere, giacchè i chierici non sogliono aiutare il celebrante nel vestirsi: il manipolo lo puntano con spilla e molte spille stanno puntate in cuscinetto appeso a' piedi dello specchio. Nella *Storia delle missioni del Chile*, t. 3, p. 40, osserva il Sallusti, che quasi tutte le chiese e case magnatizie di America si vedono adornate di specchi, inclusivamente alle monache anco cappuccine, avendo egli veduto coperte di specchi nella loro chiesa di Santjago le pareti di più altari, l'intera prospettiva de' legii e dei paliotti nobili (che nelle solennità si preferiscono ai ricamati in oro e formati di argento massiccio). Quest'uso lo congettura derivato da quei primi conquistatori o commercianti che penetrati in America cambiavano colle lamine di argento e oro i loro specchi. Si apprende da Buonarroti, *De' vetri antichi*, p. 198, che in essi fu rappresentato dagli antichi cristiani l'immortalità dell'anima colle nozze d'Amore e Psiche, con uno specchio rotondo di metallo bianco accanto alla sposa per segno di nozze, come istrumento particolare delle donne, essendo lo specchio principale attributo di Venere e della virtù della prudenza. Il Tafuri, presso Calogerà t. 12, p. 354, ragionando degli specchi d'argento e di bronzo degli antichi, ricorda che Dio comandò a Mosè, che degli specchi di bronzo ch'erano appesi nel tempio si dovesse formare il vaso per l'acqua: egli crede che primo inventore degli specchi d'argento sia stato lo statuario Prassitele, e Plinio lodò assai quei di bronzo che si facevano in Brindisi, ove se ne fabbricavano pure di stagno: in Grecia poi primeggiarono gli specchi metallici di Corinto, per la celebrità del suo metallo. Dagli specchi artificiali di metallo prima del secolo XIII originarono quelli di vetro, poi di cristallo piombato; nondimeno si pretende che dalle officine vetrarie

di Sidone uscissero i primi specchi di questa materia. *V. VETRI*. Rimarchevoli furono gli strigili o pettini di metallo dorato per raschiarsi ne' bagni, rinvenuti nelle tombe etrusche, come pure gli specchi mistici, lisci, graffiti e variamente ornati. Il Boldetti ne' suoi *Cimiteri*, l. 2, c. 14, riferisce che ne' sepolcri de' martiri spesso ritrovansi gli specchi ed i pettini che loro servivano di ornamento e per la necessità di tenere raccolta la chioma. Anche dagli antichi cristiani si usava molto seppellire qualche cosa di caro al defunto insieme col suo corpo, ed i fanciulli coi loro giuochi infantili. Narra Cesario, *Dialogor.* lib. 8, cap. 88, che un superbo pettine da ornamento muliebre fu ritrovato tra le ossa d'una santa vergine e martire scopertesì in Colonia; questi pettini erano talora gemmati. La *Cronaca camaliacense* asserma che il pettine era un arnese sacro nei *secretari* o sagrestie; così il Zaccaria nel suo *Onomasticon rituale*, verbo *Pecten*. Il Maeri nel *Hieroglyphicon* dimostra che i sacri ministri al celebrante ministravano l'acqua alle mani e il pettine al capo. La regina Teodelinda donò al tesoro della chiesa di Monza un pettine legato in argento dorato e gioiellato. Negli antichi pontificali si vede che il vescovo nelle funzioni sacre adoperava il pettine, ed anche oggidì nella consecrazione de' vescovi deve esservi per rubrica il pettine eburneo, col quale *mundantur et complanantur capilli*, dopo che gli è stato unto il capo coll'olio sacro, ed asciugati i capelli colla midolla del pane. Nel *Ceremoniale* de' vescovi si dice che i ministri dopo levata al vescovo la mitra leggiermente gli assettino colla mano i capelli (anche la *Parrucca*, *Vedi*, a chi è costretto usarla). Il Papa Bonifacio V del 619, nella lettera che spedì a Edwino re d'Inghilterra o Northumberland, mandò pure a Edelburga sua moglie uno specchio d'argento ed un pettine d'avorio legato in oro. In una lettera di Adriano I Papa del 772 a Carlo

Magno, cioè l'88 del codice Carolino, vedesi che l'imperatore greco Costantino mandò due suoi spatarii o porta spade ad Arichiso duca di Napoli, inviandogli per mezzo loro vesti tessute in oro, le forbici, una spada ed un pettine, per dichiararlo *patrizio*; pare dunque che il pettine potesse anche essere insegna d'onore. Sul pettine degli antichi può vedersi il Guasco, *Delle ornatrici*; sullo specchio, Giacomo Antonino, *Antico specchio metallico*, Perugia 1827.

PHAENIX o PHOENIX. Sede vescovile di Creta, sotto la metropoli di Gortina. *Oriens chr.* t. 2, p. 268.

PHAENUS o PHOENUS. Sede vescovile dell' Idumea, sotto la metropoli di Petra. Quivi molti cristiani furono condannati a lavorare nelle miniere regnando Massimino II. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 3, p. 747.

PHASIANA. Sede vescovile di Lazica, sotto la metropoli di Trebisonda, eretta nel IX secolo. *Oriens chr.* t. 3, p. 1341.

PELLUS o FELLUM o FELLO. Sede vescovile di Licia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel VI secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 981.

PHRAGONEOS o PHRAGONIS. Sede vescovile di Egitto, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Cabassa, eretta nel IV secolo. Riporta 3 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 565.

PIA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare, nell'Africa occidentale, sull'aganea della metropoli di Cartagine. *Not. Afr.*, secondo Commanville, giacchè nell'*Africa christiana* di Morcelli non si trova. Pia, *Pianen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cartagine.

PIA UNIONE DI S. PAOLO. *V. s. PAOLO PIA UNIONE*.

PIE UNIONI. Vedasi i rispettivi articoli.

PIACENZA (*Placentin*). Città con residenza vescovile, capitale e capoluogo del ducato del suo nome, nello stato di Par-

ma (V.), col quale avendo diviso le vicende ed i destini, ivi parlai delle principali cose che riguardano la città, il ducato e i suoi dominatori. Vi scorre al nord il Po, che la separa dal regno Lombardo-Veneto, all'ovest confina col Piemonte ed il Genovesato, colla sua punta al sud va sino alla cresta degli Apennini sul limitare ligure, ed all'est ha il ducato di Parma. Sei torrenti dividono il piacentino in tante vallate, di cui la più amena è quella del Tidone, con eccellenti pascoli, quali sono pure nelle alte montagne: molti canali diramantisi dalla Trebbia distribuiscono le acque. Questo bel ducato abbonda di frumento, vino di più specie delicato e salubre, bestiame, grossi formaggi, ec.: può dirsi un vero museo di storia naturale, perchè contiene miniere, cave di gessi, pietre diverse, ec.; florida n'è l'agricoltura. Nel ducato e nel comune di Mortizza, tra la Nure e il Po, governatorato e diocesi di Piacenza e da questa 5 miglia distante, trovasi la villa Roncaglia, *Viruncalia*, celebre per le diete che ne' suoi prati tennero gl'imperatori e re quando calavano in Italia da Germania (V.), secondo l'uso de're di Germania che tenevano le diete o parlamenti dello stato nell'aperto dei campi, e l'assemblea de' franchi ne' campi di marzo, poi di maggio. Questo luogo anche i re d'Italia scelsero a convegno, ivi si piantavano padiglioni, fortificati con bastioni e fosse, come ben munita città, ed i monarchi vi chiamavano i vescovi, gli abati ed i signori italiani che dall'impero dipendevano od erano suoi feudatari, e con esso loro consultavano delle cose pertinenti allo stato. Memorabile fra queste diete fu quella che tenne nel 1026 Corrado II, dalla quale molti ripetono l'origine del gius feudale per legge scritta, che prima non esisteva che per consuetudine; origine che altri vorrebbero far salire al 584, allorchando i piccoli tirannichesi tenevano divisa l'Italia proclamarono Autari in loro re. Altri opinarono che la pri-

ma dieta tenuta in questi prati fosse quella nel 1047 adunata dall'imperatore Enrico III. E' pure famosa l'altra dieta de' vescovi, principi, consoli e de' giureconsulti di maggior grido, convocati da Federico I nel 1158, nella quale quell'altiero e potente imperatore fece decidere, senza che niuno osasse contraddirgli, appartenere all'impero tutte le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i porti, i molini, le pescagioni ed altri simili proventi; le quali regalie furono poi recuperate dalle città lombarde, cogli altri diritti loro tolti, seguita che fu la famosa pace di Costanza nel 1183, ed all'imperatore ne rimase solo l'alto dominio. Vedasi il p. Tosti, *Istoria della lega lombarda*.

La città di Piacenza, *Placentia*, sotto la duchessa Maria Luigia e sino al 1848 era residenza del governatore, del tribunale d'appello per tutto lo stato, del tribunale civile e criminale, di camera di commercio, delegazione di finanze, ed altre autorità civili e militari. Era capoluogo di governatorato, di comune e di due preture pei cantoni meridionale e settentrionale. Piacenza giace in vasta e seconda pianura, sulla riva destra del Po, poco sotto al confluyente della Trebbia, a 39 miglia da Parma e 40 da Milano, in clima salubre. Questa città è di forma oblunga e cinta da baloardi, da fosse e da moderne fortificazioni. Al sud-ovest era il Castello o Cittadella con 5 bastioni, intrapreso con grandi violenze, gelosie di nobili ed oppressioni del popolo dal duca Pier Luigi Farnese (da una finestra del quale fu gittato dopo trucidato) nel 1547 e fatto proseguire da Carlo V: il Castello era in mano del presidio austriaco, in virtù del trattato di Parigi 10 giugno 1817, ma a' 26 marzo 1848, per essersi i piacentini dichiarati liberi, venne sloggiato dai tedeschi, e quindi il governo provvisorio ne ordinò la demolizione, quale si effettuò appena ebbe luo-

go la dedizione al Piemonte. Cinque sono le porte della città, s. Antonio, s. Lazzaro, Borghetto, Fodesta e s. Raimondo. Dalle acque del fiume, che varcasi sopra un ponte di barche, la città rimane difesa da un pennello o riparo, superstite de'tre che vennero gettati nel 1698 dal duca Francesco. E' ben fornita di acquedotti, alimentati dalle acque provenienti dalla Trebbia, per cui vi si muovono i mulini, e scaricano nel Po. Piacenza vanta edifizii magnifici, tanto civili che religiosi, atti a mostrare la propria grandezza. I palazzi Farnese, del Comune, del Governatore, de' Mercanti, della Finanza, di Giustizia, degli Scotti da Fombio, degli Anguissola da Grazzano, de' Marazzani, de' Somaglia, degli Scotti da s. Siro ed a Vigoleno, de' Malvicini-Fontana, dei Mandelli, de' conti Tedeschi da s. Fermo disegno del Vignola, de' conti Tedeschi-Baldini, Rocca e Maruffi, e de' marchesi Landi e Fogliani: il duomo, le chiese di s. Agostino, della Madonna di Campagna, di s. Antonio, di s. Savino, di s. Sisto, di s. Giovanni in canale, ec. sarebbero degni di qualunque città primaria. Le strade sono mediocrementemente ampie, e spesso non proporzionate all'altezza degli edifizii; primeggiando la grande traversa che da porta s. Lazzaro conduce a quella di Borghetto, le contrade s. Antonio, s. Salvatore, s. Raimondo, e quella diritta tra la piazza de' Cavalli e quella del Duomo; sommamente grandioso è il Corso o stradone, però inanimato, costruito sotto il cardinal Gambarà, di cui per alcun tempo portò il nome, mutato poi con quelli di strada Farnese e di Rue Friedland. Evvi buona illuminazione notturna, con fanali a riverbero. Sui bastioni sono passeggi pubblici, e si distingue il Wauxhall, ov'è il concorso generale. Tre sono le piazze primarie, quelle de' Cavalli, della Cittadella e del Duomo. Trovasi la 1.^a nel centro della città, venendo così nominata per le due statue colossali equestri di bronzo erette dal co-

mune e rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio I Farnese, opere di Mocchi da Montevarchi. Fanno bella mostra nella piazza medesima il palazzo del Comune di stile gotico, opera del 1281, ed il palazzo del Governatore eretto nel secolo XV e sul fine del passato compito dall'architetto Lotario Tomba: sur un lato vedesi pure il collegio de' Mercanti, nobile edificio cominciato nel 1677. La campana posta sulla sommità del palazzo del Comune pesa 10,000 libbre piacentine, ed il globo mobile sotto l'orologio serve a indicar le fasi lunari; sono poi fatture del conte Barattieri la meridiana, il calendario, il quadrante solare coi gradi di longitudine e latitudine, il tutto sulla facciata del palazzo del Governatore. La piazza della Cittadella è la più spaziosa: vi grandeggia il magnifico palazzo Farnese, fondato nel 1558 da Margherita d' Austria, moglie del duca Ottavio, che vuolsi disegno del Vignola, ma più volte fu segno agl'insulti delle soldatesche. Nella vicina via Ferma si trova il palazzo ducale, detto già di Madama, ora di Finanza, perchè lo fece innalzare Margherita de' Medici nel 1658. Non lungi è il palazzo di Giustizia, antica abitazione dell'insigne famiglia de' Landi, in cui sono belli il fregio in plastica, i busti nelle due facciate, gli arabeschi marmorei, alcune statue, il vestibolo e lo scalone. Il teatro comunitativo onora la memoria del detto Tomba, e venne fondato nel 1803 da una società di cavalieri piacentini, e finito nel 1804; dieci anni dopo la proprietà fu devoluta al governo, che nel 1817 ne investì il comune, e questo nel 1830 lo fece più elegantemente ornare e dipingere con disegni del celebre Sanquirico; ingegnosa è la travatura che sorregge il soppalco della platea, ed il perimetro della sala de' pittori e la curva della platea, onde al natural pregio di esser mirabilmente armonica, offre agli spettatori de' palchi una visuale che cade o retta al centro del proscenio o poco ne diverge.

La cattedrale o duomo nel 1122 fu rifabbricato sull'antico, quindi probabilmente consagrato nel 1132 da Innocenzo II, sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta: ha tre navate e raffigura una perfetta croce latina. Alle tre porte della facciata sono pronai formati di colonne sorrette, quanto alla porta maggiore, da due grossi leoni di granito rosso, e quelli delle altre da statuette rannicchiate: sull'arco del pronao della 1.^a sonovi scolpiti i segni del zodiaco. Ergesi sull'angolo occidentale il campanile, sulla cui punta della piramide si aggira a seconda dei venti un angelo di bronzo dorato, collocato nel 1341; la gabbia di ferro che vedesi infitta in questo edificio, fu costruita nel 1495 da Lodovico il Moro, forse per rinchiudervi i sacrileghi o per esporre al dileggio della plebe i rei di stato. Tutto l'esterno di questa vasta ed elegante basilica è incrostato di pietre scavate ne' monti di Rocca Pulzana; vi girano in alto interiormente piccole gallerie rette da colonnette. La cupola dalla galleria in su è mirabilmente dipinta a fresco da Guercino, meno due profeti: i quattro campi inferiori e i pennacchi della cupola sono lavori di Franceschini e Quaini valenti bolognesi. I quattro spartimenti della volta del santuario li dipinsero Procaccino e Lodovico Caracci: il coro è fregiato di stucchi dorati; stupendo dipinto e capolavoro di Caracci è la fascia azzurra che s'inarca sul coro, con stelle e angeli; i sedili del coro hanno svariati e mirabili arabeschi, essendo sopra la porta un quadro a bassorilievo ben intagliato. Questo tempio ha altre belle opere a fresco, il battisterio, e tra le sacre reliquie si venera il corpo di s. Giustina vergine e martire, patrona della città. Il capitolo si compone di 6 dignità, cioè prevosto, arcidiacono, arciprete, vicedomino, decano, primicero; di 27 canonici, compresi il teologo e il penitenziere, di 4 mansionari, di 30 beneficiati, 2 de' quali sono ceremonieri, e di altri preti e chierici. Pio VII

col breve, *Romanorum Pontificum*, del 16 febbrajo 1819, *Bull. Contin.* t. 15, p. 178, concesse alle dignità e canonici della cattedrale l'uso della bugia, di assumere la stola sulla cappa, il collare paonazzo e la settuccia di tal colore *fasciolam* al cappello. Confina colla cattedrale l'episcopio, antico e solido edificio. Altro ragguardevole tempio a 3 navate è quello di s. Antonino martire della legione Tebea e patrono della città, l'antichissima cattedrale di Piacenza, che vuolsi fondata nel 324, restaurata nel 903 dal vescovo Everardo e rifatta nel 1104 dal vescovo Sigifredo. L'antico ingresso o vestibolo detto il Paradiso è di bella architettura: preziose sono le pitture del santuario e del coro, rappresentando il quadro dell'altare maggiore s. Antonino e s. Vittore suo 1.^o vescovo, le cui ossa si conservano nell'urna; mentre in un'ampolla si conserva il sangue di s. Antonino, che si mantiene fresco e vivido: questa preziosa reliquia si espone alla pubblica venerazione nelle funzioni solenni che si fanno pel santo; la di cui valida protezione i piacentini hanno sempre miracolosamente sperimentata nelle pubbliche calamità; piamente si ritiene che questo sangue alcune volte abbia bollito, come si apprende dall'inno che cantasi in onore del santo. È uffiziato da una collegiata, con prevosto e 22 canonici. In questa insigne chiesa, come ex cattedrale, vi è sempre alzato il trono vescovile. Il gigantesco soppresso tempio di s. Agostino venne innalzato con disegno del Vignola dopo la metà del secolo XVI, coll'annesso monastero, sull'area del vecchio castello di s. Antonino, pe' canonici regolari Lateranensi, che vi spesero ben 60,000 doppie. Suntuosa n'è la facciata cominciata nel 1786 con disegno di Moriggia; l'interno è a croce greca con 5 navate maestose, essendo quella di mezzo sostenuta da 34 colonne doriche di granito d'un sol pezzo: l'ampia cupola fasciata di rame reggesi nel mezzo su 4 grandi piloni. Squi-

site sono le decorazioni e ricco il materiale; in sagrestia sonovi stupendi bassorilievi. La chiesa di s. Giovanni in Canale risale all'epoca de' templari, indi vi furono i francescani, ed i domenicani che ricostrussero la chiesa e il convento, stabilendovi l'uffizio dell'inquisizione. La chiesa ha tre navi con buoni dipinti, massime la grandiosa cappella della B. Vergine del Rosario, architettata da Tomba, ricostruita di nuovo con lanterna, espressamente per dare il giusto lume al bellissimo quadro della Presentazione al tempio, del barone Camuccini (di cui mi pregio possedere il bozzetto) ed all'altro pregievole che gli sta dirimpetto esprimente il viaggio o l'andata al Calvario, del cav. Landi. Magnifico è il deposito del conte Orazio Scotti di Montalbo, e splendido quello del marchese Bernardino Mandelli. La soppressa chiesa del s. Sepolcro, opera del celebre Bramante, fu eretta nel 1513. Il tempio di s. Maria di Campagna, presso le mura della città, fu già chiesetta denominata la Beata Vergine di Campagna, appunto perchè fondata fuori le mura nel principio del secolo XV. All'attuale si diè opera nel 1522, dicesi da Bramante, a forma di croce greca, mutata in latina nel 1791 a danno delle pitture di Campi. Tra i bellissimi suoi quadri primeggiano s. Giorgio a cavallo di Gatti, s. Agostino del Pordenone, il quale dipinse mirabilmente nelle cappelle dell'Adorazione de' Magi e di s. Caterina. Nella cupola dipinse il Gatti e forse in parte Pordenone. È uffiziata dai minori riformati, che succedettero ai minori osservanti nel 1625; nella libreria del convento si conservano in 3 volumi e donate dalla duchessa Maria Luigia, le *Ordinanze militari di S. M. Cattolica*, opera adorna di disegni a penna a modo d'incisione, del valoroso calligrafo Rivetti. Inoltre uno de' più bei templi di Piacenza è quello di s. Sisto, il cui corpo è sotto l'altare maggiore, in forma di croce latina, con tre navi e due cupole: le più

belle pitture che l'arricchiscono sono nel coro, ogni seggio del quale contiene stupende prospettive in tarsia. Il magnifico mausoleo di Margherita d'Austria, di stile borrominesco, ha statue di Giacinto Fiorentino. Questa nobile chiesa coll'annesso monastero, oggi soppresso, venne fondata per la pietà dell'imperatrice Angilberga nell'874, la quale riccamente dotò il monastero, assegnandogli anche in feudo *Guastalla* (V.). Fu in prima abitato dalle monache della Risurrezione, le quali scacciate nel 1112 dalla contessa Matilde, attesa la loro cattiva vita, vi andarono ad abitare i benedettini, che incontrarono la stessa sorte nel 1285, e vennero sostituiti dalle suore di s. Francesco dette le Rinchiusse. Espulse dipoi esse pure da que' monaci, questi vi si ristabilirono di piè fermo e si diedero poi a riedificare secondol'attual forma la chiesa e il monastero, che divenne fra' primari d'Italia e produsse uomini chiarissimi. Altra ragguardevole chiesa è s. Savino, antica abbazia de' girolamini. Fu costruita nel 900 e rifatta nel secolo XV, ma la facciata con vestibolo chiuso da cancelli è più recente. Ha tre navi, con altar maggiore di finissimi marmi, con figure e fogliami di bronzo dorato; sotto la ricchissima urna riposano i corpi dei santi. Vi sono buoni quadri e freschi: il sotterraneo antichissimo ha il volto sorretto da pilastri o colonne quadrate con capitelli vagamente scolpiti. La chiesa di s. Francesco grande fu cominciata dai francescani nel 1278: è grandiosa, di stile gotico, con tre navi e cupola con pregevoli freschi, oltre alcuni buoni quadri. Queste sono in Piacenza le chiese più cospicue, poichè in tutte compreso gli oratorii sono 56, senza comprendervene 29 sopprese e convertite in caserme o altri usi pubblici, o inservienti. Delle prime, 32 sono parrocchie e col fonte sacro, fra le quali sono collegate s. Alessandro, s. Antonino, s. Gervasio, s. Maria in Gariverto, s. Michele, s. Uldarico.

Gl'istituti d'istruzione e di educazione sono i seguenti. Le scuole superiori e secondarie trovansi nel collegio di s. Pietro, già de' gesuiti, chiamati in Piacenza dal duca Ottavio, i quali nel 1595 l'edificarono, 10 anni dopo l'erezione della contigua chiesa di s. Pietro; le scuole superiori contano 15 professori nelle facoltà teologica, legale, medica e filosofica; le macchine del gabinetto di fisica le donò nel 1826 il detto marchese Mandelli, oltre strumenti e lavori ottici e alquanti libri già dell'altro illustre piacentino Giuseppe Sacchini. Fu già antichissimo uno studio in Piacenza, risalendo a Innocenzo IV nel 1248, e tanto fioriva nel 1398 che Gian Galeazzo Visconti ordinò a' sudditi di non recarsi ad alcuna università dalla piacentina in fuori. Le scuole primarie trovansi scompartite in 4 quartieri della città. Il seminario attuale, succeduto al già fondato dal b. *Burali* vescovo, deve lo stato di grandezza in cui si trova alla pietà e munificenza di Gregorio Cerati, altro vescovo, che inoltre lo provvide di biblioteca e di villeggiatura, avendo a tal uopo acquistato e ingrandito il palazzo già de' gesuiti, due miglia da Piacenza. Per le sue rendite tanto gli alunni, che i numerosi convittori, pagano modica dozzina. L'insigne collegio fondato dal celebre cardinal *Alberoni* (di cui parlai anche a s. MARINO, e negli altri articoli che lo riguardano), in s. Lazzaro, circa un miglio e un terzo da Piacenza, già feudo dei nobili Radini-Tedeschi, è un maestoso edificio vastissimo con chiesa, nel quale 60 giovani, compresi 6 studenti missionari, sono avviati per la carriera ecclesiastica, ed istruiti *gratis* sotto la direzione de' preti della missione nelle filosofiche e teologiche discipline per 9 anni, facendovi gli esercizi spirituali quelli che si promuovono agli ordini sacri. Nel 1733 il cardinale pose mano all'edificio dopo la demolizione dell'antico spedale de' lebbrosi, e fu compiuto nel 1746, riparando quindi ai gravi guasti degli spa-

gnuoli nel 1751: lo stabilì per 54 piacentini di oneste famiglie e lo lasciò erede universale del pingue suo asse, onde prese il nome di *Collegio Alberoni*, dichiarandone protettore il vescovo. Lo stabilimento possiede biblioteca di circa 20,000 volumi, e quadri di pregio sì nel collegio che in chiesa, ove è il mausoleo in marmo bianco del benemerito fondatore. Da questo collegio uscirono parecchi letterati illustri, fra' quali l' ab. Giuseppe Bignami, che nel 1833 pubblicò un eruditto *elogio* del cardinale. Per le zitelle sussistono i seguenti istituti. Il collegio di s. Orsola, cospicuo edificio, fondato nella metà del secolo XVII e risorto per Maria Luigia: vi si tengono a convitto nobili donzelle, con iscuola a beneficio delle fanciulle, sotto la direzione delle benemerite religiose orsoline. Altra scuola gratuita per le fanciulle è nell'antico monastero di s. Teresa: anche in quello già di s. Chiara si fa scuola alle ragazze. L'istituto Gerardin fu aperto nel 1816 per atto sovrano alle fanciulle di civile condizione, nel già convento di s. Agostino. Il pio istituto Maruffi è nel già convento di s. Raimondo, per l'educazione di nobili o civili donzelle, non meno che all'ammaestramento di circa 30 ragazze della classe indigente: la fondazione si deve a Maria Teresa de' conti Maruffi Villa nel 1829, già monaca benedettina.

L'istituto Gazola è un bel monumento di beneficenza, nel 1771 lasciato alla patria dal conte Felice Gazola, tenente generale del re di Spagna, per doti a povere fanciulle, e per maestri e sussidii ai giovani che diano segno di ben riuscire nella pittura, scultura, architettura, agrimensura e nell'arte dell'argentiere; alcune di tali scuole sono nel palazzo del fondatore. La biblioteca è nel collegio s. Pietro; incominciata nel 1774, aumentata con librerie di benefattori, de' soppressi conventi o acquistate, ora conta più di 30,000 volumi: principale tra'suoi ornamenti è il Salterio Davidico della re-

gina Engilberga dell'827. Sonovi biblioteche particolari, la sceltissima e ricca di ben 36,000 volumi, del marchese Landi; e quelle del d.^r Sidoli e del preposto Volpini. Il preposto Bissi possiede una collezione di monete delle zecche di Parma e Piacenza, e delle medaglie degli uomini illustri de' due ducati, da ultimo acquistate dal museo parmense, altra collezione di monete italiane e di medaglie pontificie, oltre le raccolte di opere e mss. dei concittadini, e di epigrafi antiche e monumenti piacentini. Il prof. cav. Veneziani tiene diverse buone macchine fisiche; d. Carlo Borani, vari dipinti in tela e più incisioni in rame; il conte Barattieri, stampe antiche e moderne, cose indiane e cinesi; il cav. Cortesi, museo di storia naturale de' colli e monti del piacentino, minerali esteri e serie di conchiglie; i fratelli Zanetti, gabinetto di storia naturale, numismatica ed antichità; finalmente le raccolte d'incisioni del conte Lodi e marchese Giandemaria, e di quadri del can. Angiolini. Il giardino agrobotanico lo formò Carlo Pavesi. Gl' istituti di beneficenza sono: l'ospedale grande incominciato nel 1471, capace di 300 infermi; l'ospedale militare per 400 malati; l'ospizio delle esposte; quello degli orfani e degli esposti de' somaschi, principiato nel 1573; l'ospizio delle preservate e delle carline per fanciulle, con bella chiesa; quello delle orfane e marocche; la spezieria de' poveri istituita nel 1587; il monte di pietà ch'ebbe vita nel 1491 dal b. Bernardino da Feltre; il ritiro Cerati, pia opera pei poveri e impotenti sacerdoti della diocesi; l'opera pia Mandelli per le fanciulle e vedove bisognose. In Piacenza sonovi i conventi de' riformati e cappuccini, i monasteri delle orsoline e carmelitane scalze, e diverse confraternite; parecchie fabbriche e nel territorio alcune cartiere. Da Corrado III imperatore nel 1140 i piacentini ottennero l'ornamento della zecca, secondo l'autore della *Cronaca piacentina*; ma il Locati nella

Storia di Piacenza dice che tal prerogativa già era stata conceduta anche da Enrico IV ed Enrico V: delle prime monete fa parola il Muratori nella *diss.* 27. Lo Scilla fa menzione del giulio e mezza doppia battuti con arme del cardinal Salviati legato di Piacenza per Clemente VII. L'antico stemma di Piacenza consisteva in un quadretto d'argento in campo rosso; nel secolo XV si aggiunse una lupa, forse per accennar la deduzione in Piacenza della colonia romana.

Vanta Piacenza un gran numero di uomini illustri per santità di vita e dignità ecclesiastiche, de' quali tratta il Campi; oltre i Papi b. Gregorio X Visconti e Gregorio XI Vicedomini (V.), ebbe i cardinali Attone, Azzo, Pecoraria, Jacopo Ereberto della Porta, Guido, Lombardo, Diana, Gio. Visconti, Coppallati, Innocenzo del Monte, Taddeo del Verme, Alberoni, Landi, Somaglia, Gazzola, Marazzani e Crescini: tutti hanno biografie, e per l'ultimo vedasi PARMA. I piacentini fiorirono distinti sino dai tempi antichi: L. Calpurnio Pisone fu console e diè la figlia Calpurnia in isposa a Giulio Cesare; e Tito Tinca coetaneo di Cicerone fu eloquente oratore. Fiorirono nelle armi e nella scienza di stato, Alberto Scotto signore di Piacenza, Jacopo del Verme, Filippo Arcelli, il grande Alessandro Farnese, il generale Sforza Pallavicino nato a Fiorenzuola, Raffaele Fulgosio onore della giurisprudenza, come lo fu il cav. Bertani. Nella medicina e chirurgia primeggiarono Guglielmo da Saliceto, il 1.^o che medicò la sifilide co' mercuriali; Rocco e Bassiano Landi; Casserio anatomico che prima di Stenone scuoprì i muscoli, cui il secondo diè il suo nome e adombrò gl'interspinali; Pesatori anche letterato. In fisica e matematica, il gesuita Casati, il conte Barattieri, il lodato Sacchini. Benemeriti della storia, Pietro, Antonio e Alberto Ripalta, Campi, Bardetti, Poggiali. In filosofia e letteratura, Crasto-

ni, Lorenzo Valla nato in Roma, Giorgio Valla, Varini, Falconi, il conte Casola, Tommaso Radini-Tedeschi uno dei più dotti del suo tempo, Cornelio Musso vescovo di Bitonto, Domenichi, Costanzo Landi, Parabosco anche maestro di cappella, Ferrante Pallavicino nato in Parma, Sanseverini, Angiolini, il marchese Uberto Landi, il p. Ansaldi, della Cella, Cassina, Bramieri, Maggi, Gervasi, Melchiorre Gioia lume della statistica e delle scienze economiche. Nella scultura fiorirono, Oberto da Piacenza che col fratello Pietro nel 1196 gittò in bronzo le porte che dal palazzo Laterano mettevano alle contigue basiliche; Antelotto Braccioforte, Antonio dal Mezzano, Giulio Mazzoni, Angelo Spinazzi, Giulio Cravari. Nella pittura Bartolino da Piacenza, il celebre cav. Gaspare Landi, il cav. Pannini, Avanzini, Ercole, Boselli. Nell'architettura Tomba, Paolo Gazola. Nella musica il maestro Nicolini. Quanto alle scienze ed alle lettere sono celebratissimi Gian Domenico Romagnosi, Pietro Giordani, d. Giuseppe Veneziani, il vescovo Lodovico Loschi, Pietro Gioia, abbate Luigi Maria Rezzi, per non dire di altri. E' poi utile il giornale agrario che si pubblica in Piacenza dal Bugoni. Vedasi l'erudito opuscolo di L. Scarabelli: *Giulio Alberoni e i piacentini illustri*, Lodi 1841. Can. Pietro Maria Campi, *Historia universale così delle cose ecclesiastiche come secolari di Piacenza, delle famiglie nobili, e dell'istoria della fondazione della città di Tito Omusio piacentino*, Piacenza 1659, stamperia camerale del Bazachi. Proposto Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche*, ivi 1757, intorno alle quali un anonimo sotto il nome di Andreucci scrisse eleganti, erudite e critiche lettere, e le stampò nel 1758 in Milano. Ab. Gio. Vincenzo Boselli, *Storie piacentine*, ivi 1793. Inoltre il Poggiali ci diè, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, ivi 1789: per la continuazione l'encomiato Cella lasciò preziosi

mss. Altri scrittori li riportai a PARMA, con le notizie del ducato. Da ultimo l'av. Anton Domenico Rossi, coi tipi Del Maino, pubblicò le *Storie piacentine*.

L'origine di Piacenza è involta nella caligine del tempo: forse ai galli o agli etruschi si deve attribuire, ma ai romani non pare ragionevole; a questi soltanto sembra doversi assegnare la deduzione d'una colonia nell'anno 535 di Roma, 218 innanzi l'era nostra. Fuvvi chi disse che dal piacente aspetto Piacenza ha nome, altri ne ripescarono etimologie ripugnanti ai critici. L'anno posteriore a quello della colonia è memorando per la sconfitta che Annibale diede all'ardito console Sempronio sulle sponde della Trebbia, poco dopo il fatto d'armi accaduto tra il Po e il Ticino, in Campremoldo, o tra Crovara e Rivalta, nel quale rimase gravemente ferito l'altro console Cornelio Scipione, sicchè dovè ritirarsi su' colli piacentini. Lagrimevole eccidio quindi seguì di Piacenza l'anno di Roma 553, essendo caduta nelle mani degli spietati soldati d'Amilcare. Presero dipoi novella baldanza i galli, che fu rintuzzata nel 556 dal console Gneo Cornelio. Tuttavia rialzarono la fronte e si resero ancor funesti a' piacentini, finchè furono debellati da Q. Minuzio Termo, laonde la sminuita colonia fu da 3000 famiglie romane ristorata: però nella guerra tra Ottone e Vitellio patì molte rovine e l'anfiteatro andò distrutto. Sinchè il romano impero fu in maestà e potenza, a lui si tenne fedele Piacenza, crebbe di potere e di ricchezza, e molto ancora fu onorata, essendo stata ascritta alla romana cittadinanza, ed innalzata a metropoli delle colonie circumpadane, porzione della *Gallia Cisalpina*, e quindi in municipio. Corse la fortuna delle altre città dell'Emilia; in cui era compresa, come capitale di essa, dopo che fu consunto l'impero di Roma, andando anch'essa soggetta alle dominazioni de' barbari invasori, eruli, goti, franchi, longobardi e greci. Totila

re de'goti nel 545 invano la strinse d'assedio, bensì riuscì di prenderla al longobardo Alboino nel 570. Come posta nell'*Esarcato* (V.) seguì la sorte di questo, quando sotto il Papas. Gregorio II si pose nella protezione della s. Sede, meglio confermando la dedizione al Pontefice s. Zaccaria. Ricorrendo Stefano II detto III a Pipino re di Francia, contro Astolfo re de' longobardi invasore dell'*Esarcato*, il primò restituì al Papa le terre occupate e ne donò altre per l'ingrandimento del principato della romana chiesa, e Piacenza gli fu nel 755 consegnata dall'abbate di s. Dionigio ministro di Pipino. Carlo Magno, Lodovico I ed altri imperatori confermarono la sovranità temporale del Papa anche su Piacenza. Distrutto il regno de' longobardi, Piacenza fu preda o premio di altri re o signori che tiranneggiarono l'Italia. Nell'891 Piacenza era soggetta ai ministri della s. Sede, come rilevasi da un diploma di Stefano V detto VI, dato a Bernardo vescovo della medesima, ove gli conferma tutte le passate concessioni pontificie e imperiali, con frasi di principe temporale e sovrano. Sembra non potersi dubitare che la gran contessa Matilde fosse signora anche di Piacenza, perciò compresa nella donazione perpetua fatta da lei a s. Gregorio VII de' suoi stati per la sede apostolica, o almeno dovuta alla Chiesa in compenso di Mantova; benchè da Carlo Magno fino ad Enrico II del 1014 con pubbliche e solenni dichiarazioni fossero state riconosciute Parma e Piacenza co' loro territorii, in forma autentica e notoria, per appartenenti alla Chiesa, argomento toccato meglio a PARMA, anche pei seguenti secoli sino al presente. Il Papa Urbano II si recò in Piacenza nel 1095 e vi convocò un concilio per provvedere agli affari della Chiesa, che durò dal 1.º marzo fino ai 7. Non essendovi chiesa che potesse contenere i principi d'Italia, i magistrati delle città libere, 200 vescovi, 4000 chierici, con più di 30,000 laici, che altri dicono 40,000

e più assai ancora, Urbano II lo celebrò sotto le tende in campagna: altri scrivono che la 1.^a e la 3.^a sessione si tennero in aperta campagna. In questa celebre adunanza gl'italiani diedero il primo esempio all'Europa di addossarsi la croce per conquistare Gerusalemme dalle mani de' saraceni: con solenne giuramento fu il Papa dichiarato capo dell'unione de' crocesignati, e la croce venne stabilita per stendardo; però questa 1.^a crociata di Palestina meglio fu stabilita da Urbano II nel concilio di Clermont. Nel concilio di Piacenza si presentò l'imperatrice Adelaideo Prassede, e fecevi le più forti lagnanze contrò il marito Enrico IV che l'avea ripudiata, e pubblicamente lo accusò per le nere infamie che le avea fatto soffrire. Trattossi del matrimonio di Filippo I re di Francia con Bertrada di Monfort, e vi ottenne una dilazione sino a Pentecoste; e dei mezzi di soccorrere Alessio I Comneno imperatore di Costantinopoli, minacciato dai saraceni. Si rinnovarono le condanne dell'eresia di Berengario, e fu chiaramente definita la fede della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; egualmente furono condannati i nicolaiti, gli ecclesiastici incontinenti, i simoniaci, le ordinazioni dell'antipapa Clemente III da Parma e degli altri scomunicati. Fu fissato il digiuno delle *quattro tempora*, ed alle prefazioni della messa dicesi che Urbano II aggiungesse quella della Beata Vergine. *Concil. t. 10, p. 501.* Il Papa agli 11 aprile passò a Cremona, indi in Francia. Nel 1120 o 1122 si portò in Piacenza Calisto II e vi celebrò la Pasqua.

Non sì tosto che la podestà imperiale trovossi affievolita, che le città lombarde si eressero in repubbliche: anche Piacenza, in cui predominava il vescovo, reggevasi di già a comune nel 1126. Poco dopo e nel 1132 vi si recò Innocenzo II passata la Pasqua, che avea celebrata in Asti, e vi tenne un concilio coi vescovi di Lombardia, Romagna e della Marca: vi

scomunicò l'antipapa Anacleto II, e venne ordinato che non sarebbero ammessi alla penitenza tutti quelli, i quali non volessero rinunciare al concubinato, all'odio o a qualunque altro peccato mortale. *Diz. de' conc.* Il Papa si portò quindi nelle vicine parti, e nel luglio a Cremona. Anche Eugenio III onorò di sua presenza Piacenza nel 1147. Intanto Piacenza pure fu sbattuta dalle fazioni dei guelfi e ghibellini, insidiata dai cittadini più potenti, come cupidi di dominarla, e trascinata in guerre co' popoli vicini, o per gl'interessi della Chiesa o dell'impero. Il feudalismo già molto ingigantito e la repubblica d'Italia ebbero una grave ferita per la dieta che Federico I tenne nella famosa Roncaglia; nè poterono rialzare il capo se non quando le città lombarde sorsero contro quell'imperatore, e più ancora quando fu costretto a sottoscrivere la famigerata pace di Costanza del 25 giugno 1183, i preliminari della quale furono intavolati in s. Antonino di Piacenza, ove egli a tale effetto spedì Guglielmo vescovo d'Asti, Ridolfi ciambellano e il monaco Teodorico. Laonde il 1.º d'aprile le città della celebre lega lombarda si pacificarono con l'imperatore, ottenute le loro franchigie e la municipale indipendenza, purchè quandol'imperatore calasse in Italia dassero il viatico e riserbassero i giudizi in appello; ed egli in vece lasciò alle comunità i loro consoli ed il diritto di pace e di guerra, dovendo restare sotto l'imperial protezione, la cui suprema potestà avevano sempre a riconoscere. A questi preliminari nella chiesa di s. Brigida i deputati delle città ne giurarono l'osservanza. Tre anni prima Piacenza era ritornata sotto il dominio della s. Sede, venendo governata dal cardinal Pietro diacono di s. Cecilia, ed il Papa Lucio III non intervenne a detta pace, onde non restò pregiudicata la Chiesa dei domini piacentini e parmigiani. Anche Papa Gregorio VIII si trovò in Piacenza nel 1187,

donde scrisse una lettera ad Enrico VI, altri dicono da Parma. Ma non per questo migliorarono le sorti della repubblica piacentina, che spese il rimanente del secolo XII e più della metà del XIII in guerre infruttuose, almeno co' milanesi, parmigiani ed altri popoli, e vide nel suo seno suscitati fieri dissidii per l'insolenza e ingordigia de' magnati, e l'intolleranza popolare. Innocenzo III scrisse a' vescovi dell'Emilia come a sudditi anche nel temporale della Chiesa, per recuperare le città alla sede apostolica, insieme a Piacenza, la quale pare che da lui dipendente si reggesse: nel vol. IX, p. 230, dissi dell'interdetto fulminato per aver Guglielmo Pallavicino spogliato il cardinal di Capua reduce dalla Boemia. Nel 1236 tumultuando fra loro i piacentini, per essere state introdotte nella città milizie forestiere, Gregorio IX vi spedì il vescovo d'Ascoli per porre riparo a tutto, come supremo signore di essa, che governava pel cardinal Pecoraria; nel 1240 il legato Montelongo comandava per detto Papa in Piacenza, per mezzo del quale Innocenzo IV mantenne i popoli ubbidienti contro le suggestioni di Federico II, onde meritò il patriarcato d'Aquileia. Trovandosi la città indebolita dalle intestine discordie, ed angustata dai continui saccheggiamenti che nel suo territorio commettevano i fuorusciti o le soldatesche imperiali, sperò forse di trovare onore e salvezza in Oberto Pallavicino capo-parte ghibellino, e al suo dominio si assoggettò nel 1254. Inesorabile oppressore di tuttociò che guelfo era, egli inasprì grandemente questa parte, per cui fuggì il vescovo dalla città. Innocenzo IV bandì contro di lui la crociata e le scomuniche, le quali rinnovò Alessandro IV nel 1257, anno in cui Oberto fu cacciato, in un al fautore Ubertino Landi seguace di Corrado IV, che avea fatto Oberto suo vicario. Tornata la città alla pontificia ubbidienza, Alessandro IV sollecitato dalle ambasce-

rie de'piacentini a riceverli in grazia, nel 1258 commise agli abbatì di Mezzano e del s. Sepolcro di ammetterli al giuramento ed assolverli di aver riconosciuto a signore Pallavicino e giurato fedeltà a Corrado IV figlio di Federico II.

Continuando Piacenza a ubbidire alla sede apostolica, e ciò non piacendo al vescovo Fulgoso, nel 1261 la fece di nuovo occupare dal Pallavicino, per cui Urbano IV citò il vescovo a presentarsi a lui, e scomunicò Pallavicino, anche come aderente a Manfredi usurpatore di Sicilia, pubblicando contro di essi la crociata. Poco dopo si recò a Piacenza il cardinal Briè, poi Martino IV; Pallavicino ne partì, ed egli vi elesse a podestà Reginaldo Scotto per governarla; indi nel 1267 fece demolire le case del Landi e altri ribelli, per aver tramato lega contro il Papa, principe sovrano della città. Continuando Ubertino Landi con altri ghibellini a inquietare il comune, con orribili guasti nel territorio, mentre per la Chiesa n'era legato Guglielmo vescovo di Ferrara, risolsero i piacentini di farsi scudo dell'autorità di Carlo I d'Angiò, vassallo della Chiesa romana come re di Sicilia e senatore di Roma, cui nel 1271 per 10 anni diedero la signoria della città. Non per questo piegò il capo quel formidabile fuoruscito, che anzi più baldanzoso apparve. Indarno essendosi intromesso per amor patrio il concittadino Gregorio X, ondè conciliare Ubertino colla città, si risolse ricorrere alle scomuniche, come già dissi nel vol. XXXII, p. 272 e 275, nel descrivere le due volte che il Papa si recò a Piacenza. Aspirando sempre Ubertino al dominio patrio, ed essendo trascorso il decennio, Carlo I nel 1281 rinunciò la signoria che avea tenuto per la Chiesa, signoria che essendo per qualche anno amministrata dal governo popolare, nel 1290 venne in mano di Alberto Scotto, quale protettore perpetuo con mero e misto impero, per volere della Chiesa, le

cui parti, come il suocero Fontana, seguiva; però egli dopo Oberto Pallavicino fu quello che portò maggiori colpi alla libertà della patria. Questo vero maestro di politica cresceva di potenza con Matteo Visconti di Milano e sostenevansi l'un l'altro. Se non che, per le nozze di Galeazzo figlio di Matteo con Beatrice Estense, che Alberto designava isposa ad un suo figlio, ne sorse fiera inimicizia. Nel 1302 collegatosi Alberto con altri nemici del Visconti, portò contro di lui le armi e la fortuna glielo pose in mano nel fatto di Cavignone, onde lo trasse prigioniero a Piacenza. Alberto s'inimicò i potenti Torriani milanesi, che uniti a Visconte Pallavicino, con altri della fazione che aderiva all'imperatore, furono sopra a Piacenza, e riparò in Parma invitato da Correggio che volea carpirgli il dominio. Sorse ancora il barcollante governo popolare, molti si mostravano divoti alla s. Sede, e perciò partigiani dello Scotto; altri seguirono i suoi parenti Fontana, altri i Landi ed i Fulgosi che tenevano le parti dei Visconti, Torriani e altri imperiali; quindi si elessero rettori Visconte Pallavicino e Lancellotto Anguissola; ma poco dopo rientrato Alberto, ne cacciò la fazione ghibellina. Questa si fece grossa al ponte Albarola, ove combattè ferocemente i guelfi nel 1307 e li sconfisse; cosa che abbassò la fortuna di Alberto, sicchè i piacentini risolsero eleggersi un altro difensore nel 1308 in Guido della Torre. Covando lo Scotto vendetta, nel maggio del seguente anno allo scoppio d'un ammutinamento, ritornò alla signoria e i ghibellini furono espulsi. Pei tanti nemici pullulati contro di lui, nel 1310 fu costretto alla fuga, e poi Enrico VII pose in Piacenza un vicario imperiale. Tuttavia riuscì allo Scotto, col mezzo di Galeazzo Visconti, di avere per la terza volta la dominazione di sua patria, ove non rimise punto dalla intollerabile usata crudeltà. Non riuscendo a Matteo Visconti di pacificar

lo colla fazione ghibellina, di cui era capo Ubertino Landi, fece andare ambedue in Milano, e quindi Galeazzo da pochi ghibellini nel 1313, in nome dell'imperatore fu eletto signore perpetuo di Piacenza: Alberto si fortificò in Castel'Arquato, ma preso dai Visconti, fu fatto morire nel Castel Regale di Crema.

Sottomettevansi mano mano a Galeazzo tutti i luoghi del piacentino tenuti dai fuorusciti; ed intanto ch'egli allargava il dominio, si accrescevano gli odii per le taglie grossissime che imponeva al popolo, e pel suo contegno verso i frati e le chiese. Fu col padre accusato e condannato dal tribunale inquisitorio creato a posta da Giovanni XXII residente in Avignone. In questo tempo Galeazzo avendo tentato far onta al pudore della bellissima Bianchina Landi, moglie di Obizzo detto Versuzio, questi volse l'animo a vendetta, e profittando dell'assenza del Visconti, nel 1322 restituì Piacenza al Papa, il quale lo nominò governatore e vi mandò a prenderne possesso il legato cardinal Poggetto: inoltre il Landi, in premio di tal ricupera, d'ordine pontificio ebbe dal comune 10,000 lire in terre feudali. I piacentini spedirono ambascerie in Avignone a prestare il giuramento di ubbidienza, riconoscendo l'antico dominio della sede apostolica. Il Papa esercitò diverse beneficenze e atti di piena autorità sovrana, concedendo alla città privilegi. Il successore Benedetto XII nel 1334 ricevette solenne ambasceria dai piacentini, gli esortò a custodire la città, di cui fu deputato governatore dal vicario apostolico, Pagano Guaschi: indi il Papa scrisse a' Visconti ed ai fratelli della Scala di non offendere Piacenza città della Chiesa. Ma Francesco Scotto figlio di Alberto, inalberò il vessillo della rivolta; si cacciarono i pontifici e i guelfi dalla città, ed egli ne fu eletto signore nel 1335. Poco durò in tal fortuna, perchè nel declinar del 1336 fu soppiantato da Azzo Visconti, che morì nel 1340

compianto, succedendogli i zii Luchino e Giovanni. Desiderando questi legittimare l'usurato dominio, spedirono ambasciatori a Benedetto XII per ottenere in vicariato a nome della Chiesa romana le signorie ch'essi avevano: dopo matura consulta, per le suppliche de' piacentini e col consenso del sacro collegio, il Papa li costituì vicari di Piacenza per la chiesa romana nel 1341, con tutte le riserve e clausole per le ragioni della s. Sede, col censo convenuto di 10,000 fiorini d'oro nel giorno de'ss. Pietro e Paolo, che pagarono nel 1342. Il dominio di Piacenza nel 1354 passò a Matteo II Visconti, e l'anno appresso a Galeazzo II, sotto il cui governo i piacentini presero Pavia, fecero altre imprese, ed ebbero danni dalle milizie papali; poichè il governo de' Visconti essendo degenerato in tirannide, opprimendo specialmente quelli che per particolari diritti appartenevano al dominio della s. Sede, nel 1372 Gregorio XI ricevuto l'avviso che i piacentini avevano cominciato a scuoterne il giogo, inviò loro nunzi per animarli a perfezionare l'impresa; ed essendosi due anni dopo ricuperate dall'esercito della Chiesa molte terre e castelli del territorio, e finalmente la stessa Piacenza che di nuovo si sottopose nell'utile dominio del romano Pontefice, credè capitano generale del piacentino Daniele del Carretto, sotto l'ubbidienza del cardinal Guglielmo diacono di s. Angelo, vicario generale della sede apostolica nelle cose temporali de' paesi d'Italia soggetti alla medesima. Inoltre il Papa confermò ai fratelli Ziliani l'esenzione delle gabelle in tutto il distretto di Piacenza, per la cessione da loro fatta alla Chiesa del castello della Motta; nel 1376 comandò a Lupi Ricasoli capitano generale per la Chiesa nel territorio di Piacenza, che rendesse giustizia agli Arcelli-Fontana e ad Ubertino Rizoli, contro Antonio Banditi, il quale nella rocca di Olzasio, che tenea per la sede apostolica,

avea essi e molti nobili piacentini sorpresi e posti in servitù, e pel riscatto avea estorti 500 ducati d'oro.

Dopo la morte di Gregorio XI successe il grave e lungo scisma, per cui ne profittarono gli usurpatori de' dominii ecclesiastici, e nel 1378 Gian Galeazzo Visconti riprese Piacenza, vi si tenne saldo, e fecesi rispettare dai tanti suoi nemici. Allorquando mancò di vita nel 1402, Bonifacio IX e altri mostrarono il loro risentimento cogli stati de' Visconti: si scatenarono le addormentate fazioni, gli Scotti capi ghibellini nel 1404 ribellarono Piacenza, e furono alle mani cogli Anguissola. Di tali scompigli approfittando Ottone Terzi parmigiano, si recò a Piacenza, e la tolse di mano agli Scotti; ma ben presto fu occupata dalle armi ducali milanesi, guidate da Facino Cane, il quale poco appresso se ne fece proclamare signore, ingannando così il duca Gio. Maria Visconti, a cui nello stesso anno la riacquistò il Terzi. Questi due avidi capitani se la tolsero e ritolsero a vicenda di mano, più a sè stessi pensando che agli interessi di quel miserabile duca, che finì di vivere nel 1412, e gli successe Filippo Maria. Alla morte di detto principe, Piacenza trovavasi in potere di Giovanni da Vignate signore di Lodi, al quale aveala venduta Antonio di Hostendun, lasciatovi con presidio francese dal capitano Gio. Lemeingre detto Bucicaldo, che nel precedente anno, abusando della debolezza di Milano, l'avea occupata pel suo re Carlo VI. A PARMA dissi come Giovanni XXIII visitò Piacenza e quali atti sovrani vi esercitò. Filippo Maria diedesi tosto a fare atti di giurisdizione nel distretto di Piacenza, massime collo staccarne diverse terre, ch'egli cresce in contea di Valtidone e concesse in feudo a Bartolomeo e Filippo Arcelli: poscia per mano di quest'ultimo ricuperò anche la città, nella quale il duca vi entrò a' 22 marzo 1414, cacciandone il presidio tedesco, postovi dall'impera-

tore Sigismondo, a cui da Vignate per renderselo benevolo avea fatto dono della città medesima per tutto il tempo che si fosse trattenuto in Italia. Ingrati ai beneficii del duca, gli Arcelli con tradimento nel 1415 s'impossessarono della patria: ciò fatto, esercitarono crudeltà e depredazioni, massime contro gli Scotti, quindi per assodarsi nel dominio si posero in lega con altri tirannetti. Intanto il celebre concilio di Costanza, nell'estinguere lo scisma, restituì alla Chiesa tutti i dominii temporali, annullando le investiture pontificie e imperiali, fatte da Gregorio XI, dichiarando che gli anteriori infeudati fossero decaduti se non avessero pagato il convenuto censo; e siccome i signori di Milano aveano tralasciato di soddisfarlo nel 1376, restò per conseguenza la romana sede reintegrata *ipso jure* del possesso di Piacenza e Parma, quindi Filippo Maria e gli altri riguardati usurpatori di esse. Il celebre Carmagnola tentò colle armi ducali nel 1417 di snidare da Piacenza i novelli signori Arcelli, ma non bene vi riuscì; laonde il Visconti fece sortire dalla città tutti gli abitanti, che ripararono a Pavia e a Lodi, e così vuota rimase per lo spazio d'un anno. Nel 1418 tornò il Carmagnola sotto Piacenza, offerendo buoni patti a Filippo Arcelli, se si arrendeva, i quali costantemente ricusò, e snaturato com'era, lasciò piuttosto strangolare sulle forche sotto i propri occhi il fratello Bartolomeo ed il figlio suo Giovanni, caduti nelle mani de' visconti, che cedere il forte in cui si stava assediato. Costretto finalmente l'Arcelli a fuggire, riparò dai veneziani, ed i piacentini ritornarono sudditi di Milano. Morto nel 1447 Filippo Maria, Piacenza deliberò reggersi a comune, ma per l'urto de' partiti dovè appigliarsi al consiglio di assoggettarsi ai veneti, i quali non potendola difendere dai vigorosi attacchi del nuovo duca Francesco Sforza a lui la lasciarono, e nel 1448 ne fu creato signore.

Sotto la Sforzesca dominazione Piacenza seguì le vicende di Milano, quindi nel 1449 si assoggettò a Lodovico XII re di Francia, nella cui divozione si tenne ferma anche quando Lodovico il Moro ricomparve nel 1500 nella capitale del perduto stato. Dopo la battaglia di Ravenna, agli 11 aprile 1512, i francesi furono costretti lasciar l'Italia, Massimiliano Sforza riebbe il ducato di Milano, ma i piacentini e i parmigiani a mezzo del legato cardinal Schiner tornarono sudditi della s. Sede loro antica e suprema signora, cui gli avevano tolti i duchi di Milano, e del Papa Giulio II. Gli ambasciatori de' piacentini e parmigiani giurarono fedeltà alla Chiesa romana in mano del cardinale, e fecero il simile in concistoro pubblico, come antichi vassalli della s. Sede, quando resero ubbidienza al Papa. Però dopo la morte di Giulio II nel 1513 tentò d'impossessarsene il duca, ma subito dovè renderla a Leone X che la munì di presidio, facendo Massimiliano formale rinunzia di Parma e Piacenza. Nel 1515 per la battaglia di Marignano del 14 settembre il duca cedè lo stato a Francesco I re di Francia, e altrettanto fece Leone X delle due città, quanto al possesso naturale solamente, ritenendo il civile. In questi tempi assai molestava la città e il distretto di Piacenza Pier Maria Scotti da Vigolemo, detto il conte Buso, che tentava di averne la signoria, ma fu fatto uccidere nel 1521 da Astorre Visconti, famoso fuoruscito milanese. In quest'anno medesimo Leone X potè ricuperare Piacenza, e vi mandò luogotenente generale Antonio Pucci poi cardinale. Non senza inquietudini vi continuò il dominio della Chiesa sotto Adriano VI e Clemente VII, sotto il quale il territorio fu in mille angustie per la militare licenza. Paolo III eresse Piacenza nel 1545 in ducato, e con quello di Parma, con annuo censo alla camera apostolica di 9,000 ducati d'oro, ne investì la sua famiglia

Farnese, con totale indipendenza dall'impero e da Milano, de' quali giammai furono feudi, come provano gl'istorici difensori delle ragioni della sede apostolica; laonde d'allora in poi procedendo le sorti de' piacentini con quelle di *Parma*, le descrissi a quell'articolo brevemente, in un a quanto riguarda i diritti e la sovranità del dominio della sede apostolica, per la quale ogni anno i Papi tuttora solennemente protestano, ed alle opere che ne fecero la difesa anche con incontrastabili documenti. Per l'uccisione seguita in Piacenza nel 1547 del 1.º duca Pier Luigi, i di lui successori fermarono la residenza in *Parma*. Nel 1731 i ducati passarono nella dinastia de' Borboni, sotto i quali sono memorabili le battaglie del 16 giugno 1746 seguita fuor di Piacenza tra' gallo-ispani e gli austriaci che rimasero padroni del campo; del 10 agosto presso Rottofredo; quella strepitosa seguita sulle sponde della Trebbia li 17, 18 e 19 giugno 1799 fra gli austro-russi capitanati da Melas e Suwarow, ed i francesi guidati da Macdonald costretto a ritirarsi; e l'altra accaduta alle porte della città li 16 giugno 1800, per cui gli austriaci l'abbandonarono al general francese Murat, e dopo un mese consegnarono per capitolazione anche la cittadella. Nell'anno precedente Pio VI portato prigioniero in Francia passò per Piacenza. Da *Parma* e Borgo s. Donnino, li 15 aprile giunse al collegio Alberoni e vi pernottò, ossequiato in partine dal vescovo Cerati, nè gli fu permesso di traversare la città, nè si volle che i cittadini ne uscissero, onde si stivarono divotamente sulle mura; eguale fu la pietà degli abitanti del ducato per dove transitò. Per timore che gli austriaci s'impadronissero del Papa e lo liberassero, Mongen capitano de' francesi lo fece retrocedere al collegio, ma i piacentini l'obbligarono a traversar Piacenza tra le più affettuose acclamazioni; dopo aver dormito un'altra notte nel collegio, Pio VI

fu trasportato via, valicando la Trebbia, e riposando a Castel s. Giovanni passò a Voghera. Pel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, l'Austria ottenne di tenere un presidio nella fortezza di Piacenza. Il ducato di Parma e Piacenza nel 1815 fu dato in sovranità alla moglie di Napoleone Maria Luigia arciduchessa d' Austria; e per sua morte nel dicembre 1847 passò nel duca Carlo II di Borbone, già duca di Lucca; e fu statuito che mancando alla sua discendenza prole maschile, Piacenza passerebbe in proprietà del re di Sardegna. Per le vicende politiche del 1848 i piacentini essendo insorti, costrinsero per convenzione le truppe austriache ad abbandonare la fortezza o castello il 26 marzo, e subito ne cominciarono la demolizione i cittadini, i quali separandosi da Parma si costituirono in governo provvisorio, armando la guardia civica. Quindi votarono a chi dovessero unirsi: in favore del regno sardo furono 37,089 voti, per gli stati pontificii 300, per la Lombardia 60, per Parma 10; ascendendo gli abitanti del ducato a 206,568. Il re Carlo Alberto accettò la dedizione a' 15 e 18 maggio; ma per le vittorie riportate dal feld-maresciallo Radetzky, ed in forza dell'armistizio conchiuso col re in Milano ai 9 agosto, a' 12 Piacenza l'occuparono le truppe imperiali tedesche. Dipoi esse cogli avanzi della fortezza e alcune opere addizionali formarono un campo trincerato. A Carlo II per sua rinunzia nel marzo 1849 successe il figlio regnante Carlo III, il quale a' 2 febbraio 1851 dichiarò il principe ereditario Roberto suo figlio *principe di Piacenza*. Carlo III nell'agosto 1851 dichiarò colori dello stato lo scarlatto, l'azzurro-turchino e giallo.

La fede fu abbracciata in Piacenza nei primi secoli della Chiesa, dicesi per le predicazioni di s. Barnaba apostolo, e poi per quelle di s. *Antonino* che vi patì il martirio presso la Trebbia. La sede vescovile eretta al principio del IV secolo,

divenne suffraganea di Milano, Innocenzo III la sottopose a Ravenna, Gregorio XIII nel 1582 l'assoggettò a Bologna, finalmente come dissi a PARMA, la dichiarò suffraganea di Genova, e poscia immediatamente soggetta alla sede apostolica Pio VII colla bolla citata a PARMA. Il 1.º vescovo conosciuto di Piacenza fu s. Vittore ordinato da s. Silvestro I nel 322, non pare nel 310 da Papa s. Eusebio; edificò e consagrò l'antica cattedrale, ove il successore rinvenne e collocò il corpo di s. Antonino. Gli successe nel 375 il celebre s. *Sabino* o *Savino* romano, dotto e profondo erudito, che morì nel 420 lasciando fiorente la chiesa piacentina. Indi s. Mauro I, il quale fece trasportare nella chiesa de' ss. Apostoli le reliquie de' ss. Gelasio, Vittore e Sabino nel 433 e morì santamente nel 443; il b. Floriano I o Fiorano del 449, morto nel 451: de' successori nominerò i più distinti. Domenico piacentino del 634; Tommaso monaco benedettino del 737, cui concesse privilegi Rachis re de' longobardi in favore della chiesa; Desiderio piacentino del 756; Mauro II del 775; Giuliano del 780 che ottenne privilegio per la sua chiesa da Carlo Magno; Podo piacentino dell'809 assai lodato, benemerito anche per le concessioni di Lodovico I. Soffredo o Goffredo dell'840 ebbe un diploma a vantaggio di sua chiesa da Lotario I imperatore. Paolo milanese dell'870 nella nuova cattedrale eretta dallo zio Soffredo trasferì il capitolo, e fece confermare da Carlo III il Grosso i privilegi. Boso figlio di Ugo re d'Italia del 940. Filagato del 982 col nome di *Giovanni XVII (V.)* divenne antipapa nel 997, punito crudelmente da Ottone III. Sigifredo II benedettino del 997, benemerito del monastero di s. Sabino, anche per quanto gli ottenne da Benedetto VIII. Guido III parente dell'imperatrice Agnese del 1045. Dionisio figlio del conte Rodolfo longobardo del 1049, che fece diverse donazioni al monastero di s. Sabino, ma aderì allo scisma di

Cadalo vescovo di Parma, che consagrò in antipapa *Onorio II*. S. Bonizio o Bonizzone morto nel 1089 martire degli scismatici seguaci dell'antipapa *Clemente III*, dopo aver propugnato in difesa del Papa legittimo. Addo o Aldo del 1095 o 1096, ricevette Urbano II e intervenne al concilio, quindi accompagnò *Pasquale II (V.)* in Francia. Arduino piacentino abbate di s. Savino del 1120 o 1122, edificò il monastero cisterciense di s. Maria della Colomba, che Innocenzo II pose sotto la protezione della s. Sede, e ne fu benefattore Oberto Pallavicino: accolse in Piacenza Calisto II e Innocenzo II, che a' 14 ottobre 1132 consagrò la cattedrale nuova, dal vescovo edificata dai fondamenti. Nel 1147 successe Giovanni abbate di s. Maria della Colomba, ad istanza del popolo e con approvazione di Eugenio III. Nel 1155 *Ugo Pierleoni* romano nipote dell'antipapa Anacleto II, insigne in dottrina e prudenza, confermato e consagrato da Adriano IV, poi creato cardinale da Alessandro III. Teobaldo o Tedaldo milanese, eletto nel 1167 da Alessandro III, sotto il quale fiorì s. Franca piacentina abbadessa cisterciense: il clero avea postulato per vescovo Isembrando Anguissola nobile piacentino, monaco e poi abbate di s. Maria della Colomba, dotto, pio e prudente, che preferì restare cisterciense. Nel 1192 Ardicio piacentino, canonico regolare di s. Agostino e prevosto de' ss. Apostoli. Nel 1199 Grumerio o Grimerio della Porta del Castello Arquato nobile piacentino, abbate di detto monastero, eletto dal capitolo e confermato da Innocenzo III, il quale ratificò i beni e prerogative di questa chiesa; a cagione degli eretici che sturbarono la chiesa di Piacenza, il Papa nel 1206 la privò della sede, che ripartì ai vescovi convicini, indi reintegrò a preghiera del vescovo. Nel 1210 s. Folco Scotti nobile piacentino, confermato poi da Innocenzo III dopo ricomposte le cose ecclesiastiche e nel 1217 traslato a

Pavia. Gli successe Vicedomino Cassadochi nobile piacentino, scelto dal capitolo e approvato da Onorio III. Nel 1236 Egidio monaco del monastero Colomba rovinato da Federico II; fu dotto e di santa vita. Nel 1242 per sua morte s'intruse il vescovo di Ventimiglia Nicola, ma il capitolo elesse Giacomo priore dei domenicani. Innocenzo IV invece creò vescovo nel 1244 il b. Alberto de Prandoni bresciano, il quale come sapiente istituì l'università di Piacenza che fece confermare e ornare di privilegi da detto Papa. Nel 1258 il capitolo elesse Filippo Fulgosi nobile piacentino, approvato da Alessandro IV. Diviso il capitolo, due destinò a succedergli, che abdicando, Bonifacio VIII nel 1295 dichiarò vescovo Alberto Visconti nobile piacentino e virtuoso, parente di Gregorio X: nel 1301 lo trasferì a Fermo e sostituì Raniero orvietano monaco delle Tre Fontane, dottissimo ed impiegato in gravi negozi della s. Sede. Nel 1302 Uberto Avvocati piacentino, traslato a Bologna: nello stesso anno Ugo Pilosi piacentino, priore benedettino di s. Vittore. Nel 1338 Ruggero Caccia piacentino, eletto dal capitolo e confermato da Benedetto XII: al suo tempo morì il b. *Corrado* da Piacenza. Nel 1381 Uberto Zagni Fontana piacentino, abbate di s. Gio. Evangelista di Ravenna.

Nell'ottobre 1386 fu eletto Pietro Filaro de' minori, nel 1388 traslato a Vicenza, indi cardinale e *Alessandro V (V.)*. Nel 1404 Branda Castiglione cardinale, alla cui biografia dissi come Gregorio XII nel 1408 lo spogliò del vescovato, che diè a Bartolomeo Caccia domenicano milanese, e quando lo rassegnò nel 1411, tempo in cui terminò l'amministrazione di Caccia. Nel 1448 Nicola Amigdanio cremonese, protonotario e vice-camerlengo e governatore di Roma, trasferito a Milano; nel 1475 Michele Marliano milanese, già di Tortona, dotto chierico di camera e governatore di Campania e

Spoleto, presentò la rosa d'oro benedetta ad Alfonso V e lasciò le suppellettili alla cattedrale. Nel 1476 Fabrizio Marliani milanese, già di Tortona, riedificò l'episcopio dai fondamenti, aumentò la mensa, celebrò 10 sinodi e fu impiegato in gravi affari dal duca di Milano a Innocenzo VIII. Nel 1519 amministratore il cardinal Scaramuccia Trivulzi, che dal suffraganeo Pietro Recorda vescovo di Sebastè fece porre la 1.^a pietra alla nuova chiesa di s. Maria di Campagna: nel 1525 gli successe il nipote Catalano Trivulzi, al cui tempo e presenza fu proclamato duca di Parma e Piacenza e decorato dell'insegna Pier Luigi Farnese. Nel 1559 da Trani fu traslato il cardinal Gio. Bernardino Scotti; nel 1569 il b. Paolo Burali d'Itri teatino, cardinale, che fondò il seminario e fece quanto disse alla biografia. Nel 1578 Filippo Sega cardinale, trasferito da Ripatransone. Nel 1620 Giovanni Linali parmigiano, traslato da Borgo s. Donnino, misericordioso co' poveri, generoso colla cattedrale che abbellì, celebrò il sinodo e introdusse vari ordini religiosi. Nel 1627 Alessandro Scappo bolognese nunzio agli svizzeri, già vescovo di Campagna, che ammise in Piacenza i carmelitani scalzi e i barnabiti, e celebrò il sinodo. Nel 1654 Giuseppe Giandemaria nobile parmigiano consagrato dal cardinal Ottoboni poi Alessandro VIII, ottimo pastore. La serie de' vescovi si legge nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 194, e la continuazione nelle *Notizie di Roma*. Nel 1807 Stefano de Fallot-Beaumont d'Avignone, già di Gand, da Napoleone nominato all'arcivescovato di Bourges e mandato a Fontainebleau, per tentare un accomodamento con Pio VII (V.). Gregorio XVI nel 1836 trasferì da Borgo s. Donnino Luigi Sanvitale parmigiano, morto nel 1848, cui Pio IX nel 1849 diè in successore l'attuale mg.^r Antonio Ranza di Piacenza. La diocesi si estende per 170 miglia, con 329 parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini

500, con circa scudi 8,000 di rendite, gravate di più pesi.

PIAGNENTI e PIAGNONI. V. PENITENZA e FUNERALI.

PIANETA, *Planetà, Penula, Casula, Casabula, Superhumeral, Phelonium*. Veste sacra, che porta il sacerdote (e il vescovo) sopra gli altri paramenti, quando celebra la messa, nelle processioni e divenuto cadavere. Il vocabolo pianeta o casula deriva da *casp* o *capsula*, secondo l'emendazione di Du Cange, quasi *parva casa*, perchè essendo anticamente larga e rotonda cuopriva tutto l'uomo come una piccola casa. Vuole s. Gio. Crisostomo che la penula fosse una veste contro la pioggia e il sole, com'era il Pallio (V.), e da tutte le antiche immagini degli apostoli si deduce che tal sorte di veste era familiare a loro. Luciano contemporaneo degli apostoli dice che i cristiani usavano il pallio, onde molti concludono che la parola *penula* significa lo stesso che la parola *lacerna*, ovvero pallio o *mozzetta*, cioè una veste corta usata in viaggio, principalmente contro la pioggia e il freddo, e perciò erano queste penule di lana o di cuoio: fu simbolo di viaggio ed angustia, il perchè s'introdusse nelle città in occasione di lutto e poi più generalmente, ma più ampia e di panno. Vi fu gran disputa sopra le parole di s. Paolo, che nella lett. 2.^a a Timoteo dice di aver lasciato in Troade la penula, onde lo prega a riportargliela. Laonde i ss. Ambrogio e Anselmo si persuasero che tal veste fosse senatoria, lasciata a s. Paolo dal genitore: non essendovi fondamento di credere che il di lui padre godesse tal dignità, non sembra potersi sostenere l'opinione de' due santi dottori, anzi avverte il Saussay, in *Panoplia sacerdotalis*, che la penula fu sostituita alla toga da Commodò, più di 100 anni dopo la morte di s. Paolo. Però il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui vetri*, non conviene che dalla toga abbia avuto origine la penula, massime la nobile. Imperocchè

i senatori adoperavano una penula più ampla e preziosa col clavo o *Laticlavio* (V.) di porpora, che per l'abbondanza del panno fu detta *planeta* o *pianeta*, quasi errante per l'ampiezza del drappo che avanzava da ogni parte in giro, ed arrivava fino ai piedi e forse ancora con lo strascico, come tuttora costumano i greci. Baronio ed altri dicono che il vocabolo pianeta fu dato alla penula o casula, per la rotondità di sua forma, onde poteva girarsi a piacere, somiglianti in ciò ai pianeti celesti che si chiamano *Sidera errantia*; e perchè *ejus extrema ora hinc inde in brachia scapulasque rejecta errabunda defluxerat*. La penula preziosa si adoperava nelle città dalle donne, indi pei ricami fu ridotta ad una forma molto particolare; ma alle donne era vietata la penula da viaggio, come più piccola. Il Rinaldi pensa che s. Paolo intendesse per penula il volume del Testamento vecchio, detto penula con voce greca, perchè era involto, come lo tengono gli ebrei nelle sinagoghe; e siccome l'apostolo recavasi in Roma, ivi potevasi fare la veste penula, ma non era facile trovarvi la Scrittura. Quanto al succedere la penula alla toga, pare probabile che a' tempi de' primi imperatori la penula non fosse molto in uso, dicendo il Bonanni che sotto Diocleziano fiorì il costume della penula, abbandonandosi quello della toga, riportando le figure di alcune penule. Citando Bulengero e Ferrari, che scrissero su questa veste, il Bonanni la crede inventata dai lacedemoni, di lana grossa e pelosa, ond'era detta *scortea*, *gausapina*: cuopriva tutta la persona, chiusa per ogni parte, con una sola apertura nella parte superiore, nella quale s'introduceva il capo, e per cavare le braccia conveniva alzarla; quindi fu aggiunto il *cappuccio*, essendo i romani soliti tenere il capo scoperto e solo coprirlo con un lembo del pallio, nella pioggia o quando il sole riscaldava troppo, per cui vi unirono il cappuccio onde

servirsene ne' viaggi. L'Amalario, *De eccl. off.*, ed Onorio Augustodunense, *De antiq. mist.*, osservano che gli apostoli circondando il Salvatore in paese orientale, doverono usare costumi orientali e la penula quasi corrispondente alla *Craccia* (V.) de' cardinali ed alla veste, inconsuete di Gesù Cristo, in giro tessuta dalla sua divina Madre, che s'imponeva per l'apertura del collo.

Inoltre la penula corrispondeva alla tunica crocea e di colore giacinto, che usava il sommo sacerdote degli ebrei, il perchè la maggior parte de' ss. Padri opinarono, che trovandosi gli apostoli tra il vecchio e il nuovo Testamento, nelle cose esteriori adottassero alcuna cosa dei riti sacri che si osservavano dai sacerdoti nel tempio; e come tale indumento si usava nel sacrificio preparatorio, giustamente lo tradussero gli apostoli al sacrificio incruento della *Messa*. Negò l'Allemanni, *De Later. pariet.* p. 59 e seg., l'uso della casula o penula agli apostoli; ma gli si può opporre l'immagine di s. Pietro vestito con casula, riportata dal Saussay e riprodotta dal Bonanni, essendo larga e talare. Non mancarono scrittori che hanno ritenuto essere a tempo di s. Pietro e degli altri apostoli già in uso anche la veste bianca lunga fino ai piedi, detta *Alba* e oggi *Camice* (V.). Dissi che le penule erano rotonde e chiuse da tutte le parti, tranne il luogo per cui passava la testa; in tal maniera coprivano le braccia come tutto il resto del corpo, e per muovere le braccia rialzavasi dalle due parti sopra ciascun braccio: sebbene comune ai laici e chierici per l'uso ordinario, sino dalla primitiva Chiesa i sacerdoti e diaconi ebbero penule particolari, benchè della stessa forma, per l'altare, quasi piviale o cappa, però colla sola apertura della testa. Il perchè nell'elevazione, alzando il sacerdote le braccia, e le parti cadendo su di esse, con pena eseguiva l'azione, ond'ebbe origine il rito ancora in vigore, di

sollevar la penula nel tempo dell'elevazione dall'assistente e ministri, come nell'incensazione dell'altare, continuato benchè cessata la causa che l'avea introdotto. Per la maggior frequenza delle messe trovatisi la penula sacra riuscire incomoda di adattarla a persone di diversa statura, incominciossi prima a farle meno lunghe sui fianchi, che davanti e di dietro; in seguito e più tardi, anche per adattarle a tutti, in vece di ravvolgerle sulle braccia, furono ristrette a poco a poco, con tagliarsi dalle parti, fino al punto che le vediamo oggidì, essendo cioè una larga lista che cade davanti e di dietro, di forma circolare nelle due estremità, coll'apertura pel capo, lasciando interamente libere le braccia, quasi alla foggia dello scapolare ordinato da s. Benedetto a' suoi monaci per la fatica. Avverte il Buonarroti, che l'odierna pianeta ebbe origine non immediatamente dalla penula stretta pe' viaggi, ma bensì dalla penula ampia di panno, detta perciò *planeta*, ed annoverata tra le vesti sagre assai dopo la *Stola*, il *Camice* o *alba*, il *Colobio* e la *Dalmatica* (*V.*), le quali sono più antiche, quanto all'uso adottato pei divini uffizi. Il Donati, *Dei dittici sacri* p. 219, afferma che la penula, chiamata *casula* o *capsula* e poi *planeta*, già nel V secolo si teneva tra le ordinarie vesti sagre, citando eruditamente molti scrittori che ne trattarono, vedendosene le antiche forme ne' monumenti e pitture de' cimiteri, ne' mosaici antichi, nelle pitture di diverse chiese e nelle opere che le illustrarono. Quindi se ne fecero di diversi drappi e colori, come può vedersi a PARAMENTI e COLORI; essendo in Francia le pianete differenti da quelle d'Italia, soltanto con la forma di croce nelle trine, galloni o ricami, dalla parte di dietro.

Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 116 e seg., dichiara, che l'antica pianeta o casula nella forma si conservò per ben mille anni, ma poi nel secolo XIV

e segnatamente nel XVI, per sollevare le braccia de' celebranti dal peso di ravvolgiere su di esse le parti laterali, s'incominciò a tagliarne ciò che pareva superfluo ne' lati, finchè a poco a poco tagliandone sempre più, si venne ad aprirla ne' fianchi e ridurre nella forma moderna, non senza lagnanze degli amatori dell'antichità. Quando le pianete erano della forma delle antiche penule, benchè già accorciate, l'ufficio di compiegare la pianeta sulle braccia del Papa spettava al diacono e suddiacono, sia nell'elevazione, sia nell'incensazione, che in altre azioni. Che i Papi fino d'antichissimo tempo abbiano avuto l'uso della penula già denominata pianeta, oltre la scultura in bronzo delle porte del battisterio Lateranense nella figura di s. Ilario Papa del 461, lo manifesta l'antica pittura di s. Gregorio I del 590, che Giovanni Diacono descrive colla *planeta supra dalmaticam castanea*, le immagini di Onorio I, s. Pasquale I e s. Gregorio IV, e di altri molti, come gli ordini romani presso il Giorgi, *De liturg. Rom. Pont.* t. 1, p. 196. Gli ultimi Papi rappresentati ne' monumenti con l'antica casula o penula detta pianeta, furono Alessandro VI morto nel 1503, Pio III e Giulio II eletti in quell'anno. Il Garampi nel descrivere la guardaroba di Bonifacio VIII nel 1295, enumera le pianete e le altre vesti sagre, bianche, rosse, d'oro, violacee, nere, con superbi ricami e tempestate di preziosissime gioie e perle, descrivendo eziandio diverse pianete ricche di tali gemme, superbi ricami, stemmi e miniature sacre di figure. Talvolta nelle pianete si facevano fregi e lavori, con ricami disposti a modo di *Pallio* (*V.*), il quale si ferma sulla pianeta con tre spilloni, benchè assai impiccolito dal secolo XV in qua: si costumarono pianete arcivescovili con anelli per conficcarvi il pallio. Nota il Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 13, che fino al declinare del secolo passato, nella sagrestia pontificia si

conservava la ricchissima pianeta donata a Leone X dal re di Portogallo e scampata dal famoso sacco di Roma. L'uso e la forma della pianeta presso i latini non diversifica punto quella del vescovo da quella del semplice sacerdote; ma presso i greci non solo la pianeta si conserva nell'antica forma intera e grande, ma quella del vescovo è tutta sparsa di croci e perciò detta *multicrucium*, che rappresentano la lettera *gamma*, onde questo lavoro dicesi *Gammadium*, mentre invece quelle de' sacerdoti semplici non ne hanno che una sola come le nostre. Le pianete de' greci le descrissi nel vol. XXXII, p. 146 e 147, ed a GAMMADIA, chiamata pure *Polistaurio* (V.); e quelle di altri orientali ai loro articoli.

Nella *Gerarchia eccl.* il p. Bonanni gesuita ci diede l'erudito cap. 54: *Della pianeta detta anticamente penula e casula*. Egli dice che la pianeta è il compimento dell'abito sacerdotale, senza la quale non si può celebrare messa; che probabilmente era di tela di bianchissimo lino o di bombace o di seta ne' primi tempi della Chiesa. Anticamente si celebrava con la sola casula o pianeta, come si raccoglie dagli atti di s. Fulgenzio morto nel 533, e dalla vita di s. Martino di Tours morto nel 400, il quale si cavò la veste sotto la pianeta per darla al povero, rimanendo colle braccia nude. Sebbene la preziosità de' paramenti sia divenuta quasi comune dopo Costantino il Grande, avanti quest'epoca ed anche in tempo delle persecuzioni non mancano esempi di casule preziose, come la casula usata da s. Pellegrino vescovo d'Auxerre, ivi mandato da s. Sisto II del 260, la cui casula di seta color celeste, tempestate di stelle di color giallo, fu data al monastero di s. Dionisio; così il corpo di s. Egilberto o Agilberto vescovo di Parigi, morto nel 680, fu vestito pontificalmente con casula tessuta di seta e oro, con le simbrie d'oro; tale fu anche trovata la casula di s. Norberto arcivescovo, morto nel 1134,

quando fu trasferito a Praga, ed era tessuta di oro e seta rossa. Quanto ai misteriosi significati della casula, fu considerata come il simbolo della carità e dell'autorità sacerdotale; mentre nella moderna pianeta divisa in due parti, vuolsi significare in una l'amore verso Dio, nell'altra quello verso il prossimo, e perciò nell'ordinazione del *sacerdote* dice il vescovo: *Accipe vestem sacerdotalem, per quam charitas intelligitur*. Deve questa veste essere ornata di croce, cominciandosi dalla sommità del collo sino all'estremità, con diverso rito praticato nelle chiese latine, poichè ordinariamente il salutare segno è solo nella parte anteriore, ed altre l'usano anche nella posteriore, sebbene nelle pianete de' vescovi si debba porre nella sola parte anteriore, a sentimento del Bonanni, che aggiunge, il tutto fatto con mistero; poichè ne' sacerdoti si alluse al portar della croce che fece Cristo al Calvario, ne' vescovi per portarla nel petto e nel cuore. Non essendovi ne' riti della Chiesa cosa che non includa significato, voluto dall'istitutore degli stessi riti, anche la legatura della pianeta al corpo del sacerdote ha il suo mistero, spiegando Ivone Carnotense, *De indum. sacr.* con altri, significare le fettucce la dipendenza de' divini decreti. A CAPPELLE PONTIFICIE, parlando de' tempi di *Avvento* e *Quaresima*, dissi quando i cardinali diaconi, il diacono e suddiacono ministranti al celebrante, assumono le pianete piegate innanzi al petto, invece della *Dalmatica* e *Tonicella* (V.), vesti che sotto la pianeta usano ne' pontificali il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abati mitrati; e quanto riguarda come i loro cadaveri si espongano e si seppelliscano, in un ai sacerdoti, vedasi FUNERALI e relativi articoli: per le pianete piegate parlai ancora nel vol. XIX, p. 284 e 300. Anche gli altri sagri ministri delle chiese latine nell'avvento e nella quaresima usano le pianete piegate, in luogo delle dalmatiche e tunicelle: prima non si po-

tevano usare che nelle chiese maggiori, poi su concesso anche alle parrocchiali, oltre le regolari, per decreto del 1631. Però le pianete piegate sono escluse nella 3.^a domenica dell'avvento, nella 4.^a di quaresima, e nelle ferie della sola settimana che segue la 1.^a, perchè in quei giorni si dice la messa della domenica precedente, sempre che non cadano in essa le *quattro tempora*, giacchè le pianete piegate si debbono usare in tutti i giorni di digiuno, come dice il Merati, part. 4, tit. 1, n.º 4. Inoltre si eccettuano dalla detta regola la vigilia di Natale e le quattro tempora della Pentecoste, *ob solemnitatem Spiritus sancti*, ne' quali giorni il diacono e suddiacono usano la dalmatica e la tunicella. Su questo argomento si possono anche consultare: *Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri*, Amstelodami 1704. B. Bisso, *Hierurgia sive rei divinae peractio opus*, Genuae 1686. F. Fetami, *Diarium liturgico-theologicum sive sacri ritus*, Venetiis 1684. Jod. Chlictoveus, *Elucidatorium ecclesiasticum ad officium ecclesiae pertinentia*, Parisi 1558. Chiapponi, *Acta canoniz. ss.*, p. 281 e 282. Mauro Sarti, *Dissert. de veteri casula diptyca*, che il Dionisi, *De'santi veronesi*, non crede che fosse pianeta, ma un velo per ornare la tomba de'ss. Ferino e Rustico.

PIANO, *Ordine equestre*. Istituito dal Papa regnante Pio IX con la lettera apostolica *Romanis Pontificibus*, de' 17 giugno 1847, 1.º anniversario di sua pubblicazione al pontificato, per incitamento e stimolo d'onore a quelli che si rendono insigni e lodevoli per le loro gesta nella civile società, in premio della virtù, ripristinando con aumento di lustro l'ordine equestre de' cavalieri *Pii* (V.), fondato da Pio IV, denominandolo *Ordo Pianus* dal proprio nome. Divise l'ordine in due classi o gradi, cioè di cavalieri di 1.^a classe e di cavalieri di 2.^a classe. A quelli annoverati nella 1.^a concessa la nobiltà trasmissibile ai figli, a quel-

li della 2.^a la nobiltà personale. Stabili per insegna de' decorati dell'ordine una stella d'oro formata da otto punte smaltate color ceruleo o meglio azzurro, tramezzate da raggi d'oro, con in mezzo una piccola medaglia o tondino di smalto bianco, in cui è scritto a lettere d'oro: *Pius IX*. La medaglia o tondino ha un cerchio, nel quale con lettere azzurre è l'epigrafe: *Virtuti Et Merito* ☙. Nel rovescio, sopra il medesimo tondino, parimenti smaltato bianco, in lettere d'oro si legge: *Anno 1847*. Dispose il Pontefice che i cavalieri di 1.^a classe debbano portare l'insegna o decorazione al collo appesa ad una benda o striscia o fascia o fettuccia di seta azzurra o cerulea con linee rosse agli orli; che i cavalieri di 2.^a classe debbano portare la medesima decorazione, ma di forma più piccola, al sinistro lato del petto, pendente da fettuccia della stessa qualità, ma più stretta. Inoltre il Papa per privilegio accordò ai cavalieri di 1.^a classe di poter portare sul sinistro lato del petto una gran medaglia o *crachat* d'argento con l'istessa insegna equestre, dichiarando che questi cavalieri non potessero usare tal medaglia o *crachat* senza speciale facoltà sua e de' suoi successori. Quindi Pio IX colla lettera apostolica, *Apostolico moderamini convenit*, del 21 giugno 1847, 1.º anniversario di sua coronazione, come l'altra stampata nella tipografia camerale e sottoscritta dal cardinal Lambruschini, quale segretario de'brevi e gran cancelliere degli ordini pontificii, per dare un munifico attestato di benevolenza ai pontificii cubicularii laici o *Camerieri segreti e di onore del Papa* (V.), volgarmente detti di *spada e cappa*, dichiarò che potrebbero essere insigniti dell'ordine equestre Piano, quante volte forniti della nobiltà de' natali e pei loro servigi resi al Pontefice ne venissero da questi creduti degni, e pei primi ne decorò il marchese Sacchetti foriere maggiore ed il conte Campello, camerieri segreti; il 1.º

partecipante, il 2.º soprannumerario. Finalmente riprodurrò tradotto dal latino il breve, *Cum hominum mentes*, emanato dal Pontefice sul medesimo ordine.

Breve di N. S. Pio IX, in cui si dichiarano alcune cose relative ai cavalieri dell'ordine Piano di prima classe.

Pio Papa IX. a perpetua memoria.

» Ad eccitare gli uomini alla virtù e rettitudine, come all'esercizio delle belle arti e di nobili azioni, i romani Pontefici Nostri predecessori istituirono ordini equestri. Anche Noi col medesimo scopo per mezzo delle Nostre lettere apostoliche in data 17 giugno 1847 istituimmo l'ordine Piano, titolo desunto dal Nostro nome, e lo dividemmo in due gradi, uno de' quali da conferirsi ai cavalieri di prima classe, l'altro a quei di seconda, e concedemmo ai cavalieri di prima classe il privilegio di tramandare nei loro figli il titolo di nobiltà. Di più stabilimmo che la decorazione propria di tal ordine sia d'oro a guisa di stella con otto raggi cerulei, avente nel mezzo una piccola bianca medaglia, in cui a caratteri d'oro sia impresso = *Pius IX* = e d'intorno un cerchio in oro coll'iscrizione = *Virtuti et Merito* = come nella parte opposta = *Anno 1847* = Stabilimmo pure che i cavalieri di prima classe indossassero questa decorazione pendente dal collo con fettuccia di seta cerulea distinta nell'estremità da doppia linea rossa, e che i cavalieri di seconda classe la indossassero di minor grandezza e colla stessa fettuccia pendente però dalla sinistra parte del petto, secondo il comune uso de' cavalieri. Più stabilimmo l'abito dei cavalieri, che di color ceruleo sia ornato alle estremità di rosso colore e con vari ornamenti d'oro secondo il vario grado de' cavalieri stessi. Manifestammo ancora che i cavalieri di prima classe possono avere il privilegio di portare una gran medaglia d'argento simile alla decora-

zione, appesa nel lato sinistro del petto, dichiarando che a niuno de' cavalieri sia lecito servirsi di tal privilegio se non fosse stata accordata una particolare ed espressa facoltà, e riservammo perciò a Noi ed ai Nostri romani Pontefici successori il diritto tanto di eleggere i cavalieri, quanto di conceder l'uso della medaglia d'argento ai cavalieri di prima classe.

» Ora poi con queste Nostre lettere apostoliche abbiamo stabilito e decretato, che tutti quelli i quali in avvenire saranno stati nominati cavalieri dell'ordine Piano di prima classe goder debbano il privilegio di portare la gran medaglia d'argento nel fianco sinistro del petto, e che l'altra propria decorazione dell'ordine accordata già ai cavalieri di prima classe, non più come per lo innanzi sia pendente dal collo, ma sia invece sostenuta nel fianco destro da una fascia di seta alquanto lunga di colore parimente ceruleo, avente all'estremità doppia linea di color rosso. E siccome molti distintissimi personaggi furono da Noi nominati nella prima classe dell'ordine Piano con privilegio di portare la nominata grande medaglia d'argento, perciò dichiariamo colle presenti Nostre lettere, che quei cavalieri soltanto dell'ordine Piano di prima classe, ai quali fu concesso da Noi l'uso di tal medaglia, possano e debbano portare l'altra decorazione dell'ordine, siccome ora si prescrive con queste Nostre lettere. Potranno di più i cavalieri di prima classe dell'ordine Piano indossare in avvenire la detta grande medaglia d'argento ornata anche di gemme, a condizione però che da Noi e dai Nostri romani Pontefici successori con particolare ed espressa facoltà sia stato concesso, senza di che a niuno giammai sarà lecito ornarla di gemme. Tutto ciò abbiamo stabilito, concesso e dichiarato, non ostante chiunque facesse il contrario, particolarmente poi nelle ricordate Nostre lettere apostoliche del dì 17 giugno 1847, le quali in tutto quello che non si oppo-

ne o deroga a queste presenti lettere, vogliamo e comandiamo che debbano rimaner ferme e nel loro pieno vigore.

„ Dato in Gaeta sotto l'anello del Pescatore nel giorno 17 giugno 1849, anno 3.^o del Nostro Pontificato ”.

PIATONE (s.), martire. Nato a Benevento, prete ripieno di zelo, si portò nelle Gallie per predicarvi il vangelo. Si colloca la sua missione circa lo stesso tempo che quella di s. Dionisio di Parigi e dei suoi compagni. Entrato nella Gallia Belgica, convertì al cristianesimo il territorio di Tournay, e riportò la palma del martirio circa il 286, sotto Massimiliano Ercole. Conservansi le sue reliquie nella chiesa del suo nome, nel borgo di Seclin, lungi 2 leghe da Lilla, ed è onorato come apostolo e protettore del paese. Sembra che fosse onorato a Seclin prima della scoperta del di lui corpo, fatta da s. Eligio vescovo di Noyon nel VII secolo, e che ivi abbia consumato il martirio, dopo aver molto sofferto a Tournay. La sua festa è segnata il 1.^o di ottobre.

PIATTI FLAMINIO, *Cardinale*. V.

PLATO.

PIATTO e BACILE. Vasi di forma rotonda o oblunga, che si adoperano anche per usi ecclesiastici nelle sacre funzioni. Il piatto, *patina*, è un vaso quasi piano. Il bacile o bacino, *malluvium*, *lebes*, vaso alquanto cupo. Questi vasi sono di metallo, di argento e d'oro, semplici, o più o meno ornati. Servono per la *Lavanda delle mani* (V.) e per tutte quelle cose di cui parlasi a' loro luoghi, come del boccale, *batiocus*. Anticamente chiamavansi *Gabata* (V.) le lampade ed i bacili o piatti che contenevano le lampade pei lumi nelle chiese. Papa s. Pasquale I regalò alla basilica Liberiana 6 gabate o bacili o piatti d'oro, con diverse gioie, da tenervi le lampade, per ardere di e notte avanti l'altare maggiore: altrettanto fecero altri Pontefici con diverse chiese, come riporta il Severano nelle *Memorie*.

PIATTO CARDINALIZIO. Assegno d'annui scudi 4,000 che il Papa concede ai cardinali residenti in Roma o impiegati altrove in servizio della santa Sede, oltre quello che percepiscono dalle loro cariche (di che tratto a ciascuna), tranne que' cardinali italiani o stranieri che sono provvisti dai loro sovrani, e quei cardinali di famiglie signorili che vi rinunziano, secondo l'istituzione dell'assegno, ch'era pei soli cardinali privi di rendite corrispondenti a mantenere con decoro la sublime dignità cardinalizia. Questo assegno in rate mensili lo somministra la camera apostolica (a mezzo del prefetto del palazzo apostolico, per disposizione di Pio IX), oltre cento scudi annui in compenso delle franchigie o esenzioni dai dazi e gabelle. Ad alcuni cardinali il Papa non assegna l'intero piatto, ma quella quota che manca a tal somma nella rendita de' benefizi ecclesiastici che il cardinale o già godeva o riceve dopo la sua esaltazione. Sul trattamento pecuniario del sacro collegio si può leggere l'opuscolo di mg.^r Peraldi, *Sul temporale governo degli ecclesiastici*, Bastia 1840, in cui nell'art. 2 tratta che mediante il governo de' preti hanno i laici già in mano più di quello otterrebbero per un nuovo ordine politico. Nel vol. XXVIII, p. 44 e 59, dichiarai che nel secolo corrente diversi cardinali morirono senza lasciare modo da fare i funerali, onde vi dovettero provvedere i Papi, come pur fece Gregorio XVI, il quale inoltre accordò alle eredità de' benemeriti cardinali Mazio e Caprano, sopravvivenze sui benefizi ecclesiastici che godevano, onde pagare i debiti lasciati, poichè è noto a tutti, che col solo modico *piatto cardinalizio* non si può sopperire da un cardinale, ancorchè viva frugalmente e ristretto, alle spese indispensabili alla dignità e al necessario decoro. Nel vol. X, p. 17, parlai delle rendite de' cardinali e di quanto alcuni Papi loro assegnarono, mentre alle biografie de' cardinali e relativi ar-

ticoli dico delle parziali munificenze dei Papi a vantaggio de' cardinali stessi. Il vocabolo *piatto cardinalizio* esisteva nel pontificato di Calisto III, imperocchè nel conclave del 1458, tenuto per sua morte, il cardinal Piccolomini, che fu eletto col nome di Pio II, ne parla come un'entrata o piatto, presso la *Storia de' conclavi*. Nel 1464 per morte di Pio II, nel conclave i cardinali formarono 18 capitoli per la buona amministrazione del pontificato, per chiunque di loro fosse eletto, con diverse cose a loro vantaggio, quali tutti giurarono e si riportano dal Quirini, *Vindiciae Pauli II*, p. xxii; onde nacque l'uso di formare ne' conclavi simili leggi, secondo Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 8, cap. 1, art. 8, mentre l'anonimo autore di detta *storia*, forse Burcardo, dice che nel conclave 1458 furono fatti alcuni capitoli e che subito li giurò Pio II. Avverte il Rinaldi, all'anno 1353, che Innocenzo VI avea decretato, che i cardinali ne' conclavi non potessero in veruna maniera restringere l'autorità pontificia, come Gregorio X avea statuito che in sede vacante non potessero disporre delle rendite del *tesoro pontificio*. Di tutto parlai a CONCLAVE. In quello del 1464 fu eletto Paolo II, che come d'animo grande, non solo aumentò le prerogative de' cardinali, ma a quelli che non aveano di rendita ecclesiastica 4,000 scudi annui, ordinò che la camera apostolica loro somministrasse 100 scudi d'oro al mese (ognuno de' quali scudi equivaleva a paoli 16 e mezzo), ciò che volgarmente si chiamò il *piatto del cardinale povero*. Nel 1484, appena eletto Innocenzo VIII, confermò i capitoli che tutti i cardinali aveano giurato in conclave di osservare, per chi venisse eletto Papa: li riferisce il Burcardo presso il Rinaldi a tale anno n.° 29 e 30, fra i quali: 1.° Che si dassero dalla camera apostolica ogni mese 100 scudi d'oro ai cardinali, che non ne avessero 4,000 di benefici. 2.° Che fossero franchi d'ogni

gravezza. 3.° Che toccasse ad essi il provvedere i benefizi delle chiese, che ognuno di loro possedeva. 4.° Che il Papa non potesse alienare i beni di chiesa, ec.

Marcello II del 1555 negò la legazione di Bologna al cardinal Madrucci, ma gli fece dare 10,000 scudi, quanto appunto fruttava in due anni, termine da lui stabilito alle legazioni. Qui noterò che quando Gregorio XII partì da Roma nel 1407 vi lasciò per vicario temporale e spirituale il cardinal Stefaneschi Annibaldi colla provvista di scudi 500 al mese, indi Giovanni XXIII gliene assegnò 400 quando per lui fu legato e vicario di Roma, dopo aver approvato alla madre i 40 fiorini mensili accordati da Alessandro V sui beni di chiesa. Al fine dell'articolo LEGATO ho detto qual è il loro assegnamento. Al celebre cardinal Paleotti, per la tenuità delle sue rendite, avea Pio IV assegnato 100 scudi al mese; ma per essersi il cardinale opposto in concistoro alle gravezze che si voleano imporre ai sudditi pontificii per aiutare il partito cattolico nelle guerre civili della Francia, contro il parere del Papa e dei cardinali, alcuni ministri di ciò sdegnati gli fecero togliere l'assegno. Nondimeno il cardinale restò saldo nel suo proponimento, il sussidio non fu imposto, ed il Papa rientrato in ragione restituì al cardinale la sua grazia e la pensione. Nel 1566 s. Pio V appena eletto distribuì 80,000 scudi a 38 cardinali che aveano tenui provviste; ed ai 6 che creò nel 1570 donò a ciascuno 500 scudi d'oro, due pianete, quattro portiere, bacile e boccale, mazza d'argento, i finimenti rossi e paonazzi per la mula, e loro assegnò annui scudi d'oro 1200, quale straordinaria provvista. Tra essi eravi il cardinal Peretti, poi Sisto V, il quale nella sua vigna, poi *Villa Montalto* di Roma, erigendovi alcune fabbriche, un giorno passandovi Gregorio XIII e ciò vedendo, disse: *se fabbrica non è cardinale povero*, e gli levò il piatto cardinalizio dei 100

scudi al mese. Ma il cardinale per finire gli edifizj prese denaro in prestito e vi concorse lo stesso architetto Fontana. Nel 1590 Urbano VII dopo la sua esaltazione, subito beneficò i cardinali forniti di poche rendite. I cardinali Spinelli, Conti, Del Bufalo e altri nel 1604 creati da Clemente VIII, per non aver questi potuto provvederli a cagione della morte, vissero bisognosi. Nel 1605 Leone XI che gli successe distribuì a' cardinali poveri generose somme, protestando che non ne avrebbe creato finchè non avesse avuto modo di provvederli, ondè non avessero bisogno del piatto di cardinali poveri, per essere vergogna del Pontefice aver dintorno cardinali poveri. Al tempo del successore Paolo V, il piatto cardinalizio era di 1500 scudi d'oro all'anno, e si dava ai cardinali che non ne possedevano 6000 di beni ecclesiastici, come si legge nella citata *Storia de' conclavi*. Innocenzo X nel 1655, vicino a morire, volle rivedere il cardinal Cecchini, cui avea tolta la provvisione di cardinale povero, ma non gliela restituì. Alessandro VII nel 1657 riservossi in petto 4 cardinali e non li pubblicò per allora, e come dice il Novaes, per non poterli provvedere de' consueti 6,000 scudi; somma sufficiente a mantenere lo splendore della porpora.

Clemente X nel 1675 creò cardinale Howard Norfolk, e gli assegnò dalla camera apostolica annui scudi 10,000. A FILIPPUCCI dissi come nel 1706 avendo ricusato il cardinalato, Clemente XI gli fece annuo assegno e poi i funerali. Il diarista Cecconi narra, come avendo tal Papa creato 19 cardinali a' 17 maggio 1706, dopo che aprì loro la bocca a' 7 giugno, a cadauno stabilì l'annua rendita di scudi 4500; e che nel 1711 fece dare scudi 20,000 per le spese al cardinal Imperiali, nominato legato *a latere* ad incontrare l'arciduca Carlo re di Spagna, che veniva in Italia per passare in Germania, come ricordai nel vol. XXXVII, p. 286. Benedetto XIII Orsini, già domenicano,

nel 1724 creò cardinale Pìpia domenicano, onde il duca nipote stabilì di passargli annui scudi 600, e pregò lo zio Papa a far perpetuo questo assegno al cardinal domenicano *pro tempore*, esercitando i diritti di duca di Gravina cui avea rinunciato. Racconta il Novaes che Benedetto XIII nel 1726 riservò in petto 7 cardinali per non aver la maniera di provvederli, essendo risoluto di osservare lo statuto fatto ne' conclavi del 1458 e 1484, con assegnare 4,000 fiorini all'anno a que' cardinali che non avessero altre provviste, la qual somma si valutava allora altrettanti scudi, e al presente corrisponderebbe a 5,300. Nel vol. VII, p. 85, parlai degli emolumenti detti *Rotolo*, pei cardinali presenti in Roma, regolati da Benedetto XIV. Nel 1789 Pio VI creò cardinale Flangini uditore di rota per Venezia, promozione che ritardò finchè quella repubblica non gli assegnò quanto occorreva pel suo decoroso mantenimento, al che essa ripugnava. Che Napoleone assegnò ai cardinali per *dote cardinalizia* 30,000 franchi per cadauno, lo notai a FRANCIA, cioè ai cardinali detti *rossi*, lo che spiegai a Pio VII. Il piatto cardinalizio di 4,000 scudi, come notai nel vol. IX, p. 317, i cardinali nuovi non lo percepivano finchè non era stata loro aperta la bocca, cioè data autorità di esporre il proprio sentimento, laonde talvolta passavano molti mesi senza rendite, dopo aver sostenuto le gravi spese del cardinalato. Rimosse questa consuetudine Gregorio XVI, saviamente decretando che ai cardinali appena creati si somministrasse il piatto, senza attendere la nominata formalità.

PIAZZA GIULIO, *Cardinale*. Nato d'antica e nobile famiglia in Forlì, fu condotto a Roma in età ancor tenera e posto sotto la disciplina del prelato Camillo Piazza suo zio, indi fu ammesso in prelatura ed occupato ne' governi delle città dello stato pontificio, e poi spedito da Innocenzo XII internunzio a Bruxelles,

quindi arcivescovo di Rodi e nunzio di Colonia, donde per alcune differenze fu costretto ritornare in Roma, ove fu fatto segretario della cifra. Clemente XI nel 1706 lo trasferì a Nazareth, cui erano unite le chiese di Canne e Monte Verde, e lo dichiarò nunzio di Polonia e nel 1709 di Vienna, non che vescovo di Faenza nel 1710; finalmente a' 18 maggio 1712 lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo Pane e Perna, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, di propaganda e altre, nominandolo legato di Ferrara nel 1714, dove diè illustri esempi di liberalità, giustizia e singolare illibatezza di costumi. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, nel quale ebbe un gran numero di voti pel papato. Restitutosi a Faenza, ivi morì nel 1726, d'anni 63, e rimase nella cattedrale onorevolmente sepolto.

PIAZZA (*Platien*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Valle minore di Caltanissetta, a 4 leghe da quella città e 21 da Siracusa, capoluogo di distretto e di cantone, posta in amena e ubertosa valle. Contiene gran numero di chiese, fra le quali primeggia la cattedrale dedicata a Maria Vergine Assunta, bello ed elegante edificio con battisterio, avente prossimo il conveniente episcopio. Il capitolo si forma di 5 dignità, la 1.^a essendo il preposito, e le altre il cantore, il tesoriere, il decano, ec.; di 20 canonici primari compresi il teologo e il penitenziere, di altrettanti canonici secondari, di 8 beneficiati chiamati Jaconelli, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. La cura delle anime l'esercita il preposito, coadiuvato da altri 6 sacerdoti in altrettante chiese filiali e parrocchiali. Oltre a queste vi è la chiesa collegiata del ss. Crocefisso. Vi sono 10 conventi e monasteri di religiosi, 6 monasteri di monache, l'ospizio per le povere zitelle, l'orfanotrofio, l'ospedale, diverse confraterni-

te, 2 monti di pietà; ma si desidera il seminario, secondo l'ultima proposizione concistoriale. L'istruzione pubblica è affidata ai domenicani per le scienze maggiori nel collegio, e vi è pure la scuola lancastriana. Città opulente, è contornata da pini, mandorli, castagni, con pingue e ampio territorio. È noverata tra le buone città dell'interno di Sicilia; ha origine antica, vantandosi di essere colonia dei greci di *Platea* (*V.*), venuti a rifugiarsi in Sicilia, allorché fu distrutta dai tebani la loro patria, e perciò la chiamarono col suo nome *Platea* o *Platia*, che poi in *Piazza* cambiò. Certo è che una colonia di lombardi e piacentini, venuti coi normanni in Sicilia, quivi si stabilirono e la eressero in piazza d'armi, per cui alcuni fecero derivare il nome di *Piazza*. Dell'antica *Platea* o *Piazza* non si vede che il sito, dopo che Guglielmo I, credendola ribelle, la fece distruggere; quindi l'attuale fu fatta edificare dal re Guglielmo II il *Buono* del 1166, lunge una lega dalla vecchia, indi continuò a seguire i destini di Sicilia. Più uomini illustri uscirono da questa popolosa città, e solo ricorderò *Trigona* e *Parisi* arcivescovo di Palermo, creato cardinale da Gregorio XVI; p. Giambertone carmelitano autore dell'opera, *Piazza antica, nuova, sacra e nobile*; ed il celebre p. Intorcetta gesuita, missionario alla Cina, che con altri della sua compagnia di Gesù diè all'Europa la *Morale di Confucio*, tradotta dal cinese.

La sede vescovile suffraganea della metropolitana di Siracusa, l'eresse Pio VII nel 1817, con la bolla *Pervetustam locorum originem*, de' 3 luglio, *Bull. Cont.* t. 14, p. 326, con dismembrare 12 terre dalla diocesi di Catania, dichiarando cattedrale la collegiata istituita da Clemente VIII; quindi per 1.^o vescovo a' 2 ottobre 1818 dichiarò Girolamo Aprile e Benzi di Caltagirone, cui nel 1834 da Gregorio XVI fu dato in ausiliare, e lo è tuttora, mg.⁷ Vincenzo Velardita di

Piazza, che, pur fece vescovo *in partibus* di Gortina, con ritenzione della dignità d'arcidiacono della cattedrale e vicario generale. Lo stesso Papa preconizzò tutti i seguenti vescovi: nel 1838, per morte del predecessore, Pietro de' principi Naselli di Palermo, preposito de' filippini di Piazza, indi fatto arcivescovo di Leucosia; dopo sede vacante in cui governò l'ausiliare, nel 1844 mg.^r Pier Francesco Brunaccini de' principi di s. Teodoro di Messina, abbate cassinese del monastero di Piazza, traslato all'arcivescovato di Monreale; e nel 1846 l'odierno mg.^r Cesare Sajevo di Girgenti, di quella cattedrale, già canonico e parroco. La diocesi è alquanto ampia e contiene 10 luoghi, dichiarati dallo stesso Gregorio XVI con la lettera apostolica *In suprema*, de' 30 maggio 1844. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 533, essendo le rendite 852 oncie ossia 2500 ducati.

PIAZZE DI ROMA. Chiamasi *Piazza* quel luogo spazioso, circondato d'edifici, *platea*, *area*, *campus*; quel luogo dove si fa *Mercato* (*V.*), *forum*; piazza dicesi anche per luogo semplicemente, e piazzetta per diminutivo di piazza: piazza o piazza d'arme si dice di città o terra fortificata e presidata. Le piazze sono di ornamento e comodo alle città e luoghi, ed ai loro articoli parlo delle principali. Poche sono le città che al pari di Roma abbondino di piazze spaziose e bene ornate di stupende fonti, di meravigliosi obelischi e di magnifici monumenti e edifici. Si può far ascendere il numero di esse a 148; quantunque non tutte, tranne circa 50 monumentali, sieno degne di ricordo e meritevoli di una descrizione; per lo che poi indicherò le principali e più cospicue, citando in carattere corsivo e in piccole maiuscole gli articoli in cui le descrissi, in un alle notizie topografiche antiche. Solo qui registrerò che il rione I.^o *Monti* ne contiene 15; il II.^o *Trevi* 16, il III.^o *Colon-*

na 10, il IV.^o *Campo Marzo* 18, il V.^o *Ponte* 10, il VI.^o *Parione* 11, il VII.^o *Regola* 10, l' VIII.^o *s. Eustachio* 10, il IX.^o *Pigna* 6, il X.^o *Campitelli* 7, l'XI.^o *s. Angelo* 6, il XII.^o *Ripa* 2, il XIII.^o *Trastevere* 23, il XIV.^o *Borgo* 9. Di tutte queste piazze ne trattano il Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma*; il Nibby, *Roma nel 1838*, e Alessandro Ruffini nel *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*, ivi 1847. Per dette piazze ed altre si possono vedere gli articoli: **BORGH** DI ROMA, **CHIESE** DI ROMA, **COLONNE** DI ROMA, **FONTANE** DI ROMA, **FORI** DI ROMA, **MONTI** O **COLLI** DI ROMA, **OBELISCHI** DI ROMA, **PALAZZI** DI ROMA, **RIONI** DI ROMA, **STRADE** DI ROMA; la descrizione de' tanti stabilimenti dell'alma città e le biografie de' Papi che le abbellirono, massime di Nicolò V, Sisto IV, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, Paolo V, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VI, Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI che aumentò gli ornamenti delle piazze di s. Gregorio al *Monte Celio*, *Colonna*, *Porta Maggiore* e della via del *Porto di Ripetta*, coll'edifizio in forma di emiciclo ove prima esisteva il deposito di legna da consumo con pericolo d'incendio (com'era altra volta avvenuto), che per la sua elegante appariscenza (non si corrispose alle provvide intenzioni del Papa che bramava un gran fabbricato di case di tenui pigioni a sollievo di chi poco può spendere) nell'anno X fu coniata la medaglia colla sua effigie e nel rovescio il disegno dell'edifizio e l'iscrizione: *Ubi indecora loco ligna congesta prostabant aedibus a solo extructis aucta Urbis, commoda et ornamenta*. Dipoi concesse parte dell'edifizio per le scuole artistiche dell'accademia di s. Luca, come si legge nella iscrizione marmorea posta sopra la porta d'ingresso. La denominazione delle piazze di Roma ebbe origine dalla regione, da qualche principale edi-

fizio che le decora, dai proprietari antichi o attuali di alcun palazzo, o dall'uso cui sono assegnate, e finalmente per qualche circostanza o avvenimento particolare. Abbiamo di diversi incisori la veduta delle piazze di Roma, come Piranesi, Pinnelli, Rossini, ec.

Piazza di s. Agostino nel rione 8.^o Apresi dinanzi il convento e la *Chiesa di s. Agostino (V.)* di cui prende il nome, ed ai due palazzi del *Collegio Germanico (V.)*, uniti per un arco: nel convento è la *Biblioteca Angelica (V.)*.

Piazza di s. Andrea nella Valle nel rione 8.^o Prende il nome dalla *Chiesa di s. Andrea (V.)* e dal *Palazzo Valle* e *Piazza della Valle (V.)*.

Piazza di s. Apollinare nel rione 5.^o Di forma quadrilunga e ampia, è decorata dal *Palazzo Attems (V.)* e dalla *Chiesa di s. Apollinare (V.)*, da cui derivò il vocabolo.

Piazza de' ss. Apostoli nel rione 2.^o Si prolunga moltissimo, prese la denominazione dalla *Chiesa e Palazzo de' ss. XII Apostoli (V.)*: rimane abbellita dai *Palazzi Colonna, Odescalchi, Muti Papazzurri o Savorelli, Ruffo e Imperiali o Valentini (V.)*.

Piazza d'Aracoeli nel rione 10.^o Riceve il nome dalla *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli*; vi si fece il *Mercato (V.)*, ha la *Fontana in piazza d'Aracoeli (V.)*, e oltre alcune buone fabbriche, i *Palazzi Massimo e Muti Bussi (V.)*.

Piazza Barberini nel rione 2.^o, di forma quadra, già Grimana, prese l'attuale vocabolo dal *Palazzo Barberini (V.)* ov'è la *Biblioteca Barberini (V.)*; ne fa ornamento la *Fontana del Tritone (V.)*, oltre altra fontana memorabile, e le è propinqua la chiesa e convento de' *Capuccini (V.)*.

Piazza di s. Bartolomeo all'Isola nel rione 12.^o, quasi quadra, fra i due *Ponti Fabricio e Cestio (V.)*: è omonima alla *Chiesa di s. Bartolomeo all'Isola (V.)*, con colonna in mezzo, di cui feci parola

nel vol. XLVIII, p. 182, e rimpetto il convento ed *Ospedale di s. Gio. di Dio de' benfratelli (V.)*.

Piazza della bocca della verità nel rione 12.^o, cui dà il nome il marmo ch'è nella propinqua *Chiesa di s. Maria in Cosmedin (V.)*, ch'ebbe il *Palazzo apostolico di s. Maria in Cosmedin (V.)*: contiene nel mezzo la *Fontana della bocca della verità (V.)*, ed a ponente vi è il famoso tempio d'Ercole vincitore, già creduto di Vesta.

Piazza Borghese nel rione 4.^o: sono due, il cui nome loro viene dal *Palazzo Borghese (V.)*; una di esse è chiusa con colonne, sbarre e catene di ferro, perchè contiene gli altri edifizii del principe di tal nome.

Piazza di Branca nel rione 7.^o, prese la denominazione dalla famiglia Branca, di cui parlai nel vol. XXI, p. 34 ed altrove, che vi ebbe le sue case; qui è il *Palazzo Santacroce (V.)*.

Piazza di Campidoglio nel rione 10.^o *V. CAMPIDOGLIO, MONTE CAPITOLINO e PALAZZI DI CAMPIDOGLIO*; con fonte, statua equestre di Marc'Aurelio collocatavi da *Paolo III (V.)* ed altri monumenti.

Piazza di Campitelli nel rione 10.^o, di forma oblunga con diversi palazzi, tra' quali quello già del cardinal *Pacca (V.)*, la *Chiesa di s. Maria in Campitelli (V.)*, e la *Fontana di s. Maria in Portico o Campitelli (V.)*.

Piazza di Campo di fiore nel rione 6.^o, cui si danno varie interpretazioni all'etimologia, cioè da *Flora*, donna amata da Pompeo, che propinquo vi eresse il suo teatro e la *Curia (V.)*, come dissi a *CHIESA DI S. LORENZO IN DAMASO*; da Tereuzia famosa cortigiana, che in morte lasciò i suoi beni e questo campo al popolo romano, il quale in suo onore istituì i *giuochi floreali* (ne feci parola a *GIUOCO* ed a *FERIE*) e la pose fra le semidee; o meglio perchè il luogo sino ad Eugenio IV era un prato, spesso coperto di fiori e perciò detto *Campo*

dei fiori, ove si pascolavano i cavalli ed i giumenti de' contadini che portavano in Roma a vendere commestibili, finchè lo fece lastricare di pietre il cardinal Mezzarota vice-cancelliere, dopo di aver ornato gli edifizî contigui al suo palazzo della *Cancelleria*. Tuttavolta sino a Leone XII vi si tenne il mercato di cavalli e di giumenti in tutti i sabbati dell'anno, tranne il mese di maggio che tal mercato nel lunedì si trasportava a piazza Farnese. Nel 1729 il mercato di *Piazza Navona* fu trasferito in Campo di fiore per le feste che nell'altra preparava il cardinal Polignac per la nascita del delfino di Francia. Un tempo in Campo di fiore facevano ricapito tutti i servitori che cercavano di allogarsi, ciò che oggi fanno a piazza di Spagna, a piazza Colonna ed a piazza di Sciarra. Vi ebbero casa gli *Orsini*, e perciò ne' bassi tempi fu luogo centrale, molto abitato e teatro di diverse fazioni. Anticamente ivi si facevano le esecuzioni della pena capitale, e vi si esponevano l'effigie de' fuggitivi condannati a morte. Ed è perciò che tuttora vi si affiggono i solenni atti del Papa e molti del cardinal vicario, dei quali feci cenno ne' vol. VII, p. 194, e XIX, p. 58. I *Cursori apostolici* (V.) affiggono in Campo di fiore le lettere apostoliche, monitorii, bolle e brevi del Pontefice, con questa formola in fine delle stampe, quale attestato dell' eseguita solenne pubblicazione e affissione: *Die... mensis et anni ut supra, praesens affixus et publicatus fuit ad valvas Curiae Innocentianae, et in Aciè Campi Florae, et in aliis locis solitis et consuetis* (come in tutte le patriarcali basiliche) *per me N. N. apostolicum cursorem. — N. N. Magister cursorum*. I cursori o mandatarî del cardinal *Vicario di Roma* (V.) in Campo di fiore vi affiggono le sue stampe che pubblica per ordine pontificio, comè gli editti per la divota celebrazione della notte di Natale, sull'osservanza della quaresima con indulto apostolico, sul-

la santificazione delle feste, pei catechismi, giubilei, ec. Egualmente a piè di tali stampe si legge questa formola: *Die, mense et anno quibus supra, praesens edictum affixum et publicatum fuit ad valvas Curiae Innocentianae, in Aciè Campi Florae, et in aliis locis solitis* (massime sulle porte o colonne o pareti esteriori delle chiese) *et consuetis Urbis, per me N. N. tribunalis E. mi Urbis card. Vicarii mandatariorum decanum*. Questa piazza è circondata di buoni fabbricati, tra' quali il *Palazzo Pio* (V.), e nel mezzo è la *Fontana in piazza di Campo de' fiori* (V.).

Piazza di Campo Vaccino nel rione 10.º già *Foro romano* (V.), con le *Chiese di s. Adriano, de' ss. Cosma e Damiano, di s. Maria Nuova, di s. Sebastiano alla polveriera, di s. Maria Liberatrice delle monache Oblate di Tor de' specchi* (V.), di s. Lorenzo in Miranda degli *Speziali* (V.), ec.; gli orti *Farnese* (V.); il *Carcere* (V.) Mamertino e chiesa dell'*Arciconfraternita di s. Giuseppe de' falegnami* (V.), della quale parlai anche ne' vol. IX, p. 151 e 258, e XLVII, p. 159; la *Chiesa di s. Martina* (V.), ed altri monumenti. A *PIPERNO* dissi ancora di sua denominazione.

Piazza della Cancelleria nel rione 6.º, oblunga. V. PALAZZO DELLA CANCELLERIA e CHIESA DI S. LORENZO IN DAMASO.

Piazza Capranica nel rione 3.º V. COLLEGIO CAPRANICA e CHIESA DI S. MARIA IN ACQUIRO.

Piazza di s. Carlo a' Catinari nel rione 7.º V. CHIESA DI S. CARLO A' CATINARI.

Piazza di s. Carlo al Corso nel rione 4.º, quadrilunga. V. CHIESA DI S. CARLO AL CORSO.

Piazza de' Cenci nel rione 7.º V, il vol. XLVI, p. 278, pel palazzo e monte omonimi.

Piazza della Chiesa Nuova nel rione 6.º, quadrilunga. V. FILIPPINI.

Piazza di s. Claudio nel rione 3.º V.

il vol. XXVI, p. 229, per la chiesa di tal nome.

Piazza del Collegio romano nel rione 9.^o V. COLLEGIO ROMANO e PALAZZO PAMPHILJ-DORIA AL CORSO, oltre la chiesa di s. Marta delle *Agostiniane*.

Piazza Colonna nel rione 3.^o V. COLONNA ANTONINA, PALAZZI CHIGI, NICOLINI, PIOMBINO, DELLA POSTA, FONTANA IN PIAZZA COLONNA, ed il vol. XLIX, p. 302. Nel luglio 1848 il governo decretò che il monumento della Colonna sia preservato dal fulmine, che la colpì due volte, con spranghe frainliniane.

Piazza della Consolazione nel rione 10.^o V. OSPEDALE DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE.

Piazza di s. Eustachio nel rione 8.^o V. CHIESA DI S. EUSTACHIO, UNIVERSITA' ROMANA, PALAZZO CARPEGNA, PALAZZO MACCARANI, e BEFANA. La *Civiltà cattolica* nel t. 4, p. 221, la chiamò centro fisico della Roma papale.

Piazza Farnese nel rione 7.^o, d'un bel quadrato. V. PALAZZO FARNESE, FONTANE SULLA PIAZZA FARNESE, e SVEZIA per la chiesa di s. Brigida.

Piazza Fiammetta nel rione 5.^o, così detta, come notai altrove, dall' abitarvi una favorita di Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, chiamata Fiammetta; è oblunga e vi sono i *Palazzi Sacripante, Sampieri, Camuccini*, e la chiesa dell' *Arciconfraternita del ss. Sacramento e s. Trifone*, di cui meglio trattai nel vol. XI, p. 279.

Piazza di Fontana di Trevi nel rione 2.^o V. FONTANA DI TREVI, CHIESA DI S. MARIA IN TRIVIO, ed il vol. XLV, p. 190, per la chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio.

Piazza di Firenze nel rione 4.^o V. PALAZZO DI FIRENZE.

Piazza del foro Traiano nel rione 1.^o V. COLONNA TRAIANA, ARCICONFRATERNITA DEL NOME DI MARIA, UNIVERSITA' DE' FORNARI per la chiesa di s. Maria di Loreto, CONSERVATORIO DI S. EUFEMIA. Nel luglio

1848 il ministro de' lavori pubblici ordinò che la colonna, degno avanzo della romana grandezza, sia difesa da spranghe frainliniane, onde preservarla dal fulmine, ed in modo che i fili conduttori non deturpino, nè offendino il monumento. Ultimamente furono discoperti i gradini della basilica Ulpia, onde furono eseguiti i lavori opportuni per rendere agevole e piano l'accesso al monumento, di che parlo a Pro IX, siccome avvenuto nel suo pontificato.

Piazza di s. Francesco a Ripa nel rione 13.^o V. il vol. XXVI, p. 159.

Piazza del Gesù nel rione 9.^o V. GESUITI, e PALAZZI ALTIERI e BOLOGNETTI.

Piazza di s. Giovanni in Laterano nel rione 1.^o: sono due, una dalla parte della facciata principale della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, del *Triclinio* e delle *Scale Sante*; l'altra da quella del *Palazzo apostolico Lateranense*, del *Battisterio*, dell' *Ospedale del ss. Salvatore* e dell' *Obelisco Lateranense* (V.) con fonte.

Piazza Giudea nel rione 11.^o V. EBREI, FONTANA IN PIAZZA GIUDEA, ed il vol. XX, p. 249, per la chiesa di s. Maria del Pianto.

Piazza di s. Ignazio nel rione 8.^o V. COLLEGIO ROMANO, per la chiesa omonima, ed il vol. XIX, p. 39, per la chiesa di s. Macuto.

Piazza Lancellotti nel rione 5.^o V. PALAZZO LANCELOTTI e CHIESA DI S. SIMONE PROFETA.

Piazza di s. Lorenzo in Lucina nel rione 3.^o V. CHIESA DI S. LORENZO IN LUCINA, e PALAZZI OTTOBONI e RUSPOLI. Ivi dissi che le derivò il nome dall' antico tempio di Giunone Lucina, con bosco sacro e stagno, *lucus Lucinae*; ovvero dalla b. Lucina matrona romana, probabilmente fondatrice del primitivo titolo, ove poi fu con maggior ampiezza fabbricata la detta chiesa, onde nella tribuna fu dipinta con la chiesa in mano, anche perchè ivi avea delle possessioni, secondo alcuno, mentre la sua casa era dove sorge

la *Chiesa di s. Marcello*, al quale articolo parlai della pia matrona. Essa è diversa da quella s. Lucina, discepola dei ss. Pietro e Paolo, di cui ragionai in più luoghi, come ne' vol. X, p. 234, XII, p. 205, XIII, p. 149.

Piazza di s. Luigi de' Francesi nel rione 8.^o V. il vol. XXVI, p. 226, 228, 231, per la chiesa di detto nome, e PALAZZO PATRIZI.

Piazza Madama nel rione 8.^o V. PALAZZO DEL GOVERNO O MADAMA.

Piazza della Maddalena nel rione 3.^o V. il vol. XLV, p. 187, per la chiesa di tale santa.

Piazza di s. Marco nel rione 9.^o V. CHIESA DI S. MARCO E PALAZZO DI VENEZIA.

Piazza di s. Maria dell' Anima nel rione 5.^o V. i vol. XXIX, p. 105, e XXXIX, p. 188, per le chiese di s. Maria dell' Anima e di s. Nicolò de' Lorenesi.

Piazza di s. Maria Maggiore nel rione 1.^o: sono due, una dal lato del prospetto principale, l'altra da quello della tribuna. V. CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE, PALAZZO APOSTOLICO LIBERIANO, FONTANA DI S. MARIA MAGGIORE, OBELISCO LIBERIANO, PENITENZIERI LIBERIANI: della colonna di s. Maria Maggiore parlai ancora nel vol. XIV, p. 315.

Piazza di s. Maria della Pace nel rione 5.^o V. CHIESA DI S. MARIA DELLA PACE E PIA UNIONE DI S. PAOLO.

Piazza di s. Maria in Trastevere nel rione 13.^o V. CHIESA DI S. MARIA IN TRASTEVERE, FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA IN TRASTEVERE, PALAZZO APOSTOLICO DI S. MARIA IN TRASTEVERE, CONSERVATORII DELLE PERICOLANTI E DEL REFUGIO DI S. MARIA IN TRASTEVERE.

Piazza della Minerva nel rione 9.^o V. CHIESA DI S. MARIA-SOPRA MINERVA, CON BIBLIOTECA CASANATENSE, OBELISCO DELLA MINERVA E ACCADEMIA ECCLESIASTICA.

Piazza Montanara nel rione 10.^o V. CHIESA DI S. NICOLA IN CARCERE, OSPIZIO DI S. GALLA, FORI DI ROMA, E FONTANA IN PIAZZA MONTANARA.

Piazza di Monte Citorio nel rione 3.^o V. MONTE CITORIO E OBELISCO DI MONTE CITORIO.

Piazza di Monte d'oro nel rione 4.^o, di forma quadra: n'è incerta l'etimologia; narra però il Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, che i propinqui luoghi sotto il colle degli orti si cominciarono ad abitare e riempire ne' luoghi bassi e concavi nel pontificato di Giulio III; dalle antiche ortaglie fu il luogo chiamato *ortaccio*, poi con due altri nomi, cioè *condopula*, e da un'osteria che si esercitava nella casa degli eredi del Causeo, fu chiamata del *Monte d'oro*, da questa insegna che ivi fu posta.

Piazza del Monte di pietà nel rione 7.^o V. MONTE DI PIETÀ DI ROMA.

Piazza di Montevecchio nel rione 5.^o, così denominata dal monte di pietà in questo luogo stabilito da Sisto V (che forse prima era presso s. Salvatore delle Coppelle, come dico a PARROCCHIA in fine), poi trasportato ove trovasi, come dissi nel vol. XLVI, p. 258. Rendono interessante il luogo alcune case o palazzini d'ottime architetture del secolo XVI, una delle quali, che dicesi di Gualdo, ha buoni bugnati, pilastri ionici e corinti, con sodi ornati.

Piazza Navona nel rione 6.^o, una delle più vaste di Roma, giacchè la sua superficie è circa un rubbio di terreno o metri quadrati 10,924, e da essa sboccano 9 strade. Questa piazza porta il nome di *Circo* o *Foro Agonale*, pei giuochi e feste agonali, che secondo alcuni ivi si celebrarono al dio Agonio. Altri riferiscono che si disse Agonale o dall' agone di che era oggetto della festa, cioè il sacerdote e la vittima, o perchè questa veniva offerta a Giano. Ovidio, *Fasti* I, v. 320, allega cinque ragioni a tale etimologia; è noto che *Agone* in greco significa combattimento che si fa dentro ad un cerchio nelle lotte degli atleti in diverse maniere, per cui si dissero *agonali* i luoghi in cui si rappresentavano simili e-

sercizi e spettacoli. Il Cancellieri suppose la denominazione di *Navona* dalla forma rettilinea e di nave che ha la piazza, che conserva quella del circo Alessandrino; ed il Fea inclinò a credere che il nome *Navona* provenisse da *Agone* corrotto nei bassi tempi per la pronunzia popolare di *Nagona*, *Nagone* e *Navona*. Qualunque sia la causa di questo nome, quasi tutti gli scrittori si uniscono in credere che non solo fossero in questo circo celebrati i *giuochi agonali*, ma altri ancora. Il Nardini giudicò che vi si facessero principalmente l'Equirie o giuochi de' cavalli e de' carri in onore di Giano, detti settimanali, perchè *Agones* furono detti tutti i colli: ma su queste feste è a vedersi *MONTI E COLLI DI ROMA*. De' giuochi delle Equirie e degli Apollinari che ivi si facevano, ne parlai ne' vol. X, p. 88 e 94, XI, p. 276 e 291, XII, p. 93, e XXXI, p. 172, ove pur dissi che il circo vuolsi eretto o riedificato da Alessandro Severo, il quale avea vicino le terme. Ne' secoli di mezzo e fino al XVI in questa piazza si celebravano i famosi giuochi d'Agone e di Monte Testaccio nel giovedì grasso, nell'ultima domenica di carnevale e per la festa dell'Assunta, prendendovi parte le comuni d'Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella, Velletri e gli ebrei. Li descrissi nei vol. X, p. 84 e 88, ove lodai la bella opera di Cancellieri, XXXI, p. 177 e 178, e XLVI, p. 277, dicendo pure del sollazzo della cuccagna che ivi fu fatta, rinnovata poi sotto il governo francese nelle domeniche d'agosto. A SPAGNA descrivo la chiesa de'ss. Giacomo e Idelfonso degli spagnuoli, che trovai nella piazza, riedificata nel 1450. A MERCATO raccontai come nel 1477 cessando in parte di tenersi sulla piazza di Campidoglio, d'ordine del cardinal camerlengo, s'incominciò ai 2 o 3 settembre a farsi ne' mercoledì in questa piazza dai venditori d'ogni sorta di commestibili e altri oggetti, come libri, mobili, ferramenti, rami, vestia-

rio portato dagli ebrei ed altro, oltre quello abbondante di erbaggi e frutti che ha pur luogo ogni mattina per la sua ampiezza e centralità. La magistratura romana prese diverse provvidenze pel regolamento del mercato di Navona, e le inserì nello statuto di Roma, assegnandovi un commissario: molta cura ne presero ancora i cardinali camerlenghi ed i prelati uditori, anche per impedire le incette de' frutti ed erbaggi, deputando un governatore con apposito ufficio nella piazza, per decidere le controversie che insorgono ne' contratti, tanto ne' mercati periodici che in quelli de' mercoledì. Per la parte che lo riguarda, anco il tribunale delle strade emanò regolamenti sui venditori che prendono luogo in questa piazza. La popolazione che vi concorre forma un colpo d'occhio sorprendente. In processo di tempo vi furono celebrati diversi altri spettacoli, festè, con teatro di ciarlatani, poi di burattini (de' quali parlai a OTTOBONI FAMIGLIA, dicendo del loro teatro di marionette). In varie circostanze il mercato si fece anche altrove, cioè a' 20 settembre 1557 sino a' 7 novembre in piazza s. Marco, per l'inondazione del Tevere, che in Navona avea lasciato la malta o melma o terra del suo fondo; a' 15 ottobre 1729 in *Piazza di Campo di fiore (V.)*, a' 31 detto a piazza Colonna, prolungandosi in quella di monte Citorio, e si continuò fino al termine delle feste in Navona; per le missioni dell'anno santo, che ivi si facevano, a' 19 luglio 1749, i cristiani tennero il mercato in piazza della Cancelleria, gli ebrei nella propinqua piazza Pollarola, così detta dal mercato giornaliero di polli d'ogni genere e di ova; per le missioni del 1783 nell'agosto tenute in questa piazza (in quelle date per gli anni santi 1750 e 1825, coll'intervento di Benedetto XIV e Leone XII, vedansi i vol. II, p. 137 e 142, e XXXVIII, p. 61), quello degli ebrei ebbe luogo nella piazza contigua de' pollaroli, quello degli erbaggi e

frutti nella parte superiore di piazza Navona, verso s. Apollinare; a' 14 agosto 1810 il mercato si fece nelle piazze della Cancelleria e Pollarola, per lasciar libero il foro agonale alla corsa del fantino, ossia d'uomini a cavallo, fatta nel dì seguente, mentre di altre parlai nel vol. X, p. 88 (divertimento che rinnovato ancora per l'imperatore Francesco I, riusciva meraviglioso per l'effetto, ma per l'angustia delle estremità del circo, cavalli e cavalieri spesso restavano malconci e morti). Dopo detta epoca anche in altre circostanze si trasportò altrove il mercato, ed eziandio nella piazza di *Campidoglio*. Ricorda! a GRANATA le feste fatte in Roma nel 1492 per la sua espugnazione, onde in questa piazza ne furono celebrate con giostra e carri trionfali; e nel vol. XLV, p. 118, il torneo rappresentato a spese del cardinal Barberini, che poi vi fece eseguire altri spettacoli; cioè per la regina di Svezia un carro trionfale con carosello e combattimento notturno, ed il palazzo incantato dell'Orlando furioso; e pel principe Alessandro di Polonia la nave con vele sopra finte onde, e l'istoria di s. Alessio. A CHIESA DI S. AGNESE IN PIAZZA NAVONA (per quanto in questo luogo fu fatto alla santa, ne feci cenno al vol. XLIV, p. 235) dissi come la riedificò Innocenzo X, che dai lati vi eresse il *Palazzo Pamphilj in piazza Navona* e il *Collegio Pamphilj (V.)* ed incontro innalzò l'*Obelisco di piazza Navona (V.)* col sontuoso fonte (per cui Innocenzo X tolse il Mercato, come notai nel vol. XXI, p. 40) ivi descritto, insieme a quelle che abbelliscono la stessa piazza di Gregorio XIII, il quale notabilmente l'allargò: per tali magnifiche opere si coniarono due medaglie a Innocenzo X colla sua effigie, ne' cui rovesci, in una si vede la fontana e l'obelisco con l'epigrafe: *Abluto aqua virgine Agonalium cruore*; nell'altra è il prospetto della chiesa con le parole: *D. Agneti virginì et mart. sacrum*. Nel circuito di questa gran piazza sonovi

ancora altre fabbriche assai buone, che la chiudono all'intorno, di mano in mano fondate sopra le rovine delle arcuazioni dell'antico foro, il *Palazzo Braschi (V.)* ed il *Palazzo Lancellotti* architettura di Pirro Ligorio, fatto fabbricare da Ferdinando Torres di Granata (che quale incaricato del re Filippo II presentò la chinea a Paolo IV, onde in una sala fece dipingere la pompa, indi stabilì la sua famiglia in Roma), e pel matrimonio di una Torres passato ne' Lancellotti, tutto ben bugnato ed egregiamente distribuito ed ornato, avendovi già stanza nel 1.^o piano le *accademie* Tiberina e Filodrammatica, da ultimo trasportate altrove; e prima ve l'ebbe la famosa stamperia camerale del Mainardi, erigendosi un vago teatro nella sua grandiosa sala, allo spirare del secolo passato. Avanti di parlare dello spettacolo pubblico del lago nell'allagare la parte meridionale di essa, servendosi dell'acqua delle due gran fontane che ivi sono dell'obelisco e del moro, otturando le chiaviche, farò cenno di altri allagamenti operati in Roma dalle fontane per piacevole divertimento. Pompilio Totti, *Ritratto di Roma antica e moderna*, Roma 1638, somministra le notizie di due allagamenti, che da gran tempo sono andati in disuso e perduta la memoria. Narra pertanto che nell'estate le *Fontane sulla piazza Farnese (V.)* allagavano la piazza con dilettevole vista e molta concorso di gente a prender fresco e sollevarsi dal caldo: questo lago si sarebbe potuto ingrandire, secondo il progetto del Pascoli, con atterrare le 6 isole di case che dividono la piazza da quella di Campo di fiore, per formarne una sola, ornata in due angoli diagonalmente opposti dai due *Palazzi della Cancelleria e Spada*, ed aggiungere in distanza due altre fontane. L'altro allagamento avea luogo per la *Fontana di ponte Sisto (V.)* a dirittura e lungo la strada Giulia, nell'estate per rinfrescare la via. Il celebre lago poi

di piazza Navona, che si fa dalla mattina alla sera in tutti i sabbati e domeniche di agosto (delle allegrie di questo mese vedi il vol. XLIV, p. 256), incominciò a rallegrare la città sotto Innocenzo X ai 23 giugno 1652. Lo permisero i successori Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X; lo fece sospendere nel 1676 Innocenzo XI, temendo che potesse cagionare aria cattiva, nè lo ripristinarono Alessandro VIII e Innocenzo XII. Nel 1703 a' 4 agosto Clemente XI accordò che il foro Agonale si allagasse come prima per divertire i romani, come spasso piacevole e lecito: il di lui medico Lancisi, *De nativis atque adventitiis romani coeli qualitatibus*, dimostra innocuo l'allagamento, quando nel dì innanzi e in quello dopo si purghi la piazza dalle immondezze. Nel 1705 le acque si fecero restare tutta la notte, celebrandosi serenate e cene, e queste nel sabbato dopo la mezzanotte dette sabbatine, ed allo splendore delle faci il lago divenne più brillante. Dipoi a' 24 luglio 1707 essendo un caldo eccessivo e giorno di domenica, si allagò la piazza con gran concorso di carrozze e di popolo. Indi il lago fu di nuovo sospeso dal 1720 per vari anni; si ripigliò l'uso nel 1725 nel pontificato di Benedetto XIII; pel timore del contagio (come nel 1837 pel cholera fece Gregorio XVI) fu sospeso da Benedetto XIV nel 1743, ma dopo due anni d'intervallo, nel 1745 lo fece rinnovare. Benedetto XIV tornò a sospenderlo nel 1749 per le missioni e nel 1750 per l'anno santo, indi nel 1751 lo fece eseguire; ma da questo anno diminuì la concorrenza degli spettatori e quel fasto che ne formava il principal ornamento; imperocchè vi prendevano parte principi sovrani e regine, cardinali, prelati e nobili romani. Lo spettacolo è ridotto un semplice divertimento pel basso popolo ed una parte de' cittadini, ed un comodo pei cocchieri, che vi conducono a bagnarsi i cavalli e le carrozze, giacchè essendo la piazza alquanto a foggia

di bacino, in qualche luogo l'acqua giunge quasi all'altezza d'un uomo. Il popolo che nelle ore pomeridiane, massime della domenica, vi concorre in folla e gli spettatori delle finestre e loggie (una volta parate di drappi), dal pontificato di Leone XII sono rallegrati dalle armonie delle bande musicali. Tutto il complesso e il passeggio de' legni nell'acqua forma un dilettevole passatempo, e rinfresca i calori estivi.

Piazza Nicosia o del Clementino nel rione 4.° V. COLLEGIO CLEMENTINO.

Piazza dell'orologio della chiesa Nuova nel rione 5.° V. FILIPPINI. L'orologio segna le ore ed i giorni del mese.

Piazza Paganica nel rione 11.° V. PALAZZO MATTEI.

Piazza di s. Pantaleo nel rione 6.° V. PALAZZO MASSIMO, PALAZZO BRASCHI e SCOLOPI.

Piazza di Pasquino nel rione 6.° V. PALAZZO BRASCHI, PALAZZO PAMPHILJ IN PIAZZA NAVONA e ARCICONFRATERNITA DEGLI AGONIZZANTI.

Piazza di Pietra nel rione 3.° V. il vol. XLIX, p. 302, e DOGANE.

Piazza di s. Pietro in Vaticano nel rione 14.° V. CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, PALAZZO APOSTOLICO VATICANO, PALAZZO ACCORAMBONI, FONTANE SULLA PIAZZA DI S. PIETRO e OBELISCO VATICANO.

Piazza della Pigna nel rione 9.°, così detta o dal rione omonimo, o per una gran pianta di pino o per parecchi pini che ivi un tempo sorgevano. V. ARCICONFRATERNITA DELLA PIETÀ DE' CARCERATI e PALAZZO MARISCOTTI.

Piazza della Pilotta nel rione 2.° V. i vol. XL, p. 75, e XLV, p. 124. Dice il Vasi, *Itinerario di Roma*, che vi sono i palazzi Colonna e del marchese Muti-Papazzurri, e parte del convento de' ss. Apostoli; e crede che ivi fosse il portico di Costantino e la magnifica scala che conduceva alle sue terme situate sul colle Quirinale, facendo poi parte del foro Suario, del quale feci cenno nel vol. XL, p. 75.

Piazza Poli nel rione 2.° V. PALAZZO POLI.

Piazza di Ponte s. Angelo nel rione 5.° V. PONTE S. ANGELO, ed il vol. XXXII, p. 21, ove dissi quando vi s' incominciò ad eseguire la sentenza di morte, e degli altri luoghi ove si eseguisce.

Piazza del Popolo nel rione 4.° V. MONTE PINCIO, OBELISCO DEL POPOLO, ove parlai ancora delle fontane, CHIESE DI S. MARIA DEL POPOLO (in cui dissi sulla origine della denominazione della piazza), DI S. MARIA DI MONTE SANTO, DI S. MARIA DE' MIRACOLI e CARNEVALE. Quest' amplissima piazza è il principale e maestoso ingresso di Roma per la *Porta Flaminia* (V.), alla cui destra è l'edifizio delle dogane, congiunto colle sale per l'esposizione di opere di belle arti e col quartiere de' carabinieri pontificii, fabbriche erette dall' architetto cav. Valadier, autore eziandio de' due palazzotti d'uniforme disegno del principe Torlonia e del conte Clemente Lovatti; opere eseguite nel pontificato di Pio VII, per cui fu coniatà una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio la stessa piazza colle nuove fabbriche ed ornati, e l'epigrafe: *Area Flaminia Exornata*. A. 1823. A questo imponente complesso di edifizii si aggiunga lo sbocco delle magnifiche strade del Babuino, del Corso e di Ripetta.

Piazza di porta Portese nel rione 13.° V. PORTA PORTESE e OSPIZIO APOSTOLICO.

Piazza del Quirinale o di *Monte Cavallo* nel rione 2.° V. MONTE QUIRINALE, PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE, PALAZZO ROSPIGLIOSI, PALAZZO DELLA CONSULTA, FONTANA DEL QUIRINALE, OBELISCO QUIRINALE, ove descrissi i gruppi colossali de' *Cavalli*, e CHIESA DI S. SILVESTRO AL QUIRINALE.

Piazza Rondinini nel rione 8.°, cui derivò il nome dalla famiglia omonima, che vi ebbe le sue case.

Piazza della Rotonda nel rione 8.° V. CHIESA DI S. MARIA AD MARTYRES DETTA LA ROTONDA, PALAZZO APOSTOLICO DI S.

MARIA AD MARTYRES, OBELISCO DELLA ROTONDA, in cui parlai eziandio del fonte.

Piazza Rusticucci nel rione 14.° V. PIAZZA DI S. PIETRO e PALAZZO ACCORAMBONI già Rusticucci.

Piazza di s. Salvatore in Lauro nel rione 5.° V. CHIESA DI S. SALVATORE IN LAURO e SCUOLE CRISTIANE.

Piazza della sagrestia Vaticana. V. CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, CHIESA DI S. STEFANO DE' MORI, e per la chiesa di s. Marta il vol. XXIII, p. 74 ed altrove.

Piazza Scossacavalli nel rione 14.° V. ARCICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO IN S. GIACOMO, FONTANA IN PIAZZA DI S. GIACOMO SCOSSACAVALLI, OSPIZIO DEI CONVERTENDI, PALAZZO TORLONIA IN BORGO, PENITENZIERI VATICANI.

Piazza Sforza Cesarini nel rione 5.° V. PALAZZO CESARINI SFORZA.

Piazza Sora nel rione 6.° V. PALAZZO SORA.

Piazza delle Stimmate nel rione 9.° V. ARCICONFRATERNITA DELLE STIMMATE e PALAZZO STROZZI.

Piazza di s. Silvestro in Capite nel rione 3.° V. CHIESA DI S. SILVESTRO IN CAPITALE.

Piazza di Spagna nel rione 4.°, una delle più vaste di Roma, di forma quadrilunga, prende il nome dal palazzo degli ambasciatori di Spagna, che ha conveniente e semplice esterno, con bel vestibolo ed appartamenti grandiosi. E' situato verso il confine meridionale, avente a destra in fondo il palazzo e fabbricato della *Congregazione di propaganda e collegio Urbano*, ed incontro la piazza col palazzo Mignanelli, ove nella sua istituzione fu la *Banca romana*, di cui feci parola a MERCANTE. In tutti gli altri lati la piazza è circondata di eleganti fabbriche, nella maggior parte destinate ad albergo di sovrani, principi ed altri forestieri che recansi in Roma, perciò vi fanno ricapito i servitori disimpiegati e principalmente quelli detti di *piazza*, che prendono servizio co' forestieri. Da essa

diramansi nove strade, senza contare l'imponente e grandiosa scalinata che conduce alla *Chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio (V.)*. Avanti a questa e in mezzo alla piazza, Urbano VIII, Barberini, con disegno del Bernini eresse la bizzarra e decorosa fonte, che essendo in forma di barca è detta la *Fontana della Barcaccia*, e venne dal severo Milizia qualificata opera triviale. Impedito quel Papa dalle guerre di ornare nobilmente la principal mostra dell'acqua Vergine al Trivio, chiamato *Trevi*, risolvette qui costruire la fonte pubblica, passandovi i condotti di essa, onde la via dirimpetto prende il nome di *strada Condotti*. La fontana si compone d'una gran vasca ovale, parecchi palmi sotto il piano della piazza, entro cui e quasi galleggiasse sul mare è posto un bastimento tutto di travertino. Nella sua parte interna, tanto da poppa quanto da prua, si vede scolpito il sole, stemma del Papa, dalla cui bocca sgorga l'acqua a foggia di ventaglio, cadendo in una conchiglia sottoposta e riversandosi poscia nel bastimento, dove pur si versa quella del gitto saliente che si vede nel centro uscire di mezzo, non più da un gran giglio, ma da un cannello, che per una vaschetta oblunga cade nel bastimento. Parimenti da poppa e da prua ha per di fuori il bastimento le armi Barberini colle api, per di sotto ad ognuna delle quali sono lateralmente figurate due bocche di cannoni versanti acqua nella gran vasca, dove pur si raccolgono quelle acque che dal bastimento rigurgitano: in tutte sono 7 bocche d'acqua. Urbano VIII, come elegante poeta, con allusione ai cannoni celebrò l'introduzione con un distico, cui fu risposto con altro (ambedue riporta il Cassio, *Corso delle acque* par. 1, p. 297), senza temere l'aculeo delle api ed i colpi delle bombarde.

Piazza Tartarughe nel rione I 1.° *V.*
 FONTANA DELLE TARTARUGHE, PALAZZO COSTAGUTI, EBREI e PALAZZO MATTEI.

Piazza di Termini nel rione 1.°: si può considerare come divisa in due, la minore lungo la strada che mena a *Porta Pia*, con la *Fontana di Termini* (nel 1851 il municipio romano rimosse i 4 leoni postivi da Gregorio XVI, e li fece riportare al giardino Quirinale, sostituendovene altri più grandi di bardiglio di forma egiziana con geroglifici nelle basi) e le *Chiese di s. Bernardo*, di *s. Susanna* e di *s. Maria della Vittoria (V.)*; la maggiore amplissima, tutta piantata d'alberi disposti in filari simmetrici, onde forma un ameno passeggio, contiene la *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, gli antichi pozzi d'olio e granari dell'*Annona*, oggi mutati nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli (V.)*, con stabilimento pei sordo-muti, ed in casa o bagno di detenzione, di cui parlai nel vol. XLIII, p. 33, e l'ingresso della *Villa Massimo o Montalto (V.)*. Il nome di *Termini*, come dichiarai in alcuni de' citati articoli, che si dà alla piazza, è una corruzione della voce *Terme*, per gli avanzi magnifici di quelle di Domiziano ivi esistenti. Il grande ingegno del perugino Pompilio Eusebi concepì il vasto progetto di formare un canale navigabile colle acque dell'Aniene, il quale dovea partire da Tivoli e giungere in Roma sulla piazza di Termini, la quale convertita in ampio bacino gli servisse come di foce e scolo, ed ove Sisto V avea edificato il suo palazzo e la sua villa, con la mostra principale dell'acqua Felice, nell'intendimento di provvedervi i circostanti colli e renderli popolosi, aprendo eziandio per dette alture magnifiche strade; imperocchè avea osservato il provvido Pontefice, che i romani anche per deficienza di sì necessario elemento erano passati ad abitare nelle basse regioni della città e presso il *Tevere (V.)*, respirando aria meno salubre. Appena Sisto V poté gustare l'immenso vantaggio che sarebbe derivato dal canale navigabile, sia pel commercio che per l'attivazione di officii e altre comodità, nel

1589 ordinò l'esecuzione del gigantesco lavoro al suo inventore, esentando dai dazi la sua propinqua villa Montalto, i fabbricati e le botteghe, in uno alle merci che in esse si sarebbero vendute: ma la morte del Papa troncò l'attuazione del grandioso lavoro.

Piazza di Tor. Sanguigna nel rione 5.^o V. TORRI.

Piazza della Trinità de' Monti nel rione 4.^o V. MONTE PINCIO, CHIESA DELLA SS. TRINITA' DE' MONTI AL MONTE PINCIO, ed OBELISCO DELLA TRINITA' DE' MONTI O SALLUSTIANO.

Piazza della Valle nel rione 8.^o V. PALAZZO VALLE. All'intorno vi è qualche buona casa, oltre il palazzo Capranica, che per di dentro si congiunge al *Teatro Valle*. Ov'è ora la *Chiesa di s. Andrea della Valle* (V.), prima era la piazza di Siena, così detta dal palazzo de' Piccolomini di tal città.

Piazza di Venezia nel rione 2.^o V. PALAZZO DI VENEZIA e PALAZZI TORLONIA A PIAZZA DI VENEZIA, RINUCCINI, PAMPHILJ IN PIAZZA DI VENEZIA e GRAZIOLI O GOTTIFREDI.

PICARDI o PICCARDINI. Eretici di Boemia che comparvero nel secolo XV, il principio de' quali è incerto, imperocchè alcuni li dissero valdesi, i cui errori seguono i protestanti, non che adamiti; o meglio è un ramo de' beguardi o biggardi e per corruzione picardi e piccardini, setta che si sparse in Italia, Francia, Germania, Paesi-Bassi e Boemia, ed alla quale si diedero differenti nomi in quelle diverse contrade. Come il maggior numero di que' che la componevano erano ignoranti fanatici, fu impossibile che tutti avessero la medesima credenza, gli stessi costumi, professione di fede e condotta. Alcuni confusero i picardi co' fratelli boemi, ramo degli ussiti, che si separarono dai calistini nel 1647.

PICCOLO RANIERO, *Cardinale*. Raniero detto il Piccolo fu creato cardinale prete nel 1183 o 1184 da Lucio III, e

si trovò in Velletri quando quel Papa assolse il re di Scozia Guglielmo.

PICCOLOMINI FAMIGLIA. Il Marchese, *La galleria dell'onore*, par. 2, enumerando i personaggi che fiorirono in questa celebre e nobilissima stirpe, che chiama albore smisurato per parentele e adozioni, in sublimi dignità ecclesiastiche, per santità di vita, per principati e signorie, per magistrature civili e militari e decorazioni equestri, non che per uomini che si resero rinomati nelle scienze e nelle lettere, e in fine per parentele sia colle case sovrane d'Aragona, di Sassonia, Appiani, Aldobrandeschi, Malaspina e Gonzaga, che per quelle coi conti Guidi di Bagno, Mendoza, Abati signori di Grosseto, Ricasoli, Ubertini, Lambardi, Bandini ed altre sì italiane che straniere; a cagione segnatamente del suo principale ornamento Pio II, di cui ben a ragione si disse *fama super aethera notus*. La vera e non adottiva stirpe de' Piccolomini è di rimota origine, di nobiltà gloriosa e d'ordine patrizio, che nel sanese in peculiar modo si propagò. Per sentenza di E. Vibiena, riferisce il Malavolti, che quando Porsenna re degli etruschi risolvette di ripristinare nel trono di Roma i Tarquinii, nel mandar loro in aiuto varie milizie, tra' capitani vi fu Bacco Piccolomo da Castel Montone, cui affidò 200 fanti e 50 scelti cavalli, dal quale questo legnaggio ricevè la continuazione e il cognome. Incerto essendo rintracciare gli eroi che negli antichi tempi si distinsero per le loro gesta, incomincerò dal ricordare quelli che meritano gli onori dell'altare; essi sono: il b. Ambrogio confondatore e 2.^o generale degli olivetani; i bb. Bartolomeo e Alfonso dell'ordine de' gesuati; i bb. Nino e Gioacchino, il 1.^o de' servi di Maria, il 2.^o de' minori osservanti; i bb. Chiaro e Giovanni domenicani; il b. Guido benchè fanciullo, il cui corpo si venera in Trequanda pressò le ceneri della b. Donnicella Cacciacconti, consorte di Naldo suo

zio, per non dire di altri. Oltre i cardinali che noterò negli articoli che seguono a questo, Giulio servita fu arcivescovo di Rossano, mentre di Siena lo furono, pel 1.^o Antonio figlio di Andrea signore di Modanella, abbate camaldolese, nominato dallo zio Pio II, Francesco poi Pio III, Giovanni affine di que' Papi, Alessandro autore di varie opere, Ascanio figlio di Enea, Ascanio figlio di Silvio, e Celio cardinale. Tra' vescovi ricorderò, Aldetto di Soana; due Girolami, Alessandro e due Franceschi Maria di Pienza; Jacopò di Cremona, Francesco di Grosseto; Alessandro, Gio. Battista e Gabriele di Chiusi. Lepido gesuita, dottore e rinomato legista, ricusò la mitra di Siena; l'altro gesuita Francesco nel 1649 divenne 8.^o generale della compagnia di Gesù. A voler dire di alcuni baroni, capitani e magistrati, Ranieri nella guerra de' sanesi contro i Pannocchieschi, di gran potenza in Maremma, nel 1276 guidò la cavalleria. Salomone nel 1278 comprò la terra di Modanella. Gabriele nel 1303 fu fatto pretore e poi capitano di Volterra. Modanella con grossesomme nel 1316 acquistò dalla repubblica sanese Castiglion di Valdorcia, ed altri Piccolomini ottennero i domini di Colle, della Triana e di molte castella situate in Maremma. Moncada fu generale de' sanesi contro Città di Castello nel 1317, e nel 1319 contro Perugia. Cristoforo fu podestà di Orvieto; Brandoligi nel 1317 venne eletto pretore di Bologna, e di Volterra lo furono nel 1329 Cione, e nel 1331 Andrea. Menuccio godeva la signoria di Rocca Albegna nel 1340, e Salomone quella di Battignano. Moncada divenne capitano de' perugini nel 1347. Tommaso signore di Battignano comandò la cavalleria di Lodovico I re d'Ungheria, quando si portò in Italia a vendicare il fratello ucciso nel 1345. Landuccio nel 1369 fu generale supremo de' sanesi, i quali nel 1370 diedero eguale onore a Spinello. Domenico venne scelto a capitano di

Città di Castello nel 1383, indi segnalossi nelle guerre di Toscana e Umbria. Con la spada e col senno giovarono alla patria Cristoforo nel 1389 e Nicolò nel 1394. Nanni signore di Colle fece mirabili progressi nell'arte militare al servizio di Ladislao re di Napoli.

Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini nacque in Corsignano o Corsigliano, da lui poi chiamata *Pienza* (*V.*), ov'erasi da Siena rifugiato suo padre, e restò superstite de' suoi 18 figli, tranne due sorelle Laodomia o Laudomia e Caterina, perciò l'ultimo rampollo d'uno de' rami di sua nobilissima stirpe. Dopo una splendida carriera fu vescovo, cardinale e Papa nel 1458 col nome di *Pio II* (*V.*). Allora si fecero conoscere una turba di *Parenti* (*V.*) e nipoti, che prima come bisognoso non l'aveano curato. Onorò di sua presenza Pienza, Siena ed altri luoghi del sanese, che in più modi beneficiò. Avendo la sorella Laodomia sposato Nanno Todeschini, ricchissimo di Sarteano nella contea sanese, da essi nacque Francesco, Antonio, Giacomo e Andrea, tutti creati dal re di Spagna cavalieri; i due primi che lo zio adottò nella sua famiglia, col cognome e stemma, goderonò i suoi maggiori favori. Francesco lo creò cardinale, ed Antonio lo fece castellano di *Castel s. Angelo* e lo maritò a Maria d'Aragona, nipote di Ferdinando I re di Napoli, con la dote del ducato d'*Amalfi* e di *Sessa*, il marchesato di Capistrano, la contea Celanese (di cui parlo a *PESCINA*) ed altre terre, non che Ciccona in quel regno; inoltre il re gli diede gran copia di moneta e lo fece gran giustiziere del reame; quanto allo stato di Celano, lo accordò per le ragioni che su di esso avea la s.^a Sede, poichè con Sora e Arpino erano un tempo domini pontificii. Antonio fu generale della Chiesa nella guerra dei Marsi e degli Abruzzi contro gli Angioini e il Piccinino, ed in favore del re Ferdinando I, onde aggiunse al suo cognome quello d'Aragona

e lo stemma di questa alle sue armi. A Giacomo e ad Andrea donò Pio II a ciascuno un feudo nella diocesi di Chiusi nel 1462, ed a Giacomo nel 1464 conferì pure il feudo di Monte Marciano nella diocesi di Sinigaglia. Andrea divenne principe di Castiglione della Pescaia e dell'isola del Giglio. Caterina sposò Bartolomeo Guglielmi, la cui figlia Antonia portò in casa de' Pieri il cognome adottivo Piccolomini e molte ricchezze, perchè maritata a Guglielmo Pieri signore di Sticciano. Inoltre Pio II creò cardinali *Fortiguerri* (V.); fratello della madre; e *Ammannati* (V.), lucchese, nato in Vilibasilica, che adottò per nipote, col proprio cognome e stemma. Questo dotto cardinale, oltre le opere citate alla sua biografia, scrisse ancora le *Vite de' Papi*, che andarono perdute, ed il libro: *De officio summi Pontificis et cardinalium*: morì per un'indigestione di fichi, che il medico ignorante curandola per quartanagli diè l'elleboro; Sisto IV s'impadronì delle 8000 doppie che il cardinale teneva sui banchieri, e parte ne impiegò nell'ospedale di s. Spirito. Pio II sposò la nipote Montanina a Lorenzo Buoninsegni nobile sanese, e l'onorò in più modi, facendolo governatore della rocca di Soriano. Fra i tanti che Pio II adottò nella famiglia Piccolomini con cognome e stemma, vi fu pure il napoletano Alessandro Miraballi, non Mirabelli, prefetto del palazzo apostolico, il cui fratello Nicolò fece arcivescovo d'Amalfi, ma non mai senatore di Roma, come dichiarai nel vol. XLI, p. 247, riportandone le notizie. Di altri adottati ne' Piccolomini ne tratto agli articoli che li riguardano: così nel vol. XXIII, p. 54, dicendo de' suoi parenti da lui annoverati alla famiglia pontificia in assai numero, tra' quali si compresero i nipoti Giacomo e Andrea. Morì il gran Pio II nel 1464, e come Antonio duca d'Amalfi e il cardinal fratello tenevano il Castello. Angelo, onde i cardinali per timore volevano celebrare il

conclave alla Minerva, lo dissi nel vol. X, p. 182 e 207; nel vol. XXIII, p. 57, poi ricordai la fiera persecuzione, come di frequente accade, che dopo la morte del Papa insorse contro i suoi parenti, famigliari e concittadini.

Tra i famigliari di Pio II vi fu il sanese Agostino Patrizi Piccolomini, adottato nella propria famiglia pei suoi talenti (come fece con altri letterati per dare una prova luminosa della sua affezione per tutti gli uomini di felice ingegno dotati), che celebrai (ne' vol. XXIII, p. 56, XXXIX, p. 55 e 73, XLI, p. 177) qual vescovo di Pienza e Montalcino, dotto maestro delle cerimonie pontificie, autore di opere liturgiche ed altre, come *sulla venuta di Federico III imperatore in Roma sotto Paolo II; della dieta di Ratisbona del 1471 e legazione in Germania del cardinal Francesco Piccolomini; del compendio sulla storia dei concilii di Basilea e Firenze; dell' antichità e storia di Siena; e della vita di Benci suo maestro*. Inoltre Pio II innestò nell'albore di sua famiglia quella dei Testa nobile sanese, che nel 1236 avea veduto vescovo di Lucca Guercio. Paolo II nel 1467 fece vescovo di Soana e poi di Pienza Tommaso Testa Piccolomini, consigliere di Federico III, che lo dichiarò conte Lateranense e gli diè l'aquila imperiale per inquartarla nel suo stemma che riporta l'Ughelli, morto in Siena. Di questa famiglia Testa Piccolomini fiorì d. Vittorio due volte generale degli olivetani, morto nel 1636. Un ramo di essa passò a stabilirsi in Roma, con titolo di barone, ed egualmente vi si fissò un'altra linea Piccolomini, come rilevasi dalle seguenti notizie, tratte dalla *Storia de' possessi de' Papi* di Cancellieri. Mario Piccolomini nel 1590 fece da paggio in quello di Gregorio XIV; in quelli del 1605 di Leone XI e Paolo V, cavalcò tra' nobili romani. Nel possesso del 1670 di Clemente X, Roberto Piccolomini figurò tra' caporioni, Michel-

angelo tra' deputati del popolo romano, e Roberto Testa fu uno de' paggi. In quello d'Innocenzo XIII del 1721 Testa Piccolomini cavalcò tra' consiglieri e deputati del popolo romano, mentre a piedi presso la lettiga incedeva il maestro di strada barone Francesco Testa Piccolomini, ed un Testa canonico Lateranense portò l'asta del baldacchino al Papa. Finalmente nel possesso di Pio VII cavalcarono il prelado Tiberio Testa Piccolomini, fatto nel 1805 uditore di rota, ed il suo fratello barone Giuseppe *Cavallerizzo maggiore*, nella quale carica meritamente fu confermato da Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e dal regnante Pio IX; con la sua morte si estinse il ramo romano de' Testa Piccolomini, a lui appartenendo il palazzo in Roma appiè della discesa di Monte Cavallo, ed in *Frascati* la villa che descrissi a quell'articolo. Il di lui funerale e tumulazione nella cappella gentilizia in s. Maria della Scala, si legge nel n.° 78 del *Diario di Roma*, 1846.

Paolo II, successore di Pio II, fece arcivescovo di Benevento Nicolò Piccolomini francescano. Nel pontificato di Sisto IV il suddetto Giacomo eccitò pericolosi tumulti nel suo feudo di Monte Marciano. Nel 1483 morì Gabriele arcivescovo di Siviglia. Il cardinal Francesco meritò nel 1503 di essere elevato alla cattedra di s. Pietro, mentre erasi portato in Roma il fratello Giacomo, ed in memoria dello zio assunse il nome di *Pio III (V.)*; ma compianto visse soli 26 giorni nel pontificato. Avendo d. Costanza Piccolomini duchessa d'Amalfi ceduto ai *Teatini (V.)* il gran palazzo de' Piccolomini, che aveano sulla piazza di Siena, così detta dalla loro patria, per edificarvi la chiesa di s. Andrea della Valle, in questa furono trasportati i corpi di Pio II e Pio III. Essendo morta nel 1610 Costanza senza figli, ricaddero al re di Napoli molti feudi, altri avendoli alienati. Noterò altri principali personaggi che au-

mentarono il lustro a questa celebre famiglia. Alessandro della stessa linea riuscì dotto in diverse scienze e lingue, come nella poesia, e lasciò diverse opere: fatto arcivescovo di Patrasso e coadiutore a quello di Siena, a questo premorì. Vittoria figlia di Andrea signore di Castiglione della Pescaia e dell'isola del Giglio, sposò Borghese Petrucci signore di Siena. Nicolò valente canonista, fu professore in patria, in Perugia, in Padova, avvocato concistoriale e nunzio di Spagna; lasciò diverse opere. Scipione eseguì stupende prodezze al servizio di Carlo IX re di Francia contro le truppe ugonotte. Francesco parente e contemporaneo di Alessandro insegnò la filosofia in Macerata, Perugia e Padova, e fu autore di alcune opere. Alfonso duca di Monte Marciano e di altri feudi della Chiesa si distinse per valore, ma pel suo carattere violento, fattosi capo di avventurieri e malviventi, diè il guasto ai domini della Chiesa e della Toscana, per cui Gregorio XIII lo scomunicò, Gregorio XIV gli confiscò il feudo di Monte Marciano e ne investì il proprio nipote Ercole Sfondrati; riuscì a Virginio Orsini di vincere e imprigionare Alfonso, che mandato a Firenze fu punito colla morte. Silvio d'Enea Piccolomini d'Aragona signore di Sticciano e duca d'Amalfi, discendente da Laodomia sorella di Pio II, fu valoroso capitano di Enrico III re di Francia e uno de' più celebri condottieri d'arme de' suoi tempi: come profondo politico gli fu affidata l'educazione di Cosimo II, poi granduca di Toscana; quindi fu fatto gran contestabile dell'ordine di s. Stefano, acquistò nuove glorie nella guerra di Transilvania e nell'impresa di Bona contro i turchi. Ippolita sua sorella venne maritata a Scipione Simoncelli d'Orvieto, signore di Viceno. Il più famoso de' figli di Silvio fu Ottavio duca VI d'Amalfi, uno de' generali austriaci più ragguardevoli della guerra de' 30 anni; incominciò a rendersi chiaro nella battaglia di Lutzen, ove pe-

ri il re di Svezia; in quella di Nordlingen contribuì alla disfatta del duca di Weimar, indi invase la Svevia e la Franconia; guerreggiò ancora ne' Paesi Bassi e nella Boemia, salvò l'Austria dall'invasione degli svedesi. La sua fama indusse il re di Spagna a prenderlo al suo servizio; venne decorato del Toson d'oro, fatto generale in capo ne' Paesi Bassi e grande di Spagna; quindi sostenne un combattimento contro la flotta gallo-olandese. Le perdite dell'imperatore lo determinarono a richiamare Ottavio colgrado di feld-maresciallo, ed esso subito cooperò col Montecuccoli a rallentare i progressi degli svedesi. Per la pace di Westfalia l'imperatore lo fece primario commissario, e dopo conchiusa, lo nominò principe dell'impero. Morì a Vienna nel 1656 senza prole, lasciando il titolo di principe e il ducato di Amalfi al nipote Francesco figlio del fratello Enea d'Aragona, signore di Sticciano e Porrona, marito di Caterina Adimari, da cui nacquero pure Silvio ed Evandro valorosi come il padre. Per altri illustri Piccolomini si può vedere, oltre l'*Arbore stampato di casa Piccolomini*, l'Urgugieri nelle *Pompe sanesi*, ed il Gigli nel *Diario sanese*, che ne parla lungamente. Gregorio XVI nel 1844 creò cardinale prete e pubblicò nel 1845 Giacomo Piccolomini di Siena, del titolo di s. Balbina, avendolo già fatto chierico di camera, di cui divenne decano, e presidente delle armi, per cui ne parlai a MILIZIA. Non che fece ing.^r Francesco dei conti Piccolomini d'Orvieto, prima cameriere segreto soprannumero e ablegato apostolico per la tradizione della berretta rossa al cardinal Villadicani arcivescovo di Messina, dipoi cameriere segreto e coppiere (confermato dal Papa che regna, che poi lo dichiarò prelato domestico) e canonico di s. Pietro; e al di lui fratello conte Tommaso conferì il grado e la decorazione di commendatore di s. Gregorio Magno, il quale pubblicò le biografie di Pio II e Pio III da lui scritte, nel-

l'*Album* vol. 11 e 12. Cenni biografici di tali Papi e sopra alcuni altri personaggi illustri della famiglia Piccolomini, si leggono nell'opuscolo intitolato: *Quando il conte commendatore Tommaso Piccolomini sposava a moglie la nobil donzella contessa Amalia Viti* (ne feci parola come figlia di Anna nipote del cardinal Lambruschini protettore di Orvieto, e di suo fratello vescovo di quella diocesi, nel vol. XLIX, p. 216, 217, 223), il tenente Luigi Squarzonei questi componimenti all'amico egregio offeriva e consacrava, Ferrara 1845.

PICCOLOMINI ENEA SILVIO, Cardinale. V. Pio II.

PICCOLOMINI FRANCESCO, Cardinale. V. Pio III.

PICCOLOMINI GIOVANNI, Cardinale. Nobile sanese, nato nel 1475 a' 9 ottobre, affine di Pio II e nipote di Pio III, come dottissimo, versato in ogni genere di letteratura, di gran mente e consiglio, Alessandro VI nel 1501 lo fece 3.^o arcivescovo di Siena; indi Leone X, benchè assente e contro la sua aspettazione, nel 1.^o luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Sabina, non già di s. Balbina come scrissero Pecci e Fleury: formandosi lo stemma de' Piccolomini d'una croce con cinque mezze lune, fu detto il *cardinal delle lune*. Nel 1522 il sacro collegio lo deputò ad incontrare in Livorno Adriano VI, il quale lo fece vescovo di Sion, e legato alla repubblica di Siena, la quale si prevalse di lui in molte occasioni, affaticandosi a sedare le discordie civili che l'opprimevano. Clemente VII per nomina dell'imperatore Carlo V nel 1523 gli conferì la chiesa di Aquila, che amministrò santamente sino alla morte; e nell'anno seguente gli affidò l'amministrazione di quella di Umbriatico, che rinunciò nel 1530. Essendo principale consigliere di Clemente VII, nel furibondo sacco di Roma del 1527 fu assai maltrattato dai fanatici eretici. Nell'anno precedente, venendo stretta Siena dalle numero-

se milizie pontificie e fiorentine, esortò i reggenti della repubblica efficacemente a ricorrere alla Beata Vergine speciale patrona della città, e ne provenne mirabile effetto. Aumentò notabilmente le rendite dell'arcivescovato, ed affaticato dal governo pastorale, e molto più disgustato per le continue e pericolose sedizioni, nelle quali vedeva senza rimedio involta la città, nel 1529 ne rinunziò la chiesa con regresso al nipote Francesco Bandini. Nel 1534 divenne decano del sacro collegio e nel 1535 vescovo d'Ostia e Velletri, destinandolo Paolo III legato *a latere* a Carlo V per congratulazioni. Fu mecenate de' dotti e letterati, intervenne al concilio di Laterano V ed a tre conclavi, morendo in Siena d'anni 62, nel 1537: fu sepolto non già in s. Francesco, come vuole l'Ughelli, nella tomba de' suoi antenati, ma nella metropolitana.

PICCOLOMINI CELIO, *Cardinale*.

Nacque nobilmente in Siena, e ben presto gareggiarono in lui del pari la modestia de' costumi e l'inclinazione alle scienze. Si applicò allo studio delle leggi, e laureato in Siena passò in Roma, dove col patrocinio del cardinal Bichi suo parente si fece conoscere dalla corte. Dedicatosi all'avvocatura, in breve tempo si acquistò grandissima stima, e per la sua dottrina Urbano VIII lo dichiarò luogotenente civile dell'uditore della camera e delegato al cardinal Bichi, per informarlo dello stato in cui si trovava il trattato della pace d'Italia. Questo porporato l'inviò al re e alla regina di Francia, per comunicar loro quanto erasi operato per la bramata concordia. In Parigi fu accolto con segnalate dimostrazioni di affetto, e in questa occasione fece risplendere la sua rara prudenza e destrezza, onde si acquistò la grazia di que' sovrani e ne partì colmo di doni. Morto Urbano VIII nel 1644, riprese l'esercizio dell'avvocato, ed eletto nel 1655 Alessandro VII, suo intimo amico e fratello di Augusto marito di Francesca Piccolomini della Traiana,

per la stima ed affetto che avea per lui, subito lo dichiarò cameriere segreto, canonico di s. Pietro e segretario de' memoriali (carica che poi conferì a Niccolò Piccolomini, e fu confermato dai successori, come notai nel vol. XLIV, p. 189), indi nel 1664 nunzio straordinario a Parigi, per conciliar la pace tra lui e la Spagna, e indurre il re di Francia ad aiutar l'Ungheria vessata dai turchi, che minacciavano l'Europa. Se non che destatesi gravissime controversie tra il re e l'imperatore, per avere il 1.º ommesso alcuni titoli scrivendo al 2.º, poco mancò che le trattative pacifiche fallissero. La destrezza del prelato estinse la controversia con soddisfazione delle parti, impresa già invano tentata dal cardinal Mazzarini e dal conte di Fuensaldanga. Restò quindi in Francia col carattere di nunzio ordinario per 7 anni, nel qual tempo successe la famosa contesa tra le milizie de' corsi e l'ambasciatore francese in Roma, per cui dovè partire da Parigi, fermandosi in Cambray. In tale incontro patì molto e dall'insolente plebe fu spogliato del suo nobile equipaggio. Questo infortunio fu di corta durata, imperocchè volendo Alessandro VII premiarne i meriti e la sofferenza, composte le vertenze, a' 15 gennaio 1666 lo pubblicò cardinale prete di s. Pietro Montorio, indi legato di Romagna, carica che secondo alcuni fu se con severità. Invece abbiamo dai continuatori di Ciacconio, che i popoli rimasero di lui sì contenti e soddisfatti, che gli eressero pubblici monumenti di riconoscenza. Nel 1670 Clemente X lo fece arcivescovo di Siena, che governò con prudenza e molta esemplarità, amministrando a tutti la più retta giustizia, nulla curando le prepotenze de' grandi, ma poco vi fece residenza. Intervenne a tre conclavi con tal riputazione, che in quello per Clemente X ebbe 28 voti pel pontificato. Fu altresì deputato sopra la famosa causa di Giansenio e nelle primarie congregazioni di Roma. Morì in Sie-

na nel 1681, d'anni 72, in concetto d'ottimo pastore, e fu sepolto nella metropolitana avanti l'altare di s. Caterina, nella tomba della famiglia Avveduti.

PICCOLOMINI RUSTICHINI ENEA SILVIO, *Cardinale*. Nacque di nobile famiglia in Sieva a' 22 agosto 1709, e dalla natura ricevette buona indole, ingegno e trasporto allo studio, onde divenne eloquente e profondo nell' eleganza della lingua latina, come dimostrò nelle orazioni che recitò in diverse accademie. Abbracciato lo stato ecclesiastico, Clemente XII lo dichiarò segretario delle lettere latine, ed in morte fu eletto dal sacro collegio a pronunziarne l'orazione funebre. Benedetto XIV lo nominò chierico di camera e canonico di s. Maria Maggiore, divenendo decano della stessa camera e perciò soprintendente degli ergastoli, non che commissario dell'armi. Clemente XII nel 1760 lo promosse alle cospicue cariche di governatore di Roma e vice-camerlengo, quindi in premio dello zelo col quale avea servito la s. Sede, a' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, e per diaconia gli conferì la chiesa di s. Adriano: lo annoverò alle congregazioni del concilio, di consulta, dell'indice e dell'acque, nominandolo nel 1768 legato apostolico di Ravenna. Mentre si recava alla sua residenza, colto da irrimediabile infermità, morì in Rimini a' 18 novembre, d'anni 60, compianto per le sue egregie qualità.

PICCOLPASSI GIOVANNI, *Cardinale*. Di Bologna, secondo l' Ughelli Urbano VI lo creò cardinale nel dicembre 1381, morendo vescovo d' Ostuni in Bologna nel 1383 nel luglio, mentre l'Alidosi lo disse d'Ostia, confondendo questa chiesa con Ostuni di Sicilia. Fu sepolto nella chiesa di s. Proculo con iscrizione di lode.

PICENO, *Picenum*. Contrada d'Italia nello stato pontificio, lungo il mare Adriatico, i cui abitanti si chiamano *piceni* o *picenti*. La regione, compresa tra le radici de' monti e detto mare, si estendeva

nella sua maggior lunghezza dal fiume Esi (di cui parlai a JESI) sino al fiume Matrin sotto *Atri*, detto *Piomba*, con una parte dell' Abruzzo Ulteriore, e contava per città principali o metropoli *Fermo* ed *Ascoli* posta dentro terra al confluyente del Tronto e del Castellano; altra metropoli fu *Ancona*, quindi anche *Macerata*, *Camerino*, e qual provincia romana lo fu pure *Ravenna*: su questo punto è a vedersi l'eruditissimo G. Colucci, *Delle varie metropoli del Piceno*. Le città picene si qualificarono, secondo l'ubicazione, per montane, mediterranee e marittime: che *Ascoli* prima e *Osimo* poi furono le antiche metropoli e capitali del Piceno, lo dissi a quegli articoli. Un paese sì vagamente variato da colline e fertili piani, non cede al rimanente d'Italia i pregi della fecondità e dell'abbondanza, per cui dall'età più remota i siculi, gli umbri e gli etruschi si disputarono l'utilità di tenervi colonie, allettati anche dalla comodità del mare. Per simile cagione qualcuno trova un'oscura ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento de' liburni su quelle spiagge e precisamente alla foce del Tronto, donde poterono facilmente comunicare colla loro nativa contrada, finchè furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorti. I piceni sembrano anche di origine sabini, cioè di quella popolazione che si può considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Movendo dal cuore dell'Apennino per voto d'una primavera sacra, si diressero con auspicii creduti divini per mezzo la giogaia di que' monti e le opposte valli verso il mare superiore. Quivi la gioventù sabina tirando a sè gran moltitudine di persone, col favore della sua consagrazione, pervenne da piccoli principii a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica sotto nome di piceni. Strabone e Festo aggiungono che furono guidati da un *pico*, uccello sacro a Marte; Silio Italico trasformò quel vola-

tile in Pico re del *Lazio* e figlio di Saturno; favole immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i pelasgi di un loro re Esio o Aso o Asone signore del Piceno, ciò che ampiamente trattò il Colucci: *De' vari nomi dati al Piceno*. Presso il quale si legge pure la dissertazione del Catalani, *Della origine de' piceni*, già stampata in Fermo nel 1777. Giuseppe Colucci ci diede 31 tomi in foglio con tavole, dedicati a Pio VI, sulle *Antichità picene*, che incominciò a pubblicare in Fermo nel 1786 coi tipi del Paccaroni, ed agli articoli relativi ne profittai, trattando nel 1.^o tomo, oltre le citate dissertazioni; le seguenti. De' primi abitatori del Piceno; de' vari suoi confini; de' popoli diversi che l'abitarono; della condizione delle città picene prima che si assoggettassero al popolo romano; della società stabilita dai romani coi piceni, e della fedeltà di questi verso quelli; delle prime guerre de' romani co' piceni; della condizione delle città picene sottomesse dai romani, e della confederazione degli antichi camerti o camerinesi coi romani. Nel 1790 fu pubblicato in Sinigaglia: *Lettera parentetica d' un cittadino sinigagliese all' ab. G. Colucci autore d' una dissertazione 4.^a intitolata: De' vari popoli che hanno abitato il Piceno*. Dappoichè Colucci fu censurato per avere sostenuto che i popoli primitivi del Piceno fossero i siculi, che venendo per mare dalla Grecia e fuggendo le crudeltà di Dionigi, positivamente si fermassero dapprima in queste spiagge e quindi passassero ad abitare nel Lazio, non solo dopo l'arrivo dei pelasgi, ma anche avanti, e che questa prima emigrazione fosse in un' età, che non è dato di poter determinare con certezza. Sul grave argomento de' primi popoli abitatori d'Italia si possono consultare le opere che citai nel vol. XXXVI, p. 190; nondimeno intorno ai siculi si legge nell'opuscolo del ch. march. Secondiano Campanari (*Dei primi popoli abi-*

tatori d'Italia, Roma 1840), che da Falterio e Fescennio calati giù ne' campi dove poscia fu Roma, tennero prima l'Italia di mezzo, donde traghettarono più tardi in Sicilia. Che il Piceno fu dominato dai siculi e da' pelasgi a tempi antichissimi, si apprende ancora dalla lapide rinvenuta nel 1848 in Acquaviva del Piceno e pubblicata dal ch. avv. De Minicis negli *Annali di corrisp. archeologica*, vol. 21, p. 411. Colucci illustre piceno, discendente dalla famiglia di s. Nicola di Tolentino, nato a Penna s. Giovanni (vol. XL, p. 314) lo celebrai e celebrerò per la sua colossale opera intrapresa per amor patrio, quale gli fece superare le immense e laboriose fatiche pel grandioso lavoro che riuscì utilissimo all'archeologia e alla storia, segnatamente all'italiana, imperocchè la picena è ricca di gloriose e importanti memorie che si collegano con quelle di tutta l'Italia. Sia dunque lode tanto ai nepoti del defunto Colucci che nel 1844 gli eressero un elegante monumento, ove il Genio del Piceno è scolpito in mesta positura, nella metropolitana di Fermo, di cui fu vicario generale, come al ch. av. De Minicis, che nel pubblicarlo nel n.^o 1 dell' *Album* xviii rese al benemerito scrittore i più giusti encomi, rimarcando i pregi singolari della sua voluminosa opera.

Quanto agli antichi confini del Piceno, il Colucci li divide in sette epoche: la 1.^a dopo la venuta de' siculi sino alla discesa degli umbri, e probabilmente si estesero dal Matrino al Rubicone, lungo le spiagge; la 2.^a dopo la discesa degli umbri, per cui i termini della regione si confusero coll' *Umbria* e si popolarono le parti mediterranee; la 3.^a dopo l'arrivo de' sabini e nel primo loro stabilimento tra il Tronto e l'Esi; la 4.^a dopo la discesa de' galli senoni nelle terre di là d'Ancona, onde i piceni si dilatarono verso mezzogiorno, quindi il Matrino, non l'Aterno, oggi Pescara, fu il termine meridionale del Piceno; la 5.^a epoca de' cou-

fini del Piceno dopo cacciati i galli senoni dalla regione tra Ancona e il Rubicone, le terre de' quali si aggiunsero al Piceno, giunta dichiarata puramente accidentale; la 6.^a de' confini del Piceno dopo la divisione dell'Italia che fece Augusto, in cui per quinta regione di essa fu dichiarato il Piceno, fissandosi i termini meridionali al Matrino; l'agro gallico si tolse con Rimini al Piceno e fu attribuito all'Umbria, determinandosi i termini settentrionali all'Esi; finalmente l'epoca 7.^a rimarca la divisione del Piceno sotto l'imperatore Adriano, che nel 313 costituì il Piceno, 1.^o in *Piceno Annonario*, forse così detto perchè dovea contribuire vettovaglie all'annona di Roma e soccorsi d'armi, che incominciando dall'Esi e comprendendovi il ducato d'Urbino giungeva forse sino a Ravenna, che in una iscrizione è detta capo del Piceno, poichè contenente la Flaminia e l'Umbria; questa anticamente arrivando sino all'Adriatico comprendeva, oltre il detto ducato, anche Ravenna; 2.^o determinò il *Piceno Suburbicario*, contenuto fra i fiumi Matrino ed Esi, così detto *suburbicario*, come a Roma più prossimo, pei possedimenti molti che vi aveano i magnati romani, e questo ebbe sempre la dipendenza dalla giurisdizione del vicario di Roma; mentre l'Annonario era governato dal correttore e dai giuridici, sotto la dipendenza del vicario d'Italia, cui sovrastava il prefetto del pretorio d'Italia. Altri attribuirono a Costantino Magno la divisione del Piceno in Annonario e Suburbicario, ma egli non fece che confermarla nel nuovo riparto delle provincie, in un alle magistrature che avea ottenuto anche dagl'imperatori. Sulle diverse divisioni d'Italia può vedersi quell'articolo, ove parlai pure delle dignità dell'impero, cui furono soggetti il Piceno Annonario e il Piceno Suburbicario. Noterò che la divisione delle provincie d'Italia in *Annonarie* e *Suburbicarie*, dai romani fu fatta per indicare i luoghi che

aveano l'obbligo di alimentare l'esercito e comitato imperiale, cioè gli annonarii, dipendendo gli altri o suburbicarii dalla giudicatura ossia giurisdizione della prefettura urbana, ossia dal vicario di Roma. Il p. Brandimarte nel 1815 pubblicò l'*Illustrazione* sulla corografia dell'antico Piceno, come trovasi nel lib. 3 della *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, l'avanzo più prezioso d'antichità riguardante questo paese. Su questa *illustrazione* il marchese Antaldi nel 1823 stampò una *Lettera al conte Fiorenzi d'Osimo*, nella quale rigettò o ritenne della lezione Pliniana del p. Brandimarte ciò che gli parve o no ragionevole e consono alle verità di fatto e de' luoghi. Inoltre il p. Brandimarte nel 1825 in Roma diè alla luce il *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*. In questo libro trattò di diverse città e luoghi del Piceno, del confine e nomi del Piceno Annonario; che Piceno fu chiamata la Gallia Senonia, confutando l'Amiani, il quale sostenne che fugati i senoni la regione non si chiamò Piceno, ma Umbria, e che Fano non fu mai compreso nell'agro Piceno; che avendo Augusto fatto un nuovo riparto geografico d'Italia, la Gallia Senonia perdè il nome di Piceno e prese quello di Gallia Togata, perchè fu compresa nella sesta regione dell'Umbria; cangiata forma di governo dall'imperatore Adriano in tutta Italia, la Gallia Togata perdè tal nome e riprese quello di Piceno; che questo Annonario cominciava da Pescara e giungeva sino a Ravenna, probabilmente capitale di esso. Vedasi Carlo Arduini, *Nuova illustrazione dell'antico Piceno secondo Plinio seniore*, Ripatransone 1844. In queste lettere si parla dell'estensione e vicende dell'antico Piceno; dell'ubicazione delle antiche città del Piceno; dell'origine romana della città di Fermo e della via Salaria.

I sabini che abitavano tra il Velino, l'Aterno o Pescara ed il Tronto, rigurgitanti di moltitudine, vuolsi che guadas-

sero que' fiumi in traccia di nuove terre, seguendo il volo d'un picchio, onde *pice-ne* furono dette le nuove genti, presso le quali soffermaronsi, e capo di esse Ascoli. Forse i nominati popoli, che li aveano preceduti nell'occupazione; formarono isolati stabilimenti nelle amene posizioni e feraci terreni, ma i piceni-sabini furono i primi a dar forma di repubblica alle ridenti contrade fra il mare e l'Apennino. La regione denominata Piceno era salita a cospicuo grado di potenza, quando sui popoli italiani gravitavano le armi de' romani, ed i piceni liberi e indipendenti si cercarono per alleati dai romani stessi verso l'anno 280 avanti la nostra era, e figurarono nelle loro fila trionfanti. La guerra tarentina di Pirro re d'Epiro inorgogli i romani, onde tutti i popoli dell'Italia meridionale col loro sostenitore perdettero la libertà; e benchè in tale azione i piceni non avessero parteggiato, i romani vincitori dichiararono loro la guerra. Nell'anno 269 avanti G. C. e di Roma 485, mentre le città picene si reggevano a libere repubbliche coi propri magistrati, il console P. Sempronio Soso smantellò le mura di quelle che fecero resistenza; quindi in campo aperto offrì ai piceni la pugna. Essendo le armate a fronte, un improvviso scuotimento fece traballare la terra, quando tutti attoniti all'aspetto del temuto prodigio, il console impavido promise innalzare un tempio alla dea Tellure, se fosse stata propizia alle sue invocazioni, e tale fu la forza dello scongiuro, che i suoi soldati rinfrancati nel coraggio irruperono con tanto infrenato valore, che riportarono completa vittoria, comechè sanguinosa. Allora 360,000 piceni abbassarono le armi e giurarono fede a Roma: a Sempronio fu accordato l'onore del trionfo, venne spedita una colonia picena nell'Apulia, dalla quale i discendenti si dissero *Picentini*, che formarono la seconda regione d'Italia, e quindi segnata la pace, nel Piceno vi si dedussero alcune colonie, governan-

do i proconsoli la ricca provincia da Pescara a Ravenna. Nel Piceno con decisiva battaglia si consolidò la fortuna di Roma, già vacillante per le sconfitte d'Annibale cartaginese; imperocchè nell'anno di Roma 537 il console Claudio Nerone tenendo a bada quel vincitore nell'estremo Bruzio, ed il console Lucio Salinator stando in osservazione del fratello Asdrubale che avea occupate le gole delle Alpi, con prodigioso colpo strategico i due consoli Claudio e Lucio operarono la congiunzione delle loro armate in riva al Metauro, ove perirono sul campo in tremenda battaglia 56,000 cartaginesi: Annibale vide gittarsi innanzi la recisa testa del fratello, senza che si fosse accorto che Claudio avea abbandonato gli accampamenti, ai quali in 6 giorni fece ritorno. Nel 655 di Roma di nuovo i romani e G. Pompeo Strabone soggiogarono il Piceno dopo la fierissima guerra sociale, per essersi ribellati i piceni e fatta lega con gli altri italiani, indi vennero ascritti alla tribù romana Velina con colonie, prefetture e municipii. Nel 665 gli ascolani con gran parte delle città picene per ricuperare l'antica loro libertà si sollevarono contro i romani, per aver loro negata la cittadinanza di Roma, ma furono vinti dal console Publio Valerio; laonde le città e repubbliche del Piceno non furono più considerate confederate e socie de' romani, ma rimasero nello stato di prefetture e perciò soggette al pretore urbano: tutta volta in seguito restituirono ad esse il titolo di repubbliche col governo delle proprie leggi e magistrati, la qualifica di municipii e di colonie col gius del suffragio. Intanto arsero le micidiali fazioni di Mario e Silla, ondè pure in questa provincia si propagò la guerra civile: sulle rive dell'Esio Q. Cecilio Metello, che parteggiava per Silla, ebbe un sanguinoso scontro con Carino luogotenente di Carbone, e diè a questo fautore della parte di Mario un colpo decisivo verso l'anno 669. Nel Piceno fece poi lunga dimora Pompeo il

Magno, che fissata in Osimo la residenza, vi si arrogò la pretura, e con le scelte milizie picene-pompeiane intraprese la spedizione d'Egitto. Picene legioni furono ancora la XII detta fulminatrice, e la XIII, che con Giulio Cesare passarono il Rubicone e cooperarono alle sue glorie. Nel t. 2 del Colucci si legge la *Dissertazione della origine delle città picene, dell'avanzamento e decadimento di esse sotto i romani, delle colonie e de' municipii*.

La fede cristiana fu predicata nel Piceno nel 1.^o secolo di nostra era, e nel vol. XL, p. 245, ne celebrai apostolo s. Marone, convertito da s. Pietro e ordinato da Papa s. Clemente I, come fu il primo suo martire, e ciò con l'autorità del Marangoni. Però il Vecchietti nella dissertazione preliminare alle *Memorie della chiesa d'Osimo* del Compagnoni, t. 1, p. LVI, vi ripugna alquanto, senza escludere affatto la sua predicazione nella provincia, dichiarando esser varia l'opinione de' dotti intorno all'epoca in cui le città del Piceno ricevettero il lume del vangelo, ogni chiesa avendo le sue particolari tradizioni, per le quali può vedersi il p. Mamachi, *Origine e antichità cristiane*, lib. 2, cap. 21, § 2, il quale è di parere, che siccome il principe degli apostoli in Roma prese a cuore la conversione delle provincie più remote, molto più è da credere che da lui si avessero in vista que' luoghi così vicini a quella metropoli, colla quale ebbe sempre il Piceno continue relazioni. Non è anzi fuori di proposito l'opinare col Vecchietti, che s. Pietro fosse nel Piceno forse nell'anno 61 di nostra era a promulgarvi la fede cristiana. Quanto a s. Marone, tenuto apostolo del Piceno, aggiunge il Vecchietti che è a dubitarsi per gl'incerti suoi atti; lo stesso dice di quelli di s. Catervo venerato in Tolentino qual padre della fede: non mancarono altresì alcuni eretici, i quali si persuasero aver s. Emidio vescovo d'Ascoli sparsa l'evangelica se-

menza nel Piceno circa la metà del III secolo, ma anche i suoi atti non sono sicuri. Il Jacobilli, ne' *Santi e beati dell'Umbria*, riferisce che s. Feliciano vescovo di Foligno, non contento di aver inaffiata tutta la provincia dell'Umbria colla predicazione del vangelo, volle stendere l'apostolico ministero anche a pro del Piceno e le sue città in un ad Osimo, cioè un secolo e mezzo prima dell'epoca assegnata dalla tradizione osimana al vescovato di s. Leopardo, predicazione che in Osimo fece anche s. Marone antico apostolo del Piceno. Sembra poi indubitato che ne' primi del IV secolo, dopo la conversione del gran Costantino, uscito il cristianesimo ancor nel Piceno dai suoi nascondigli, inalberasse la croce per ogni dove il suo glorioso vessillo, mediante l'abbattimento dell'idolatria. Alcuni scrittori con Marangoni si persuasero che le città picene non avessero propri vescovi se non se verso la fine del V secolo, e che prima di tal tempo fosse stata la provincia governata dai vescovi regionari; opinione di debole fondamento, che fu confutata ed annientata dal Pannelli nelle *Memorie di s. Leopardo*, mentre non si sa comprendere come il Marangoni ammettendo la conversione del Piceno al cristianesimo sino dai primi secoli, voglia poi differire la destinazione de' vescovi titolari o cardinali sino quasi al VI secolo, ed essendo il Piceno sì prossimo a Roma sede de' Papi che promossero tanti vescovi anche per lontane parti. Il Pontefice s. Gelasio I del 492 si oppose al tentativo d'insinuarsi nel Piceno l'eresia pelagiana; e Nicolò V e Paolo II estinsero nel Piceno l'eresia de' fraticelli, che assai eravisi propagata. Il Colucci nel t. 3 delle *Antichità picene* ci diede la dissertazione: *Della origine, del progresso e dello stabilimento della religione cristiana nel Piceno*. Egli opina che i primi lumi della fede cristiana si ebbero dopo l'arrivo di s. Pietro in Roma e dopo il suo pontificato; che s. Marone non fu il 1.^o a re-

care la fede ai piceni, bensì colla sua predicazione e martirio cooperò moltissimo alla propagazione della religione cristiana; discorre del suo compagno s. Messore vescovo, e de' ss. vescovi Feliciano, Emidio, Alessandro e Filippo di Fermo, e Catervo; di s. Venanzio martire camerinese, del progresso che fece la religione pei ss. martiri osimani Fiorenzio, Sisinio e Dioclezio, e de' vantaggi che riportò dal martirio d'altri santi seguito nel Piceno; in fine dice dell'origine de' vescovati per le città del Piceno, che in qualcuna si deve ripetere da s. Pietro e dai suoi primi più prossimi successori; che la distinzione delle diocesi fu posteriore alla origine delle cattedre vescovili, e che queste furono erette dopo Costantino imperatore. Di esse parlo ai rispettivi articoli, come de' primi apostoli del Piceno s. Annonario che Suburbicario.

Quantunque le municipali repubbliche picene godessero la libertà delle loro leggi, con propri magistrati, il mero e misto impero con facoltà di punire colla vita i trasgressori, non si potevano chiamare totalmente libere da Roma cui erano soggette, sovrastando all'intera provincia un supremo capo con titolo consolare di prefetto, oltre lo speciale curatore che avea ciascuna repubblica. Le municipali repubbliche picene pagavano a Roma annuo tributo, ed erano tenute in occasione di guerra a somministrare ai romani un contingente di soldati. Essendo la provincia suddita e tributaria degl' imperatori, anche dopo la divisione dell'impero in *orientale* e *occidentale*, calati in Italia nel 405 circa la prima volta i goti con Alarico loro re, indi nel 425 e nel 451 gli *unni*, ed i goti nuovamente nel 473, tutti inondarono anche il Piceno e s'impadronirono eziandio di Ascoli e del vicino Abruzzo, praticando per tutto eccessive crudeltà. Distrutto nel 553 il dominio goto in Italia e costituita Ravenna per città capitale dell' *Esarcato* (V.), riferisce il p. Brandi-

marle che il Piceno Annonario nuovamente mutò nome, e la parte marittima o Gallia marittima fu chiamata *Pentapoli Annonaria*, V. (altri dicono prima; altri dopo tale epoca), denominandosi la montana *provincia de' Castelli*. La denominazione di *Pentapoli Picena*, secondo Compagnoni, cominciò nel IV o V secolo, al dire di Vecchiètti nel VII; ed il Sigonio riferisce che la *Pentapoli marittima* si chiamò poi *Marca Anconitana*. Il nome di Pentapoli fu dato ad una parte dell'antico Piceno specialmente Annonario, per la ragione che in principio comprendeva 5 città. La Pentapoli abbracciava il Piceno Annonario, e cominciando dai confini dell' Esarcato di Ravenna si estendeva a tutto il tratto d'Ancona e fino ad Osimo. La provincia dei Castelli, secondo il p. Berretti, che illustrò la tavola corografica dell'Italia del medio evo presso il t. 10, *Script. rer. Italicarum* di Muratori, formavasi del contado di Fermo, così il Catalani, il Borgia e Raffaelli. Il p. Brandimarte invece crede che la provincia de' Castelli, situata sopra la stessa Pentapoli, fosse composta dalla Gallia montana, cioè da Camerino, Matelica, Attidio, Tufico, Sentino, Alba, Ostra, Suasa, Pitulo, Jesi (delle quali parlo ai loro articoli o in quelli che ne occuparono il luogo), anche pel riflesso de' molti castelli che hanno soggetti Fabriano, Arcevia e Camerino; bensì in appresso porzione della provincia de' Castelli fu detta Marca Fermana e porzione Abruzzo. Altri in fine hanno creduto che la provincia de' Castelli comprendesse l' Umbria mediterranea, abbondante di castelli. La Pentapoli cambiò spesso limite e nome; e quando vi si unirono altre città e castelli, complessivamente si disse *Decapoli*, quando cioè una nuova Pentapoli montana o mediterranea vi fu aggiunta. Governando l'Esarcato Longino per l'imperatore d'oriente, nel 568 invase l'Italia Alboino coi *longobardi*, ed avendo istituito poi il

ducato di Spoleto e soggiogato il Piceno circa il 571, l'unì ed incorporò a quel ducato, cioè quella parte di Piceno che comprende Osimo e Ancona, ossia quella parte ch'era tra l'Apennino e l'Adriatico; colle loro città e luoghi: altri dicono che il Piceno di qua dal Musone fu a poco a poco assorbito dal ducato di Spoleto nella longobarda oligarchia, i cui duchi o capitani si divisero le città e regioni d'Italia e vi commisero tante violenze ed empietà, che s. Gregorio I annoverò la loro persecuzione fra le più crudeli della Chiesa. Laonde le repubbliche del Piceno sotto i goti e sotto i longobardi perdettero quella libertà, che per indulgenza de' romani aveano conseguita col titolo di municipii: gran parte delle antiche città picene furono atterrate e distrutte dai goti, massime da Alarico e da Totila. I longobardi oltre il signoreggiare il ducato di Spoleto, che tanta parte di Piceno comprese, istituirono ancora i ducati piceni d'Ancona, Osimo e Fermo, indipendenti uno dall'altro, ma precariamente, i cui territorii compresero eziandio quelli delle città contermini decadute dal proprio splendore tra tante vicende politiche. Ad onta della possanza de' longobardi, gl'imperatori greci d'Oriente, oltre l'esarcato di Ravenna, dominarono interrottamente anche sulle altre parti del Piceno. Nel pontificato di s. Gregorio II l'imperatore Leone dichiarò guerra alle sacre immagini, sostenendo gl'*iconoclasti* persecutori di esse; e resistendo alle replicate ammonizioni del Papa, questi lo scomunicò e sciolse i sudditi di lui dal giuramento e dai tributi. L'imperatore si alleò con Luitprando re de' longobardi per uccidere s. Gregorio II, e fu allora che il ducato di Roma e le città della Campania si diedero con spontanea dedizione al dominio della romana Chiesa dopo il 726. Nello stesso tempo i popoli dell'Emilia e dell'Esarcato, della Pentapoli e del Piceno scossero il giogo imperiale e de' longobardi,

come principi eretici, si posero sotto la protezione e difesa del Papa, anche nel dominio temporale, e per tale volontaria dedizione acquistò la sede apostolica la signoria e sovranità di dette provincie e specialmente del Piceno e del ducato di Spoleto: tanto dimostra il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova già Novana nel Piceno*. A s. Gregorio II nel 731 successe s. Gregorio III, che possedendo il ducato di Spoleto ed il Piceno, prese le difese di Trasamondo duca di Spoleto contro Luitprando, onde questi due volte mosse all'assedio di Roma; ma il Papa coll'esercito romano aiutò Trasamondo a ricuperare il ducato dalle armi dei longobardi. Nel 741 fu creato Papa s. Zaccaria, e come Trasamondo con nera ingratitudine si mostrava infedele e usurpatore delle terre della Chiesa, ricorse al re Luitprando, che fatto prigioniero il duca restituì al Pontefice il patrimonio della Sabina, di Narni, di Osimo e di Ancona. Stefano II detto III non potendo sostenere l'impeto di Aistulfo re de' longobardi, che occupato l'Esarcato, la Pentapoli e altre terre della Chiesa, minacciava Roma, nel 754 si portò in Francia dal re Pipino per implorarne l'aiuto, che ampiamente ottenne. Poichè recatosi il re in Italia, costrinse Aistulfo a restituire l'usurpato al Papa, cui confermò la sovranità, aumentandone il principato con altri luoghi. E perchè l'imperatore greco venne in cognizione della vittoria di Pipino sui longobardi, fece istanza a Pipino che consegnasse a lui le tolte provincie; ma il re francamente rispose al legato imperiale, che solo per amore a s. Pietro e alla sua Chiesa avea abbracciato l'impresa, e perciò mai avrebbe permesso che al dominio di essa fossero tolte le città e luoghi che le appartenevano. Sotto Adriano I il re de' longobardi Desiderio, dimentico che dovea il trono all'autorità di Stefano III, non solo avea ritenuto Osimo, Ancona, Umana ed altre città, ma con violenza ne occupò al-

tre in un al resto del Piceno, meditando la rovina di Roma. Vedendo il Papa inutili le sue rimostranze, domandò soccorso a Carlo Magno, che vinto e imprigionato nel 773 Desiderio, diè fine al regno longobardo in Italia, restituì alla Chiesa i suoi domini in un al Piceno e al ducato di Spoleto, con ampla donazione, confermata dal suo figlio Lodovico I con nuovo diploma. Narra Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I, che mentre Desiderio erasi rifugiato in Pavia, ove l'assedì il re franco, i popoli del ducato Spoletino, compresi i piceni che ne facevano parte dall'Apennino al mare Adriatico, insieme alle città e ducati di Fermo, d'Osimo e d'Ancona, come di altri luoghi, portatisi al Pontefice, nuovamente alla sua ubbidienza si diedero e giurarono fedeltà alla sede apostolica ed a s. Pietro, radendosi la barba ed i capelli lunghi che portavano all'uso de' longobardi.

Nell'858 si trova un Suppone conte del Piceno, che vuolsi ne avesse ricevuto investitura dal Papa. Non solo gl'imperatori franchi, ma anco i tedeschi cominciando da Ottone I, confermarono i domini della Chiesa e giurarono proteggerli, compreso il Piceno. Nel cadere del IX secolo e nel principio del X gli ungari ed i saraceni posero la regione barbaramente a ferro ed a fuoco. A MARCA parlai dell'origine di questo vocabolo e di quando nel secolo XI fu appropriato al Piceno, e per la prima nel 978 alla Marca Fermana, di cui trattai pure a FERMO; come delle altre Marche, de'suoi governanti, dominatori e signori, delle principali vicende, e come venne qualificata nell'amministrazione francese a' tempi nostri. Fluttuando il Piceno ora sotto la pontificia dominazione, ora in parte sotto la greca dipendenza, soggiacque pure alle incursioni de' normanni, avendo quasi ogni città i suoi giudici o conti. Insorte le fatali controversie fra il sacerdozio e l'impero per l'*Investiture ecclesiastiche*,

i dignitari preposti alla custodia delle frontiere col titolo di *mareschi* incominciarono a dar nome alla detta *Marca Fermana*, indi alla *Marca Camerinese* o *superiore*, che sono le Marche più antiche, ed ebbero la sola esistenza molto prima della *Marca Anconitana*. L'esistenza della Marca di Camerino ed avente marchese e duca, si rileva dalla lettera di Papa Giovanni XIII del 969 sull'erezione della metropolitana di Capua; altri danno a questa Marca un'origine più antica, con aver dipendente il marchese di Fermo. Avvertono gli analisti camaldolesi, che alle Marche di Fermo e di Camerino ne' monumenti antichi si trovò spesso l'aggiunto di *monarchia*, quale reputano essere termine corrotto di *Marchia* per negligenza degli amanuensi. La Pentapoli reggevasi tuttora coll'antico nome, quando verso il 1080 s. Gregorio VII investì della provincia picena Roberto Guiscardo principe normanno, leggendosi nelle pontificie lettere i nomi di Marca di Fermo e di ducato di Spoleto. A questo Papa ed al successore Pasquale II la contessa Matilde nella donazione che fece de'suoi stati alla s. Sede, vi comprese le Marche di Camerino e di Fermo, di cui la Chiesa era suprema signora. Nel 1105 o prima l'imperatore Enrico IV con poderoso esercito e qual nemico della Chiesa occupò il Piceno e ne diè l'investitura al marchese Guarnieri, con titolo di marchese della *Marca Anconitana*, che per lui si disse ancora *Marca di Guarnieri* o di *Wernerio*, col qual vocabolo si nominò pure la *Marca Fermana*. Così a poco a poco al nome di *Piceno* prevalse quello di *Marca* colle accennate distinzioni, meglio narrate agli analoghi articoli ed a MACERATA, come pel Piceno Annonario alle città formanti la Pentapoli, al ducato d'Urbino e a Ravenna, insieme alle successive politiche vicende, avendo toccato a MARCA le principali dal secolo XII sino a' nostri giorni. Nel no-

vembre 1850 Pio IX (V.) formò la legazione delle Marche colle provincie di Urbino, Pesaro, Macerata, Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino. Il Piceno o Marca ebbe molti illustratori, fra i quali i seguenti. Francesco Pamphilj, *Picenum, hoc est de Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur, et nobilitate et laudibus, opus nunc primum in lucem Jani Matthæi Durastantis editum*, Maceratae 1575. Solcampo, *Picenum vulgo Marchia Anconitana apostolicae sedis provincia fidelissima*, Maceratae 1654. Pier Luigi Galletti, *Inscriptiones Piceni, sive Marchiae Anconitanae infimi aevi Romae exstantes*, Romae 1761. Luigi Leonori, *Ragionamento sopra la Marca di Ancona ed a' marchesi di essa*, nel t. 27 degli *Opuscoli* del p. Calogerà, 1775.

Il Piceno fu feracissimo di uomini illustri in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e nelle armi. Grandissimo fu il numero de' cardinali che diè alla Chiesa, le cui notizie riportai alle biografie e loro patrie; così de' Papi piceni che sono: Giovanni XVII detto XVIII di Rapagnano, Nicolò IV della diocesi d'Ascoli, Marcello II come nato a Monte Fano, Sisto V di Grotta-mare, Clemente VIII come nato in Fano, Clemente XI d'Urbino, Leone XII di Genga diocesi di Fabriano, Pio VIII di Cingoli e il regnante Pio IX di Sinigaglia. Degli illustri piceni scrissero: G. B. Blavetti, *Saggi storici di nobiltà di sette famiglie picene appartenenti alla casa Centofiorini*, Macerata 1701. Giovanni Pannelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno o sia della Marca d'Ancona, e dell'epoca della medicina picena e suo esercizio in essa provincia*, Ascoli 1785. Biblioteca picena o sia notizia istorica delle opere e degli scrittori piceni, Osimo 1790. Andrea Lazzeri, *Memorie d'uomini illustri del Piceno, raccolte da G. B. Boccacini, corrette ed accresciute*, presso il Colucci t. 5 al 12, che vi fece delle aggiun-

te. Nel t. 25 riprodusse con prefazione e note, Nicolai Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*. Delle zecche picene trattai a' loro luoghi: lo Scilla, *Delle monete pontificie*, p. 369 e seg., enumera quelle battute in Macerata, Ancona, nella Marca e in Camerino dai cardinali legati della Marca. In Roma i piceni o marchegiani hanno la Chiesa de' ss. Venanzio e Ansuino dei camerinesi (V.), e la Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' marchegiani, cui è unito il collegio Piceno (V.); prima eravi pure l'arciconfraternita, e ne fu benefattore il cardinal Gio. Battista Pallotta (V.). Di tali chiese parlai pure ne' vol. XXXIII, p. 71 e 72, XLVII, p. 271 e 273, ed altrove. Abbiamo le *Regole dell'almo ed insigne collegio Piceno*, Roma 1713. Della chiesa di s. Salvatore e del collegio piceno è protettore il cardinale più anziano della Marca. Questo dispose Sisto V che lo fosse eziandio del Collegio di s. Bonaventura di Roma, del collegio Montalto di Bologna pei marchegiani, e della cappella Sistina nella Chiesa di s. Maria Maggiore, tutte sue fondazioni. Vedasi Franc.^o M.^a Gasparri: *Lo stato geografico della Marca d'Ancona, descritto per l'intendimento delle tre bolle di Sisto V sopra il più anziano cardinale della Marca, chiamato alla protezione della cappella Sistina e de' collegi di Montalto e di s. Bonaventura*, Roma 1725.

PICO LODOVICO, Cardinale. V. MIRANDOLA.

PICPUS. Congregazione e società di sacerdoti secolari e missionari viventi in comunità con fratelli laici, e di religiose, sotto l'invocazione de' ss. Cuori di Gesù e di Maria e dell'adorazione perpetua del ss. Sacramento dell'altare (diversa dai religiosi *picpus* del terz'ordine di s. Francesco fondati in Parigi, nel villaggio Picpus vicino al sobborgo di s. Antonio, il cui convento edificò Giovanna di Sault vedova del conte di Mortemart,

i quali in Roma ebbero convento e chiesa, come narrai nel vol. XXVI, p. 175), fondata dal sacerdote M.^a Giuseppe Coudrin, nato il 1.^o marzo 1768 in Cousay-les-Bois diocesi di Poitiers, la quale città fu culla dell'istituto, dopo di aver trionfato di tutti gli ostacoli che si frapposero a sì santa e benemerita congregazione. Il soffio impuro dell'irreligione avendo distrutto in Francia tutte le pie istituzioni e quelle della buona educazione, dispersi i sacri ministri in lontane regioni, la novella generazione in trista posizione, questa società ispirata da Dio fu destinata a rianimare la fede nel cuore per li santi esercizi delle missioni; a portare il lume del vangelo all'estremità della terra; alla perpetua adorazione del ss. Sacramento dell'altare nel giorno e nella notte, onde riparare le profanazioni d'ogni specie commesse in quel deplorabile periodo di tempo; ed a formare de' ministri del santuario ne' collegi e nei seminari. Basato l'istituto sulla regola di s. Benedetto, ha per iscopo di onorare in particolar modo le quattro età o epoche della vita di Gesù Cristo: cioè la sua infanzia, l'epoca in cui visse poco conosciuto, la sua vita evangelica, e la sua passione e crocefissione. Per onorare l'infanzia tiene scuole gratuite in vantaggio de' poveri fanciulli, e collegi con convittori a pensione mensile, ne' quali sono ammessi gratuitamente un certo numero di fanciulli in proporzione delle rendite dello stabilimento, ed in preparazione alle funzioni del sacro ministero i giovani destinati al santuario. Tutti i membri della congregazione si devono dedicare a celebrare la vita occulta del Salvatore, riparando colla perpetua adorazione del ss. Sacramento le ingiurie fatte agli adorabili cuori di Gesù e di Maria pei tanti peccati che si commettono. I preti che seguono la vita evangelica di Gesù Cristo, si dedicano alla predicazione del vangelo e alle missioni. In fine, tutti i membri della congregazione devo-

no richiamare alla memoria la passione e crocefissione del Redentore, con praticare le opere di cristiana mortificazione e reprimendo i loro sensi.

Verso la fine del 1794 la pia dama Aymer della Chevalerie, appena uscì dalla prigione ove l'avea posta sua madre, per aver dato asilo ad un prete cattolico, si offrì all' ab. Coudrin onde impiegarsi, secondo il suo sesso, ai grandi disegni che il Signore le avea ispirati. Perciò le basi del pio istituto delle religiose furono bentosto gettate nelle pie *Dame de' ss. cuori di Gesù e Maria*, che si dedicano all'adorazione perpetua del ss. Sacramento, alla educazione e istruzione delle donzelle: ormai conta più di venti stabilimenti in Francia, due nel Chili, uno a Valparaiso, altro a Santiago, tutti diretti dai preti della medesima congregazione.

Intanto l'ab. Coudrin ebbe la consolazione di guadagnare de' discepoli, il cui numero non tardò ad accrescersi. Mg.^r de Chabot, antico vescovo di Saint-Claude, portatosi nel 1801 in Poitiers e apprezzando l'istitutore e l'istituzione, condusse con lui l'ab. Coudrin quando passò alla sede di Mende, quale rinunziata nel 1805 col medesimo si stabilì a Parigi, essendo questa l'epoca dell'erezione della casa dei *Picpus* nella via omonima; che divenendo la principale di tutta la congregazione, con tal nome viene generalmente chiamata. Nel 1806 mg.^r de Boiscollet vescovo di Seez confidò ai preti della casa de' picpus la direzione del suo seminario. Nel 1814 la congregazione de' sacri cuori già contava diversi stabilimenti, avendo ricevuto l'ab. Coudrin più volte l'incoraggiamento di Pio VII, il quale formalmente l'approvò nel 1817. Fiorendo l'istituto, gli fu affidato nel 1819 il seminario di Tours, indi nel 1820 mg.^r de Boulogne vescovo di Troyes invitò i preti della casa de' picpus a dare le missioni in sua diocesi, che durarono 10 anni. Nel 1826 i discepoli dell'ab. Coudrin in-

cominciarono le missioni nella diocesi di Rouen che proseguirono fino al 1830, senza interrompere quelle di Troyes, e nel 1829 il cardinal Croy commise loro la cura del suo gran seminario di Rouen, che tuttora dirigono.

La sollecitudine religiosa dell'ab. Coudrin per la propagazione della fede non si limitò alla Francia. Dopo essersi portato in Roma nell'anno santo. 1825, ben ricevuto da Leone XII che confermò la congregazione, a sua domanda e della congregazione *de propaganda fide*, nel 1826 fece partire qualche prete per le missioni di Sandwich nell'*Oceania* (V.): negli *Annales de la prop. de la foi*, si possono leggere le persecuzioni che soffrirono in quel mondo marittimo per gli eretici e scismatici, ed i prosperi risultati che conseguirono i picpus. Per morte di Leone XII l'ab. Coudrin ritornò in Roma nel 1829 quale conclavista del cardinal Croy, ed in tale occasione (come disse nel vol. XLVIII, p. 233) il suo distinto merito e la grande utilità di sua congregazione fu in conclave e dopo dettagliatamente conosciuta ne' frequenti abboccamenti col cardinal Cappellari prefetto di propaganda *fide*, di cui fui testimonio, come ammiratore dello zelo e della virtù dell'insignesacerdote, cui potei prestare qualche assistenza nel godimento delle pontificie funzioni e in altro, per cui il cardinal Croy si degnò mostrarsene grato. Con tale aumento di stima e di amore del cardinal Cappellari per la congregazione e pel fondatore, divenuto Gregorio XVI, nel 1833 confidò alla società dei picpus la missione dell'*Oceania orientale*, in cui questi sacerdoti fecero e vanno operando immenso bene, con meravigliosamente diffondere il cristianesimo.

Alcominciar del 1837 l'istituto si trovò propagato in Francia con molti stabilimenti, e fondata una casa in Valparaiso: mentre i suoi discepoli evangelizzavano nell'*Oceania* la Polinesia, e poté contare fra i membri della congregazio-

ne due vescovi, mg.^r Pietro Domenico Marcellino Bonamié vescovo di Babilonia e poi arcivescovo di Smirne, e mg.^r Rouchouze vicario apostolico dell'*Oceania orientale*. Ma ai 27 marzo di detto anno Dio chiamò a sè il venerando ab. Coudrin per premiarne l'edificante vita e le apostoliche fatiche, perdita che afflisse tutta la sua congregazione. Il capitolo generale elesse per superiore e successore dell'illustre defunto mg.^r Bonamié, che rinunziato l'arcivescovato e avuto da Gregorio XVI quello titolare di Calcedonia, assunse il governo della congregazione nella casa de' picpus a Parigi, indi nel 1840 dal nominato Papa ottenne nuova canonica conferma alla congregazione. Nella catastrofe sanguinosa della rivoluzione di Parigi (V.) nel giugno 1848, i rispettabili membri di questa congregazione si unirono al clero nel percorrere le strade per predicar pace, curare i feriti e assistere i moribondi. Il superiore generale mg.^r Bonamié impetrò e ottenne dalla camera de' rappresentanti del popolo, che i suoi missionari potessero accompagnare fino al luogo della deportazione alle colonie gl'insorti condannati a tal pena, onde prodigare ai medesimi tutti i conforti della religione.

Al presente la congregazione de' sacri cuori possiede in Francia più di 26 stabilimenti di case e scuole, ed in Parigi due seminari, uno in via Picpus, l'altro a Vaugirard nella via Grand Rue; due case al Chili; una a Lione; due nel Belgio, una in Lovanio pegli alti studi, l'altra a Enghien per l'educazione de' giovani. Ha missionari apostolici nell'*Oceania*, cioè nell'isole Sandwich e Marchesi, in Mangareva, e negli arcipelaghi Gambier, dell'isole della Società, in Tabiti, ec., avendo questi benemeriti sacerdoti evangelizzato tutti quegli arcipelaghi. I membri dell'istituto vivono regolarmente in comunità, sotto l'ubbidienza del superiore generale di tutta la congregazione e de' superiori particolari. Fanno i tre voti per-

petui ma semplici di povertà, castità e ubbidienza, dopo un noviziato di 18 mesi o almeno un anno, e devono essere forniti d'uno spirito d'ubbidienza e d'abnegazione, d'uno zelo sincero per la salute delle anime, consagrandosi alla gloria di Dio e alla pratica delle virtù religiose. Nelle case dell'istituto si sogliono ammettere quali pensionari i preti e laici che desiderano vivere raccolti nel Signore nell'esercizio della pietà. Anche le suore di questo istituto, chiamate eziandio *Picpus*, fanno i voti perpetui ma semplici di povertà, castità e ubbidienza, e vivono in comune nelle pratiche regolari, sotto l'ubbidienza del superiore generale di tutta la congregazione, della superiora generale delle medesime religiose e delle loro superiore particolari delle proprie case. Le loro regole egualmente furono approvate dalla s. Sede, nelle quali è inoltre prescritto che la superiora generale deve risiedere nella stessa città ove dimora il superiore generale di tutta la congregazione, nelle cui mani fa i voti di ubbidienza tre giorni dopo la sua nomina o dopo otto se trovasi fuori della casa principale.

PIEDE, Ordine equestre. Se ne attribuisce la fondazione a Pio IV nel 1560, perchè i cavalieri intervenissero alle pontificie funzioni, con titolo di conti palatini e pensione, onde portare il Papa in sedia gestatoria, uffizio de' *Palafrenieri e sediarj* (V.). Ma o perchè questa istituzione non è vera o perchè ebbe breve durata, non se ne hanno notizie certe. Forse sarà stato confuso coll'ordine dei cavalieri *Pii* (V.) istituiti da Pio IV, i quali sostenevano le aste del *baldachino* (detto anche *Ombrellino* o *ombrella*, V.), quando il Pontefice v'incendeva sotto in sedia gestatoria.

PIEMONTE, Pedemontium. Principato d'Italia e parte più ragguardevole della porzione continentale degli stati sardi, avente per capitale *Torino*, residenza ordinaria del re di *Sardegna* prin-

cipe del Piemonte, il cui titolo suole darlo ad uno de' suoi figli o nipoti. Questo nome trovasi usato da otto secoli addietro, ed esprime la qualità della regione posta alla falda delle Alpi (come chi dicesse, *Al piede de' monti*), che ne cingono il bacino, e declinando in colline sempre più basse giungono ad una bella e fertilissima pianura, che il Po attraversa e feconda in tutta la sua lunghezza. Confina al nord colla Svizzera, all'est col Lombardo-Veneto e con Parma, al sud col ducato di Genova e contea di Nizza parte degli stati sardi, all'ovest colla Francia, ed al nord-ovest col ducato di Savoia altra parte degli stati sardi. Però l'intero stato di Terraferma, che si chiama col nome collettivo di *Piemonte*, comprende il ducato di *Savoia*, quello di *Monferrato*, di *Genova* e d'*Aosta*, la contea di *Nizza*, la *Lombardia sarda*, cioè l'alto e basso *Novarese*, la *Lomellina* di cui è capoluogo *Vigevano*, il *Tortonese*, il *Vogherese*, il *Pavese* cispadano ed il *Bobbiese*. Quantunque vicinissimo al golfo di Genova, il Piemonte appartiene intieramente al bacino dell'Adriatico, al quale per il Po manda tutte le sue acque. Il paese, sebbene in gran parte montuoso, è fertilissimo ed accuratamente coltivato, con pascoli numerosi e ottimi, onde gli viene grande ricchezza, essendo altra sorgente di utilità pel Piemonte il baco da seta per l'eccellenza di questa, anche per le numerose fabbriche di drappi. La regione è ricchissima in miniere di ferro e vi si trovano altri metalli e cave di marmo. Sommano gli abitanti a più di 2,400,000 cattolici, ad eccezione di circa 20,000 *valdesi* stabiliti nelle Alpi. I piemontesi sono industriosi e sagaci, la gioventù robusta e inclinata moltissimo alla milizia. Fioriscono gli studi; vi furono e vi sono esimii cultori delle scienze e delle lettere, artisti e artefici d'ogni genere che illustrano questa bellissima parte della penisola italiana. Il linguaggio comune è un dialetto particolare,

misto d'italiano e di francese. Il Piemonte corrisponde all'ovest della *Gallia cispadana* ed al nord dell'antica *Liguria*: vi stanziarono i *salassi*, i *taurini*, i *libici*, gli *statielli* ed i *vagienni*, che ne furono i popoli principali. *V. ITALIA e GALLIA*. Dai romani passò questa provincia ai goti, quindi ai lombardi; a questi la tolse Carlo Magno, ed i re d'Italia suoi discendenti la possederono lungamente; ancor più lungo tempo rimase sotto il dominio degl'imperatori di Germania con titolo di principato. Il Piemonte sino al 1848 si compose delle divisioni di Torino, Cuneo, Alessandria, Aosta e Novara: a SARDEGNA riporterò le nuove circoscrizioni di esse, potendosi vedere a SAVOIA la serie de' suoi conti e duchi, principi del Piemonte, con le loro principali notizie; laonde per questo articolo mi limito alle seguenti indicazioni. Quanto a quelle ecclesiastiche ed all'introduzione del cristianesimo nel Piemonte, ne parlo alle sue sedi vescovili, che s'incominciarono a fondare nel III e IV secolo.

Il 1.º dominio de' conti e poi duchi di Savoia, indi re di Sardegna, fu la contea di Morienna o *s. Giovanni di Moriana*, nel 999 data al conte Beroldo dell'antica casa di Sassonia, o da Ottone III imperatore o da Ridolfo III re di Borgogna. Il conte Amedeo I del 1048, per la moglie Adelaide figlia di Manfredi marchese di Susa, ebbe questo marchesato col paese d'Aosta, insieme colle loro pertinenze che si estendevano sul Piemonte. Amedeo II del 1060 ebbe la contea di Savoia e il Bugey dall'imperatore Enrico IV, e Umberto II del 1072 la Tarentasia, cacciandone un tiranno. Tommaso I del 1188 fecesi riconoscere per sovrano da Guido conte di Ginevra. Il conte Pietro del 1263 occupò Torino, ed ebbe il paese di Chiablais da Riccardo conte di Cornovaglia, eletto imperatore nel 1257: lo stesso conquistò Vaud nella Svizzera, e per la moglie Agnese acquistò Faucigny. Amedeo V del 1285 fu

signore di Bressa per la moglie Sibilla. Amedeo VI del 1343, detto il *Verde*, ricevette il rimanente del Piemonte, che si ribellò al conte di Provenza, come fece la contea di Nizza, che si diede ad Amedeo VII del 1383. Amedeo VIII, che fu il 1.º duca, creato da Sigismondo imperatore nel 1416, ebbe da Odone di Villars la contea di Ginevra, e da Filippo Visconti duca di Milano la signoria di Vercelli: rinunziò il trono al figlio Luigi e divenne antipapa *Felice V* (*V.*), pseudodignità che poi abdicò. Il duca Carlo III del 1504 ricevè dall'imperatore Carlo V la contea d'Asti e il marchesato di Ceva, ma gli si ribellò Ginevra, e gli svizzeri di Berna occuparono il paese di Vaud e quei di Friburgo la contea di Ramont. Al duca Emanuele Filiberto del 1553 furono ceduti la contea di Tenda e il principato d'Oneglia, comedi Maro, Prelà e Bastagno, in cambio d'altre terre. Il duca Carlo Emanuele I del 1580 acquistò il marchesato di Saluzzo, cedendo alla Francia la Bressa col Bugey. Il duca Vittorio Amedeo I del 1630 ebbe buona parte del Monferrato. Il duca Vittorio Amedeo II del 1675 comprò la sovranità di vari feudi del Monferrato e del Piemonte; riebbe Pinerolo e furono ceduti l'Alessandrino e la Lomellina; poi nella pace d'Utrecht conseguì il regno di Sicilia; e rinunziato questo agli austriaci nel 1718 ottenne quel di Sardegna, ond'egli fu il 1.º re di Sardegna, chiamandosi volgarmente questo sovrano *re di Torino* o *re del Piemonte*. Abdicò nel 1730, ed a Carlo Emanuele III suo figlio furono ceduti il Tortonese, il Novarese, le Langhe, il Vigevanasco e la più parte del Pavese: Benedetto XIV lo dichiarò vicario apostolico nel temporale de' feudi ecclesiastici che la s. Sede possedeva nel Piemonte e Monferrato, riserbandosi soltanto l'annuo censo o contribuzione di scudi 2,000 tuttora vigente, come narrai a MASSERANO; condizione che fu accettata dal re e ratificata con

giuramento solenne in mani del nunzio pontificio. I francesi rivoluzionari nel novembre 1791 al re Vittorio Amedeo III tolsero prima tutta la Savoia, formandone il dipartimento di Mont-Blanc: lo stesso fecero in febbraio 1793 del contado di Nizza, chiamandolo dipartimento delle Alpi marittime. Nella primavera del 1796 calati i francesi in Italia, occuparono quasi tutti gli stati di Terraferma; ed il re finalmente aderì col trattato di Parigi del 15 maggio a cedere la Savoia, i contadi di Nizza, Tenda e Beuil, e lasciar libero il passo in Italia per mezzo del Piemonte alle truppe francesi. Per sua morte divenne a' 16 ottobre 1796 re Carlo Emanuele IV, già principe del Piemonte, il quale fu costretto segnare in Torino a' 5 aprile 1797 colla Francia il trattato d'alleanza offensiva e difensiva; tuttavolta a' 6 dicembre 1798 la repubblica francese gli dichiarò guerra. Nel 1799 in giugno gli alleati contro la Francia occuparono in un'alle altre provincie d'Italia anche il Piemonte, discacciandone i francesi, i quali a poco a poco resero pure le fortezze, riducendosi solo a una parte del Genovesato. Ma poi nella primavera seguente Bonaparte ripassò il monte s. Bernardo e s'impadronì di tutte le fortezze del Piemonte e della Lombardia, comprese Genova e Savona. Nel luglio 1802 tutto il Piemonte insieme al Monferrato fu riunito alla Francia, formandone sei dipartimenti, Po, Dora, Marengo, Sesia, Stura e Tanaro. Il re abdicò e la famiglia reale passò in Sardegna. Inoltre Bonaparte dichiarò il Piemonte 27.^a divisione militare, e ne affidò il governo al suo favorito Menou Abdallah. Gli affari ecclesiastici per colpa della precedente rivoluzione erano caduti in gran disordine. Mancavano 6 chiese de' loro pastori, ed i tre vescovi di Alessandria, Casale e Aosta aveano dato liberamente la loro rinuncia nelle mani di Pio VII. Subito il governo francese ritrovò che il numero di 17 chiese vescovili era esor-

bitante, e richiese che fossero ridotte a 8, delle quali una fosse metropolitana, cioè Torino, suffraganee l'altre. Acconsentì però che i beni delle chiese, de' capitoli, de' seminari, delle collegiate e di qualunque stabilimento religioso fossero applicati con proporzionata ripartizione alla mensa delle chiese conservate, le quali acquistando una più vasta diocesi, ottenevano perciò più abbondanti soccorsi. Pertanto il cardinale Caprara legato a Parigi fu dal Papa investito delle relative facoltà, con bolla del 1.^o giugno 1803, *Gravissimis causis*, presso il *Bull. Cont.* t. 12, p. 23.

Il cardinale dopo essersi assicurato del consenso dato nelle mani del Pontefice da vari vescovi, le diocesi dei quali venivano smembrate, mandò ad effetto la nuova circoscrizione, dichiarando in virtù dell'autorità apostolica sopprese le chiese vescovili di Alba, Aosta, Bobbio, Biella, Casale, Fossano, Pinerolo, Susa e Tortona; così le abbazie di s. Benigno, s. Michele, s. Vittore, s. Costanzo, s. Mauro e della Chiusa. Furono queste compartite tra le 8 diocesi conservate, cioè nell'arcivescovato di Torino e nei vescovati di Saluzzo, Aquis, Asti, Alessandria, Vercelli, Ivrea e Cuneo, nella quale città venne trasferita la sede vescovile di Mondovì col capitolo e canonici che lo componevano e col seminario vescovile. Siccome poi 4 de' vescovati attuali, cioè Aquis, Asti, Alessandria e Vercelli, e 3 delle diocesi sopprese, vale a dire Alba, Tortona e Casale, dipendevano dalla giurisdizione metropolitana di Milano, ed inoltre quella di Bobbio dalla metropolitana di Genova, così dicevasi nel decreto de' 23 febbraio 1805, promulgato dal cardinal legato, che in virtù delle facoltà a lui state accordate per tale effetto, e dopo aver dato lo speciale suo assenso come arcivescovo di Milano, ed ottenuto dall'arcivescovo di Genova il medesimo consenso, sottraeva le dette diocesi dai due metropolitani e

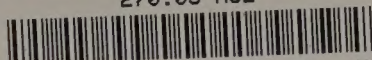
le sottometteva alla giurisdizione spirituale metropolitana dell'arcivescovo di Torino. La nomina de' nuovi vescovi si fece nel 1805, e secondo il sistema napoleonico, detto di fusione politica, ritrovaronsi rieletti alcuni degli antichi vescovi, quello di Aosta e di Tortona. Il vescovo d'Amiens Gio. Crisostomo Villaret di Parigi, ch'era stato il riordinatore delle chiese del Piemonte, venne trasferito alla sede di Alessandria. Ma l'arcivescovo di Torino Buronzo stette fermo a non voler accordare la rinunzia della propria sede. In quest'occasione si osservò che nel Piemonte sussisteva ancora un avanzo degli antichi valdesi, i quali nelle valli di s. Martino e di Lucerna aveano ottenute tre chiese concistoriali. Nel *Concordato* del 1804 tra Pio VII e la repubblica italiana, riportati quali chiese piemontesi furono fatte suffraganee dell'arcivescovo di Milano. Nel 1814 caduto Napoleone, il re di Sardegna Vittorio Emanuele, come tutti gli altri sovrani, tornò in possesso de' suoi stati. Tornato dunque il Piemonte a far parte degli stati sardi, dipoi se ne estese il nome come dissi di sopra: un tempo dividevasi il Piemonte in principato di Piemonte propriamente detto, ducato d'Aosta e signoria di Vercelli, ai quali aggiungeasi talora la contea di Nizza. Nel 1817 Pio VII colla bolla *Beati Petri Apostolorum principis*, Bull. Cont. t. 14, p. 344, de' 17 luglio, ripristinò con nuova circoscrizione di diocesi le summentovate sedi soppresses nella dominazione francese, eresse quella di Cuneo, ed elevò al grado metropolitico quella di Vercelli. Laonde al presente nel Piemonte, non compresa Nizza, vi sono

i due arcivescovati di Torino e Vercelli ed i seguenti 18 vescovati, computandovi quelli del Monferrato, quali rimarcherò con carattere corsivo. *Acqui, Alba Pompea, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Bobbio, Casale, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Tortona e Vigevano.* Ad ognuno di tali articoli feci ancora menzione de' principali uomini illustri piemontesi, e de' Papi e cardinali che il Piemonte diè alla Chiesa, e meglio alle loro biografie, dovendosi aggiungere tra i cardinali del *Monferrato*, ad Alessandria *Ghilini* e *Caselli*, *Ghislieri* poi *s. Pio V* e *Bonelli* della diocesi di Tortona, ed a Casale i cardinali *Natta* e *Tadini*: altri cardinali piemontesi li registrerò a TORINO. Il vescovo di Saluzzo Francesco Agostino della Chiesa ci diede la serie cronologica de' cardinali, vescovi e abbatì piemontesi: *S. R. E. card. archiep. ec., Pedemontanae regionis chron. hist., Augustae Taurinorum* 1645. Abbiamo inoltre di Andrea Rossotti, *Degli scrittori piemontesi*. Denivelli, *Biografia piemontese*. Del teologo Meiranesio la *Storia del Piemonte e della Savoia*, ed il *Pedemontium sacrum*. Emanuele Tesaurò, *Campeggiamenti ovvero istoria del Piemonte*, Venezia 1643. La classica opera, *Monumenta historiae patriae regni Sardiniae. Cenni intorno ai fatti istorici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, Torino 1838. *Descrizione de' santuari del Piemonte, adorna delle vedute de' medesimi*, Torino 1825. Can. Palemone Luigi Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di di tutti gli stati di Terraferma ec.*, Torino 1842.

DATE DUE			
GAYLORD			PRINTED IN U.S.A.

PRINTED IN U.S.A.

MARYGROVE COLLEGE LIBRARY
Dizionario di erudizione storico
270.03 M82



3 1927 00113606 5

270.03

M82

Moroni, G.

v.51-52

Dizionario di erudizione
storico-ecclesiastica

DATE

ISSUED TO

270.03

M82

v.51-52



